NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1907

VOLUME CXXVII — DELLA RACCOLTA CCXI

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1907

61.287

055
N928
v. 211

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 - Ripamonti e Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

L'OMBRA DEL PASSATO

ROMANZO

I.

Il cordaio fu il primo ad attaccare le sue più belle corde, dal portone al palo che indicava il limite fra la sua aja e quella di Giovanni *La Pioppa*.

Era la mattina del Corpusdomini. La processione, per eseguire la giravolta, doveva entrare nell'aja del cordaio, attraversare quella di Giovanni, uscire per il portone del zolfanellajo, la cui umile casetta era l'ultima del paese.

Le tre famiglie si tenevano molto onorate di questa preferenza, e ogni anno formavano, con lenzuola attaccate a due fila di corde, una specie di viottolo semicircolare che cominciava dal portone di Sison il cordaio e finiva nel portone del zolfanellajo. Un palo di qua, uno di là, segnavano appena il limite delle tre aje unite: quella di Giovanni De Marchi, detto *La Pioppa*, era la più grande. Egli era un uomo ricco: anche la sua casa grigia, con le persiane verdi al primo piano, superba fra le due casette di Sison e del zolfanellajo, sembrava la padrona fra due serve.

Il cordaio, che tira di qua, annoda di là, aveva già tracciato la viottola attraverso la sua aja, guardava la porta di Giovanni e imprecava:

— *Corpu d'un Diu*, nessuno si vede! Per una volta all'anno che passa il Signore!

Ma ecco apparire il zolfanellajo con una cordicella intorno al braccio.

— Ohè! – gridò il cordaio.

— Ohè! – rispose il zolfanellajo.

— Che si fa, palandroni? Che si aspetta? Corpo d'un Dio, ma che si fa?

Il zolfanellajo non rispose. Si fece il segno della croce e attaccò la corda al chiodo del suo portone.

L'altro allora s'arrabbiò. Chiamò la moglie, la figlia, coprendole d'insulti, chiamò la moglie di Giovanni, urlò contro un gruppo di bambini accorsi ad offrirgli aiuto. Pareva un uomo violento, coi piccoli occhi azzurri incassati sotto una larga fronte rossa, con le gambe nude nerborute e i grossi piedi terrosi che sembravano le radici di quel corpo secco e alto come un tronco secolare.

Nota. — Published January first, nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

Ma i bambini si ridevano di lui: segno evidente che le apparenze ingannano. Nessuno compariva alla porta spalancata della casa di Giovanni.

Il zolfanellajo s'avvicinava al palo, tirando la cordicella, e pareva che pregasse. Piccolo, lento, melanconico, vestito a festa, con una giacca signorile troppo larga per lui, egli sembrava un ometto di legno. Il viso raso anche nelle sopracciglia, d'un pallore verdognolo, dava l'idea che l'ometto si fosse lavato con lo zolfo: e a questo pallore accresceva risalto il fazzoletto rosso che egli teneva intorno al collo.

Intorno a lui ed al cordaio aumentava il chiasso dei bambini. Le rondini, che uscivano liberamente dalle case, dove avevano i loro nidi, e volteggiavano sulle aje in cerca d'insetti, non erano più allegre di quei bambini scalzi, dai capelli colore della polenta, e la coda della camicia dritta fuori della spaccatura dei calzoncini.

Ritto in mezzo a loro, come l'albero in mezzo ai fiori, Sison dava gli ordini:

— Puttini, correte! Portate fiori, fronde, foglie di fagiuoli. Badate di non strappare le piante.

I bambini sparirono. Uno solo, il cui viso spariva sotto le falde arrovesciate d'un cappellaccio di paglia, stette a guardare tranquillamente l'opera del cordaio.

— Adone! – gridò l'uomo, furibondo. – Non vai neppure a prendere i fiori? Ma di', siete tutti matti, voi, oggi?

Adone sollevò la testa; si vide il corto visetto roseo, fra due grappoli di ricci neri, si videro due grandi occhi neri dalle larghe palpebre: la piccola bocca ironica restò chiusa.

L'uomo gli andò sopra, minaccioso.

— Dico, siete matti, voi, oggi?

— E lasciatemi stare, – disse finalmente Adone, con fare da grande, muovendo le ditine entro le profonde saccoccie dei calzoncini spaccati. – Lo zio Carlino parte: la zia sta ad arrostire il pollo per lui, e io devo accompagnarlo fino a San Martino.

— E va bene! Benone! – urlò Sison. – Lo zio Carlino parte: il Signore può andare a farsi indorare da Meoli!

Il zolfanellajo fece un gesto d'orrore: da Meoli, a farsi indorare, si mandano le persone seccanti.

Ma Sison era cieco di rabbia. Ricominciò a chiamare la figlia, finchè questa, una biondina in vestito corto color rosa e in pianelle ricamate, non scese e attaccò le lenzuola alle corde.

Adone le andò vicino e si sfregò contro le sue vesti come un gattino, guardandola e parlandole carezzevolmente.

— Bello! – le disse lei, staccando le labbra come per dargli un bacio.

I bambini ritornarono, carichi di fiori e di erbe. Andromaca, la bella cordaia, ornò le lenzuola con foglie di fagiuoli e di zucche; il zolfanellajo portò giù i migliori quadretti che possedeva.

Elettra, la padrona della vicina osteria del *Vicerè*, s'affacciò al portone del cordaio, s'affacciò al portone del zolfanellajo, guardò le due poetiche *stradiole* strette dai candidi muri delle lenzuola fiorite, e dichiarò che più bella era la *stradiola* di Sison. Questa lode calmò alquanto il cordaio.

La casa di Giovanni si animava: una persiana fu spinta con fracasso; un vecchio sbarbato e roseo, coi capelli bianchi divisi sulla

fronte, s'affacciò alla finestra, guardò, disse bonariamente: – Perbacco, com'è bello! – Poi chiamò Adone. – Di', tu, che fai ancora lì? Non vai ad avvertire il barcajuolo?

Adone volle scusarsi:

— Guardavo soltanto: non mi sono mosso.

Ma subito apparve sul limitare della porta un uomo altissimo, la cui testa arrivava fin quasi allo stipite: e una voce profonda risuonò fra il chiacchierio dei bimbi e il garrir delle rondini.

— *Sgambirlott* (1), sei ancora lì? Fila!

Adone partì di corsa.

Tutti si volsero a guardare l'uomo gigantesco, *La Pioppa* (2) alta e vigorosa.

Egli rassomigliava molto al suo cugino ed ospite Carlino: aveva i capelli bianchi divisi sulla fronte e i baffi giallastri; ma più che roseo, il suo viso era cremisi, la pelle aspra, il naso schiacciato: una pinguedine avanzata rendeva più monumentale quel corpo di gigante, i cui larghi piedi calzati di grosse scarpe sembravano di bronzo.

Tutti rispettavano l'uomo alto e ricco: soltanto il cordaio credeva di poter competere con lui.

— Ma queste corde, omone, si attaccano o no? – gli gridò, inviperito. – Ha paura di sporcar le lenzuola la tua Pirloccina?

— Pazienza! Ha da pensare ad altro, stamattina – rispose l'uomo alto, con la sua voce calma e profonda.

— Anche l'anno scorso ha fatto tante storie, la tua signora moglie! Sì, ha paura di sporcar le lenzuola.

Allora la piccola moglie di Giovanni, timida e malaticcia, s'avvicinò al marito, e mentre metteva i piedi scalzi entro le ciabatte che stavano sul limitare della porta, osò rimbeccare il cordaio:

— È quello il modo di onorare il Signore? Bestemmiando? Io ho tante lenzuola da far una strada fino all'argine.

— Facciamola! Ci passerò io! – disse il signor Carlino, dalla finestra.

I bambini risero: e il cordaio, per dispetto, passò nell'aja di Giovanni e cominciò ad attaccar le corde.

— Ecco come si fa, allora! Ecco come si fa! Andromaca, qui un lenzuolo.

I bambini passarono anch'essi nell'aia di Giovanni e sparsero fiori e foglie sul terreno chiaro e duro.

Cinque rondinotti, dal nido grigio attaccato alla trave del portico, sporsero le testoline lucide e cominciarono a stridere, quasi protestando contro l'invasione di tutti quelli altri rondinotti biondi dal codino sporco.

Adone rientrò di corsa, seguito da un giovine barcajuolo scalzo: passò sotto le lenzuola e andò in cucina, dove la zia finiva di riempire un cestino da viaggio.

La cucina era grande, con le pareti gialle: sulla cappa dell'enorme camino stavano due paja di scarpe nuove con la punta in su, e due caffettiere di rame. Le tavole di noce, la madia rossa, le angoliere lucide, tutto spirava benessere e ordine.

(1) Impacciato.
(2) Pioppo.

Adone si attaccò alle gonne della Tognina, le strofinò il fianco col suo visetto roseo, non la lasciò più finchè ella non gli ebbe consegnato il cestino, dal quale esalava un grato odore di pollo arrosto.

Pochi momenti dopo egli correva dietro il barcajuolo che portava la valigia e camminava a passi lunghi e silenziosi.

Sui pioppi e sugli olmi che ombreggiavano gli orli della larga strada fiancheggiata da fossi d'acqua corrente limpidi come ruscelli, cantavano gli usignuoli: fiori d'ogni colore apparivano fra l'erba brillante di rugiada.

Il signor Carlino, che aveva salutato affabilmente tutti i vicini e fatto un cenno di addio ai rondinotti del nido, seguiva accompagnato dal suo gigantesco cugino. I due uomini chiacchieravano, ma Adone non badava a loro, intento a correre sull'ombra deforme del barcajuolo. Gli pareva così d'essere trascinato da quell'ombra strana che sembrava quella di un cammello a due gambe. Ma d'un tratto l'ombra sparì, il giochetto cessò.

Cominciavano le case del centro del paese: prima quella del fabbro, rossa su uno sfondo di alberi verdi, poi quella del tabaccajo, poi quella del sarto, che era anche oste. Le botteghe, tranne quella del tabaccajo con la sua vetrina piena di cartoncini adorni di fiori e di cuori trafitti, erano chiuse. Dalle finestre pendevano coperte e drappi colorati: allo sbocco dei viottoli sorgevano archi di fronde e di fiori; tutti i portoni erano addobbati e decorati in modo pittoresco.

Adone e il barcajuolo, rossi in viso, felici entrambi, proseguivano la loro corsa, scambiando qualche frase e ridendo forte.

— Al ritorno mi metto il vestito nuovo e vado a messa con lo zio – confidava il ragazzetto all'uomo che lo ascoltava attentamente. – Poi dobbiamo mangiare una gallina: poi oggi andrò a trovare la mia mamma. Chissà che le porti qualche cosa, eh, speriamo! Ho una gran cesta piena di roba, io: se vieni, un giorno, ti faccio vedere tutto. In fondo c'è una cosa... una cosa... non ti dico che cosa, perchè tu puoi farmi la spia... Ebbene, te lo dico lo stesso: ho quattro soldi: due li porto alla mamma.

Passarono lungo la facciata laterale della chiesa, bianca e gialla, che sorgeva in fondo ad un prato sulla cui erba appena falciata alcuni pioppi allungavano le colonne d'ombra dei loro tronchi tinti di bianco. Attraverso questi tronchi, come in un intercolunnio marmoreo, si scorgeva, di fronte alla chiesa, un muro verdastro e un grande cancello di ferro arrugginito. E attraverso il cancello si vedeva un giardino inselvatichito, in fondo al quale sorgeva un palazzo del Settecento, dalle finestre chiuse, grigio e solitario sullo sfondo d'un parco il cui verde cupo si stendeva lontano, fino all'argine del Po.

Adone e il barcajuolo passarono davanti al cancello, lasciando la strada comunale per internarsi in un viottolo che per lungo tratto correva tra il muro del giardino del parco e il muro del cimitero.

Il canto degli usignuoli sembrava più dolce e flautato in quel luogo deserto. Adone si fermò per guardare un nido che egli adocchiava da qualche giorno, e sul quale gli pareva di poter accampare diritti di proprietà.

Il barcajuolo andò avanti, si perdette nell'ombra del viottolo: dello zio si udiva la voce, ma non si vedeva ancora la persona. E Adone profittò subito della sua solitudine: piano piano, facendo gesti

da piccolo commediante, depose il cestino per terra, sollevò cautamente la salvietta, annusò con voluttà il buon odore del pollo. Ma non era questo che egli cercava. E all'improvviso cominciò a ridere, con un gorgheggio che si unì a quello degli usignuoli: ma subito ritornò serio, pensieroso; prese dal cestino due coppie di *calum*, grosse ciliege dure e lucenti come il corallo, e se le mise sulle orecchie. E riprese il cestino, ma dopo altri venti passi si fermò ancora, e mangiò i suoi bizzarri orecchini. Fu un attimo di voluttà. I suoi grandi occhi d'un bruno dorato, diventarono languidi e tristi. Egli fu tentato di prendere altre ciliege; ma la voce dello zio risuonò più forte e più vicina.

Il gigante parlava di lui: ed egli non dimenticò mai quel discorso:

— Sì – diceva la voce profonda. – Adone deve fare il *paisan*. Perchè dovrebbe studiare? per diventare impiegato o prete? Gl'impiegati si rovinano lo stomaco: i preti vanno incontro a brutti tempi. Adone deve badare alla *sua* roba. Io l'ho preso con me per questo. Non ho fratelli nè sorelle: gli altri non fanno che desiderare la mia morte. La mia Tognina sarà la mamma di Adone. Tu sei ricco e non hai figli. Mia moglie è debole e di poca vita. Io avevo bisogno d'un figlio: il Signore non me ne ha mandato; ed io me ne sono preso uno a prestito! « Tu hai un sacco di figliuoli, – ho detto a nostra cugina Martina – dammene uno ». Ho preso Adone fra le braccia e me lo son portato via. E tu ora dici che bisognerebbe mandarlo a studiare? Neanche per idea, Carlin!

— È tanto intelligente! – disse l'impiegato.

— E tanto meglio, allora! Custodirà meglio la sua roba! Non è vero, puttino? Sarai un bravo paesano?

Adone, così direttamente interpellato, si mise a correre e non rispose. Ma il signor Carlino lo rincorse, lo afferrò e gli disse:

— Guardami! Ah, non sono occhi da contadino, questi! Sarai un dottore, di'?

— No, meglio maestro!

— Perchè? – disse l'impiegato, ridendo.

— Perchè il maestro sa tutto!

— Santa innocenza! – gridò l'altro, aprendo le braccia. Poi prese per mano il ragazzetto e si mise a chiacchierare seriamente con lui. Adone rispondeva pronto: trovava spiegazione a tutto.

Dopo il viottolo attraversarono un sentieruolo, fino all'argine che con la sua linea verde tagliava lo sfondo luminoso del cielo. Nei campi dietro il cimitero le distese di grano già dorato parevano splendere di luce propria tra il verde un po' triste della meliga e del trifoglio.

I due uomini e il ragazzetto salirono sull'argine, ridiscesero verso la riva del Po. In quel punto e in quei tempi il fiume, allargato dallo sbocco della Parma, sembrava un lago, tutto azzurro e oro fra le rive coperte di boschi.

La barca era pronta. Il vecchio Pigoss, *il portinèr* (1), aspettava col remo in mano. Col suo piccolo viso nero, i capelli argentei, gli occhietti d'un azzurro cangiante come quello del fiume, il vecchietto aveva un'aria beffarda e dolce nel medesimo tempo. Pareva un essere superiore; ricordava certi marinai, certi pescatori, figli

(1) Barcajuolo che tiene il porto.

delle acque, che sentono pietà e disprezzo per i contadini figli della terra.

Adone gli sorrise, come ad un amico della sua età, e appena tutti furono in barca, e i due barcajuoli cominciarono a puntare i remi sulla sabbia, spingendo il piccolo legno verso la corrente, egli supplicò:

— Pigoss, raccontami la storia del paese che è sotto il fiume.

— Va là, bello, un'altra volta! – disse il vecchietto, che a sua volta desiderava sapere dal sor Carlino una storia meravigliosa.

— Com'è grande, Roma? È circondata dal mare? La va per mare, lei?

— Ce ne vuole! Il mare è lontano. C'è però il fiume, il Tevere.

— E navigabile?

— Altro!

— C'è un paese anche sotto quel fiume? – domandò Adone. – Io guardo sempre, qui, ma non vedo mai nulla.

E si curvava sulla sponda della barca, tanto che lo zio *La Pioppa* lo sgridò, tirandolo per i canzoncini.

— Ti dò uno scapaccione, *sgambirlo!*

Adone lo guardò e gli rise in faccia.

L'omone lo baciò, lo attirò a sè: e lo zio Carlino, che la domenica andava sempre a visitare i musei, ammirò quel gruppo veramente artistico, quel monumentale lavoratore dalle scarpe e il vestito color bronzo e quel fanciulletto scalzo dagli occhioni socchiusi e la bocca maliziosa: sembravano la forza e l'astuzia.

La barca scendeva verso Brescello: e il buon funzionario, dopo aver ammirato l'uomo e il fanciullo, ammirò ancora una volta il grande paesaggio fluviale che a lui pareva il più bello del mondo. Questa sua convinzione era forse un po' esagerata: certo, però, il Po quella mattina era bellissimo, sempre più largo, d'un azzurro latteo iridescente. Verso le rive l'acqua rifletteva i boschi capovolti; sopra le muraglie di sabbia delle isole, i pioppi tremolavano come alberi d'argento, e i canti degli usignoli e i richiami insistenti dei cuculi parevano uscir dall'acqua, da boschi sepolti nel fiume.

Tranne questi gridi non si udiva altro rumore. Solo qualche volta, alle domande di Adone, rispondeva l'eco beffarda che pareva anch'essa la voce di un essere nascosto sott'acqua.

— Come si fa a far su la roba?

— *Roba*, (1) – rispondeva il grido beffardo.

E anche un campanile bianco, all'orizzonte, pareva sorgere dall'acqua, come una vela. La barca sfiorò una lunga isola che terminava con un triangolo di sabbia a fior d'acqua.

— Di chi è quest'isola? - domandò l'impiegato. - C'è una bandiera su un palo. Perchè?

— L'isola è dei Galvanin: forse la bandiera c'è perchè oggi è festa, – disse Pigoss: ma Adone protestò.

— È anche mia, però! C'è in mezzo un laghetto: e tante lepri, e biscie, e uccellini piccoli piccoli. Non dirlo a nessuno, - aggiunse all'orecchio dello zio. – C'è anche un pesce grosso: forse è uno storione. Taci, però, eh?

— Ci sei stato? Come? Come l'hai veduto?

(1) Ruba

— Lo so io! - egli rispose con aria di mistero.

L'isola, coi suoi pioppi e i salici curvati sulla sabbia, s'allontanò: la barca s'avvicinò di nuovo alla riva.

— Arrivederci. E sii bravo, - disse l' impiegato al ragazzetto. - Vedrai cosa ti manderò, se sarai buono. Me lo prometti? Non sarai cattivo?

Adone guardò il gigante, come per prenderlo a testimonio che gli si domandava una cosa impossibile: poi i due cugini si abbracciarono e Giovanni, commosso come una donna, raccomandò vivamente il cestino ai barcajuoli.

L'omone e il ragazzetto saltarono a terra; la barca, come alleggerita dal peso del gigante, s'allontanò rapida e nera sul fiume azzurro. Adone la seguì con gli occhi, finchè potè vederla. Egli sapeva che prima di arrivare al suo mondo ignoto lo zio Carlino doveva scendere a Brescello e di là prendere una lunga strada attraverso campi e campi, paesi e paesi, fiumi larghi e stretti, montagne assai più alte dell'argine: tuttavia, in quel momento, seguendo con gli occhi affascinati la barca silenziosa, gli pareva che questa dovesse fermarsi soltanto in una riva molto lontana, al di là dell'orizzonte, dove sorgeva un paese incantato, quasi simile a quello sepolto nel fiume, del quale sapeva notizie solo il vecchio Pigoss che ne parlava come d'un suo paese d'origine.

La voce dello zio lo trasse dal suo sogno.

— *Andom, sgambirlo!* Forse arriveremo in tempo per la processione.

***

L'uomo e il fanciullo ritornarono verso il paese, percorrendo l'argine.

Di tanto in tanto lo zio fingeva di coprire e nascondere Adone con un mantello immaginario, come usava d' inverno quando conduceva con sè il ragazzetto, e gli domandava:

— Dove siamo ora?

Ma il fanciullo era pensieroso e non rispondeva a tono. A un tratto esclamò:

— Vorrei sapere una cosa solamente, per piacere: com'è il mare!

Sebbene chiesta per piacere, la risposta non venne. Adone sollevò gli occhi e vide una cosa strana. Lo zio era diventato pallidissimo e tremava: pareva avesse freddo. E questo freddo improvviso si comunicò al fanciullo.

— Che hai? Che hai? - egli domandò spaventato, abbracciando le gambe al gigante. - Zio mio, ma che hai? Dimmelo, zio mio, che hai? Zio mio...

L'uomo s'era fermato e si passava una mano sulla fronte. E continuava a tremare, e pareva dovesse cadere; ma resisteva all' urto improvviso del male, come un vecchio tronco all'urto del vento.

Adone sentiva un'angoscia paurosa; afferrato alle gambe tremanti dello zio, gli pareva di sostenerlo, mentre si appoggiava per non cadere egli stesso, vinto dalla paura misteriosa che lo agitava.

Parole strazianti gli uscivano dalla piccola bocca fattasi triste: ma l'uomo non lo udiva, intento a combattere il nemico invisibile che lo aveva assalito a tradimento. Pochi istanti: e il male fu vinto.

— Niente, niente, – disse la voce profonda, alquanto tremula. – Un capogiro. Mi viene sempre, dopo che sono stato in barca. Ti sei spaventato, caro? Non dir niente alla zia.

Lo prese per mano, s'avviò: era ancora pallido, ma sorrideva, e pareva contento della sua vittoria. Ma Adone, che lo guardava fisso con gli occhi ancora pieni di terrore, sentiva tremare la grossa mano che raccoglieva la sua, e quel tremito pareva gli salisse per il piccolo braccio e gli si comunicasse al piccolo cuore sensibile.

— Com' era questo capogiro, zio? Ti è passato, ora? Non dire le bugie, zio! – diceva con voce seria.

— Ma cosa ti passa in mente, *sgambirlo*? È passato, mille volte passato!

Sentendosi chiamare ancora *sgambirlo*, Adone si calmò. Proseguirono lungo l'argine solitario, bianco di polvere e di sole. Il ragazzetto non cessava di spiare sul caro volto i segni del male che lentamente sparivano, e diceva a sè stesso, con orgoglio:

— Se non c'ero io egli cadeva di certo di certo: l' ho tenuto su io, però!

E l'omone respirava forte e finalmente sospirò: la mano cessò di tremare, gli occhi s' illuminarono. Parve ricordarsi di qualche cosa.

— Ah, il mare? Com'è fatto? Come il Po, ma largo, in modo che non si vede l'altra riva. E ha le onde, come quando spira il vento *di sotto* (1), ma molto più grosse.

Rassicurato, Adone riprese le sue domande. Egli aveva già passato il periodo dei *perchè*, si spiegava da sè molte cose, meglio del come gliele spiegavano gli altri. Ma le cose lontane, le cose che egli non aveva mai veduto e delle quali conosceva solo il nome, lo inquietavano, lo tenevano desto la notte e pensieroso il giorno.

— E le montagne, come sono? Come l'argine?

— Molto più alte.

— Mandano l'ombra sulla città?

— No, no; sono lontane, dalla città.

— La città è bella, non è vero?

— È bella, sì; ma si vive meglio in campagna. Io ho provato a vivere in città, ma poi sono scappato. Vi è tutto cattivo, tutto guasto o falsificato. Ho letto che ora falsificano persino le uova: le fanno a macchina.

Adone si fermò, spalancò gli occhi.

— Le uova? – gridò. – Come? Come? Dimmi come si fanno!

— Io non lo so davvero! Forse prenderanno i gusci vuoti e li riempiranno con qualche porcheria.

— Dio mio! – esclamò Adone; sospirò e rise, tanto l'idea delle uova false lo divertiva e lo interessava.

***

Quando zio e nipote rientrarono nell'aja, la processione era già passata; le donne ritiravano le lenzuola dalle corde, e Adone profittò del momento per correre in cucina a guardare dentro la pentola che gorgogliava e fumava sul fuoco semispento.

— La *ghè*, la *ghè* – mormorò, toccando col ditino la zampa giallognola della gallina che bolliva dentro la pentola. Egli era un go-

(1) Levante.

losone, e per di più aveva fame; il sentimento del dovere e neppure la paura di scottarsi gli avrebbero impedito di sgraffignare la zampa della gallina, se in quel momento la zia non si fosse precipitata dentro la cucina, gridando disperata:

— Le undici! Son le undici, e nessuno lo diceva! Povera me!

Adone non si commosse: finse di cercare un tappo sotto la tavola, poi, rassicurato, si avvicinò alla zia che in fretta e furia s'era messa ad impastare le tagliatelle.

— Zia, dammi i gusci, – pregò. – Zio Giuan dice che ora si fanno anche le uova false. Voglio provare a farle.

— Caro il mio omin, – disse la donnina – una sola persona può fare le uova.

— Chi?

— La gallina.

— La gallina non è una persona, va là! – osservò giudiziosamente il ragazzetto.

Prese i gusci, li mise delicatamente uno dentro l'altro, pregò la zia di dargli un pezzetto di pasta e si ritirò nella *camera bassa*, una specie di cantina, grande e quasi buia, che serviva soltanto di ripostiglio ed era ingombra di oggetti inutili.

Egli si avanzò verso l'angolo più buio, e s' inginocchiò davanti a una cesta, dalla quale incominciò ad estrarre gli oggetti più disparati; stracci bianchi e di colore, ossa, sacchetti colmi, scarpe, bastoncini, una pentolina, una bambola, una stecca da busto, un pennello, una bottiglia...

— *El ghè, el ghè!* – egli mormorava, con gioia, palpando ogni nuovo oggetto. Poi rimise tutto dentro la cesta; lasciò fuori solo il pennello, la pentolina e i gusci, deciso di tentare, più tardi, la composizione delle uova false. Per il momento la fame lo spingeva di nuovo in cucina. Assistè con attenzione avida a tutti i preparativi del pranzo. Di tanto in tanto buscava qualche cosetta: un pezzettino di formaggio, un pezzettino di burro: non sdegnava neppure il lardo già pestato col prezzemolo. Tutto era buono. E ogni volta rideva, gorgheggiando, come i rondinotti dell'atrio quando la madre rondine portava loro qualche insetto.

La Tognina, triste e taciturna, andava e veniva e si curava poco del ragazzetto. Tirò fuori sei bottiglie di lambrusco, e il più bel salame ch'ella conservava ancora fra la cenere.

Adone andò a comprare il pane: al ritorno raggiunse lo zio Giovanni, completamente ristabilito dal suo malore, e il fratello della Tognina ch'era invitato a pranzo. Fratello e sorella si rassomigliavano assai: il Pirloccia però era più brutto, quasi deforme; sembrava davvero una trottola, e le sue piccole gambe sostenevano come per miracolo un grosso corpo dal petto sporgente.

Egli si faceva perdonare la sua bruttezza con l'amabilità dei modi: era allegro e chiacchierone quanto la sorella era indifferente e di poche parole. Adone però non lo amava: sentiva per lui un'antipatia istintiva e gliela dimostrava.

Quell'ometto dal viso sbarbato e olivastro, coi suoi riccioli neri sulla fronte sporgente, coi suoi occhietti azzurri maliziosi e i denti piccoli e candidi, gli dava l' idea d'un fanciullo cattivo, di quelli che qualche volta lo molestavano.

— Come, non sei stato a messa? - gli domandò l'ometto, quando furono per mettersi a tavola.

— No, brutto! - egli rispose francamente.

E lo zio Giovanni, curvo, intento a sturare una bottiglia che stringeva fra le gambe, sollevò il volto e gridò:

— Ma aspetta, *miclòn*, ti voglio dare una bella lezione!

— Bè, bè, non lo farò più! - disse Adone; ma gli parve che anche lo zio guardasse con poca simpatia il Pirloccia, e ricordò che una volta lo aveva chiamato « mezzo uomo ».

— Tognina, su; pronti? - gridò Giovanni.

— Pronti! - rispose la donna, accorrendo con due scodelle, entro le quali aveva messo un po' di tagliatelle cotte.

Giovanni versò il vino spumante nelle scodelle, e tutti sedettero a tavola, mangiando con voluttà quella specie di antipasto paesano.

Pirloccia si leccò le labbra violacee di vino, e cominciò a raccontare le solite storie, mentre Giovanni ricordava il cugino che viaggiava verso Roma.

Anche l'ometto aveva viaggiato: conosceva bene il mondo. Col suo carrettino carico di scope egli aveva attraversato quasi tutta l'Europa ed anche parte dell'Africa e dell'America. Sì, egli aveva girato tutto il mondo, - egli diceva, - sempre in cerca della fortuna. Ma la fortuna è come l'anello sepolto dove comincia e dove finisce l'arcobaleno. Pare lì, vicino, ma non si arriva mai a trovarlo.

— Corpo, - egli gridava, agitandosi, - sono stato anche a Montecarlo, dove tutti quelli che vanno o s'impiccano o diventano ricchi. Io non mi sono impiccato eppure non sono diventato ricco, Dio *te stramaledissa*, fortuna!

Giovanni colmò il suo piatto enorme di tagliatelle sottili e gialle come fili di seta.

— Ma, hai giuocato? - domandò con calma.

— Non sono andato al di là dell'ingresso: solo ho venduto trenta scope al portiere, - ammise Pirloccia.

— Chi sa, - osservò malinconicamente Giovanni, - qualcuna di quelle scope avrà spazzato il sangue di qualche suicida...

— Ma che credi si ammazzino dentro casa? - disse l'altro ridendo.- Si impiccano agli alberi: ne ho veduto penzolare dieci o dodici.

— Bene, finitela con queste storie, - pregò Tognina, che aveva una grande paura della morte e non amava che se ne parlasse. - Giuanin, stura piuttosto quest'altra bottiglia.

Giovanni sturò la bottiglia, e tutti presero a parlare di cose più allegre. Ma Adone, che se non amava il Pirloccia, ne ascoltava avidamente le storielle, continuò a pensare a Montecarlo, agli uomini che penzolavano dagli alberi, a quelli che se non s'impiccano diventano ricchi; e cominciò a fantasticare molte cose bizzarre, tanto che dimenticò persino le uova false. Se ne ricordò nel pomeriggio, quando frugò nuovamente nella cesta, stando questa volta attento a non sporcarsi la camicetta nuova, a quadratini bianchi e neri, alla quale teneva moltissimo. Ma era già tardi, ed egli doveva andare dalla mamma. Prese dunque due soldini, uno per mano, cacciò le manine dentro le saccoccie dei calzoncini nuovi - chiusi dietro e davanti! - e s'avviò.

La mamma stava a *Co' de' Brun*, che era una specie di sobborgo di Casalino, o per meglio dire il quartiere dei poveri. I ricchi e gli

aristocratici, cioè i mercanti e gl'industriali, stavano tutti verso la chiesa.

Il ragazzetto doveva fare circa venti minuti di strada per arrivare dalla sua mamma. Attraversò tutto il paese. Era l'ora del passeggio: le fanciulle vestite di rosa e di celeste, le donne anziane con lo scialle ricamato, i giovanotti con la cravatta verde, i vecchi contadini vestiti di fustagno, i mercanti dai grandi cappelli grigi, insomma tutti i personaggi più importanti che passeggiavano lungo i fossi o chiacchieravano davanti alla chiesa chiamavano Adone e gli rivolgevano paroline graziose. Egli camminava e spesso correva, senza voltarsi, sempre con le mani in tasca. Non aveva tempo da perdere, lui: sapeva che se si fermava le donne l'avrebbero afferrato e baciato forte, e gli uomini l'avrebbero trattenuto per insegnargli parole maliziose e per ridere con lui.

Arrivato davanti alla chiesa, invece di proseguire per la bella strada comunale, svoltò e percorse di nuovo il viottolo Dargenti.

Questo viottolo era per lui un luogo delizioso. Percorrendo le altre strade, larghe o strette, l'argine, le *cavdagne* (1) erbose, egli era un monello cattivuccio come tutti i monelli: lungo il viottolo Dargenti, invece, come il bandito nel folto del bosco, egli si sentiva padrone di sè; considerava sua proprietà i nidi, le erbe, le bacche, le rane del fosso verdastro che stendevasi lungo il muro del parco; ma diventava pensieroso, quasi cosciente.

Qualche volta, di sera, quei due muri egualmente tristi, corrosi, verdastri, gli davano un senso di tristezza, gli incutevano paura. Là dietro, da una parte e dall'altra, sorgevano invisibili fantasmi. Spesso egli si fermava davanti al cancello arrugginito, sempre chiuso.

Nulla di più melanconico di quel palazzo del Settecento, già decaduto come un vecchio castello. Il padrone del palazzo viveva ancora ma non ci veniva mai. Solo qualche volta Adone vedeva il vecchio Jusfin, l'antico cacciatore dei signori Dargenti, attraversare il giardino e il parco che egli aveva in custodia. L'ex-cacciatore conservava ancora il costume, - giacca di velluto, calzoni stretti, cappello con penna di fagiano, - ed aveva ancora un aspetto decorativo; era alto, col petto largo, una lunga barba d'argento dorato. Ma anch'egli non era più che un ricordo d'altri tempi, una figura e nulla più. Era vecchio, decaduto: un panereccio gli aveva portato via il pollice destro. Con le altre dita non si può premere il grilletto del fucile, anche quando si ha il tempo e la comodità d'andare a caccia nel bosco o nel fiume. Jusfin andava invece in fondo al parco, dove ogni anno seminava segretamente la sua provvista di granoturco e di patate.

Ecco la ragione per cui neppure pagando si riusciva a visitare il parco ed il palazzo. Jusfin aveva ancora un gran rispetto per il suo ultimo padrone; ma vivere bisognava.

L'ex-cacciatore era molto amico di Sison il cordaio, e spesso andava a trovarlo, e parlava dei bei tempi passati: non era bugiardo, come tutti i cacciatori; era piuttosto uomo di poche parole, ma qualche volta si beffava del prossimo. Adone correva dal cordaio ogni volta che vedeva Jusfin, e ascoltava ansioso ogni parola del vecchio: per lui nulla esisteva di più meraviglioso del palazzo Dargenti. Il parco, del quale invano tentava saltare i muri, lo attirava in modo speciale.

(1) **Capezzale.**

Nell'interno di quel grande palazzo chiuso, - egli aveva sentito raccontare da Jusfin, - v'erano cose magnifiche, mobili d'oro e di velluto, specchi enormi, uccelli imbalsamati, armi rare che avevano ucciso uomini maligni e tedeschi cattivi.

E nel folto del parco chiuso, sotto quegli alberi altissimi, dei quali egli non sapeva ripetere i nomi strani, v'erano altre casette coperte d'edera, con piccole porte e piccole finestre; e un laghetto popolato di anitre selvatiche, di pesci rossi, di cicogne; e v'era una barchetta di argento, e sulle sponde di questo laghetto crescevano le fragole, e in mezzo ad un campo di avena c'era il nido del passero solitario.

Tutte queste cose, mai vedute, esercitavano un fascino straordinario sul ragazzetto: neppure la città sepolta nel fiume era per lui più misteriosa ed attraente del parco e del palazzo abbandonati. Certi nomi specialmente gli davano un senso quasi morboso di curiosità e di piacere.

I nomi strani degli alberi, le « armi », gli « uomini maligni », le « cicogne », e sopratutto il « passero solitario », s'erano impressi nel suo pensiero come nomi di cose belle ed ignote.

— Le armi? – gli spiegava lo zio Giovanni. – Cosa vuoi che siano? *Bagai*, fucili, coltelli, spade; perfino il coltello col quale tua zia taglia il salame e le *fojade* è un'arma...

— Il passero solitario? – diceva la maestra dai capelli biondi tirati sulle tempia. – È un uccellino dal dolce canto, che ama vivere nei luoghi solitari. Hai capito?

— Sissignora - gridava Adone con voce cadenzata, come gli aveva insegnato la signora maestra; ma non restava soddisfatto e sentiva che nessuno al mondo avrebbe mai potuto spiegargli « che cosa erano » gli oggetti misteriosi, i fiori, gli uccelli, le meraviglie che la sua fantasia intravedeva al di là del muro verdiccio del parco Dargenti.

***

Egli entrò nel cortiletto assiepato e vide sua madre, una donna ancora bella, ma scalza e lacera, che attingeva acqua dal basso pozzo dietro la casetta. Ella era vedova da poco tempo, e come le vedove delle fiabe aveva sette figli, pei quali doveva lavorare dì e notte ed anche nei giorni di festa.

Adone amava e ammirava la sua mamma. Gli pareva una donna bellissima, coi suoi capelli neri e gli occhi d'un azzurro verdognolo, grandi, vivi, allegri.

— Mamma! - egli gridò fervidamente, correndo verso il pozzo, senza levare le mani dalle saccoccie.

— Viscere care, - rispose la donna, senza troppo commuoversi.

Eva, la sorellina, bionda e rosea come un angioletto, udendo la voce di Adone corse, scalza ed affannata, con un puttino che le dondolava fra le braccia e minacciava di cadere all'indietro.

— Che belle scarpe nuove! E delle altre che ne hai fatto? - gridò.

— La zia le ha date ai figli di Pirloccia.

— Tutto ai suoi! - sospirò la madre, staccando la secchia dal ramo uncinato che serviva per attingere l'acqua. Poi sedette sullo scalino della porta, attirò a sè Adone e gli disse: – Raccontami che cosa hai fatto oggi. Chi c'era a pranzo?

Ella volle sapere tutto; persino che cosa avevano mangiato quel giorno, e quante bottiglie avevano bevuto.

Adone non si fece pregare: era un chiacchierone e non sapeva tener un segreto, tanto più se glielo raccomandavano; così raccontò che lo zio s'era sentito male, poi ripetè le ciarle del Pirloccia. La mamma ascoltava e sospirava.

— Sei bottiglie in tre! - Chi troppo e chi nulla! Poteva pur mandarmene una!

— Zia Tognina dice che devi venire a trovarla se vuoi qualche cosa! - esclamò egli, tirando fuori dalla saccoccia il piccolo pugno caldo. – Perchè non vieni mai? Ecco, io ti ho portato questo. Non l'ho rubato, sai; me lo ha dato lo zio per comprarmi le mele.

— Caro il mio *omin!* – ripetè la mamma prendendo la moneta che Adone le mise in grembo.

E gli diede finalmente un bacio, così dolce, così dolce; più dolce delle mele di cui egli aveva fatto sacrifizio!

— La Tognina si lamenta? Lo sai, non esco mai - ella disse sporgendo uno dei suoi piedi scalzi. – Vedi, non ho neppure le ciabatte! Ah, caro il mio *omin*, siamo tanto poveri noi! Ma non importa, purchè tu non ti stanchi di obbedire, di amare i tuoi zii, e di farci sperare che un giorno sarai la nostra consolazione.

Poi ella parlò del babbo morto.

— Egli era tanto bravo: lavorava giorno e notte, e tu sai quanto lavorano i muratori di ponti. Egli sarebbe diventato capomastro, se Dio non lo chiamava a sè. Tu diventerai bravo come il tuo babbo?

— Sì! - egli rispose vivacemente, contento che la sua mamma gli dimostrasse almeno un po' d'affetto. E cominciò a esporre i suoi vasti progetti per l'avvenire.

— Eh, certo, io lavorerò giorno e notte e anche un pochino la festa. Voglio fare il maestro o il capomastro. E farò un palazzo alto, alto, con due torri. In una ci starete voi, nell' altra io con mia moglie e i miei puttini...

— *Mi no!* - esclamò Eva, che ascoltava avidamente. – Non voglio cadere, io...

— Bada intanto di non lasciare cadere Ottavio, – osservò la mamma.

— Che sai tu? – disse Adone con disprezzo. – E si cade forse dalla terrazza del palazzo Dargenti?

— Chi lo sa? - rispose la bimba, pensierosa.

— Io ci salirò un giorno o l'altro, invece – riprese il ragazzetto, sempre più animandosi. – Voglio comprarlo quel palazzo, io!

— Proprio, proprio! – esclamò la mamma, ridendo. – Ecco Reno, il tuo povero fratellino. Sentiamo cosa dice, lui.

Reno, il fratellino rachitico, scendeva zoppicando la scaletta di legno che dalla cucina conduceva alla stanza superiore.

Vedendo Adone, che si era voltato per guardarlo, gli si piantò davanti, con le gambe storte aperte ad arco, con le mani in tasca, gli occhioni verdi spalancati sotto una foltà frangia di capelli gialli: e non rispose al suo sorriso, ma lo fissò a lungo, con evidente senso d'invidia. Adone era così ben vestito!

— Renuccio, ti sei svegliato ora? Vieni qui, caro, – disse la mamma porgendo le mani al di sopra delle spalle.

Ma il rachitico era di cattivo umore; aveva troppo dormito. Non rispose, non aprì bocca, ma s'appoggiò alle spalle della mamma, e

piano piano ella finì col prenderlo in grembo. E lo baciò sul capo, gli divise sulla fronte i lunghi capelli giallastri, gli disse, con parole velate, che egli era il suo bimbo più caro, perchè il più infelice. E per divertirlo insistè sui folli progetti del « capomastro » mentre Ottavio, che fino a quel momento non aveva cessato di succhiare il suo cerchietto di osso e di sorridere alle galline e alle rondini, piangeva vedendo il grembo materno occupato da un altro.

E Adone a sua volta, il futuro signore, guardava con invidia il fratellino rachitico, che per il momento era molto più ricco di lui perchè si godeva tutti i baci e tutte le carezze della mamma.

II.

Sì, fu durante quella sera indimenticabile che la sua sorte mutò.

Egli era appena tornato a casa, e stava nel cortile assieme con la Tognina, aiutandola a sgranare fagiuoli.

Sopra il tetto dei fienili, dietro le cime degli alberi, il cielo era tutto rosso; la luce rosea ma sempre più smorta della sera illuminava il cortile.

A un tratto la donna e il fanciullo credettero di sognare. Sullo sfondo del portone spalancato vedevano due uomini, il cordaio e Jusfin, che reggevano il corpo esanime di Giovanni.

Seguivano altre persone, fanciulle vestite di chiaro, giovanotti e uomini; bambini che guardavano spauriti quel grosso corpo cascante, quel viso livido reclinato sul petto, quelle mani aspre che parevano addormentate, quei piedi pesanti che non volevano staccarsi dal suolo.

Sulle prime Tognina credette che suo marito fosse ubbriaco; cosa che gli succedeva di rado, ma gli succedeva.

Adone invece ricordò come lo zio quella mattina s'era sentito male, e si mise a piangere, credendolo morto..

Anche la donna allora diede un grido e corse come una pazza incontro al gruppo che s'avanzava. La gente rimase fuori; solo il prevosto, seguito da un cagnolino nero, entrò correndo nel cortile, prese Tognina per un braccio e le gridò sul viso:

— Calma! calma! È niente: è uno svenimento. Forse ha bevuto troppo.

Poi, siccome qualche persona entrava nel cortile, egli tornò indietro e gridò ferocemente:

— Via! via! E che ci sono le marionette, qui? Via, sacri tabernacoli, via!

Egli stesso chiuse il portone, mentre i due uomini trascinavano verso la casa il gigante svenuto.

Il cagnolino cominciò ad annusare i fagiuoli caduti per terra, poi guardò Adone e abbajò.

Adone gli diede un calcio e fuggì nel portico, dove si mise in un angolo, ascoltando e guardandosi intorno spaurito. E da quel momento cominciò per lui una specie di sogno pauroso.

Egli desiderava ardentemente salire nella camera ove lo zio era stato portato, e gridava piangendo: « Zio mio, zio mio, svegliati! » ma aveva paura di muoversi. La sua angoscia era pari al suo terrore. Era morto, lo zio? Avrebbe riaperto gli occhi, sollevato la

testa? sollevato le mani? Egli non sapeva: egli sapeva che se lo zio era morto non era più il suo zio caro: era *un morto*, ed egli aveva paura dei morti.

La luce mancava: tutto si velava, tutto diventava triste e misterioso.

La gente andava e veniva, e le figure apparivano sempre più nere sullo sfondo ancora un po' chiaro della porta spalancata.

La scaletta che dal portico conduceva al piano superiore risuonava di passi rapidi e pesanti: poi questi passi diventarono lievi, lenti, quasi furtivi, e le figure nere meno numerose: lo sfondo della porta si oscurò, e una voce cantò al di là della siepe, nell'aja del zolfanellajo:

Mi vestirò da monaca
Per ingannar gli amanti:
Ne ho ingannati tanti,
Tanti tanti tanti,
Ingannerò anche te.

Adone strinse i pugni, infuriato. Perchè cantavano? Non sapevano che lo zio era malato? Forse morto?

La voce riprese a cantare:

Tanti tanti tanti...

Egli si rimise a piangere, per dispetto.

Nessuno badava a lui. La voce tacque, tutto fu silenzio. La rondine e i rondinotti di tanto in tanto pispigliavano, come in sogno.

D'un tratto il portico si ripopolò di figure nere: qualcuno rise; una campanella squillò nel cortile.

— Ecco il dottore!

— È finita! – pensò Adone. – Il dottore! Mio zio deve morire.

La voce iraconda del cordaio lo trasse dal suo sogno doloroso.

— Si potrebbe accendere un lume! Adone!

Egli si mosse; entrò in cucina, prese un zolfanello e si curvò sul focolare per accendere il lume. Sulla cenere calda stavano alcune fette di polenta che Tognina aveva messo ad abbrustolire: da una padellina usciva il grato odore delle rane in umido. E per istinto egli toccò la polenta, annusò le rane, e si accorse che aveva fame: e si sentì ancora più triste e disperato.

Fu una notte indimenticabile.

Il malato riprese i sensi, ma non parlava e non si moveva. Verso le nove arrivò la mamma di Adone, e benchè il medico avesse ordinato di non lasciar entrar gente nella camera del malato, ella volle salire a tutti i costi. Per un momento Adone stette sulla porticina della scala, guardando la sua mamma che saliva in punta di piedi e appoggiandosi al muro per non far rumore. Egli chiamò sottovoce:

— Mamma? Mamma?

La donna si volse, gli accennò di star zitto. Allora egli prese una grave decisione: salì, cautamente, afferrò un lembo della sottana della mamma, e per quanti gesti ella facesse, egli non volle più lasciarla. Così, stretti l'uno all'altra, entrarono nella camera del malato. Era una camera vastissima, bassa, con le pareti e le travi tinte di calce: un gran letto di noce, due cassettoni, un tavolino, una lunga cassa massiccia si perdevano nella vastità di quel camerone, che nonostante tutti quei mobili sembrava vuoto.

Fino a pochi mesi innanzi Adone e lo zio dormivano assieme in quel gran letto molle, dai materassi e i cuscini di piume. Lo zio russava e parlava in sogno; ma Adone dormiva così bene che non si accorgeva di niente.

Nelle notti d'inverno egli si avvicinava al gigante, e gli pareva d'essere accanto al fuoco, tanto calore il grosso corpo emanava. Di solito, appena svegliati, zio e nipote prendevano il caffè, servito loro da Tognina, che dormiva in un'altra camera e si alzava prima dell'alba. Dopo il caffè, qualche volta, mangiavano un po' di *suc*, sugo d'uva congelato. Adone aveva fretta: avrebbe voluto bere il caffè e mangiare il *suc* nello stesso tempo. Ma lo zio diceva:

— Santa pazienza! Aspetta che vada giù il caffè: ora è qui, nel *barbussin*, ora è qui nella gola, ora qui nello stomaco.

E col suo ditone peloso gli toccava il mento, la gola, il petto, gli faceva il solletico, lo costringeva a ridere pazzamente.

Sì, l'omone voleva bene all'omino goloso e ridente. Lo conduceva spesso con sè, attraverso i campi, lo copriva fin su gli occhi col suo mantello, e gli domandava:

— Dove siamo, ora?

Se Adone indovinava il punto preciso dove si trovavano, lo zio gli dava una *palanchina* da due centesimi. Un giorno andarono a Viadana. Era d'autunno, faceva freddo e Adone camminava sotto il mantellone dello zio. A un certo punto della strada l'omone si fermò e gli mise sulla testa un oggetto che pesava assai.

— Indovina cosa è, – gli disse.

— Un pezzo di parmigiano.

— Hai indovinato il colore. Non è parmigiano, però. Indovina cosa è.

Adone non riuscì a indovinare. Impazientito si sottrasse al peso e sollevò il mantello. E vide che lo zio teneva in mano un sacchettino di tela giallognola.

— Dimmi che cosa è, zio! Dimmelo!

— Se lo domandi per piacere.

— Sì, zio, per piacere!

L'uomo guardò di qua e di là, da una parte e dall'altra dell'argine. Nessuno. Silenzio. I campi erano tutti gialli: gli alberi sembravano d'oro; e il cielo era grigio e freddo, e il fiume pareva immobile, grigio e freddo come il cielo.

Con gesti misteriori lo zio slegò il sacchetto, e lo abbassò tenendolo con ambe le mani: e Adone potè vedere tante tante monetine gialle fra le quali biancheggiava qualche grossa moneta d'argento.

— E di chi sono? – domandò, abbassando istintivamente la voce.

— Tue.

— Mie? E allora dammele!

— No, caro: quando sarai grande.

— E ora dove le porti?

— Alla Banca.

— Che cosa è la panca?

— La Banca, non la panca! Un luogo ove si custodiscono i denari. Altrimenti i ladri ce li rubano.

— Io darò tante bastonate ai ladri! Romperò loro la testa, e anche le gambe, – gridò Adone, facendo atto di bastonare.

Lo zio rise; intanto aveva ancora legato e messo sotto il braccio il prezioso sacchettino.

Ripresero la via. Adone era già stato altre volte a Viadana, e la considerava come una città grandiosa. Sopratutto egli ammirava l'acciottolato delle vie; anche il ponte di chiatte sul Po gli sembrava una cosa magnifica.

Durante il viaggio, del resto molto breve, egli pensò sempre alle monetine gialle, e fu allora che gli venne in mente di comprare un molino, una barca, una carriuola, il palazzo Dargenti. Domandò allo zio perchè non gli consegnava subito le monete, dal momento che egli non aveva paura dei ladri.

— Potresti perderle, anche!

— Ma no; le metterò nella cesta.

Ma lo zio non si lasciò convincere. Allora un'altra inquietudine turbò il ragazzetto.

— E me le daranno, poi? E se tu morrai?

— Lo lascerò scritto. Lascerò scritto che tutta la mia roba è tua.

— E... se morrò prima io? Te le riprendi? Senti, devi fare così: le darai alla mia mamma.

— Speriamo non sia il caso.

Ma intanto erano giunti. Sotto i suoi piedini Adone sentiva il lastrico della via, e la gioja e l'emozione di trovarsi nella *città* gli faceva dimenticare ogni altra cosa.

***

Ed ora lo zio giaceva sprofondato fra i cuscini di piume. Il suo viso diventava sempre più cadaverico: le sue mani, abbandonate sulle lenzuola, sembravano già morte.

Tognina, col viso reclinato sul povero gigante abbattuto come una quercia dal fulmine, gli copriva la fronte con pannolini bagnati; e di tanto in tanto gli sollevava ora l'una ora l'altra mano e dopo averla tenuta alquanto sospesa la lasciava ricadere sul lenzuolo umido.

Adone guardava, con tristezza e paura. Domandò sottovoce:

— E morto?

Nessuno rispose. Soltanto Pirloccia si mise un dito sulle labbra, e Adone non osò più fiatare.

L'ometto s'era installato accanto al letto di Giovanni, e pareva non avesse intenzione di muoversi. Nella penombra, coi suoi occhietti lucidi come quelli di un topo, intenti a spiare il momento della morte del gigante, egli pareva uno gnomo maligno pronto a compiere qualche opera cattiva.

La mamma di Adone s'era avvicinata a Tognina e le diceva qualche parola sottovoce. A un tratto gli occhi vitrei del malato parvero animarsi: le sue labbra si mossero. Egli aveva *sentito* la presenza del fanciullo e Tognina comprese ch'egli voleva vederlo. Si volse, guardò Adone con gli occhi pieni di lagrime, gli fece cenno di avvicinarsi. Adone si gettò sul letto, guardò avidamente il caro viso e non lo riconobbe più. Il suo zio rosso e sorridente era già morto: di lui non rimanevano che i capelli e i baffi; tutto il resto s'era trasformato orribilmente.

Sotto gli occhi del malato, ridiventati vitrei, si disegnavano due vene, livide e gonfie: Adone passò il ditino sopra queste vene, quasi

volendole far sparire; poi si mise a piangere dirottamente. La mamma lo prese per le spalle, lo trascinò fuori della camera e lo sgridò, piano, piano, minacciando di batterlo se non stava zitto. Allora egli tacque: si volse e vide che l'ometto silenzioso s'era alzato e chiudeva l'uscio della camera.

Egli e la mamma rimasero nel pianerottolo. Ella gli strinse la mano, se lo tirò dietro, giù per la scaletta. Nell'atrio, che era un lungo andito sul quale s'aprivano gli usci delle stanze terrene, v'erano parecchie persone, fra le quali due figli del Pirloccia, due gemelli uno dei quali era bruno e olivastro come il padre e l'altro così albino che pareva canuto. Un vecchio bifolco, fratello di Jusfin l'ex-cacciatore, accendeva un lumino ad olio davanti all'immagine di San Simone Giuda, inchiodata dentro una piccola nicchia del muro. Grosse lagrime gli solcavano il viso rugoso e andavano a perdersi fra i peli ispidi dei baffi grigi. Adone vide la sua mamma avvicinarsi al vecchio e dirgli sottovoce qualche parola: poi uscirono nell'aja e di là nella strada.

Era una notte soavissima. Gli usignuoli cantavano, fra un coro dispettoso di rane e di rospi; il profumo del fieno e del grano ondeggiava nell'aria, quasi fondendosi col canto degli usignuoli e con lo splendore delle lucciole. La luna grande e dorata saliva dietro i pioppi, sul cielo azzurro; l'acqua dei fossi rifletteva i tronchi neri, le erbe grigie brillanti di lucciole, e in fondo in fondo il cielo azzurro e le stelle d'oro.

Questi riflessi, destavano sempre una grande meraviglia in Adone. Ma quella sera egli pensava ad altro. Un mistero terribile, ben più profondo di tutte le meraviglie della terra, turbava la sua piccola anima. Madre e figlio camminarono per un buon tratto di strada, silenziosi. Egli sentiva che la mamma voleva dirgli qualche cosa e la seguiva volentieri.

— Senti, – ella disse, sottovoce, quando furono alquanto lontani. – Dimmi una cosa. Nel cassetto del tavolino, in camera dello zio, che cosa c'è?

— Tante monete gialle e bianche.

— Le hai proprio vedute?

— Sì, sì, eh, altro!

— E carte ce ne sono?

— Carte da giuoco?

— No, no. Carte scritte.

Egli pensò, ricordò:

— Sì, sì, ce ne sono.

— Chi ha la chiave? Lo zio?

— Sì, lui, sempre. Di notte la mette sotto il cuscino.

— Senti bene – disse la mamma, fermandosi. – Bisogna che tu ritorni in camera dello zio. Mettiti in un angolo e sta zitto zitto. E sta attento se aprono quel cassetto.

— Io? Io ho paura, – egli disse tremando. – Come farò a star lì, se lo zio muore?

— Senti, caro il mio omino. Bisogna che tu ci stii, là, almeno finchè torno io. Va, fatti coraggio. Io ora corro a casa, cerco qualcuno che dia attenzione ai tuoi fratellini. Poi torno... Se non è troppo tardi!

— Perchè non l'hai fatto prima? Ma perchè?... – egli singhiozzò, attaccandosi nuovamente a lei.

— Caro il mio omino, non credevo che tuo zio stesse così male. Va, ora, va!

Ma egli aveva paura. Lasciò che la mamma si allontanasse e invece di ritornare verso casa s'avvicinò alla chiesa. L'ombra dei pioppi si disegnava nettamente sull'erba del prato: i tronchi sembravano colonne di marmo, e le loro ombre colonne nere buttate per terra. Egli aspettava trepidando il ritorno della mamma: ella lo avrebbe sgridato, di certo, ma egli preferiva ogni tormento a quello di ritornare in camera dello zio. Cautamente s'avvicinò ai pioppi: qualche cosa bisognava pur fare. E piano piano cominciò a passare e ripassare su quelle ombre nere, eguali, immobili, che andavano a perdersi nell'ombra compatta verso il cancello Dargenti. Ma ad un tratto egli provò un senso di spavento. Gli parve di vedere un viso deforme e giallo affacciarsi tra il fogliame dei pioppi: un sospiro profondo attraversò l'aria. Egli si mise a correre, e ritornò a casa. Il portone era sempre socchiuso. Nell'andito vegliavano ancora i figli del Pirloccia, una loro zia sorella di Tognina, e il vecchio bifolco. Nella nicchia, davanti all'immagine rossa e gialla di San Simone Giuda, ardeva entro un bicchiere una fiammella galleggiante. Il bifolco diceva a voce bassa il rosario; gli altri rispondevano bisbigliando. Adone andò a sedersi sotto alla nicchia, e anch'egli pregò. Guardava sempre verso la porta, aspettando ansiosamente la mamma: aveva sonno, però, e la testa gli si piegava sul petto. A momenti gli occhi gli si chiudevano: allora gli pareva d'essere ancora nel viottolo, con le ciliegie sulle orecchie e il cestino in mano. S'udiva la voce dello zio: tutto era stato un sogno; lo zio era sano e allegro, l'uomo che giaceva sul gran letto molle, nella camera grande, era uno sconosciuto, un essere misterioso del quale egli aveva paura. Anche il Pirloccia gli destava paura. Gli pareva di vederlo: il piccolo uomo nero si alzava piano piano, frugava sotto il cuscino del malato, prendeva la chiave, poi correva lungo il muro come un topo e usciva dalla camera.

— Se passa di qui lo prendo per le gambe e lo morsico, – pensava Adone, spavaldo anche in sogno.

Ma all' improvviso egli sollevò la testa e trasalì. La Tognina attraversava l'andito, silenziosa, con un bicchiere in mano. Pareva anche lei moribonda, tanto era gialla in viso e sfinita.

La zia Elena le andò incontro e le prese di mano il bicchiere. La donnina tornò su. La zia Elena attraversò anche lei l'andito, col bicchiere in mano.

Adone reclinò ancora la testa. Gli parve di udire il passo della mamma, in lontananza.

— Ella non mi sgriderà se dormo, – pensò. E finse di dormire, e fingendo s'addormentò davvero.

***

Quando egli si svegliò lo zio era morto.

III.

Tristi giorni cominciarono allora per Adone. Tutti credevano che Giovanni lo avesse nominato suo erede. Ma due settimane circa dopo la morte del gigante, Tognina disse di aver trovato, in mezzo ad altre carte, un testamento olografo, che risaliva a quindici anni prima, e nel quale il morto la nominava sua erede universale.

La gente commentò a lungo il fatto. E una voce maligna si sparse: che Pirloccia, d'accordo con Tognina, avesse fatto sparire l' ultimo, il vero testamento col quale Giovanni instituiva erede il nipotino.

Intanto Adone rimaneva presso la zia. Ella non s'era mai occupata di lui, come del resto non s'era mai occupata di alcuno.

Col marito s' erano poco amati, ma erano vissuti sempre in pace, forse appunto perchè la piccola donna non aveva mai pensato ad altro che alla sua casa, alla cucina, alla biancheria. Inoltre ella era sempre malaticcia; soffriva di reumatismi che la costringevano a stare lunghi mesi a letto; e anche quando stava bene faceva poco chiasso. Era timida e taciturna. Non usciva quasi mai, e neppure amava tener aperte le finestre e la porta. Nessuno riusciva a sapere che cosa ella facesse tutto il giorno, chiusa in tal modo come una monaca.

— Che fa la zia? – domandavano ad Adone le vicine curiose.

— Sta in camera sua a pulire le sedie, – egli rispondeva invariabilmente.

Dalla mattina alla sera ella infatti non faceva altro che riordinare e pulire i suoi mobili. Pareva che il senso dell'affettività si fosse sviluppato in lei in modo anormale: ella non amava le persone, ma amava le cose. Si curava dei suoi mobili più che dei suoi parenti. Dopo la morte del marito diventò ancora più triste e misantropa. Fece assiepare e dividere la sua aja da quelle dei vicini; mise un saliscendi nuovo al portone, e ordinò al nipotino di chiuderlo ogni volta che entrava od usciva.

Egli obbediva, ma entrava ed usciva poche volte al giorno. Dopo la morte dello zio egli si annoiava a stare in casa e ci stava il meno possibile. Quando non vagava pei campi, dopo la scuola, andava dalla sua mamma a giocare e litigare coi fratellini; tornava a casa solo per frugare in tutti gli angoli, cercando da mangiare; e quando era sazio scappava ancora. Passava molte ore della giornata dal cordaio o dal zolfanellajo, il cui cortile era rimasto così stretto da sembrare un viottolo fra due siepi.

Il cordaio era terribilmente adirato contro la Tognina, per l'affare della siepe, e si sfogava parlandone male con Adone. Del resto egli gridava sempre, e tirava e stendeva le sue corde con violenza, bestemmiando contro la canapa, che quell'anno era cattiva, e contro il suo mestiere, e contro sua moglie, e contro Andromaca. La fanciulla, bionda e rosea, con due grandi occhi castanei socchiusi e languidi, coi piedini nudi, a metà dentro le pianelle ricamate, girava la ruota e taceva. Pareva non udisse neppure la voce irata del padre. Adone le si aggirava sempre attorno, ammirandola e sorridendole.

Il zolfanellajo, al contrario di Sison, parlava poco e quasi sottovoce. Spesso pregava. Il suo mestiere facile e tranquillo gli permetteva di lavorare seduto comodamente all'ombra del portone: però

egli era spesso malato; tossiva; grossi foruncoli al collo e alla bocca lo tormentavano.

La moglie, più vecchia di lui, sembrava anche lei una statua di legno: era alta, secca, senza vita, con un vestito color noce, un cappello d'uomo in testa e un fazzolettino frangiato al collo. Era brutta, sdentata, con un gran naso aquilino e gli occhi azzurri un po' divergenti: eppure il zolfanellajo, che l'aveva sposata in seconde nozze, aveva per lei una specie di adorazione filiale. Anche lei parlava poco e forse per questo aveva uno *scudmai* (1) strano: la chiamavano *la Müton*.

Ella preparava i fuscellini di legno, li contava, ne faceva dei mazzetti che porgeva al marito. Egli pestava lo zolfo, lo scioglieva entro un pentolino collocato su tre pietre, fra le quali ardeva il fuoco; e immergeva rapidamente le punte dei fuscellini nella materia gialla bollente che pareva oro liquefatto. La vecchia poi riuniva ancora i mazzettini, a venti a venti, formando come delle piccole ruote che collocava una sull'altra. Così i zolfanelli s'elevavano in tante piccole colonne, intorno ai due silenziosi e melanconici operai, che parevano intenti ad un'opera magica.

Adone contava, senza mai riuscire a trovare il numero giusto, le ruote, i mazzetti, i fuscellini. Guardava entro il pentolino, starnutava, offriva il suo aiuto alla donna di legno scuro e all'ometto di legno giallo. L'una e l'altro rifiutavano. Allora egli chiacchierava e rideva. Rideva anche quando parlava di cose serie, discutendo, per esempio, se lo zio era andato in paradiso o nel purgatorio. L'inferno non lo ammetteva neppure per i più malvagi: al solo pensarci gli veniva voglia di cavar la lingua e fare tante smorfie.

Il zolfanellajo era propenso a credere che lo zio Giovanni si trovasse in purgatorio.

— Egli era un uomo onesto, – diceva seriamente, – ma anche lui aveva i suoi peccati. Quali è l'uomo senza peccato, specialmente se è ricco?

— I ricchi vanno tutti all'inferno, – diceva la donna, con gli occhietti conversi sul mazzetto di stecchini.

Adone spalancava gli occhi e la bocca, meravigliato: poi rideva, certo che la zolfanellaja scherzava.

Ella però non scherzava, e tanto meno rideva; anche il zolfanellajo non rideva. Quell'ometto melanconico e tranquillo, mite come un agnellino, era un socialista convinto. In quel tempo il socialismo, in Italia, era quasi ancora una società segreta. Erano i tempi eroici della nuova dottrina: i suoi seguaci erano perseguitati, o almeno tenuti d'occhio come individui pericolosi. Nelle poste venivano aperte le loro lettere: se osavano far propaganda venivano cacciati dai loro impieghi.

Nel collegio di Gonzaga, però, era già deputato Enrico Ferri: e fra i suoi pochi ma fervidi seguaci di Casalino v'era uno studente, figlio del zolfanellajo.

Quando parlavano di lui il padre e la matrigna abbassavano la voce e si commovevano: pareva che parlassero del gran re Davide, del quale lo studente aveva il nome.

Durante le vacanze Davide, che studiava a Milano e viveva coi pochi denari guadagnati da suo padre, faceva un'attiva e coraggiosa

(1) Soprannome.

propaganda. I primi ad essere convinti da lui furono il padre e la matrigna. Anche la matrigna. Tutto è buono per alimentare il fuoco, anche il fuscellino, anche la foglia morta.

Il socialismo del zolfanellajo era però un socialismo cristiano e primitivo.

— I ricchi devono aiutare i poveri, – egli diceva al piccolo Adone. – Se no non vanno certo in paradiso. I ricchi devono anzi dividere i loro beni coi poveri. Ora tuo zio era un uomo onesto, ma non aiutava i poveri. Sarà andato in purgatorio.

Adone voleva discutere, anche perchè sperava di andare in paradiso e voleva raggiungervi lo zio.

— Ma la sua roba era sua, ecco! Perchè doveva darla agli altri?

Il zolfanellajo, intento alla sua pentolina gialla e nera, scuoteva la testa. Non voleva, non poteva discutere con un bambino: c'era tempo!

Ma la donna, che aveva colto a volo certe parole del figliastro, diventava misteriosa, e sbattendo sulla pietra i mazzetti di stecchini per farne star bene assieme le estremità, mormorava:

— Verrà un giorno!... Verrà un giorno!...

— Che cosa?

— Verrà!...

Ella non osava dire altro, ma sapeva lei! Verrà un giorno in cui tutti saremo ricchi, o per lo meno eguali. Allora la Tognina non si permetterà più di chiudere la sua aja; e tutti potremo permetterci la comodità di starcene dentro, in casa, a pulire le sedie invece che a fare zolfanelli.

Adone non capiva; ma amava la compagnia di quei due esseri in apparenza miti e silenziosi, che parlavano poco, ma quando parlavano dicevano cose serie e si rivolgevano a lui come ad un uomo fatto.

Qualche volta però s'indugiava a lungo anche nell'aja del cordaio. Se questi era assente, Andromaca chiacchierava volentieri ed anche giuocava col suo piccolo ammiratore. Ultimamente il cordaio aveva comprato un campo dietro la sua casa, e aveva impiantato la sua ruota e i piuoli sotto un lungo pergolato che sembrava un andito verde.

Quando erano soli, Andromaca e Adone si rincorrevano pazzamente sotto il pergolato. Ella perdeva le ciabatte, egli urlava quando lei lo raggiungeva. Un giorno, lottando e ridendo, caddero assieme. Gli occhi dorati e voluttuosi di Andromaca scintillavano. Ella premè col suo il petto di Adone, lo guardò negli occhi, gli morsicò le labbra. Egli gridò, ma quando si rialzarono la supplicò di ricominciare il giuoco.

— Ancora! Ancora! Per piacere! – le disse, reclinando la testa e guardandola con occhi supplichevoli. Ma ella non volle farlo più.

***

Cominciava l'estate calda e afosa della pianura. Il sole ardentissimo batteva sulla grande aja chiusa, che pareva un piccolo deserto.

La casa di Tognina taceva: attraverso le vaste camere silenziose e l'andito illuminato da una lancia d'oro che il sole disegnava dalla porta socchiusa alla parete, passava solo, come un fantasma, la figura piccola e nera della vedova.

Dietro la casa c'era un cortiletto, popolato di galline sonnolenti. Di là s'andava nei campi verdi di melica e di granoturco, biondi di frumento, circondati d'alberi e di viti. Dopo la morte di Giovanni, i due figli del Pirloccia lavoravano il vasto possedimento della zia. Adone non amava la compagnia di questi due giovanotti che lo vedevano di mal occhio e lo deridevano: specialmente Marco, il moro, quello che rassomigliava al Pirloccia, gli riusciva antipatico. L'altro, Agostino, era alto e svelto, ma d'una bruttezza straordinaria: il suo scialbo viso di albino, dagli occhi lattei, miopi, dalla bocca grande e i denti sporgenti esprimeva tuttavia una certa bontà. Entrambi, non ancora ventenni, erano fidanzati con due belle ragazze. Fra loro, non andavano troppo d'accordo, anzi questionavano spesso: erano però due forti lavoratori, e non amavano Adone perchè lo ritenevano un ragazzo poltrone. Egli a sua volta li temeva e li scansava, e la sua antipatia si riversava anche su gli altri due figli del Pirloccia, che frequentavano assieme con lui la prima classe elementare.

La vita, così, in casa della piccola vedova, trascorreva più triste che allegra.

Il Pirloccia veniva spesso, occupandosi degli affari di Tognina: non raccontava più le sue storie di viaggio, e pareva non s'accorgesse affatto di Adone. Dopo la morte dello zio non si apparecchiava più la tavola; la vedova mangiava seduta davanti al camino, Adone la imitava volentieri, dividendo il suo pranzo col gatto.

Un giorno egli andò a lamentarsi con la mamma.

— Stamattina sono uscito nel campo: sono andato a cogliere i pomidoro. Mi aveva mandato la Tognina; mica sono andato per idea mia. E Agostino mi ha rincorso colla falce in mano, minacciando di falciarmi le gambe! Eh!

— E la tua zia che ha detto?

— Niente! Non dice mai niente, lei!

— Ma glielo hai detto bene?

— Sicuro, eh! Stava nella sua camera e puliva le sedie. Ha detto solo: e lasciami in pace!

— Pazienza! – sospirò la mamma. – Forse avrai fatto qualche dispetto ad Agostino.

— No, no, davvero, niente!

— Pensaci bene, caro il mio *omin*. Gli avrai mostrato la lingua.

— No, no, davvero, niente!

— Pensaci bene: almeno la punta.

Egli pensò: arrossì, e finì col confessare.

— Sì, appena la punta.

— Vedi? Vedi?

La mamma lo sgridò: gli disse:

— Non devi far così! Devi esser buono, affinchè la zia ti voglia bene, come ti voleva bene il tuo povero zio. Se sei cattivo ti manda via; si prende in casa i figli di Pirloccia.

— Ed io vengo da te!

— Da me? povero il mio *omin!* Siamo abbastanza, noi! Come si fa, con tante bocche che mangiano, con poche braccia che lavorano? Sta buono, sta buono, e ama la tua zia. Se ella ha una coscienza riparerà al mal fatto.

Qualche volta madre e figlio ricordavano le promesse dello zio.

— Ricordati quanto ti ho detto quella sera! Sì, Pirloccia deve aver portato via le carte, quella notte, capisci, le carte nelle quali il tuo povero zio aveva scritto che tu eri il padrone di tutto... Come ho fatto male, quella notte, a non restar là! Come ho fatto male! Ma chi poteva credere che Giovanni morisse così presto! Pazienza: meno male che la zia ti tiene con sè. Ella, certo, vorrà rimediare al mal fatto. Bisogna però che tu sii bravo, obbediente, docile.

E lo avvertiva di non ripetere a nessuno le loro conversazioni: ma ella stessa chiacchierava con tutti, e un giorno il Pirloccia la minacciò d'una querela.

Ella si spaventò, negò tutto. Allora l'ometto si rabbonì, le disse:

— Vedete, Martina, se io avessi fatto una simile cosa, sarei in migliori condizioni. Invece che cosa sono io? E i miei ragazzi? Tutti servi della Tognina, servi mal pagati e mal trattati. Ho conosciuto un uomo, in Croazia, un furbacchione d'uomo che aveva aiutato una sua parente a rubare i soldi d'un moribondo. Ebbene, cosa fece l'uomo? Si tenne tutto per sè. Ma era un furbacchione. Pirloccia, al contrario, è un uomo onesto: egli se ne infischia della roba altrui. Dite se ho ragione o no, Martina.

Egli sparlò della sorella: ella amava più le sue galline che i suoi parenti. La donna, allora, gli diede pienamente ragione: e ogni volta che Adone andava a lagnarsi con lei lo sgridava.

Egli, che nelle sue ore disperate andava ad accusare a sua madre, come ad un giudice incorruttibile, coloro che lo maltrattavano senza ragione, provava una grande tristezza per le ingiuste sentenze di lei.

Egli comprendeva bene che ella non lo voleva presso di sè, perchè nella povera casa non c'era posto per lui; ed egli non lo pretendeva neppure, ma gli dispiaceva tanto che la sua mamma lo respingesse, e non gli rendesse giustizia e non gli volesse bene. Quando la mamma gli parlava troppo aspramente, egli, spinto dalla sua sete di giustizia, se ne tornava presso la zia.

— Ma sentimi bene, zia, ti dico! Ecco, Marco mi ha dato uno schiaffone: io non facevo il cattivo. Io l'ho detto alla mamma, e lei ha detto che Marco ha fatto bene!

— La tua mamma ha ragione!

Egli protestava, gridava, piangeva.

— Nessuno mi vuol bene. Nessuno! Nessuno!

— Perchè sei cattivo!

— Lo zio solo mi voleva bene.

— Perchè eri buono, allora!

No, egli lo sentiva: perchè soltanto lo zio era stato un uomo giusto.

***

I tempi erano mutati, e peggioravano di giorno in giorno. Di giorno in giorno il Pirloccia con tutta la sua progenie s'avvicinava alla casa della vedova, e la circondava e la invadeva come un nemico astuto e forte circonda e invade un dominio mal difeso.

Una sera d'autunno la zia Elena che conviveva col Pirloccia e dava attenzione ai suoi bambini, venne a raccontare che i due gemelli s'erano bisticciati col padre. Più tardi giunse il Pirloccia stesso, arrabbiato e fremente.

— Mi farai dormire nel tuo fienile, Tognina! – supplicò. – O vanno via loro, di casa mia, o vado via io. No, bisogna che abbiano una buona lezione, quei due cani! Corpo! Corpo! Sono sì o no il padre, io?

Tremava di rabbia. Se fingeva, fingeva molto bene. Tognina lo guardò, coi suoi occhi tristi e diffidenti, e non gli negò l'ospitalità domandata.

La notte era fredda e piovosa: invece di dormire nel fienile l'ometto dormì in cucina, e invece di una furono più notti.

Di giorno egli andava a lavorare le sue scope; di sera ritornava e raccontava di aver ancora litigato coi gemelli, i quali gli avevano persino rinfacciato di essere un cattivo padre. Ah, sì, un cattivo padre? A lui, che girava il mondo, sotto la pioggia e sotto il sole, per sostentare la famiglia! Ora però voleva abbandonare a sè stessi i due giovinastri. E cercava casa, per sè e per i due figli piccoli. Domandò a Tognina se gli affittava la *camera bassa*, dove egli avrebbe potuto riporre anche le sue scope. La donnina rispose subito negativamente. Egli gridò:

— Mica gratis! Pago, io, e bene, e subito. Ecco qui.

Trasse il suo voluminoso portafogli, zeppo di carte ingiallite e di immagini sacre, e prese un biglietto da cinque lire.

— Anticipazione, corpo! - gridò, porgendolo a Tognina. – Guardalo, almeno.

La donna non volse neppure la testa. Pirloccia rimise il biglietto nel portafogli e il portafogli in tasca.

Adone stava seduto accanto al fuoco, col gatto sulle ginocchia, e osservava la scena senza parlare. I suoi begli occhi splendevano, al riflesso della fiamma.

Per alcuni momenti nessuno più fiatò: s'udiva solo il ronfare del gatto e il soffio della fiamma. Ma ad un tratto l'ometto guardò il ragazzo, quasi lo vedesse appena allora, e domandò:

— Perchè non va a letto questo scimmiotto?

— Scimmiotto sei tu, – rispose vivacemente Adone. E guardò l'uomo, sfidandolo. Ma per la prima volta dacchè lo conosceva lo vide arrabbiarsi in modo terribile.

— È tempo di finirla! – gridava l'ometto, agitando il braccio. – Tu non rispetti neppure i vecchi. Ma se tua zia non è buona a correggerti, d'ora in avanti ci penserò io. Marcia a letto! Subito!

Adone stringeva a sè il gatto spaventato, e guardava la zia.

— Obbedisci, - ella disse con insolita dolcezza. – Va a letto: è tardi.

Egli allora ricordò i consigli della mamma, e obbedì.

Egli ora dormiva su un canapè, nella camera della zia: una camera piuttosto piccola, con un grande camino sul quale stavano parecchi vasi di vetro pieni di conserve di frutta e di ciliege nell'alcool. Un letto di noce, coperto di cuscini di piume, occupava tutta la parete di fondo. Formava il lusso e la caratteristica di questa camera una dozzina di sedie di noce, con le spalliere ricurve e i fondi mobili, di stoffa verde e gialla. Queste sedie antiche, sulle quali la zia pretendeva che Adone non si sedesse neppure, esercitavano su lui un vero fascino. Egli le aveva sempre vedute lì, in quella camera austera e melanconica: e le conosceva una per una, perchè, sebbene apparentemente eguali, avevano qualche segno, qualche particolare che

le distingueva l'una dall'altra; e gli piacevano tanto che egli amava figurarsi le sedie del palazzo Dargenti simili a quelle.

Appena acceso il lumino, invece di coricarsi, egli sollevò a metà il fondo d'una di queste sedie: poi fece altrettanto con un'altra: poi sedette e guardò i vasi di vetro sul camino. Poco per volta il suo dispiacere svaniva: la contemplazione di quei vasi, dei quali invano parecchie volte aveva tentato l'assalto, gli dava un delizioso senso di voluttà. A quell'altezza, coi loro colori, il loro scintillio, il loro profumo, rappresentavano per lui un sogno di dolcezza.

A un tratto però egli si scosse, balzò in piedi: i suoi occhi diventarono scuri, inquieti. Udiva Pirloccia e Tognina litigare: l'ometto urlava come un ubbriaco.

Egli ebbe di nuovo paura: si spogliò in fretta, andò a letto, ma non potè dormire: fin sotto le coperte gli giungeva all'orecchio, come da una cupa lontananza, la voce rauca del maligno ometto. Che cosa voleva? Forse urlava perchè voleva in affitto la camera bassa: e l'idea che l'ometto potesse venire ad abitare il casa *sua* lo spaventava.

— Speriamo di no, speriamo! – sospirava.

Giù in cucina l'uomo e la donna continuarono a litigare: poi tutto fu silenzio. Adone cominciava ad assopirsi quando la zia salì. Gli parve che ella singhiozzasse, e provò una grande pietà di lei, un bisogno di volerle bene, di proteggerla, di confortarla.

— Zia, zia, – le disse, con la stessa vocina affettuosa con cui un tempo chiamava lo zio buono e caro, – che hai? Dimmi che hai, zia mia! Perchè gridava, *quello là?* Dovevi chiamarmi, zia: sarei venuto giù con un bastone...

Egli aveva messo fuori la testina arruffata, e il suo visetto roseo, sul candore delle lenzuola, era più bello ed espressivo del solito. Ma la zia neppure lo guardò.

— Tu hai sognato, – gli disse, con voce aspra e tremante. – Fai il cattivo anche quando sei a letto. Dormi, dormi.

Spense il lumino, si coricò e cominciò a pregare. E siccome Adone sospirava, inquieto, gli domandò:

— E tu hai detto la preghiera, almeno?

— Mi son dimenticato!

— Tutte le sere così! Di' subito la preghiera, cattivaccio!

Allora egli, un po' per dispetto, un po' per divertirsi, cominciò a recitare una preghiera scherzosa, che lo zio gli aveva insegnato:

Signur, la veta, l'unur,
Di sold da spender,
'Na bela dona a st' mond,
In paradis a cl'atar
Signur, an v'arcmandi atar.

— Zia, è bella questa preghiera?

Siccome la zia non rispondeva, egli agitò le gambe, e gridò:

— È bella questa preghiera? Zia, oh, zia!

La zia allora si adirò, alzò la voce, gli disse che era stanca di lui e delle sue cattiverie, che lo avrebbe cacciato via poichè egli era il suo tormento, e non la lasciava in pace neppure la notte: e gli impose di tacere, di star fermo, di non fiatare oltre.

Egli non fiatò oltre. Non aveva mai sentito la zia a gridare così arrabbiata: la voce di lei, in quel momento, rassomigliava alla voce del Pirloccia.

Egli ebbe voglia di piangere, ma si frenò, per dispetto, per orgoglio.

— Me ne andrò, - disse fra sè: - sì, me ne andrò! La mia mamma è povera e non mi vuole con sè, ma io me ne andrò coi saltimbanchi, e sarò il loro servetto, e poi diventerò anch'io saltimbanco. Sono svelto, io! So saltare, io! Meglio, meglio! Sì, meglio che me ne vada. Aspetta un po'!

Veramente c'era da aspettare un bel po', perchè i saltimbanchi dovevano arrivare l'anno appresso, in maggio, per la fiera di Santa Giulia. Ma nell'attesa e nella speranza di por fine ai suoi guai, egli si rassegnò e si addormentò.

***

Pirloccia riuscì a farsi affittare la camera ed anche un ripostiglio dietro il portone.

— Mica gratis! Mica gratis! Pago, io, ecco, ed anche anticipato! Ecco qui un mezzo marenghino, - gridava, mostrando sulla palma della mano una piccola moneta d'oro.

Tognina guardava la monetina e non rispondeva. Anche Adone, che mangiava la sua polenta dividendola col gatto, guardava e taceva. Non si disperava più, pensando ai possibili maltrattamenti del Pirloccia. Il suo piano era bell'e fatto. Fuggire. Fuggire, se lo bastonavano; fuggire coi saltimbanchi, e non ritornare più. La carriera non era brillante, ma gli sembrava molto più facile della sognata carriera di maestro, per la quale occorreva studiare, aspettare, subire tutte le ingiustizie dei suoi parenti.

La Tognina dunque cedette; l'uomo riempì di mobili la stanzona, che in tal modo diventò camera da letto, da pranzo, cucina e laboratorio nello stesso tempo. Fiorello e Fiorina seguirono il padre nella nuova abitazione. Con loro venne anche la zia Elena. Fisicamente la zia Elena rassomigliava a Tognina, ma era d'un carattere ben diverso. Era una di quelle figurine che passano inosservate nella vita, perchè non vivono per sè stesse ma per gli altri: come le lanterne cieche danno luce ma non si vedono. Di loro si accorgono solo, quando ne han bisogno, le persone che le sfruttano. Eppure la zia Elena era felice: amava tutti. Amava anche Adone, ma non era abbastanza forte per proteggerlo. I due ragazzetti del Pirloccia, poi, erano buoni: Fiorello, alquanto albino, ma non come il fratello maggiore, con la bocca grande e gli occhi biancastri, era anzi troppo buono, malinconico, pensieroso. Quando non andava a scuola aiutava il padre a cucire le scope: anche Fiorina, scarmigliata e brutta, lavorava sempre. Il padre li amava molto, ma a modo suo: quando non lavoravano li bastonava.

— Per il loro bene, - diceva.

IV.

L'inverno fu rigido e lungo. Dopo Natale la Tognina dovette mettersi a letto, coi suoi dolori reumatici, e vi stette quasi un mese. Non si lamentava mai, ma qualche volta dava un grido e un sospiro che, diceva Pirloccia, parevano quelli di Gesù nell'orto degli ulivi.

In quel tempo i Pirloccia invasero la casa come un campo nemico abbandonato. Marco e Agostino venivano ogni sera, accendevano il fuoco, mangiavano la polenta preparata dalla zia Elena. Questa, intanto, per dare attenzione alla malata, si coricava con Fiorina nel lettuccio di Adone. Ed egli fu mandato a dormire in una cameraccia all'ul-

timo piano. C'era molto freddo lassù; la finestra, invece di persiana, aveva uno sportello esterno che s'apriva e si chiudeva con una cordicella assicurata ad un chiodo sul davanzale. I topi, durante la notte, correvano e saltavano sulle travi ed anche sul pavimento, e rosicchiavano le patate e il granturco ammucchiati negli angoli della cameraccia. Adone non aveva paura dei topi, ma temeva che qualche notte anche le martore venissero a visitarlo nel suo freddo esilio. Una cosa però lo confortava: entro un vecchio cassone, accanto al quale egli aveva collocato la cesta coi suoi tesori, v'erano pomi e noci. Egli faticava molto ad aprire il cassone, ma una volta sollevato il sepolcrale coperchio, tutti i guai e le ingiustizie della terra venivano dimenticati.

***

In primavera i due gemelli si sposarono. Vi fu una gran festa, dopo la quale il Pirloccia, completamente rappacificato coi figli, partì con le sue scope, per uno dei suoi soliti viaggi al di là del confine.

Al ritorno trovò grandi novità. Le sue nuore, spose da appena tre mesi, erano in istato di avanzata gravidanza. Inoltre non andavano d'accordo, sebbene avessero prima di sposarsi giurato di vivere e morire assieme. Dirce, la sposa di Agostino, era bionda, grassa, indolente; Carissima invece lavorava sempre e cantava dalla mattina alla sera. Era bellissima, bruna, con due riccioli neri sulla fronte rosea, e gli occhi luminosi.

Tutte le simpatie dell'ometto erano per lei. Al suo ritorno egli pregò Tognina di dare una camera, - sempre in affitto, s'intende, - a Marco ed a Carissima. Un buon padre deve evitare che i suoi figliuoli si azzuffino, specialmente a causa di donne. Egli fece ancora vedere, sulla palma della mano, una moneta d'oro. La donnina guardò la moneta e non rispose. Ma otto giorni dopo Marco e Carissima occuparono la camera attigua a quella dello zio morto. Carissima lavorava da sarta: domandò alla zia il permesso di cucire nell'atrio, e questo, poco per volta, diventò il suo laboratorio.

Così la vasta casa un tempo deserta si riempì di gente, risuonò di grida, di risate, di canti. Al rumore della macchina da cucire si univa la voce melodiosa di Carissima che qualche volta aveva gorgheggi d'usignuolo.

La Tognina sola taceva, intenta a pulire le sue dilette seggiole. Le dispiaceva o la rallegrava quell'ondata di vita giovanile che ora le si agitava intorno? Nessuno lo ha mai saputo. Qualche volta il suo umore variava. Per giorni e giorni ella taceva, si nascondeva: poi diventava alquanto socievole, accoglieva i nipoti alla sua tavola, faceva vita in comune con loro. Oppure si arrabbiava; cosa che prima non le succedeva mai: e quasi sempre se la prendeva con Adone, lo batteva, e minacciava di mandarlo via. Egli piangeva di rabbia e d'umiliazione. Almeno la zia avesse maltrattato anche gli altri nipoti: no, era sempre lui la vittima delle improvvise collere di lei.

— Rabbiosa! - le disse un giorno, stringendo i pugni con disperazione, - perchè sempre a me? Sempre a me? Ma che t'ho fatto, di'?

— Se non stai zitto ti rompo la testa.

E lo rincorse col matterello: pareva pazza. Egli ebbe paura di lei come del Pirloccia. E il peggio era che Fiorina e Fiorello, vedendolo perseguitato dalla zia, prendevano con lui arie da padroni.

— Tu non lavori, non prendi mai soldi, *pufttt*... – diceva Fiorello soffiando con disprezzo. – Ben fatto se la zia ti *dà*, allora!

Adone gli mostrava la lingua: l'altro perdeva la pazienza e gli si avventava contro, e siccome era più forte lo buttava a terra, gli schiacciava la pancia, gli dava tanti pugni. Adone mordeva: i suoi dentini tagliavano come coltelli.

Urla, pianti, gemiti da entrambe le parti. Marco e il Pirloccia apparivano in iscena. I due ragazzi s'alzavano e scappavano. Adone se ne andava dal cordaio o dal suo amico zolfanellajo, al quale raccontava le sue pene. E siccome naturalmente svisava i fatti, dandosi troppa ragione, l'ometto giallo dalla cravatta rossa non gli rendeva giustizia. Neppure lui! Nessuno lo credeva: nessuno lo confortava.

Ed egli andava dalla sua mamma scalza, che stava seduta sul limitare della porta e applicava un rappezzo piccolo su un rappezzo grande, ad un paio di calzoncini consumati.

Reno e Ottavio, sdraiati per terra, giocavano come due cagnolini; Eva, scalza e coi capelli biondi scarmigliati simili ad una nuvoletta d'oro, faceva rapidamente delle treccioline per cappelli.

— Nessuno mi vuol bene, – si lamentava Adone. – Tutti mi *danno*, tutti mi odiano. Tutti i malanni sono con me!

La mamma sospirava, ma non gli dava ragione.

— Devi esser buono, ecco tutto! Tognina ti vuol bene, e se qualche volta ti corregge è perchè vuol vederti bravo.

— Ma agli altri non dà.

— Vuol più bene a te che a loro, caro il mio omin. Credi pure, è così! E se ella ha una coscienza rimedierà al mal fatto.

La mamma sospirava, dicendo così; ma Adone non si confortava. E andava via sconsolato; percorreva l'argine polveroso, s' internava nel *suo* viottolo, s'arrampicava sugli alberi, saltava i fossi, o si sdraiava sull'erba e sognava. La natura era già per lui pietosa e consolatrice, come non lo era più neppure la mamma.

Sull'erba, tra i fiori alti e gialli che parevano tinti dal sole, egli si sentiva tranquillo, come legato ad essi da una misteriosa simpatia. L'erba era la sua mamma, i fiori i suoi fratelli: e il cielo grande e azzurro, che qualche volta pareva sparso di piume bianche e grigie, era la volta della sua momentanea dimora, del rifugio dove nessuno lo tormentava.

— Io diventerò grande, – egli pensava, coricato supino, e agitando le mani in aria. – Posso diventare alto fino a toccare il cielo. O almeno alto come questo palo, che sembra un gigante. Allora nessuno più mi toccherà: guai, se mi toccano! Farò il maestro, allora, e avrò un puttino, anzi due, anzi sette, e dirò loro: « Siate buoni, puttini, eh! Se sapeste quante bastonate ho prese, io, perchè ero cattivo! » Eh, come sarò alto! Arriverò fino al muro del parco e vedrò cosa c'è dentro. Ah, come sarò allegro allora!

***

I tempi, intanto, peggioravano.

Adone frequentava la scuola, e, se non amava, ammirava il vecchio maestro che « sapeva di tutto ». Il vecchio maestro viveva solitario in una casetta color di rosa, circondata da un orticello pieno di dalie e popolato di gattini e di uccelli.

Una volta Adone andò dal maestro a portargli un regalo: e nella piccola sala da pranzo vide un uccello strano, tutto bianco, con gli occhi rassomiglianti a quelli del maestro. Lo scolaretto provò una grande impressione: la casetta rosea, i fiori, i gatti, l'uccello misterioso, tutto gli parve invidiabile. Gli piaceva sopratutto l'indipendenza del vecchio maestro, il quale era padrone di entrare e d'uscire quando voleva, di passeggiare solo, di mettersi una calza rossa e l'altra turchina ed anche le scarpe diverse l'una dall'altra.

Inoltre il maestro sapeva « tutte le cose del mondo ». Pareva avesse studiato a memoria il libro del perchè. Sapeva chi era il re, il papa, l'imperatore. Sapeva tutta la storia delle guerre degli italiani coi tedeschi. Si levava il cappello quando parlava di Vittorio Emanuele padre della patria. Ma quello che più colpiva Adone era la coltura geografica e astronomica del maestro, il quale sapeva persino che nella luna ci sono montagne e nelle stelle uomini, animali, fiumi; e probabilmente anche fossi larghi come quelli della strada comunale di Casalino.

Per tutte queste cose Adone, appena finita la terza elementare, dichiarò che voleva continuare a studiare e diventare anche lui maestro.

Per continuare a studiare bisognava recarsi a Viadana, partire la mattina per tempo, ritornare verso le due. Egli era pronto a tutto: aveva buone gambe, lui. Ma la zia, senza dubbio instigata dal Pirloccia, si oppose subito ai suoi desiderî.

— Lavorare, bisogna! È tempo. Tutti lavorano: tu solo sei un fannullone.

— Ma non capisci che, *dopo*, guadagnerò tanti soldi? Ma tanti! - egli disse, desolato. - Li darò tutti a te, zia. Vedrai, zia mia! Ma fammi studiare. Ti dirò che sei tanto bella!

Egli la carezzava, le si strofinava addosso come un gattino: ella non si commoveva, neppure sentendosi adulata.

Durante quelle vacanze egli dovette tentare di lavorare assieme con Fiorello e Fiorina; ma non aveva nè voglia nè attitudine per riuscire a far bene lo scoparo. Gli piaceva assai più fare il burattinajo. Si nascondeva fra quattro sedie, agitando due scope nuove, alle quali faceva ripetere i discorsi di Pulcinella e di Sinforosa. Fiorina scarmigliata e Fiorello dalla lunga bocca ascoltavano attentamente; ma per quanto si divertissero, a un certo punto si scambiavano uno sguardo malizioso e si beffavano di Adone. Per loro, abituati a lavorare e ad obbedire, il ragazzetto allegro e imprudente era un po' matto.

Se poi sopravveniva il Pirloccia la farsa si mutava in dramma. Adone taceva, si nascondeva, qualche volta riusciva a scappare. Allora se ne andava nel *suo* viottolo, e più in là ancora, verso l'argine o nei boschi di pioppi e salici che coprivano le rive. Se incontrava il vecchio Pigoss si attaccava disperatamente a lui, lo seguiva, si faceva prendere in barca. Se poi riusciva a farsi anche raccontare la storia della città sepolta nel fiume, dimenticava completamente i suoi guai. Allora gli veniva in mente di farsi barcajuolo. Sì, gli pareva che il vecchio *port'ner* sapesse cose che neppure il maestro sapeva.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

L'EMIGRAZIONE

E LE SUE CONSEGUENZE IN ITALIA

I.

L'emigrazione è certo uno dei fatti più notevoli nella storia presente d'Italia. Ciò che sopra tutto le dà una speciale importanza è il suo vertiginoso aumento. Quasi inosservata quando si formò il Regno d'Italia, aveva nel 1876 superato i 100,000 emigrati, che, dopo un decennio, erano saliti a 200,000, e dopo un secondo decennio a 300,000. Nel 1903 si era saliti a 500,000, e parve una cifra enorme. Pure nel 1905 la statistica dava 726,000 emigrati. E tutto induce a credere che l'aumento continui, specialmente fra coloro che vanno nelle Americhe, dove si dirige adesso il maggior numero dei nostri emigrati. La statistica li fa, pei soli Stati Uniti, salire da 197,855 nel 1903 a 316,797 nel 1905 (1). Secondo i calcoli del Commissariato, nei primi dieci mesi degli anni 1905 e 1906 sarebbero rispettivamente emigrati dall'Italia agli Stati Uniti 242,143 e 284,039. E nei medesimi mesi, l'emigrazione per tutta l'America è stata di 315,252 nel 1905 e di 381,905 nel 1906 (2). In passato pareva che gli Stati Uniti volessero mettere un freno alla crescente emigrazione italiana, specie degli analfabeti; ma quest' idea sembra per ora abbandonata. Un recente scrittore americano, che per studiare il problema della emigrazione italiana ha fatto il viaggio, in terza classe, da Nuova York a Napoli, Palermo e viceversa, afferma che negli Stati Uniti v'è posto ancora per 150 milioni di emigrati! (3)

La nostra emigrazione fu dapprima divisa in *temporanea e permanente,* poi si preferì dividerla in *emigrazione transoceanica ed emi-*

(1) Del 1904 non si tien conto, perchè fu un anno eccezionale, nel quale, fra le altre cose, a cagione della elezione del presidente della Confederazione, moltissimi lavori furono sospesi, e perciò molti emigrati ripartirono.

(2) È da notare che le cifre date dalla Direzione di statistica differiscono da quelle date dal Commissariato. Le prime si fondano sul numero dei passaporti rilasciati; e può avvenire che uno prenda il passaporto (ora gratuito e triennale) e poi non parta, o parta nell'anno successivo. Le statistiche del Commissariato si fondano invece sul numero di coloro che realmente s'imbarcano. Ma il Commissariato ha sole le cifre di quelli che s'imbarcano a Palermo, Napoli, Genova e all'Havre; sfuggono in gran parte quelli che s'imbarcano in altri porti, che non sono molti, come sfuggono quelli dell'emigrazione clandestina, che neppure essi sono molti.

(3) Broughton Brandeburg, *Imported Americans,* New York. Non v'è anno, ma il libro è recentissimo.

grazione nei paesi europei o del bacino del Mediterraneo. Ma la realtà non corrisponde interamente a queste così semplici divisioni. Vi sono emigrati che partono al principio della primavera e tornano alla fine d'autunno. Questa è l'emigrazione veramente temporanea, più propria delle nostre provincie settentrionali. Essa si dirige principalmente verso i paesi d'Europa o del bacino del Mediterraneo. Vi sono emigrati che vanno sopratutto in America, più specialmente negli Stati Uniti; vi restano quattro, cinque, sei o più anni, e poi tornano a casa con un capitale di alcune migliaia di lire, colle quali comprano un campo, costruiscono una casa. E questa è una emigrazione semitemporanea o semipermanente che dire si voglia. E tale è pur quella di coloro che si muovono a compiere speciali lavori, quali ad esempio la galleria del Sempione o la diga (*barrage*) sul Nilo. Finito il lavoro straordinario, se ne tornano a casa o vanno altrove. Vi sono poi quelli che partono per non più tornare. E questi, che d'ogni parte d'Italia andavano una volta verso l'Argentina, e dopo una sosta hanno ricominciato ad andarvi, si sono negli ultimi anni diretti in numero sempre maggiore verso gli Stati Uniti, partendo sopra tutto dalle nostre provincie meridionali.

Se ora si pensa al numero ed alla grande varietà di questi nostri emigrati, ai diversi mestieri che esercitano, ai luoghi donde partono, a quelli cui sono diretti, al tempo più o meno lungo che rimangono all'estero, si capirà facilmente la varietà infinita dei problemi che si presentano, e le difficoltà grandi che vi sono a risolverli. Ma quello che è peggio, il problema è presso di noi poco noto, poco studiato. Vi sono certo negli Atti parlamentari discorsi e relazioni assai importanti, come si leggono nelle riviste articoli di molto valore. Il Commissariato per l'emigrazione, nel suo Bullettino e nelle relazioni annuali, ha raccolto un materiale assai prezioso, come ha fatto pure la Direzione di Statistica. Ma il paese non sembra aver compreso tutta l'importanza del problema sul quale si manifestano le più svariate, incerte e qualche volta contradittorie opinioni. Il lato della questione meno studiato, meno conosciuto è quello che sarebbe per noi il più importante: quali cioè sono gli effetti che la emigrazione porta nell'interno del nostro paese, quale azione potrà essa esercitare sul nostro avvenire? Molti sono i libri americani che esaminano gli effetti che la nostra emigrazione può avere negli Stati Uniti; pochi sono fra noi quelli che esaminano l'analogo problema nell'interesse dell'Italia.

Quando, col costituirsi del Regno d'Italia, la nostra emigrazione cominciò a crescere, si manifestò subito una corrente avversa, specialmente fra i proprietari del Mezzogiorno, che temevano un aumento dei salari, difficoltà nuove alla coltura dei campi. E vi furono circolari del Governo ai prefetti per mettere un freno alla emigrazione. Ma ben presto si dovè riconoscere che, in un paese libero, non è possibile impedire ad un cittadino l'andar dove vuole. Ed in ogni caso non si sarebbe riusciti ad altro, che ad aumentare l'emigrazione clandestina. Si lasciò allora libero corso alla marea crescente. E quando si cominciò a vedere che gli emigrati mandavano o portavano in Italia dei milioni, che promovevano la prosperità economica del paese, allora la corrente avversa divenne invece favorevole. L'emigrazione apparve come un gran benefizio: faceva abbassare il cambio, salire la rendita, affrettava il pareggio. E nessuno si domandò più se insieme coi beneficî v'era anche qualche danno. Anzi la domanda pareva inop-

portuna, indiscreta. E' incredibile la cecità con cui uomini di molto ingegno negavano e negano l'esistenza di fatti che si manifestano sotto i loro occhi, per credere solamente ciò che riesce loro gradito.

Ma quando in alcune provincie del Mezzogiorno, come la Basilicata e la Calabria, alcuni paesi si vuotavano di tutta la popolazione valida, e l'emigrazione diveniva un esodo, e cominciò a riuscire impossibile la coltura dei campi, che bisognava abbandonare o mettere a pascolo, allora si manifestò un certo sgomento. E questo sgomento cresceva anche perchè il fenomeno, dapprima negato e poco studiato, sembrava inesplicabile. A che giova, esclamò qualcuno, fare le leggi in aiuto dei Calabresi e dei Basilischi, che se ne vanno in America? Unico conforto, per alcuni almeno, pareva che fosse il dire: Sono fenomeni che s'avverano solo nel Mezzogiorno, sono conseguenza della questione meridionale. Nel Settentrione invece l'emigrazione non assume questo carattere morboso; essa rimane normale e benefica, è una manifestazione naturale delle forze esuberanti del paese. E così s'illudevano e si contentavano. Facevano un po' come lo struzzo, che nasconde la testa nell'arena, per non vedere.

Io sono assai lontano dal presumere di potere, in poche pagine, risolvere l'arduo problema. Mi propongo solamente di esporre alcune mie osservazioni, fatte la decorsa estate in una provincia del Settentrione. Forse varranno a gettar qualche luce su tutto il problema. In ogni modo potranno valere a richiamare su di esso l'attenzione del paese, e a persuadere della necessità urgente di studiarlo, per impedire, che certe conseguenze dannose si vadano, col tempo, accumulando in modo, che riuscirebbe poi vano il cercare di portarvi rimedi. E per non farmi trascinare da nessun preconcetto, per non indurre in errore il lettore, esporrò non solamente le conclusioni a cui son venuto, ma anche il modo con cui ci venni. Così sarà più facile giudicare se e qual valore esse hanno.

Altra volta ho narrato in qual modo fu richiamata la mia attenzione sulle condizioni e sofferenze dei nostri emigrati all'estero. Ora dirò come la mia attenzione fu richiamata ad esaminare quali possono essere le conseguenze utili o dannose che l'emigrazione può portare all' interno. Quando, traversando la provincia di Udine, vidi sparse per la campagna una quantità di nuove casette, di fresco imbiancate, domandai al mio vicino nella carrozza, che cosa erano. Mi rispose: « Sono le case degli emigrati, tornati dall'America ». E poi, quasi parlando fra sè, aggiungeva: « Cosa singolare! I medici condotti di qui dicono che da alcuni anni, fra questa gente, è in grande aumento la tubercolosi ». Come è naturale, non si poteva cavare nessuna logica deduzione da questa fugace osservazione, che pur mi rimase infissa nel cervello. L'anno successivo ebbi occasione di fermarmi per pochi giorni in una villa presso Belluno, provincia di emigrazione anche maggiore, ed assai simile a quella di Udine. Ivi sentii più volte osservare: « Avete visto che gran numero di spacci di vino e liquori c'è a Belluno? Se ne trovano, dicevano, ad ogni passo, ed ogni giorno se ne aprono dei nuovi. Lo stesso va seguendo nel contado ». E neppure da ciò io potevo dedur conseguenze. Ma essendomi nella decorsa estate fermato a villeggiare a pochi chilometri da Belluno, fui da queste osservazioni indotto a far qualche indagine.

II.

La prima risposta alle mie domaude mi parve strana davvero. Un amico veneziano, che da venticinque o trenta anni soleva villeggiare nel Bellunese, mi disse un giorno: « Io ricordo assai bene che nella mia gioventù solevo vedere in questi luoghi degli uomini alti, robusti, floridissimi, di quelli che in passato eran cercati dall'Austria pei suoi reggimenti di granatieri. Ed ora, io non so come sia, non ne vedo più ». Sebbene questa mi sembrasse una vera stranezza, pure il giorno dopo, trovandomi a passeggiare con un signore bellunese, pratico d'affari e buon conoscitore del suo paese, gli ripetei l'osservazione. « Sono fantasie - mi rispose subito. - Badi però, ora che mi ci fa pensare, debbo dirle una cosa. Io sono da venticinque anni nel Consiglio di leva, ed ho dovuto con maraviglia osservare che in questi ultimi tempi il numero dei riformati, una volta assai basso, è ora stranamente cresciuto, senza poterne spiegare il perchè. E c'è un'altra osservazione, che ella sentirà qui ripetere da tutti: l'uso delle bevande alcooliche è cresciuto e va crescendo in modo veramente strano. E ce n'è un'altra ancora. Di certe malattie, che sono conseguenze del mal costume, non si sentiva nel nostro contado una volta mai parlare. Se qualche raro caso si presentava, pareva strano e vergognoso. Ora invece sono assai frequenti e non fanno più meraviglia a nessuno. Se tutto ciò abbia una qualche relazione col fenomeno della emigrazione io non saprei dirlo. Una cosa è però certa, che cioè economicamente l'emigrazione è per noi tutti una vera benedizione. Io non so davvero, senza la emigrazione, che cosa sarebbe di questa nostra provincia. Con una popolazione di circa 200 mila abitanti, abbiamo 20 mila emigrati (1), i quali si può calcolare che mandino o portino a casa 10 milioni di lire italiane ogni anno. I salari sono raddoppiati o anche triplicati, il vitto è assai migliorato, il benessere è cresciuto per tutti. Moltissimi sono quelli che coi loro risparmi, fatti all'estero, specie negli Stati Uniti, comprano un campo e vi costruiscono sopra una casa. Il prezzo dei nostri terreni è raddoppiato, triplicato. Ne vuole una prova? È sorta tra noi un' industria nuova. Si comprano delle grandi tenute, e divise poi in piccoli lotti, si vendono, facendovi lauti guadagni, agli emigrati che tornano dall'America ».

Questo discorso mi persuase sempre più della opportunità di studiare attentamente il problema. E pochi giorni dopo, incontrato un bellunese, che io ritenevo sopra molti altri autorevole, gli ripetei le osservazioni udite contro l'emigrazione. « Sono storie! - mi rispose subito. - L'emigrazione è per noi un gran benefizio. Sono cresciuti i salari, sono cresciuti l'agiatezza ed il benessere, si mangia meglio, è migliorata la salute, sono scemate le malattie, la pellagra va scomparendo. L'alcoolismo ci è stato sempre nei paesi di montagna. E quanto all'aumento dei riformati nella leva, dipende dal maggior rigore adottato nella scelta dei coscritti. Si persuada che le inchieste sono fatte per non capir nulla di nulla ».

(1) La statistica del 1905 dà 197,759 abitanti con 18,582 emigrati. In realtà ritengo che gli emigrati siano anche più.

Sebbene io avessi, come ho già detto, notato la grande varietà delle opinioni sul fatto della emigrazione, e lo studio insufficiente del problema, pure quel discorso mi lasciò assai incerto e confuso. Si trattava di uno che doveva assai bene conoscere il suo paese. Certo, in ogni caso, meglio di me. Pensai allora, nel mio sgomento, di rivolgermi ad un amico assai intelligente, vecchio patriotta in Udine, provincia anch'essa di emigrazione e, come ho detto, assai simile a quella di Belluno con cui confina. Mi rispose subito con una lunga lettera, la quale dimostrava che egli s'era già occupato della questione e ne riconosceva tutta l'importanza. « Ciò che ella mi scrive », così diceva la lettera, « sulla emigrazione temporanea in Belluno, si verifica precisamente anche in provincia di Udine. Di oltre 609 mila abitanti che abbiamo, ne emigrano ogni anno 60 mila. Le statistiche ne dànno meno; ma ciò dipende dal fatto che sin dal 1901 i passaporti, su cui esse si fondano, sono gratuiti e triennali. Così quelli che partono col passaporto dell'anno precedente sfuggono al computo dell'anno in cui partono. In realtà i nostri emigrati sono da 60 a 70 mila. Dalla Carnia, che ha 60 mila abitanti, si può affermare che emigri annualmente tutta la popolazione mascolina valida.

« La causa della emigrazione è sempre la stessa, il bisogno di guadagnare, perchè il suolo non dà frutti sufficienti, e non vi suppliscono le industrie. Ma vi si aggiunge l'attrattiva di vivere in compagnia di amici, lontani dalla vigilanza dei vecchi, dalle cure della famiglia, colla fiducia di mettere da parte una certa somma. Spesso partono anche quelli che troverebbero lavoro in patria, dove non di rado s'incontrano difficoltà a far lavorare i campi. Non si è mai potuto sapere con precisione che somma gli emigrati mandino o portino a casa. Secondo gli esperti ogni emigrato risparmia in media 300 lire, quando la stagione è buona, il che darebbe da 18 a 20 milioni. La massima parte di quel danaro è impiegata in acquisti di terreno, in costruzione di case, e nel migliorare le condizioni proprie e della famiglia; ma una parte va pur troppo consumata in stravizi. Ciò avviene principalmente nelle montagne, dove le nevi chiudono le comunicazioni, e riducono gli uomini a vivere oziando e bevendo nelle osterie. L'alcoolismo è assai diffuso, e la sifilide, che trenta anni fa era segnalata come caso raro e vergognoso, è pure resa quasi comune. I legami di famiglia si rallentano, e si odono padri di famiglia affrettare col pensiero il momento della partenza, dopo breve dimora in patria, per liberarsi dalle noie della moglie e dei figli. Questi s'affrettano anch'essi, per liberarsi dalla vigilanza dei vecchi. In certi paesucoli di confine gli emigrati affettano di parlare fra loro il tedesco, nelle osterie dove fanno abitualmente vita nell'inverno. La pellagra è diminuita, forse pel benessere più diffuso. Nel manicomio sono scemati i pellagrosi e cresciute le vittime dell'alcool. L'aumento nella riforma dei coscritti è anche qui assai notevole.

« Le opinioni del suo amico bellunese, di cui mi scrive, non sono isolate. Chi pensa al danaro che gli emigrati mandano o portano a casa, sostiene anche fra noi, che la emigrazione è utile non solo, ma è desiderabile che continui. Io invece, senza negare gli utili, che sono molti ed evidenti, e non soltanto materiali, ma anche morali, sostengo che i danni non mancano e sono gravi. Per me la emigrazione è un male necessario, è una piaga che vale ad impedire un male maggiore. S'immagini quale vantaggio sarebbe, se i nostri 60 mila emigrati tro-

vassero in patria da occupare le loro braccia a vantaggio dell'agricoltura e dell'industria. Ma a ciò occorre una cura profonda nel sangue, occorre appunto promuovere l'agricoltura e l'industria. Su questa via ci siamo messi, ma resta ancora moltissimo da fare ». Questa era la voce di un patriotta, che aveva consacrato la sua vita al bene della patria.

Sulla provincia d'Udine v'è anche un pregevole lavoro del dottor Cosattini, il quale, con dati statistici, indirettamente conferma le osservazioni del mio amico. L'autore, fra le altre cose, mette in evidenza la grande diminuzione della pellagra, che da 15.62 pellagrosi per mille abitanti, nel 1881, era nel 1898 discesa a 3.98. « Sotto questo aspetto », egli scrive, « il Friuli è segnalato fra le province venete; ma pure a conto suo va posto lo spaventoso numero di morti per sifilide, per il quale, secondo l'inchiesta sanitaria del 1896, Udine emerge su tutta Italia » (1).

Dopo la lettera da Udine, io ripresi subito le mie indagini in Belluno. Il punto su cui trovai tutti concordi, unanime fu l'aumento continuo dell'alcoolismo nell'intera provincia, specialmente nel Cadore, e non solo fra gli uomini, ma anche fra le donne. « Ella – mi dissero - può, quando vuole, vedere qui in Belluno, la domenica, prima della messa, le donne del contado entrare nell'osteria, inzuppare il pane nel bicchiere d'acquavite, e poi beverla come si beve il caffè e latte. Chiedono un quinto d'acquavite, come si chiede un quinto di vino». « Una sola ditta in Agordo – soggiunse un altro, dicendomi il nome, che ora non ricordo – vende una botte d'acquavite al giorno. L'anno passato un nostro comune di 4093 abitanti consumò 30 mila lire di acquavite ». Mi fu affermato che l'aumento sull'anno precedente era stato nella provincia di mille ettolitri. Lessi la relazione ufficiale del direttore del piccolo manicomio di Feltre, scritta il 2 settembre 1906. Diceva che la media dei pazzi alcoolici era stata nel quinquennio 1881-85 di uno solo. Nel quinquennio 1901-905 era salita a cinque. Al primo settembre 1906 si era già ad otto. « Ma questo – aggiungeva il Direttore - non dà idea della strage che fa l'alcoolismo, perchè il manicomio riceve solo i pazzi. Da venti anni che esercito qui la professione di medico, ho potuto constatare un aumento notevolissimo di coloro che sono dediti all'alcoolismo, cagione più o meno diretta di molte malattie. È urgente opporsi in tutti i modi all'apertura di nuovi spacci di alcool, specialmente nelle campagne, dove essi sono il fomite di ogni vizio e di ogni immoralità ».

Posso aggiungere che la spesa pei pazzi a carico della provincia è andata enormemente crescendo. Nel 1868 era di sole 19,017 lire, e di grado in grado salendo era nel 1905 arrivata a 81,924. Pel 1906 furono preventivamente stanziate sole lire 160,000. Ma bisogna credere che siano state trovate assai insufficienti, perchè pel 1907 sono già stanziate lire 200,000. Fino a che punto l'alcoolismo abbia contribuito a questo aumento io non saprei dire. Ma se si riflette che il numero dei pazzi pellagrosi è scemato, che invece è cresciuto quello dei pazzi alcoolici, bisogna ammettere che all'aumento questi contribuiscano di certo.

Che al vizio funesto dell'alcoolismo contribuisca l'emigrazione, non credo che si possa mettere in dubbio. Il nostro clima vi ripugna

(1) *La emigrazione nella provincia di Udine*, Roma, G. Bertero, 1904 (Estratto dal *Bollettino dell'emigrazione*, n. 3, anno 1904).

assai più che i climi del settentrione. Per molto tempo infatti l'italiano ne era stato tenuto, al paragone, esente. Vi si aggiunge la natura assai faticosa di certi lavori sotterranei, nelle miniere, nelle gallerie, nelle fogne, in luoghi umidi. Una volta che il nostro emigrato s'è iniziato alla funesta bevanda, è naturale che continui, quando, tornato a casa nei mesi d'inverno, si trova coi danari in tasca condannato all'ozio. E così non solo beve, ma si ubbriaca. È ora infatti assai frequente, passeggiando pel contado bellunese, l'imbattersi in gente che barcolli, caso che nel contado italiano era una volta rarissimo.

Ebbi un'adunanza con sei persone, tutte più o meno in relazione coll'amministrazione provinciale, e fra di esse ve n'erano tre che da venti o venticinque anni facevano parte dei Consigli di leva. Essi mi fecero vedere la statistica dei riformati. Fino a tutto il 1902 (classe del 1882) la media dei riformati era stata bassissima, inferiore al 15 per cento. Invece negli anni 1903-905 era salita rispettivamente a 22, 24, 22. Domandai se questo aumento si poteva attribuire a maggior rigore nella scelta. Mi risposero, unanimi, di no, perchè non v'erano stati nuovi regolamenti o aggiunte (1). Mi confermarono l'aumento della sifilide e sopra tutto dell'alcoolismo. In passato, mi dissero, non era mai avvenuto quello che adesso avviene qualche volta, di vedere cioè coscritti che si presentano ubbriachi innanzi al Consiglio di leva. Furono anche d'accordo nel confermarmi che da un pezzo non vedevano più gli uomini alti, robusti, floridi, che si vedevano spesso in passato, e andavano a far parte delle compagnie alpine.

Quanto alle condizioni igieniche della provincia, un giovane dottore da assai poco tempo arrivato colà, al Ponte nelle Alpi, mi fece un'osservazione che a me parve assai giusta. « Sono qui – egli mi disse – da troppo poco tempo per formulare giudizi; posso dar solo una prima impressione. I danni dell'alcoolismo sono però evidentissimi e non è possibile metterli in dubbio.

« Può darsi che al male contribuisca l'emigrazione. Certo è verosimile. Poco fa ho avuto, rimandato da Strasburgo, un emigrato pazzo alcoolico. Ma è un argomento che non ho studiato. Quello però che qui mi ha veramente colpito è il vedere a quali duri e penosi lavori son sottoposte le donne; lavori – egli disse – addirittura da bestie. Fa pena il vederle, per vie ripide, trasportare continuamente pesanti secchie di acqua, e quel che è peggio, trasportare dal vicino fiume l'arena, che è più pesante ancora. Nella buona stagione gli uomini di qui vanno tutti via, e tutto il lavoro dei campi è affidato alle donne. Vangano la terra, mietono il grano, falciano il fieno e lo caricano sui carri tirati da buoi. Spesso tirano anch'esse dei carri abbastanza pesanti. I lavori dei campi, come è noto, non sopportano indugi, e la donna deve perciò sobbarcarvisi anche quando le condizioni della sua salute le imporrebbero assoluto riposo. Che ciò riesca dannoso a lei ed anche alla nuova generazione, chi può dubitarne? Molte di queste donne cui si darebbero 45 o 50 anni, appena ne hanno 30 ».

Sentii più d'uno negar valore a queste osservazioni. « Il far lavorare le donne nei campi – essi mi dissero – è qui un'antica usanza,

(1) Secondo altre informazioni che ebbi da un ufficiale di stato maggiore vi fu solo una circolare abbastanza generica del 1904. L'ultima statistica militare del 1905 si riferisce allo stato sanitario del 1902, anteriore quindi alla circolare.

che esisteva anche quando la salute era più florida e gli uomini emigravano meno, che esiste oggi anche in paesi che non emigrano ». Ma è questione di più o di meno. E nessuno potrà negare che quando, tutti o quasi, gli uomini sono all'estero, le condizioni della donna si aggravano, perchè su di lei ricade tutto il lavoro dei campi, senza speranza di aiuto. Percorrendo infatti la campagna, nella buona stagione, non si vedono che donne o bambini. Ricordo a questo proposito che, quando gli on. Franchetti e Sonnino fecero la loro bella inchiesta in Sicilia, osservarono con maraviglia, che quei contadini, non ostante le loro misere condizioni, di cui tanto si lamentavano, godevano pure florida salute. E fra le ragioni che addussero a spiegare il fatto vi fu questa, che colà il lavoro dei campi era affidato solo agli uomini, escludendone affatto, per antica usanza, le donne. Or se ciò, come io credo, è vero, si può ragionevolmente dedurne, che là dove prevale un'usanza contraria, diverse assai debbono esserne le conseguenze sulla popolazione.

Parlando della salute e della igiene, io dovrei fermarmi a parlare dell'aumento della tubercolosi che, come affermano i medici, anche qui fa grande progresso. Ma è un argomento su cui intendo fermarmi più oltre. Per ora dirò solo che il nostro emigrato, specialmente quello che si allontana per alcuni anni, con la intenzione di tornare a casa con un buon peculio, si sottomette ad ogni privazione. Alloggia male, si ciba malissimo, si sottomette ad ogni più duro lavoro in climi assai diversi dal nostro, in paesi di malaria, pur di raggiungere il suo intento, di guadagnare un più alto salario. E spesso finisce, quando non segue anche di peggio, col tornare a casa con un buon gruzzolo di danari, e con la salute rovinata.

Percorrendo la campagna bellunese, in una delle tante casette di recente costruzione, trovai un contadino che nel Venezuela, facendo lo scalpellino e lavorando nelle miniere, aveva guadagnato un salario di 25 a 30 lire il giorno (1). Più volte era tornato a casa gravemente ammalato, e più volte ne era ripartito. Finalmente era riuscito a comprare un campo e costruirvi una casa abbastanza grande, con stalla per tre o quattro mucche. Pagava 46 lire d'imposta, e poco lungi aveva comprato un altro campicello su cui pagava 16 lire. Era però pieno di dolori alle braccia, alle gambe, per tutto, divenuto quasi affatto inabile al lavoro.

Poco lungi di là vidi un vecchio di settanta anni, seduto al sole, dinanzi ad un'altra casetta col suo campicello. Mi disse che il campo era stato comprato e la casa costruita col denaro portato dall'America da suo figlio, che ben presto era morto del male preso colà. La vedova poco lungi lavorava il campo. Il bambino giocava e rideva. Di queste casette coi loro campi se ne vedono per tutto nella campagna bellunese, ed ogni giorno ne sorgono delle nuove. Un contadino mi disse: « Se andiamo avanti così altri venti anni, i signori qui non ci avranno più che vedere, la terra sarà di chi la lavora ». Questo è un fenomeno che si ripete ora in gran parte d'Italia, ed è senza dubbio conseguenza della emigrazione. Ed anche per tutto si ripete il fatto che il contadino, per avere la terra, la paga due, tre ed anche più

(1) Questo salario mi parve assai esagerato, pure ho dovuto riconoscere che ve ne sono esempi assai più frequenti di quel che credevo, specialmente pei capi squadra.

volte il suo valore reale. Un mio collega mi disse che aveva negli Abruzzi un pezzo di terreno che gli rendeva lire 42.50 l'anno, e su di esso doveva pagare un' imposta di 45 lire. Lo vendette ad un contadino tornato dall'America per 1650 lire. In Calabria, mi fu l'altro giorno affermato, un terreno, presso un fiume che minacciava spesso d' inondarlo, valutato 1000 lire, venne venduto per 4600.

Tutto ciò, si spiega in parte con quell'amore vivissimo che il contadino ha per la terra, e che fu così bene descritto dal Michelet. L'ama, egli scrisse, come la sua sposa. La domenica vi passeggia lentamente, ammirandola, strappando le piante inutili o dannose. Qualche volta, la notte, dopo un temporale, si alza e va a vedere se ha sofferto. Ma a spiegare il fatto c' è un'altra ragione ancora, che va tenuta in conto. Un giorno io domandai al mio contadino, tornato dal Venezuela: « Come mai voi che conoscete così bene il valore del terreno, pagate, per averlo, prezzi così esagerati? » « Il signore - egli mi rispose - prende solo la metà del raccolto, l'altra metà deve lasciarla al contadino perchè possa vivere. Ma noi che lavoriamo la terra colle nostre braccia, abbiamo tutto il raccolto, che cerchiamo anche di aumentare, e per ciò possiamo pagare il doppio ». Non pensava che se l' interesse del danaro che pagava rappresentava il valore di tutto il raccolto, egli, per averlo, doveva aggiungervi gratuitamente il lavoro delle sue braccia. In ogni modo i padroni delle vaste tenute, che vedono così, direi quasi artificialmente, crescere il valore delle loro terre, ne sono lietissimi. Uno di essi, parlando di quelli che fanno la speculazione di comprare vasti terreni, per rivenderli in piccoli lotti ad altissimo prezzo, diceva: « Sono dei benefattori. Io possiedo un fondo che valeva cento mila lire, ed ora vale il doppio, senza che vi abbia fatto o speso nulla di mio ».

Ma intanto tutti gli uomini vanno via, spesso anche quelli che hanno comprato il campo e costruito la casa. Che tutto ciò non giovi a tenere stretti i legami di famiglia, e che aumentino i figli illegittimi è facile immaginarlo. L'americano Brandeburg, che ho sopra citato, ricorda un fatto, menzionato più volte anche da altri: « Vi sono emigrati, e non solo fra gli italiani, i quali hanno ai due lati dell'Atlantico due famiglie. Me ne parlavano qualche volta come di cosa semplicissima, sotto l'aspetto puramente pratico, senza punto fermarsi sul lato morale della questione ». E lascio qui da parte un argomento anche più doloroso, perchè non l'ho potuto esaminar da vicino, e perchè non ho potuto avere statistiche sicure: la emigrazione delle fanciulle al di sotto dei venti anni, che a centinaia, da più parti dell'alta Italia, vanno sole nelle officine della Germania, sopra tutto della Svizzera. Nella sola piccola città di Arbon, sul lago di Costanza, ve n'erano nel decorso luglio 336 al di sotto dei 18 anni. Monsignor Bonomelli potè, per mezzo del suo operoso parroco Tresoldi, salvarle da mille pericoli, facendole alloggiare insieme, sotto benevola e sicura sorveglianza. Che sarà di quelle che, abbandonate a se stesse, vanno la sera cogli operai alle bettole?

III.

Certo si può affermare che nella provincia di Belluno come in quella di Udine, la emigrazione, che vi ha un'origine assai antica, è conseguenza naturale, necessaria di un suolo poco fertile, che non basta a nutrire la popolazione, e della mancanza d'industria. Ma se, fra certi confini, può essere necessaria ed utile, quando li oltrepassa, diviene morbosa, e insieme coi vantaggi porta anche molti danni. Questi confini noi li abbiamo oltrepassati da un pezzo, e siamo in via di oltrepassarli sempre più. Tirando ora le somme di quanto abbiamo detto finora, risulta chiaro, a me pare, che, insieme coi vantaggi economici e morali, la emigrazione porta in queste provincie anche conseguenze assai poco liete nel costume, con un peggioramento della salute, e l' indebolimento di una gente che di sua natura sarebbe fra le più valorose e vigorose d'Italia. E ciò ai nostri confini, di fronte allo straniero, contro cui più volte valorosamente la difesero. Dobbiamo noi contentarci di dire: Ma intanto vengono dei milioni?

Se gettiamo uno sguardo generale su tutto il contado bellunese, lo troveremo come popolato da due società diverse. Vi sono quelli che, coi danari raccolti nella emigrazione, hanno comprato il campo e costruito la casa. Questi, che formano la maggioranza, vivono assai meglio degli altri, godono una certa agiatezza, si nutrono meglio e dimostrano anche una certa indipendenza di carattere. Sono essi che hanno fatto raddoppiare, triplicare il valore dei terreni e rialzare in eguale misura i salari. Vi sono poi, e formano la minoranza, quelli che non abbandonarono mai il luogo natio Essi coltivano i campi, con una così detta mezzadria, ricevendo metà dello scarso raccolto, meno il vino di cui hanno solo il terzo. Questi stanno assai peggio, e dànno un'idea di quel che doveva essere una volta tutto il contado. Hanno case qualche volta pessime addirittura. Ne vidi una d' una sola camera, con un tetto che poggiava sopra mura, che pareva dovessero crollare da un momento all'altro. E lì dentro, con un sol letto, alloggiava tutta la famiglia. Questi contadini diminuiscono ogni giorno, spinti come sono, dall'esempio e dalla fortuna degli altri, ad emigrare anch'essi. A loro non giova punto nè l'aumento del prezzo dei terreni, nè quello dei salari che per essi è invece dannoso. Se infatti la famiglia non basta a tutto il lavoro del campo, e debbono stipendiare qualche bracciante, è forza pagarlo di più. Quelli che attendono al bestiame, menano una vita quasi nomade, e stanno peggio di tutti.

Ed ora, se prendiamo in esame questa società del contado nel suo insieme, vedremo che essa costituisce come un mondo isolato, separato da quello della vicina città di Belluno, che è pure assai culta, civile e filantropica. Nelle case, nei villaggi, che più volte visitai, non mi avvenne mai di vedere nè il prete, nè il medico condotto, nè le autorità locali, nè i signori proprietari. Pur troppo è quello che si osserva troppo spesso in tutto il contado italiano.

La scuola, è ben vero, vien frequentata, e pochi sono gli analfabeti: ma la maestra, finita che ha la sua lezione, s'affretta a tornare a Belluno. La istruzione elementare, che è legalmente di tre anni, i quali praticamente si riducono a poco più di due, è assai insufficiente. Parlano

il dialetto, e riesce difficile farsi da loro capire, parlando italiano. Quelli che sono tornati dall'America del Sud, preferiscono qualche volta parlare lo spagnuolo che capiscono meglio. La domenica non hanno svaghi, non hanno feste popolari o luoghi di ritrovo, quando non vanno nelle bettole a bere l'acquavite. I più sobrii si vedono spesso seduti, parlare in famiglia, come gente che s'annoi. Lasciano però tutti l'impressione di ottima gente, buoni, affettuosi, cortesi e gentili. Non vi sono tumulti, non furti o delitti. È facilissimo guadagnare la loro fiducia e benevolenza. Si direbbe, osservandoli, che sentano e deplorino l'isolamento in cui sono costretti a vivere.

Un pastore inglese villeggiava colà, e secondo il costume del suo paese, li visitava, li assisteva e li confortava. Un giorno, passando dinanzi ad una misera capanna, salutò una povera vecchia cadente, piena d'acciacchi, ivi seduta sopra una sedia sganasciata. Nel rispondere al saluto, ella si rivolse a chi le era vicino, dicendo: « Quello deve essere un Dio, perchè si occupa di noi, a cui nessuno pensa ». In una stanza terrena, sotto la nostra villa, abitava la famiglia di un contadino, che fu colpito da un male improvviso. Io a caso lo visitai due volte per vedere come stava. Bastò questo perchè egli e la moglie mi dimostrassero una gratitudine che quasi mi confondeva. La moglie, magra, estenuata, si trascinava, portando dalla vicina fonte due o anche tre secchie d'acqua per volta ai villeggianti. E quando m'incontrava, mi volgeva, salutando, lunghi sguardi di riconoscenza, senza che io ne capissi il perchè. Rimasi profondamente convinto, che sarebbe assai facile far migliorare, progredire e rendere più felice questa gente, vivendo un poco in mezzo a loro. E quanto anche a noi riuscirebbe benefica la loro compagnia!

È certo che il mutamento economico portato dalla emigrazione potrebbe essere il principio d'una vera rigenerazione sociale, creando la piccola proprietà, il contadino proprietario indipendente. Ma sarebbe necessario non abbandonar tutto, come facciamo noi, al caso. Non basta creare la piccola proprietà, se non la difendiamo nello stesso tempo dai pericoli che ne minacciano l'esistenza: la sua divisione e polverizzazione, l'assorbimento per parte della grande proprietà. Bisogna che il piccolo proprietario abbia i capitali e le cognizioni necessarie a ben coltivarla. Senza di ciò essa non solo non riuscirà socialmente ed economicamente utile, ma sarà destinata a scomparire. E nessuno dovrebbe saperlo meglio di noi, che colla vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici tentammo crearla, per vederla invece sparire in sul nascere. L'on. Di San Giuliano, nel sostenere la necessità di creare in Sicilia la piccola proprietà, citava opportunamente l'*Homestead* degli americani e l'*Homestätte* dei tedeschi, con cui, nel cercare di creare l'unità culturale dei beni di famiglia, si è cercato di difenderla dal sequestro e dalla divisione, senza di che nulla si ottiene (1).

La questione agraria, in tutta la sua gravità ed estensione, si è presentata in Irlanda, dove è divenuta questione di vita o di morte. L'Inghilterra, dopo avere crudelmente, ingiustamente oppresso l'isola, estenuata dalla fame, desolata dalla emigrazione, ha riconosciuto il suo torto, e si è messa risolutamente e nobilmente all'opera di redenzione. Dopo i grandi sacrifizi fatti colle leggi proposte dal Gladstone, si è

(1) *Le condizioni presenti della Sicilia*, nel capitolo intitolato: *La difesa della piccola proprietà*, a pag. 162 e segg., Milano, Treves, 1894.

sobbarcata a sacrifizi ben maggiori con la legge del 1903. Con essa ha deliberato di anticipare cento milioni di sterline, per comprare le terre dai proprietarii, e venderle, in piccoli lotti, a prezzi ridotti, ai coltivatori, ai quali anticipa il danaro che essi renderanno, in circa 70 anni, coll'interesse del tre e un quarto per cento, in cui è compreso anche l'ammortamento del capitale. Durante questo tempo, la proprietà così creata rimane insequestrabile ed indivisibile. E si è inoltre, colla stessa legge, aggiunto il dono di 12 milioni di sterline, destinate a rendere più agevole la colossale impresa a vantaggio del contadino e dell'antico proprietario. Con tutto ciò nulla si sarebbe concluso, osserva Sir Horace Plunkett, che della questione s'è occupato teoricamente e praticamente, se si fosse abbandonato tutto al caso, lasciando cioè amministrar la piccola proprietà « con un sistema *ineconomico*, da un individuo *ineconomico* » (*managed under an uneconomic system by the uneconomic man*) (1). Il che è precisamente quello che facciamo noi.

Il Plunkett riuscì a far separare la questione politica dalla agraria, riunendo a favore di questa tutti i partiti, facendo capire, che l'Irlanda non deve sperar solo in sempre nuove leggi; ma deve saper produrre più ed a miglior mercato che non ha fatto finora, a cagione della mancanza di capitali e di cognizioni tecniche. E ciò si può ottenere solo con la cooperazione, perchè solo con essa si possono utilmente applicare i metodi dell'agricoltura moderna da contadini ancora inesperti e poveri (2). E così col sacrifizio di più miliardi di lire italiane, con la cooperazione largamente diffusa, con la creazione di un Ministero irlandese di agricoltura, il quale, mediante un bene ordinato sistema di scuole agrarie, dà le necessarie cognizioni ai contadini, si è praticamente e utilmente cominciato a dare pace e prosperità all' isola disgraziata. E, si noti bene, la legge del 1903 fu opera di Ministero conservatore. Così è cominciato finalmente un relativo benessere; i delitti agrari sono scemati ed è scemata una emigrazione che aveva ridotto a metà la popolazione dell'isola.

Assai gioverebbe a noi uno studio accurato della nuova legge irlandese e dei modi coi quali, giovandosi molto dell'esempio e del mirabile progresso agricolo fatto dalla Danimarca, essa venne attuata, mediante la cooperazione. Sono due paesi essenzialmente agricoli, il primo dei quali, col progresso dell'agricoltura ha trovato la sua redenzione economica, il secondo sta facendo mirabili sforzi per raggiungerla, seguendo la stessa via. Molte relazioni hanno per ciò questi due paesi con l'Italia, specialmente con l'Italia meridionale; molto avremmo da essi da imparare. Eppure a pag. 205 del suo libro il Plunkett dice: « Durante questi due ultimi anni, indagatori sono venuti in Irlanda dalla Germania, dalla Francia, dal Canadà, dagli Stati Uniti, dall' India, dall'Africa del Sud, dalle Indie occidentali, da Cipro, chiamati qui dal desiderio di comprendere questa riforma, che è nello stesso

(1) HORACE PLUNKETT, *Ireland in the new Century*, pag. 46. London, John Murray, 1905.

(2) Questi sono i concetti del Plunkett, esposti nella sua opera più sopra citata, e assai chiaramente ancora nell'opera di MORITZ J. BONN, tradotta da J. W. ROLLESTON, *The modern Ireland and her agrarian problem*, Dublin, Hodgel, Figgis and Co., 1906, pag. 128 e segg. Quest'opera dà una chiara idea della legge assai intricata del 1903 e delle precedenti.

tempo economica ed umana ». L' Italia non è nominata. Nè sappiamo che nessun libro sia stato fra noi pubblicato sulla grande riforma.

E che cosa facciamo noi in condizioni analoghe? Il paragone non è molto lusinghiero pel nostro amor proprio. I terreni, come abbiam visto, si vendono ad un prezzo doppio, triplo del loro valore. Se il contadino, per costruire la casa, spende più di quel che credeva, più del risparmio accumulato, e s'indebita, deve ripartire per mettere in pari il suo bilancio, altrimenti la sua proprietà ricade a prezzo ridotto nelle mani di chi gliel'aveva venduta a prezzo raddoppiato o triplicato. E se morendo lascia vari figli, essa, divisa, polverizzata, avrà un destino non molto diverso; sarà assorbita dalla grande proprietà, che si ricostituirà dopo aver fatto un doppio guadagno. E se anche tutto ciò non avviene, e la piccola proprietà resta in mano del contadino che l'ha acquistata e la lavora, egli, che in America ha fatto lo sterratore, ha lavorato nelle miniere e nelle strade ferrate, non avrà certo migliorato le sue cognizioni agricole. Isolato come è, seguirà ancora i metodi primitivi. Egli vivrà certo più agiatamente di prima, ma contribuirà assai poco alla prosperità generale, al progresso dell'agricoltura, che sarebbe la cosa più essenziale. Come potrà colui che nel suo piccolo podere ha solo due o tre mucche, poche galline, fare il burro, vendere il latte e le uova nella lontana città, comprare a prezzo discreto il concime artificiale, senza le latterie sociali, senza la cooperazione, divenuta indispensabile al progresso dell'agricoltura moderna? Solo il progresso dell'agricoltura e dell'industria può mettere un freno all'eccessiva emigrazione. Solo essa, aumentando le entrate del piccolo proprietario, lo porrebbe in grado di lasciare ad uno dei figli il campicello indiviso, senza del tutto privare gli altri della eredità paterna, il che sarebbe dalla nostra legge vietato.

Ma se ancora non siamo noi in grado di discutere e iniziare adesso una grande e radicale riforma, molti minori provvedimenti, ed assai utili, ci sarebbero pure da prendere. Come ho già detto, uno dei mali universalmente deplorati è l'ozio forzato cui è in tutto l'inverno condannato il nostro emigrato temporaneo, che torna a casa alla fine dell'autunno col danaro in tasca, e finisce col passare il tempo nella bettola, bevendo acquavite. Non si potrebbe profittare della stagione invernale per dargli, come s'è fatto in Irlanda, qualche pratica istruzione agraria o industriale? Non si potrebbe insegnargli qualche industria domestica, di quelle che tanto utili riescono al montanaro svizzero? Gli stessi contadini del Bellunese sentono il bisogno di difendersi dall'ozio. L'ispettore scolastico mi disse che, quando si parlò di aprire alcune scuole serali, invernali, i contadini dissero: Sarebbe bene, perchè così ci levereste dalla bettola. Utile assai potrebbe, io credo, riuscire a tal fine, anche la nuova scuola professionale che, per iniziativa del cav. Fabris, s'apre ora a Belluno.

È ben vero che qualcuno mi disse, che quei contadini erano buoni solo a maneggiare la zappa, la vanga e la cazzuola. Ogni tentativo d'insegnar loro altri mestieri sarebbe riuscito vano. Ma vi sono lavori semplicissimi di cui tutti son capaci. E gli scrittori americani non fanno altro che esaltare l'attitudine dei nostri contadini ad esercitare mestieri diversi. « È certo notevole », dice uno di essi e molti altri ripetono, « che i contadini italiani, i quali vengono in questo paese, imparino così presto il mestiere di cucire abiti o altri lavori

nei quali non ebbero nessuna precedente esperienza » (1). Un mio amico possiede nel Bellunese una tenuta di circa 60 ettari, che nel 1895 rendeva solo 900 lire annue, ed ora, mercè le sue cure intelligenti, gliene rende 5000 nette. Da me interrogato, egli mi scriveva che era in ciò riuscito, senza essere un agronomo, facendo molti miglioramenti, ponendo in pratica la mezzadria nel significato vero della parola, dividendo tutto a metà, anche il vino, occupandosi molto dei contadini, che avevano abbandonato ogni pensiero di emigrazione. E continuava: « Quanto alla loro intelligenza, posso affermare che i più l'hanno svegliata ed aperta. Gli uomini quasi tutti s'industriano (quando non hanno da lavorare nei campi) in lavori da falegname, da calzolaio, da panieraio, ed attendono al caseificio. Le donne lavorano nei campi; ed in casa, oltre che nelle faccende domestiche, lavorano da sarte colla macchina da cucire ». Perchè dunque non potranno fare lo stesso anche gli altri? Non saranno certo meno intelligenti dei montanari svizzeri.

E perchè non si potrebbe mettere un freno all'apertura di sempre nuovi spacci di alcool, perchè non si potrebbe nella scuola elementare, come si fa in alcuni luoghi della Germania e degli Stati Uniti, formulare un piccolo programma per dare agli alunni qualche lezione sui danni dell'alcoolismo? Si leverebbe almeno dalla testa di quei contadini il pregiudizio che essi hanno di credere che l'acquavite sia una bevanda salubre e riconfortante. Un medico dell'ospedale di Belluno mi narrò d'un ragazzetto, guardiano di vacche, che, ammalatosi di morbillo, era stato nell'ospedale affidato alle sue cure. I genitori venivano ogni giorno a mettere di nascosto sotto il guanciale una boccetta, contenente mezzo quinto di acquavite.

Non sarebbe bene aprir loro gli occhi? Nè si dica che sono vani sforzi, che è tempo buttato via, fiato sprecato; che l'acquavite la beveranno sempre Ricordo bene che si diceva lo stesso, quando la *Rassegna settimanale* cominciò una propaganda, cui presi parte anch'io, contro la pellagra. Molti ridevano della nostra illusione. Un mio amico, vecchio e valoroso patriotta, mi disse, con aria di disprezzo: « La cosa è semplicissima. Della polenta ne mangiano troppa e fanno indigestione ». Ma la propaganda fu iniziata anche da altri; illustri scienziati fecero ricerche sull'azione del mais guasto; si fondarono forni essiccatori pel mais; si presero altri provvedimenti; si migliorò il cibo; ed ora la pellagra che faceva stragi così crudeli è in gran diminuzione. Perchè non si deve ottenere nulla contro l'alcoolismo? Ricordo bene che esso aveva fatto spaventoso progresso nella Scandinavia, e potei coi miei occhi accertarmi, che la privata iniziativa ed il Governo erano riusciti nella Norvegia a combatterlo assai efficacemente.

Noi non possiamo e non dobbiamo impedire la emigrazione. Se potessimo non riusciremmo ad altro che ad aumentare i mali che la producono. Dobbiamo cercare invece di aumentare, consolidare i vantaggi che essa porta; scemare i danni che essa produce. Ma dobbiamo sopra tutto cercar di sopprimere i mali che sono causa della emigrazione. Il Plunkett afferma che essa « è il principale sintoma di un

(1) *The Italian in America*, pag. 95. Lo stesso si ripete in altre pagine di questo volume, che è scritto dai sigg. Eliot Lord, J. D. Trenor, Samuel J. Barrows (New York, Buck and Company, 1905).

abbassamento della vitalità nazionale. Per indurre la popolazione a restare a casa, dobbiamo, egli dice, metterla in grado di potere, volendo, partire in migliori condizioni; dobbiamo cioè formare una vita nazionale sana e decente » (1). Ed io aggiungo che in Italia noi dobbiamo prendere esempio e ricevere ammaestramento anche da ciò che succede a casa nostra. Osserviamo quali sono le conseguenze del progresso che l'agricoltura ha fatto nel Veneto, in alcune terre di pianura. Citerò ad esempio la provincia di Treviso, che confina con quella di Belluno. Ebbene, in provincia di Treviso l'emigrazione permanente è scomparsa, la temporanea è andata diminuendo. Non c'indica tutto questo quale è la via che dobbiamo seguire? (2) E non è la lezione confermata mirabilmente dall'esempio che ci dà la Germania, la quale, col suo grande progresso industriale, ha visto rapidamente scemare la sua numerosa emigrazione negli Stati Uniti? E non è confermato ancora dall'esempio dell'Irlanda, la quale, iniziando la sua trasformazione agraria, ha visto che comincia a scemare la sua spaventosa emigrazione d'una volta? Il rimedio non sta certo nel mettere ostacoli all'emigrazione, ma invece nel promuovere il benessere del paese, lasciando progredire la sola emigrazione sana, che espande la cultura nazionale, non quella di moltitudini affamate che cercano pane.

IV.

Nè meno istruttivo riesce il paragonare i fenomeni della emigrazione nel Nord con quelli assai diversi della emigrazione nel Sud d'Italia. Nel Mezzogiorno, dove l'attaccamento al luogo natio pareva una volta così tenace da rendere impossibile una vera emigrazione, questi vincoli si sono, invece, come a un tratto spezzati, e negli ultimi anni è cominciata una specie di emigrazione collettiva, che non ha quasi esempio nella storia. Paesi interi si vuotano, e la popolazione, col parroco alla testa, traversa l'Atlantico per recarsi negli Stati Uniti.

È singolare il vedere come in presenza di questo fatto, quando in più parti d'Italia si propone di colonizzare, coi braccianti delle Marche, i paesi lasciati deserti, ripopolare i campi abbandonati, è singolare, dico, il vedere la ostinazione con cui da alcuni si afferma che questi emigrati tornano tutti. Quasi che le molte centinaia di migliaia d'Italiani divenuti o che divengono americani nell'Argentina e negli StatiUniti, dimenticando la propria lingua e la propria patria, fossero un mito.

Noi abbiamo sulla emigrazione meridionale alcune notizie ed osservazioni del prof. Bosco testè immaturamente rapito alla patria ed alla scienza. Egli era uno dei membri più autorevoli del Commissariato che, colla sua morte, ha fatto una perdita addirittura irreparabile. Negli anni 1894-96, così scriveva, erano in media partiti dall'Italia meridionale 82,335 emigrati l'anno, che nel 1903-905 erano saliti a 234,639. Il che vuol dire che da 67 erano saliti a 179,2 per 10 mila abitanti. « La emigrazione transoceanica – così continua, – rappresenta la metà all'incirca di tutta l'emigrazione nel regno, e

(1) PLUNKETT, op. cit., pag. 95.

(2) La provincia di Treviso passa per una di quelle in cui si fa ora in Italia maggior consumo di concimi artificiali.

forma i quattro quinti di quella del Mezzogiorno. Questa emigrazione dal Sud della penisola è divenuta tale da non trovare confronto nè col rimanente d'Italia, nè con altri paesi; nemmeno l'Irlanda pur nei periodi in cui speciali ragioni economiche e politiche dettero al movimento migratorio un maggiore impulso. Nel 1905 i contadini (giacchè sono essi che dànno il maggior contingente di emigrati) partiti dal Mezzogiorno per l'America furono oltre un terzo più che nel 1902. Su 368,154 emigrati dal regno per l'America, 244,055 erano del Sud; una vera emigrazione collettiva» (1).

Nella Basilicata, in cui la media della popolazione è la metà di quella del Regno, l'emigrazione è stata spaventosa. Negli ultimi anni essa è scemata solo per la grande diminuzione della popolazione. Il Dr. Ilario Zannoni, mandato colà dalla Umanitaria di Milano a fare un'inchiesta sulla possibilità di colonizzare quella provincia, nota che nel circondario di Marsico Nuovo la popolazione da 11,600 era discesa a 6,000, ed in quello di Pignola da 6,400 era discesa a 2,500 (2).

Certo anche questa emigrazione ha il suo bene ed il suo male. Prima di tutto essa porta in paese molto danaro. Si calcola che la sola Basilicata, una delle provincie più povere, riceva ogni anno dai suoi emigrati 8 milioni e mezzo di lire italiane. I salari ed il prezzo dei terreni sono molto aumentati; è assai cresciuto il numero dei contadini proprietari; è quasi scomparsa l'usura, una volta tanto funesta alle provincie meridionali. Inoltre è grandemente diminuito il numero dei delitti di sangue. Nella Calabria la diminuzione è del 40 %. E ciò avviene in parte perchè i più irrequieti e riottosi emigrano, in parte perchè è scemata la miseria, che spesso è causa di delitti. È anche assai più sentito il bisogno della istruzione, per molte ragioni, ma specialmente per poter corrispondere coi parenti lontani. La medaglia ha però il suo rovescio. I campi restano incolti, l'agricoltura intensiva cede il luogo alla estensiva, e molte terre si riducono a pascolo. I salari cresciuti, come per uno sciopero permanente, sono divenuti tali che il proprietario non può pagarli. Generano perciò la disoccupazione, e promuovono quella emigrazione, di cui sono effetto e diventano causa. Da per tutto si chiedono macchine per supplire al lavoro dell'uomo, che manca o è troppo caro per potersene utilmente valere. La famiglia si decompone, l'organismo della popolazione si dissolve; la società s'infiacchisce, degenera, decade. Il prof. Bosco osserva che la media delle famiglie, che mancano del capo, perchè morto o emigrato, si calcolava nel 1901 a 9.10 % in Italia; nella Basilicata invece era di 22.7, nella Calabria di 29.1. È grandemente scemato il numero degli adulti dai 21 ai 50 anni. È cresciuto invece quello dei riformati nella coscrizione. La media, che nel Regno era di 24 %, nelle Puglie era di 28, nella Sicilia di 29 (specialmente a cagione del lavoro nelle miniere di zolfo), nella Basilicata di 31.

È inoltre da notare che gli Stati Uniti, dove si dirige la massima parte della emigrazione meridionale, non accettano donne o bambini

(1) *Giornale degli Economisti,* Roma, aprile 1906, a pag. 314-315 ed a pagina 316. In queste cifre non si tien conto dell'emigrazione clandestina dai porti stranieri, fra i quali il Commissariato tien conto solamente di quello dell'Havre, con cui c'è uno speciale contratto.

(2) *Per l'immigrazione di contadini settentrionali nella Basilicata* (Ufficio agrario della Società Umanitaria), Milano, Società cooperativa, 1906.

soli; respingono i delinquenti e i mendicanti, gli ammalati, quelli che hanno difetti fisici, e senza che vi sia una vera e propria legge proibitiva, respingono quelli che hanno superato i 45 o 50 anni. L'emigrato deve inoltre portar seco una certa somma di danaro. La somma totale portata dai nostri emigrati negli Stati Uniti salì da 8 milioni nel 1901 a quasi 22 nel 1905. Il peculio medio di ciascun emigrato salì da lire 75 nel 1901 a circa 100 nel 1905, senza tener conto del capitale delle loro braccia. Non basta dunque tener conto solamente del numero degli emigrati. È una selezione delle forze migliori, del fiore della popolazione, che si va facendo ogni anno a danno nostro. Se non si tien conto dell'anno 1904, che per molte ragioni fu assai eccezionale, dal 1902 al 1905 dei nostri emigrati agli Stati Uniti tornarono, secondo i calcoli del prof. Bosco, il 44 % e di quelli andati nell'Argentina il 40 %. E ciò senza calcolare che dei tornati a casa non pochi vengono a riprendere la moglie ed i figli per ripartire. Così circa il 60 % di questa emigrazione in America, che è scelta fra la parte più sana della popolazione, spezzando ogni vincolo colla madre patria, abbandona per sempre le provincie meridionali e va a cercare altre terre. Gli americani e i membri del Commissariato che, come Adolfo Rossi, sono stati lungamente in America, affermano che il numero di coloro che abbandonano per sempre il paese nativo va crescendo. Coloro, essi dicono, che si sono una volta assuefatti alla vita americana assai difficilmente si adattano al vivere antico. Nè quando tornano e vi si adattano, giovano gran fatto al miglioramento del proprio paese. Il nostro contadino meridionale, come è noto, abita nella città, non nella campagna. Ed è questa la ragione per la quale, anche quando va negli Stati Uniti, si agglomera nelle città. Nel 1900 si calcolava che 302,324, cioè il 62.4 % degli italiani residenti negli Stati Uniti vivevano nelle 160 principali città della Confederazione. Ivi il nostro contadino si dà ad ogni mestiere, abbandonando il più delle volte l'agricoltura. Tornato in patria per restarvi, egli costruisce la sua nuova casetta nel nativo paese, compra il suo campicello a parecchi chilometri di distanza, e lo coltiva in modo affatto primitivo, senza aver potuto in America acquistare nuova perizia in un mestiere che non ha ivi esercitato, e pel quale non ha più passione. È uno stato di cose simile, ma assai peggiore di quello da noi osservato nel Nord, è una piccola proprietà destinata anch'essa a polverizzarsi, a sparire. Tutto questo ci spiega come mai, non ostante un apparente progresso economico, il paese decada sempre più. Io non sono stato di recente in quei luoghi, riferisco i giudizî di coloro che vi sono stati. Citerò tre valorosi giovani fiorentini, che sono andati in Calabria a fare un'inchiesta, la quale sarà, io spero, presto pubblicata. Tornati di là ai primi del decorso novembre, essi affermano che ivi la sfiducia e lo scoraggiamento sono davvero desolanti. La nuova legge, per mancanza del regolamento, non era ancora andata in esecuzione. La Calabria, essi dicono, ha bisogno di urgente, immediato aiuto, se non vogliamo vederla sempre più decadere, sempre più spopolarsi: i calabresi, vanno perdendo sempre più la fiducia in se stessi.

V.

Vi sono alcuni i quali credono che gli americani si decideranno a mettere un freno alla emigrazione italiana, specialmente alla meridionale, respingendo gli analfabeti. Io ne dubito assai. Le ultime pubblicazioni fatte in America porterebbero a ben diversa conclusione. Gli Stati Uniti hanno una popolazione di 80 milioni in un territorio ricchissimo, che è circa trenta volte più vasto di quello dell'Italia. Al quale proposito fu osservato che il solo Stato del Texas, con un territorio che è circa il doppio di quello dell'Italia, ha un decimo della popolazione di questa. Il piccolo Belgio, in proporzione del suo territorio, ha una popolazione per miglio quadrato 25 volte quella degli Stati Uniti. Negli Stati del Sud vi sono ancora 212 milioni di acri di fertile e ricco terreno da esser messi in profittevole cultura (1). Noi abbiamo già citato l'opinione del Brandeburg, il quale dice che negli Stati Uniti vi è posto ancora per 150 milioni di emigrati. Ma lasciando a lui la responsabilità di questa cifra, è certo che tutti gli scrittori affermano il grande bisogno di nuovi emigrati. E la stessa domanda è sempre più insistente anche nel vastissimo territorio del Canadà.

In questo anno è ricominciato l'aumento della emigrazione nell'Argentina, dove pareva che volesse scemare. Nei primi dieci mesi degli anni 1905 e 1906 gli emigranti italiani colà sono saliti, secondo i calcoli del Commissariato, da 60448 a 85200, e negli Stati Uniti da 242,143 a 284,039. Si aggiunga da una parte la scemata emigrazione dalla Germania e dall'Irlanda, e la grande facilità dei trasporti. Basti dire che i nostri lavoratori non si peritano di recarsi nell'Argentina per la mietitura, e tornare poi a casa. Molto contribuiscono ad aumentare l'emigrazione anche le maggiori cure, la sorveglianza e la protezione continua che il Governo italiano, per mezzo del Commissariato, esercita sugli emigrati. Se a ciò si riflette, si vedrà che tutto spinge a far crescere questa marea che inonda, e che è resa irresistibile dai vaglia che partono, dai milioni che vengono dall'America. Qualche scrittore afferma che, dopo molti calcoli, egli crede si possa ritenere che dagli Stati Uniti arrivino in Italia da 62 a 70 milioni di dollari l'anno, ossia da 310 a 350 milioni di lire. In questo anno si sono aggiunti i lavori per la ricostruzione di S. Francisco. Nel momento in cui scrivo molti contadini e muratori della Val di Nievole partono pel lungo viaggio (2).

Si è molto parlato d'una proposta di legge contro la immigrazione degli analfabeti negli Stati Uniti. E ciò specialmente per respingere la immigrazione dalle nostre provincie meridionali, in cui prevalgono gli analfabeti, e che è perciò chiamata *undesirable*, a differenza della settentrionale, che sarebbe chiamata invece *desirable*. Ma questa proposta più volte presentata, non venne sinora approvata; e se deve giudicarsi dalle molte manifestazioni della stampa americana, che ora

(1) *The Italian in America*, V. pag. 155 e altrove.

(2) S'imbarcano all'Havre, sbarcano a New York, e di lì vanno a S. Francisco. Pagano 400 lire pel viaggio, più 10 lire di assicurazione pel danaro che è loro anticipato. Hanno un salario di circa 20 lire al giorno. Generalmente intendono trattenersi 4 o 5 anni.

loda indistintamente il lavoro dei nostri emigrati negli Stati Uniti, dove essi sono in gran maggioranza meridionali, bisogna ritenere che la pubblica opinione si è assai mutata a loro favore. Due cose sopra tutto richiede dalla emigrazione (così dicono gli americani) l'interesse degli Stati Uniti. E sono innanzi tutto: *unskilled labour*, lavoro rozzo, primitivo, quello appunto che i cittadini americani non vogliono fare. Di professori, medici, avvocati, ingegneri, operai superiori, così scrivono gli americani, non abbiamo bisogno. Inoltre questa immensa moltitudine che arriva ogni giorno fra noi minaccia di alterare il carattere nazionale. In quasi tutti mesi dell'anno ne arrivano ogni giorno 2000; un giorno ne arrivarono 15,000. Ed il pericolo è per noi assai maggiore adesso che si tratta d'una immigrazione, di una infusione, che è in gran parte di sangue latino, nella nostra razza anglosassone. Abbiamo perciò bisogno di emigrati che possano essere facilmente *americanizzati*. Ora l'uomo che ha una cultura perde la sua impronta nazionale assai più difficilmente dell'analfabeta. Il meridionale adesso, è un assai buon materiale primitivo (*row material*). Come emigrato, un calabrese analfabeta è per noi preferibile ad un principe romano istruito, che qui farebbe poca fortuna. « L'*educational text*, ossia la richiesta del saper leggere e scrivere - afferma lo scrittore Eliot Lord - è un buon criterio quando si tratta di concedere il diritto elettorale, non quando si tratta di concedere il diritto di usare la zappa, il piccone e l'accetta a beneficio del paese. Centinaia di migliaia d'analfabeti sono stati qui pionieri della civiltà, diradando le foreste, aprendo le miniere, coltivando i terreni incolti. Se il suolo dell'America dovesse serbarsi ai dotti, si sarebbe dovuto intimare a Colombo di non avanzarsi colle sue ciurme analfabete » (1).

Il più gran numero degli emigrati negli Stati Uniti sbarca a Nuova York, e sono meridionali. Assuefatti, come ho già detto, ad abitare nelle città, senza voler mai abitare nella campagna che vanno a coltivare parecchie miglia lontano, preferiscono anche in America fermarsi addirittura nelle città. A Nuova York formavano nel 1904 una popolazione agglomerata di 400,000 abitanti, che ora sono andati crescendo sempre più. È una popolazione che si avvicina a quella delle più grandi città d'Italia, ed è stata molte volte descritta da Americani e da Italiani. Il dott. Stella, meridionale, medico del *New York Hospital*, ne ha molte volte parlato nei suoi scritti, e dice che solo un quinto circa di questi emigrati sono più o meno agiati e indipendenti, alcuni anche ricchi possidenti o industriali. Il resto vive miseramente, facendo ogni più duro ed umile mestiere, con un salario di sei o sette lire al giorno, che basterebbe appena a vivere tollerabilmente colà. Ma, per mandar danaro a casa, si sottopongono ad ogni più dura privazione; si cibano malissimo; alloggiano peggio; spesso tre o quattro persone vivono in una sola camera, la quale qualche volta è oscura in modo da dover tenere acceso il gas tutto il giorno, o è addirittura senza finestre. Hanno così ricostituito in America i tuguri del Mezzogiorno. E tutto ciò per gente abituata a vivere nel clima italiano, all'aria aperta, lavorando i campi, è esiziale alla loro salute nel clima dell'America settentrionale. Si aggiunga la natura dei mestieri che esercitano, i quali sono fra i più umili, ed anche più esiziali alla salute. Alcuni comprano e vendono stracci, altri fanno gli spazzini nelle pubbliche vie o negli alber-

(1) *The Italian in America*, pag. 182-83.

ghi, lavorano nelle fogne, fanno gli sterratori, costruiscono gallerie: la strada ferrata sotterranea (*under ground*) di Nuova York è tutta opera loro. La conseguenza è che nel quartiere italiano di Nuova York la salute ben presto si rovina, e l'anemia, la nefrite, la bronchite, sopra tutto la tubercolosi vi fanno strage. Le statistiche ufficiali, a questo proposito, traggono in inganno. Esse danno infatti per coloro che sono al di sotto dei 15 anni un numero di tubercolosi comparativamente maggiore di quelli che sono in età più avanzata, quando invece, la tisi suol fare stragi assai maggiori. E ciò avviene perchè l'operaio italiano, quando si sente seriamente colpito dal male, preferisce tornarsene a casa per andarvi a morire. Torna, durante la lunga traversata dell'Oceano, insieme con tutti quelli che rimpatriano, ed assai spesso comunica loro l'insidioso male, che diffonde poi anche nel villaggio nativo. Su questo doloroso e desolante stato di cose insistono scrittori italiani ed americani. Il dott. Stella vi è molte volte tornato, e più specialmente nel suo scritto che fa parte del grosso volume, *Gl'Italiani negli Stati Uniti d'America* (New York, 1906), presentato dall'*Italian American Directory* alla Esposizione internazionale di Milano, dove lo Stella è stato onorato della medaglia d'oro. Il titolo stesso del suo scritto indica chiaramente il contenuto: *Condizioni igieniche e sanitarie nelle città del Nord America - Il deperimento della stirpe*. Io non mi fermo a dare le cifre addotte dall'autore, che qualche volta impensieriscono davvero, perchè esse non sono veramente ufficiali. Le sue conclusioni però trovano conferma nell'autorità riconosciuta dell'autore, ed in molti altri scritti americani e italiani (1); e pur troppo nel fatto assai doloroso della nuova diffusione della tubercolosi in diversi villaggi italiani, specialmente del Sud.

La legge contro gli analfabeti è, a mio avviso; proposta, più che altro, per la speranza di sfollare questi agglomeramenti, dannosi agl'italiani ed agli americani. Ma si esita, perchè non si è sicuri di riuscire nell'intento, e perchè non si vuol mettere un vero ostacolo a tutta l'emigrazione del Mezzogiorno.

Intanto noi abbiamo nelle nostre provincie meridionali da una parte una emigrazione collettiva del fiore della popolazione, nell'età più vigorosa del fecondo lavoro, e da un'altra parte un ritorno continuo di malati, specie tubercolosi. Che tutto ciò debba, a lungo andare, portare assai gravi conseguenze è evidente. Molte volte è avvenuto nella storia di vedere fenomeni inaspettati ed inesplicabili. Popoli che si presentano improvvisamente progrediti sulla scena del mondo, e prendono posto fra le nazioni più progredite: i Giapponesi ce ne hanno dato un esempio recente. Popoli che sono invece inaspettatamente scomparsi dalla storia. Si pensi a quel che erano gli Arabi quando occuparono la Sicilia e la Spagna, ed a quel che sono ora. Spesso segue un lento, continuo, invisibile movimento di trasformazione, di cui noi ci avvediamo ad un tratto, solamente quando la trasformazione è compiuta, e le ultime conseguenze appariscono visibili, chiare

(1) Vedi la Rivista *Caritas* (7 maggio 1904). e diversi scritti nel volume citato, *Gl'Italiani negli Stati Uniti d'America*. Vedi *La Tubercolosi degl'Italiani del Nord America*, memoria presentata dal dott. STELLA al Congresso Nazionale per la lotta sociale contro la tubercolosi, tenuto in Milano (22-29 settembre 1906). Vedi anche JOHN FOSTER CARR, *The Coming of the Italian*, nell'*Outlook* (Rivista) del 24 febbraio 1906.

alla luce del sole. Non è impossibile che se il fenomeno della emigrazione continua a progredire come va facendo, abbandonato da noi a se stesso, ci apparecchi qualche inaspettata sorpresa. Intanto ciò che avviene ora nel Mezzogiorno può, in parte almeno, darci una spiegazione delle gravi difficoltà che incontriamo a migliorare la condizione di quelle provincie, sottoposte come sono ad una sottrazione continua del loro sangue migliore.

VI.

Noi dobbiamo studiare questo grande fenomeno della emigrazione sotto i suoi molteplici aspetti. Esso non porta in tutti i luoghi le stesse conseguenze. Vi sono benefizi e vi sono danni che nei diversi luoghi diversamente si manifestano. Dobbiamo cercare di accrescere i primi e consolidarli, scemare i secondi, possibilmente farli scomparire; ed intanto aumentare la prosperità interna, che è il solo mezzo per mettere un freno a questo esodo veramente morboso e dannoso. È una questione di alto interesse ed anche di decoro nazionale il far cessare lo spettacolo umiliante di queste moltitudini affamate ed analfabete che si accumulano a Nuova York ed in altre città americane, recando a noi ed a se stesse danno e vergogna. Dovremmo occuparci di educarle in Italia e fuori, dovunque si trovano. Le donne sogliono qualche volta aver l'istinto del bene, il sentimento dei doveri nazionali ed umani meglio degli uomini. Io ricordo qui a titolo d'onore la figlia del patriotta Michele Amari, la quale, giovane e sola, ha più volte traversato l'Atlantico, ed è andata a Nuova York, per fondare una scuola professionale a beneficio delle figlie degli emigrati più poveri. Le leva ai più miseri e umilianti mestieri, pagando ad esse fino a tre dollari la settimana, ed insegnando loro a far trine e ricami. Ella ha trovato largo concorso negli americani e negl'italiani. I prodotti delle alunne si vendono largamente. La contessa Brazzà si adopera anch'essa in una simile, nobilissima impresa. Questo è un esempio che dovrebbe trovar molti imitatori. Anche la *Dante Alighieri* troverebbe colà largo campo alla propria attività. Dovrebbe insegnare agli emigrati l'italiano e l'inglese, che sono per essi ugualmente necessari. Se vogliono divenire americani, che lo facciano almeno senza offesa al nome italiano.

E se ora domandiamo, che cosa è mai questo singolare fenomeno della nostra emigrazione, quale ne è la causa prima e fondamentale, dobbiamo rispondere: la miseria e l'abbandono in cui da secoli abbiamo lasciato le classi lavoratrici del contado, che son pure la grande maggioranza del popolo italiano. Esse sentono questo abbandono, sanno che trovano per tutto altrove migliore retribuzione all'opera delle loro braccia, ed abbandonano una patria che fu loro sempre matrigna e non mai madre. E non solo lo sentono, ma anche chiaramente lo dicono. Al Sempione io interrogai più volte alcuni di quelli che venivano colà a cercar lavoro:

— Amate voi l'Italia?

Mi risposero, ridendo, come se parlassi loro di persona ignota:

— L'Italia è per noi chi ci dà da mangiare.

A Goeschenen interrogai alcuni nostri lavoratori:

— Siete voi italiani?

Mi risposero:

— Siamo nati in Italia, ma non siamo italiani, perchè ci hanno obbligato a cercar pane altrove.

Il disprezzo che abbiamo pei lavoratori del contado è impresso perfino nel nostro linguaggio. *Contadino*, *cafone* è per noi un insulto. Nel volume XV della Commissione industriale, pubblicato in America nel 1901 si legge: « Il contadino italiano è stato, a cagione appunto del suo mestiere, tenuto in tale soggezione ed avvilimento che si vergogna di se stesso e dell'opera sua. Egli arriva fra di noi detestandolo, e l'abbandona con lo stesso sentimento con cui Ercole gettava via la camicia di Nesso. Affatto ignaro dei vantaggi dell'agricoltura americana, non gli viene in mente che può guadagnar danaro, e farsi un buono stato, coltivando la terra, la quale egli guarda invece con diffidenza ed odio, non già come l'*alma mater*, ma come crudele ed ingiusta matrigna ». (1) Un altro scrittore americano, parlando dei nostri contadini, dice, non senza ragione, che da provincia a provincia sono diversissimi, e non si possono perciò formulare su di essi giudizi generali. « In una cosa sola sono tutti uguali, nell'essere cioè tutti schiacciati da gravi tasse » (*The poor are everywhere crushed by heavy taxes*) (2). È pur troppo una grande verità. Sono le tasse che schiacciano il contadino italiano e lo fanno emigrare. Abbiamo sempre promesso di alleggerirle, e rimandiamo sempre la riforma ad un miglior tempo, che non arriva mai. A tutti si deve provvedere, meno che a loro.

Questo è un vecchio peccato dell'Italia, di cui la nemesi della storia ci punisce ancora una volta. L'Italia è stata sempre un popolo urbano, cominciando da Roma che colla costituzione del suo municipio fondò la sua grandezza, e diffuse la civiltà nel mondo: la terra fu coltivata dagli schiavi e dai coloni. La questione agraria mise più volte a pericolo la repubblica e fu non ultima causa della caduta dell'Impero. I barbari invece, che vennero più tardi fra noi, furono popolazioni rurali, usate a vivere nella campagna, ignare delle città, che parevan loro prigioni. Ma la natura del sangue latino prevalse ben tosto nei nostri Comuni, i quali crearono lo Stato-città, e raggiunsero una grande altezza nelle arti, nelle lettere, nell'industria, nel commercio: parevano come luci elettriche che illuminavano il mondo.

Più volte io mi sono domandato: Come mai nel secolo XV questi nostri splendidi Comuni, l'un dopo l'altro, caddero rapidamente nella tirannide, lasciando l'Italia in preda delle invasioni straniere, e a poca distanza i Cantoni della Svizzera, tanto meno civili, tanto meno prosperi, seppero fino ai nostri giorni salvare la libertà e difendere l'indipendenza? La ragione io la trovo nel fatto, che il nostro Comune fece della libertà il privilegio di una ristretta oligarchia industriale e commerciale, dentro la cerchia delle mura cittadine. Ne escluse affatto tutta la popolazione del contado, che non partecipò mai alla vita politica della città dominante. Ne furono escluse del pari tutte le città, tutte le terre conquistate. E così, a misura che, col progredire del Comune, il suo territorio si estendeva, cresceva la sproporzione fra il

(1) Queste parole della Commissione si trovano riportate a pag. 118 del volume: *The Italian in America*.

(2) John Foster Carr, *The coming of the Italian*, nell'*Outlook* del 24 febbraio 1906, pag. 420.

numero di coloro che godevano il privilegio della libertà, e quello di coloro che ne erano esclusi; cresceva rapidamente la moltitudine degli scontenti. Il tiranno che sorse allora ad abbattere l'oligarchia, e a distruggere la libertà, apparve come un vendicatore, come un liberatore degli oppressi. Nella Svizzera invece i contadini formarono parte integrante della società politica. I Cantoni rurali cooperarono più di tutti a fondare la libertà, che, insieme cogli altri, uniti come un uomo solo, seppero difendere. Nella storia e nella leggenda noi non abbiamo eroi del contado. Non abbiamo mai avuto un Andrea Höffer o un Guglielmo Tell. La nostra rivoluzione, il nostro risorgimento furono opera della borghesia, i contadini non vi presero mai nessuna parte notevole. Garibaldi, nelle sue memorie, deplora d'aver sempre trovato i suoi seguaci nelle città, non mai nelle campagne. Egli attribuiva il fatto unicamente alla influenza del prete sui contadini. Ma la verità è invece che questi sono rimasti sempre come abbandonati da noi, fuori affatto della vita politica nazionale, e tali sono ancora oggi. Perfino nella Toscana, dove il contadino economicamente sta meglio che altrove, alla vita politica del suo paese egli non prende parte alcuna. Per lui anche oggi è assolutamente indifferente che sia eletto deputato il moderato o il radicale. Il montanaro della Svizzera sulla cima delle Alpi legge il suo giornale come il cittadino. Spesso emigra anch'esso, ma porta seco il suo patriottismo, il suo carattere nazionale, che non abbandona mai. Nè mai si spezzano i suoi legami colla patria. Noi stiamo anche oggi fondando una società composta di due parti assai diverse fra loro, una delle quali non sente nessun interesse per l'altra, che volentieri abbandona. Questo è il grave pericolo che dobbiamo evitare. Il problema è sostanzialmente agrario. L'emigrazione dalle città è assai minore e di natura assai diversa. Sono le campagne quelle da cui la popolazione parte in massa, quelle che si trasformano ora rapidamente, vertiginosamete sotto i nostri occhi. Questo è il problema da cui il nostro avvenire dipende.

A questo fine debbono cooperare, riunite, le forze del Governo e l'iniziativa dei privati. Molto può giovare l'opera del Commissariato, se, come studia, aiuta e protegge con lodevole zelo l'emigrato che va fuori del suo paese, si occuperà con uguale intelligenza e premura di esaminare quali sono, nel paese che l'emigrato abbandona temporaneamente o permanentemente, le conseguenze del suo partire. Il Commissariato può meglio di altri raccogliere un materiale prezioso a conoscere quali sono, nelle diverse parti d' Italia, i provvedimenti da prendere. L' Istituto agrario internazionale potrebbe a sua volta validamente contribuire ad iniziare la soluzione del problema, a condurre la nostra agricoltura ed il nostro contadino in quelle condizioni che sono assolutamente richieste dalla società moderna. Esso fu fondato con lo scopo di promuovere l' organizzazione agraria internazionale, il che non sarà possibile, se non si comincia col fondare l'organizzazione agraria nazionale. A questa grande opera debbono cooperare Governo e municipî, dando al nostro contadino una istruzione agraria sufficiente, una educazione ed istruzione elementare, che non sia quella troppo superficiale ed effimera che noi gli diamo, quando la diamo, liberandolo una volta da quelle tasse che lo schiacciano, che lo soffocano.

I maravigliosi progressi compiuti dalla Danimarca, dove colla cooperazione agraria si è addirittura trasformato il paese; i nobili e ge-

nerosi sforzi che sta facendo il Governo inglese in Irlanda ci possono servire d'esempio. Ma l'opera è per noi assai più ardua, perchè è un'opera tecnica, morale e sociale nello stesso tempo. Si tratta di ricomporre, di fondere insieme le parti diverse che debbono organicamente formare il corpo della patria, di ricostituire l'unità ideale dell'anima italiana, che deve in esso vivere e prosperare. Col Governo, colle pubbliche amministrazioni deve energicamente cooperare la privata iniziativa. È un'impresa che per l'altezza del suo fine può superare, riuscendo, tutte le glorie del nostro passato. Un nuovo orizzonte si apre innanzi alla nostra gioventù, alla scienza sociale, alla politica, alla letteratura del nostro paese. Dobbiamo far capire a tutti che colui il quale con la vanga in mano e col sudore della sua fronte feconda la terra, è un cittadino non meno utile, non meno necessario, non meno morale di colui che con la penna in mano scrive un sonetto o apparecchia una conferenza. Bisogna sollevare il cuore, lo spirito della nazione fino a quell'altezza, da cui può sentire e comprendere che solamente nella ideale unità intrinseca di tutti i cittadini, senza esclusione di sorta, la patria può essere veramente forte, prospera e felice.

PASQUALE VILLARI.

PUNCICHITTU

NOVELLA DELLA CAMPAGNA ROMANA

I.

I.

Alegre, donne! è er fine de l'istate,
e già le rondinella pare pare,
su 'n filo der telegrafo appollate,
impavurite stanno a guardà er mare;
e, doppo avé ste piana salutate,
le vecchie gronnarole, e 'r casolare,
dove arrivanno fabbricorno er nido,
spiccheno er volo per un antro lido.

II.

Pe li colli der Lazio e li Castelli,
sereni canti e voce innammorate
escheno da le vigne e li tinelli,
quanno l'ue verde er sole à maturate,
e vedi le rigazze e li monelli
co le teste de tralci inghirlannate,
quanno arisponne a lei che l'innamora,
chi vendemmia l'ua bionna o quela mora.

III.

Donne, cantate!... A la maggese nera
la lodola già passa e fa cammino,
e pigolanno in tono de prighiera
pare che presaggisca er su destino!
e cerca amore e canta, e canta e spera,
quanto più er cielo je se fa turchino,
e, poi com'esce er sole, gorgheggianno,
incicalita, casca in d'un inganno!

IV.

E furba e spensierata la codetta (1)
in su la groppa de la su 'bbacchiola
o de la pecorella prediletta,
se posa zinguettanno e scrapïola,
e, irrequieta, mo qui mo là scodetta
su 'n cardo, o na rosella pratarola...
lei se la ride quanno er pettorosso
piagne l'inverno che je sarta addosso.

(1) Viene da noi dialettalmente chiamata *Codetta* la *Ballerina* de' Toscani, la *Cutrettola* de' Meridionali, la *Tremacoda* dei Lombardi (*Motacilla alba*) che le nostre contadine nomadi, meglio di noi tutti, chiamano *Codinzinzera* o *Capinzizera*, che vuol poi dire testolina sventata, e che in questo senso l'usano anche in traslato: Eh! sora mèa, chella è na capinzinzera!

II.

I.

E voce innamorate e alegri canti
s'arzeno a le Falasche, indove a cento (1)
vedi le mandrïole pascolanti
e le capanne, che scapija er vento
de la marina che je sta davanti,
e prata verde già de gni frumento,
e bovi ar giogo de le perticare,
e gallinelle a ruspo sopra a l'are...

II.

Lì, come le nebbiole se sfumorno
ar sole matutino che le sperde,
tutte quele capanne intorno intorno,
e la macchia che a spiaggia se disperde,
Anzio, là, in fonno, te se illuminorno
de na fiammata d'oro, e er prato verde
e 'r turchino der mare era 'n diamante
che a l'occhi ariluceva tremolante!...

III.

Le senti a morghettà le giuvencole? (2)
e er galletto che canta da profeta,
e li campani de le mandrïole
che a fida stanno a pasce a le cerreta?...
Cercheno voce e troveno parole
l'erbe più meschinelle, e le querceta
e gni arbuscello e gni essere vivente
mannaï 'n saluto ar sole arinascente.

IV.

Pe le Falasche allora fu na festa!
Chi ar sole te stenneva la bbucata
e chi lavava a le piscine, e questa
faceva le ricotte o la ggiuncata (3),
e quela, vispa, co lo schifo 'n testa,
annava a venne l'ova de ggiornata,
e chi portava a pasce la crapetta,
chi annava a terranera e a la zappetta.

V.

E na vocella d'oro de na fata,
come l'eco lontana de na pena,
o come ggioja ar vento confidata,
'nnava aleggianno pe l'aria serena,
smorfiosa tanto e tanto timorata,
che l'ale sua tu le sentivi appena;
era 'n sospiro e te pareva 'n canto,
era alegrezza e somijava a 'n pianto!

VI.

E come se ammutiva, le vicine
risponneveno alegre in commugnone:
« Ah! mamma, mamma, para a le galline,
« ché sta vienenno lo gallo bbirbone,
« chillo che porta le penne turchine,
« lo caporale de lo battajone ».
E quel incanto allora, come fiamma
che se more, vociava: Ah mamma, mamma!

VII.

E come chi vocianno se conzola,
ricominciava er canto; era Rosella
che da la su capanna sola sola
cor majaletto e la su pollanchella,
e co la febbre, in su la rapazzola (4)
cantava; e le compagne... Poverella!
« ché la zia la serrava a la capanna,
« quanno jeva a la macchia a fà la ghianna ».

VIII.

Conoscheno le vecchie er primo amore!
e ccusì, come sbocceno ste rose,
che appena uperte puncicheno 'n core,
senti le nonne riggide, gelose
der nome immacolato e de l'onore
de le nepote, a barbottà stizzose:
« L'onnore de sse frasche è nu cristallu,
« basta gliu fiatu, sòra, pe appannallu! »

IX.

Ma immeno che lo dico, detto fatto:
come na punta de colomme quanno
vieduto er farco s'arzeno de scatto,
mentre staveno alegre pasturanno,
ccusì l'amiche sua tutte in d'un tratto
lasseno er canto e fuggheno vocianno:
« È issu! è issu! Embè l'avivo dittu?
« esselo è lui! returna Puncichittu! (5)

X.

Ma la colomma, quann'er farco ariva,
se leva impavurita e fugge via;
e queste invece vanno a faje evviva,
piene de cuntentezza e d'aligria!
E povera Rosella? Se ammutiva,
co la febbre e la magra compagnia!...
mah! torna Puncichitto da sordato
ferito a Abba-Carima e decorato!

(1) Le *Falasche*. Si chiama così quell'altipiano che si trova sulla via Romana poco prima di giungere in Anzio. È un appezzamento di terra in parte boschiva, ove una grande quantità di capanne vi formano come una piccola borgata, popolata lo inverno da pastori e lavoratori nomadi dei monti vicini.

(2) Il *morghettare*, è il grido che dànno le giovenche che ànno i figli piccini, specialmente quando sono stizzite.

(3) La *ricotta* è una specie di latte cotto due volte, e la *gioncata* è latte quagliato e rappreso che si pone tra le felci nelle *fiscelle*, sorta di panierini fatti di giunchi verdi, che i pastori intrecciano da loro stessi.

(4) *Rapazzola*. È il misero letto che si usa nelle capanne.

(5) *Puncichittu*. È il nomignolo che fu dato da queste caprare al loro amico e compagno, che ritornava dall'essere stato sotto le armi. Onesto, buono, discreto, sapeva insinuarsi nel loro cuore e pungerlo; quindi « Puncichittu ».

III.

I.

Cavarca a la disdossa 'n somarello,
e s'è messa la giubba de le feste
e le su brave penne in sur cappello!
E lui, viedenno a l'improviso queste
compagne sua de quanno era monello,
che je annaveno incontro leste e preste,
volenno fà 'n arivo trionfale,
tempestava de botte l'animale.

II.

E a gni strappata je 'ntronava 'n dente,
cercanno de pijà n'avviatura
più alegretta per èsse appariscente,
e, de raggione, fà la su' figura.
Ma più sonava e più er somaro, gnente!
eh! in certi casi è dritto de natura,
ài voja puro d'èsse bberzajere,
viste le brutte, a dasse priggioniere!

III.

Fu ggiocoforza cede a l'avverzari!
zompa abbasso e piantato er somarello,
birbone forte! a sti nimmichi cari
lui s'arrese in der mezzo a 'n praticello
tutto fiorito de gabbavergari (1).
Eh! che vòi vede allora te, fratello?
su quer tappeto giallo ste rigazze
scrapïolaje intorno come pazze!

IV.

Era na fiera de colori ar sole!
li bustarelli verde, rossi e rosa,
e bianche latte quele camisciole,
e veste e fazzoletti e gn'antra cosa
come li ciclamini e le vïole!
quela carne abbronzata e luccicosa,
capelli d'oro, o neri come pece;
sia benedetto, fije, chi ve fece!

V.

E, puro lei, la bestia traditora,
stava lì, senza manco aricordasse
de quela sveja avuta, e s'aristora!
prima sbadija e fa per accucciasse,
poi, come a maggio quanno s'innamora,
incomincia a cantà e rivortolasse
su quel'erba, facenno ninna nanna,
come a dì: Panza mia, fatte capanna!

VI.

E 'n tra quer rajo e 'n tra li strilli acuti
de quele piche, da guarì li sórdi,
principiorno l'abbracci e li saluti
e le dimanne e poi li: T'aricordi?
le occhiate dorci, li suspiri muti;
e a la capanna agnédeno concordi
cor sacco in su la testa, o er fagottello,
de l'amico der core, der fratello.

VII.

Ma come furno in faccia a la bborgata,
a st'alegra e serena fratellanza
in der fiore de l'anni arcibbeata,
gni memoria, gni cara aricordanza,
già in de l'anima loro era rinata
piena de vita e ricca de speranza,
co quer ggiojoso o triste batticore
che dà er primo scorruccio o er prim'amore.

VIII.

Ccusì lui strada strada ariviedeva
qua la riserva, l'ara, e là er fienile,
qui le querciola in dove lei stenneva
la bucatella sua; e quer funtanile,
dove er niscosto amore che l'ardeva
je disse a quinnic'anni a metà aprile,
dimannanno a lui stesso, a questa, a quella
triste, scorato: E indove sta Rosella?...

(1) *Gabbavergari.* Sono così chiamati in dialetto i fiori di quella pianta parassita (forse *Ranunculus*?) che distruggendo le altre erbe invade interi appezzamenti di terra e li ricopre letteralmente di un tappeto giallo.

IV.

I.

Era bionnetta lei, color de l'oro,
de quel'oro che ar sole s'è abbruciato;
le carne ereno avorio e l'occhio moro,
pe la febbre più lucido e incantato...
febbre che nu je dava mai ristoro!
e aveva er corpo suo bello, affilato,
come spiga che cresce a dismisura
e che prima de l'antre se ammatura.

II.

Come quela vespara ebbe finito
coll'occhi de succhiasselo quer miele,
aritornorno tutte ar loro sito
per aricomincià le cantilene.
Mah! er canto suo de lei s'era ammutito!
Ah povera Rosella! era crudele!
lei che l'amava e quelo lo sapeva!
era tornato e lei nu lo viedeva!

III.

Ma Puncichittu, come la faina
che se appiatta de posta ar gallinaro,
pe dà er pizzico in testa a la gallina,
se incamminò a la cesa der vergaro,
che stava de 'n respiro a lei vicina,
e se annisconne a fianco de 'n pajaro;
spia prima intorno, e po' a la chetichella
abbussa a la capanna de Rosella.

IV.

E lei? zitta... L'ài inteso te la sera
quer grattignà che fa, quanno trafora
la stradicciola sua, la topa nera?
Bè... così lui, na mano che lavora
sentiva, e che cercava la maniera,
de fianco a la capanna, da escì fora...
era lei, che malata e sola sola
la ggioja je stroncava la parola...

V.

E lui vidde la mano callosetta
de lei, che se chiudeva e se rapriva;
come che aveva fatto... poveretta,
er ggiorno che coscritto lui partiva...
E la baciò sta mano benedetta,
che, ardente e vergognosa, scompariva,
e in quer voto strillò: – « Rosella mia,
« ritorno, mo che è sera, a chessa via... »

V.

I.

E fuggì.. cupo, sconzolato, e solo
spïanno intorno l'orme de la zia.
Ma pratico più assai de 'n capríolo
de la macchia, già sa se indove stia...
e co du zompi la ritrova a volo...
e ar primo tocco de l'avemmaria
lei co la ghianna in testa e quattro frasche,
lui cor su amore stanno a le Falasche.

II.

La prima stella in cielo già luceva...
e 'n omaccio, a ccavallo a na conzegna (1)
de na capanna nova che tesseva
sopra a quer fusto nudo e a quele legna,
si lo guardavi fisso, te pareva
de vede quela amica e la su inzegna
che, accavarcione a na carcassa umana,
annasse galoppanno pe ste piana!...

III.

Fantasimi notturni!... Er cielo, er mare,
da na striscia sanguigna era sorcato
là indove cala er sole e poi scompare;
l'arto ceréto già s'era annerato...
le voce umane ereno cupe e rare...
er canto de la notte er a intonato!
e verzi novi e ritornelli strani
escheno da li fossi e li pantani...

IV.

Quiete santa, che er monno ariconforta
e fiducioso lo indormenta... Vedi?
de la capanna sua s'opre la porta...
a lo strazzio che fu tu nun ce credi:
la povera Rosella era lì morta!...
Grugniva er majaletto a li su piedi,
e in su la testa palida gelata
la pollanchella sua s'era appollata!...

V.

La febbre che ste piana à sconzolate,
te l'aveva mietuta innanzi l'ora
co l'urtimo saluto de l'istate!
Alegre, donne! E lui che v'innamora,
bbaci le treccie vostre impampenate
prima che er verde nun se discolora,
prima che in tra le fratta er pettorosso
canti l'inverno che ve sarta addosso!

A. SINDICI.

(1) *Conzegna.* Si chiamano *conzegne* le travi più grosse delle capanne, alle quali si connettono le verghe, e che insieme ne formano lo scheletro, l'ossatura della costruzione.

DONNE ED INDUSTRIE

NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

Il Lombroso non trova fuor di luogo il supporre che gli abitanti della provincia di Reggio derivino in parte da quei greci che, nel 1147, Ruggero II portò prigionieri in Sicilia, dopo aver saccheggiato Tebe, Corinto ed Atene. Erano oltre 15,000 d'ogni condizione, misti a parecchi Albanesi e Schiavoni, per la maggior parte operai, tolti alle officine seriche del Peloponneso, per introdurre in Sicilia l'arte di tessere in oro gli sciàmiti: e, al dire dello Zambelli, i più nobili tra essi furono mandati a popolare le terre allora disabitate che circondavano Reggio.

L'eredità del sangue greco, come del sangue barbaro, vi è riconoscibile a prima vista. La donna dal tipo greco ha linee purissime, fronte perfetta, naso aquilino, occhi sporgenti e lucidi, mento rotondo, persona alta e slanciata; mentre la donna a tipo saraceno è piccola, tarchiata, olivigna, dagli zigomi sporgenti, dalle folte sopracciglia quasi congiunte su occhi profondamente incassati, d'un bel castano oscuro. La prima è lenta, nobile nei movimenti, ma tarda nel pensiero; l'altra, agile, industre, astuta, ha sotto la bruna cute e gli occhi profondi un ardore di vita, un lampo d'intelligenza che innamorano. Più che nei grecismi del dialetto, nelle vestigia di qualche circo e nella tomba di quella Giulia, che, relegata e morta a Reggio, vi ebbe sepoltura, l'impronta greco-romana si ritrova in questo tipo femminile.

Lo stesso potrebbe dirsi delle invasioni barbariche, a ricordar le quali stanno, oltre gli abitanti, le torri così dette dei *cavallari*, poste in riva al mare, di dove la vedetta, incaricata di sorvegliare l'arrivo dei saraceni, al primo spuntare delle galee nemiche balzava a cavallo, dava fiato alla tromba, e destava all'armi il villaggio addormentato.

Le donne che godono fama di maggior bellezza sono quelle di Scilla, di Bagnara, di Fiumàra di Muro (che, sorta sulle rovine di Cenide, s'intitola così dal fiume che la rasenta) e di Gioiosa Jonica, fondata, al dir della leggenda, da una formosissima femmina di giocondo nome e di più gioconda vita, la quale, perseguitata, come la Mila di Codro, dal desiderio di tutta una turba di maschi, vi si rifugiò, e, raggiunta dai suoi adoratori, diede vita al villaggio che porta il suo nome.

Le donne di Scilla sono così belle che allorchè Carlo III di Borbone, giovanissimo ancora, s'imbarcò a Palmi, per passare trionfalmente in Sicilia, già conquistata dalle sue armi, si vide venir incontro,

a festeggiarlo, gran numero di gondole, dove, come tante Cleopatre, stavano le formose fanciulle scillesi, travestite da ninfe ed inghirlandate di fiori. Anche un proverbio paesano dice: « le *bedde* (belle) *sunno alla Schiggia;* (Scilla) *janche* (bianche) *e russe* (rosse) alla Bagnara... »

In vero tali sentenze non sono racchiuse in un distico, ma in una quartina, che mette anche gli ubbriachi a Palmi ed i mariti troppo compiacenti a Seminàra; ma non io adombrerò d'un sospetto la virtù delle Seminaresi, che, dopo tutto, sono tra le più econome e saggie della provincia.

Donne di Bagnara alla fonte (*).

Ai tempi in cui Locri dettava le sue austere leggi, le donne locresi andavano lodate per la semplicità dei costumi. Era loro proibito d'ornarsi di seta e d'oro, a meno che non volessero distinguersi come donne venali, nel qual caso l'insegna vistosa era di rigore: legge inspirata ad un profondo concetto morale, cioè che il lusso e la vanità si pagano a prezzo dell' onore: ammonimento e simbolo ben degno dei legislatori che tenevano in così alto concetto la dignità umana da punire gli adulatori con la perdita della vista, e giudicavano tanto bella la morte da proibire alle donne di piangere, pubblicamente, i defunti.

In quanto alle donne di Bagnara, la piccola città dalle cento fontane, che ha nello stemma una femmina versante acqua dalle mammelle a simboleggiare la ricchezza industriale ed ortense che le viene dai suoi due fiumi, Caziano e Sfalassà; quanto alle donne di Bagnara, dico, la loro bellezza è così indiscussa che perfino un cappuccino, Fra Fiore, le ha reso omaggio, lodandone i capelli d'oro, tanto più pregiati quanto più rari nel resto delle Calabrie. E non sono belle soltanto. Pratiche, ardite, disinvolte, esse vanno a gruppi di centi-

(*) Debbo parte di queste incisioni e di queste notizie alla cortesia dei sigg. comm. Morisani, marchese Sarlo ed on. Mantica, ai quali rendo grazie, di qui.

naia, portando in giro pei paesi limitrofi pesce, ortaggi, stoviglie, legna, doghe di botti, e quanto altro offre Bagnara. È incredibile il peso che giungono a portare sul cercine queste valorose creature: un quintale circa! Nel circondario di Palmi il pesce è quasi esclusivamente portato dalle bagnarote che, arrampicandosi per le scorciatoie, su pei sobborghi di Pellegrina e di Solano, traversano quasi di corsa i piani della Corona, si spingono fino a Cittanova e più oltre, mentre gl'industri mariti, con titaniche fatiche che ricordano i Liguri primitivi, tagliano gli scoscesi colli rocciosi, per costruirvi gradinate di muro a secco su cui piantar le viti che vi prosperano rigogliose.

Venti anni fa uno scrittore, Nicola Marcone, descriveva a vivi colori le acque di Bagnara formicolanti all'alba di imbarcazioni piene di bagnarote, le quali, da sole, sollevavano il carico nelle barche, e, remando, si allontanavano alla volta di Reggio o di Messina.

Alla pesca del pesce spada (Scilla).

Adesso fanno quello stesso viaggio di notte, sui vaporini, imbarcandosi a Reggio o a Villa S. Giovanni, dove giungono a piedi, grondanti sudore sotto il peso di enormi ceste.

Per cui, venendo di notte da Palmi o da Scilla, si vedono numerose fiammelle scendere in processione giù dai monti per vie tortuose, accompagnate da canti popolari che or si elevano or si smorzano a seconda del vento. È così che le povere bagnarote animano le tenebre delle vie maestre e confortano la loro fatica.

Più che il regno della donna, la casa, in Calabria, può dirsene lo scrigno. La contadina, è vero, vi passa la minor parte del giorno; ma la borghese vi è rinchiusa, come un prezioso gioiello, da che nasce fino a che muore.

Da essa trae la parte di felicità e d'infelicità assegnatale quaggiù, ivi imbruttisce e langue come una pianta in serra, mentre la contadina prospera al sole come un rigoglioso fiore dei tropici.

Fino a qualche tempo fa tutta l'educazione femminile di quei luoghi si riduceva alle faccende domestiche, ed era grazia se qualche

fanciulla sapeva seguire stentatamente la messa nel libro di preghiere. Basti dire che una Guevara non fu in grado di apporre la firma al proprio contratto di nozze! Soltanto nel secolo scorso le fanciulle di buona famiglia venivano affidate alle suore di S. Maria della Vittoria, dove, anzichè una lettera in buon italiano, imparavano a manipolar dolciumi e biscotti. Ma anche in quelle maggiormente sprovviste di coltura non mancava la signorilità dei modi ed un certo gusto nell'abbigliarsi. Quando nel 1808 Gioacchino Murat giunse a Reggio, ed il Municipio diede un ballo in suo onore, si mostrò ammirato della grazia, della eleganza delle signore reggine.

Fanciullette che lavorano al tombolo.

Fu galanteria sovrana? Non credo: poichè anche i brillanti ufficiali del seguito non ebbero che parole d'entusiasmo per le signore e per le signorine, con le quali danzavano allegramente, mentre il re ballava con la figliuola di Don Carlo Plutino e di Donna Geronima Filocamo.

Cotesta Donna Geronima, donna di alti sensi, aveva partecipato col marito nel 1798 ad una congiura massonica-giacobina avente per iscopo la morte del Governatore. Ne seguì la uccisione di questo, generale Pinelli, per cui i congiurati furono tratti in carcere e Donna Geronima chiusa in un convento messinese.

Per quanto io abbia cercato nella storia di Reggio, è questa la sola donna illustre che mi sia riuscito trovare. Ho consultato vecchie cronache, interrogato eruditi, ficcato il naso qua e là, con ardore, con petulanza: ho dovuto convincermi che le donne calabresi, come i popoli felici, non hanno storia. Ammesso - io non ne dubito! - che i grandi uomini si formino sulle ginocchia delle loro madri, è soltanto nei grandi uomini calabresi che possiamo rintracciare le grandi

donne. La colpa – o il merito, perchè quanto di noi più felici non saranno state quelle umili eroine oscure? - è in parte, s'intende, dei signori uomini. Da che mondo è mondo, sotto tutte le latitudini, l'uomo ha, con le altre creature viventi di esso più debole, asservito la donna; ma in Calabria, credendola nata per suo esclusivo uso e consumo, l'ha monopolizzata senza scrupoli. È doloroso il vedere tra i contadini quanta parte del proprio lavoro egli le accolli, lasciandola invecchiare e sformarsi sotto il peso di some sproporzionate alle forze, e quale servile obbedienza esiga da lei, senza darle in cambio altre prove d'amore che una gelosia selvaggia, opprimente, condita di busse!

Boschi nei dintorni di Reggio.

Contentiamoci dunque di ammirare la donna calabra fusa nell'anima del marito, dei figli, intenta alle opre dei campi, o al telaio, mediante il quale provvede quasi completamente, da sola, a quanto occorre per sè e per i suoi.

Taluni scrittori vogliono che l'arte di filare e di tessere il bisso (filamento di alcuni molluschi, o specie di conchiglia marina, non si sa bene), per cui andò famosa la Magna Grecia, sia stata poi esercitata dalle donne di Calabria fino ad epoca non remota, ma di ciò non si ha alcuna prova sicura. La necessità di provvedere, per mancanza di comunicazioni con le altre provincie d'Italia e con l'estero, al consumo locale, le rendeva esperte in tutti i mestieri: e, a cominciare dalla coltivazione della materia prima, quale il lino, il cotone, la canapa, – fatta allora su vasta scala – fino alla macerazione, alla cardatura, alla tessitura, alla tintura, alla confezione, tutto passava per le loro mani, ed il lavoro compiuto aveva perciò un carattere locale che invano vi si cercherebbe adesso.

Prima che la produzione italiana e straniera a buon mercato, portata dai merciai ambulanti o dai mercantucoli paesani, entrasse

a tentare le borse ed a far decadere, con le stoffe pregiate ma faticose, i ricchi costumi contadineschi, le dame, aiutate dalle loro ancelle, tessevano i pesanti broccati pei cortinaggi del letto, e le stoffe che ricoprivano i divani a spalliera dritta del salotto; le vesti a fiorami d'argento e di oro, che tuttora si conservano nei vecchi palazzi signorili; nonchè le tenaci tele casalinghe che duravano quanto la vita, tra cui quella, così caratteristica, detta *pipireddu*, omai caduta in disuso, che, nei servizi da tavola, ben faceva le veci della tela di Fiandra. Lavoravano anche al tombolo ed all'ago pazienti merletti dai disegni monotoni ma dall'esecuzione perfetta, tra cui alcuni ricordano il punto di Bruxelles; ma anch'essi, con l'invasione dei pizzi a macchina, furono sopraffatti e posti in abbandono. Mi si dice che qualche tempo fa, a Gallico, la signora Matilde De Gaetano, monaca di casa, avesse rimesso in onore fuselli e tombolo impiantando una scuola dove si facevano merletti accessibili a tutte le borse. Essendo tale industria decaduta per la morte della De Gaetano, va ora risollevandosi per merito della signorina Santa Caracciolo, i cui sforzi andrebbero incoraggiati.

Capraio di Reggio Calabria.

Un altro prodotto femminile che merita di risorgere (prima del sessanta se ne faceva oggetto di esportazione) è quello dei fazzoletti di seta a strisce, a fiorami, d'un bel rosso cupo, di cui magnifici esemplari sussistono nel palazzo del marchese Gagliardi, recentemente incendiato. La contadina, che non aveva tempo nè denaro da consacrare a lavori di lusso, tesseva il ruvido albagio (*abbracio*) pel costume del suo uomo, e i lunghi calzettoni a maglia ch'egli si legava sopra al ginocchio, ed il berretto caratteristico in forma di sacco, pendente sulla schiena, e la borsa pel tabacco, nonchè le stoffe di cascami pei propri abiti da festa, e la fitta tela della *saja* d'ogni giorno, ed i drappi di seta del letto portati con orgoglio in corredo, ed i *panni* (*vhancali*) da mettersi in testa nei giorni di pioggia o durante gl'interminabili lutti. Le donne filavano per le strade, andando per le lor faccende, al mercato, dove si recavano a vendere la tela avanzata ai domestici bisogni, a veglia, la sera, sparlando delle comari, e non deponevano il fuso che per recarsi in chiesa, sì che se Ulisse fosse vissuto a quei tempi in Calabria, in ogni donna avrebbe potuto ritrovare la sua Penelope.

Ogni sposa portava nella casa maritale il telaio, non il vecchio telaio dove aveva, fanciulla, atteso al corredo, ma un telaio nuovo fiammante, che occupava il primo posto nella *minuta* della roba portata in dote: minuta talora lunga come l'enumerazione dei beni di ricca donzella fatta nei capitoli da notaio coscenzioso.

Donne di S. Giorgio a Morgeto.

Manifatturata la tela, se destinata a far camicie, lenzuola, materasse, ecc., le donne si affrettavano ad imbiancarla nell'acqua potabile delle gore scavate in riva al mare, poi a stenderla perchè si asciugasse nel letto dei torrenti; se destinata agli abiti, veniva tinta di nero, di rosso, di azzurro o di viola, secondo i gusti e il bisogno, con durevoli tinture fatte di cortecce d'albero, di pericarpio di granati, di noci e di arbusti speciali (1). Così in ogni casetta contadinesca, insieme con l'arcolaio, col fuso e con la rocca, v'è il cardo, simbolo anch'esso di domestiche virtù. La « civiltà » ha di molto semplificato le cose. Il costume maschile si va perdendo rapidamente: la *Mèreca* (America) come si dice laggiù, ci rimanda il nuovo figurino del campagnuolo moderno: abito scuro, catena d'oro al panciotto: e nelle *Marine*, attraversate dalla ferrovia, anche le donne hanno preso a somigliarsi tutte, nelle brutte gonne sgheronate, nei goffi corpetti

(1) A Reggio, in via Gabelle, si vedono tuttora delle stese di panni, tinti dalle donne e messi ad asciugare.

dalle maniche lunghe. Ma, nell'interno, sui monti, la contadina si mantiene fedele al costume tradizionale. Le *Cardòle* (da Cardeto, villaggio presso Reggio) vestono tuttora le grevi sottane azzurre dalle minute pieghe, il giubbino svolazzante su cui ricadono gli ampi merletti della camicia scollata, il busto rosso allacciato largo sul petto e portante al sommo un fiocco con crocetta, cornetti, medaglie ed amuleti di ogni sorta. Così quella di S. Giorgio a Morgeto, il cui costume non differisce dall'altro che pel giubbetto di damasco in seta a colori più svariati; così quella di Gioiosa Jonica, dalla *saja* di taglio monacale, color turchino, cannella, o fior di lino, secondo la circostanza, dal velo (*grambà*) di seta a fiorami, posato leggiadramente sui capelli, e ricadente sulle spalle: tutto un'armonia di colori digradanti, dai merletti della camicia allo sparato (*shiaccàto*) del corpetto, dai nastri che vi s'incrociano sopra, al grembiulino di broccatello.

Ora le contadine, tessuta la stoffa, non fanno che passarla al tintore; poi alla *majista* (sarta) per la *cusitura*; agli accessorî - grembiule, velo pel capo, nastri e guarnizioni - pensa il mercante, il quale, venuto da Napoli con le ultime *novità*, e facendo pagare sette lire un metro di broccato che ne costa tre, sconvolge la testa delle contadine, portando le oscillazioni della moda fin nelle linee jeraticamente immobili d'un costume secolare. Ciò che l'importazione non è ancora riuscita a volgarizzare sono le coperte del letto, che le contadine ordiscono e tessono amorosamente sul preistorico telaio. Ve ne sono di originalissime, a fondo chiaro con disegni simmetrici in rilievo che ricordano gli antichi riccioni genovesi. Altre a dadi di seta sfilacciati rossi, verdi, gialli, presentano l'aspetto di enormi scacchiere; ma, con maggiore sobrietà e discernimento nella scelta delle tinte, potrebbero riuscire bellissime. Non vi è limite per questo gusto contadinesco. Alcune spose ne portano in corredo una dozzina, che poi, piegate in quattro e messe a cavalcioni di una corda, fanno bella mostra di loro, rivaleggiando, per numero e vivacità di colori, coi santi policromi che tappezzano le pareti.

L'industria della seta, importantissima nelle tre provincie, è in questa di Reggio mirabilmente favorita dal clima.

Le donne, che al filugello han votato una specie di culto, si dedicano con passione all'allevamento, e lo circondano di cure gelose. Per la calabrese *religione* è sinonimo di *superstizione*, sì che anche questo culto ha i suoi riti, insidiati da spiriti avversi, ed una rete di bizzarri pregiudizî protegge la vita del prezioso verme, dal seme al bozzolo, dalla *schiusa* alla *infornata*. Perchè nasca più presto la buona massaia se lo nasconde in seno o nel letto, tra il marito ed il bimbo, dove la temperatura è così alta che il baco viene sovente alla luce prima del tempo. Ma già un proverbio locale ammonisce:

Il coccio (*seme*) ai primi d'aprile
mettilo in caldo e non lo dire.

Non lo dire! Questo sopratutto: giacchè la preoccupazione del malocchio perseguita l'allevatrice durante le quattro fasi grecamente dette: *ziija* - *arteri* - *trilo* - *casarro* (le quattro *spoglie* il cui intervallo è segnato dal letargo), cioè dal momento in cui il seme ha sentito i primi tepori del fuoco (quando non è una vampata che lo brucia addirittura!) fino a che i bozzoli d'oro non vengono distaccati dal bosco. Durante quei quaranta giorni ogni casetta colonica è

tramutata in una bacheria. Ma non è facile penetrarvi! La massaia mette ogni astuzia nel sottrarre la *nutricata* agli sguardi indiscreti, giacchè ogni occhio invidioso le è fatale; quelli benevoli poi le fanno la peggiore delle *jettature*, la *jettatura* d'affezione: soltanto l'occhio del padrone *la fa crescere*, perchè il suo interesse a che prosperi è uguale a quello della contadina

Se si riesce a penetrare nella casetta, ch'è il più delle volte un tugurio, si è subito colpiti dal particolare odore del filugello, e dal rumore, come di minutissima pioggia, ch'esso fa brucando la foglia del gelso. Graticci ovunque: sulla finestra, sulla tavola, sulle sedie: financo il letto ha un baldacchino di *cannizze* dove, sopra uno strato verde, formicolano i vermi bruni, giallognoli, dorati, secondo le età: tutto un brulichio di carni molli, uno svolgersi di spirali, su cui la brutta testina operosa del baco si solleva lenta e quasi ritmica, come nell'atto di trar fuori dalla bocca il prezioso filo...

Contadina che lavora ai medaglioni del *pizzìo* (berta che circonda lo scollo della camicia).

Uomini, bimbi, maiali, bigatti: sono tutti lì, in quel breve spazio; e su tutti, dominatrici, instancabili, le donne, pallide, spettinate, nervose per l'ansia e per l'insonnia, ma raggianti d'orgoglio e di speranza negli occhi.

Tutto il bozzolo delle campagne va poi a finire a Villa S. Giovanni dove batte il cuore, per dir così, della Provincia industriale... È una cittadina simpaticissima, con un bel porto, cui la popolazione, mista di stranieri, dà un che d'esotico, dove le fanciulle (pei frequenti incrocii anglo-italiani ed italo-germanici) sono bionde e leggiadre. Io la rivedo ancora, aperta, ridente la sole, rivedo i vaporetti bianchi che solcano silenziosi le acque azzurre del suo porto, trasportandovi di continuo il lavoro, la ricchezza, la vita!

Ma prima d'indugiarci a parlare di Villa S. Giovanni, diamo uno sguardo retrospettivo alla povera Reggio, che, con tanti dritti al primato, si vede spodestata, assorbita dalla piccola e industre rivale.

I continui assalti dei turchi, l'essere stata distrutta sette od otto volte, finirono col paralizzare in essa ogni impulso al commercio, e perfino il gusto dell'arte, per cui fu insigne al tempo in cui vi fioriva la civiltà greca (basterebbero ad attestarlo le crete conservate nel suo museo civico); andò languendo, si spense.

L'industria più antica e prospera – anteriore financo alla cacciata degli ebrei – era quella della seta, quindi il gelso l'albero più coltivato, prima che salissero in tanto onore gli agrumi. I reggini traevano dall'allevamento del baco il maggior reddito loro. Il dazio n'era fissato (il fitto dicevasi *arrendamento*); ma i proprietari mal tollera-

vano la sorveglianza del fisco, obbligati com' erano a *dichiarare* in apposito libretto la quantità di seme che intendevano schiudere, ed a veder sorvegliato l'allevamento così come ora si fa pel tabacco.

L'accertamento dell'imposta era fonte di continue liti, tanto più che il clero godeva la franchigia. Finalmente Comune ed *arrendatori* s'intesero nel fissare l'imposta totale a 40,000 ducati (170,000 lire), e un po' di pace s'ebbe; ma non essendovi altro cespite d'entrata, durante il resto dell'anno il popolo languiva nella più cruda miseria.

Recente esposizione di lavori femminili fatta a Reggio Calabria
sotto la direzione del cav. Pedace.

A sollevarla, il Comune avanzò, nel 1610, petizione al Governo per l'impianto dei telai. Il Re mandò la supplica alla *Regia Camera della sommeria*, la quale ordinò un'inchiesta, e poichè allora, come adesso, le inchieste non servivano che a metter le cose nel dimenticatoio, soltanto l'anno dopo, venuto a Napoli Re Filippo di Spagna, fu concesso ai reggini di tenere i telai *per lavorar drappi di seta*.

Così sorse l'industria dei broccati, che, per la resistenza dei tessuti, per la freschezza dei colori, venne presto in eccellenza, ed ebbe fama anche fuori d'Italia. Ma, a poco a poco, anche questa nobile arte declinò, insieme con l'industria dei fazzoletti, delle tele casalinghe, del cremore di tartaro, dei fiammiferi. Decadde il commercio del *leozucchero*, tanto gradito nelle feste pasquali; del torrone, che anche ora va sempre più perdendo di pregio; delle ortaglie, apprezzate, per tenerume e sapore, fin dai tempi di Cassiodoro. Vennero abbandonate e la scuola nautica e la costruzione dei bastimenti a vela, tutto quanto aveva formato l'orgoglio e la speranza di Reggio: un gelo

di morte pervase la cittadina che aveva, sopra tutti, avuto dal cielo il dono della vita.

Alla più immane delle sue sciagure – il terremoto del 1783 – che superò forse in orrore quello per cui la Calabria oggi sanguina e con essa il cuore degli italiani tutti – deve Reggio la rifioritura di civiltà, di leggiadria, che ne fanno una fra le più care città del Mezzogiorno.

Dopo il '700, quietatisi gli animi ed apertisi alla speranza, vi fu un accenno di risveglio industriale che il Governo secondò. Il 30 luglio 1784, nell'abolito convento dei PP. Riformati venne inaugurata una fabbrica di organzine che poi passò in quello dei Domenicani, nel sobborgo dell'Annunziata. La fabbrica, dovuta principalmente all'iniziativa del marchese Domenico Grimaldi, produsse sì pregevoli cose, che un ispettore governativo, inviato sul luogo, ebbe a scrivere: *i damaschi per apparati si fabbricano meglio a Reggio che a Catanzaro ed a Messina.*

Panorama di Villa S. Giovanni.

Alla direzione del nuovo impianto il marchese Grimaldi fece delegare Don Roccantonio Caracciolo, direttore della scuola per la manifattura della seta già esistente in Villa San Giovanni; a direttore tecnico il savoiardo Renaud.

Erano in tutto diciassette maestre, più sette discepole di Messina, alle quali se ne aggiunsero parecchie di Reggio, di Pizzo e di Bagnara. Le maestre messinesi percepivano un pagamento di 3 carlini al giorno (lire 1.27); le discepole di 12 grani (centesimi 60) oltre vitto ed alloggio; le apprendiste reggine, che vivevano in famiglia, soli grani 10 al giorno.

Tutto procedeva bene: ad introdurvi più esperte lavoratrici furono impiegate, per mezzo del Console di Napoli, quattro maestre genovesi, le quali giunsero a Reggio l'11 agosto, dopo un viaggio di circa 30 giorni. Da prima siciliane e liguri lavorarono d'amore e d'accordo; poi, essendo sorti dissensi e rivalità tra le maestre, le messinesi vollero essere rimpatriate.

Ma era destino che ogni buona iniziativa dovesse arrestarsi. Dopo aver prodotto le organzine più resistenti, i più preziosi veli trapunti di seta e d'oro, l'opificio fu chiuso, dopo solo un anno di vita, e l'in-

dustria trasferita a Villa S. Giovanni, dove il Governo continuò a sussidiarla.

A Reggio non rimase altro conforto che quello di mandarvi le apprendiste, scelte per lo più tra le orfanelle del conservatorio, le quali avevano dritto, oltre alloggio e vitto, alla paga di un carlino al giorno.

Nel 1850 (o giù di lì) un inglese (Allem) impiantò, a Villa San Giovanni, la prima filanda a vapore. L'esempio fu seguito: i numerosi manganelli, coi quali fino allora si era estratta la seta dei bozzoli, furono gettati via come vecchi ordegni, una folla di opifici sorse a popolare la ridente riviera, da Acciarello a Campo, la dolce riviera profumata di zagare, verdeggiante di olivi, di bergamotti, di palmizi, di cactus, tra cui brillano l'oro e l'ambra degli agrumi.

Villa S Giovanni - Quartiere di S. Giovanni.
Veduta degli Stabilimenti serici e dello Stretto di Messina dalla collina Monaci.

Intanto Villa S. Giovanni andava crescendo d'importanza fino a presentare quell'insieme organico, completo, che la rende oggi superiore anche a molti centri industriali dell'estero. Dall'impercettibile seme, al bozzolo ambrato e lanuginoso, dal bozzolo alla stoffa più fine, tutto passa attraverso un esercito di macchine che si completan l'un l'altra: la serichiera, la stufa, il cocconiere, la filatura, l'incannatorio, l'ovale, la cardatura, la tintoria... Centotrentadue donne (oltre quelle adibite al trasporto del legname ed alla pulizia dei forni) trovano in quelle filande lavoro e mercede. Nel camerone attiguo alla serichiera (una serichiera *monstre*, capace di contenere, in due piani, centocinquanta enormi graticci) sessanta operaie sono intente alla selezione del bozzolo; e, chine sulle grandi tavole che ciascuna ha davanti a sè, con due canestre ai lati, tuffano rapidamente le mani nella soffice messe bionda; gettano in una cesta lo scarto, nell'altra il bozzolo scelto, che vien poi distribuito alle maestre della filatura.

Due sono i metodi in atto per la filatura: quella alla Piemontese, e l'altra detta alla S. Giovanni. Nulla di più simpatico del colpo d'occhio che offre al visitatore la filatura alla Piemontese: un corridoio lungo più di 500 palmi, dove, a destra ed a sinistra, si allineano 60 màngani, guarnito ciascuno di due naspi, sì che quando l'un d'essi è pieno, si sospende alla tettoia per dar tempo alla seta di asciugarsi, e si rimpiazza con l'altro. Ciò sotto la sorveglianza di fanciulle quasi tutte giovanissime e graziose, mentre la maestra, seduta innanzi al fornello, è intenta al lavoro. Ed è bello vedere i primi naspi allungarsi in festoni aurati a destra e a sinistra della tettoia, mentre di

sotto, i secondi, messi in moto dalle fanciulle, girano, girano, empiendosi di seta come rocchetti.

Dal simmetrico allungarsi dei màngani, dal roteare dei naspi, in ritmico accordo coi gesti delle giovinette, si sprigiona un'armonia singolare che par diffusa dallo stesso Spirito del Lavoro, che io mi piaccio ad immaginare colà sempre vigile e sorridente.

Allorchè i màngani sono tutti in attività, si hanno circa 70 libbre di seta al giorno; ogni maestra, tirando dai naspi due fili di seta in una volta, riesce a farne per una libbra e più.

Sarebbe troppo lungo descrivere i perfezionamenti apportati agli opifici, e le meraviglie dei filatoi (uno per l'organzino, che ha sei vòliche; l'altro pel torto, che ne ha quattro, con 96 fusi per vòlica) e l'esattezza dell'incannatoio (dove le patèche e le cicogne hanno rimpiazzato i vecchi guindoletti, sì che vi s'incannano seicento fili ad un tempo), e la rapidità con cui l'*ovale* dà alla seta la trasparenza voluta: ovale di tanto superiore a tutte le macchine consimili, che mentre le altre filano soltanto, questa fila e torce, sol cambiando una spira al congegno. Nulla manca: dai telai per le stoffe, a quelli per le calze; dai grandi serbatoi che somministrano l'acqua, alle caldaie dove la seta vien messa a mollo affinchè perda la gomma; dalla stufa alla tedesca, alla tintoria: tintoria alla cui direzione occorrerebbe un chimico valente, perchè quest'arte non continui ad essere, com'è stata finora, monopolio di pochi artisti, e quasi un segreto di cui essi son gelosi custodi. Se il Governo se ne interessasse un poco?

Dimenticavo il corpo di guardia, posto ad invigilare il buon ordine; la taverna che fornisce di viveri il personale delle filande, e le comode case per gl'impiegati: tutto quanto fa di Villa S. Giovanni una vera città operaia, un possente alveare umano che manda il suo miele al di là delle frontiere.

Un'altra industria meno fortunata, benchè degna anch'essa di ogni attenzione, è quella della carta. Se la provincia di Reggio è fra le ultime per il consumo della carta da scrivere, può dirsi la prima pel consumo della carta d'uso commerciale. Prima del sessanta vi prosperavano due importanti cartiere: una a Gallico, l'altra a Straorino (piccolo villaggio sull'altura nel Comune di Reggio), le quali non producevano che carta straccia atta ad involgere aranci e limoni; ma, insieme con le seghe idrauliche impiantate poco lontano per la confezione delle cassette, agevolavano di molto il commercio degli agrumi, fornendogli sul posto il materiale necessario all'esportazione.

Le vicende militari con cui si è chiuso il secolo scorso, e più gli sconvolgimenti tellurici - che, oltre al far crollare gli edifici, fecero spostare corsi d'acqua e quindi le forze motrici che davano impulso alle fabbriche - causarono l'abbandono delle cartiere. Così perì quest'industria, la cui utilità è provata dal fatto che, per il solo imballaggio degli agrumi, si importano nella provincia parecchi quintali di carta all'anno.

Anche in queste cartiere le donne lavoravano molto e bene; ma dove anche ora si mostrano più svelte e graziose, è nell'involgere gli agrumi destinati all'esportazione, e a sistemarli nelle bionde sottili cassette di faggio. È un lavoro tenue, gentile, che permette loro di chiacchierare e di cantare.

Anche il bergamotto (un agrume color verde oscuro, tra l'arancio ed il limone) costituisce una industria tutta locale. Se ne distilla una

essenza ch'era la base della vecchia profumeria; ma che i profumieri moderni vanno purtroppo surrogando con distillati di qualità inferiore, non senza grave danno dei proprietarii di bergamotti. Anche secco, questo frutto conserva il grato profumo. Da tempo detenuti e detenute del carcere di Reggio foderano con la sua corteccia scatolini e tabacchiere di loro fabbricazione, così come i giapponesi foderano di sandalo le loro eleganti scatole di lacca... Non vi pare che, incoraggiata, anche quest'umile industria potrebbe diffondersi, rendere il bergamotto ancor più pregiato ed utile di quanto già sia?

Ceramica e figulina ebbero qui anch'esse i loro bei tempi... ahimè tanto lontani! Nel secolo XVII, ad imitazione dei principi di Firenze

La sbozzolatura in una casa colonica.

e di Urbino, alcuni signorotti, come i Carraffa di Castelvetere ed altri baroni, atteggiandosi a Mecenati, fecero venire alcuni artisti dall'Abruzzo e da Faenza, ed impiantarono fabbriche di ceramica nelle borgate soggette al loro dominio. Di questa ceramica, piacevolmente decorata, non solo si faceva largo uso nei Castelli, ma anche nelle più modeste case, poichè i baroni obbligavano i vassalli a provvedersene. Che coteste fabbriche abbiano dato prodotti non volgari - e taluni portanti un vero suggello d'arte e di bellezza - lo provano i campioni esistenti nelle collezioni; ma, oltre all'aprire ai salariati un più vasto campo di lavoro e di lucro, ebbero sopratutto il merito di fare ricercare ed utilizzare quei materiali indigeni, fino allora negletti o spregiati. Un riflesso di questa industria è rimasto nell'arte del vasaio, povera arte che sussiste tuttora nei luoghi dove più fu secondata, ed è ora in gran parte affidata alle donne, le quali aiutano i mariti nel fabbricare al tornio ruvidi orciuoli.

È evidente che in quei luoghi la materia prima – marne, farine di feldspato e di juzzo - non manca; e, coi progressi della moderna tecnica (la quale mette per tenue prezzo in commercio smalti belli e

pronti) e dei moderni metodi concilianti la rapidità con l'economia, una nuova industria potrebbe ben sorgere e prosperare, là dove, in condizioni peggiori, ha potuto fiorire l'antica!

Prima di chiudere mi piace accennare alle industrie minori, cui le donne amorosamente si dedicano, quali quella d'intrecciare canestri di vimini, o cesti fatti con liste di castagno.

Non è raro, sulle rive del Tirreno e dell' Jonio, vederle sedute per terra, alla maniera araba, o quasi, intente ad intesser reti con le spolette, mentre i mariti sono dediti alla pesca. Fino a non molti anni or sono ogni casetta di contadini aveva i suoi piccoli alveari, alla cui custodia erano preposte appunto le donne, che, con le api, hanno una così intima somiglianza; ma anche quest'industria del miele e della cera è decaduta, nè accenna a risorgere. Ed i fichi disseccati? Tutti li hanno mangiati e li mangiano; ma pochi sanno che sono le contadine calabresi ad infilarli nelle canne (conocchie), a farne corone e pupazze. – Nei paesi del Tirreno dove il sole non li matura così rapidamente come nelle coste joniche, le donne sogliono infornarli, dopo averli imbottite di mandorle, noci, cannella, cedro, ingredienti cui debbono quel sapore che li distingue dai fichi non di manifattura calabrese. Oppure li disseccano semplicemente, li schiacciano, e li dispongono in fitti strati nelle cestine, leggiadramente commisti di fili d'oro e d'argento; e sono gli stessi fichi, che poi, mandati all'estero come fichi di Calabria, ne ritornano, pagati il triplo... come fichi di Smirne!

Sono opera delle donne anche quei cuscinetti di foglie – foglie di alloro o di viti – imbottiti dell'uva passa così grata ai buongustai e quei biscotti terrosi che, al modo degli antichi Pelasgi, esse usano cuocere tra due pietre arroventate.

Ma di che cosa non sono capaci le donne calabresi? Se fossi al governo le nominerei, in massa, cavalieresse del lavoro (non è una ingiustizia che tale onorificenza sia riserbata ai soli uomini?), così come un re di Napoli, per suoi fini politici, nominò baroni tutti i cotronesi e tutti i cittadini di Tropea cavalieri... Ed alla definizione che diede di esse il Courier: « *Noires dans la plaine; blanches sur les montagnes; amoureuses partout* » aggiungerei quell'aggettivo di « laboriose » che tanto le onora, e darei loro uno dei primi posti fra le belle, utili, rigogliose piante femminili (sebbene men coltivate), di cui il giardino d' Italia si adorna.

CLELIA PELLICANO.

EDOARDO SCHURÉ

« Esistono in ogni epoca degli ingegni che appartengono più a un'età di là da venire che non a quella in cui vivono, e per ciò appajono ai propri contemporanei quasi come degli estranei... Essi ricevono, quale intenso getto sottile, i primi influssi dei sentimenti e delle idee di cui l'invisibile oceano sospeso nell'aria inonderà il mondo cinquanta o cento anni dopo la morte loro. Shakespeare dice che i grandi avvenimenti proiettano innanzi a sè la propria ombra prima che la presenza loro non occupi l'universo col loro avvento... Ingegni siffatti vedono quest'ombra profilarsi sulla loro strada in forme mobili e fantastiche. Quando io deliberai di raccogliere gli studj contenuti in questo volume, mi avvidi esser fra essi questo celato ma profondo nesso: gli artisti che mi avevano successivamente attratto nei diversi periodi della mia vita, rientravano tutti nella tragica famiglia dei precursori e dei ribelli. Una irresistibile affinità elettiva mi aveva guidato verso di essi... potevo ben ammirare, è vero, maggiormente altri genî, ma costoro mi scuotevano, dal profondo dell'anima, col loro doloroso mistero ».

Nella prefazione del suo penultimo libro *Precursori e ribelli*, così Edoardo Schuré profila anche con sicura (pur se involontaria) esattezza la sua figura di pensatore e di artista; poichè, volendo appunto esprimere in breve frase la somma delle caratteristiche del suo ingegno, noi non possiamo definirlo che con le medesime sue significative parole: « un precursore e un ribelle ».

Ribelle però, conviene intendere, non nel senso omai troppo convenzionale della parola e della cosa; non teatralmente, nè troppo apparentemente, bensì in modo affatto sostanziale; ribelle dovrei aggiungere, se ve ne fosse bisogno, come i precursori che hanno attirato, nel volume citato, la sua simpatia e la sua attenzione, come lo Shelley e il Nietzsche.

Perciò la figura di Edoardo Schuré è anzitutto aristocratica, anzi, convien subito aggiungerlo, essa è stata sempre artisticamente e moralmente troppo aristocratica per esser compresa da altro pubblico che non sia quello - vastissimo per dispersione - degli intellettuali e degli indipendenti d'ogni paese. Ed egli è anzitutto un solitario: i maggiori pensatori del nostro tempo sono dei solitarî. Nei tempi di decadenza morale e politica la solitudine è una forza e una protezione; è la prima e sola tutela dei liberi. Ma però quella di Edoardo Schuré è più formale che intima: è la solitudine di chi scorge prossimo l'avvento di nuovi ideali nell'arte e nella vita e si prepara ad affrettarne l'apparita... è perciò che, se accenno ad essa, lo faccio solo per indicare

che in lui l'uomo, il filosofo e l'artista vanno studiati con criteri omai un po' diversi da quelli delle solite e omai viete classificazioni.

Aggiungerò che poche figure della vita moderna sono, per me, belle come questa di vero e superiore uomo libero, di cui tutta l'attività è sempre stata, dai suoi inizî non recenti, come magneticamente attirata e orientata del continuo – in ogni fase del suo svolgimento – verso qualche ideale non ancora visibile alla folla dei contemporanei e quindi imponibile solo con la lotta e col sacrificio della persona.

***

Edoardo Schuré è nato a Strasburgo il 21 gennaio 1841. La giovinezza sua prima si è formata quindi in quella terra d'Alsazia che sembrò, verso la metà del secolo scorso, a qualche anima sognante di pensatore e di poeta, destinata al cómpito e al privilegio di essere come l'arco del ponte gettato sulle rive di due frontiere: quelle del pensiero latino e del pensiero tedesco, il punto ove la logica chiara ed elegante dell'uno si incontrasse a simpatizzare e unirsi con la ricchezza sicura e mistica dell'altro.

E lo Schuré fu, consciamente o no, sin dall'inizio della sua attività, uno dei più alacri fabbricatori e adoratori di questo ponte ideale. Così rimane sempre – malgrado la guerra del 1870 – lo scrittore raro, forse l'unico tra i francesi di cui l'anima rappresenti qualcosa di più che non il senso logico *gaulois*, ma abbia in sè profondamente radicato, pur nello stile, il sentimento di quel misticismo universale di cui l'irradiazione più moderna è, convien dirlo, nella patria di Riccardo Wagner.

La sua prima opera comparve nel 1868 e fu l'*Histoire du Lied*, intesa principalmente a mostrare al popolo di Francia come la poesia popolare sagacemente utilizzata possa esser base solida alle più alte espressioni della lirica individuale. È in essa quella mirabile allegoria della poesia di Enrico Heine che, tradotta da Giosuè Carducci, è così popolare in Italia. L'*Histoire du Lied* fruttò al giovane scrittore l'amicizia del Sainte-Beuve che lo chiamò a collaborare nella *Revue des deux Mondes*. Il primo articolo che lo Schuré vi pubblicò fu uno studio su Wagner; il primo di quella serie di eroici tentativi mediante i quali (e quasi esclusivamente, per opera dello Schuré) la nuova musica fu imposta alla Francia e al mondo intero.

Intanto sopraggiungeva la guerra del '70. Lo Schuré, primo fra gli Alsaziani che protestarono contro l'annessione, pubblicò allora un vibrato scritto, *L'Alsazia e le pretese dei Prussiani*, in difesa del diritto degli Alsaziani di rimanere francesi; l'articolo si chiudeva con queste parole: « L'esempio di Venezia prova ciò che può la forza morale di un popolo contro la forza materiale più schiacciante. Bisogna che sappiamo imitar Venezia, altrimenti saremo perduti. Durante mezzo secolo l'Austria occupò militarmente quella città; ma col suo pensiero Venezia non ha mai cessato di appartenere all'Italia. I nostri occhi devono esser sempre verso la Francia! O Francia amata, nobile e sventurata nazione, noi non ti dimenticheremo mai! »

Nel 1872 Edoardo Schuré si dispone a scrivere una delle capitali sue opere e a combattere una delle sue più importanti battaglie: *L'Histoire du Drame musical;* la storia del dramma musicale dai tempi della Grecia antica sino all'epopea wagneriana. Per condurre a ter-

mine quest'opera egli partì per l'Italia, soggiornandovi fino al 1874 e dimorando specialmente a Firenze.

Il libro reca questo motto che ne illumina il punto di partenza e gli intenti: « Poésie, musique et danse forment la ronde de l'art parfait ». L'alleanza delle tre arti fu uno dei segreti geniali degli

Ed. Schuré

Elleni armoniosi. L'età nostra al principio del secolo scorso tentò la ricostruzione di quell'armonia ideale; cercò raggiungerla con Beethoven, Glück e Berlioz; culminò nel tentativo coll'innovazione grandiosa e tardamente vittoriosa del dramma wagneriano.

Il primo volume del dramma musicale va dal ditirambo dionisiaco sino a Beethoven; il secondo sarà interamente dedicato alla tetralogia di Riccardo Wagner... « secondo » volume, ma che, anzichè appendice di tal vasta sintesi, ne appare tale integrazione da far sembrare invece il primo come prefazione alla nobile battaglia dell'apologia del musicista tedesco...

Quest'opera sul Wagner – che ha permesso ai pochi di giungere alla vittoria evidente ora a tutti – meriterebbe, in vero, di essere con cura studiata nella sua genesi e nella manifestazione sua prima. Essa è il prodotto di una somma di cause di cui diviene sempre più malagevole cercar la primitiva armonia, che si è spenta in realtà col cessare delle cause medesime... Poichè vi fu un momento, cui già accennai, e che giunse al suo apogeo fra il 1860 e il '70, in cui parve che, auspici altresì alcune donne di raro intelletto, fra cui Malvida di Meysenbug, si realizzasse l'auspicata vera armonia fra le due aspirazioni idealiste, la francese e la tedesca, e apparissero insieme strette a formar una specie di « pensiero dell'Europa centrale »... È a questo periodo che, sappiamo, rimonta la prima attività letteraria di Edoardo Schuré, come quella di un altro suo conterraneo e storico illustre – Gabriele Monod.

Edoardo Schuré si diede, dopo la pubblicazione di quest'opera, a un periodo di raccoglimento intenso e fecondo; decennale periodo di studj, di dubbj, di lotte, rotto appena da manifestazioni non importantissime e di genere specialmente letterario; dico i *Canti della montagna* e *Vercingetorige*, tragedia in cinque atti.

***

Nel 1887 appaiono i *Grandi Iniziati*.

Lo Schuré, che nell'omai men difficile compito di storico dell'estetica musicale avrebbe potuto benissimo adagiarsi a gustar tutti i sorrisi di una popolarità tanto più degna quanto più meritata, non appena scorse vinta la battaglia cui si era cimentato, sdegnando preda e successo, si era accinto invece a lotta novella.

E fu quella dei Grandi Iniziati. Che cosa sono i Grandi Iniziati? Sono le guide dell'umanità. A traverso i secoli dei secoli, a traverso i vasti continenti, fra i milioni e miliardi di umani che si succedono nel tempo e nello spazio, di queste guide, di questi eroi non siamo riusciti a trovarne che sette od otto. E sono coloro che le grandi razze assegnano al mito e all'adorazione, considerando ciascuno di essi come il più perfetto degli esseri, come un Dio. Da Krisna a Rama, a Cristo, noi li conosciamo.

Le scoperte moderne hanno omai – coll'aiuto dello studio delle civiltà passate – mostrata questa grande verità: che le religioni tutte dell'umanità hanno, oltrechè punti di differenza noti a ognuno, altresì punti di somiglianza, non a tutti noti ancora, e hanno dimostrato questo anche, che i punti comuni riguardano « l'essenza stessa » delle idee, mentre le differenze concernono solo alcuni particolari... Di qui una nuova visione dell'umanità, sì rispetto alla storia del suo passato che ai suoi destini futuri; di qui la concezione (che per ora forse è una aspirazione soltanto) teosofica – nel senso platonico e ciceroniano della parola – della vita e dell'universo. Tale è il concetto dominatore e trionfante nei *Grandi Iniziati*.

Questo libro di sintesi suprema fu una rivelazione.

Lo precedeva una prefazione, in cui con cristallina concisione era adunata la vasta trama dell'opera, dichiarata nei suoi punti essenziali e collegata ai bisogni, alle vive forze e alle aspirazioni più moderne e sane e sincere dell'età nostra.

Così profondo era ed è lo sguardo che lo Schuré getta nell'essenza, nella vera intima essenza delle cose, che ancor oggi, malgrado

il successo grande e la vera popolarità raggiunta dal suo capolavoro, esso è da taluni (che ancor non san vedere nella storia del pensiero umano che le linee divergenti della divisione e non quelle concentriche dell'armonia) tuttora mal compreso... Il concetto dell'« unità di una legge » che tutti domini e comprenda gli eventi da noi gratuitamente chiamati contraddittorii e incompatibili, è già stato, e forse sarà ancora, specialmente in Italia, scambiato col povero desiderio di un meschino accomodamento tra la fede e la ricerca dell'esperimento...

Scrive lo Schuré nel suo Proemio, che apparirà un giorno una delle pagine più memorande della nostra letteratura filosofica: « La scienza non s'occupa più che del mondo fisico e materiale, la filosofia morale ha perduto il reggimento delle intelligenze, la religione governa ancora in qualche modo le masse, ma non regna più nelle alte sfere sociali; il principio di carità che la ispira esiste sempre, ma quello della fede non splende più. I duci intellettuali de' nostri tempi sono degli increduli o degli scettici perfettamente sinceri e leali, ma sempre dubitosi del loro pensiero; essi si guardano sorridendo come gli auguri romani. Pubblicamente, privatamente essi prevedono le catastrofi sociali; ma non scorgono in alcuna guisa vie di rimedio e avvolgono i i loro oscuri oracoli in eufemismi prudenti; sotto tali auspicj, la letteratura e l'arte hanno perduto il senso del divino. Una gran parte dei giovani, perduti di vista gli orizzonti eterni, è sempre rivolta a quello che alcuni maestri chiamano naturalismo, degradando così il bel nome di natura; giacchè ciò che essi ornano di questo vocabolo, non è che l'apologia dei bassi istinti, il fango del vizio o la compiacente pittura delle nostre bassezze sociali, insomma la negazione sistematica dell'anima e dell'intelligenza. E la psiche, perdute le sue ali, geme e sospira stranamente in fondo alla coscienza di quelli stessi che la insultano e la negano.

« Oggi nè la Chiesa, imprigionata nei suoi dogmi, nè la scienza, costretta nella materia, sanno più produrre degli uomini completi. L'arte di creare e di formare le anime è andata perduta e non verrà ritrovata che quando la scienza e la religione, fuse nuovamente in una forza viva, lavoreranno insieme di comune accordo pel bene dell'umanità.

« Quest'epoca di rigenerazione intellettuale e di trasformazioni sociali verrà, ne siamo certi: già l'annunziano indubbi presagi ».

***

Dallo studio dell'eterne verità del pensiero e delle vicende umane Edoardo Schuré potè scendere facilmente a quello dei miti e delle tradizioni dei popoli moderni - e del suo, in primo luogo.

« Un ritmo naturale del suo pensiero - scrive un suo geniale commentatore, Enrico Béranger - lo condusse a studiare coi miti, le leggende che son forse le nutrici misteriose del genere umano ». La leggenda, scrive Schuré, riflette, come una doppia coscienza, l'avvenire nel passato. Figure meravigliose appajono nel suo magico specchio e parlano di verità che sono di là dei tempi.

Perciò la pubblicazione delle *Grandi leggende della Francia*, avvenuta nel 1892, darà luogo a opera che di narrativo avrà solo la base, il terreno solido su cui posare... e la fioritura ideale da raggiun-

gere sarà additata nella prefazione del libro dall'autore stesso in pagine di non dubbia consapevolezza.

« Se domando a me stesso - egli scrive infatti - che cosa sia stato per me questo libro che trascorre dalle cime dei Vosgi alle lande della Bretagna e fino all'estrema punta del Finisterre, se tento comprendere a qual voce interiore, a qual volontà latente abbia obbedito scrivendolo, mi avvedo che un misterioso fine ne ha determinato, a mia insaputa, l'un dopo l'altro i varii periodi consecutivi.

« Questo libro è un viaggio della scoperta dell'*anima celtica*.

« L'anima celtica è l'intima e profonda anima della Francia. Da lei vengono tanto gli impulsi elementari quanto le alte idealità del popolo francese ».

***

Alle « Grandi leggende » seguono i *Santuarii d'Oriente*, poichè, dopo aver evocato i grandi fondatori delle religioni d'Oriente, lo Schuré volle visitarne i luoghi e scorger nella natura e nei santuari in rovina le tracce e i simboli dell'antica verità. Così egli percorse, sino al limite del deserto, la terra bagnata dal Nilo irrigatore inesausto, errò sotto il cielo di Pallade a chieder a Delfo ed al Partenone le ragioni del loro segreto, giunse come un pellegrino alla Terra Morta e al Mar Morto di Galilea. La natura gli svelò forse più de' libri e meglio della meditazione il carattere incessantemente a un tempo nuovo ed eterno del problema del creato e dell'uomo, del problema delle aspirazioni umane, del problema della vita stessa, che solo la scoperta di una verità immobile come il destino ma viva come la luce può risolvere...

Onde gli apparve alla mente una concezione di « totale essenza » in cui il mito e la storia, la scala dei tempi e quella delle gradazioni sociali, il linguaggio della realtà e l'espressione del simbolo si fondessero in una definitiva aspirazione ed elevazione d'arte.

E fu questo il *Teatro dell'Anima*; teatro già preannunziato nelle medesime ultime linee dei *Santuari d'Oriente*. « Sono risoluto - vi scrive lo Schuré - di non parlare più se non per mezzo del verbo dell'arte e a traverso il velo trasparente della poesia ».

Solo che si vogliano considerare le battaglie, le simpatie, le fonti, sia esterne che intime, dell'arte di E. Schuré, comprenderemo subito come il Teatro dell'autore dei *Grandi Iniziati* non possa essere che « *esoterico* ».

« Il teatro di Schuré - scrive un nostro critico vigoroso e sincero, Ulisse Ortensi - è il discendente diretto della leggenda drammatica wagneriana. Wagner e Schuré hanno di comune il lavoro di sublimazione, fatto dal primo sulla leggenda e dal secondo sulla storia. Wagner non è entrato nella leggenda da dotto e curioso, ma come creatore. Dal centro del mito egli ricrea da capo a fondo i caratteri e l'organismo del dramma; restituisce al mito la sua grandezza primitiva, il suo colorito originale... Come Wagner, Schuré toglie da un periodo storico gli elementi essenziali del suo dramma, ridà vita ad una commovente giovinezza e in questo stato la ferma nella immaginazione umana. In questa creatrice risurrezione l'alsaziano inventa personaggi e tipi; mentre Wagner trasfigura i tipi della leggenda, perchè questa si presta più direttamente della storia al simbolismo... »

« Sforziamoci di essere anime e noi saremo la Città futura. L'anima è la chiave dell'universo ». Ecco l'epigrafe dei drammi che nei loro simboli storici presentano l'esaltazione dell'individualismo creatore e purificatore. Le anime sono uguali: l'*élite* spirituale di cui pochi sono depositarii è l'aristocrazia a cui tutti devono tendere. L'eroe individualista di Schuré non è l'anarchista intellettuale di Ibsen, perchè non antisociale, nè il superuomo di Nietzsche, perchè non antiumano. Schuré non nega come Ibsen, non disprezza come Nietzsche. Combatte chiese, cesari e folle, non per sterile distruzione, ma negando per affermare, distruggendo per fecondare, disprezzando per ammirare. Il suo eroe si sacrifica per l'opera sua; quello di Nietzsche sacrifica gli altri a sè stesso; quello di Ibsen con la sua opera distrugge soltanto. L'eroe di Schuré con l'entusiasmo e con l'amore conquista le anime, rinnova il mondo, si slancia nell'ignoto e ne riporta le *sémences idéales*.

Il germe di questo eroe di Schuré era già nei *Grandi Iniziati* e nei *Santuari d'Oriente*. Ellenismo, cristianesimo e celtismo sono i tre fermenti che perpetueranno nelle nostre razze, secondo Schuré, l'individualismo eroico e che, nella loro sintesi, rinnoveranno l'umanità futura. Sorge così sopra una base definitiva la concezione dell'individualismo e dell'umanità e l'edificio del *Teatro dell'Anima*.

La prima serie del ciclo del *Teatro dell'Anima* è del 1900. Essa reca nella prefazione questo motto: « L'essenziale non è riuscire, ma avere una volontà. Se noi non possiamo riuscire giocondi mietitori, siamo almeno seminatori confidenti ed arditi ».

I Figli di Lucifero trattano la lotta fra l'ellenismo e il cristianesimo: Teocle rappresenta l'ellenismo, Cleonice (sono i due protagonisti) l'anima cristiana.

Teocle ama Cleonice neofita del cristianesimo ed egli che sente « l'anima sua schiacciata dall'universo intero e la verità eterna, velata » si ribella a Cesare, ne abbatte la statua e proclama la rivolta gridando ai suoi seguaci: « Siamo anime e noi saremo la Città futura ». Invano Cleonice vuole convertirlo; a lui appare Lucifero che gli dice: « Chiamati d'ora innanzi Fosforo e reca la mia luce agli uomini ». Ma dopo dolorose vicende Teocle e Cleonice si trovano abbandonati da tutti; la rivolta è stata soffocata. « Noi siamo senza patria e senza focolare », dice Teocle alla consorte; « la porteremo con noi, nel nostro cuore la patria eterna », risponde la cristiana.

Le legioni avanzano contro di loro: Teocle vorrebbe morire da soldato, ma Cleonice consiglia « l'olocausto supremo delle loro anime al loro ideale ».

Essi bevono il veleno, e quando i militi giungono, sui cadaveri della *coppia lucifera* appare una croce d'oro sormontata da una stella fiammeggiante...

La *Sorella custode* è il secondo dramma di questa prima serie del *Teatro dell'Anima*. In essa è evocata l'anima celtica già dallo Schuré definita « l'anima intima e feconda della Francia ».

Maurizio e Lucilla si credono fratello e sorella e di questo affetto si amano con purezza sincera. Per entrambi è imminente il momento delle nozze. Nozze non felici, e Lucilla non dà nè il suo cuore, nè il suo corpo allo sposo; mentre le anime di Maurizio e della consorte appajono così lontane l'una dall'altra « quanto il lago delle montagne dal fiume della pianura ».

L'azione si snoda: Maurizio sa che Lucilla non è sua sorella e la desidera, ma essa non vuole e muore presso la fontana del convento. E il convento ha una leggenda che viene a dare alla trama del dramma intimo e passionale sapore di umanità classica e di verità eterna.

***

Nel 1901 apparve la seconda serie del *Teatro dell'Anima*, comprendente quella *Roussalka* che due anni or sono a Parigi ebbe così spontaneo successo e una leggenda drammatica: *L'Angelo e la Sfinge*.

L'Angelo e la Sfinge è una leggenda della Foresta Nera, ed è lungo le vie del vecchio Reno che si svolge la storia avventurosa e passionale in cui il cavaliere Corrado di Felsenech si trova a lottare fra l'Angelo e la Sfinge... Corrado vince sè stesso e vince la Sfinge, giungendo alle nozze liberatrici con l'Angelo, la donna del sogno.

La *Roussalka* è invece un dramma moderno; e moderno tanto da sembrare a taluno adombratore della figura di una celebre interprete dell'opera wagneriana.

È la storia dell'amore della cantante di corte Clara Smirnova e del violinista Stefano Zeno. Stefano s' innamora di Clara e sente che fra loro non solo è possibile un'unione ideale perfetta, ma che l'amata potrà essere la suscitatrice, la rivelatrice del suo genio. Ma Clara è fidanzata a un nobile che ha chiesta la sua mano; gli sposi lasciano la corte e partono. Stefano sente finito il suo genio e con esso la sua vita, ciò che dà valore alla sua vita. Clara ritorna; i due si rivedono; ma è tardi, Stefano muore.

Questa la trama; ma non credo che da qualsiasi riassunto teatrale si possa giudicar adeguatamente non solo un lavoro, ma neppur aver un concetto sufficiente di quella che ne è la linea fondamentale... Pei drammi di Edoardo Schuré questa verità deve essere affermata in modo ancora più categorico: troppi e nuovi elementi essendo in essi dei quali qualsiasi riassunto non può assolutamente dare concetto.

Così nel *Leonardo*, l'ultimo lavoro suo, quantunque sia forse, per più saldata immedesimazione della idea simbolica con la vita esterna, il più accessibile a ogni intelligenza e il più teatrale.

Il grande umanista del pennello, che appare tuttora a noi come un enigma non nel carattere, che fu certo di comprensione e bontà infinita, ma nelle aspirazioni rivolte ancor oggi non sappiamo a quale misteriosa vertiginosa armonia, doveva essere tema di sgomento più che di attrazione per non importa quale autore...

Non esiste forse, per ciascuno di noi, un Leonardo della nostra immaginazione in apparenza più grande di quello della qualsiasi evocazione di una mente altrui? Questa fu certo anche la prima domanda che si pose Edoardo Schuré scorgendo l' immensità del fantasma cui dar forma e vesti umane...

Ed egli si avvicinò al grande, a render tutta la tragedia di sua vita – di cui solo la apparenza è serena – con un fervore che non esito a chiamar religioso e di cui ogni italiano e ogni artista gli deve riconoscenza.

Il dramma verte sull'episodio centrale della vita e dell'arte di Leonardo: il suo incontro e la sua storia intima, verosimile certo, con Monna Lisa. I cinque atti del lavoro teatrale sono altrettanti quadri della vita fastosa e curiosa del Rinascimento, di cui lo Schuré parmi ben

renda l'intima e più alta essenza – che è anzitutto una nostalgica tendenza e un profondo anelito verso il santuario segreto dell'anima antica.

La vita d'artista, ricca di emulazioni e di gelosie, appare in totale naturalezza (direi quasi, ingenuamente) nel primo e nell' ultimo atto, che si svolgono nello studio di Leonardo a Milano. E la vita della corte Sforzesca è fedelmente ritratta nei caratteri e negli ambienti; nelle scene del secondo atto, come nel terzo sono riflessi efficaci e sufficienti di quella fiorentina.

E, oltre e sopra i quadri di ambiente, le figure del dramma vivono di una vita intensa ed emozionante : Leonardo domina il lavoro nelle sue linee più vaste, e Monna Lisa l'occupa in quelle più intense. La figura enigmatica e tragica non avrebbe forse meritato di dare essa il nome alla tragedia? Sono sue le scene più belle e più forti del dramma tutto; sua è l' unica influenza che guida, costringe, domina gli avvenimenti tutti...

Essa è la vera protagonista visibile. Qual parte attraente, e, vorrei dire, magnetica per qualcuna delle nostre grandi attrici!

La figura di Leonardo è resa in questo dramma – che ha talora linee di epica vastità – in tutte le varietà, starei per dire le contraddizioni del suo carattere; il suo aspetto ci appare talvolta non meno simbolico di quello di Faust. E allora sembra a chi legge che l'intimo dissidio di quella mente dovesse esser pur necessario, se una forza superiore vi doveva celebrar le mistiche nozze dell'arte e della scienza!

E, poichè ho accennato a Faust, mi è grato continuare un istante il paragone, per dichiarare il carattere simbolico cui assurge altresì Monna Lisa, vera immagine dell'Eterno femminino, in modo duplice orientato al Male ed al Bene assoluto. E Monna Lisa appare a Leonardo come la grande trasfiguratrice che l'amor passionale trasforma e cristallizza in amor creatore ed iniziatore, superiore a ogni legge di tempo e di spazio.

Il *Leonardo* quindi, se non simbolico in sè, nel senso rigido della parola, è ricco di atteggiamenti simbolici. Ma se il simbolo lo illumina, un'altra forza – una forza che sarà il segreto del successo – lo avviva e riscalda e penetra tutto: ***la simpatia.***

È questa simpatia che fa del *Leonardo* un grande dramma, e del suo protagonista – di cui il cuore fu grande come la mente – un contemporaneo nostro, un nostro amico, un nostro fratello maggiore.

Perciò è bene esprimere l'essenza del suo carattere con le parole medesime con cui la esprime lo Schuré nel suo *Sogno Eleusino a Taormica* – come s'intitola il proemio da lui preposto al dramma medesimo:

« ...laddove i tuoi contemporanei ti videro passare con freddezza e diffidenza, noi ci sentiamo attratti verso di te da una segreta affinità e da una simpatia irresistibile. E la lotta profonda che divise il tuo spirito, e lacerò la tua vita, è quella che divide e lacera anche la nostra: la lotta del pensiero e dell'anima, il conflitto della scienza e della fede ».

***

Questo è l'ultimo lavoro di E. Schuré, al quale, è facile augurio, la sua pensosa e feconda maturità altri ne verrà regolarmente aggiungendo a far pago il pubblico sempre più vasto dei suoi ammiratori.

Che, se pure egli non disegni a ogni momento grandi trame sulla sua tela, non per questo posano mai il suo pensiero, la sua penna, sempre intenti a una lotta, « alla lotta ».

61.287

Occorre dir quale? È la lotta contro il materialismo insufficiente, dogmatico e omai superato da' fatti stessi, lotta di cui egli è un tempo il precursore e l'apostolo maggiore (1).

Leggiamo insieme questo brano di una lettera che l'illustre maestro ed amico mi dirigeva or sono tre anni, e vedremo come in essa e nel programma che con chiarezza insuperata disegna, sia ben adunata l'essenza d'ogni sua aspirazione, il « primo mobile » d'ogni sua attività:

« Alcuni pretesi sociologi, confondendo il microscopio con la coscienza, lo scalpello con la ragione, e le limitazioni del loro intelletto coi confini della dottrina autentica, hanno proclamato la fine di ogni metafisica; ma non hanno mostrato che la irrimediabile aridità della loro anima e la sterilità radicale del loro spirito. Al loro seguito una letteratura che si è chiamata realista ha creduto di rinnovare l'arte riducendola a dei brani di vita e confidandosi tra i bassi istinti dell'uomo; ma, dopo un successo effimero e superficiale, essa provocò il disgusto a causa del suolo putrido su cui si aggirava e perchè i personaggi che essa ha creato non rappresentavano che una umanità inferiore, avvilita e degenerata.

« Ora però la reazione è cominciata ovunque. Una filosofia più larga si prepara, una poesia più profonda si annuncia, un'arte cosciente e forte è per nascere. La dottrina materialista, che regna ancora per il prestigio del potere ufficiale e la forza dell'abitudine, già non domina più la parte più eletta degli spiriti e non dirige più il cuore dei popoli; gli sguardi si volgono da un'altra parte. Perchè la luce sparsa nell'aria viene d'altro luogo... La gioventù incerta, ma seria e ricca d'aspirazioni, ha sete di nobiltà e di bellezza, di sintesi e di armonia.

« Se tento di immaginare ciò che avverrà nel ventesimo secolo, io vedo il rinnovamento idealista operarsi simultaneamente nei tre dominii della scienza, della filosofia e dell'arte. La scienza contemporanea ha misurata e pesata la materia. Essa ha penetrato l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo sino agli estremi limiti della percezione dell'ipotesi che i sensi possono suggerire, sino al confine estremo dove la materia imponderabile e indefinibile si identifica con le idee di forza e di moto. Essa ha esplorato e ha passato, per così dire, in rivista il mondo invisibile; ciò era necessario; ciò può dirsi altresì grande – ma non è tutto.

« Però, poichè la scienza ebbe percorso il mondo fisico e appreso il modo di adoperarne le forze, essa si pensò di aver la conoscenza dell'universo, e di poter aspirare al governo dell'umanità.

« Questo fu un errore grave, poichè ben altra forza le resta a scoprire. Le resta a scoprire, a conoscere e porre in azione la forza delle forze; l'anima umana e l'anima dell'universo di cui il nostro corpo e il mondo fisico non sono che le manifestazioni visibili.

« La filosofia fondata sui proprj stessi esperimenti darà stabile esposizione alla gerarchia delle forze che a un tempo costituiscono l'uomo e segnano in via di parallela più vasta analogia sull'universo. Da tale sistemazione saranno completamente trasformate le nostre attuali concezioni della vita individuale e sociale.

(1) Il nuovo idealismo non è (vale qui la pena di avvertirlo) nè contrario, nè indifferente al programma di una completa riforma sociale. E in un saggio importantissimo su *L'Anima umana e la vita sociale* lo ha dimostrato Oscar Wilde, un Oscar Wilde ben lontano dalla vacua estetica della sua prima giovinezza...

« Il Teatro, che dell'arte è la forma più perfetta e viva, è destinato dalle sue stesse caratteristiche a farsi di questa vita novella l'interprete più efficace e il rivelatore più profondo... E qual migliore specchio, atto a riflettere ogni luce d'ideale, quale specchio più bello di alta e cosciente umanità, quale più nobile educatore del popolo, del Teatro trattato dai degni e dai capaci, s'esso tornasse a divenire ciò che fu e ciò che in ogni tempo dovrebbe essere? Poichè il sacerdote tace e lo scienziato nega, e il filosofo esita ancora, sia il poeta adunque che ci appresti con le sue libere creazioni la visione della divina psiche sempre intenta all'opera eterna ».

***

E al compito, arduo quanto alto, egli si è accinto – lo abbiamo visto – non solo con la penna del critico, ma pur con quella di meno agevole uso, del drammaturgo.

I tempi sono maturi all'evento? Nel momento in cui anche l'arte di Maurizio Maeterlink sembra lasciar le vie difficili del proposito per avviarsi su quelle men contrastate del plauso comune; in questo momento – in cui tutti chiedono e nessuno sa o può dare e troppi indugiano nel banale e di esso si compiacciono – come non vedere povero lo spazio alle ali di una speranza qualsiasi?

Ma forse « a notte più scura, alba più vicina », ed Edoardo Schuré è abituato a queste battaglie antelucane, e buoni auspicj a questa sua attuale possiamo trarre da troppi segni evidenti.

E al poeta è oggi forse serbato il primo posto nella lotta, certo l'invocazione che la precede e dichiara.

« Egli, il poeta, deve mostrare a noi tutti, evocando le cupe tragedie del passato, le lotte ardenti del presente, i radiosi sogni dell'avvenire, che ogni trionfo di volontà è accessibile ai nostri sforzi.

« Sta a lui sempre di farci presentir la realtà del mondo invisibile e divino posto sopra a questo nostro visibile e imperfetto, la presenza di un sole di gloria e di bellezza onde l'eterna salvatrice, l'Arte, scompone e fa evidenti i raggi ».

E, poichè è omai tempo che alla luce mattutina succeda, più forte e meno dubbia, quella meridiana, così io auguro, salutandolo a un tempo, prossimo il trionfo del pensiero ideativo. Come giunga al contatto del gran pubblico (forse più maturo ad esso e di esso impaziente più di quel che non si possa supporre) si vedrà allora che è ben qualche cosa di più e di meglio di quel semplice entusiasmo nubaceo e vanescente che taluno ama tuttora, sia pur inconsapevolmente, credere.

ARNALDO CERVESATO.

LO SPLENDORE DI VENEZIA NEL RINASCIMENTO

Quando Martino da Canal, nel Dugento, narrando la storia della città *plus belle et plus plaisante dou siecle* soggiungeva che le mercanzie vi corrono come fa l'acqua delle fontane, egli additava con ciò la cagione della potenza di Venezia. E all'apogèo della potenza la signora delle lagune s'avviava allora a gran passi. Arbitra dei destini dell'Oriente, dominatrice dell'Adriatico, dappertutto stabiliva colonie protette da leggi proprie e da proprî consoli; con tutti i potentati trattava e trafficava: dal cesare di Germania al soldano d'Aleppo, dall'imperatore bizantino al kan dei Tartari.

Il colmo della grandezza Venezia attinse alla fine del secolo decimoquarto e nella prima metà del decimoquinto: quando le navi del Comune trasportavano ogni anno attraverso ai mari mercanzie pel valore di quaranta milioni, e nell'Arzanà di dantesca memoria lavoravano sedicimila operai, e sul mercato di Rialto l'oro pareva « uscisse di vena », e per le calle si vedevano fogge e s'udivan lingue d'ogni più lontano paese del mondo. Dopo, la sua potenza venne a poco a poco declinando. I sagrifizi di danaro che le imponeva il nuovo dominio di terraferma per le guerre in cui si trovò di conseguenza impigliata, il sormontare della potenza del Turco, signore di Costantinopoli e mirante a dominare in Oriente senza rivali, in fine la via nuova delle Indie, che dette un colpo mortale al suo commercio, fecero impallidire la fortuna di Venezia. A mezzo il Cinquecento Joachim Du Bellay, alludendo al bucintoro e alle nozze rituali dei Veneziani, avea ragione, pur troppo, di schernirli:

> Ces vieux coquz vont espouser la mer
> dont ils sont les maris et le Turc l'adultère!

Ma se nel periodo del nostro più maturo Rinascimento Venezia perde della sua potenza, guadagna, cogliendo il frutto delle ricchezze accumulate, di magnificenza e di splendore. In mezzo all'ardente desiderio di godimento estetico che assale in quell'età gl'Italiani, tra il culto quasi idolatra per la bellezza esteriore e l'amore universale per la vita materialmente e spiritualmente raffinata, patrizi e mercanti dell'opulenta città gareggiano nell'abbellirla, nell'irradiarla di nuova luce di gloria. L'arte trionfa ora nella trionfatrice di popoli emula dell'antica Roma. E per duplice ragione Venezia ai tempi di Marin Sanudo e del Tiziano, del Paruta e di Paolo Veronese, grandeggia nel cospetto dell'Europa: per la mirabile costituzione politica, che fa di essa l'estremo propugnacolo della libertà in mezzo all'Italia « più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa »; e

per la non meno mirabile opera de' suoi artisti, che la decorano di capilavori, favorita dal mecenatismo di patrizi rinnovanti sulla veneta laguna le magnificenze dell'Atene periclea.

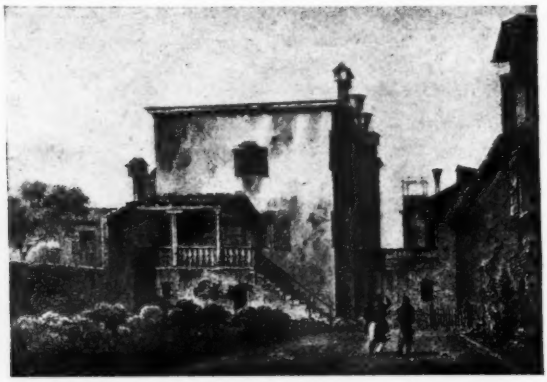
Iscrizione commemorativa dell'ingresso a Venezia di Enrico III re di Francia
Sculture e ornamenti di Alessandro Vittoria.
(*Loggia del Palazzo Ducale*).

Certo anche in addietro Venezia aveva avuto lode meritata di buon governo e di amore alle arti. Ancor nel Trecento un fiorentino, benchè fra i suoi e i Veneziani non fosse buon sangue, biasimando i governi d'Italia, faceva eccezione per Venezia, « città con dirittura, in stato fermo ».

Fra le altre meglio regna
e degna vive!

cantava egli, il Sacchetti. Ed era naturale che così fosse d'una città ove ognuno aveva altissimo il sentimento del dovere; ove si toglievano i diritti civili a chi rifiutasse l'ufficio a cui veniva chiamato; dove problemi economici gravi (sull'ordinamento delle banche, sugli

aiuti all'industria e al commercio, sulla costituzione di confraternite e maestranze preludenti alle odierne idee di previdenza, d'associazione, di mutuo soccorso) avevano pratica risoluzione ancor prima che trattazione teorica; dove una savia aristocrazia, intenta a mantener vivide le fonti della prosperità cittadina, concedeva l'iscrizione nel libro d'oro anche ai figliuoli d'un patrizio che avesse sposato la figlia d'un artefice di conterie.



Casa di Tiziano a Venezia com'era nel 1832.

Parimente, l'amore alle arti già prima della Rinascita s'era manifestato a Venezia, sotto il duplice impulso dell'opulenza e della fede. Le case che Cassiodorio, cent'anni circa dopo l'invasione d'Attila, assomigliava a nidi d'acquatici uccelli ora terrestri ora insulari, a Pietro, figlio del re di Portogallo, parevano nel primo Quattrocento palagi da principi; e già sul cadere del secolo antecedente c'era nel loro addobbo un'eleganza nobile e pacata, che il Carpaccio e Gentile Bellini, pochi decennî più tardi, nel dipingerle riprodurranno. La basilica di San Marco, palladio della Repubblica, da un pezzo aveva rivestito d'un manto d'oro l'austera nudità primitiva, fondendo in uno stile novello l'arte bizantina e la lombarda.

Ma nel primo Rinascimento il regime politico si fa perfetto, e l'arte raggia in Venezia del più stupendo fulgore. Sapienti le leggi, ben regolata ogni cosa nella pubblica amministrazione, continuità di principî politici anche nell'avvicendarsi al potere di persone diverse. La Giustizia e la Pace, la spada e l'ulivo, nel quadro di Paolo Veronese stanno dinanzi a Venezia assisa in trono. Germano Audebert cantava di lei:

Cultus justitiae, sancti reverentia juris
equior aurato Saturni non fuit aevo.

E chi nel Cinquecento non facea voto per lo stendardo dell'Evangelista? « Non rappresenta ella, Venezia, – così Bernardo Tasso al conte Claudio Rangone – un'immagine dell'autorità e grandezza della romana repubblica? In quest'oscuro secolo quale altra luce è rimasta alla misera Italia? » Anche gli avversarî eran costretti ad ammirarla.

E insieme col reggimento, erano universalmente ammirati lo splendore e la magnificenza di quella città, giunti al colmo tra la fine del Quattrocento e la prima metà del secolo decimosesto. Filippo De Commines, ambasciatore di Carlo VIII, nel 1495, colpito dalla sontuosità dei palazzi del Canal Grande, dipinti da solenni artefici, o dorati, o coi prospetti di marmo, di porfido, di serpentino, proclamava quella via la più bella del mondo; come Venezia era per lui *la plus triomphante cité* che mai avesse veduta, e quella che si governava più saggiamente. I mosaici di San Marco, i marmi del Palazzo Ducale, l'oro e l'azzurro della sua gran sala, la ricchezza dei fondachi innumerevoli, le splendide vestimenta dei patrizi, che per istrada parean tanti vescovi, erano argomento pei forestieri d'inesausto, quasi paventoso, stupore.

***

Casa di Tiziano a Venezia com'è oggidì.

Un quadro disegnato con mano maestra e vivacemente colorito degli splendori veneziani della Rinascita ci è offerto da Pompeo Molmenti nel secondo volume della sua *Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*. L'Istituto italiano d'Arti grafiche di Bergamo ne ha in questi giorni pubblicato una quarta edizione interamente rifatta, con veste tipografica degna delle magnificenze che vi si descrivono, con bellissime tavole fuori testo, a colori, e con un numero stragrande d'incisioni; le quali, unite ai documenti accodati opportunamente al volume stesso, riescono ad un'illustrazione continuata di tutta la svariatissima ed attraente materia.

In dodici anni di lavoro il Molmenti, tramutata del tutto la fisonomia del vecchio suo libro, l'ha ridotto tale che ben poco ormai vi si desidera (s'io non m'inganno) e quanto alla compiutezza e quanto all'evidenza. Frugando con ottimo fiuto di ricercatore biblioteche ed archivi in traccia di curiosità storiche, artistiche e letterarie, ricorrendo a gran copia di riproduzioni fotografiche di chiese, di palazzi, di monumenti, di quadri, di miniature, di frontispizî, d'utensili, di mobili, egli ha potuto farci rivivere dinanzi agli occhi della fantasia la Venezia del Rinascimento. La sua parola sempre efficace e pittorica, talvolta eloquente per l'intima fiamma che la scalda, rievoca dai silenzi del passato tutto un mondo illuminato dal sorriso dell'arte, tutto un fervore di vita operosa e gioiosa. Noi trascorriamo con lui, nel fulgido meriggio del Rinascimento, pel labirinto dei canali su cui gondole dalla prora dorata, con *felzi* di seta verde o paonazza, scivolano propizie ai misteriosi convegni; con lui penetriamo nell'inti-

mità delle *calle* e dei *campi*, onde il cavallo, elemento perturbatore, è omai bandito, e dove ribolle una vita elegante, voluttuosa, con ostentazioni di magnificenza singolari. Visitiamo l'emporio d'ogni commercio, Rialto, col suo ponte abbellitosi delle facciate del Fondaco dei Tedeschi dipinte da Giorgione e da Tiziano. Assistiamo ammirando alla magnificenza dei pubblici spettacoli; delle processioni ove si sfoggiavano abiti d'oro, di velluto, di damasco; delle feste in

TIZIANO — Ritratto di Pietro Aretino.
(Già in casa Chigi a Roma, ora a Londra).

San Marco per cui si vestivano d'aurei drappi fin le statue degli apostoli; delle luminarie, delle mascherate, dei ricevimenti solenni di re, di principi e d'ambasciatori. Vediamo entrare in Palazzo le Dogaresse nuove, fra elegantissima varietà d'assise, di piume, di drappi, tra luccichio d'acciaio e d'oro; e dal Palazzo scendere, per visitar qualche chiesa, il Doge sotto la grave ombrella di drappo, nel manto sostenuto dai caudatari, dietro agli otto imperiali vessilli dei Comandadori e al suono delle otto trombe d'argento.

Nel suo viaggio in Italia, così compiutamente illustrato sedici anni or sono da Pierre De Nolhac ed Angelo Solerti, Enrico III volle visitare la più singolare città del mondo. Venezia lo accolse con pompa che ha del fantastico, e il Palladio architettò, il Tintoretto e Paolo Veronese dipinsero l'arco di trionfo eretto in suo onore. Poichè allora nella città delle lagune l'arte entrava per non piccola parte in tutte le manifestazioni della vita. I nuovi palazzi rivelavano all'occhio attonito del visitatore le maraviglie della risorta architettura vitruviana. Tele od affreschi dei Bellini, dei Vivarini, di Palma il Vecchio, del Carpaccio, di Giorgione, del Tintoretto, di Tiziano, di Paolo Vero-

nese decoravano le sale patrizie, del pari che le chiese e il Palazzo Ducale. E Tiziano, principe dei *coloristi*, mirabilmente incarnava il genio del secolo, innamorato della bellezza sensuale, Paolo Veronese era « il lirico della pompa veneziana », luminoso interprete d'un'arte che appunto la bellezza glorificava, spensierata e gioconda.

Facciata dell'Università di Padova.

Non parlo dei bronzi che, modellati e fusi specialmente dagli artieri di quella Scuola Padovana onde uscì il candelabro maraviglioso del Riccio, andavano ad arricchire le dimore dei patrizi veneti; non dei sottili lavori d'orificeria e d'intarsio, che n'accrescevano il fasto; nè delle ceramiche, dei prodotti vetrarî, dei merletti, pizzi e tessuti, in cui l'ago e la spola imitavano la maestria del pennello. Basti dire che, associata all'industria, l'arte per mille modi e in mille forme educava ne' secoli del Rinascimento il gusto del popolo veneziano.

Ed anche nell'intimo della vita più o meno scapigliata degli artisti che fiorivano allora all'ombra della Serenissima, piace entrare per un poco col Molmenti. Curioso è vedere Gentile Bellini ornare di pitture galanti le stanze del sultano Maometto II; e sonare il liuto

in mezzo a brigate da sollazzo quel Giorgione che, per la leggenda de' suoi amori, darà argomento alla *Cecilia* di Pietro Cossa; e il Vecellio sino all'estrema vecchiezza servire agli occhi delle belle; e il Tintoretto svergognar la stupida vanità d'un nobiluomo o far ammutolire la lingua velenosa dell'Aretino; e Paolo Veronese in onta all'Inquisizione intrudere buffonerie nella *Santa Cena*. Insieme cogli artisti si ritrovavano spesso letterati e scienziati. Ad esempio, convennero una sera, nel 1540, a cenare in casa di Tiziano Jacopo Nardi, il Sansovino e Francesco Priscianese, noto latinista; mentre la laguna sotto formicolava di gondole, « ornate di bellissime donne et risonanti di diverse armonie e musiche di voci e d'istrumenti ».

Questi artisti, questi letterati, questi scienziati sono nell'età della Rinascita una delle glorie di Venezia più luminose. Pongo fra gli scienziati anche i cosmografi, come Giambattista Ramusio, gli esploratori, come i Caboto, i filosofi, come Nicolò Leonico. L'alchimia, la magia, l'astrologia giudiziaria pur troppo erano ancora in auge; ma il pensiero in quel libero Stato si veniva a poco a poco svincolando dalle catene sottili della scolastica. Paolo Sarpi svolgerà nella seconda metà del Cinquecento un'attività scientifica maravigliosa; circa lo stesso tempo il Paruta detterà opere informate ad altissimi intendimenti, che rivelano sagacia e finezza d'osservazione, indipendenza di criterio politico. Frattanto, Marin Sanudo mostrava genialità pari all'incredibile diligenza tenendo conto ne' *Diarî*, con larghezza che ha del moderno, d'ogni minima cosa che valesse a lumeggiare la vita, l'arte, il costume, le tradizioni della sua terra; Aldo Manuzio schiudeva ai dotti d'ogni paese le pure sorgenti onde avevano attinto i Latini, divulgando gli scrittori ellenici dell'antichità in edizioni che imitavano nei caratteri i più nitidi manoscritti dei calligrafi greci. E intorno a questo dotto tipografo s'adunò in Venezia un'accademia ben diversa da quelle accolte di retori sfaccendati, che si crogioleranno più tardi in tanto numero al bel sole d'Italia. La stamperia del Manuzio fu per alcuni anni e per certi rispetti il centro intellettuale dell'Europa.

***

Soli vos, Veneti, custodes grecae et latinae integritatis. Eccessiva, ma non immeritata, questa lode d'Antonio Galateo allo Stato d'Italia che, per la libertà che concedeva al pensiero, pel senso romanamente pratico de' suoi cittadini, pel validissimo impulso dato alla nuova industria della stampa, era il più propizio ricetto alla cultura umanistica. Lo Studio di Padova – dovizioso e celeberrimo emporio delle ottime discipline, a detta d'Erasmo da Rotterdam - accoglieva negli inizî del Cinquecento maestri come il Musuro, la cui scuola, pei valentuomini che ne uscirono, fu assomigliata al cavallo di Troia; discepoli come Erasmo stesso, Germain Brice e il portoghese Texeira. Passata la procella della lega di Cambrai, l'Università della Serenissima, grazie al senno dei patrizi veneziani eletti Riformatori dello Studio, potè rifornirsi d'insegnanti valorosi e insediarsi in edifizio più degno. Tanta fama godeva a mezzo il secolo decimosesto, che non solo Tedeschi in gran numero, ma anche Russi vi accorrevano. Ad Aonio Paleario la sapienza parea migrata nella città d'Antenore come in una casa ove Pallade insegni tutte le arti.

Ed anche nella stessa Venezia le lettere e le scienze avevano cultori famosi. Vi troneggiava Pietro Bembo, uomo grave e d'elegante giudizio, che (ricordate i versi del *Furioso*?)

> ... il puro e dolce idioma nostro,
> levato fuor del volgar uso tetro,
> qual esser dèe ci ha col suo esempio mostro.

Sulle sue orme petrarcheggiavano uomini d'alto sangue e di non comune cultura; mentre un minore osservante, Girolamo Malipiero, spiritualizzava le rime del cantor di Laura, tramutando la bella Avignonese in Gesù e Amore nel Padre Eterno; e il popolo si sbizzarriva, vivace e mordace, nella poesia vernacola; e il Gobbo di Rialto emulava la fama di Pasquino; e pei ponti e per le calle andavano a ruba canzonette come quella delle malizie delle donne, o l'altra del maestro Pizin dalle calde arroste, *cosse da far crepar da ridere*. Aiutavano questa fioritura letteraria, d'arte e di popolo, le tipografie che ancor nell'ultimo decennio del secolo decimoquinto non erano in Venezia meno di dugento, ed ebbero poi clienti, o consiglieri, o correttori, uomini come l'Ariosto, il Bembo, il Tolomei, Bernardo Tasso. Vi partecipavano operosamente le Accademie, che solo più tardi degenereranno anche colà in ragunate di sfaccendati cicalanti sotto il nome di Pellegrini o d'Incruscabili, di Uranici o di Confusi. Gli strumenti per lo studio eran forniti, copiosi e buoni, dalle biblioteche che ne' secoli del Rinascimento s'andarono in Venezia moltiplicando; fastose non di rado nel candore delle membrane rubricate dei codici, nell'eleganza delle rilegature in cuoio o in velluto a rabeschi d'oro, nell'intaglio artistico degli armadi. La Marciana s'insediava nel 1536 entro il bellissimo edifizio inalzato dal Sansovino.

Donna che sta imbiondendo i capelli al sole.
(Dagli *Habiti* del Bertelli).

E il fasto dei Veneziani, quanto alle manifestazioni artistiche del loro ingegno, s'esplicava allora largamente anche nelle rappresentazioni teatrali. Le cosiddette *momarie*, pantomime fantastiche, richiedevano (pare) tanta spesa, che il Senato nel 1526 le bandiva sotto pena d'ammenda; bando rimasto inefficace, come quasi sempre avviene delle leggi suntuarie. Degli spettacoli scenici il popolo in Venezia già a quel tempo era appassionato com'è ancora a' giorni nostri. « Io sento fin qui (scriveva il Parabosco ad Andrea Calmo, attore ed autore drammatico) il rumore dell'applauso che vi dànno le genti; le quali, montando le mura del loco dove siete, rompendo porte e passando canali e d'alto smontando, si pongono a periglio di mille morti per poter solamente gustare un'ora la dolcezza delle vostre parole ».

Ma ad ogni altra forma di spettacolo i Veneziani preferivano quella che dava agli occhi diletto: di qui le *intramesse* mimiche e coreografiche nelle commedie in lingua letteraria o in vernacolo, gli apparecchi scenici sontuosi, le maschere e gli sfoggiati abiti degli attori. Il teatro di legno costruito a Venezia dal Palladio nel 1565 avea complicati congegni di decorazione e di meccanica, e serviva a rappresentazioni d'una magnificenza regale.

PARIS BORDON — Giovane donna che sta abbigliandosi.
(Vienna, Galleria Nazionale).

Infine, non a torto Antonfrancesco Doni magnificava le floride condizioni dell'arte d'Euterpe nella Venezia del Cinquecento, ospizio di tutte le Muse: le stesse arti rappresentative in essa a quel tempo esprimono la dolcezza del piacere musicale. « Il sentimento indefinito ispirato dalla musica - osserva acutamente il Molmenti - si colora con nitida espressione nei pittori veneziani, i quali dalla soavità misteriosa dei suoni trassero la visione netta e chiara della vita e della bellezza, così che le loro fantasie sulla musica sono raffigurate da giulive e spensierate figure femminili e da angeli e putti che suonano e cantano ». Il linguaggio dei suoni, ch'è il linguaggio del sogno, atto soltanto a generare ombre vane d'esultanza o di dolore, « risveglia invece in quegli spiriti gagliardi un mondo di gioia o di tristezza pieno di realtà e di sensualità »; ond'essi, mentre ritraggono in eleganti co-

stumi le dame che s'intrattengono con suoni e canti nelle sale dorate o nei verzieri, vi frammettono qualche immagine muliebre nell'armoniosa nudità delle forme. Così Giorgione, tra le armonie dei liuti, vide quel sogno d'arte, mirabile di realtà nel vago fantasticare, che è il *Concerto campestre*; così le visioni suscitate dalle melodie si mutano in simboli materiati in certi dipinti di Tiziano e del Tintoretto, dove dalla carne femminile, fiorente e sana, emana come un fluido armonioso ».

All'epicureismo temperato, che la Venezia del Rinascimento traduceva nelle immaginazioni de' suoi artisti serene e gioconde, offrivano propizio ricetto i palagi patrizi, dove le mura dei cortili, frescate da grandi maestri, s'adornavano di piante rare o di verzura; e nell'atrio lucevano scimitarre, alabarde, stocchi bruniti; e le sale avean colonne di diaspro orientale, architravi di verde antico, soffitti a stucchi e dorature, pareti vestite di damasco; e ogni addobbo - dalle tende dorate, dai mobili intagliati finemente, sino agli arpioni, alle mensole, agli alari dei camini - appariva ingentilito dall'arte. Le alcove dalle seriche cortine, con le loro pitture di soggetto procace, suscitavano fantasie voluttuose. Tutto invitava al godimento estetico, preludio del godimento sensuale. E in mezzo agli agi ed alle eleganze d'ogni maniera, ai fortunati discendenti dei trionfatori del mare la vita, nel veloce trascorrere, lampeggiava sorrisi di letizia.

Quest'allegrezza ferveva rumorosa nelle feste, che in quei palagi, fra le pareti ricoperte d'arazzi e di specchi di Murano, in mezzo al luccichìo degli ori, dei gioielli e delle vesti di seta, alla luce di centinaia di doppieri, dovevano avere qualche cosa di fantastico. Spesso i suoni e le danze si protraevano fino all'alba. E le dame recavano nel ballo una foga possentemente allettatrice. Perfino i prelati traevano ad ammirarle, nè sempre travestiti: nel 1518 sappiamo essere intervenuti ad una festa in casa Cornaro tre cardinali e quattro vescovi nelle loro vesti sacerdotali. V'erano donne in gran numero, e vi fu danzato molto. Dopo cena, « le done balono il ballo del capello, e tolseno tutti tre li cardinali suso ». Agl'incanti naturali della persona codeste gentildonne aggiungevano il vario e il leggiadro delle fogge sontuose, la squisita eleganza nel taglio e nella forma delle vesti, lo sfarzo dei gioielli, dei diademi e dei monili, la singolarità delle acconciature del capo, le finzioni ingegnose dell'*arte biondeggiante* e del belletto. « Del stillar acque di gomme, - scriveva un anonimo del Cinquecento - allume di rocca, argenti solimati e simili misture, per far lucida e tirata la pelle di modo che altri nei loro volti specchiar si possa, per certo hanno l'arte intiera ! »

***

Non è possibile riassumere in breve tutto ciò che il Molmenti ha raccolto ed esposto con maestria di piacevole narratore, negli ultimi capitoli del secondo volume della sua opera monumentale, intorno al tipo estetico dell'uomo e della donna, alla società elegante, alla cultura femminile, alla famiglia patrizia e popolana, alle cerimonie nuziali, alle nascite, alle pompe funerarie, alla corruzione morale, nella Venezia dei secoli decimoquinto e decimosesto.

Il valente scrittore ci ha offerto una pagina attraentissima di storia del costume, a cui aggiungono pregio le curiosità d'archivio da lui spigolate. Forse avrebbe giovato in questa parte alla compiutezza della

trattazione distinguere ciò che in detta storia v'è di proprio e peculiare dei Veneziani, da ciò che ne' secoli del Rinascimento era comune a tutta l'Italia. Ma anche così il quadro è vario e suggestivo, e coll'aiuto delle arti grafiche l'autore ce lo fa vivere stupendamente dinanzi agli occhi della fantasia.

Io penso con invidia alla nobile soddisfazione che il Molmenti proverà quando, pubblicato anche il terzo volume (su *La decadenza*) di questa sua *Storia di Venezia nella vita privata*, egli potrà dire di aver arricchito la nostra letteratura d'un'opera che fa onore non meno alla critica letteraria ed artistica, che alle arti grafiche dell'Italia moderna. Figlio amoroso della città delle lagune, egli le ha reso un servigio ond'essa gli dovrà essere sempre grata. E non è impossibile, che dal suo vasto ed attraente lavoro altri ne siano suggeriti di non minore importanza. Ad esempio, io vorrei che l'opera coscienziosa e geniale del Molmenti invogliasse qualcuno ad una ricerca la quale, senza dubbio, condurrebbe a risultamenti non meno onorifici per l'antica Repubblica di San Marco. Vorrei che qualcuno prendesse a scrivere, con preparazione adeguata all'estensione del soggetto, una storia dell'efficacia che ne' secoli del nostro glorioso Rinascimento l'arte, la cultura e il costume di Venezia esercitarono, non solo sugli altri popoli d'Italia, ma in genere su tutte le nazioni civili.

FRANCESCO FLAMINI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50
10. *Dopo il perdono*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La via del male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
12. *Cantanti celebri*, di GINO MONALDI. L. 3.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

LETTERATURA FEMMINILE

ANDRÉ GLADÈS, *Florence Monneroy* Paris, Perrin - DUCHESSA DI ANDRIA, *Miettes*. Napoli, Pierro, 1906 - MATILDE SERAO, *Dopo il perdono*. Milano, Treves, 1906 - FANNY ZAMPINI-SALAZAR, *Cavalieri Moderni*. Roma, Voghera, 1905 - GRAZIA DELEDDA *Nostalgie*. Roma, « Nuova Antologia », 1905 - JOLANDA, *Le indimenticabili* Milano, Libreria editrice lombarda, 1905 - BRUNO SPERANI, *Signorine povere*. Milano, Libreria editrice lombarda, 1905 - CLARICE TARTUFARI, *Roveto ardente*. Roma, Roux e Viarengo, 1905 - LUIGI DI SAN GIUSTO, *Primavera italica*. Roma. Roux e Viarengo, 1905 - BIANCA MARIA CAMMARANO, *Sull arida*, novelle. Napoli, Melfi e Joele, 1905 - MARIA NONO, *Ignis*. Milano, Cogliati, 1904 - ELVIRA MANCUSO, *Annuzza la maestrina*, racconto. Caltanissetta, Arnone, 1906.

C'è da impensierirsi, come fanno taluni, dell'invadente concorrenza della donna nella letteratura narrativa? Non lo credo. Nè mi sembra che siano giusti ed equanimi coloro che parlano con disdegnoso disprezzo della produzione letteraria femminile.

A questo proposito, mi torna in mente una conversazione avuta anni fa, sotto i portici della stazione di Bologna, con quell'alto intelletto di Camillo De Meis.

Non ricordo in che modo, il ragionare era caduto intorno alle facoltà intellettuali della donna. Io avevo accennato i romanzi della Serao, non nascondendo la mia ammirazione per l'opera quasi virile della scrittrice napoletana.

— Ma sì, ma sì! – egli disse, col suo abituale bonario sorriso. – Chiamate pure virili - senza quasi – le doti narrative della Serao; convengo con voi che parecchi uomini non ne hanno altrettante. Dove non occorrono la *grande riflessione* e l'*intelletto immaginativo*, come mi compiaccio di chiamarli, la donna può riuscire benissimo. Io metto la Serao molto al di sopra della Sand. La Serao giunge spesso a creare personaggi vivi, o che almeno paiono tali; e questa illusione in arte è tutto; la Sand, mai. I suoi personaggi sono di cartapesta, e il mondo dove essa tenta di farli agire è una sua particolare fantasmagoria filosofico-sentimentale, di una certa filosofia positiva, bassa, che è filosofia per modo di dire. La Serao però, così tutte le altre donne, rifanno soltanto - con grazia, con abilità – quel che hanno inventato i veri creatori della forma romanzesca, il Balzac, per esempio, e pure il Dumas, *père et seul*, come lo mettevano in burletta i parigini, e che non è da disprezzarsi. Così, scrittrici di romanzi, poetesse, pittrici, scultrici – ci sono anche queste, poche per ora, ma diverranno legione, aspettatevelo - esistono unicamente perchè ci sono stati gli intelletti mascolini che hanno aperto la via. Nessuna donna al mondo ha mai fatto quel che essi hanno fatto; l'intelletto immaginativo è mascolino, caro mio. Questo non significa che è di tutti gli uomini:

sarebbe sciocchezza il sostenerlo. E se le donne vogliono scrivere romanzi, liriche, drammi e anche poemi, lasciamole sbizzarrire: non c'è niente di male, e può esservi anche qualcosa di bene. Esse mettono nella loro opera d'arte un elemento tutto proprio, la femminilità; ma niente di più. E i lettori di romanzi, maschi e femmine, che si equivalgono, se ne trovano contenti. Io poi sono convinto che nell'avvenire, nel lontano avvenire, le donne saranno quel che ora sono gli uomini; ma allora gli uomini saranno tutt'altri; e la distanza rimarrà uguale a quella di oggi. Allora gli uomini lasceranno interamente alle donne l'occupazione di scrivere romanzi, liriche, tragedie, commedie e, se ci avranno gusto, poemi; ma esse - aggiungo - non creeranno nulla di nuovo, perchè non ci sarà altro da creare nelle forme dell'arte. Sarà un'eterna ripetizione, fino a che non si stancheranno; cosa un po' improbabile: le donne sono ostinate. —

E l'illustre vecchio aveva su le labbra un sorriso di finissima ironia, quello stesso che trasparisce da ogni profonda pagina dei suoi libri e spesso ne vela l'amarezza.

È inutile perdersi a cercare che cosa accadrà nell'avvenire; nel presente, intanto, possiamo notare che quel contributo di femminilità, di cui il De Meis parlava, è largamente apportato dalle scrittrici nella letteratura narrativa contemporanea. E femminilità non deve intendersi per falsa sentimentalità, per fiacchezza, ma per quel senso di gentilezza, di compassione, di tenerezza e di entusiasmo che è speciale caratteristica dell'intelligenza e, più, del cuore della donna. Parecchi volumi di novelle e romanzi di donne da me letti in questi ultimi mesi ne fanno larga testimonianza.

***

Perchè le scrittrici che vogliono nascondersi dietro un pseudonimo scelgono quasi sempre un nome maschile? Me lo domandavo leggendo le novelle di una giovane francese, morta l'anno scorso, la quale, dopo di aver firmato i suoi primi saggi *Anna-Marie*, aveva adottato definitivamente il nome di André Gladès e con esso ha pubblicato tre romanzi: *Au gré des choses* - *Résistence* - *Le stéril sacrifice*.

Pensavo: Probabilmente - ed hanno torto - per vincere la diffidenza dei lettori, che certi critici si compiacciono di alimentare, contro la produzione letteraria femminile; probabilmente anche per sentirsi più libere di esprimere i loro sentimenti, le loro idee, di fronte agli sciocchi pregiudizî sociali che infliggono alla donna ipocrisie e dissimulazioni di cui essa può soltanto disfarsi mascherandosi da uomo.

In attesa del romanzo rimasto inedito - *Fort et joyeux* - il postumo volume di novelle - *Florence Monneroy* - di André Gladès ci dà la più precisa rivelazione dell'elevatezza a cui era arrivato il suo ingegno, ormai quasi maturo, nella penetrante osservazione dei casi della vita e nella netta, semplice e vigorosa forma di concezione e di stile.

Il volume è preceduto da un bellissimo studio di Edoardo Rod, che fa amare e rimpiangere questa giovane vita immaturamente troncata da invincibile male.

Delle dieci che compongono il volume, cinque novelle hanno un valore eccezionale; e, tra esse, quella intitolata *Florence Monneroy* è davvero un piccolo capolavoro di finezza e di forza. Dopo parecchi mesi, ho ancora davanti agli occhi la misteriosa figura di donna che stava per varcare il limite della giovinezza senza che nessuno si accor-

gesse della sua severa bellezza; che tutti credevano statua, fredda e altera, incapace di essere animata da un soffio di passione, che all'ultimo si rivela inattesamente innamorata, e va fieramente a cercare in fondo a un lago la felicità della morte, dacchè il mondo le ha già dato l'estrema gioia di amare e di essere amata!

Ella aveva sposato un uomo di cinquant'anni, da cui era stata chiesta, finalmente, per riflessione, come donna capace di reggergli bene la casa. Al padrigno che si meravigliava dell'accettazione, ella aveva risposto:

— Non ho spirito romanzesco.

— Ah, povera figliuola - egli aveva esclamato. - Io temo che voi non siate romanzesca assai più di quel che non credete. Voi vedete falsamente, voi ragionate falsamente; siete come un cieco che rifiuta di aver resa la vista. Vi auguro che non vi abbiate a pentire mai di questa vostra risoluzione!

— Se la colpa è mia, mia sia la pena - ella soggiunse, citando un verso di una romanza inglese.

Ma parecchi anni dopo, ella dirà alla stessa persona:

— Vi rammentate la nostra conversazione pochi giorni avanti il mio matrimonio? Voi dicevate che io vedevo falsamente e che me ne sarei persuasa più tardi.

— Sì, me ne rammento: e non ho dimenticato la vostra risposta.

— Ebbene... È da vedersi se la colpa sia stata veramente mia!

La dolorosa storia dell'anima di *Florence* si svolge tra questi due frammenti di conversazione, ed è così abilmente esposta, con tali scorci, con tali sfumature, con chiaroscuri così delicati da renderla una meraviglia di narrazione. Non voglio neppur sfiorarla per paura di deturparla.

La rivelazione - perchè è tale - del mistero del cuore di questa nobile creatura, l'autrice l'ha affidata alla penna del padrigno che aveva intraveduto qualcosa di anormale nella risoluzione di sposare un uomo non amato e di età sproporzionatamente maggiore. Da prima egli non sospetta; rivedendola dopo alcuni anni, nella villa della sorella Simona maritata al conte Luigi d'Enceline, pensa:

— È giovane, è bella, e non è certamente felice. Non amore, non figli, niente di tutto quel che può riempire il cuore di una donna... Ma ha ella forse un cuore? E nessuno richiede che lo abbia. Suo marito, suppongo, se mai è accessibile a un sentimento poetico, la considera come un bel giglio tranquillo, tra i fiori del suo giardino. Per le altre persone che le son passate accanto, per sua madre, per sua sorella, per me, è stata sempre un'estranea...

S'immagini lo stupore di lui quando una sera, non visto, scorge il conte Luigi, il cognato, che credendola sola le si accosta rapidamente, e china la testa su la spalliera della poltrona in cui Florence era distesa tristemente pensosa. Oh le braccia che con un brivido di felicità si levano a stringere quella testa! Oh lo sguardo scintillante di passione in quel viso trasfigurato, pallido di un pallore di estasi! Oh le labbra della innamorata creatura frementi di voluttà!

Il padrigno sente ottenebrarsi la mente, e confondersi nell'intelligenza le nozioni del bene e del male. Avrebbe voluto avvertire l'imprudente... Ma con qual diritto, egli che non era niente per lei, avrebbe potuto parlarle freddamente dei doveri? Dovere, morale, ragione... parole ch'ella non avrebbe ascoltato e non avrebbe neppure comprese!..

E così dalla lettera di lui intravediamo il terribile dramma e tremiamo anche noi quando Fiorenza monta in barca assieme col conte Luigi, col pretesto di ricondurre una famiglia amica alla loro villa... E più non ritornano vivi!

In questa, come nelle altre novelle, specialmente in *Couteau andalou*, *Le Hasard*, *La vie et la mort de M. Pégrier, marchand de vernis*, nell'accento di semplicità, di sincerità, che nasconde il carattere personale della scrittrice, si sente intanto qualcosa di triste, di doloroso che si insinua nell'animo di chi legge e dà spesso l'illusione del fremito di una voce che si rattenga quasi abbia dispetto di apparire commossa; come in queste parole della signora Bussier, che il caso ha due volte salvata dalle tristi conseguenze di una passione colpevole:

— E dire che tutte queste prove, che io avevo accettate, mi sono state risparmiate dal caso! Il caso!... È un po' umiliante! E perchè a me sì, mentre tant'altre donne scontano fino all'ultimo le loro colpe d'amore?

Come in tutta la lunga narrazione dell'egoistica vita del signor Pégrier, fabbricante di vernice, che lascia morire uno appresso all'altro i suoi parenti, con la scusa di credere inutile spender quattrini, e interrompere i propri affari quando la malattia è invincibile e la disgrazia vicina; come in quell'agonia di questo indurito egoista, che ha orrore di morir solo, abbandonato da tutti, e sfugge il letto e si stende su la poltrona, vicino alla finestra, quasi i rumori della via debbano impedire alla Morte di infilare la scala e di andare a trovarlo, e per ciò non vuole acceso neppure il lumino da notte: gli sembra malaugurio!

Egli dice tristemente alla serva:

— Mia buona Rosalia, non vorrei farvi vegliare... ma se... ma se mi sentissi indisposto, nella nottata, e suonassi il campanello... mi sentireste, è vero?... Ho un po' di oppressione.

E nella nottata muore, forse senza essersi accorto di morire, o forse senza aver avuto la forza di suonare il campanello!

Come, per citare un altro esempio, in *Couteau andalou* nella fosca storia di quell'austriaco che ha sposato un'andalusa di Siviglia, dagli occhi neri e profondi. Misteriosi tutti e due, fanno presentire all'armaiuolo e al ragazzo suo figlio qualcosa di tristo ogni volta che essi entrano nella loro bottega per qualche compra. Il coltello andaluso, scovato dall'armaiuolo non si ricordava neppure lui dove, aveva attirato più volte l'attenzione dell'austriaco. Un giorno egli ritorna nella bottega, ma solo, per comprare appunto quel coltello.

— Quanto costa?

— È un po' caro. È un'arma antica... e...

— È in vendita, sì o no?

L'armaiuolo, esitante, dice un prezzo esagerato, sperando che questo potesse impedire a colui di comprare il coltello. S'inganna. Quegli paga e porta via l'arma.

E il ragazzo non sa spiegarsi quel che ha potuto afferrare, a intervalli, intorno all'avvenimento che turba suo padre fino a dargli un rimorso. E durante il processo dell'austriaco, assassino della bella andalusa, egli domanda alla madre:

— Ma si può forzare ad amarci una persona che non ci ama?

Bisogna ch'egli invecchi prima di capire che si può ammazzare... per amore.

Il nome di André Gladès dev'esser caro a noi italiani, oltre che pel valore della sua opera, per l'amore con cui ha ella tradotto in francese *Il mistero del Poeta* e *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro, *L'Amuleto* di Neera, *Il Pinturicchio* di Corrado Ricci, molte altre novelle del Fogazzaro, del Giacosa, di Neera, della Deledda, e pel notevole studio intorno alle poesie di Giovanni Cena.

La signorina *Nancy Marie Vuille* – è il suo vero nome – scriveva al Rod, nel maggio del 1904:

« Forse io sono autrice per caso. Ho tanto sofferto e per tante cose, che credo di adempiere un dovere facendo approfittare gli altri della mia amara esperienza ».

Era la sua ambizione, aggiunge il Rod.

Era la sua benefica illusione, dico io (l'esperienza degli altri non ha mai giovato a nessuno); e l'ho chiamata benefica perchè essa certamente l'ha preservata da tutto quel che avrebbe potuto avere la più lontana idea d'artificio.

***

Si direbbe che la Duchessa d'Andria abbia scritto il suo romanzo per dar ragione al De Meis, cioè per dimostrare che soltanto le donne possono mettere in un'opera letteraria quell'elemento fine, delicato che egli chiamava *femminilità*, composto di essenze che non possono essere analizzate, nè definite, ma si sentono, come il sottile profumo che si sprigiona dal calice di un fiore.

Miettes ha una figura di donna, Maddalena Suardi, che difficilmente la mano di un uomo, per quanto abile, avrebbe potuto tracciare così completa e così complessa quale ci appare nelle trecentocinquantotto pagine di questo romanzo.

La sua anima, il suo cuore hanno dormito o sonnecchiato fino a trent'anni. La sua giovinezza si è sfiorita lentamente nei dieci tranquilli anni di matrimonio col professore Ludovico Suardi, che insegnava filosofia neo-latina nell'Università di Napoli. Tutto sembrava concorrere a mantenere in uno stato di calma quest'organismo rimasto quasi impenetrabile dalle passioni e dagli sconvolgimenti dei sensi; ma ecco, inattesamente, una forza perturbatrice che se n'impossessa a un tratto e per non lasciarla libera più.

« Ella ebbe la sensazione di ricevere sul viso uno sbuffo di vento marino in mezzo a l'aria soffocante di una stanza chiusa. E qualcosa traboccò in lei, quasi un eccesso di vita che le serrava la gola con un singhiozzo ».

Colui che produce quest'effetto è un giovane straniero, finlandese, venuto a studiare in Italia, alto, bianco di carnagione, con lunghi capelli rossicci buttati indietro e qualcosa di febbrile nello sguardo.

Ah! Ma di mano in mano che la figura di Maddalena esce dalla penombra, e procede in piena luce di amore, la sua consistenza, la sua vitalità è tale da far passare per la mente lo strano sospetto che il finlandese sia una creazione dell'esaltata fantasia di lei, un prodotto dell'eccitazione di tutte quelle forze di passione, di tenerezza, di dedizione che il rifiorimento della sua salute, dopo la lunga malattia recentemente sofferta, le ha fatto rigurgitare nel sangue e nei nervi.

E dico così per significare quanto appaia, se non di maniera, certamente meno reale e meno vivo di lei quest'amante un po' pre-

dicatore di dottrine che lo lasciano calmo, quasi freddo, e gli permettono non di sollecitare ma di attendere il giorno, l'ora dell'inevitabile caduta; giorno ed ora ch'ella vede appressare con terrore e con gioia, e verso i quali va incontro follemente, mentre Andrea Wentzev indugia a dirle:

— Io non ho mai dubitato che tu, un giorno, mi avresti amato, come in questo momento non dubito che arriverà il tempo in cui ti avrò tutta intera. Tu sarai mia perchè il nostro amore dev'essere completo per raggiungere la sua alta dignità. Ma tu devi darti con pieno consenso. Non voglio averti per sospresa, in un istante di debolezza: sarebbe da vigliacco... —

E tutte le simpatie del lettore vanno a lei, s'inchinano riverenti a lei con un senso di ammirazione e di pietà. E Maddalena rimane davanti ai nostri occhi nobile e pura anche quando alla sua sincerità si accoppia felicemente quella della scrittrice nel momento più scabroso.

« Il lui ôtait son chapeau, ses gants, sa jaquette, sans qu'elle s'en aperçût presque. Il lui semblait qu'elle ne l'aurais jamais vu ainsi; elle le trouvait plus beau et en même temps plus étranger, et elle se sentait d'avance soumise avec l'humilité effrayée et tendre des épouses la première nuit de noces. Elle se laissa entraîner stupéfaite et défaillante. Elle ne se marchanda pas; elle se donna librement et chastement ».

E di fronte all'amante, che l'autrice con femminile astuzia ha fatto nordico, riesce fin più interessante il marito che ama, un po' a modo suo - stavo per dire da convenzionale professore di filologia - che soffre e si sacrifica alla problematica felicità della donna legalmente sua, ma divisa da lui dal profondo abisso della passione per l'amante; marito debole forse pel rimorso di non aver saputo indovinare che sua moglie, diversa dalle altre, non poteva rassegnarsi per sempre a vivere di briciole di amore. Se egli avesse osato l'ultima volta che si trovavano insieme amichevolmente in casa della cognata!

— Maddalena! - e parlava in fretta quasi avesse paura della propria voce - Maddalena, povera figlia mia, sei tu felice? Vedi; occorre che io lo sappia, che io ne sia convinto, per potermi assolvere... Io ti ho lasciato andar via dalla mia casa... e, forse, non dovevo... Ma se tu sei felice, allora, tutto va bene... —

E la lascia partire definitivamente senza saper approfittare del turbamento di quegli ultimi istanti che la spinge a precipitarsi fuori dell'uscio, *sans voir, comme une bête traquée*!

Tutti gli altri personaggi, tracciati con mano sicura, sono però offuscati dallo splendore che emana dalla figura di Maddalena, la quale invade giustamente lo spazio, perchè lei sola è interessante in supremo grado, lei sola è l'eccezione degna di ricevere le più gentili carezze dell'arte.

C'è dunque un disquilibrio nell'organismo del romanzo? Può darsi.

Ma io - e con me i lettori che hanno la bella qualità di saper ammirare non ostante i difetti - io non bado ad altro quando in un lavoro narrativo, breve o lungo, incontro una figura piena di vita e di fascino; credo di non dover pretendere di più.

E per ciò mi dispiace che *Miettes* non sia scritto in italiano invece del limpido francese del quale all'autrice è piaciuto di servirsi.

***

Miettes lascia nell'animo del lettore un senso di scoramento e di tristezza. Si è tentati di domandarsi:

— Ma l'amore vale proprio i sacrificî, le delusioni e i dolori che costa?

Tale domanda però possono farsela soltanto coloro che non sono mai stati presi nel terribile ingranaggio di questa passione, coloro che non riflettono se la vita abbia altre gioie, sia pure fugaci, altri compensi, sia pure effimeri, da esser paragonabili a quelli prodotti dall'esaltamento dell'immaginazione e dei sensi, dal miraggio d'idealità, d'immolazione di sè stessi, di sublime egoismo che costituiscono ciò che noi chiamiamo l'amore: se le altre passioni, di qualunque natura, non richiedano uguale e, forse, maggiori sacrificii, non rechino uguali e, forse, più tristi delusioni, uguali e, forse, più intensi dolori, senza poi rivelarci allo stesso grado il senso intimo e profondo del godimento di sentirsi vivere e di apprezzare la vita, che l'amore ci dà.

Dopo il perdono, di Matilde Serao, è un'altra dolorosa storia passionale, che non finisce tragicamente come quella di Maddalena Suardi, ed è terribilmente più tragica.

Quando noi seguiamo Maddalena e Andrea su per l'alta guglia dell'Argentiera e vediamo l'amorosa coppia tra la nebbia, all'orlo dell'abisso, e presentiamo un pericolo, il momento è solenne.

« Maddalena era in piedi, appoggiata al suo alpen-stok. Due volte ella disse: Com'è bello quassù! Così è bello! La sua voce sembrava venire da molto lontano. Tutto quel bianco l'opprimeva. Ebbe un capogiro, e chiamò Andrea, ma così flebilmente ch'egli non la udì.

« A un tratto la guida diè un urlo!... »

Si rimane dubbiosi se si tratti di una disgrazia o di un suicidio: e intanto si pensa che quella povera creatura ha cessato di soffrire.

Ma quando, nel tetro bosco in cima al Sonnenberg, noi assistiamo all'incontro di Maria Guasco Simonetti col suo non più amato amante Marco Fiore, lei cacciata via di casa dal marito che le aveva perdonato e non aveva saputo sopportare le conseguenze del perdono; lui rigettato dalla donna sposata unicamente per compensarla della sua lunga fedeltà di fidanzata, ma che ora voleva essere, più che la moglie, l'amante di lui per esser sicura di avergli scancellato dal cuore ogni ricordo di Maria Guasco; quando li vediamo, quasi sperduti, stringersi paurosamente l'uno accanto all'altro e ridursi a vivere insieme, senza amore, con la punizione di ripetere freddamente il passato, noi sentiamo che tutto ciò sarà più orrendo del precipitare per caso in un abisso o di buttarvisi volontariamente.

« — I giorni saranno lenti e muti - ella mormorò, levandosi, passando il suo braccio sotto quello di Marco, avviandosi nel gran sentiero diritto, insieme.

« — Sì, Maria - egli rispose.

« — Le nostre anime non faranno che rimpiangere, segretamente, quello che non è più...

« — Sì, è vero, Maria.

« — Felici, felici, non saremo mai più...

« — Mai più, Maria.

« — E così ci avvieremo alla morte... - ella concluse, con accento d'infinita mestizia.

« Si domanderanno, come una volta: Mi ami? Risponderanno, come una volta: Sì, t'amo! si baceranno anche, ma atti e parole saranno echi di altri tempi, qualcosa di estraneo ad essi ».

Più angosciosa tragedia di anime e di cuori non potrà darsi.

I lettori della *Nuova Antologia* conoscono benissimo questa storia di amore di cui hanno avuto la primizia. Hanno atteso, di quindicina in quindicina, per tre mesi, lo svolgimento del *caso* di Donna Maria Guasco Simonetti, di Marco Fiore, di Vittoria Casalta, di Emilio Guasco, *caso* eccezionale anch'esso, come quello di Maddalena Suardi, e per ciò degnissimo di diventare materia d'arte: e per tre mesi sono stati sotto la malìa della narrazione di Matilde Serao; che, dopo le commoventi storie di umili nelle quali ha fatto vibrare le corde della pietà e della commiserazione per Suor Giovanna della Croce, per Domenico Maresca, fabbricante di santi di cartapesta, e per la povera Gelsomina, ha voluto raccontare avvenimenti non meno capaci d'ispirare commiserazione e pietà, e mostrarci che si soffre, in alto, nelle sale aristocratiche, nei palazzi dei banchieri, come in basso, nelle botteghe degli operai e nelle case dei poveri, e che qualunque siano coloro che soffrono, e qualunque siano le disgrazie o le colpe per cui soffrono, le creature umane meritano egualmente sensi di bontà e di assoluzione.

Matilde Serao ha profuso su quei quattro principali personaggi tutta la ricchezza di colorito della sua forte immaginazione, facendoli vivere e palpitare e dolorare diversamente secondo i diversi caratteri, eccedendo talvolta in quella uberifera magniloquenza che è la sua caratteristica, ma pure raggiungendo effetti che probabilmente non le è dato raggiungere altrimenti. Tutti e quattro sono sotto il tormento della passione di amore; la profusione dei particolari però e la spietata analisi in azione li distingue mirabilmente e li fa risaltare in modo opposto. Ma su questo punto vorrò fare qualche riserva.

Senza dubbio, se si guarda bene, c'è un po' di artifizio nel riscontro delle quattro indimenticabili figure riunite là quasi a provare una tesi. Due amori esauriti, due gelosie di un passato, una fatalità con cui l'artista sembra di volerli schiacciare, e che ordinariamente non si compie così esattamente, così inesorabilmente nella realtà della vita. Ma, dall'altra parte, l'artista ha diritto di scegliere, di aggruppare, di creare una realtà più libera dalle misere accidentalità che ostacolano spesso la logica degli avvenimenti e anche ironicamente la sconvolgono o l'arrestano. Noi non possiamo, non dobbiamo chiedergli altro all'infuori che le sue creature mirino e agiscano secondo la particolar logica e anche secondo la illogicità dei loro sentimenti. Matilde Serao ha usato prodigiosamente di questo suo diritto; e con la maturità del suo ingegno ha creato il conflitto di quattro anime, di quattro cuori, ci ha dato la visione netta, precisa di quattro figure travolte dal turbine delle loro passioni, rivelandoci in esse tante follie che si sono probabilmente agitate dentro di noi, che probabilmente ci dormono nel profondo dell'animo e potrebbero, un giorno o l'altro, disgraziatamente destarsi, e ripetere, non ostante l'insegnamento che risulta dalla storia di Maria Guasco Simonetti, di Marco Fiore, di Vittoria Casalta e di Emilo Guasco, lo stesso processo, l'identico resultato.

È inutile dire di più pei lettori della *Nuova Antologia*. Qualcosa di più si può dire per Matilde Serao intorno a quel che mi dispiace di dover chiamare tecnicismo e che non si può chiamare diversamente

se vogliamo farci intendere. Sia che ella si senta più in agio tra le umili creature, o sappia penetrarne meglio le sensazioni e i sentimenti, la sua parola è più schietta, più semplice quando descrive i luoghi in cui esse vivono e di cui sentono l'influenza, quando rivelano col dialogo i desiderii e le agitazioni dell'animo. L'analisi non inficia l'espressione; essa è la conseguenza immediata di un fulmineo e quasi inconsapevole intimo ragionamento, non il ragionamento spiegato; e da ciò la sua suprema efficacia. E siccome questo è nella natura umana, che non fa distinzione di classi, ed accomuna le persone elevate e le più basse, è erroneo l'immaginare che quelle in identiche circostanze debbano comportarsi diversamente da queste, e far loro assumere aria di superiorità nell'espressione dei loro sentimenti, e concedere ad esse una virtù d'introspezione che il loro stato passionale non può permettere affatto.

Evidentemente l'autrice qui non è completamente sparita dietro le figure dei suoi personaggi; analizza, ragiona per conto loro, per quanto si sforzi di nasconderlo, con grande abilità, nelle circonvoluzioni del dialogo. Evidentemente è preoccupata dall'intenzione di rendere quel che, con brutta parola, chiamiamo l'*ambiente*, e si lascia allettare dalla compiacenza della descrizione di fatti e di cose, che avremmo voluto intravedere non a traverso la sua personale visione, ma di quella dei personaggi: alludo ai *pezzi di bravura* del gran ricevimento in casa Nerola e della *fragolata* a villa Borghese.

E così è accaduto a Matilde Serao di esser più vera e più sincera qui nella creazione di un personaggio secondario di cui i lettori sbadati forse si accorgono appena; intendo dire di quel cavaliere Gianni Provara, scettico e vizioso, disgraziato corteggiatore di Maria Guasco, il quale non ha frasi, dice quel che deve dire e nella più cruda maniera con cui deve dirlo, e mi sembra la meglio riuscita creazione del romanzo, o almeno la meglio compiuta.

***

Cavalieri moderni non è, qual è parso a qualcuno, un titolo ironico. Anche oggi, come nel medio evo, abbiamo i Cavalieri dell'ideale. Non portano elmo e corazza, non cavalcano cavalli bardati di maglie d'acciaio, non menano fendenti con formidabili spadoni, non cingono al fianco le sciarpe coi colori delle loro dame, ma combattono, strenuamente quanto quelli, lotte non sempre incruente per un principio politico o sociale, per un sentimento di libertà di coscienza, fin per una semplice convinzione d'arte o di estetica.

Il dottor Gino Mariani, principale figura di questo romanzo, è proprio un Cavaliere dell'ideale, un uomo, nel miglior senso di questa parola. Lo studio della medicina non gli ha indurito il cuore, come suole accadere a molti di coloro che si trovano ogni giorno in contatto con le più tristi miserie. Il suo intelletto è aperto a tutte le più elevate aspirazioni, e la energia della volontà lo spinge a mettere al servigio del trionfo di nobili idee politiche e sociali la sua vita rigogliosa e indipendente. Ma il caso, spesse volte, si compiace di impigliare in una rete di inganni i più generosi e i più oculati. Se ne accorgono troppo tardi, quando già sono nell'assoluta impossibilità di riparare.

Così, mentre il dottor Mariani si prepara « come ad un apostolato, studiando in patria e all'estero il complicato organismo della società moderna », mentre si dà ad un'attivissima propaganda in fa-

vore delle classi popolari, della municipalizzazione del pane, dei bagni pubblici gratuiti, delle pubbliche palestre di ginnastica, delle refezioni scolastiche, delle case di maternità, delle riforme dei brefotrofii e della protezione da parte dello Stato per l'infanzia abbandonata e maltrattata, evitando in questo fervido lavoro le esagerazioni degli esaltati e le pedanterie dei timorosi, la sua qualità di medico gli presenta l'occasione di avvicinare la bella e sventurata creatura che doveva cagionargli, involontariamente, i più terribili dolori e poi rovinare, forse per sempre, la sua carriera di uomo politico.

Giulia Colaneri era stata indotta a sposare un negoziante, certo Nannarone, che l'aveva chiesta in moglie unicamente in vista della dote. Per sfuggire alle conseguenze di un fallimento doloso, costui era scappato in America, e non si era fatto vivo con la moglie nè con altri. La salute di lei ne aveva sofferto. Il dottor Mariani però non si era trovato soltanto davanti ad una malata: quella giovane donna in tristiva nella solitudine senza nessun conforto di affetti. E i loro cuori si erano subito intesi, e l'amore era divampato, tanto più forte quanto più doveva circondarsi di cautele per evitare i pettegolezzi del nativo paesetto abruzzese.

Ma un giorno la loro imprudenza li tradisce; Giulia si accorge di esser madre. E tutti e due perdono la testa. Dando ad intendere che va a trovare il marito in America, egli la manda a rifugiarsi, anzi, a nascondersi in un paesetto dell'Umbria, e ve la raggiunge, dopo di aver fatto spargere la voce di aver ottenuta una condotta medica colà. E in quel paesetto la povera donna moriva, dando alla luce un bambino. Fu un terribile giorno. Mal consigliato, e con la ignorante complicità del segretario comunale, per salvare da un postumo disonore la donna amata, il Mariani aveva potuto far registrare sotto altro nome la morte di Giulia. Il bambino era stato dichiarato come figlio di lui.

Queste pietose bugie però gli pesano su la coscienza specialmente quando, sollecitato dalle insistenze di molti elettori del collegio di Città Reale, egli accetta la candidatura di deputato al Parlamento. Non vorrebbe che le sue convinzioni intorno al divorzio, da lui stimato una necessità sociale, avessero neppur da lontano l'apparenza di un interesse personale, una specie di giustificazione del suo caso di adulterio; allora Giulia Colaneri viveva ancora.

L'elezione è contrastata, sotto mano, dagli avversari del divorzio. Il Mariani riesce per pochi voti di maggioranza; ma la sua entrata in Montecitorio è festeggiata da quanti ne ammirano la cultura e la integrità del carattere; e la sua parola calorosa, sincera lo fa notare tra i destinati a un luminoso avvenire.

Il vasto organismo del romanzo si muove in un centro aristocratico e politico della Roma attuale.

Attorno al dottor Mariani si agitano numerose figure di uomini e di donne, con le loro passioni, le loro vanità, le loro miserie morali, le loro tristi vicende: Pierino Castellani, specie di don Giovanni in sedicesimo; l'onorevole Stefano Branca, deputato avvocato; il senatore Alvisi, che si lascia menare pel naso dalla moglie; Marcello Mauri, giovane buono e timido innamorato; la contessa di Valpietra, dignitosa non ostante la rovina della famiglia; la figlia di lei, Bice, sentimentale e facilmente accendibile; donna Emilia Guarnieri-Foschi, infelicissima per colpa del marito che l'ha abbandonata, con due figli,

dopo di averle sciupata la dote; donna Ada, moglie del senatore Alvisi, superba, maligna, invidiosa e ipocrita per giunta; e molte altre figure secondarie, rese tutte con efficace evidenza, come può farlo soltanto chi conosce, e non per sentita dire, la vita odierna della capitale.

L'azione si svolge con qualche lentezza tra l'ingombro dei molti personaggi; ma il dramma scoppia da lì a poco violentissimo.

Alla morte del padre di Giulia, ricomparisce inattesamente il Nannarone, arricchitosi in America, per reclamare quel che gli spetta come erede della moglie che nessuno sapeva dove fosse morta e che molti del paesetto credevano andata a raggiungerlo a Chicago. Servendosi di agenti segreti molto ben pagati, il marito era arrivato a scoprire che l'atto di morte di Giulia e quello di nascita del bambino contengono due falsità; e, incitato anche dai nemici politici del Mariani, vuole avvalersene per suscitare uno scandalo enorme.

È il punto in cui l'azione raggiunge il colmo della drammaticità e dell'interesse. Tutti gli altri personaggi, anche i più simpatici al lettore, passano in seconda, in terza fila. Scoppierà infine lo scandalo? Si troverà modo di attutire le interessate furie del marito?

Questo primo, che inizia una serie di romanzi, « intesi - avverte nella prefazione l'autrice - a rappresentare la società contemporanea », si chiude lasciandoci nell'incertezza di quel che accadrà al dottor Mariani. E nella stessa incertezza rimangono avvolti e i futili amori di Pierino Castellani, e la passione di Marcello Mauri per Bice di Valpietra, contrastata dal padre di lui che vuole impedirgli di sposare una ragazza senza dote, quantunque di nobilissimo casato; e gli intrighi politici del Bianchi, e le malignità di donna Ada Alvisi, e, infine, la sorte della disgraziata signora Guarnieri-Foschi.

L'impressione di quest'improvviso arrestarsi dello svolgimento del romanzo è simile a quella che si proverebbe allontanandoci forzatamente dal luogo dove seguivamo il corso di avvenimenti che solleticavano la nostra curiosità e attiravano il nostro interesse.

Curiosità ed interesse che saranno in parte sodisfatti nel prossimo romanzo della serie, dove tutti quei personaggi dovranno riapparire per dar seguito alle loro buone o cattive azioni, formandosi con le proprie mani il loro felice o tristo destino.

Se a questo libro manca un po' di quel che sovrabbonda nel lavoro della Serao, il soffio prepotente, il calore, il colore vivacissimo, il lettore n'è compensato con la solidità dell'insieme, con l'acuta osservazione, con l'efficacia descrittiva e narrativa del piccolo angolo sociale e politico della Roma attuale in cui l'autrice fa soffrire, amare e lottare i personaggi da lei ideati. Ideati, anzi, non dice a bastanza. È impossibile che tale evidente finzione di arte non abbia un solido sostrato di realtà. Molte persone potranno essere, forse, facilmente riconosciute sotto le sembianze e le vesti che tentano di mascherarle. E non dico questo per dare al romanzo *Cavalieri moderni* l'equivoco valore di un'opera *a chiave,* come la chiamano. Esso non ha bisogno di tal genere di richiamo.

Le ultime pagine sono tutte vibranti di dolce femminilità.

Bice di Valpietra sta per imbarcarsi, coi suoi, in Napoli, diretta a Palermo. Silvia Caracciolo, sua amica di collegio, è venuta a salutarla e ad augurarle il buon viaggio. Saputa da Bice l'ultima sua delusione riguardo a Marcello Mauri, dal quale si era creduta voluta

bene sinceramente, Silvia vuol confortarla con la sua esperienza di giovane signora.

« — No, non ti voleva bene - le dice. - Era acceso di te irragionevolmente. Se ti avesse amato, non avrebbe potuto tollerare che i suoi genitori gli facessero fare una così magra figura innanzi a te... Avrebbe racchiuso nel suo cuore il suo culto per te, come quello a una madonna inarrivabile.

« — Questo è un idealismo impossibile: povero giovane, lasciamo andare: mi fa male parlarne.

« — Tanto ne sei innamorata?

« — No: te lo direi. Il sentimento che provo per lui è qualcosa come forse le madri sentono per un figliuolo infelice, infermo; non so: è qualcosa che non so spiegarti, ma doloroso, triste..... Alle volte io penso che potrei essere felice anche senza marito, vivere sempre con la mamma, col babbo; ma, non so, non posso rassegnarmi all'idea di non aver bambini miei, tutti miei!... Essere amata, amare dei bambini belli, ma non ti pare questo solo l'apice di ogni felicità per una donna? »

E la nobile e gentile figura ci rimane impressa negli occhi, pallida e pensosa.

***

Ci siamo così abituati a sentir Grazia Deledda *parlar sardo*, che quasi non ci sembra più lei quando non udiamo nella sua parola l'*accento natìo*.

Forse c'è un po' d'ingiustizia da parte nostra nella pretesa che la valorosa autrice di *La Via del Male*, di *Il Vecchio della Montagna*, di *Elias, Portolu* (cito le mie preferenze tra le opere di lei) debba essere condannata alle *tancas*, del Gennargentu e dell'Orthobene *vita natural durante*. Tale pretesa però è anche un elogio involontario ma molto lusinghiero.

Quando ella ci mette davanti i pastori, i contadini sardi, quando c'introduce nelle case di Nuoro o di Fonni o ci fa sperdere per le vaste praterie, tra i misteriosi nuraghi, c'è una così convincente e profonda apparenza di verità in quel che narra e descrive, da darci l'illusione che niente si sia alterato degli aspetti della natura, delle passioni, degli atti e delle parole dei personaggi passati a traverso la sua immaginazione di artista. E dico illusione perchè io non ho elementi da poter giudicare fin dove alla realtà del paesaggio e di quella umile gente rimasta quasi preistorica corrisponda la realtà rappresentata dall'arte. Un sardo, se non sbaglio, ci ha detto che la Sardegna di Grazia Deledda è tutta di *maniera*; affermazione enorme, mi sembra, e che, se mai, spingerebbe a credere che la vera Sardegna sia proprio quella da cui siamo stati tanto interessati nelle vive e colorate pagine della scrittrice di Nuoro, perchè ella ha dovuto vedere quel che gli occhi degli sbadati non veggono, ha dovuto sentire quel che gli orecchi distratti non odono, ha dovuto mettersi in diretta comunicazione coi cuori semplici, con le anime poco complicate di Maria Noina, di Giovanna Ledda, di Paska Carta, di Zia Bisaccia (cito di memoria), coi cuori meno semplici, con le anime un po' complicate, ma pur sempre *primitivi*, di Pietro Benu, di Elias Portolu, di Francisco Rosana, di Brontu Dejas, del pescatore di sanguisughe Isidoro

Pane, e coglierne in atto sentimenti che per la loro tenuità non richiamano l'attenzione nè destano la curiosità della gente.

In ogni modo, chi accusava di falsità la Sardegna e i sardi di Grazia Deledda non sospettava di accordare, così dicendo, un grandissimo pregio alla sua opera narrativa, se fosse vero che ella sia riuscita a creare una natura e una gente così caratteristiche, così singolari da non dar neppure a sospettare della loro effimera esistenza.

Certamente, il processo artistico l'ha indotta ad eliminare particolari insignificanti, a condensare i meno rari, ad esagerare un po', per metterli in maggior rilievo, quelli che costituiscono il precipuo valore di una cosa o di una creatura; ma Grazia Deledda ha avuto coscienza di dover fare così, e i resultati ottenuti dimostrano che ha fatto bene facendo così.

Nostalgie è una risposta, una sfida a coloro che le raccomandavano di non abbandonare, scrivendo romanzi e novelle, la sua isola? Nella prefazione dice di aver voluto soltanto *raccontare un brano di vita, di questa nostra vita moderna così multiforme e interessante, e con una narrazione tanto semplice* da farle temere che *la critica la troverà una prova mancata della sua capacità narrativa.* Ella crede che il suo romanzo *non sia una prova mancata perchè non è una prova;* e nemmeno una tesi. Sia. In quanto alla tesi, ella ha ragione riguardo al presente e agli altri suoi romanzi, eccettuato *Dopo il divorzio*, dove poi non c'è una tesi, ma, tutt'al più, un'ipotesi. Questo però non impedisce di giudicare *Nostalgie*, se non una prova mancata, un tentativo non compiutamente riuscito, per la insignificanza assoluta dei personaggi, per la volgarità delle loro azioni, pel nessun interesse che essi ispirano.

Quella Regina che, arrivata in Roma dalla provincia, col marito, impiegatucolo in uno dei tanti ministeri, trova tutto disgustoso a cominciare dal cattivo tempo (quasi non piovesse mai nel Mantovano) e a finire alle marchese e alle contesse in casa delle quali la conduce la cognata Arduina, non può venir presa sul serio. La sua nostalgia è senza ragione. Quando la vediamo felice pel borghesissimo ammobiliamento del suo quartierino dove *le cortine velavano le finestre, il letto matrimoniale biancheggiava fra due tappeti dove due cani gialli correvano con due pernici in bocca;* quando la vediamo quasi incantata davanti alla domestica *silenziosa, educata ed anche elegante, che costava un tantino ma lo meritava*, non si può far a meno di sorridere di questa provincialina pretenziosa.

« Stava lunghi quarti di ora davanti allo specchio, lavandosi, pettinandosi in varii modi, raschiandosi i denti, raschiandosi e spazzolandosi le ugne; si guardava di profilo, da una parte e dall'altra, s'incipriava, cominciava a usare la *crema venus*, si stringeva molto nel busto ». Aveva ragione il marito allorchè - sentendola dire: Non so vincere l'avversione che la vostra vita borghese mi desta - le domanda, meravigliato: - Ma lassù, dopo tutto, che vita facevi? - Sognavo! ella risponde. Ma che cosa poteva mai sognare, ella che si sentiva presa da un improvviso impeto di gioia all'idea di poter presto rivedere la vecchia ruota di pietra di un mulino distrutto abbandonata sul pendio di un argine, il vecchio scoparo cieco, il villoso barcaiuolo e le bambine intente a far treccioline di paglia, e fin *le chiocciolinе striscianti su le foglie dei platani* del suo paese? E perchè invece di domandarsi: - Che sono io? A che servo? A che sono utile?

Non sono buona neanche a far dei figli! - perchè cotesta piccola scimmia amletiana non si decide a far qualcosa di meglio che apprendere ad avvolgersi la coda dell'abito intorno alle gambe, come aveva visto fare da Miss Harris, o deliziarsi del fruscio che fanno le sue sottane di seta? Non ne aveva mai portate dunque? E chi sa presso quali contesse la trascinava la cognata Arduina sempre in cerca di sussidi da scroccare pel suo giornale feminista, se la sua moralità provinciale era arrivata a non scandalizzarsi più delle *cose orrende* che, a sentir lei, si dicevano in quei salotti sul conto delle persone più note del mondo letterario e del mondo politico ed anche del mondo privato e dove ella tornava, senza offendersi, se quelle *contesse* non le restituivano la visita?

Suo marito e gli altri pochi personaggi sono anche meno interessanti di lei a cui la scrittrice ha regalato il lusso di tante riflessioni che sembrano una stonatura.

In quest'anima di borghesuccia provinciale – e l'epiteto è un'aggravante, come dicono i penalisti – avremmo voluto vedere almeno uno scatto di gelosia, d' indignazione quando apprende che suo marito è l'amante della vecchia dama russa di cui è divenuto l'agente di affari; quando la cresciuta agiatezza deve farla naturalmente sospettare della poca scrupolosità del marito. No: ella si balocca un mese a domandarsi: — È vero? Non è vero? — e intanto gode di quel danaro spendendolo in vestiti, *in ornamenti di lusso*, e riprende a curare con raffinatezza la *sua* pelle, i *suoi* capelli, le *sue* unghie; perde dei quarti di ora a soffregarsi la faccia con olio di mandorla, a pettinarsi alla moda come una moglie di un salumaio arricchito. E quando in una passeggiata a piedi all'Acqua Acetosa, finalmente, si risolve a fare una scena al marito e sfogarsi, su l'argine del Tevere, che *passava calmo, imperiale*, si perde a parlare della *natura indifferente, degli atomi, della luce, delle onde che corrono verso il proprio destino senza commuoversi dei casi loro!* E perdona, e accetta il *suo destino* facendo qualcosa di simile a quelle *orrende cose* che, a detta di lei, si dicevano nei salotti contro le persone più note del mondo letterario e di tutti i mondi possibili!

Non ostante tutto questo, Grazia Deledda ha tentato di vincere l' ingrata materia con la sua innegabile valentia di narratrice, ed ha scritto un romanzo che non annoia se non interessa e che sarà certamente una breve pausa, vorrei dire un istante di riposo nella stanchezza della sua attiva produzione; ed io, che sono tra i suoi più antichi e costanti ammiratori, le auguro cordialmente che *Edera* sia la grande rivincita.

***

Della squisita scrittrice che si nasconde sotto il pseudonimo, ormai trasparentissimo, di Jolanda, ricordo ancora un romanzo, *Alle soglie di eternità*, e veggo ora annunziato un volume di novelle, *Sulla via degli incanti*. Tra quel romanzo, se non sbaglio, e queste novelle, *Jolanda* ha pubblicato un volume che porta il titolo di romanzo – *Le indimenticabili* – e potrebbe quasi essere stimato un volume di novelle, così sottile è il filo che lega insieme le passionali e sentimentali avventure di Gabriella Ferriani, di Maddalena Chiesa, di Lidia Maienna, dell'istitutrice Berta Accorsi, della merlettaia veneziana la Malgari, della bellissima Ofelia figlia dello scultore Novigrado, e sono

appunto le indimenticabili, le sognate, le non possedute, le rimpiante perchè non mai scese dalle regioni dell' ideale in quelle della realtà che si move e cangia e vien dimenticata e sostituita.

Jolanda si è fatta quasi una specialità di questo mondo di raffinatezza suprema, dove le donne specialmente hanno movimenti da sonnambule e parlano sottovoce, e guardano lontano, lontano senza percepire le cose e gli uomini che le circondano o, meglio, percependoli o intuendoli sotto il fascino di una suggestione, più che del cuore, della loro immaginazione, accettando le delusioni che questo lor stato di animo produce come se fossero nella natura delle circostanze sociali, orgogliose di proclamarsi le *indimendicabili*, quantunque una di loro dichiari che dovrebbero piuttosto dirsi: *le morte nella vita*.

Tutte hanno rinunziato volontariamente a un sogno di amore, e vivono con dolcezza rassegnata del rimpianto di averlo veduto sparire, con *una segreta amara voluttà nel sacrificio*, come Lidia Majenna, come la Malgari che ha tentato di suicidarsi buttandosi dal ponte di Rialto e che commette un'altra specie di suicidio rinunziando di sposare il pittore Martignano suo amante, perchè teme che egli potrebbe pentirsi dopo, non essendo lei *una sua pari*; come Gabriella Ferriani che si sacrifica in omaggio di una tradita, quantunque si sappia amata da colui che ha commesso questo fallo; come l' istitutrice Berta che, accorsa a consolare il giovane del suo cuore la notte seguita alla disastrosa rappresentazione di un lavoro di lui, passa la lunga nottata, seduta accanto al suo Guido, che tiene accosto alla gota una mano di lei, ragionando teneramente; e quando egli, la mattina, le dice: — Dimmi che questa notte di promessa ci ha legati come se fosse stata quella delle nostre nozze, come se io fossi stato tutto tuo e tu tutta mia – gli mormora all'orecchio, allacciandogli le braccia al collo: – Non ti pentire, Guido, è più bello così! —

Tra tutte queste figure un po' pallide, esili, trasparenti, emerge la Malgari, che è la più umana e per ciò la più interessante. Ella sola, se si osserva bene, può meritare veramente l'appellativo di *indimenticabile*, quantunque mi sembri più vero che niente sia tanto facile quanto il dimenticare nell'affaccendamento della società tali apparizioni di un istante. Esse, forse, non dimenticano, se continuano a proseguire il lor sogno fallace, se si ostinano a non intendere il giusto significato della vita, che non è sempre bella, nè sempre lieta, nè sempre giusta e che bisogna accettare qual'è.

Con questo non voglio significare che debba essere interdetto a un artista il creare figure da sogni, creature per le quali soltanto l' ideale è realtà, e farle risognare ai lettori e, più pericolosamente, alle lettrici.

Jolanda ha mostrato qualche volta (in *Alle soglie dell'eternità* e in *La rivincita*, per esempio) di sapere adattare la forma polita e aristocraticamente calma del suo stile a soggetti dove la passione prorompe calda e irruente coi suoi eccessi, con le sue pazzie; e se ora ella preferisce i colori neutri, le mezze tinte e se ci sembra che insista troppo, quasi con preconcetto, in questa sua particolare maniera di femminilità, rassegniamoci al capriccio o all'inclinazione della sua indole: è il meno che possiamo fare.

***

Si dirà: — Sta bene; accettiamo senza opposizione la concorrenza femminile nell'arte narrativa anche in Italia; ammettiamo, ossequiosi al De Meis, il fine contributo di femminilità che essa vi apporta. E poi? Di tutta questa produzione – romanzi e novelle – prodigataci dalle donne che cosa rimarrà?

Questa è un'altra quistione – rispondo – che le donne possono fare anche riguardo alla produzione mascolina: Che cosa ne rimarrà?

L'avvenire, dicevano gli antichi, è in grembo di Giove. Niente più fallace del fare previsioni; la storia letteraria è un grande ammonimento intorno a questo punto interrogativo. Rimarranno tre, quattro opere dove la forma ha sviluppato meglio il suo organismo in un secolo, in mezzo secolo, lasciando l'addentellato per le sue esplicazioni future. Tutto il resto però non è assolutamente come non avvenuto. Qualcosa permane di tante migliaia di tentativi, di cui non riusciamo a renderci conto: un accento, un atteggiamento, un lampo di visione, giacchè niente va perduto nel regno dello spirito, come in quello che chiamiamo della Natura.

E per questo mi dispiace che lo spazio mi vieti di intrattenermi, secondo la mia intenzione, con qualche larghezza di altri volumi di romanzi e di novelle di scrittrici che ho da un pezzo sul tavolino.

Penso che *Signorine povere* è il quindicesimo romanzo di colei che si nasconde sotto il nome di Bruno Sperani; che *Primavera italica* è un tentativo di romanzo storico della signora che ha messo in evidenza il pseudonimo di Luigi di San Giusto, ed è al suo ottavo romanzo, se il mio conto non sbaglia; che *Roveto ardente* è, credo, il terzo o quarto romanzo di Clarice Tartufari; che Maria Nono ed Elvira Mancuso, l'una con *Ignis*, l'altra con *Annuzza la maestrina*, entrano baldamente promettenti nella palestra narrativa; che la giovanissima Bianca-Maria Cammarano ha mostrato di saper procedere con passo fermo nel suo nuovo volume di novelle, *Sull'arida*, dopo i primi esitanti saggi di *Bocciuoli* e di *Violette*.

Penso che *Signorine povere* è uno studio di anime e di cuori osservato bene e scritto con polso fermo; che in *Primavera italica* sono avvenimenti e caratteri pieni d' interesse e di verità, e che la enimmatica figura di Carlo Alberto vi è tratteggiata abilmente nella vita intima e nella politica; che in *Roveto ardente* l'autrice, se mostra più fantasia che immaginazione creatrice (la fantasia si sbriglia a raggruppare fatti, l' immaginazione dà alle persone l'organica forza di vita), ha impeto e foga notevolissimi che parecchie sue consorelle possono invidiarle.

Penso che *Ignis* è storia gentilmente passionale e drammatica narrata con non comune spigliatezza; che in *Annuzza la maestrina* c'è una dipintura di vita siciliana energicamente resa, da far bene augurare dell' ingegno dell'autrice, non ostante le inevitabili incertezze e inesperienze di un primo tentativo; che tra le novelle di *Sull'arida*, l'ultima, *I vinti*, è più che una bella promessa, e impone alla giovane autrice il dovere di non arrestarsi, di non lasciar sperdere nel silenzio le sue buone virtù narrative; a moderarne l'esuberanza dello stile ravvederanno gli anni e l'esercizio.

E penso, all'ultimo, sorridendo, che anche questa volta sarò accusato di soverchia indulgenza, quasi unico còmpito della critica sia l'accanirsi sui difetti dei lavori presi in esame e non mettere in evidenza certe particolari caratteristiche, certe sfumature anche altrettanto meritevoli di essere osservate ed accennate.

Ma pur troppo oggi la critica è divenuta una virtuosità da *articolisti*. Non si possono spiegare altrimenti gli entusiasmi e le volate liriche che accade di leggere su per le colonne dei giornali e nelle pagine di qualche rassegna. Sembra di veder sbocciare ogni mattina un capolavoro che rifaccia, da cima a fondo, l'arte narrativa aggiungendovi bellezze finora ignorate. Non è ammirazione equa, ma ammirazione a ogni costo; come è, talvolta, irragionevole dispregio di ogni cosa nostra, non meno stolto ed ingiusto dell'ammirazione ridicolamente superlativa.

Per fortuna, la critica non può operare miracoli, nè commettere delitti irreparabili. Non farà mai vivere a lungo opere non nate vitali: non ammazzerà mai nessuna di quelle che portano in sè tali forze di vita e di bellezza da sfidare l'urto dei secoli. E questa riflessione aiuta e conforta a lavorare tutti, grandi e mediocri, con l'abbagliante miraggio di una postuma gloria.

LUIGI CAPUANA.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

1. CENERE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. I NIPOTI DELLA MARCHESA LAURA, romanzo di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
3. GLI AMMONITORI, romanzo di G. Cena. L. 2.50.
4. STORIA DI DUE ANIME, romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. IL FU MATTIA PASCAL, romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. L'ULTIMA DEA, romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. NOSTALGIE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. L'ILLUSTRISSIMO, romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. ORE CALLE, sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. DOPO IL PERDONO, romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. LA VIA DEL MALE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. CANTANTI CELEBRI, di Gino Monaldi. L. 3.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

UN CONTRATTO AUTOGRAFO DEL FRANCIA

Il Malvasia (1) ed altri dopo di lui indicarono certe vacchettine sulle quali Francesco Raibolini detto il Francia soleva notare giornalmente i suoi ricordi familiari. Di questo prezioso diario artistico del celebre pittore bolognese molti fecero poscia ricerca, ma sempre inutilmente; come pure invano si cercarono in Bologna altri suoi autografi, o nuovi documenti della sua vita e delle sue pitture (2). Tanto più grata riescirà dunque ai cultori della storia dell'arte la notizia del ritrovamento di un autografo indiscutibile del Francia, già posseduto da quell'infaticabile e appassionato raccoglitore di croniche e documenti bolognesi, che fu il farmacista Ubaldo Zanetti, ed ora presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (3). Già ne ebbe notizia l'Oretti, che lo ricorda nelle sue notizie dei pittori bolognesi, manoscritte presso la Biblioteca Comunale di Bologna (4); ma, tratto in inganno da una erronea indicazione del Montefani-Caprara, nelle sue schede bibliografiche delle famiglie bolognesi, lo attribuì a Gio. Antonio Aspertini, invece che al figlio suo Guido.

È un contratto privato stipulato il 19 maggio 1496 fra Lodovico da Sala, lettore di Diritto canonico nello Studio bolognese, e Guido Aspertini per dipingere due cofani « con istorie come li seranno date » purchè le figure non fossero in minor numero di quelle che erano dipinte sui cofani della moglie di Giacomo Grati (5), e che non fossero giudicate di minor pregio artistico. Egli obbligavasi di compiere il lavoro nell'agosto del 1496, e Lodovico da Sala prometteva di pagargli ventun ducati (6) in tre rate; cioè una il 21 maggio, e le altre due all'atto di consegna dell'uno e dell'altro cofano, sotto pena di pagare altrettanto per chi avesse mancato a questi patti. Erano testimoni a questo contratto, scritto tutto di mano del Francia per volontà e consenso delle parti, Stefano de' Lapi, Tommaso Caravita e Romeo Bucchi.

Guido Aspertini, figlio di Gio. Antonio e fratello maggiore di Amico, che fu scolaro del Francia, col quale dipinse nell'oratorio di S. Cecilia, incominciò a studiare il disegno a 18 anni, e, bramoso di riescire, tanto si affaticò nell'arte sua, che in età di 35 anni venne a morte.

(1) *Felsina pittrice*, Bologna, 1841, vol. I, pagg. 52 e 56.

(2) Due lettere autografe del Francia a Isabella d'Este, che si trovano nell'Archivio di Mantova, furono pubblicate da A. Luzio nell'*Emporium* (1900), pag. 429, e nell'*Arch. della Società romana di storia patria*, vol. IX (1886), pag. 564.

(3) Ms. 3891, n. 43.

(4) Vol. I, pag. 309.

(5) Jacopo di Bernardo Grati, detto *Comino*, prese in moglie Giulia di Domenico Bonfioli il 3 novembre 1488.

(6) Il Ducato d'oro valeva circa Lire it. 12.

L'Achillini nel suo *Viridario* ne lamentò la perdita coi seguenti versi:

Non taccio Guido, benchè morte acerba
Cel tolse quando sua virtù fioriva,
Come tempesta che ruina l'erba,

e continua ricordando una Lucrezia da lui dipinta, ed un ritratto di Galeazzo Bentivoglio, che fu pure celebrato dal poeta portoghese Enrico Cajado in uno de' suoi epigrammi latini.

Anche Diomede Guidalotti compose un sonetto in morte di Guido Aspertini, che fu ripubblicato dal Malvasia e da altri.

Mentre Amico Aspertini fu di umore bisbetico, solitario e bizzarro in tutto ciò che faceva, Guido al contrario fu ponderato e lento; onde volendo troppo finire e ritoccare le sue pitture, queste « davano un poco nel crudetto » (come si esprime l'Oretti). Tale difetto notavasi pure nella Crocifissione di Gesù Cristo, che dipinse nel 1491 sotto il portico della cattedrale di S. Pietro in Bologna, che fu poscia atterrato.

Lodovico da Sala, che commise a Guido Aspertini di dipingere i due cofani, fu figlio di Catelano e fratello di Giovanni, che pure fu Dottore di Decretali nel 1451, Priore di S. Michele di Castel de' Britti e Generale dell'Ordine della Milizia della B. V., ossia de' Cavalieri Gaudenti.

Lodovico da Sala, dottore in ambo le leggi, lesse Diritto canonico dal 1466 al 1468. Nell'anno seguente, il 2 di ottobre prese la laurea in Diritto civile, che insegnò fino al 1473; indi nel 1474 riprese le lezioni di Gius canonico, continuandole sino all'epoca di sua morte, avvenuta nel 1517 (1). Egli fu più volte degli Anziani dal 1° settembre 1472 al 1° settembre 1505; ma non so per quale occasione facesse dipingere i due cofani che sono oggetto del contratto scritto dal Francia.

È noto che cotesti cofani nella seconda metà del medio evo servivano in occasione di nozze per riporvi il corredo della sposa. In molti inventari li troviamo ricordati, alcune volte umili, spesso adorni di stemmi gentilizi, di pitture, o di fregi intagliati. Il Merkel (2) indica due grandi cofani dipinti e dorati, che facevano parte del corredo di Maria di Romagnano, e altri due forzieri pure dipinti e adorni d'oro che erano di Marco Parenti sposo di Caterina Strozzi. Le grandi arche nuziali (doti), dipinte dai migliori artisti veneti, come Zorzi da Castelfranco, Bonifacio e Andrea Schiavone, sono ricordate anche dal Molmenti nella sua recentissima e splendida edizione della *Storia di Venezia nella vita privata* (3). Zorzi da Castelfranco ritraeva per lo più le favole d'Ovidio, mentre Bonifacio soleva figurare storie sacre e profane.

Quest'uso dei cofani nuziali fu introdotto dai legislatori nemici del lusso soverchio per impedire che si spiegassero fastosamente in mostra i ricchi corredi. « Ma il lusso è un'idra di cento teste (osserva il Merkel): vietato di far mostra del corredo, si fece sfoggio nella bellezza e ricchezza dei cofani »; quindi la necessità di nuove leggi sun-

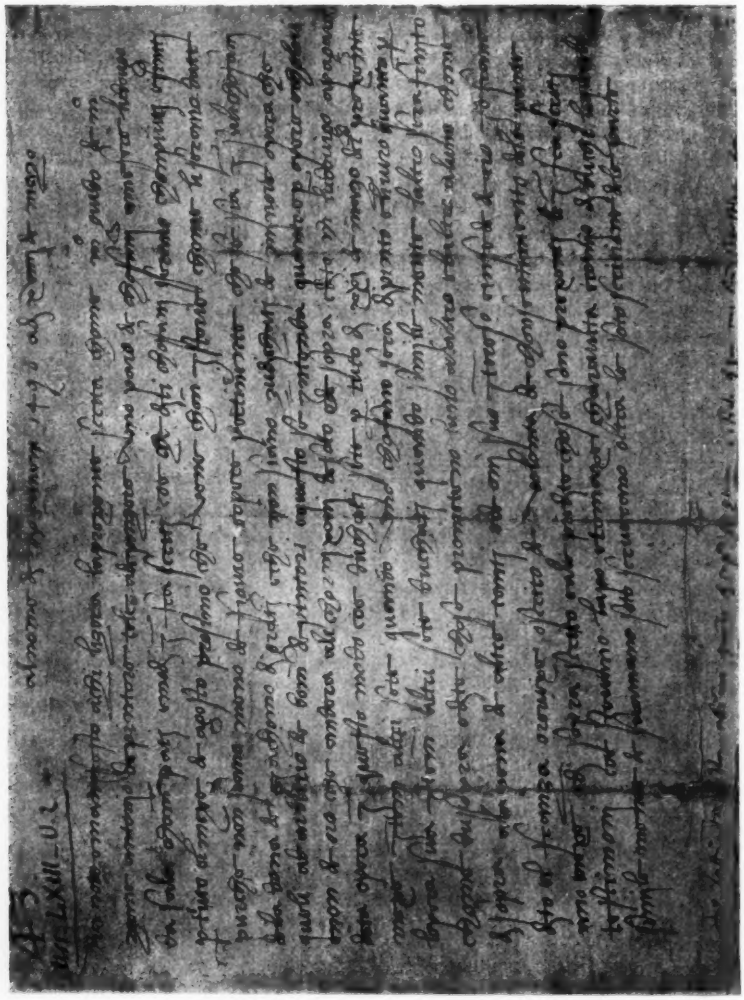
(1) V. Mazzetti, *Repertorio di tutti i Professori dell'Università di Bologna*. Bologna, 1847, pag. 276.

(2) *Bullettino dell'Istituto stor. it.*, n. 13. V. anche A. Sorbelli, *Il corredo di una sposa bolognese nel sec. XVI*, per nozze Zanichelli-Mazzoni, Bologna, 1904, pagg. 9-12.

(3) Bergamo, 1906, vol. II, pag. 164.

tuarie. Nel 1401 a Bologna si ordinò che la spesa degli scrigni, cofani e cofanelli per le spose non dovesse oltrepassare la somma di cento lire di bolognini, e che i medesimi non potessero essere intarsiati, dorati e inargentati. Solo si permetteva per ogni sposa un cofanello dorato e dipinto. Più severa, la legge sulle pompe promulgata a Venezia nel 1514 proibiva addirittura tutti i cestelli e le casse dorate o inargentate. « Questi rigori (continua il Merkel) provano meglio che ogni altro documento il lusso, che dappertutto si faceva dei cofani nuziali, i quali però furono l'espressione non solo della ricchezza, ma anche dell'amore al bello ».

LODOVICO FRATI.



Contratto stipulato dal Francia.

CONTRATTO FRA LODOVICO DA SALA E GUIDO ASPERTINI

STIPULATO DAL FRANCIA.

Al nome de Dio amen, 1496, a dì xviiij de mazo.

Sia noto e manifesto a chi lizerà la prexente scrita chome m° Guido de m° Zoane Antonio depintore tole a depinzere uno paro de chofani a mesere Ludovigo da Sala chom pati e modi infrascriti çoè che diti chofani serano chonpiuti e finiti per tuto el mexe de agosto prosimo che vene chon jstorie chome li serano date, purchè non siano meno de figure e opere pertinente che se sia in su li chofani de la dona de Jachomo di Grati, e che non siano zudichati de minore opera che queli ad arbitrio de boni depintori, e questo se intenderà quanto è per opera e cholori, e non de oro, che anderà a li chornixoni de soto e de sopra; e dito m. Ludovigo a pagare dita opera in questo modo, çoè duchati sete per tuto dì xxj de mazo del prexente mexe, item altri sete quando uno chofano serà dipinto e livero quanto per l'opera sua; item altri sete duchati quando similemente l'altro serà finito chome di sopra; e dite cose prometono l'uno a l'altro e l'altro a l'uno, chome di sopra, a la pena de altretanti e de oni suo intereso, e in fede de ció, JO FRANCESCO DITO EL FRANZA OREVEXE ò scrito de volontà de chonsentimento de le parte, ano, mexe, dì sopra scrito: e a le predite chose sono prexenti li infrascriti testimoni, çoè; Stevano, Lapo e Tomaxe Charavita e Romjo di Buchj, li quali similemente de sua mano sotoscriverano oltra la sotoscritione de le parte.

Io Lod. da [Sa]lla affermo quanto de sopra se contene, e in fede de ziò mi sum sotoscripto di mia propria mano, anno, mexe e giorno sopra scripti.

Io Guido predito affermo quanto di sopra.

Io Stefa o de li Lapi fui testimonio a le supra dite quose e de consentimento de le parte me sono sotoscritto de mia propria mano.

Io Thomaxe Caravita fui testimone a le predite parte, in fede de çò io me sum soto scrito de volontà de le parte.

LE BIBLIOTECHE POPOLARI E L'ESPERIMENTO DI MILANO

Che cosa sono le biblioteche popolari? Come nacquero a Milano? Come funzionano? Quali resultati hanno dato? Chi sa quanti interessati a seguire da presso il sorgere e il perfezionarsi degli istituti di cultura, si saran rivolte tali domande; tanto più che l'esperimento di Milano comincia a richiamare su di sè una folla di sguardi e di simpatie, non solo, ma è già riuscito a creare in tutta la plaga lombarda un vero movimento in favore delle biblioteche popolari.

Molti, anche fra i più noti studiosi dei sistemi diffusivi della cultura all'estero, avevano, sì, notizia assai vaga del meraviglioso fiorire di biblioteche per il popolo (affatto dissimili per indirizzo, finalità e modo di funzionamento dalle grandi biblioteche nazionali) in America, in Germania, in Francia ed altrove; ma fu necessario che un cospicuo Ente milanese – la Società Umanitaria – ne facesse studiar di proposito la storia, l'organismo e i progressi, in un'ampia e lucida monografia dei professori Osimo e Pagliari, perchè ne sapessimo abbastanza da metter mano anche noi, con qualche lume di esperienza e di fede, all'opera di avvicinare il libro, la rivista, il giornale alla gran massa oscura della gente, che deve occuparsi troppo del pane per lo stomaco, perchè abbia modo di procurarsi direttamente quello dell'intelligenza e dello spirito.

Non lo si diceva apertamente, ma non era chi non pensasse essere una bella e nobile utopia quella di assuefare il popolo italiano alla lettura e indurlo gradatamente a mutare abitudini di vita, durante le tregue troppo brevi del lavoro. Assai lontano e sbiadito e insufficiente è il ricordo della scuola, in chi dovette abbandonarla a nove o dieci anni, per la necessità di metter presto in valore la sua forza di lavoro, ancor debole e inculta; troppo rude il tenore di vita, e antico e radicato nelle fibre più intime il bisogno degli svaghi e dei piaceri men nobili, perchè fosse possibile a un tratto svegliar tutto un mondo sopito nel sonno dell'intelligenza e renderlo sensibile a un ordine di gioie nuovo e superiore, in cui andasse poco a poco attenuato e sommerso il fascino d'ogni rozza e brutale attrattiva.

Abituare il popolo alla lettura! Ma questo, per noi, che non abbiamo ancora una vera e propria scuola popolare, è problema di tale gravità da rendere – se non risolto – socialmente e moralmente inutile ogni miglioramento nelle condizioni del lavoro e del salario, utopistica ogni speranza di elevare a maggiore umanità di vita le classi inferiori della società, di contenere in ordinati limiti le competizioni di classe, di aumentare la produttività del lavoro, di render più rapido l'incremento della ricchezza comune.

E di tutto ciò sono ben persuasi i grandi industriali e imprenditori inglesi, tedeschi e americani, che riconoscono e scrivono (Fairbairn, Carnegie, ecc.) come « i rapporti fra padroni e lavoratori sono meno tesi e meno difficili quando le masse operaie sono più colte », che citano – come i Webb nel loro libro *Industrial Democracy* – dei casi in cui in Inghilterra gli operai stessi impongono al padrone l'introduzione di macchine perfezionate, mentre l'odio alla macchina è nei paesi incolti incitamento ai primi incomposti moti del proletariato.

Il Ballod afferma in un suo libro che un minatore russo dell'Ural produce 50 tonnellate di carbone all'anno e un minatore tedesco 370; e il prof. Böhmert spiega questa differenza quando attribuisce la grande produttività del lavoro industriale in Sassonia all'istruzione dell'operaio; e il Flecter riconosce, dissertando sulle biblioteche popolari del suo paese, la grande influenza che queste istituzioni esercitano sul risparmio del materiale e sul miglioramento della tecnica.

Domandate al Carnegie (1) quanto debba l'industria ai miglioramenti e alle invenzioni suggerite dall'operaio colto, dall'operaio che ha letto ed osservato; e allo Schultze chiedete per quale ragione l'Inghilterra mantenne a lungo il primato industriale anche su nazioni più colte, come la Germania, e vi risponderà che ciò avvenne perchè in Inghilterra la cultura è più largamente diffusa che altrove, ed è più diffusa appunto per le molte istituzioni complementari della scuola primaria, che non basta più alle esigenze nuove dell'industria, la quale fa il lavoro dell'operaio sempre meno fisico e sempre più intelligente.

Furono questi fatti innegabili che determinarono gl'industriali stessi a fondare e mantenere del proprio biblioteche operaie nei loro stabilimenti. Biblioteche a preferenza di scuole, perchè è provato che quelle rispondono meglio alla necessità di una cultura più larga e generale e di un'istruzione libera, formatrice della personalità e dell'indipendenza di carattere, educatrice della volontà e dello spirito d'iniziativa, che sappiamo essere la condizione prima di ogni trionfo nell'industria (2).

La migliore delle biblioteche di fabbrica è indubbiamente quella dei fratelli Krupp in Hessen-Ruhr. Dotata di 33 mila volumi, essa ha sorpassato i 200 mila prestiti all'anno, tutti fatti ad operai dello stabilimento.

Negli Stati Uniti, in Francia, in Germania e in Inghilterra le biblioteche popolari sono, per lo più, mantenute dai comuni o dallo Stato. Parigi spende annualmente quasi mezzo milione per le numerose biblioteche sparse nei suoi vari quartieri. Boston, con una popolazione press'a poco eguale a quella di Milano, ha la migliore e più grande biblioteca popolare del mondo, la quale può spendere annualmente 1,250,000 lire. Conta 10 succursali, 700 mila volumi e 269 impiegati. Del resto, dei 349 comuni del Massachussets, soltanto 7 non hanno biblioteca popolare pubblica.

In Inghilterra il Parlamento votò, fin dal 14 febbraio 1850, la facoltà ai sindaci d'indire una specie di *referendum* fra i contribuenti

(1) *Il Vangelo della Ricchezza e l'impero degli affari*. Roma, pag. 256.

(2) A questo proposito è assai significante il fatto che in questi ultimi tempi, fervendo il moto per le riforme costituzionali in Russia, la delegazione della borghesia industriale abbia inscritto nel suo programma anche l'istituzione di « pubbliche sale di lettura ».

delle città dell'Unione per decidere la prelevazione di una tassa supplementare di mezzo *penny* per ogni sterlina d'imposta, affine di creare un fondo per le biblioteche popolari.

E dove le biblioteche non sono ancora assunte in servizio pubblico, come la scuola, l'acqua potabile e la luce, ivi le donazioni dei privati suppliscono largamente ai bisogni sempre crescenti dell'istituzione. Più che altrove, la munificenza privata si esercita a questo scopo in America e in Inghilterra. Chi non sa che la miglior biblioteca popolare della Scozia, quella di Edimburgo, è dovuta a una donazione di Carnegie, che vi spese 1,250,000 lire? Da per tutto, poi, sono editori e librai i più fervidi aiutatori delle biblioteche per il popolo. Essi pensano, e a ragione (in Italia si crede generalmente il contrario), che il generalizzarsi della cultura deve condurre a una maggiore ricerca del libro, e quindi a un incremento certo dell'industria editoriale e libraria.

Berlino deve una delle sue più ben fornite biblioteche popolari all'editore Hugo Heimann, e gli editori di musica parigini si fecero essi promotori di una sezione musicale in ciascuna biblioteca della città, donando copie di tutte le loro edizioni.

***

Con questi precedenti e su queste orme intese incamminarsi la Società Umanitaria, quando, per mezzo della sua terza sezione, diretta dall'ing. Cesare Saldini, si fece promotrice di un Consorzio fra gli Enti milanesi maggiormente interessati alla diffusione della cultura in mezzo al popolo, perchè, con unità di mezzi e d'intenti, avessero ad affrontare e risolvere insieme il problema anche a Milano.

Si giungeva, come al solito, molto in ritardo sugli altri paesi; ma che farci? Meglio tardi che mai.

E in Italia, quale altra città prima di Milano poteva far trionfare una simile idea? Perchè - e spero che i lettori abbiano capito - non si trattava mica di mettere insieme qualche centinaio di volumi, così come il caso li avesse adunati, senza un criterio direttivo qualunque; un cumulo di materia amorfa e indigeribile, destinata a trovar, tra la polvere degli scaffali, il meritato riposo alla sua vecchiezza e la stessa sua tomba. Si trattava, al contrario, di dar vita a un organismo agile ed attivissimo, suscettibile di qualunque ulteriore sviluppo, con materiale vivo, moderno e rispondente in tutto e nella proporzione delle sue parti ai fini della cultura popolare, dotato di strumenti semplici e pur precisi d'indagine e di ricerca. Milano accentra in sè buona parte della produzione e del commercio librario italiano; Milano ha i due soli grandi stabilimenti editoriali di musica, Enti pubblici e privati che spendono somme ragguardevoli per iscopi benefici; istituti che svolgono un'azione parallela a quella delle biblioteche del popolo e infine una classe lavoratrice meno incolta che altrove e però meglio preparata ad usare di questo nuovo, sicuro e pacifico strumento della sua elevazione. Tutte condizioni queste favorevolissime a determinare il buon esito dell'impresa.

All'appello dell'Umanitaria risposero: la Società promotrice della cultura popolare, presieduta dal sen. Colombo e di cui è anima l'ingegnere Rodolfo Rusca, figura mite e simpaticissima di studioso, che aveva già tradotto un prezioso volume dello Schültze sugl'Istituti di cultura popolare all'estero; la Società promotrice delle biblioteche

popolari, fondata fino dal 1867 per impulso dell'on. Luzzatti, la quale mise a disposizione dell'istituendo Consorzio quella parte utile di materiale librario che potevasi rintracciare nei suoi due antichi e inesplorati depositi, di cui - nel frattempo - l'Umanitaria avea fatto compilare a sue spese un catalogo sommario; l'Università popolare e la Camera di lavoro, che avevano interesse di offrire ai loro soci i vantaggi di una vera e propria biblioteca nei loro stessi locali, o in locali adiacenti e con esse comunicanti.

Eravamo al novembre 1903 e quattro nuove biblioteche dovevano sorgere al più presto in punti diversi della città. Non erano le 80 di Parigi, ma bastavano per incominciare. Il meglio sarebbe venuto poi. Si lavorò molto, si lavorò accanitamente da coloro che ebbero mano all'attuazione pratica della nobilissima iniziativa. Oltre i già ricordati, mi sia lecito a quest'uopo fare il nome dell' illustre prof. Giuseppe Fumagalli, direttore della Biblioteca Braidense, il quale, col prof. Pagliari dell'Umanitaria, diresse e presidiò della sua alta competenza tutto il lavoro di organizzazione, convinto come egli è del compito speciale a cui debbono adempiere le biblioteche popolari in confronto delle grandi biblioteche di erudizione e di alta cultura. E sarebbe ingratitudine dimenticare il contributo di fervore e di lavoro che portarono a quest'opera l'on. Turati, a cui spetta la paternità dell'idea, l' ing. Rusca ed altri ed altri ancora; l'offerta intelligente e spontanea di buoni libri con la quale onorarono sè e giovarono all'istituzione editori e librai, autori illustri e cittadini notissimi per istudii, per uffici, per cuore; uomini d'ogni parte, i quali, discordi in tutto, si trovarono concordi nella aspirazione e nell'opera di dare a Milano il vanto di un'altra moderna iniziativa, alle classi meno fortunate ancora una prova di come gli antagonismi sociali si temperino e si elevino in sociali solidarietà, quando odii e pregiudizî non annebbino la visione degli interessi comuni.

Mai disegno di cosa nuova che si tentasse a Milano trovò minore opposizione di questa; la quale, appunto per non averne suscitata alcuna ed anzi per aver trovato in tutti una perfetta concordanza e una completa persuasione della sua bontà e utilità, non abbisognò di essere dibattuta e discussa per trionfare.

Così le quattro nuove biblioteche sorsero come per incanto, e nell'aprile del 1904, senza clamore di feste inaugurali, si aprirono al pubblico: due in locali annessi alle due massime istituzioni popolari della città, l'Università popolare e la Camera di lavoro, ove avrebbero trovato un primo sicuro nucleo di lettori; le altre in due quartieri eccentrici di densa popolazione operaia; ambedue aprentisi al livello della via battuta, perchè all'operaio che esce di casa a finir la sua giornata dopo il lavoro sia agevole e naturale varcarne la soglia, come fa nei consueti luoghi di ritrovo serale, e veda a traverso il quieto lume trasparente dai vetri l'onesta semplicità dell'ambiente reso armonico dagli alti scaffali colmi, che rivestono la più prossima parte delle pareti laterali, e dai tavoli che si dilungano verso il fondo, sparsi di giornali e riviste, in attesa della mano che li sfogli e dell'occhio amico che ne percorra le pagine. E v' è sufficienza di lume e, quand' è freddo, di tepore, perchè chi entra si soffermi.

Se dovessi dir tutta la gente che passa, come in un caleidoscopio, dinanzi agli occhi del bibliotecario, non mi basterebbe il fascicolo

intero della *Nuova Antologia*. E poi - ahimè ! - occorrerebbe la penna coloritrice di Edmondo De Amicis. E', in breve, tutto un piccolo mondo vario e multiforme, attratto dal nuovissimo miracolo - possibile solo in paesi di civiltà evoluta e di sviluppata solidarietà sociale - dal miracolo di questo pane intellettuale che si dispensa a tutti, fin che ce n'è, a chi per averne già gustato ne ebbe aumento di desiderio, e a chi ne rimase digiuno sempre, fin che un giorno si destò con in cuore questa sete benefica, per cui qualche lume di vero, di ragione, di bontà penetra, prima o poi, nel suo essere morale, infondendovi un principio di rinnovamento, che non potrà mai isterilirsi del tutto.

***

Tale è in iscorcio il pubblico dei lettori che frequentano le biblioteche popolari di Milano. Quanti sono essi? Non è permesso tediare qui i lettori con notizie e raffronti statistici diffusi. Si avrà però una idea approssimativa dell'importanza che le biblioteche sono destinate ad assumere nel complesso della vita cittadina quando si sappia che nel 1904, in soli otto mesi di esercizio, esse riuscirono ad *abituare* alla lettura più di 5000 persone, le quali aumentarono considerevolmente nell'anno successivo; in maggior parte gente che - per la sua umile condizione - forse non avrebbe goduto mai di questo beneficio.

L'accoglienza, insomma, che il pubblico fece alla nuova istituzione fu tale, che al termine dello stesso anno 1904 i suoi 14 mila volumi erano stati dati in lettura più di 60 mila volte, in sede e a domicilio; il suo patrimonio librario si era aumentato, per doni ed acquisti, di 3745 volumi e lo Stato aveva creduto suo dovere intervenire direttamente nel Consorzio, nominando a farne parte come suo rappresentante il direttore della Braidense e concedendo in deposito e in uso altri 3000 volumi, scelti fra i duplicati migliori di quella Biblioteca nazionale.

L'anno successivo - 1905 - segnò un incremento ulteriore, che difficilmente potrà ripetersi nella storia delle biblioteche popolari di qualunque paese. Il comune di Milano e l'Unione cooperativa, intuendo quale avvenire fosse riservato a un'istituzione che si affermava con sì potente vitalità ed a cui venivano testimonianze lusinghiere anche dall'estero, entrarono a far parte del Consorzio, portandovi l'illuminato consiglio dei loro uomini e nuovo contributo di mezzi materiali. Una nuova sezione, la più importante dopo la centrale, veniva aperta nel cuore del popoloso quartiere di Porta Garibaldi; una vera e propria biblioteca popolare modello, per la quale il Consorzio spende 1200 lire annue di solo fitto e che viene copiata fin nei particolari dell'arredamento da tutti i grossi centri industriali di Lombardia.

Furono 79,005 i volumi delle biblioteche popolari prestati e letti a domicilio durante l'anno e 35,620 le pubblicazioni lette nelle varie sedi. Un totale di 114,625 letture, con una media quotidiana di 332! (Si noti: nel 1904, la media era stata di 222). Ora, se si pensa che le piccole biblioteche di quartiere rimangono aperte soltanto due ore e mezza serali e che nella cifra non è compresa la vecchia sezione di Corso Magenta, attualmente in via di rinnovazione, nè quella di recente aperta in via Varese, la cifra stessa assumerà più chiaro significato, avendo quasi raggiunto quella attribuita alle più grandi biblioteche nazionali, per esempio la Vittorio Emanuele di Roma, a cui

una recente statistica ufficiale ne assegnava 117,047; con la differenza che di gran lunga maggiore è nelle biblioteche popolari il numero delle letture a domicilio, le quali – per ragioni evidenti – sono le più fruttuose.

E non si creda che si legga male: la percentuale di libri scientifici e di utilità pratica supera di alcuni punti quella ottenuta nelle biblioteche popolari tedesche e francesi.

Gli operai manuali danno il 46 % del contingente totale dei lettori a domicilio, i commessi il 13 %, gl'impiegati il 15 %, gli studenti (in maggioranza alunni delle scuole elementari, professionali e delle prime classi tecniche, destinati a diventare in massima parte operai anch'essi) il 23 %, i professionisti il 2.50 %, i benestanti soltanto 0.50 %.

Non meno notevole incremento ebbero le letture nei primi mesi di quest'anno. La media quotidiana di esse, che in dicembre 1905 era 346, salì a 385 nel gennaio 1906, a 411 nel febbraio, a 428 nel marzo, a 445 in aprile e a 451 nel maggio.

L'aumento della dotazione libraria durante l'anno scorso fu di 3018 volumi.

I dati relativi al numero delle opere lette acquistano maggior rilievo quando siano comparati con quelli che reca la *Soziale Praxis* - numero di gennaio - sulla Biblioteca popolare di Berlino. Nel 1905 essa ha dato a prestito 67,456 volumi, ossia 11,549 volumi meno di quelle di Milano, pur notando che la berlinese raggiunse questa cifra solo al sesto anno di vita, mentre le milanesi la sorpassarono, e non di poco, nel secondo!

Bisogna però dire, ad onor del vero, che le letture in sede nella biblioteca di Berlino furono 69,117, quasi il doppio delle nostre. Il perchè lo si spiega col fatto che quella dispone di un numero grandissimo di giornali e riviste (524) e di opere di pura consultazione (1325); mentre invece le biblioteche popolari di Milano ne hanno un numero assai limitato, perchè il bilancio non consente una spesa maggiore in abbonamenti ed opere costose.

Faccio, però, osservare, come ho già ripetuto, che le letture in sede sono utili fino a un certo punto: il più dei lettori si ferma a sfogliare una rivista, a svagare gli occhi sopra una collezione di tavole, a leggere i fatti di cronaca, e l'utilità che ne ricavano non può essere comparata a quella prodotta da un libro che si porta a casa e si legge intero nel raccoglimento della propria stanzetta o nelle soste del lavoro.

Del resto, un così forte numero di lettori in sede sarebbe possibile anche a Milano, se la sezione centrale, ad esempio, avesse spazio sufficiente ad accogliere la sera tutta la gente che vi affluisce. Invece le due sale di cui dispone per la lettura non bastano più; sono sempre gremite di lettori: lo sportello della distribuzione è assediato continuamente da una colonna di gente che fa esercizio di pazienza, aspettando il suo turno, come a gli sportelli ferroviari quando c'è ressa.

Ed oltre lo spazio, neppure i libri ormai bastano più. Essi, è vero, crescono vertiginosamente; in meno di due anni sono più che raddoppiati. Alla fine del 1905 erano quasi 25,000 volumi. Ma i lettori crescono in ben altra proporzione. Libri e lettori si rincorrono continuamente, ma gli ultimi vincono sempre. Mettete in biblioteca 500 volumi nuovi; ecco, l'affluenza dei lettori cresce automaticamente: si sparge la voce; la gente viene... e dopo 5 giorni risiete alla stessa

fame di prima. Per intenderci, di lettori c'è continua saturazione: mai il numero dei libri disponibili ne potrebbe sopportare di più.

Noiosa, dicono - e per chi vi sa leggere non è - ma ad ogni modo, quanto utile in certi casi la statistica! Se lo spazio non mi mancasse, sarei tentato di buttar giù, se non altro, qualche raffronto assai curioso e interessante: si conoscerebbe così con precisione la percentuale confortante delle letture serie di fronte alle amene, la tendenza costante all'aumento delle prime, per le quali si spende quasi intera la somma inscritta in bilancio ad acquisto di libri, lasciando che alla lettura amena provvedano in gran parte le offerte continue che vengono al Consorzio da ogni ordine di cittadini ed anche da umili lettori riconoscenti.

***

E, dopo ciò, ben altro d'interessante rimarrebbe a dirsi, ma su due punti mi sembra opportuno ed utile non sorvolare, e cioè sui caratteri specifici che distinguono la biblioteca popolare da tutte le altre e sulla dibattuta questione delle letture amene.

In Italia la biblioteca popolare non deve contrapporsi o semplicemente riparare al difetto di grandi biblioteche di cultura del tipo « nazionale » italiano.

Le « nazionali », meglio che centri diffusori e propagatori del libro, sono il deposito e, direi quasi, il museo che accoglie, coordina e conserva tutti i prodotti del pensiero umano, per tramandarlo vivo nelle sue fonti all'avvenire e segnarne la linea ideale di sviluppo. Certo, i grandi tesori di sapienza che ognuna di esse racchiude non sono sottratti alla vista del pubblico; ma la diffusione del libro non è il suo scopo principale: tanto è vero che la sua attività si svolge quasi completamente nell'opera interna di sistemazione razionale della materia, e la sua funzione in rapporto al pubblico si limita quasi esclusivamente alla consultazione delle opere nella propria sede. Da ciò gli ostacoli e le formalità frapposte alla asportazione delle opere; da ciò il funzionamento complicato e tardo del suo meccanismo, incapace di un rapido scambio col pubblico; da ciò i suoi orarî non rispondenti ai bisogni del pubblico che lavora e che legge come diversivo della fatica materiale; da ciò, infine, la ragione per cui la sua importanza è misurata più dal numero e dal valore delle opere che aduna, che dal numero di quelle che mette in circolazione.

La biblioteca popolare, per contrario, vuol essere sopratutto, anzi, direi quasi unicamente, uno *strumento di diffusione,* rapido nei suoi contatti col pubblico, semplice e agilissimo nella sua organizzazione funzionale. La biblioteca popolare, lungi dal *conservare*, *rinnuova* continuamente il suo contenuto; sottrae alla circolazione tutto ciò che nel vertiginoso progresso della vita e del pensiero è materia sorpassata e come morta, e lo sostituisce continuamente, di giorno in giorno, con le manifestazioni ultime e più fresche del pensiero attuale. I suoi libri circolano cento volte più vertiginosamente che nelle biblioteche « nazionali » e l'ideale sarebbe che non riposassero negli scaffali se non quando fossero completamente consunti.

Altro carattere che diversifica la biblioteca popolare da tutte le altre di qualsiasi genere è questo: che la prima non è soltanto un dispensiere di libri, ma anche una guida illuminata dei lettori.

« La biblioteca popolare – dice il Bagguley (1) – rappresenta veramente l'ufficio di consulenza intellettuale del quartiere in cui sorge. Essa funziona come laboratorio di studio per tutti coloro che vogliono completare lo scarso corredo di nozioni apprese alla scuola, e pur dando un'importanza preponderante alle pubblicazioni utili, così come nella pratica è fatta al lavoro necessario una parte più larga che non al diletto, tuttavia non esclude dai suoi cataloghi i lavori di pura immaginazione, ma li sceglie sempre più rigorosamente fra le opere che hanno già acquistato o sono evidentemente destinate ad acquistare fama duratura per un qualche loro pregio sostanziale o d'arte ».

***

Quanto, poi, alla lettura amena, lo Schültze ha scritto alcune pagine convincenti per dimostrarne l'utilità e propugnarne la diffusione per mezzo delle biblioteche popolari. Ciò che più di tutto importa è che il popolo si abitui alla lettura: ora, se il romanzo, la commedia, il libro di versi non avessero altro ufficio che quello di attrarre il lettore coll'esca del diletto, la loro presenza nella biblioteca popolare sarebbe più che giustificata. In seguito comincerà a farsi strada il concetto dell'utilità pratica. Come si procede coi bambini, si procede con le persone incolte, poichè, in fondo, sono dei primitivi e gli uni e gli altri. L'insegnamento infantile cerca d'insinuarsi per le vie del diletto: è questo un assioma pedagogico che corrisponde a una legge di processo psichico inconfutabile. Non sono poche le persone di media cultura che appresero un'infarinatura di storia francese sui romanzi di Dumas padré o che furono da essi invogliati allo studio della storia autentica; così come non sono pochi i giovani che s'innamorarono nell'infanzia delle scienze fisiche e naturali sui libri di Jules Verne.

Oltre ad abituare il popolo alla lettura coll' esca del diletto, il libro ricreativo non può essere ragionevolmente negato a tutto un grande contingente di lettori, che si applicano troppo durante il giorno ad un lavoro logorante dei muscoli e dei centri nervosi, per non avere il diritto di ricorrere alla lettura come a un onesto spasso.

Ma vi son ben altre ragioni che dimostrano inconfutabilmente l'utilità tutta positiva delle letture amene. Per negarla bisognerebbe negare all'arte ogni influenza educatrice e concepire la cultura - che è educazione ed istruzione insieme – senza la prima metà del suo contenuto. Per chi, invece, non dubita della mirabile azione suggestiva con cui l'arte, più della scienza, opera direttamente su gli animi e li trasforma; per chi reputa l'arte una motrice potente dei sentimenti umani, una forza morale, la cui efficacia non è superata se non dall'esempio vivente, il diritto di cittadinanza delle letture amene nelle biblioteche del popolo non ha bisogno di esser difeso; poichè il lettore non deve trovarvi soltanto un emporio di cognizioni utili ai fini della sua attività pratica, ma anche un alimento alla sua vita spirituale.

Del resto, col sopravvento che ogni giorno più va prendendo la formula « l'arte per la vita » in confronto dell'altra, che sembra ormai sorpassata, « l'arte per l'arte », il concetto di utilità nell'opera di pura

(1) *Municipal Journal*, 19 gennaio 1906

immaginazione è ormai implicito ed essa va sempre meglio foggiandosi a strumento di educazione popolare.

La questione, piuttosto, è tutta nel criterio con cui queste opere si scelgono; e qui non nego che un criterio errato può produrre effetti disastrosi, data la potenza diffusiva della biblioteca popolare. Da ciò la necessità che questo focolare d'idee e di sentimenti, acceso in mezzo al popolo, non sia abbandonato all'arbitrio direttivo di pochi, che – per quanto esperti e retti d'intendimenti – potrebbero peccare – se non d'altro – di strettezza e di unilateralità di vedute.

***

Per tornare, infine, all'esperimento di Milano, dirò che l'organizzazione tecnica di questo gruppo di biblioteche è tale da servir di esempio alle loro consorelle che vanno sorgendo qua e là, sempre più numerose, dietro le sue traccie. Mi spiace che lo spazio non permetta di delinearne un abbozzo: ma ormai l'istituzione è fatta centro irradiatore di un movimento, che presto ne trapianterà il meccanismo funzionale in ogni parte d'Italia, le campagne comprese, dove nessun'altra istituzione di cultura può trovare, come essa, aria a lungo respirabile.

Mi auguro che questo agile ed economico mezzo diffusivo del libro trovi da per tutto il favore che trovò a Milano, dove il Comune accolse testè favorevolmente la proposta d'istituire una sezione del Consorzio nel suo primo gruppo di case operaie e di comprendere locali ad uso di biblioteca popolare in tutti gli edifici scolastici che vanno sorgendo.

O chi scrive s'inganna a partito, o questa che segnala ai lettori della *Nuova Antologia* è una forza nuova, di grande potenza diffusiva, venuta improvvisamente a reclamare il suo posto nell'attenzione dei competenti che studiano i ponderosi problemi della scuola e della cultura popolare in Italia.

Segnalarla: era questo il mio cómpito.

ETTORE FABIETTI.

TEATRO D'AUTUNNO, TEATRO D'INVERNO

Carità mondana, di G. Antona-Traversi — *Bona genti*, di L. Capuana — L'*Alcalde di Zalamea*, tradotto da U. Fleres — *I fantasmi*, di R. Bracco — *David*, di E. Rivalta.

L'autunno è una buona stagione per il teatro. Dopo tante albe naturalmente radiose, dopo tanto numerosi e luminosi tramonti estivi, dopo i chiari di luna della villa o della collina, le passeggiate nel bosco, le escursioni in montagna e le cavalcate in pianura, le intimità discrete o indiscrete dei pomeriggi piovosi, le forzate letture delle sere fredde e solitarie, fa piacere di ritrovarsi, al ritorno in città, nel tepore di una sala ben popolata e ben illuminata, passandosi vicendevolmente in rassegna col binocolo; fa comodo risparmiare un biglietto di scusa con una rapida visita in un palco ospitale o, fra un atto e l'altro, stringersi la mano di sfuggita nei corridoi; è solleticante di sentirsi ripetere che il *giorno* per questo scorcio di stagione e per i pochi eletti, prima dei ricevimenti ufficiali, è sempre il sabato o il giovedì, dalle quattro e mezzo alle sei. Una volta si tornava dalla villeggiatura annoiati di esercitazioni filodrammatiche; perchè i romanzieri di moda, non avendo ancora riscoperto il sole, la luna, le stelle, le nuvole, gli effetti di luce, la poesia delle solitudini in due e il *lawn tennis*, avevano tante volte raccontato la storiella del teatro di società nel *salone del castello* che i volumetti dei *florilegi*, delle *api drammatiche* si ammucchiavano nelle valige dei giovanotti, nei bauli delle signore, in quantità poco minore delle cravatte di fantasia o delle vesti da passeggio. Grazie a Dio e ai romanzieri mondani dei nostri giorni, in campagna non si recita quasi più se non la solita commedia della vita quotidiana. Le signore risparmiano le loro felici attitudini all'arte della scena, per quegli spettacoli di beneficenza in città, che sono l'argomento della *Carità mondana* di G. Antona-Traversi. E certo è che a questo modo, dopo tre mesi di igienica astinenza, il teatro ha ripreso tutto il suo potere sui nervi degli spettatori, che vi accorrono freschi, ben disposti a ridere e a piangere sulle finzioni del palcoscenico, a divertirsi, in ogni modo, sulle verità e sulle finzioni che si costeggiano, s'intrecciano, s'intersecano, si confondono, di qua dalla ribalta.

Appunto alla prima rappresentazione di *Carità mondana*, verso la fine di novembre, il Nazionale di Roma era e appariva il vero e splendido teatro della rientrata. Si sapeva che quella *Carità* era una satira e satira vivace contro la beneficenza d'apparato; e, fra le altre moltissime, qualche elegante, aristocratica spettatrice, era accorsa temendo che la sua assenza fosse notata come una tacita confessione, un atto di contrizione o di protesta troppo ingenuo. Magnifico, splendido, malizioso teatro d'autunno. Commedia e pubblico egualmente pieni di spirito, l'una nel pungere forte e liberamente, l'altro nell'applaudire

le punture, anche sentendone le lievi ferite, giacchè la scena ideale di *Carità mondana* è a Roma.

A Roma come in qualsiasi altra città d'Italia, ha detto più tardi l'autore, perchè da per tutto i giovani gentiluomini e le giovani signore colgono tutti i pretesti, non esclusa la carità, per trovarsi insieme. Anzi la carità è uno dei migliori pretesti; si fa del bene o almeno si mostra di volerne fare, e intanto si gode la vita. Qualche marito potrebbe adombrarsene, ma i mariti o non sanno nulla o non sanno mai tutto, e gli scapoli che sanno sempre tutto si aiutano fra loro a deviare i sospetti dei mariti e a porgere una mano alle dame nei momenti scabrosi. L'importante è di formare un comitato. Fatto il comitato, si cerca la sventura da soccorrere: danneggiati di un cataclisma; vedove, orfani o superstiti di qualuuqe genere; un fattorino buttato sul lastrico per aver perduto per via una grossa somma di denaro riscosso per conto della Banca. E se più tardi si viene a sapere che il fattorino è invece un ladro, il comitato non si scioglie, delibera di continuare i suoi lavori a beneficio della Società per la protezione degli animali. Intanto il marchese Ugo Servani stringe d'assedio la contessa Flaminia Varchi, la quale resiste per salvare l'onore delle armi nella resa indeprecabile; Ottavio Capaldi che, nel suo ufficio di segretario, abbraccia tutte le più delicate faccende del comitato, fra cui la bellissima donna Lucrezia Alviti, va sempre in giro e prende ogni cosa in giro; la principessa Isabella di Torresanta abbandonata dal marchese diventa idrofoba; il conte Varchi radicaleggia e socialisteggia in casa e a Montecitorio propugnando la beneficenza di Stato, mentre la vecchia duchessa di Santemi, zia di Flaminia, disapprova mitemente la carità mondana in nome della vecchia carità non mondana. Questo è il piccolo mondo o il piccolo *gran mondo* che l'autore non tanto vuol rappresentare quanto piacevolmente trafiggere a colpi di spillo gentili ma feroci. E lo trafigge fra gli applausi dei trafitti.

Ho visto che a proposito di *Carità mondana* si è da molti ricordata una commedia aspra e rude di un forte drammaturgo francese. Infatti il tema è lo stesso, non tuttavia l'argomento; e dall'argomento s'incominciano a distinguere fra loro le opere dell'ingegno condotte sopra uno stesso tema. Per intenderci, io credo di poter chiamare tema l'idea generica, sia che essa abbia preceduto il lavoro, sia che dal lavoro si possa desumere come un corollario. Nell'un caso come nell'altro è sempre un che di estraneo al vero argomento che è costituito dal fatto immaginato e dalle figure che vi prendono parte. Ora fatto e figure sono molto diverse nei *Benefattori* del Brieux dal fatto e dalle figure di *Carità mondana*. La satira del Brieux si estende anche ai beneficati e non sale sino alle sfere aristocratiche, quella del secondo si raccoglie tutta sulle smancerie di beneficenza a buon mercato messe avanti per dissimulare il contrabbando dell'adulterio.

Giannino Antona-Traversi è fra i pochi scrittori teatrali italiani che sappiano con tanta agilità e leggerezza di mano trattare un tema cosiffatto: fra lui e il drammaturgo francese ricordato, il più francese non appare certo il Brieux. Ora queste sono qualità preziose per noi, perchè da noi sono piuttosto rare. Ma se diventassero troppo frequenti o si intendesse a farle prevalere troppo sopra altre più solide e robuste, bisognerebbe forse combatterle, giacchè è facile trapassare il segno nello adoperarle. In qualche punto di *Carità mondana*, il segno è davvero trapassato. A ogni modo, non ostante alcune tardive

discussioni, il pubblico romano accolse lietamente *Carità mondana*, e Giannino Antona-Traversi potrebbe sempre dire, forte dell'approvazione generale, che la satira è come il potere: a che servirebbe se non fosse lecito di abusarne?

***

La letteratura moderna è pessimistica: allegramente o tristamente, è diventata pessimistica anche nelle manifestazioni dialettali che, fino a poco tempo fa, nel teatro piemontese e veneziano particolarmente, si potevano considerare l'ultimo asilo dell'ottimismo sorridente o lacrimoso, dell'idealismo sentimentale. Ora anche il dialetto rinunzia a certe illusioni consolanti e il dialetto siciliano, più tardi giunto alla scena, non ha mai mostrato di crederci molto. Forse perchè più recente degli altri? Non saprei: i *Mafiusi*, a dir il vero, non sono di ieri. Certo è che, dato lo scrittore e il solito repertorio della compagnia di Giovanni Grasso, l'annunzio di *Bona genti* di L. Capuana faceva supporre, nel titolo, una efferata ironia, la rivelazione, nel lavoro, di qualche mostruosa menzogna, lo smascheramento di ipocrisie scellerate. Invece è proprio il caso di gente da bene per davvero, di anime semplici, che sotto la ruvida scorza delle maniere contadinesche lasciano trasparire una affettuosa gentilezza di cuore. Ma perchè m'indugerei a narrare per filo e per segno questa istoria commovente ai lettori assidui della *Nuova Antologia*? Nel mio racconto, senza dubbio, riconoscerebbero la tenue trama di quel *Mulo di Rosa* che Luigi Capuana vi pubblicò in veste italiana (prima o seconda, non so) nel fascicolo del 16 gennaio 1905. Basterà ricordarlo sommariamente. Rosa e Menico, due contadini che dal matrimonio non ebbero prole, hanno raccolto in casa un trovatello e lo adorano più che se fosse il figliuolo della loro carne e del loro sangue. A un tratto sopraggiunge un estraneo che è giudice di tribunale, e armato di documenti autentici, richiede il bambino che è suo. I contadini sono costernati, irritati, vogliono opporsi, secondo il consiglio di un mozzorecchi, ma poi, persuasi da un avvocato serio, si rassegnano. Il giudice dopo otto anni ha potuto sposare la madre del bambino. Rosa, violenta, linguacciuta, offende tutti appena apre bocca quando si tratta del suo Mommuccio: inveisce contro San Giuseppe di cui è devota, perchè non ha fatto il miracolo d'impedire che il padre legittimo ritrovasse il bambino, inveisce contro l'avvocato serio perchè non l'aiuta a fare qualche imbroglio per eludere il diritto del magistrato, inveisce finalmente contro costui perchè non si abbandona una povera creatura innocente per venire poi a strapparla dopo otto anni a chi l'ha cresciuta; ma quando il giudice, mortificato e commosso, acconsente che Mommuccio resti qualche tempo ancora presso i due contadini, Rosa intenerita esclama:

— E la sua mamma?... Non vuol vederlo la sua mamma?

Fin qui il minuscolo dramma di L. Capuana restava il quadretto di genere, accuratamente disegnato, briosamente colorito, che l'autore di *Malìa*, una volta tanto, aveva pur voluto fare, adoperando una tavolozza insolitamente bonaria. Gli sdegni di Rosa, l'accorata arrendevolezza di Menico, il contrasto dei due avvocati, la composta condiscendenza del giudice potevano considerarsi benissimo come una geniale distrazione dell'artista che si compiace di mostrare a sè stesso e agli altri ciò che la lunga perizia del mestiere può raggiungere, in

una virtuosa improvvisazione magistrale, da pianista o da organista consumato che sa tutti i segreti della tastiera e dei registri.

Ma a questo punto è accaduto al Capuana ciò che avviene talvolta ai grandi pianisti, ai grandi organisti che sono veri compositori; agli altri, per quanta abilità posseggano, non accade mai. L'arte ha fatto una brusca irruzione nel gioco elegante, e la nota che invano si invoca talora fra i tormenti e le gioie ineffabili della creazione ha vibrato profondamente nell'anima dell'artista. Rosa, che era stata fino allora una bella parte simpatica per la valente Mimì Aguglia, è diventata a un tratto una donna viva e vera, che ha giustificate tutte le dolci lacrime sparse la sera di *Bona genti* che si rappresentava al Nazionale.

Fa bene ogni tanto di piangere dolcemente al Nazionale, dove alla compagnia Caimmi era succeduta la compagnia del troculento, gagliardo e insuperato Giovanni Grasso.

***

La sera dell'8 decembre si riaperse l'Argentina. Cominciava il teatro d'inverno. Si riaperse coi *Ventri dorati* di Emile Fabre, tradotti da Lucio d'Ambra. Lucio d'Ambra ha l'intuito sicuro nella scelta e la mano felice nelle traduzioni che per lui sono, come devono essere, una collaborazione cordiale, non un affare d'industria letteraria. Grazie a lui il pubblico italiano ha scoperto Emilio Fabre, scrittore ancora giovane che gli accaparratori del commercio teatrale avevano escluso dalle loro importazioni. E la riuscita dei *Ventri dorati* dimostra che non sempre i più furbi sono i più accorti.

L'autore dei *Ventri dorati* viene dal *Teatro libero*, che è stato una buona scuola per gli scrittori drammatici francesi, come il giornalismo per i loro uomini politici. Ma dal *Teatro libero*, come dal giornalismo, è bene venire, non è prudente restarvi quando si hanno altre ambizioni. Emilio Fabre non è più, credo, fra i ribelli di professione dell'arte drammatica; pare anzi che si apparecchi a diventare uno dei dominatori presuntivi della scena francese. E i *Ventri dorati* gli hanno aperta senza dubbio una via larga. Se non cede alla tentazione dei facili guadagni, – tentazione che è risparmiata ai nostri drammaturgi, – nella penuria di maestri che lamentano i critici parigini, egli, così gli ha vaticinato uno dei più arcigni, raccoglierà intorno a sè i giovani che cercano esempi e insegnamenti, anche se non lo confessano.

Ora, quale esempio, quale insegnamento troveranno i giovani nel teatro di Emilio Fabre? Eh, eh! Qui sta un busillis molto imbarazzante. Ad alcuni Emilio Fabre ha fatto l'effetto di un novatore, ad altri ha lasciata l'impressione di un reduce risoluto alle antiche formule dumasiane e magari augieriane; a qualcuno è financo parso, vedete un po', che nel dialogo, nella sceneggiatura, nella costruzione del primo atto ci fossero indizi visibili della magia bianca di Vittoriano, Dio ci scampi e liberi, Sardou. È un verista costui, ossia un uomo di ieri, o un *intreccista*, ossia un uomo in ritardo di tre generazioni, o invece un eclettico, un indifferente che accetta, per riuscire, tutti i mezzi, vale a dire è il vero uomo dell'oggi e forse del domani? Verista immediato e psicologo sintetico, costruttore paziente e impressionista, umorista capriccioso e osservatore fedele, Emile Fabre è infatti un artefice complesso e composito che va con-

temporanemente o successivamente per diverse vie e ritrova la buona nel momento che sembra già mezzo smarrito nella cattiva. Guai a seguirlo sempre, ma non è inutile studiare tutte le svolte del suo tortuoso itinerario; nei *Ventri dorati* non c'è un esempio, ce n'è diversi: non c'è un solo insegnamento, ce n'è molti, e contraddittorii, nei quali si palesa la forza di E. Fabre e la sua debolezza.

Il primo atto è un'esposizione; è lunga, lunga, come se prima di cominciare il dramma lo scrittore volesse farci conoscere fin nei minimi particolari la società dei *ventri dorati: ventri* perchè capaci di farsi capanna al banchetto degli affari loschi e *dorati* da tutto il denaro altrui digerito e assimilato. Il Fabre vuole che noi sappiamo bene chi sia quel barone de Thau che è il capo della banda, ma non avendo avuta l'ispirazione di una di quelle scene chiare e significanti che spiegano un carattere in otto e magari sedici battute, introduce successivamente parecchie persone, fra cui lo stesso de Thau, ad accumulare tutte le informazioni, vere e false, precise e fantastiche, di cui consta la storia e la leggenda di un grande affarista. Uomini, donne, amici, ammiratori, avversari, sfilano: è una folla ricca, più sfarzosa che elegante, più intelligente che scrupolosa, più maledica che scandalizzata, la quale racconta le audaci imprese di questo novello Artù e dei suoi paladini, assisi alla loro tavola rotonda nel Consiglio di amministrazione della *Nuova Africa*, la società anonima che intasca il denaro degli illusi promettendo miniere d'oro e conquiste future Dicono che la *Nuova Africa* sia la trasfigurazione satirica del Panama, e a ogni modo se non è proprio il Panama è uno dei tanti altri panama di cui è costellata la cronaca finanziaria dei nostri giorni, in Europa ed in America. Intanto nella folla s'incominciano a distinguere, direttamente o indirettamente, Maurizio Vernières, l'onest'uomo politico trascinato nella *Nuova Africa* dalle ambizioni di lusso della moglie, il barone d'Urth, l'avventuriere spericolato e pericoloso che si atteggia infelicemente a rivale del barone de Thau, una principessa alquanto dubbia che è sorella del barone rovinato ma civetta col barone trionfatore. Siamo invitati a una festa pomeridiana che si dà in onore del re di Carinzia, per mostrare alla variopinta società raccolta in casa del de Thau, la più che policroma missione africana degli inviati mauritani, plenipotenziari in turbante dei paesi barbari da sfruttare presso l'impresa finanziaria sfruttatrice; e in tanta pienezza apparente di vita esteriore incomincia ad avvertirsi il vuoto interno, la mancanza d'un interesse veramente drammatico fra l'ostentazione di tutti cotesti interessi economici, quando, alla fine, dopo un'ora e un quarto di attesa, arriva il Re. E mentre tutta la banca, tutta la finanza maschile e femminile si prosterna coi Mauritani dinanzi al sovrano di tutte le Carinzie, la tela vien giù, con l'aiuto di Dio, a terminare il primo atto.

Esuberanza, forse: certo, divagazione. Verrebbe la voglia di rimpiangere il racconto classico per il quale si poteva incominciare lo svolgimento d'un'azione *in medias res*: quanti lunghi primi atti di esposizione e preparazione evitati con dieci minuti di racconto oratorio che per lo più procuravano i primi applausi all'attore che raccontava e all'autore che faceva raccontare. Ora le convenzioni teatrali sono mutate: si preferisce, ed è bene, rappresentare al narrare, ma poi si narra lo stesso, come appunto nel primo atto dei *Ventri dorati*, che qua e là è un vero congresso di novellatori e di novellatrici.

Ma Emilio Fabre aveva bisogno di liberarsi di tutta la zavorra delle sue note per poter filare quaranta miglia all'ora negli atti seguenti. E i *Ventri dorati* filano dal secondo atto in poi, filano vertiginosamente.

La prosperità della *Nuova Africa* è sulle prime stupefacente. Gli azionisti fanno ressa, le azioni salgono, i listini di Borsa cantano le vittorie della società, i giornali amici la gloria dell'illustre de Thau, presidente, e del povero Vernières, amministratore delegato. Le miniere d'oro della Mauritania sono intanto nelle casse della società, contro la quale inutilmente gl'invidiosi, come il barone d'Urth, tentano tutte le male arti del ribasso. Maurizio Vernières è forse un po' inquieto, ma il consiglio di amministrazione è tranquillo, sicuro che a un certo punto l'affare della Mauritania come quello della Compagnia delle Indie diventerà un'impresa nazionale. Il navigato Chauvelot, che da tutti i naufragi finanziari più spaventevoli è sempre tornato a galla approdando alla riva della ricchezza, ricorda tutti i casi analoghi, dimostrando che la *Nuova Africa* è in condizioni migliori di tutti gli altri affari simili. Se non che laggiù, nella Mauritania, accadono guai grossi. Le tribù sono insorte, hanno distrutto la ferrovia in costruzione, fatta una strage d'ingegneri e d'operai. Per l'ottimo e ottimista Chauvelot questo eccidio è una manna: la Francia sarà costretta a intervenire; ma insomma in Borsa le cose vanno male. Bisogna procedere energicamente, comprare deputati e giornali, le azioni in ribasso per determinare il rialzo, le coscienze dubbiose per avere la certezza di una magnifica rivincita. Ahimè, povero Vernières, tu cominci a comprendere! Il panico tumultuoso degli azionisti è dominato dal barone de Thau che li inganna per l'ultima volta con lo specchietto illusorio di efimeri e artificiosi rialzi, ma oramai tutto è perduto. Maurizio Vernières, atterrito, sgomento, disfatto, minato da una malattia cardìaca, muore per la rottura di un aneurisma difendendo la cassa forte in cui sono chiusi i documenti che dimostrano il delitto di tutti gli amministratori, non escluso lui stesso, e quella morte così opportuna per i suoi colleghi del Consiglio e per l'autore, permette la distruzione delle carte accusatrici prima dell'arrivo del commissario di polizia.

Al quinto atto, poichè la tragicommedia dell'*Africa Nuova* è finita, tutto ricomincia per i due baroni e per la principessa equivoca. La vedova di Maurizio Vernières consente a distruggere per un compenso la lettera del marito, salvata dal saccheggio dei documenti del forziere; la principessa che vuol sposare il de Thau gli consegna dei telegrammi che possono mandare in Corte d'assisie il fratello, e i due baroni, dopo essersi minacciati l'un l'altro la galera, si accordano insieme per ritornare amici e soci in un nuovo affare enorme, in un pasticcio più grosso della stessa *Africa Nuova*. Si seggono entrambi alla stessa tavola e il de Thau incomincia l'esposizione della sua proposta con la frase finale della commedia:

— Per questo affare occorre un capitale di cinquecento milioni...

E il sipario scende.

Dopo quello che ho accennato in principio, e dopo aver riassunta la commedia di Emilio Fabre, mi pare di avere anche detto tutto ciò che c'era da dire sui *Ventri dorati*. Commedia larga e massiccia, in cui io non ho saputo vedere tutta la novità da molti lodata per l'introduzione delle due folle di banchieri ingannatori e di azionisti

ingannati, i *Ventri dorati*, fra alcuni mezzucci grossolani e la potente vigoria dei quadri d'insieme, sono forse in conclusione un ricorso della vecchia formula drammatica francese. Naturalmente un ricorso non è una pura e semplice riproduzione: molte cose mutano in trenta anni, in venti, in dieci, e una vecchia formula per servire un'altra volta ha bisogno di adattarsi ai mutamenti che trova. Emilio Fabre l'ha modificata in modo da farla parer nuova a molti, a tutti ancora buona. Gli applausi furono grandi per molte sere all'Argentina.

***

I curiosi di letterature esotiche ammirano molto un' ironica novella cinese che in sostanza è una variante gialla di molte altre storielle occidentali, antiche e moderne, nelle quali la fedeltà delle donne in genere e delle vedove in specie è irriverentemente messa in dubbio. Nella novella cinese un filosofo, stupito di veder una giovane signora in gramaglie agitare un gran ventaglio di piume bianche sopra una fossa recente, riesce a sapere dalla fantesca che quella signora cercava di asciugare presto la terra che copriva la tomba di suo marito. Perchè? Ecco il punto di partenza comune della novella cinese e dei *Fantasmi* di Roberto Bracco: anche nella novella cinese c'è un marito ancora giovane desolato di morire perchè lascia sulla terra dei viventi una moglie nel fiore degli anni e della bellezza. Ma più desolata di lui è la moglie. Ella chiama in testimonio gli Dei che non sopravviverà allo sposo e discenderà con lui nella stessa tomba. Il marito sempre desolato, ma pratico e positivo come è sempre un letterato cinese, risponde alla donna: « Amica mia, non fare questo giuramento! » Allora la donna promette al moribondo di restar vedova per tutta la vita. « Non fare questo giuramento! » – ripete il marito. – « Non potrò almeno giurarti, – soggiunge la moglie, – che ti piangerò per cinque anni interi? » – « No, non fare questo giuramento; giurami soltanto che mi resterai fedele finchè non sarà secca la terra che coprirà la mia tomba ». L'occupazione in cui il filosofo sorprende quella signora illustra argutamente l'amara moderazione del morto e la sincerità del dolore della vedovella; è una misogenia degna del più ispido dei pessimisti moderni, del più inesorabile dei padri della Chiesa.

Dallo stesso punto di partenza, Roberto Bracco, il quale non ha certo pensato alla novella cinese, ha tratto un dramma intimo e profondo, un dramma di coscienza femminile moderna e, oserei aggiungere, meridionale, perchè la donna di cui ha investigata l'anima dolente appartiene certamente, sebbene non sia detto, a quella regione d'Italia dove il vecchio concetto della famiglia impera in tutto il suo antico rigore nei costumi e nei sentimenti domestici, mentre un desiderio d'indipendenza, una protesta del diritto individuale sorge timidamente, nei cuori più docili e rassegnati dal fluttuare insensibile delle ancora indistinte suggestioni del tempo, delle lente evoluzioni d'idee, che vagano incerte nell'aria e penetrano a poco a poco nei più chiusi ricetti della tradizione. Non che una donna come la Giulia di R. Bracco non sia possibilissima in qualunque angolo d'Italia, ma è più probabile nel Mezzogiorno, finchè nel Mezzogiorno la legge suprema della vita domestica sia sempre, di regola, la volontà assoluta del capo di famiglia. Le ribellioni che si potrebbero citare provano piuttosto la per-

sistenza di questa legge che non ammette limiti alle sue affermazioni e urta così talora in volontà meno ossequenti.

Come il letterato cinese, il professore Raimondo Artunni dei *Fantasmi* sa di dover morire presto e di lasciare la moglie bella e adorata gelosamente alle adorazioni di altri, ma la scienza moderna del professore non è contro il veleno delle passioni un antidoto efficace quanto la placida filosofia di Confucio. Il letterato cinese rifiuta le promesse della moglie e ne accetta una sola che è una mordace impertinenza; il professore italiano sollecita da Giulia, con la incoerenza della vera passione, quel giuramento di fedeltà per la vita che non dovrebbe bastare a rassicurarlo, se egli dubita della sincerità della moglie. Ma la passione è fatta così, e Roberto Bracco è un artista che sa coglierla nella sua logica fatta di contraddizioni.

Giulia, indignata, ricusa, non perchè ella non si proponga di esser fedele alla memoria del marito, ma perchè vuole avere almeno il merito della sua fedeltà eroica. Mirabile tratto psicologico. E il pover'uomo addolorato prorompe in un grido di straziante verità, il grido di tutti gli uomini che amano disperatamente, senza saper rinunziare all'illusione:

— Mentiscimi, mentiscimi bene!

Se questo grido non resterà fra i grandi momenti del teatro la colpa non è di Roberto Bracco, ma di quell'ignobile verbo *mentire* che, unito con la particella pronominale, ha alcune voci del presente indicativo di suono particolarmente ingrato; nè la forma contratta sarebbe qui valsa gran cosa di meglio, con scapito forse dell'energia.

Al terzo atto, Raimondo è morto da due anni; morto con l'angoscia di sapere che Giulia, se non amava, era però amata. Egli sapeva! Aveva voluto sapere, aveva scoperto l'amore per Giulia nel cuore di Luciano Marnieri, il suo discepolo prediletto, l'assistente della sua clinica, l'erede della sua scienza. Invano il discepolo era partito. Invano Giulia aveva confortato l'agonia del giovane scienziato con tutte le tenerezze squisite di un'anima buona che sa perdonare anche l'ingiustizia. Raimondo sapeva e forse, nella sua ingiustizia, aveva anche ragione, poichè se Giulia aveva respinto fino il pensiero di quell'amore umile e misterioso che non chiedeva nulla, quell'amore l'aveva sfiorata, almeno nel soffio caldo e acre delle parole del tisico morente che gliel'aveva svelato. Luciano è lungi; Giulia, che aveva ricusato il giuramento, sente che deve sagrificarsi alla volontà di quel morto che l'aveva tanto tormentata, tanto offesa, tanto idolatrata. Ella obbedisce alla legge tirannica di quella volontà, sebbene la gioventù si ribelli: il *fantasma* di quella gelosia implacabile è lì, in quella casa, e le impone di mantenere ciò che non aveva voluto promettere. Ella andrà via, ma per fondare un ospizio di vedove povere che non si rimariteranno più. Ed ecco che l'altro fantasma, il fantasma dell'amore a cui ha rinunziato, si ripresenta. È la madre di Luciano che viene a invocare la pietà di Giulia per lui che è in esilio volontario, per sè che ha perduto il figlio, per lei stessa che rinunzia alla felicità... Prorompe la lotta degli affetti nel cuore di Giulia? Noi l'indoviniamo appena, ma indoviniamo che è crudele. E se il fantasma del morto vince il fantasma del vivo, se l'ospizio è fondato, se ritroviamo al quarto atto la vedova Artunni fra le vedove povere, ci accorgiamo pure che la pace non si è fatta nel cuore di Giulia: Luciano si aggira, invisibile nella notte, intorno all'ospizio. E quando la si-

gnora Marnieri torna di nuovo dolce e instante, supplichevole e imperiosa, a parlarle del figlio ritornato che aspetta, che scacciato ripartirà per non più tornare, che si ucciderà forse, il fantasma del vivo trionfa un istante sul fantasma del morto. Un istante solo. Giulia si apparecchia a fuggire dall'ospizio, ma sul punto di varcare la soglia è respinta indietro da una potenza incognita, e cade tramortita, gridando: Non posso, non posso! Il morto è più forte del vivo: la tradizione secolare è con lui.

Questa è la magnifica concezione dei *Fantasmi* di Roberto Bracco. Se io avessi potuto farne l'analisi difficile e sottile, spesso occorrente per studiare bene un lavoro di Roberto Bracco, che è il più delle volte un'analisi difficile e sottile di per se stessa, e assolutamente necessaria per *I fantasmi* che sono un'analisi difficilissima e sottilissima di una complessa anima femminile, non mi resterebbe l'ingrato ufficio di notare che alla stupenda concezione non ha in tutto corrisposto la fattura dei due ultimi atti. I due primi, dove signoreggia la passione umanamente insana e irrefrenabile di Raimondo, salvo forse la troppo facile confessione di Luciano, sono di una spaventevole verità. Dopo quel secondo atto, era impossibile che il resto non apparisse un po' scialbo, al confronto, anche se il dramma di Giulia fosse stato più intenso. Ma il male è che il dramma nascosto di Giulia, così come è, non consentiva che due momenti: la resistenza alla madre di Luciano, e il tentativo di sfuggire alla tirannia postuma del morto, al massimo tre, se ci si vuol comprendere pure il riconoscimento dell'impossibilità di ogni evasione dal carcere morale in cui ella si è rinchiusa da sè stessa; e per questi tre momenti due atti sono apparsi eccessivi, prolissi. Con tutto questo bisogna dire che i dissensi al terzo e al quarto atto non furono molti e le approvazioni furono invece simpatiche, sincere, se non più di vivissimo e caldo entusiasmo, come al primo e più di tutto al secondo atto.

Ferruccio Garavaglia penetrò meravigliosamente nei cupi abissi della tragica passione di Raimondo Artunni, come aveva intuito la sera avanti lo stupendo carattere dell'*Alcalde di Zalamea* di Pedro Calderon nella limpida, agile ed elegantissima traduzione poetica di Ugo Fleres. E mi duole di non poter fermarmi sull'*Alcalde* (1), poichè questa rassegna già oltrepassa la misura per il troppo frequente avvicendarsi di prime rappresentazioni che quest'anno è nel programma dell'Argentina. Nè posso far altro che ricordare l'interpretazione del *Vetturale Henschell*, dell'Hauptmann, altro segnalato trionfo del Garavaglia. E per tornare un momento alla recitazione dei *Fantasmi* mi contenterò di rendere l'omaggio dovuto alla signora Evelina Paoli che seppe incarnare delicatamente la sobria figura di Giulia. La signora Marnieri, personaggio arduo e singolare, ebbe interprete nobilissima Giacinta Pezzana.

*
* *

Il primo volume dell'*Histoire du peuple d'Israël* di E. Renan termina con queste parole: « L'humanité croira à la justice finale sur le témoignage de David, qui n'y pensa jamais, et de la Sybille, qui

(1) Fermata inutile del resto; a me non sarebbe dato di competere con l'acutissimo e vigoroso studio sull'*Alcalde*, pubblicato dallo stesso Fleres nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1906.

n'a point existé. *Teste David cum Sybilla.* O divine comédie! » Ma a che cosa pensava David? Perchè, negandogli la paternità letteraria dei salmi che le edizioni comuni della Bibbia gli attribuiscono, è dubbio che con i due libri di *Samuele* e il primo dei *Re* e le *Croniche* sia da tentare una ricostruzione della psicologia rudimentale e barbarica del figlio di Isai, il pastore bellicoso e ambizioso, ardente settatore di Jahve, suscitato da Samuel geloso di Saul che doveva diventar geloso di David. Anche senza i salmi David fu certamente poeta, poichè nelle processioni cantava e danzava davanti all'Arca del Signore, cose delle quali si rideva Mical, la beffarda e forse scettica sua sposa, figliuola di Saul; la poesia allora non era una professione. Prima di diventar re, la professione di David era un'altra: combattere e far bottino in guerra e imporre taglie in pace ai ricchi per il male che non aveva loro fatto e per quello che avrebbe potuto fare, come dimostra l'episodio di Abigail. Generoso con gli amici, astuto con gli avversarii che non poteva combattere apertamente, si giovava delle circostanze, ma sapeva anche astringersi alla moderazione, quando era più utile perdonare che vendicarsi. Uomo di temperamento erotico, come ogni vero eroe orientale, prendeva le mogli degli altri quando gli piacevano, riprendeva la sua che gli era stata rapita con la serenità del suo probabile contemporaneo Menelao; ma se qualche ostacolo si frapponeva ai suoi ardori, non disdegnava di ricorrere al tradimento. La morale non era ancora penetrata nella religione di Jahve, afferma il Renan, ma se la parabola del profeta Natan, di cui Ercole Rivalta si è giudiziosamente servito, non è un'interpolazione sacerdotale posteriore, l'uccisione di Uria l'Itteo, marito di Bàtseba, dovette lasciare nell'anima del re di Sion l'amarezza di un rimorso.

Di alcuni di questi elementi, se non di tutti, Ercole Rivalta ha composto il suo dramma, rappresentato felicemente il 19 dicembre all'Argentina, dopo aver ottenuto plausi generali su altre scene italiane, recitato dalla stessa compagnia nel suo giro estivo e autunnale. Ma non segue il suo eroe a traverso le strane vicende della giovinezza e l'ascensione graduale al regno, da Hebron a Gerusalemme. Il Rivalta parte dagli ultimi anni del regno di David, che furono in tutto quaranta. Le guerre cominciano a rallentare: il re-poeta, maturo d'anni, pieno di gloria e di ricchezza, è innamorato di Bàtseba, la moglie di Uria. A Rabba si combatte ancora, ma David non è inquieto per la vittoria, è inquieto per la sorte di Uria che egli ha mandato a Joab con una lettera infida, e intanto attorno a lui frondeggiano generali e cortigiani malcontenti; col vile e malvagio Mefiboset nipote di Saul, il primogenito Amnon ordisce l'odiosa trama per violare la sorella Tamar. Assalonne guarda già, forse, con gli occhi cupidi, il trono... Che cosa accade a Rabba? E a un tratto tutte le fila del dramma si stringono. Giunge Joab ad annunziare un piccolo combattimento in cui ha trovato la morte Uria, ma giunge nel tempo stesso Mical, la sterile e ostile sposa abbandonata, ad annunziare l'incesto consumato di Amnon e di Tamar. Nel tempo stesso si presenta Bàtseba che è già incinta di Salomone, vedova oramai di Uria e pronta a entrare nel popoloso gineceo di David...

Si dirà che queste cose non avvennero o che non sono narrate come avvenute nel tempo stesso, ma che importa? L'ossatura di questo primo atto è salda, e quasi nessuna storia o leggenda potrebbe giungere alla scena se non fosse lecito abbreviare gl'intervalli crono-

logici e raggruppare gli avvenimenti. Il secondo atto è la guerra di Assalonne contro il padre e la morte del figlio ribelle. Bàtseba impera nell'animo di David e prepara il regno a Salomone. Poichè gli altri figli di David sono periti di morte violenta, Amnon di mano di Assalonne, Assalonne trucidato nella fuga dopo la sconfitta, restano solo Adonia di Haggit e Salomone di Bàtseba. E Salomone vince nel terzo atto, il vecchio re stanco lo elegge suo successore e la cetra che cade di mano al lirico delle battaglie e di Jahve è raccolta dal poeta della cantica amorosa, con cui egli celebra la bellezza della Sunamita.

Il poeta ha presunto uno spettatore lungamente esercitato nello studio della Scrittura e si è contentato di sceneggiare gli apici dei fatti accennati, di fiorire i suoi versi fluidi e sonanti delle più belle immagini bibliche, confidando nell'incantesimo di tutta quella grande poesia, lirica ed epica, per compiere la risurrezione di quei tempi su di una scena moderna. Per l'incantesimo ha avuto ragione e gli applausi fragorosi di un teatro gremito che lo ha acclamato parecchie volte al proscenio gli hanno detto tutto il godimento immediato del pubblico intelligente. Ma neppure a un pubblico intelligente bastano rapidi accenni per ritrovare in un'opera d'arte la consistenza e il rilievo d'un dramma. Era da inoltrarsi più addentro nell'anima di quei personaggi, rovesciando, come fa lo storico irriverente, i monumenti della venerazione, o al contrario sublimarli in un mistico entusiasmo religioso? Ercole Rivalta non ha fatto nè l'una cosa nè l'altra, e non so se altri avrebbe potuto conseguir piuttosto l'una che l'altra. Ma ho parlato di un godimento immediato e voglio aggiungere che non fu godimento volgare.

Se il dramma veniva meno nella sommaria evocazione degli eventi, quegli eventi tempestosi, quelle antiche passioni, quelle selvaggie sensualità trascorrevano rapidamente dinanzi ai nostri occhi fra i baleni, le iridescenze e la melopea di una forma in cui si rifrangeva la luce e si ripercuotevano gli echi di una grande poesia. Sicchè il *David* ogni volta che si ripeterà, nel decoro delle belle prospettive, dei fondi caratteristici e del vestiario pittoresco amorosamente curato, sarà sempre una festa per il pubblico che chiede sensazioni geniali, e Ferruccio Garavaglia avrà sempre un'ovazione all'irruente inno della vittoria.

Per il resto, voglio finire con un'altra citazione del Renan: « Mille ans avant Jésus-Christ! C'est ce qu'il ne faut pas oublier, quand on cherche à se représenter un caractère aussi complexe que celui de David, quand on cherche à concevoir le monde singulièrement défectueux et violent qui vient de se dérouler sous nos yeux ». Questo appunto io avrei voluto dire a proposito del *David* di Ercole Rivalta, se avessi saputo dirlo, e se non l'avesse già detto Ernesto Renan a proposito del David della Bibbia.

GIUSTINO L. FERRI.

RASSEGNA MUSICALE

I teatri — Il concorso Sonzogno — *Salomè* — Vivien Chartres.

Gli avvenimenti di qualche riguardo che hanno tenuta desta nel trimestre l'attenzione del mondo musicale italiano sono presto passati in rivista: il concorso pel libretto d'opera bandito da Edoardo Sonzogno e vinto da Fausto Salvadori, la *Salomè* di Strauss, l'apparizione sull'orizzonte violinistico di Vivien Chartres.

Il resto è caduto ormai nel dimenticatoio, od entra nella categoria di quelle speranze che si continuano a chiamare rosee per un vecchio andazzo, anche quando si tratta di illusioni evidenti o di madornali montature.

Certo, se stiamo alla compiacente cronaca dei giornali quotidiani, ad ogni momento sorge un nuovo e promettente compositore che viene preconizzato come artista che passerà in prima linea ben presto ed in modo certissimo.

Pochi anni addietro si diceva che era destinato *a continuare la tradizione della scuola nazionale*: ora almeno questa pietosa impostura non si sentenzia più. Alla tradizione si è fatto un riverente inchino, e sono le *vie nuove* del dramma lirico quelle che il neofito compositore scoprirà, illustrerà, e farà trionfare ad onore e gloria del buon nome dell'arte nostra. E vie nuove sono, secondo gli áuguri poco sapienti della critica gazzettiera, i concettini bizzarri in luogo della larga linea melodica, l'urto di ritmi e di modulazioni, il rovesciamento di ogni regola scolastica, le spezzature continue destinate a palliare la mancanza di ispirazione, e le altre bellezze del novissimo stile che conchiudono ad una acefala divagazione piuttosto che a scultoria creazione d'arte. Se non che il pubblico dà evidenti segni di stanchezza di questo sistema (che veramente è *sistema* ben più di quello che si rimproverava allo stampo dell'antica opera italiana) e le resipiscenze non sono poche. E dove si trova a sostenere l'edifizio l'autore in persona che magari concerta e si moltiplica a preparare, e mettere in scena e dirigere, il lavoro, se non corre, almeno va: negli altri posti dove non c'è la presenza animatrice dell'autore le cose cambiano d'aspetto, e non si riesce più a gabellare per meraviglia l'aberrazione.

Eppure chi va gridando che ormai bisogna romperla definitivamente colla tradizione onde interessare il pubblico dimentica tutta una serie di fatti di quotidiana evidenza: e le basi delle grandi stagioni teatrali e dei giri artistici dei cantanti più acclamati che sono costituite quasi sempre dalle opere del vecchio repertorio, e le acclamazioni che accolsero ben di recente anche nei teatri esteri di primissimo ordine *Linda* e *Don Pasquale*, ed altri capolavori di Donizetti,

ed i cicli Mozartiani di Vienna e di Monaco che si succedono esercitando la più viva attrazione, e la giustizia che il tempo galantuomo rende a qualche artista ed a qualche spartito del tempo nostro correggendo guerre immeritate, indifferenza momentanea di pubblico e malignità di interessati.

Uno di questi casi è accaduto appunto l'antivigilia del Natale, nel nuovo trionfo che ha ottenuto al teatro di Pavia, presentata dal valente maestro Palminteri, *La Wally* di quel povero Catalani che l'alto intelletto ed il gran cuore di Arturo Toscanini hanno rimesso in onore su parecchie delle più difficili scene nazionali ed estere. Quale meritata opera di riparazione si è compiuta ormai intorno all'opera d'arte dello squisito musicista lucchese morto nel fiore degli anni, sconosciuto dai più, e che è stato il più elegante e personale ed equilibrato fra i maestri della scena lirica nostrana dell'ultimo periodo! Arrigo Boito ha rivelato un temperamento magnifico, e la genialità della trovata, e l'efficacia della concezione, e la coltura multiforme, e la scienza della proporzione ed il gusto impeccabile; ma ha avuto un torto solo, quello di essersi arrestato ad un solo spartito, torto che tutti speriamo sempre sia per correggere quanto prima. Alla medesima altezza estetica solo, o quasi (perchè Antonio Smareglia non ha detto l'ultima sua parola) si trova Catalani, natura impressionabilissima, più agile forse e più rapido nella composizione, ugualmente chiaro nell'architettura delle sue pagine musicali, limpidissimo nel suo getto melodico, armonista solenne, coloritore meraviglioso e negato assolutamente – come m'ebbe a dire tante volte uno che se ne intendeva, Antonio Bazzini – a tutto ciò che anche di lontano accennasse a volgarità. *Loreley* ed *Edmea* e *Dejanice* stanno a provare la differenza di punto di partenza... e d'arrivo del Catalani dal criterio di tanti suoi colleghi ed emuli più fortunati come carriera: e *La Wally* è semplicemente un gioiello di ispirazione e di fattura, con un quarto atto nel quale la poesia dell'alta montagna è resa con una maestria ed una profondità di sentimento tali da costituire un vero e proprio capolavoro. Ben venga dunque la resurrezione di questo canto del cigno del povero Alfredo e venga anche a Roma, dove *La Vally* non fu rappresentata che in uno scorcio di stagione, subordinandone la prima rappresentazione ai prosaici episodi di una *serata d'onore* della protagonista, e con una concertazione che non meritò certo lode al maestro, che pure è uno dei più meritamente apprezzati direttori di spettacoli del nostro paese.

Noi non siamo tanto ricchi da poter a cuor leggero lasciar dormire gli spartiti veramente salienti del nostro moderno repertorio, specialmente quando essi appartengono alla categoria di quelle opere tipiche di caratteristiche, di quadratura, di indole che continuano la tradizione che è tutto nostro interesse mantenere viva per quanto è possibile. Colle eccentricità, coll'imitazione forzata del genere forestiero che non è nel nostro sangue, che non si confà ai nostri nervi, possiamo semplicemente cantare il *De profundis* all'opera nazionale: giovandoci semplicemente della modernità in quanto non deturpa le linee essenziali del tipo nostrano, avremo ancora modo di dire veramente la nostra ragione in contraddittorio dei compositori stranieri, come ha fatto Alfredo Catalani.

***

La questione del rinnovamento del *libretto* è essenzialmente inerente all'avvenire del teatro lirico: lo si è predicato e scritto e da lunga pezza ne sono tutti persuasi. Nobilissimo quindi e senza restrizioni lodevole è stato l'intento di Edoardo Sonzogno nel bandire il concorso testè chiuso col premio assegnato al signor Salvadori. E certo i giudici di questo concorso devono aver visto delle cose incredibili dal lato e della tecnica e della forma nell'esaminare lo spaventoso numero dei lavori inviati al giurì. La *Festa del grano* ha già trovato critiche acerbe, prima ancora di essere resa di pubblica ragione: e si comprende che, gli aspiranti al lauto premio sommando non a decine ma a centinaia, i malcontenti sieno legione, tanto più che la Commissione giudicante non credette nemmeno di assegnare il secondo premio. E chi proclama il nuovo lavoro derivazione della *Figlia di Jorio*, e chi lo dichiara cosa povera d'azione tormentata da didascalie opprimenti, e chi sostiene che scenicamente mancherà l'effetto intravisto, tutta l'allegria mattacchiona dello stuolo dei gelosi si è scaraventata sulla creazione del signor Salvadori, dichiarata da un manipolo insigne di competenti degna della ricompensa.

Tutta questa dottrina critica non diminuisce la vera benemerenza di Edoardo Sonzogno in questa come in precedenti occasioni e la gratitudine che gli devono tutti coloro che non hanno perso la fiducia nell'avvenire dell'arte lirica italiana. Pegno della rinnovata alleanza tra editore e compositore, il poema del Salvadori è stato, come è noto, offerto dal Sonzogno a Pietro Mascagni. Invece od almeno prima di una *Vestilia*, azione di romanità antica, avremo dunque dal fervoroso maestro un gran quadro d'ambiente del Lazio moderno: ritrovi il Mascagni la schietta ispirazione del suo primo lavoro che gli valse una così rapida ascensione artistica, ritorni all'invidiabile sincerità ed alla sicurezza d'occhio che non ha certo aumentato dal giorno in cui si è dato a peregrinare nel paese del Fushyama e sia certo che gli ritorneranno centuplicate le simpatie che egli aveva saputo così rapidamente e universalmente destare.

***

Schietto e sincero ci appare tra il fitto velo delle più ardite audacie armoniche ed orchestrali Riccardo Strauss nella *Salomè*, che di questi giorni ha messo in rivoluzione i pubblici di Torino e di Milano. Il poderosissimo compositore si è imposto al Regio ed alla Scala con inaspettata rapidità: gli allòri raccolti nel campo sinfonico e della musica da camera gli hanno aperto le porte del teatro a doppio battente, ed egli si è trovato a posto senza dover combattere quella lunga battaglia che ebbe a sostenere Riccardo Wagner allorquando intonò la fanfara delle sue innovazioni.

Sui principî informatori dei lavori dello Strauss ha scritto qualche mese addietro in queste colonne il Villanis uno de' suoi migliori studi (1), ed io non intendo ripetere quanto il compianto collega ha dichiarato in proposito, preludendo con vigorosa sintesi alle numerose diluizioni critiche d'occasione che il benigno lettore può trovare ora in qualunque giornale.

(1) Luigi Alberto Villanis, *L'Estetica di Riccardo Strauss*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1906.

Lo Strauss è artista eminentemente personale, persuaso del fatto che la musica ha una portata al di là del sensibile, infervorato di moderne dottrine filosofiche e che scorge tra le arti e le scienze vincoli di affinità che sfuggono alla grande maggioranza degli uditori. La sua arte è suggestiva al più alto grado: passarla al crogiuolo di un'analisi è quasi impossibile oltrechè sarebbe perfettamente inutile; la misteriosità, mi si passi la parola, delle sue combinazioni foniche, rampollate senza affannosa ricerca, sparisce spesso all'audizione, per modo che al linguaggio nuovo che l'autore vi parla, voi vi affezionate man mano secondandolo ed entrando nelle sue intenzioni. Questo è il miracolo d'arte che seppe compiere più d'un autore, da Schumann a Brahms: lo Strauss lo ha intensificato ed ingrandito e lo presenta in più vaste proporzioni al pubblico dei nostri giorni, che ha su quello di una volta la superiorità di una più vasta coltura e di molti pregiudizi caduti.

Salomè formerà in questa stagione la massima attrazione del teatro in Italia, non per valore di semplice curiosità e di cosa nuova, ma per vero ed indiscusso merito intrinseco. L'impostazione è stupenda, la vigoria dei caratteri uguale in quelli di pieno ed in quelli di mezzo rilievo, e, come ebbi a notare in qualche nota precedente, lo Strauss assorge spesso a tanta potenza di espressione da incatenare assolutamente l'uditore. Tutta la scena terribile nella quale la feroce figlia di Erode palleggia e bacia il capo reciso del profeta ha preso posto fra i capolavori della lirica teatrale: la melodia abbondante è cesellata tra le più inattese particolarità orchestrali con un'abilità di fattura superiore, la *danza dei sette veli* è un seguito di iridescenti figurazioni orientali di effetto scenico irresistibile, specialmente quando il personaggio di Salomè sia presentato dalla Bellincioni che bene porta il nome di Gemma, o dalla Kruceniski che ha nel suo nome una specie di predestinazione a questa creazione artistica.

Direttore a Torino è stato lo Strauss stesso, doppiamente trionfatore; a Milano il Toscanini, che già doveva presentare lo scorso anno l'opera a Torino e che fu il primo in Italia ad avere nel lavoro quella fiducia completa che l'esito ha così pienamente giustificato.

Ed ora sorge naturale la domanda: quando *Salomè* comparirà a Roma, dove l'azione scenica fu già un importante successo quando Tina di Lorenzo raffigurava la protagonista? Quando? Nessuno lo può dire: coi criterii barbini che regolano nella capitale d'Italia le cose musicali, qualunque profezia è impossibile.

***

Vivien Chartres, violinista undicenne, è stata di queste settimane l'oggetto della più viva attenzione e delle più entusiastiche dimostrazioni da Milano a Torino, a Firenze, a Livorno, a Roma, e proseguirà ben presto il suo ciclo di concerti nelle rimanenti città della penisola.

Vivien ha nelle sue vene un po' di sangue italiano e tedesco per via dei genitori della madre, e di sangue inglese perchè suo padre è oriundo del Regno Unito, dove continua ad abitare. Casualmente è nata a Torino, la capitale di quel Piemonte dove si svilupparono e crebbero le più forti nature di violiniste, dalle sorelle Teresa e Maria Milanollo alle Ferni e ad altre che non occorre nominare.

a l'atavismo musicale è cosa tanto fallace che non se ne può tener conto, mentre si deve tener calcolo dell'ambiente che fu favorevolissimo alla Vivien, perchè sua madre si chiamava da ragazza Annie Vivanti, nome ben caro alle lettere italiane, e suo padre è redattore del *Times* e vive in mezzo alla più alta intellettualità londinese.

La prima fortuna quindi della giovinetta è stata quella di non dover combattere nei primissimi anni colle necessità, di non doversi estenuare in un lavoro soverchio, di avere costantemente attorno a sè il vigile ed intelligente occhio materno.

E la fortuna a Vivien Chartres nessuno la nega, ma la fortuna maggiore che ha avuto è stata quella della sua natura eccezionalmente sortita e per la musica e per lo strumento: la bambina ha intuito l'arte come un solco luminoso e vi si è affidata sotto la guida di valenti maestri (del boemo Sevcik specialmente) ed ha nuotato nella musica come nel suo naturale elemento. Lo studio è stato indubbiamente intenso e serio: il segreto della tecnica non si domina che con un periodo di fatica fisica per cui occorre una resistenza speciale. Ma il risultato è stato rapido e completo e largamente rimuneratore, e Vivien Chartres, poco più che bilustre, si è presentata senza emozione ai pubblici e li ha di botto elettrizzati con un complesso di qualità rarissime.

Nei concerti dati presentemente a Roma la Chartres ha presentato programmi completi col repertorio dei più acclamati professionisti: nulla la spaventa, ed in nessun genere si trova fuori di posto. La levata di suono è robusta, la posizione elegante, l'attacco sicuro, l'intonazione sempre fermissima, il ritmo preciso; Vivien ha la tranquillità e la sicurezza più complete nei passi perigliosi che non precipita mai: è un esempio di perfetto equilibrio, non posa mai, non manifesta sforzo alcuno; la bambina dal corto gonnellino e dalla fluente bionda chioma sparisce per far posto all'artista completa, che è convinta e che ha la forza di convincere. Chiedere ad una ragazzina dell'età di Vivien che senta tutta la profondità della *Chaconne* di Bach è chiedere troppo: ma pure e nella solidità della quadratura e nello sviluppo delle singole parti e nel carattere generale anche in questa creazione immortale la Chartres si è manifestata all'altezza voluta. Naturalmente per ora (e vorrei che questo durasse) il punto culminante del suo trionfo è quando il suo violino canta: si direbbe allora che lo spirito di questa fanciulla alita attorno al suo strumento e lo anima di vita reale: sarà un *minuetto* antico, sarà una *melodia* moderna o l'*Andante religioso* di un concerto di Vieuxtemps o la *Romanza* di un concerto di Wieniawski: quando il sentimento ha il sopravvento la radiosa ragazza trascina e commuove... Così, a quanto parecchie volte mi assicurò Giuseppe Verdi, operavano i loro incantesimi artistici tre quarti di secoli addietro le sorelle Milanollo, le più patetiche delle violiniste di tutti i tempi.

E sulle traccie luminose di queste vere glorie nostre che lasciarono indimenticabili memorie d'arte e di bontà, di entusiasmo e di carità, continui sempre la sorridente fanciulla che il mondo a giusto titolo acclama.

VALETTA.

IL NUOVO GRUPPO PARLAMENTARE CATTOLICO

Con l'elezione dell'on. Angelo Mauri a deputato pel collegio di Codogno, avvenuta il 9 corrente dicembre, si può incominciare a parlare di un gruppo parlamentare cattolico italiano. I due primi cattolici eletti in seguito alla parziale caduta del *non expedit* nelle elezioni generali del novembre 1904 non rappresentavano gruppi elettorali e programmi molto omogenei; poichè l'on. Cornaggia era di quei pochi cattolici conservatori che si erano tenuti visibilmente lontani dalle organizzazioni dei cattolici militanti ed aveva svolto la sua precedente attività pubblica nel partito moderato milanese; mentre l'altro, l'onrevole Cameroni, eletto contro l'onorevole Engel in uno dei collegi rurali più cattolici della provincia di Bergamo, si dichiarò subito quasi l'antesignano dei colleghi di azione che dovevano tenergli dietro e come tale partecipò spesso, in questi ultimi due anni, alle adunanze solenni del cattolicismo politico lombardo. Nè l'opera dei due si svolse concorde e parallela in parlamento.

Venne poi, nell'aprile scorso, l'on. Chiozzi, cattolico, appartenente al gruppo consiliare cattolico di Ferrara, portato e sostenuto apertamente dalle associazioni cattoliche di quella città e riuscito, specialmente per la vigorosa e intensa propaganda popolare dei giovani democratici-cristiani, contro l'on. Ferri, nel collegio di Portomaggiore.

Con l'on. Mauri, ora, il gruppo sale a tre; e, quel che più conta, esso si arricchisce con lui di uno dei giovani che hanno più largamente e direttamente partecipato in questi ultimi anni all'attività giornalistica, amministrativa e sociale dell'ala sinistra dei cattolici italiani mentre poi egli ha potuto conservarsi più vicino, per una certa sua agilità di pensiero e soavità di maniere, all'ala opposta, specie nel più recente suo ufficio di direttore del *Momento*: ed egli potrà, all'occasione, parlare alla Camera in nome dei cattolici e di un loro programma civile e sociale, che non suonerà certo ostico alla maggioranza parlamentare.

Fra qualche mese un quarto si aggiungerà al piccolo gruppo, il Bonomi, designato dai cattolici bergamaschi successore dell'on. Piccinelli nel collegio che questi ora occupa, e che, per motivi di salute, lascerà vacante, appena l'altro, che si è recentemente dimesso dall'ufficio di presidente della giunta provinciale, abbia riacquistato l'eleggibilità.

Qualcun altro potrà seguire per ora, di qui alle future elezioni generali, in eventuali vacanze di collegi; alle elezioni, poi, che seguiranno la fine della presente legislatura è certo che parecchi altri cattolici militanti si presenteranno con felice esito ed un loro gruppo di centro si costituirà a Montecitorio, forte, forse, di una trentina di voti, al massimo.

Noi non dividiamo certo le rosee speranze che sollevano l'animo dei cattolici italiani in questo primo loro ingresso alla vita pubblica: se, nell'insieme, questo fatto è vantaggioso, perchè toglie di mezzo una grave ed antica divisione politica, integra ed estende, e quindi migliora, la rappresentanza politica del corpo elettorale italiano ed introduce nei dibattiti parlamentari un certo numero di idee nuove e vigorose, noi crediamo tuttavia che nel complesso di cause di vario genere che determinano e dirigono l'attività parlamentare in Italia l'influenza dei cattolici non debba essere molto notevole, per ora: e che se essa debba in seguito riuscire vantaggiosa o nociva, finir di togliere od invece ridestare e riaccendere i conflitti religiosi, facilitare o far più difficile una politica di pacificazione sociale, si potrà giudicare solo dalla condotta futura di questo gruppo e dallo sviluppo della sua attività.

Pur tuttavia, anche veduto con occhi non offuscati da passioni di parte, il fatto dell'ingresso dei cattolici in Parlamento e del loro costituirsi in gruppo distinto ha una notevole importanza: e giova studiarlo da vicino, per vedere che cosa esso significhi e quali novità sia possibile aspettarsene nella vita politica del nostro paese.

Che la politica del *non expedit*, alla quale Leone XIII si appigliò, conservandola e rinnovandola, dopo aver cercato e non trovato una via di uscita diversa, non potesse durare eternamente, e che essa dovesse chiudersi e venire meno senza aver raggiunto i risultati che il Vaticano se ne riprometteva, era evidente. Un inesorabile fato di decadenza persegue il cattolicismo politico nelle nazioni le quali sono, all'epoca della riforma, rimaste fedeli alla Chiesa di Roma: esso ha contato dei successi solo quando l'opera rivoluzionaria contro la Chiesa, con l'impeto di una ideologia e di una passione erompenti, si era spinta più innanzi di quel che le condizioni vere del paese permettessero; ma, nel complesso, la decadenza fu costante e le perdite, nell'ambito dell'esperienza alla quale il nostro occhio può estendersi, quasi sempre definitive.

L'associazione adunque dell'esercizio di voto dei cattolici italiani alle rivendicazioni temporali della Santa Sede, la quale fu, per le cose riguardanti l'Italia, il pernio del programma politico di Leone XIII per rispetto all'Italia, non poteva durare. E già negli ultimi anni di pontificato dello stesso Leone si cominciava a parlare di preparazione alle lotte politiche; e l'astensione fu rimessa in onore nelle discussioni e nel programma dei giovani democratici cristiani, ma come mezzo transitorio di distacco dei cattolici da altri gruppi o partiti e di incipiente costituzione di un partito politico proprio (1). Il termine al quale evidentemente mirava la nuova azione dei cattolici mise anzi in sospetto il Vaticano, che pure era propenso ad appoggiare i giovani nella loro azione sociale; la quale, se allarmava, qua e là, alcuni gruppi conservatori, si levava così vigorosa e così efficace contro il socialismo, in mezzo alle masse; e il timore che i giovani *prendessero la mano* alla Santa Sede nella costituzione di un gruppo politico fu causa principale della negata autonomia alla loro organizzazione.

Ma la forza delle cose premeva; ed il mutamento si ebbe con l'avvento al potere di Pio X, il quale rianimò le speranze di tutti quelli che desideravano l'ingresso dei cattolici nella vita pubblica: ed

(1) V. Murri, *Battaglie d'oggi*, vol. I.

infatti il Vaticano, poco appresso, mentre scioglieva l'Opera dei congressi, che pure, nella sua nuova forma, parve dover essere l'avviamento felice e normale dalle associazioni cattoliche ad una partecipazione organica e compatta alla vita pubblica, lasciò intendere ai cattolici che si sarebbe loro permesso di votare, quando alte ragioni di conservazione sociale lo richiedessero; quando, cioè, si trattasse di assicurare la riuscita di un candidato liberale o moderato contro un sovversivo.

E, nelle prime elezioni seguenti, in molti collegi i cattolici presero parte animosamente alla lotta, determinando la caduta di candidati dei partiti estremi (socialisti, repubblicani, radicali anticlericali) in una cinquantina di collegi in circa; modificando così notevolmente, già con questo primo passo, la costituzione e l'equilibrio dei partiti a Montecitorio. Ed, oltre a questo, l'on. Cornaggia e l'on. Cameroni entravano anche essi.

Il modo come questo primo intervento aperto dei cattolici avvenne è degno di nota. Se l'organizzazione cattolica si fosse trovata in altre condizioni, alla vigilia delle elezioni generali, essa si sarebbe certamente proposto e avrebbe cercato di attuare un piano di azione elettorale, del quale non è difficile stabilire le linee generali: partecipazione alla lotta con candidati propri dove fosse possibile; appoggio a candidati affini (e sarebbero stati sempre scelti, fra i costituzionali, quelli che non si fossero compromessi in senso anticlericale); organizzazione elettorale dove, pel momento, non ci fosse altro da fare, con o senza proclamazione dell'astensione. Ma i cattolici, nel 1904, erano invece, dopo lo scioglimento dell'Opera dei congressi, in piena disorganizzazione: la partecipazione alle urne avvenne come Dio volle, non diretta da un programma consapevole e concorde, non controllata da alcuna organizzazione. Solo scopo, fiaccare e decimare la rappresentanza dei partiti estremi alla Camera; sicchè si accettarono anche candidati che, come l'on. Faelli, avevano fatto sino allora aperta professione di anticlericalismo.

Il clericalismo italiano rivelava così nella lotta alcune delle sue essenziali caratteristiche; esso si mostrava antisocialista (ed è inutile che andiamo qui ricercando le cause, ovvie e di antica data, di un tale fatto), costituzionale e monarchico, conservatore in materia sociale.

La seconda di queste caratteristiche costituisce una differenza profonda fra l'Italia nostra e la Francia, dove il clericalismo politico fu, dal 1871, avverso alla costituzione repubblicana e mirò più o meno apertamente a rovesciarla, per i vincoli palesi e segreti che lo univano ai gruppi monarchici, intermediarie dell'una parte le famiglie dell'aristocrazia realista e dell'altra alcune più influenti congregazioni religiose: sicchè, quantunque per molta parte il clero secolare fosse oramai repubblicano, e Leone XIII avesse suggerito e comandato il *ralliement* alla repubblica, la lotta costituzionale continuò sinchè essa non ebbe condotto alla gravissima crisi presente della Chiesa francese.

Da noi, invece, appena cadute le barriere del *non-expedit*, elevate da Pio IX e Leone XIII a riparo della rivendicazione dei diritti pontifici su Roma, contro la monarchia italiana, i cattolici si affrettarono a portare ai partiti ed agli uomini costituzionali il loro concorso pieno e disinteressato; e questo spiega l'andamento presente della politica ecclesiastica in Italia. Nella maggior parte dei collegi, i deputati presenti non potrebbero senza pericolo alienarsi ed inimicarsi i cattolici,

che sono una potente forza elettorale; una politica antichiesastica e leggi come il divorzio non saranno quindi possibili in Italia, almeno sinchè la situazione, nella maggior parte dei collegi politici, non sia notevolmente mutata.

L'altro carattere, di conservazione sociale, non è meno evidente. Il proletariato industriale delle città è in gran parte guadagnato al socialismo e dà un contingente quasi nullo alle forze elettorali cattoliche. Anche l'artigianato delle piccole città e dei borghi è per molta parte anticlericale e proclive al socialismo. Le maggiori forze dei cattolici sono ancora l'elemento rurale, le famiglie dei vecchi proprietari del suolo, il clero; il quale ultimo ha pur sempre intorno a sè una numerosa clientela, o di buoni e semplici credenti, o di dipendenti economicamente, o di giovani ed uomini organizzati in società ricreative e di credito. Questi varî elementi sono estranei quasi per intero al fermento dell'idea « rivoluzionaria » sociale.

Ma i cattolici hanno cessato, in questi ultimi anni, di rappresentare una resistenza soltanto passiva e negativamente conservatrice alle più recenti tendenze radicali e socialistiche. Essi lottano ora sullo stesso terreno economico ed hanno anche preso, in alcuni luoghi, l'iniziativa di un opposto movimento sociale, a tendenze in parte conservatrici. Questo si basa, in sostanza, sul concetto che i rapporti economici non sono *puri* rapporti economici; ma che vi è in fondo ad essi un rapporto morale; per il quale colui che paga con un salario il lavoro industriale o che occupa un certo numero di uomini nell'agricoltura od in qualsiasi altra industria, e con qualunque forma di contratto, o che presiede nei corpi elettivi locali ed in parlamento agli interessi politici della propria città o regione o del paese, è costituito in una specie di *patronato* verso i suoi dipendenti o impiegati o salariati o rappresentati ed ha quindi il dovere morale di occuparsi ultroneamente dei loro interessi, non solo economici, ma anche morali e religiosi e sociali.

Questo concetto di *patronato* o di *protezione* è caratteristico dell'azione sociale clericale in Italia; ed esso è, come si vede, essenzialmente antitetico a quello socialista, il quale parte dal punto di vista fondamentale della a-solidarietà delle classi (anche nella collaborazione di classe auspicata dai riformisti) e del carattere meramente economico, e quindi di conflitto irreducibile di interessi e di *lotta di classe*, fra lavoratori ed imprenditori o proprietari.

Il programma dei cattolici fa quindi appello, evidentemente, ai principî generici di dovere sociale, di amore, di solidarietà delle classi, di pacificazione, di tutela degli umili, di provvidenza sociale dello Stato, di assistenza al movimento professionale non sovversivo. Ed esso viene in buon punto in Italia a chiarire e rinfrancare le oscure confuse tendenze di molta parte della borghesia e delle classi conservatrici. Queste si sono già messe, ma timidamente e con molte incertezze, e senza aver punto una giustificazione teorica del loro operato, per questa via, dal giorno che un restringimento delle libertà costituzionali ed il consolidamento del potere nelle classi superiori apparve manifestamente impossibile. L'on. Giolitti iniziò questa politica, che parve dovesse avere da principio il più largo appoggio dei socialisti, ma della quale apparve poi assai presto il carattere antisocialista e conservatore. Ad essa politica mancava tuttavia un programma chiaro, una logica ed organica teoria che permettesse l'eloquente appello agli

elevati principî di giustizia e di pace sociale: ed è facile prevedere sin da ora gli applausi che l'amico Mauri avrà quando, a nome del programma cattolico, egli parlerà in parlamento di queste idealità conservatrici sociali, quantunque sia poco probabile che ciò, se faciliterà certe riforme e certe leggi e provvedimenti sociali che sono oramai maturi nella coscienza pubblica, diminuisca di molto l'opposizione rude e tenace che gli interessati oppongono ad altre riforme di maggior mole, le quali intacchino più radicalmente i profitti della proprietà, rurale od industriale, e la libertà degli imprenditori (1).

Ma è necessario, per venire a conclusioni possibilmente più pratiche e dettagliate, esaminare da vicino le probabilità che si offrono al nascente partito cattolico, sia quanto alla organizzazione delle forze elettorali del paese, sia quanto all'azione di esso in ordine allo scioglimento dei più importanti problemi che affaticano la vita pubblica italiana; problemi che possono dividersi in tre grandi categorie: d'ordine tecnico ed amministrativo; d'ordine economico-sociale; di cultura e di educazione.

Che un partito cattolico non possa in Italia divenire nè molto numeroso nè, molto meno, arbitro della situazione politica ci pare evidente. Perchè questo fosse si richiederebbero parecchie condizioni che in Italia sono lungi dal verificarsi. Innanzi tutto il problema religioso occupa ora una assai piccola parte nelle cose e negli animi. Il programma in proposito, della maggior parte dei cattolici e dei loro amici politici si riduce ad impedire che si attenti alla libertà e ai beni dei quali gode oggi la Chiesa e che si introducano nella legislazione dei progetti di legge ostili alla coscienza religiosa delle masse. Ora, per ottenere questo doppio scopo, negativo, è appena necessario che un partito cattolico si costituisca.

Dato il prevalere dell'economia rurale nei tre quarti d'Italia e date le condizioni di coltura e di religiosità del nostro popolo, una politica anticlericale, nell'un senso o nell'altro, avrebbe ostile il Senato, pressochè unanime, ed ostile la maggioranza della Camera, anche come essa è presentemente costituita. Dopo il grande sforzo fatto per abolire il potere temporale dei papi, l'Italia moderna, sistemati in maniera abbastanza abile i suoi rapporti col pontificato e con la Chiesa, non aspira certamente a nuovi passi in avanti; molto più che, se nella sua precedente politica ebbe consenzienti molte coscienze religiose, questa volta le avrebbe tutte contro. Inoltre, l'anticlericalismo di governo condurrebbe a una lotta immediata con la Santa Sede; il prestigio e l'influenza di questa nella vita internazionale, se vanno forse diminuendo, sono tuttavia ancora tali da poter creare seri imbarazzi all'Italia, qualora fosse fra i due lotta decisa e aperta. Si può dire dunque che, da questa parte, i cattolici che vanno in parlamento sfondano una porta aperta; c'è pericolo, anzi, che la loro presenza nuoccia piuttosto che giovare, poichè quella che nei nostri governi fu sinora considerata come abilità politica e buon senso italiano, rischierebbe d'essere considerata come condiscendenza a un partito clericale e può quindi provocare più forti e immediate reazioni anticlericali. Per questo, forse, il Vaticano ha mostrato di comprendere, prima e dopo l'abolizione del *non expedit*, che un partito

(1) Non è il caso di analizzare qui i pregi certi di questo programma, nè le possibili sue deviazioni od esagerazioni.

cattolico in parlamento potrebbe essere d'impaccio e non di vantaggio, e lo teme anche oggi, mentre non si può oramai più impedire che esso si costituisca.

Ed un'altra condizione manca al vigoreggiare d'un partito cattolico in Italia; una netta distinzione fra cattolici e non cattolici. In una gran parte d'Italia l'essere *più o meno* cattolico non può costituire una differenza specifica politicamente. Sono pochi, forse, i deputati dell'Italia meridionale che non abbiano già fra i loro grandi elettori un qualche vescovo ed una gran parte del clero locale; nel clero stesso, il più sovente, le divisioni, e divisioni profonde, hanno origine da clientele e gare di parte, alle quali la religione è interamente estranea. Vi potranno essere quindi dei deputati cattolici, quando possenti personalità riescano, all'infuori del loro speciale carattere di cattolici militanti, a costituirsi con i mezzi soliti una buona base elettorale; ma corpi elettorali cattolici, nella quasi totalità dei collegi, non potranno esservene, ancora per molto tempo. Invece, ve ne sono già e possono facilmente costituirsi in parecchie regioni dell'alta Italia, nei collegii prevalentemente rurali; nell'Emilia, in Lombardia, nella Liguria, in Piemonte ed in alcune provincie del Veneto. E di qui verrà la massima parte dei deputati cattolici; i quali, per le condizioni stesse alle quali abbiamo accennato, non porteranno alla Camera un principio netto di divisione, avendo affini, o per sentimento religioso o per interesse elettorale, molti deputati degli altri banchi, ai quali basta, in fatto di politica religiosa, quel certo laicismo di Stato del quale i nostri istituti e costumi politici sono già imbevuti da tempo, e l'affermazione dell'autonomia del potere civile; patrimonio morale ed esigenze politiche che il partito clericale non penserà certo, troppo avversi sarebbero i tempi, a contestare e a minacciare.

Ma c'è un altro fatto anche più profondo e più grave. Come i cattolici francesi, i cattolici italiani sono profondamente divisi, anche dal punto di vista religioso. Due modi grandemente diversi di concepire l'ufficio ed il posto della società religiosa nella vita contemporanea sono di fronte ed i sostenitori dell'uno e dell'altro mostrano di divergere ogni giorno più. Vi sono delle posizioni, occupate ancora oggi dalla Chiesa nel diritto pubblico, che i giovani non difenderebbero certo con molto calore il giorno in cui esse fossero minacciate. Vi sono delle alleanze, aventi lo scopo di conservare e di difendere certi interessi consolidati di vario genere, fra cattolici e liberali, od anche massoni ed anticlericali, che i giovani combattono. Ed essi minacciano anche qua e là la compagine di quelle eterogenee clientele elettorali che, o per antica solidarietà di opinioni e di interessi, o per recenti tentativi di azione economica, si sono costituite in molti luoghi intorno al clero e fanno, in parte, la forza elettorale di questo. I giovani chieggono e procurano che ibride e posticcie compagini di interessi si sciolgano, perchè la religione non sia un motivo di divisione nel presente raggruppamento degli uomini e delle classi secondo i loro interessi e perchè ognuno di questi elettori « cattolici » riprenda il posto che la professione o la classe o l'interesse politico, comunque, gli assegnano; e la religione, superiore alle classi ed estranea ai partiti, agisca come educatrice di coscienze, lenitrice di conflitti, ispiratrice di sensi fraterni, come sintesi delle multiformi e discordi tendenze la cui lotta e il cui mutevole equilibrio costituiscono il processo medesimo della vita politica.

Questa divisione profonda, che ha radici nelle più intime e profonde emozioni della coscienza religiosa, non è certo in via di attenuarsi; ed essa impedirà che si formi, con tendenze nettamente antidemocratiche ed ultra-conservatrici, un raggruppamento di interessi e di partiti nel quale i clericali occupino, anche parlamentarmente, una posizione di preminenza. E per quanto oggi questa tendenza, che viene il più spesso designata col nome di modernismo, sia combattuta ugualmente e con vigore dagli uomini di chiesa e da quei clericali, avidi di politica, i quali sentono appunto il danno che loro verrebbe dal disgregamento, anche parziale, delle clientele elettorali confessionali, essa non corre per certo pericolo di venire sopraffatta e dispersa, tanto è in armonia con le forze che operano lo sviluppo della cultura e della vita democratica nel mondo moderno.

Se ai rappresentanti di questo indirizzo giovane si offrisse modo di svolgere anche essi una attività parlamentare conforme ai loro principii, la partecipazione dei cattolici alla vita pubblica cambierebbe assai facilmente aspetto; ma la cosa è poco probabile e non val quindi la pena di occuparsene ora.

Questo che siamo venuto dicendo varrà anche, crediamo, a dare un idea della fisionomia che avrebbe a Montecitorio il gruppo parlamentare; gruppo poco numeroso, limitantesi ad una azione negativa, quanto alla politica ecclesiastica, dominato ancora dai timori di una politica di conservazione, dalla quale esso comincia solo ora faticosamente ad emergere, avente programma di patronato sociale, con delle *nuances* di protezionismo di stato alla Bismarck, più libero ne' suoi movimenti per la maggiore omogeneità e compattezza del corpo elettorale nei suoi collegi rurali (e non è piccolo vantaggio, questo, poichè permette ad essi di preoccuparsi maggiormente di interessi generali); partito di idee medie e proclive quindi ad appoggiare governi mediocri.

Vediamo ora brevemente quale potrebbe essere la sua azione e le sue influenze in ordine ai problemi politici di maggior momento che sono ora sul tappeto in Italia; problemi che abbiamo diviso in tre grandi categorie.

Vengono primi quelli d'ordine tecnico, come notava l'onor. Turati nel numero 1° dicembre della *Critica sociale*. Essi riguardano più specialmente l'organizzazione dei servizii pubblici, tutti quanti: dalla difesa nazionale alle ferrovie, ai telegrafi, ai telefoni. In questo gruppo potrebbero anche essere collocati i gravi problemi riguardanti le riforme del diritto privato e il decentramento amministrativo; visto che non si tratta oramai di decidersi fra due grandi ed opposte correnti di idee, ma di vincere difficoltà pratiche, modificare, perfezionare, adattare gli istituti esistenti. L'azione del nuovo gruppo sarà quasi insensibile in questo ordine di problemi. Esso non porterà certo delle nuove competenze tecniche di primo o di secondo ordine nell'attività dei nostri organismi politici; la tecnica si è, in un certo senso, sviluppata dall'intrico confessionalistico e oggi è quasi per intiero al servizio od a portata dell'attività di governo, in Italia.

Rappresentanti dei ceti più tenaci dell'ordine, più desiderosi di avanzare quietamente i loro affari nella tranquillità pubblica, meno avidi di avventure, i deputati cattolici non sogneranno certo una più grande Italia, da procurare con mezzi eroici, nè negheranno quello che il senso comune degli italiani ritenga necessario alla difesa del paese od alla più prospera vita dei varii ordini burocratici. Solo forse in quello

che riguarda il decentramento amministrativo i cattolici porteranno una nota simpaticamente moderna e un più vigoroso impulso a riforme da lungo tempo invocate; poichè essi, quanto dall'una parte diffidano dello Stato, troppo aperto alle correnti popolari ed a forze delle quali sfugge ad essi il controllo, e troppo sollecito di una uniformità che è spesso compressione, tanto dall'altra trovano utile rinforzare la vita locale, dove hanno ottenuto i primi notevoli successi e dove un vasto campo di azione si apre al loro programma di correttezza amministrativa, di tutela delle opere pie, di educazione religiosa, di provvidenza sociale. Questa preferenza spontanea dei cattolici per l'attività locale è mostrata anche dalla posizione che essi conquistarono in breve nell'associazione dei comuni italiani, che è ora in mano loro e di moderati molto affini.

Fra i problemi d'ordine economico-sociale eccellono la questione tributaria e la politica del lavoro.

Quanto alla prima i cattolici non sposteranno nulla. Essi non rappresentano interessi i quali non avessero già campo di farsi valere e di prevalere. Un progetto di legge come quello Majorana sui tributi locali li avrebbe trovati certo favorevoli; ma esso, benchè buono, era assai poca cosa. Per le ragioni dette sopra, il nuovo gruppo sarà facilmente favorevole a una politica agraria e protezionista; ed esso temerà rimaneggiamenti di imposte che possano gravare sulla proprietà terriera ed accrescerne il disagio, a vantaggio del proletariato delle città e dell'industria.

Nella politica del lavoro, invece, i cattolici troveranno modo di essere ascoltati e di influire, col programma di patronato e di assistenza che abbiamo già detto. Essi mirano già all'ufficio del lavoro e sarà ora più facile ad alcuno di loro il penetrarvi; difenderanno eloquentemente alla Camera le proposte di legislazione sociale che rientrino nei loro piani, tenderanno alla neutralizzazione dei sindacati operai; prepareranno e proporranno progetti di legge di vario genere, i quali, lasciando inalterata, sostanzialmente, la fisionomia presente del contratto di lavoro, tendano a rimuovere alcune cause di malcontento o ad appianare con minore difficoltà i conflitti fra capitale e lavoro. Avverrà certamente in Italia quello che è avvenuto in Francia, dove socialisti alla Millerand e cattolici del *Musée social* e *abbés démocrates* si danno cordialmente la mano nelle varie commissioni per la legislazione sociale.

Notevoli vantaggi potranno aversi da questa più vigorosa azione sul terreno sociale che seguirà certamente il costituirsi di un gruppo di cattolici in parlamento; ma non si avrà con ciò, sarebbe vano illudersi, lo scioglimento della questione sociale. Abbiamo detto che le grandi organizzazioni operaie sfuggono oramai quasi intieramente all'influenza dei cattolici, parte per cause d'ordine generale e permanente e parte anche per le perdute, oramai per sempre, opportunità di questi ultimi anni. Questi grandi sindacati di lavoratori, e con essi la frazione più avanzata del partito socialista, continueranno a perseguire il loro presente scopo economico, che è quello di aumentare via via il potere interno della propria classe e di mirare alla conquista degli strumenti di lavoro che sono in loro mano, senz'alcun riguardo per gli interessi dello Stato industriale e dell'industria privata. Nella presente crisi del socialismo marxista, rimane pur tanto di elemento vivo di lotta di classe che basta a dirigere i grandi sindacati operai per la via del sindacalismo, preconizzato da G. Sorel in Francia e da

A. Labriola ed E. Leone in Italia. Il conflitto fra le due opposte politiche sociali prenderà nuove forme, ma diverrà forse anche, con l'andare del tempo, più violento.

C' è poi un'altra condizione di cose che, se da una parte favorisce, in Italia, una politica sociale conservatrice, dall'altra varrà forse, alla sua volta, ad acuire il conflitto fra i centri e le classi industriali e le campagne; voglio dire le condizioni di cultura assai arretrata, di metodi agricoli in gran parte primitivi, di difetto di capitale, di costumi semi-feudali nelle quali si trova ancora molta parte d'Italia. Perchè il nostro paese possa continuare a progredire nel benessere economico e l' emigrazione non diventi per molte provincie un pericolo serio e tutte le risorse fisiche e morali di nostra gente possano essere utilizzate, è necessario combattere questa tenace sopravvivenza di cultura e di costumi feudali in molta parte d' Italia; e combatterla specialmente con la scuola popolare. La Chiesa, nelle presenti condizioni, non solo non è atta a prendere essa l'iniziativa di questa profonda trasformazione intellettuale e morale delle plebi del Mezzogiorno, ma anzi la paventa; poichè essa significherebbe, fra le altre cose, la fine di quelle forme di superstizione e di estrinsecismo rituale sotto le quali vive ancora un poco di vero e vivo senso religioso nelle classi popolari del mezzogiorno. Per ciò stesso un vigoroso impulso dato alla scuola laica dallo Stato medesimo – impulso che parve al ministero Sonnino, e forse è veramente, nelle circostanze odierne, condizione essenziale per una più intensa e rapida penetrazione di cultura nel mezzogiorno, dove davvero il pensiero sarebbe energia e moneta – susciterebbe la diffidenza e la opposizione dei cattolici e, con essi, della maggioranza della Camera presente; e così il più grave ed arduo problema della nostra vita pubblica non potrà avvicinarsi alla sua soluzione.

Noi abbiamo con ciò toccato l'ultimo gruppo di problemi, quelli di cultura e di educazione; a proposito de' quali si richiederebbe un assai più vasto esame di quel che i limiti del presente studio ci consentano.

In questo campo, evidentemente, un gruppo parlamentare cattolico non potrà, quando anche volesse, esercitare una vigorosa iniziativa propria: esso seguirà a subire le condizioni generali de' rapporti fra Chiesa e Stato, fra fede e cultura laica, fra convento e università. La posizione che prende ora la Chiesa ufficiale in questo campo è nota; come è noto, più o meno, quali sieno, in fatto di rapporti fra le credenze e la ragione, fra la critica storica e il dogmatismo tradizionalista, fra la teologia e la filosofia, i conflitti di tendenze e di idee. L' insegnamento religioso nelle scuole elementari, garantito ai figli i cui genitori lo domandino, non varrà in nessun modo a risolvere l'ardua questione; come, d'altra parte, sarà forse vano il tentativo di erigere di fronte all' insegnamento universitario dello Stato dei corsi di cultura religiosa e di studi filosofici e sociali i quali si raccomandino ai giovani con il prestigio di una sicura modernità nei *metodi di ricerca scientifica*. Nella scuola secondaria l'opera del clero e delle congregazioni ecclesiastiche è meno difficile - benchè pur sempre difficile – appunto perchè in questo campo l' istruzione ha carattere tecnico e le famiglie amano vedere i giovani posti sotto una tutela, la cui opera di preservazione è tuttavia quasi interamente di carattere negativo ed ha risultati temporanei e parziali.

Pochi anni addietro i cattolici avevano incominciato ad agitare il problema di una università libera; e forse ad essi sarebbe riuscito, più che ottenere la libertà vera di insegnamento, metter le mani su qualcuna delle università secondarie e farne un centro di cultura cattolica; oggi, per parecchi motivi, anche questo modesto programma non ha nessuna probabilità di tornare ad interessare gli animi.

In questo campo, adunque, la lotta si combatterà e deciderà fuori del terreno parlamentare e di qualsiasi efficace influenza del gruppo parlamentare cattolico; il quale, anche per l'indole del corpo elettorale da cui avrà il suo mandato, vorrà essere, in proposito, molto riserbato e quasi timido, per non destare i sospetti delle autorità ecclesiastiche.

Eppure è evidente che, in ultima istanza, anche l'andamento della nostra vita pubblica si deciderà qui, nel campo della cultura e dell'educazione popolare e superiore. Se la politica ecclesiastica darà luogo in Italia, fra qualche anno, come è probabile, a dissensi profondi, riagitata dai socialisti e dai radicali, se de' conflitti dovessero sorgere fra alcune forme di sviluppo democratico del paese, specialmente delle regioni più industriali, e le tendenze conservatrici della maggioranza clerico-moderata, sarà la scuola che darà agli uni ed agli altri le armi per il combattimento; e quelli che le avranno più buone e più moderne vinceranno.

C'è un'ultima questione che noi vorremmo trattare in rapporto all'argomento presente, quella della riforma elettorale e dello sviluppo dei nostri ordini costituzionali.

Caduta per ora, nell' indifferenza comune, la proposta del suffragio universale, caduta anche la forma più ristretta e più ragionevole di essa, di concedere il voto ad alcune categorie di donne ed ai lavoratori facienti parte, da un certo tempo, di associazioni professionali le quali rispondano a dei requisiti posti dalla legge, non rimangono tuttavia meno sul tappeto dei problemi di vario genere e che prima o poi converrà certamente affrontare; quali la maggiore sincerità nelle elezioni, la ricostituzione dei partiti – per mezzo della rappresentanza proporzionale –, la riforma del Senato, la costituzione e lo sviluppo di grandi associazioni politiche, che sieno organi permanenti e vigorosi dell'opinione pubblica, all'infuori del parlamento.

La questione della rappresentanza proporzionale è agitata da molto tempo: essa dovrà, prima o poi, crediamo, essere il rimedio cercato e voluto ai vizi presenti del parlamentarismo, il maggiore e peggiore dei quali è nei rapporti indebiti di sollecitazioni e di ingerenza che corrono fra i deputati singoli e le amministrazioni pubbliche; rapporti i quali perturbano grandemente la funzione legislativa ed impediscono il costituirsi di Ministeri aventi e svolgenti, con la necessaria fiducia del parlamento, un programma di riforma organico e di lunga portata.

Della riforma del Senato è inutile che ci occupiamo qui. Se ne riparla, di anno in anno, nei periodi di più intenso lavoro parlamentare, quando il Senato segue assai fiacco e svogliato o con procedimenti sommari l'opera legislativa della Camera bassa.

Quanto alle grandi associazioni nazionali, che mancano quasi per intiero, esse avrebbero un utilissimo ufficio: quello di mettere un poco di ordine e di omogeneità nel nostro corpo elettorale, di tener desto l'interesse per i grandi problemi permanenti che il pubblico segue

distratto e svogliato, di agire come meccanismo compensatore per la normalità di procedimento della nostra vita pubblica, affrettandoli se vanno a rilento, rallentandoli, se si affrettano troppo. Di questo genere sono alcune istituzioni che merirerebbero un assai maggiore sviluppo: la Dante Alighieri, la Lega navale, la Società geografica. L'amico Andrea Torre proponeva due anni addietro una grande Società nazionale per la cultura, che fu accolta con molto favore, perchè rispondeva in parte a un desiderio che è in tutti, ma della quale poi non si parlò più, forse per lo scopo troppo generico e troppo grandioso; ora si parla di una grande associazione nazionale femminile; ed anche questa potrebbe avere un utilissimo ufficio. Così, al tempo delle sventure della Calabria, se si fosse pensato a costituire una associazione nazionale il cui scopo fosse di tener desto l'interessamento del paese per le regioni meridionali ed i loro bisogni, quell'interessamento non avrebbe avuto una vita così effimera e vana.

Abbiamo detto questo, perchè l'entrare di un nuovo gruppo di forze nazionali in parlamento non valga a confermare gli italiani in un pregiudizio il quale ha già fatto enormi danni al paese: quello di credere che, nella nostra vita pubblica, parlamento e governo debba essere tutto o quasi. I cattolici clericali che entrano oggi, in una grande luce di rosee illusioni, a Montecitorio, si dovranno forse persuadere fra non molti anni che parlamento e governo sono assai poco, e sarebbero più e farebbero meglio se meno ci si contasse e se avessero una parte più regolare e modesta in un grande sistema di attività pubbliche.

R. Murri.

ANNO NUOVO VITA NUOVA

NEL DICASTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Il giorno tre del mese e dell'anno che incominciano il conte Carlo Lanza, tenente generale, senatore del Regno, avrà lasciato l'ambasciata di Berlino, che verrà assunta dal cavaliere Alberto Pansa.

Il conte Lanza compirà settant'anni il 21 maggio; ma, a vederlo, ancora non glie se ne darebbero sessanta, così biondo naturalmente qual'è, e la persona snella ed elegante, e quell'aria di rigidezza che di rado abbandona chi indossa, o anche indossò un tempo, l'uniforme militare, e che è in lui mitigata dall'amabilità dei modi. E poichè in lui le facoltà intellettuali non sono invecchiate più della figura fisica, egli avrebbe ancora potuto sentire il desiderio del servizio, e rimanervi in attività. Lasciando l'ambasciata di Berlino, egli lascierà invece insieme la carriera. Ma il lavoro che ancora avrebbe potuto compiere, non significa che egli non abbia diritto al riposo, e che non sia giustificata la domanda da lui fatta e ripetuta già da tempo, di venire sollevato da quello e da qualsiasi altro incarico di grave responsabilità.

Entrato nell'esercito il 16 agosto 1854, fece le campagne del 1859 e del 1866; addetto militare a Parigi nel 1873, delegato nel 1874 alla Conferenza di Bruxelles sui diritti ed usi dei belligeranti, addetto militare a Vienna nel 1879, maggior generale il 3 luglio 1884, incominciò con la campagna d'Africa del 1887-88 ad occuparsi di questioni non esclusivamente militari, e il 7 agosto 1892 veniva incaricato di reggere l'ambasciata di Berlino, dove lo trovava la nomina a ministro di prima classe il 1° luglio 1895. Nè di là più si mosse. Ora, non occorre di essere troppo addentro nelle segrete cose per sapere che di tutte le nostre rappresentanze diplomatiche, quella di Berlino è stata in questo periodo – ed è destinata a rimanere – la più faticosa, se non la più laboriosa, il che non è sempre la stessa cosa, non solo per la rinnovazione dell'alleanza, non solo per la trattazione in essa delle questioni che le si collegano e di tutte le altre a cui Italia e Germania si interessano, ma pel fatto dell' indole dell' Imperatore e dei rapporti personali che egli tiene con gli ambasciatori presso di lui accreditati, e più specialmente con quelli appunto d' Italia e d'Austria-Ungheria.

L'altissima idea, infatti, che Guglielmo II nutre della propria dignità e del proprio ufficio, non gl' impedisce di essere spesso famigliarissimo, anche con persone meno elevate dei rappresentanti esteri. E famigliarissimo egli volle essere sempre e rimanere col conte Lanza, da lui considerato, non solo come l' interprete della politica italiana, ma come un amico di fiducia: fiducia che, si comprende, onorava moltissimo l'uomo, il soldato, il funzionario che ne era l'oggetto, ma

che non costituiva un lieve peso, per parecchie ragioni. Non ultima delle quali alcuni momenti grigi per cui passarono le impressioni dell'Imperatore verso l' Italia, e di cui basta citare l'ultimo, quello della questione marocchina e della Conferenza di Algesiras; momenti che formavano il più assoluto e colorito contrasto con gli altri in cui l' Imperatore, di umore eccellente, si invitava da sè all'ambasciata e vi si tratteneva da buon compagnone.

Occorreva, insieme alla lealtà sostanziale della politica italiana, molto tatto, molta conoscenza dell'uomo per dissipare quei malumori, senza venir meno alla dignità propria e dell'ufficio coperto e del paese rappresentato; e se il conte Lanza potè durar tanto a Berlino, e rimanervi già da anni, più che pel proprio, pel desiderio dell' Imperatore, è appunto perchè a questa dignità egli non venne mai meno. Un uomo, un sovrano dell' indole di Guglielmo II si sarebbe presto stancato di un servilismo fuori di luogo nel rappresentante di una grande potenza, anche se si trattava di una potenza amica ed alleata, mentre non poteva non ricredersi dinanzi ad un'amicizia ch'era non meno rispettosa di sè che dei propri doveri. Così le nubi comparse non di rado sul cielo dell'alleanza italo-germanica scomparvero sempre senza essere mai state troppo insistenti, e il conte Lanza lascia Berlino mentre splende su quel cielo il più luminoso sereno.

Anche coi reggitori della Wilhelmstrasse, di quella Cancelleria che rimane quasi di fronte all'ambasciata, il conte Lanza seppe tenersi sempre in rapporti cordiali quanto corretti, cosa che non fu sempre molto facile; non perchè fossero animati da sentimenti poco simpatici per l'Italia, ma perchè bisognava trattarvi con varie personalità insieme, dal Cancelliere al Segretario per gli affari esteri, sino a quelle Eminenze Grigie e a quelle Sotto-eminenze, il cui tipo fu rappresentato da quel barone Holstein, del quale fu qui discorso in occasione del suo definitivo ritiro, provocato dai risultati dell'ultima politica marocchina della Germania, da lui guidata durante la malattia del principe di Bülow. E, se coll'opinione pubblica germanica e con la colonia italiana i rapporti del conte Lanza non furono maggiormente intimi e significanti, ciò è derivato, più che da lui, dal fatto che in Germania può dirsi non vi sia, nella politica internazionale, opinione veramente attiva all'infuori delle sfere ufficiali; è derivato dall'indole di quella società, molto diversa dalla nostra, società divisa ancora in tanto caselle, poco o nulla comunicanti; e, per ciò che riguarda i nostri connazionali, dalla scarsità e dalla importanza relativa della nostra colonia. Non certo da disdegno che il conte Lanza ne avesse.

Egli è infatti stoffa da gran signore; e, come tutti i veri gran signori, affabilissimo di modi e accostante. L'ambiente dell'ambasciata, la quale non ha, purtroppo, a Berlino palazzo proprio, ma si limita ad un bel primo piano di un decoroso palazzo della Wilhelmstrasse, era col conte Lanza un ambiente in cui un italiano si sentiva a proprio agio. Quando io ve lo visitai la prima volta nel 1900, la nostra rappresentanza era costituita, oltre che da lui, dal comm. Melegari, ora ambasciatore a Pietroburgo, quale consigliere di Legazione, natura piuttosto fredda e riservata, ma cortese, e, come segretario, da quel cavaliere Mattioli Pasqualini, al quale l'on. Tittoni ha dato oggi prova di patente fiducia, incaricandolo di coprire il posto di Budapest in un momento come questo in cui l'Ungheria rappre-

senta una parte così significante nella politica interna ed anche internazionale della vicina Monarchia: giovane egregio a tavolino, come lavoratore assiduo, quanto intelligente ed amabile. Una perfetta armonia regnava in quell'ambiente, ove non era certo difficile penetrare, e l'impressione che se ne ritraeva era che la rappresentanza dell'Italia era tenuta molto degnamente, in modo che gl'italiani, non meno dei tedeschi, dovevano esserne soddisfatti.

Ora, con la partenza del conte Lanza e del cav. Mattioli Pasqualini, si deve credere che, mutandosi le persone, l'ambiente non muterà; e, augurandoci che il primo non rifugga dall'occuparsi ancora in Senato di questioni diplomatiche e militari, e confidando che il secondo si mostrerà pari al nuovo ufficio, si deve salutare con fiducia la missione affidata al cav. Alfredo Pansa e al nobile Giacomo De Martino.

Il Pansa non è mai stato soldato, ma questo non può essere titolo sufficiente a menomargli la simpatia di Guglielmo II, tantopiù che egli ha nei modi, nell'intonazione, qualche cosa di militare. Quotato sin da giovane come uno dei migliori elementi della carriera, in cui entrò il 1° febbraio 1865, giovane ancora, essendo nato l' 8 febbraio 1844, egli, dopo avere peregrinato nei vari gradi ad Atene, a Bucarest, a Belgrado, a Costantinopoli, a Budapest, incominciò a richiamare maggiormente sopra di sè l'attenzione quando la direzione della Consulta fu tenuta dal Crispi, il quale lo destinò a Pechino come ministro nel novembre 1889. Il Ministero Crispi-Blanc lo inviò nel 1894 al Cairo, ove importanti questioni dovevano trattarsi col Governo anglo-egiziano per le nostre cose d'Africa, e ne rimaneva così soddisfatto che, alla morte improvvisa del Catalani, lo sceglieva a sostituirlo quale ambasciatore a Costantinopoli nel settembre 1895. E la maggior armonia continuò a regnare anche in quell'ufficio fra il Pansa ed il Blanc, ministro degli esteri, e il Crispi, presidente del Consiglio, fin che essi rimasero al potere, se non dopo.

A Londra, il Pansa fu inviato il 10 marzo 1901; ma a Londra, ove pure era persona grata al Re Edoardo ed al Governo inglese, non mostrò negli ultimi tempi un eccessivo entusiasmo per quelle questioni coloniali che sono ormai la materia essenziale delle relazioni anglo-italiane, e quell'entusiasmo molto relativo non fu l'ultima delle ragioni che indussero il Pansa a desiderare altra sede, e il Ministero Sonnino-Guicciardini a dargli per successore a Londra l'on. Tittoni, quando la crisi provocata dal *modus-vivendi* commerciale con la Spagna lo tolse dalla Consulta, e successivamente, e così presto, cadde anche il secondo Ministero Fortis.

Ora, fortunatamente, di questioni coloniali il Pansa non dovrà occuparsi a Berlino, o dovrà occuparsene solo di riflesso, in seguito a quegli impegni morali, se non diplomatici, che derivano dall'alleanza, sia per la Germania verso l' Italia che per l' Italia verso la Germania; e uomo vigoroso ancora ed attivo e intelligente qual'è, uomo oltre a ciò soddisfattissimo della propria sede, che vagheggiava da non breve tempo come quella che doveva segnare per lui l'apice della carriera, è a ritenere che vi farà buona prova, saprà farsi valere dal principe di Bülow e dal signor Von Tschirschsky, e guadagnarsi l'animo dell' Imperatore. Il momento per lui non potrebbe essere migliore, perchè ora la politica germanica guarda all' Italia con una simpatia intenzionale; e, per quanto in fatto di politica estera il Centro non

ne abbia avuta da molto tempo una diversa da quella della Cancelleria, e abbia accettato anch'esso l'alleanza dell' Italia, ad onta dei suoi rapporti col Vaticano, potrà non essere senza influenza sull'accentuarsi di quella simpatia il fatto - che sino a poco fa sarebbe parso incredibile - di una campagna elettorale condotta contro il Centro dal Governo insieme a tutte le frazioni liberali, per causa di quella politica coloniale, cioè imperialista, nella quale sarebbe parso naturale che Governo e Centro fossero alleati contro i partiti liberali.

Questo può non essere che un fatto incidentale e passeggero, ma può anche essere il principio di un diverso indirizzo della politica interna della Germania ; e vi sarebbe da crederlo, pensando che ora per la prima volta si è usciti, nella scelta dei ministri, dalla sfera della burocrazia e della nobiltà, chiamando alla direzione delle colonie appunto quel Dernburg che così viva e chiara parte prese nell'ultima discussione da cui uscì lo scioglimento improvviso del Reichstag, e che ora – cosa veramente inaudita in Germania ! - partecipa personalmente, verbalmente alla lotta elettorale, intervenendo e parlando nelle riunioni della Associazione coloniale germanica.

Il momento è felice pel Pansa anche per ciò appunto che egli entra sulla scena berlinese mentre vi si svolge un'azione più vivace del solito, ed egli avrà maggior agio di rendersi pronto ed esatto conto dei varî elementi politici. Nè l'indole di questi sfuggirà certo all'attenzione del suo nuovo ed acuto collaboratore, il quale è stato trasferito da Costantinopoli a Berlino. Giacomo De Martino è fra i giovani più promettenti ed accreditati della carriera, in cui è entrato nel 1889, e fu già a Berlino quale addetto di Legazione nel 1892; poi a Costantinopoli, al Cairo, a Berna, alla Consulta, a Berna ancora come reggente la Legazione dopo il noto incidente italo-svizzero; ed ora copriva l'ufficio di consigliere all'ambasciata di Costantinopoli dal marzo 1904. Venendo in carriera dopo il Salvago-Raggi, il Paulucci de' Calboli, il Carlotti, il Carignani, il Mattioli, il Cellere, egli non ha potuto essere compreso fra i giovani inviati come capi-missione, ma del posto di Berlino egli non avrà certo a lagnarsi, poichè l'esperienza delle questioni che avrà a trattarvi o che vedrà passarsi dinanzi lo renderà poi, dato il suo ingegno e la sua attività, pari a qualsiasi altro successivo ufficio di responsabilità diretta e personale.

Intanto, il Salvago-Raggi attende il momento d' imbarcarsi per l'Africa, il Paulucci sarà presto a Lisbona, il Carlotti è già a Cettigne, ove è già stato ricevuto in udienza privata dal principe Nicola, in attesa che nell'udienza ufficiale egli possa parlare a nome del nostro Governo e del nostro paese, in modo da far comprendere ad un partito montenegrino poco amico dell' Italia per amore eccessivo della Russia, che fra noi non si possono comprendere certi atteggiamenti e certe dimostrazioni contro un'attività italiana nel Principato che al Principato anzitutto è destinata a riuscire utilissima, come la Casa regnante è la prima a sapere e a comprendere. E, famigliare com'è dell'Oriente, e valentissimo qual'è, il Carlotti non mancherà di riuscirvi.

Mentre poi il Carignani sta per imbarcarsi diretto al Cile, ed il Mattioli non tarderà a trovarsi a Budapest, è già giunto a Buenos Ayres il conte Macchi di Cellere, accolto con le più significanti dimostrazioni di simpatia da quel Governo e da quella importantissima colonia italiana.

Il nuovo anno s' inizia dunque con novità molto importanti nelle nostre rappresentanze diplomatiche, ed è destinato ad essere il punto di partenza di parecchi eventi che dipenderanno in parte dalle persone, e di parecchi indizi che sulla carriera di queste persone sono destinati ad esercitare una influenza decisiva. Ma non per questo soltanto. Questo movimento, e gli altri che lo hanno accompagnato e lo seguiranno in breve, non comprendono tutta l'azione delle sfere dirigenti alla Consulta, quanto al personale: una influenza anche più vasta, complessa, decisiva, dovrà uscire infatti da quel disegno di legge sul « Riordinamento delle carriere del Ministero degli affari esteri » che, presentato il 27 novembre 1906 alla Camera dall'on. Tittoni, d'accordo col ministro del tesoro, dovrebbe occupare il primo periodo dei lavori parlamentari dopo le vacanze, poichè la data della sua applicazione è stabilita al 1° luglio, anche per le conseguenze finanziarie che reca seco.

La relazione che precede il disegno di legge ricorda opportunamente come da gran tempo il Parlamento reclamasse questa riforma, che era stata anche replicatamente progettata. Ed è appunto per deferire ad un voto della Camera, che la questione fu seriamente studiata, prima dal primo Ministero Crispi, essendo sottosegretario alla Consulta il compianto Abele Damiani, poi dal secondo Gabinetto Crispi, essendo ministro il barone Blanc, con la collaborazione, fra gli altri, del conte Magliano, sino ad oggi ministro a Berna, di Felice Maissa, che così degnamente rappresenta ora l'Italia in Macedonia, quale membro della Commissione internazionale per le riforme, e dell'umile scrivente. I cataclismi politici che si verificarono nel marzo 1896, fecero sospendere quella come molte altre riforme; poi, l'attenzione del Parlamento fu per altre cause distolta dal tema, sino a che venne una Commissione, di cui fu parte magna l'on. Pompilj, la quale raccolse tutti gli studii sino allora succedutisi sull'argomento, preparando così tutto il materiale politico, tecnico, finanziario occorrente per una soluzione. Soluzione che viene proposta e sostenuta col disegno di legge attuale.

Non si tratta però di una soluzione radicale. Fra la divisione attuale in tre carriere, rappresentante poco meno di un controsenso, data l'indole odierna della politica internazionale, e la completa fusione delle tre carriere in una, come da gran tempo va propugnando chi delle esigenze di tale politica si rende intero conto, si è scelta la via di mezzo, quella di due carriere... e mezzo. E, come avviamento ad una misura assoluta e completa, ciò è tanto più accettabile, in quanto un lungo lavoro di preparazione, non più soltanto teoretica, ma pratica, sarebbe ancora stato necessario per rendere possibile la fusione, con la conseguenza di ritardare per molto altro tempo una riforma qualsiasi.

Si è diviso dunque tutto il personale in due grandi branche: personale diplomatico e personale consolare, sopprimendo la carriera interna. Rimarrebbero, dunque, due carriere invece di tre. Senonchè, nel disegno presentato alla Camera si è ripetuto ciò che avviene mensilmente nel Bollettino stesso del Ministero, in cui, come se non esistesse, non si fa il menomo cenno del personale appartenente al ruolo coloniale, che è pur tanto importante, per l'entità ed il significato delle sue funzioni, e ormai anche pel suo numero complessivo. Ora, questa completa astrazione non può dirsi opportuna, nè dal lato della forma,

nè da quello della sostanza, tenuto conto specialmente di ciò: che le questioni deferite al personale di quel ruolo non sono affatto questioni a sè, assolutamente separate e distinte dalle altre, ma si collegano, ora alle diplomatiche, ora alle consolari, dato pure che una vera distinzione possa ormai farsi tra le une e le altre. Su ciò sarà dunque bene che si ritorni, sia dal Ministro o dal Sottosegretario di Stato intervenendo in seno alla Commissione parlamentare che dovrà esaminare il progetto e riferirne, sia dalla Commissione stessa, anche per togliere l' impressione che il personale e le funzioni coloniali, e magari le colonie stesse, costituiscano una semplice appendice della politica nazionale, appendice che possa magari da un momento all'altro tagliarsi dal corpo di quella politica, come la coda dal corpo del cane di Alcibiade, quando piaccia al capriccio di qualche futuro ministro nihilista.

Ma non sopra questo punto soltanto il progetto, lodevolissimo per sè stesso, andrebbe modificato.

Date le due carriere, era, è vero, necessario, non meno che di ammettere, di regolare i passaggi dall'uno all'altro ruolo; ma non si è forse ecceduto nelle garanzie proposte per tale regolamento, in guisa da rendere quasi illusoria la facoltà del Ministro? non si è ecceduto nella costituzione e nella facoltà di commissioni, ancor più che consultive, deliberanti, e a questo e ad altri propositi? L' autorità del ministro, potere esecutivo, non viene eccessivamente menomata, mentre, alla sua responsabilità, che è assoluta, dovrebbe appunto corrispondere l'autorità non minore di valersi del personale nel modo che ritiene migliore, a seconda delle attitudini che gli riconosce e delle necessità, delle opportunità del servizio, salvo a rendere conto al Parlamento degli errori e magari delle ingiustizie che può avere commesso?

Così, poichè viene soppressa la carriera interna, è naturale che le funzioni della amministrazione centrale siano esercitate dal personale appartenente agli altri due ruoli conservati, il diplomatico ed il consolare; ma, messa in rapporto questa disposizione con altre riferentisi alle promozioni, può trovarsi eccessiva, ed all'atto pratico od ingiusta o ineseguibile, quella con cui verrebbe stabilito che le promozioni di grado non saranno ammesse se non dopo avere prestato almeno un biennio di servizio al Ministero e almeno un biennio di servizio all'estero. Ciò contrasta, infatti, con quel criterio della mobilità e dell'adattabilità del personale ai vari uffici, a seconda, non solo delle attitudini, ma delle circostanze, che dovrebbe costituire l'essenza della riforma.

Così, nulla di più giusto, di più necessario del miglioramento finanziario che viene proposto pei funzionari all'estero, specialmente se all'estero risiedano anche le loro famiglie; nulla di più giusto del compenso proposto pei funzionari che dall'estero vengano chiamati al Ministero; ma discutibile parci il mantenimento della condizione che richiede il possesso, diretto o indiretto, di una rendita di lire ottomila per gli aspiranti alla carriera diplomatica, di lire tremila per gli aspiranti alla carriera consolare, perchè con ciò si vengono ad escludere dall'amministrazione degli Esteri giovani che potrebbero rendervi insigni servigi; mentre, nè quella poca rendita serve di garanzia alla dignitosa condotta del personale, nè può ritenersi più indispensabile nei gradi inferiori della carriera, ora che molto opportunamente viene ridotto il periodo del servizio gratuito.

Così, una disposizione che deve essere chiarita è quella « di far corrispondere il numero dei funzionari a quello dei posti, sia all'interno che all'estero », come si dice nella relazione, e che nel disegno di legge viene determinata letteralmente così all'art. 2:

« Non si possono indire concorsi per l'ammissione alle due carriere, se non per il numero dei posti vacanti in ciascun ruolo ».

Sembrerebbe quasi, infatti, da questa dizione che il Dicastero non potesse aver mai disponibile neppure un funzionario, mentre è noto che di più di uno vi è e vi sarà sempre necessità, sia pei casi di morti e di malattie, sia per la istituzione di nuovi posti, sia anche per l'adempimento di funzioni e di missioni riservate, che non possono, non debbono venire rese di pubblica ragione; cosicchè la messa a disposizione dei funzionari, è sin d'ora, e può essere anche in avvenire, richiesta da ben altri motivi che quelli determinati all'art. 12, i quali sembrano non avere riguardo che ai casi di guerra, cioè di rottura di relazioni diplomatiche, ed a rapporti disciplinari fra funzionarii e Ministero.

Quante volte, per non accennare che a ragioni interne, non si richiederebbero ispezioni confidenziali a certi uffici? ed a chi affidarle se non a funzionarii sicuri e fidati chiamati a disposizione, tanto più che nei ruoli proposti non si fa posto alcuno ad ispettori, sia diplomatici, sia consolari, sia coloniali, sia scolastici?

E, a proposito di questi ultimi, anche dal personale scolastico fa astrazione il disegno di legge, mentre si sa che le scuole sono uno degli elementi vitali della nostra politica. Così, parte troppo scarsa è fatta a quel personale degli interpreti, il cui compito è essenziale, e pel quale, oltre che pel personale scolastico, si dovrebbe finalmente pensare ad un opportuno insegnamento, ad un efficace tirocinio, valendosi di quell'Istituto Orientale di Napoli, che a questo principalmente dovrebbe servire per poter riuscire veramente utile, mentre anche a tale proposito ancora non si è pensato a valersi degli studii compiuti sin da dieci, dodici anni fa.

Questo ed altro si potrebbe osservare, che certamente verrà rilevato durante la discussione. Intanto, possiamo felicitarci che a tanto siasi giunti finalmente: di proporre una riforma accettabile nelle sue linee generali, e che, se anche uscisse tal quale dal voto del Parlamento, potrebbe all'atto pratico migliorarsi con disposizioni regolamentari.

Ma questo ed altro non basterà, se un criterio inesorabile ed una mano ferma non estenderanno la riforma stessa all'ordinamento ed al funzionamento degli uffici centrali.

Per non accennare che ad una delle questioni principali, le nostre vicende ministeriali, in cui furono implicati spesso senza ragione anche i titolari degli Esteri, hanno confermato l'utilità di quel Segretariato generale, che alcuni ritenevano una superfetazione dopo la istituzione del Sottosegretario di Stato: questo, infatti, muta spesso come il ministro, mentre il Segretario generale permanente è come il depositario della tradizione, se non politica - poichè la politica dovrebbe essere sempre fatta dal ministro - almeno tecnica e formale. Ma il Segretariato generale quale è costituito attualmente risponde, se non per la persona, che è la tradizione in persona, almeno per funzioni ufficiali, allo scopo cui dovrebbe essenzialmente servire?

Vi sarebbe da dubitarne, pensando che, oltre a lui, sono un direttore degli affari politici, un capo di gabinetto, un capo del personale; mentre questi sono tutti uffici che dovrebbero venire affidati ad un unico ente e diretti dallo stesso funzionario: l'ultimo compreso, poichè la scelta degli ufficiali e la loro applicazione ai varii uffici, alle varie sedi, non può avvenire con frutto seguendo un semplice criterio burocratico, ma è anch'essa mansione di carattere essenzialmente politico.

Fuse tutte queste nel Segretariato generale, i contatti del titolare col corpo diplomatico estero potrebbero essere minori, non senza vantaggio di quella esclusiva azione del ministro che è indispensabile per la unità della nostra azione verso gli altri Governi; e maggiori ne potrebbero essere invece i contatti col nostro personale diplomatico e consolare, che spesso, per le altre occupazioni del ministro e del sottosegretario di Stato, parte con direttive insufficienti, non sempre sostituibili con successivi dispacci ministeriali.

Non sarà dunque inopportuno che durante la discussione dell'attuale disegno di legge, Ministro e Commissione parlamentare s'intendano sopra tutto ciò.

Gran bene potrà derivare da un'intesa in questo senso; poichè si completerà così l'efficacia delle proposte disposizioni, delle quali complessivamente non hanno che a lodarsi, sia il personale delle attuali tre carriere, sia quanti guardano con amore e competenza all'andamento della nostra politica internazionale.

XXX

Biblioteca romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il Perdono*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La Via del Male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. 3.50.

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

Augurî per l'anno nuovo — Il Papato e l'Impero — Presepî artistici — « Vainqueurs et Vaincus » — Ed. Keyserling — Algeria e Tunisia — G. Courteline — Pio X — « Cahiers de Jeunesse » di E. Renan — Varie.

Augurî per l'anno nuovo.

La *Semaine littéraire* di Ginevra ha avuto la buona idea di domandare a una quantità di persone illustri quale fosse il loro augurio per il nuovo anno. Risposero scrittori, musicisti, pittori, scultori, uomini politici, di Svizzera e di Francia. Sarà caro ai lettori conoscere alcune di queste risposte.

Precede uno scritto di Filippo Monnier, il quale parla degli augurî che fanno a sè stessi i bambini e li paragona a quelli degli adulti. « Et comme les enfants qui sont des petits hommes, les hommes qui sont les grands enfants eux aussi font des vœux. Maintenant ils sont devenus un peu de ce qu'ils souhaitaient jadis être. Comme ils le souhaitaient jadis, ils sont devenus peintres, ou agents de police, ou pasteurs, ou conducteurs de tram, ou capitaines de bateau, ou officiers à cheval avec un plumet blanc. Ils portent des fois un petit bout de ruban sur leur veste. Quelquefois ils s'assoient sur des chaises curules, et quelquefois ils siègent sur des fauteuils. Les gens les montrent au doigt dans la rue, et ils disent: – C'est Galliffet –. Ils disent: – C'est le peintre Harpignies, c'est Frédéric Passy, c'est Ernest Naville. Savez-vous qu'hier il célébrait ses quatre-vingt-dix ans ?... Ceux-là, ce qu'il en ont vu de Noëls, et toutes les choses qui se sont passées sous leurs yeux ! Ils ne demandent plus à être sages, soit qu'ils pensent que ce soit impossible, soit qu'ils estiment être sages déjà... » Essi non giuocano più ai loro giuochi di fanciulli: insegnano, ammoniscono. Questi scrive e questi sorride e quegli canta. Ma come allora essi formano ancora e sempre dei voti: non li giudicano inutili ; sanno che i voti sono quasi delle preghiere in germe...

Alcuni augurano al mondo quello che più piace a loro stessi, come il pittore Carlos Schwabe. « E' da augurarsi che i valenti, i saggi e gli artisti, che sono incontestabilmente l'emanazione dell'anima d'un popolo, incontrino presso le classi privilegiate l'alta collaborazione che la loro missione profondamente umana merita ». Il caricaturista Léandre si augura « che l'umanità sia sempre così brutta e ridicola ». Egli si accontenterebbe della bruttezza fisica, ma alla natura non piace; vuole anche la bruttezza morale... « *Allons pour les deux!* D'altronde è necessario un contrasto per la bellezza, che altrimenti sarebbe insipida ». Egli pensa con spavento al paradiso... « Si j'ai une place au paradis, je veux de cette place voir l'enfer et vice-versa ». Il pittore Roll desidera « plus de lumière sur les palettes, plus de bonté dans les cœurs, plus de soleil dans la vie ! » Rodin augura semplicemente « que l'on ne détruise plus les vieux monuments, qui restent nos modèles, sous prétexte de les réparer ». Altri fanno dei voti più modesti, come Lucien Descaves, che desidera tornare nella Svizzera ospitale, e Susanna Desprez che si augura una casetta lontana dove non s'oda più parlare di teatro.

Molti sono gli augurî in cui si sentono le preoccupazioni politiche attuali. Il più pessimista è quello di Faguet: « Je souhaite mourir avant que tout ce que je prévois pour mon

stupide pays ne soit arrivé ». Al quale opponiamo sinceramente l'augurio: 1° che egli si sbagli nel giudicare il suo paese d'oggi; 2° che più si sbagli nelle previsioni; 3° ed ultimo, che viva abbastanza per vedersi dare torto completo! Wilfred Monod: « Je souhaite au socialisme, d'être libéré des politiciens, à la science, d'être délivrée des libres-penseurs, à l' Evangile, d'être affranchi des hommes d'église »: augurio radicale per un pastore! L'abate Félix Klein: « Puissent nos amis de droite s'ouvrir à l'esprit de progrès; nos amis de gauche, au respect des vérités immuables; et tout le monde comprendre que Jésus, en disant qu'il vient augmenter la vie, condamne du même coup la passion de détruire et celle d'immobiliser! »

Altri augurano pace, come Lombroso, Passy, Charles Gide, Gabriel Monod. Altri più modesti si augurano di veder diminuire l'alcoolismo, la tubercolosi: il dottor Binet s'augura soltanto che l'uomo non sia più maltrattato che le bestie e Massenet afferma: «Il y a encore des miracles: de bonnes gens! » e si augura d'incontrarne qualcuno l'anno prossimo! « Puissent mes compatriotes, non pas s'aimer, mais se laisser tranquilles les uns les autres! » esclama Jules Lemaître: cosa difficile non soltanto fra i suoi compatrioti.

Ci pare un po' malinconico il desiderio di Paul Hervieu: « Je voudrais bien savoir pourquoi l'humanité est sur là terre ». Siam certi che non lo saprà neanche l'anno venturo.

Il comandante Dreyfus: « Par ce temps de brume grise et triste, je souhaite le soleil, le clair soleil qui égaie tout, comme je voudrais qu'il vienne admirer la souffrance de l'humanité en donnant aux deshérités un peu de cette joie qu'il apporte avec lui ».

Concludiamo coll'augurio del generale Galliffet, abbastanza curioso:

« Au pays que j'habiterai très prochainement dans l'autre monde, je souhaite:

« Une République présidée par un Roosevelt;

« Un généralissime tel que Oyama;

« Un amiralissime tel que Togo;

« Un ministre des finances aussi habile et sage que Poincarré;

« Et pour la capitale de ce pays un préfet de police tel que Lépine.

« Je souhaite, en outre, le libre exercice de *tous* les cultes religieux dont les ministres *devront être maintenus* à l'écart de la politique.

« Je souhaite que dans cette République tous les hommes qui de 20 à 60 ans ne se livrent à aucun travail profitable à la gloire ou à la prospérité du pays, soyent qualifiés *infirmes* et condamnés à porter au delà des frontières leurs talents de sociétè.

« Je souhaite d'être dans cette République un citoyen utile ».

Il Papato e l'Impero.

Dopo il grande e meritato successo de' due precedenti volumi su Innocenzo III, nel primo dei quali Achille Luchaire ha rappresentato quel papa nei suoi rapporti con Roma e l'Italia, nel secondo in quelli con la Francia durante la crociata contro gli Albigesi, era naturale e sperabile che l'eminente storico ce ne desse un terzo di soggetto prevalentemente tedesco. Abbiamo quindi salutato con vivo piacere la pubblicazione del *Innocent III – La papauté et l'empire*, edito con la consueta correttezza e eleganza dall'Hachette (Paris, 1906, lire 3.50). E come demmo conto degli altri (cfr. vol. CXIX, serie IV, 1° ottobre 1905), desideriamo di esaminare anche questo nuovo e interessantissimo volume.

Nell'esposizione dei fatti il Luchaire è, come sempre, accurato e sincero; nella critica storica imparziale e oggettivo. Segue passo a passo e vicende cui dette origine « le duel gigantesque du sacerdoce et de l'Empire » durante il battagliero pontificato d'Innocenzo III; avverte che già nel medio evo molti erano coloro cui ripugnava il giogo politico religioso e consideravano famosa leggenda la donazione di Costantino, mentre il governo temporale del mondo sembrava loro piuttosto devoluto ai re germanici che si dicevano eredi di Carlomagno. Nel XII secolo col trionfo della tesi laica e cesarea, dovuto alle conquiste di Federico Barbarossa e di Enrico VI, il cronista Widukind poteva non senza

ragione dichiarare: « il nostro sovrano è il padrone del mondo, il più gran monarca d' Europa! » E Enrico VI, realizzando il sogno paterno, annetteva l'Italia alla Germania, imprigionava un re d'Inghilterra, obbligava Riccardo Cuor di Leone, per ottenere la libertà, a dichiararsi vassallo dell'Impero, e preparava la conquista di Costantinopoli.

All'epoca stessa d'Innocenzo III, « l'impérialisme germanique, avec les haines et les enthousiasmes qu'il inspire, s'est personnifié dans un poète que l' Allemagne commente aujourd'hui encore passionnément: Walther de la Vogelweide ». È lui che disse a Ottone IV, di ritorno dall'Italia col titolo imperiale: « L'éclat de votre couronne surpasse la splendeur de toutes les autres »; è lui che definisce la donazione di Costantino « un des malheurs de l'humanité », e indirizzando le sue parole allo stesso Innocenzo, grida: « Ah! le trône de Rome est maintenant bien occupé, aussi bien qu'à l'époque où il l'était par Gerbert, un charlatan! Celui-ci n'a perdu que son âme: mais celui-là veut perdre avec lui la chrétienté entière... Ce conciliateur vole par-ci et assassine par-là... » Questo poeta germanico, osserva il Luchaire, detesta il papa giovane e intraprendente. La passione anticlericale che l'anima, non è che una forma del suo patriottismo intransigente.

Il punto di partenza del nuovo lavoro su Innocenzo III è dal 28 settembre 1197, dal giorno cioè della morte inaspettata del giovane e vigoroso Enrico VI, con la quale si arrestava violentemente lo sviluppo della temibile dinastia degli Hohenstaufen, così minacciosa per l' indipendenza della Chiesa romana e del mondo. Con arte non comune e non comune perizia e conoscenza storica, fino dei minuti dettagli, degli aneddoti inediti o poco noti; descrivendo lotte tragiche e commentando carteggi diplomatici; dandoci la visione chiara degli uomini e de'luoghi; mettendo a nudo vizi, viltà, egoismi, tradimenti; interessando sempre il lettore; il Luchaire tratteggia prima a grandi linee, poi disegna con cura paziente il quadro sanguinoso dell' epica lotta per la successione al trono imperiale fra Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia.

La guerra civile tra guelfi e ghibellini fu combattuta anche in Italia, e da allora i nomi delle due famiglie tedesche diventarono segnacolo delle fazioni nostrane. Innocenzo aveva il suo candidato nel guelfo Ottone e ne sosteneva le ragioni e i diritti usando di tutta la sua autorità ed influenza per contrapporlo all'odiato Filippo. Ma in Italia e in Germania la sua politica trovò oppositor nello stesso alto clero, e lo svevo fu coronato a Magonza. Walther de la Vogelweide, il poeta nazionale, che avendo trovato in Filippo il principe generoso che gli apre la casa e la borsa, erasi fatto menestrello di Corte, canta la giovane sposa del novello re, la bizantina Irene, paragonandola alla Vergine Maria; canta il diamante, il celebre solitario che orna il diadema imperiale, e trova che la corona, miracolosamente, era giusta per la testa di Filippo.

Tutte le difficoltà che Innocenzo ha dovuto sfidare, se non vincere, durante molti anni, dalla incoronazione alla uccisione di Filippo – avvenuta nel giugno 1208 per mano di Ottone di Wittelsbach –; i tentativi per abbandonare decentemente il suo protetto, che la grande maggioranza dei tedeschi non voleva, e ottenere dallo svevo Filippo quello che Ottone non poteva più dare; l'inutilità de'consigli ripetuti al papa da Filippo Augusto di Francia che gli prediceva la perfidia e il tradimento di Ottone; la duplicità manifesta della politica papale che gli allontanava il guelfo senza fargli amico il ghibellino; la delusione, l'ira, la vendetta, la scomunica lanciata contro il suo antico idolo, innalzato finalmente all'impero, da Innocenzo, tutto è narrato con cura e avvedutezza dal Luchaire in questo libro di storia che diverte e interessa più di molti romanzi. Ottone di Brunswick, abbandonato da tutti, sconfitto dai francesi a Bovines, povero ed esule, abbandonò il 5 agosto 1215 Colonia accettando il pagamento de'suoi debiti e un compenso di seicento marchi da Federico, il

nuovo imperatore, il pupillo e il protetto d'Innocenzo, che entrava da una porta, mentre il guelfo e sua moglie fuggivano da un'altra.

Questo, in breve sunto, il soggetto del bellissimo libro del Luchaire, dal quale molte considerazioni è consentito di fare; principale quella evidente che Innocenzo III si trovò ad occupar la cattedra di Pietro nell'apogeo del pontificato romano, più per forza di precedenti eventi che per avervi personalmente contribuito. Egli indubbiamente fu uomo d'ingegno, di coltura, di qualità superiori; ma, più che imporre la sua volontà e la sua politica, dovette adattar questa e quella ai tempi e seguir a forza la corrente impetuosa che trascinava e travolgeva uomini e cose.

Egli voleva coronare Ottone e non riuscì che a incrudire la guerra civile. Lo abbandonò quando lo vide perduto; credette di poterlo convincere a rassegnarsi al fato, e se ne fece un nemico. Fu costretto a trattare segretamente con Filippo - al quale voleva far credere di esser rimasto neutrale nella grave contesa - e se la morte non fosse intervenuta, non sarebbe riuscito davvero ad amicarsi lo svevo. Liberato da Filippo, tornò a Ottone; e dopo esser pervenuto, per assoluta mancanza di altri concorrenti seri, a metterlo sul trono, dovè scomunicarlo e iniziare la campagna contro di lui. Se in questa ebbe seguaci ardenti, non fu per solo merito suo, ma per la deficenza e l'impopolarità di Ottone. Quando, finalmente, ricorse al giovanetto Federico, potè credere di essere stato felice nella scelta, perchè la morte gl'impedì di assistere alla ribellione aperta e ostinata di quel caro suo pupillo, di quel suo figlio diletto, alla Chiesa e al Papato!

Arrivato all'ultima pagina di questo coscienzioso, dilettevole e completo studio del Luchaire, se il lettore si domanderà chi nella lotta fra il Papato e l'Impero fu il vincitore, non sembra che possa conchiudere a favore del Papato, pur riconoscendo e giustamente apprezzando le grandi qualità d'Innocenzo III, così bene messe in rilievo dal valoroso storico francese. (*A. S.*)

Presepî artistici.

Nel numero di dicembre della rivista *Les Arts*, il signor M. Vaucaire parla d'una collezione di presepî artistici che trovasi nel Museo di Monaco di Baviera. Riportiamo le sue note riguardanti la storia dei presepî, lasciandone a lui la responsabilità: esse sono interessanti.

Fu il papa Liberio, scrive il Vaucaire, che nel 357 decretò che la festa della nascita di Gesù avesse luogo il 25 dicembre. Prima d'allora essa era unita all'Epifania. Egli fece anche edificare una basilica, ove doveva celebrarsi la festa di Natale: la basilica Liberia è divenuta Santa Maria Maggiore nel secolo IX. Nella navata di destra v'era un presepio, davanti al quale il papa officiava: oggi ancora si espongono sull'altar maggiore le reliquie della mangiatoia di Betlemme, consistenti in cinque assicelle.

La ceremonia del presepio si sviluppò in Inghilterra e in Germania nel X secolo colla rappresentazione dei Misteri. In Italia verso il 1223, Francesco d'Assisi trasportò questa festa nella foresta di Greccio. Una culla con un bambino, un asino e un bove, un po' di fieno, Maria e Giuseppe, i pastori, componevano il primo presepio italiano. Poi lo si perfezionò. Nel 1335 i Domenicani di Milano composero un pomposo corteo dei Re Magi a cavallo, con molte specie d'animali.

Nei secoli XIV e XV gli attori sono sostituiti da fantocci. Tali spettacoli hanno luogo particolarmente nelle chiese di Spagna e di Francia, finchè un Sinodo non proibisce le rappresentazioni davanti all'altare, tollerandole soltanto nella parte riservata al popolo o sul sagrato o alle porte dei conventi.

***

I costumi dei personaggi dei presepî sono tolti in gran parte dal popolo: di qui il loro interesse. In Italia diventano dei veri quadri di costumi.

Nel museo di Cluny a Parigi vi sono due presepî napoletani: ve ne sono pure nei musei di Salzburg, di Vienna, di Norimberga, oltre che di Napoli.

Un banchiere bavarese ebbe l'idea di far una raccolta di tali presepî, che cominciò a trovare in Baviera, poi a Napoli e in Sicilia. Il signor Schmederer vi impiegò più di venti anni: egli dava delle rappresentazioni in cinque quadri: « La Notte di Natale – L'Adorazione dei pastori – I Re – La fuga in Egitto – La Casa di Nazareth ». Aumentandosi la collezione, egli vi consacrò un piano intero della sua casa e seimila persone lo visitavano ogni anno. Finalmente nel 1892 l'offerse al Museo Nazionale. Ve lo collocò egli stesso, aggiustando le scene nel modo più pittoresco.

I presepî napolitani sono i più interessanti. Nel 1558, le monache della Sapienza si rivolsero al pittore Caccavallo per avere un presepio di 14 personaggi, che gli pagarono 140 ducati. Il primo degli artisti napolitani è Giuseppe Sammartino (1720-1793), e in Sicilia è Matera (1700 rappresentato a Monaco dagli 80 personaggi della *Strage degl' Innocenti*, una delle perle della collezione.

Nel secolo XVII i più abili scultori furono: Perroni, allievo di Cesaro, Giuseppe Puano, Lorenzo Vicarro, Andrea Falcone, Nicola Fumo, ecc. Le teste erano in terra cotta con occhi di vetro, mani e piedi di legno finamente lavorato. Attorno al Sammartino si raggruppano Francesco Celebrano, Nicola Somma, Cappiello, Lorenzo Mosca, artisti della fabbrica di Capodimonte.

Nel museo di Monaco questi presepî hanno da due a sedici metri di lunghezza, come, ad esempio, uno che rappresenta un mercato napoletano. Sono documenti curiosissimi della vita popolare e in alcuni il bambino e la Madonna non sono più che un accessorio, talvolta del tutto fuori posto.

Personaggi di presepî napoletani (Museo di Monaco).

Dopo l'Italia, è il Tirolo che offre maggior numero di bei presepî. Nel museo di Vienna se ne trova uno che conta 256 personaggi e 154 animali.

« Vainqueurs et vaincus ».

Vinti e vincitori ; che cos'altro è la società ? Ogni generazione, ogni pur breve periodo della vita sociale ha le sue vittorie e le sue sconfitte. Il signor Louis Estang ha voluto rappresentare coloro che emergono e conquistano il potere e la felicità, e coloro che scendono verso l'oblio e la morte, scegliendo un periodo recente della storia del suo paese, il periodo che va dallo stabilimento

della repubblica in Francia fino ad oggi. Protagonista del racconto è un giovane avvocato, figlio d'un primo presidente della Corte d'appello in provincia – messo a riposo colla legge che sospendeva l'inamovibilità dei magistrati. Per il padre e tutta la famiglia, gente di antiche idee e di pratiche immutabili, veri *fossiles*, secondo il concetto del De Curel, è l'abbandono, l'isolamento, la decadenza rapida. Il figlio invece va a Parigi, sente un'altra atmosfera: ha forza e ambizione; ottiene qualche successo. Si sa, i principii sono duri; gli applausi dei colleghi e del pubblico non portano danari: ottengono credito coloro che non sono troppo inflessibili nei loro principî. E il giovane incomincia a discutere i proprii principî.

Un amico del padre cerca bensì di fargli comprendere come sia difficile serbarsi puri nella mischia per il successo. In provinia un giovane potrebbe far molto allo scopo di mantenere l'integrità morale, il patriottismo, il rispetto della libertà e dei diritti del popolo. « Perciò, dice il degno uomo, vorrei che nell'organismo che è la nostra società, ogni cellula, il comune, fosse sorvegliato e diretto da un uomo come voi ». Ma il giovane avvocato non vuol seppellirsi in provincia, tanto più che s'è invaghito d'una bella signora, una sua parente divorziata. E la bella signora farà la fortuna del giovane avvocato.

Non direttamente, ohibò! Il giovane è ammesso nel suo circolo, v'incontra delle buone relazioni, un banchiere che gli affida dei memoriali e lo fa socio in una grossa impresa, e un uomo politico, o meglio, un congiurato di dietro le quinte, splendido tipo di filosofo egoista, benevolo e imperioso, che gli preparerà un collegio di deputato. Incoronerà il tutto l'amore della bella dama.

Lo sviluppo psicologico del carattere è condotto con una gradazione sapiente, forse fin troppo insensibile, tanto da indurre il lettore disattento in inganno riguardo alle conclusioni del libro. La figura del filosofo materialista è tratteggiata con tocchi sicuri e precisi: bene disegnata è pure M.me de Jaurelle, la creatura d'amore e di piacere, tranquilla e felice nella sua amoralità. Ma il protagonista non è forse ben lumeggiato nel profondo: par quasi che l'autore rifugga, come fa il suo personaggio, dall'esaminare la sua intima vita. Infine il profumo di sensualità, l'indugiarsi che fa l'autore troppo lungamente e compiacentemente su l'amore del giovane colla dama, tolgono efficacia allo studio assai fine della decadenza morale d'un'anima, ch'era l'assunto principale.

Nondimeno si tratta d'un libro notevole, che ha buone pagine di stile e qua e là dei tratti originali di psicologia sociale d'un momento storico interessantissimo.

Editore ne è Félix Juven, di Parigi.

Edoardo Keyserling.

Uno fra i romanzieri tedeschi contemporanei che hanno una propria fisionomia, è senza dubbio il conte Edoardo Keyserling: essa è costante e potrebbe parer monotona, se lo scrittore avesse minor ricchezza di immaginazione e vivezza di poesia. Egli non è ignoto in Italia, ove si dette sul teatro, quantunque con poco successo, il suo *Sacrifizio di primavera*: ora il *Litterarische Echo* ne porta una breve biografia. Discendente da una nobile famiglia della Curlandia, vissuto i primi tempi nei suoi possedimenti alla campagna, egli ha saputo rompere quella cerchia di pregiudizi, di superba ignoranza, a cui le abitudini della vita aristocratica lo avrebbero costretto: e per contrasto si è dato ad osservare, qualche gradino più basso, la vita del contadino, così libera, così ricca di spontanea allegria e di sincerità di sentimenti. Questo contrasto fra due esistenze, notato fin dai primi anni, è divenuto il tema favorito dei suoi lavori.

Son personaggi e scene tolte dalla vita signorile nei castelli prussiani; i mariti ex-ufficiali che richiamano invitati nelle loro dimore, le signore che amano gli *sports* inglesi e si lasciano corteggiare, le vecchie madri attaccate ai pregiudizî di casta, le dame di compagnia, lo stuolo dei

servi, e le cacce, i balli, le gite di piacere con tutto il lusso e lo sfoggio abituale in tal società; e accanto i contadini che vivono del loro lavoro nei campi, che si raccolgono la sera attorno al focolare, che nei dì di festa si divertono in semplici trattenimenti, intrecciano sani amori in cospetto della libera campagna. Ma perchè questo contrasto più appaia evidente, dei due personaggi principali nelle sue storie d'amore, l'uno appartiene quasi sempre ad un ambiente, e l'altro all'opposto, e le diversità di abitudini, di morale, di sentimento si urtano nella maggior luce. Nel *Sacrificio di primavera* è una contadina, che viene ingannata in tutte le sue speranze da un nobile. *L'ingenuo Giovanni* cade dopo aver conquistato la figliuola del suo aristocratico padrone: *Pietro Harel*, un figlio dei campi, sospira invano l'amore di una nobile signorina, e *Beata* e *Mareila*, son due ragazze, rappresentanti ognuna di una diversa società, che uno stesso amore ha rese rivali.

Ciò che caratterizza la maniera di scrivere del Keyserling, è una completa padronanza di sè; in questa lotta di passioni, l'autore non parteggia per l'uno o l'altro dei suoi personaggi: padronanza che deriva forse nello scrittore dai lunghi studî filosofici fatti nella sua gioventù e dai quali egli ha acquistato uno scetticismo e una tal quale freddezza dinanzi alla varietà delle passioni umane.

Ma questa sua obbiettività, se da una parte rende un po' fredda la narrazione, è forse il motivo di uno dei maggiori pregi del volume: poichè permette all'autore d'esercitare con una rara abilità la sua finezza d'osservazione non sviata da alcuna preferenza, e di mettere sapientemente in luce i giochi dei sentimenti, le debolezze umane, di tratteggiare con naturalezza le scene, di misurare i dialoghi, di essere preciso ed efficace nella narrazione. Non intimamente nè profondamente vissuti, tuttavia i suoi personaggi si presentano sotto il lume di una perfetta verità.

Questi pregi e questi difetti, se han reso celebre il romanziere e il novelliere, hanno invece nociuto alquanto all'autore drammatico. Mancando le forti passioni, benchè sovente spiri un soffio di poesia, il dramma non riesce a quella violenza di emozioni, che trascina il pubblico irresistibilmente; e là dove il Keyserling ha tentato questa via, non è riuscito, poichè ha dovuto falsare la natura del suo ingegno. Ma nelle novelle ritorna il maestro; con uno stile sicuro, in una forma corretta, nel suo recente libro, *Schwüle Tage* (Giorni d'afa), egli ci dà piccoli drammi di pura psicologia e di viva rappresentazione, a cui aggiunge poesia lo scenario, quel lontano paese della Curlandia, dove il romanziere ha vissuto e che nessuno forse ha reso con tanta verità.

Per il tesoro artistico nazionale.

In Italia non siamo riusciti ancora ad avere un elenco sufficiente delle opere d'arte che formano il nostro patrimonio artistico, e molto tempo trascorrerà prima che abbiamo una nuda lista che indichi quali monumenti, quali oggetti siano da tutelare.

Nella Baviera il Ministero degli interni si è fatto promotore di una importante pubblicazione, che ha lo scopo di far conoscere ai cittadini quanto di pregevole e di interessante il loro paese contenga. Escono dei volumi, di cui il testo è affidato a persone competenti, i quali illustrano a mano a mano ogni distretto: e si occupano di monumenti ed oggetti d'arte in genere, siano pubblici che privati, siano nelle chiese o in altri edifici, in palazzi o anche in case di contadini; un ponte, una croce ad un bivio, tutto ciò che per l'artista e il patriotta può avere un significato e un valore.

Così il tesoro nazionale, spesso a pochi noto, vien fatto distinguere e apprezzare: e si rinfranca nei cittadini, col ricordo delle epoche passate, il sentimento della propria nazionalità, e con l'illustrazione del valore artistico di un lavoro si desta il desiderio di tutelarlo da deturpazioni, e con l'esposizione delle tante ricchezze artistiche del proprio paese se ne vivifica l'amore.

Sono usciti già sei volumi di questa pubblicazione, la quale in breve col giro dei successivi fascicoli abbraccierà tutto il territorio bavarese. Ricchi di numerose illustrazioni, con grandi tavole fuori testo, con una carta per facilitare la ricerca dei luoghi, questi volumi, i quali per sè stessi costituiscono un'opera d'arte, vengono offerti al pubblico, per sovvenzioni del Ministero, ad un prezzo modesto, che varia, secondo la loro mole, da cinque a dieci lire. Ed è specialmente per le scuole che il Ministero si è assunto questo compito, accordando anche dei ribassi, e provvedendo i maestri, affinchè la nuova generazione si educhi al senso del bello e al rispetto del tesoro nazionale artistico.

Algeria e Tunisia.

Teobaldo Fischer, uno studioso tedesco che da dieci anni viaggia e soggiorna nell'Algeria e nella Tunisia, nota ora nella *Deutsche Rundschau* con qual rapidità e con quanta sicurezza in questi paesi l'elemento francese si imponga alle altre popolazioni indigene ed immigrate. Di una rivalità tra Francia e Italia nell'Algeria, benchè molte migliaia di italiani vi dimorino, non è da parlare. La vera lotta della Francia è, secondo il Fischer, contro gli indigeni e gli spagnoli. Benchè il Governo francese si sia data cura fin dai primi anni di cattivarsi la fiducia degli indigeni, con un miglioramento delle condizioni sociali, con scuole, con ospedali, la popolazione gli è rimasta ostile, perchè i capitalisti francesi hanno accaparrato la maggiore e miglior parte dei possedimenti, e la popolazione, che cresce numerosa sotto un regime, il quale la tutela dalle carestie e dalle epidemie e dagli omicidi, rimane povera. Continue sono le piccole rivolte, provocate dal malcontento, e alcune abbastanza notevoli, benchè il Governo si adoperi a nasconderle alla stampa europea; e qualora la Francia ritirasse i suoi 75,000 uomini dall'Algeria, è opinione di molti che succederebbe una rivoluzione degli indigeni. Di un assorbimento non si può parlare, poichè l'algerino non è di alcuna duttilità. Ora però, specialmente da quando la fillossera ha infestato il suolo di Francia, la sua immigrazione nell'Algeria va ogni anno crescendo: Algeri ha già un aspetto di città francese e sommano già a mezzo milione i francesi che dimorano nella provincia.

***

Gli spagnuoli v'emigrano abbondantemente, specie dopochè si estese nell'Algeria la coltura di una graminacea, utilissima per il ristoppo delle navi e per la fabbricazione della carta. Gli spagnuoli, che già la coltivavano nel loro paese, si sono trasportati nelle grandi pianure algerine, specialmente presso Orano, che dista così poco dalle coste spagnuole, sì da ascendere ora a circa 160,000 in tutta l'Algeria, e da aver una prevalenza numerica, in Orano, sugli stessi francesi. Ma ciò che manca allo spagnuolo è l'iniziativa, i mezzi, l'appoggio di un Governo. Che l'elemento spagnuolo venga assorbito dal predominante francese è questione di tempo. E lo stesso, secondo il Fischer, avverrà per l'elemento italiano. È ben vero che costruzioni di ferrovie, di strade, di porti, richiamano annualmente una massa di italiani, e che italiani sono in maggioranza i pescatori e i lavoratori dei porti; tuttavia per i loro pochi mezzi, e il vivere dispersi, gli sforzi del Governo francese prevarranno. Moltissimi si naturalizzano francesi. Dopochè comparve nel 1888 una legge che permetteva solo ai sudditi francesi il pescare lungo le coste, in 12 anni 48 mila tra italiani e spagnuoli mutarono sudditanza.

***

Diverse sono le condizioni nella Tunisia. Qui anzitutto l'elemento spagnuolo, il greco e il tedesco non hanno alcuna importanza: è tra l'italiano e il francese la concorrenza, e qui l'italiano si sente più forte e più spalleggiato che nell'Algeria. Relazioni tra la Sicilia e le coste tunisine esistettero sempre. Nel 1881, quando la Francia pose sotto il suo protettorato la Tunisia, si contavano quivi 25,000 italiani contro soli 300 francesi. Benchè minore, questa di-

sproporzione si è sempre mantenuta notevole. Dal 1881 crebbero le immigrazioni italiane, sì che ora si può precisare il numero degli italiani nella Tunisia in 94,000, nè accennano a diminuire, perchè i lavori e le industrie laggiù necessitano sempre di uomini. Numerosa nelle città, la popolazione italiana si espande verso l'interno, fin verso le oasi del sud, in maggioranza d'uomini, il che produrrà presto un aumento poichè le donne verranno poi. Grossi borghi di soli italiani occupano la pianura, mentre interamente italiani sono certi sobborghi delle città. E a questa crescente immigrazione di 100,000 uomini, la Francia non oppone che 28,000 francesi.

Ma la preponderanza italiana - nota il Fischer - è soltanto numerica. La gran massa di questa popolazione è formata di operai, i quali non hanno alcuna proprietà nel paese, e vivono portandosi da luogo a luogo secondo le occasioni di lavoro pronti a scomparire qualora questo lavoro manchi. I contadini siciliani a mala pena riescono a comperarsi un pezzo di terra e a costruirsi una casetta, o ad affittare una fattoria di qualche grosso proprietario francese, vivendo separati dagli altri connazionali e indifferenti a questioni politiche. Se gli italiani piantano vigneti, costruiscono edifici, sono i francesi che li posseggono. V'hanno impresari francesi che trasportano ognuno sulle loro terre trenta o quaranta famiglie siciliane. Mentre gli italiani possedevano, nel 1902, 36,000 ettari di terreno, i francesi ne tenevano 600,000; mentre il commercio italiano in questi ultimi tempi si va aggirando intorno a 5 milioni di importazione e a 6 milioni di esportazione, le importazioni francesi nel 1896-1903 crebbero da 26.6 a 66, le esportazioni da 34.5 a 71.4 milioni di lire.

Tale progredire del commercio e delle ricchezze francesi, delle loro ingerenze, pronostica male per l'Italia. È vero che una parte della popolazione italiana, e la più importante, s'agita con ardore per tener viva e influente la sua nazionalità. Son commercianti, banchieri, avvocati, medici, impiegati, e fondano circoli, ospitali, scuole. Ma le scuole, che il Governo da Roma sovvenziona, non bastano. Almeno il 45 per cento degli emigranti sono analfabeti. Per mancanza di locali, settemila e più ragazzi rimangono senza istruzione ogni anno, e cinquemila si rivolgono alle scuole francesi.

Giorgio Courteline.

Pochi sanno che *Courteline* è lo pseudonimo di Giorgio Moineaux, cognome che non sarebbe stato inadatto allo spirito particolare dell'umorista francese; egli lo avrebbe forse conservato, se non avesse temuto la concorrenza del suo proprio padre, Giulio, l'autore di certi *Tribunaux Comiques* che esilaravano i suoi contemporanei, collaboratore allegro di parecchie gazzette.

Courteline è nato a Tours il 25 giugno 1860. Trasportato alla capitale, incominciò ad esser collocato in una scuola materna: durante la Comune il padre lo portò a Meaux in collegio, ove rimase sei anni. Dipoi dovette entrare nel collegio Rollin a Parigi, e fu respinto al baccalaureato. Allora il padre lo pregò di pensare ai casi suoi, ed egli cercò un impiego nei famosi restaurants Duval, ove rimase pochissimo tempo. Gli sorrise di più la durlindana e s'arruolò nel 13° cacciatori a cavallo. La cosa non era come l'aveva immaginata ed egli si dette malato, fu mandato in vacanza ed entrò nella burocrazia, al Ministero dei culti. Qui fu meno che mai soddisfatto, l'orario gli pareva una schiavitù. Trovò un ripiego: cedeva metà del proprio stipendio a un compagno d'ufficio, affinchè assumesse il suo proprio lavoro. Ma un bel giorno il compagno volle prendersi un po' di vacanza e pregò Courteline di disimpegnare per un mesetto la bisogna d'entrambi. Courteline s'accinse a farlo, ma lo trovò sì gravoso, che preferì dare le dimissioni. Allora si trovò un superiore così amante delle lettere, che lo pregò di restare e di fare come gli piaceva. Cosa che capita in tutte le burocrazie e anche a Roma. Courteline rimase impiegato al Ministero dei culti.

Tutti questi ambienti attraversati e subìti da uno che amava straordinariamente la libertà e, se non pre-

feriva il dolce far niente, amava occupazioni svariate e alla mercè della fantasia, svilupparono in lui la facoltà d'osservazione critica, ironica, che, dati i mezzi di riproduzione ereditati dal padre, doveva concretarsi in scritti mordenti e feroci.

Le pagine sui collegi, sulle caserme e sugli uffici dei Ministeri sono le più sarcastiche ch'egli abbia scritte. « C'est la pluspart du temps (le collège de province) un vaste bâtiment, triste comme l'automne et sale comme un peigne. Les petits commerçants de la ville en sont généralement fiers, et généralement aussi il n' y a pas de quoi. On le débarbouille une fois l'an, pendant le temps des grandes vacances, ce qui fait qu'au retour des élèves il pue sur toutes les coutures la peinture fraîche et le mastic: odeur à laquelle vient se mêler l'odeur fade de l' abondance et des équivoques bouillons gras, qui monte surnoisement de la cuisine, flotte en tout temps le long des corridors et des escaliers des bahuts de province... »

***

Il primo vero successo di Courteline gli fu portato da un racconto della caserma, *La Soupe*, pubblicato in un giornale: esso fu il primo d'una serie che venne fuori nel volume *Les Gaîtés de l'Escadron* nel 1886. Courteline ha conservato la più profonda amarezza del suo breve passaggio alla caserma, ma, malgrado i tocchi violenti di certe scene, malgrado l'esagerazione di certi caratteri – scrive Roger Le Brun in un volumetto del Sansot che fa parte delle *Célébrités d'aujourd'hui* – egli non è da confondere cogli autori di romanzi come *Sous-Offs* (L. Descaves), *Le 21e Tringlaux* (B. Froment) e di lavori drammatici quali *Sous l' Epaulette* (A. Bernède). Egli non fa la satira del militarismo, ma piuttosto il quadro della ridicolaggine umana in certe condizioni di dipendenza o di potere discrezionale; non si volge contro la disciplina, ma contro la mentalità ottusa di chi la applica senza discernimento, in balìa del malumore o dell'ebbrezza del potere.

Femmes d'Amis fu la seconda raccolta ch'ebbe successo. Courteline è piuttosto misogino: egli tende a rappresentare nel modo più ridicolo la stupidità, l'imbarazzo, gli errori dell'uomo accecato dalla passione e a dipingere la donna il più spesso come una pessima scervellata che semina sorrisi e disgrazie. Certe analisi sarcastiche della vita coniugale sono di una verità che oclpisce.

Giorgio Courteline.

Ma a Courteline non poteva sfuggire la burocrazia. Ed ecco *Messieurs les Ronds-de-cuir*, ove in un romanzo descrittivo ha disegnato, con una vena divertentissima, i principali tipi del suo ambiente, dal direttore generale, un brav' uomo, perfettamente fuori posto nella burocrazia, al « père Soupe » l'impiegato mummia, allo integerrimo e troppo limitato La Hourmerie, capo ufficio, senza dimenticare l'insinuante imploratore d'avanzamenti...

***

Il mondo giudiziario ha pure attratto l'attenzione di Courteline, ed è sotto l'aspetto di caricaturista del Pretorio che apparve la prima volta in Italia, una diecina d'anni fa con *Un cliente serio*, datosi a Torino al Teatro d'Arte. Fu nel 1893 che egli si diede al teatro, incominciando col far rappresentare delle brevi farse nei teatri di Montmartre. L'ha dichiarato egli stesso: « Un acte, un seul acte, voilà ma mesure au théâtre. Les sujets

qui s'offrent à mon esprit ne comportent pas de développement ». Infatti i lavori suoi che hanno più d'un atto sono difficilissimi a sostenere, se non incontrano una esecuzione che faccia perdonare la scarsità dell'azione. La fortuna dei lavori drammatici di Courteline è dovuta ad Antoine, che diede *Boubouroche* nel 1893. D'allora i successi al teatro si seguirono. La Comédie Française ha adottato qualche mese fa *La Paix chez soi*, che conterà fra i migliori lavori del suo repertorio moderno.

Pio X.

I giudizî sul papa Pio X sono ancora assai disparati: saranno necessarî anni parecchi prima che si possa delineare una fisionomia giusta di lui; cosa difficilissima, perchè le manifestazioni d'un papa non hanno sempre genuina origine nella sola volontà propria. Frattanto è curioso notare come lo si giudichi da coloro che si occupano di questioni religiose e politiche. Paul Sabatier, di cui il recente volume su *La Séparation de l'Eglise et de l'Etat* ha fatto tanto rumore in Italia e all'estero, traccia nella *Revue Bleue* un profilo di Pio X da cui stralciamo alcuni brani.

Nei primi tempi del suo pontificato Giuseppe Sarto godeva d'una tale simpatia, che i grandi giornali non volevano stampare articoli di prelati competentissimi, i quali volevano ristabilire la fisionomia vera del patriarca di Venezia. L'opinione pubblica aveva torto nell'aprire un credito illimitato in favore del nuovo papa? si domanda Paul Sabatier.

« La droite acclamait Pie X parce qu'il était le pontife, le canal du Saint-Esprit, et surtout, peut-être, parce qu'il l'avait débarrassée de Léon XIII; la gauche, jusqu'à ses extrémités, l'acclamait aussi, en songeant à ses origines plébéiennes, à sa simplicité, dont les échos, plus ou moins authentiques, remplissaient les colonnes des journaux. Puis, lorsqu'il commença à prêcher au Vatican, sans faste, presque sans entourage, on put voir la cour du Belvédère envahie, non seulement, par les *popolani* de Rome, mais aussi par des membres des « partis subversifs ». D'abord un peu embarrassés, ils se montrèrent bientôt heureux et reconnaissants des allures modestes du *santo padre*. Beaucoup, qu'une curiosité un peu sceptique avait amenés, s'en retournaient préoccupés, vaguement émus.

« Pie X a-t-il senti tout cela? A-t-il compris cette faveur, avec laquelle le contemplait l'opinion publique du monde entier? A-t-il compris qu'en refusant de scruter la mentalité du cardinal Sarto, elle proclamait sa foi et son espoir qu'au changement de nom correspondrait une transformation complète? Elle voulait croire que cet enfant du peuple, devenu le pontife infaillible, allait profiter de son infaillibilité pour dire au monde entier des paroles d'inénarrable amour, de vérité, de vie, des paroles de réconciliation nationale à l'Italie, de paix internationale à l'Europe et au monde entier. Il y eut une grande attente: les hérétiques et les schismatiques eux mêmes se taisaient, arrachés aux préoccupations confessionnelles, et obligés de regarder, eux aussi, avec sympathie, celui qui parlait de « restaurer toutes choses en Christ ».

Tre anni sono passati e il bel sogno è svanito, continua il Sabatier. L'erba ha invaso di nuovo il cortile dove il Santo Padre faceva le sue prediche. La domenica le porte del palazzo apostolico non s'aprono più davanti alla folla dei Romani: spesso gli studiosi che vanno alla biblioteca nei dì feriali sono fermati dietro un chiavistello, perchè il Papa traversa le Logge. Il papa non passeggia più interrogando impiegati e servitori.

Certo i cardinali spagnuoli possono molto in Vaticano, ma Pio X deve a sè solo la propria prigionia.

Si dice che egli è un buon curato di campagna. È vero in un certo senso: sua qualità principale è l'umiltà: ma un'umiltà che vuol dire abbandono d'ogni personalità, e intenzione di distruggere ogni personalità negli altri.

« Courbé dès l'enfance sous la férule, il s'ingénia, au séminaire de Castelfranco Veneto, à obéir aux règles du thème latin et aux préceptes de saint Alphonse de Liguori, à la fois avec entêtement et passivité. La vie intellectuelle, religieuse, morale,

lui apparut dès lors comme une succession ininterrompue d'actes d'obéissance; la foi, c'est la prédisposition du cœur à obéir; le mal absolu, c'est la révolte contre Dieu ou contre ses représentants. La voie du mal, c'est l'esprit de recherche et d'examen.

« C'est de ce point de vue, et de ce point de vue seulement, que ses actes prennent leur véritable signification.

« Faute de s'y être placé, on a commis de grosses erreurs. Je n'en citerai qu'un exemple: au début du pontificat, on parla beaucoup de l'attitude libérale du nouveau pape à l'égard de l'Italie, et de la réconciliation possible ou probable du Vatican et du Quirinal. Mais autant étaient vrais les faits sur lesquels on se basait, aussi erronée était l'interprétation qu'on en donnait.

« Ce n'est pas par libéralisme que Pie X regardait avec complaisance du côté de « celui qui détient Rome ». C'était par un sentiment exactement contraire. Pour les Italiens, la maison de Savoie, c'est la Révolution, c'est l'irrédentisme, c'est l'occupation de Rome; mais c'est aussi autre chose; et c'est uniquement cette autre chose que Pie X y voyait, je veux dire, le gouvernement de fait, la force, l'autorité ».

È la preoccupazione di ristabilire l'autorità e di costringere all'obbedienza e alla rinunzia dell'intelligenza, dell' iniziativa, della responsabilità che lo ha indotto ad accettare la coalizione dei cattolici coi conservatori; essa è che gli fa coltivare l'amicizia di Guglielmo II e gli fa temere della Francia: « La Francia, il paese dei diritti dell'uomo! » ha esclamato una volta. E' questa preoccupazione che gli ha fatto condannare l'abate Loisy e tentare di abolire ogni ricerca storica seria sulle Scritture.

Ed il Sabatier conclude:

« Avec Pie X, la vieille civilisation, au lieu de temporiser, de chercher des moyens termes ou des victoires de détail, s'avance pour livrer bataille à la civilisation nouvelle.

« Il ne s'agit pas d'une question religieuse ou de victoire d'une église, mais de quelque chose de plus profond, et ce n'est pas un hasard si Guillaume II, le potentat luthérien, se trouve du même côté que le pontife romain. Nous assistons à un combat décisif entre deux conceptions antithétiques de l'autorité; l'une qui la fait tomber du ciel par voie de révélation infaillible et définitive, l'autre qui la voit provisoire et toujours perfectible s'établir par un acte de consentement mutuel comme une institution faite pour l'homme.

« Aussi faudrait-il être un observateur bien superficiel pour s'étonner de voir les prétentions de l'Eglise romaine appuyées par des gens qui, naguére, faisaient profession d'antipapisme.

« L'*Osservatore Romano* aime à citer certains organes de l'opinion anglaise, qui ont pris parti pour le Saint Siège contre la France. Pour nous ces adhésions n'ont rien d' étrange ni d'inattendu. Voulant arrêter l'évolution qui entraîne les peuples vers une conception nouvelle de la propriété, Pie X a sonné le ralliement de tous les conservatismes.

«C'est une nouvelle Sainte-Alliance où les ennemis de la veille se réconcilient contre l'adversaire commun ».

« Cahiers de Jeunesse »

di Ernesto Renan.

Chi cercasse in questi *Cahiers* (pubblicati da Calmann-Lévy) un diario intimo da servire di complemento ai *Souvenirs*, alle *Lettres à ma sœur Henriette* e alle *Lettres du Séminaire*, resterebbe alquanto deluso. Sono dei repertorî di note rapide, prese alle lezioni o durante una lettura, e toccano questioni di filologia, di letteratura, di psicologia, di storia, di filosofia, di religione e mostrano una prodigiosa attività di pensiero in un giovane di ventitrè anni. Se la nota personale non ne è completamente eliminata, essa vi è rara e discreta, talmente che riuscì difficile classificarli e datarli: si può stabilire che furono scritti dal giugno 1845 al giugno 1846 circa.

Renan passò le vacanze del 1845 in Bretagna e là « les grains de sable des doutes s'agglomérèrent et devinrent un bloc ». Il 6 ottobre egli usciva dal Seminario di San Sulpizio e andava ad abitare in casa di ma-

damigella Celeste, una casa che era come un annesso del seminario: più tardi trovava un posto di ripetitore in una pensione.

La crisi di Renan fu puramente intellettuale. Lo inquietava soltanto il pensiero della madre. Egli confessa di essere « dans une affreuse position, souliers percés, sous comptés, et mon affreuse vie extérieure, dans cette maison, avec des bambins et un ogre ».

Il povero giovane pio e tenero verso i suoi deve rompere ad uno ad uno tutti i legami delle abitudini e delle credenze, ma il cuore rimane il medesimo e soffre. Il conflitto fra l'intelligenza e la sensibilità si fa acuto. « Ah, mon Dieu ! que je voudrais être une pauvre petite religieuse, toute simple et pure, priant, aimant et ne pensant pas ! Voilà que je hérisse ma vie au milieu d'une science âpre et dure ou d'une philosophie terrible ». Il conflitto non è diverso da quello che avviene oggi in molti sacerdoti e in molti credenti : « Plût à Dieu que le christianisme eût été un peu flexible ! J'aurais pu y rester pour le cœur et la vie extérieure, en gardant ma critique. Mais non, il va tout d'une pièce. Plût à Dieu donc que je n'eusse pas eu de critique ! Et ma pauvre mère, je parie qu'elle pleurera aujourd'hui en pensant à moi. Oh ! si je revenais à croire, c'est alors qu'on tuérait le veau gras ! – Ma jolie vie pure et poétique est toute là-bas, et adieu pour toujours!

« Marchons, philosophie, science ; allons, c'est beau et fort, sérieux et ferme. Allons ! je suis tout cela aussi. Il faut marcher ».

L'ultimo quaderno, intitolato *Moi même*, è il più interessante. Vi si abbozza il nuovo credo ch'egli proclamerà nell'*Avenir de la science*. Tuttavia Renan non s'è ancora risoluto a romperla colla Chiesa. Un giorno s'è confessato e comunicato, e si rivolge a Gesù in una preghiera: « Oh ! cette fois il m'a paru, et j'ai vu dans quelle étonnante position j'étais vis-à-vis de lui. C'est le seul homme devant lequel je me place... Je lui ai dit: Tu es mon maître en morale, ce qui est capital, tu es un Dieu auprès de moi. J'ai bien une idée de plus que toi, que tu ne pouvais, ni devais avoir, c'est *science* qui a aussi ses droits... Mais Dieu, que tu me surpassais dans la grande science vitale! Oh! si je t'avais connu, comme j'aurais été ton disciple ! Aime-moi, je t'en prie, allons ! fléchis-moi, si tu veux, je ferai ce que tu voudras pour que je te plaise.

« Allons, veux-tu que je me fasse petit enfant, que je renonce même à la science ? je veux bien, mais je ne puis croire que tu le demandes de moi. Que je voudrais savoir si tu m'aimes ! car enfin tu ne peux être mort. Qu'es-tu donc ? Tant mieux si tu es Dieu ; mais alors fais-le-moi connaître. Ah ! si je pouvais te voir, oh ! Dieu ! je consentirais volontiers à passer le reste de ma vie sans consolation... Fais que tu puisses m'aimer ; dis-moi donc, veux-tu être mon ami ? Mon Dieu, que ne peux-tu me répondre ?... »

È questa certo una delle pagine più commoventi che Renan abbia scritte.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Le onoranze del Municipio di Venezia a Goldoni consisteranno nella pubblicazione di tutte le opere del sommo commediografo; nella pubblicazione di una monografia della sua vita; nell'organizzazione d'una esposizione di cimeli goldoniani; nella esecuzione d'un suo dramma in versi musicato dal maestro veneziano dell'epoca Baldassarre Galuppi, detto il Buranello; nella formazione di un grande corteo popolare, al quale parteciperanno tutte le autorità cittadine, che si recherà a deporre una corona di alloro ai piedi del monumento in Campo San Bartolomeo; nella rappresentazione d'una delle ultime commedie del grande autore al teatro Goldoni. Per l'edizione delle opere complete di Goldoni il Consiglio comunale, sulla proposta relativa della Giunta, ha stabilito di spendere 50,000 lire. L'edizione consterà di circa 20 volumi in-ottavo dalle 500 alle 600 pagine ciascuno e comincerà con le *Memorie* Compilatore ne sarà uno studioso fervente di Goldoni e del suo tempo, il prof. Giuseppe Ortolani coadiuvato dal dott. Edgardo Maddalena, insegnante a Vienna, goldonista di grande merito.

— A Siena, presso la tipografia di L. Lazzeri, si è iniziata, sotto gli auspici della Società Senese degli Amici dei Monumenti, una pubblicazione artistica, destinata ad illustrare la Siena monumentale. Il primo fascicolo tratta della Pieve di S. Quirino in Osenna ed è opera dell'architetto A. Canestrelli.

— A Torino ha avuto buon successo *La scintilla,* commedia di Alfredo Testoni.

— L'Accademia di Brera di Milano compie ora il centenario della sua fondazione. Essa fu inaugurata con quattro sale e con 76 dipinti, fra i quali il celebre « Sposalizio » di Raffaello. A poco a poco la Galleria si ingrandì per acquisti di opere e per lasciti cospicui, ed oggi conta 711 opere appartenenti a 322 artisti e un archivio fotografico di 20,000 pezzi utilissimi per lo studio complementare di ogni epoca storica dell'arte.

— A Torino è stata applaudita una conferenza del conte Americo Da Schio sulla *Navigazione aerea.*

— Il Municipio di Savona ha indetto un concorso per un progetto di un ospedale per malattie infettive nella villa Valloria, di proprietà comunale. Premi due: uno di 3000 lire e l'altro di 1000. Scadenza 25 marzo 1907.

— E' uscita a Vittorio Veneto una nuova rivista letteraria quindicinale che porta per titolo: *Letture venete.* Vi sono nel primo numero versi e prose di Vittoria Aganoor-Pompilj, G. A. Costanzo, Cosimo Giorgieri-Contri ed altri.

— Nel camposanto di Staglieno fu in questi giorni collocato il gruppo marmoreo: *La croce,* opera di Leonardo Bistolfi, che ornerà la tomba del senatore Orsini.

— L'annunciato romanzo di Alfredo Baccelli, *La meta,* uscirà entro il mese di gennaio.

— Un dono preziosissimo è stato fatto dal prof. Ferdinando Jacoli alla Biblioteca Estense di Modena. Il prof. Jacoli, riservandosi di darne quanto prima una illustrazione, ha consegnato un prezioso codice membranaceo che contiene l'inventario di 511 codici, che costituivano la biblioteca dell'antiquario Giovanni Marcanova, morto nel 1467, e di tutte le suppellettili possedute da questo illustre professore dell'Università di Bologna.

— *Vita femminile italiana,* è il titolo d'una nuova rivista che uscirà prossimamente in Roma e sarà diretta da Sofia Bisi-Albini, la direttrice della *Rivista per le signorine*

— Nei manuali Hoepli uscirà prossimamente il terzo volume dell'*Estetica,* di Mario Pilo.

— È uscita a Lugano una nuova rivista internazionale di liberi studi che ha per titolo: *Coenobium*. Il primo numero contiene scritti di K. E. Neumann, Francesco Chiesa, Novicow, Italo Pizzi, Giuseppe de Lorenzo.

— Antonio Fradeletto ha tenuto a Torino una applaudita conferenza dal titolo: *Nel mondo della pura bellezza*.

— A Roma ha ottenuto un ottimo successo la giovane violinista Vivien Chartres.

— A Torino ed a Milano è stato applauditissimo il dramma musicale di Riccardo Strauss: *Salomè*.

— Si annunzia in Roma una nuova rivista quindicinale delle questioni di politica estera e coloniale. Sarà diretta da Rodolfo Foà

— La Libreria Editrice Casanova ha dato in luce la terza edizione dei *Luoghi scelti degli autori latini* del prof. Eusebio Garizio, e il primo volume di un'opera del colonnello Vittorio Carpi: *La guerra russo-giapponese*. Esso contiene 142 vedute, ritratti e schizzi, 6 piani e 3 carte.

— E' morta a Milano l'attrice drammatica Laura Vestri della Compagnia Calabresi Essa era discendente di Luigi Vestri.

— Il Comitato della IV Esposizione internazionale di automobili di Torino ha bandito un doppio concorso per un soggetto o un motto, atto per stampe o cartoline postali, che illustri questa industria. Il Comitato ha stabilito due primi premi di 500 lire e due secondi di 200.

— La Società Tipografica-Editrice Nazionale, già Roux e Viarengo, pubblicherà, tra l'altro, nell'anno 1907: *I prerafaelliti*, di Antonio Agresti, illustrato; *Venere*, di G. Baracconi, illustrato; *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi*, di Giacinto Stiavelli; *Ricerche di storia e geografia dell'Italia antica*, di Ettore Pais; *Storia della Sicilia sotto il dominio borbonico*, di F. Guardione; e poi i romanzi: *Le parabole dell'eterno fallo*, di Giuseppe de' Rossi; *Anime e paesi*, di Tullio Giordana; *Fior di monte*, di Orazio Grandi; *Corona di spine*, di Luigi di San Giusto; *La giovinezza di Dora* e *E'egiziano*, di Regina di Luanto; prossimamente darà in luce i versi editi e inediti di Giulio Orsini.

La riforma della scuola media, di GIROLAMO NISIO. — In questo opuscolo di 50 pagine l'A. esamina il grave problema, che interessa la coltura della classe dirigente del nostro paese. Prima espone la parte storica del problema, che in questi ultimi anni si è discusso nelle principali nazioni civili di Europa, dando particolari notizie e della riforma della scuola promossa in Germania dall'Associazione dei professori, che ha tolto per insegna il motto: *Litteris et Patriae*, della riforma che in Francia è stata mandata ad effetto per mezzo del decreto del 31 maggio 1902. Di poi si fa ad indicare le utili riforme che dalla esperienza sono consigliate nelle due specie di scuola media, che furono create in Italia dalla legge 13 novembre 1859, cioè la classica o antica e la tecnica o moderna. Ne' mutamenti che l'A. raccomanda, muove dal principio che le riforme scolastiche non attecchiscono punto, quando non seguono la legge della evoluzione storica. Quindi delle istituzioni educative esistenti modifica quelle parti che non sono più conformi alle esigenze economiche e sociali della patria e ne conserva le parti vitali, meglio ordinandole alla soddisfazione dei nuovi bisogni. Dalle pagine di questo opuscolo riflettono sapienza pedagogica, lunga esperienza didattica, fede viva nella virtù educativa della scuola e profondo amor di patria.

L'Annuario statistico delle città italiane. Firenze, ALFANI E VENTURI, 1906. — Scopo di questa nuova pubblicazione fondata per deliberazione unanime dei Sindaci delle maggiori città italiane ad iniziativa del senatore Ippolito Niccolini, sindaco di Firenze, e preparata dal prof. Ugo Giusti, capo dell'Ufficio di Statistica di quella città, è di raccogliere ed illustrare anno per anno i dati sulla attività multiforme dei Comuni maggiori, sulla vita fisica, sulle condizioni intellettuali, sociali ed economiche delle popolazioni dei centri urbani, affine di agevolare lo studio delle questioni amministrative e sociali. Il Governo centrale che fin da principio approvò ed aiutò plaudendo l'iniziativa del Comune di Firenze, autorizzò gli Uffici da lui dipendenti a contribuire essi pure all'*Annuario*, al quale collaborarono infatti il Ministero di agricoltura, industria e commercio (Direzione generale della Statistica e Ufficio del lavoro), il Ministero dell'interno (Servizio delle municipalizzazioni), il Ministero delle finanze e quello delle poste e telegrafi. Il volume, di pagine XX-300, corredato di nu-

merosi indici, comprende i seguenti capitoli: Meteorologia - Territorio e popolazione - Attività edilizia - Strade e piazze comunali - Acque potabili - Illuminazione pubblica - Consumi pubblici - Istruzione pubblica - Biblioteche, Musei e Teatri comunali - Beneficenza e Previdenza - Servizi di polizia comunale e di sicurezza pubblica - Spese comunali in genere - Tributi comunali - Mutui e prestiti comunali - Impiegati e pensionati comunali - Attività commerciale e mezzi di comunicazione - Assunzione diretta dei pubblici servizi al 30 giugno 1906 - Giuoco del Lotto.

Il viaggio di Ibn Giubayr (Spagna, Sicilia, Egitto, Arabia, Mesopotamia, Siria e Palestina), di CELESTINO SCHIAPARELLI. Roma, CASA EDITRICE ITALIANA, 1906. — È questa la prima traduzione condotta sull'originale arabo pubblicato nel 1852 dal Wright. Il viaggio di Ibn Giubayr ha un interesse grandissimo, per la copia di osservazioni dirette e per l'esattezza nelle descrizioni (ricordiamo, particolarmente, la descrizione della Moschea di Damasco e quella del Palazzo Reale e della Martorana di Palermo), per lo studioso della geografia, della storia nel periodo delle crociate, e di archeologia arabica medioevale. Al diario di Ibn Giubayr attinsero, ora citandolo ora non citandolo, i più grandi compilatori e viaggiatori musulmani, tra cui basta ricordare il principe dei viaggiatori arabi: Ibn Batutah.

Gli sports nella scienza e nell'educazione, di MICHELANGELO JERACE. Torino-Roma, 1905, CASA EDITRICE NAZIONALE ROUX E VIARENGO, pagg. 314 in-16°. — Opera di vivace polemica e di attiva propaganda a favore dell'educazione fisica razionalmente intesa è questo libro. L'A., ben noto ai cultori dell'educazione fisica in Italia anche per il suo studio: *La ginnastica e l'arte greca* Torino, Bocca. Picc. Bibl. di scienze moderne, 1899), giovandosi delle pubblicazioni più importanti e recenti uscite in Italia ed all'estero, sostiene con convinzione profonda, in una forma agile, spedita, la sua battaglia contro la degenerazione presente degli esercizi sportivi; degenerazione che sarebbe attestata anche solo da alcune delle 45 illustrazioni - scelte molto opportunamente - che accompagnano il testo.

Il Duello, dell'Avv. ANTONIO RUSSO-AJELLO. Città di Castello, LAPI, 1906. — Una prefazione di Jacopo Gelli presenta al pubblico questo lavoro, dove l'autore con larghezza di ricerche, con documenti nuovi, studia il duello nella storia e ne dimostra le origini totalmente diverse da quelle finora assegnategli, e poi viene a trattare il duello dal suo lato giuridico, comparando la nostra legislazione con quelle straniere ed esaminando nuovi progetti. Un capitolo intessante è quello che tratta del duello nella milizia, come impressionanti sono le storie dei duelli celebri. Lusinghiere lettere del Canonico, del Crispolti, del Pessina, del Ferriani, dell'Impallomeni e d'altri raccomandano il volume e ne constatano l'importanza.

Discorsi letterari, di EUGENIO DONADONI. Palermo, A. REBER, 1905, pagg. 98 in-16°. — Sono tre conferenze: *V. Alfieri, F. Petrarca, Le tre donne della « Commedia »*, che si leggono assai volentieri, perchè dense di contenuto originale e dettate in forma agile e viva. Notiamo i giudizi seguenti: « La stanca anima classica piange, per la prima volta, nell'Alfieri » (p. 11). « Oggi solo il dissidio dell'anima petrarchesca par che si acqueti: oggi che nè il mondo mistico, nè il classico hanno più potenza di aduggiare i frutti della vita, la quale domanda alla libera filosofia la sua ragione d'essere, e all'opera le sue gioie » (p. 55). « È la medesima onda passionale, che prorompe da Francesca, e trapassa sopra Pia, e lambisce Piccarda... La tempesta si scatena intorno alla donna della carne, e alla donna fragile, e alla donna di Dio. La prima è sommersa dal nembo. L'altra n'esce stanca e vinta. La terza leva dal nembo la sua testa raggiante, in pace » (p. 95).

Carteggio minimo. Lettere per i ragazzi di FRANCESCO ALTEROCCA. Torino, 1905, PARAVIA. — È questo un epistolario scritto per i giovanetti, in cui è evidente l'intento, ottimamente raggiunto dall'autore, di istruire e di educare senza affaticare e, sopratutto, senza atterrire i fanciulli, ai quali in genere è additata la via del bene come irta di difficoltà e di pericoli. Sono precetti morali espressi con molta semplicità; sono paesi celebri descritti con molta grazia; sono fatti storici e scoperte della scienza esposti con molta limpidezza; insomma un libro sereno, che può essere utilissimo e che raccomandiamo vivamente.

FRANCIA.

Delle lettere inedite del filosofo Maine di Biran al suo amico barone de Gerando si sono pubblicate recentemente. Ernest Naville, biografo di Biran, possiede una importante corrispondenza inedita di lui con de Tracy e con Van Hulten. Speriamo che queste lettere troveranno posto in una edizione completa e definitiva delle opere di Maine de Biran.

— Nel palazzo dei papi ad Avignone il sindaco ha scoperto, raschiando un muro, i mirabili affreschi che ornavano la camera da letto dei papi.

— La città di Saint-Lo, paese originario di Octave Feuillet, ha ricevuto in legato tutti i manoscritti, lettere, libri, quadri e incisioni che hanno appartenuto al celebre scrittore.

— Un vero successo ha riportato al teatro della Reinassance di Parigi la nuova produzione di Bernstein intitolata *Le voleur*.

— Emile Fabre, l'autore dei *Ventres dorés*, ha inviato alla Comédie una nuova commedia

— Octave Mirbeau e Thadée Nathanson hanno consegnato a Claretie il nuovo manoscritto del loro lavoro già annunziato, intitolato: *Le Foyer*, nel quale hanno introdotto molte modificazioni.

— Il numero di dicembre della rivista *Les Arts* (Manzi e Joyant) contiene, oltre a due brevi articoli sui pittori, testè scomparsi, Jules Breton e Alfred Stevens, una rassegna della importantissima Collezione Spencer a Londra

— Mistral ha affittato per novantanove anni un palazzo in Arles per stabilirvi un Museo provenzale.

— *Dingley*, dei fratelli Jerôme e Jean Tharaud, il romanzo edito dal Pelletan a Parigi, del quale parlammo a suo tempo nella *Nuova Antologia* (1° marzo 1906), ha ottenuto il premio De Goncourt.

A' travers la banquise du Spitzberg au cap Philippe (Mai-Septembre 1905), par le DUC D'ORLÉANS. Paris, 1907, PLON. — Feconda di qualche buon risultato per la storia della conoscenza della terra, fu la spedizione compiuta da Filippo duca d'Orléans dal maggio al settembre 1905, poichè a bordo della *Belgica*, comandata dal de Gerlache, l'ardito esploratore delle terre polari antartiche, il duca potè aggiungere circa due gradi di latitudine alla parte conosciuta delle coste orientali della Groenlandia. Di questa non facile spedizione il duca si è fatto l'istoriografo ed enumera, collaborando all'opera sua alcuni dei membri della spedizione, con spirito talvolta e più spesso con precisione scientifica, i risultati ottenuti nel campo dell'oceanografia, e della fauna e flora terrestre e marina. Aggiunge pregio al volume una ricchissima serie di illustrazioni in fotoincisione oltre a parecchie a colori, a carte, e tavole minuziosamente redatte.

Mes chasses dans les cinq parties du monde, par PAUL NIEDIECK. Paris, 190', PLON. — Sette anni di viaggi e di avventure nelle cinque parti del mondo dall'Alaska al Nilo Bianco, da Victoria Nyanza a Terra Nuova, forniscono materia a questo interessantissimo volume, riccamente illustrato da oltre 200 incisioni, di cui ben 32 *hors-texte*, e condotte sugli appunti presi sotto la tenda dall'ardito seguace di Nembrod. Il quale, come dice sobriamente nella prefazione, non si propone di descrivere come si « debbono » cacciare i diversi rappresentanti della fauna asiatica, africana, americana ed australiana, ma come si « possono » cacciare colla sola arma degna del cacciatore, la carabina E con sincerità inconsueta nei cacciatori narra gli episodi di molte sue spedizioni cinegetiche e dà numerose notizie sull'ordinamento degli immensi territori aperti tuttora alle gesta degli amatori di uno *sport* non scevro di pericoli e di emozioni. Buona è la traduzione dall'originale tedesco.

De Sébastopol à Solférino - Apogée du second Empire, par JAMES DE CHAMBRIER. Paris, FONTEMOING, 1906. — Continuando le sue pubblicazioni aneddotiche sul secondo Impero, il Chambrier, che fu servitore devoto della dinastia napoleonica e se ne conserva entusiasta ammiratore, parla in questo volume del periodo che va dal 1853 al 1859 e che si può dire segni veramente l'apogeo del regno di Napoleone III. Il volume, dato il periodo storico a cui si riferisce, si occupa assai di cose italiane. Sfilano dinanzi ai nostri occhi personaggi italiani, Cavour, la contessa Castiglione, Arese, Orsini ed i suoi complici, Garibaldi, Crispi, sui quali parecchi apprezzamenti sono forse molto uni-

laterali. Il C. fece un viaggio a Napoli ed in Sicilia nei primi mesi del 1860: per quanto ostilissimo all'epopea garibaldina, ci dà notizie di qualche interesse sullo stato d'animo dell'Italia inferiore al tempo della caduta della dinastia borbonica. Il C. presenta con garbo - sebbene, svizzero, egli non abbia i pregi di stile narrativo, privilegio dei francesi - memorie personali e aneddoti storici, di modo che anche questo suo libro potrà essere consultato con vantaggio dallo storico di Napoleone III.

INGHILTERRA E STATI UNITI

In seguito al testamento del milionario sud-africano Alfred Belt la Galleria Nazionale di Londra è rientrata in possesso di uno dei più famosi quadri di Reynolds, il *Ritratto di Lady Cockburn e dei suoi figli*, che è ritenuto il suo capolavoro. Il quadro fu comprato dal Belt presso gli eredi Cockburn per 550 mila lire.

— Novità americane. Al Savoy Theatre di New York *L'uomo dell'ora*, di George Dervaldhurst. E' un quadro di ambiente satirico di New York in cui si vede l'uomo dell'ora resistere vittoriosamente alle influenze della Tammany Hall. Al Liberty Theatre *The girl who has everything*, commedia di Clyde Fitch La scena si svolge nell'ambiente della buona società americana con una storia d'amore divertente, ma un po' zoppicante alla fine.

— Il grande critico inglese Edmund Gosse fu un amico carissimo del romanziere Robert-Louis Stevenson. E' a lui che Stevenson scrisse la sua ultima lettera qualche ora soltanto prima della sua morte E Gosse darà una edizione completa delle opere di Stevenson, in venti volumi. Questo romanziere gode di una popolarità sempre maggiore in Inghilterra.

— Una inchiesta è stata fatta recentemente agli Stati Uniti per conoscere gli Stati dell'Unione dove la lettura è più in onore. Le due contrade degli Stati Uniti dove si legge di più sono situate sulle due rive opposte dell'Atlantico e del Pacifico: nello Stato di New England, dove cento persone fanno uso di 243 libri, e nella California, ove esse ne impiegano 207. New York è in una buona media, con 155 volumi ogni cento abitanti.

— Fra le novità che l'impresario Charles Freschman, testè arrivato da New York, promette sui teatri di Londra, oltre una versione della commedia francese *Mignette*, sono i seguenti lavori: *Tre di noi*, di Elen Cuthers; *Sir Antony*, di Haddon Chamders; una commedia musicale intitolata *The Hogden*; e finalmente una nuova produzione di F. M Barrie di cui finora non si conosce il titolo.

— In Londra fu dato ora per la prima volta nella traduzione inglese *I tessitori*, di Hauptmann.

— Il museo di Chicago ha comperato per 200,000 lire la celebre Madonna del Greco, che si trovava nella chiesa di S Domingo a Toledo.

— Il gran successo di quest'anno, agli Stati Uniti, fu ottenuto da drammaturgi donne. Ella Wilcose, sopratutto, trionfa con *Mizpah*, un'opera molto drammatica che fa delle sale colme a New York. Cora Maynard ha avuto un gran successo con un lavoro originale: *La misura dell'uomo*. Rachel Crothers è diventata celebre colla sua opera popolare: *Noi tre*.

— Presso l'editore Constable di Londra è uscito il volume *Edinburg under Sir Walter Scott* di W. T Fyfe.

— Il reverendo John S. Carroll ha pubblicato presso l'editore Hodder e Stoughton: *Prisoners of Hope*, esposizione del Purgatorio di Dante.

— L'editore Murray di Londra ha pubblicato: *Lord Milner's Work in South Africa*, con carte e ritratti di W. Basil Worsfold.

— *The Reformer* è il titolo di una nuova commedia in tre atti di Cyril Harcourt che sarà data quanto prima al Court Theatre di Londra.

— Fra le novità annunziate dall'Impresa drammatica Frohman vi è la commedia di miss Crothars, intitolata: *Tre di noi*.

— Tra le nuove pubblicazioni segnaliamo: *With Byron in Italy*, una scelta tra i poemi e le lettere del Byron che riguardano la sua vita in Italia, curata da ANNA BENNESON MC MAHAN (Unwin); *Titian*, di REA HOPE, un nuovo volume della *Miniature Series of Painters* (Bell); THOMAS SECCOMBE e ROBERTSON NICOLL, *The Bookmann Illustrated History of English Literature*, 2 volumi (Hodder e Stoughton); W. T. ARNOLD, *The Roman System of Provincial Administration to the Accession of Constantine the Great*, una nuova edizione riveduta sulle note

dell'autore, con una carta (Blackwell). Su *Newman, Pascal, Loisy and the Catholic Church* è uscito ora presso la casa Francis Griffith un volume di W. I. Williams.

Recenti pubblicazioni:

Friedrich Nietzsche; the Dionysian Spirit of the Age, by A. R. ORAGE. — London, Foulis.

After the Fault, by H. ROBERT SHERARD, — London, Sisley.

The Mysterious Millionnaire, by WEST NICHOLSON. — London, Greening.

Stories from Dickens, by MC SPADDEN J. WALHER. — London, Harrap.

Studies in Mysticism and Certain Aspects of the Secret Tradition, by ARTHUR EDWARD WAITE. — London, Hodder & Stoughton.

George Duke of Cambridge. A Memoir of his Private Life, edited by EDGAR SHEPPARD. — London, Longmans.

Homer and his Age, by ANDREW LANG. — London, Longmans.

The Future in America. A Search after Realities by H. G. WELLS. — London, Chapman & Hall.

Court Life in the Dutch Republic, by Baroness SUZETTE VAN ZUIJLEN VAN NYEVELT. — London, Dent.

AUSTRIA E GERMANIA.

La Società per gli studi di storia renana pubblica due concorsi: il primo ha per tema: *Fondazione e stabilimento della dominazione dei Brandeburgo sul Basso Reno*, premio tremila marchi, chiusura 1° ottobre 1908; il secondo ha per tema: *Conrad von Heresbach con special riguardo al suo significato come pedagogo*, premio duemila marchi, chiusura 1° luglio 1909 Indirizzarsi al direttore dell'archivio Dr. Hansen in Berlino.

— L'Accademia delle Scienze di Berlino ha pubblicato un concorso sul tema: « *Si ricerchino le forme e i simboli della antica arte orientale e si studino il suo espandersi nell'Asia Minore, e i suoi rapporti con l'arte micenica e fenicia* »; premio cinquemila marchi, chiusura del concorso 31 dicembre 1908.

— È morto a 53 anni presso Vienna il pittore Guglielmo Bernictzech, uno dei fondatori del gruppo secessionista Aveva studiato sotto il Bonnat, a Parigi, e a Vienna s'era acquistato nome in questi ultimi anni, dopo l'Esposizione secessionista del 1903.

— La Società Kantiana apre un concorso sul tema: *Il problema della Teodicea nella filosofia e letteratura del diciottesimo secolo, con speciale riguardo al Kant e allo Schiller;* premio mille marchi, chiusura il 22 aprile 1908. Rivolgersi al Segretariato dell'Università di Halle.

— Un altro concorso bandisce l'Amministrazione del lascito Wedekind di Gottinga Tema: *Storia critica della fondazione del Vescovato Sassone, all'epoca dei Carolingi;* premio 3,300 marchi, tempo utile fino 1° agosto 1910.

— Allo Stadttheater di Graz ebbe buon successo un'opera in tre atti: *Helmbrecht*, la prima composizione del giovane musicista viennese Giulio Zajicek.

— Data con grande apparato, al teatro di corte di Braunschweig, fu applaudita una nuova opera del violinista viennese Vittorio Hausmann, *I Nazareni*

— Sono morti in Berlino, a 45 anni, Nicolò Krauss, redattore del *Vorwärts* autore di romanzi, e Volfango Kirschbach, anch'esso romanziere non oscuro della nuova letteratura tedesca.

— A Monaco di Baviera è morto il signor Carlo Leiningen, il noto raccoglitore appassionato di *ex-libris*, la cui collezione si considera come la più grande del mondo. Questa fu da lui lasciata in dono al Museo germanico di Norimberga. Egli si era dedicato, dopo l'abbandono della carriera militare, agli studi storici ed araldici che gli procurarono una speciale passione per gli *ex-libris*, il cui uso fu, si può ben dire, da lui promosso e ripristinato a nuova vita.

— L'editore S. Fischer di Berlino ha pubblicato in sei volumi, al prezzo di 24 marchi (30 lire) complessivamente, la prima raccolta completa delle opere di Gherardo Hauptmann.

— Tra i nuovi romanzi bene accolti dalla stampa tedesca, ne segnaliamo uno di Gustavo Frenssen, *Der Feldzugsbericht aus Südwestafrika* (Ricordi della campagna militare nell'Africa del Sud-Ovest) che ha per teatro d'azione le colonie tedesche dell'Africa; uno di F. W. van Oestéreus, *Jesuitenroman* (Storie di Gesuiti), non scarso d'importanza anche per il suo intento di critica religiosa:

due romanzi del Trangott Tamm, *Im Lande der Jugend* (Nel paese della gioventù) e *Im Lande der Leidenschaft* (Nel paese della passione); e un recente libro di novelle di Ernst von Wolzogen: *Der Topf der Danaiden* (La botte delle Danaidi).

— Recenti pubblicazioni della casa S. Fischer di Berlino sono pure i romanzi dell'Hollaender *Der Weg des Tomas Truck* (La via di Tommaso Truck); Gabriele Renter, *Aus guter Familie* (Buona Famiglia); Jakob Wassermann, *Die Geschichte der jungen Renate Fuchs* (La storia del giovane Renato Fuchs); e una traduzione di quattro lavori di Bernardo Shaw, *Cesare e Cleopatra, Ipocriti, La signora Warren, Il padre perduto.*

Lettere ai genitori (1839-1864), di RODOLFO VIRCHOW. W. ENGELMANN, Lipsia. — La figliuola de l'illustre scenziato ha pubblicato ora le lettere del Virchow ai suoi genitori. Vanno dal 1839, da quando il giovanetto ha lasciato la casa paterna, in una cittaduzza della Pomerania, per venir agli studi in Berlino, al 1864, anno della morte del padre di lui. Più che una serie sconnessa di lettere, è una vera autobiografia: poichè si mostra in tutti i particolari il Virchow negli inizi della sua carriera, e si palesa poi il grande uomo futuro. Son le scene della vita universitaria berlinese, i suoi rapporti con l'Humboldt e il Müller, il suo tirocinio nell'Ospitale della Charité, interrotto dai sommovimenti del '48 a cui prende parte anche il Virchov contribuendo alla costruzione delle barricate. L'uomo politico, il riformatore, che vuol riorganizzare i sistemi di medicina, le scuole, l'istruzione religiosa, si rivela spessissimo con i suoi trasporti giovanili, a cui fa contrasto l'affetto figliale, e la tenera sollecitudine per gli affari domestici

Der Mensch und die Erde (L'uomo e la Terra), von BIAL. Breslavia. — La casa editrice tedesca Bong e C. si è assunta una importante pubblicazione. Questa opera colossale, che ha per titolo *L'uomo e la Terra*, si propone di passare in rassegna il lavoro pratico dell'uomo per impadronirsi dei tesori terrestri e volgerli a suo vantaggio, dai primi tempi della civiltà fino alle meraviglie dell'epoca nostra. Dapprima è lo sfruttamento degli animali, le coltivazioni delle piante, i primi impieghi del fuoco e dell'acqua, i primi scavi, le prime miniere, finchè si passa alle costruzioni e alle macchine di oggidì. Persone competenti sono state chiamate a redigere il testo: tra questi il prof. Emil v. Behring dell'Università di Marburg, il Dr. Karl Koetschau, direttore del Museo storico di Dresda, il Dr. Th. Maass dell'Università di Berlino, il prof. P. Matschie del Museo zoologico di Berlino. L'opera completa, arricchita di oltre 4000 illustrazioni, con tavole a colori staccate, e carte, consterà di 10 volumi, di circa 480 pagine l'uno, riccamente legati, e del prezzo di 18 marchi (fr. 22 50). Cosicchè l'intera opera, di cui è pronto ora il primo volume, mentre gli altri seguiranno in breve, costerà 180 marchi, circa 225 lire.

Das häusliche Leben der europäischen Kulturvölker, vom Mittelalter bis zur zweiten Hälfte des 18en Jahrhunderts (La vita privata dei popoli civili di Europa dal medio evo alla seconda metà del 18° secolo), von ALWIN SCHULTZ. Monaco, R. OLDENBOURG. VIII-432 pagine. L. 11.25. — È una conoscenza perfetta e sicura della materia ed una abilità nel disporre le parti del suo argomento, che in questa opera rivela lo Schultz, professore di storia dell'arte nell'Università di Praga. Anzitutto egli presenta dei quadri generali dell'ambiente, nel successivo mutarsi di questo; poi discende a descrivere le particolarità degli usi e dei costumi, la vita nei castelli, nelle città, nei borghi, nella sua quotidiana semplicità, nelle fogge del vestire, nel mangiare, nel bere, e nelle cerimonie solenni dei matrimoni e dei funerali, negli ammobigliamenti, nei lussi, nei viaggi. Vi si aggiungono le numerose illustrazioni, le quali rendono più pregevole quest'opera di storico e di artista.

Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit (Notizie generali della moneta e sua storia nel medio evo e nell'epoche posteriori), von Dr. A. LUSCHIN VON EBENGREUTH. Monaco, R. OLDENBOURG, 286 pagine. L. 11.25. — È un'opera notevole per la profondità e larghezza delle ricerche, questa del Luschin, che è insegnante all'Università di Graz. Nella prima parte del volume si esaminano la forma, i conii e la lega delle monete: e s'accompagnano più di cento illustrazioni delle monete più importanti e rare Ma nella seconda parte l'autore fa la storia delle monete nel loro rapporto con la storia degli uomini, e con il diritto, conducendo il suo argomento ad un esame delle leggi dello sviluppo della civiltà

Verkehrsentwicklung in Deutschland 1800-1900, von W. LOTZ. Leipzig, 1906, B. G. TEUBNER. — Nell'elegante raccolta di studii scientifici per il popolo, edita dall'editore Teubner di Lipsia *Aus Natur und Geisteswelt*, il Lotz ha pubblicato uno studio interessantissimo sopra lo sviluppo del traffico in Germania nel periodo di cento anni, dal 1800 al 1900. Lo studio, corredato di molti dati statistici, è dedicato sopra tutto al popolo e perciò è presentato in forma semplice e chiara; ma esso riesce utile e sommamente interessante anche a tutti gli studiosi e a quanti si occupano dello sviluppo economico del grande Impero germanico.

ITALIA ALL'ESTERO.

La casa Helsermann di Lipsia ha stampato or ora un volume di E. Steimann, *Le tombe dei Medici di Michelangelo*, con 33 figure e XV tavole.

— E' uscito un terzo volume delle *Vite* del Vasari, traduzione tedesca del Gottschewschi e tratta dagli *Architetti e scultori del XV secolo*. Editore ne è l Heitz di Strasburgo. Prezzo 10.50 marchi (L. 13).

— La rivista storica della Società di Görres (*Historische Jahrbuch der Görres-Gesellschaft*) ha pubblicato nell'ultimo numero un articolo di A. Huyschens: *Il Capitolo di San Pietro in Roma sotto l'influenza degli Orsini* (*1276-1343*).

— Un autore drammatico, Paul Eger, ha voluto adattare alle scene tedesche la commedia del Machiavelli *La Mandragola*. Più che un adattamento, è un rifacimento: è rimasto l'ambiente fiorentino del Cinquecento: ma alcuni personaggi vi sono mutati, altri sono scomparsi; trasformando il lavoro del Machiavelli in una delle moderne commedie di scandali matrimoniali, che fu applaudita per la sua salacità.

— La *Società Dante Alighieri* ha festeggiato il 15 dicembre a Zurigo la sua prima riunione di Natale. Si suonò della musica italiana e fu data una commedia del Testoni, *L'ordinanza*.

— Nella *Lectura* di Madrid si parla del XVII congresso della Dante Alighieri.

— Il ritratto del fratello di Leone X, dipinto da Raffaello nel 1514, è stato venduto a Berlino dal signor Oskar Holdschinsky, un proprietario di miniere, per la somma di 520 mila lire.

— Alfred Berl pubblica sul *Journal de Genève* un articolo su *Ferrero au Collège de France*.

— Edmund G. Gardner ha scritto un volume sulle opere la vita e i tempi di Ludovico Ariosto.

— E' uscito un volume di Charles Isaacson: *Storia degli ultimi Papi*, dal 1814 al 1906, illustrato da riproduzioni di medaglie papali e con un ritratto di Innocenzo XI.

— Wakeling Dry ha pubblicato una biografia di Giacomo Puccini.

— E' comparso nel numero dell'ottobre della rivista olandese *Onze Eeuw* un saggio del Blok su Goethe in Roma, e nel numero dell'ottobre del *De Gids* uno studio del Salveda de Grave su Dante e la sua influenza sulla letteratura olandese.

— L'ultimo numero del *Bulletin Italien* della Facoltà di Bordeaux contiene un articolo di Paget Toynbee: *English translations of Dante's works;* uno scritto di P. Duhem su *Leonardo da Vinci, Cardano e Bernardo Palissy;* di J. Luchaire su *Le lettere di Vincenzo Monti alla signora de Staël durante l'anno 1805*, e bibliografie di volumi di M. Rigillo, Enrico Proto, l'abate P. Richard, Amalia Giordano, Antonio Padula, Carlo Bertani, Jules Marsan, Giovanni Bonacci, Francesco Rocchi.

— *Les tendances nouvelles* contengono un articolo con illustrazioni su Segantini, Previati e Bistolfi.

— L'*Oesterreichische Rundschau* nel numero del 15 dicembre ha un articolo di Camillo Susan su Giosue Carducci, dove si passa rapidamente in esame l'opera del grande poeta in sè e in relazione alla coltura europea.

— Presso l'editore Breitkopf e Härtel è uscito il volume: *Clementi, Gradus ad Parnassum* del prof. Bruno Mugellini, del Liceo musicale di Bologna.

— Verso la fine del mese di gennaio si inaugurerà a Parigi una statua a Carlo Goldoni.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

I discorsi di Gotamo Buddho, tradotti da K. E. NEUMANN e G. DE LORENZO. — Bari, 1907, Laterza & Figli, pag. 529. L. 20.

Critica del Giudizio, di EMANUELE KANT, traduzione di ALFREDO GARGIULO. — Bari, 1907, Laterza & Figli, pag. 362. L. 5.50.

Maria Salvestri, dramma lirico di ENRICO CORRADINI. — Milano, 1907, Treves, pag. 189. L. 4.

Opere di A. Manzoni (Tragedie, Inni, Odi), a cura di MICHELE SCHERILLO. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 540. L. 6.50.

Trovatori e Poeti (Studi di lirica antica), di PAOLO SAVI-LOPEZ. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 246. L. 3.

Come si fa la critica di un libro, di ALFREDO TROMBETTI. — Bologna, 1907, Beltrami, pag. 199. L. 5.

Il problema della libertà nel pensiero contemporaneo, di GIOVANNI CALÒ. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 228. L. 3.50.

Il Perù (Memorie di una antica civiltà), di GIUSEPPE MARIA PERRONE. — Licata, 1907, Tip. De Pasquali, pag. 384. L. 5.

Le novelline di Cristoforo Schmid, di MARIA PEZZÈ-PASCOLATO. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 334. L. 7.50.

Verso il Polo Sud, del capitano DUSE. — Milano, 1907, Treves, pag. 220. L. 5.

Atlante numismatico italiano, di SOLONE AMBROSOLI. — Milano, 1906, Hoepli, pag. 428. L. 8.50.

La politica delle tariffe ferroviarie, di FEDERICO FLORA. — Catania, 1906, Giannotta, pag. 118.

Le ricerche sperimentali di Meccanica agraria, Strumenti di misura - Dispositivi di prova - Laboratori e istituzioni del prof. FEDERICO GIORDANO, con 135 figure, fac-simili, diagrammi e 12 tavole intercalate nel testo. — Milano, 1906, pag. 315. L. 18.

Vivendo, di VITTORIO LUCE. — Roma, 1907, Tip. Editrice Nazionale, pagine 179. L. 2.

La Divina Commedia commentata da FRANCESCO TORRACA. — Milano, 1905, Albrighi Segati, pag. 822.

Triade indefinita, di ANIMA RIBELLE — Genova, 1907, T. Spiotti, pagine 155. L. 15.

Beccaria - Parini - Manzoni, del Prof. G RUFFONI. — Ferrara, 1906, Tip. G Bresciani, pag. 31

Alla ricerca dell'anima della scuola, del Prof. NINO SIMONETTI. — Fano, 1907, Antonio Montanari, pag. 51. L. 0.50.

Appunti storici sullo sviluppo degli Istituti d'istruzione per la Marina mercantile in Italia, di LUIGI RARBÉRIS. — Roma, 1906, Officina Poligrafica Italiana, pag. 56.

L'Espulsione della Compagnia di Gesù dalla Sicilia, di FELICIA TRIPALDO — Palermo, 1906, Tip. S. Montaña e figli, pag. 186.

Pubblica dimostrazione di simpatia per il Papa Pio IX e per l'Italia avvenuta a New York lunedì 29 novembre 1847, di NELSON GAY. — Torino, 1906, Tip. Editrice Naz., pag. 96. L. 2.

Il Vermouth di Torino. Monografia con 18 incisioni e 12 tavole fototipiche di ARNALDO STRUCCHI. — Casale Monferrato, 1906, Tip. Cassone, pag. 300. L. 4.50.

L'emigrazione nella provincia di Messina, del Dr. FILIPPO NUNNARI. — Messina, 1906, Tip. Micale, pag. 20. L. 1.

In bocca al lupo. Scene di caccia di LUIGI AMADUZZI (Capoverde). — Firenze, 1906, Bemporad, pag. 160. L. 2.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI,

Annali del Credito e della Previdenza, a cura del MIN. DI AGR., IND. E COMM. — Roma, 1906, Tip. G. Bertero e C., pag. 316. L. 3.

Il commercio dei vini nella Repubblica Argentina nel decennio 1895-1904, a cura del MIN. DI AGR., IND. E COMM. — Roma, 1906, Tip. G. Bertero e C., pagine 93. L. 0.75.

Statistica delle cause di morte nell'anno 1903, a cura del MIN. DI AGR., IND. E COMM. — Roma, 1906, Tip. G. Bertero e C., pag. 85. L. 1.

Movimento della popolazione secondo gli atti dello Stato civile nell'anno 1906, a cura del MIN. DI AGR., IND. E COMM. — Roma, 1906, Tip. Bertero e C., pagine 66. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les nuages de Pourpre. Poésies, par PAUL VÉROLA. — Paris, 1907, Perrin & C.ie, pag. 264. 3 fr. 50.

Le long des heures. Poésies, par PIERRE ALIN. — Lausanne, 1907, Payot & C.ie, pag. 94.

L'Insidieuse Volupté, par PAUL LACOUR. — Paris, 1907, Perrin & C.ie, pagine 307. 3 fr. 50.

Les Dieux d'Argile, par LÉON THÉVENIN. — Paris, 1907, Perrin & C.ie, pag. 312. 3 fr. 50.

Les Métèques, par BINET-VALMER. — Paris, 1907, Paul Ollendorff, pag. 346. 3 fr. 50.

La Gardienne de la Lumière et autres histoires canadiennes, par HENRY VAN DYKE, adaptées de l'anglais, par E. SAINTE-MARIE. — Perrin.

Innocent III, la Papauté et l'Empire, par ACHILLE LUCHAIRE. — Paris, 1906, Hachette & C.ie, pag. 301. 3 fr. 50.

Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830, par JULIEN LUCHAIRE. — Paris, 1906, Hachette & C.ie, pag. 336.

Littérature Italienne, par HENRY HAUVETTE. — Paris, 1906, Armand Colin, pag. 518. 5 fr.

Études sur Goethe, par PAUL STAPFER. — Paris, 1906, Armand Colin, pagine 293. 3 fr. 50.

Voltaire, par G. LANSON. — Paris, 1906, Hachette & C.ie, pag. 224. 2 fr.

Les d'Orléans devante l'histoire, par le COMTE DE MONTREY. — Paris, H. Daragon, pag. 337. 3 fr. 50.

Nouvelle Anatomie Artistique, par le Dr. PAUL RICHER. — Paris, 1906, Plon-Nourrit & C.ie, pag. 177. 6 fr.

Le Langage Musical et les troubles Hystériques, par D. J. INGENIEROS. — Paris, 1907, Félix Alcan, pag. 208. 6 fr.

Napoléon Ier au Camp de Boulogne, par FERNAND NICOLAY. — Paris, 1907, Perrin & C.ie, pag. 455. 5 fr.

Georges Courteline, par ROGER LE BRUN. — Paris, 1906, E. Sansot & C.ie pag. 83. 1 fr.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Paul, by E. F. BENSON. In two vols. — Leipzig, 1906. Vol. 3926-27.

In the days of the Comet, by H. G. WELLS. — Leipzig, 1906. Vol. 3927.

Sophy of Kravonia, by ANTONY HOPE. In two vols. — Leipzig, 1906. Vols. 3928-29.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

vve-
906,

iche
300.

Mes-

Fi-

OMM.

04, a
., pa-

IND.

1906,
, pa-

errin

Payot

e, pa-

C.ie,

. 346.

VAN

1906,

ULIEN

Colin,

n, pa-

2 fr.
I. Da-

Plon-

s. —

1907,

C.ie

927.
1906.

ati

IL RITORNO DELL'EROE

(1848)

A Giuseppe Cesare Abba.

I.

Dalle rive del Plata e di Rio Grande,
interrogando il corso delle stelle
riscintillanti su le vergini Ande,

sciolse il buon nauta ligure, il ribelle
rivierasco d'un dì. L'itala gloria
correa con Lui le atlantiche procelle,

con Lui che a' dolci nella sua memoria
scogli natii, su umile naviglio,
tornava incoronato di vittoria.

Con trilustre ansia veleggiava il figlio
verso i lidi materni, onde al capestro
dei re scampò col fortunoso esiglio,

portando nel sereno occhio cilestro
l'itala fiamma, e nel ventenne seno
la voce del Profeta e del Maestro,

da che il giovin Mazzini in quel sereno
marinaro s'affisse, e al nero sguardo
rispose del cilestro occhio il baleno.

Risolcava il naviglio del nizzardo
marinaro le grandi acque d'Atlante,
spinto dal maestral soffio gagliardo,

animato dall'anima anelante
del Duce e dall'impetuoso ardore
del reduce con Lui drappello errante,

tuonò una voce: - Qui si vince ancora,
o si muore qui tutti! - e d'un cuor solo
si strinsero al lor Duce, anche in quell'ora.

duecento petti che del grande stuolo
sostenner l'urto come incudini. Arsi
dalla mitraglia che spazzava il suolo,

arsi dai raggi d'un ciel torrido, arsi
di febbril sete, combatteron tutti
d'un sol impeto, e ad ogni ora più scarsi.

E il gran fiume correa, chiamando a' flutti
mormorevoli suoi, con lunghi inviti,
quei labbri dalla lunga arsura asciutti.

Ma, fra la sete e l'onda, eran le immiti
soldatesche di Rosa; e tutto il giorno
le decimò quel gruppo di feriti.

Le scemò, ritto in sella, tutto il giorno,
l'invulnerabil Duce, ove più fiera
gli fischiava l'ostil grandine intorno;

fin che gli ultimi colpi la sua schiera
spara col piombo dei nemici uccisi,
si fa dei lor cadaveri trincera;

indi, a punta d'acciar, tutti, improvvisi,
dietro l'Eroe trapassano con alto
grido fra l'oste, e d'ostil sangue intrisi

van, trionfando, a dissetarsi al Salto.

III.

Fende venti e marosi il breve legno,
timoneggiato dal buon timoniere
che veglia a poppa come re in suo regno,

guidato dal buon polso che al mestiere
del mar si usò, come al vincastro e all'ascia
quando l' Eroe fu mandriano e artiere.

Va il legno, via, tra una schiumante fascia
quasi sommerso, e a dietro le deserte
distese dell'Atlantico si lascia.

Rade il Marocco, scivola fra l'erte
rocce di Spagna e d'Africa, e sul mare
di Provenza veleggia a vele aperte.

Ed ecco in contro muovergli, fra chiare
nebbie, un'antenna e un làbaro remoto
che di tre liste colorato appare.

Balza il cuore del ligure piloto
quanto più vive approssima le strisce
de' suoi colori il veliero ignoto,

quanto più su lo stelo alto ingrandisce
come un gran fior l'insegna, e l'inatteso
vessil d'Italia in pieno sol fiorisce.

Balza il cuor del piloto, arde ogni teso
sguardo nell'ansia; e sotto il celeste arco
drizzasi come razzo un grido acceso:

— Milano insorta; Re Alberto al varco
del Ticino già in armi; il tricolore
sventolante da Genova a San Marco. —

E passa il veliero annunziatore,
e il giubilo di cento ansie compresse
gli erompe dietro come da un sol cuore.

E il Duce ammaina con sue mani stesse
l'insegna americana, che un rubello
stuol di proscritti fino allor protesse:

e d'un lembo del suo bianco mantello,
col verde e il rosso delle assise ardenti
come l'ansie del reduce drappello,

sul maggior albero issa i tre fulgenti
colori della Patria, nell'alta
libertà dell'azzurro, al sole e a' venti.

Tripudia con gli occhi umidi Peralta,
piange e ride Montaldi, e al segno sacro
ride in lacrime ognuno, ognun s'esalta.

E il sol d'Aprile, in cui s'espande il sacro
segno, illumina il riso egro d'Anzani,
l'ultimo riso di quel volto macro,

l'ultimo lampo di quel cor su i piani
del mar deserti, lì sotto la faccia
di quei fratelli che cadran domani

per quei santi colori, fra le braccia
di quel Duce che un Dio stimola e punge
per la segnata a Lui fulgida traccia,

che da quel volto cui la febbre emunge
leva talor lo sguardo cilestrino,
se un biancor d'Alpe scoprasi, da lunge,

fra i silenzi del duplice turchino.

IV.

Così, già in vista al genovese scoglio,
moriva Anzani, amor della Legione,
pianto del Duce, e di Brianza orgoglio.

Così si spense, nella visione
dei tre colori, quel sereno e forte
dell'universa libertà campione.

Così, col riso su le labbra morte,
quasi addormito in un bel sogno infido,
fra i liberi inni delle genti insorte,

fra l'ebbro di vittoria italo grido
ch'esultò a Goito e gli allegrò la bara,
tornò, dopo tanti anni, al dolce nido

l'esul comasco. E non sentì, più amara
dopo il gran sogno, dai percossi valli
la sveglia del cannon di Montanara.

Non vide in corsa, coi lor neri e gialli
stendardi all'aura, su la sua contrada
riscalpitanti i barbari cavalli.

Nè anch'ei potè, col piombo e con la spada,
ai barbari trionfi – ultima, almeno,
sfida e minaccia – attraversar la strada,

via dietro al Duce e al vindice baleno
che in quegli occhi guizzò. Vincente o vinto,
non Garibaldi sgombrerà il terreno

senza combattere ultimo. E ancor cinto
dal suo vecchio manipolo, ch'Ei noma
ora dal nome del guerriero estinto,

con poco stuol di gioventù non doma,
con l'incrollabil Medici possente,
sacro all'ultima e grande ora di Roma,

alla riscossa Ei lanciasi. Il pallente
Mazzini, in veste di perpetuo lutto,
porta l'insegna del drappello ardente.

E va il breve drappello contro tutto
l'esercito d'Asburgo. Esce su i campi
pingui del sangue che darà buon frutto.

Valica i laghi lombardi fra i lampi
dei battaglioni, ondanti in lunga tratta
dagli uberi declivi e dai piani ampi.

Rompe a Luino in carica compatta
l'oste che fugge, dalle baionette
garibaldine e dal terror disfatta.

Fronteggia a Morazzone le saette
dell'ira austriaca, d'obici superba,
corsa, cento contr'uno, alle vendette.

E ancor l'ira tedesca si esacerba
contro il manipol, saldo come smalto,
che di tedesco sangue tinge l'erba.

E ancora il buon manipolo del Salto,
dietro il cenno del Duce, a testa bassa
dà col ferro nell'oste, e in breve assalto

l'urta, la sfonda, la sgomenta, e passa.

GIOVANNI MARRADI.

L'OMBRA DEL PASSATO

ROMANZO

V.

Un giorno, ai primi di settembre, Pigoss vide appunto il suo piccolo amico attraversare pensieroso il tratto di sabbia tra la riva e il bosco, nel punto che gli abitanti di Casalino chiamavano pomposamente *il porto*. Invece d'essere, come al solito, scalzo e mal vestito, Adone indossava il suo vestitino nuovo e aveva un berrettino a visiera. In mano teneva un involtino. Era pallido in viso, con gli occhi cerchiati e il naso un po' gonfio. In tre anni egli era cresciuto di poco: aveva sempre un viso da bambino; solo la sua voce un po' velata e le sue mossettine da uomo serio rivelavano in lui il fanciullo già amico del dolore.

— Che c'è, bello? - domandò il barcajuolo. - È festa, oggi?

Adone raccolse sulla riva una fronda di salice, e fece con essa un cenno misterioso, verso il paese. Pareva dicesse addio a una persona lontana. Poi si volse. Dall'altra riva del fiume giungeva un richiamo prolungato e sonoro. Qualche viandante chiamava la barca, per attraversare il fiume. Pigoss si disponeva a partire.

— Pigoss, prendetemi! - supplicò Adone.

Il vecchio acconsentì; e solo quando furono al largo Adone gli confidò le sue pene e i suoi progetti.

— Tutti mi bastonano, Pigoss; tutti! Sono un cagnolino, io? Pirloccia ha minacciato di legarmi e di mettermi entro una cassa. E tutto perchè io voglio andare a scuola. No, io non voglio far le scope. Marameo! Voglio diventare maestro, o barcajuolo, o saltimbanco. E ora voglio scappare.

— Quando, bello? - domandò il vecchio, ironico e pensieroso.

— Ora, vi dico! Siete sordo? Ora, appena siamo arrivati alla riva.

— Oh, oh, così presto? E dove vuoi andare?

— Lo so io!

— E soldi ne hai, bello?

— Lo so io!

Pigoss fece altre domande; ma il fuggitivo pareva pentito d'aver già parlato troppo, e non rispose oltre. Curvo sull'orlo della barca, immergeva nell'acqua la fronda che aveva preso con sè; ad un tratto

Nota. — Published January sixteenth nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

la sollevò e la fece sgocciolare. Scintille d'argento, perle, monetine, stelle, apparvero e sparvero sull'acqua corrente, attraversata obliquamente dalla barca. Il sole tramontava sul cielo rosso: una pace solenne regnava sul fiume tutto verde e roseo, la cui acqua pareva scorresse sotto un velo risplendente.

Pigoss remava e taceva. Pareva avesse dimenticato le parole di Adone: ma ad un tratto volse lentamente la barca verso la punta dell'isola che verdeggiava in mezzo al fiume, e disse con la sua solita bonarietà sarcastica:

— Devo prendere un tronco che ieri ho pescato e messo ad asciugare sulla sabbia. Sbarchiamo: poi scapperemo.

Adone capì subito che il vecchio non voleva portarlo all'altra riva: e non protestò, ma si pentì di aver parlato, e decise di non tornare indietro, anche a costo di passare la notte nell'isola deserta.

— Starò qui finchè lui va via, - pensò, scendendo sulla riva ove si stendeva una specie di duna, - mi nasconderò, aspetterò qualche altra barca di passaggio.

L'isola era completamente deserta: durante le ultime pioggie il fiume, ingrossato, l'aveva qua e là corrosa e inondata di sabbia; le sue rive apparivano a tratti alte come bastioni, a tratti dolci e in declino, o riparate da piccole dune di sabbia.

Mentre Pigoss fingeva d'andare in cerca del suo tronco, dimenticandosi che al di là del fiume i viandanti lo aspettavano, Adone si internò nell'isola. Il terreno era molle, coperto di erbe grasse e strane; una specie di nebbia verdognola avvolgeva i pioppi e i salici immobili sullo sfondo del cielo d'un violetto rossastro.

Ogni tanto Adone si fermava, sembrandogli che il vecchio lo inseguisse. Ma non si udiva voce umana in quel bosco simile ad un bosco da fiaba.

Arrivò davanti al piccolo stagno circondato di macchie, e sedette sulla sabbia ancora calda. Passò quasi mezz'ora. Un merlo cantava tra le macchie, e il suo grido liquido pareva uscir dall'acqua violacea dello stagno. Il cielo diventava pallido e triste; alle spalle di Adone il velo del bosco si addensava; in lontananza i tronchi assumevano forme bizzarre. Egli cominciò ad aver paura: idee fantastiche gli passarono in mente.

Egli temeva che Pigoss, non vedendolo più, fosse andato ad avvertire il Pirloccia: ad ogni modo bisognava muoversi, ritornare verso la riva.

— Posso anche morire, qui, - pensò, alzandosi. - Sì, si può morire da un momento all'altro, come il mio povero zio.

S'avvicinò allo stagno, come inseguendo la luce che se ne andava: per distrarsi avrebbe voluto gettare qualche sassolino nell'acqua: ma dove trovare il sassolino? - Possibile che Pigoss l'avesse abbandonato e tradito? Anche lui, dunque, lo odiava. Tutti lo odiavano. Due grosse lagrime gli gonfiarono gli occhi. A capo basso, col suo misterioso involtino sotto il braccio, egli ritornò verso la riva. E vide la barca del Pigoss che ritornava, coi viandanti e due cestini pieni di mele. Ma la barca, forse per desiderio dei passeggeri, che gesticolavano, protestando senza dubbio contro la lentezza del barcajuolo, passò dritta senza riavvicinarsi all'isola.

Allora Adone provò una grave disperazione. Cadeva la sera: il cielo e il fiume diventavano sempre più tristi e scuri: soltanto la sabbia

rimaneva chiara. Egli sedette sulla duna, aspettando. Gli pareva d'esser solo sulla terra, abbandonato in un'isola deserta.

Gli uccellini dell'aria, le biscie, le chiocciole, tutti gli animaletti di cui si scorgevano ancora le orme sulla sabbia, erano meno soli e abbandonati di lui. Passasse almeno una barca che lo portasse all'altra riva! Di là egli sapeva dove andare. A Mezzano c'erano i saltimbanchi; egli li conosceva perchè erano già stati a Casalino, dove gli avevano promesso di prenderlo al loro servizio se li raggiungeva al di là del Po.

E ora come fare, se non passava la barca? Pigoss andava senza dubbio ad avvertire la Tognina: il Pirloccia veniva, lo inseguiva nel bosco, lo legava, lo riportava nella casa divenutagli odiosa. Dio, che paura! Pareva una fiaba: Pirloccia era il mostro.

Alla tristezza di questi brutti sogni cominciava a mischiarsi un malessere vago e sottile, che poteva esser bene un po' d'appetito. Egli sbadigliò, come un gattino affamato, e sembrandogli di scorgere una barca in lontananza si decise ad alzarsi e chiamare:

— Oh, ooh!

L'eco soltanto rispose. Egli cercò un punto più alto della riva e ripetè il suo grido di richiamo. Ma solo la voce dell'eco rispondeva beffarda.

Egli sedette di nuovo sulla sabbia, e ricominciò a sbadigliare. Era quasi notte: gli alberi e i profili lontani delle rive e delle isole diventavano neri: il paesaggio dava l'idea di una pagina di carta d'argento macchiata d'inchiostro.

— Anche Pigoss, vecchiaccio maligno, anche lui, ânche lui mi ha tradito. Come farò io? – sospirò Adone; e, per dispetto, cominciò a buttare pugni di sabbia sull'acqua. Improvvisamente una voce risuonò poco distante, da un'insenatura della riva.

— Figli di cani, statevi fermi, *Dio ve stramalediss...*

Egli balzò in piedi, e vide una barca che costeggiava silenziosamente l'isola, guidata dal figlio del Pigoss. Dentro la barca c'era un uomo che pescava con la rete; e non senza turbamento Adone riconobbe Davide, il figlio del zolfanellajo. Egli ne aveva tanta soggezione che evitava di andare dal suo vicino quando lo studente era in paese. Quel giovine alto, magrissimo, dal viso scarno e come bruciato, al quale i capelli neri e lunghi, e gli occhi d'un turchino verdastro, vicini, quasi convergenti sul naso aquilino, davano un'espressione di Cristo feroce, gl'incuteva non solo soggezione ma anche un senso di timore. Egli lo ammirava, però, come ammirava il maestro, al quale Davide rassomigliava alquanto, e come ammirava tutti coloro «che sapevano molte cose», ma se ne teneva a rispettosa distanza. E non avrebbe osato fiatare senza l'intervento del giovine Pigoss.

— E che fai lì?

— Aspetto qualche barca che mi prenda: tuo padre m'ha abbandonato qui, – egli disse, sottovoce, guardando timidamente il giovine che immergeva la rete.

Il barcajuolo strinse le labbra per accennare al ragazzo di star zitto.

Curvo sul bastone che sosteneva la rete, Davide ascoltava i rumori dell'acqua. A un tratto mormorò «c'è, c'è», e tirò su rapidamente la rete che all'ultima luce del crepuscolo scintillò come intessuta di fili d'argento.

— Niente, - disse il barcajuolo. - E questo era un punto buono, corpo!

Solo allora lo studente parve accorgersi di Adone, e gridò con voce stentorea:

— Perchè avete chiacchierato? Il pesce c'era, ma è scappato!

Adone non osò rispondere: ma ad un cenno del barcajuolo scese correndo fino a un punto basso della riva e saltò nella barca.

— Silenzio, - gridò lo studente. - A chi parla dò un ceffone.

Il ragazzo non aveva voglia di chiacchierare. Col suo misterioso involtino fra le mani, stette silenzioso a guardare, e a poco a poco s'interessò tanto della pesca che dimenticò con chi era e perchè era lì.

La barca continuò a sfiorare le coste dell'isola. Il barcajuolo puntava soltanto il remo per tener la lieve imbarcazione lontana dalla sabbia, e appena si trovava in qualche insenatura della riva faceva eseguire una giravolta alla barca, affinchè Davide potesse immergere lentamente la rete nell'acqua.

L'ora era propizia alla pesca: era quasi buio, e un silenzio intenso regnava sul gran fiume ancora argenteo fra le rive nere. In fondo alla barca, alcuni pesciolini guizzavano disperatamente, urtandosi fra loro e balzando fino ai piedi di Adone. Egli sentiva pietà di questi poveri pesciolini, ma quando Davide tirava su la rete, egli sentiva una smania di gridare: – *El ghè! El ghè!* – anche se il pesce non c'era.

Arrivarono così in fondo all'isola e presero il largo; non c'era da sperar più niente. Il pescatore issò la rete in fondo alla barca, poi si curvò a guardare i pesciolini: i lunghi capelli gli piovvero tutti avanti sul viso sbarbato e scarno. Ora Adone lo guardava fisso, e finalmente osò parlare:

— Sono tredici, - disse. - Eh, sono piccolini, ma non sono pochi!

— Tredici! - osservò il barcajuolo, - brutto numero; vogliamo gettare ancora la rete, laggiù?

Ma Davide era stanco, e aveva paura dell'aria umida della sera.

— Approda, approda, – disse, sedendosi sull'asse accanto al ragazzo. Scosse la testa per gettare indietro i lunghi capelli, si calò sulla fronte le larghe falde del cappello nero, e si mise a cantare, senza badare oltre ai suoi compagni.

Aveva una bella voce, e la « canzone » che cantava era così bella, come Adone non ne aveva mai sentito.

Cielo e mar, l'etereo velo...

L'eco rispondeva e non era più beffarda: tutte le cose, intorno, intorno al magico specchio dell'acqua che rifletteva le prime stelle, parevano più lontane, più vaghe, più misteriose.

Adone sentiva una dolcezza infinita, dimenticava le sue pene, tornava anch'egli allegro e spensierato, vicino a quel giovine dai lunghi capelli, che cantava come una donna. Ah, ora egli non sentiva più timore nè vergogna: soltanto gli dispiaceva che Davide non badasse affatto a lui.

Ma la riva s'avvicinò, il sogno svanì. Sulla riva c'era il vecchio Pigoss, che senza essere interrogato volle scusarsi con Davide per aver lasciato Adone solo nell'isola.

— Volevo dargli una piccola lezione, solo una piccola lezione. E non voleva scappare, questo *baloss*? Voleva scappare, e il vecchio

Pigoss che s'aggiustasse, poi! No, veh, bello! Domanda il permesso, prima: poi mi dài due palanche e ti porto anche a Brescello.

— E dove volevi andare? – domandò lo studente.

Adone, rosso, arrabbiato, si guardò bene dal parlare dei saltimbanchi.

— Volevo andare a Roma, dal mio zio Carlino.

— Brrravo, trippa! – gridò Pigoss. – E non puoi scrivergli, al tuo zio Carlino? Scrivigli: digli che ti maltrattano, perchè fai il cattivo, e lui manderà una colomba a prenderti... Ebbene, Davide, – aggiunse poi, cambiando tono di voce, – fagliela tu la lettera: forse il puttino ha ragione.

— Ti maltrattano? Come? – domandò allora il giovine. – Prendi: andiamo, mi racconterai per via.

Gli diede un fazzoletto, entro il quale il giovine Pigoss aveva legato i pesciolini, e s'avviò, salendo di corsa l'argine. Adone lo seguì. Attraversarono il viottolo buio, la strada qua e là illuminata ad acetilene. Adone parlava: raccontava tutti i suoi guai. Davide non gli dava ragione, ma neppure lo sgridava, come tutti facevano.

E bastava questo per confortare il piccolo cuore assetato di giustizia.

Quando furono davanti alla bottega del tabaccajo lo studente si fermò e guardò Adone, quasi lo vedesse per la prima volta.

— Ah, vuoi diventar maestro? – gli disse, fingendo meraviglia. – Ma sai scrivere, ora? Tutto? Anche *pane*, *polenta*, *patate*?

Adone sbadigliò, ricordandosi che aveva fame: poi rise, accorgendosi che Davide scherzava. Non sapeva perchè, non si sentiva più triste e non pensava più a fuggire. Non sperava protezione da Davide, ma era contento d'essersi sfogato con lui, e d'aver trovato finalmente uno che non lo sgridava. Poco per volta arrivò a confidargli che voleva raggiungere i saltimbanchi. Neppure allora Davide lo sgridò.

Arrivati, entrarono entrambi in casa dello studente. Il zolfanellajo non era ancora rientrato; la moglie preparava la cena, e appena sentì rientrare il figliastro gli corse premurosa incontro.

— Perchè sei vestito così? – domandò al ragazzetto, che le porgeva il fazzoletto coi pesci.

Adone guardò lo studente; temeva che egli raccontasse la sua avventura. Ma Davide tacque; andò a cambiarsi le scarpe, e quando ritornò in cucina, vedendo che Adone se ne andava, lo richiamò a voce alta:

— Di', tu, pedagogo, perchè scappi? Non stai qui a mangiare il pesce?

— E se la zia mi sgrida?

— E dille che vada al diavolo!

— Bei consigli! – disse il zolfanellajo che rientrava.

— Non è sua madre, quella, e neppure sua matrigna! – gridò allora lo studente, agitato. – E neppure sua zia, e neppure sua padrona. E una vigliacca!

— Dio, Dio, se Tognina sente! – disse Adone, spaventato e nello stesso tempo felice.

— Che hai? – domandò il zolfanellajo, stupito; ma la vecchia, con un pesciolino in una mano e le forbici nell'altra, gli accennò di non disturbare Davide.

E questi continuò a gridar vituperi contro i suoi vicini; Adone si piegava su sè stesso, contorcendosi per frenare uno scoppio di riso,

tanto i gesti e le parole dello studente lo divertivano. Sulla porta il zolfanellajo tendeva l'orecchio, pauroso che dall'aja vicina qualcuno sentisse; finalmente si volse e pregò Davide di tacere.

— Veh, ti farà male allo stomaco!

Questa ragione parve calmare il giovinotto: allora Adone uscì nell'aja, spiò fra la siepe, vide lume nella camera della zia. Il resto della casa pareva deserto. Egli potè rientrare inosservato, salì nella cameraccia, si spogliò, rimise nella cesta il misterioso involtino.

Il bambino di Carissima strillava disperatamente, solo nella camera degli sposi. Adone ne sentì pietà: ricordava la disperazione provata nella solitudine dell'isola. Scese, entrò nella camera di Carissima e cercò al buio la cesta ove stava il bambino.

— Taci, taci, – disse, toccando un visino molle e caldo; e il bambino tacque, succhiando un dito della mano che lo accarezzava.

Adone lo prese fra le braccia, e a tastoni, piano piano, ritornò giù.

— Sai che devo andare? – confidò al marmocchio. – Sono invitato a cena: sì, sì, sai da chi? Non te lo voglio dire.

Il bambino non se ne preoccupava: non vedendo la madre ricominciò a strillare, finchè la sarta, che era andata dal cordaio, non corse e sgridò il ragazzo. Ma Adone era così felice che niente, quella sera, poteva offenderlo.

— E prenditelo, toh, – disse, rimettendo il bambino fra le braccia della madre. – Io vado a cena da Davide. Abbiamo pescato trenta pesci, grossi così.

— Che dici, bugiardo? Quale Davide?

— Davide del Nin, – egli gridò.

C'era forse un altro Davide al mondo, tranne quello della Storia sacra?

— Ah, quel matto! – disse Carissima.

Egli uscì, senza domandare il permesso alla zia, e tornò dai vicini. Davide aiutava la matrigna a preparare la salsa per i pesciolini, e durante la cena fu molto chiassoso.

Però Adone osservò che egli non rideva mai. Dopo cena, mentre il zolfanellajo fumava la sua pipetta nera, lo studente si volse alla matrigna.

— Mamma, – le disse, – andate a chiamare la Tognina: ditele che la voglio io.

La vecchia andò, senza fare osservazione.

Adone guardò il giovine; Davide disse che voleva comprare le galline della sua vicina.

Adone scosse la testa: no, no, c'era ben altro!

— Non mi accuserà? – domandò, inquieto.

— Chi, io? Che c'entri tu con le galline?

— Che hai fatto? – domandò il zolfanellajo, stuzzicando la sua pipetta.

— Nulla, nulla, ssst!... – disse Davide, lisciandosi con ambe le mani i lunghi capelli. – Ecco la mummia.

Tognina entrò; piccola, curva, nerastra, ella sembrava davvero una mummia: il suo visino esprimeva una vaga inquietudine.

Adone la guardò, poi fissò gli occhioni avidi negli occhi di Davide: la curiosità gli toglieva quasi il respiro.

Ma il giovine disse a Tognina:

— Sedetevi, sedetevi. Voglio comprare tutte le vostre galline! Venite qui vicino a me. La mamma e Adone andranno intanto a comprare una bottiglia di moscato.

La matrigna s'avviò subito, ma Adone non si mosse.

— Lo vedete, com'è disobbediente? – disse la zia. – È cattivo anche quando dorme.

— Ohibò!

Egli credette che Davide si beffasse un po' della Tognina, e si mise a ridere. Ma il giovinotto lo guardò, severo, con quei suoi occhi vicini e fissi come quelli di un uccello da preda. Ed egli ebbe di nuovo paura e soggezione di lui. S'alzò e raggiunse la zolfanellaja.

— Ma io vorrei sapere cosa dicono! Perchè non vogliono che io senta? – le chiese, desolato, tirandole la veste.

La donna era pensierosa: più che al colloquio tra il figliastro e la ricca vicina ella doveva pensare a qualche cosa di lontano, di vago, oltre il tempo e lo spazio, perchè mormorò come fra sè:

— Verrà un giorno! Verrà!

E Adone si mise a ridere, come se qualcuno gli facesse il solletico: come lui ai figli del Pirloccia, la Müton gli sembrava un po' matta.

***

Egli non seppe mai che cosa Davide disse quella sera a Tognina; ma fin dal giorno dopo si accorse che la zia non ostacolava oltre i suoi progetti di studio.

— Se vuoi andare a scuola a Viadana, va pure, – ella gli disse. – Basta però che tu non mi faccia spendere. Denari non ne ho: il granone, l'uva, la saggina, tutto quest'anno è scarso e di cattiva qualità. Eppoi ci sono i tributi, da pagare: insomma denari non ne ho.

Povera donnina! a momenti aveva paura di morir di fame, con duemila bottiglie di vino vecchio che ancora possedeva. Adone però non si preoccupava per i denari: egli credeva che si potesse andare a scuola ed anche vivere senza spendere troppo. Per ogni evento, in quei lunghi anni di privazioni e di stenti, egli era riuscito ad accumulare, non sapeva neppure lui come, una forte somma: quaranta soldi. Con quaranta soldi egli era certo di poter viaggiare attraverso il mondo e attraverso la vita.

Intanto s'avvicinava il tempo di andar a scuola. Anche Davide pensava alla partenza. Qualche altra volta Adone aveva avvicinato lo studente ed era stato alla pesca con lui. Davide s'informava sempre se lo avevano ancora bastonato. Ma dopo la partenza del Pirloccia, che era andato in Toscana in cerca di saggine, Adone godeva una certa tranquillità: inoltre era felicissimo al pensiero di poter frequentare le scuole di Viadana. Non si lamentava, quindi, ed era molto allegro. Una sera egli vide molta gente andare in casa del zolfanellajo: v'andarono anche i due gemelli e Sison il cordaio. Pieno di curiosità egli attraversò l'aja, penetrò nel piccolo andito dei suoi vicini, e vide lo studente in piedi davanti al tavolo di noce, nella stanza terrena che serviva anche da cucina. Molti uomini stavano seduti intorno al tavolo, con le mani in tasca o col gomito sulla spalliera della seggiola. Altri uomini sedevano sulla panca e sulla cassa dell'andito; la maggior parte però stavano appoggiati alle pareti, con le braccia incrociate sul petto.

Immobili, attenti, sotto la luce scarsa d'una lampada a petrolio, che ardeva sopra il camino, parevano figure dipinte.

Adone distinse le faccie scialbe di Agostino e di Candido il muratore accanto a quella rossa e rozza del fabbro, suocero del gemello;

vide il viso rotondo e bonario del *Casèr*, e la figura di Pino suo figlio, il cui volto roseo e lucido pareva quello di una donna.

V'era anche l'oste del *Vicerè*, e un ricco proprietario dal viso grasso e pallido come la luna. Sotto la cappa del camino acceso, stava accoccolata la Müton: accanto a lei il vecchio Pigoss sorrideva silenziosamente, coi piccoli occhi in colore dell'acqua del Po. Più in là c'era un vecchio con la testa fra le mani: era calvo e il suo cranio lucido rifletteva lo splendore del fuoco. A destra di Davide sedeva il vecchio bifolco che aveva acceso il lumino davanti all'immagine di San Simone Giuda, mentre lo zio Giovanni moriva. Davide parlava, muovendo sul tavolo, con gesti nervosi, alcuni mazzetti di zolfanelli, e un *peker* (1) pieno di vino.

Adone stette alcuni momenti a bocca aperta, meravigliato della scena. Davide parlava come il prevosto in chiesa: le cose che diceva, però, sembravano ben diverse. Egli non nominava Dio nè il purgatorio. Adone non capiva bene: ricordò sempre che lo studente a un tratto prese in mano un rotolo di zolfanelli e disse:

— Proprio così, vedete. Sì. Se noi mettiamo questi zolfanelli sparsi qua e là, uno per uno valgono niente, mentre così uniti valgono trenta centesimi. L'unione fa la forza, non solo, ma anche il valore.

E il fabbro accennò di sì.

Un'altra volta Davide prese il *peker* e un altro bicchiere piccolo, e li mosse in diverse guise, allontanandoli e avvicinandoli sul tavolo.

— Questo è il capitalista (il *peker*), questo il piccolo industriale (il bicchiere). Mentre il primo può viaggiare in treno e far trasportare rapidamente la sua merce, il piccolo industriale, – e tutti voi lo sapete, – è costretto a viaggiare col suo carrettino. Egli e la sua merce arrivano quando l'altro ha già conquistato il mercato.

Sison agitò la mano, come per dire: – altro che!

Ma poi Adone si annoiò: uscì in punta di piedi e andò a domandare a Carissima che cosa tutto questo significava.

— Sono i socialisti, – disse la sarta con accento di mistero. Ma non seppe dirgli altro.

VI.

Un giorno finalmente Adone potè andare a scuola a Viadana. Lo accompagnava la sua mamma, che doveva presentarlo al maestro e al direttore delle scuole.

Era una mattina di ottobre, fresca e nebbiosa. Nella fretta di partire, Adone aveva mangiato appena una fetta di polenta, e a metà strada sentiva già quasi fame. Ma che importava la fame, il freddo, la nebbia? Egli camminava zufolando, con le mani in tasca, un quadernetto e il libro della terza elementare sotto il braccio: e gli pareva di andare alla conquista del mondo.

Attraverso la nebbia che si diradava, scorgevasi vagamente il fiume argenteo: qua e là qualche albero completamente giallo appariva come una fiamma in mezzo al fumo.

Egli ricordava il viaggio sotto il mantello dello zio, il sacchettino pieno di monete, la promessa del gigante. Come era stato fe-

(1) Bicchiere ad ansa.

lice, quel giorno! Ma ora si sentiva più felice ancora: gli pareva di aver raggiunto il più bel sogno della sua vita. Non aveva più bisogno di essere coperto dal mantello, lui! E dei soldi non sapeva che farsene. Non occorrono soldi per frequentare la scuola!

— Vero, mamma? – domandò, seguendo il filo dei suoi segreti pensieri.

La mamma camminava svelta, col suo fazzoletto giallo in testa, e le scarpe vecchie regalatele dalla sorella del prevosto.

— Vero, si spende poco per andare a scuola? Che cosa si spende? Niente.

— Più in là, sì, caro il mio omino: se andrai a Cremona o a Padova dovrai spendere. Ma la Tognina, speriamo, tirerà fuori i soldi.

— Speriamo, – disse Adone, ma diventò pensieroso.

Arrivati a Viadana andarono dal direttore delle scuole, che li accolse benevolmente. Era un vecchio prete, appassionato suonatore d'organo, molto amico del prevosto di Casalino, la cui sorella gli aveva già parlato di Adone. Egli fissò gli occhi un po' vitrei negli occhi luminosi del ragazzetto.

— Va bene, va bene, – disse, agitando le lunghe dita sottili. – Gli occhi promettono bene. Sai a che servono gli occhi?

— Per vedere, – rispose pronto lo scolaretto.

— Bravo, bravo; ma anche per rivelare i nostri pensieri: sono le finestre della nostra anima.

— E per questo che i suoi sembrano di vetro, – osservò la mamma, quando furono nella strada. – Cosa vanno a dire, questi *omon!*

Gli omoni, per lei, erano i grandi uomini. Ma Adone, sempre più pensieroso, le insegnò:

— Eh, è così, per modo di dire!

Anche il maestro, biondo e grasso come un signorone, accolse benevolmente la povera donna e il nuovo scolaro. Anche lui fu colpito dagli occhi di Adone.

— Intelligente sei, – disse, battendogli una mano sulla testa. – Speriamo avrai anche buona volontà!

Nonostante queste lodi lo scolaretto rimase pensieroso e quasi triste durante tutto il tempo della scuola. Il maestro gli aveva detto che bisognava comprare il libro di lettura, almeno: come fare, se la Tognina non voleva spendere? Poveretta, se comprava i libri non poteva pagare i tributi!

Al ritorno egli passò dalla mamma: aveva una fame terribile, e gli pareva di non poter arrivare fino alla casa della zia. Per fortuna la mamma lo aspettava e gli aveva preparato una piccola focaccia ch'egli divorò avidamente, seduto sullo scalino della porta. I fratellini lo guardavano con invidia. Ottavio raccattò un pezzetto di focaccia, caduto per terra, e lo mangiò senza neppure pulirlo. Adone pensava al suo avvenire, a quando sarebbe stato maestro e avrebbe potuto aiutare i suoi poveri fratellini.

Intanto bisognava pensare ai libri. La mamma ripeteva:

— Speriamo che la Tognina li compri.

Ma egli non sperava: tuttavia disse:

— Ci penserò io!

Ritornò a casa e cercò ancora da mangiare. Non gli avevano lasciato niente; o meglio, la zia Elena gli disse che gli avevano lasciato

un po' di minestra, ma che Fiorello poi se l'aveva mangiata. Adone protestò, ma dovette contentarsi d'un pezzetto di polenta fredda. E andò in cerca di Tognina per parlarle dei libri.

La donnina stava poco bene: aveva dolore a un ginocchio, e non poteva muovere un braccio. Quando vide il nipotino lo guardò coi suoi piccoli occhi indifferenti, ed egli non ebbe il coraggio di domandarle i denari.

L'indomani mattina egli s'alzò più presto del solito, scese nell'aja e andò nel pollajo. Per paura che anche quel giorno non gli lasciassero da mangiare, prese due uova e le mise in tasca: e di là le due uova emigrarono nella famosa cesta dei tesori.

Entro la cesta v'era una scatola: egli la prese e l'aprì delicatamente: ne saltò fuori un'altra scatola, e da questa un'altra più piccola ancora. Egli avvolse quest'ultima in un foglio di carta gialla e si avviò: il misterioso involtino pareva lo stesso che lo aveva accompagnato nell'isola deserta.

Sempre nebbia: ma era una nebbia leggera, attraverso la quale si scorgeva il cielo pallido e lontano. Passando davanti al cancello Dargenti, Adone, per quanta fretta avesse, si fermò stupito. Egli non aveva mai neppure immaginato che quel cancello venisse un giorno aperto: e invece lo era.

Chi l'aveva aperto? Un ladro, forse? Egli fu tentato di penetrare nel giardino, ma ebbe paura: non sapeva se del ladro o di Jusfin. Nel viale l'erba era calpestata; pareva ci fossero passati dei cavalli.

Adone palpitava di curiosità ma anche per un vago timore: l'incantesimo che prima avvolgeva il parco e il palazzo si era improvvisamente rotto, restava a sapere per quale misterioso comando.

Altri pensieri lo urgevano; altrimenti egli avrebbe finito col penetrare nel giardino; ma era tardi, bisognava affrettarsi, pensare ai propri affari.

A metà strada, verso Casale, raggiunse tre ragazzetti di questo paese, che andavano anch'essi a scuola a Viadana. Due, grossi e bruni, mal vestiti, parevano due fratelli, evidentemente poveri; il terzo Adone lo aveva già veduto nella sua classe. Era un biondino, pallido, col nasino lungo affilato: vestiva signorilmente, aveva le scarpe gialle e le calze rosse.

Tutti e tre discutevano se dovevano o no fermarsi da Belluss, un uomo che aveva un casolare poco distante dall'argine e vendeva liquori e frutta ai passanti.

— Altro! – diceva il biondino dalle calze rosse, facendo saltare in aria e riprendendo fra le mani una monetina da due centesimi. – Voglio anzi bere l'acquavite.

Arrivati al casolare si fermarono. Adone ricordò d'essere più di una volta entrato là con lo zio, e senza saper perchè seguì i tre scolaretti. I due fratelli comprarono in società un soldo di castagne secche; Il biondino volle a tutti i costi l'acquavite: ma appena l'ebbe assaggiata fece una smorfia e sputò.

Il padrone del casolare, un buon omaccione rosso tutta pancia, guardò coi suoi grandi occhi azzurri sporgenti il quarto ragazzetto, quasi per domandargli se non prendeva niente.

Adone arrossì, ma sporse con orgoglio il suo involtino:

— Ho quaranta soldi, qui, io: ma servono per il libro di scuola.

— Tu sei il nipote di Giovanni *La Pioppa*? – domandò l'uomo, riconoscendolo. – E come sta la Tognina?

— Bene. No, ha dolore a un ginocchio.

— Ah! i suoi soliti dolori! Dille che strofini il ginocchio con un po' d'olio caldo. Tò, prendi.

Gli diede un pugno di castagne secche, ed egli arrossì ancora, ma neppure ringraziò.

Fece il resto della strada coi tre scolaretti di Casale, e il biondino gli domandò:

— Siete amici, con Belluss?

— Sì, – egli rispose, dandosi dell'importanza. – Siamo amici. Ho molti amici, io. Conosco anche Davide del Nin.

E si meravigliò che gli altri non lo conoscessero, almeno di nome.

— Ora è partito; è andato a Milano, ed ha promesso di scrivermi. È un bell'uomo, alto, con la cravatta nera e i capelli lunghi: e sa tante lingue. Anche il francese.

— Anche mio zio il tenente sa il francese, – disse il biondino. – Ed è bello, poi!

— Com'è, tuo zio?

— Alto alto, con gli occhi piccoli e neri.

— Davide invece ha gli occhi grandi: son più belli. Dev'essere più bello di tuo zio.

— Sì, perchè lo dici tu!

Cominciarono a discutere animatamente, a proposito di occhi grandi e piccoli: a momenti si azzuffavano. Fortunatamente uno dei due ragazzetti bruni, finito che ebbe di masticare una castagna durissima, espresse la sua opinione.

— Gli occhietti piccoli sono più belli perchè sembrano gli occhi del sorcino.

Gli altri cominciarono a ridere pazzamente, beffandosi del ragazzetto.

— Oh, oh, gli occhi del sorcino! Son belli gli occhi del sorcino! Oh, oh!

Anche al ritorno i quattro ragazzetti si ritrovarono per istrada e andarono assieme fino a Casale. Adone se la intese specialmente col biondino, o meglio discusse animatamente con lui, mentre i due fratelli si indugiavano a buttare sassolini entro i fossi, o a contemplare qualche grappolino d'uva violacea che rimaneva ancora sulle viti spoglie.

Adone non aveva più con sè l'involtino, dal quale si era separato a malincuore. Ma non importava: era fiero d'esser stato uno dei primi a portare i soldi al maestro, che s'incaricava di comprare il libro.

Rivedeva la figura bonaria e allegra del maestro, e il sorriso col quale egli l'aveva guardato mentre svolgeva il pacchettino.

— Tutte palanche? E come son vecchie! Sembrano monete del tempo dei Faraoni. E che tua zia ha i suoi tesori tutti in palanche?

Adone non sorrise, non arrossì; non disse che la piccola somma gli apparteneva, raccolta pazientemente soldo per soldo, da mesi e mesi, e che aveva sognato di poter viaggiare attraverso il mondo munito di quel piccolo tesoro. Dieci per dieci contò i soldi, fino a quaranta.

— Basta, basta! Bene, bene! – disse il maestro, dandogli indietro dieci soldi.

Ed egli mise in tasca le care *palanchine*, pensando al modo di farle moltiplicare ancora. La scatolina la regalò al maestro, in segno di riconoscenza.

— Anche io ho uno zio a Roma, – disse al biondino, seguendo il filo dei suoi segreti pensieri. – Quello lì è buono, sì! Un giorno o l'altro, se mi pare, vado a trovarlo. È ricco, sai, è impiegato: è anche cavaliere.

— E i soldi per il viaggio chi te li dà? – domandò l'altro, invidioso.

— Eh, lo so io! C'è una persona che sempre mi manda di nascosto a vender le uova e altre cose, e mi dà sempre qualche soldo.

— E chi è questa persona?

Adone non pronunziò il nome di Carissima, la quale *prendeva* spesso le uova dal pollajo di Tognina e il frumento dal sacco di Pirloccia: no, aveva giurato il segreto, e non poteva parlare.

— Che t'importa? Una persona!

— Tu non hai padre, vero?

— Io no. E tu?

— Io sì. Il mio babbo è tintore; eppoi è anche organista ed è amico del direttore. Perciò avrò buoni punti, all'esame.

— E anch'io avrò buoni punti, se voglio, – rimbeccò Adone. – Studierò giorno e notte, giorno e notte...

— E diventerai cieco, allora!

— Ho certi occhioni io, caro mio! – disse Adone, spalancando i suoi begli occhi luminosi. – Non diventerò mai cieco, io! E se no metto gli occhiali, come qualche volta fa Davide. Ti ho detto chi è Davide, il mio amico. Io avevo soggezione di lui, prima. Ma una sera io volevo scappare, perchè mio zio mi aveva bastonato. Vado, ma quel maledetto di Pigoss mi lascia nell'isola. Ed ecco che passava Davide, pescando. Appena mi vide mi prese con sè, e si mise a cantare. Io non ho mai sentito una voce più bella della sua: cantava una bella canzonetta... così... aspetta... non ricordo più... Era così bella!

— Così? Iho! Ihoo!... – disse il biondino invidioso, rifacendo il raglio dell'asino.

— Ma va là! Una bella voce, ti dico! – gridò Adone, arrabbiandosi. Poi si calmò, abbassò la voce, riprese a raccontare: – Al ritorno Davide m'invitò a cena; poi il giorno dopo mi condusse ancora con sè; e ogni volta che andava in barca mi chiamava. Io gli dissi che prima mi vergognavo di guardarlo. Ed egli mi disse una volta che tutti gli uomini sono eguali, anche i grandi coi piccoli. Solo, i grandi qualche volta possono dare qualche schiaffo ai piccoli, quando questi fanno i cattivi.

— A me nessuno ha mai dato schiaffi! – si vantò il biondino. – Mia madre piange se mio padre mi sgrida.

— E così non diventerai mai bravo!

— Sì? Diventerò più bravo di te, invece!

Nonostante questi battibecchi, i due scolari, arrivati al viottolo che conduceva dall'argine al paese, si lasciarono promettendosi di ritrovarsi all'indomani.

— Tu, quando passi qui mi chiami a voce alta: se sono indietro, mi aspetterai.

— E tu mi risponderai?

— Sì. Come devo chiamare?
— Adone. E io?
— E tu Marco.
Dopo un momento Adone si sentì chiamare dal viottolo.
— Adoneee!
— Marcooo!
— Addio!
— Addio!

***

Questa volta Adone non passò in casa della sua mamma. Aveva fretta di arrivare davanti al cancello Dargenti. I soldi dati al maestro, l'incontro con Marco, le castagne di Belluss, la scuola, insomma tutti gli avvenimenti della giornata, gli avevano fatto dimenticare il cancello aperto; ma ora, attraversando il viottolo, non pensava ad altro. Si mise a correre, arrivò ansando, ma provò una delusione: il cancello era chiuso. Ma sull'erba ora si notavano alcune chiazze bianche, come di calce; e molte finestre del palazzo erano aperte.

Nonostante la fame che lo illanguidiva, egli rimase a lungo attaccato ai ferri del cancello. Che accadeva lassù, dentro il palazzo, sul quale i grandi alberi cupi stendevano le loro chiome unite, simili ad una nuvola verde?

A un tratto egli trasalì. Una figura passava e ripassava dietro quelle finestre. Era una figura strana, vestita d'un camiciotto giallo e con un berrettino di carta verde sui capelli biondi.

Ma una volta la figura strana si volse: Adone vide un volto conosciuto, due pomelli rossi sporgenti, due baffi giallastri su una bocca ironica. Riconobbe Candido il muratore.

— Candido! Candidooo! – cominciò a gridare. Finalmente il berrettino verde si sporse da una delle finestre.
— Olà, che c'è?
— Di', Candido, che fai?
— Ma va da Meoli a farti indorare...

Le voci si perdevano nel silenzio del giardino abbandonato, dove l'erba alta tremolava al soffio leggero del vento. Alcuni steli, sull'orlo del viale, si curvavano sull'erba calpestata, e pareva le domandassero chi le aveva fatto tanto male e tremassero timorosi anch'essi d'un ignoto pericolo. Che accadeva? Chi veniva a turbare la pace solitaria del luogo?

Adone decise finalmente d'andarsene: e appena rientrato cercò da mangiare. Trovò la minestra e la mandò giù avidamente; trovò un pezzo di burro e lo divorò; cercò ancora e fece sparire tutto quello che trovò. Di solito a quell'ora la cucina era deserta. I ragazzi lavoravano nella *camera bassa*, dove era stata aperta una finestra verso il cortiletto; Carissima lavorava e cantava nell'atrio.

Quando fu sazio egli salì dalla zia che stava nella sua camera, sepolta fra le sue sedie antiche e i suoi vasi di conserva. E le diede la gran notizia:

— Sai che al palazzo Dargenti c'è gente?
— Di già? – disse la donnina, con la sua voce indifferente. – Dicono l'abbia comprato una signora vecchia, di Parma. L'hai veduta?
— Una signora vecchia, vecchia? No, ho veduto Candido.
— Solo?

— Ho veduto anche Belluss, che mi ha dato un pugno di castagne. Ha detto, anche, di strofinarti il ginocchio con l'olio caldo. Devo farlo io?

— Oh, no, è inutile. Tutto è inutile! – ella disse con tristezza. – Ma dove l'hai veduto, Belluss? Al palazzo Dargenti?

— Ma che dici, zia? – egli gridò, ridendo.

E s'aggirò per la camera, guardando i vasi sul camino e passando il dito sulla stoffa delle sedie: desiderava che la zia lo interrogasse sulla scuola, il maestro, i compagni; ma ella pareva ignorasse ch'egli andava a scuola e avesse un maestro e dei compagni. Ella pensava ai suoi dolori reumatici: tutto il resto le era indifferente. Le novità del palazzo Dargenti dovevano essere ben straordinarie se riuscivano ad interessarla fugacemente.

— Forse Sison sa qualche cosa, – disse Adone, ricordandosi. – Jusfin deve avergli detto qualche cosa.

E corse ad informarsi. Mentre passava nell'atrio disse a Carissima:

— Sai, al palazzo Dargenti viene a stare una signora di Parma, vecchia, vecchia.

— Ora, che comincia il freddo? – esclamò la sarta, senza smettere di cucire a macchina.

— Sì, sì, proprio ora! C'è Candido che pulisce il palazzo.

— Allora sta attento, quando arriva la signora, – disse Carissima, abbassando la voce. – *Porteremo* là le uova.

Egli ricordò le due uova nascoste nella cesta: si potevano vendere anche quelle, fra le altre: era anche un buon pretesto per penetrare nel giardino Dargenti. E andò dal cordaio: ma la porta di Sison era chiusa, l'aja deserta.

Allora Adone andò dal zolfanellajo: l'ometto lavorava nel piccolo atrio, perchè nell'aja c'era già fresco; e da qualche tempo in qua egli aveva una tosse ostinata che lo rendeva più debole e melanconico del solito.

— Però se dobbiamo morire sia fatta la volontà del Signore, – egli diceva a sua moglie, quando Adone entrò. – Riguardo al morire siamo tutti eguali: ah, lì non c'è differenza, veh, proprio no!

— E il freddo, è il freddo che ti fa tossire, – riprese la donna con voce monotona. – Davide dice che v'è un paese caldo anche d'inverno: lì, bisognerebbe andare.

— Sì, – affermò Adone, prendendo il gatto fra le braccia, – in America fa caldo, quando qui è freddo; si legge nel libro ed è la verità.

Poi, mentre il gatto gli leccava un dito ancora unto di burro, egli aggiunse pensieroso:

— E chi sarà la vecchia che verrà al palazzo Dargenti?

— Una vecchia? Al palazzo Dargenti?

— Sì, sì, di Parma: vecchia, vecchia.

— Sarà la *veccia corna!* (1) – disse allora il zolfanellajo. Adone rise così forte che il gatto scappò. L'ometto ricordò che Jusfin, pochi giorni prima, aveva detto al cordaio che il palazzo e il parco dovevano andare all'asta. Jusfin era molto abbattuto e triste, in quei giorni. Il suo ultimo padrone, Carlino Dargenti, era gravemente ammalato, in una città lontana.

(1) Spauracchio.

— *Nissa*, mi pare.

— Nizza: è una città della Francia, – corresse Adone.

Sì, Carlino Dargenti era gravemente malato: il zolfanellajo si ricordava benissimo di questo giovine bello e spensierato, che una volta aveva portato la sua sposa a Casalino. Dopo non si erano veduti più. La sposa, molto più vecchia di lui, era morta qualche anno prima.

— Ah, ecco, deve essere la suocera, che compra il palazzo. Jusfin dice che è una signora molto vecchia, quasi cieca, quasi sorda, quasi...

— Quasi morta, allora! – disse la zolfanellaja.

Appagata alquanto la sua curiosità, Adone parlò degli avvenimenti della giornata. Riferì le questioni avute con Marco.

— Gli ho detto che Davide è bello, che ha i capelli lunghi, gli occhi belli. Non è vero?

— Belli, belli! – esclamò la matrigna, convinta.

— Lui rideva, quell'asino di Marco! Dice che il suo zio tenente è più bello. Che roba! Che dite voi, Nin?

Il zolfanellajo tossì, fece una smorfia, ma non rispose. La donna, invece, ricordò i discorsi di Davide, a proposito di militari. Un tenente? Ella non aveva mai veduto un tenente; ma sapeva che i *militari* pregano che venga la guerra perchè il loro mestiere è quello d'andare alla guerra. Sono cattivi, dunque: vorrebbero far morire la gente.

— Che roba, che roba, Dio mio! Paragonare Davide a un tenente! – disse Adone, giungendo le mani, e gettando la testa all'indietro. – Che ridere, Dio mio!

Ma non rideva. No, anch'egli non aveva mai visto un tenente, ma bastavano le parole di Davide, riferite dalla matrigna, perchè anch'egli, per far dispetto a Marco e dimenticando le lezioni del maestro di Casalino, deridesse, disprezzasse e temesse i « militari ».

Più tardi egli andò da Sison, per sapere qualche cosa circa la misteriosa vecchia del palazzo Dargenti: ma il cordaio non era in casa e Andromaca non sapeva nulla.

— Andiamo a vedere, – ella disse, punta dalla curiosità.

Andarono assieme: anzi Adone le si attaccò al braccio e non volle più lasciarla.

Attraversarono la strada, giunsero al cancello. Era chiuso. Il prato della chiesa era deserto: dal viottolo però si avanzava Pino il figlio del *caser*, il bel giovinotto roseo, dai grandi occhi neri e i denti così bianchi che si vedevano da lontano. Scorgendo Andromaca, anch'egli si avvicinò al cancello.

— Che guardate? – domandò, cingendo con un braccio la vita della fanciulla.

— Adone dice che ci deve venire a stare una vecchia. Non si vede nessuno, però.

— Ah, una vecchia? Forse il prevosto sa qualche cosa. Va a domandare, Adone.

— *Mì no, mì no*, – disse Adone. – Ogni volta che mi vede il prevosto mi tira le orecchie.

Stettero ancora a guardare: Pino stringeva Andromaca, e quasi le sfiorava la guancia con la sua guancia. Arrampicato sul cancello Adone guardava e chiacchierava, convinto che gli altri due s'interessavano molto alle ipotesi che egli faceva.

Il sole era tramontato. Sui grandi alberi del parco cominciava a stendersi un velo di nebbia; l'erba umida odorava. Nel silenzio del luogo solo la voce e le risate di Adone vibravano argentine. A un tratto però anche Andromaca emise un piccolo strillo, poi rise, scuotendosi tutta e cercando di sfuggire al braccio che la teneva stretta al cancello. Adone si voltò. Vide che Pino sorrideva in modo strano, mostrando tutti i suoi bei denti e fissando gli occhi negli occhi della fanciulla. E lei rideva, si scuoteva, ma lo guardava nello stesso modo. E pareva che entrambi non vedessero più lo scolaretto. Ma egli provò un impeto di gelosia, e volle difendere la fanciulla.

— Ohè, che fai? Lasciala! – gridò al giovinotto. – Non voglio che la tocchi.

I due risero, ma continuarono a guardarsi. Ed egli, non seppe perchè, sentì caldo alla faccia e alle orecchie. E dimenticò persino la vecchia che doveva venire ad abitare il palazzo Dargenti.

***

E la vecchia, per quell'anno, non si lasciò vedere. Ma dopo qualche tempo tutti seppero chi era. Era proprio la marchesa Pigozzi, la suocera dell'ultimo Dargenti, una vecchia molto severa, molto ricca, che dopo aver lasciato morire quasi nella miseria il genero vizioso, ne aveva pagato i debiti e riscattato il patrimonio. Durante quell'autunno il palazzo fu riattato, ma nessuno venne ad abitarlo. Ogni volta che Adone si fermava a guardare attraverso il cancello, vedeva passare e ripassare, nel vano delle finestre spalancate, la figura gialla e svelta di Candido, la figura grave e bruna del vecchio fabbro, la figurina scialba del falegname, bionda come la segatura delle sue assi; vedeva nel viale i mucchi della calce e della sabbia, e sull'erba le traccie dei passi degli operai, e qualche volta pensava di entrare, di soddisfare la sua antica curiosità, ma non osava, o meglio non voleva. Non era più il bambino curioso e fantastico di una volta: era un ragazzo, uno scolaro, uno studente, anzi, come si firmava sulla copertina dei suoi quaderni:

DE MARCHI ADONE
DI CASALINO
STUDENTE
D'ANNI UNDICI, DUE MESI E QUALCHE COSA

D'altronde quel viale imbrattato di calce, quell'erba calpestata, quelle finestre aperte, animate dalle figure note degli operai, non lo seducevano più tanto.

Il mistero cadeva: il palazzo Dargenti diventava una casa come tutte le altre; più grande, più bella, ma non più misteriosa. Il parco, avvolto di nebbia, silenzioso e freddo, tentava ancora la fantasia di Adone, ma egli rimandava di giorno in giorno il progetto di penetrarvi. Avrebbe voluto trovarsi un compagno, per questo viaggio di esplorazione, perchè, bisogna dirlo subito, egli aveva ancora una vaga paura d'inoltrarvisi solo. Paura di che? Non sapeva: ma aveva paura. Non si sa mai. Justin raccontava che un tempo i Dargenti tenevano nel parco una quantità di bestie strane: cervi con le corna che pareyano rami; cinghiali dai denti enormi. E se qualcuna di queste bestie

viveva ancora? Bastava darle una bastonata, è vero, ma sempre meglio in compagnia di un amico.

Adone invitava Marco ad accompagnarlo nella sua progettata esplorazione: ma il biondino aveva capito che c'era qualche pericolo da superare, ed esitava. Era un ragazzetto prudente, Marco: freddo, indolente, dispettoso, ma prudente.

Tutti i giorni, oramai, i due compagni di scuola si ritrovavano nella strada fra Casale e Viadana; e facevano il viaggio assieme, bisticciandosi e pur volendosi bene.

Diventarono inseparabili. Altri ragazzetti della loro età li precedevano o li seguivano, e cercavano di unirsi a loro, e non riuscendovi li molestavano continuamente. Adone e Marco si beffavano di tutto e di tutti: forti della loro amicizia, respingevano le lusinghe e gli attacchi, rifiutavano la compagnia degli altri scolaretti.

Avevano bisogno di esser soli per discutere meglio, e litigare comodamente. Parlavano quasi sempre dei loro parenti e delle cose che possedevano i loro parenti; e ciascuno vantava la sua roba. Adone però non si scaldava troppo: parlava senza convinzione. Quando si trattava però di lodare la chiesa del suo paese, la torre, il prato, il palazzo Dargenti o Davide del Nin non ammetteva repliche.

— La *nostra* torre è più alta; sì, è più alta della vostra: cento metri di più.

— Sì, perchè lo dici tu! La nostra è più alta; l'ha detto persino il prevosto. Eppoi c'è anche la poesia, per la nostra torre; sì, aspetta, te la dico subito. – E la inventava lui:

La torre di Casale
Chi la scende e chi la sale.

Adone sollevava il viso al cielo e rideva.

— Che roba, Dio mio! Roba da ridere. La nostra torre, ti dico, è più alta, più alta e più alta! Mille metri più alta.

— Se non la finisci ti do uno schiaffone.

— Prova un po'!

Qualche volta deponevano i libri per terra e si azzuffavano. Ma questo non impediva che rifacessero subito pace e riprendessero le loro discussioni.

Adone parlava spesso di Davide: ne parlava con tale entusiasmo che a poco a poco Marco si lasciava suggestionare e pensava allo studente come ad un essere meraviglioso. Un giorno disse:

— Quando tornerà ancora, questo *tuo* Davide, verrò anch'io a pescare con voi.

— Vedrai, vedrai! E sentirai come canta! Se poi tuo padre ti bastona dillo a lui, e vedrai...

Ma non c'era pericolo. Il padre di Marco adorava il suo unico figliuolo e pensava a tutt'altro che a bastonarlo. Lo mandava ben vestito, ben calzato, ben nutrito, e tutte le mattine gli dava un soldo perchè si comprasse qualche cosa da Belluss.

Tutti gli scolaretti facevano tappa al casolare; e l'omone dai grandi occhi celesti, ora che il freddo diventava intenso, accendeva tutti i giorni un mucchio di segatura perchè i piccoli clienti intirizziti potessero scaldarsi.

Dalla finestra della vasta cucina giallognola si scorgeva il paesaggio nebbioso. I ragazzi, quasi tutti poveri, coi visini rossi di freddo, erano

infagottati in modo ridicolo e pittoresco; Adone spariva entro un mantello grigiastro dello zio morto, e aveva in testa un berrettino di pelo, di misteriosa provenienza. Per quanto raccorciato, il mantello sfiorava il suolo e aveva i lembi orlati di fango, ed era anche rattoppato, ragione per cui Marco diceva che Adone col suo tabarro sembrava una capanna con la porta e la finestra chiuse. E Adone qualche volta si vergognava del suo mantello, ma se lo teneva caro perchè gli faceva caldo.

Il tempo passava. L'inverno rigidissimo coprì con le sue nebbie e le sue nevi l'immensa pianura. Sul palazzo Dargenti, nuovamente chiuso, i grandi alberi, coperti di neve, vigilavano come fantasmi: tutto era silenzio e desolazione.

Molta gente si ammalò quell'inverno a Casalino. La Tognina stette lungo tempo a letto, coi suoi dolori reumatici, e anche Pirloccia, ritornato da uno dei suoi lunghi viaggi, si ammalò di polmonite. Adone, quindi, fu più che mai trascurato. La zia Elena aveva tanto da fare: solo Carissima lo chiamava spesso in disparte, per incaricarlo di vendere le uova e il frumento e le altre cose ch'ella poteva rubare in casa.

Egli se ne incaricava volentieri, e incoraggiato dall'esempio si *arrangiava* anche lui, e se non poteva altro raccoglieva e vendeva gli stracci, le ossa, la cenere, le bottiglie, provvedendo così alle spese di scuola, e rinnovando anche il suo gruzzolo nascosto. Nessuno pensava a lui: bisognava bene che provvedesse da sè. Lo diceva anche il maestro: chi s'aiuta il ciel l'aiuta. E cominciava dalla mattina presto: si alzava, non trovava nulla da mangiare: allora prendeva un po' di farina, un po' di burro o di strutto, un po' d'acqua fredda, e faceva un *chissolin* (1), che deponeva sulla brage o magari soltanto sulla cenere calda. In un attimo la piccola focaccia diventava rossa e nera, o nera da un lato e bianca e gonfia dall'altro: e in un altro attimo spariva. Fosse cruda, fosse cotta, allo scolaretto sembrava saporitissima.

E via, per le strade fangose, nella cui melma biancastra, quasi liquida, gli zoccoli del ragazzetto lasciavano la rapida impronta d'un viandante che ha fretta, che è spinto nel suo cammino da un sogno incalzante.

Sì, il nostro ometto intabarrato sognava, e correva dietro il suo sogno: gli zoccoli non pesavano ai suoi piedini fatti per la corsa nelle vie difficili della vita. Poichè egli sognava già di raggiungere qualche cosa, nella vita: sognava di raggiungere la felicità, la gioia, la giustizia, la fortuna. Via, via: spesso il gelo induriva le strade, e il cielo era d'un azzurro cupo di cristallo, e il sole splendeva come un grande diamante freddo: allora l'ometto si sentiva leggero e lieto come un uccello. Gli pareva d'aver una maschera di ghiaccio sul viso, e tutto era fresco, trasparente, luminoso intorno a lui. Attraverso questa trasparenza di cristallo egli vedeva lontano lontano, davanti a sè, nella sua vita: bisognava correre, trascinare gli zoccoli, trascinare il mantello rattoppato; bisognava rompere tante e tante porte di vetro, e ferirsi, e sanguinare; ma dopo l'ultima porta, là, lontano, c'era un mondo meraviglioso, non più gelido, non più nudo e desolato come la grande pianura ghiacciata: c'era la vita.

(1) Focaccia.

VII.

La zia Elena s'affacciò alla porta, guardò il cielo biancastro e disse:

Per San Benedett
la rondanina la ven al tett,
e s'l'è mia 'gnida,
u ch' l'è morta u ch' l'è frida.

Sì, era il ventuno marzo, San Benedetto, e le rondinelle non erano ancora venute. L'inverno continuava, rigido e implacabile; il cielo prometteva ancora la neve.

Anche Pirloccia s'avvicinò alla porta: era brutto, scarno e nero più del solito; sembrava un piccolo diavolo. Egli guardò il cielo e tossì: al di là della siepe a destra s'udì la tosse del zolfanellajo, una piccola tosse stanca, e al di là della siepe a sinistra la tosse rabbiosa e forte di Sison. Anche il bambino di Carissima tossiva: tutti tossivano. A un tratto Adone apparve nell'andito, col suo mantello, il suo berretto, i suoi zoccoli: e passando tra la zia Elena e il Pirloccia urtò alquanto quest'ultimo.

— Ecco uno che s'infischia dell'inverno, – disse l'uomo, guardando con dispetto il fanciullo. – Lui non è mai malato, e non si preoccupa di nulla! La sua malattia è l'appetito.

Adone filò dritto senza rispondere.

Pirloccia tossì ancora, sputò, gridò:

— Lascia venire il bel tempo! Almeno a pascolar le vacche andrai, fannullone!

Tognina, per consiglio del fratello, che oramai era il padrone in casa, aveva comprato un paio di enormi vacche. Adone ammirava le due grandi bestie monumentali, ma l'idea di condurle al pascolo non gli riusciva gradita.

— ***Me vu a scoeula***, – gridò, voltandosi. – Le vacche le pascolerete voi.

— Ah, sì, proprio? Vedremo.

— Vedremo!

L'uomo continuò a brontolare: Adone andò via senza più voltarsi, senza più rispondere. Ma la tristezza e l'umiliazione lo avvolgevano, gli pesavano come il suo brutto mantello. Le persecuzioni del Pirloccia e dei suoi figliuoli cominciavano ad avvilirlo, ed egli si domandava sempre il perchè di questa grande ingiustizia. Che faceva di male, per essere maltrattato e avvilito così? Perchè Pirloccia era così cattivo? Tutti erano buoni, al paese. Lo zolfanellajo era un santo; il fabbro, il falegname, il tabaccajo, tutti erano buoni. Anche Sison, nonostante i suoi continui brontolii, era buono, amantissimo della sua famiglia.

Anche la mamma era tanto buona: era una martire, una vittima della povertà. Più cresceva, egli, più amava e sentiva pietà della sua povera mamma, e soffriva perchè non poteva subito aiutarla. Tognina invece non era buona. Non era cattiva, ma neppure buona. Adone però ne sapeva il perchè: glielo aveva detto la zolfanellaja. Tognina era ricca e i ricchi non sono mai buoni: amano troppo il loro denaro

per poter amare il prossimo. Ma verrà un giorno... Verrà un giorno in cui i poveri saran ricchi e i ricchi poveri! Allora... Allora questi sapranno quanto è triste non essere amati.

— Ma io vorrò bene a tutti, anche se diventerò ricco, – prometteva Adone a sè stesso. – Come si fa a non voler bene a tutti?

Però al Pirloccia sentiva che non avrebbe mai potuto voler bene: l'ometto lo perseguitava troppo, era troppo cattivo. Perchè era così? Forse perchè girava il mondo. Sì, una volta il maestro aveva detto: « Fanciulli, amate i campi, la sacra natura: l'uomo dei campi è l'essere che più s'avvicina alla perfezione: egli non conosce le corruzioni e le ipocrisie del mondo, e conserva la sua anima semplice e pura ».

Che cosa fossero le corruzioni e le ipocrisie del mondo Adone ancora non sapeva: sapeva però che Pirloccia aveva veduto molte città, molte nazioni, e che era diverso dagli altri abitanti di Casalino. Sì, ma anche Davide viveva in una grande città, e non era cattivo! Perchè dunque? Perchè dunque? Pareva che il piccolo uomo nero avesse una ragione occulta per maltrattare Adone; e anche Tognina, e anche i figli del Pirloccia parevano animati contro di lui da un astio segreto. Non volevano che egli vivesse senza lavorare, e sognasse una posizione migliore della loro. Altra ragione la mente dello scolaretto non trovava: ma il suo cuoricino sensibile presentiva altre ragioni, delle quali non sapeva spiegarsi il mistero. Specialmente l'indifferenza e l'astio della Tognina gli parevano mostruosi. Perchè la zia non lo trattava almeno come gli altri nipoti, o non lo amava almeno come amava le *cose* che le appartenevano? No, per lei egli contava meno d'una sedia, di una cassa, di un barattolo di conserva.

Che ingiustizia, Dio mio!

E non potersi liberare, non poter vivere con la sua mamma, coi suoi fratellini! Perchè mai la sua mamma era così povera? Ah, certo, egli avrebbe preferito vagare per il mondo, elemosinando, piuttosto che andar a mangiare il pane già scarso della sua mamma e dei suoi fratellini. Ah, egli ricordava sempre che Ottavio e Reno l'avevano guardato con invidia mentre mangiava la focaccia, al ritorno da Viadana, il primo giorno di scuola.

Ed ecco, ora, il Pirloccia minacciava di mandarlo a pascolar le vacche!

Era uomo da farlo. Ma egli era ragazzo da ribellarsi, anche! Sì, ma come? Era facile pensarlo; ma dal dire al fare, – insegnava il maestro, – c'è in mezzo il mare.

Ah, ecco, egli camminava, camminava in fretta, come al solito, e sentiva sulle sue piccole spalle il peso del suo destino; e sentiva nel cuore la disperazione della sua debolezza, della sua miseria. Come liberarsene? Il suo destino era come il suo mantello: brutto ma comodo. Liberarsene significava morir di freddo.

Verrà un giorno, però!... Il freddo passerà bene; il sole tornerà a scaldare la terra, l'erba, la cara erba buona, crescerà lungo l'argine e nei viottoli.

Via il mantellaccio, allora; via gli zoccoli: l'uccello uscirà dalla sua gabbia e sarà padrone del cielo.

E così nell'avvenire, così nella vita.

Dio, Dio, che gioia! Egli palpitava al solo pensiero dell'avvenire: l'incontro con Marco, la tappa da Belluss, il calore della fiammata,

la dolcezza delle castagne secche, finivano col rasserenarlo e inebriarlo di gioia.

Eppoi il tempo non era così triste e rigido come pretendeva quell'anima chiusa di Pirloccia. Faceva ancora freddo, sì; ma con la sua squisita sensibilità Adone sentiva che l'inverno era già finito. La terra palpitava timidamente, come un fanciullo innamorato, e si copriva di peluria verde: qua e là si sentiva il lieve profumo di qualche violetta, e su gli alberi scoppiavano le gemme verdoline. E il fiume si gonfiava, giallo e azzurro, e qualche molino palpitava di nuovo, a intervalli, come svegliandosi dal lungo sonno invernale.

A scuola Adone faceva progressi: il maestro gli voleva bene e scherzava con lui, e un giorno gli regalò un libriccino illustrato che per qualche tempo formò la sua felicità e il suo spasimo.

Era la storia di Robinson Crusoè! La fantasia di Adone non aveva mai immaginato una storia più bella. Per qualche tempo egli non pensò ad altro: lesse e rilesse il libriccino, lo imparò a memoria, e pur sapendolo parola per parola lo rileggeva ancora. Se cercava di leggerne solo qualche pagina, qua e là, non poteva: aveva bisogno di ricominciare da principio e rileggerne tutte le pagine di seguito, come i bimbi che, pur sapendo a memoria la fiaba prediletta, desiderano sentirla a raccontare di nuovo, dal principio alla fine.

Di notte egli sognava l'isola di Robinson; di giorno, passando sull'argine, ricordava la sera in cui Pigoss l'aveva abbandonato solo nell'isoletta dello stagno.

— Perchè non potrei vivere anch'io come Robinson, in un luogo deserto? – si domandava. – Mi farei una capanna: vivrei di pesci e di uccelli. Così starei tranquillo per tutta la vita!

Un giorno egli fu ripreso dalla smania di fuggire. Era d'aprile, dopo Pasqua, una domenica avanti la festa di S. Marco. Egli stava nel portico, e ascoltava le chiacchiere della zia Elena e di Carissima quando rientrò il Pirloccia. L'ometto era vestito a nuovo, con un abito di panno durissimo, e aveva un cappellaccio color cenere e una cravatta turchina svolazzante. Doveva aver bevuto perchè inciampò contro lo scalino della porta e per poco non cadde. Adone ricordò sempre questi particolari.

Appena entrato, il Pirloccia lo guardò e gli fece cenno di alzarsi.

— Su!

— Che volete?

— Su, andiamo! Conduci le vacche a pascolare.

Il ragazzetto palpitò, ma non si mosse.

— Ohè, a chi dico? Al muro? – gridò l'uomo, spalancando gli occhi, minaccioso. – Dico a te, palandrone! È tempo di finirla: oramai sei alto e grosso e mangi per tre. Alzati.

— Io non vado... io non voglio andare... – mormorò Adone. – E poi è anche domenica...

— Sì, andrà domani... comincerà da domani – disse timidamente Tognina.

Ma l'uomo cominciò a saltare di qua e di là, poi si battè i pugni contro i fianchi: pareva l'avesse morsicato una vipera.

— Ah, domani? Ah, domani? Ah, sì, domani? Sentitela, la scema! Lo avvezzi bene, il tuo merlo: lascialo un altro momentino e vedrai come ti caverà gli occhi! Oggi bisogna andare, oggi! Cammina, palandrone, o ti prendo per le orecchie! Ti dico che è tempo

di finirla: ora mi ci voglio mettere sul serio. Su, cammina. Ti manderò anche a fare il *boassin* (1).

Lo prese per il braccio, lo tirò su, lo spinse. Adone guardava disperatamente la zia, ma la zia s'era fatta pallida più del solito e non fiatava più. Anche le altre donne tacevano. Sopratutto l'ultima minaccia del Pirloccia atterriva il ragazzo: era l'estrema degradazione.

A spintoni Pirloccia lo condusse nella stalla, che dava sul cortiletto dietro la casa. Le due grandi vacche giallognole volsero lentamente il capo.

Spinto dall'ometto Adone andò a sbattere contro il fianco d'una vacca. La bestia trasalì: era più alta di lui, era grande, era enorme, calda e ruminante: egli ne ebbe paura, sentì un impeto d'odio contro le due vacche; avrebbe voluto ammazzarle: era deciso a tutto fuorchè a condurle al pascolo. Ma Pirloccia insisteva, minaccioso. Slegò le vacche, mise in mano al ragazzo l'estremità delle cordicelle.

Adone non parlava, non piangeva, ma il suo visetto di solito acceso era diventato verdastro. Egli lasciò cadere le corde: Pirloccia gli diede uno, due, molti ceffoni, urlando. Allora egli vide tutto rosso: una fiamma gli avvolse la testa; e udì un rumore sordo entro le orecchie, e sentì un impulso bestiale di mordere, di spezzare qualche cosa di vivo coi suoi dentini forti. Gli urli di Pirloccia gli arrivavano come di lontano: ed egli ebbe l'impressione di correre, di andare verso questa voce odiosa e di gettarsi contro un muro, graffiando e mordendo le pietre come un gatto arrabbiato. Ma le pietre erano molli: il sangue sprizzò, gli bagnò le labbra, ed egli ne sentì il sapore acidulo. Gli urli dell'ometto raddoppiavano, non sembravano più umani. Adone ritornò alla realtà e si accorse di aver graffiato e morsicato a sangue il suo persecutore, del quale intravide il viso nerastro che nella sofferenza e nell'ira pareva ridesse di un riso diabolico. Si sentì perduto; e non seppe mai come riuscì a scappare dalla stalla, dal cortiletto, ed a gettarsi disperatamente attraverso i campi. Corse, volò: gli pareva di sentir sempre, alle sue spalle, il grido cattivo del piccolo uomo nero. Probabilmente il Pirloccia lo rincorse davvero; ma fosse stato pure il diavolo in persona non sarebbe mai riuscito a raggiungere il ragazzo, tanto questi volava.

Finalmente egli si fermò, ansante, palpitante: si guardò attorno smarrito: si vide in salvo, per il momento, e si gettò a terra piangendo e convulso, con un dolore senza nome. Fu una delle più tristi ore della sua vita. Egli piangeva di rabbia, di dolore fisico, di impotenza: ma sopratutto piangeva perchè sentiva di aver fatto del male.

A poco a poco si calmò, si alzò, girovagò pei campi. Che fare, ora? Se tornava a casa, Pirloccia lo accoppava di certo: andare dalla sua mamma non voleva. Sentiva di aver torto e non voleva far dispiacere alla sua povera mamma. Girò due o tre volte intorno ai campi della zia, fermandosi e palpitando ogni volta che sentiva qualche rumore di passi. I campi della Tognina erano circondati da fossi larghi e profondi e da *cavdagne* erbose: egli ne conosceva naturalmente ogni albero, ogni filo d'erba: quello alto e poderoso era il ciliegio le cui foglioline delicate e lucenti riflettevano la rosea luce del sole al tramonto: quell'altro era il susino svelto, che pareva un figliolino del noce gigantesco. In fondo alla *cavdagna* centrale, che

(1) Raccoglitore di concime.

metteva nella strada alberata, due pioppi altissimi vigilavano i campi quel giorno silenziosi.

Il sole tramontava dietro questi pioppi, sul cielo d'un azzurro tenero e vellutato. Adone pensava agli altri ragazzi della sua età, che in quell'ora andavano a spasso o in chiesa ed erano l'orgoglio dei loro genitori. Egli invece era là, solo, desolato, e doveva nascondersi come uno che ha commesso un delitto. E tutto questo perchè era un poveretto.

Egli ricordava benissimo i bei giorni di festa, quando era vivo lo zio Giovanni: egli lo accompagnava in chiesa, e tutti si fermavano a salutarli e guardarli sorridendo. Allora egli era ricco: lo zio Giovanni lo conduceva per mano attraverso i campi e gli diceva:

— Vedi, tutto questo sarà tuo, se sarai buono.

Egli era stato buono sempre... tranne quel giorno! Ma lo zio era morto e non aveva tenuto le sue promesse, e aveva lasciato la sua roba agli altri.

— Zio, zio mio, – gemeva egli stringendosi le mani al petto – perchè hai fatto così? Perchè non mi hai lasciato qualche cosa? Almeno il ciliegio, o il noce, o i pioppi! Non sarei così poveretto, così disgraziato! Perchè tutto a loro, e a me niente?

Gira e rigira egli varcò la strada, saltò il fosso, si trovò in un altro campo, poi in un altro campo ancora, poi nella strada che conduceva alla casa della sua mamma. Qualche cosa di misterioso lo attirava, lo attirava laggiù.

— Ebbene, andrò, ma non le dirò nulla.

Andò: e fu stupito di non vedere la sua mamma scalza seduta sullo scalino della porta. Ottavio, ch'era diventato un trottolino grosso, rosso e sudicio, giocava vicino al pozzo con un usignolino morto, mettendolo su con le alucce spiegate, e pretendendo di farlo volare.

— Chi te lo ha dato? – gridò Adone, pieno di pietà per l'uccellino morto.

— Trovato, io! – rispose Ottavio – *El g'ha la bibì*, guarda qui, sotto l'ala. Anche Checco ha la bibì, qui, al collo.

Francesco era il fratello maggiore, il quindicenne muratore di ponti, che aiutava col suo lavoro la povera mamma.

Col cuore pieno di tristezza Adone corse dentro la casetta, salì la piccola scala di legno, vide Francesco steso sul letto, col collo fasciato.

— Ha un ascesso sotto l'orecchio – disse la mamma che era assai impensierita perchè Francesco aveva la febbre e dolore alla testa.

Adone si spaventò. Egli non distingueva ancora le gravi dalle lievi malattie: la morte dello zio gli aveva però lasciato un ricordo funesto, un terrore misterioso dei mali fisici. Sì, sì, poteva morire da un momento all'altro, come era morto lo zio.

Egli stette un momento nella camera, poi tornò giù, sedette sull'orlo del pozzo e ricominciò a piangere. Ottavio credette ch'egli piangesse per l'uccellino morto, lo guardò fisso, e si mise a piangere anche lui.

La mamma scese giù di corsa, e domandò che cosa avevano. E Adone non potè resistere oltre: le si avvinghiò al collo come un bambino e le raccontò piangendo ogni cosa.

Al solito, la mamma gli diede torto; ma gli promise di accompagnarlo a casa e di chiedere perdono per lui. Egli si ribellava: per-

dono no, perdono no, non doveva nè voleva chiederne: ma la mamma gli disse con voce triste:

— Caro il mio omin, bisogna aver pazienza; si domanda perdono anche quando non c'è peccato: i poveri debbono sempre sottomettersi. Non addolorarmi oltre: vedi come tuo fratello sta male!

E perchè il fratello stava male e la mamma soffriva, egli si piegò: tornò a casa attaccato alle gonnelle di lei, e facendosi scudo di lei per ogni possibile pericolo. Pirloccia non c'era, e Tognina accolse il fanciullo e la donna con la sua solita indifferenza di persona malaticcia che pensa solo ai casi suoi.

La zia Elena invece scuoteva la testa e sporgeva le labbra.

— L'ha fatta troppo grossa – diceva. – Chissà, chissà!

Tognina consigliò Adone di mangiare e andarsene subito a letto: egli obbedì, ma tardò a chiudere gli occhi. Nella sua grande stanzaccia, ove erano stati trasportati molti degli oggetti fuori d'uso che prima ingombravano la *camera bassa* ora tutta occupata dalle scope del Pirloccia, c'era freddo, e un cattivo odore, e un malinconico chiarore di luna e un rapido rincorrersi di topolini allegri. Adone aveva finito con l'affezionarsi a questi topolini, e spesso desiderava essere uno di loro, o almeno aver la facoltà di diventarlo. Del resto, desiderava di diventare anche un uccello, una rana, una lucciola. Quella notte però i topolini gli davano fastidio: gli pareva che si rincorressero come Pirloccia aveva rincorso lui per i campi, dopo la scena della stalla. Dio, era possibile? Anche fra le bestie potevano succedere simili cose? No, non era possibile. Le bestie son tutte eguali, beate loro: non vi sono ricchi e poveri, fra le bestie: non è possibile che un topolino orfano venga preso in casa d'una sua zia e poi maltrattato così, come veniva maltrattato lui. Beati loro: ecco, egli non li amava più: li invidiava.

Piano piano si addormentò: e subito sognò un'isola tutta verde, circondata di pioppi: ma era un'isola coltivata: come nei campi della Tognina il frumento verdeggiava qua e là, e un popolo di pianticelle di granone s'affollava intorno ad un ciliegio fiorito. A un tratto Robinson apparve dietro la siepe, vestito di pelli, biondiccio, sorridente: conduceva due vacche al pascolo. Adone si mise a ridere: no, non era Robinson quello, era il maestro! Come era buffo, così, vestito di pelli, con le due vacche che pareva lo spingessero col loro soffio! Ma ecco, tutto ad un tratto, il sogno cambia, diventa orribile, così orribile che non si può raccontare. È sogno, è realtà? Per qualche istante Adone non sa spiegarselo. È proprio vero che Pirloccia lo bastona, sorprendendolo nel sonno?

— Così, vedi, così, vedi! Così non scappi, maledetto! Prendi, ecco, impara! Prendi.

Erano pugni alla testa, schiaffi, ceffoni. Sì, era vero! Il dolore era vero: la voce cattiva del piccolo uomo nero risuonava nel silenzio della stanzaccia illuminata dalla luna. I topolini non si udivano più: anch'essi avevano paura del terribile ometto.

Adone cominciò a gemere, a dibattersi, soffocato da un dolore mostruoso. No, nulla di quanto aveva finora sofferto, nulla poteva paragonarsi al dolore che provava ora. Gli pareva di morire.

Finalmente l'uomo lo lasciò e se ne andò. Per qualche momento ancora Adone si contorse sul lettuccio, con l'impressione che l'ometto continuasse a percuoterlo. Poi s'alzò, nudo sul giaciglio, e cominciò

a urlare. La sua voce disperata riempì per qualche momento la desolazione della stanzaccia, sul cui pavimento i vecchi oggetti si delineavano immobili come cose morte. E gli parve che il suo urlo di protesta angosciosa riempisse tutto il mondo: ma nessuno l'udì, nessuno si mosse: il mondo, per lui, era pieno di anime morte, più insensibili dei vecchi oggetti sparsi sul pavimento della stanzaccia. Egli solo udiva il suo grido disperato, la sua accusa contro l'ingiustizia e la prepotenza mostruosa dell'ometto nero che pareva la personificazione di un crudele destino: ed egli solo ebbe pietà di sè stesso. Si ripiegò, si accoccolò sul lettuccio, tacque. E non pianse più, e invece di pensare a sua madre, o a qualunque altra parente che avrebbe potuto difenderlo, pensò a Davide.

— Questa volta scappo davvero! – pensò. – Vado a Milano, vado da lui. So la strada: è la strada di San Giovanni in Croce, che va dritta a Milano. Vado proprio da lui: Via Santa Radegonda, trentadue... Vado.

Cautamente s'alzò, si vestì, frugò nel cestino in cerca dei suoi tesori. Gli pareva che da Casalino a Milano il viaggio fosse facile come da Casalino a Viadana.

Sì, bisognava andare. In qualche punto del mondo doveva esistere una persona, almeno una, che gli rendesse giustizia.

VIII.

Albeggiava appena quando egli attraversò Casalmaggiore. Il chiarore della luna al tramonto si fondeva con la luce azzurrognola dell'alba, e un velo leggerissimo di nebbia fluttuava sulla città addormentata. Adone credeva di aver già fatto un buon tratto di strada verso Milano, e nonostante il dolore d'aver abbandonato il paese natio senza neppure salutare la mamma e il fratello malato, si sentiva vispo come un uccello.

Non aveva fretta: era certo che Pirloccia e la zia non avrebbero mandato a cercarlo.

— *Egli* mi ha detto fin da ieri di andarmene via: sì, me ne vado. Appena arriverò scriverò una lettera alla mia mamma.

Egli s'inteneriva pensando a questa lettera. Povera mamma! Ella piangerà, ora, ma più tardi darà ragione al suo disgraziato figliuolino, quando egli, diventato grande e forte, ritornerà in paese e farà il maestro di scuola e guadagnerà molti denari.

Cammina, cammina: nella strada che conduce a San Giovanni in Croce, egli vide avanzarsi rapidamente un calessino guidato da un negoziante di grano, molto amico del Pirloccia; e avrebbe voluto nascondersi, ma non era più in tempo. L'uomo l'aveva già veduto, e senza fermare il calesse gridò:

— Dove vai? – ma tirò dritto senza aspettar la risposta che Adone non pensava a dargli.

Il fuggitivo proseguì la sua strada. Nonostante le sue preoccupazioni e la stanchezza che dopo la notte insonne e i pugni ricevuti cominciava a sentire, egli aveva fame.

Ma questa volta egli aveva provveduto: nel suo fagottino, oltre i soldi, c'era qualche fetta di polenta, burro, formaggio, uova. Sedette su un mucchio di ghiaja umida, e svolse il fagottino. Il sole

spuntava in fondo alla lunga e dritta strada, allora tutta fiancheggiata d'alberi d'alto fusto. Le foglie giovani, l'erba tenera, sparse di rugiada, scintillavano come foglie e steli di cristallo: gli uccelli cantavano, ancora un po' freddolosi e timidi.

Adone pensava sempre a Robinson, e mangiando la sua polenta fredda trovava qualche rassomiglianza fra lui e il prediletto eroe. Ma una bicicletta passò, scintillando, volando; poi passò un carrettino, entro il quale, su una sedia, stava seduta una signorina in cappello: egli capì che il suo paragone era assurdo. Ma egli aveva bisogno di pensare a Robinson per pensare a qualche cosa di bello, di fantastico, che lo distraesse dai suoi tristi pensieri. Il ricordo dell'orribile scena della notte lo colmava di terrore.

Rimettendosi in cammino pensò:

— Stanotte voglio dormire all'aperto e accendere il fuoco in qualche cantuccio, sotto un albero. I fiammiferi li ho. Allora, sì, mi parrà di essere *lui*.

***

Cammina, cammina. La bellissima strada si slanciava attraverso i campi dal verde tenero e variato, verso una lontananza infinita... Il cielo, là davanti, nello sfondo lontano, era d'un azzurro denso e luminoso: laggiù, laggiù, era il mistero del mondo.

Ma prima di arrivare a San Giovanni, Adone sentì il bisogno di riposarsi ancora: aveva sonno, le idee gli si confondevano nella mente.

Aprile, dolce dormire...

Doveva essere mezzogiorno circa. A quell'ora egli pensava sempre con nostalgia a una tavola apparecchiata, a un bel piatto di tagliatelle fumanti... Non tutti i giorni egli, dopo che frequentava la scuola, si trovava a casa a mezzogiorno; ma ricordava sempre i bei tempi quando era vivo lo zio: e spesso sognava che potessero tornare.

Si sdrajò all'ombra della siepe, sull'orlo della strada, e cominciò a sonnecchiare e sognare. Sì, l'illusione tornava: invece che sul confine d'un prato sconosciuto egli si trovava sul confine del prato dello zio, sull'orlo della strada di Casalino... Ecco, ad un tratto, un'ombra s'allungava sull'erba, un uomo veniva. Era lo zio. « Su, *sgambirlotto*, andiamo a mangiare: la zia aspetta ». E lo toccava lievemente col suo bastone. Egli balzava su in piedi, spaventato e felice. Come, lo zio non era morto? « Ma no, sciocchino, fingevo! Ho fatto un viaggio nell'altro mondo. Si può farlo benissimo, lo sai. Non ricordi ciò che il maestro dice, di un poeta che si chiamava Dante Alighieri? Su, su, *andom*! »

Ma mentre sognava così, con gli occhi socchiusi, Adone sentiva che il suo sogno era assurdo. I morti non ritornano, egli lo sapeva bene. No, egli non aveva più zio, non aveva più casa; la sua casa era il mondo. Meglio pensare a Robinson; oppure figurarsi d'incontrare una vecchierella curva su due bastoni. La vecchierella s'avanza, guardando per terra, e par che cerchi un oggetto smarrito. « Che cercate, vecchia? » Ella non può sollevare il capo, ma solleva gli occhi azzurri infantili. « Niente, niente, puttino. Ma ho fame ». Ecco, egli le porge il suo involtino: e allora la vecchietta ride, si raddrizza, diventa una bella donna che possiede una villa là dietro quegli alberi. « Andiamo, puttino; tu sei buono ed io ti terrò sempre con me! Andavo giusto in cerca di un ragazzo buono! »

Nel silenzio intenso dei campi e della strada tutta gialla e nera di sole e d'ombra, risuonò un grido sottile. Adone spalancò gli occhi, e invece della vecchietta di cui sognava, vide una bambina di circa dieci anni, scalza, dai grossi piedi e le gambe nerastre mal coperte dagli orli lacerati d'un vestitino rosso a piselli neri.

— Ci fermiamo qui? – gridò la bambina.

— Più in là, più in là, – rispose una voce di donna, stanca e ansante.

— No, qui, mamma! C'è l'ombra! Ho caldo! Ho fame! Voglio da mangiare! Dammi da bere.

— Ti darò delle sculacciate, anche!

Adone scoppiò a ridere. La ragazzetta si volse, lo fissò con due piccoli occhi neri corruscanti, cattivi. Allora egli si accorse che ella rassomigliava stranamente alla sua sorellina Eva, con lo stesso visetto rotondo e roseo come una mela, circondato da una vera nuvoletta di capelli color d'oro. E diventò serio. La sconosciuta gli volse le spalle: una donna magrissima, vestita di nero e con un fazzoletto giallo in testa, s'avanzava spingendo un carrettino a mano coperto da una specie di mantice di tela cruda, intorno al quale penzolava una ghirlanda di piccoli cestini di vimini. Entro il carrettino c'erano due grossi fagotti e varî oggetti di cucina usati e sudici: fra le ruote stava attaccata una cesta che rasentava il suolo. Pareva impossibile che una donna così magra e pallida potesse spingere un tal carico: ella sembrava malata, e quando fermò il carrettino, spingendolo verso la siepe, sospirò forte, ansando, come uno il cui sospiro è rimasto lungo tempo sospeso.

— Ho fame, ho sete, – ripeteva la bambina, mettendosi a frugare nel carrettino.

La donna le diede uno spintone.

— Pazienza, Santo Dio! Lasciami respirare.

Si curvò, guardò nella cesta che ora sfiorava davvero il suolo, vi introdusse una mano: poi prese un fagottino dal carretto e s'avvicinò alla siepe. Vide Adone e subito gli domandò:

— Ci vuol molto per arrivare a Casale?

— Eh!... – egli rispose stendendo il braccio, come per dire: ce ne vuole, ancora!

— Santo Dio, Santo Dio! – sospirò la donna, sedendosi accanto al fanciullo. La bambina le si gettò addosso, inginocchiandosi sull'orlo delle vesti di lei, e stese le mani al fagottino.

Era affamata, si vedeva: per alcuni istanti non badò ad altro che al pezzo di pane che sua madre le diede: potevano offrirle un regno, non se ne sarebbe curata. Anche la donna cominciò a mangiare: prese il fagottino su una mano e lo porse al fanciullo:

— Vuoi partecipare?

Egli arrossì fino alle lagrime, intenerito per quest'attenzione. Dio! Come era affamata anche la donna: eppure come sembrava buona!

Egli si mise a sedere e disse, toccando il suo fagottino:

— Ho anch'io da mangiare, ecco. Ho già mangiato.

La bambina parve svegliarsi da un sogno.

— Che ci hai, lì? – domandò additando il fagottino.

Veramente a lui non piacque molto questa sfacciataggine: tuttavia slegò il fagottino e senza parlare fece vedere le sue provviste. La ragazzetta guardò avidamente, coi suoi occhietti neri brillanti, e senza smettere di mordere il suo pane cominciò ad esclamare:

spuntava in fondo alla lunga e dritta strada, allora tutta fiancheggiata d'alberi d'alto fusto. Le foglie giovani, l'erba tenera, sparse di rugiada, scintillavano come foglie e steli di cristallo: gli uccelli cantavano, ancora un po' freddolosi e timidi.

Adone pensava sempre a Robinson, e mangiando la sua polenta fredda trovava qualche rassomiglianza fra lui e il prediletto eroe. Ma una bicicletta passò, scintillando, volando; poi passò un carrettino, entro il quale, su una sedia, stava seduta una signorina in cappello: egli capì che il suo paragone era assurdo. Ma egli aveva bisogno di pensare a Robinson per pensare a qualche cosa di bello, di fantastico, che lo distraesse dai suoi tristi pensieri. Il ricordo dell'orribile scena della notte lo colmava di terrore.

Rimettendosi in cammino pensò:

— Stanotte voglio dormire all'aperto e accendere il fuoco in qualche cantuccio, sotto un albero. I fiammiferi li ho. Allora, sì, mi parrà di essere *lui*.

***

Cammina, cammina. La bellissima strada si slanciava attraverso i campi dal verde tenero e variato, verso una lontananza infinita... Il cielo, là davanti, nello sfondo lontano, era d'un azzurro denso e luminoso: laggiù, laggiù, era il mistero del mondo.

Ma prima di arrivare a San Giovanni, Adone sentì il bisogno di riposarsi ancora: aveva sonno, le idee gli si confondevano nella mente.

Aprile, dolce dormire...

Doveva essere mezzogiorno circa. A quell'ora egli pensava sempre con nostalgia a una tavola apparecchiata, a un bel piatto di tagliatelle fumanti... Non tutti i giorni egli, dopo che frequentava la scuola, si trovava a casa a mezzogiorno; ma ricordava sempre i bei tempi quando era vivo lo zio: e spesso sognava che potessero tornare.

Si sdrajò all'ombra della siepe, sull'orlo della strada, e cominciò a sonnecchiare e sognare. Sì, l'illusione tornava: invece che sul confine d'un prato sconosciuto egli si trovava sul confine del prato dello zio, sull'orlo della strada di Casalino... Ecco, ad un tratto, un'ombra s'allungava sull'erba, un uomo veniva. Era lo zio. « Su, *sgambirlotto*, andiamo a mangiare: la zia aspetta ». E lo toccava lievemente col suo bastone. Egli balzava su in piedi, spaventato e felice. Come, lo zio non era morto? « Ma no, sciocchino, fingevo! Ho fatto un viaggio nell'altro mondo. Si può farlo benissimo, lo sai. Non ricordi ciò che il maestro dice, di un poeta che si chiamava Dante Alighieri? Su, su, *andom*! »

Ma mentre sognava così, con gli occhi socchiusi, Adone sentiva che il suo sogno era assurdo. I morti non ritornano, egli lo sapeva bene. No, egli non aveva più zio, non aveva più casa; la sua casa era il mondo. Meglio pensare a Robinson; oppure figurarsi d'incontrare una vecchierella curva su due bastoni. La vecchierella s'avanza, guardando per terra, e par che cerchi un oggetto smarrito. « Che cercate, vecchia? » Ella non può sollevare il capo, ma solleva gli occhi azzurri infantili. « Niente, niente, puttino. Ma ho fame ». Ecco, egli le porge il suo involtino: e allora la vecchietta ride, si raddrizza, diventa una bella donna che possiede una villa là dietro quegli alberi. « Andiamo, puttino; tu sei buono ed io ti terrò sempre con me! Andavo giusto in cerca di un ragazzo buono! »

Nel silenzio intenso dei campi e della strada tutta gialla e nera di sole e d'ombra, risuonò un grido sottile. Adone spalancò gli occhi, e invece della vecchietta di cui sognava, vide una bambina di circa dieci anni, scalza, dai grossi piedi e le gambe nerastre mal coperte dagli orli lacerati d'un vestitino rosso a piselli neri.

— Ci fermiamo qui? – gridò la bambina.

— Più in là, più in là, – rispose una voce di donna, stanca e ansante.

— No, qui, mamma! C'è l'ombra! Ho caldo! Ho fame! Voglio da mangiare! Dammi da bere.

— Ti darò delle sculacciate, anche!

Adone scoppiò a ridere. La ragazzetta si volse, lo fissò con due piccoli occhi neri corruscanti, cattivi. Allora egli si accorse che ella rassomigliava stranamente alla sua sorellina Eva, con lo stesso visetto rotondo e roseo come una mela, circondato da una vera nuvoletta di capelli color d'oro. E diventò serio. La sconosciuta gli volse le spalle: una donna magrissima, vestita di nero e con un fazzoletto giallo in testa, s'avanzava spingendo un carrettino a mano coperto da una specie di mantice di tela cruda, intorno al quale penzolava una ghirlanda di piccoli cestini di vimini. Entro il carrettino c'erano due grossi fagotti e varî oggetti di cucina usati e sudici: fra le ruote stava attaccata una cesta che rasentava il suolo. Pareva impossibile che una donna così magra e pallida potesse spingere un tal carico: ella sembrava malata, e quando fermò il carrettino, spingendolo verso la siepe, sospirò forte, ansando, come uno il cui sospiro è rimasto lungo tempo sospeso.

— Ho fame, ho sete, – ripeteva la bambina, mettendosi a frugare nel carrettino.

La donna le diede uno spintone.

— Pazienza, Santo Dio! Lasciami respirare.

Si curvò, guardò nella cesta che ora sfiorava davvero il suolo, vi introdusse una mano: poi prese un fagottino dal carretto e s'avvicinò alla siepe. Vide Adone e subito gli domandò:

— Ci vuol molto per arrivare a Casale?

— Eh!... – egli rispose stendendo il braccio, come per dire: ce ne vuole, ancora!

— Santo Dio, Santo Dio! – sospirò la donna, sedendosi accanto al fanciullo. La bambina le si gettò addosso, inginocchiandosi sull'orlo delle vesti di lei, e stese le mani al fagottino.

Era affamata, si vedeva: per alcuni istanti non badò ad altro che al pezzo di pane che sua madre le diede: potevano offrirle un regno, non se ne sarebbe curata. Anche la donna cominciò a mangiare: prese il fagottino su una mano e lo porse al fanciullo:

— Vuoi partecipare?

Egli arrossì fino alle lagrime, intenerito per quest'attenzione. Dio! Come era affamata anche la donna: eppure come sembrava buona!

Egli si mise a sedere e disse, toccando il suo fagottino:

— Ho anch'io da mangiare, ecco. Ho già mangiato.

La bambina parve svegliarsi da un sogno.

— Che ci hai, lì? – domandò additando il fagottino.

Veramente a lui non piacque molto questa sfacciataggine: tuttavia slegò il fagottino e senza parlare fece vedere le sue provviste. La ragazzetta guardò avidamente, coi suoi occhietti neri brillanti, e senza smettere di mordere il suo pane cominciò ad esclamare:

— Ah, uova? Ah, formaggio? Ah, burro? Me ne dai?

— Ti dò un ceffone, sfacciata, – gridò la donna, respingendola.

Adone rise ancora: anche la bimba rideva, avvoltolandosi sull'erba.

La cestaja si mise a discorrere con Adone come con un grande.

— Sì, – diceva legando il suo fagotto, – io sono della provincia di Cremona; mio marito era di Casale, era scalpellino ed è morto in Prussia, quest'inverno. Questa puttina era figlia sua e di un'altra donna. Ecco l'eredità ch'egli m'ha lasciato. Fosse almeno buona, questa puttina: ma no, è cattiva come un diavoletto...

— Ah, no! Ah, no! Non lo farò più, mamma! – gridò appassionatamente la bambina, strofinandosi addosso alla donna e baciandola forte. Era così bellina, così carezzevole, che la vedova la guardò sorridendo con adorazione.

— Va là, sta quieta, Caterina! Su, lasciami.

E continuò a raccontare la sua storia dolorosa. Ella intesseva cestini durante l'inverno e andava a venderli nella bella stagione: qualche volta anche durante la cattiva. Aveva seguito il marito fino in Prussia e nell'Ungheria. Lì, sì, fa freddo, cari i miei puttini! Vien voglia di attaccare fuoco al proprio carrettino.

Ma dopo la morte del marito anche lei s'era ammalata; non poteva più mandare avanti il suo carretto.

A Casale vivevano ancora i parenti del marito, fra gli altri un tintore molto ricco, e una vecchia, Barberina Bignami detta la *Suppei*, che aveva un figlio in America.

— Li conosco, io! – esclamò Adone. – Eh, sono miei amici! Marco Bignami viene a scuola con me: ha sempre le calze nuove.

Questo particolare interessante colpì la vedova.

— Son ricchi davvero?

— Altro che son ricchi, – disse Adone, soffiando. – Hanno una stanza tutta piena di tele dipinte. Le inventa lui, il tintore: ne ho veduta una, bella, verde, con tanti pisellini come questi.

Egli indicò la veste di Caterina. La bimba, inginocchiata sull'erba, ascoltava a bocca aperta: nel sentire che il parente tintore aveva una tela verde a pisellini neri, provò tale gioia che balzò in piedi e fece un molinello. Forse sperava che il tintore le regalasse un vestitino: quello che aveva, intanto, si aprì di qua e di là, mentre ella saltava, e lasciò vedere due ginocchia così magre e sporche che parevano di legno. Adone le vide e arrossì. Non sapeva perchè, quella ragazzetta gli piaceva e lo disgustava. Era diversa dalle altre bimbe che egli conosceva. Per oltre un'ora egli, la vedova e la bimba rimasero assieme sull'orlo della strada, all'ombra della siepe. Egli accennò ai casi suoi, ma non disse che era scappato da casa sua. La donna non lo interrogò: era sofferente; sbadigliava e tossiva, e pareva non avesse più forza di muoversi. Caterina invece rideva e gridava, perfettamente inconscia del passato, ignara dell'avvenire. Era tanto allegra! E Adone si lasciava suggestionare da questa gioia spensierata di uccellino sazio, e diventava anch'egli spensierato come nei suoi giorni più felici. Ah! che volete? La sua coscienza, appena svegliatasi e ancora informe e direi quasi embrionale come il feto nell'alvo materno, era così piccola, così debole ancora! Bastava un niente per riaddormentarla e respingerla ancora nel suo nido oscuro. Egli si alzò e si mise a giuocare con Caterina. E finchè la cestinaia e la bimba rimasero lì, egli non pensò a riprendere il suo cammino.

S'avvicinò al carretto e toccò tutti i cestini, domandandone il prezzo. Due lire il più grande; due soldi il più piccolino, un grazioso cestinetto giallo, rosso e verde, che egli staccò e guardò a lungo con piacere. Fu tentato di comprarlo. Di che non era tentato lui? Ma due soldi son due soldi: passato il tempo in cui egli non conosceva il valore del denaro! Riattaccò il cestino e si curvò a guardare nella cesta, sotto il carretto. E vide che dentro, su uno strato d'erba, c'erano due bellissimi pulcini, di pochi giorni, due battuffoli di seta, uno tutto giallo, con gli occhietti neri neri, e l'altro tutto nero col solo becco giallognolo.

— Dio, Dio, come son belli! – disse con tenerezza. E si mise a sorridere ai pulcini, stendendo la mano per toccarli.

Caterina, improvvisamente diventata selvaggia, lo spinse in là.

— Neh, son miei! – gridò, minacciosa. – Non toccarli!

— Chi te li tocca?

— Sì, son miei! Li ho rubati io!

— Brava, allora! – gridò Adone.

— Bè, non toccarli: lasciali stare! Son miei!

La vedova si alzò e disse:

— Caterina, andiamo.

Adone le diede altre indicazioni sulla strada da percorrere per arrivare a Casale. E mentre la vedova si disponeva a partire, le disse, dopo una lunga esitazione:

— A Marco dite che io vado da Davide Del Nin, via Santa Radegonda trentadue, Milano. Se mi scrive, sarò là.

La vedova non indagò oltre. Sollevò le stanghe del carrettino con quelle sue grosse mani, ove pareva si fosse accumulata tutta la forza del suo corpo meschino, e partì.

Anche Adone riprese la sua via.

***

Già egli vedeva in lontananza le case di San Giovanni, quando alle sue spalle udì il roteare d'un carrozzino.

Si volse e nel carrozzino vide il Pirloccia.

L'apparizione del diavolo non l'avrebbe atterrito di più: d'un salto lasciò la strada e si mise a correre attraverso i campi.

Ma l'uomo gridava:

— Fermati, Adone. Ascoltami. Tuo fratello muore; è la tua mamma che mi manda e ti prega di ritornare.

Adone si fermò di botto, colpito dalle parole e sopratutto dall'accento supplichevole del Pirloccia. Questi sembrava un altro: Adone tremava di paura, ma in fondo si sentiva lusingato per l'importanza che l'ometto, inseguendolo, gli dava: e col suo istinto finissimo sentiva che il suo carnefice aveva qualche forte ragione per non lasciarlo fuggire. D'altronde egli pensava alla sua povera mamma disperata. Sì, egli aveva fatto male ad andarsene così, senza dirle addio: bisognava ritornare da lei, confortarla, rimettere ad un altro giorno la partenza.

Piano piano, diffidente e indeciso, si riavvicinò alla strada; Pirloccia aveva fermato il carrozzino, e senza smontare continuava a supplicare Adone di « esser buono ».

— Vieni dunque, non ti mangio! – gridava, agitando le mani. – Ti giuro che non ti tocco. *Va mo là*, spicciati, buono, là!

Adone s'avvicinò, si fermò sull'orlo della strada. Mille parole gli salivano alle labbra; ma non osava, non voleva pronunziarne una sola.

Ad un tratto spiccò un salto e montò sul carrozzino. Quest'atto di fiducia parve intenerire maggiormente l'ometto. Egli cominciò a chiacchierare, frustando il cavallino che proseguì alla volta di San Giovanni.

— Ora andiamo un momento a San Giovanni, poichè siamo qui: ho da sbrigare un piccolo affare. Tu baderai al cavallo. La tua mamma è disperata: Francesco ha un foruncolo maligno: essa è venuta da me, poichè Scipione le ha detto che ti avevano veduto in questa strada... A che ora l'hai veduto?

Non gli domandò altro, non lo sgridò: pareva avesse dimenticato le scene orribili avvenute fra loro due. E Adone ascoltava, palpitante e diffidente.

Intanto il carrozzino procedeva. Come ci si stava bene, in due! Dopo tanto camminare a piedi era un vero piacere farsi trascinare dal cavallino vigoroso: i campi veduti dall'alto sembravano più belli, luminosi di sole, e l'orizzonte appariva più vasto. Si vedevano le allegre casette di San Giovanni, e gli alberi del parco Vidoni, del quale Adone aveva sentito parlare e che molti paragonavano al parco Dargenti. Per tutte queste cose egli si sentiva più calmo, sebbene pensasse con tristezza al fratello malato e alla povera mamma afflitta. Avrebbe voluto parlare, dire dell'incontro con la cestaja, domandare al Pirloccia se avesse incontrato la donna e la bambina: ma gli ripugnava quasi rivolgere la parola e lo sguardo al terribile ometto che per lui, oramai, rappresentava il tradimento e la menzogna.

A San Giovanni si trattennero fin verso il tramonto. Egli rimase sempre sul carrozzino: d'altronde non gli sarebbe piaciuto scendere, e seguire il Pirloccia entro qualche casa. Idee mostruose gli attraversavano la mente: aveva paura che l'uomo lo conducesse in qualche luogo per bastonarlo, o magari imprigionarlo.

E a momenti era tentato di frustare la bestia e partire solo! Che gusto ci avrebbe provato! Ma poi rifletteva: pensava che il Pirloccia, dopo tutto, gli aveva dimostrato fiducia, affidandogli il carrozzino; e diceva a sè stesso, con orgoglio:

— Se è cattivo lui non devo esser cattivo io!

***

Al ritorno, poichè Adone sospirava ed era diventato pallidino, con gli occhi cerchiati, il Pirloccia gli disse, con insolita dolcezza:

— *Va mò là*, la tua mamma dice che il *Cischin* sta molto male, ma è mica vero: ha un foruncolo: e d'un foruncolo non si muore! Ohp! Ohp! *Rondinello*, cammina, si fa tardi!

Rondinello, il cavallino, trottava: il sole era tramontato, il cielo diventava rosso all'occidente e viola chiaro in fondo alla strada diritta che pareva confinasse con l'orizzonte. Gli alberi, i campi, l'acqua dei fossi, tutto il paesaggio tingevasi di rosa: e saliva sempre più acuto l'odore dell'erba fresca.

Adone pensava che Pirloccia l'aveva ingannato ancora, facendogli credere che Francesco moriva: quell'ometto era nato per mentire. Ma egli non si pentiva di tornare indietro: era tanto stanco, gli pareva che anni ed anni fossero passati dopo la scena della notte scorsa. E sbadigliava, di fame, di tristezza, di stanchezza, sempre più pallido in viso, con gli occhi tristi come gli occhi di un uomo infelice. L'u-

nica impressione lieta che ormai provava era la speranza di raggiungere la cestaja e l'abitino rosso a piselli neri. Non sapeva e non cercava certo di spiegarsene il perchè: ma l'immagine della ragazzetta gli era rimasta impressa nella mente, e ripensando a lei si sentiva allegro, come riflettendo la gioia spensierata di lei.

Ma per quanto Pirloccia frustasse Rondinello, la figura melanconica della cestaja e l'abitino rosso non apparivano mai in fondo alla strada; pareva che avessero già varcato l'orizzonte, e che non si potessero raggiungere mai più in tutta la vita! Addio, addio: mai più! E la grande luna d'oro saliva su quell'orizzonte color lilla, in fondo alla strada: saliva, saliva, varcava la linea degli alberi immobili, saliva sulle vie tranquille del cielo infinito! Aveva essa veduto la donna e la bambina? Chissà, forse. Pareva che anch'essa fuggisse, diretta verso un luogo misterioso. E nessuno poteva inseguirla, nessuno poteva raggiungerla! Ma anche lui, Adone, un giorno, o una sera, sarebbe fuggito così: e non sarebbe più tornato indietro. Quando? Come? Non sapeva... non sapeva... ma era certo che un giorno, o una sera, sarebbe fuggito come fuggiva la luna per le vie del cielo. Le sue idee si confondevano: egli sbadigliava, chiudeva gli occhi e teneva stretto stretto sotto il braccio il suo fagottino, entro il quale un uovo s'era bell'e rotto e aveva macchiato di giallo il tovagliuolino.

Il sonno lo vinceva: ma egli aveva paura di addormentarsi, così vicino al Pirloccia. Oh, no! oh, no! E riapriva gli occhi, e vedeva la luna sempre più pallida e piccola, che saliva, saliva: poi vide anche la stella della sera, grande e luminosa, che tramontava dietro i pioppi della strada. Anche la stella fuggiva, andava verso un luogo ignoto.

A un tratto, dopo aver attraversato Casalmaggiore, Pirloccia disse come fra sè:

— Han fatto presto, quelle due rane!

Adone aprì finalmente la bocca, scuotendosi dalla sonnolenza che lo vinceva:

— Chi? Le cestaje?

L'ometto sferzò il cavallo e non rispose. Ma Adone pensò che il Pirloccia doveva aver incontrato la vedova e la bambina, e doveva aver saputo da loro che un ragazzetto con un fagottino si dirigeva verso Milano, verso la casa di Davide Del Nin, via Santa Radegonda, ecc.

— Ecco, sì: egli ha paura che io vada da Davide! – egli concluse, con la sua meravigliosa astuzia.

***

Ma nonostante la sua meravigliosa astuzia egli fu ricondotto in casa della zia, e cadde nuovamente in dominio del « maledetto carnefice », e dei suoi più maledetti figliuoli.

La sua povera mamma pianse e lo supplicò di non far più il cattivo, di non far più sciocchezze, di non affliggerla oltre.

— Oramai sei grande; non sei più un bambino, caro il mio omin! Dovresti vergognarti, di certe sciocchezze! Fuggire, si fa presto a dirlo; ma dove si va, poi? Da Davide? Povero il mio omin, ma non sai che Davide è poveretto anche lui, come noi? Dio sa che disturbo gli avresti dato! Via, non pensiamoci più: son cose da bimbi di cinque anni.

Adone scuoteva la testina: no, no, non eran cose da bambini; tuttavia pensava che forse in fondo in fondo la mamma aveva ragione, a proposito di Davide. E piegò la testa; e si rassegnò ancora una volta.

La mamma, inoltre, cercò di convincerlo che bisognava rendersi utile, quando si vive alle spalle altrui. Che male c'era, per esempio, se egli andava a pascolare le vacche?

— Mentre pascolano, tu puoi studiare la lezione. Che male c'è?

Ed egli andò a pascolare le vacche. Quando tornava dalla scuola, invece di recarsi dal zolfanellajo o da Sison, o a girovagare per i campi e pei viottoli, gli toccava di portare sull'argine o lungo le *cavdagnè* le due grosse bestie che gl'incutevano paura. Se qualcuno di sua conoscenza lo vedeva, egli arrossiva, perchè si credeva già uno studente, avviato a diventar maestro, e aveva paura che un giorno i suoi scolari gli rinfacciassero di esser andato a pascolar le vacche! Aveva poca fiducia dei suoi futuri scolari!

Sopratutto la domenica gli riusciva penoso il suo nuovo incarico. Egli pensava sempre ai ragazzetti più fortunati di lui, che la domenica almeno se la godevano, e li invidiava cordialmente.

Le due grosse vacche non lo amavano affatto: pareva sentissero la sua antipatia e gliela ricambiassero. Appena lo vedevano sbuffavano, e sparavano calci: un giorno poi una di esse gli mangiò un libro che egli aveva lasciato un momento fra l'erba! Sì, pareva che anch'esse s'accorgessero che egli non apparteneva alla razza dei loro amici, dei contadini, cioè, o dei guardiani di vacche.

Al ritorno dal pascolo, verso il tramonto, Pirloccia mungeva le vacche e costringeva Adone a portare il latte dal *casèr* (1). Il caseificio era all'altra estremità di Casalino, verso Casale. Adone doveva attraversare tutto il paese col secchio del latte in mano, e più che fatica sentiva vergogna. Forse temeva che i suoi futuri scolari gli rinfacciassero anche questo! Eppure moltissimi altri ragazzetti convenivano al caseificio, portando il latte delle loro vacche: alcuni spingevano la secchia su una piccola carriuola, destando l'invidia dei compagni e specialmente di Adone, il cui sogno era di avere almeno una di queste carriuole: ma no, neppure questo conforto poteva avere!

Con l'andar del tempo, egli strinse amicizia coi casari e specialmente con Pino, il figlio maggiore del *casèr*, e prese gusto ad assistere alla confezione del bel parmigiano dorato.

Il *casèr*, grande e biondastro, con un bel viso grassotto e un pizzo grigio e giallognolo sul mento rotondo, agitava lentamente il latte dondolando l'enorme caldaia a forma d'imbuto, sospesa sul forno scavato nel pavimento. Pino, il bel giovinotto roseo dai denti bianchi, con una semplice maglia nera che delineava le ondulazioni del petto e il solco del dorso, stringeva nelle forme di legno il cacio giallognolo, o sbatteva il burro o gettava fascine sul fuoco. Egli cantava sempre: sapeva persino delle canzoni francesi, una delle quali egli la cantava così:

Allons, allons, enfanti de la patrì;
Il giorno de la glorì è arrivè.

Teneva quasi sempre un gran cappellaccio a sgembo sui capelli ricciuti: era allegro e sereno come un giovine iddio, e Adone sentiva per lui un'ammirazione profonda.

Il locale ove si confezionava il formaggio era vasto, affumicato, rischiarato, verso sera, dal chiarore del fuoco: attraverso un uscio socchiuso si scorgeva una stanza che pareva una biblioteca; ma su

(1) Casàro.

gli scaffali di legno giallo invece di libri si vedevano grandi forme dorate di formaggio parmigiano. Qua e là diverse trappole di legno e di fil di ferro aprivano le loro bocche lusinghiere: segno che i topi frequentavano con passione questa singolare biblioteca.

Qualche volta Pino pregava Adone di portare i saluti ad Andromaca: oltre i saluti lo incaricava di portarle dei bizzarri messaggi.

— Le dirai così: alle otto precise la luna spunterà sopra il cancello Dargenti.

Oppure:

— La bella francese alle otto precise starà a passeggiare lungo il fosso.

Adone capiva a meraviglia questo linguaggio, e invece della bella francese, una sera egli vide Pino e Andromaca passeggiare abbracciati lungo il fosso: egli sentiva per la ragazza una specie di amore, una vera simpatia fisica, tuttavia s'incaricava dei messaggi di Pino con piacere, curiosità e gelosia. Egli era già malizioso, e i compagni di scuola s'incaricavano di insegnargli, giorno per giorno, quello che ancora ignorava. Riguardo a questo erano tutti abbastanza istruiti: eppure, in altre materie, restavano indietro d'un secolo. Ce n'erano alcuni così ridicoli, così ridicoli che parevano scolaretti di prima classe. Una volta venne un vecchio ispettore che non riusciva a pronunziare certe doppie, e domandò ad uno scolaretto:

— Chi era Attila?

Lo scolaretto non ricordava. Aveva da pensare ad altre cose, lui!

— Attila era... era... re... degli Uni... e... – aiutò l'ispettore.

E subito lo scolaretto aggiunse:

— ...e degli Altri!

— Che roba, Dio mio! Che roba! – diceva Adone, raccontando il fatto al zolfanellajo. E rideva forzatamente, con la testina gettata all'indietro e le mani congiunte.

***

Pochi giorni dopo il suo ultimo tentativo di fuga, egli rivide Caterina.

Era il giorno di San Marco. Adone andò a trovare il suo amico, che festeggiava il suo onomastico, e si trattenne tutto il pomeriggio a Casale.

Era agli ultimi di aprile: anche i gelsi avevano messo le foglie, e la madre di Marco aveva già fatto nascere i bachi. I due amici, dopo aver fatto una bella merenda di pane e salame, e dopo aver visitato il piccolo laboratorio dove il tintore conservava le tele dipinte che destavano l'ammirazione di Adone, uscirono per andare nei campi.

Davanti alla casa del tintore c'era un viottolo umido e solitario, in fondo al quale sorgeva una melanconica casetta di mattoni rossi, a un sol piano, oltre il terreno, con quattro finestruole di legno sbiadito dalla pioggia. La porta s'apriva dalla parte opposta al viottolo. In faccia alla casetta sorgeva una *Maestà*, cioè una piccola cappella chiusa da un cancelletto di ferro, dentro la quale, su un altarino fiorito, un San Michele dal viso terribile calpestava un biscione verdastro. Seduta su un vecchio tronco abbandonato, davanti alla Maestà, stava la ragazzetta dall'abitino rosso a piselli neri; senonchè l'abitino era stato lavato e orlato di nero: anche i capelli d'oro, raccolti in due treccioline strette strette, una sulla sommità del capo, l'altra sulla

nuca, parevano lavati. I grossi piedi della bimba sparivano a metà entro due vecchie pianelle dalla suola di legno. A momenti Adone non la riconosceva, tanto ella era mutata: ella però lo riconobbe subito e gli sorrise.

Egli arrossì, per il piacere di rivederla e per il timore che Marco sapesse qualche cosa della sua avventura.

Ma il compagno passava dritto, senza badare a Caterina.

— È tua parente, quella? – domandò Adone.

— Macchè, – disse l'altro, con disprezzo. – È una stracciona: una zingara.

— Una zingara?.. Sei matto?

— Sì, una zingara! Sì! Sì, ti dico di sì! – proseguì l'altro con dispetto. – E arrivata l'altro giorno, con una donna, una donna malata, una cestaja. Sono venute da noi: poi sono andate dalla zia Barberina, che sta lì, in quella casetta rossa. E lei se le ha prese in casa. La zia Barberina è una matta, tu lo sai.

— Una matta?... Davvero?

— Sembra un uomo: ha il cappello, il bastone, la pipa: e una voce terribile. Ma sa tante storie bellissime: quella del Caval Rundello è tanto lunga che ci vogliono tre notti per contarla.

— Ah! – disse Adone pensieroso. – È quella donna col bastone? Sì, la conosco. Senti, è ricca?

— Pufff!.. – soffiò Marco. — Chi, ricca la zia *Suppèi*? Ha un corno. Vendeva zoccoli, quando era giovane. Ma ha un figlio in America, sì, Giorgio, che le manda sempre denari.

E il ragazzetto si mise a gridare, imitando la voce della vecchia:

— *Suppèi! Suppèi* (1) belli e forti! – Poi aggiunse: – Sì, quando sarò grande anch'io andrò in America. Così vedrò il mare. Sai com'è il mare?

— Il mare? Altro! – disse Adone.

— No, vedi, tu non lo sai. Tu una volta hai detto che il mare è come il Po. Invece no, non è così.

Presero a discutere, come al solito. Ma Adone pensava alle donne che abitavano nella casetta rossa, e benchè fosse tardi volle riaccompagnare Marco fino al viottolo.

Caterina non c'era più. Egli guardò curiosamente per una finestruola socchiusa, e vide una stanzetta melanconica, con un tavolo di noce in mezzo, e sul tavolo un lume a petrolio, e alcuni oggettini di vetro e di marmo. Sulla parete, sopra il camino, stava il ritratto di Mazzini, circondato da una ghirlanda di fotografie sbiadite: nella luce verdastra della stanzetta umida, quella figura d'uomo magro e tetro, e le immagini che lo circondavano, pallide, cadaveriche, davano l'idea di una compagnia di morti.

Da un uscio socchiuso veniva una cantilena religiosa, d'una tristezza profonda, cantata da due voci, una grossa, maschile, l'altra stanca e velata. Dovevano essere le voci della cestaja e della vecchia Suppèi.

— Andiamo, – gridò Marco, tirando Adone per la giacca.

— Andiamo dentro, – propose Adone. – Si passa dall'altra parte?

— Io non vengo, – disse Marco allora, abbassando la voce. – La mamma mi ha proibito d'andarci, perchè quella donna, quella cestaja, ha un male che attacca.

(1) Zoccoli.

Adone allora non insistè. Soltanto pensò che era stato più d'un'ora in compagnia della cestaja e questa non le aveva attaccato il suo male.

Un altro giorno egli ritornò a Casale, e in casa di Marco trovò la famosa zia Barberina, alla quale pensava spesso. Ella aveva davvero un viso d'uomo, con un gran naso rosso e due occhietti turchini vivacissimi: in testa aveva un cappello di feltro grigiastro, e in mano un bastone, attaccato al polso con una correggia. Era molto arrabbiata: con voce grossa e rauca, che a volte però diventava sottile e quasi dolce, e battendo forte il bastone sullo scalino della porta, ella sbraitava contro i parenti che non volevano aiutare la cestaja.

— Solo i *povrett*, sì, solo i poveretti possono capire la miseria e i malanni altrui – diceva. – Gli altri, quelli che hanno la roba, pensano solo a loro, viscere care!

Adone fu colpito da queste parole: pensò alla Tognina e alle sue sedie. Tuttavia, siccome Marco rideva, perchè la zia Barberina era molto ridicola quando s'arrabbiava, anche lui si mise a ridere. La vecchia li minacciò col bastone. La mamma di Marco, che era una bella donna, rossa, grassa e calma, osservò che la cestaja poteva proseguire benissimo il suo mestiere. Caterina, poi, era così maleducata: un vero folletto. E anche ladruncola. Una zingara, anzi, non un folletto.

— *Ma mè la manderù a scoeula.* Ci ha del talento, quella lì, qui – gridò la vecchia, battendosi lievemente la fronte col pomo del bastone. – Impara a meraviglia tutto, in un attimo. È più brava di molti ragazzetti che sembrano beneducati.

— Va bene, – disse la rossa, piccata perchè l'accenno era per Marco. – E voi mandatela a scuola. Ma se tocca ancora le mie uova le darò io il talento e la memoria: gliele insegnerò a sculacciate.

Marco e Adone ricominciarono a ridere: intanto Caterina s'era avvicinata pian piano, e spiava dietro la siepe.

— Viscere, vieni! – gridò la vecchia, scorgendola.

La ragazzetta corse a lei, e parve mettersi sotto la sua protezione.

— È vero che rubi le uova, qui?

Sulle prime Caterina negò: ma, messa poi alle strette, confessò d'aver preso un uovo.

— Uno solo? possibile?

— Per uno io non mi sarei scomodato! – gridò Marco, beffardo.

Allora Caterina, spavalda, si vantò d'averne preso tanti.

— Ma perchè, figlia di Dio, perchè? – domandò la vecchia, curvandosi desolata sulla sua protetta. – Perchè, viscere?

— Eh! – Noi ne avevamo così pochi! Due appena – disse Caterina semplicemente, sollevando due dita. – Due soli! Due!

— Ed io ti dò due bastonate! – gridò la vecchia, terribile, agitando il bastone.

Ma Caterina scappò: e i due amici ricominciarono a ridere pazzamente.

(Continua). GRAZIA DELEDDA.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — **Nostalgie**, L. 3.50 — **La via del male**, L. 3.50

INTORNO ALLA PSICOLOGIA

DELLA POPOLAZIONE SARDA

A dare qualche idea di ciò che dicesi psicologia della popolazione d'una regione, non basterà di narrare una serie di fatti che ad essa si attribuiscono tanto nella vita privata quanto nella pubblica; perchè l'animo e la mente d'un uomo, o singolarmente considerato o nella collettività, non sono fenomeni esclusivamente dipendenti da condizioni organiche, come unici fattori: essi invece hanno una relazione di dipendenza anche nelle condizioni esteriori sociali, e già si sa, e fisiche, cioè telluriche, climatologiche, geologiche e geografiche, le quali poi tutte insieme sono determinanti nella vita individuale e collettiva e ne sembrano inseparabili e indistruttibili. L'uomo si fissa al suolo, si adatta e vive con esso, come albero che vi mette le radici, e non sa mutarlo nè modificarlo, se non intervengano forze esteriori più potenti e più efficaci a separare l'uomo dalla natura cui è rimasto fisso, e a dargli una direzione di movimento, e quindi una nuova maniera di vivere o di adattarsi a migliori condizioni di esistenza.

Da lontano, a conoscere i fatti e le vicende d'un popolo, è facile giudicare, ma giudicare così non è esatto nè giusto giudizio, perchè noi tutti abbiamo un'idea come un ideale dell'uomo sociale, che ci viene da varie parti, un'ideale di artificio, la cui origine deve ricercarsi nei concetti tradizionali di moralità, religiosità, legalità, più o meno amalgama di pregiudizi e d'ignoranza, di cui siamo tutti vittime coscienti o incoscienti, e che portiamo sempre con noi come una spoglia ereditaria: questo ideale ci serve sempre nella vita pratica e nei giudizi su di essa, specialmente se abbiamo a giudicare non di noi stessi, ma di altri uomini. Più di Minosse, peggio di Minosse, noi giudichiamo più presto, e crediamo di trovare colpe e vogliamo le punizioni di uomini e di popoli, che poi sono innocenti.

A voler giudicare, quindi, le manifestazioni della vita psicologica del popolo sardo, non quello delle città, più o meno simili a tutte le altre del continente italiano, ma del popolo che vive nell'isola sparso in villaggi o in accampamenti, bisognerebbe per un momento comprendere, intuire almeno cotesto abitato fisico complesso, sentirlo quasi, come se noi stessi vi fossimo nati e cresciuti. E ci dovremmo chiedere: che cosa saremmo noi, che cosa faremmo noi, se qui abitassimo? – E questa domanda io mi sono rivolto, quando mi sono trovato nelle deserte lande della Sardegna, e quando ho potuto visitare i luoghi abitati nel centro dell'isola come oasi nelle silenziose tanche: che farei io, che sarei io qui, se fossi un pastore sardo?

NOTA — Da un volumetto che uscirà prossimamente coi tipi dei F.lli Bocca di Torino, col titolo: « La Sardegna », Note e commenti d'un antropologo.

Perchè io cominciai a dimenticare la città, ed ebbi come un sentimento nuovo, mentre visitava la Sardegna: un sentimento che era accompagnato da fascino per la natura, la quale mi appariva sotto nuove forme e nuove bellezze.

Noi avvezzi a vivere in città lastricate, affollate di alti palazzi, con gli strepiti di carrozze, di veicoli elettrici e di automobili, con gli urti della folla in vie strette e frequentate da molta gente, ovvero abituati a vedere le campagne sparse di case coloniche biancheggianti, e coperte di alberi fruttiferi e di vegetazione coltivata, disposta regolarmente in filari, al primo entrare nell'isola, al primo tratto di campagna percorso, abbiamo un sentimento indefinito, come d'impressioni spiacevoli, quasi che tutta la terra fosse inabitata, quando non si veda coltivata e non porti impresse le vestigia della mano umana, nel tempo stesso che ci sembra sentire un nuovo alito di vita, che ci venga da una serena, graduale impressione di riposo e di dolce desiderio di vita indisturbata e tranquilla.

A poche ore di distanza dal continente, tutto cambia d'intorno e d'un tratto a guardare per la campagna deserta e muta, dove nulla ricorda l'uomo e la sua opera. Monti e valli sono coperti di vegetazione spontanea, apparentemente senz'ordine e senza ritmo, mentre da qualche parte spunta la roccia nuda, ovvero si scopre lo stagno invaso da erbe acquatiche.

E ci allontaniamo dal mare affascinante che colora le rive e riflette il suo azzurro profondo per l'aere sereno; e c'inoltriamo ancor più internamente e senza scorgere l'animatore del suolo, l'uomo che crea e distrugge, che ama e odia la natura.

Prima d'incontrare abitati, dobbiamo ancor percorrere lunga via; e quando ci fermiamo e incontriamo l'uomo, ci par di vederlo, nel silenzio della campagna incolta, come smarrito, ma tranquillo, senza desiderî e senza aspirazioni che turbano e rendono infelice la vita quotidiana.

Noi possiamo muoverci per molti giorni ancora, per le valli e per le pianure, risalire per le vie montane e ridiscendere verso la campagna pianeggiante, e trovarci soli come in un deserto. Ma lontano un pastore, lento nei suoi passi, o fermo sul suo lungo bastone, interrompe la visione interminata della campagna muta, ovvero un cavallo, un piccolo branco di pecore o di buoi, che pascola tranquillo e indisturbato sul campo umido di rugiada, rugiadoso anch'esso, che vive giorno e notte perennemente sotto il cielo senza tetto o riparo. Neppure un muggito, un belato, se non rarissimo, rompe il silenzio della campagna dormiente sotto il sole che sorge e tramonta, nulla trovando mutato da mane a sera; nè uno svolazzar d'uccelli rompe l'aria immobile, nè canto allieta il raro viandante.

Il senso della vita muta, percorrendo la Sardegna: una fresca, nuova aura vitale si respira, la città si dimentica o si ricorda come una corsa affannosa della vita, che ci lascia trafelati e ansanti. Qui tutto spira quiete e riposo, nessuna fretta, nessuna sollecita affrettata azione, nessun'ansia per il domani. Se tutto è immobile, immutabile, a che la fretta e l'ansia? domani sarà come oggi, e nulla muterà nella vita e nell'avvenire.

E si dimentica la città lastricata e i palazzi alti, e il rumore dei veicoli che disturba, e gli urti del popolo sulle vie; e tutto d'intorno apparisce maestoso, se è un gruppo di monti, ovvero apparisce di bel-

lezza serena, se è una valle aperta o una pianura senza confini. Si sente il riposo e ci si adagia come per non muoversi più; e si sente l'immobilità nel deserto della campagna come un termine della vita che apparirebbe beata in questa stasi.

Percorrendo un giorno, poco dopo il sorger del sole, la Nurra pianeggiante, una meraviglia ho avuto davanti agli occhi e agli altri sensi: le piante umide di rugiada emanavano un odore che nessun'arte potrà mai ritrovare, il quale eccitava i sensi e il movimento come uno sprone un cavallo; i colori vivaci e vari che spuntavano dalle cime delle piante formavano un grande tappeto, policromo, e fermavano lo sguardo di ammirazione. Io non ho veduto campo più meraviglioso e attraente, più festante e più bello, quando ho camminato in mezzo ai mirti e alle ginestre sterminate, mentre negli stagni che qua e là interrompevano il magnifico tappeto colorato e variopinto, si vedevano galleggiare le ninfee, anch'esse immobili e in armonia col mattino fresco e rugiadoso.

Calava la notte, ed io mi trovava come nel cuore dell' isola, presso la valle del Tirso; vento non spirava, ma non era caldo, il cielo imbiancava e appariva il pianeta Giove un poco in alto sull'orizzonte all'occaso, mentre, come a impedire il giungere dell'oscurità notturna, sorgeva la luna: sembrava un crepuscolo perenne.

Di vita, oltre le piante immobili, non v'era altro segno che la presenza di qualche animale bovino, che pascolava o giaceva inerte. La pianura, priva di alberi, coperta di piante rare e di erbe odorose, pareva sterminata, e soltanto verso occidente si scorgevano da lontano i monti. Questa pianura è terra di pastori, come gran parte della terra di Sardegna... e allora viene alla mente il *Canto notturno d'un pastore errante nell'Asia*. Se Leopardi avesse veduto la scena che io vedo (pensai), non avrebbe posto il suo pastore nell'Asia; egli lo avrebbe collocato qui in questa terra di Sardegna. Il sentimento che nasce a mirare la campagna deserta e silenziosa sotto i raggi di Giove e lunari, e a sapere che quella campagna è percorsa soltanto dal pastore col suo gregge e forse da tempo immemorabile, non può tradursi in parole o in qualunque forma espressiva. Colà si rimane immobili e silenziosi, e si rimarrebbe eternamente, come per annegarsi nell' infinito della natura!

Ma inoltriamoci ancora nel seno dell' isola misteriosa, lasciamo i monti Marghine ed entriamo nella valle del Tirso, penetriamo nel cuore della Sardegna toccando i piedi del Gennargentu. Un enorme masso montano, un labirinto di valli e di picchi elevati, verdeggiante e selvoso di quercie, spesso mutilate dall'uomo per inerzia e per ignoranza, fa lento e faticoso l'andare. Ma il paesaggio è nuovo, continuamente variabile dietro alle cortine di montagne, ora disposte a semicerchio, ora parallele, ora senza ordine e simmetria. E da lontano vedi gli abitati sul pendio scosceso, quasi inaccessibili, come nidi di aquila, mentre intorno regna silenzio, soltanto interrotto dalla rara eco lontana del passo d'un cavallo col suo cavaliere barbuto, o dal muggito d'un torello. Neppur canto d'uccello qui sentesi, se non la sera il gufo interrompe ritmicamente l'ostinato silenzio del bosco: nè il mormorio d'acqua cadente nelle valli avverte che la natura qui vive come altrove.

Anche qui silenzio e solitudine, come nell' immensa valle campidanese, anche qui l'uomo sembra un viandante smarrito nelle in-

senature dei monti, in cerca d'un luogo abitato. Soltanto giganteggia il Gennargentu coi suoi picchi nevosi sugli altri monti elevati, e tutto è natura primitiva, ove l'uomo è animale raro che sembra nascondersi e vuol vivere solitario e selvaggio. Allo spettacolo magnifico di questo enorme masso montano e sublime di vedute e di profili manca uno specchio d'acqua, un lago fra i monti, verde e azzurro, come nella regione delle Alpi svizzere, per renderlo più attraente e affascinante al viaggiatore viandante.

Per me l'isola si presenta come un lembo del pianeta su cui abitiamo, che fa dimenticare come per incanto la città che si lascia con tutti i comodi e i vantaggi della vita cui siamo abituati; non so se altri abbia avuto le medesime impressioni e abbia subito la stessa attrattiva affascinante, ma penso che l'abitante nato e cresciuto colà deve plasmare l'animo suo in modo differente da chi può e suole fermarsi nelle città, tanto differenti da questa isola.

Io subiva l'incanto della natura, altri forse sentiva il disagio: l'abitante forma il suo essere che pensa e sente come la natura che lo circonda e nella quale egli vive. Quel pastore che vive per anni solitario sulla pianura coi suoi animali, o sui monti ove si ritira d'estate pei pascoli, lontano dall'uomo che ha abitudini sociali o contatti continui con ogni classe di persone, come deve pensare, come sentire? Quale concetto si fa egli della vita sociale e quale sentimento egli ha per gli altri uomini?

Se noi giudichiamo i caratteri della sua vita interiore come sogliamo giudicare coloro che vivono a Roma o a Milano, noi c'inganniamo profondamente: la vita psichica è come il riflesso della natura esterna e si forma su di essa; quando passa all'attività è un nuovo riflesso, come un ritorno alla natura esteriore, donde ha cominciato a formarsi e a reagire. Allontaniamo il pastore dalla terra ove giorno e notte solitario fa pascolare il suo gregge, ed egli è un uomo fuori della natura, si asfissia come un pesce tolto dal suo elemento liquido.

Noi abbiamo l'abitudine di definire il sardo come primitivo; è meglio di definirlo come naturale. Nella natura, come sulla terra non ancora assoggettata all'uomo, resa schiava e deturpata dalla sua mano devastatrice, non esistono città, nel significato che noi diamo alle enormi agglomerazioni di popolo con grande artificio regolate e dirette; esistono tribù viventi in capanne più o meno aggruppate, più o meno numerose, come nidi per la prole e come ripari dalle intemperie e dagli animali nocivi. Qui tutto è naturale, e l'uomo qui vive come la natura esige e come egli stesso si adatta.

Ma non completamente naturale è l'animo del sardo; la natura primitiva è stata alterata in varie occasioni nei tempi antichi e nel moderno, quando genti straniere sono venute ad occupare l'isola, a sottomettere gli abitanti, a sfruttarne i prodotti, come suole avvenire oggi in Africa e nelle altre regioni della terra abitata da nativi, denominati primitivi, inferiori e selvaggi. Allora le genti sarde, mentre si ponevano sulla difesa, subivano nei contatti qualche influenza straniera e alteravano incoscientemente la loro natura ingenua e semplice. Si suol denominare civiltà l'importazione di costumi e di usi che sembrano superiori a quelli delle genti primitive e che vivono con costumi ed usi propri. Sono superiori in coloro che l'importano, dinotano corruzione negl' importati, se costoro non hanno volto l'animo e la mente a nuovi fatti sociali, a modo miglior di vita. Cu-

rioso anche un altro fenomeno in queste relazioni fra genti primitive di costumi e genti aggressive superiori di mezzi e di mente sviluppata, ed è che generalmente si assimila ciò che è male, vizio, difetto, e non il buono e l'utile; mentre, d'altro lato, i primitivi d'origine pacifici diventano aggressivi e violenti col contatto dei popoli detti civili, che sono aggressivi, violenti, e peggio ancora verso le buone creature che vivono allo stato di natura. Non s' importa civiltà, come si fa intendere, ma prepotenza selvaggia e male: l'Africa sotto l'influenza tedesca e inglese e francese insegni, insegni il Congo, ove le popolazioni primitive deboli e senza difesa soggiacciono alle maggiori prepotenze e alle peggiori infamie dei civili, per ironia, Europei! come già gl' indiani d'America, che vanno sparendo dalla loro terra e non lasceranno traccia se non nei volumi degli etnologi americani!

La Sardegna, occupata in qualche parte da pionieri colonizzatori, grandi e abili sfruttatori di popoli, non subiva grande influenza dalla loro civiltà, perchè la popolazione si pose sulle difese e rimase per molto tempo indipendente: restava primitiva, come era d'origine. I Romani però la penetrarono, e per dominarla, secondo il loro costume, del resto utile, la intersecarono di vie; ma non poterono dominare come volevano e com'erano usi tutta la popolazione, ricalcitrante e ribelle sempre: e quindi alcuni gruppi furono asportati fuori dell'isola, altri venduti come servi. Vandali dopo, Pisani in seguito, ebbero qualche dominio ed esercitarono qualche influenza, fino ai tempi attuali, in cui i sardi divennero il gioiello dei sabaudi, cui diedero il titolo di re, senza averne compensi equivalenti!

La nuova conquista, il nuovo dominio, la civiltà italiana portarono le leve militari, che si crede sia il mezzo migliore d' incivilire e di far penetrare in ogni villaggio l'influenza civilizzatrice delle città più avanzate nel continente. Difatti il metodo di fare uscire da ogni canto dell'isola, dai boschi come dalle tanche pastorali, gli uomini che ivi sono immobilizzati come le piante, è la leva militare; il metodo di fare conoscere città e nuove popolazioni a cotesti isolani è quello di trasferirli in continente, di mescolarli con altri uomini di differenti regioni. Così si suppone, anzi si afferma che la civiltà si importa, nel caso nostro, nell' isola, in altri casi in regioni simili ove la civiltà non ha ancora la sua sede fissa e onorata.

Ora l'isolano pastore o contadino analfabeta che va in caserma e vive per tre anni in città o borgate del continente, apprende due cose: a maneggiare bene l'arma micidiale sotto il sentimento selvaggio di uccidere per la guerra che potrebbe esservi, e sotto la prepotenza disciplinare della milizia, per la quale ogni uomo è un servo dello Stato e del superiore gerarchico immediato e di tutta la scala gerarchica dal caporale al generale, i quali tutti possono disporre della sua persona illimitatamente. La seconda cosa che apprende la recluta è il male non il bene che trovasi accompagnato alla civiltà, i difetti, i vizi, tanto della caserma quanto fuori di essa. Tornando a casa, il pastore e il contadino rientrano nelle tanche e nei boschi, ricordano il tempo passato in milizia come una servitù o come una distrazione, e riprendono il costume antico senza variazione se non sia quella di saper maneggiare l'arma e di conoscere meglio i vizi e di comunicarli agli altri.

Invano cercheremmo quel che ha più valore civile nelle popolazioni, igiene personale e delle case, e pei sentimenti di ordine e di

lavoro. Come possono avere appreso tutto ciò nelle caserme? Allora il sardo, come il calabrese e il siciliano, ridiventa sardo, cioè primitivo, con quei difetti maggiori che gli vengono da una falsa ingannevole civiltà, quale è quella della caserma e dei vizi che accompagnano e che si svolgono in una delle maggiori forme civili. Fortunatamente prevale la natura primitiva, e il sardo rimane sempre tale, anche dopo la servitù militare; ritorna pastore, se era pastore, o agricoltore se era contadino; riprende le sue abitudini antiche, consuetudinarie, della famiglia, del villaggio in cui è nato, come riprende il suo vestito tradizionale e vario, più o meno impacciante e strano.

Quale può essere la psicologia del sardo, dunque, se non quella dell'uomo primitivo, la naturale, più o meno alterata da civiltà antiche o troppo fugaci, o non assimilabili, perchè non poterono avere un'influenza efficace e utile?

E io debbo dichiarare in questo le mie impressioni, ancorchè possano essere in contraddizione con quelle di altri e coi giudizi di persone competenti: la natura primitiva del sardo è buona, socievole, rispettosa degli uomini e delle loro sostanze, ospitale, docile e servizievole. Ma il sardo vuol essere rispettato, e io ricordo una espressione dettami da uno di Fonni, nel cuore della Sardegna, della zona detta della delinquenza, nella parte più montuosa e boschiva dell'isola: noi trattiamo bene, se siamo trattati bene; e ciò a proposito di una maestra di scuola sassarese, che era dimorante in casa sua. La tratterete bene, diss'io; e la risposta fu quella. Si è sicuri in casa loro, ma bisogna essere rispettosi: e ciò è più che giusto, è normale, è naturale.

La vendetta, che è una delle manifestazioni del carattere sardo, come del suo vicino còrso, come del calabrese, del siciliano, oh! dell'uomo delle città dette civili, deriva dalla mancanza di reciprocità di rispetto: al male si risponde col male, al danno col danno! Il sardo lo fa col fucile spianandolo sul suo avversario o di fronte o dietro la siepe; l'italiano, detto civile, lo fa in altro modo con apparenza mite, ma con le stesse conseguenze qualche volta, ovvero servendosi di quel codice di leggi che spesso sono più perniciose delle armi da fuoco. La reazione all'offesa, chè tale è la vendetta, non è cessata minimamente nell'anima umana, anche nella più apparentemente mite e civile, soltanto si è trasformata nelle forme. Il nostro codice penale la consacra vergognosamente nell'azione detta per ironia *parte civile* contro un querelato o un imputato; e abbiamo anche veduto - vergogna d'un popolo civile, d'un magistrato, d'avvocati - anche l'azione civile contro una madre a nome di due figli tenerelli, inconsapevoli! La vendetta del sardo è un fenomeno primordiale, naturale, è più esplicabile della parte civile dei nostri codici e tribunali. Ancora l'azione collettiva nei paesi detti civili non si è sostituita interamente all'azione privata, e la vendetta ancora esiste come nei paesi dei primitivi. Qual meraviglia dunque per la vendetta dei sardi e dei còrsi?

Questa forma di delinquenza attribuita ai sardi, come a tutti i popoli a carattere primitivo, non è dunque eliminata, ma soltanto trasformata nei paesi civili come l'Italia, senza perdere il carattere barbaro e feroce; e si sa, si sono trasformate molte forme di delinquenza nei paesi civili, come bene ha chiarito Niceforo; ma restano sempre delinquenza.

Ma anche in questo bisogna correggersi, perchè non è vero che la dilinquenza della vendetta feroce e sanguinaria sia sparita negli altri paesi; nel continente italiano, specialmente nell'Italia centrale e meridionale, è molto comune.

I primitivi vogliono la reazione immediata, e in Italia e in Sardegna specialmente l'azione pubblica della giustizia è lenta, inefficace, quindi, a soddisfare l'animo dell'offeso. Per chi vive sui monti del Nuorese, dove un pastore ha lunga via a percorrere e lentamente, o chi vive nella valle del Campidano, in cui i villaggi sono a grandi distanze gli uni dagli altri, come fare a chiedere risarcimento di offese al lento pretore che non giunge mai? L'animo del sardo in tali condizioni deve essere rimasto come all'origine, primitivo e naturale, così come nel còrso.

Colà dove la natura umana è ancora allo stato primordiale, e la mente non è stata illuminata da scienza o da arte, dove il sentimento è rimasto rozzo e infantile, facile alla reazione, o vi è pronta e continua l'influenza della vera civiltà, non della fittizia e ingannevole, o è inutile quella intermittente e poco efficace. La civiltà per essere assimilata da nature primitive deve anche mostrare utilità immediate; l'idealità sola è incompresa, come la giustizia astratta che non corrisponde alla vita reale e giornaliera. E in Sardegna, come ho detto, l'influenza delle varie civiltà è nulla o quasi nulla per la nessuna utilità apportata, anzi per il molto male e il molto danno sofferti dalla popolazione nativa e primigenia; l'influenza della giustizia astratta non è compresa per la grande ignoranza di ciò che essa significa e vale per l'utile della vita. Soltanto il timore di ciò che dicesi patire può avere influito; e il timore non è un sentimento morale, come si richiede per il rispetto della vita umana e della proprietà privata e altre relazioni sociali. Il timore agisce momentaneamente; e quando cessa, e l'impunità apparisce facile, come facile l'evasione al carabiniere e al carcere, allora ritorna il sentimento ordinario nell'uomo primordiale.

L'Italia non ha fatto nulla perchè nel sardo, come in altre popolazioni, sia entrato il sentimento di sociabilità, come simpatia e rispetto dell'uomo, anche nelle offese personali; non ha fatto nulla per sottrarlo all'ignoranza primitiva e naturale dei popoli indigeni; e l'anima sarda è rimasta così come era d'origine, come all'epoca della pietra, e come è rimasta gran parte dell'isola, pastorizia, nomadismo d'estate e d'inverno, come all'epoca dei sepolcreti detti *Domus de janas*.

Del resto, anche senza tutto questo che ho detto, a pensare la condizione di vita di colui che non vede l'uomo, anche suo conterraneo, che a grandi intervalli, solitario sulla terra a far pascolare il gregge, senz'altra occupazione della sua mente deserta d'idee, è facile comprendere che quella che chiamasi civiltà, in gran parte finzione e ipocrisia, non può essere un attributo del pastore sardo o di qualsiasi altro pastore che si trovi come lui solitario come uno smarrito nel mondo. Le sue concezioni mentali sono ristrette, devono necessariamente essere utilitarie, egoistiche, e più che concetti sono sentimenti, perchè l'intelligenza lavora poco e non ha idee astratte se non limitatissime. Egli non concepisce la giustizia, ma qualche cosa di giusto, nulla nel senso astratto di onestà, ma qualche uomo onesto e anche nel significato egoistico, in quel che gli appartiene o che ha relazione a lui ed ai suoi che con lui sono legati. Concepisce il feno-

meno concreto di chi è forte e lo dimostra nei fatti; vede nella violenza la superiorità e il dominio; la vede anche nell'ordine sociale costituito, nel carabiniere, in cui concreta l'idea di Stato, di capo di Stato, di re, di potere superiore che può incarcerare, perseguitare, punire. Ignora la solidarietà, l'amore e la simpatia astratti; ma sente amore e simpatia verso chiunque è benevolo verso di lui, anche ignoto, straniero, verso cui esercita ospitalità sincera e naturale, non ipocritamente intesa e data, come spesso si trova nell'uomo di modi gentili e cortesi della città detta civile. Ma facile a mutare l'amore in odio, la buona accoglienza in avversione, se si accorge che l'ospitato, il bene accolto sia immeritevole per atti ripugnanti al costume suo, al modo di trattare la sua donna, la sua figliuola, al timore di essere ingannato, perchè il sospetto è compagno dell'egoismo e della piccola mente.

La pastorizia è lo stato primitivo dell'umanità insieme alla caccia e alla pesca; la caccia in grande estensione e come mezzo di vivere non esiste quasi più nei vecchi popoli storici come il nostro: del resto esigerebbe grande estensione di campagna non coltivata e non divenuta proprietà privata; la pesca si esercita su vasta scala, ma ha assunto un carattere professionale che mette in relazione sociale continua il pescatore con gli altri uomini. Il pescatore, per quanto passi le sue ore o notturne o diurne sul mare, torna nella comunità, e mentalmente e socialmente è più vicino all'uomo di città che non sia il contadino e il pastore. Il pericolo continuo a cui egli si espone, lo tempra alla vita, lo rende anche un poco egoista in quello che riguarda la sua dura esistenza, ma anche generoso verso i compagni di pericolo e di professione; lo indurisce, lo fa rozzo, scortese.

Ma il pastore è ancor più primitivo nella sua professione, benchè oggi sia molto modificata la forma della pastorizia nei popoli progrediti, non essendo possibile di trovarsi a disposizione del bestiame, bovino od ovino, estensione grande di terra, per l'agricoltura che ha invaso tutti i terreni fertili, i quali dànno maggior profitto delle terre lasciate a pascolo. La Svizzera, che ha così migliorate le razze bovine, non ha estensioni enormi di terra a pascolo, ma stalle principalmente, per le quali l'animale è divenuto civile e superiore nelle razze.

Ma in Sardegna la pastorizia ha i caratteri primitivi, delle civiltà iniziali, dei nomadi asiatici quasi; e il pascolo e l'allevamento del bestiame è anche primitivo. Non esiste stalla per il bestiame, che deve rimanere a cielo aperto nel giorno e nella notte, al caldo e al freddo, all'umidità della rugiada e alla pioggia dei giorni autunnali e invernali. Il pascolo è al naturale, quel che dà la terra incolta, che d'estate nelle pianure muore e farebbe morire gli animali, se il pastore non emigra sulle montagne a farli pascere di magra erba. Così pastori e bestiame hanno due dimore, che si alternano nelle due estreme stagioni dell'anno, molto simile il fatto a quel che avviene ai pastori nomadi d'Asia e d'Africa.

Ma mi si potrebbe obbiettare che in Sardegna non vi sono soltanto pastori, si trovano anche agricoltori con sedi fisse e che indicano il progresso sociale nell'isola, come, in generale, nell'umanità. Sì, è vero, vi sono agricoltori, ma è bene stabilire quanti sono e come sono, cioè quali condizioni abbiano finora; e mi servo della statistica recente.

La statistica del 1901 ha la categoria *A*, agricoltura, la quale comprende agricoltura propriamente detta, silvicoltura, allevamento

del bestiame e altro; di classi affini, giardinieri, guardie forestali. Io svolgo per la Sardegna cinque classi principali, perchè le altre sono non soltanto accessorie ma così poco numerose che non possono avere influenza sull'attività del popolo:

1ª Agricoltori che lavorano e conducono terreni propri:

Cagliari, provincia	N.	28,667	
Sassari, id.	»	12,994	
			41,661

2ª Contadini obbligati, bifolchi, boari:

Cagliari, provincia	N.	16,252	
Sassari, id.	»	7,779	
			24,031

3ª Coloni e mezzadri:

Cagliari, provincia	N.	5,337	
Sassari, id.	»	10,071	
			15,408

4ª Giornalieri di campagna:

Cagliari, provincia	N.	46.261	
Sassari, id.	»	26,492	
			72,753
Totale per le quattro classi	N.		153,853

Ma queste cifre brute bisogna interpretarle per quel che significano e valgono.

Le vere buone classi sono due:

1ª Agricoltori che lavorano e conducono terreni propri	N.	41,661
2ª Coloni e mezzadri	»	15,408
Totale	N.	57,069

perchè sono quelli che attendono costantemente ai campi con sede fissa e continuo lavoro; ma il loro numero è molto piccolo, come si vede dalla somma delle due provincie.

Una terza classe può anche relativamente stimarsi buona, quella dei contadini obbligati, bifolchi e boari, con una cifra di . . . . . » 24,031

Voglio addizionarla con quella superiore ed avremo: . . . N. 81,100

Rimane della classe di agricoltori un enorme numero di giornalieri di campagna, quasi eguale a quello delle tre sopra enumerate, cioè . . . . . N. 72,753

Questa gente è occupata al lavoro di campagna in modo intermittente e quando occorre: in gran parte dell'anno non ha lavoro, e non sa come vivere; sta peggio di tutti, e perfino della classe dei pastori quasi nomadi, come abbiamo veduto.

Questi ultimi raggiungono il seguente numero:

Cagliari provincia	N.	15,719
Sassari »	»	19,337
Totale	N.	35,056

Riducendo la popolazione della Sardegna a quella fuori delle due città, Cagliari e Sassari, che, secondo l'ultimo censimento, dànno 83,714, avremo la popolazione che può considerarsi delle campagne nella cifra di 708,034, per l'isola; e allora avremo le seguenti proporzioni percentuali delle cinque classi superiormente notate:

1ª Agricoltori dei propri terreni.	N. assol.	41,661	per cento	5.86
2ª Coloni e mezzadri	»	15,408	»	2.17
3ª Contadini obbligati, ecc. . .	»	24,031	»	3.39
4ª Agricoltori giornalieri . . .	»	72,753	»	10.26
5ª Pastori	»	35,056	»	4.95

Da queste proporzioni si vede quanto sia scarso il numero dei coloni e dei mezzadri, 2.57 per cento sopra una popolazione di 708,034, cioè di agricoltori normalmente fissi con condizioni di vita relativamente buona, mentre si trova più del 50 per cento, che vive incerto e nella maggiore difficoltà della vita nelle campagne poco coltivate e poco abitate.

Se per il pastore le manifestazioni psichiche hanno caratteri particolari fra i 72,753 contadini giornalieri, esse assumono naturalmente caratteri normali, se non per tutti, almeno per una gran parte; e uno di tali caratteri è la delinquenza dei furti di campagna, di animali e di prodotti della terra.

Come devono vivere, come possono vivere tutti costoro, se per alcuni mesi o alcune settimane nell'anno hanno lavoro? e se la maggior parte dei lavori agricoli, in una regione ove è poco sviluppata, anzi è trascurata l'agricoltura, vi sono i piccoli proprietari che lavorono da se stessi la terra, e altra parte è lavorata da coloni e mezzadri? Non è una condizione fatale questa? Si ha un bel dire, un bel gridare contro la delinquenza della Sardegna, ma sono le condizioni specialmente della vita di tante migliaia che necessariamente portano alla delinquenza, la quale si moltiplica, a sua volta, per la vendetta, per la tarda « giustizia » dei tribunali, per il desiderio del ricupero di ciò che è stato rubato.

La statistica della delinquenza mi conferma in questo concetto, anzi è la genuina espressione dei fatti; ed eccone un estratto (1):

Per gli anni 1897-1901 la media dei furti in Sardegna, in proporzione di 100,000 abitanti, dà 1,068.15, di truffe e altre frodi, 210.56; e in questo supera tutte le altre regioni d'Italia, anche dove è maggiore la delinquenza d'altro carattere. Questo fenomeno è spiegabile con quello che ho detto: più di 72 mila campagnoli senza terra e senza lavoro fisso, che non sanno come vivere, e devono, quindi, rubare. E questo fatto porta necessariamente ad altri piccoli ma numerosi delitti, contravvenzioni e così via, donde la statistica registra per lo stesso periodo e nella stessa proporzione le cifre di 1,203.53, e 1,120.17! superiori a quelle che dànno le altre regioni italiane.

Ma la Sardegna dà cifre inferiori nella delinquenza feroce e sanguinaria e in quella che si riferisce al buon costume e all'ordine delle famiglie.

Nelle violenze, resistenze ed oltraggi all'autorità ha 85.35, mentre il Lazio ne ha 113.42; contro il buon costume ne ha 25.29, quando il

(1) *Statistica giudiziaria penale per l'anno 1901.* Roma, 1904.

Lazio ne ha 29.09, Campania e Molise 40.51, Puglie, 42.79, Calabria 42.60, Sicilia 50.35; omicidî volontari e oltre l'intenzione la Sardegna ne ha 22.86, la Sicilia 27.36, Campania e Molise 22.28; lesioni personali volontarie 280.41, ma il Lazio ne ha 398.37, Campania e Molise 503.71, Basilicata 439.41, Abruzzi 485.29 Calabria 562.28, Sicilia 365.56; rapine, estorsioni e ricatti la Sardegna ne ha 21.96, la Sicilia 30.88. Queste cifre dimostrano che la Sardegna, meno che per i furti, ha minore delinquenza di altre regioni italiane, ed è meno sanguinaria del Lazio e di tutta l'Italia meridionale, compresa la Sicilia.

Vediamo altre cifre statistiche sulle contravvenzioni denunziate nello stesso periodo di anni 1897-1901:

Recidività (cod. pen., art. 453-456): Sardegna 8.95, la Toscana ne ha 43.15, il Lazio 258.15, Campania e Molise 107.88.

Porto d'armi abusivo: Sardegna 54.59, Campania e Molise 150.82, Basilicata 125.97, Lazio 87.59, Calabrie 183.85, Marche e Umbria 6.26, e così oltre.

Ubbriachezza (cod. pen., art. 488-89): Sardegna 57.28, Lazio 82.75, Liguria 108.88, Veneto 66.01.

Contravvenzioni varie: Sardegna 982.16, Lazio 6,268.32! Toscana 1,294.00.

Anche per la piccola delinquenza la Sardegna è inferiore ad alcune regioni meridionali e centrali del continente; così che quest'isola, ritenuta il covo di briganti e di assassini, è la meno rea di molte altre contrade, anche per omicidi e assassini, i quali trovano la loro esplicazione in quello che ho innanzi scritto, o vendette o conseguenti effetti di violenze per furti, mentre questi ultimi insieme alle truffe trovano la loro giustificazione nella condizione fatta all'esistenza di molte migliaia di persone.

Mentre dunque la psicologia della delinquenza trova le sue spiegazioni, che non sono, a parer mio, sfavorevoli al sardo, la psicologia normale si manifesta nella vita giornaliera della popolazione, che è quieta tranquilla, buona, ospitale, rispettosa, deferente nelle classi operaie, campagnuole e pastori, è anche altrettanto buona e simpatica nelle classi colte o che hanno la media cultura e la vita cittadina. Cotesta popolazione è degna di miglior fortuna e di maggiore considerazione.

Per completare le condizioni psicologiche in cui trovasi la popolazione della Sardegna aggiungo qualche notizia sullo stato d'istruzione o meglio d'ignoranza nel quale si trova.

La statistica delle scuole elementari pubbliche per l'anno 1901-1902, l'ultima pubblicata (1), dà iscritti, maschi e femmine, per tutti i gradi, 47,134, divisi così: maschi, corso inferiore 22,801, corso superiore 2175; femmine, corso inferiore 21,019, corso superiore 1139; distribuiti per 1000 abitanti, tutti, 59.09. Questa cifra è poco superiore alla Sicilia, 54.52, Calabria, 42.27, Basilicata, 48.17, Puglie, 51.25, Campania, 53.32, nelle regioni, cioè, dove si ripetono molte delle condizioni inferiori o sfavorevoli della Sardegna, la quale non è sola a soffrire sotto il cielo d'Italia; mentre fa contrasto col Piemonte che ha 118.00 iscritti su mille abitanti, con la Lombardia che ne ha 104.90, col Veneto di 102.18; ma, ahimè! la Toscana, che parrebbe dovesse essere a capo, ha appena 67.09 iscritti su 1000! Veramente non ha

(1) Nel 1906.

fretta l'Italia a imparare, e lo Stato coi comuni contribuisce a diminuirne la foga!

La miseria si fa più evidente in Italia tutta oltre che in Sardegna, se registriamo le cifre dei maestri elementari: su 1000 abitanti la Sardegna ha 1.34 maestri e maestre! Ma la Sicilia ne ha 1.21, la Calabria 1.18, la Basilicata 1.23, le Puglie 1.19, la Campania 1.30, la Toscana 1.29, meno della Sardegna!! Soltanto il Piemonte, le Liguria e la Lombardia superano il 2 per mille! La Sardegna ha in totale 1084 insegnanti di scuole elementari, dei due sessi, uno solo prete, e in ciò è superiore alle altre regioni italiane che ne hanno parecchi, oltre quelli al di là delle scuole regolari comunali. Per esempio, nelle scuole comunali del Piemonte di maschi e di femmine si trovano su 9334 insegnanti 956 del clero secolare o delle congregazioni; e ne è invasa la Liguria, la Lombardia, il Veneto, la Campania, un poco la Sicilia... in Sardegna non ci vanno quei religiosi perchè sanno che non è ricca e non hanno che pigliarle!

Il numero delle aule scolastiche in tutta la Sardegna è di 1056, che in proporzione col numero degli scolari è molto scarso; ci sarebbero in media per ciascuna aula 44.63 scolari. Chi conosce gli edifici adattati a scuola in Sardegna, comprenderà che è impossibile agglomerare 44 alunni in una aula di pochi metri quadrati. Le scuole di Nuoro sono collocate in un vecchio convento ed hanno stanzette che non possono contenere mai 40 alunni. Una maestra elementare di Fonni mi disse che le scuole sono misere taverne, umide e oscure, così che d'inverno, per l'impossibilità di leggere e scrivere, la scuola si riduce ad esercizio orale soltanto.

Ma io devo ricordare a titolo d'onore gli edifizi scolastici di Alghero e di Iglesias che sarebbero di decoro a qualsiasi città civile del continente; devo anche ricordare con simpatia l'ispettore scolastico d'Iglesias, prof. Pinna, il quale con grande entusiasmo per la scuola e per la sua Sardegna ha contribuito con ogni suo potere alla costruzione delle scuole di Iglesias, le ha ordinate e fatte corredare secondo le esigenze ordierne e vi accudisce con cura veramente paterna. Egli ha anche voluto introdurre lo studio antropologico degli alunni con la carta biografica, e per questo scopo ha fatto provvedere la scuola di strumenti adatti al fine. Se tutti gl'ispettori scolastici facessero come il prof. Pinna, non soltanto in Sardegna, ma anche altrove, molta parte d'Italia avrebbe edifizi scolastici degni della missione della scuola.

Debbo anche dire che ad Iglesias si è introdotta la refezione scolastica per gli alunni poveri, e anche a Nuoro per l'inverno. Nè devo, però, dimenticare che a Macomer si è costituito un edifizio scolastico speciale per i figli dei ferrovieri, e che colà è il miglior fabbricato che esista insieme al migliore albergo della Sardegna, eccettuate Cagliari e Sassari.

Ma delle dolenti note della Sardegna, una delle più lagrimevoli è quella comune con gran parte del continente italiano e con la Sicilia, la quota altissima dell'analfabetismo. Dico subito che la proporzione degli analfabeti di tutto il regno, come ho potuto rilevare dall'ultimo censimento, è di 56 per cento, in cifra rotonda: quello della Sardegna è di 72 per cento; soltanto 27.20 sarebbero coloro che sanno leggere!!

Dopo questa terribile cifra di analfabeti, vorrei sentire i giudizi di coloro che, parlando della psicologia del popolo sardo, trovano che

egli è senza iniziative... Leggo anche in un buon libro e utile sulla Sardegna e scritto da un sardo: « Noi abbiamo bisogno prima di tutto di modificare la psiche del gallurese (è della Gallura che l'autore si occupa, ma il suo giudizio è per tutta l'isola), di renderla cioè più attiva, più volitiva e più socievole » (1). E segue: « Non è facile impresa, perchè le abitudini antiche si cambiano lentamente con la pratica di altre abitudini; e però necessita una serie continuata di sforzi convergenti e sopratutto del tempo ».

Come mai le iniziative, l'attività, la volontà possono nascere nell'assenza assoluta d'idee, di cognizioni, di mezzi, di relazioni nella vita sociale? Chi può dare tutto ciò ad una popolazione di 35 mila pastori che vivono isolati e come nei primordi della società umana, di 72 mila campagnuoli analfabeti, che non sanno come vivere il domani? A tutta una popolazione di 700 mila, chè tanta è tutta quella della Sardegna, senza le due città di Cagliari e Sassari, che ha poche comunicazioni, difficoltà anzi di comunicazioni, che ne ha, come nei tempi primitivi della vita sociale dell'isola, meno di quelle dell'occupazione romana?

L'apatia generale in una popolazione non è un carattere psicologico di razza, ma l'effetto di assenza di ideali nella vita, i quali allora possono nascere, quando vi sono idee e cognizioni, quando esiste la speranza di viver meglio del presente, che si sente come un disagio o un dolore; mentre l'attività e la tendenza all'attività, le prove e gli esperimenti verso l'azione, le iniziative, dimostrano sempre che chi le possiede ha cognizione di quel che avviene fuori di là dove risiede, ed ha anche qualche mezzo materiale a iniziare, a sperimentare nuove vie e nuove cose.

Se in Sardegna ogni passo ha un inciampo, ogni movimento un ostacolo, è possibile l'iniziativa e l'attività? Ma non è soltanto la condizione della Sardegna questa; gran parte dell'Italia meridionale si trova nelle stesse condizioni dell'isola, e una parte anche dell'isola di Sicilia; e l'analfabetismo è il primo significativo indizio dello stato psichico di una popolazione, la quale non muta posto, se non saprà dove e come muoversi.

GIUSEPPE SERGI.

(1) SILLA LISSIA, *La Gallura - Studi storico sociali*. Tempio, 1903, pag. 299.

TEOFILO PATINI

IL PITTORE DELLA MISERIA RURALE

Castel di Sangro, 1842 - Napoli, 16 novembre 1906

Teofilo Patini nel 1889.

Castel di Sangro, 20 settembre '82.

Amatissimo,

Eccomi in Castello, ed il primo pensiero è per voi, che ho imparato ad amare e stimare infinitamente.

In Aquila, il giorno della vostra partenza, io sono rimasto col cuore vuoto. Perchè? Per voi, anatomista profondo, il mio cuore, il mio cervello non sono più un' incognita, e la pagina che mi appartiene nel libro della vita voi l'avete letta intieramente, l'avete trovata in parte scarabocchiata, ma in parte ancora bianca e vergine. Potrò e saprò ricoprirla in modo da rendermi degno, non dico del vostro affetto, che io già posseggo, ma di quella stima a cui agognano tutti coloro i quali, conoscendovi, hanno la fortuna di comprendervi ed apprezzarvi?

In me voi sino a questo momento amate, più dell'artista, l'uomo. Ed è giusto. Ho fatto, per colpa non mia, poco, ma auguro a me stesso un avvenire in cui l'uomo e l'artista compendiandosi diventino una sola cosa armonica; ed allora, lo sento, avrò diritto alla stima di un amico come voi.

Per fama, e per aver visto delle pessime riproduzioni, ho amato il Cremona. Oggi, posso dire di averlo conosciuto, perchè l'ho visto. Evocato dal sepolcro, circondato dall'aureola della sua splendida produzione artistica, stenografato, quasi direi, e ripresentato al pubblico, con una finestra nel petto, proprio lì dove batte il cuore, sicchè i palpiti, le oscillazioni, il moto

del sangue dal cuore al cervello di un organismo eccezionalmente costituito, non sono più un mistero, ma sono resi visibili per chi mette l'occhio sul cristallo limpidissimo che ricopre tanto tesoro, il Cremona, non solo è diventato retaggio della storia, inquantochè ha prodotto: ma, la mercè vostra, egli è anche per la sua vita una figura santificata, perchè in vita grande fu il suo martirio. Ma, se disgraziato, egli ebbe almeno la fortuna di avervi amico mentre viveva, e di avervi da artista interprete tale da renderlo poi più vivo di prima (1). Sieno dunque benedetti coloro i quali concorrono con ogni sforzo a tener alto il prestigio di quell'arte che per me è la vera, di quell'arte che, pure rivolgendosi ai sensi, non si arresta sulla soglia, ma sottile, acuta, penetrante, va sino in fondo al cuore umano, se ne impossessa, lo rende palpitante e convulso, e ne costringe a cercare il riposo, la calma nel cervello, nella ricerca del *perchè* inesorabile, da cui l'arte medesima, nella sconfinata sua aspirazione, non può, non deve emanciparsi. L'arte, la critica così compresa, diventano un'istessa cosa. Nel fatto artistico che si compie, la critica non è che la coscienza rivelata di una coscienza nascosta, il più delle volte inconsapevole di sè medesima. È dovere dunque della critica di edificare distruggendo, e viceversa, e lasciare sempre dietro di sè sprazzi di luce.

Questa mattina mi è pervenuta la lettera di comunicazione con la quale mi si nomina *Direttore ecc. ecc.* Questo passaggio rapido da uno stato ad un altro, mi rende incerto, titubante. Se la considerazione che questo fatto si è in buona parte compiuto per mezzo di voi, che volete soltanto il mio bene; se l'adempimento dei doveri verso la mia famiglia non me lo impedissero, sarei quasi indotto a rinunziare.

Dunque, darò un addio a questo paese, alle mie roccie natie, alla cara e mesta solitudine di queste povere campagne, appena allietate qua e là da una vita, per quanto prediletta da Dio, altrettanto dispregiata ed avvilita da quelli che godono!...

Non voglio tacervi che sento come quanto si è detto, quanto si è fatto per me in questi ultimi tempi in Aquila, riguarda l'artista solo sino ad un certo punto. E l'artista si prende quel tanto che gli spetta, lasciando il resto alle condizioni di tempo e di luogo in cui i fatti si sono svolti.

Vi ricordo la nota dei libri di cui vi feci preghiera in Aquila. Sapete bene che mi toccherà studiare. La vostra risposta mi dirà se vi avrò arrecato dispiacere scrivendovi così

Tutto vostro

TEOFILO PATINI

Castel di Sangro, 17 ottobre '82

Amatissimo,

La vostra lettera, che ho riletto più di una volta, ha preso posto fra le poche carte che mi sono carissime. Sì, amico: io ho formato un piccolo fascio di lettere e ricordi di persone alle quali la mia stima, il mio rispetto, l'amor mio, son legati da più o meno tempo, per ragion d'arte e per ragione di vita e di fatti che in essa si svolgono. Il piccolo fascio è medicina efficacissima per me tutte le volte che nel mio isolamento mi sento avvilito e malato nello spirito. Una piccola sfogliatina, e faccio rivivere per me momenti di gaudio, di gaudio vero, che mi rendono, almeno per qualche tempo, la vita color di rosa, e, a quarant'anni, coloriscono ancora di speranza l'avvenire.

In questo piccolo fascio, adunque, la vostra lettera ha occupato uno dei primi posti, e voglio sperare non sarà la sola a cui dovrò domandare aiuto nei momenti di sconforto terribile a cui vado incontro.

(1) PRIMO, *Tranquillo Cremona*. Milano-Roma, 1878.

Mille volte mi è corso alla mente il pensiero di testimoniarvi in qualità di artista il mio affetto con qualche mia cosa: ho consultato le mie povere cartelle, ho girato lo sguardo intorno alle pareti del mio studio, ed ho finito col dirmi che tutto è orribile, e sono fuggito per dimenticare l'arte, me stesso, tutto. In certi momenti poi una calma relativa non rende spregevole me a me medesimo, ed un certo benessere mi circonda e mi rende più riconciliabile con la società.

Questi momenti non sono certamente i momenti *perennati* del bue che ara, dell'asino che porta il basto, ed è ragionevole che poi alla calma succeda la tempesta, ed il più lontano orizzonte della vita diventi per me una oscurità profonda.

Questa è una pagina della mia povera vita, che io non ho ritegno di spiegarvi dinanzi, perchè voi siete al caso di leggere in me.

Vi ringrazio della premura che vi siete dato per ricercare le opere di cui avevamo discorso. Questa premura è un'altra prova di affetto, che aggiungo alle tante già datemi. Seguendo i vostri consigli, quando sarò in Aquila potrò indurre la Provincia ad acquistarle.

Siate pur sicuro che in tutte le circostanze in cui mi sentirò vuoto l'animo ed il cervello e mi sentirò venir meno le forze, farò appello alla amicizia che mi avete accordato, sicurissimo di trovare chi, volendomi bene, cercherà di puntellare questa carcassa, che minaccia di andare in isfacelo.

Amatemi per quanto vi stima il tutto vostro

TEOFILO PATINI

Quando Teofilo Patini mi scriveva così, io aveva appena *inventato*, come si disse allora, quell'*Abruzzo forte e gentile*, che mi venne poi, scherzando, così spesso rimproverato, per la voga opprimente che prese, a un certo punto, nell'ambiente mondano, artistico, letterario. Ed era veramente, quello, il suo *momento*. Vi spirava un periodo in cui si erano sviluppate silenti tutte le forze, per fondersi con quello in cui tutte le forze stavano per agire. Fra qualche anno, tutto già si sarebbe mutato di ciò ch' era allora; allora, molto rimaneva peranco intatto di ciò che aveva vissuto. E là, dicevo, deve accorrere l'artista, anelante agli ultimi palpiti d'ingenua originalità, tacenti ormai di fronte alla prepotenza di una civiltà per la quale più non esiste distanza nè di luogo, nè d'indole; là deve fermarsi lo speculatore in cerca di acque, di foreste, di pietre, di cui quella civiltà usufruisca: ormai, la perforatrice viola il seno dei monti, e argini definiscono il corso dei fiumi, e si colmano valli, e si scavano pozzi, e si progettano porti domanti le spiaggie; e il *costume* sparisce nei costumi; e il dialetto si trasforma nella lingua, e tutta una natura, tutto un carattere, dandosi tutti ad uno Stato, ad una nazionalità complessiva, vanno rinunciando a sè stessi. Quella sede degli antichi popoli italici, in cui il concetto delle libertà locali perdurò dalle lotte contro Roma alle lotte per Roma, sta ormai cessando di essere intimamente regione, per non apparir che provincia; di essere un popolo, per presentarsi popolazione, invaso e invasore nella nuova vita italiana. Chi lo vuol cogliere quale è ancora, si affretti; chi ancora non ha appreso a conoscerlo, corra: domani, non riuscirebbe più che a disconoscerlo.

Ed io mi ero affrettato, ero accorso, cedendo all'invito ospitale di quel Benedetto Capponi-Giuli, che, deputato di Popoli e presidente del Consiglio provinciale dell'Aquila, era – e rimane nella memoria, malgrado la fine miserevole – una delle più belle, attraenti, generose

raffigurazione dell'indole umana; e in quel piccolo lembo di mondo, avevo visto tutto un mondo da natura costretto: dalla inesorabile cima del più Gran Sasso appennino, a più accessibili monti, a fertili colli, a poggi solleticanti, a piani interminati, a valli ridenti; dall'impetuoso torrente al placido rivo, all'affrettata sorgente, al calmissimo lago, al mare onniforme; dalle nevi eterne alla primavera perenne, ai calori cocenti, alla grassa umidità; epperò, dall'umile erbetta al pino, al faggio, alla quercia, alla vite, al mandorlo, all'olivo, se non pure all'arancio e alla palma: tutto un settentrione, tutto un mezzogiorno; una triplice vita, epperò, un triforme lavoro.

E là avevo visto e sentito vivere una gente forte veramente e gentile; buona e intelligente; serena come l'ignoranza e riflessiva come la sapienza; nella quale il rispetto si sposava alla cordialità; ospitale con la spontaneità antica e la delicatezza moderna; educata dai monti alla libertà, costretta dalla roccia al lavoro; e che, come aveva conquistato sulla natura la terra, trasformando il nudo sasso in zolla feconda, andava conquistando sulla generale indifferenza una fama, che la ritornava a glorie da essa ormai obliate in gran parte, ma la cui influenza si agitava, essa insciente, nell'intimo della sua coscienza.

E quell'Abruzzo, ancora nel pensiero della grande maggioranza degli italiani tutto silvestre, selvaggio, inaccessibile, alla grande maggioranza degli italiani noto poco più che di nome, mentre avrebbe potuto condurre per l'Adriatico l'Oriente a Roma, e unire per Roma l'Adriatico al Mediterraneo, l'Oriente all'Occidente, quell'Abruzzo da leggenda ancora e da briganti, si vendicava della sconoscenza e dell'oblio nel più intellettuale dei modi; e, mentre vi si compieva col prosciugamento del Fucino l'opera idraulica più vasta ed ardua d'Europa, e l'ardita mente degli ingegneri vi scavava gallerie e vi erigeva ponti meravigliosi, cresceva una gente che poco a poco s'imponeva al resto degli italiani, coll'instancabile attività, col pronto ingegno, coll'onniforme lavoro: che, mentre non isdegnava di allevar mandre di porci per l'alimentazione di Roma, e a Roma condur quelle mandre sotto le forme e coi sapori più appetitosi, e là venderle soldo a soldo, assurgeva insieme alle più sublimi manifestazioni del Bello eterno; una gente che comprendeva dall'emigrante quasi selvaggio pastore, e dal *matrician* (1), passato a indicare da un paese un mestiere, allo scienziato, all'artista, che la scienza e l'arte più insigne degli altri paesi costringeva a un timoroso rispetto.

Ed io mi ero posto in via, preso tosto dagli incanti della via, che soltanto sino a Terni era ferrata, e mi ero poco a poco addentrato nella montagna, nella campagna, giungendo, per quelle gole d'Antrodoco che videro il sangue francese, all'Aquila sveva, e vivendola, nella città ed in tutta la valle, nelle amabili glorie di Collemaggio e di San Bernardino, e nei silenzi dei conventi, ora tristi e abbandonati, ora leggiadramente civettuoli, nei castelli diroccati ed intatti, nello studio dell'architettura e nell'ammirazione della bellezza. Dì per dì, nel lungo soggiorno, erano poi Sulmona e la sua Annunziata mirabile; Castel di Sangro e le foci del suo fiume; Villetta Barrea, Alfedena e i suoi orsi; Pescasseroli e la sua mestizia;

(1) *Amatriciano* dell'Amatrice.

la migrazione dall'estiva Gioia Vecchia a quella invernale Gioia Nuova, che nella distesa del Fucino già più non vedeva acqua, ma grano; e Pescina, d'onde Mazzarino sembrava ancora irridere nella sua astuta genialità politica alla ingenuità della vita; e Celano dalle torri rotonde; e Tagliacozzo, ove nel vasto piano di Santa Maria biondeggi ancora la gentil figura di Corradino; e la spiaggia musicale di Ortona, e quella riposta Orsogna ove vanno al fonte le donne dalle classiche forme in classici paludamenti con le anfore classiche; e la pittoresca riva di Francavilla presso l'operosa Pescara; la pineta di Castellammare e i turbi acciecanti di Popoli; i lunghi ululati di Molina e gli orridi di San Venanzio; il silente lago di Scanno e i tranquilli altipiani di Ocre; le forre della Majella e il corso tortuoso dell'Aterno; le acque irrompenti del Gizio; Guardiagrele, degna del suo Nicola e Atri degna della sua cattedrale; il panorama di Chieti e le cime di Ovindoli; il Pian dei Cerri e la sua *bifferina*; Castelli e le sue ceramiche; paesi di nani e paesi di giganti; i tratturi dalle greggie scorrenti; l'uomo ancora dei boschi, e dame squisite; squisitezze di ospitalità modernissime con primitive ingenuità di persone primitive: una gente, un'anima, una civiltà, un carattere, ch'eran tesoro d'Italia, e di cui l'Italia non sapeva ancora, o ben poco.

Intanto, la grande scuola medica napoletana era anzitutto scuola abruzzese, da Tommasi a De Amicis; cantavano Braga a Parigi e Tosti a Roma; D'Annunzio si stava annunziando; e, mentre pochi ancora leggevano di quegli *Usi e costumi abruzzesi* che Antonio De Nino andava con scrupolosa cura annotando, la pittura, ch'era rinata in Italia con Filippo Palizzi abruzzese, aveva appena colorito le due facce della vita con Michetti e con Patini: la gioia, il dolore.

E poichè la gioia della vita significava per Michetti la fortuna, e il dolore per Patini la sventura, a Patini io mi era maggiormente interessato; poichè tutto sorrideva all'autore del *Corpus Domini* – il quale stava per essere l'autore del *Voto*, e chiudere poi il suo ciclo vivente e vibrante con la *Figlia di Jorio*, pittura prima che poesia – mentre sorte simile a quella de *L'erede* sembrava, ad onta del successo intellettuale, essere ancor minacciata all'autor de *L'erede* ed ai suoi, io, sommovendo con la parola parlata e con la scritta quanti elementi di operosa vivacità erano in Aquila, tenuti in continuo moto da Benedetto Capponi appunto, li avevo persuasi del dovere che l'Aquila aveva di valersi di quell'uomo, di quel pensatore, di quell'artista, per fecondare tutti gli elementi del pensiero e dell'arte che correvano le vie, ma andavano dispersi pei rigagnoli, senza poter svilupparsi, per mancanza di fecondazione.

La forma ancora indecisa, incerta, del lavoro a cui lo si voleva chiamare, come amorfo era ancora l'ambiente, finì col concretarsi in una scuola d'arti e mestieri, che non era la più propria, poichè indole essenzialmente speculativa, intellettuale e sentimentale insieme, era Teofilo Patini, e le necessità della vita pratica, e la conseguente opportunità dell'idea che conveniva vestirle di bellezza, poco lo interessavano. Ma quello cui l'Aquila teneva anzitutto era tenersi il suo pittore, il suo filosofo, udirne la voce sonora, la parola amabilmente sarcastica, ora triste, ora scherzosa, farne l'elemento spirituale della sua vita quotidiana, in quella piazza, sotto quei portici, a cui la vita aquilana era circoscritta; averlo ospite nelle sue case, vederlo lavo-

rare, saperlo lavorare, sentire che e quale onore le veniva, per l'omaggio reso a tale suo conterraneo, da quanti in Italia pensavano artisticamente. Le pareva così di esercitare, come sempre, quel suo ufficio di capitale dei tre Abruzzi, a cui aveva sempre tanto tenuto da Federico II in poi: e, pure rimanendo in tale qualità orgogliosa di quanti altri abruzzesi il Chietino e il Teramano davano al rispetto del mondo, teneva al *suo* Patini, come ad una gloria che non doveva con altri dividere.

Intanto, poichè *L'erede* non era stato l'opera di un estemporaneo, ma di un pensatore, che aveva imposto un fine umano a sè stesso, un fine sociale all'arte sua, egli si apprestava a dargli fratelli e successori. La fisonomia pittorica che egli era andato assumendo, posta in relazione con quei casi della sua vita che l'erano andata informando, rendeva un po' – ed in meglio – l'imagine di quelle conversioni di certi santi, i quali, per una sventura, per una malattia mortale, per una rivelazione celeste, si erano convertiti alla santità, dal mondo in cui avevano prima vissuto e goduto. Non che gaudente egli fosse stato mai per indole, per consuetudine, ed anche per possibilità finanziaria della sua condizione: appartenente alla classe di quei piccoli proprietari rurali, fra i quali la terra abbruzzese è a migliaia di migliaia di minuscole parti suddivisa, la sua era stata sin da principio una povertà appena appena e male larvata; e la virtù del pensiero essendosi resa in lui operosa sin dallo schiudersi della sua psiche, egli aveva sempre considerato la vita con serietà, anche quando correva serena per lui. Il miracolo fu dunque tutto spirituale; ma appunto per questo tanto più toccante e meritorio.

Egli era surto nel momento in cui la pittura storica mandava i suoi ultimi bagliori, e vi aveva trionfalmente esordito con un *Salvator Rosa* che era, anche pittoricamente, una delle cose forti d'allora. La tavolozza di Patini non fu mai lusinghiera e lusingatrice, fu sempre solida e ferma come la struttura dei suoi monti; e quel quadro, sincero e sano, piacque tanto da venirgli aggiudicato il premio che Roma – memore nei primi anni della liberazione dei suoi doveri verso l'arte – assegnava allora alla pittura nelle sue Esposizioni annuali. Ma ben presto una malattia della vista lo aveva costretto ad abbandonare la via battuta di quella pittura, ad abbandonare ogni pittura qual si fosse, per chiudersi triste e solo nel silenzio del Castello natio.

Fu in quel silenzio, in quella solitudine, che si andò maturando così l'anima sua. Nel contatto diretto e quotidiano fra la sua sventura e la miseria circostante, gli si andò così delineando e colorendo una coscienza della sua artistica missione, nuova in lui e in tutta l'arte italiana sino a lui – chè alquanto posteriore e troppo evidentemente inspirato al Millet fu nella scultura il *Proximus tuus* di Achille d'Orsi (1). Sicchè il quadro che uscì dal suo pennello, appena riacquistata, con la libera virtù dello sguardo, la facoltà dell'arte, fu appunto quel quadro di miseria e di dolore, che preludiò fra noi a tutto il movimento socialista, ma intese di essere soltanto, o più ancora, un quadro semplicemente umano. La tecnica di quel quadro

(1) Posteriore, benchè esposto nel 1880, mentre *L'erede* non fu esposto che nel 1881. Il quadro, infatti, era già allora da tempo eseguito, ed anche noto.

poteva apparire a tutta prima invecchiata e in qualche punto deficiente a chi non sapeva avvertire la opportuna sapienza di una espressione pittorica che tanto armonizzava, così intimamente, con la tragedia del soggetto: non per nulla la tecnica della pittura si era andata, in quel decennio del di lui ozio forzato, tanto svolgendo; ma usciva, comunque, dalla breve tela un grido che fu ascoltato, raccolto, da un capo all'altro d'Italia. E l'artista, la notorietà del quale, prima ristretta a Napoli e a Roma, si era coll'assenza, con la scomparsa, quasi spenta interamente, divenne celebre in un giorno e fu acclamato da tutti.

Non avvenne per lui tuttavia quel che per troppi altri artisti italiani: i quali, avendo versato tutti sè stessi in un'opera, ed essendovisi esauriti, vedono declinare in un giorno e valore e fortuna, sicchè al trionfo seguono dappresso le gemonie. Era una corrente continua di pensiero e di sentimento che scorreva sulla tela dallo spirito di Patini, non distolto per la nuova fortuna sua dalla pietà della miseria, dall'affetto pei miseri. Dipingendo *L'erede*, Patini era stato sincero, quasi involontario pittore, epperò non fu un calcolo derivantegli dal successo il persistere ch'egli fece nella stessa via, il rifarsi anzi su di essa. Istintivamente, egli aveva sentito che una grande impressione avrebbe prodotto la nuova arte sua solo affidandosi per la prima volta, nella prima prova, alla parola più acuta e più alta; epperò, nella pittura della tragedia rurale egli aveva incominciato dall'epilogo: la morte. Per quale triste vita a quella triste morte si giungesse, egli andò poi mano man esponendo, ricominciando dal prologo.

Il *Vanga e latte* – che preparava per Torino – fu un quadro vasto, forte, beninteso, lavorando al quale mi scriveva dall'

Aquila, 7 marzo 1884.

Stimatissimo Primo,

Sono stato malato parecchi giorni, e il vostro libro mi ha tenuto efficacissima compagnia: sicchè vi sono infinitamente obbligato, e non so come esprimere con parole la mia gratitudine. Che dirvi di me e delle cose mie? Pel quadro, ho dovuto combattere col freddo e con i modelli, i quali non hanno saputo reggere all'aria aperta pel tempo necessario a modellare le parti. Se vi sarà la proroga sino al 10 aprile, potrò, in qualunque stato si trovi, spedire il quadro a Torino.

Abbiatevi, mio amatissimo, ancora una parola di vivissima riconoscenza per l'affezione che mi dimostrate.

Tutto vostro

TEOFILO PATINI

E il quadro fu, comunque, finito, ben finito, poichè egli aveva negli occhi della mente la visione esatta di quelle forme umane, così sature per lui di alto significato, e la sua mano si era ormai riaddestrata a renderle pittoricamente. Andò dunque quel quadro a Torino, e fu oggetto di discussioni vivissime, alle quali io, convinto, presi vivissima parte.

Si era creduto allora da qualcuno di scorgere una rivelazione in un quadro – *In soffitta* – di un Lazzaro Pasini di Reggio Emilia, del quale, dei quali anzi – quadro ed autore – non si udì poi più parlare; ed io dimostravo che, come tecnica, non si era dinanzi che ad una ripetizione della gretta pittura del Chierici, e come pensiero che ad una imi-

tazione de *L'erede*, assai meno efficace della terribile inspirazione da cui quest'opera era uscita. *L'erede* stesso, che a Torino era nuovamente esposto, lo confermava all'evidenza; mentre il *Vanga e latte* valeva, oltre che come opera pittorica per sè stessa, ad esprimere intera la personalità dell'artista, al cui lungo e sincero palpito rispondevano giusto allora gli scioperi agrarii del Veneto, i primi, i più, se non i soli, giustificati. E Patini mi scriveva:

Aquila, 2 luglio 1884

Amatissimo Primo,

Sono contentone, anzi felice. Voi mi avete additato alla schiera degli scrittorelli, i quali non hanno saputo vedere in me se non il pittore delle cose ignobili, e lanciate ancora un insulto ai quattro quinti della umanità sofferente!.. Alla mia volta, mando loro il mio sorriso di compassione, ed una cordiale stretta di mano al buon figliuolo Pasini, il quale ha voluto farci rimanere in famiglia a piangere la morte di una mamma qualunque.

Quello che è serio è che oggi l'arte, per opera vostra, dovrà essere accettata in tutte le più svariate manifestazioni, purchè rispondano alle esigenze del cuore e della mente. La critica informata a tali criteri è vera quanto il vero medesimo, appunto perchè non è che la rivelazione ed il compimento di tutto un processo intimo, di tutto un lavorio nascosto ed incompreso dai molti, per mancanza di quella santa scintilla la quale rende possibile la lettura chiara, evidente, di quel libro che è la vita di un artista.....

Da quando ho avuto il *bene* di conoscervi, lavorando ho pensato sempre a voi, poche volte con giubilo, moltissime con abbandono e sconforto, sempre però santificato da forte volere, perchè, in questa tempesta della vita dell'arte, voi mi avete steso come Cristo la mano, dicendomi: Sorgi, e cammina!

Amatemi.

Tutto vostro
TEOFILO PATINI

Era allora ministro dell'Agricoltura Bernardino Grimaldi, nel bonario ed amabile scetticismo del quale trovava posto anche la comprensione del bene; e nel suo spirito pronto ed aperto non fu difficile far penetrare l'idea del liberale significato anche politico che avrebbe avuto l'acquisto da parte sua di un quadro come il *Vanga e latte*, che tanto rispondeva, oltre che alle esigenze dell'arte, a tutto il sobollimento che andava comunicandosi dall'uno all'altro dei nostri campi, dall'una all'altra delle nostre plebi rurali. E così, prima che l'Esposizione di Torino si chiudesse, l'opera divenne proprietà di quel dicastero, che di tali plebi appunto dovrebbe avere la tutela, per andare ad ammonire nella gran sala del palazzo della Stamperìa il Consiglio superiore dell'Agricoltura, e passar poi, come *L'erede*, alla Galleria Nazionale d'Arte moderna. Là l'uno e l'altro, non solo stanno, ma rimangono, documento di un'anima nobilissima d'uomo e d'artista, e insieme di un momento sociale la cui fisonomia si andò poi completando, e guastando anche, col movimento operaio, e con quel socialismo per progetto che gli ha fatto moralmente assai più male che bene.

La parola di Teofilo Patini era, voleva essere, parola severa, ma parola d'amore, e ad essa si è, fuori dell'arte sua, di qualunque arte, sostituito il credo dell'odio. Ma il pittore della miseria rurale non lo fece suo, non gli si associò; continuò a lavorare secondo l'alto suo ideale, or triste ancora ed ammonitore come nelle *Bestie da soma*,

e da
ova-
latte
e in-
pon-
, se

legli
delle
anità
e. ed
oluto
que.
ccet-
enze
anto
ento
dai
let-

mpre
mpre
del-
cam-

nel
e la
dif-
che
ga e
to il
ostri
che
quel
dare
glio
eria
ma
ista,
ple-
ocia-
che

ma
arte,
non
suo
ma,

L'erede.

Vanga e latte.

Vanga e latte.

Bestie da soma.

Ritorno all'ovile.

Il medico di campagna.

ora
l'a
in
diz
l'u
na
op
ch
su
de
fu
da

ris
cit
er
de
ve
l'e
gl
di
ch
re
a
an
il
ri
bu

es
tri
de
ar
ce
sa

ch
vo
be
N
ti
a

es
m
zi
ne

ora, come nella gran sala del Collegio Aquilano, aspirante, al pari dell'aquila, agli alti spazi dell'etere; ora atteggiante a modernità, come in San Massimo, la pittura religiosa, pur senza contraddire alle tradizioni di quella pittura; sino a che gettò nel *Medico di campagna* l'ultimo grido della sofferenza, l'ultimo palpito di un'anima che tornava al dolore come al suo elemento naturale. Epperò, tutte quelle opere si collegano l'una all'altra nello svolgimento di una esistenza che non ebbe nella sua estrinsecazione pittorica nè antecessori, nè successori, poichè prima di lui non era stata nella pittura italiana della miseria rurale che svenevolezza romantica, e dopo di lui non fu che il progetto di sfruttare quell'atteggiamento, di cui Patini aveva dato, primo, la visione.

Egli non fu dunque felice: non lo fu neppure per le prove di rispettosa simpatia dategli dal suo paese, sino al conferimento della cittadinanza onoraria venutogli recentemente dall'Aquila. Neppure erano valse a fargli sentir meno il rodimento che il dolore faceva del suo corpo e del suo spirito, la luce e il calore di gioia che dovevano derivargli dall'indirizzare i giovani alla comprensione ed all'espressione della bellezza. Il dolore era in lui: toccatone una volta, gliene era rimasto per sempre lo stigma. Nelle sue lettere e nei suoi discorsi, nella sua personalità morale come nel carattere esterno che andava in lui assumendo la incipiente vecchiaia, era un'amarezza, di cui neppure gli entusiasmi del suo pensiero riuscivano a svestirsi, e che luceva in fondo ai suoi occhi, rimasti sfavillanti anche nella procedente età, dal giorno in cui si era da essi sollevato il velo che già li aveva coperti ed afflitti; suonava nella sua voce, rimasta sonora, e in cui vibrava tanta passione per tutte le cose buone di cui aveva formato la sua coscienza e fatto la sua religione.

Era in quell'amarezza l'intimo tormento di non poter riuscire ad esprimere pittoricamente tutto il senso d'arte di cui era vestita la sua triste filosofia della vita, e che avrebbe dovuto essere la forma fedele ed efficace del suo pensiero, artista pensatore come era stato sempre, artista anzi essenzialmente in quanto il pensiero si elaborava nel suo cervello. Sin da quell'anno in cui il *Vanga e latte* confermò la sua consacrazione, egli mi scriveva:

Aquila, 28 dicembre 1884.

Amato e stimato Primo,

Ho letto nelle colonne della *Riforma* il nome mio con quello del Michetti e di due morti più vivi dei vivi! Mi ci sento a disagio, e lascio a voi la responsabilità del fatto, cullandomi pur tuttavolta in una dolce beatitudine, amareggiata non poco dalla coscienza del poco merito mio. Non mi farò giammai, ve lo assicuro, illusioni sulla vera mia posizione artistica, e mi conforterò sempre nell'amor vostro, per avere incoraggiamento a fare per quanto mi sarà dato.

Amatemi per quanto vi ama e vi stima il tutto vostro

TEOFILO PATINI

Or si pensi il palpito angoscioso da cui una tale anima doveva essere presa quando, tanto tempo dopo, dopo anni di malessere e mesi d'infermità, Leonardo Bianchi, ministro della pubblica istruzione, gli affidava l'alto compito di raffigurare le glorie della scienza nella grande aula del nuovo Studio di Napoli. L'avevo visto qualche

mese fa, quando appunto era qui venuto per l'approvazione dei suoi bozzetti definitivi, ed egli era così agitato spiritualmente, che quella effervescenza cerebrale in lui derivante dall'entusiasmo del tema, e insieme dalla preoccupazione di non riuscire ad esplicarlo, mi suscitò il presentimento di una non lontana sventura.

E la sventura è venuta: che, se il tormento di una grand'opera idealmente perseguita è stato per Gemito la pazzia, ben può dirsi che questo tormento sia stato per Patini la morte. Ma certo, se si accorse di morire, di morire non si dolse. Era per lui nella morte, finalmente, la pace. Quella terra promessa, che per un istante gli era balenata dinanzi come la gloria definitiva nella vita, si traduceva per lui nella madre terra, pietosa sempre a tutti i sofferenti.

PRIMO LEVI L'ITALICO

PRINCIPALI OPERE DI TEOFILO PATINI

Lo studio di Salvator Rosa
La Compagnia della morte
Dopo la sconfitta
I bravi

Gloria del Sacramento
Le tentazioni di Sant'Antonio
Cristo all'orto
Il Redentore
Cristo risuscita il figlio della vedova
L'Annunziata
Il Purgatorio
Il Crocifisso
L'Angelo custode
Sant'Antonio da Padova
San Carlo Borromeo

Pancia e cuore
I notabili del mio paese

L'Erede
Vanga e latte
L'Aquila
Il Cavalluccio
Bestie da soma
Ritorno all'ovile
Il medico di campagna

La Catena

Bozzetti per l'aula magna dell'Università di Napoli

L'ARABIA NELLA STORIA DEL MONDO

Le conquiste degli Arabi nel VII e nell' VIII secolo dell' È. V. sono uno dei maggiori eventi della storia, e perciò gravemente errerebbe chi volesse considerarle come un fenomeno isolato ed unico nel suo genere, come cioè un fatto, quale mai avvenne prima e mai si ripetè in appresso. Esse costituiscono invece, nelle grandi vicende del mondo, uno degli anelli necessari di congiunzione fra quella storia non scritta, che ebbe principio con la comparsa dell'uomo sulla terra, e quella che continuerà, finchè il nostro pianeta sarà agone delle passioni e degli interessi del genere umano. Le conquiste arabe sono una delle tante fasi di un processo storico, anzi cosmico, che si dilegua nel più remoto passato, sono l'effetto di cause molteplici che si perdono nell' infinito dello spazio e del tempo. Quanto noi diciamo non è vuota formola retorica, ma un fatto concreto, che nessuno, io spero, potrà negare, quando avrà finito di percorrere queste pagine; nelle quali, - condensando la esposizione più ampia, quantunque pur sempre sommaria, contenuta nel volume II, d' imminente pubblicazione, dei nostri *Annali dell'Islam*, – ci studieremo d'illustrar brevemente gli aspetti generali della espansione militare e politica degli Arabi in rapporto alla storia delle grandi migrazioni dei popoli asiatici.

In genere gli storici dell' Islam hanno presentato ai lettori la narrazione delle conquiste arabe, come un corollario logico e naturale della formazione d'una potente teocrazia militare in Arabia. Il grande fenomeno ha invece origini assai più remote ed asconde in sè alcuni altri aspetti di sommo rilievo, i quali si presentano allo storico, solamente quando egli studia la espansione arabo-islamica in rapporto a tutta la storia dei popoli semitici, esaminata nelle sue più grandi linee. In altre parole, l'erompere trionfante degli eserciti del Califfo di Medina sulle antiche civiltà dell'Asia occidentale, è un fatto strettamente collegato con un grande problema finora assai poco chiarito, quello cioè della sede primitiva e delle successive migrazioni dei popoli semitici. Questo argomento non è già un vano soggetto accademico, ma ha un valore storico tutto speciale; perchè se potessimo appurare con sicurezza donde vennero i Semiti, la storia antica dell'Asia, e molte questioni morali e politiche ad essa connesse, sarebbero assai più facilmente risolute, e si comprenderebbero assai meglio molti oscuri periodi nelle vicende tempestose dell'Asia anteriore. La risoluzione dell'arduo problema spargerebbe grande luce anche sulla genesi dell' Islam e sulle migrazioni e conquiste degli Arabi.

Lasciando in disparte le supposizioni più antiche, sia errate, sia fondate su semplici congetture, sia mancanti di prove convincenti, troviamo che due ipotesi, assai fortemente sostenute, si contendono ora il primato. Secondo l'una, sede primitiva dei popoli semitici fu la Babilonide, comprendendo in questo termine il paese intersecato nel loro corso

inferiore dal Tigri e dall'Eufrate; secondo l'altra, fu l'Arabia. La scuola che sostiene la ipotesi arabica è la più antica delle due, ed ebbe un tempo dalla sua parte tutti i maggiori orientalisti della passata generazione: sembrava anzi che nessuno avesse a disputarne seriamente la correttezza, e che avesse decisamente ad affermarsi come verità indiscussa. Ma nel 1879 il nostro più insigne orientalista, Ignazio Guidi, pubblicando una sua celebre memoria negli Atti della R. Accademia dei Lincei, dimostrò con validissimi argomenti filologici e con esemplare temperanza di affermazioni e deduzioni, che non era possibile accettare l'Arabia come sede primitiva dei popoli semitici, perchè l'esame comparativo delle lingue semitiche dimostra come i Semiti, prima di separarsi e diffondersi per il mondo, erano arrivati a un grado di coltura e abitavano un paese di condizioni geografiche irreducibili all'ambiente geografico e climatico della penisola arabica. In conseguenza di un profondo e geniale esame di tutto il problema, il Guidi conchiuse che il solo paese, le condizioni del quale corrispondono a quelle del paese primitivo dei popoli semitici, quale risulta rappresentato e descritto dal loro vocabolario comune, dovrebbe essere «il bacino inferiore dell' Eufrate e del Tigri ».

Contro gli argomenti del Guidi hanno scritto varî e valenti orientalisti, ma la maggior parte delle sue conclusioni rimane oggidì, come allora, su basi incrollabili: nessuno ha saputo presentare un'altra ipotesi corroborata da altrettanti validi argomenti, e le verità assodate dal Guidi sono tuttora lo scoglio maggiore, contro il quale s' infrangono le ipotesi contrarie. Non per tanto nel periodo che corre dal 1879 ad oggi, arditi esploratori e dotti archeologi hanno dissotterrato dai tumuli della Babilonide un cumulo enorme di preziosi ricordi sulle antiche civiltà sumerica, babilonese ed assira; e sono venuti alla luce documenti e notizie storiche, alcune delle quali risalgono forse fino al V millennio avanti Cristo. Siffatte maravigliose scoperte hanno prodotto una profonda rivoluzione nella nostra conoscenza riguardo all'Asia antica, ed han dimostrato in modo innegabile il ripetersi continuo d' immigrazioni semitiche dal mezzogiorno, ossia necessariamente dall'Arabia, verso il settentrione. Questo fatto era già stato osservato dal Guidi, il quale aveva messo in rilievo come le città più meridionali dell'Assiria erano anche le più antiche. Egli aveva tuttavia considerato siffatto fenomeno come una conferma della sua tesi babilonica, e non di quella arabica. Le scoperte dell'ultimo quarto di secolo hanno però gettato una luce assai più viva su questo fenomeno, in particolar modo grazie alle notizie numerose e particolareggiate che noi abbiamo sull'ultima delle grandi migrazioni semitiche, anteriore alla comparsa dei Persiani sotto Ciro, vale a dire su quella dei Kaldi, conosciuti più comunemente con il nome di Caldei. Un' infinità di dati sono stati raccolti, che dimostrano come la loro patria d'origine, la celebre Bit Yakin, o Terra dei paesi di mare, debba essere il Bahrayn, comprendendo fors'anche una parte della Yamamah, e che questa regione, ora per la massima parte un deserto, era allora piena strabocchevolmente di villaggi e di città.

Questi ed altri indizi numerosi risollevarono più forti i dubbi sulla giustezza delle conclusioni del Guidi, e indicarono chiaramente doversi la sede primitiva dei Semiti ricercare più a mezzogiorno, che non l'avesse creduto il dottissimo nostro orientalista. Poi vennero altre prove ad infirmare l' ipotesi babilonica: la nostra conoscenza

assai più profonda delle condizioni geografiche e fisiche della Babilonide ha permesso di assodare che la regione da noi chiamata con quel nome, è di origine puramente alluvionale, di formazione recentissima. In età molto remota il processo d'interramento del Golfo Persico avvenne con grande rapidità, ma dopo un certo periodo tale interramento continuò assai più lento. È risultato altresì che quelle parti della Babilonide esistenti all'età della comparsa dei primi Semiti erano popolate interamente da una gente, i Sumeri, di origine probabilmente uralo-altaica, o mongolica, e certo non semitica: popolo, che al primo apparire dei Semiti trovavasi già erede di una civiltà tanto progredita da dover presupporre un'anteriore vita storica di molti millenni. Da siffatte scoperte è risultato evidente, che in quella parte della Babilonide allora esistente non v'era posto per i Semiti, e che la loro sede primitiva deve ricercarsi altrove.

Siffatti dati preziosi, uniti a molti altri che per necessità omettiamo, hanno perciò ridato novello vigore all'ipotesi più antica che l'Arabia sia stata la sede primitiva dei Semiti, nonostante che gli argomenti irrefragabili del Guidi rimanessero ancora intatti per la massima parte a negare la possibilità climatica e fisica della medesima. Or chi studia imparzialmente il problema ed esamina senza preconcetto gli argomenti di ambedue le scuole tra loro in conflitto, è indotto ad ammettere che in realtà ambedue debbono avere ragione, perchè ambedue fondate su dati di fatto che non si possono confutare alla leggiera. Sta nel vero cioè il Guidi, quando sostiene per ragioni filologiche, che la sede primitiva dei popoli semitici *non può essere* l'Arabia: sono nel vero gli altri per ragioni storiche, quando sostengono che *debba essere* l'Arabia. Come uscire da siffatto spinoso dilemma? Non è forse possibile trovare una via per mettere ambedue le scuole in pieno accordo fra loro? Noi crediamo di averla trovata.

***

La premessa erronea, mi sia permesso il dire, dalla quale è partito inavvertitamente il Guidi nella sua prelodata memoria, fu di credere che le condizioni climatiche e fisiche della penisola arabica siano sempre state quali appaiono nell'età storica, e quali oggi perdurano. In un lavoro speciale che io conto di pubblicare fra breve, ho raccolto un gran numero di dati e di prove, le quali dimostrano invece come le condizioni del clima in Asia e nel mondo intero prima del III e II millennio avanti Cristo furono assai diverse e migliori di quelle presenti, e come queste siano conseguenza di un lento processo di inaridamento progressivo, incominciato sul finire dell'ultima epoca glaciale, forse non più di 8 o 10,000 anni or sono. E' noto a tutti i geologi, che la Terra, quale noi la conosciamo, ha attraversato nelle sue parti più settentrionali, in tempi a noi relativamente assai recenti, un periodo di grandi formazioni di ghiaccio, di cui gli ultimi resti sono ancora visibili nelle Alpi, in Norvegia, nel Caucaso, nei Himalaja ed altrove. A questo periodo glaciale corrispose, nelle regioni temperate e semitropicali, un periodo di immense, copiosissime pioggie. Si è appurato che questa epoca glaciale consta di sei grandi periodi di formazioni di ghiacci, framezzati da altrettanti periodi chiamati interglaciali. Durante l'avvicendarsi di questi climi glaciali ed interglaciali, tutta la regione dell'emisfero boreale compresa fra gli ultimi lembi del grande manto di ghiaccio e l'equatore, ebbe per un periodo che

si calcola debba aver durato più di 200,000 anni, un clima estremamente umido, durante il quale caddero pioggie torrenziali con una copia di cui noi non possiamo farci la benchè menoma idea.

In questo lungo periodo geologico le immense pianure del Sahara e dell'Arabia, oggidì tutte roccie e sabbie, senza un solo corso di acqua corrente, e quasi totalmente nude di vegetazione, erano paesi incantevoli, con temperatura non troppo elevata, ma umidissima; e grandi fiumi scorrevano attraverso immense foreste vergini, popolate di grandi pachidermi, elefanti, rinoceronti, coccodrilli, ippopotami, nonchè da infiniti altri animali d'ogni specie, i cui resti copiosi sono stati trovati tanto nell'Africa, quanto nelle poche parti ancora esplorate dell'Arabia settentrionale e nelle grotte del Libano. Gli ultimi superstiti della fauna vissuta in quell'epoca felice furono gli elefanti ed i leoni cacciati dai re d'Assiria nelle pianure della Mesopotamia circa il 1120 avanti Cristo.

L'Arabia in quel periodo dovette senza interruzione essere una dimora ideale per l'uomo, il quale vi trovava in grande abbondanza tutto quello che occorreva ai suoi bisogni. Invece l'altipiano Iranico ed in ispecie quello Armenico, durante i periodi glaciali, dovevano essere tanto rigidi per la vicinanza dei ghiacciai della Persarmenia, del Zagros, del Mazenderan e del Caucaso, da non permettere all'uomo di fissarvi la sua dimora senza esporsi a grandi disagi.

Ma con lo andar del tempo, - terminato l'ultimo dei periodi glaciali e tendendo l'orbita terrestre sempre più a divenir circolare, - le nuove condizioni incominciarono a produrre i loro deleteri effetti su quelle parti della superficie terrestre, che erano più remote dal mare, e le quali, di natura pianeggianti, non avevano alte catene di monti capaci di arrestare le correnti aeree e precipitarne in pioggia la loro decrescente umidità. Così mentre certe regioni prossime al mare, o di coste assai frastagliate, come il continente europeo, la penisola indiana e l'Indocina, non soffrirono alcun danno apprezzabile dall' iniziato processo d' inaridimento: altre parti meno fortunate della superficie terrestre boreale, come l'Asia Centrale, il Sahara ed infine anche l'Arabia, videro diminuire assai più rapidamente la quota annua di acqua piovana. I fiumi decrebbero, i boschi ed i pantani si tramutarono in steppe sempre più aride, ed infine, dopo altri lunghi millenni, i corsi d'acqua si restrinsero in ruscelli, i ruscelli morirono esausti in aride vallate: le steppe si denudarono del loro manto di verzura, e gradualmente trasformaronsi in deserti, sempre più aridi e desolati. Nei punti più poveri di umidità la superficie rimase nuda e sterile al sole, e per effetto delle azioni chimiche e fisiche, prodotte dal quotidiano passaggio dalle temperature roventi del mezzodì al gelo delle notti, terra e roccie si disgregarono in polvere e sabbie. Queste, agitate dai venti in qua e in là, crebbero sempre in volume grazie all'erosione dei granelli sospinti nell'aria, e nacquero così quei grandi e spaventosi deserti di sabbia, che sono il terrore dei viaggiatori in alcune parti del Sahara e dell'Arabia, dei quali solo chi li ha percorsi può comprendere tutto l'indescrivibile orrore.

Dai pochissimi cenni qui dati appare tuttavia evidente, che le presenti e triste condizioni d'Arabia non siano state tali fin da tempo immemorabile, ma che tali divennero in un periodo relativamente a noi molto vicino, e per effetto di cause astronomiche e fisiche, che potremmo dire quasi recenti. Sorge ora la domanda: quando ebbero

principio in Arabia quelle condizioni tanto avverse, di cui oggi la squallida penisola ci offre un sì triste spettacolo? Nella nostra apposita monografia, che spero potrà uscire fra breve, noi addurremo molte prove per dimostrare che le condizioni realmente avverse all'uomo cominciarono a verificarsi in Arabia certamente non prima del 10,000 avanti Cristo, e forse più tardi: in Africa forse molto prima, ed in Asia qualche tempo dopo l'Arabia. Stante l'estrema lentezza di questo fenomeno, per molti secoli, forse per millenni, l'inaridimento della superficie terrestre non produsse verun grave effetto sugli uomini che l'abitavano; giacchè questi, non numerosi, non agglomerati, ma sparsi qua e là per il mondo, procacciandosi il cibo con la caccia e con la pesca, poterono continuare a vivere nello stesso paese nonostante il peggioramento progressivo del clima.

Alfine però giunse un momento che la terra divenne sì povera da non poter più sostentare la popolazione umana ogni dì crescente. Allora ebbero principio le prime migrazioni di popoli, le quali hanno avuto tutte e sempre come primissima causa fondamentale la fame. Limitando i nostri appunti all'Arabia preistorica, dai documenti scoperti in Babilonide si deduce che la prima migrazione semitica, di cui abbiamo notizia, deve essere incominciata verso il 5000 avanti Cristo; ma se noi non possediamo ancora notizia di altri moti anteriori, ciò non esclude la possibilità dei medesimi, perchè la nostra ignoranza può dipendere soltanto dal difetto di più vetusti documenti storici. Siffatte indicazioni storiche combinano a sufficienza con i dati geologici da noi raccolti, sicchè ne tiriamo conferma che le condizioni d'Arabia cominciarono realmente a peggiorare non molto avanti le prime migrazioni dei Semiti a noi cognite. Le medesime ragioni che mossero i Semiti dalla loro patria primitiva, sospinsero anche altri popoli: i Cinesi dalle loro sedi vetuste presso il Lob-Nor e il corso del Tarim, gli Ari dalle pianure cingenti il Mar Caspio, partiron così in cerca di siti migliori.

In questi e molti altri dati fornitici dalla storia e dalla geologia, noi dunque possediamo notizie preziose per decidere quale possa, anzi *debba* essere stata la sede primitiva dei popoli semitici. Tutto quanto noi sappiamo sulle migrazioni dei semiti, come vedremo meglio in appresso, dimostra con innegabile evidenza, che essi sono sempre saliti dal sud verso il nord. Già il Guidi, nel 1879, aveva dovuto ammettere questa direzione costante del moto etnico semitico, e non avendo preso in considerazione le condizioni preistoriche del clima arabico, era stato costretto a fissare la sede dei Semiti nel punto più meridionale della Babilonide. Nelle nostre precedenti osservazioni abbiamo però accennato al fatto, trascurato dal Guidi, che nell'età in cui i Semiti vivevano tutti assieme, gran parte della Babilonide ancora non esisteva, e quelle contrade che durante l'ultimo periodo glaciale erano sorte dalle acque del Golfo Persico, grazie alle melme trasportate dai fiumi d'Arabia, dall'Eufrate e dal Tigri, erano popolate da una razza non semitica, i Sumeri. Unendo dunque questi varî dati assieme, si è indotti, per assoluta necessità, a riconoscere che l'Arabia, e niun altro paese, dev'essere stata la sede primitiva dei Semiti. Con la luce nuova e singolare gettata su tutto il problema dai dati geologici, se si torna ora sugli argomenti degli orientalisti (argomenti riassunti e discussi sinteticamente nel passo relativo dei nostri *Annali*), vedremo con convin-

cente evidenza che si possono mettere in perfetto accordo le due scuole antagoniste, ed avere così ancora una novella prova della correttezza delle nostre deduzioni. Vediamo cioè che le ragioni del Guidi per la Babilonide possono per intiero servire come argomenti in favore d'Arabia, e che perciò la scuola, che sostiene l'ipotesi arabica, trova negli argomenti del Guidi non già uno scoglio insuperabile, come pareva per l'innanzi, ma una chiara ed evidente conferma. L'Arabia è dunque, possiamo dire con sicurezza, la sede primitiva dei popoli semitici.

***

Grande è il valore delle deduzioni che noi possiamo trarre dall'accertamento dei due fatti fondamentali ora assodati: *primo*, che l'Arabia è la sede primitiva dei popoli semiti; *secondo*, che la causa movente delle successive migrazioni dei Semiti fu il progressivo inaridimento della penisola per effetto delle pioggie costantemente diminuite.

I documenti scoperti nella Babilonide stanno a dimostrare come le stirpi semitiche dal 5000 in poi continuarono a premere costantemente, con ondate successive, sugli stati sumerici della Babilonide, per più di un millennio; che la semitizzazione della civiltà sumerica non divenne quasi completa se non dopo il 3800 avanti Cristo, e che anche allora gli antichi padroni del suolo, i Sumeri, più di una volta, con grandi sacrifizî riuscirono a dominare la marea semitica che li inondava. Queste reazioni furono però di breve durata, perchè probabilmente la maggioranza della popolazione era già divenuta semitica e le classi dominanti sumeriche, non potendo più reggersi durevolmente, scomparvero alfine travolte per sempre ed annegate nella dilagante marea semitica.

La lunga durata del conflitto fra Semiti e Sumeri, conflitto nel quale scomparve la nazionalità sumerica, ma i Semiti trionfarono appropriandosi tutta intiera la loro civiltà, mi pare che dimostri come l'immigrazione semitica debba essere stata non tutta militare ed aggressiva, ma forse per la massima parte, specialmente in principio, pacifica infiltrazione continuata durante secoli di rapporti commerciali ed amichevoli. Il vero conflitto armato ebbe principio, quando i Semiti, entrati nel paese, inciviliti, ed ammaestrati dai loro signori sumerici, vollero emanciparsi dalla condizione di soggetti e divenire padroni. In principio i tentativi dei Semiti dovettero fallire, ed essere repressi nel sangue; ma poi alla fine gl'immigrati, aumentati in numero, divenuti più ricchi, meglio organizzati, e chiamando in soccorso altri Semiti d'Arabia, ripresero la lotta con forze sempre novelle e maggiori ed infine, dopo più di un millennio, rimasero signori assoluti del paese.

I nuovi padroni tuttavia non dovevano rimanere nel tranquillo possesso della civiltà e delle ricchezze sumeriche: altre ondate di Semiti continuavano a venire dall'Arabia, dalla quale, come da un ingente torchio umano, sempre nuove popolazioni erano costrette ad emigrare, perchè il paese più non poteva nutrirle. I primi Semiti già civilizzati vennero alle prese con i nuovi cugini ancor barbari, che volevano anch'essi vivere, godere ed arricchirsi. Da ciò nuovi conflitti, nuove immigrazioni, finchè verso il 2500 abbiamo notizia di una nuova dinastia, detta ora la Araba, che sorse nella città di Babilonia, e che

ebbe fra i suoi più illustri rappresentanti l'ormai famoso Hammurabi, il grande legislatore dell'Oriente antico, il Giustiniano della Babilonide, sovrano che estese l'impero semitico dalle rive del Golfo Persico al Mediterraneo.

Ma le ondate semitiche non erano venute tutte a rovesciarsi sulla Babilonide, che non avrebbe potuto albergarne tante: molte fiumane deviate dalla presenza di altri Semiti in Babilonide, e dalla resistenza millenaria dei Sumeri, si spinsero verso il nord, varcarono l'Eufrate, inondarono la regione interfluviale, oltrepassarono poi anche il Tigri e fondarono le prime colonie semitiche, dalle quali un giorno doveva sorgere la grande potenza Assira. Queste regioni più settentrionali, benchè fortemente impregnate di cultura sumerico-babilonese, erano rimaste in un grado inferiore di civiltà: i Semiti trovarono quindi resistenza assai minore, assorbirono meno elementi etnici e morali non semitici, e conservarono più schiettamente il carattere semitico primordiale, barbaro ed aggressivamente bellicoso: carattere che distinse sempre i feroci Assiri dai più miti e più molli Semiti della Babilonide, in cui la copiosa infusione di sangue e di civiltà sumerica aveva fortemente diluito i caratteri primitivi degl' immigrati. L'Assiria tardò quindi a svolgere una civiltà, e quando essa alfine ebbe preso una forma sua propria, si rivelò instancabilmente, ferocemente aggressiva. Mentre la Babilonide perdeva sempre più la sua vigoria militare, in Assiria si venne lentamente formando il più terribile, il più crudele ed il più potente stato militare dell'Evo antico.

Le vicende di questo celebre impero, per secoli il flagello dell'Asia anteriore, furono molto e varie: a periodi di grande potenza successero lunghi interregni d'anarchia e fiacchezza. Lo scopo principale che guidò la politica dei re di Assur e di Ninive, fu il dominio della grande via commerciale fra il Mediterraneo ed il Golfo Persico, dominio che un tempo aveva fruttato, ai Sumeri prima ed ai Semiti sumerizzati poi, ingenti ricchezze e prosperità. Per il possesso di questa via, fonte sicura e perenne di lucro, si batterono tre stati o gruppi di stati: quello Babilonese, l'Assiro, ed infine quello dei Kheta, o Hittiti, che, provenienti dall'Asia Minore, tennero un tempo in loro potere tutta la Siria settentrionale, fra il 1900 ed il 1500. In questa triplice lotta immischiaronsi nuove tribù semitiche, provenienti dall'Arabia, le quali, conosciute con il nome di Aramei, tentarono d'insignorirsi di tutta la regione lungo l'Eufrate, e fra questo fiume ed il Mediterraneo. La caduta dell'impero Hittita favorì nuove immigrazioni, tanto armate che pacifiche, di Aramei. Perciò, mentre da un lato l'influenza politica della Babilonide andava ognora diminuendo e scompariva il terrore dei Hittiti, sembrava che i nuovi venuti dovessero diventare i signori della valle Eufratica fino in Siria: ma questo non si avverò. Contemporaneamente all'apparire dei predetti nomadi, gli Assiri, immigrati da circa un milennio nella Mesopotamia orientale, erano riusciti a costituire una forte monarchia militare, la quale si accinse ora a contestare agli Aramei il pacifico godimento delle loro conquiste. Ebbero così principio le guerre secolari fra l'Assiria ed i principati aramei costituitisi lungo tutto il confine arabico e sirio. Gli Assiri si misero all'opera con i loro ben noti sistemi di spietata distruzione: città caddero rase al suolo, ed intiere popolazioni furono deportate su remoti confini, ove per necessità di esistenza i loro interessi erano comuni con quelli dei loro crudeli pa-

droni. Ma la monarchia assira ebbe grandi alti e bassi: a potenti sovrani, che dominarono il paese dal Mediterraneo e dall'Egitto fino al Golfo Persico ed ai lembi dell'altipiano iranico, seguirono altri monarchi più deboli, e infuriarono guerre civili. Nei lunghi interregni fra i successivi dominî assiri, sempre nuove turbe di nomadi semiti comparvero ai confini d'Arabia ed allagarono la Siria e la Mesopotamia, appropriandosi con maravigliosa prontezza la civiltà indigena, e diventando rapidamente ricche e potenti con il traffico perenne che traversava il paese, grazie all'industria dei Fenici nel Mediterraneo e dei marinari semiti del Golfo Persico. Questo è ampiamente attestato dall'elenco dei bottini ricchissimi fatti ripetutamente dagli Assiri nelle loro conquiste di principati aramaici.

Mentre così nel settentrione le nuove migrazioni semitiche si facevano a costo di tanto sangue e a dispetto di tanti ostacoli, altrove, forse appunto per la resistenza che incontravano al nord le tribù desiderose di emigrare, altre stirpi penetravano verso occidente ed inondavano la Palestina e la Siria meridionale. Semiti provenienti dall'Arabia orientale, come attesta lo stesso Erodoto, fondarono le prospere colonie marittime dei Fenici; altri Semiti instituirono i principati di Damasco e di Hamah, o Hamath: altri, i Canaaniti, popolavano la Palestina, ed appresso a questi vennero gli Ebrei, pur essi cacciati d'Arabia per eccesso di popolazione, per effetto della sempre decrescente produttività della penisola. Fra queste migrazioni avremmo forse da enumerare anche quella degli Hyksos, che conquistarono l'Egitto e per secoli lo dominarono, se l'origine semitica dei medesimi fosse sicuramente provata.

Ma il processo cosmico d'inaridimento nell'Asia sud-occidentale continuava sempre con moto implacabile, ed appena alcune turbe avevan lasciato le patrie steppe, anche quelle rimaste cominciavano a sentirsi a disagio e tentavano pur esse di uscire dalla prigione arabica, sempre più inospite ed ardente. Così abbiamo notizia dei Kaldi, o Caldei, che già fin da prima del 1000 cominciano a premere dal mezzogiorno sulla Babilonide. È probabile che questi Semiti, provenienti dalla su rammentata « Terra dei paesi di mare », avessero già da secoli risentito l'influenza della limitrofa civiltà babilonese, perchè quando appaiono nella storia e contestano agli Assiri il possesso della Babilonide, essi si rivelano costituiti in un potente reame, con numerosissimi villaggi e città. Alle continue incursioni di questi bellicosi Semiti, gli Assiri risposero con tremende repressioni sanguinarie, e gli annali di Assur e di Ninive sono pieni delle spaventose distruzioni fatte dai re Assiri nel Bît Yakîn: mai però poterono essi fiaccare interamente i Kaldi. I quali dopo ogni rovescio, dopo ogni invasione e devastazione del loro paese, tornarono all'offensiva con rinnovellato ardire. È evidente che, per poter riprendere sempre con tante forze e tanta energia il secolare conflitto, i Kaldi dovevano essere alla lor volta sospinti da forti motivi, ossia dall'inaridimento crescente del paese, e dall'accalcarsi alle loro spalle di altre tribù frementi d'uscire, le quali colmavano prontamente i vuoti fatti dalle spietate incursioni assire.

Per lunghi secoli l'Assiria potè tener testa ai Kaldi, ma alfine questi, trovando naturali alleati nei Babilonesi, nemici sempre degli Assiri, non poterono più essere ricacciati nei deserti, quando nuovi ed inattesi eventi vennero in loro soccorso. Già molti secoli prima gli

Assiri erano stati minacciati da un grande movimento di popoli venuti dal settentrione, forse ariani, e solo a stento erano riusciti a salvare l'impero: ma anche nell'Asia centrale il progressivo inaridamento della terra agitava e moveva i popoli: alle prime emigrazioni altre successero, ed alfine l'ultima e maggiore ondata ariana travolse gli ultimi ostacoli e venne anche essa a rovesciarsi sulla valle Tigro-Eufratica. Nell'immane conflitto, in cui alfine Ari e Semiti si contesero il dominio del mondo, i Semiti degenerati da una lunga civiltà e da una pazza politica di mutua distruzione, rimasero soccombenti, e Ninive cadde in balìa della nuova potenza ariana, costituitasi nell'altipiano iranico sotto ai re della Media.

Del tramonto dell'odiata Assiria si avvalsero immediatamente i Kaldi, i quali, impadronitisi alfine della Babilonide, fondarono l'ultima e la più celebre dinastia Babilonese, la dinastia che diede al mondo il famoso Nebucadnezzar, il grande ristauratore di Babilonia, colui che distrusse Gerusalemme e menò in esilio gli Ebrei. Ma queste glorie semitiche furono di breve durata: nell'altipiano iranico ai potenti Medi seguirono i Persiani ancora più potenti, e sotto Ciro, Cambise e Dario, l'Asia assistè al trionfo completo degli Ariani ed al tramonto finale dell'egemonia semitica. Al dominio persiano seguì quello greco di Alessandro, quindi quello dei suoi successori, i Seleucidi: vennero infine Roma da un lato, i Parti, forse turanici, dall'altro, e più tardi, a mezzo il III secolo dell'èra volgare, i Sassanidi, pur essi ariani, a contestarsi il dominio dell'Asia anteriore. Così accadde che per più di un millennio i Semiti languirono come servi di dominazioni straniere: duro servaggio che ebbe termine solo coll'avvento dell'Islam, il quale rappresenta così l'ultima, la più gloriosa e la più grande rivendicazione semitica che la storia ricordi.

In questo lungo millennio, per cause non difficili a chiarire, l'Arabia più non lanciò turbe conquistatrici di nomadi sull'Asia anteriore. È probabile che ciò seguisse, perchè dinanzi all'immenso e schiacciante apparato di forze, di cui disponevano i grandi imperi dell'Asia, i barbari e poveri predoni di un paese tanto sterile ed impoverito come l'Arabia, poco prima e poco dopo l'Èra volgare, nulla potevano ormai opporre che valesse a infrangere la formidabile barriera. L'Arabia fu chiusa come entro ad una cerchia di ferro, che sotto i Persiani, i Greci, i Parti, i Romani ed i Sassanidi, nessuna forza araba era valevole a spezzare. La storia però di quel lungo millennio sta a dimostrare come il peggioramento continuo delle condizioni climatiche della penisola non cessasse mai dal premere sugli infelici abitanti e dal sospingerli a tentare un'uscita dalla bolgia ardente entro la quale soffocavano. Già Dario, nella sua celebre iscrizione di Bihistún, menziona anche gli Arabi fra i popoli vinti. L'onore di siffatta menzione attesta che vi fu già allora sui confini d'Arabia un conflitto serio fra i Persiani e gli Arabi, fra quelli che volevano difendere e questi che volevano varcare i confini. Tralasciando di parlare di altri fatti minori, il celebre regno Nabateo nella Palestina meridionale, la sopressione del medesimo per opera dei Romani e l'erezione del confine fortificato fra il Mar Rosso e Damasco, nella provincia romana detta Arabia, sono fatti che stanno a dimostrare, come le stirpi arabo-semitiche tendessero sempre ad oltrepassare i confini, e quante energiche misure fossero necessarie per contenerle.

La storia successiva, vale a dire quella che abbraccia la decadenza dell'impero romano ed il sorgere della potenza sassanida, con-

tiene indizi ancor più evidenti, e per noi di speciale valore, sull'esodo costante di Semiti – ora conosciuti con il nome di Arabi – dalla loro patria primitiva. In primo luogo abbiamo la formazione del celebre impero arabo di Odenato e Zenobia, che, nonostante la sua breve durata, ebbe fasti gloriosi, e sembrò per un momento voler rinnovare le glorie di Babilonia e di Ninive. Ma Roma non aveva ancora perduto tutte le sue forze, e note a tutti sono la celebre campagna di Aureliano, la presa di Palmira, e la drammatica fine di Zenobia.

Più tardi l'indebolimento progressivo dei grandi imperi asiatici fiaccò la forza di resistenza di quella cerchia di ferro, in cui si erano voluti contenere i nomadi d'Arabia. Questi ricominciarono a premere con efficacia e con fortuna sempre maggiore, ripetendo in più modeste proporzioni le prodezze dei loro avi preistorici, infiltrandosi, sia pacificamente, sia come bande di predoni, su tutti i punti del confine bizantino e persiano. Alle loro spalle incalzavano altre genti arabiche inquiete ed affamate: le tribù sud-arabiche o yamanite che, fra il III e il IV secolo dell'Èra volgare, migrarono verso il nord, abbandonando le loro primitive sedi, divenute sempre più misere e inospitali per il millenario processo d'inaridimento, di cui l'ultimo irreparabile effetto doveva essere stato la rottura della celebre diga o serbatoio di Marib. Così avvenne che molte tribù Yamanite andarono a stabilirsi nell'Arabia settentrionale. Una, per esempio i banu Qaylah, si fermò in Medina, e da essa discesero gli Aws ed i Khazrag, gli Ansàr o Ausiliatori, sì noti negli *Annali* dell'Islam come i fedeli seguaci del Profeta. Altre presero stanza qua e là nel Nagd, altre andarono ad occupare le regioni di confine della Siria e della Mesopotamia.

Dalle tradizioni arabe risulta però che quest'arabica migrazione interna non venne accompagnata da verun grande conflitto fra le tribù, e che la maggioranza degli emigrati si stabilì nel settentrione senza incontrare alcuna seria resistenza. Abbiamo in ciò buoni motivi per arguire, che le tribù yamanitiche, nel venire dal mezzogiorno, dovettero trovare nel nord una grande parte del paese spopolata, perchè abbandonata dalle tribù già partite fuori della penisola. I nuovi venuti dunque occuparono nell'Arabia settentrionale le sedi abbandonate da tribù già emigrate, ma poi, trovando anch'esse il paese insufficiente ai loro bisogni, molte andarono oltre e premettero in numero sì grande e con tanta insistenza sui confini della penisola, che alfine tanto i re persiani, quanto gli imperatori bizantini, nella speranza di stabilire la pace sulla frontiera, li ammisero entro la medesima ed eressero i due stati dipendenti di Hirah e di Ghassàn.

Con questi dati, che sarebbe facile ampliare, veniamo così ad assodar come il detto movimento interno delle tribù arabe nella penisola non fosse già un fatto subitaneo e ristretto entro breve numero di anni, ma un fenomeno che si svolse gradualmente forse fin dal primo secolo dell'Èra volgare, e si andò ripetendo fino al termine del quinto secolo e quindi più o meno fin proprio alla vigilia delle conquiste musulmane. Noi veniamo così ad intravedere un elemento del tutto nuovo tra i fattori del grande movimento d'espansione araba, che divenne tanto palese subito dopo la morte del Profeta. L'apparizione dell'Islam con tutte le sue conseguenze politiche mondiali offresi perciò a noi non già solo come un moto religioso e politico, ma altresì, e forse in una misura assai maggiore che non si creda, come un vero e proprio movimento etnico di emigrazione, dovuto alle condizioni infelici, in cui l'Arabia era decaduta dopo tanti millenni di continuo inaridimento.

***

Presentasi così in un aspetto generale del tutto nuovo il fenomeno delle conquiste. Vediamo cioè che le tribù arabe continuavano a sentirsi sempre più a disagio nella patria, e che l'inclemenza crudele ed implacabile del clima sforzava sempre nuove stirpi ad emigrare, per migliorare la loro sorte. Finchè la Persia e Bisanzio furono all'apogeo della loro potenza militare, le tribù nomadi disunite, discordi, frazionate in unità piccolissime per l'aridità del paese, in niun modo poterono spezzare la barriera di armati e di fortezze, che chiudeva ermeticamente tutte le vie d'uscita dalla penisola a tribù in assetto di guerra, e tollerava solo immigrazioni lente e pacifiche. Con l'andar del tempo però le deplorevoli condizioni politiche dell'Asia anteriore, in cui infuriarono per secoli le guerre fra Europei ed Asiatici, Greci e Persiani, permisero a molte tribù arabe di stabilirsi sui confini medesimi e di penetrare, sempre però come sudditi, entro la Palestina, la Siria, la Mesopotamia e la Babilonide settentrionale: molti immigrati erano nomadi, e questi andarono a popolare regioni devastate e spopolate dalla guerra (per esempio, i Taghlib in Mesopotamia, la provincia più danneggiata dai secolari conflitti fra Roma e la Persia).

Nonostante queste facilitazioni, di natura anch'esse temporanee, gli Arabi trovavano sempre gravi difficoltà a soddisfare completamente il loro imperioso bisogno d'espansione: in Arabia quindi si andarono accumulando, sotto le strettoie implacabili della miseria e della fame, ingenti energie umane, le quali richiedevano ogni giorno più urgentemente un'immediata soddisfazione. Nel momento in cui i due Stati, che sbarravano l'esodo dall'Arabia, Bisanzio cioè e la Persia sassanida, trovavansi, regnante Eraclio, impegnati nell'ultima e suprema lotta per l'esistenza, - lotta che doveva stremarli entrambi di tutte le loro forze, - Maometto incominciò a predicare la nuova religione. Mentre cioè da una parte le barriere dei confini, disgregate dal caos politico, perdevano ogni forza di resistenza, spuntava in Arabia il germe primo di quella potenza, dalla quale doveva nascere un mondo nuovo, e che doveva come un uragano spazzare via le ultime resistenze di due civiltà moribonde.

Difatti la propaganda religiosa nella Mecca assumeva in Medina una evoluzione schiettamente politica, e fondavasi così lo stato militare più potente che l'Arabia avesse mai visto. Al disagio economico già esistente vennero ad aggiungersi in Arabia dolorosi conflitti politici. L'attività politica di Maometto acuì profondamente la tensione generale degli animi: questa portò, subito dopo la morte del Profeta, allo scoppio fragoroso della grande crisi nazionale che fu la così detta Riddah o Apostasia delle tribù islamizzate. L'Arabia tutta si trasformò in un vasto campo di battaglia, ma dopo un truce battesimo di sangue si trovò all'improvviso, come per incanto, unita, gagliarda, anzi irresistibile, sotto un solo e potente scettro. Agli Arabi balenò allora spontanea e concorde l'idea d'adoperare l'immensa forza acquisita per infrangere la odiosa cerchia di ferro, che per tanti secoli li aveva tenuti in crudele relegazione fra le miserie ed i patimenti continui del deserto. Si forte fu l'impulso aggressivo, che le tribù già unite all'Islam non attesero nemmeno la fine della guerra civile. L'Arabia non era domata che a metà dall'Islam, quando già le tribù dei confini, tanto di Bisanzio

quanto della Persia, scongiurarono il Califfo di Medina, perchè si unisse a loro per piombare insieme sulle ricche provincie dell'Asia. Il Califfo acconsentì, forse anche perchè, se avesse rifiutato, nessuno gli avrebbe dato ascolto, e così i primi musulmani varcarono i confini quali famelici predoni, mentre i fratelli menavano ancora le mani fra loro nel mezzogiorno della penisola.

Gli Arabi erano, e si sentivano, forti, uniti, concordi, pieni d'immenso ardire, sospinti dal più crudele ed implacabile dei bisogni, la fame: dall'altra parte Bisanzio e la Persia non avevano più nè uomini nè danari, erano privi dei mezzi più necessari di resistenza. Al comparire degli Arabi la vetusta barriera, atta solo a frenare parzialmente piccole i cursioni di nomadi, fu travolta con fulminea rapidità, quando dinanzi ad essa vennero a scagliarsi eserciti agguerriti, ed abilmente comandati, sostenuti da riserve inesauribili di uomini pronti a battersi con un ardire, al quale i degeneri Greci e Persiani non erano più avvezzi.

Dopo le notizie qui raccolte, nessuno, noi speriamo, potrà negare che lo studio del fenomeno arabo-islamico muta ora profondamente il suo aspetto fondamentale, e che una nuova vivissima luce venga a proiettarsi su tutto il problema della genesi dell' Islam. Le nostre conclusioni, per cominciare, apportano una sorprendente conferma a quanto, soli pochi anni or sono, il Winckler aveva con geniale intuizione osato affermare, fondandosi su acutitissime deduzioni provenienti da quello che sappiamo intorno alla storia dell'Arabia antica. Egli cioè, ragionando con validi argomenti, che non possiamo qui nemmeno riassumere, ha sostenuto esser stata in epoche assai remote la civiltà araba ben più progredita, che non apparisca in Arabia quando nacque l'Islam: egli ha confutato l'errore di credere la civiltà araba antica limitata al solo Yaman, ed ha affermato che le iscrizioni trovate in Tayma, in al-Higr, in al-'Ula, e le notizie di fonte assira sugli stati arabi del settentrione, stanno a dimostrare come l'Arabia nei due ultimi millenni avanti Cristo fosse divisa fra varî stati potenti, ricchi e civili, dediti al commercio ed all'agricoltura, e viventi in città. Quindi egli ha felicemente sostenuto una tesi di immenso rilievo, vale a dire che l'Arabia contemporanea di Maometto non fosse, come si è creduto finora, un paese il quale emergesse lentamente da uno stato primitivo di barbarie, bensì una regione che languiva in deperimento infelice, ultimo stadio di una secolare *decadenza*. Tale concetto, il quale porta ad una vera rivoluzione nelle nostre idee sull'Arabia preislamica e sulle ragioni intime dell'Islam, non si offriva però nel prelodato lavoro del Winckler in forma completamente convincente, per quanto apparisse geniale e profondo: rimaneva sempre la grave difficoltà delle condizioni geo-fisiche d'Arabia, ostacolo insuperabile all'affermazione che là dove ora stendonsi sconfinati deserti, privi d'acqua e di vegetazione, avessero potuto sussistere potenti stati civili, con città popolose, operose e ricche, dedite ad un grande e continuo scambio di merci. Egli stesso ha sentito la forza dell'obbiezione ed ha cercato di confutarla, volendo sostenere che dopo tutto l'Arabia non è quel deserto che noi crediamo. Ma siffatta tesi o spiegazione non può reggere, e basta leggere i viaggi del Doughty in *Arabia deserta* per convincersi che in quel paese, se in antico fossero esistite le stesse condizioni odierne di suolo e di clima, ogni civiltà sarebbe stata impossibile. Ora invece con il sussidio della

geologia noi veniamo a scoprire che l'intuizione geniale del Winckler è assolutamente corretta; giungiamo perciò alla grave conclusione che la storia della genesi dell'Islam sia da riscriversi *per intiero* con la luce di questi dati assolutamente nuovi.

A quali sorprendenti conclusioni tale studio dovrà menare, nessuno può dire ancora, perchè nessuno ancora si è accinto a siffatta impresa: la tesi del Winckler è troppo recente perchè la scienza orientale abbia avuto il tempo di farla sua. Noi vediamo intanto però quanto siano stati in errore quei biografi di Maometto e quegli storici dell'Islam, i quali si illusero che si potesse narrare e spiegare la genesi dell'ultima grande fede semitica con il solo sussidio delle fonti musulmane.

A noi sembra invece non solo che codesta nuova tesi sia assolutamente corretta, ma che il Winckler stesso non abbia forse nemmeno lui valutato tutta l'importanza e tutte le conseguenze della sua geniale intuizione, la quale sconvolge tutto quanto noi abbiamo finora saputo e immaginato intorno all'Arabia preislamica. Noi vediamo cioè come l'antica tesi che l'Arabia fosse quasi un'isola inaccessibile, tagliata fuori dalle vie storiche, in mezzo alle civiltà antiche dell'Asia, isola in cui una razza geniale di uomini era rimasta lontana dalla vita politica, e quasi estranea all'intiero movimento morale ed intellettuale dell'Asia antica, sia un concetto profondamente errato. Gli Arabi di Maometto non sono già più un popolo infante che tenta emergere dalla sua barbarie primitiva, ma invece una stirpe immiserita, rovinata moralmente e materialmente dal mutamento implacabile di condizioni climatiche, e che cerca di spezzare, con l'ultimo anelito dell'antica energia, le catene della sua prigione.

Messa in questa luce, l'attività riformatrice di Maometto comparisce non già come un tentativo di sollevare un popolo da un letargo barbarico primitivo, ma un incosciente impulso verso il ricupero di beni e felicità perduti. Acquistano così inattesamente un significato tutto particolare le ripetute espressioni quraniche, con le quali si pretende che l'Islam non fosse una cosa nuova, ma il ripristinamento d'una fede antica. Con la menzione dell'attività di Maometto noi veniamo a dare alla genesi dell'Islam il suo vero posto storico nelle vicende millenarie della razza semitica.

La propaganda, cioè, di Maometto non si può più considerare come la causa personale, nel senso eroico del Carlyle, suprema e finale dei maravigliosi eventi che seguirono, bensì soltanto come il modo ed li mezzo con il quale altre ragioni assai più complesse e più vaste trovarono la loro espressione nei fatti. Ne viene di conseguenza che l'Islam decade così dal suo alto grado storico di fattore fondamentale e diventa causa quasi secondaria, diventa l'istrumento, sebbene potentissimo, di un processo infinitamente più vasto e complesso, il quale, pure abbracciando tutta intiera la storia dell'Asia e del mondo, era finora completamente sfuggito agli orientalisti ed agli storici dell'Islam. La propaganda religiosa di Maometto fu un sintomo, fu una manifestazione locale, direi quasi personale, di uno stato generale d'infelicità etnica, di un disagio morale ed economico, per comprendere il quale occorre abbracciare con lo sguardo tutta la storia antica dell'Asia. L'irrequietezza, il malessere generale dei suoi coetanei destò un'eco profonda nell'animo del Profeta d'Arabia, e prendendo in lui, per le tendenze particolari dell'animo suo, un indirizzo pessimista e religioso, lo sospinse a

predicare una fede migliore dell'antica. Ma i suoi primi tentativi dimostrarono l'errore, in cui egli era caduto: i mali che tormentavano l'animo arabo non erano quelli cui potesse recar sollievo un mutamento soltanto spirituale, una dottrina religiosa. Il popolo arabo era ancora troppo giovane e vigoroso perchè potesse contentarsi di simile rimedio: la religione, in quanto è docile, inerte rassegnazione alla volontà di Dio, può essere il supremo rifugio di popoli fisicamente esausti, come lo prova la diffusione del Cristianesimo nel degenere impero romano; ma non basta a sedare le sofferenze di popoli ancora pieni di energie giovanili, ansiosi di vivere e di godere. Fuggendo perciò dalla Mecca e venendo a Medina, Maometto comprese meglio la natura del male, al quale cercava un rimedio, ed il predicatore religioso divenne inconsapevolmente il creatore di uno stato militare, che egli istintivamente intuì essere il solo vero mezzo per migliorare le sorti di quelli che si associavano a lui. Non per tanto nemmeno Maometto sentì tutta intiera la verità, e si illuse sulla vastità e sull'intensità del male, che egli aveva voluto guarire. Mirando soltanto a conseguire il suo scopo immediato, la conversione dei Meccani e l'islamizzazione della Caba, ritenne il suo trionfo nell'anno 8 dell'Égira come risultamento più che sufficiente dell'opera sua. Egli non sospettò d'aver creato un organismo politico, unito e disciplinato, che doveva, a sua insaputa, e subito dopo la sua morte, servire quale istrumento di cose, alle quali egli non aveva mai nemmeno pensato. Alla fine della sua carriera noi comprendiamo chiaramente come egli si sentisse balzato dal destino alla testa d'un movimento, su cui non aveva più dominio, che superava tutto quanto egli avesse mai sognato, e che per l'età avanzata, e per la indebolita salute, egli non aveva più veruna voglia di far suo. Negli ultimi due anni egli agì perciò non più come una guida, bensì come un freno, e la sua scomparsa significò lo scatenamento della grande tempesta, forse da lui intuita, ma non certamente desiderata e fors'anche temuta. Morto lui, fu perduto ogni ritegno, e l'Arabia, tormentata da tante profonde e contrarie passioni, esasperata da un malessere universale, che nessuno sapeva ben definire, ma che tutti sentivano profondo e doloroso, si abbandonò alla più spaventosa convulsione politica di tutta la sua storia.

Ai suoi successori e compagni, Maometto lasciò una terribile eredità, per conservare la quale occorrevano uomini di grande virtù. Questi però non fecero difetto, e, liberi oramai dall'influenza moderatrice del Maestro, con geniale ardire, affrontarono l'arduissimo problema e lo risolsero con una energia ed una sagacia, che ancor oggi deve destare la più grande nostra maraviglia. Retti da loro, gli Arabi furono prima uniti in un fascio solo e poi guidati là ove da secoli lo istinto sospingeva i Semiti a cercare scampo dai sempre cresciuti tormenti della patria primitiva. Gli Arabi, appena consapevoli della forza acquisita dall'unione, con impazienza febbrile si slanciarono sui confini, li varcarono, precipitando come una bufera sopra un campo di grano, ed assalirono con stupendo, quasi pazzo, ardire tutto il mondo conosciuto. Le conquiste arabe furono quindi una vera emigrazione armata, resa possibile dalla teocrazia fondata da Maometto. Gli Arabi si gettarono sulle ricchezze del mondo a loro negate per tanti secoli, come avvoltoi affamati si gettano sulla preda: si slanciarono a prima giunta per uccidere, e predare, e sfogare le loro accese passioni; ma appena ebbero varcati i confini e assaporate le gioie e

le ricchezze del mondo fuori d'Arabia, più non si curarono della patria lasciata, e la immane razzia si tramutò in vera e propria immigrazione conquistatrice, per opera di uomini bramosi anche, per millenario digiuno, di dominio, di scienza e di grandezza. In altre parole, essi ripeterono le medesime prodezze, sospinti dalle medesime ragioni, che avevano mosso i loro avi preistorici dal quinto millennio avanti Cristo in poi. Le conquiste arabe sono l'ultima delle grandi migrazioni semitiche dalla sede primitiva della loro razza, di quella razza alla quale il mondo civile è debitore della più sublime e nobile di tutte le religioni. Le conquiste arabe sono anche l'ultimo disperato tentativo di ristabilire l'egemonia semitica in Asia: sarà forse anche l'ultimo per sempre, poichè la matrice feconda dalla quale tante ondate successive di popoli si sono riversate sul mondo civile, si è oramai esaurita, e più da essa non potranno venire quelle turbe innumerevoli gagliarde, esuberanti di vita, che sì ripetutamente rigenerarono il mondo semitico. Gli eventi militari e politici che si svolsero per opera degli Arabi entro pochi decenni dopo la morte di Maometto formano così l'atto ultimo e forse più glorioso e commovente d'un immenso dramma millenario, nel quale è compresa tutta la storia dell'Asia occidentale.

LEONE CAETANI DI TEANO.

MATILDE SERAO

DOPO IL PERDONO

ROMANZO

L. 4.

CLARA VIEBIG.

CLARA VIEBIG

Nel 1895 nes uno all'infuori della cerchia dei suoi amici e dei suoi conoscenti aveva idea dell'esistenza di Clara Viebig; ora tutta una serie di opere notevolissime ha reso caro e popolare il suo nome in Germania, famigliare e stimato oltre i confini della patria. Per rinvenire il nesso intimo tra l'opera e l'autrice, abbiamo fortunatamente una guida fedelissima - lei stessa. In un concettoso schizzo auto-biografico, graziosamente concesso a guisa di strenna ad una Rivista tedesca, la signora Viebig si paragona scherzando all'incomparabile Onkel Broesig del grande umorista Fritz Reuter, che si trovava nella condizione, non so se invidiabile o compassionevole, d'aver ripartito il suo cuore fra tre belle, senza sapere risolversi a quale concedere il lusinghiero titolo di sua fidanzata ufficiale; con la sola differenza che la signora Viebig invece di tre belle - gli ammiratori non si contano! - possiede tre paesi d'origine: la classica e poetica Treviri, - vi è nata nel luglio del 1861 - ove la sua cuna « si dondolava tanto tranquillamente al gioioso rintocco d'innumerevoli campane »; Düsseldorf, la artistica e al tempo stesso così idillica cittadina renana, ove l'adolescenza sua trascorse come un sogno di felicità senza nubi; l'estrema Tule, la Positania, così mal conosciuta e perciò tanto calunniata, ove passò con la madre alcuni anni tranquilli dopo la morte del padre.

Questi, alto funzionario amministrativo, discendeva da una famiglia che per tradizione immemorabile si consacrava esclusivamente alla coltura dei suoi vasti possessi; la madre da una famiglia della stessa regione che, invece dei cereali e del bestiame, coltivava i campi sterminati del Signore, i maschi essendo di padre in figlio pastori evangelici.

Dai genitori ebbe dunque il rigido ma sano raziocinio del protestantismo, dalla gente che circondò la sua cuna e l'aiutò nei suoi primi passi attraverso il suo bel paese nativo, gli spettacoli e le visioni così poetiche e suggestive del cattolicismo: sua somma ventura, ventura la cui decisiva importanza per tutto il resto della vita, la maggior parte dei mortali, nonchè godere, non sanno nemmeno apprezzare, fu di crescer libera come un fiore selvaggio, secondo le proprie inclinazioni, a contatto immediato di quella gran fonte di ogni energia che è la natura, fra persone d'ogni ceto e risma. Sia che scorrazzasse per le colline pampinose della Mosella, sia che strappasse insieme ad altri biricchini della sua età il cordone del campanello ai pacifici possidenti di Düsseldorf, o fantasticasse negli austeri boschi di pini prossimi alla frontiera russa, mondo pieno di misteri e di visioni, tutta la sua gioventù fu una serie di giorni lieti, una mèsse inesauribile di impressioni durevoli e feconde.

Il primo ad avere la percezione delle di lei singolari attitudini intellettuali, quegli che la spronò con ogni possa a farne buon uso, fu un magistrato già vecchio d'anni ma giovane di cuore, amico provato di suo padre; nei frequenti viaggi, che soleva intraprendere più spesso sul cavalluccio di S. Francesco che non in carrozza, nella solitudine montuosa che difende i capricciosi meandri della Mosella da ogni indiscreto contatto col resto del mondo, questo emerito sacerdote di Temi ebbe per anni ed anni a compagna fedele la giovane slanciata dai grand' occhi cerulei; mentre il brav' uomo era tutto intento a vergare protocolli d'abigeati, di risse e, in qualche caso, persino d'autopsie cui assisteva per dovere di ufficio, la sua intrepida compagna s'avventurava impavida sin nei più reconditi recessi di quella specie d'Abruzzo teutonico che è l'Eifel; nelle capanne più desolate, ricercava la compagnia della gente più misera, a fin d'appropriarsene l'anima rozza ma generosa l'immaginoso quanto ostico dialetto. Confessa ella stessa d'aver succhiato l'amore sconfinato per quell'ignoto cantuccio di mondo col latte della sua semplice ma buona nutrice « Anna la Mora », una zoticona che, sentendo scricchiolare sotto i suoi scarponi ferrati le scale di legno della casa signorile in cui la turgidezza del suo seno l'aveva sbalzata, temeva che si sfasciassero sotto i suoi piedi: « un amore abbarbicato nel più profondo del cuor mio, tenace come uno degli abeti secolari delle mie belle foreste dell'Eifel, saldo come il più saldo macigno della Germania intera ». Dal buon seme caduto tanto propiziamente su terreno così ferace, spuntò il suo primo lavoro, una raccolta di bozzetti deliziosi, *Kinder der Eifel* (Tipi dell'Eifel). È tutta una serie di idillî e di drammi che scuotono quegli animi semplici con la forza elementare degli sconvolgimenti vulcanici che hanno lasciato così larghe vestigia in quella pittoresca e così poco nota regione; una ridda vertiginosa di pastori, contadini, vagabondi, carcerati, egoisti o generosi, calcolatori od inscienti, con cui il paese che li ospita, nell'avvicendarsi delle stagioni e dei fenomeni naturali, sembra vivere all'unisono. In quella splendida figura di magistrato che nella sua novella *Colpevole*, senza il menomo strappo alla legge, si rivela così mite – il nome stesso « Mild » non significa che mitezza – verso la compassionevole infanticida, in un' altra bellissima figura di giudice che nel suo dramma *Barbara Holzer* ha parte predominante, essa ha elevato un monumento al suo paterno amico, anzi, nel secondo caso, ne ha spiattellato persino il nome: consigliere di tribunale Mathieu.

Nella terra nativa, la quale, ogni volta che sente il bisogno di andare a ritemprarvisi, « le stende le braccia per stringerla al cuore, come ad una sua figlia prediletta », hanno radici profonde anche tutti gli altri lavori della sua prima maniera, del suo periodo di formazione: *Albe ed Aurore*, *I dilettanti della Vita*, *Tutto per l'Arte*.

Chiunque sia iniziato a fior di pelle nelle segrete cose, è molto piacevolmente sorpreso di rinvenire sparse, in tutte queste gustosissime pagine, confessioni autobiografiche della autrice, speranze, decezioni, confessioni, propositi, tutto il complesso sistema morale e sociale su cui è basato il vasto edificio letterario, eretto poscia da lei. In Nelda, la protagonista delle *Figlie del Reno*, ha preso a modello di tutte le sue consorelle sè medesima, senza ambagi; quasi analomizzandosi, col proposito deliberato d'elevarsi soffrendo. Nel *Villaggio delle donne* si avventura con passo sicurissimo in un campo abba-

stanza sdrucciolo. Eifelschmidt è un villaggio, naturalmente nell'Eifel, così povero che non basta a sfamare i suoi abitanti; gli uomini emigrano quindi in massa verso gli opifici del Reno e della Vestfalia; le donne, incresciose dell'involontaria vedovanza, restano ad accudire al campicello, a filare. Due volte all'anno, per Natale e per il giorno di S. Pietro, i maschi tornano però all'ovile ed allora sono gozzoviglie, balli campestri, amori, gelosie, senza fine nè misura: la popolazione intera è travolta dalla frenesia di ricuperare il tempo perduto, di prendere quanti più acconti può sul domani. La battaglia di donne che, dimentiche d'ogni riguardo, si contendono, in piena campagna, l'unico rappresentante valido, scadente anzichè no, del sesso barbuto, restato a fare il gallo della Checca al villaggio, è degna d'un Rabelais, d'un Cervantes, - proprio come avviene in più d'uno degli ignoti paesucoli della nostra tanto bella ma così infelice Italia barbara, con la differenza che gli assenti, da noi, in vece di tornare due volte all'anno, non tornano che ogni due o tre anni, se pure.

La prima solenne affermazione di Clara Viebig fu *Die Wacht am Rhein* (La sentinella al Reno), opera passata subito ad arricchire il patrimonio intellettuale della Germania. Un accenno alle linee principali basta a dare la percezione del quadro grandioso: la inflessibilità prussiana, di fronte alla cordialità espansiva dei tedeschi del Sud, contrasto non minore che tra piemontesi e napoletani; il protestantesimo, teoretico ed intollerante, alle prese con la morale a manica larga del cattolicismo; la rivoluzione del '48, in cui scorse tanto sangue fraterno, contrapposta all'irresistibile sollevamento del '70, che col sangue cementò, se non l'unità, l'unificazione della patria... Centro di questa azione, in cui tra lagrime infinite e il rombo inesorabile dei cannoni vivono e s'aggirano innumerevoli e diversissimi personaggi, folle, eserciti, è un semplice furiere, uomo degno di servire sotto gli ordini d'un Federico il Grande, mentre la sorte s'è invece divertita a sbalestrarlo, in guarnigione a vita, a Düsseldorf, tra gente che egli non comprende e disprezza e che contracambia la sua avversione: « Va, Prussianaccio! ». In seno alla sua stessa famiglia il contrasto si ripete in piccolo, ma tanto più acuto e doloroso: nella figlia, chi sa per quale arcana legge, rivive il padre: il figlio invece è il ritratto della madre, incarnazione insuperabile della borghesiuccia renana.

Un giorno fatale il destino pone di fronte l'uno all'altro su d'una barricata padre e figlio: al padre manca l'animo di farsi giustiziere della propria per quanto degenerata creatura con un colpo di pistola. All'umile eroe della caserma questa sembra la maggiore delle viltà. Con tale macchia sulla coscienza, a lui che non conobbe mai altra norma alla sua condotta che il motto regolamentare, - fedeltà, valore, onore, dovere, disciplina, - la vita è resa insopportabile ed egli la tronca con l'arma stessa che risparmiò il ribelle.

È un carattere scolpito con sicurezza straordinaria. Al sottufficiale, strumento essenzialissimo di disciplina, era toccato in sorte di vigilare sui malsecuri riservisti. Tutta Düsseldorf non è altro che un posto avanzato alla frontiera.

O Rhein! O Rhein! Nicht Deutschland Grenze,
Du bist und bleibst ein deutscher Strom!
Ich schau' dich in Freiheitslenze,
Nicht Frankreich unterthan, nicht Rom!

Ma l'avvenire, raramente ingiusto, riserba ai mani del suicida la più luminosa riabilitazione.

Un suo figlio minore cui l'arte sorrideva con tutte le sue lusinghe, parte, è vero, più che riluttante per la guerra, ma muore da eroe sulle zolle fatidiche di Saarbrueck. La madre che, adorandolo, gli aveva fatto animo alla partenza, rimproverandolo per la pusillanimità, non ha la certezza della sventura incòltale che dopo trepidazioni crudelissime, nelle corsie d'uno dei diversi lazzaretti sorti d'incanto a Düsseldorf, ove da vera figlia d'un buon soldato s'era improvvisata infermiera.

Nello schianto del suo cuore concepisce un' avversione cieca per tutto ciò che è francese, per tutto ciò che rammenta la Francia.

Da quel momento i pochi grappoli d'uva che i feriti più gravi accoglievano ardentemente dalle sue mani quale unico lenimento alle loro sofferenze, non saranno più che per coloro che combatterono spalla a spalla col suo diletto morto. Un alfiere francese cui hanno amputato ambo le braccia, cui una palla era entrata da una guancia per escire dall'altra, vedendosela passar innanzi con quei turgidi acini che gli rammentano così vividamente la patria che non rivedrà più mai, e la sua gioventù intempestivamente troncata, li divora con gli occhi. Finalmente una suora di carità susurra all'orecchio della Niobe derelitta: « Non può più vivere a lungo! » e la tapinella s'avvicina al morente, gli spreme delicatamente tra le aride labbra un acino dopo l'altro.

— *Des rai... des rai...!*

La scena pietosa si ripete un paio di volte: il ferito, colpito dall'aspetto lugubre della Samaritana, una sera mormora :

— *Pau...vre mère!*

« Che aveva mai egli detto? Restò come pietrificata. Alludeva alla propria madre o intendeva parlare di lei?! Non lo sapeva, ma che importava? povera madre... povera madre... sentì il gelo che le stringeva il cuore struggersi come per incanto. Le lagrime invocate invano da tanto, lagrime di fuoco, irruppero impetuose facendole velo agli occhi. Non era più il portabandiera nemico, non più l'odiato viso d'un francese... non era più che un figlio... il figlio adorato d'un'altra madre! *Pauvre mère...* ne era stata colpita in mezzo al cuore ».

Al momento estremo, fissando l'occhio errabondo sulla sua nuova amica curva su di lui, il ferito mormora:

— *Ma...man!*

« La mattina dopo, quando tornò, prestissimo, con la solita provvista d'uva, il giovane alfiere francese era morto ».

Una vera ballata, Veretschagin e Dickens riuniti!

« Il mio vivissimo desiderio di ringraziar con gratitudine il mio secondo amore, la bella città renana, per la felicità profusa in sì larga copia sulla mia gioventù – scrive l'autrice stessa – s'è realizzato. Nella *Sentinella al Reno!* ho tentato di rievocare, quali me le dipingeva la fantasia, tutte le immagini della vecchia Düsseldorf nell'epoca più grande e più agitata che essa abbia mai vissuta ».

L'Esercito dormente (1) è una eloquente protesta contro i perfidi metodi di governo preferiti dalla Germania per troncare l'eroica resistenza

(1) *La Guardia al Reno* fu pubblicata per i lettori italiani dalla Società Editrice Laziale, Roma, or sono tre anni; *L'Esercito dormente* è apparso testè presso Treves, Milano.

di quella parte di Polonia toccatale in sorte; una ardita invocazione alla pietà, all'equanimità degli oppressori verso le loro vittime, sopratutto un'invocazione alla conciliazione. Anche in questo caso, come già nella *Sentinella al Reno*, l'autrice vorrebbe amalgamare, come in un matrimonio ben assortito, elementi dissimili, trasferendo una famiglia di coloni renani nella terra dei suoi avi, nella Polonia tedesca, così mal conosciuta e così vilipesa. Dopo tre anni, questo ardito manipolo di pionieri scorge però l'inutilità dei suoi sforzi e ritorna alla zolla natia pieno di sconforto e carico di debiti. Innanzi al lettore si svolge una visione di orrori ed errori di grandezza veramente apocalittica; nessuno degli elementi in così tipico certame gli è più ignoto: egli domina la situazione, dall'alto, in tutte le sue fasi, come un arbitro del campo. Non i più facondi articoli di giornali partigiani, non i più feroci assalti parlamentari valgono a mettere in altrettanta evidenza i tasteggiamenti della Germania verso la provincia soggetta, come la terribile obbiettività dell'autrice. « Si erra tanto in Ilio che fuori d'Ilio!... » I cento paladini che assopiti nelle caverne tenebrose del Lysa Gora, - il Monte Sacro ai discendenti di Sobieski, come il Kyffhaeusel a quelli di Barbarossa, - anelano la risurrezione per combattere la battaglia suprema della redenzione, è una visione che non si dimentica più! Il libro, anche troppo ricco di episodi e di colpi di scena di ogni natura, è per sè stesso una lettura affascinante: pubblicandolo nelle attuali circostanze, mentre la Prussia, se non fosse la intrepidezza dei Tribunali, vorrebbe togliere la facoltà paterna ai genitori che incoraggiano la prole a non imparare il catechismo in altra lingua che in quella propria, la Viebig dà prova di mirabile intrepidezza civica e di rara indipendenza di artista: essa compie non più opera di semplice novellatrice, ma di storico: le lezioni di patriottismo che ella comparte tanto nella *Sentinella al Reno* che nell'*Esercito dormente*, s'imprimono nella memoria e nel cuore ben diversamente che non l'erudizione appresa sgobbando sui banchi delle scuole. « Anche alla mia terza amante, la cuna degli avi miei, ho mantenuta la fede giurata - scrive la Viebig. - Le sterminate pianure di messi ondeggianti, i campi verdeggianti di barbabietole, i laghi melanconici, i contorni evanescenti dei boschi di pini in lontananza, mi sono sempre profondamente impressi nell'anima: *L' Esercito dormente* ne fa testimonianza. Ho lottato spalla a spalla con i coloni tedeschi in difesa della zolla loro sì rudemente contrastata, dei polacchi, per ammonire i dominatori alla giustizia e alla pietà, non diversamente che se fossi stata in causa io stessa ».

Da artista che scorge chiaramente la meta luminosa innanzi a sè, la Viebig non ha mai voluto entrare a far parte di nessuna congrega o chiesuola, di qualunque specie essa fosse. Gli sforzi delle più insigni rappresentanti del movimento femminista tedesco per attrarre così valida alleata nella cerchia delle loro aspirazioni, si fransero sempre contro una volontà adamantina. Nel romanzo in cui ha riposto maggior parte di sè, *Evviva l'Arte!* essa fa fare ad un personaggio questa caratteristica professione di fede: « Le donne che ostentano una morbosa suscettibilità sentimentale e si raffazzonano a guisa loro un mondo al giulebbe, sono ridicole. Quelle che, gridando: « Vedete, così siamo fatte noi! », spogliano sè stesse e le loro consorelle sino all'ultimo indumento, sono disgustose. Quelle però che tentano di infilare i calzoni alla loro femminilità e si sfiatano a gridare: « Vogliamo essere eguali agli uomini », quelle meriterebbero le verghe! »

Ma il libro più altamente umano della Viebig è ai miei occhi *Il pane quotidiano*: la *via crucis* delle più malmenate tra le innumerevoli disgraziate che si sforzano di infondere un senso pratico alla platonica invocazione del *Pater noster*, « Dacci oggi il nostro pane quotidiano », per finire poi nella più dura miseria; intendo dire le fantesche. Una collezione meravigliosamente assortita di serve e di padroni, con tutte le loro virtù e i loro difetti, una miscela d'eroismo e di meschinità egoistica, un caleidoscopio illuminato da lampi di vera genialità da far pensare allo stesso Balzac.

Mai come in questi due eloquenti volumi, che, dimenticando completamente il mondo esteriore, tanto inferiore in questo caso alla sua riproduzione, si leggono d'incanto, la Viebig ha dimostrato che merita d'essere paragonata ad ogni proposito, come generalmente le avviene, al grande ed infelice Zola. In queste pagine ispirate, io stesso ho ritrovato la sintesi luminosa d'un soggiorno ormai più che ventenne tra le genti che ella descrive, Berlino: nessuna ingiustizia, nessuna aberrazione, nessuna infamia, ma anche nessuno scatto dell'anima popolare nella sua più umile manifestazione, di cui non avessi già udito, di cui non fossi stato, così per dire, testimonio. Non manca nemmeno l'Esercito della Salute, questa grande autopia nordica, questo estremo rifugio di tanti poveri esseri prossimi alla disperazione, che vi scorgono una estrema ancora di salvezza, un supremo rimedio contro il suicidio. L'autrice si astiene con cura scrupolosa da qualsiasi commento; ma quanta eloquenza in quella semplice esposizione di fatti, in quei disadorni sfoghi di anime in pena! Un libro magnifico e una buona azione!

L'arte della Viebig è qui, come sempre, un vero sacerdozio. Essa si avventura di partito preso nei bassifondi sociali e sa sempre compendiare in poche parole una grande verità ed un utile ammaestramento umano. Leggete, ad esempio, questo brano di dialogo tra una prigioniera, un prete, una patronessa e la guardiana:

« — Cristina Müller, - dice la patronessa - datemi la mano.

« La giovane resta impassibile.

« — Dà la mano, figlia mia! - ammonì dolcemente il cappellano.

« — Ma dà dunque la mano! - l'incoraggiò la guardiana - Su via, da brava, dà la mano!

« Non il minimo segno di assentimento.

« — Ebbene, vuoi o non vuoi dare la mano?! Lo dico per tuo bene! Se no... Su, presto!

« Di tra le rigide pieghe della rozza sottana da carcerata la mano scarna si sollevò lentamente.

« — Ci vuol altro! - osserva filosoficamente la guardiana riaccompagnando la visitatrice filantropica. - Ma crede che, quando la metteranno fuori, verrà da lei? Ma che! Appena fuori non avrà altro desiderio che di scappare, di nascondersi! Ladre, sgualdrine, tutte eguali! Il lupo perde il pelo ma non il vizio! Conosco bene i miei polli!

Il giudizio in cui Hans del Bruck, l'eminente pubblicista e parlamentare, concreta la sua opinione della Viebig, può parere eccessivo a chi non conosca che quanto di lei è stato tradotto in italiano. Ma è un giusto omaggio agli occhi di chi ha seguito l'opera sua. Ecco quanto egli dice: « È meraviglioso come una sola persona abbia potuto compenetrarsi di tante così diverse condizioni e di rievocarle così vividamente. Clara

Viebig ha infuso un'anima alla Germania intera, dalle frontiere opposte alla metropoli con i suoi milioni di abitanti, dalla metropoli ai villaggi più remoti; ma essa ha fatto di più, ha saputo far parlare uomini e cose nel loro stesso linguaggio. La grande madre comune, la terra, la nostra buona terra tedesca, ha assunto forma umana e questa forma è quella di Clara Viebig ». E a questo così lusinghiero giudizio i maggiori critici tedeschi, anche quando non consentono completamente con la scrittrice, fanno volenterosamente coro. La Viebig si ispira sempre ad un grande fondo di amore, amore di figlia per quanto sta al disopra, amore quasi di madre per quanto sta attorno e al disotto di lei. *La Sentinella al Reno*, *L'Esercito dormente*, *Il pane quotidiano*, sono in sommo grado opere di conciliazione e di giustizia. La nota della maternità è quella che ella sa fare risonare meglio di qualsiasi altra tanto per commuovere che per convincere. Di questo altissimo tra tutti i sentimenti umani, cui ella deve in gran parte la sua grandissima popolarità, ella ha illuminato tutte le fattezze, da quella fisiologica a quella tragica. Barbara Holzer, uno dei suoi tipi dell'Eifel, uccide per difendere la propria creatura; Mine, la eroica paziente del *Pane quotidiano*, si trasforma in una leonessa quando si tratta di fare riconoscere al padre, a tutti, il frutto d'un momento d'aberrazione. La signora che nella *Wacht am Rhein*, forzando la consegna, irrompe nel lazzaretto e cerca invano di letto in letto suo figlio tra i feriti, è un'apparizione indimenticabile. *Colpevole* è una deliziosa variante del dolore inconsolabile di Gretchen per l'atto insano che la spinge a sopprimere la propria creatura, del di lei incommensurabile bisogno d'espiazione.

L'*Esercito dormente*, edito soltanto la primavera scorsa, è ancora nelle mani e sulle labbra di tutti, e già un fratello minore, ma più robusto di lui - *Einer Mutter Sohn* - è sopraggiunto a contrastargli la predominanza. In questo caso la prodiga scrittrice ha rifiutato ogni sfondo di scena d'interesse pubblico e politico per darci la storia d'una povera anima di donna avida d'amore. Essa s'è posto lo scabroso quesito: Può una donna, cui siano negate le gioje della maternità, procurarsene l'illusione, privando una madre del proprio figlio per adottarlo? ed è giunta ad una conclusione desolatamente negativa.

Maupassant difficilmente avrebbe potuto fare meglio; anzi, si potrebbe dire che, mirabile esempio di conciliazione, la scrittrice tedesca abbia continuata, amplificandola, l'opera del maestro. *Una madre* è opera degnissima di stare accanto ad *Une vie*.

Per versatilità d'ingegno, acutezza di osservazione, intensità di sintesi, plasticità rappresentativa e sopratutto instancabile operosità, Clara Viebig è oggi la più in vista tra le non poche scrittrici tedesche che per questo o quel titolo meritano la massima considerazione. Le minuziose analisi psicologiche non sono il fatto suo, ma nell'infondere un'anima a paesaggi e persone, nel rispecchiare dal vero il mondo con le sue bruttezze, ma specialmente con le sue bellezze, può avere qualche eguale, certo nessuno che la superi. L'esimia signora, avvenente donna, ha il legittimo compiacimento di vedersi circondata in misura sempre crescente dall'affetto e dalla ammirazione della grande nazione il cui idioma ella illustra, di sapere che ormai il suo nome è famigliare e caro a moltissimi oltre monti ed oltre mari.

Anzichè indugiarmi a rilevare maggiormente i tratti salienti della sua arte e della sua personalità, il che non mi è consentito in questo breve profilo, preferisco finire come ho cominciato, cedendo la parola a lei stessa:

« Le mie tre fidanzate vivono dunque a ponente, a levante e nel basso Reno. Il mio cuore appartiene in eguale misura ad ognuna di esse, ad ognuna devo gran parte della mia felicità, a tutte insieme il mio bene supremo, l'Arte.

« Tre amanti; anzi, se ci rifletto bene, trovo che sono superiore allo stesso Braesig, perchè in verità ne ho quattro. La quarta è Berlino. Ma che dico mai?! Questa non è una fidanzata: Berlino l'ho sposata, anzi ne sono già divorziata, - ma a soli venti minuti di distanza - perchè adesso sto a Zehlendorf. E anche qui, come già sul capo della bionda bimba laggiù sul Reno, i tigli e le betulle, i castagni e gli abeti stormiscono sul capo di mio figlio, il figlio della forte Marca ».

E. GAGLIARDI.

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

ORE CALLE, Sonetti romaneschi di **Augusto Sindici.** — Roma, *Nuova Antologia.* L. **2.50.**

È un bel volume, nel quale il nostro poeta ha raccolto i suoi migliori sonetti romaneschi, che nella forma e nello spirito riproducono forse come nessun altro ha saputo dopo il Belli, la psicologia genuina del popolo di Roma, nella sua espressione sinceramente ed efficacemente dialettale. La vena di schietto umorismo predomina, ma è di quell'umorismo fatto di risa e di lagrime, nel quale si esprime l'osservazione veramente acuta e penetrante del poeta che ha colto i suoi tipi dal vero e li riproduce con fedeltà ingentilita dall'arte.

(Popolo Romano).

Libro raro perchè ricco e fresco di arte e di vita... In Augusto Sindici e nei suoi quadri di vita popolaresca, densi spesso di umanità profonda, rivive e rifluisce una vena meravigliosa, che credevamo essiccata per sempre; quella dell'arte semplice e grande di Gioacchino Belli.

(*La Nuova Parola,* di Roma).

Presso l'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma, Via San Vitale, 7 e presso i principali librai.

LA CONTADINA MITTE-LANGE

DRAMMA IN UN ATTO

PERSONAGGI.

RINALDO MAY, chiamato il contadino Mitte-Lange (1).
LA CONTADINA MITTE-LANGE, sua moglie.
CARLINA FLESCH.
CILLA PIOSCHEK.
AMANDA SENZ.
CATERINA BARBERSKI.
VERGINI DEL ROSARIO.

Luogo dell'azione: un villaggio cattolico della Prussia orientale.
Epoca: presente.

Camera di agiati contadini. Nel fondo la porta d'ingresso e una finestra, dalla quale si vede la strada e la chiesa del villaggio. A sinistra una porta e il letto matrimoniale con un cortinaggio di *percalle* a fiorami, che rimane chiuso all'alzarsi del sipario. A destra credenza con bicchieri, porcellane variopinte, ecc. Sulla parete un'immagine dell'Addolorata col cuore trafitto dalla spada e al disotto una piletta d'acqua santa. Vicino al letto uno sgabello con boccette di medicine ed altre cose. Splende il sole.

La Flesch, vestita di abiti in parte contadineschi e in parte cittadini, sta sola nella camera. Rinaldo è nel letto, nascosto dalle tendine.

FLESCH — (*prende dallo sgabello una bottiglia di vino e la guarda contro lume*) Oh! È già smezzata! La Mitte-Lange non si accorgerà se ne bevo un sorso. (*Beve*) Ah! Auff! Che caldo soffocante! Sono stanca morta! Se potessi sdraiarmi un po'... Ma non è possibile, tra poco dovrò dargli le gocce o... No... non ha detto il dottore che deve prendere un cucchiaio di vino ogni mezz'ora? (*Si attacca ad un'altra bottiglia e dopo aver bevuto ben bene la rimette a posto*) Tanto non serve più a nulla.

RINALDO — (*manda un profondo sospiro*).

FLESCH — È proprio una croce! Gesù Maria, non si ha pace un momento... Come è noioso! E così tutta la notte. Che smania! voleva scendere dal letto, poi risalire... sempre fuori, dentro... e si lamenta continuamente. Io ci sono abituata, ma non a tal punto, non a tal punto... (*Scostando un poco le tendine del letto*) Che cosa volete, Mitte-Lange? Eh, lo so bene che stentate molto a

(1) Nelle provincie settentrionali della Prussia si chiamano *Bauer* (contadino) e *Bauerin* (contadina) i proprietari di un fondo sul quale si tengono almeno quattro cavalli da lavoro.

morire! Non ho mai veduto una cosa simile; eppure sono quindici anni... no, che dico? sono venti anni che assisto i moribondi. Tutti assicurano che quando arriva Carlina Flesch, subito cantano le civette. Non le avete sentite ancora? Ehi, Mitte-Lange... no ?!...

RINALDO — (*bel giovane, ma di un colore cadaverico*) Zitta... zitta!... Su via... finitela... con... queste chiacchiere!

FLESCH — Chiacchiere... chiacchiere!? No, in fede, per l'anima mia, non sono chiacchiere! Sì, sì, credetelo pure. Quando vi fu epidemia nel villaggio ed io non sapevo dove correre prima, - qua dovevo cambiar di letto un malato, là attaccar mignatte, qui preparar pillole, là dare una purga, laggiù lavare un morto - ebbene, vi posso giurare che appena arrivavo io, cantava l'uccello della morte. (*Scuotendo il capo*) Solo qui no, solo qui no!

RINALDO — Io... non... voglio... morire!!

FLESCH — Non cercate di ribellarvi, non vi affannate così, tanto non c'è rimedio: il distacco dalla vita vi riuscirà ancor più doloroso! (*Facendosi il segno della croce*) Sia fatta la volontà di Dio! (*Sedendosi sulla sponda del letto, con modi più gentili*) È naturale che vi dispiaccia tanto di morire! Se fossi in voi, anche a me dispiacerebbe assai. In grazia del vostro matrimonio, avete molti danari, la casa nel centro del villaggio, sette cavalli e tutti questi poderi. Vi assicuro che il vostro campo di segala è così ben cresciuto, (*sogghignando*) che vi si possono nascondere le coppie amorose senza pericolo; e il vostro frutteto, Dio mio, è così folto che serve anche meglio... Nessuno vi si vede.

RINALDO — Io... non... voglio... morire!

FLESCH — Lo credo, lo credo, siete ancora così giovane! Se invece morisse vostra moglie... eh, che ne dite? ha ben quindici anni più di voi, quindici, non è vero? Ma lasciatela vivere: quantunque non sia nè giovane nè bella, pure è una brava donna, perfino gli invidiosi lo riconoscono. Ed è ancora abbastanza ben portante... (*facendo l'occhietto*) non è così?... Ne ha dei quattrini! Il suo primo marito, Dio l'abbia in pace, le ha lasciato un bel gruzzolo. Voi avete avuto una gran fortuna! Ma, Dio mio, quanto eravate bello quando tornaste da soldato, col fagotto sul bastone e il berretto rosso calato sull'orecchio! Le ragazze erano tutte innamorate pazze. Non si crederebbe al vedervi in questo stato.

RINALDO — Finitela... finitela!

FLESCH — La buon'anima del marito, quando vi prese al suo servizio come garzone, non si sarebbe neppure sognato che voi sareste divenuto il contadino Mitte-Lange: egli entrò nella fredda fossa, e voi nel letto caldo. Sorgerebbe dalla tomba se lo sapesse! Non l'avrebbe pensato mai, e nessuno del villaggio, no, nessuno lo avrebbe pensato. Ma anch'essa, per quanto si mostri altera - eh, non si può gettar la polvere negli occhi! - anch'essa si è subito accorta che eravate un gran bel giovane. E le ragazze rimasero con un palmo di naso. Però è disgraziata... ah, Gesù mio... e un'altra volta se ne guarderà bene da riprender marito!

RINALDO — (*rizzandosi con uno sforzo improvviso*) Io non voglio morire.

FLESCH — (*obbligandolo a giacere*) Sst, sst, state giù!

RINALDO — (*manda un gemito*).

FLESCH — Sì, sì, voi penate molto a morire. Via, via, aspettate: vi sarà più facile quando saranno qui le vergini del Rosario. Verranno appena finita la messa cantata. Se vostra moglie avesse dato ascolto a me, le avrebbe chiamate ieri, e voi ora riposereste in pace. E io questa notte avrei potuto dormire. (*Sbadigliando*) Oh, come sono stanca! Che, che dite? Sì, credetelo pure: quando pregheranno al vostro capezzale le pure vergini del Rosario, le immacolate pecorelle, allora la vostra povera anima bramerà la sua patria celeste. Gli occhi vi si chiuderanno dolcemente... addio mondo! apriti cielo... la vita è finita... Sst, sst, non siate tanto recalcitrante! Così... (*Gli toglie il cuscino da sotto il capo e richiude le tendine del letto*).

(*La porta di fondo si apre con circospezione, ed entra pian piano Cilla Pioschek, bella giovane, vestita di un abito nero fatto alla contadinesca, col nastro azzurro delle vergini del Rosario intorno al collo ed in mano il libro di preghiere e la corona*).

FLESCH — Come mai? Ehi, Cilla Pioschek sola? Dove sono le altre vergini del Rosario?

CILLA — (*imbarazzata*) Stanno ancora in chiesa. La messa cantata non è ancora finita, ma io son dovuta uscire... Oh che caldo! la mia testa... Mi son sentita male! Per piacere, Carlina, datemi qualche cosa da bere.

FLESCH — Subito, subito! O Dio mio! Sì, il caldo!... Siedi qui, siedi. (*L'accarezza sulle guancie*) Gesù mio, sembri proprio malata; non sei più bianca e rossa come di solito. Forse la chiesa era piena zeppa? Ebbene, aspetta... (*Prende un bicchiere dalla credenza e lo riempie*) Ecco, bevi un poco, e subito ti sentirai meglio.

CILLA — (*respingendo il bicchiere*) No, no, non voglio acquavite. (*Guardandosi intorno con circospezione*) Acqua, se potessi aver un po' d'acqua... molto fresca! Oh, come mi sento male!

FLESCH — (*beve il bicchierino di acquavite preparato per Cilla. Fra sè*) Come mai, preferisce l'acqua!

CILLA — (*sospirando*) Acqua, acqua!

FLESCH — Qui non ce n'è. Dovresti andare tu stessa a prendertela al pozzo.

CILLA — Oh, andate voi...

FLESCH — Io sono stanca morta: tutta la notte in piedi, e adesso dovrei correre al pozzo... no! (*Si lascia cadere su di una sedia*).

CILLA — (*disperata*) Gesù mio, andate dunque, siate buona, ve ne prego.

FLESCH — (*inquieta*) Perchè? Va tu che sei giovane ed hai buone gambe! (*Sbadigliando*) Che croce! Come è noioso!

RINALDO — (*manda un gemito*).

CILLA — (*sgomentata*) Come sta? come sta?

FLESCH — Male, malissimo! non c'è più speranza. Il signor dottore disse ieri, anzi fin dall'altro ieri, che non può guarire. Da tre giorni non mangia più, e allora si sa, quando non si può mangiare più!... È un miracolo che non sia già morto.

CILLA — Oh!...

FLESCH — Ebbene, che c'è? Tutti dobbiamo morire, chi prima, chi dopo, chi facilmente, chi difficilmente... (*Avvicinandosi al letto*)

Come pena! Ma quando voi pregherete per il suo distacco dalla vita, allora andrà meglio. Per questo siete chiamate qua.

RINALDO — (*si lamenta*).

CILLA — (*facendo un passo verso il letto*) Si agita... vuole qualche cosa! Mitte-Lange... Sono io, Cilla Pioschek... io... (*scoppiando in lacrime*) io!

FLESCH — Ma che hai? Finiscila coi tuoi lamenti.

CILLA — Mitte-Lange!

FLESCH — Sta zitta, non lo richiamare. Già gli ho tolto il cuscino da sotto il capo: così si affretta...

CILLA — (*si abbandona al proprio dolore nascondendo il viso tra le mani*).

FLESCH — (*combatte contro il sonno. L'orologio della chiesa suona le undici - Scuotendo Cilla*) Dimmi... ehi, ragazza... la messa cantata durerà ancora un poco? La contadina rimarrà certo a pregare. Tu resti qui, Cilla, finchè vengono le altre vergini del Rosario, non è vero?

CILLA — (*afferma col capo*).

FLESCH — Guarda che bella combinazione! Fammi il piacere di assisterlo un poco... (*Osserva il malato*) Adesso è assopito, non aver paura. Quando sta per arrivare la moglie - tu puoi vederla dalla finestra - fammi il piacere di tossire: mi basterà, e...

CILLA — Sì, sì!

FLESCH — Non mi reggo più in piedi! Mi coricherò un poco sul letto nella stanza qui vicina; certamente non dormirò, no, no; solo per riposare.

CILLA — Andate, fate pure, ci starò attenta io.

FLESCH — Ma tossi, che non se ne accorga la moglie, che non se ne accorga... Tossi, hai capito?

CILLA — (*spingendola verso la porta*) Sì, sì, andate pure a riposare! Andate presto, andate, andate!

FLESCH — (*se ne va barcollando*).

CILLA — (*corre al letto ed apre in fretta le tendine*) Rinaldo! Caro Rinaldo! Non morire! Svegliati! Mi vedi? Mi riconosci? Sono io, la tua Cilla!

RINALDO — (*balbettando*) Cil...la. (*Riconoscendola, con tenerezza*) Cilla!

CILLA — Egli mi sente, mi riconosce. (*Piangendo*) Caro Rinaldo, non mi darai questo dolore, non è vero? Vivrai, Rinaldo caro, tesoro mio! (*Gli si getta al collo e cerca di sollevarlo*).

RINALDO — (*ricade gemendo*) Io non voglio morire!

CILLA — Non dire... morire, perchè mai? Dove senti dolore? Alla testa? al petto? qui? qua? Non stai così male come dicono, non è vero? Che ne sa il dottore, quel ciarlatano? E Carlina! essa che è così vecchia pensa solo alla morte; ma noi due, noi siamo giovani! Rinaldo mio, ascoltami: tu ritornerai sano, perfettamente sano e robusto! L'anno scorso, alla mietitura, chi era il più forte? Tu, non è vero? Come lanciavi sul carro i covoni! E anche quest'anno alla falciatura come tagliavi l'alta erba! E mi sollevavi sulle braccia come una bambina! Ora dove senti dolore? Dimmelo, parla... una sola parola.

RINALDO — Lasciami, lasciami!

CILLA — Come mai, non vuoi più saperne di me? eh via, scherzi forse? Non devi tormentarmi, oh no, no, la mia angustia è così grande! Da che stai male, quanto ho pregato! di giorno durante il lavoro, ogni ora; e di notte, di notte, o Gesù mio, la notte! non posso rimanere in letto. Salto via, come quando tu mi fischiavi, corro nel frutteto pensando sempre che tu stia dietro la siepe ad aspettarmi come tante altre volte. Ma invano: solo gli alberi sono là. Allora mi getto sull'erba, e piango, piango. E di mattina, a mezzogiorno, alla sera, sono venuta quatta quatta intorno alla tua casa, ma non ho osato di entrare, per paura di tua moglie, di quella vecchiaccia, di quella brutta strega, di quella...

RINALDO — Lasciala andare, lasciala andare!

CILLA — No, se non fosse stata lei col suo sacco di quattrini, tu avresti sposato me, non è vero? Ed ora, ora è così cattiva perchè essa è vecchia ed io sono giovane, perchè essa è brutta ed io sono carina, non è così? Lo sai che quando tornasti da militare noi eravamo sempre la più bella coppia della sala da ballo! Rinaldo mio, te ne ricordi? Di' qualche cosa: lo desidero tanto!

RINALDO — Cilla!

CILLA — Come lo dici! No; un'altra volta: Cilla! Fa che io lo senta bene. Più forte! Così, come sempre: Cilla! Caro Rinaldo, mi ascolti? mi vedi? Di' ancora: Cilla!

RINALDO — (*sollevandosi a fatica*) Io credo... che... hanno ragione... sono finito! (*Ricade giù*).

CILLA — Lo dicono già da tre giorni; ed oggi dobbiamo recitare per te il rosario. L'ho saputo da Armanda Senz – che spavento! – e allora ho deciso di vederti, poichè non potevo crederlo. Ho appostato la contadina e, quando essa è entrata in chiesa, me la sono svignata. Ora eccomi qui, e siamo soli. Caro Rinaldo, non è possibile che tu muoia! Guarda, il tuo braccio è ancora robusto, il tuo petto molto largo (*lo palpa*), e i tuoi capelli... no, non sono più così crespi e folti, ma non dolertene: Girolamo Materne ha avuto la tua stessa malattia, ed ora non vi è nessuno nel villaggio che debba andare tanto spesso dal barbiere per farsi radere i capelli. No, tu non morirai, niente affatto!

RINALDO — Credi... ah, credi che io possa scamparla?

CILLA — Certo, certissimo.

RINALDO — Accenderò... sei... candele...

CILLA — No, dodici, dodici... e andremo in pellegrinaggio noi due, che ne dici? Ah, come sarà bello!... Ti ricordi, Rinaldo, del nostro pellegrinaggio... te ne ricordi? Tua moglie non era venuta, e tu ti comportasti proprio come uno scapolo. Tutti gli altri stavano nella cappella per prendere le indulgenze, e noi due ce ne andammo pei campi perfettamente soli. Il lino era in fiore, tutto era azzurro... ci incontrammo dove i salici si piegano sul lago. Là ci sedemmo. (*Pausa*).

RINALDO — Là... ci... sedemmo.

CILLA — Ti rallegri, eh? Già non sei più così orribilmente pallido come prima. È proprio vero, le tue guance hanno preso un leggero colore. Abbracciami, così... alzati un poco. Vedi? adesso va meglio!

RINALDO — (*forte*) Io non voglio morire!

CILLA — (*guardando verso la finestra*) Gesù mio, la Mitte-Lange!

RINALDO — (*ricade giù con un sospiro*).

CILLA — (*chiude in fretta le tendine del letto e si precipita nella camera vicina gridando:*) Flesch! Carlina!

LA MITTE-LANGE — (*contadina, donna sulla quarantina, dal volto severo, vestita di nero, col libro delle preghiere e la corona tra le mani*) Come mai? Tu? Qui nella camera? Tu? tu?

CILLA — (*balbettando*) Io, sì, io... volevo sapere... anche oggi, contadina. Carlina mi ha... io... essa mi ha...

LA MITTE-LANGE — E perfettamente sola?

CILLA — (*precipitosamente*) Tu devi un poco sorvegliarlo, mi ha detto Carlina... io... io... Essa si è... si è gittata un poco sul letto nella camera vicina.

LA MITTE-LANGE — (*sempre senza guardarla*) Tu, tu sorvegliarlo? Sorvegliarlo?! Sorvegliarlo?! Aspettarlo di nascosto, questo sì lo hai saputo far bene... ma ora non avrai più da aspettarlo! (*Chiamando*) Flesch, Carlina! (*Si toglie la cuffia, senza far punto attenzione alla ragazza*) Che cos'è questo disordine? (*Gittando via il libro e la corona di Cilla che sono rimasti sul tavolino*) Prendi la roba tua! Non la lasciare qua e là per le case degli altri!

RINALDO — (*si lamenta. La moglie guarda tra le tende*).

CILLA — Come sta?

LA MITTE-LANGE — Lo saprai meglio di me, tu che devi esser restata qui per un bel pezzo!

CILLA — Solo un momento! Un breve istante! Io ero in chiesa, e là...

LA MITTE-LANGE — In chiesa? Già! La messa cantata non è ancora finita.

CILLA — Sono uscita prima che finisse. Là dentro c'era un'afa!...

LA MITTE-LANGE — Afa? Sì, sì, sì, forse verrà un temporale!

RINALDO — Su... su... voglio... star su!

CILLA — Che dice? Che vuole?

LA MITTE-LANGE — (*si stringe nelle spalle*).

CILLA — Gesù mio, come siete! Così tranquilla, così... così... Deve dunque morire? Ah no, è vero che no?

LA MITTE-LANGE — Sia fatta la volontà di Dio!

CILLA — (*tremando*) Morire... morire, come è orribile! (*Tenta di avvicinarsi al letto*).

LA MITTE-LANGE — Che credi? che il morire sia così orribile, il morire, credi?! (*Fra sè*) Vivere come se fossi già morta, quasi non vedessi... come egli vagheggia le ragazze!... non udissi... come amoreggia nel cortile, nella stalla, nel campo, da per tutto!... quasi non sentissi nulla, quasi non sentissi nulla per tutto ciò: questo è... (*Improvvisamente si accorge che Cilla sta presso il letto, la spinge via, e poi l'afferra pel collo gridando:*) Vattene, dico a te, dico a te! Non ti posso vedere! Specialmente te non posso vedere, te colla tua faccia fresca! Va via, altrimenti... (*Sempre tenendo stretta Cilla*) Che cosa, che cosa dici ora? Eh? Non puoi più parlare? Di solito sai bisbigliare belle paroline! Perchè non ridi come sempre?... ah, ah! ih, ih! ih, ih, ih, ih!... ora non puoi, eh? Non ti rimane più fiato? Hai paura?! Ma perchè? Essa non vede e non sente niente (*indicando sè stessa*) questa, questa qui. È così stupida, così stupida...

RINALDO — Aiuto! Soffoco! ho paura... tanto paura... su... aiutami... Gesù... Maria... fuori... voglio andare fuori... State zitte... zitte... Aiutami... moglie!

LA MITTE-LANGE — (*lasciando Cilla*) Sì, Rinaldo! (*Lasciandosi cadere sul letto e alzando alti lamenti*) Ah Gesù, Rinaldo, Rinaldo, marito mio, quanto peni!

(*Cilla fugge via*).

FLESCH — (*entrando sonnacchiosa*) Ebbene, ebbene, che è questo lamento?! Non si può chiuder occhio... Ah, guarda, la Mitte-Lange! (*Avvicinandosi curiosa*) È morto, finalmente è morto? Oppure è entrato in agonia?

LA MITTE-LANGE — (*drizzandosi severa*) Dove eravate voi?

FLESCH — Eh, solo per poco, solo per poco, qui vicino... un istante... proprio un istante... Credetemi, Mitte-Lange... come avrei potuto lasciarlo per lungo tempo?... No, non l'ho lasciato per molto tempo... lo giuro per tutti i santi, per l'anima mia, io...

LA MITTE-LANGE — Vi toglierò due ore di paga.

FLESCH — Eh, come vi inquietate subito! Togliere un paio di *groschen* ad una povera donna! Per carità, non lo fate! Non lo avrei lasciato affatto... neppure un momento... se non fosse venuta Cilla Pioschek e non avesse detto: Carlina, ha detto, vedo bene che siete stanca morta, che non vi potete più reggere in piedi; riposatevi un poco, ha detto la pietosa pecorella, io in questo frattempo gli starò attenta! Allora ho pensato: può essere una benedizione di Dio; se questa vergine si siede un po' vicino a lui, forse la povera anima più facilmente raggiungerà il riposo eterno. Eh, Cilla Pioschek, l'innocente pecorella... bianca e rossa come latte e sangue, col viso di un angelo sull'altare... la più bella, la più pia di tutte le vergini del Rosario!

LA MITTE-LANGE — Quella?! Bella e pia?! Ah! ah! Temeraria e sfacciata... sì, sfacciata con gli uomini... non fa che agitare le vesti e gittare occhiate, quella!

FLESCH — Ehi, no, questa è maldicenza, ed io mi vergognerei di un tal peccato. Dire una cosa simile! Cilla Pioschek, no, vi sbagliate! è onesta quanto altra mai! Così gentile, così pura, così assidua alla chiesa! Badate a non farvi sentire dal signor curato, che tiene tanto alla buona fama della congregazione!... Non vi è villaggio qui intorno che abbia tante ragazze così virtuose... e Cilla Pioschek è molto povera, è vero, ma ricca di virtù per quanto si può dire: è la migliore di tutte!

LA MITTE-LANGE — Chi lo sa!

FLESCH — Che? Che cosa volete dire? Chi lo sa!... Ehi, fuori, che c'è da dire?... fuori!

LA MITTE-LANGE — Ebbene, io lo credo, lo suppongo... da quel che si vede. Io stessa l'ho veduta... qui, coi miei occhi: gli ha sorriso, gli ha lanciato occhiate, e una volta e due volte... gli si voleva avvicinare... Si sarebbe leccata le dita quella... quella!...

FLESCH — Si sarebbe leccata le dita... per chi dunque? A chi si voleva avvicinare? dite, a chi?

LA MITTE-LANGE — Non lo so.

FLESCH — Eh, come siete strana! Cominciate a parlare, e poi non volete continuare!

LA MITTE-LANGE — (*tra sè*) Se ne fossi sicura, se ne fossi sicura!

FLESCH — A chi voleva avvicinarsi? Si sarebbe saputo! No, no, avete veduto male. Cilla non tende il laccio a nessuno. Non è così

sciocca. Aspetta, finchè giunga uno che la chieda in isposa. Quantunque il padre non possegga nulla, pure essa può pretendere un uomo ricco: non è forse la più bella tra le vergini del Rosario?! Non si getterà davvero nelle braccia del primo venuto! E se pure ha sorriso a qualcuno... eh, per amor del cielo! anche voi lo avrete fatto quando eravate giovane!... Siamo tutti peccatori, io dico, oh Gesù mio!

LA MITTE-LANGE — (*precipitosamente*) Avete ragione, avete ragione... no, non cerca di accalappiare... non ha gittato il laccio... non ancora... no, no! (*Pausa. Mandando un sospiro di sollievo*) Non ancora... no!

RINALDO — (*delirando*) Fiorisce il lino... tutto è azzurro... azzurro... Vieni, vieni... siedimi vicino! Dove i salici... si piegano sul lago... là... là... là... là...

LA MITTE-LANGE — Fiorisce il lino, tutto è azzurro, dove i salici si piegano sul lago, là là... che cosa vuol dire?

FLESCH — Delira, delira.

RINALDO — Là... là... là...

FLESCH — Si tormenta - là, là - come se avesse seppellito un tesoro in qualche luogo.

RINALDO — Suona la campana della chiesetta... din don... senti... din don... ridi, ridi... din don...

FLESCH — Sente suonare la campana a morto.

LA MITTE-LANGE — (*si curva sul marito*) Dove, dove suonano? Fiorisce il lino, dove i salici si piegano sul lago... là... che cosa intendi dire? che cosa vuoi? Parla, rispondi!

RINALDO — Din don... oh, ora non ridi più... mi mettono dentro la fossa... aiuto!... aiuto!... non voglio morire... io... non voglio... non voglio!

FLESCH — Gesù mio, l'affare si fa serio! Vedete, come si aggrappa con le dita sul letto? Adesso prova lo spavento dell'agonia. Sentite che rantolo! La morte gli stringe il petto. Come straluna gli occhi! Sarebbe ora che venissero le vergini! Su via, tranquillo, tranquillo! (*Volgendosi alla Mitte-Lange*) Se mi aveste dato ascolto, esse sarebbero già qui a pregare... e la fine sarebbe più vicina.

LA MITTE-LANGE — (*stornando lo sguardo dal malato*) Chiamatele, chiamatele.. non posso più vederlo soffrire così! Chiamatele... chiamatele... chiamatele, le vergini del Rosario!

FLESCH — Ora avete fretta, eh? vedete!? Che croce! Lo dicevo io! Adesso devo correre! (*Va via*).

LA MITTE-LANGE — (*inginocchiandosi avanti l'immagine dell'Addolorata*) Cuore di Maria trafitto dalla spada del dolore, abbi pietà! (*Lambiccandosi il cervello*) Dove fiorisce il lino... dove i salici si piegano... là... vieni... siedimi vicino! Che cosa significa? Se potessi saperlo! Ahimè, il marito giovane... la moglie vecchia! Io non prego per la sua vita! No! no! Lascialo morire, Maria! lascialo morire! Ti prometto ciò che vuoi: ceri sull'altare, mazzi di fiori, una nuova corona... Essa è povera, essa non può darti nulla, Cilla; ma io, io sono la più ricca del villaggio, io, la contadina Mitte-Lange, io! Esaudiscimi. Egli è mio. (*Mettendosi la mano sul cuore*) Lo sento, essa vuol rubarmelo... la bella, la giovane, come ride!... Vuol rubarmelo... lo so, lo sento, non posso

sbagliarmi; sì, ma non lo avrà! Dunque fallo morire, fallo morire subito! Maria, aiutami! (*Si fa il segno della croce e prega*) Ave Maria, piena di grazia... Si ridono di me: la vecchia, la brutta, ecco che le accade per aver voluto sposare un giovane allegro e bello; giovane con giovane... Ma egli è mio e deve restar mio... fallo morire! (*Prega*) Ave Maria, piena di grazia, il Signore è teco... aiutami, aiutami, facilita la sua morte! (*Piange*) Pena tanto, mi si spezza il cuore! Prendilo con te, dolcemente, soavemente! Voglio piuttosto soffrire io nell'ultima mia ora! Fallo salire presto in cielo! Io mi farò forza, non fiaterò quando le vergini del Rosario staranno in ginocchio intorno al suo letto pregando e cantando... e tra esse... sarà Cilla. Io non la caccerò via, non la guarderò di cattivo occhio, anzi le dirò: Prega, prega tu per lui, o vergine del Rosario! Alza l'anima sua sulle ali della tua preghiera, affinchè più leggiera possa salire alla sua patria. Maria, benedetta, per tutta la vita andrò vestita di nero. Gli erigerò sulla tomba una croce di marmo, la circonderò di fiori, farò dire messe per l'anima sua. Maria, esaudiscimi, fallo morire! Non tardare! Ed io seguirò la sua bara, io sola. M'inginocchierò sulla sua fossa, io sola. Chi ha diritto di piangerlo? Io sola. Tutti mi faranno largo: essa viene, eccola, la vedova, l'amata moglie del contadino Mitte-Lange, Dio l'abbia in pace! Subito mi ordinerò la sepoltura vicino a lui: giacerò al suo fianco, io, la contadina Mitte-Lange, io... per tutta l'eternità... io... Amen.

(*Suonano le campane, e accorre gente dalla chiesa. La Mitte-Lange rimane in ginocchio e sembra immersa nei suoi pensieri. Entra la Flesch*).

FLESCH. — Sentite, suonano le campane! La funzione è finita. Ben presto verranno. (*Guardando tra le tende del letto*) Gesù mio, ancora no, ancora no! Fortuna che verranno subito! Udite, contadina? verranno subito! (*Si picchia alla porta. La Mitte-Lange non si muove*). Entrate, entrate, siate benedette, vergini del Santo Rosario!

(*Si apre la porta. Entrano sette ragazze, tutte vestite di nero, con nastri azzurri intorno al collo. La prima, piuttosto attempata, brutta, sodisfatta di sè stessa, porta una bandiera con l'immagine di Maria. Per ultima viene Cilla*).

LA PRIMA — Sia lodato Gesù Cristo. (*Le altre ripetono a bassa voce le stesse parole*).

FLESCH — (*inchinandosi ad ognuna*) Per sempre, amen. Oh, le colombe, le pecorelle! Ora finalmente giungiamo a porto! E come ben vestite! (*Toccando l'abito della prima*) Eh... davvero, lo dico io, che bell'abito! Eh?

AMANDA — Me lo son fatto per la prossima processione che avrà luogo pel Nome di Maria... costa un tallero al braccio! Sfido io!

FLESCH — Si capisce, si capisce! Se non lo facesse Amanda Senz... potrebbe costare anche tre talleri al braccio... naturalmente! Una ragazza così ricca – il padre ha cinque cavalli, dieci vacche, vastissimi terreni – e poi così graziosa, sembra un'immagine, ed è la prima della congregazione!

AMANDA — (*lusingata*) Che, che! Carlina, perchè non venite a farci una visita? – Che cosa fa la Mitte-Lange? Credo che ci aspetterà; non è vero?

FLESCH — Sst... sst... (*toccandosi la fronte*) La testa le dà di volta. Scusatela! (*Andando verso la Mitte-Lange*) Ehi, sono arrivate! (*All'orecchio*) Si meravigliano già di voi! Che cosa fate dunque? Alzatevi e salutatele.

LA MITTE-LANGE — (*alzandosi*) Siate le benvenute!

(*Le ragazze che sono dietro ad Amanda la inchinano*).

AMANDA — (*stendendo la mano alla Mitte-Lange*) Siamo assai dispiacenti che vostro marito debba morire!

CATERINA — (*seconda tra le vergini del Rosario, stende anch'essa la mano alla Mitte-Lange*) Mio padre vi manda i suoi saluti e vi fa sapere che pregherà fervorosamente per la pace eterna di vostro marito!

FLESCH — Certo, lo credo bene. Eh, Barberski è così religioso! Non fa meraviglia che la Caterina stia tra le vergini del Santo Rosario... appartenendo a tale famiglia! – Tre cavalli, sei vacche ed un bel pezzo di terra... – Sì, Barberski si va facendo sempre più ricco!

UNA DELLE RAGAZZE — (*asciugandosi il sudore*) Che caldo!

CATERINA — Da morire!

AMANDA — La lingua si appiccica al palato!

FLESCH — (*battendosi la fronte*) Come mai, dico io, non pensarci! (*Piano alla Mitte-Lange*) Bisogna offrire qualche cosa a quest'e ragazze! (*Forte*) Come mai dimenticare la cosa principale! Scusate, scusate, qualche cosa da bere... Certo! Povere pecorelle! Vi si secca la gola! Come potete pregare così?

(*Il malato si lamenta*).

LA MITTE-LANGE — (*strappandosi le chiavi dalla cintura*) Pregate, pregate! – Carlina, andate subito in cantina. Portate su del vino, del migliore! quello ungherese! – Pregate, pregate!

(*La Flesch se ne va. Le ragazze bisbigliano fra loro. La Mitte-Lange toglie i bicchieri dalla credenza. Cilla Pioschek intanto si avvicina pian piano al letto, come attratta da una forza magnetica; ma la Mitte-Lange, accorgendosene, le sbarra il passo, va vicino al letto, vi si appoggia incrociando le braccia sul petto, e così rimane*).

FLESCH — (*tornando con due bottiglie impolverate*) Oh, quanto ho corso! Ecco, è ungherese dolce, del più fino! Una vera ghiottoneria! Questo ringiovanisce! (*Mesce*) Prima ad Amanda, poi a Caterina Barberski; ora avvicinatevi voi altre, venite. (*Prende anch'essa un bicchiere e lo tocca con quello delle ragazze*) Alla salute!

LA MAGGIOR PARTE — Prosit!

FLESCH — Ebbene, Cilla Pioschek! Ehi, ragazza, non avete bicchiere?!

CILLA — Grazie tante. Io non bevo.

FLESCH — (*meravigliata*) Non beve!

(*Rinaldo si lamenta*).

LA MITTE-LANGE — Cominciate, cominciate, vergini del Rosario!

AMANDA — Cominciamo.

(*S'inginocchiano. Amanda tiene la bandiera*).

AMANDA — (*principiando a voce alta*) Ave, Maria!

CORO — Ave, Maria!

AMANDA — (*canta*) Stella del mare - Dolce madre di Dio, Ave.

CORO — O Maria, aiutalo! - Maria, aiuta noi tutti - In questa tribolazione!

AMANDA — Tu sorgente di ogni felicità - Consolatrice degli afflitti!

CORO — Aiutalo, Maria!

AMANDA — Tu che stai sul tuo alto trono - Incoronata sopra tutte le vergini.

CORO — O Maria, aiutalo!

(*Pregano a bassa voce facendo scorrere tra le dita la corona*).

FLESCH — (*commossa*) Ah, come cantano bene! m'invogliano a chiudere gli occhi per sempre! (*Alla Mitte-Lange*) Come va adesso? Guardate!

LA MITTE-LANGE — (*dà un'occhiata al marito e crolla il capo*).

FLESCH — Ancora no? ancora no? Oh Dio, che croce!

LA MITTE-LANGE — Pregate, pregate con maggior fervore, o vergini del Rosario.

AMANDA — (*riprende a cantare*) Tu, Vergine possente!

CORO — (*riattaccando il canto*) Lode a te, Vergine! - Torre di David, - Tempio d'oro, - Arca miracolosa, - Porta del cielo, - Stella mattutina, - Salute degli infermi!

LA MITTE-LANGE — (*alzando le mani al cielo*) Rifugio dei peccatori - Prega per noi! (*Quindi riprende l'atteggiamento di prima*).

CORO — Consolatrice degli afflitti, - Regina degli angeli, - Regina del Santissimo Rosario, - Regina delle vergini, - Esaudisci le nostre preghiere!

(*Il malato geme e si agita*).

FLESCH — Come, ah come soffre!

LA MITTE LANGE — Pregate, pregate!

AMANDA — (*alzando la bandiera*) Cuore di Maria - Trono di misericordia!

CORO — Prega per noi!

AMANDA — Cuore di Maria, - Speranza dei moribondi!

CORO — Esaudiscici!

LA MITTE-LANGE — Abbi pietà, abbi pietà! Esaudiscici!

FLESCH — (*guardando fra le tende del letto*) Ancora no, ancora no! Non capisco come sia! Chi lo direbbe? Non sembra possibile - è un secolo che non succede più - esse pregano ed egli non muore, ed egli non muore! Se ve ne fosse una non pura di anima e di corpo, lo crederei bene allora...

LA MITTE-LANGE — (*dopo aver ascoltato con la massima attenzione*) Che?... se... ve ne fosse una non pura di anima e di corpo... che cosa, che cosa dite?

FLESCH — Certo! La madre della madre di mia madre, Dio l'abbia in gloria, l'ha veduto coi suoi occhi - è proprio vero, potrei giurarlo. - Una volta ce ne fu una, tra le vergini del Rosario, che non era più vergine, e allora...

LA MITTE-LANGE — Che non era più vergine?... chi? dove? (*Guarda le ragazze con sguardo scrutatore*).

FLESCH — Ma no, no, qui non è il caso! Queste sono tutte pecorelle così innocenti! Migliori non se ne potrebbero trovare! C'è Amanda, Caterina Barberski, e poi Anna, Berta, e poi Cilla Pioschek...

La Mitte-Lange — Cilla Pioschek?! Cilla!... (*Manifestando ad alta voce i suoi pensieri*) Fiorisce il lino... dove i salici si piegano sul lago... vieni... siedimi vicino... Come essa lo guardava allora... ed oggi sola nella camera presso di lui... Cilla... Cilla Pioschek... Gesù Maria... quella...

Vergini del Rosario — (*pregando ad alta voce*) Regina del Santissimo Rosario, - Regina delle vergini, - Ascoltaci!

La Mitte-Lange — Non vi ascolta! Se ve ne è una non pura di anima e di corpo...

Flesch — Sì, sì, credetelo pure, è verissimo, allora il malato non può morire: essa colla sua menzogna trattiene l'anima di lui.

La Mitte-Lange — (*coll'indice teso*) Essa colla sua menzogna trattiene l'anima di lui!

Vergini del Rosario — (*guardandosi con la massima meraviglia*) Che cosa? che cosa vuole? Che intende dire?

Cilla — (*manda un gemito*) Oh!...

La Mitte-Lange — Tutte le pene dell'inferno sull'ingannatrice! Dannazione eterna! Possa ardere nel fuoco infernale!

Cilla — (*si alza barcollando*) Fatemi uscire... mi sento male... uscire... oh!...

Vergini del Rosario — (*alzandosi spaventate*) Che cosa ha Cilla? Trema... cade... è pallida come una morta... Gesù! Muore! Cilla! Cilla!

Flesch — Un sorso d'acquavite! Portatela fuori, all'aria! Prendetela su! Ehi, Cilla, Cilla!

(*La trascinano fuori. Escono tutte, all'infuori della Mitte-Lange*).

Rinaldo — (*strappa le tendine del letto e tenta di alzarsi gridando pieno di angoscia*) Cilla!...

La Mitte-Lange — (*mettendogli la mano sulla bocca*) Zitto! sta zitto!

Rinaldo — (*agitandosi affannosamente*) Cilla... Cill...

La Mitte-Lange — (*inferocita*) Zitto, ti dico! (*Soffoca quel grido e spinge giù il marito che si è alzato come un cavallo imbizzarrito, fino a che egli non giace senza moto. Poi fa un passo indietro mandando un sospiro di sollievo*) Ora sta zitto! Ora non la chiama più! - Fiorisce il lino... dove i salici si chinano sul lago, là: vieni, vieni... siedimi vicino... (*Con trionfo*) Mai più, mai, mai, mai! Egli è morto! Ed è mio! Cioè fu mio, ma nessuno sa la verità, ed essa... essa si guarderà bene dal dirla, si terrà la lingua... Nessuno lo saprà... deve esser sempre mio... sempre... deve restar mio per sempre... mio, mio!... Sia lodata Maria... mio! (*Comincia a pregare facendosi il segno della croce*) Signore, abbi pietà di lui! - Dagli la tua grazia... - Liberalo da ogni male... No, non posso pregare... mi ripugna! Gesù Maria, egli giace morto, è morto... Rinaldo, Rinaldo, ora ti posso piangere! (*Rompe in alti lamenti accanto al letto del marito*).

Flesch — (*prima di entrare*) Riapre gli occhi la colomba, la pecorella! È stato soltanto uno svenimento. Non c'è da meravigliarsene: pregare con questo caldo! (*Dopo entrata nella stanza si accorge della Mitte-Lange*) Ed ora che è? Che cosa è accaduto qui? Fosse finalmente morto! (*Corre a vedere*) Tutto è finito! (*Si fa prestamente il segno della croce*) Iddio sia con noi adesso e nell'ora della morte nostra... Amen... Vi compatisco di vero cuore! Dio

mio, Dio mio, non piangete tanto: vostro marito è morto dolcemente!

LA MITTE-LANGE — (*disperata*) Rinaldo! Rinaldo!

FLESCH — Mio Dio! mio Dio, lo credo bene! Avete ragione di lamentarvi: non potrete trovar mai più un marito tale, Così giovane, così bello, così fedele, un uomo d'oro!

LA MITTE-LANGE — (*con orgoglio*) È proprio vero!

FLESCH — Chi potrebbe dire il contrario? Un marito modello... Dio lo abbia in pace!

LA MITTE-LANGE — (*senza piangere*) Andate, andate a dire ai garzoni e alle bestie: il vostro padrone è morto. Ordinate al sacrestano di suonare le campane per un'ora intera, non è mai troppo! E dite alle vergini del Rosario: La Mitte-Lange vi ringrazia molto delle vostre preghiere... che sono state esaudite. Le invito a venire fra tre giorni al banchetto funebre, io, l'afflitta vedova del contadino Mitte-Lange buon'anima... io le invito... le vergini del Rosario... tutte!

CADE LA TELA.

CLARA VIEBIG.

(*Trad. di* A. DAVIDSOHN *e* L. PISTOLESI).

GRAZIA DELEDDA

—

LA VIA DEL MALE

ROMANZO

Lire 3.50.

ANTON GIULIO BARRILI

Se all'ultim'ora non sopraggiungono difficoltà imprevedibili - o imprevedute - domenica 27 gennaio, il primo magistrato cittadino consegnerà in Genova, nella grande aula consiliare, la targa d'onore che per iniziativa della *Associazione Ligure dei giornalisti*, aderenti il Re e il Ministro della pubblica istruzione, associazioni e privati, scrittori e compagni d'arme, senatori e studenti, sarà offerta a Anton Giulio Barrili. La targa d'oro, dello scultore de Albertis, porta una bella iscrizione di Paolo Boselli, concittadino e compagno di scuola del Barrili.

Anton Giulio Barrili.

Nè qui si fermeranno, a quanto pare, le onoranze all'uomo illustre, ma l'atto della consegna di questa targa ne segnerà il momento più solenne, ed io non devo qui tracciare un programma. Piuttosto, brevemente dirò come ne sorse l'idea.

Mesi or sono, per circostanze speciali che ognuno immagina, Giulio Piazza poeta e giornalista triestino, fu fatto socio onorario della Associazione Ligure dei giornalisti, che l'ebbe ospite un giorno.

Poichè col Piazza era aperta la categoria dei soci onorari, parve al Consiglio direttivo, che il nome di Anton Giulio Barrili, il quale aveva onorato per trent'anni la professione del giornalista, si imponesse, e fu deciso, per aggiungere solennità alla nomina, di consegnare al popolarissimo scrittore una pergamena o una targa che gli dicesse l'ammirazione e l'affetto dei suoi più giovani colleghi.

La cosa si seppe e piovvero subito plausi e adesioni che non si potevan nè si dovevan respingere. In questo modo la raccolta e modesta espressione di compiacenza familiare diventò plauso e manifestazione plebiscitaria, non solo cittadina, ma, si potrebbe dire, italiana.

Per intendere questa universalità di consenso basta pensare che festeggiando Barrili si onorano settant'anni di vita intemerata, operosa e gloriosa, e che tutti convenendo nel plauso al cittadino egregio, hanno ciascuno da onorare una speciale attività sua o una sua par-

ticolare benemerenza, perchè in Anton Giulio Barrili ci son tanti Barrili ugualmente meritevoli di rispetto e di plauso.

Il soldato. Volontario nel '59 nel 7° reggimento di fanteria, si batte a Condino e a Montesuello nel '66, diventa ufficiale d'ordinanza del colonnello Carbonelli, torna con Garibaldi nel '67 ed è ferito a Mentana, capitano dei Carabinieri genovesi.

Il giornalista. Scrive nel *San Giorgio* che diventa poi la *Nazione* nel '58, dirige il *Movimento* per varî anni dal '60 in poi, fonda nel '75 il *Caffaro*, più tardi il *Colombo*, scrivendo articoli, cronache, commenti, appendice ogni giorno per trent'anni, quando non è sul campo dove si combatte per i destini d' Italia.

Il professore. È nominato da Guido Baccelli, per l'articolo 69, insegnante di storia della letteratura italiana all'Università di Genova, della quale Università è dottor collegiato fino dal 1870; è Preside della Facoltà per cinque anni, Rettor magnifico per due. E tiene un corso ai maestri e alle maestre che aspirano a diventare ispettori e ispettrici. E un altro corso di Storia navale alla Scuola superiore navale, corso frequentatissimo, nel quale ha volontari uditori per anni David Silvagni, prefetto, e Carlo De Amezaga, ammiraglio.

Il deputato. Gli elettori di Albenga nelle elezioni generali del 1876 lo mandano alla Camera : il 14 gennaio 1879 si dimette. Ad Albenga, a Genova lo pregano di lasciarsi ancora *portare*, gli assicurano la quasi unanimità dei voti. Rifiuta, nè c' è modo di rimoverlo dalla prima deliberazione.

Perchè ?

Il *perchè* mi pare sia detto da lui in *Sorrisi di gioventù*, laddove parla del marchese Giacomo Doria :

« Il dotto e benemerito uomo è stato fatto consigliere, assessore municipale, poi sindaco di Genova.

« Da tutti questi uffici egli è uscito, per sua grande fortuna. Così almeno mi pare. Alla patria, finalmente, si può servire in più modi : e il migliore, per mio avviso, è quello che non dipende dal voto di qualche milione d'elettori. Eletti, rieletti, non più eletti, siete in balia delle turbe e dei loro mutevoli criterii. L' ingegno, se ne avete, non ve lo levano le urne ; non ve lo dànno, se ne patite difetto. Io anzi porto opinione (e non soffro osservazioni, soggiungeva quel tale) che più un uomo vale per sè medesimo, e più sia disadatto agli uffici elettivi. C' è dissidio mortale tra il valore intrinseco di un uomo e i criteri estrinseci di mediocrità tollerata, per cui si mandano gli uomini alle sommità del potere. E questo sia detto senza intenzione di offender nessuno. Perchè infatti, lo riconosco ancor io, qualche volta gli elettori s' ingannano, e allora scambio di scegliere i lor soliti mediocri, che è che non è, vi mandano alle assemblee deliberanti (crepi l'avarizia !) un certo numero d'uomini d' ingegno. Su questo errore è fondata anzi la maggior fortuna che in certi periodi storici sembra assistere la politica, la finanza e la cultura intellettuale di un popolo ».

La citazione è un po' lunga, ma giova a farci intendere il pensiero del Barrili. E perchè la prosa del Barrili è limpida e snella, mi piace anche, da quei medesimi *Sorrisi*, riprodurre qui un'altra pagina che tratta un argomento più volte discusso nell'*Antologia* e che ci rivela (o m' inganno) tutto il Barrili, troppo lontano dall'uomo di parte per poter essere ai nostri tempi, come oggi s' intende, uomo politico :

« A Milano (*più che il Duomo*) sento profondamente Brera, col suo cortile così pieno di storia, e col Napoleone del Canova che ci hanno nascosto. Bella trovata, sia pure effetto di necessità, aver messa là dentro quella gran statua di bronzo: vi giganteggia, più che non farebbe su d'una piazza; l'atteggiamento del colosso che va, con la sua Vittoria alata nel cavo della mano protesa, è più gagliardo, più vivo, più efficace; mi par meglio che sia in atto di trascorrere il mondo, se in due di quei passi che accenna di fare, può rompere il loggiato davanti a sè, invader le sale, sfondare ogni ostacolo, dal tetto all'androne. Bene, adunque, si trova egli là dentro. E bene, anzi meglio il nipote di lui, nel cortile dell'antico Senato. Io non so intendere come ci sia della gente a cui quella specie di relegazione dispiace. L'ira politica è veramente benedetta, se riesce a queste concentrazioni della gloria, per chi la riconosce, e della gratitudine, per chi la sente ancora. Così, mentre per essere umani con Napoleone III dovete perdonar molte cose; per ritrovarlo a Milano, per pagargli un tributo di riconoscenza in cambio del piccolo aiuto di duecentomila uomini ch'egli ci ha dato in un giorno di bisogno, vi è necessario andarlo a cercare col lumicino. Ma un gusto particolare, penetrante, soave nella novità, vi compensa nella vostra ricerca. Trovate un signore che vi saluta, e per allora non saluta altri che voi; donde la cortesia par che acquisti un pregio maggiore. Più concentrati, ricordate anche meglio tutto ciò che per la patria nostra ha fatto quell'uomo, un po' misterioso, un po' incerto nelle orientazioni successive della sua politica, ma condotto a giuocare per noi la sua fortuna, le aquile, la porpora e la corona imperiale. Noi siamo severi col Due Dicembre, in cui, dopo tutto, come italiani, non abbiamo nulla a vedere; con più giustizia ce la prendiamo coi suoi *chassepots*. Ma anche qui non bisogna esagerare, e ad un soldato di Mentana sia lecito il dirlo. Assai più male degli *chassepots* ci ha fatto in quei giorni il difetto di energia nelle coscienze, di unità nei voleri della patria ».

Tutto bene e tutto detto bene, ma un uomo che parla a questo modo deve star lontano dai partiti. E quando c'è stato deve ritrarsene a tempo, se in altri modi può servire alla patria.

Il soldato, il giornalista, il professore, il deputato... Vedremo poi il romanziere... Ci sarebbe da ricordare ancora il poeta tutt'altro che volgare, il latinista profondo, l'epigrafista classico, l'oratore affascinante segnatamente quando celebra i grandi fasti e i grandi morti della patria, quando parla per commemorare la bandiera tricolore o il quarto centenario della scoperta dell'America, Garibaldi o Mazzini. E per essere un oratore aveva tutto: l'imponenza della persona, la facilità del concepimento, la prontezza della parola precisa, lapidaria, la potenza della voce tonante, la larghezza del gesto...

Aggiungete a tutto questo che egli è stato promotore di società di coltura, tutore di Palazzo San Giorgio e ordinatore di Palazzo Bianco, che ha lottato per la bellezza dell'arte e per la difesa degli alberi, che ha dato il suo nome, la forza della sua adesione, l'infaticata opera sua a tutte le nobili istituzioni di Genova e intenderete come la festa di famiglia sia diventata, oltre il potere degli iniziatori, oltre il volere del festeggiato, una solennità cittadina, sicchè la consegna della targa d'onore è un attestato di pubblica benemerenza e una rama d'alloro.

Badate, che questi onori, per quanto l'età del Barrili sia tarda, non significano un congedo, o un ben servito. Nessuno lo immagina

ozioso un giorno, perchè tutti sanno che egli non conobbe mai l'ozio, e tutti sanno che la natura, generosa con lui, che lo fece bello e forte, ardente e ardito non lo ha fiaccato e gli ha concesso questa rara gioia di poter produrre senza sforzo e senza dolore. Come gli uccelli cantano, così il Barrili parla e scrive. Perchè mai dovrebbe tacere o deporre la penna, se per lui l'ozio è il male, e l'attività feconda è la gioia?

La sua prodigiosa facilità di lavoro corrisponde anche a prodigiose facoltà mnemoniche, sicchè date, nomi, persone, luoghi, visti o saputi una volta, si inchiodano nella sua memoria e non spariscono più. Aggiungete alla facilità, all'agilità nel lavoro, alla memoria una mirabile resistenza al tavolino, e quando occorra, una sobrietà spartana, e intenderete come quest'uomo sia una biblioteca per sè e per gli altri e una fonte perenne; un consumatore e un produttore senza confronti in Italia.

Ha scritto settanta romanzi, due volumi di memorie, due commedie, qualche volume di storia letteraria, qualche diecina di conferenze e migliaia di articoli e migliaia di lezioni per varii ordini di scuole. Solo cambiando lavoro si è riposato, alla mattina scrittore di cose politiche, alla sera storico o narratore.

E come narratore nessuno è più vario di lui: egli ha osservato e ha divinato, ha raccontato cose vissute e cose sognate, ha preceduto Jules Verne con *Capitan Dodero* e ha scritto romanzi di costume, di passione, di vita contemporanea, storie del risorgimento italico e preistorie, prendendo quale campo d'azione Genova, la Riviera, Roma, Parigi, l'Ellade, Babilonia, la città che non esiste, l'Oceano... Ha composto la storia a due e ha dettato il romanzo corale, ha espresso il tormento dell'anima e ha narrato l'avventura meravigliosa, si è compiaciuto nella piccola novella e si è costretto nella narrazione sintetica che abbraccia tutta una età.

Anima di garibaldino, ha pensato che la vita è azione, anche la vita letteraria: e ha cantato a piena gola, compiacendosi del suo canto, e dimenticandolo subito per iniziarne un altro. Il gorgo del tempo inghiottirà molte delle sue opere, nelle quali forse il *fren dell'arte* non ha imposto le sue leggi... Ma quale scrittore sopravvive intero? Il tempo, questo dio terribile e punitore, questo tarlo infaticato e infaticabile, distruggerà parte della produzione narrativa del Barrili, ma milioni di lettori sono stati presi nel cerchio magico delle sue narrazioni. In Italia, ripeto, non si ha forse esempio di una produzione così abbondante: lo stesso De Amicis (nativo della Riviera come lui) gli sta indietro. Si pensa in Francia al Dumas, ma il Dumas era... una fabbrica, il Barrili è un fabbricatore. Quegli era una ditta, questi è un uomo. Nessuno ha messo una riga di suo nell'opera di questo operoso e tenace ligure che fu soldato e poeta, romanzatore e commediografo, giornalista e professore, cospiratore e parlamentare, che molto diede agli altri e poco chiese per sè.

Ove le condizioni del mercato librario in Italia fossero migliori, egli sarebbe ricco, avrebbe guadagnato un milione... più di un milione. Pensate che calcolare quindicimila copie, in media, per ciascun romanzo del Barrili è stare molto al disotto del vero. Calcolate una lira a copia per l'autore, aggiungete che alcuni di quei romanzi non solo hanno varcato il confine, ma sono stati tradotti in tutte le lingue d'Europa e fate il conto. Ma ha cominciato a lavorare, di fantasia,

per gli editori *gratis*, a cinquanta lire il mese, di sgobbo per i giornali e non ha mai dato troppo valore al denaro.

Emilio Treves ha cominciato la sua fortuna editoriale con lui... Durante un viaggio, e perchè i viaggi erano allora più lunghi e perciò più noiosi di adesso, discese in una piccola stazione e comprò una modesta rivista, *Marche ed Umbria*, diretta da Luigi Morandi, che era stato compagno d'armi del Barrili e che soffriva con lui le malinconie dell'arte. In quel numero di *Marche ed Umbria* Emilio Treves, che aveva già il fiuto, lesse le pagine dello scrittore a lui ignoto:

« Ho letto - gli disse in una sua lettera molto sollecita ed esplicita - un suo romanzo. L'ho cominciato e finito in treno. Lei è nato romanziere, ma fa male a pubblicare le cose sue in una rivista che nessuno vede. Dia a me; ho in animo di far l'editore e pubblicherò io subito ».

Il Barrili rispose: « Che nessuno vede, è inesatto. Lei ha visto. Pubblichi pure ». E dette il racconto allo stesso prezzo che aveva preteso dal direttore della rivista, l'amico Morandi: un grazie.

Ma il vero primo romanzo del Barrili, quello che del volontario del '59 e del giornalista, fece il romanziere, nacque così, come narrò il Barrili al Roggero:

La sera del 22 novembre del '65 il Barrili, allora direttore del *Movimento*, si trovava al teatro Carlo Felice, seduto, in palco, fra un invidiabile gruppo di belle signore, assidue lettrici del giornale, ma specialmente dell'agile prosa del simpatico giovane direttore. Si parlava d'arte, di teatro, di letteratura... A un tratto una delle signore esce in questa frase:

— Voi, Barrili, ci dovreste scrivere un romanzo...

— Un romanzo, io? - fece il giovane direttore del *Movimento*.

— Sì, per noi e sul vostro giornale. Così tutti i giorni si leggerebbe la vostra appendice...

— Credete, proprio, che ciò vi farebbe piacere? - esclamò, un poco sbadatamente, il Barrili.

— Moltissimo.

— Allora, quand'è così... si può anche provare.

— Bene, allora ci contiamo senz'altro! - esclamarono le signore, battendo le mani.

— Eh, come correte!... - gridò il Barrili, al quale non passava menomamente pel capo d'essersi impegnato tanto con la sua sbadata affermazione, - io non ho poi detto che...

— Fin da domani, da domani stesso, - continuarono quelle, inesorabili.

— Un po' di respiro, signore mie... mi raccomando, - interruppe Barrili, - un romanzo, voi dite, e va bene!... e anche subito, qui su due piedi, ma... e il titolo? e l'argomento?...

Una delle signore disse, presa da una ispirazione:

— Oggi è Santa Cecilia...

— Santa Cecilia, - ripetè, come fra sè, il Barrili pensoso.

Egli ricordava vagamente una poetica leggenda da lui letta altra volta.

— Santa Cecilia, - ripetè ancora - bel titolo per un romanzo, non è vero?...

E, guardando le sue amabili interlocutrici, il Barrili conchiuse:

— Ebbene, sia... domani sera, signore mie, leggerete la prima puntata della *Santa Cecilia*... e, se non arriverete alla fine per la noia, la colpa sarà tutta vostra.

Il giorno dopo, difatti, il *pianterreno* del *Movimento* era occupato dalla prima puntata di *Santa Cecilia*...—

Così come quella prima volta il romanziere si arrese al desiderio di gentili lettrici, più tardi cedette all'insistenza di editori. L'ho detto: egli è garibaldino nella parola e nell'azione; garibaldino, cioè audace e noncurante del pericolo anche nello scrivere romanzi. È partito alla baionetta alla conquista di una posizione, è partito alla baionetta alla conquista del pubblico. Gli hanno dato un ordine, una consegna, un difficile impegno e tanto più era difficile, tanto meno ha curato di sottrarvisi.

Un altro esempio che si riferisce alla *Nuova Antologia*:

Il professor Protonotari, direttore di questa nostra Rivista, si presenta un 29 dicembre tutto affannato, supplicante, poco meno che in lacrime, alla casa di Barrili, insiste per esser ricevuto da lui e quasi convulso gli dice:

— Lei solo mi può salvare: ho bisogno per domani di almeno venti pagine di romanzo per la *Nuova Antologia*. L'*Antologia* non può uscire senza romanzo, senza mancare alle sue tradizioni, senza alienarsi le simpatie dei lettori. Mi occorre un romanzo, e io non ne ho.

— Ma non ne ho nemmeno io.

— Gli altri che avevano promesso, all'ultimo momento mi hanno mancato di parola. Lei solo può aiutarmi. Mi aiuti.

E il Barrili, che non aveva una parola scritta, nè una favola immaginata, l'aiutò. Per il giorno dopo passò in tipografia tanto manoscritto da empirne le venti pagine dell'*Antologia*.

Il romanzo era *Arrigo il Savio*, da cui trasse poi la commedia *Zio Cesare*.

Di altri romanzi sarebbe curioso sapere la origine. Due o tre, per esempio *Tra cielo e terra*, sono stati concepiti, quasi scritti in sogno; altri furono immaginati con rapidità inverosimile e poi strappati cartella per cartella dal proto impaziente; altri meditati più a lungo, ma nessuno rifatto più tardi. Soltanto a *I rossi e i neri* fu aggiunto un capitolo che si riferiva a persona vivente allora quando il romanzo vide per la prima volta la luce.

Ma in generale come balzarono dal cervello del Barrili tali rimasero.

Qualcuno che ha tutta l'apparenza di romanzo è storia vera, qualche altro che è storia vera è stato composto e presentato in tal modo da assumere tutti i caratteri del romanzo. *Come un sogno* è una pagina vissuta dall'autore e non è la sola pagina che dalla vita sia passata al romanzo.

Quanti sono questi romanzi? Ho detto settanta, ma la cifra probabilmente non è esatta e non si potrebbe chiederla nemmeno al Barrili, che ci dovrebbe pensar su. Egli non ne ha gli originali e tanto meno le traduzioni nella sua biblioteca, divisa tra Genova e Carcare. Anche in questo tratto si vede il garibaldino che non bada alle ferite, non pensa alle medaglie e non conta i fatti d'arme ai quali ha preso parte. Un motto che ha trovato fortuna dice: *per non dormire*. Barrili non ha preso per insegna quel motto, ma ha regolato su quello tutta la sua vita, e così a settant'anni ci prepara ancora

un romanzo e *La storia d'Italia* narrata al popolo, frutto di lavoro lungo e costante, sintesi e simbolo di una vita di narratore italiano che su tutto e sempre amò l'Italia.

Se il Barrili fosse rimasto nell'esercito sarebbe certo generale, se nella vita politica ministro. Egli non volle essere che un libero scrittore e un maestro. E i Liguri, che sanno quel che non volle essere, e poteva, e quello che operò, gli tributano oggi queste onoranze tanto più alte, quanto più inconsuete, specialmente a Genova.

La città operosa lascia un momento i suoi mille traffici e si ferma innanzi all'uomo operoso che la riassume e la rappresenta negli ardimenti, nel fervor patriottico e nella tenacia. Lo saluta, gli sorride, gli grida un evviva e torna al lavoro.

Egli si compiace, giustamente, di quel saluto, sorride... e torna al lavoro.

Anche lui.

SABATINO LOPEZ.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

GLI AMMONITORI, di **Giovanni Cena.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **2.50.**

Gli Ammonitori offre le double intérêt littéraire d'une confession personnelle transposée et d'une étude psychologique sur une de ces couches sociales très exploitées par la ittérature russe, mais à peine effleurées par nos romanciers d'Occident... Le cas de Stanga est sans doute un cas rare, mais cependant psychologiquement possible. Son type est celui de l'*ouvrier utopiste*, poussé à un degré extraordinaire d'impersonnalité. Le romancier, en le revêtant de ses souvenirs intimes, en l'exaltant de ses sentiments les plus forts, de ses idées les plus hautes, l'a visiblement transfiguré; mais la sympathie pénétrante pour les souffrances de tous les déshérités donne à ce livre une saveur et une beauté speciales.

EDOUARD SCHURÉ (nella *Vox* di Parigi).

LO SVILUPPO DELLA NAVIGAZIONE INTERNA

NELLA GERMANIA

Il consigliere segreto Sympher di Berlino, che da molti anni si occupa delle questioni relative alla navigazione interna in Germania, ha pubblicato una interessante Memoria intorno allo sviluppo dei traffici sui fiumi e canali navigabili della Germania, nella quale pone in rilievo quale incremento ebbero i trasporti fluviali in quel paese nell'ultimo quarto del secolo passato. Crediamo cosa di grande attualità darne un largo riassunto.

***

Fra il 1875 e il 1900 la rete di navigazione interna germanica ha subito delle importanti trasformazioni.

Innanzi tutto in questo periodo avvenne il completamento della sistemazione dei grandi fiumi di quel paese, sistemazione che aveva avuto principio prima del 1875, ma che aveva preso delle proporzioni maggiori dopo le proposte presentate dal Governo alla Camera prussiana nel 1879. Venne stabilita una trasformazione organica di quasi tutte le vie navigabili tedesche, sistemando i letti dei fiumi per le acque di morbida e spesso anche per quelle di magra, trasformando i canali esistenti in modo da dare il passo a natanti da 600 e più tonnellate, aprendo canali nuovi dove ancora mancavano, mentre appariva manifesta la loro utilità.

Con queste trasformazioni e tenendo calcolo di qualche tronco di canale che venne a sua volta abbandonato per speciali condizioni tecniche od economiche, l'estensione di questa rete navigabile si mantenne pressochè costante, intorno ai 10,000 km., per cui lo sviluppo dei traffici fluviali tedeschi si deve al largo incremento dato alla loro potenzialità, non già ad un aumento sensibile di lunghezza.

La flottiglia fluviale della Germania.

L'ufficio statistico imperiale ha cominciato dal 1872 a pubblicare ogni cinque anni la statistica dei piroscafi e delle barche che navigano sulla rete interna tedesca; però essendo i primi rilievi non troppo esatti, prenderemo le mosse dalla statistica del 1877. Faremo osservare ancora che in questo studio, se vengono compresi i bastimenti di piccolo cabotaggio che possono risalire i fiumi, sono però esclusi tutti quelli che sono specialmente adatti alla navigazione marittima.

Dall'esame del quadro *A* risulta che il numero complessivo dei natanti è salito da 17,653 nel 1877 a 22,564 nel 1897, crescendo cioè

QUADRO A.

Confronto tra lo stato della flottiglia fluviale della Germania al 31 dicembre 1877 e 1897.

1877

	Barche a vela e da rimorchio della portata									Piroscafi
Da tonnellate	10	50	100	200	300	400	500	600	700	
A tonnellate	50	100	200	300	400	500	600	700	800	
N°. . .	7140	5570	3079	700	267	87	30	18	2	570 (1) di cui 269 da passeggeri
Totale N°. . .	12710			967		137				
Totale generale N° . .	15789									

In tutte 16893 con la portata di 1346005 tonnellate.

Inoltre: barche di portata sconosciuta + 190

Totale = 17083

Risulta quindi la portata di tonnellate 80 in cifra tonda.
Esistevano quindi complessivamente:
Barche a vela, da rimorchio e piroscafi 17643, con una portata totale, in cifra tonda, di 1400000 tonnellate.

1897

	Barche a vela e da rimorchio della portata														Piroscafi
	10	50	100	200	300	400	500	600	700	800	900	1000	1200	1400	
	50	100	200	300	400	500	600	700	800	900	1000	1200	1400	e più	
N°. . .	6673	2548	6925	1773	900	638	253	202	152	116	52	83	30	15	1953 (2) di cui 844 da passeggeri
Totale N°. . .	9221			2673		1541									
Totale generale N° . .	16146														

In tutte 20300 con la portata di 3200087 tonnellate.

Inoltre: barche di portata sconosciuta . . . + 251

Totale = 20611

Risulta quindi la portata media di tonnellate 160 in cifra tonda.
Esistevano quindi complessivamente:
Barche a vela, da rimorchio e piroscafi 22561, con una portata totale, in cifra tonda, di 3400000 tonnellate.

(1) Tra cui 447 con una portata totale di 31217 tonnellate e 123 di tonnellaggio sconosciuto.
(2) 1585 con una portata totale di 104360 tonnellate e 368 di tonnellaggio sconosciuto.
L'aumento del numero dei natanti e della loro portata complessiva è stato dunque, in confronto del 1877, rispettivamente, del 28 e del 143 per cento.

del 28 %, mentre però la portata passava, in cifre tonde, da 1,400,000 tonnellate a 3,400,000, con un aumento cioè del 143 %.

L'incremento dunque è stato più nella portata dei natanti che nel loro numero. Le barche a vela, infatti, hanno una portata media di 80 tonn. nel 1877 e di 160 tonn. nel 1897, cioè precisamente il doppio. Ed è da porre in speciale rilievo come in conseguenza della sistemazione delle vie fluviali esistenti e della costruzione di canali nuovi di dimensioni maggiori sia cresciuto specialmente il numero dei natanti di portata media e massima. Infatti, i natanti minori, della capacità fino a 200 tonn., passano appena da 15,789 a 16,146, mentre quelli medî, tra 200 e 400 tonn., passano da 967 a 2,673 e quelli maggiori, sopra le 400 tonn., che erano 137 nel 1877, sono divenuti 1,541 nel 1897.

Molto notevole è anche l'aumento del numero dei vapori, il quale passa in questo ventennio da 570 con 35,000 HP complessivi a 1,953 con 240,000 HP; di questi 1,109 sono quasi esclusivamente rimorchiatori.

E a titolo di confronto faremo rilevare come il tonnellaggio totale della marina mercantile germanica si potesse calcolare il 1° gennaio 1898 di 2,400,000 tonn., cifra, come si vede, notevolmente minore del tonnellaggio totale della flottiglia fluviale.

Abbiamo visto che il tonnellaggio medio risultava nel 1877 di 160 tonn., e a mantenerlo ad un limite così relativamente basso contribuisce naturalmente il numero rilevante di natanti di piccola capacità; ma se osserviamo invece le barche maggiori, restiamo colpiti dal forte aumento di portata che esse assunsero in questo periodo di tempo.

Sull'*Oder*, nel 1877 nessuna barca esisteva capace di 200 tonnellate: nel 1897 ce n'erano 310, di cui 15 capaci di 4 a 500 tonnellate; sull'*Elba* si avevano, nel 1877, 346 barche da 200 tonn., fra cui 21 di 4 a 500 tonn.: nel 1897 la prima cifra era salita a 1,949, di cui 450 della capacità superiore a 400 tonn. ed una di 8 a 900 tonn.; sul *Reno* nel 1877 navigavano 713 natanti tedeschi da 200 tonn. e più, fra i quali 115 sopra le 400 tonn. e due da 7 a 800 tonn.: essi erano saliti nel 1897 a 1,649, della portata superiore a 200 tonn., fra i quali ben 976 superiori alle 400 e 15 alle 1,400 tonn. Oggi si hanno sul *Reno* barconi da oltre 2,200 tonn., lunghi da 90 a 100 metri, larghi da 10 a 12 metri e con una immersione di m. 2.50 a 3.50, capaci cioè di contenere il carico di un bastimento marittimo relativamente grande.

È ancora da mettersi in rilievo che, malgrado la portata media si sia nel frattempo raddoppiata, la navigazione delle barche minori non è stata affatto danneggiata, poichè, come abbiamo visto, ebbe anzi un piccolo aumento, passando le barche minori da 15,789 a 16,146.

Importanza del traffico fluviale.

Dall'unito quadro *B* apparisce manifesto quale sia stato lo sviluppo del traffico nei porti fluviali più importanti dal 1875 al 1900, e dal quadro *C* si desume lo sviluppo totale su tutta la rete ed il suo confronto con quello delle strade ferrate nel medesimo periodo.

È molto importante di osservare che mentre nel 1875 solo tre quinti del traffico totale si moveva sui sette fiumi navigabili principali della Germania, nel 1900 raggiungeva già i quattro quinti, quantunque da 2,900,000,000 tkm. si fosse passati nel frattempo a 11,500,000,000.

Il porto di maggior movimento è quello costituito dall'aggruppamento Ruhrort-Duisburg con 14,000,000 tonn.; seguono Berlino e Charlottenburg con 6,600,000 tonn., Amburgo con 5,700,000 tonn. (sola navigazione interna) e Mannheim con 5,329,000 tonn. Mentre il traffico medio, cioè la media tra le merci in arrivo e quelle in partenza nei diversi porti fluviali passava da 10,400,000 tonn. nel 1875 a 36,500,000 tonnellate nel 1900, il numero delle tkm. passava da 2,900,000,000 a 11,500,000,000, crescendo più rapidamente negli ultimi anni, man mano si facevano sentire i benefici effetti delle opere di sistemazione che andavano compiendosi sui varî corsi d'acqua.

QUADRO II.

Confronto fra il traffico dei più importanti porti fluviali della Germania negli anni 1875 e 1900.

N. progressivo	PORTO FLUVIALE	Nell'anno 1875			Nell'anno 1900		
		in arrivo	in partenza	Totale	in arrivo	in partenza	Totale
		Quantità di merci in 1000 tonn.					
1	Stettino	210	304	514	915	1,504	2,419
2	Breslavia.	111	16	127	442	710	1,152
3	Kosel	5	—	5	80	813	893
4	Berlino, Charlottenburg.	2,992	247	3,239	5,902	735	6,637
5	Rüdersdorf	4	679	683	98	573	671
6	Amburgo.	336	463	799	2,526	3,175	5,701
7	Magdeburgo . . .	418	258	676	1,307	688	1,995
8	Dresda	179	17	196	734	131	865
9	Ruhrort-Duisburg . .	761	2,174	2,935	5,485	8,867	14,352
10	Colonia.	160	98	258	615	269	884
11	Gustavsburg	112	9	121	999	25	1,024
12	Ludwigshafen . . .	103	26	129	1,503	275	1,778
13	Mannheim	569	167	736	4,544	785	5,329
14	Francoforte s/M . .	197	4	201	1,133	172	1,305

QUADRO C.

Confronto fra il traffico ferroviario e fluviale della Germania negli anni 1875 e 1900.

Anno	Lunghezza della rete		Quantità di merci		Tonn. Km.		Traffico chilometrico		Distanza media di trasporto
	Km.	Aumento percentuale	in arrivo Tonn.	in partenza Tonn.	Tkm.	Aumento percentuale	Tonn.	Aumento percentuale	
				Traffico sulla rete fluviale.					
1875	10,000	—	11,000,000	9,800,000	2,900,000,000	—	290,000	—	280
1900	10,000	—	40,400,000	31,800,000	11,500,000,000	297	1,150,000	297	315
				Traffico sui sette fiumi principali.					
1875	3,000	—	—	—	1,763,000,000	—	590,000	—	—
1900	3,000	—	—	—	9,350,000,000	430	3.125,000	430	—
				Traffico sulla rete ferroviaria.					
1875	26,500	—	83,500,000	83,500,000	10,900,000,000	—	410,000	—	125
1900	49,600	87	242,000,000	245,000,000	36,900,000,000	239	740,000	80	152

Ripartizione del traffico.

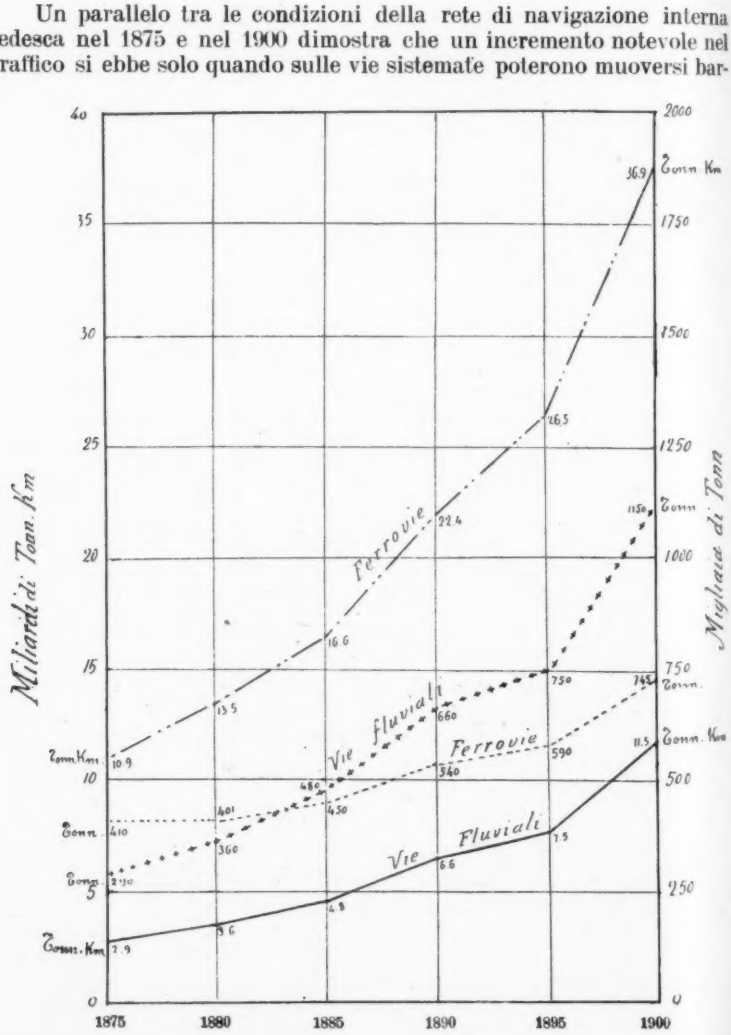
1875: 10,000 km linee fluviali: 21 per cento; 26,500 km. ferrovie: 79 per cento.

1895: 10,000 km. linee fluviali: 24 per cento; 44,800 km. ferrovie: 76 per cento.

Ed è certamente importante il far rilevare dal quadro *C* come contemporaneamente a questo sviluppo del traffico fluviale andava svolgendosi un importantissimo sviluppo del traffico ferroviario. Ma non si dimentichi che, mentre la lunghezza complessiva dei corsi d'acqua navigabili della Germania si manteneva costante intorno ai 10,000 chilometri, la lunghezza totale delle linee ferroviarie in quel paese cresceva dell'87 % passando da 26,500 km. nel 1875 a 49,600 km. nel 1900. Per cui, se sulle ferrovie il traffico chilometrico cresceva da 410,000 tonnellate a 740,000 tonn., esso passava sulle vie fluviali da 290,000 tonn. a 1,150,000 tonn. nel 1900: è cresciuto cioè dell'80 % sulle ferrovie e del 297 % sulle vie fluviali.

***

Un parallelo tra le condizioni della rete di navigazione interna tedesca nel 1875 e nel 1900 dimostra che un incremento notevole nel traffico si ebbe solo quando sulle vie sistemate poterono muoversi bar-



coni di una portata superiore alle 400 tonn.: nei canali minori il traffico si conserva a mala pena quale era in passato. Per ottenere un reale beneficio sull'economia generale dei trasporti i canali si devono quindi costruire nelle maggiori dimensioni possibili.

Ma un'altra cosa c'insegna l'esame dello svolgimento dei traffici fluviali nella Germania, e cioè che la presenza sola di un nuovo canale, sia pure di grandi dimensioni, non basta di per sè a sviluppare un forte traffico, ma che sono indispensabili condizioni locali delle industrie e del commercio tali, che abbiano in sè il germe di nuove espansioni, sicchè il forte ribasso nei noli di trasporto, che si ottiene dalla istituzione del canale, possa essere immediatamente usufruito dal mercato dei prodotti, in grandi masse, greggi e lavorati, che tende a conquistare una zona sempre più larga; grande capacità di traffico e posizione commerciale razionale, queste sono le condizioni fondamentali perchè, col massimo sviluppo delle ferrovie, i fiumi e i canali navigabili possano vivere di una vita rigogliosa.

Ed un altro lieto insegnamento ci danno questi studi comparativi, quello che, malgrado il meraviglioso sviluppo dei traffici fluviali, i trasporti delle ferrovie tedesche ebbero anch'essi un fortissimo incremento, maggiore che in qualunque altro paese d'Europa; prova questa irrefutabile di quanto sia giusto il saggio principio economico che non si deve discutere di sole ferrovie o di sole vie fluviali, ma che entrambe sono egualmente indispensabili per lo sviluppo agricolo ed industriale di un paese.

A. Moschini.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere*, Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. *Dopo il Perdono*, Romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. *La Via del Male*, Romanzo di Grazia Deledda.. L. 3.50.
12. *Cantanti celebri*, del Marchese Gino Monaldi. L. 3.

RICCARDO STRAUSS

DALLA "SINFONIA DOMESTICA" A "SALOMÈ"

I.

« Ganz der papà ».

Non mai, come ai giorni nostri, l'anima umana è stata sommersa sotto turbini di armonia. La musica sinfonica non aveva mai raggiunto nei tempi uno sviluppo così ampio e quasi prepotente. Un genio, il maggior genio di un secolo, accostandosi agli strumenti della suggestione musicale con una umiltà non prima conosciuta, con un fervore di sentimento pari ai più grandi, con un senso di poesia che non pare possa essere superato, con una sapienza tecnica che di rado si accompagna ai puri poeti, aveva liberato sul mondo torrenti di armonia, dilatando oltre ogni confine creduto definitivo il potere suggestivo dei suoni, facendo arretrare i termini della capacità espressiva delle note e degli accordi, aprendo orizzonti sconfinati, trascinando gli spiriti in sfere oltreumane. Chi non ha pensato, or son vent'anni, che col Wagner i mezzi orchestrali avessero dato fondo al loro potere di evocazione? Più d'uno assicurava anzi che in quelle forme vi era già il germe morboso di un processo degenerativo di dissoluzione.

E nondimeno vi furono spiriti ai quali quelle forme non parvero sufficienti, ingegni che cercarono la via di uno svolgimento ulteriore dell'espressione sinfonica.

Parve a taluno che, essendo difficile moltiplicare la potenza quantitativa della suggestione armonica, fosse invece da ricercare nella qualità di essa l'inizio di un rinnovamento, e Claudio De Bussy, il giovane caposcuola francese, cercò, meglio che nella linea melodica, in una linea armonica di combinazioni inusate un nuovo mezzo di espressione. Invece di incidere in una netta figurazione melodica il contenuto lirico dei suoi eroi, egli suggerisce con fluttuanti figurazioni armoniche il senso dell'ambiente che li avvolge, con un procedimento che può essere avvicinato a quello del Flaubert nel romanzo e degli impressionisti in pittura, e ottiene suggestioni di ambiente nuove e profonde; ma il mezzo lascia dubitosi della sua capacità ad estendersi a tutti i bisogni dell'estrinsecazione musicale.

Riccardo Strauss (1) ha seguito un'altra via; ha atteso ad ampliare la tavolozza dei coloriti del Wagner, cercando di estrarre dalle

(1) Riccardo Strauss (che uno scrittore italiano che vive in Germania, e che si dichiara suo amico, ha creduto una persona sola con l'autore dei waltzer!) è nato a Monaco di Baviera l'11 giugno 1864. Il padre era suonatore di corno della Cappella Regia. Lo Strauss studiò sotto il Meyer e si fece presto apprezzare con una sinfonia in *fa minore* (1881) e con una serenata a tredici strumenti a fiato. Nel 1885, grazie al patrocinio del Bülow, fu nominato direttore di musica a Meiningen, carica che lasciò nel 1886 per quella di direttore d'or-

formole sinfoniche wagneriane, rese più libere e audaci e quasi temerarie, il massimo potere suggestivo. Che lo Strauss sia riuscito a moltiplicare l'efficenza dell'orchestra wagneriana non è oramai dubbio per alcuno. Anche i più indotti fra i frequentatori di concerti hanno sentito il sapore nuovo dei suoi procedimenti sinfonici e lo hanno vivamente gustato. Ci sono nei poemi dello Strauss - nei *Capricci di Till Eulenspiegel*, in *Dalla vita di un Eroe*, in *Don Giovanni*, in *Morte e Trasfigurazione*, per non parlare che di quelli noti al nostro pubblico - irruenze di onda sonora, raggruppamenti di timbri, pienezze di impasti variegati di trame inattese che lasciano addietro, per novità e efficacia, pur nella tenue originalità dell'idea melodica, gli episodi più tumultuosi e ricchi dell'orchestrazione wagneriana, quelli che venti anni sono sembravano caotici alla critica ostile, ardui agli stessi entusiasti e che oggi ai nostri orecchi assueti sembrano limpidi e chiari come acqua di fonte.

Nondimeno lo Strauss non è un creatore. L'invenzione melodica non è in lui nè originale, nè abbondante: è talvolta anzi assai comune: la sua genialità è quella degli ingegni minori che, non potendo creare idee madri, perfezionano, arricchiscono, moltiplicano la potenza e la varietà dei mezzi tecnici di espressione. Trovandosi preclusa la profondità creatrice, il suo ingegno si è esteso in larghezza: coloro che non possono creare, descrivono. Un Wagner può coi tre temi nudi del preludio del *Parsifal* evocare un mondo vertiginoso di poesia, effigiare in modo definitivo il dramma fra l'anelito della carne peccatrice e il sublime aleggiare della grazia divina: l'idea del peccato e della redenzione: queste sintesi non sono concesse che ai geni: lo Strauss non è tale, e si è dato a quel genere di musica che consente a un ingegno fervido ma non creatore lo sfoggio di ricchi mezzi di espressione: il genere descrittivo, la musica così detta *a programma*.

La musica sinfonica pura, cioè non connessa alla rappresentazione scenica, ha seguito nel secolo scorso due correnti parallele: la sinfonia classica e il poema sinfonico. Dalla sinfonia classica del Beethoven procedono Schumann, Brahms, Brückner, Balakiriew, Glazonow. Essi si tennero ligi allo stampo tradizionale, che è quello di uno svolgimento tematico in varie forme rapide o lente, gaie o meste di motivi che di rado hanno un deciso carattere di poesia sentimentale, poichè per lo più non sono che arie di danza. Essi attenuarono la scolasticità della variazione, sfrondarono i ritornelli, acuirono il valore sentimentale dei temi, arricchirono la tavolozza orchestrale, ma non mutarono la natura intima della composizione chiaramente scolastica.

Il poema sinfonico, che parve il riflesso moderno della musica orchestrale pura, fa capo principalmente al Liszt, e la natura sua descrittiva, cioè ligia ad un programma letterario, è visibile fin dai

chestra a Monaco. Dal 1889 al 1898 diresse ora a Monaco ora a Weimar, finchè sostituì il Weingartner al Teatro dell'Opera a Berlino. Le sue composizioni sono molte e di vario genere: per pianoforte, per strumenti vari, per canto, fra cui due serie di *Lieder* e due cori a sedici voci, *La sera* e *Juno*. Scrisse un dramma lirico, *Guntran* (Weimar, 1896). e in seguito *Feuersnoth*, oltre ad un commento per pianoforte all'*Enoch Arden* del Tennyson. Sopratutto celebri sono i suoi poemi sinfonici *Don Giovanni*, *Machbeth*, *Morte e Trasfigurazione*, *I tiri burloni di Till Eulenspiegel*, *Così parlò Zarathustra*, *Dalla vita di un Eroe*, *Sinfonia domestica*.

titoli delle composizioni lisztiane: *Dante*, *Mazzeppa*, *La battaglia degli Unni*, *Tasso*, *Prometeo*, *Ce qu'on entend sur la montagne*... Questo carattere di illustrazione tematica di un programma letterario si è conservato ed accentuato nei poemi sinfonici dei compositori odiernissimi: basti citare, oltre a quelli dello Strauss, la *Trilogia del Wallenstein* del D'Indy, l'*Apprendista stregone* del Dukas, *L'Après-midi d'un faune* del De Bussy...

L'analisi dei poemi sinfonici moderni ci rivela una tendenza crescente a discendere dalle idee generali a una caratterizzazione sempre più vivace e minuta di particolari descrittivi. Che più? Nell'*Apprenti sorcier*, del Dukas, che vuole tradurre musicalmente la ballata del Goethe *Der Zauberlehrling*, la musica ci dovrebbe suggerire l'immagine della scopa che, scongiurata dall'allievo stregone, corre al fiume a riempire le secchie per colmare il bagno, e l'ascia che spezza il manico della scopa, e l'acqua che trabocca, e la casa inondata e il maestro che ritorna ed annulla lo scongiuro.

Ma la manifestazione più audace (altri dirà temeraria) di questa tendenza è data dallo Strauss, e nel più recente dei suoi poemi sinfonici; in quella *Sinfonia domestica*, che, eseguita in Germania e non è molto a Parigi, sotto la direzione dell'autore stesso, ha destato commenti e riserve sulla tendenza, ma universale stupore ed ammi-

razione per la maestria tecnica e la novità delle forme. Sembra che essa costituisca, ed è facile crederlo, un godimento acustico senza pari, non prima immaginato, un oceano di onde armoniche, gustose, vivaci, caratteristiche, possenti, vertiginose, un quadro armonico di una smaglianza meravigliosa di colori.

Lo Strauss, nell'intento di rappresentare la poesia della vita domestica, non s'è arretrato dinanzi ad alcuna audacia descrittiva; nel suo poema sinfonico si dovrebbero percepire le seguenti suggestioni: Il poeta abita una grande città, una capitale moderna, un centro di attività tumultuosa, un focolare di civiltà: il fervore della vita vi si rivela in ogni ramo: nella letteratura e nell'arte, nella politica e negli affari. In questo immenso alveare, il poeta si è costrutto un nido: è sposo e padre. Il culto della poesia non gli consente di possedere un palazzo: abita in un modesto alloggio a pigione. Marito, madre, moglie e bambino vi stanno un po' a disagio, e il poeta, per quanti sforzi faccia per assorbirsi nel suo lavoro, non riesce a straniarsi dai rumori esterni. Chiuso nel suo studio, ode il tramestio degli inquilini del piano superiore e i gridi e i rumori della via giungono al suo orecchio: il bambino suona la trombetta, la madre rampogna la domestica. Ciò non toglie che il bambino sia una fonte di gioia: la la madre è la tenerezza, la moglie è la felicità. Certo, vi sono istanti in cui questo paradiso domestico diventa un inferno. Ma passano: giunge la notte e con essa il riposo, l'amore, il sonno, l'oblio delle fatiche del giorno. Ma le ore trascorrono; l'orologio suona, il giorno ritorna. Siamo da capo. Il marmocchio è più infaticabile, la domestica più irrispettosa che mai. La vecchia madre ricomincia la sua diatriba e il poeta si caccia le mani nei capelli... Ma è domenica: si vestono i panni festivi e si parte per la campagna a cercarvi pace e ristoro.

Queste cose si debbono sentire nel poema sinfonico dello Strauss. Ma non esse sole.

In questa descrizione, nella quale, come spesso nello Strauss, non manca il lato umoristico, a un certo punto, sopra un frammento del tema paterno le zie emettono il loro parere sul bimbo: « *Ganz der papà* », dicono le une, « Tutto il papà »; e gli zii rispondono sul tema materno: « *Ganz die mamà* », « Tutto la mamma ».

Dicono? Sembrano dire, perchè naturalmente le note non equivalgono per noi, finora almeno, al linguaggio articolato. La chiave di questo passo descrittivo si trova nella partitura, sulla quale l'autore ha avuto la precauzione di stampare, in tutte lettere, il senso del brano. Coloro che non sono avvertiti non ne capiscono evidentemente nulla.

***

Questo episodio non è soltanto curioso: è importantissimo, è grave di significazione. Noi sorprendiamo qui la musica descrittiva, giunta agli estremi limiti del suo ardimento, confessare la propria impotenza espressiva, e, per evitare il pericolo di divenire incomprensibile, chiedere il soccorso della parola. I tempi sono dunque maturi per affrontare il problema.

Una domanda sorge spontanea in mente. Fino a qual punto questa tendenza è legittima? Possiamo considerare legittimo, logico e vitale un organismo musicale che debba essere puntellato da spie-

gazioni letterarie in alcuni o in molti punti del suo svolgimento, sotto pena di divenire incomprensibile e quindi inefficace?

Finchè l'elemento letterario si limitò a fornire l'argomento e il titolo al poema sinfonico, la domanda potè sembrare prematura. Non che non apparisse fin d'allora l'ibridismo della concezione; è certo che se noi non sapessimo che una nota e bellissima *ouverture* del Mendelssohn si riferisce alla commedia dello Shakespeare: *Il sogno di una notte d'estate*, potremmo gustare la bellezza di certi temi, l'eleganza di certi sviluppi, la poesia di certi accordi, ma la virtù suggestiva, il *carattere*, che formano il pregio principale di quel poema, ci sfuggirebbero completamente. Costretti ad esaminarlo come un prodotto di musica pura, vi cercheremmo invano quella coerenza di parti e rispondenza di linee e di colori, quell'architettura che regge e deve reggere le composizioni nate da una concezione esclusivamente musicale, non descrittiva, non caratteristica, ma astratta, irreale, e non ve la troveremmo. E l'opera così fresca e vivace ci porgerebbe oscurità, trapassi inesplicabili, frammentarietà punto piacevoli: diventerebbe in gran parte inefficace. Infatti, pei concerti orchestrali si stima necessario pubblicare per essa un sunto dell'opera shakesperiana, come per altri brani sinfonici il programma illustrativo avverte che i colpi attenuati dei timpani e le note tremule dei flauti significano il navigare di un cigno sulle acque misteriose di un lago, e gli slanci degli archi e gli arpeggi precipitosi rappresentano le fiamme che lingueggiano attorno a Don Giovanni all'inferno.

Ce n'è bisogno. Prendiamo ad esempio questa colossale *Sinfonia domestica*. Se per un cataclisma qualunque scomparisse ogni indicazione letteraria e sopravvivesse il puro testo musicale, che cosa ci vedrebbero i critici e il pubblico fra cento anni? È certo che le più varie interpretazioni sorgerebbero. C'è da scommettere che nella pittura di intimità domestica dello Strauss si vedrebbe, secondo i temperamenti: la presa di Troia, Alessandro il Grande, la scoperta dell'America, il carnevale di S. Domingo, la guerra russo-giapponese, la lotta fra socialismo e capitalismo...

Non importa? Resterà la musica pura? Ma come può esser musica pura quella che il compositore volle spiccatamente caratteristica? O essa è veramente concepita come rappresentativa, e allora diventerà incomprensibile, o essa sarà egualmente bella senza o contro il programma, e allora la sua virtù di evocazione è una illusione del compositore e nostra. Il dilemma è chiaro: non ci si sfugge. Ora, poi che tale illusione non è ammissibile, poi che noi siamo in grado di giudicare che essa risponde veramente, nei suoi tratti caratteristici, al programma, ne consegue che essa è legata a questo programma e che non può esistere senza di esso.

Tale necessità dovrebbe aprirci di già gli occhi sul pericolo della tendenza: poichè questa musica è essa veramente comprensibile anche con l'aiuto del programma? Chiunque abbia pratica di concerti potrebbe citare mille deliziosi episodi dello smarrimento del pubblico che cerca invano nell'aggroviglio sinfonico le linee descrittive immaginate dalla poetica fantasia degli scrittori di programmi, o le percepisce a rovescio. E inoltre qual'è la versione legittima? Il Berlioz e il Wagner, volendo cercare un significato preciso nelle sinfonie del Beethoven, ne dettero illustrazioni diversissime. A chi credere? Questa musica con le dande ha dunque un vizio congenito.

Ma il caso attuale è più grave. La musica a programma non si limita più a chiedere a un argomento letterario una sostanza di poesia che elabora musicalmente a grandi tratti sintetici di irrealità sentimentale, ma cerca addirittura la pittura minuta, realistica, circostanziata, pretende di rappresentarci non più stati d'animo, ma scene materiali.

La risposta non può esser dubbia. L'indicazione letteraria che lo Strauss ha dovuto aggiungere alla partitura è l'ingenua confessione dell'impotenza della musica detta descrittiva alla suggestione della realtà: la musica che vorrebbe esser pura ritorna alla rappresentazione *scenica*, mimica o vocale che sia, al dramma o alla commedia musicale.

Ha compiuto un circolo vizioso. La musica sinfonica descrittiva moderna deriva sopratutto dal Wagner, da quella parte dell'opera wagneriana, in cui il maestro ha dato all'orchestra l'ufficio di accompagnare, lumeggiare, sviscerare psicologicamente un'azione scenica in cui l'elemento vocale si attenua e talora cessa, ed essa si riduce alla pura mimica o alla pura rappresentazione materiale di un fatto fisico. In tale suo ufficio la musica descrittiva è perfettamente logica ed efficace: è un commento incomparabile, una moltiplicazione potente del gesto o del fatto. Nessun apparato scenico potrebbe, non già *riprodurre*, ma *evocare* più potentemente il lingueggiare e il sibilare della fiamma del fuoco magico, l'ànsito del mantice, lo stormire delle frondi e il gorgheggio degli uccelli, il respiro affannoso del drago e il galoppo delle vergini walchirie. Questo è il vero ufficio dell'orchestra, di porgere una traduzione caratteristica, ma ideale, di rumori della realtà, trasformando questa realtà effettiva in realtà ideale, degno commento ad un'azione che è essa stessa trasfigurata nel campo ideale dell'arte.

Ma quando cessi l'azione, la scena, la mimica, che diverrà di tal musica? L'elemento caratteristico che forma la sua bellezza maggiore diverrà oscuro, incomprensibile e, come tale, brutto. Quanto più una linea melodica, quanto più un gruppo armonico sono acuti nella loro espressione, tanto più sono inscindibili dal sentimento o dal fatto che li hanno ispirati, mentre la melodia irreale, non caratteristica, vive di per sè, com'è il caso massimo dell'aria di danza che ha nel suo ritmo una propria vita.

Da queste considerazioni zampilla una verità palese: la musica sinfonica descrittiva, priva dell'accompagnamento scenico e mimico, è una forma degenerativa della musica pura: presto o tardi si urterà contro l'assurdo delle sue tendenze e dovrà ritornare al suo ufficio di commento del dramma o della commedia musicale. Ma quale sarà o dovrebbe essere lo svolgimento legittimo della musica pura?

Assistiamo in questo caso a un curioso fenomeno. Mentre da un lato il poema sinfonico smarrisce il senso necessario del carattere irreale della musica, dall'altro lato la sinfonia continua a incarnarsi sopra uno stampo scolastico che risponde ad uno stadio oramai antico dell'evoluzione musicale, non rispondente affatto ai nostri bisogni di espressione. La sinfonia classica non è un organismo logico e schietto, creato da un bisogno di estrinsecazione sentimentale: è uno schema scolastico fondato sullo sviluppo tematico di arie di danza, nel quale i ritmi rapidi e lenti, le espressioni meste o gioconde debbono avvicendarsi tradizionalmente; il suo svolgimento è puramente tecnico, interno, sottratto ad ogni logica di sentimento. Potè l'ingegno

dei compositori colorire di poesia i temi, moltiplicare le seduzioni formali: l'impianto non resta meno incapace di accogliere una piena e completa espressione sentimentale. In essa le forme non nascono dalla poesia, ma la poesia deve piegarsi alle forme non per essa create. Nondimeno la sinfonia ha una superiorità sul poema sinfonico moderno: ha un'architettura, uno stile, una completa vita musicale.

La vera forma logica e legittima della musica sinfonica pura dovrebbe procedere mediana fra le due correnti. L'evoluto concetto dell'arte non ci consente più uno svolgimento tecnico non sottomesso ad una dominante di poesia sentimentale; il tentare di fare entrare a forza questa poesia in formole di sviluppo tematico preesistenti è una timidezza puerile. La sinfonia beethoveniana è una forma di transizione: non è dato neppure ai genî di saltare i gradi evolutivi: ma se il Beethoven vivesse ora, non si adatterebbe di certo alle formole delle sue sinfonie, ma cercherebbe un organismo nuovo.

Il vero poema sinfonico, legittima evoluzione moderna della sinfonia, deve avere a fondamento una sostanza di poesia, ma bisogna che questa poesia sia di una categoria ideale così alta da essere intelligibile anche senza aiuti di titoli e di programmi, suggerire sentimenti astratti, generali, irrealistici, non le vicende di Napoleone o di Francesca da Rimini. Allora questa poesia dovrà e potrà organarsi in forme musicali che, non dovendo essere realistiche, imitative, materialmente descrittive, potranno svolgersi secondo le leggi dell'architettura musicale, che la musica a programma è costretta a violare.

Tale è il carattere di quelle rare composizioni sinfoniche che nell'incertezza presente attinsero questa integrità ideale. Se anche non sapessimo nulla del *Parsifal*, ascoltandone il Preludio, comprenderemmo, per quanto meno determinatamente, che in esso è rappresentato un anelito verso la serenità, quale non può essere data che dal candore della fede umile e pura. Così ascoltando la *Redenzione* del Franck sentiamo che una buona novella viene a rischiarare le anime e ad aprire loro orizzonti di speranza; così, udendo l'*Andante* della Quinta sinfonia del Beethoven, riceviamo una suggestione di tragica grandezza elegiaca; a me è parso talora di ascoltarvi l'epicedio di un popolo: altri vi avrà raffigurato altra cosa: ed è questa la bellezza di codeste rappresentazioni irreali, di suggerire a ciascun cuore una commozione fondamentale unica, ma di ordine così elevato da consentire ai varî temperamenti determinazioni speciali, tutte legittime e senza pericolo di grottesche interferenze. Ciò avviene perchè la compagine musicale ha un'architettura, una connessione di forme intercedenti per rapporti musicali, che è autonoma, vive di vita propria, fornisce un godimento musicale, anche alle menti incapaci di tradurre i suoni in evocazioni sentimentali. Come un quadro, una statua, un poema sono di tanto più perfetti in quanto alla potenza della suggestione ideale congiungono un'armonia materiale di forme, di colori, di suoni, secondo quell'equilibrio di masse, di gamme, di toni, di accenti che formano uno stile, così il poema sinfonico raggiungerà allora soltanto la sua forma organica e perfetta quando riunirà alla espressione ideale l'architettura delle forme musicali.

II.

Salomè.

Grande era dunque l'attesa e vivissima la curiosità di conoscere lo Strauss sotto quell'aspetto di operista che agli intelligenti pareva più adatto alla natura del suo ingegno, più ricco di colori descrittivi e di acute caratterizzazioni della realtà umana fisica e sentimentale che non potente nel campo delle idee astratte.

Ignoto era fra noi lo Strauss quale operista. *Guntran* e *Feuersnoth* non avevano oltrepassato i confini della Germania e dell'Austria. Dell'ultima non era giunta che l'impressione di sbalordimenlo provata da qualcheduno che, avendola udita a Vienna, la descriveva come un poema pervaso da una specie di frenesia selvaggia e morbosa che metteva a dura prova il sistema nervoso degli uditori. Ma dalla Germania venne or è un anno (Dresda, dicembre 1905) l'eco dello straordinario successo di *Salomè*, prima a Dresda, poi a Praga, a Norimberga, a Colonia, a Berlino, e la curiosità e l'attesa erano acuite da quanto si diceva dell'opera, descritta da critici tedeschi e francesi come una concezione audacissima e quasi paurosa per arditezza di forme, come il frutto di un ingegno che, spezzando tutte le formole musicali conosciute, trovava in nuove combinazioni armoniche nuovi mezzi di espressione, come il suono di una nuova parola che oltrepassava i confini del dramma wagneriano per aprire orizzonti nuovi.

***

L'impressione che si riporta da una prima audizione di *Salomè* è potente: la smaglianza dei coloriti, la vivacità dei tempi, la varietà inusata dei timbri, la foga incalzante del fiume sinfonico, la concitazione nervosa del discorso rapido e stringato, la chiarezza ritmica sferzano piacevolmente i nostri sensi e li esaltano, conciliando il senso di un'opera d'arte potente a cui non si scompagna un'ombra di diffidenza per un eccesso di nervosità che scivola nel morboso. E ci si ripromette godimenti maggiori da una comprensione più analitica di quell'affascinante compagine musicale. Se non che questo aumento progressivo di diletto estetico non si avvera. Mentre nelle opere del Wagner l'audizione ripetuta scuopre sotto gli strati dell'elaborazione musicale sempre nuove bellezze, o per meglio dire una bellezza intima di poesia sempre più alta, sempre più logica, sempre più organica, come di chi, scavando un filone d'oro, lo trova sempre più ricco e puro e nativo, le successive audizioni di *Salomè* ingenerano un leggero senso di delusione, segnano una graduale diminuzione di intensità di impressione. Permane e vivissimo il piacere fonico, sensuale, ma inutilmente cerchiamo sotto la trama armonica un'essenza sentimentale e ideale: il magnifico edifizio non ha ossatura, o l'ha molto esile.

La potenza persuasiva dei drammi wagneriani risiede nella loro essenza tematica: i temi del Wagner sono nòccioli di poesia densi di significato ideale o psicologico, cellule che contengono condensato un mondo di poesia, che hanno in sè una fecondità infinita.

Appena enunciati nella loro forma più semplice e nuda, orizzonti di sogno si aprono ai nostri occhi. Meravigliosamente sintetici, appro-

priati, espressivi, definiscono in poche note un carattere, un ambiente, un problema, uno stato d'animo o di natura, un'intenzione, una tendenza: sono le formole espressive della creazione geniale che contengono in germe l'elaborazione futura, le radici che hanno le propaggini nell'anima del poeta e dalle quali germoglierà e ramificherà la foresta meravigliosa della trama musicale.

Ora nello Strauss, che segue il sistema dei *leit-motiven*, i temi sono per lo più deboli, scarsamente originali, moderatamente espressivi, talvolta quasi comuni: non sono coniati dalla potenza creatrice di un cuore e d'una mente premuti da un tumultuante bisogno di estrinsecazione, ma congegnati da un orecchio memore e scaltrito. Lo Strauss li può svolgere con l'arte più consumata, felice, smagliante; non può trarre da essi il sangue che non c'è. Egli non mostra finora fantasia creatrice di poesia essenziale, mentre invece ha una ricchissima fantasia di elaborazione formale. L'ho sentito molto ingegnosamente definire un D'Annunzio musicale: uguale scarsità di sensibilità affettiva e di conseguente creazione poetica; uguale affascinante copia di eloquenza, uguale ingegnosità felice e ricchezza di immagini e di colori. Perciò l'audizione ripetuta non aumenta l'emozione, anzi la diminuisce; la tenuità dell'ossatura appare sotto le magnifiche vesti.

Importa innanzi tutto sgombrare il campo da un equivoco. Si è affermato che l'opera presenta arditezze armoniche e cacofonie a cui l'orecchio si rifiuta. Si parlò di « caos », di « inaudito scompiglio di suoni », di « frantumi » e di « detriti di forme » a cui bisogna iniziarsi. Nulla di meno vero. L'opera è facilissima e chiarissima. Gli orecchi non debbono fare, ascoltando *Salomè*, alcuno sforzo, non debbono percepire nulla di diverso da quanto siano avvezzi in qualunque opera wagneriana, ciò che viene a dire che non tormento e stordimento e scompiglio ricevono, ma piacere profondo. L'astrusità della *Salomè* è una leggenda, una leggenda nata dall'esame che i tecnici hanno fatto, prima di udir l'opera, della partitura o della riduzione per canto e pianoforte. Incontrando mutamenti continui di tempo, combinazioni di tonalità vietate dai trattati di armonia e dissonanti al piano, sapendo che i professori d'orchestra alle prove parziali non si raccapezzano, ne hanno concluso che l'opera è di un'arditezza paurosa, di un'astrusità inaudita, di una complicazione temeraria. E non è vero. Lo Strauss è così profondo calcolatore degli effetti orchestrali che i suoi ardimenti di scrittura riescono non solo ad una perfetta chiarezza, ma ad una facilità immediata di suggestione eufonica. Gli accordi dissonanti al piano, sono dalla differenza degli istrumenti e dei timbri perfettamente fusi e armonizzati; le troppo famose differenze di tono fra istrumenti e istrumenti, fra canto ed orchestra non producono alcun effetto spiacevole: anzi non si avvertono più. C'è di meglio. Il dramma dello Strauss, se dà un senso di ricchezza e di freschezza strumentale insolita, non si allontana punto dagli effetti oramai consueti della tavolozza wagneriana. *Salomè* è infinitamente più facile ed immediata del *Tristano* o del *Siegfried*. La difficoltà di comprensione che presentano le opere del Wagner sta nella loro complessità tematica, nell'intreccio meraviglioso ma talora intricatissimo dei temi. Chi non sappia raffigurare i temi diversi non può gustare l'apparizione di Erda e la scena con Wotan: ma chiunque può gustare senza iniziazione la *Salomè;* perchè in essa l'intrico orchestrale, per quanto tematico, non è punto arduo, perchè i temi hanno un

valore più di colore che di idea, cioè un valore predominantemente sensuale che l'orecchio e non la mente ha da percepire. Si è errato anche affermando che nella *Salomè* manchi completamente la melodia; non è sempre dove ci potrebbe essere, cioè nel canto, ma si espande molto spesso liberamente nell'orchestrazione in onde sonore, punto anarchiche, talora persino non immuni da una punta di facilità banale cantante e quasi latineggiante, nel significato meno bello della parola. Il declamato melodico non è punto più spezzato che non sia nel *Tristano* e nel *Siegfried*: nella seduzione che Salomè tenta di Jokanaan vi sono frasi melodiche belle e chiare, con risoluzioni naturali che arieggiano quasi il Wagner della prima maniera. Non è punto vero che l'« inaudito scompiglio dei suoni stordisca ». Se c'è opera in cui i suoni non siano scompigliati e non stordiscano mai (almeno nell'esecuzione molto equilibrata datane a Torino dallo Strauss stesso) è questa: l'orchestra, per esempio, non copre mai le voci. Nelle opere del Wagner vi sono cento punti infinitamente più ardui, fragorosi, tumultuosi e confusi per difficile equilibrio d'elementi che non un solo della *Salomè*. E la prova ne è che il pubblico torinese, anche più indotto, l'ha percepita e la percepisce senza sforzo, con piacere evidentissimo, senza un'ombra di stanchezza o di noia, sebbene duri un'ora e trenta minuti, senza posa alcuna.

Si è detto lo Strauss un anarchico della musica: non so se scientificamente lo si possa dir tale; osservo che trent'anni sono lo si affermò del Wagner, e ora nessuno oserebbe ripeterlo senza coprirsi di ridicolo: questo è certo che, se i mezzi tecnici sono anarchici, l'effetto non lo è punto: anzi lo è forse troppo poco.

***

Il dramma crudele e morboso che l'ingegno decadente di Oscar Wilde immaginò, facendo di Salomè (incosciente strumento della furia vendicatrice della madre Erodiade negli evangeli e nell'*Hérodias* del Flaubert), l'eroina della lugubre tragedia, attribuendo a frenesia sadica della giovinetta la decollazione del Precursore, che fu solo vendetta di donna morsa dal rimprovero dell'adulterio incestuoso, fu giudicato severamente, ed a torto. Non si può reprimere un senso di disgusto per l'immaginazione macabra, ma non si può negare la sua intensità tragica; si possono deridere certe preziosità verbali (sebbene non è male ricordare che siamo nella terra delle immagini preziose), ma non si può disconoscere che il dramma è impostato con sicuro intuito psicologico, congegnato e condotto con stringente rapidità tragica, con irresistibile effetto, ed è appropriatissimo ad esser musicalmente interpretato e compiuto.

Intese ed espresse lo Strauss tutta la poesia tragica espressa o contenuta nel dramma? Se l'intese non giunse ad esprimerla interamente. Il dramma del Wilde è dominato dalla figura del Battista, dalla terribile voce dell'apostolo selvaggio e violento che dal buio fondo della cisterna avventa con voce tonante e fatidica i suoi vituperi e le minaccie della vendetta del cielo alla donna adultera e al Tetrarca lascivo, a tutti i corrotti e a tutti i fraudolenti. Questa terribilità verbale e scenica, stupenda di poesia e di effetti, non ha trovato la terribilità musicale necessaria: doveva essere un grido incombente e pauroso, e non è che un canto mediocre che al suo primo apparire appena appena si differenzia dal dialogo delle altre voci.

Chi ricordi con quale sapiente accorgimento scenico e musicale sono preparati dal Wagner l'entrata del coro dei pellegrini nel *Tannhäuser*, del grido della ciurma nel *Tristano*, del canto boschereccio di Siegfried nel *Siegfried*, può misurare quanto inferiore al bisogno sia riuscito lo Strauss. E in genere si può dire che i momenti più intensi del dramma, quelli in cui l'arte avrebbe dovuto toccare altezze maggiori, sono i meno riusciti. La scena della decollazione, che avrebbe dovuto essere anche musicalmente uno dei punti culminanti del dramma, quello in cui le varie passioni umane, il rimorso del Tetrarca, la gioia feroce di Erodiade, la bramosia perversa di Salomè, l'orrore dei nazareni, cozzano insieme e si fondono in un complesso terribilmente tragico, si può dire mancata. Quando Erode ha ceduto a Salomè, ed Erodiade consegna al carnefice l'anello che è comando di morte, una preparazione orchestrale varia e potente intessuta di striduli aneliti viperini, di slanci feroci, di desiderio morboso pare promettere il crescendo tragico che si attende.

Ma ciò che segue delude. La parlata di Salomè inquieta presso il pozzo, che dovrebbe riuscire sublimemente tragica di desiderio angoscioso, è un parlato meschino ed inespressivo: il gemito dei contrabassi, il famoso gemito, che lo Strauss narrò di aver preso al Berlioz (che lo udì per caso nel movimento inconscio di un suonatore di contrabasso, e registrò come unico modo di espressione del gemito umano) ottenuto con una speciale nota flautata sulla seconda corda, e di cui si dissero meraviglie, è un suono strano e sinistro che, usato altrimenti, avrebbe potuto dare un' impressione nuova ed efficace, ma che trattato così scoperto e smozzicato riesce trito e quasi puerile. Il rullo dei timpani che segna la decollazione, e che ricorda il rullo della morte del drago, è ben lungi dal fornire il commento degno della morte del Precursore. Così l'ultima scena, la più potente drammaticamente, in cui Salomè dice alla mozza testa del Battista, recata nel bacino, la sua morbosa passione, non ha di veramente lirico che l'inizio e la chiusa, questa sopratutto, che è uno dei rari brani dell'opera in cui corra un brivido di passione vera: il resto è un declamato pregevole, ma troppo lungo e non potente e che in vano ricorre agli accenti della morte di Isotta e alla scena finale del *Siegfried*.

Questa osservazione m' induce ad accennare all'originalità della ispirazione dello Strauss. Originalissima la si è detta da molti, e non è. L'opera è completamente pervasa dall' influenza wagneriana, e questa influenza va crescendo dal principio alla fine. Lo Strauss non è un copista e nemmeno un imitatore: non imita i temi del Wagner (sebbene nel tema di Jokanaan, uno dei più chiari, che si dispiega nella frase *Dov'è colui...* si senta un ricordo di uno dei temi del lavoro di Siegfried nella fucina), ma si serve continuamente dei coloriti wagneriani sia nel modulare le voci che nel tessere l'orchestrazione, così che effetti e colori delle opere del maestro, e sopratutto del *Tristano* e del *Siegfried*, ricorrono frequentissimamente. Il brano orchestrale che prepara l' irrompere in scena di Erode rievoca le voci misteriose e cavernose che nel principio del secondo atto del *Siegfried* descrivono il sonno del drago: il monologo finale di Salomè è, come già dissi, concepito in un ambiente musicale che per intonazione, chiaroscuri e timbri ricorda continuamente la scena finale fra Siegfried e Brunhilde, con pochissima convenienza, poichè la figurazione del-

l'amore morboso di Salomè non può essere ottenuta coi nobili accenti della passione sana ed ingenua dell'eroe dagli occhi lucenti. In questi punti lo Strauss non solo non supera il Wagner, ma gli resta naturalmente inferiore in potenza e persuasione. Talora si avverte qualche altra dissimulata influenza. Qualche accento drammatico di Carmen, qualche sviluppo rotondamente italiano.

Se le figure dello Strauss sono scarse d'anima, esse parlano molto piacevolmente e ingegnosamente. Incapace di creare l'essenza spirituale dei suoi personaggi, egli ha cercato di supplire all'insufficienza caratterizzandoli esteriormente con ritmi e coloriti, e questi sono giusti ed appropriati. Il carattere barbaro e morboso del dramma è reso genialmente dalla musica inquieta, avvolgente, incalzante: è un quadro giusto di toni e di linee, smagliante e piacevolissimo di colore, ma che non tocca quasi affatto il cuore. È musica che piace, seduce, affascina, ma non persuade che di rado e non commuove mai. In questo dramma manca completamente quell'elemento indefinibile che è il più necessario all'opera d'arte; la poesia: quell'afflato umano, che redime anche la sostanza più atroce, quella profonda vibrazione del cuore dell'artista che sola può toccare gli altri cuori: è musica composta con la sola intelligenza e non tocca che i centri dell'intellettualità: quelli del sentimento restano muti. Ma l'intelligenza, per quanto grande, non basta nell'arte e questa musica non è riuscita a rendere persuasiva la morbosa degenerazione erotica di Salomè: vi è giunto Oscar Wilde, non vi è riuscito il musico. La musica nulla aggiunge alla confessione finale della perversa; anzi ne scema la virtù persuasiva: per musicare quel brano di follia occorreva un genio, e lo Strauss è soltanto un ingegno.

Un bell'ingegno. Nessuno dopo il Wagner maneggiò l'orchestra con mano più poderosa: se l'ispirazione poetica lo soccorresse, potrebbe fare prodigi. Costretto alla genialità esteriore, vi si mostra principe: ha una fantasia di tavolozza orchestrale che non viene mai meno: le maggiori complessità di compagine strumentale sono raggiunte senza alcuno sforzo: ha una varietà di timbri, un'agilità nervosa, una ricchezza di impasti (non immuni da qualche fioritura oziosa) che nessun'altro può vantare.

La scena con cui si apre l'opera è deliziosa: poche battute gli bastano per introdurci con l'originalità dei timbri e degli accordi nell'ambiente fisico e storico: nella notte lunare e sullo spalto della rocca del Tetrarca barbaro di Galilea. I declamati e parlati di Salomè che tenta di sedurre Jokanaan hanno accenti e svolgimenti di rara ingegnosità: il brano orchestrale che accompagna la discesa di Jokanaan nella cisterna, congegnato sulla lotta dei temi della seduzione di Salomè e di Jokanaan, è veramente potente, grandioso, eloquente, di effetto irresistibile: è la pagina più bella dell'opera: un contrasto gigantesco che a grado a grado si placa con strappi dolorosi di desiderio lacerato; la scena della disputa degli ebrei, che fu annunciata come una cacofonia, è una pagina bellissima, forse la più originale, acutamente caratteristica, graziosamente comica, perfettamente riuscita; a cui fa gustoso contrapposto la frase grave e dolce dei nazareni, ma in seguito l'originalità scema. Le celebri danze, se farebbero onore ad un maestro minore, non sono quanto lo Strauss avrebbe potuto dare: all'inizio o alla chiusa energicamente caratteristici di sapore orientale, seguono ritmi di danza che nell'onda melodica troppo facile sfiorano

la banalità, e le parlate con cui Erode cerca di dissuadere Salomè dall'atroce richiesta, sono troppo diffuse e alquanto vuote: e per quanto l'opera si rialzi nella scena finale, non finisce così bene come è cominciata.

Un carattere generale che è pregio e difetto dell'opera è la rapidità. Essa toglie al lungo atto unico ogni peso, elimina ogni possibile stanchezza, ma sopprime pure molti effetti drammatici e musicali. Talora la logica drammatica e quella estetica imporrebbero una pausa, un'attesa, una preparazione. Lo Strauss, trascinato dalla nervosità concitata del proprio temperamento, non le ha volute, ed anche qui sorgono spontanee in mente quelle pause wagneriane per cui l'effetto di ciò che fu detto e di ciò che verrà è moltiplicato indicibilmente.

Tale è *Salomè*, opera geniale, poderosa, riuscita, vitale, ma più esterna che interna, più ricca di coloriti che di idee, di ritmi che di sentimenti, di poesia auditiva che di poesia ideale. Era stata annunciata come un nuovo verbo dell'arte: e non è: l'opera wagneriana rimane non solo non raggiunta nella sua altezza di poesia, ma nè meno superata nei mezzi di espressione: il nuovo verbo è ancora da pronunciare. Ed io penso ad un'altra opera sottomessa alla diretta influenza wagneriana, ad *Hänsel e Grätel* dello Humperdink, tanto più umile e semplice di *Salomé*; alla sola opera che dopo il Wagner e nella sua orbita abbia raggiunto una propria vita. Ma in essa, sotto la sapienza ingegnosa del tecnico, palpita un cuore e vive una fantasia di poeta. I due ragazzi, dinanzi al canestro di fragole nel bosco, commuovono infinitamente più che non Salomè inginocchiata dinanzi alla testa di Jokanaan. L'una opera è riboccante di poesia, l'altra ne è scarsa: in ciò sta la differenza.

Ma pur avvertendo il difetto principale di *Salomè*, di fronte alle concezioni del Wagner, se ne fa l'elogio: quando in tutto il repertorio moderno posteriore al Wagner non si trova quasi nulla che possa esser scelto a termine di confronto di un'opera nuova e di un maestro nuovo, e si risale al Wagner stesso, è detto tutto. Lo Strauss non è un creatore e non è un genio, ma di fronte a *Salomè* quanti altri ingegni potrebbero contendergli il passo?

ENRICO THOVEZ.

NEL MERCATO MONETARIO

La reazione alle borse.

Il mercato monetario, molto agitato, specialmente nell'autunno del 1906, non accenna a calmarsi nei primi giorni del nuovo anno. Mentre scriviamo, la reazione continua alle borse italiane e, malgrado lievi oscillazioni, la tendenza per la maggior parte dei valori è debole.

Come sempre, in circostanze simili rifioriscono le accuse di manovre e di cospirazioni al ribasso, mentre è noto che il movimento al rialzo od al ribasso è perfettamente identico e che l'uno o l'altro si determina indifferentemente quando la maggioranza degli operatori crede giunto il momento di agire più nell'uno che nell'altro senso. In realtà sono gli stessi uomini che operano al rialzo od al ribasso secondo che credono aver maggiore probabilità di guadagno: escono coll'ombrello o senza, secondo che, guardando il cielo, temono o no la pioggia.

Quando una parte dell'opinione pubblica, fuorviata, si scaglia contro i ribassisti ed esalta invece i rialzisti, in generale non si fa che l'eco e lo strumento incosciente di coloro che, avendo giocato al rialzo, si sono sbagliati. In realtà rialzisti e ribassisti non sono che le due faccie di una stessa superficie e gli uni non sarebbero possibili senza gli altri.

Sono aspetti della vita economica che bisogna guardare con molta serenità e con quelle opinioni medie, in cui spesso si adagia il vero. V'ha chi bestemmia le borse come la sorgente d'ogni miseria e di speculazioni malsane e improduttive: v'ha chi le esalta come le creatrici delle intraprese più utili e più ardimentose. In esse, come in tante altre cose, v'ha il bene ed il male insieme uniti: ma anche delle cose che hanno un fondo di buono si può abusare e nessun spirito sereno può negare che in Italia si è in questi ultimi anni molto abusato della borsa e della speculazione.

Gli eccessi di borsa dei tempi recenti essendo stati nel senso del rialzo e talvolta persino della gonfiatura, è evidente che la reazione doveva venire nella direzione del ribasso. Alla lunga siccità succede la pioggia e viceversa. E siamo in giornate veramente grigie e nebbiose, tanto che nessuno oserebbe predire quando verrà il bel tempo.

Il ribasso, quasi generale, che si è verificato alle borse italiane – e che si accentua per alcuni gruppi di titoli – ha quindi nulla di anormale. Una borsa non regge, spingendo sempre in alto i valori, come una costruzione finisce di cadere quando è troppo spinta in alto. Allorchè la massa dei titoli emessi ed il corso loro superano le disponibilità e la forza di assorbimento di un mercato, comincia necessariamente il periodo di saturazione e di discesa. Ed è ciò che accade oggidì.

Da parecchi anni si lanciarono titoli nuovi, a braccia aperte, sul mercato, per lo più trasformando in Società anonime delle aziende private. Come spesso avviene in simili casi, non solo si diede alle industrie così trasformate una capitalizzazione maggiore della realtà, ma si spinsero subito al rialzo le azioni, appena gettate in borsa. Uno stabilimento valeva 10 milioni: lo si è trasformato in Società anonima creando azioni per 15, per 20 milioni. E quasi ciò non bastasse, i titoli da 100 lire furono subito fatti salire a 150 od a 200 lire. E non si è calcolato che se l'antico stabilimento fruttava il 5 per cento, ossia 500,000 lire all'anno, esse non rappresentano neppur più il 2 per cento sul capitale fittizio di 30 milioni.

Due cose sorprendono. La prima, che molta gente siasi illusa che questo gioco potesse continuare a lungo senza venir scoperto. Alla chiusura dei conti una Società anonima, a capitale gonfiato, non ha che due alternative: dare un dividendo falso, consumando ogni anno una parte del capitale fino alla catastrofe: oppure assegnare dei dividendi reali e far precipitare i proprii titoli. Il pericolo vero è che si faccia un po' l'una e un po' l'altra cosa: si esageri il dividendo, producendo un doppio male. Da un lato si indeboliscono le riserve ed il capitale: dall'altro si lasciano sussistere dei corsi fittizii in borsa.

Ma la nostra sorpresa maggiore è che degli Istituti seri di credito si siano largamente impegnati in questo gioco, che non poteva che condurre alle sue odierne e naturali conseguenze. Per buona fortuna il pubblico, col risparmio vero, vi ha abboccato e vi abbocca poco. Esso lascia che i borsisti alzino o ribassino i corsi a volontà e sta a guardare: gli accorti non comprano: i più prudenti, quando possono realizzare un guadagno, vendono.

La situazione attuale delle borse italiane non ha quindi nulla di inquietante: la ragione è penetrata là dove prima regnava l'illusione ed è cominciato un movimento salutare verso la verità e verso la solidità del mercato. Sono parecchi anni che gli uomini seri e la stampa autorevole prevedevano chiaramente la reazione inevitabile. Davanti agli alti corsi vi erano due soluzioni: una grande catastrofe repentina od una depressione graduale e prolungata. Il mercato ha preferito questa seconda via, non senza qualche mossa un po' brusca, e poco per volta le cose si rimetteranno a posto.

Ciò che accade oggidì era stato da noi così esattamente previsto un anno fa, che v'ha solo a sorprenderci che l'ammonimento abbia giovato così a poco ed a pochi. Scrivendo in questa stessa rivista (1), il 16 febbraio 1906, abbiamo chiariti i seguenti punti di fatto:

1° Nel mercato italiano vi sono delle industrie i cui titoli furono spinti molto – forse troppo – in alto, cosicchè per esse « non dovrebbe tardare un periodo di resipiscenza e di rallentamento »;

2° Le condizioni di fatto di tre grandi industrie – così dicevamo un anno fa – l'industria degli zuccheri, della siderurgia e della marina mercantile, sono molto delicate e devono essere considerate con particolare avvedutezza.

« La Commissione d'inchiesta sulla marina da guerra – scrivevamo fino dal 16 febbraio 1906 – proporrà senza dubbio maggiori cautele per un più utile impiego del pubblico danaro ». Questa nostra

(1) ARGENTARIUS, *Nel mercato monetario – La corsa al dividendo* – in *Nuova Antologia* 16 febbraio 1906.

previsione si è esattamente avverata pochi mesi dopo, e come conseguenza ne venne la discesa dei valori siderurgici. Le Terni, che al 31 dicembre 1905 erano a 2760, scesero al 31 dicembre 1906 a 1707 e continuano a discendere, in simpatia con parecchi altri valori analoghi.

« Già da più lati e soprattutto dai partiti estremi e dagli amici delle classi popolari si invoca una riduzione della protezione doganale degli zuccheri ». Così scrivevamo il 16 febbraio 1906 e così non tarderà ad accadere. Nessuno vuole per gli zuccheri passare di un tratto dall'attuale protezione ad un regime di assoluta libertà: ma nessuna mente equilibrata deve illudersi che possa ancora continuare a lungo il sistema attuale di una protezione esagerata ed eccessiva a favore degli zuccheri. Il paese lo sente ed i principali titoli saccariferi sono ribassati in un anno dal 20 al 30 per cento. Il mercato deve necessariamente prepararsi alla riforma del regime degli zuccheri e le fabbriche dovranno trovare nell'aumento della produzione il compenso alla diminuzione della protezione.

Avvertivamo pure che condizioni non dissimili dovevano verificarsi per la marina mercantile e per l'industria del materiale mobile per le ferrovie.

La marina mercantile in Italia ha assorbiti centinaia di milioni ai contribuenti con pochissimo utile del paese e delle industrie marinare: non poche di queste somme sono finite in borsa o nelle mani di pochi speculatori. È possibile che ciò continui all'infinito? Viene il giorno in cui il paese apre gli occhi, e l'esperienza del passato insegna che nel Parlamento v'ha sempre un senso di difesa del pubblico danaro, che finisce di imporsi anche ai più potenti interessi insieme coalizzati.

Un fenomeno diverso accade nell'industria del materiale mobile. Per molti anni l'Italia ha trascurato la rinnovazione e l'aumento del materiale mobile delle ferrovie: ora si provvede in fretta ed in furia e non si guarda tanto per il sottile ai prezzi. Ma passate le strettezze del bisogno si ritornerà a condizioni normali e diminuiranno le ordinazioni, mentre le fabbriche vecchie avranno allargati gli impianti e se ne saranno fatti dei nuovi.

In queste circostanze di prosperità eccezionale e transitoria, quale sarebbe la linea prudente ed avveduta che un'industria sana dovrebbe seguire?

Essa è chiara: moderare i dividendi, ammortizzare gli impianti, perfezionare gli utensili, rinnovare il macchinario. Invece si spingono i dividendi ed i corsi di borsa, finchè venga la reazione.

Più notevole è lo sbalzo che si verifica ora nei titoli delle industrie d'automobili. L'Italia ha contato uomini di valore, di tenacia e di ardire, che hanno impresso un progresso tecnico ed uno slancio economico, degno di essere apprezzato, alla industria delle automobili. Ma pur troppo, ciò ha servito di pretesto, più che di base, ad una speculazione di borsa fantastica. Le azioni salivano rapidamente a venti, a trenta, e perfino a settanta volte il valor nominale: 100 lire di versato si tramutavano in 5000, in 7000 lire di... quotazioni di borsa.

Chi poteva illudersi sulla stabilità di una simile volata? Se una industria realizza guadagni così favolosi, è evidente che ben presto comincia la concorrenza all'interno ed all'estero. E per quanto nessuno dubiti dell'avvenire dell'industria automobilistica, è pure certo

che le automobili finora sono cose da milionarî ed i milionarî non sono molti su questa terra infelice e specialmente in Italia!

Ad ogni spirito sereno ed equilibrato doveva parer certo che un giorno o l'altro veniva il capitombolo dei titoli automobilistici, come del resto fino dall'anno scorso avevamo avvertito. E pare che ora siamo proprio al *redde rationem*.

***

Ma, a questo punto – chiederà qualcuno – se era così prevedibile e prevista la reazione e la depressione dei corsi, come mai le borse non si posero a tempo in salvo? Perchè, anzi, continuarono a salire nei primi mesi del 1906, dopo tanti avvertimenti?

La risposta è semplice.

Anzitutto il mondo dei borsisti – ed in Italia anche il mondo degli uomini di affari – in generale non è composto di gente che ami leggere o studiare. Parecchi di essi affettano anzi un disprezzo per i libri e per i « dottrinarî » che li leggono o li scrivono, anche se qualche volta devono scontare amaramente questo loro disprezzo. Quanti di essi non avranno riso delle nostre parole di prudenza del febbraio 1906, mentre così fedelmente rispecchiavano la situazione vera? In secondo luogo, la borsa è per molti un semplice tavolo da gioco e non è quello il posto più indicato per ragionare. È il giuoco di far passare dall'una all'altra mano il zolfanello acceso: paga la pena solo chi lo lascia estinguere fra le sue dita. Quanto più un titolo può ribassare, tanto più diventa intenso lo sforzo di ognuno di farlo scendere nelle mani altrui. E ci sono sempre gli ingenui che vi si lasciano spennacchiare!

Questa è anche una conseguenza del profondo distacco che esiste – e non solo in Italia – fra borsa e lavoro. Ben di rado la borsa esprime con i suoi corsi l'andamento reale di un'industria: spesso è una semplice corsa alla differenza mensile dei prezzi di compensazione. E così avviene, che non sempre l'industria seria è apprezzata per quello che vale e trova nella borsa gli aiuti necessarî. Sono preferiti i titoli aleatorî o meno buoni, che più si prestano a rapidi voli, che più eccitano le fantasie, creano e distruggono le fortune e logorano le energie morali del mercato monetario.

La reazione e la depressione dei corsi non diventano quindi che il correttivo necessario, inevitabile di questi eccessi, che senza tale freno salirebbero alla pazzia. Sono perciò ugualmente infondati gli entusiasmi di coloro che inneggiano al rialzo, come le deprecazioni di quelli che maledicono al ribasso, benchè in generale il movimento al ribasso sia assai più salutare, perchè libera il mercato dalle creazioni fittizie o false e dalle gonfiature che lo condurrebbero a catastrofi spaventose. Su questo punto bisogna formare un'opinione pubblica sana e serena. Il paese serio che lavora non ha quindi che da assistere indifferentemente alle grida degli uni e degli altri, tanto più che lo spettacolo non è divertente, anche se qualche volta non vi manca la nota comica. Questa volta – e ce ne duole altamente per il rispetto che le portiamo – la nota comica l'ha data pur troppo la magistratura, o per lo meno l'hanno data quei magistrati, ingenui, che dopo aver assistito, per anni ed anni, colle braccia conserte all'aggiotaggio al rialzo, sono andati a scoprire con la lanterna di Diogene

l'aggiotaggio al ribasso! Ma per buona fortuna, il senso pratico delle cose va, anche in questi casi, prevalendo.

Quali previsioni si possono intanto fare per il prossimo avvenire?

Qui la risposta può parere più difficile. Noi non sappiamo se durerà la depressione attuale, ma d'una cosa siamo certi: è necessario che il periodo di raccoglimento continui. Qualche titolo può fare eccezione: ma se l'Italia riprende tra breve la corsa al rialzo, essa non fa che aggravare una catastrofe inevitabile. Per una buona parte dei titoli seri italiani non crediamo necessaria una nuova discesa; ma gioverebbe che i loro corsi si arrestassero per qualche anno, per consolidare le posizioni troppo rapidamente acquisite.

Le ragioni sono, a nostro modesto avviso, evidenti.

Anzitutto, il mercato italiano è ingombro di titoli gonfiati. Nel complesso, la borsa negli ultimi anni ha corso con velocità più che doppia del progresso del paese. Ciò risulta molto chiaro dai calcoli diligenti del signor F. Bava, che nell'*Economista d'Italia* pubblica regolarmente dei quadri del valore nominale e del valore di borsa di 241 titoli che abbracciano le maggiori Società anonime del nostro paese.

Ecco alcune cifre:

Valore nominale di 241 titoli	fine dicembre	1905	L.	2,337,803,000
Valore di borsa »	» »	1905	»	3,829,270,000
» » »	fine marzo	1906	»	4,032,800,000
» » »	fine dicembre	»	»	3,740,800,000

Come si scorge, le borse, dopo aver fatti degli alti voli fino al marzo scorso, hanno cominciato a reagire e bisogna per forza che si arrestino per procedere di pari passo con il paese, che cammina più adagio. Era quasi assurdo il credere che gli utili reali delle industrie italiane fossero tali da quasi raddoppiare - al 31 marzo 1906 - il valore effettivo dei titoli di borsa, quando è noto che molti di essi furono creati in numero ben più abbondante della consistenza di inventario. Ora si ritorna un po' più verso la realtà e se avremo la saviezza di persistere sulla buona via, forse potremo liquidare i danni del passato senza gravi guai.

Giova pure ricordare che molta parte delle industrie italiane vive e fiorisce sopra una protezione doganale esagerata o sopra larghe ordinazioni dello Stato a prezzi di favore. Ma si tratta di elementi troppo incerti per potervi fare assegnamento duraturo. La tendenza generale di tutti i Parlamenti è verso un impiego più utile del danaro dei contribuenti e verso un più rigoroso controllo della pubblica spesa. Le industrie molto protette procurino di impinguare le riserve negli anni buoni, anzichè correre dietro ad alti dividendi ed a corsi fantastici di borsa.

Per ultimo attraversiamo un periodo - che forse non sarà molto transitorio - di rincaro del danaro: il 19 ottobre abbiamo visto la Banca d'Inghilterra elevare lo sconto al 6 per cento e la Banca Imperiale tedesca salire il 18 dicembre al 7 per cento. E ricordino i nostri lettori ciò che scrivevamo fino dal 16 febbraio dell'anno passato: « Appena la situazione si sarà un po' calmata in Russia e la questione del Marocco, troppo gonfiata, si ritirerà dall'ordine del giorno della politica mondiale, vedremo, senza dubbio, incominciare sopra i

mercati di Europa tutte le immense richieste necessarie a liquidare la guerra, a ravvivare i commerci ed a promuovere l'utilizzazione non solo della Russia e del Giappone, ma della Cina e dell'Asia. E saranno somme ingenti che non potranno a meno di determinare un *rincaro del danaro nel mondo* ».

La previsione si è esattamente avverata. Nessuno crede che il 6 od il 7 per cento debbano tornare di spesso a Londra od a Berlino: ma per certo non vedremo neppure così frequente i bei giorni del 2 e mezzo e del 3 per cento. Intanto segnaliamo ai nostri lettori la condotta energica e patriottica delle Banche di Germania e d'Inghilterra che, piuttosto che lasciarsi soverchiare dal mercato monetario, hanno portato il saggio dello sconto ad una misura che persino in Italia solleverebbe le maggiori ire.

Pur troppo il mondo non è composto di filosofi e di puritani, soprattutto in questioni di danaro, e si comprende facilmente che nei grandi mercati il risveglio dell'attività e della speculazione diventi eccessivo: ma colà esistono anche le forti difese, come lo dimostra la condotta della Banca Imperiale e della Banca tedesca.

Le conclusioni pratiche di questi brevi cenni sono evidenti.

In Italia le Banche d'emissione, per quanto egregiamente dirette, hanno poca influenza sul mercato monetario, per un complesso di ragioni a tutti noto. Spetta alle grandi Banche di sconto, che hanno fin qui spiegata tanta forza di organizzazione, di saper moderare a tempo gli eccessi del mercato finanziario e della borsa, ricordando che sono inutili e dannose le grande volate, se devono, ben presto, far posto a rapide discese.

L'opera degli Istituti di credito dev'essere secondata dai direttori e dagli amministratori delle principali Società anonime, alle cui menti giova siano sempre presenti le enormi rovine cagionate in Italia dalla caccia agli alti dividenti ed agli alti corsi di borsa. Se l'annata fu buona, niente di meglio per rinforzare le riserve, per migliorare e perfezionare gli impianti e per rinforzare l'azienda in modo da fronteggiare i tempi difficili, che non mancheranno. Mantenere costanti i dividendi, e rafforzare le riserve, ecco la migliore condotta per le nostre aziende e Società industriali.

Oramai sarebbe inutile ricordare al Governo il suo dovere di seriamente riformare l'ordinamento delle borse e delle Società anonime. Abbondano in questo argomento le promesse antiche e recenti di ministri, e staremo a vedere se questo Stato italiano, così floscio e fiacco, si mostrerà capace di alcun che di serio e di fattivo. Fu quindi bene avvisato l'on. Emilio Maraini che sul grave argomento ha richiamata, con apposita interpellanza, l'attenzione del Governo: si possono discutere in merito le singole proposte, ma non si arrivano a comprendere le grida di coloro che per i primi avrebbero ogni interesse ad elevare il carattere e la serietà delle nostre borse, coll'eliminare da esse una parte dei titoli e dei frequentatori meno desiderabili.

Per ultimo, spetta al risparmio di stare in sull'avviso. Chi si affida alle acque difficili dei titoli di borsa, proceda con occhi aperti e con piede di piombo e diffidi soprattutto dei titoli che promettono lauti dividendi e rapidi aumenti di corsi. Al risparmio italiano non possiamo rendere miglior servizio, che ripetendogli le parole di un giornale che non è certo avverso alle intraprese capitalistiche ed alle sane espansioni finanziarie.

L'illustre economista Alfred Neymarck, nella rivista *Le Rentier* di Parigi, da lui egregiamente diretta, così conclude la sua rassegna monetaria a fine d'anno:

« Les fonds d'Etat et titres à revenu fixe sont en baisse; les titres à revenu variable sont en grande hausse, bien que n'ayant pas conservé les plus hauts cours atteints; tous les métaux ont haussé dans des proportions gigantesques.

« Le marché des valeurs industrielles a été pris d'une véritable frénésie de hausse. Les acheteurs et souscripteurs de grand nombre d'entre elles, ressemblent, comme disait M. Léon Say, à des « papillons qui se laissent prendre à toutes les chandelles ». Les *Compagnies et valeurs éruptives*, comme nous les avons dénommées, ont été les grandes favorites de l'année.

« L'épargne, la petite épargne a été dévoyée. Ses imprudences lui coûteront cher. Elle peut, pendant qu'il en est temps encore, essayer de se dégager et d'exclure de son portefeuille tout titre ou papier sur lequel elle n'a que des renseignements incomplets, insuffisants, ou même, aucun renseignement. Quant à la spéculation à la hausse sur les valeurs à terme, se négociant au marché officiel, les dernières liquidations de quinzaine et de fin de mois montrent qu'elle est fortement engagée: à tous, et surtout à l'épargne, il faut conseiller la prudence, une grande prudence...

« Petits capitalistes, petits rentiers, petits épargneurs, soyez prudents, excessivement prudents. Ne croyez pas à tous le prospectus que vous recevez sans connaître les personnes qui vous les envoient; ne donnez ni votre confiance, ni votre argent au hasard; sachez vous contenter de peu; rappelez-vous qu'il est plus difficile de conserver que d'acquérir. Ne croyez pas à ces « valeurs éruptives », mines, charbonnages, houillères, électricité, etc., qui, du jour au lendemain, fondées il y a quelques mois ou quelques semaines, arrivent sur le marché et cotent des primes énormes qui disparaîtront au moindre craquement. Rappelez-vous, en les comparant aux vieilles compagnies existantes, combien il a fallu de temps pour que les grandes sociétés sérieuses donnent un premier dividende; pour qu'une plus-value se produise sur leurs titres ».

Parole d'oro, che giova sperare che il risparmio italiano non dimentichi nel 1907, se non vuole finire amaramente l'anno appena cominciato.

ARGENTARIUS.

L'Illustrissimo, ROMANZO DI ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

Ripenso alla sorte di Alberto Cantoni. Bisognò che l'insigne umorista mantovano morisse perchè s'estendesse la fama dell'opera sua! Ora la *Nuova Antologia* ne pubblica in volume *L'Illustrissimo*, bel romanzo, che io preferisco allo stesso *Re umorista*, perchè non risente dell'*humour* straniero, penetrante come a forza, come a dispetto della più viva originalità, negli altri racconti del Cantoni; bel romanzo di vita campestre acutamente osservata.

ADOLFO ALBERTAZZI (*Giornale d'Italia*)

DOPO *LA FLOTTA DEGLI EMIGRANTI*

Se, nella vicenda delle prime rappresentazioni, non fosse capitata di questi giorni anche la prima della *Flotta degli emigranti* di Vincenzo Morello, avrei probabilmente domandato in prestito a L. R. Montecchi per questa rassegna il titolo della sua commedia veneziana: *El ponte de'sospiri*, che, recitata meravigliosamente da Ferruccio Benini e dalla sua valentissima compagnia, fu molto applaudita al Quirino. Nulla infatti che rassomigli più al teatro di un ponte chiuso ai più, gittato sopra un canale, perchè quel ponte per cui si può andare dalla storia alla favola, dalla realtà alla fantasia rimane sospeso troppo in aria, troppo distante dal canale profondo della vita; e di sospiri non c'è spesso penuria per l'autore che, rimasto prigioniero di un'illusione mentre il dramma gli si maturava in mente o sulla sua tavola da lavoro, scopre a un tratto nell'andare davanti al terribile tribunale delle platee la fallacia delle sue speranze e misura, nella tetraggine dell'angoscioso passaggio, la differenza enorme che separa l'opera sua dalla verità artistica e umana.

Ma poichè, dicevo, l'Argentina ha varato felicemente l'altra sera *La flotta degli emigranti*, non mi pare opportuno di ricorrere a comparazioni generiche per ridurre in un'immagine sensibile la sintesi delle impressioni teatrali più recenti. Qualunque sia la sentenza individuale pronunziata sulla commedia di Vincenzo Morello, noi sappiamo tutti che essa viene dalla vita, dal canale tristo e profondo, pieno di tragedie silenziose e di mistero, dalla vita lungamente osservata e da una continua elaborazione mentale di molti anni sugli uomini e le cose del tempo nostro. E questo, comunque, ci allontana sempre dall'ipotetico e allegorico ponte dei sospiri. Non parlo, intendiamoci bene, del piccolo e fortunato dramma di L. R. Montecchi che vuol essere ed è un'altra cosa, parlo delle aspirazioni vertiginose che nella fortuna d'Icaro costituiscono la prima parte del mito.

***

Dopo *La flotta degli emigranti*, io ripensavo a un'altra serata di sovreccitazione e di strepiti che turbarono la quiete delle rappresentazioni all'Argentina. Si trattava della *Carlotta Corday* del Corradini che, dopo contrastate accoglienze al Sannazzaro di Napoli, giungeva a Roma, come credo che si dica nel foro, in sede di appello. Ahimè, i giudici della seconda istanza furono più severi di quelli della prima non solo, ma parvero compiacersi un po' troppo della loro severità. E io che posso talora dissentire dal verdetto del pubblico, ma riconosco sempre il diritto che il pubblico indubbiamente ha di approvare ciò che gli piace e di rifiutare ciò che gli dispiace, mi dolsi al-

lora e mi dolgo adesso che non solo la sensazione estetica pura e semplice, piacevole o dispiacevole, regoli o disfreni l'umore di certe platee e di certi lubbioni, ma che alla sensazione estetica si sostituiscano simpatie e antipatie, estranee all'arte, per le idee politiche, sociali, filosofiche, che sono o si crede di ravvisare in un lavoro o, peggio, e spesso a torto, nel cervello di uno scrittore. E non si avvedono cotesti troppo fervidi ammiratori o troppo acerbi detrattori che in tal modo il verdetto perde l'unico valore per cui potrebbe essere a volte preferito alla grave sentenza di alcuni critici togati: la sincerità. Ma ricorrono in certi momenti strane epidemie cerebrali che oltrepassano il semicerchio di una sala di spettacolo e si diffondono nei luoghi di ritrovo e negli uffici dei giornali. Anche la critica si è mostrata indulgente o stizzosa per questa *Carlotta Corday* di Enrico Corradini, non per quel tanto che c'era o ci poteva essere di sforzo tentato e di resultamento ottenuto nella sceneggiatura di un periodo singolare della Rivoluzione francese, ma a seconda delle rispondenze o delle repugnanze del lavoro col particolar sentimento del critico sulla stessa Rivoluzione. (Erre maiuscola o minuscola, a scelta: l'ortografia, come l'aritmetica, è un'opinione politica).

In verità, quando all'ultimo atto, dopo aver pugnalato Marat, la signora Evelina Paoli, che personificava Carlotta Corday, nel fuggire stramazzò involontariamente presso una porta, quella caduta imprevista parve la simbolica e dolorosa raffigurazione della sorte toccata al lavoro. Nelle stretture di tempo e di spazio che mi prescrive l'anticipazione di questa rassegna, per render conto subito della *Flotta degli emigranti*, io preferisco dirvi qualche cosa della *Maria Salvestri* del Corradini medesimo, uscita ora in nitido volume della Casa Treves e già rappresentata, con esito favorevole per i primi due atti e dubbio pe' 'l terzo, da Eleonora Duse.

Alcuni critici moderni o che si figurano di essere critici e moderni, hanno inventato il metodo comodissimo di chieder ragione all'autore non dei mezzi di cui si giova nella rappresentazione di un personaggio, ma delle colpe o delle deficienze morali del personaggio. Corrado Brando è un mascalzone, la sua amante è una stupida, il fratello dell'amante un imbecille. Io non vi ho detto, potrebbe rispondere l'autore, che volevo scrivere un'appendice drammatica alle Vite di Plutarco. E qualche cosa di simile potrebbe rispondere il Corradini a chi gli movesse il rimprovero che Pietro Salvestri, il quale vorrebbe parer forte, è un debole, che Maria Salvestri è un'isterica o che Dario Teodori... Raccontiamo piuttosto brevemente. Pietro Salvestri ama di un amore pazzo Maria sua moglie, ma sebbene il sospetto gli avveleni già la vita, reprime la violenza della passione gelosa fino al segno di lasciar soli Maria e Dario Teodori, quando questi viene a visitarli nel loro villino. Lasciandoli soli, del resto, Pietro Salvestri permette a Dario Teodori e a Maria di spiegare a chi legge che la donna vorrebbe tornare indietro, riprendersi, e l'uomo non è dello stesso parere. Egli ha conosciuto Maria dal giorno delle nozze con Pietro e da quel giorno ha pensato di amarla e poi l'ha amata e poi è stato amato da lei fino alla dedizione. Inutile pentirsi, piuttosto fuggire. Fin qui nulla di nuovo. Pietro va e viene, interrompe il dialogo che i due amanti riprendono quando egli ha voltato le spalle, ma la storia dei Nurro s'intreccia ai discorsi di tutti e tre. Che cosa è la storia dei Nurro? È una trovata ingegnosa per rinnovare la so-

lita situazione del marito, della moglie e dell'amico. Accanto al villino dei Salvestri, c'è il villino dei Nurro. Anche là c'è un adulterio, anche là c'è la guerra in famiglia, ma non è guerra sorda come qui, è guerra aperta brutale, e l'adulterio visibile rispecchia attenuate le fasi dell'adulterio invisibile. Il difetto delle trovate ingegnose in un dramma, in un romanzo è di apparire trovate e di restar ingegnose. Quando riescono invece a fondersi e confondersi col tutto, nessuno se ne accorge, nemmeno l'autore, fanno parte integrale della sostanza dell'opera d'arte.

Nella *Maria Salvestri* la storia dei Nurro giova a precipitar il corso degli avvenimenti. La tragedia che scoppia con due colpi di revolver nel villino accanto, mette di fronte il marito e l'amante presso il corpo di Maria svenuta per l'orrore e li spinge a uscire per spiegarsi. Una cameriera che guarda alla finestra descrive a Maria riscossa i movimenti dei due uomini che si allontanano silenziosi nella notte. Buona fine di atto. Ma al secondo interviene un confidente, il fratello di Pietro, a cui questi racconta che Dario Teodori in quella notte si ruppe volontariamente un braccio sopra una pietra e fuggì, affermando l'innocenza di Maria, racconta che Maria confessò, che egli le ha perdonato, ma che il perdono è stato inutile per lui che lo ha dato, per lei che lo ha ricevuto, perchè niente si cancella col perdono; interviene un'altra confidente, Dina la madre di Maria, e i due confidenti cercano d'indurre Pietro e Maria a separarsi. Sarebbe il meglio, ma Pietro non vuole perchè in fondo ama la donna che odia, e Maria non vuole perchè nel suo seno si agita una creatura concepita dopo... il perdono. E allora, dopo un dialogo concitato in cui Maria rimprovera al marito di non averle saputo perdonare, di non aver saputo riconquistarla, e si lascia strappare il suo segreto: ella ama ancora Dario, Pietro precipita Maria da una finestra.

Manca a questa *Maria Salvestri* per essere il dramma concepito dall'autore un'azione che si svolga tutta sulla scena e non per racconti a traverso la malinconia analitica di cui tutti i personaggi sono afflitti. Sicchè nelle loro filosofiche conversazioni essi non parlano se non per definire precisamente le condizioni di animo, i sentimenti, le passioni, i contrasti fra cui passano, anzi sono già passati, osservatori minuziosi, intessendo periodi, arrotondando frasi letterarie, dimenticando di vivere la loro miseria per studiarla. E il dramma traspare, qualche volta, dai racconti.

***

L'argomento della *Flotta degli emigranti* è questo. Il deputato Lantosca, che è il giovane capo d'un partito conservatore alla Camera, chiedendo alla vita tutte le soddisfazioni che essa concede agli audaci di molto ingegno e di pochi scrupoli, è giunto a poco a poco a dominare con la parola eloquente e le arti sottili non solo i suoi amici, ma tutta l'assemblea parlamentare. Invano un suo amico, poeta e sognatore, che è rimasto nella soffitta donde il trionfatore è partito, lo ammonisce: l'orgoglioso Lantosca respinge i consigli del buon Malvino e prosegue impavido per la sua via, senza guardarsi indietro. Una donna, una giovinetta che egli ha sedotta e abbandonata, sorge da quel passato con un rimprovero minaccioso; ma Lantosca non ha

paura di lei, che lo disprezza, non ha paura del deputato Rivalta che è il paladino di lei e l'ama sebbene conosca la colpa. Forse Lantosca sarebbe meno sicuro di sè di fronte al padre di Elena, anch'egli deputato e che, giureconsulto illustre, è stato maestro nel foro del brillante e scettico oratore parlamentare. Ma l'onorevole Patrizi ignora la sventura della figlia e l'infamia del suo antico discepolo, dal quale tuttavia lo allontana il vederlo cucito a fil doppio con la coppia Gallerani, sapendo che il marito commendatore è un grosso e losco affarista e la moglie, amante ammaliatrice del Lantosca, è una avventuriera pericolosa, sposata dal Gallerani per farsene un efficace strumento di corruzione. Attorno al gruppo centrale si muovono altre figure secondarie di deputati, fra cui il vecchio duca di Rivadebra, che si stacca dal Lantosca e trascina con sè gli altri, appena, dal lato opposto della Camera, il Rivalta viene a rivelargli che cosa tramino il giovane capo della Destra e il Gallerani col nuovo disegno di legge sull'emigrazione. In questo disegno apparentemente non si tratta che di tutelare efficacemente il trasporto transatlantico degli emigranti, ma la ragione vera del progetto è nelle condizioni economiche disastrose del commendatore Gallerani, il quale spera di rifarsi o vendendo al Governo gli sconquassati piroscafi di una compagnia di navigazione mezzo fallita o facendo comprare da un'altra compagnia più prospera la sua astensione dalla gara.

La ribellione degli amici di Destra del Lantosca, l'odio del Rivalta, la prova delle delittuose macchinazioni del Gallerani ottenuta col brusco arresto di un turpe agente di ricatti, costituiscono il nodo dell'azione. Il Lantosca, abbandonato da tutti, mentre il Gallerani fugge, tenta d'intenerir Elena con la promessa di sposarla, purchè l'onorevole Patrizi, che presiede la Commissione d'inchiesta nominata dalla Camera, rinunzi ad accusarlo. Elena, sdegnata, scaccia l'antico amante, che, smarrito, sconvolto, cerca un rifugio nella soffitta del sognatore Malvino. Ma il sognatore implacabilmente gli rinfaccia tutta l'ignominia di cui si è imbrattato e di cui non lo laverà certo la fuga. Allora Lantosca si uccide.

Meno i casi estremi dell'assurdo, dell'insignificante o del mostruoso, nessun argomento è di per sè stesso buono o cattivo. In ogni fatto della vita c'è un dramma, c'è una commedia o una farsa, come in ogni paesaggio o in ogni figura umana ci può essere un quadro o una statua. Ma non sempre riesce di trar fuori dal fatto, dalla cronaca il dramma, come non sempre riesce al pittore di fare un paesaggio di un bel panorama, una statua dal gesto nobile ed espressivo. A Vincenzo Morello è invece successo, accostandosi al dramma, di trasfondere con rara « energia letteraria » ciò che ha veduto, come lo ha veduto, nella sua prima prova scenica, senza perder tempo a chiedere, come oggi usa, a quale scuola convenisse meglio di ascriversi e senza, meglio ancora in certi casi, consumar fosforo nella ricerca di una tecnica nuova. « A me piace molto, – mi diceva un valente e dotto letterato a cui piace molto anche di parer vecchio, – a me piace molto questa commedia perchè è fatta secondo la formula tradizionale che è la buona ». Io non so quale sia la formula che esclude tutte le altre, ma ho visto che questa opinione si è diffusa, che questa impressione è stata provata contemporaneamente da critici provetti, e mi sono rammentato di ciò che mi suggeriva la rappresentazione del *Ventri dorati* del Fabre, nel fascicolo precedente

della *Nuova Antologia* su questo innegabile ritorno o ricorso a teatro delle azioni vaste, a larghe basi rappresentative, fortemente congegnate, abbondantemente svolte, che dieci anni fa parevano condannate a scomparir dalla scena. Ora, a proposito della *Flotta degli emigranti*, ciò che importa principalmente di notare non è la formula, e tanto meno i due o tre monologhi, o la lettera che annunzia l'arresto improvviso dell'agente del Gallerani alla fine del secondo atto, o l'innesto artifizioso di alcune scene, come quella in cui il deputato Patrizi sopraggiunge inosservato e assiste al dialogo rivelatore fra Claudio Lantosca ed Elena: tutto questo infatti, se non giova al lavoro, non nuoce al dramma; nè al dramma nuoce, sebbene non giovi, la profusione di frasi troppo brillanti, troppo accuratamente lavorate, sfaccettate e irridiscenti! Ciò che importa invece di notare e subito, a proposito della *Flotta degli emigranti*, è appunto questo che il dramma c'è, di fatto, vivo e palpitante sulla scena e non solo, come troppo spesso accade, nelle buone intenzioni dell'autore. Sia di ieri, di oggi o di domani, la formula non significa nulla, nè vale a creare il dramma quando manca, nè basta a soffocarlo quando scatena davvero le sue tempeste nell'anima dei personaggi.

L'arte drammatica è dinamica e non ha peggior nemico della concezione statica di uno scrittore che creda raggiungere la verità nello studio pacato delle figure umane, indugiandosi a isolarle a ogni tratto dal movimento che le trascina. Claudio Lantosca noi lo conosciamo a poco a poco e non per qualche suo fortuito monologo e nemmeno per le conversazioni dei suoi amici politici la sera della festa o per il dialogo del suo segretario col sognatore Malvino; lo conosciamo direttamente, come nella vita, per quello che dice e fa, sia nel suo piccolo trionfo al *Grand Hôtel*, sia nella lotta col suo partito al secondo atto, e negli sforzi disperati, colpevoli, ignominiosi del terzo. È stato osservato che egli non è un grande uomo politico, qualcuno ha anche giudicato piccolo, meschino e ingenuamente condotto l'affare losco del Gallerani, di cui un capo di partito, quantunque innamorato di una bella levantina e sprovveduto di salda coscienza, non avrebbe mai assunto il patrocinio. Ma Vincenzo Morello non ha preteso di rappresentare un grande uomo politico. La meschinità della truffa potrebbe essere un tratto satirico dissimulato. E poi le censure intorno alla verosimiglianza di certi fatti sono di un valore dubbioso, quando non investono la sostanza dell'opera d'arte, senza contare che la verosimiglianza è elastica. Ma io credo che se una censura v'è da fare sul nodo dell'azione, questa censura dovrebbe invece rivolgersi a un punto soltanto, che mi pare essenziale. Per indurre uno scettico ambizioso come Lantosca a un errore madornale come quello di partecipare assai visibilmente a un ricatto facile a scoprire, bisognerebbe che la sua passione per la bella Flora fosse di quelle che devastano un'esistenza. Nell'economia del lavoro di Vincenzo Morello non è entrata la rappresentazione di questo amore folle, accecante, depravante: Flora Gallerani apparisce nel dramma poco più di una piacevole distrazione dell'uomo parlamentare, e alle piacevoli distrazioni uno scettico ambizioso come Lantosca sacrifica molto denaro, forse un po' di dignità privata, se occorre; ma non arrischia per loro il tracollo. Pure Elena mi sembra diminuita nelle vigorose scene del terzo atto, quando nel confessarsi a Rivalta attribuisce la sua colpa a un turbamento fisico e poi nega

a Lantosca di averlo mai amato: poichè in quella confessione e in quella negazione, mentre il male che ha fatto Lantosca si attenua, Elena perde una parte delle sue ragioni al rispetto che ispirano tutte le sventure, del diritto, che indubbiamente ha, di disprezzare colui che, dopo la soddisfazione di un capriccio sensuale, l'ha abbandonata.

E con tutto questo, ripetiamolo ancora una volta, il dramma non perde nulla, perchè Claudio Lantosca non è una parte per il primo attore, è un uomo, e dirimpetto a lui, è pure un uomo quel Malvino che getta un fascio di rose donategli da Elena, come un postumo perdono, sulla porta della soffitta in cui Claudio Lantosca si è ucciso, e l'umanità circola come un sangue vitale fra le molte, fra le troppe, forse, persone che vanno e vengono, talora con qualche difficoltà, nelle scene dei quattro atti, ma sempre per vivere ciascuno della propria vita individuale e di quella vita comune, reciprocamente impressa e ricevuta, che si svolge in una società particolarmente determinata.

Ecco perchè anche quegli spettatori che alla prima sera non si sbracciavano ad applaudire e quegli stessi che contrastavano in scarsa minoranza agli applausi generali dopo il terzo e dopo il quarto atto, sentivano che nella *Flotta degli emigranti* c'era la rivelazione di un insospettato temperamento drammatico, nascosto finora dietro l'eloquenza prestigiosa di un formidabile articolista e di un insigne avvocato.

La rappresentazione fu degna della commedia di Vincenzo Morello, massime nell'interpretazione fatta da Ferruccio Garavaglia del carattere di Lantosca, di Vittorio Pieri nella figurazione di Malvino, di Evelina Paoli nelle poche scene in cui Elena snuda le piaghe dell'anima ferita, della Zambuto, dello Zambuto e di tutti, quasi, gli altri. Magnifico l'arredamento.

***

Dopo *La flotta degli emigranti* io dovrei ricominciare le lamentazioni sul costume oramai invalso di portare a teatro passioni estranee all'arte che scemano significato e autorità ai buoni e ai cattivi successi della scena. Ma a che ricominciare?

GIUSTINO L. FERRI.

DALLA QUESTIONE FIUMANA

ALLE ELEZIONI GERMANICHE

E anzitutto, vediamo d'intenderci sopra questo nuovo incidente di Fiume, che minaccia ora d'invelenire l'ambiente, non più fra l'Italia e l'Austria, ma fra l'Italia e l'Ungheria.

Il pubblico italiano ne ha avuto notizia da un telegramma della *Stefani*, il quale annunciava che, avendo il Ministero dell'interno ordinato che in avvenire le matricole dovessero farsi in lingua ungherese, il Municipio di Fiume aveva dichiarato di non essere disposto ad uniformarsi a tale disposizione; dopo di che il ministro incaricò il direttore governativo di provvedere, e le autorità municipali si decisero il primo corrente a consegnare le matricole, soltanto in seguito alla minaccia di usare la forza militare. Nè molti saranno certo quelli che ricorderanno come la questione della italianità di Fiume si vada agitando da tempo fra quei cittadini, italiani di stirpe, ma fedelissimi al Governo magiaro, e questo Governo medesimo.

A tutti è noto però come la magiarizzazione dei varii paesi, delle varie razze soggetti alla Corona di Santo Stefano sia un problema ed un fatto molto complesso; quindi, non sarebbe esatto considerare l'incidente di Fiume soltanto in sè stesso e nei rapporti di viva simpatia che hanno sin qui unito italiani e magiari. Esso deriva da tutto un insieme di postulati e di scopi, d'importanza essenziale per l'Ungheria; e molta serenità occorre quindi da parte nostra per non dargli un carattere diverso da quello che non abbia in realtà, e specificatamente, singolarmente ostile alla nazionalità italiana; pur non tacendo ciò che può esservi d'inopportuno nella politica che da Budapest viene improvvisamente ripresa contro gl'italiani di Fiume.

Ora, appunto perchè si tratta di un amico sicuro, indiscusso ed indiscutibile, vediamo quale sia in tutto ciò la parte di Francesco Kossuth.

Mirabilmente secondato com'è per la parte pratica, esecutiva del suo programma, dal sottosegretario di Stato Szteremy, il ministro del commercio del Gabinetto ungherese vagheggia vastissimi piani per lo sviluppo economico del paese, convinto che l'indipendenza economica e finanziaria debba essere la base di quell'assoluta indipendenza politica, che costituisce il fondo dell'attuale programma governativo. Egli medita quindi la creazione di nuove linee di navigazione tra Fiume e l'Estremo Oriente, incoraggia la navigazione libera, riprende in esame il secolare progetto di un canale che, per la Sava, la Drava e il Danubio, congiunga il Quarnero al porto di Galatz, e lavora a tutt'uomo perchè sorga a Fiume un grande cantiere sovvenzionato dallo Stato, cosicchè l'ordinazione delle nuove costruzioni navali, comprese le

torpediniere ed i sottomarini, sieno equamente divise fra l'industria austriaca e l'ungherese. E la sua voce - cosa veramente mirabile, quando si pensi al passato ed al nome portato da questo ministro intelligente ed intraprendente! - è fra quelle ascoltate dal Re con maggior simpatia e maggiore considerazione.

A questo compito di espansione economica esterna risponde quello assegnatosi dal conte Andrassy, ministro dell'interno, pel consolidamento e l'affermazione della coscienza nazionale magiara, in tutti i rami dell'amministrazione statale; ed anch'egli vi dà prova di una attività addirittura febbrile.

Agli stessi intenti lavora il conte Appony, che in Italia conta tante simpatie; lavora il Jekelfalussy, ministro degli Honved; e tutti questi sforzi sono diretti e regolati dal signor Weckerle, l'abilità del quale sarebbe, in mancanza d'altro, dimostrata dal fatto che la maggior concordia è regnata e continua a regnare nel Gabinetto da lui presieduto - Gabinetto di coalizione - quantunque gli elementi di cui si compone fossero tutt'altro che armonizzanti, prima che l'ultimo conflitto con la Corona e con l'Austria sorgesse ad unirli.

La parola di tuttociò è: l'Ungheria degli ungheresi, la magiarizzazione continua, pertinace, insistente; questo il labaro intorno a cui compatti si raccolgono, non solo gli attuali ministri, ma tutti i loro partigiani, senza più pensare alle passate divergenze. Tanto è vero che anche le recenti minaccie di crisi per la questione militare, per gl'impegni che si diceva fossero stati presi in proposito con la Hofburg dagli uomini politici che trattarono con la Corona per conto della coalizione, svanirono senza lasciar traccia. Sicchè, se una bufera improvvisa dovesse scoppiare e travolgere il signor Weckerle ed i suoi compagni, essa proverrebbe certo dall'alto, e mai dalla rappresentanza nazionale, sulla quale l'attuale Governo può contare incondizionatamente. Chè l'amor proprio magiaro non potrebbe trovare esponenti più esatti e più significanti degli attuali, che hanno poi al loro attivo più di una vittoria ottenuta anche dopo l'accordo con la Corona.

Essi hanno ottenuto, ad esempio, dal Ministero degli affari esteri l'innovazione che i rappresentanti comuni diplomatici e consolari siano forniti in avvenire, pei cittadini ungheresi, di matricole e di moduli per gli atti di stato civile in lingua magiara, e muniti di un sigillo speciale, secondo il grado dell'ufficio, con lo stemma e l'iscrizione pure in magiaro. Ed è questo un passo notevole sulla via dell'indipendenza e della separazione dall'Austria; passo che, mentre ha soddisfatto i più accaniti *chauvins*, ha valso pure a far loro comprendere come la tattica attuale delle conquiste, magari lente, ma successive e continue, su quella via, sia più sicura e più facile di quella intransigenza assoluta che minacciò a lungo di rendere irreparabile il conflitto fra la Corona e l'Austria da un lato, l'Ungheria dall'altro.

Così, su questa via si procederà ancora man mano, e non indarno certo per l'affermazione del magiarismo, prima che il 1817 porti alla scadenza dell'*Ausgleich*. Sarà allora il momento di risolvere interamente la questione degli stemmi, delle bandiere, e di quant'altro manca ancora per la rappresentanza del grande Stato ungherese di fronte all'estero.

Intanto, e nello stesso tempo che verso la Corona e verso l'Austria, l'attuale Gabinetto procede risoluto verso le altre nazionalità del Regno.

Ed in proposito non ha lasciato dubbio di sorta un recente discorso del conte Andrassy. Egli ha bensì diretto i suoi strali contro la politica antipolacca della Prussia, dicendola diversa da quella del Governo di Budapest verso i non magiari; ha bensì ribattuto le accuse dei nazionalisti slovacchi, romeni, serbi, che le nazionalità non magiare sieno oppresse in Ungheria, dicendo che gli ungheresi condividono tutti i loro diritti con le altre nazionalità, di cui non tendono punto a sopprimere nè le lingue, nè gli altri caratteri etnici; ma ha pure soggiunto che fa duopo distinguere fra i fedeli cittadini dello Stato, a qualunque stirpe appartengano, e gli agitatori, contro i quali il Governo si vede obbligato a muovere guerra implacabile. Esso non può riconoscere, nè prendere in considerazione il gruppo dei rappresentanti ad oltranza dalle altre nazionalità, come costituenti un partito politico, i cui principii si troverebbero in immediato contrasto con l'idea dello Stato ungarico; e qualora essi continuassero, si sasebbe costretti ad abolire la legge speciale delle nazionalità, togliendo loro tutti i privilegi goduti sin qui.

Un tale discorso, che non avrebbe potuto essere più categorico, rappresentava talmente il pensiero, il programma di tutto il Gabinetto, che fu tradotto d'ufficio in tutte le lingue dello Stato e diffuso in tutti i Comuni.

Ora, nulla di più naturale, e, diciamolo pure, nulla di più legittimo della guerra dichiarata dal Governo magiaro a qualsiasi anche più lontano accenno d'irredentismo. Ma, venendo al caso nostro, come e perchè si è voluto comprendere Fiume in quel programma di guerra? Da un lato, a Fiume l'irredentismo non si conosce neppure di nome, e quei cittadini, italiani di nazionalità, sono magiari d'anima quanto i magiari stessi; nè mai ad alcun esaltato dei nostri è venuto in mente che per Fiume si dovesse fare una propaganda qualsiasi. D'altro lato, Fiume non è compresa nè contemplata dalla legge sulle nazionalità, godendo da secoli di una larga autonomia e di privilegi speciali, quale *corpus separatum adnexum* della Corona di Santo Stefano. Pure, con imperiose ordinanze, il Gabinetto di Budapest ha decretato per Fiume la introduzione della polizia di confine; l'obbligo che gli atti di stato civile sieno dal primo corrente compilati in testo bilingue, cioè in italiano ed in magiaro; l'annullamento di una recente disposizione della municipalità fiumana, prescrivente che le iscrizioni sulle mostre esterne dei negozi, dei magazzini, caffè, alberghi, dovessero essere anzitutto in italiano, senza pregiudizio della loro ripetizione in altri idiomi.

Tuttociò ha suscitato a Fiume un'agitazione tanto più viva, che è recente ancora il ricordo dell'appoggio prestato dalla cittadinanza alla coalizione nel momento della lotta elettorale, e dopo la formale promessa del conte Appony, ministro del culto – il quale si è sempre dichiarato fautore convinto della italianità etnica di Fiume – che mai la nazione ungherese avrebbe potuto dimenticare la prova di patriottismo data dai fiumani. Ma tuttociò – riconosciamolo subito, per poter dire liberamente dove e quanto si è ecceduto – è in parte spiegabile e giustificabile con le condizioni speciali del territorio di Fiume rispetto alle sue vicinanze immediate, come di fronte al grande programma politico-economico della nazione magiara e del suo Governo.

Quanto alla istituzione, ad esempio, della polizia di confine, quantunque i fiumani temano che si traduca, in realtà, nella polizia di

Stato, non par dubbio che il Governo abbia il diritto di premunirsi contro i molti elementi pericolosi provenienti dall'estero, in una città di appena cinque chilometri di lunghezza, estendentesi tutta in riva al mare, dove ogni tratto è uno scalo d'approdo, situata fra la frontiera dell'Istria e quella della Croazia, fra un altro Stato, cioè, ed una provincia dove vigono altre leggi, altre disposizioni di pubblica sicurezza. Oggi che Fiume rappresenta una delle maggiori e più dirette teste di linea per le comunicazioni fra l'Occidente e l'Oriente d'Europa, ed è sopratutto la porta, lo sbocco dei Balcani, deve apparire fuor di luogo l'appellarsi, come fanno i fiumani, agli statuti ed ai privilegi largiti in tutt'altre condizioni alla città, ai cittadini, da Ferdinando I e da Maria Teresa. Basterebbe dunque a questo proposito che il Governo di Budapest, pure statuendo tutte le garanzie che sono oggi indubbiamente richieste dal mutar dei tempi e dei fatti, cercasse di salvare le forme, di armonizzare il presente col passato, per non ferire quelle tradizioni che sono tanta parte della coscienza morale dei popoli moderni, di non ledere sostanzialmente l'autonomia locale, appagando così quanto di legittimo è in questo desiderio della cittadinanza, e conservando alla municipalità, per quanto riguarda le attribuzioni interne, la secolare polizia comunale, salvo ad aggiungervi per la zona esterna quella di confine.

E l'accordo su ciò era così poco impossibile, che sembrava quasi raggiunto, quando la situazione si è venuta aggravando per la questione delle matricole di stato civile e delle insegne.

Ora, è bensì vero che a Fiume dimorano oggi circa cinquemila magiari, venuti dall'interno del paese, i quali avrebbero diritto di leggere i loro atti di stato civile, oltre che in italiano, in lingua ungherese; ma non si possono dire certo bene inspirati la misura generale ed il modo in cui si è voluto applicarla dal conte Andrassy. Sono appena cinque anni che l'ex-ministro Szell riconosceva, mediante una legge speciale, gli antichi diritti della città, oltre che per la propria amministrazione in genere, e per la istruzione, anche riguardo alle altre applicazioni della lingua italiana alla vita civile. Dopo ciò, era naturale che il Municipio di Fiume sentisse il diritto e il dovere di far valere, prima degli altri, l'idioma della città. E, prima che il conflitto si accentui e diventi irrimediabile, almeno negli animi, tutto questo dovrebbe venire considerato dal Governo di Budapest, per trovare ed applicare al più presto un componimento, non solo per l'interesse morale che esso ha di non alienarsi l'animo di quella popolazione, ma per considerazioni d'ordine anche più generale ed importante.

Basterebbe accennare in proposito alla questione della Dalmazia e della sua attribuzione piuttosto alla Transleitania che alla Cisleitania. A quella attribuzione tutti gli ungheresi aspirano, appunto perchè le condizioni geografiche e topografiche della Dalmazia pongono quella costa in relazione diretta ed inevitabile col grande programma economico-politico dell'Ungheria. Ora, in previsione del giorno in cui il problema dovrà essere risoluto, come non si dovrebbe tener conto a Budapest della impressione che nei porti dalmati farebbe l'esempio di una sorte avversa toccata alla italianità di Fiume, per causa di una politica intesa a magiarizzarla violentemente? Ogni desiderio di scambiare con l'ungherese la sovranità attuale dell'Austria svanirebbe in quegli italiani, quando vedessero che i diritti centenari degli italiani

di Fiume fossero senza ragione cassati dal Governo di Budapest, poichè verrebbero a temere naturalmente sorte uguale per sè.

E perchè poi si arrischierebbe da un paese, da un governo tradizionalmente amici dell'italianità, di giungere a questo risultato? I diciassette milioni d'uomini che oggi formano lo Stato ungherese nulla hanno da temere dalle altrettante migliaia appena d'italiani che vivono in casa loro, e che vi si sono sentiti sinora tanto in casa propria, da non aspirare neppure lontanissimamente a mutar stato, pure rimanendo etnicamente fedeli alla loro origine. Nulla dunque è da augurarsi quanto la moderazione. E, diciamolo subito, da ambo le parti, perchè, da un lato, i fiumani debbono comprendere la necessità per l'Ungheria e l'opportunità per essi di accettare l'adozione di tutte quelle misure che siano richieste dal bene generale dello Stato, senza insidiare la loro nazionalità; e, d'altro lato, a Budapest si deve considerare che, soppressa o menomata l'italianità di Fiume, la città, in breve volger d'anni, diverrebbe, anzichè magiara, croata, diverrebbe, cioè, una Buccari, una Carlopago centuplicata, con quale vantaggio del magiarismo lasciamo agli ungheresi stessi di giudicare.

È perciò che teniamo conto con viva speranza degli accenni ad un componimento che si vanno notando, ad onta delle proteste che d'altro lato si levano, come quella, ad esempio, degli avvocati, i quali temono insidiata anche nel foro la lingua italiana. Esistono, invero, trattative fra la municipalità e le autorità governative per un'applicazione delle misure sulle matricole dello stato civile tale da soddisfare al bisogno dei cinquemila magiari di Fiume senza pregiudizio della italianità di quell'ufficio; e intanto, Francesco Kossuth ha scritto, dietro richiesta, ad un pubblicista italiano di Vienna, riaffermando i suoi sensi sempre amichevoli verso l'Italia e verso l'elemento italiano dell'Ungheria. Egli non ha contemplato, è vero, tutte le cause dell'incidente, ma dobbiamo prenderlo ugualmente in parola quanto alla intenzione ed alla intonazione. Tanto più che la questione ungaro-croata non è ancora risoluta e che egli vi è personalmente impegnato per la parte da lui presa all'adozione del patto di Fiume, nel momento in cui più vivace era il conflitto fra la Coalizione e la Corona.

Nel convegno tenutosi a Fiume - vedi coincidenza non casuale! - il 5 ottobre 1905, i rappresentanti di tutte le frazioni degli slavi meridionali di opposizione (1), esposero esplicitamente le condizioni che ponevano all'appoggio da accordarsi alla coalizione, svolgendo tutto un programma di riforme e di migliorie nel campo politico, amministrativo, economico e sociale, che desideravano vedere adottato dal Governo ungherese, programma che si fondava sul patto intervenuto nel 1868 fra Croazia ed Ungheria, e di cui il Governo di Budapest non aveva sino allora tenuto conto. Kossuth, inviando un fraterno saluto ai deputati di Croazia e Dalmazia, riconobbe allora « le tristi condizioni politiche ed amministrative della Croazia e il dovere dell'Ungheria di aiutarla a liberarsi dalle strettoie reazionarie », promettendo che, in cambio dell'aiuto promesso, la coalizione, salita al potere, le avrebbe reso giustizia.

Con quel patto sorse e si affermò il partito progressista, detto *risoluzionista*, appunto da quella *risoluzione-programma*, e cadde il partito dei cosidetti *magiaroni*, i clericali; i *risoluzionisti* trionfarono

(1) *Nuova Antologia*, 15 febbraio e 1° agosto 1906

nelle successive elezioni fatte sotto l'egida del nuovo Governo ungherese, ed il Bano, creatura dei magiaroni, dovette sottomettersi, impegnandosi in un Consiglio di Gabinetto tenuto a Budapest ad accettare le condizioni che gli si imponevano come direttive della sua futura condotta. Ma con ciò tutto non fu detto; e già nell'estate scorsa sorgevano nuovi accenni di dissidio tra Croazia ed Ungheria, pretendendo i nazionalisti per la Croazia verso l'Ungheria ad una posizione simile a quella dell'Ungheria verso l'Austria, e insistendo altri invece per la formazione di un grande ed autonomo Stato croato con l'annessione della Bosnia-Erzegovina, dell'Istria e di Fiume. Al che risposero subito, naturalmente, voci ungheresi, che accusavano il Governo della coalizione di eccessiva condiscendenza verso i croati.

Ora, in quest'ultimo periodo, il lavoro di pacificazione s'è bensì continuato, poichè il Governo del Bano ha sostituito in Croazia i funzionarii più compromessi, scegliando i nuovi d'accordo coi capi *risoluzionisti* fra persone insospettabili e sventando gl'intrighi dei clericali e degli *starceviciani*; il paese respira bensì, s'è bensì tolto il bavaglio alla stampa, la Dieta ha ben potuto venire eletta senza pressioni, liberamente; pure, la situazione è ancora confusa ed indecisa, poichè l'attuale Governo Banale, pieno di buone intenzioni, non dispone di una maggioranza assoluta.

Delle tre frazioni che costituiscono la Dieta croata, i *risoluzionisti*, cioè, i *starceviciani*, capitanati dal dottor Frank, e i *nazionalisti*, nessuna per sè stessa predomina, nè ha vitalità sufficiente per imporsi alle altre. Ora, le tre frazioni si troveranno, è vero, unite quando si tratterà della accettazione di alcuni disegni di legge reclamati da tutti e già approntati dal Governo, come quelli sulla libertà di stampa, sulla indipendenza dei giudici, sul suffragio universale; ma il dissenso risorgerà grave, e la lotta tornerà ad acuirsi, quando si discuterà l'indirizzo generale del Governo croato, il quale ha fatto suoi tutti i punti *risoluti* a Fiume, contro i quali sin da principio si sono schierati gli altri partiti. E questi contano sull'appoggio che l'ex Bano ed ex presidente del Consiglio ungarico, conte Kuhn Hedervary, trova sempre alla corte di Vienna, ed aspettano gli eventi, nella speranza di poter distruggere, sostenendosi a vicenda, la situazione politica creata dalla coalizione serbo-croata quattordici mesi or sono.

Gli *starceviciani* pretendono che il disegno di legge sul suffragio universale sia messo subito in discussione, mentre i *risoluzionisti*, pure accettando la riforma elettorale in massima, vogliono si nomini una commissione speciale per studiarne prima le modalità e raccogliere gli opportuni dati statistici, sicchè non si proceda alla leggiera: cosa tanto più pericolosa in un paese dove la questione della riforma in sè stessa si complica con quella delle nazionalità.

Questo però non è che un particolare della questione: la quale è assai più grave e complessa, in quanto ha il suo fondamento in una incompatibilità organica dei tre partiti; sicchè è a temere per la Dieta un nuovo periodo di confusione e di scandali che obblighi il Governo a proporre al Sovrano l'aggiornamento della Dieta stessa, preludiando così allo scioglimento definitivo a breve scadenza. Il che significherebbe imbarazzi e preoccupazioni pel Goverrno di Budapest.

Ora, di questa crisi del croatismo il Governo di Budapest potrebbe preoccuparsi per quel tanto, se essa non implicasse tutto il modo di

essere del grande Stato magiaro, e non potesse indirettamente esercitare anche qualche influenza sulla situazione parlamentare ungherese. Per ora, la concordia dei varii partiti della coalizione non ha di che temere; ma qualche pericolo può pure derivarle, sia dalla completa vittoria dei suoi postulati - e questo è pericolo ancora lontano - sia dagli ostacoli che questi possono ancora incontrare nel loro svolgimento, o nella Corona, o in Austria. Allora possono esservi impazienze, divergenze, e persino contrasti fra un partito e l'altro, che conducano persino ad una nuova crisi. E quanti sono i magiari fedeli al grande ideale della Patria potente - e si può dire a loro lode che lo sono tutti - debbono lavorare a far sì che altre questioni non vengano a complicare una situazione, la quale sarebbe per sè stessa abbastanza grave, a far sì che gli avversari del magiarismo non trovino alleati nelle popolazioni o soggette od unite al Regno di Santo Stefano.

Questo può valere tanto per i croati . quanto per i fiumani. Ed altre considerazioni devono aver peso nella bilancia dei giudizi ungheresi e nella condotta pratica del Governo reale. La riforma elettorale austriaca in senso liberale può dirsi ormai assicurata, dopo che la Camera dei Signori è stata disarmata abilmente dal Presidente del Consiglio, facendo sì che la Corona limitasse spontaneamente il diritto di nomina, assicurandole quindi una certa quale indipendenza. Ora, sarebbe strano che ad una riforma liberale in Austria non rispondesse una riforma liberale in Ungheria. Ma, mentre in Austria essa è stata motivata dal desiderio di un espediente che riuscisse a sedare i conflitti delle varie nazionalità, il suffragio universale introdotto in Ungheria potrebbe significare una forza molto maggiore consentita alle nazionalità non magiare, che dalla legge attuale sono invece costrette entro confini parlamentari molto più ristretti. Ed è questa la ragione per cui uomini per sè stessi liberalissimi, come i più degli attuali governanti ungheresi, senza venire in contraddizione coi principii liberali respingendo la riforma, cercano di allontanarla. Ma ad essa bisognerà pur venire, tanto più che fra i magiari stessi vi è chi la chiede ad alta voce. Fra i magiari è già pronunciato un movimento rurale, che dalla riforma attende il suo successo. Ora, giacchè essa è inevitabile, i nazionalisti magiari hanno tutto l'interesse a prepararsi alleati e non avversari pel giorno di questa lotta estrema, che può essere, sotto un certo aspetto, anche più pericolosa di quella con la Corona e con l'Austria.

Infine, corre indubbiamente per tutta Europa un soffio di liberalismo, di fronte al quale certe contraddizioni stenterebbero a reggere. E se ne è avuta proprio in questi giorni una nuova prova nel manifesto elettorale del principe di Bülow, che può dirsi il documento politico più importante comparso in Germania dopo la cessazione del Kulturkampf.

Si può infatti osservare che le ragioni addotte dal principe per dividersi dal Centro non sono tali per sè stesse da spiegare questo mutamento di contegno nell'indirizzo ufficiale; si può osservare che la stessa questione coloniale, lo stesso rifiuto dei crediti militari da parte del Centro, lo giustificano tanto meno, in quanto la rivolta degli indigeni sembra sedata. Ma, dato tutto ciò, riesce anche più evidente che la conversione a sinistra del principe di Bülow risponde ad un concetto più vasto, più complesso, più profondo, che attinge le sue ori-

gini ad un proponimento organico, superiore agli ultimi incidenti parlamentari.

I liberali nazionali lo hanno compreso, e si sono affrettati ad accogliere l'invito del principe per una unione delle loro e delle forze conservatrici contro il Centro ed i socialisti; non l'hanno compreso, invece, quanti avanzi rimangono del vecchio partito progressista, i quali, veramente, non si sa troppo che cosa oggi rappresentino. Ma è a credere che lo comprenderà una parte notevole del corpo elettorale, quantunque il principe di Bülow non sia stato esplicito intorno ai modi pratici in cui intende esprimere ed applicare questa sua conversione.

E in realtà non avrebbe potuto esserlo. Si può dire, infatti, che, da un lato, il liberalismo tedesco, non socialista, non abbia neppur esso un programma politico ben determinato; e, d'altro lato, come avrebbe potuto il principe di Bülow separarsi ad un tempo dal Centro e dai conservatori, quando i liberali non costituiscono per sè stessi che una scarsa minoranza? Il movimento non poteva e non doveva compiersi tutto d'un tratto, arrischiando di cadere nell'ignoto. Questo non poteva essere che un preludio, un preannuncio. Ora il preludio, il preannuncio potrebbero e dovrebbero svolgersi, per virtù, più che del Cancelliere, dei partiti stessi, dei loro capi, i quali dovrebbero in questo momento decisivo cercare di concordarsi sopra tutti quei punti che consentano l'unione delle forze, almeno pel periodo di una legislatura, rimandando tutto ciò che potrebbe dividerle.

Questa sarebbe vera saggezza parlamentare e nazionale; tanto più che in fondo la divisione tra conservatori e liberali, se non ha dato sin qui troppo gravi preoccupazioni al Governo, ha però impedito la formazione di quella grande forza costituzionale, di cui anche un Governo non essenzialmente parlamentare può sentire il bisogno, sempre per le cose interne, e qualche volta anche di fronte all'estero.

È dunque questo un momento decisivo per la Germania, ed i suoi amici lo considerano col più vivo interesse. Sarà in ogni modo pel Cancelliere un titolo d'onore questo tentativo, ancora indeciso ed amorfo. E poichè può anche avere un risultato pratico immediato, esso non dovrebbe sfuggire a paesi, a governi, come l'ungherese, pei quali questioni conformi sono ancora a risolvere.

XXX

NOTE E COMMENTI

Il bilancio nel 1906-907 — I Comuni e le abitazioni a buon mercato — Per l'ampliamento e la bellezza di Roma.

Il bilancio nel 1906-907.

La pubblicazione delle entrate del mese di dicembre ci permette di dare uno sguardo riassuntivo sul probabile andamento del bilancio italiano nel 1906-907.

In sei mesi - dal 1° luglio al 31 dicembre 1906 - le entrate principali presentano il seguente aumento in confronto degli stessi sei mesi del 1905:

Entrate dello Stato nel 1° semestre 1906-907.

TITOLI D'ENTRATA	Risultati a tutto dicembre 1906		Differenze	
	1906-907	1905-906		
(a)	(b)	(c)		(d)
Tasse affari	120,543,643	115,968,757	+	4,574,886
Imposta fondi rustici	46,599,050	49,349,014	—	2,749,964
Imposta fabbricati	46,876,942	46,925,051	—	48,109
Ricchezza mobile	156,755,197	152,356,437	+	4,398,660
Tasse di fabbricazione	71,138,230	65,623,325	+	5,514,905
Dogane, diritti marittimi	149,666,998	133,923,644	+	15,743,354
Dazi consumo	38,415,241	38,531,696	—	116,455
Tabacchi	118,402,652	114,650,413	+	3,752,239
Sali	40,851,646	40,647,291	+	204,355
Lotto, tasse sulle tombole	41,363,422	38,128,713	+	3,234,709
Totale	830,613,021	796,104,441	+	34,508,580

Come si scorge dalla colonna *d*, le entrate principali danno in sei mesi un aumento di lire 34,508,580 sopra i corrispondenti sei mesi dell'anno scorso.

Ma lo specchio non è completo, dovendosi aggiungere: 1° i proventi postali e telegrafici; 2° le entrate secondarie, che, secondo la media degli anni scorsi, danno un incremento in cifra tonda di circa un mezzo milione al mese.

In allora lo specchio delle entrate del semestre si può così completare:

Incremento delle entrate nel 1° semestre 1906-907.

Entrate principali	L. +	34,508,580
Poste e telegrafi	» +	3,467,288
Entrate minori	» +	3,000,000
Totale . . .	L. +	40,975,868

È bene constatare che in questo aumento di entrate di oltre 40 milioni, il grano non entra che in parte minima, per tonn. 1,352 e per lire 101,400.

Se i primi sei mesi hanno dato un incremento di entrate di 40 milioni, i dodici mesi dell'esercizio potrebbero dare 80 milioni, in base ad una semplice ragione teorica ed aritmetica. Ma conviene tener conto di alcuni fatti speciali che modificano l'andamento delle entrate.

Col 1° gennaio è incominciato lo sgravio della fondiaria nel Mezzogiorno: oltre ciò bisogna prevedere che quest'anno il bilancio delle ferrovie dia un utile netto inferiore a quello dell'anno scorso e prudenza vuole pure che non si calcoli sovra un'importazione di grano troppo superiore alla media.

Tutto bene ponderato, amiamo, per ora, ricondurre a 55 milioni l'incremento delle entrate per il 1906-907. Ricordiamo che di essi se ne sono già incassati più di 40: è quindi molto prudente prevedere soli 15 milioni per i sei mesi che restano. Basti tener presente che il 1905-906 diede un incremento di entrate di 103 milioni sull'anno precedente: ma di essi, milioni 27.9 erano di grano: cosicchè l'incremento vero si ridusse a 75 milioni.

A fronte dei 75 milioni dello scorso anno, la previsione di 55 milioni per quest'anno è abbastanza modesta.

E allora si hanno le seguenti cifre:

Entrata dell'esercizio 1906-907.

Consuntivo 1905-906	L.	1,945,955,181
Incremento 1906-907	»	55,000,000
Totale Entrata 1906-907. . .	L.	2,000,955,181

Veniamo ora alle spese.

Mentre scriviamo è ancora da pubblicare il bilancio di assestamento e quindi non possiamo procedere che per induzione.

Nel 1905-906, la spesa fu di lire 1,860,514,249: ma questo bilancio fu aggravato da forti spese straordinarie per la Calabria, il Vesuvio, la conversione della rendita, ecc.

Nel 1906-907, la spesa negli stati di prima previsione è calcolata in lire 1,773,996,117: ma evidentemente vi sono non poche spese fuori bilancio di cui giova tener conto. Tutto ben calcolato – allo stato attuale delle cose, tenendo conto delle spese già votate o presentate ed annunciate al Parlamento – la spesa totale per il 1906-907 non do-

vrebbe superare 1,900 milioni di lire. Pur troppo, da qualche anno, le spese non hanno più freno in Italia!

In allora si ha il seguente riassunto:

Entrate e spese effettive nel 1906-907.

Entrate effettive	L.	2,000,000,000
Spese effettive	»	1,900,000,000
Avanzo effettivo. . . .	L. +	100,000,000

Secondo questi dati, l'avanzo per l'esercizio in corso supera i 100 milioni di lire.

Bisogna ora vedere l'effetto della conversione della rendita sul bilancio. Esso è duplice e si risolve in un miglioramento di sostanza ed in un semplice giro di partite.

Come sostanza, lo Stato, nel 2° semestre 1906-907, gode già dei beneficî della conversione e spende circa 40 milioni di meno. Come giro di partite lo Stato riscuote nel 2° semestre lire 38,670,000 di meno per ritenuta di ricchezza mobile sul cupone, perchè il nuovo titolo 3.75 è al netto: ma la partita è compensata da altrettanta minor spesa, cosicchè tutto si risolve in un giro di conti. Per esso bisogna togliere all'entrata ed alla spesa 40 milioni in cifra tonda. Si hanno quindi i seguenti risultati:

Entrate e spese effettive nel 1906-907.

Entrate effettive	L.	1,960,000,000
Spese effettive	»	1,860,000,000
Avanzo effettivo . . .	L. +	100,000,000

L'avanzo effettivo non muta e rimane nella cifra di 100 milioni di lire.

Questo avanzo di 100 milioni di lire per l'anno 1906-907 - allo stato attuale delle entrate e delle spese - non è una previsione, ma piuttosto una constatazione di fatto. Esso può migliorare o peggiorare, prima della chiusura dell'esercizio, al 30 giugno 1907, a seconda dell'andamento delle entrate e delle spese. Ma di ciò terremo conto nei prossimi mesi. Intanto oggidì è più che giustificata la previsione che il bilancio continui a dare gli 85 milioni di avanzo che già presentò nell'anno scorso.

L'avanzo effettivo di 100 milioni per l'anno 1906-907, per quanto notevole, non avrebbe in sè nulla di straordinario: basti aver presente che nello scorso anno l'avanzo effettivo fu di 85 milioni di lire e che esso fu di circa 99 milioni nell'anno 1902-903.

Ecco intanto, come dato di fatto, gli avanzi effettivi verificatisi nel bilancio italiano dal 1897-98 in poi:

Avanzi effettivi nel bilancio dal 1897-98 al 1905-906.

Anni	Entrate Milioni	Spese Milioni	Avanzo annuale Milioni
1897-98	1,629	1,620	+ 9
1898-99	1,658	1,626	+ 32
1899-900	1,671	1,633	+ 38
1900-901	1,720	1,652	+ 68
1901-902	1,743	1,679	+ 64
1902-903	1,794	1,695	+ 99
1903-904	1,786	1,727	+ 58
1904-905	1,849	1,767	+ 75
1905-906	1,945	1,860	+ 85

Questi sono i risultati dei conti consuntivi, oramai fuori di contestazione. In nove anni, il bilancio italiano ha dati 528 milioni di supero delle entrate sulle spese effettive.

I Comuni e le abitazioni a buon mercato.

In parecchi Comuni italiani si va destando un movimento salutare per la costruzione di abitazioni a buon mercato, sia per gli operai, sia per la piccola borghesia. Sono queste delle eccellenti iniziative, che meritano lode e plauso. Speriamo anzi fra breve di poter pubblicare una larga rassegna di ciò che si è fatto e di ciò che si sta facendo in questo campo in Italia. Saremo quindi grati ai Municipi ed agli Enti morali, che vorranno inviarci notizie, pubblicazioni, progetti, vedute e tutto ciò che meglio può servire a far conoscere e ad illustrare l'opera loro in materia di abitazioni a buon mercato.

Poichè siamo davanti ad un gran problema, è opportuno che le varie soluzioni che ad esso si danno, siano informate ad alcuni principii regolatori, che ci paiono comprovati dall'esperienza.

In primo luogo è necessario che dalle case popolari sia esclusa nel presente o nell'avvenire qualsiasi proprietà privata. La casa deve, *in eterno*, rimanere proprietà eslusiva del Municipio, dell'Ente morale o della Società cooperativa da cui fu promossa o costrutta. Questo è il principio fondamentale che regola il diritto pubblico tedesco in materia di case popolari, ed è criterio di alto interesse pubblico e di profonda moralità. Ammesso il principio sbagliato della proprietà privata nelle case popolari, ritornano con esso il monopolio e la speculazione e si frustra l'intero scopo di questo sano ed illuminato movimento sociale.

Bisogna, in una parola, abbandonare per sempre il vecchio ed erroneo sistema per cui l'inquilino – od il socio di una cooperativa per case – pagando una quota d'ammortamento annuale, diventava proprietario della propria casa in un certo numero di anni. Queste Società, anche se cooperative, esercitano anch'esse una speculazione e non devono avere alcun favore nè da parte dello Stato, nè da parte dei Comuni o di altri Enti morali. È evidente infatti che, con questo sistema, l'incremento di valore dell'area e della casa va a profitto dell'individuo o del socio: egli può vendere la casa, con guadagno più o meno largo, per farvi sopra una speculazione privata. Nessuno quindi può trovar giustificato che per scopi siffatti si impieghino i denari dei contribuenti, siano dessi del Comune o dello Stato.

Anche in Italia bisogna costituire questo grande demanio nazionale delle abitazioni a buon mercato, in eterno consacrate alla loro alta funzione morale e sociale, all'infuori di ogni speculazione privata. È noto infatti che, non essendosi prese a tempo le dovute precauzioni, quartieri operai sorti in passato, grazie alla filantropia di privati e di municipii, non tardarono ad essere travolti dall'onda della speculazione e scomparvero.

Le abitazioni a buon mercato non devono, di massima, formare oggetto di beneficenza da parte di Municipii e di Enti morali, ma devono costituire un vero e proprio affare, libero da ogni spirito di speculazione. Si può concepire qualche liberalità per le aree, quando lo Stato od il Comune dispongano di terreni a buon mercato, che possano vantaggiosamente venir assegnati alla costruzione di abitazioni sociali. Ma la vastità del problema è tale che esso non può venir risolto dalla

filantropia o dalla beneficenza, ma solo dal libero giuoco delle leggi e delle forze economiche.

Dobbiamo al v. Miquel, al celebre ministro delle finanze in Prussia, di avere nettamente proclamato che i grandi problemi sociali non si possono risolvere con il sistema caritatevole. Egli quindi respingeva – e giustamente respingeva – il credito agrario con il tasso ridotto dello Stato, come non voleva le case popolari e sociali costrutte con ribasso d'interesse. Se il danaro costa in Prussia il 3 ½ per cento, l'agricoltore come l'operaio dovevano pagare questo saggio, oltre le spese di ammortamento e di amministrazione. In una parola, lo Stato come il Comune non ci devono rimettere nulla.

Questo savio principio dimostra quanto fosse pratica e fattiva la mente del v. Miquel. Egli infatti osservava che a risolvere i grandi problemi sociali – credito agrario, case sociali, colonizzazione interna, ecc. – occorrono dei miliardi. Se lo Stato si proponeva di accordarli con ribasso di interessi, perdendovi, ad esempio, il 2 per cento, ben presto l'onere a carico del bilancio diventava insostenibile e la politica sociale, basata sul credito dello Stato, doveva arrestarsi. Oltre ciò non è sempre giusto che una parte dei contribuenti paghi per i benefici che si accordano all'altra. Invece, quando il capitale trova in queste intraprese la sua giusta rimunerazione, vi affluisce nella quantità voluta e alimenta senza posa la macchina del progresso. È questo un sistema altamente pratico e savio.

Degna di lode è pure la tendenza moderna dei popoli anglo-americani delle *garden cities* o delle città-giardino. I nostri padri costruivano e ricostruivano le loro case sulle vecchie aree, in viuzze strette, malsane ed oscure. Il terreno vi prendeva dei prezzi esagerati ed usurai. Gli anglo-sassoni oggidì si gettano alla campagna, dove ciascuno può avere la sua casa con aria, luce, piante e fiori a prezzi assai più miti. Questa è la vera soluzione del problema delle abitazioni nelle nostre grandi città, dopo che la trazione elettrica ha soppresse le piccole distanze. Lo Stato ed i Comuni in Italia devono informarsi a siffatti progressi moderni della sociologia e della tecnica, se vogliono risolvere a fondo il problema delle abitazioni sociali. Perchè ostinarsi a provocare artificialmente il rincaro delle aree, quando non poche delle nostre grandi città sono circondate da espansioni illimitate di terreno fabbricabile, dove possono sorgere intere borgate, rapidamente collegate al centro da linee di tramvie e di ferrovie elettriche?

Per ultimo, la prima cura dei Municipi progressisti dev' esser quella di espandere la fabbricazione e l'abitazione – anche privata – alla periferia, con tutto un sistema organico e coordinato di piani regolatori, di tramvie, di servizi pubblici regolari, per la luce, l'acqua, il telefono, la posta, la pubblica sicurezza, ecc. Ed è necessità assoluta che questi servizi siano sottratti alla speculazione privata e vengano retti con criterii industriali, ma a base di pubblica utilità. A che giova dare alle classi popolari un'abitazione a miglior mercato, se poi esse sono sfruttate da alti prezzi delle tramvie, del gaz, dell'acqua, della luce elettrica? Ecco un lato importante del problema, troppo spesso trascurato.

A compimento di questi brevi cenni desideriamo riprodurre dai giornali americani alcune notizie relative ad una città-giardino ideale, che sta per sorgere sulle sponde del Delaware, per opera di una illuminata iniziativa privata.

Una grande Compagnia, presieduta dal signor Roebling, dovendo impiantare sulle sponde del fiume dei molini colossali, ebbe l'idea geniale di pensare alle abitazioni degli operai, fondandovi, col nome di Kinkora, una città-giardino, progettata su basi esclusivamente industriali.

La cittadina sta sorgendo in una località amena: ad essa è congiunto un vastissimo parco, da cui si gode una vista spaziosa sul fiume. Nessuna via avrà meno di 20 metri di larghezza; le strade maggiori hanno 25 metri almeno e sono piantate a viali ed a piccole *pelouses*, intersecate da *squares* e da giardinetti. Fra un anno la città potrà accogliere circa 3,000 operai con le loro famiglie. Già sono costrutti 3 hôtels-pensione per uomini soli, 48 case per operai di prima classe e 72 case per operai di seconda classe: 98 altre case sono in costruzione, in blocchi di dieci appartamenti ciascuno. Per lire 3.50 al giorno, un uomo solo avrà alloggio e pensione in uno degli hôtels, costrutti con tutte le comodità delle classi agiate: le casettine per famiglie costeranno da 40 a 70 lire al mese, prezzi modestissimi per gli Stati Uniti, tanto che, nel vicino villaggio, le pigioni costano circa il doppio.

Le case presentano tutto il conforto delle abitazioni delle classi agiate: luce elettrica ed acqua potabile in abbondanza: un sistema perfetto di fogne e bocche d'acqua contro gli incendii in tutte le vie. Al centro della città sono progettati un casino, con sale per lettura e divertimenti, un edificio scolastico, la chiesa e dei bagni, dove per pochi centesimi si avranno vasche, doccie, ecc.

L'intero progetto è fatto su basi assolutamente industriali: la Compagnia non intende esercitare della beneficenza diretta: rinunzia a guadagni, ma non vuole perdite: le spese annuali saranno interamente sopportate dagli abitanti della nuova città-modello, che risolve uno dei maggiori problemi sociali del tempo nostro.

Abbiamo citato con piacere quest'esempio degli Stati Uniti, perchè in esso troviamo la sola soluzione possibile del problema delle abitazioni sociali che tormenta tante città d'Italia e specialmente Roma. Già l'on. Maggiorino Ferraris, nel suo articolo *Lo Stato e le case per gli impiegati in Germania*, pubblicato in questa Rivista il 1° dicembre 1905, avvertiva che sul continente d'Europa – dove difettano lo spirito di associazione ed i potenti capitali – il credito dello Stato costituisce il solo mezzo per risolvere – od almeno attenuare – il grave problema del rincaro delle pigioni.

Nulla vi ha di più semplice e di più pratico dell'idea di far sorgere con il credito dello Stato, alle porte di Roma, un quartiere-giardino per gli impiegati dello Stato, della provincia, del comune, per i ferrovieri, ecc., che dovrebbero trovarvi alloggio in casettine ed in quartieri convenienti, circondati dalla luce, dalla verzura e dai fiori. Un sistema perfetto, ed a mitissime tariffe, di tramvie elettriche, di posta, telegrafo, telefono e di pubblica sicurezza, accrescerebbe le comodità delle nuove abitazioni, che gioverebbero ad elevare tutto il tenore della vita morale dei funzionari dello Stato, che costituiscono una delle classi su cui poggiano le società moderne. Come avviene in Germania, le case dovrebbero essere proprietà inalienabile dello Stato, o degli enti morali da esso accreditati, ma gli impiegati avrebbero il diritto di abitarvi a vita - *senza rincaro di pigioni* – anche dopo il loro collocamento a riposo e con speciali riguardi alle vedove ed ai figli minorenni. In tutto ciò lo Stato non dovrebbe perdere un cente-

simo, non dovrebbe sacrificare una lira del suo bilancio – così grettamente amministrato – perchè le pigioni, garantite dagli stipendi, dovrebbero coprire le intere spese.

Sarebbe questo un mezzo semplicissimo per dare agli impiegati dello Stato in Roma ed in altre città d' Italia delle abitazioni comode e sane, a buon mercato, e per sottrarre i funzionari pubblici ad usure spietate, a sofferenze penose e ad agitazioni spiacevoli. A Roma, la costruzione delle case per gli impiegati dovrebbe venir collegata con il nuovo piano regolatore, di cui facciamo parola qui appresso, perchè è questione che urge e che deve essere risolta. Così la intesero i Governi della Germania, che a questo scopo già consacrarono centinaia di milioni, in molta parte attinti al credito pubblico con emissione di rendita.

Ma pur troppo i Governi in Italia non hanno nè un signor Roebling, nè ministri alla tedesca!

Per l'ampliamento e la bellezza di Roma.

La *Nuova Antologia* fu la prima a dar notizia del grandioso progetto di sistemazione edilizia ideato dall'assessore Benucci e adottato ora dalla Giunta municipale. L'articolo che pubblicammo nel fascicolo del 16 ottobre del decorso anno, ebbe numerose riproduzioni, e da allora il problema dell'ingrandimento e dello sviluppo della capitale d'Italia fu discusso con grande interessamento non solo sui giornali; ma gradatamente, per forza di cose, quasi per imposizione popolare, la discussione assunse carattere d'urgenza, e il progetto si è convertito, nel corso di poche settimane, in proposta concreta, cui, è sperabile, daranno presto forza e valore la sanzione ufficiale e gli attesi provvedimenti per Roma.

Riportiamo qualche passo della Relazione che ci sembra opportuno di segnalare ai nostri lettori; i quali già conoscono il concetto informativo pel nuovo piano regolatore di cui riproducemmo la pianta.

Premesso che nel 1908 scadrà il periodo di 25 anni previsto dal piano regolatore del 1883 e che il bisogno di abitazioni si fa sempre più vivo nella cittadinanza, si osserva: « queste due esigenze si venivano quindi a fondere in un oggetto unico, il quale ha motivato il lavoro preparatorio ». Il piano regolatore del 1883 prevedeva che in un periodo di venticinque anni, ossia fino al 1908, la popolazione di Roma, con un incremento di 5,000 abitanti per anno, sarebbe salita da 300,000 a 425,000. Invece, « non ostante la terribile crisi che la città ebbe ad attraversare dal 1887 al 1900, questi calcoli debbono riconoscersi inferiori alla realtà, giacchè oggi, a due anni di distanza dalla scadenza, ci troviamo al disopra dell'aumento previsto per circa 100,000 abitanti ». Infatti al 30 novembre del corrente anno la popolazione di Roma era di 538,387 abitanti. « Non bisogna dunque ripetere ora l'errore del quale sentiamo il disagio; ma sulla guida dell'esperienza occorre prevedere con maggior larghezza alla previsione dell'avvenire. Sulle basi dell'aumento attuale e con riguardo alla progressione crescente di esso, non riteniamo infondato presumere che in un altro quarto di secolo la popolazione di Roma dovrà superare gli 800,000 abitanti ». Da qui la necessità di assegnare per l'espansione della città nel futuro venticinquennio una superficie di nove milioni di metri quadrati.

« Circa la ubicazione dei nuovi quartieri e la disposizione generale dell'ampliamento, si è creduto di assecondare, per quanto è stato possibile,

le correnti edilizie già manifestatesi spontaneamente, correggendole solo nel senso di arrotondare la zona abitata della città attorno al vecchio centro per eliminare le troppo grandi distanze.

« Basta gettare uno sguardo sull'attuale pianta di Roma per convincersi della necessità evidente di seguir tale concetto, per il quale i nuovi quartieri sorgerebbero dove già la fabbricazione è iniziata, riempiendo i vuoti che si verificano fra quelli già esistenti da tempo ».

Dopo aver dichiarati i criteri informativi del vecchio piano regolatore e le difficoltà d'ogni genere che ne ostacolarono e sviarono la sincera esecuzione, si spiega come « poterono sorgere all'infuori dei limiti assegnati dal piano regolatore alcuni centri di abitazione che mal rispondevano e rispondono alle più elementari norme dell'igiene e del viver civile ». Difficoltà di ogni specie « obbligarono il Comune a provvedere a nuove arterie, a sottostare a ingenti spese per sopperire, anche insufficientemente, ai pubblici servizi in quei privati quartieri. Da qui una lunga serie di varianti successivamente approvate per regi decreti in aggiunta al piano regolatore ».

La crisi edilizia costrinse il Comune ad una sosta e ad un ristagno nei lavori. « Alla graduale ripresa di questi, le idee che avevano servito di guida per la compilazione del piano del 1883 non si trovarono più rispondenti ai tempi ed alle esigenze. Nel 1883 sembrarono grandiose le primarie arterie di 20 metri di larghezza, le mediane di 16, le piccole di 12. Ora le strade di 20 metri per l'aumentata viabilità, si riconoscono piccole; quelle di 16 appena sufficienti.

« Allora i giardini nelle piazze sembrarono un lusso, ora non più giardini, ma parchi sono reclamati come necessità igienica e sociale; allora, con riguardo da qualcuno non riconosciuto eccessivo, si proposero e si ammisero allargamenti delle vecchie vie che obbligarono a demolizioni, a mutilazioni, a trasformazioni di palazzi e alla obbligatoria soppressione di ricordi più o meno interessanti. Ora è sopraggiunta una reazione per conservare ad ogni costo alla città nostra la fisonomia e il carattere che i secoli le impressero.

« Lo scopo da raggiungere è di limitare dunque, quanto più è possibile, le demolizioni per apertura di nuove strade nell'interno della vecchia città, pur disponendo pel completamento di quelle assolutamente necessarie, già cominciate e lasciate in sospeso; rinunciando ai piccoli centri, alle piccole strade, ai piccoli allargamenti, alle rettifiche delle vecchie vie e, in ogni caso, al rettilineo, che l'altimetria e l'estetica avrebbero quasi sempre consigliato di bandire nelle possibili trasformazioni edilizie nella vecchia Roma ».

Quanto alla edificazione della città nuovissima, si dichiara la necessità di destinare alla fabbbricazione le zone del suburbio, migliori per salubrità, per esposizione, per facilità di accessi, nelle quali la cittadinanza ha mostrato le sue preferenze.

Le vie principali dei nuovi quartieri dovranno essere larghe quaranta metri e non meno di sedici le secondarie. Si deve « procurare che nel mezzo dell'abitato siano lasciate vaste piazze destinate a giardino; curare che ognuna almeno delle grandi arterie abbia la sua direttiva, verso un monumento, verso un'opera che degnamente le faccia da fondo, verso un edificio, o stazione ferroviaria, o località importante, in modo che la via, oltre a rispondere ad un obbiettivo estetico o commerciale pratico, si presti a raccorciare le distanze; necessita infine di provvedere che i nuovi quartieri siano collegati sia tra loro, sia colla città vecchia, nel migliore e più facile dei modi.

« Questi nuovi quartieri dovrebbero essere preventivamente completati con la dotazione di tutti i fabbricati richiesti dai pubblici servizi, con speciale riguardo ai mercati di rivendita, che dovranno sorgere in luoghi adatti, e alle scuole, circondandole, per quanto è possibile, d'alberi e abbellendole di giardini ».

Nella Relazione si parla dei due parchi a nord e a sud della città, che noi abbiamo ampiamente e graficamente illustrati; e si aggiunge che la città nuovissima « dev'essere circondata da un grande viale di circonvallazione largo 100 metri, il quale ad est e a sud correrebbe lungo le linee ferroviarie attuali Roma-Orte, Roma-Pisa da presso la confluenza dell'Aniene nel Tevere fino oltre la nuova stazione di Trastevere, al di là dell'ormai vecchio ponte ferroviario di S. Paolo; ad ovest, circondando poi ed includendo la villa Doria Pamphily, sviluppandosi sulle amene colline che corrono dietro il Vaticano, scendere alle falde del Monte Mario, e di qua al nord, lungo il Tevere, fino a chiudere il grande cerchio di oltre 28 km. di sviluppo, quasi complessivamente percorso dalle attuali linee ferroviarie. Non v'ha chi non veda come in tal modo verrebbe agevolato alle stesse ferrovie dello Stato ed al pubblico l'esercizio della ferrovia di circonvallazione o di cintura ».

Assai coraggiosa e importante è quella parte della relazione nella quale, ricordando ciò che si è fatto all'estero, specie a Monaco di Baviera ed a Bruxelles, si propone, « per togliere dalle radici la mala pianta della speculazione sulle aree, impedire la fabbricazione saltuaria e ridurre il piano regolatore ad un cespite cospicuo e sicuro di entrata », l'acquisto e la municipalizzazione di 700 o 800 ettari di terreni del valore di parecchi milioni di lire, e si dichiara che il primo esperimento si farà, subito, con l'area del nuovo quartiere di Piazza d'Armi, che sta per divenire di proprietà comunale.

« Il piano di ampliamento, propriamente detto, non crediamo possa influire che in modo vantaggioso sulla finanza comunale. Bisogna tener presente che la sana estensione della città per aumento di popolazione, trova automaticamente nell'aumento stesso la contropartita delle maggiori spese che impone, e nel dazio consumo e nella sovraimposta fondiaria e nel conseguente gettito maggiore di tutti gli altri diritti comunali, proporzionali sempre alla popolazione.

« Quello che a Roma è costato molto e che molto costerà sempre, è il piano regolatore interno, il quale impone le espropriazioni delle case private per allargamenti stradali o nuove arterie, nel folto dell'abitato. Dei 200 milioni circa che il vecchio piano regolatore è costato al comune di Roma, possiamo affermare, senza tema di errore, che 170 milioni sono andati per le espropriazioni, e che solo 30 milioni sono stati spesi per i lavori stradali e del sottosuolo.

« Nel provvedere quindi ai lavori per il piano regolatore interno, è indispensabile aver di mira principalmente i seguenti obiettivi: primo, bisogna limitarli, come è stato detto sopra, il più possibile, non solo in riguardo del costo eccessivo, ma anche rispetto al mantenimento della fisonomia storica ed artistica della città, che non è bene, salvo in casi di assoluta necessità, alterare nell'aspetto, al quale pur sono legate tante memorie; secondo, non cessare dall'insistere presso il Governo, perchè riconosca come le opere del piano regolatore interno della città, opere di comodità e di abbellimento, che, sebbene improduttive, sono imposte a Roma dalla sua funzione di capitale del regno, dovrebbero essere sostenute dallo Stato ».

***

Dopo queste premesse la Relazione continua enumerando e illustrando i varî lavori che sono conseguenza e della parziale esecuzione di quelli residuali dell'antico piano regolatore, e della completa esecuzione del nuovo piano.

Il concetto informativo è quello di non alterare la fisonomia e il carattere della vecchia città, spendendo inutilmente molti milioni per creare arterie stradali insignificanti e vantaggiose, non ai cittadini, ma a fortunati proprietari di case e di catapecchie; è quello di sviluppare razionalmente la città nuova intorno alla vecchia, usufruendo delle ondulazioni del terreno, delle bellezze naturali e artistiche disseminate entro e fuori la cinta urbana, per creare, con intendimenti estetici, nuove ed ampie strade, non monotone, e per ottenere splendide visuali.

Il progetto nel suo complesso è eccellente. Il favore con cui è stato accolto dalla popolazione ci affida che esso sarà non solo approvato, ma seguito poi continuamente nella sua esecuzione dal più vivo interesse della cittadinanza. Questa attenzione continua del pubblico e della stampa è indispensabile perchè non si ripetano le deviazioni e gli errori avveratisi nell'esecuzione dell'antico piano, ove, a detta della relazione, « difficoltà d'ogni genere lo sviarono e l'ostacolarono anche perchè *la legge non sempre tutelava il Comune contro la privata speculazione* ». Il nuovo piano ha qualcosa d'intangibile anche contro le velleità di futuri amministratori.

Per parte nostra non possiamo che approvare il concetto di espandere la città fuori della cinta attuale e di creare tutto attorno a Roma dei quartieri-giardino, secondo i concetti più moderni dell'igiene e della vita sociale. Ma l'opera fallirà se il Comune non pone mente a due necessità assolute: ad impedire la speculazione delle aree ed a provvedere un sistema perfezionato ed economico di tramvie elettriche, sottratte alle esorbitanti tariffe ora vigenti in Roma. che sono fra le più elevate d'Italia e d'Europa.

Ma in recenti avvenimenti, come nella manomissione di Villa Borghese, voluta dal Governo e ratificata dal Comune, s'è manifestata la volontà decisa e illuminata di autorevolissimi cittadini: v'è un fatto nuovo e confortante. I sodalizi che fecero voti di protesta in quella occasione, hanno nel loro seno delle illustrazioni dell'arte, degli studi storici e archeologici, e delle menti saggie e autorevoli in altri campi. Giustamente il Sindaco e la Giunta sentono la necessità di una Commissione che « riveda, analizzi e discuta » il progetto. Buon segno! Ma questa Commissione sia larga, ricca di competenze in tutti i campi. Non si potranno dimenticare, senza dar prova di criterii ristretti, le Società di cultura, la Società Romana di Storia patria, l'Associazione artistica, l'Associazione fra' Cultori d'Architettura, l'Accademia di San Luca, la Società Filologica romana e parecchi versatissimi cultori di studi romani.

La discussione particolareggiata del progetto deve impegnarsi a fondo specialmente nei giornali cittadini, ma non deve disinteressarsene l'opinione pubblica di tutta la nazione. Da parte nostra non negheremo certo le nostre colonne agli studi che riguardano la capitale. Per noi il problema della capitale è uno dei più gravi dell'Italia moderna.

TRA LIBRI E RIVISTE

La conferenza del Duca degli Abruzzi - A M. Barrère - Giuseppe Colombo - Guglielmo Ferrero e la coltura italiana - Scritti vari di Leopardi - Liszt a Roma - M.me Récamier - Arturo Farinelli - Sainte-Beuve ed E. Scherer.

La conferenza del Duca degli Abruzzi.

Lunedì 7 corrente, Roma ha assistito ad uno di quegli avvenimenti che segnano una bella pagina nella storia del terzo periodo dell'eterna città.

Il principe Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, ha narrato nel teatro Argentina, la ardimentosa e felice ascensione sulle cime del Ruwenzori, nel centro dell'Africa, da lui compiuta nell'estate scorsa. La narrazione dotta, interessante, sempre altrettanto elevata quanto modesta, era accompagnata da numerose e bellissime proiezioni.

La solennità era stata promossa dalla Società geografica italiana, in nome della quale parlò l'illustre e benemerito generale Dal Verme. Le accrebbe lustro l'intervento dei Sovrani e della Corte, la presenza del corpo diplomatico, degli alti dignitarii dello Stato e di quanto Roma presenta nel mondo dell'intelligenza e della grazia.

La stampa quotidiana ha dato un ampio resoconto della conferenza, che a suo tempo formerà oggetto di pubblicazioni speciali. A noi basta qui ricordare fugacemente la profonda impressione che ne abbiamo riportata, e che è stata condivisa dall'opinione pubblica non solo d'Italia, ma di tutto il mondo intellettuale. Lo prova il fatto, che il Duca degli Abruzzi ebbe cortese invito dalla *Royal Geographical Society* di tenere la conferenza a Londra, dove la bella solennità si è svolta alla presenza e colla partecipazione di Sua Maestà Edoardo VII.

Abbiamo dunque avuta una simpatica e cara soddisfazione d'amor proprio nazionale, e di essa la patria va debitrice al giovane ed augusto Principe di casa Savoia, che già sei anni fa, con il viaggio alle regioni polari, attirava sopra di sè l'attenzione del mondo intero. Ma il merito della conferenza tenuta dal Duca al teatro Argentina, consiste sopratutto nell'avere – quasi senza volerlo – posto in rilievo il carattere altamente scientifico dell'esplorazione sul Ruwenzori, che in passato ai più si era piuttosto presentata sotto l'aspetto di uno *sport* ardimentoso.

La narrazione del Duca ha perfettamente determinato il risultato scientifico dell'esplorazione, grazie alla quale si è aggiunto al tesoro delle cognizioni umane anche la conoscenza di una regione, che ha un'importanza geografica speciale in relazione alle sorgenti del Nilo. I diligenti rilievi topografici compiuti dal Duca, nella parte da lui percorsa ed esplorata, costituiscono fin d'ora un prezioso contributo alle scienze geografiche.

Chi ha assistito alla conferenza non ha potuto a meno di riportarne la sicura convinzione, che l'impresa è stata egregiamente studiata e preparata. Senza punto affettarlo, quasi senza volerlo, come sopra abbiamo detto, la parola ordinata, calma, sentita dell'esploratore ha lumeggiato tutta la organicità e la serietà della preparazione, con cui l'impresa fu iniziata, e il metodo rigorosamente scientifico con cui fu condotta, tanto che il paese percorso venne studiato sotto tutti i suoi aspetti. L'esplorazione del Ruwenzori è quindi uno di quei

fatti che segnano un punto nella storia del progresso geografico e intellettuale.

Due considerazioni ci scaturiscono dalla mente dopo la conferenza del Duca e ci sia consentito di schiettamente esprimerle. È anzitutto a dolerci che un uomo che a soli 34 anni ha dimostrato tanto spirito pratico di organizzazione, di osservazione e di decisione non occupi, nell'organismo dello Stato, un posto dove esercitare ed applicare nella pratica quotidiana queste qualità che tanto difettano in un paese come il nostro, in cui dalle ferrovie a tanti altri servizii pubblici, tutto è inorganico.

In secondo luogo, possa l'esempio suo servire di sprone a tanta parte della gioventù dorata italiana, che nel complesso non dà al paese quel contributo di energia morale ed intellettuale, che da essa deve ripromettersi. Non vogliamo certamente cambiare la giovane generazione in una schiera di esploratori: ma la prosperità e la grandezza della patria nostra non potranno consolidarsi, finchè i giovani delle classi ricche non si facciano pionieri della sua espansione intellettuale, economica e sociale. Bisogna che la nostra gioventù prenda per qualche anno dimora in Inghilterra ed agli Stati Uniti: che visiti le nostre colonie del Brasile, dell'Argentina: che studii le possibilità dell'espansione italiana nel Pacifico, dalle coste della Cina, al Giappone ed all'America.

Troppa vita di *clubs*, di salotto e di case da giuoco: troppa imitazione meccanica di uno *sport* inglese, fatto non per esercizio, ma per snobismo: troppe madri paurose del mare e dei continenti lontani, dove il giovane si fa uomo e dove la vita operosa e produttiva si sostituisce all'inerzia demoralizzatrice.

Un uomo come il Duca di Abruzzi, che all'alta posizione sociale unisce uno spirito eccezionale di energia fattiva, potrebbe in questo campo esercitare una splendida influenza sul carattere e sulla società italiana. Basterebbe ricordare che l'attuale Principe di Galles, quando fu solennemente ricevuto a Londra, al ritorno del suo viaggio all'Estremo Oriente, ha indirizzato al popolo inglese, quella frase di monito e di incoraggiamento, che ebbe eco così profonda nella coscienza britannica: *Wake up, England!*

Più che l'Inghilterra è l'Italia che dovrebbe destarsi al grido ed allo esempio di un Principe così illustre di casa Savoia!

A M. Barrère.

La colonia francese di Roma, con gentile e felice pensiero, ha presentata a M. Barrère, Ambasciatore di Francia, una medaglia d'oro, che ricorda che l'illustre diplomatico entra nel decimo anno della sua residenza nella nostra capitale. *Souvenir de dix années d'Ambassade*, dice l'iscrizione di una faccia della medaglia, mentre nell'altra è inciso: *A Camille Barrère, Ambassadeur de la République Française près S. M. le Roi d'Italie – la Colonie française reconnaissante – Rome 1er Janvier 1907.*

La cerimonia ebbe luogo a Palazzo Farnese: in nome della colonia parlò con affetto il sig. Martel, Presidente della Camera di commercio francese in Roma: a lui rispose, con la consueta abilità, M. Barrère.

Per quanto la riunione abbia avuto un carattere intimo, di una festa di famiglia della colonia francese in Roma, ad essa hanno assistito col cuore tutti gli Italiani, per i quali la ripresa dei cordiali rapporti fra le due grandi nazioni della razza latina, non costituisce soltanto un fatto storico, – come bene ebbe a dire il sig. Martel – ma rappresenta pure il felice conseguimento di una antica e patriottica aspirazione dei due popoli.

L'Ambasciata di M. Barrère a Roma è stata l'anima di questo notevole e felice avvenimento ed è perciò che essa terrà un posto luminoso nella storia della diplomazia dei due paesi e dell'Europa intera, per la quale l'amicizia cordiale fra l'Italia e la Francia segna un nuovo e prezioso contributo alla causa della pace e della civiltà.

In questo alto e delicato ufficio M. Barrère fu ed è *the right man in the right place*. L'opera sua, mirabilmente secondata dalla famiglia,

ha creato attorno a Palazzo Farnese un ambiente di genialità, di gusto e di coltura, che armonizza splendidamente con il genio latino dei due paesi.

Di M. Barrère a Roma si può dire a ragione, ch'egli è stato ed è l'ambasciatore moderno, nel senso più elevato e più bello della parola. Egli ha perfettamente intuito – è suo il pensiero – che lo sviluppo della vita moderna ha introdotto nella diplomazia un elemento nuovo: la pubblica opinione, di cui nessuno può disconoscere la potenza. Così non tardò ad avere conoscenza perfetta di questo nostro ambiente che, più che romano, è italiano, anzi cosmopolita, ed in esso ha saputo mettere in moto tutte le forze, che meglio potevano secondare l'azione dei due Governi al di qua e al di là delle Alpi e completare l'opera tanto illuminata e preziosa del conte Tornielli a Parigi.

La cerimonia di Palazzo Farnese, più che una festa intima della colonia francese a Roma, è l'eco dei sentimenti comuni dei due popoli insieme legati da una fratellanza spirituale di intelletto e di cuore: e noi, associandoci ad essa con lieto animo, vi aggiungiamo il fervido augurio che M. Barrère, nella sua splendida e meritata carriera, possa sempre più rendere nuovi e segnalati servizi alla sua grande patria e alla nobile causa della concordia fra le nazioni.

Le onoranze a Giuseppe Colombo.

Nello scorso giugno il prof. Giovanni Celoria, con parola fiorita di antica gentilezza ed *humanitas*, proponeva ai professori del Politecnico di Milano quale modo meglio si convenisse per onorare il direttore, ingegnere Giuseppe Colombo, senatore del Regno, nell'imminente cinquantesimo anno del suo magistero.

E fu deliberato che queste onoranze fossero improntate della maggiore semplicità, e fossero aliene da tutto ciò che pur lontanamente potesse avere sembianza di omaggio; e che in memoria fosse donata cosa la quale meglio rispondesse alle inclinazioni dell'uomo: perciò fu stabilito il dono di un'opera d'arte.

In questa regione lombarda, in cui il senso del reale tende all'avvenire col rigido impulso delle frementi officine; in questo Politecnico, da cui uscì ardita e copiosa la maestranza intellettuale delle molteplici industrie, il dono di un'opera d'arte parve simbolo di quella idealità, dalla quale traggono il loro segreto alimento le stesse pratiche manifestazioni scientifiche per il loro addivenire.

***

Il decorso dicembre, nel pomeriggio del giorno nove, nell'Aula maggiore del Politecnico, ebbe luogo questa festività, la quale riuscì solenne e magnifica, non – come ho detto – per deliberato proposito di solennità, ma per il largo, commosso concorso di cittadini, colleghi, ammiratori, amici, scolari, nonchè delle consuete autorità ufficiali.

In nome degli antichi allievi pel Politecnico parlò l'ing. G. B. Pirelli, noto introduttore in Italia dell'industria della gomma, il quale finamente aggiunse questa ragione alle altre per cui era stato prescelto oratore: « Fors'anche vi contribuì la mia canizie che, di fronte al suo vigoroso aspetto, dice per sè sola quanta meravigliosa giovinezza fosse in lei allorquando insegnava ai giovani già maturi gli ultimi insegnamenti dell'ingegneria ».

Il senatore Colombo, il quale conserva tuttora realmente un aspetto giovanile e vivace nella sua semplice dignità, e che certo non dimostra gli anni a cui è giunto, rispose a questo e ad altri discorsi con nobilissime parole, improntate di quella realtà sincera e sicura che può anche avere sembianza di idealità; e probabilmente realtà ed idealità negli egregi intelletti sono una sola cosa! Tracciò da prima la storia del Politecnico, che è la storia del meraviglioso sviluppo dell'attività industriale dell'Italia in questi ultimi quarant'anni; disse dei particolari ordinamenti di questa scuola; del sentimento di dovere e di lavoro per tutti, quale concepì e rigidamente mantenne per tanti anni l'ideatore e

fondatore dell'Istituto, senatore Francesco Brioschi.

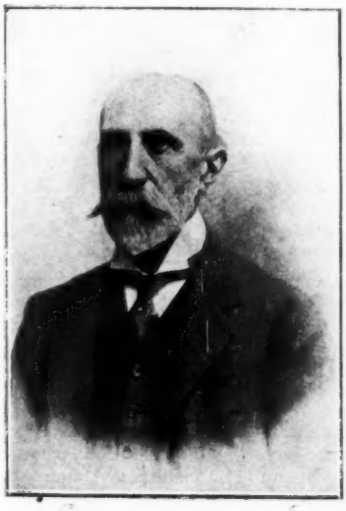
Ed accennando al fiorire delle industrie in Italia, mi pare bene riportare testualmente i passi seguenti:

« Grazie a questo sorprendente sviluppo industriale, la ricerca di ingegneri, usciti dalla nostra scuola, fu incessante; ma la domanda diventò più imperiosa per l'improvviso apparire delle nuove scoperte nel campo dell'elettrotecnica. La rapidità colla quale le applicazioni di quelle scoperte si estesero, forse più in Italia che altrove, ha qualche cosa di incredibile. Quando si pensa che 25 anni fa cominciavano appena a risuonare ai nostri orecchi i nomi degli *Ampère* e dei *Volt*; quando si pensa che in un così breve periodo siamo passati dalle prime ricerche di Edison sull'illuminazione elettrica, al telefono, alla trasmissione elettrica dell'energia e alla radio-telegrafia, par di sognare. All'Italia quelle invenzioni, cui son pure legati i nomi illustri del Ferraris e del Marconi, hanno portato una fonte inaspettata di ricchezza. Pochi paesi son dotati come il nostro di così ingenti forze idrauliche che l'elettricità mette a nostra disposizione; e noi non abbiam perduto tempo a trarne profitto...

« Ma a questo non possiamo nè dobbiamo arrestarci. Più il paese progredisce, più ci dimostra la sua fiducia col mandarci ogni anno centinaia di giovani perchè ne facciamo degli ingegneri capaci, dei tecnici adatti a dirigere il lavoro delle nuove industrie; più cresce la responsabilità, e il dovere di non tradire la sua fiducia...

« Signori, io ho seguito parecchie vie nel corso della mia vita: ho cominciato nell'insegnamento, ma ho anche esercitato la professione, convinto, come sono, che in una scuola d'ingegneria il professore di una scienza applicata deve saperla applicare egli stesso, ed ha tanto più autorità sui suoi allievi quanto più può illustrare l'insegnamento coi risultati della sua personale esperienza; ho preso anche qualche parte al movimento industriale, e infine, benchè senza grande entusiasmo, mi son lasciato attrarre dalle lusinghe di una sirena incantatrice, la Politica. Ma nè l'interesse dei lavori professionali, nè le seduzioni della politica mi hanno mai sviato un istante dall'insegnamento. Il Politecnico è sempre rimasto lo scopo principale della mia vita; e qui, se le forze non mi tradiranno, vorrei rimanere al mio posto sino all'ultimo...

« Il progresso incalza con una rapidità vertiginosa; ciò che era nuovo ieri, sarà vecchio domani; ogni anno si esigono nuovi insegnamenti, e l'industria domanda continuamente persone più numerose e più istruite.



Giuseppe Colombo.

La scuola, che aveva una trentina di allievi nel 1863, ne ha ora seicentocinquanta; le aule non sono più nè abbastanza capaci per accoglierli, nè sono abbastanza numerosi gli insegnanti per istruirli. Non basta camminare, bisogna correre, bisognerebbe volare per tener dietro a questo crescendo di esigenze ».

Chiuse in fine con queste parole, che sono meritevoli di rimanere fisse nella memoria per più lungo tempo che non soglia restare il ricordo di una commemorazione, sia pur solenne.

Egli disse:

« Io ho sempre amato la gioventù, e questo spiega perchè delle diverse

cose che ho fatto nella mia vita, l'unica alla quale mi senta veramente affezionato sia l'insegnamento. Tutte le volte che mi trovo alla lavagna davanti a voi, giovani studenti, non compio un dovere indifferente o penoso; è invece con un vero trasporto dell'anima che vi insegno quello che so; perchè io penso sempre, o giovani, che voi rappresentate l'avvenire, e come gli allievi che vi hanno preceduto nel Politecnico dal 1863 ad oggi, hanno fatto onore alla scuola d'onde sono usciti e sono stati fra i principali fattori del progresso del paese, così io son sicuro che non sarete allievi degeneri e che contribuirete alla vostra volta, al pari di loro, alla prosperità della Patria vostra. Questo è l'assunto che hanno preso per voi i vostri compagni che hanno parlato oggi, e so che lo manterrete. E se, come dissero, nel corso della vostra carriera, che vi auguro felice, voi ricorderete con piacere il vostro vecchio professore, questo sarà il più dolce compenso dell'affetto che nutro per voi ».

***

Egli fu donato, oltre che del ritratto improntato in un medaglione d'oro, di una targa d'argento, la quale riproduce una scena dell'affresco di Raffaello, che trovasi in Vaticano: la Scuola d'Atene. Archimede, circondato dai discepoli, sta curvo sul compasso.

Sotto è il motto auguroso:

Adhuc docet.

(*A. P.*)

Guglielmo Ferrero e la coltura storica italiana.

I giornali quotidiani hanno così accuratamente informato il pubblico sulle accoglienze fatte al nostro Guglielmo Ferrero a Parigi e a Bruxelles, che crediamo inutile di riassumerle, sia pure per sommi capi Però non possiamo non rilevare la eccezionale importanza di questo episodio della nostra cultura. Uno scrittore francese ha affermato che bisogna risalire a Teodoro Mommsen e alla accoglienza che gli fu fatta a Parigi durante gli ultimi anni del secondo impero, per trovare un altro omaggio della Francia intellettuale e del Governo francese, che possa paragonarsi all'omaggio reso al Ferrero. Possiamo perciò facilmente spiegarci la vivissima soddisfazione che gli onori resi a un nostro storico hanno destato in tutta Italia.

Con l'opera del Ferrero, l'Italia accenna a portare una influenza caratteristica sul pensiero europeo negli studi storici, in un campo cioè in cui da mezzo secolo essa si era ridotta a subire passivamente l'influenza straniera. Comunque si possa accogliere l'opera sua geniale, nessuno potrà negare che essa costituisca uno dei più vasti sforzi di sintesi che si siano tentati intorno alla nostra storia.

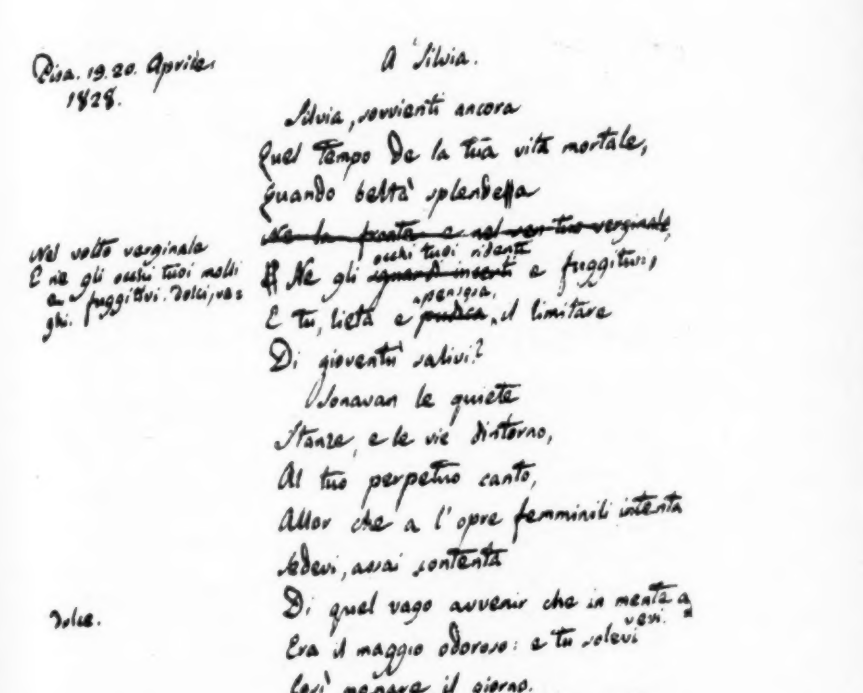
Nessuno avrà potuto a meno di sentire una profonda compiacenza patriottica quando il Governo francese ha voluto consacrare ufficialmente l'ammirazione della Francia intellettuale, incaricando il ministro dell'Istruzione di consegnare personalmente al Ferrero le insigne della Legion d'onore dopo la sua ultima lezione al Collegio di Francia.

In questa occasione il ministro italiano dell'Istruzione ha mandato un telegramma di plauso a Guglielmo Ferrero, e ha fatto bene. Ma l'opera del Governo italiano non dovrebbe limitarsi a questa manifestazione. Da parte di chi presiede ufficialmente alla cultura italiana non è il caso di accordare una decorazione, ma v'ha un altro mezzo di ricompensare il Ferrero, un mezzo che è insieme una sanzione morale e un aiuto materiale non ispregevole per uno studioso: una cattedra di storia in una delle nostre Università.

L'opera del Ferrero, opera che ha richiesto un grande coraggio – poichè una intrapresa scientifica, filosofica o storica non ha alcun appoggio in Italia quando nasce all'infuori dell'organizzazione ufficiale – merita questa sanzione e questo aiuto, che vengono accordati il più spesso a sforzi ben più modesti e di ben minor importanza per la loro influenza sulla nostra cultura.

Scritti vari inediti di Leopardi.

Dopo la pubblicazione dei *Pensieri letterari e filosofici*, da cui la figura dell'immortale Recanatese era apparsa in tutta la sua grandezza e complessità di poeta e di pensatore, si attendeva questo volume di *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, che avrebbe offerto molti particolari utili allo studio definitivo della biografia e dell'opera leopardiana. Ora la Commissione ci dà questo volume, messo insieme con coscienza e cura, ove si contengono abbozzi e stesure in prosa di poesie raccolte poi nei *Canti* o abbandonate; parecchi discorsi, dissertazioni, dialoghi, frammenti in



Pisa. 19. 20. Aprile 1828.

A Silvia.

Silvia, sovvienti ancora
Quel tempo de la tua vita mortale,
Quando beltà splendeva
~~Ne la fronte e nel ven tuo verginale~~
Ne gli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e ~~pudica~~ pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che a l'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io, gli studi ~~miei dolci~~ leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte, †
D'in su i ~~balconi~~ veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon de la tua voce,
Ed a la man veloce
Che ~~percotea~~ percorrea la faticosa tela.

Nel volto verginale
E ne gli occhi tuoi molli e fuggitivi. Dolci, vaghi.

Dolce.

lunghi.
Dilette.
† Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,

Autografo della Canzone *A Silvia* di Giacomo Leopardi.

prosa e infine una serie di lettere di Giacomo Leopardi e di altri a lui. Molte cose utili, caratteristiche o semplicemente curiose si possono trovare in questo libro: e ad accrescerne l'interesse sono aggiunti parecchi facsimili. Ce ne occuperemo più ampiamente: per ora ringraziamo in nome dei lettori l'illustre senatore Filippo Mariotti, instancabile nel promuovere e alimentare il culto al Leopardi, nonchè Giuseppe Chiarini e Ignazio Giorgi, i quali amorosamente decifrarono gli autografi e ne curarono la stampa.

Per cortesia della Commissione e dell'editore Le Monnier ci è dato qui riprodurre un autografo leopardiano; di uno dei più bei gioielli di poesia, la canzone a Silvia.

Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un ~~cordoglio~~ affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O Natura, o Natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo consumata e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior de gli anni tuoi;
Non ti nolceva il core
La dolce lode or de le negre chiome,

cori Furo i nostri a quel tempo, o S. mia! Quale, qual ci ap. Qual ci appariva allora. quale apparia ne l'alme nostre allora. Qualor.

Sempre un dolor.

Ritornami. E fammi ancor pietà la! E tornami pietà. E sento ancor.

serbi.

i poggi scolorisse. autunno. dopo il trapassar, l'aggirar, di poche lune. occulto.

sonava in. scendeva al.

chiome brune.

versandi.

Or da gli sguardi innamorati e schivi
Nè tace la compagna a i dì festivi
Ragionavan d'amore.

fra breve. ben tosto. Così vaga.

Anco perirà fra poco
La speranza è mia dolce: e a gli anni miei

negar la giovanezza i fati. Ama ec. Negar così ec.

Anco negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna de l'età mia nova,

sfortunata.

Mia lagrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
Gli diletti, l'amor, l'opre, gli eventi

di spesso.

Onde cotanto ragionammo insieme?

umana vita? Ne la stagion finita.

Questa la sorte de l'umane genti?
A l'apparir del vero,
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
~~Un sepolcro deserto, incognito~~
Mostravi di lontano.

La fredda, scura, morte ed una tomba ignuda, avello. Un sepolcro deserto e l'Ombra ignuda.

A me la tomba inonorata e nuda. cadesti. Sol, porgendo la mano. La misera cadea. Sol ec. Cadeva: e ec. Al giorno estremo.

Ov'io di me spendea, Ov'io ponea di me la miglior parte.
Ove de gli anni primi, acerbi, verdi Trapassando, Dispensando,
Il venia la miglior parte. l'età più verde. E de gli anni
io spendea la ec. l'età finita. Ove il fior de la forze ec.

Franz Liszt a Roma.

Il numero di gennaio della *Deutsche Revue* ci porta la prima parte di un articolo di Nadine Helbig: *Franz Liszt in Rom*. Sono dei ricordi personali della gentile signora, così stimata e benvoluta in Roma, dove dimora da quasi quarant'anni: ella ha avuto occasione di incontrarsi molte volte col grande musicista, essendo legata a lui da una sincera amicizia.

Comincia rammentando tempi assai lontani, ricevimenti, feste di una generazione passata, in cui il grande musicista ebbe omaggi e lasciò tracce e ricordi. L'autrice aveva allora diciott'anni, nel 1865, quando incontrò per la prima volta il Liszt in Roma. Allora egli dava dei concerti in una oscura e stretta sala in via della Frezza, fra il Corso e Ripetta, e aveva attorno a sè i fratelli Pinelli, il loro zio Ramacciotti, il danese Raunkilde, e il suo allievo preferito, Giovanni Sgambati. Presentata a lui come allieva di Clara Schumann, che il Liszt molto onorava, egli l'aveva accolta con premura e l'aveva presentata poi nella società, che si radunava attorno alla contessa Bobrinsky, nel palazzo Campanari alle Tre Cannelle, presso il Foro Trajano. E c'erano personalità importanti del mondo politico, artistico e letterario; c'erano il conte Alessio Tolstoi, il gran poeta russo, il Gregorovius, Kuno Fischer, Volfango Helbig, il consigliere di Legazione Kurt von Schlözes, il principe Gregorio Gagarin, direttore della Accademia di belle arti di Pietroburgo, il pittore Corrodi, De Sanctis, il Botkine, il Postnikoff, l'Hébert, direttore dell'Accademia francese di Villa Medici. Quasi ogni giorno si radunavano: nei dì sereni si faceva colazione nel giardino, sotto le camelie fiorite, e il Liszt compiacente suonava, ora solo, ora a quattro mani con l'autrice.

Un anno dopo, quando essa dalla Germania ritornò in Roma, la società s'era cambiata. Sposatasi col prof. Helbig, segretario dell'Istituto archeologico, e dimorando sul Campidoglio, nell'antica Casa Tarpea, essa stessa aprì il suo salotto agli invitati. Primo a venirvi fu il Liszt. Anch'egli aveva cambiato abitazione. Non abitava più sul Monte Mario presso la chiesetta di Sant'Onofrio, ma in una casa non meno appartata che, costrutta a ridosso di Santa Francesca Romana, apriva la fila delle sue finestre sul Foro, guardando verso il Palatino e l'Arco di Tito, sì che gli piaceva comporre presso le finestre spalancate in vista di quella sacra solitudine.

La serena intimità dei ricevimenti in questa sua casa e in quella degli Helbig rivive nelle pagine della scrittrice. « Ogni mercoledì si raccoglievano presso di lui i suoi allievi, ed egli li faceva suonare l'un dopo l'all'altro. Ascoltava attento, e faceva geniali e precise osservazioni. Spesso anch'egli si sedeva al pianoforte, e mostrava come voleva si suonasse un dato pezzo. Da principio non desiderava che io prendessi con gli altri le mie lezioni, e mi invitava da lui il venerdì, verso il mezzogiorno: si faceva colazione, poi si suonava, indi lo aiutavo a ricevere i suoi ospiti, poichè era il venerdì, giorno di visita. Egli osservava rigidamente il digiuno, ed era inoltre sempre sobrio e semplice nel mangiare, quantunque di tempo in tempo sapesse anche far onore ad una lauta mensa e si trasformasse allora in un vivace uomo di mondo. Spartane, anzi francescane erano le colazioni che io avevo il piacere di condividere con lui. Egli mi insegnava a mangiare i finocchi crudi o le carote, il suo cibo preferito. E durante questi frugali desinari parlava volentieri di San Francesco d'Assisi, il poverello di Cristo, che egli tanto prediligeva, e mi faceva sentire veramente il fascino di quella ideale semplicità religiosa, leggendomi o narrandomi i mirabili *Fioretti* ».

Finito il desinare, cominciava la musica. La prima volta il Liszt le fece eseguire una sonata di Schumann, « e subito, dalle prime battute, io fui colpita dalle sue saggie ed opportune osservazioni. Ma pensi - mi diceva a proposito dei bassi profondi - che vigoria d'archi ci vorrebbe per tradurre questa imponente melodia. Egli passeggiava su e giù, fumando il suo orribile toscano, si sedeva nella camera vicina, al suo

scrittojo, ascoltava attento e non gli sfuggiva nessuna sfumatura, lodava ciò che v'era da lodare, faceva suonare ripetutamente, ed esigeva che si dimenticasse ogni altra cosa ».

Dopo queste ore trascorse con la sua allieva, egli si preparava a ricevere gli ospiti e sapeva mutarsi in un ospite dignitoso e corretto, sempre così grande da imporre l'ammirazione. E quell'inverno 1869-70 presentava forse più che gli altri una società numerosa e interessante, tra cui sapeva così bene comportarsi il Liszt con l'ingegno ricco, e una leggera vena umoristica di uomo superiore.

« Il Concilio Ecumenico aveva condotto a Roma moltissimi dignitari della Chiesa con il loro seguito. Al venerdì il salotto del Liszt poteva a stento contenerli. Cardinali, prelati, con i loro secretari, si incontravano presso il Liszt, che allora era cortesissimo e infinitamente gioviale. Così mi assicurava, che non so qual ecclesiastico amava solo un pezzetto, *La violetta* dell'Herz, e ogni giorno di visita il Liszt gli suonava quella sciocca musica, ma sempre con nuove mirabili variazioni. Anche molte dame lo visitavano, specialmente quelle che avevano ritenuto loro dovere occuparsi dell'andamanto del Concilio e che il Liszt aveva battezzato col nome di *matriarche* ».

E attorno a lui si vanno raccogliendo e illuminando nei ricordi della Helbig le altre personalità celebri della Roma d'allora: poichè si cercava in ogni società di invitare il Liszt. « Dovunque, egli era l'ospite benvenuto, sì nei circoli diplomatici, come nei salotti allora così esclusivisti della aristocrazia romana. Speciale amicizia egli aveva annodato con la famiglia Caetani. Capo di questa era allora Don Michelangiolo duca di Sermoneta, per certo il più importante, il più accorto, il più colto dei romani del suo tempo. Suo figlio Don Onorato, principe di Teano, e la duchessa, la graziosa, amabile e giovine Donna Ada, portavano nell'oscuro palazzo dei Sermoneta il raggio della loro cordialità e cortesia. Entrambe le generazioni sentivano la maggior ammirazione per il Maestro, il quale tenne a battesimo il piccolo Roffredo, che ora è divenuto un grande musicista, mentre nessuna delle cinque sorelle ha dimostrato mai inclinazione alla musica. Il vecchio duca teneva allora, malgrado la sua cecità, interessantissime conferenze sulla *Divina Commedia*, mentre il marchese Francesco Nobili Vitelleschi ne declamava il testo con maestria ed a memoria.

« Furono appunto questi commenti del Dante che ispirarono al Liszt la sinfonia Dantesca, la più grandiosa delle sue composizioni. Indimenticabile sarà per me la prima esecuzione di questo lavoro, nell'inaugurazione della sala dietro alla Fontana di Trevi, che d'allora fu chiamata *Sala Dante*. Fu questo insieme il primo concerto della nostra *Società orchestrale*, che sorse sotto gli auspici del Liszt, diretta da Ettore Pinelli, e ci offrì per tanti anni occasione di udire e godere musica vecchia e nuova ».

« Io rammento – continua la scrittrice – i pomeriggi della domenica in casa Minghetti nel magnifico salone, con tanta arte arredato, di Donna Laura Minghetti, che sempre giovane, sempre ricca di spirito e di amabilità, sapeva così bene raccogliere attorno a sè amici e stranieri. Allora essa cantava ancor deliziosamente. Il Tosti, giovanissimo, le portava le sue prime, fresche, allegre, originali canzoni. E al Liszt tanto piacevano, che le faceva cantare ripetutamente da Donna Laura e dal Tosti, e ogni volta si congratulava con loro, come lodava il suonare della bella figliola di Donna Laura, la contessa Maria Donhof, ora consorte del Cancelliere tedesco. Marco Minghetti era allora presidente del Consiglio, e tutti i ministri si raccoglievano da lui. Come spesso ci facevano stupire le tante cognizioni del Liszt su tutte le questioni politiche e storiche trattate in quel salotto! Una volta chiesi a mio marito, come mai il Liszt avesse avuto tempo di acquistare tanto sapere. E il Liszt ci raccontava che egli per solito, nelle ore in cui faceva esercizî sul pianoforte, si poneva dinanzi un'Enciclopedia e leggeva assiduamente. Ma oltre a ciò aveva una grande intuizione per il talento degli altri. Così fu egli il primo che fin d'allora avvertì la

grande importanza del Gobineau, e ne fece attento il pubblico ».

Fin qui la prima parte dei ricordi di Nadina Helbig, tutta una evocazione di personaggi noti e cari ai Romani.

Madame Récamier.

Ronsard, che ha proferito delle maledizioni così patetiche contro i taglialegna della foresta di Gustine, avrebbe ora motivo di lanciare una vibrante elegia contro gli speculatori di terreni e i geometri del rettifilo.

Madame Récamier.

Vittima di queste manie moderne sono le più simpatiche memorie del passato. Ora a Parigi s'è abbattuta l'Abbaye-au-Bois, ove attorno a Notre Dame de Tout-Ayde s'era affollata la pietà di parecchi secoli con molti conventi e dove la storia ha ritenuto un'immagine profana, la figura di Madame Récamier, che vi regnò durante tanti anni colla sua grazia in mezzo a un popolo di singolari sudditi. Spare anche la figura:

et fugit ad salices et se cupit ante videri.

Giulietta - scrive Geoffroy de Grandmaison, un suo entusiastico ammiratore d'oggi, nella *Revue Hebdomadaire* - è meno una personalità che un'immagine, un simbolo, quello della donna colla sua grazia, la sua impressionabilità, la sua tenerezza, la sua mobilità, il suo ardore, il suo slancio e in fondo la sua tenacia vittoriosa e la padronanza di sè. Ella compie tutta la sua missione: legame dei cuori, centro dell'intelligenze, attrazione della convivenza, espressione fuggitiva del tempo in cui vive, eccitatrice delle lettere e delle arti, caritatevole all'infelicità, *non ignara mali*... Giulietta non era un genio, non una voce che parla, ma un'eco che risponde. Eco di tutta una epoca, e quale epoca! Dal 1789 al 1848. « Epoca turbata, vibrante, innovatrice, appassionata, conquistatrice, stanca, delusa ». Un nome d'uomo riassume le diverse fasi d'esistenza di questa donna: Récamier, borghese egoista, finanziere ottimista, poi rovinato; la signora di Staël, che appare qui col suo carattere virile; Adriano e Matteo di Montmorency; il principe Augusto di Prussia; Benjamin Constant, il dilettante appassionato e versatile; Ballanche calmo, studioso e pensatore; e infine Chateaubriand, che avea il fascino della gloria, le inquietudini e le tirannie del genio.

***

Madame Récamier s'era stabilita all'Abbaye-au-Bois dopo la rovina del marito. Ecco quanto scrisse Chateaubriand di questo ritiro: « La chambre était ornée d'une bibliothèque, d'une harpe, du portrait de Mme de Staël, d'une vue de Coppet au clair de lune. Sur les fenêtres des pots de fleurs. Quand, tout essoufflé, après avoir grimpé trois étages, j'entrais dans la cellule aux approches du soir, j'étais ravi: la plongée des fenêtres était sur le jardin de l'abbaye, dans la corbeille verdoyante duquel tournoyaient des religieuses et couraient des pensionnaires. La cime d'un acacia arrivait à la hauteur de l'œil. Des clochers pointus occupaient le ciel et on apercevait à l'horizon les collines de Sèvres. Le soleil mourant dorait le tableau et entrait par les fenêtres ouvertes. Mme Récamier était à son piano; l'*Angelus* tintait: les sons de la cloche qui semblait pleurer le jour qui se mou-

rait se mêlaient aux derniers accents de l'invocation à la nuit de *Roméo et Juliette*. Quelques oiseaux se venaient coucher dans les jalousies relevées de la fenêtre; je rejoignais au loin le silence et la solitude pardessus le tumulte et le bruit d'une grande cité » (*Mémoires d'outre-tombe*).

***

Più tardi ella scese per occupare un appartamento più comodo e là si stabilì il cenacolo in cui, ritiratosi dalla politica verso il 1830, Chateaubriand dava i suoi oracoli. Lamartine diceva: « C'est une Académie dans un monastère ». Vi si vedevano J.-J. Ampère, Victor Cousin, Villemain, Saint-Marc-Girardin, rappresentanti della storia e delle lettere; uno studente lionese, Federico Ozanam; un giovane tozzo, dall'occhio vivace, Balzac; Ballanche vi condusse Lamennais. Poi Ch. Lenormand, A. de Tocqueville, Sainte-Beuve, Mme Desbordes-Valmore. Il grande avvenimento letterario fu la lettura delle *Mémoires d'outre-tombe*. Chateaubriand ne aveva terminate alcune parti: la sua infanzia, le miserie dell'esercito di Condé, il soggiorno in America, la sua ambasciata a Roma, la rivoluzione del 1830, il suo viaggio presso Carlo X.

Nell'inverno 1834 uno scelto uditorio, un circolo d'iniziati ascoltava con raccoglimento in quel santuario delizioso quelle pagine poetiche e maestose, vere, vissute. Chateaubriand portava il suo manoscritto avviluppato in un pezzo di seta. Ampère e Lenormand leggevano: la lettura durò parecchi giorni S'immagini l'emozione prodotta dall'autobiografia del più illustre fra gli scrittori viventi, letta alla sua presenza. Il mondo letterario ne fu scosso: Jules Janin e Quinet nella *Revue de Paris*, Ballanche nella *Revue Européenne*, Sainte-Beuve nella *Revue des deux Mondes* proclamarono la bellezza e il successo di quelle pagine che una particolar confidenza dell'autore faceva loro conoscere.

La gioia di Mme Récamier era grande, accresciuta da una certa vanità, poichè la sua affettuosa abilità trionfava. « Pendant les vingt dernières années de sa vie, M. de Chateaubriand fut le grand centre de son monde, le grand intérêt de son existence, celui auquel je ne dirais pas qu'elle sacrifiait tous les autres (elle ne sacrifiait personne qu'elle même), mais auquel elle subordonnait tout... Elle avait mille inventions gracieuses pour lui renouveler et rafraîchir la louange. Elle lui ralliait de toute part des amis, des admirateurs nouveaux. Elle nous avait tous enchaînés aux pieds de la statue, par une chaîne d'or ».

Ella abitò colà trent'anni. Presso alla sessantina la sua salute declinò, la sua vista s'indebolì; ma ella voleva invecchiare con arte, evitando ogni apparenza di malcontento. Le insonnie raddoppiarono: tossiva; la voce si spense: dovette subire l'operazione della cataratta; non vedeva più nè parlava. Puntuale, Chateaubriand, divenuto suo vicino (abitava in via du Bac), le rendeva la visita quotidiana. Morto Chateaubriand, ella non gli sopravvisse un anno. Il 15 maggio 1849 il colera la rapì in casa dei suoi amici Lenormand alla Bibliothèque Nationale.

***

« Elle perfectionna l'art de l'amitié – scrive Sainte-Beuve. – Elle désarmait la colère; elle adoucissait les aspérités; elle vous inoculait l'indulgence. C'est par de telles influences que la société acquiert tout son liant et toute sa grâce. C'est ainsi qu'une femme sans sortir de sa sphère fait œuvre de civilisation au plus haut degré et qu'Eurydice remplit à sa manière le rôle d'Orphée. Celui-ci apprivoisait la vie sauvage, l'autre couronne la vie civilisée ».

Si conoscono molti ritratti della Récamier e nel recente libro *Mme Récamier et ses amis* dell'Herriot (Plon, Paris) essi sono registrati: il più celebre è quello del Gerard, ora al Louvre. Noi ne riproduciamo qui uno non notato dall'Herriot, dovuto al pittore ginevrino P. Massot e contenuto in *Peintres genevois*, la bella e nota raccolta del Baud-Bovy.

Arturo Farinelli e l'Università di Torino.

Terminavo di leggere dei fogli di stampa su « Dante e Voltaire » di Arturo Farinelli, quando appresi la notizia che anche la Facoltà di lettere dell'Università di Torino (nel giugno scorso, un simil voto fu fatto dalla Facoltà di lettere dell'Università di Padova) aveva fatto voti al ministro della pubblica istruzione perchè l'Italia ufficiale – in virtù dell'articolo 69 della legge Casati – nominasse ordinario di *letteratura tedesca* questo nostro illustre connazionale, di cui la cultura e la genialità sono tali da onorare un paese ed una scienza.

Molti dei nostri studiosi, e bene a ragione, mentre lodavano in recensioni qualche opera del Farinelli, avevano deplorato la sorte matrigna, che costringeva l'illustre scrittore a vivere lontano dalla patria e in terra non amica all'Italia, quasi che, in Italia, ci fosse e ci sia soverchia abbondanza di uomini d'ingegno e di sapienza, specie su le cattedre universitarie. Il Farinelli, che è concordemente riconosciuto come uno dei primissimi fra i primi comparatisti d'Europa, dovè prima cercare una cattedra all'estero; ebbe poi una cattedra per gl'Italiani, ma in un paese straniero, ad Innsbruch, da cui fu cacciato coi suoi alunni dal furore teutonico, ebbro di pangermanismo. Speriamo che finalmente possa trovare quella pace e quella tranquillità di cui ha così grande bisogno sotto il bel cielo d'Italia, per la cultura della quale ha combattuto per ben quattordici anni, nella capitale del Tirolo.

Due anni or sono, nel *Fanfulla della Domenica* s'indicava il nome del Farinelli per una cattedra di *letteratura moderna* nell'Università di Roma.

E già da prima al preside della Facoltà di lettere della nostra Università era stata presentata una mozione firmata dai professori Monaci, De Gubernatis, Monticoli e Venturi, perchè appunto al Farinelli fosse affidato un tale insegnamento.

Attendendo che il ministro della pubblica istruzione – almeno vogliamo sperarlo – accolga il voto solenne della Facoltà di lettere dell'Università di Torino e quello dell'intiero Consiglio accademico, è opportuno ricordare talune delle opere del nostro connazionale, non tanto conosciuto ed apprezzato in Italia, com'è in Germania, in Francia, in Spagna ed in Inghilterra.

Dante e Voltaire, scritto in un francese puro e correttissimo, è un lavoro acuto e geniale, da cui si rileva uno spirito snello d'indagatore e d'integratore, che ben nasconde l'enorme materia di erudizione, su cui si formò.

Un lavoro poderoso per le ricerche ed i raffronti è quello sui grandi poeti *Grillparzer* e *Lope de Vega;* interessante e curioso quello intitolato *Guillaume Humboldt.*

La critica unanimemente elogiò lo studio comparativo del Farinelli fra il *Pessimismo del Leopardi* e quello del celebre poeta *Niembsch von Strehlenau*, più conosciuto col pseudonimo di Lenau: questo libro, scritto in tedesco (come tant'altri del Farinelli), e *Vittorio Alfieri, secondo le ultime ricerche* – scritto pure in tedesco – sono due libri meravigliosi per dottrina profonda e per geniale penetrazione di problemi estetici e psicologici, nonchè per la esposizione lucida ed elegante.

A queste opere poderose per l'ampio disegno, per l'erudizione immensa, si debbono aggiungere: *Melanconia del Petrarca*; *Note sul Boccaccio in Ispagna nell'età media; Rinascimento in Inghilterra; Goethe ed il Lago Maggiore; Dante e Margherita di Navarra*, e tanti altri lavori, tutti di gran merito, che troppo lungo sarebbe enumerare.

Il Farinelli sta dando l'ultima mano ai tre suoi nuovi lavori: *Calderon y la Mùsica en Alemania; Divagaciones Calderonianas* ed *Italia e Spagna dai tempi antichi all'età moderna.*

Sainte-Beuve e Edmond Scherer.

Il centenario della nascita del grande critico, celebratosi lo scorso anno, rievocando alla memoria del pubblico la sua figura e l'opera sua, ha suscitato una serie di studî e di ricerche intorno alla sua vita e ai

suoi rapporti coi contemporanei. Nello scorso numero della *Revue* comparivano, offerte dalla figlia di Edmond Scherer, parecchie lettere a lui dirette da Sainte-Beuve. In esse l'autore di *Volupté* e di *Port-Royal* ringraziava il critico del *Temps* per gli articoli da lui dedicati alla sua opera. « Vos paroles comptent, car vous ne les prodiguez pas » dice Sainte-Beuve. Infatti Scherer era un critico austero, d'una severa probità. Si possono raccogliere in queste lettere alcune osservazioni, come il giudizio su Giorgio Sand: « N'est-ce pas que Georges Sand est, par instants, un grand critique sans le savoir? » Nel 1869 annunzia al Scherer: « Je crois que le premier article que je ferai après mon cinquième *Talleyrand* sera sur le jeune nouveau poète, Coppée, qui, sans parler de sa pièce à l'Odéon, vient de publier un recueil de *Poèmes modernes*. *Mme Valmore* ne viendra qu'après: j'aurai acquis le droit de parler d'un poète mort, ayant parlé d'un poète vivant ». Questo dovrebbe servire di lezione a tanti critici, specialmente italiani, che non degnano della loro attenzione se non gli scrittori morti – e spesso morti definitivamente! In un poscritto a questa lettera Sainte-Beuve aggiunge, a proposito d'un romanzo dei Goncourt, apparso allora: « Que dites vous de *Madame Gervaisais?* Je ne m'y hasarde pas:

Il m'a fait trop de bien pour en dire du mal,
Il m'a fait trop de mal pour en dire du bien ».

A proposito di queste lettere alcuni giornali hanno fatto dei commenti inesatti; ma Jules Troubat, che fu, fino agli ultimi giorni, il confidente di Sainte-Beuve, mette le cose a posto in una lettera ai *Débats* del 5 gennaio corrente; ne pubblichiamo la parte principale:

« Sainte-Beuve - scrive il Troubat - remerciant Scherer d'articles qu'il avait publiés sur *Joseph Delorme*, *Volupté* et *Port-Royal*, n'y mettait aucune affectation de coquetterie, quoi qu'en dise le *Petit Temps*, qui paraît oublier la collaboration de Sainte-Beuve au grand *Temps* en 1869; il y écrivait à côté de Scherer, et ils étaient parfaitement unis. Ils avaient l'un pour l'autre la haute estime, dont a témoigné, avec documents à l'appui, M. Gréard, dans son livre sur *Edmond Scherer*. C'étaient comme deux Messieurs de Port-Royal, en face l'un de l'autre, se respectant dans leurs rapports mutuels et n'aliénant rien de leur nature critique, l'une rigide, austère, rigoureuse, l'autre plus familière, plus concrète, moins dogmatique et de plain pied. – Sainte-Beuve était sincère quand il trouvait Scherer indulgent à son égard...

« Ce qu'on paraît croire, c'est qu'il ait usé de « réserve prudente » ou qu'il ait cherché à « éluder », à l'égard des Goncourt, à propos de *Madame Gervaisais*. Eh bien, non; Sainte-Beuve n'éludait pas un article à faire. Celui sur *Madame Gervaisais* était déjà en train ; je lui faisais la lecture des bonnes feuilles du roman; Sainte-Beuve avait un grand faible pour les Goncourt, et ne laissait pas passer un livre d'eux sans le saluer d'un article. Dès les premières pages de *Madame Gervaisais*, il manifesta des réserves et me les faisait prendre en note sur leur façon de comprendre la Rome moderne. Les Goncourt vinrent le voir, il leur fit part de ses observation, et ils les prirent mal. Ils s'en allèrent fâchés.

« Quelques jours après, M. Henry Harrisse, qui avait à se plaindre des Goncourt, vint voir Sainte-Beuve, brouillé depuis deux ou trois mois avec la princesse Mathilde, à cause de son entrée au *Temps*. Il lui raconta que la princesse, bonne femme, somme toute, avait demandé la veille de ses nouvelles, car il était fort malade de la pierre dont il mourut le 13 octobre de la même année (1869). Jules de Goncourt avait répondu à la princesse: « Sainte-Beuve, il n'est pas plus malade que nous; il est en train de nous *éreinter!* » Sur ce mot d'*éreinter* Sainte-Beuve me cria: « Troubat, fermez le livre; je ne ferai pas d'article... Je n'ai jamais *éreinté* personne... C'est Cassagnac qui éreinte (il parlait du père...)

« La littérature y perdit une belle étude sur le roman moderne, en 1869 ».

Lo stesso Jules Troubat, *fidus Troubates*, come lo chiamava scherzando il Baudelaire nelle sue lettere

a Sainte-Beuve (il *Mercure de France* ha testè pubblicato un grosso volume di *Lettres*, 1841-66, di Baudelaire e ne parleremo prossimamente), avea mandato delle note su Sainte-Beuve, che dovevano servire allo Scherer per uno studio sul grande critico scomparso. Questa lettera, datata 23 gennaio 1870, è riportata della *Revue*. In essa il Troubat dice quali fossero i libri preferiti di Sainte-Beuve: l'*Iliade* che preferiva all'*Odissea*, Virgilio, Racine, Lamartine, La Bruyère. Il Troubat possedeva un'*Iliade* e un La Bruyère annotati di mano del Sainte-Beuve, e certo sarebbe interessante di veder pubblicati quei commenti.

L'automobilismo militare in Germania.

È notevole l'impulso dato in Germania allo studio dell'automobilismo militare. I giornali militari ne parlano parecchio, e parecchi nuovi opuscoli ne trattano così da allarmare la stampa francese, la quale si è messa ad esaminare il problema a cui attendono i suoi confinanti.

Non è già come mezzo di combattimento che si adopererebbero gli automobili. Per quanto attraente possa sembrare l'idea di enormi automotrici blindate, vere minuscole fortezze mobili con i loro cannoni, giranti pel campo di battaglia, – essa in pratica è inattuabile: poichè una massa così pesante avrebbe bisogno, per manovrare, di un terreno possibilmente piano e senza ostacoli e d'altronde un proiettile ben diretto che colpisca il meccanismo di trazione lo renderebbe inutile o quasi. Se nell'artiglieria l'automobilismo può servire a qualcosa, esso, più che a trasportare i pezzi, servirà a provvederli di munizioni, stabilendo una rapida comunicazione tra di essi e i posti di rifornimento. Si potrebbero anche adottare degli enormi aratri automobili, i quali scavassero delle trincee, più rapidamente che la mano d'uomo.

A due scopi rivolgono l'automobilismo i tedeschi: anzitutto per il servizio dello stato maggiore e della sanità, e poi per il trasporto dei viveri e delle munizioni. Qui non ci allontaniamo di molto, specialmente per il primo caso, dal solito modello di vetture, vetture leggere di pochi cavalli: le motociclette, sono sufficienti per il servizio di staffette o di posta e telegrafo. Perciò il Governo tedesco ha costituito, con il concorso del Club automobilistico tedesco, il Corpo degli automobilisti volontari. Provvedere di vetture automobili l'esercito, sarebbe stata una spesa enorme e non conveniente; poichè queste centinaia di macchine dopo un certo tempo, in seguito alle modificazioni infinite che avvengono nell'industria, diverrebbero presto inferiori per rapidità e maneggio ad altre di altri eserciti. Invece ora, con questo Corpo di automobilisti volontari, il Governo ha pensato di servirsi delle vetture dei privati. Un certo numero di automobilisti, secondo i bisogni, e soprattutto nel caso di manovre, viene designato a prestar servizio. Si esige da loro che abbiano una vettura di non meno 16 cavalli di provato buon funzionamento, con un meccanico patentato: poi si conclude con loro un impegno di servizio, che in tempo di guerra non ha restrizioni e che in tempo di pace si limita a tre periodi di dieci giorni al massimo, entro quattro anni, concedendo a ciascun proprietario una indennità giornaliera di 25 lire e un soldo di lire 18.75, per il vitto suo e del meccanico e le spese della vettura. Per quei giorni di servizio, l'automobilista è obbligato a prestarsi puntualmente a tutti gli ordini dell'autorità militare, e lo si fornisce anche, per riconoscerlo, di una divisa. La requisizione delle automobili così è stata organizzata nella stessa maniera che quella dei cavalli e delle vetture: v'è un elenco annuale di tutte le automobili dell'impero, anche di quelle possedute dai fabbricanti e dai commercianti, e di ognuna si segna il prezzo, per devolvere l'indennizzo al proprietario, in caso di acquisto.

La cosa è un po' diversa per il servizio di trasporto dei viveri, dei materiali da guerra e delle munizioni. L'impiego dell'automobilismo nel servizio di vettovagliamento, ad esempio, porterebbe ad un risparmio del 50 per cento sul personale e del 37 per cento sul numero delle vet-

ture. Ma per questo uso non è così facile trovar dai privati le vetture occorrenti, poichè il trasporto di merci per mezzo di automobili non ha ancora grande sviluppo. Di vetture leggere ve n'hanno molte, ma poche di pesanti, e di molto pesanti ha bisogno l'esercito. Il Governo non può obbligare i costruttori a far sì che nei loro modelli pensino, anzichè ad accontentare la clientela privata, a rendersi utili allo Stato. Non c'è che un rimedio, e di questo lo Stato tedesco ora si serve: ed è di sviluppare tale industria delle vetture pesanti accordando ai fabbricanti delle sovvenzioni, e di promuovere l'industria stessa coll'ordinazione da parte dello Stato di numerosi furgoni automobili per il servizio degli arsenali e delle scuole di artiglieria o per altri bisogni del genio.

Una Rivista internazionale.

Il potere della stampa al nostro tempo è immenso. Il campo dove la sua influenza può essere pericolosa, come si è accennato pure in questi giorni nella Camera italiana, è la politica internazionale. Perciò uomini autorevoli e bene intenzionati dei diversi paesi cercano di valersene a scopi pacifici.

Esistono buone riviste intese a questo unico scopo, come ad esempio il *Courrier Européen* in Francia e *La vita internazionale* in Italia: qualche anno fa s'ideò una rivista in tre lingue, che visse poco, *Cosmopolis*. Ora è nato *Le Continent*, *Der Continent*, che esce in due edizioni a Parigi e a Berlino, presso gli editori Süsseroth e Pedone. I fondatori di questa rivista sono il dott. Hans Richter a Berlino e il conte Albert de Pouvourville a Parigi. Il Richter è a questo riguardo specialmente conosciuto per una recente serie di articoli arditi e chiari che ha scritto durante l'affare del Marocco nell'*Europe Coloniale* e nel *Deutsche Monatsschrift für Colonialpolitik*, collo scopo di chiarire e risolvere la difficile situazione franco-tedesca nel Marocco; il conte de Pouvourville è segretario generale dei Congressi coloniali a Parigi ed è stato ufficiale nell'esercito coloniale di Indochina.

Dopo lo scabroso affare del Marocco si sono uniti, guidati dalla persuasione che una alleanza franco-tedesca sarebbe un ottimo mezzo per la possibilità della pace europea e che fra i due popoli spesso non vi sono che dei malintesi, i quali dileguano quando la stampa disinteressata, calmando gli animi, invita le menti a riflettere sui mutui interessi.

Nei tre numeri già comparsi, dall'ottobre scorso, è stato chiarito il programma. L'idea è, invero, semplice e chiara: un'alleanza *mercantile-scientifico-politica* fra le due nazioni. Notiamo fra gli scritti già usciti nei tre fascicoli della rivista: un articolo introduttivo ardito e chiaro del direttore tedesco, Hans Richter, *La Germania e la Francia dopo l'affare del Marocco*; il saggio del direttore francese De Pouvourville, *Le Trust de la Race blanche;* l'articolo sulla questione del disarmo del dott. Alfred Fried; *Le Japon et l'Europe*, dell'ambasciatore e ministro giapponese Harmand; gli studii penetranti sopra la *politica coloniale nell'Algeria* del dott. P. Molu; l'articolo chiaro e istruttivo della nota dottoressa Kaethe Schirmacher sopra *Il movimento femminile politico in Francia e nella Germania;* e l'ardita ipotesi del dottor J. Wolfmann sulla *Influenza della razza germanica sulla coltura romana.*

La signora Rosalia Jacobsen, che s'occupa della parte letteraria della rivista, annuncia due articoli sopra *Lo spirito della lirica tedesca e francese*, presentando i lirici tedeschi Richard Dehmel, Arno Holz, Ludwig Jacobowsky.

La signora Foerster-Nietzsche, la sorella di Federigo Nietzsche, pubblicherà: *Il giudizio del Nietzsche sulla Francia e giudizii francesi su Nietzsche* (Nietzsche era, come è noto, grandissimo ammiratore della Francia).

Benchè la rivista principalmente scelga i suoi collaboratori fra tedeschi e francesi, non rifiuterà i lavori di scrittori d'altre nazioni e specialmente italiani, che possano dire delle cose significative sopra le relazioni franco-tedesche.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

In occasione del quarto centenario del grande pittore veneto Gentile Bellini, che cadrà nel prossimo febbraio, l'Istituto Veneto di Arti grafiche pubblicherà un volume di Lionello Venturi sulle *Origini della pittura veneziana*. Il libro del Venturi, premiato dal Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, risale dai primitivi bizantineggianti del 1300 ai capolavori di Giovanni Bellini nel 1500. Il libro sarà ricco di 120 illustrazioni.

— L'ultimo numero dell'*Arte decorativa moderna* è superbamente illustrato e illustra l'opera artistica di Ernesto Basile, G. B. Alloatti, G. M. Mataloni e C. Fumagalli.

— E' morto a Pistoia il prof. Gherardo Nerucci, ultimo superstite del battaglione universitario toscano che combattè a Curtatone, orientalista di fama e dottissimo filologo.

— A Trieste fu festeggiato il 25° anniversario del *Piccolo*, fondato e diretto con tanta abilità da Teodoro Mayer. Alla celebrazione si unirono con doni ed auguri le maggiori personalità letterarie e politiche italiane.

— La Reale Accademia di lettere, scienze e arti di Padova ha aperto un concorso per una guida di Padova, col premio di L. 1,500 e col termine al dicembre del 1908. La guida dovrà constare di tre parti: una parte storica, una parte artistica ed una parte commerciale

— Tra le novità che si daranno prossimamente in Italia notiamo *La famiglia del diavolo*, di Augusto Novelli.

— Presso la casa editrice Treves è uscita la ristampa del 2° volume delle *Laudi*, di Gabriele D'Annunzio, in una bella edizione, con copertina di A. De Karolis

— E' stata pubblicata negli *Atti* la relazione del nostro collaboratore professore Mario Mandalari sulla *Libera docenza nella legislazione straniera e sulle tradizioni italiane che ad essa si riferiscono*. Notevole la dimostrazione che l'istituto della libera docenza sia connesso con tutta la legislazione dell'insegnamento superiore.

— Mentre è accertato che Mascagni musicherà *La festa del grano*, di Salvatori pare sicuro che Puccini musicherà *Un dramma fiorentino*, di Oscar Wilde, e si annunzia che Alberto Franchetti ha promesso al Comunale di Bologna la primizia della nuova opera che sta scrivendo sopra un magnifico libretto di Luigi Illica.

— E' uscita la nuova rivista filosofica *La Cultura filosofica*, diretta da F. de Sarlo. *La Cultura filosofica* si propone di essere una rassegna di quanto il pensiero filosofico contemporaneo va producendo di più essenziale e di più significativo.

— E' uscito il nuovo almanacco illustrato *Pro Pace*, che contiene scritti di E. T. Moneta, Alessandro Tassoni, Giacomo Novicow, Antonio Fogazzaro, Giuseppe Sergi, G. C. Abba, Achille Loria, Pompeo Molmenti, Edmondo De Amicis, Ettore Fabietti, Irma Melany-Scodnick, Giovanni Lanzalone, Felice Momigliano, Mario Pilo, Ercole Vidari, Arnaldo Cervesato.

— Per invito del Circolo di Rovereto, il prof. Antonio Zandonati ha tenuto a Rovereto una conferenza sull'*Inferno* di Dante, con proiezioni di quadri, favoriti dalla *Pro Cultura* di Firenze.

— Nei mesi di gennaio, febbraio e marzo dalla Società *Pro Cultura* di Trento si avranno conferenze di Antonio Tambosi, R. Wolf, Fr. Zieger, Pedrolli, Guido Emer, ecc., e cicli di lezioni dei professori Menestrina, Amedei, Girardi, Sette, Paolazzi, Gentilini, Cetto.

— A Teramo è uscita la nuova rivista di lettere ed arte: *La Fiorita*.

— La casa Laterza di Bari, così benemerita della scienza, annunzia la prossima pubblicazione della *Scienza nuova*, di G. B. Vico; della *Ricerca sull'intelletto umano*, di Davide Hume; del *Trattato sui principî della conoscenza umana*, di G. Berkeley; del *Sistema dell'idealismo trascendentale*, di F. Schelling; della *Dottrina della Scienza*, di G. A. Fichte; del *Saggio sull'intelletto umano*, di G. Locke; dell'*Introduzione alla filosofia*, di G. F. Herbart; della *Fenomenologia dello spirito*, di G. G. Hegel.

— E' morto a Milano il noto pittore Aleardo Villa.

— E' uscito il primo numero dell'*Italia all'estero*, rivista quindicinale di politica estera e coloniale. Contiene articoli di Novicow, Giuliano Bonacci, Rodolfo Foà, ecc.

— È imminente la comparsa del primo numero del *Bollettino d'arte*, che sarà illustrato e che il Ministero della istruzione, promotore Corrado Ricci, pubblicherà d'ora innanzi una volta al mese. Il fascicolo si apre con una lettera del Direttore delle Belle Arti al ministro Rava, nella quale si espongono brevemente l'origine e lo scopo della pubblicazione. Seguono numerosi articoli, tra cui una relazione di Corrado Ricci intorno alle condizioni in cui si trova l'affresco di Leonardo del convento delle Grazie in Milano. Una rubrica speciale è destinata alle notizie sulla conservazione dei monumenti, agli scavi, acquisti, ricuperi, ecc., in modo da offrire un materiale abbondante per la storia del nostro patrimonio artistico, e un'altra agli atti ufficiali.

— Ecco l'elenco delle conferenze che si terranno nell'aula massima del Palazzo dei Sabini, a Roma, per iniziativa dell'Associazione artistica fra i cultori di Architettura: *Piazze, fontane e ville di Roma* (prof. Domenico Gnoli); *Architettura aereostatica* (ten. Ettore Cianetti); *Architetti scenografi italiani* (professore G. Ferrari); *Forum Traiani* (Giacomo Boni); *Dalla sacra Delfi* (prof. Giulio Rizzo); *Il secolo d'oro della pittura medioevale romana* (prof. F. Hermanin); *L'ara Pacis Augustae* (ingegnere M. E. Cannizzaro); *Le girandole romane* (barone Adolfo Kanzler); *La fotografia e l'arte* (cap. Tardivo); ed altre del commendatore Tesorone, di Emanuele Loewy e di Andrea Vochieri.

— Il Duca degli Abruzzi ha tenuto a Roma la sua conferenza sulla spedizione al Ruvenzori. Assistevano i Sovrani, i principi della casa reale, le alte cariche dello Stato. La conferenza durò due ore, illustrata da gran numero di proiezioni. Il principe fu applauditissimo.

— È uscito il primo numero di *Prose*. Contiene articoli di Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, Emilio Bodrero, Giuseppe de Lorenzo e traduzioni di Oscar Wilde, Lafcadio Hearn, ecc.

Atto Vannucci, di FRANCESCO ROSSO Torino, 1907. LATTES. — L'autore s'era già occupato del Vannucci, pubblicando, or sono due anni, una raccolta di lettere inedite del Mazzoni al Vannucci. Ora è una grande e completa monografia del grande storico pistoiese che il Rosso ci dà, fatta con una diligenza di ricerche e una coscienziosità di giudizi da rendere veramente apprezzabile il suo lavoro. Poichè il volume è stato compilato sulla scorta di numerosi ricordi dei contemporanei e sullo spoglio di 1500 lettere inedite: e lumeggia in ogni suo particolare, sia nella sua vita intima di lavoratore, sia nelle sue relazioni con i principali personaggi del movimento letterario e politico del tempo, la grande figura dell'autore dei *Martiri della libertà italiana*. Fino ad ora, se del Vannucci molte notizie erano state date, se cenni, se commemorazioni si erano fatti, tutto ciò era o sconnesso, o frammentario, od inesatto, e posava più su giudizi sull'uomo che su storiche ricerche. Un'opera quindi come questa, la quale non bada tanto ai giudizi lasciando che dalla verità dei fatti s'imponga spontanea nei lettori l'ammirazione, può a diritto dirsi un lavoro di vera storia, definitivo per la biografia del Vannucci.

Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848, del colonnello CARLO PAGANI. Milano, 1906, COGLIATI. — Ciò che ha anzitutto determinato il Pagani a scrivere questo volume sono le *Memorie politiche* del conte Martini, che nel 1848 ebbe dal Governo Provvisorio di Milano l'incarico di inviato presso il quartiere generale del Re Carlo Alberto, e che nelle sue memorie attacca vigorosamente uomini, quali il Casati, il d'Adda, il Giulini, il Porro, il Borromeo, di indiscutibile amor patrio. A difendere questi anche contro altri biasimi a loro portati, si è accinto il Pagani rilevando le inesattezze nel volume del Martini e mettendo in vera luce, con la scorta di documenti vecchi, e di nuovi con diligenza rilevati ed impiegati, la politica del Governo Provvisorio di Lombardia, e l'abilità e l'energia dei suoi membri.

FRANCIA.

Uscirà prossimamente presso l'editore Cumin e Masson di Lione il *Teatro* di Victor Hugo in edizione di gran lusso. Saranno cinque bei volumi ornati di 89 acque forti, di cui 30 grandi composizioni fuori testo. Il prezzo sarà di 150 franchi.

— Tra i più recenti volumi di versi notiamo: *Poésies* di Adolphe Retté, editore Messein; *Le Rythme de la Vie* di Gaston Deschamps, editore Fasquelle; *Poèmes à Sylvie* di Emile Henriot, edizioni di Psychè; *La Lyre malgache* di Silvain Déglantine, editore Messein.

— Nella collezione delle più belle pagine degli scrittori moderni pubblicata dal *Mercure de France* è uscito un volumetto dedicato a Tallemant des Réaux. Gli altri volumetti erano dedicati ad Heine, Rivarol, Chamfort, Rétif de la Bretonne, Gérard de Nerval.

— L'editore Alcan ha pubblicato recentemente nella sua *Bibliothèque de philosophie contemporaine* i seguenti libri: *Essai sur les passions* di Th. Ribot; *Demifous et demiresponsables*, del prof. Grasset; *Psychologie du libre arbitre*, par Sully Prudhomme; *La vie sociale et l'éducation*, par J. Delvaille; *Le Divin*, par Marcel Hébert.

— Si annunzia la morte, a Parigi, all'età di 84 anni, di Filippo Chapperon, il decano dei pittori-decoratori di teatro Egli aveva eseguito, con un talento rimarchevolissimo, gran parte delle decorazioni dell'*Opéra*, della *Comédie Française*, dell'*Opéra comique* e delle principali scene francesi e straniere.

— Nella collezione di Alcan: *Les Maîtres de la musique*, diretta da Jean Chantavoine, si annuncia la prossima pubblicazione di un *Beethoven* di Jean Chantavoine. Sono stati precedentemente pubblicati lavori su César Franck, Bach, Palestrina, e sono in preparazione opere su Grétry, Mendelssohn, Moussorgsky, Orlando di Lasso, Wagner, Berlioz, Gluck, Schubert.

— Tra le edizioni più recenti del *Mercure de France* notiamo: una buona traduzione di *Miss Waters* di H. G. Wells; *Un musicien en France au XVIIme siècle: Henry Du Mont* (1610-1684), di Henry Quillard; *Eugène Carrière*, di Charles Morice; *Lettres* (1841-1866) di Charles Baudelaire.

— Tra i romanzi più recenti notiamo: *Irène et les Eunuques* di Paul Adam, editore Ollendorf, L. 3.50 - *La vie finissante* di L. Espinasse-Mongenet, editore Perrin, L. 3.50 - *Jean-Sans-Terre* di Raoul Gaubert, editore Sansot, L. 3.50 - *Petite Mienne* di Jean Rameau, editore Ollendorf, L. 3.50. - *Le Journal de Pierre Daumis* di Pierre Grasset, editore Sansot, L. 3.50.

— Sarah Bernhardt metterà in scena nel suo teatro *I Buffoni* di Zamacois e *Faust* di Henry Bataille, tratto dal poema di Goethe.

— M. Chandèze, direttore del Conservatorio nazionale di Arti e Mestieri, ha preso congedo dal suo ufficio. Lo sostituirà M. Bouquet, direttore dell'insegnamento tecnico al Ministero del commercio.

Recenti pubblicazioni:

La Macédoine et les Réformes, par DRAGANOF, préface de VICTOR BÉRARD. - Paris, Plon.

Le surpeuplement et les habitations à bon marché, par H. TUROT e H. BELLAMY. - Paris, Alcan.

Souvenirs du passé - Le cercle artistique de Marseille, par J. CHARLES ROUX. - Paris, Lemerre.

Le Mensonge de l'art, par FR. PAULHAN. - Paris, Alcan.

Album historique, publié sous la direction d'Ernest Lavisse: *Le XVIIIme et le XIXme siècle* par A. PARMENTIER. - Paris, Armand Colin.

Chants et chansons, recueillis et classés par ACHILLE MILLIEN, avec les airs notés par J.-G. PANAVAIRE, tome premier.

Histoire de la démocratie et du socialisme en Belgique depuis 1830, par LOUIS BERTRAND. Vol. I, pag. XIV-450, Bruxelles, 1906. DECHENNE. — Preceduta da una prefazione del Vandervelde, è uscita quest'opera del Bertrand, autore di un altro volume di studi economici sul Belgio, l'*Histoire de la coopération en Belgique*. Questa nuova opera, frutto di serie ricerche, dopo aver accennato ai motivi che prepararono nel Belgio il socialismo, e aver collegato questo con la storia di tutto il socialismo, ne segue lo sviluppo attraverso tutte le scuole e le riforme, fino ad oggidì, rivelando ad ogni passo la larghezza del suo pensiero e la coscienziosità della sua critica.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'ultimo numero del *Bookman*, splendidamente illustrato come sempre, è dedicato per la maggior parte a Jean Jacques-Rousseau.

— Il numero di Natale del *Windsor Magazine*, stampato con molta eleganza, contiene versi e prose di Anthony Hope, Max Pemberton, Upton Sinclair, Frank Richardson, Tom Gallon, sir Gilbert Parker, ecc.

— Nella *Saga Library* dell'editore Quaritch di Londra è uscito il volume: *The stories of the Kings of Norway, called the Round World* (*Heimskringla*) di Snorry Sturleson La traduzione in inglese è dovuta alla collaborazione di William Morris e Eirik Magnusson.

— Presso l'editore Quaritch di Londra è uscito il vocabolario arabo-inglese di E. W. Lane ed il vocabolario inglese-arabo di G. P. Badger.

— Presso l'editore Murray è uscito: *Lord Milner's Work in South Africa from its commencement in 1897 to the Peace of Vereeniging in 1902*. Ne è autore Basil Worsfold.

— S. S. Laurie ha pubblicato un volume, *Synthetica, being Meditations Epistemological and Antological*. Ne è editore il Longmans di Londra.

— È ad una donna che è toccato l'onore di commemorare con un monumento il grande disastro di San Francisco, Miss Kuhne Beveridge, allieva di Rodin. Essa è l'autrice di una statua che decora la tomba del miliardario Alfred Beit e simboleggia la Rodesia.

— È uscito il registro generale della *English Hist. Review* dal 1805 al 1886.

— In occasione delle loro nozze d'oro, i signori Bischoffsheim hanno dato un milione di franchi ai fondi istituiti a Londra per le ricerche che tendono alla guarigione del cancro.

Recenti pubblicazioni:

English Literature from the Norman Conquest to Chaucer, di W. H. Schofield. - London, Macmillan.

A Pageant of Elizabethan Poetry, di Arthur Symons. - London, Blackie.

Shakespeare and the Modern Stage, di Sidney Lee. - London, John Murray.

Stratford on Avon, di Sidney Lee. - London, Seeby.

The House in St-Martin's Street, di Constance Hill. - London, John Lane.

Ronsard and la Pleiade, di George Wyndham. - London, Macmillan.

French Romanticism di T. - R. Davies. - Cambridge, University Press.

A History of modern liberty (Storia della libertà moderna), by JAMES MACKINNON. Vol. I: *Introduction* (Origini - Il medio Evo), pag. 398; vol. II: *L'età della Riforma*, pag. 440. London, Longmans Green. 30 sh. — Il Mackinnon è autore di parecchi altri importanti volumi di storia, tra i quali una *Storia della Monarchia francese*. Questa nuova opera è solo una preparazione ad una grandiosa esposizione dello sviluppo della moderna libertà politica, sociale e intellettuale, e lo scrittore dà nella introduzione il piano e i concetti fondamentali di tutto il suo lavoro. Studiato il sorgere delle libertà medioevali dal sistema feudale in Europa, mette in luce i principii su cui si fonda il movimento della Riforma. Dettato con vivezza di forma, con finezza di osservazioni, con originalità di vedute, il libro che tratta con larghezza la storia dei nostri comuni e le teorie del Machiavelli, rivela non solo lo storico, ma anche il sociologo e il politico competente.

AUSTRIA E GERMANIA.

Una nuova rivista quindicinale sotto il titolo *Könisberger Blätter für Literatur und Kunst*, è apparsa col nuovo anno.

— In Monaco, sotto la presidenza del Padre Schmidt, si è fondata una Società per curare le tendenze religiose sul teatro, la quale ha preso nome dal drammaturgo Calderon, e incomincerà la sua propaganda col rappresentare *L'incantatore* del Calderon.

— Una nuova rivista si pubblicherà in Jona intitolata *I Dioscuri*, che tratterà l'arte in rapporto con la scienza.

— La ricca scrittrice tedesca O. Truth ha donato 250,000 lire per un monumento all'Heine, di cui verrà affidata l'esecuzione allo scultore Uechtritz.

— A 71 anni è morto il prof. Klemens August Schlüsen, direttore del Museo e Istituto geologico di Bonn, autore di pregiati volumi di paleontologia.

— È uscito un nuovo volume di novelle di Peter Rosegger intitolato: *Unnützlicher Volk* (Un popolo d'oziosi).

— Fra le recenti pubblicazioni artistiche in Germania v'ha un volume sul *Goya* del Bartels ed uno sull'*Hogarth* del Meier-Gräse, editi dalla casa Piper di Monaco a 5 marchi il volume.

— È morto in Berlino, di 59 anni, l'attore Massimiliano Ludwig.

— È molto letto in Germania un volume or pubblicato, *Deutschlands Heer in oesterreichischer Beleuchtung*, lettere di un ufficiale sulle manovre tedesche, edito dall'Engelmann di Lipsia.

— A proposito del *trust* dell'acciaio è uscito uno studio del Gutman, *Ueber den amerikanischen Stahltrust*, nel quale si considerano anche le conseguenze di tale *trust* nel commercio tedesco.

— È uscito il volume che tratta il primo semestre 1906 del *Deutscher Geschichtskalender* compilato dal prof. Karl Wipperman, nel quale annualmente vengono notati i più importanti avvenimenti di Germania e dell'estero.

— Il professore americano Burgess, scelto da Roosevelt ed accolto all'Università di Berlino da Guglielmo II con calorosa simpatia, andrà alle università di Jena e di Bonn per una serie di conferenze. E l'Imperatore ha ordinato a suo figlio, studente a Bonn, di non mancare ad una sola seduta.

— La Facoltà viennese di diritto ha pubblicato due concorsi a premi Il primo ha per tema: *Esposizione documentata della storia della costituzione nel 16° secolo;* il secondo: *La stessa in rapporto allo sviluppo del diritto privato austriaco in un qualche periodo dall'accettazione del diritto romano alla codificazione.* Premio per ogni concorso 2400 corone. Scadenza 11 dicembre 1911.

— Presso la casa Dunder di Berlino, uscirà in cinque o sei fascicoli per anno, al prezzo di 10 marchi per abbonamento, una raccolta di studi scientifici di sole scrittrici, intitolata: *Wissenschaftliche Frauenarbeiten*. Nel primo numero vi sarà uno studio della Krauske sugli *Epigrammi del Grillparzer* e della Minckwitz sulle *Donne nel Dante, nel Petrarca e nel Boccaccio.*

— È morto a Mérac il conte Eugenio Zichy, uno dei membri più in vista dell'aristocrazia ungherese. Si era occupato con molto ardore di scienza etnografica ed era alla testa della spedizione ungherese mandata in Asia a ricercare le origini della nazione magiara.

— Tra le nuove produzioni drammatiche v'hanno una commedia in 4 atti di Georg von Ompteda, *Gräfin Sofie*, un dramma in 4 atti di Detlen von Liliencron, *Knut der Herr*, datisi nel mese scorso ad Amburgo, una tragedia di Frank Wedekind, *Frühlings Erwachen*, e una commedia in 4 atti di Ludwig Fulda, *Der heimliche König*, date a Berlino.

— Da qualche tempo la storiografia tedesca si occupa di Napoleone. Sono uscite recentemente un'opera di Augusto Fournier, professore all'università di Vienna, *Napoleon der Erste* (3 vol. 1904-906, Vienna, Tempocky), scritta con l'aiuto di nuovi documenti tratti dagli archivi austriaci, e che ora si traduce in francese, e una eccellente monografia di Max Senz, il critico di Bismarck, edita dal Velhagen Klasing di Lipsia Una grande biografia di Napoleone ha intrapreso il Klein Hattingen e ne è ora uscita la prima dispensa presso il Dümmler di Berlino.

Recenti pubblicazioni:

Die Freihafengebiete in Oesterreich-Ungarn, M. von Engel. — Wien, 1906, Manz. 5.40 Kr.

Die Kommunalfinanzen (Grossbritannen, Franckreich, Preussen), von R. von Kaufmann. — Leipzig, 1906, Hirschfeld. 27 M

Das Evangelium von neuen Menschen, von Karl Martin. — Leipzig, Neumann. 3 M.

Das Schauspielbuch, von Rudolf Krauss. — Stuttgart, Muthsche Verlagshandlung. 3 M.

Margareta und Anjou vor und bei Shakespeare, von Karl Schmidt. — Berlin, Mayer und Müller. 8 M.

Der Tod in Deutschen Drama des 17 und 18 Jahrhunderts, von Richard Sexau. — Bern, Francke. 2 50 M.

Firnwind. Neue Erzählungen von Ernst Zahn. — Stuttgart. Deutsche Verlags-Anstalt. 3.50 M

Die Schwestern. Drei Novellen von Jacob Wassermann.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il numero del 29 dicembre della *Nation* ha un articolo di Sigmar Mehring sul poeta romanesco Giuseppe Belli.

— Presso l'editore Barnard Quaritch di Londra è uscito il volume di Orazio Marucchi *The Roman Forum and the Palatine*, con 2 piani e numerose incisioni nel testo.

— Presso l'editore Dent di Londra è uscita la *Vita Nuova* di Dante nella traduzione di Thomas Okey.

— Nel *Correspondant* Edoardo Rod parla del *Materialismo storico di Guglielmo Ferrero*.

— Nella *Science au XXme siècle* E. Guarini dà dei dettagli interessanti sul trasporto per via aerea.

— Nel *Daily Chronicle* si parla del *Piccolo Mondo Antico* di Antonio Fogazzaro nella traduzione inglese, che ha per titolo: *The Patriot*, e delle *Stories of the Italian Artists from Vasari*, aggiustate e tradotte da E. L. Seeby.

— Maud F. Jerrold pubblica presso l'editore Dent di Londra un libro su Vittoria Colonna.

— Il *Journal de Genève* parla della *Petite mademoiselle Christine* di Dora Melegari.

— Nella *Revue* si parla della *Littérature italienne d'aujourd'hui* di Maurice Muret e della *IXme Symphonie* di Ricciotto Canudo.

— Ecco l'elenco delle conferenze che si terranno prossimamente alla *Société des études italiennes*, così ben diretta da Charles Déjob: Lucien Marcheix parlerà sulla *Histoire de l'Académie de France à Rome*; il barone Carra de Vaux parlerà su *Les origines italiennes, le problème étrusque*; M. P. Van Tieghem su *Le surhomme dans les romans de Gabriele D'Annunzio*; Pierre de Bouchaud su *Goethe et le Tasse*; César Chabrun su *Anne de Graville, une imitatrice des romans de Boccace au XVIme siècle*; Gustave Clausse su *Béatrix d'Este, duchesse de Milan*; Léon Rosenthal su *L'Italie et la renaissance de la peinture monumentale au XIXme siècle*; Piero Barbera su *Les marchands italiens à Lyon au XVIme siècle*; Maurice Mignon sur *Sainte Catherine de Sienne*. Parlarono già Charles Déjob, Paul Ghio e M. Mayle.

— Jean Aicard, davanti a numeroso uditorio, che lo ha vivamente applaudito, ha tenuto una conferenza sulle sue impressioni d'Italia. Aicard era stato invitato dalla « Dante Alighieri ».

— La *Bibliothèque universelle* parla a lungo di *Grandezza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero.

— Sulla *Deutsche Revue* Primo Levi pubblica un articolo dal titolo *Kardinal Prinz Hohenlohe, Persönliche Erinnerungen eines Italieners*.

— Nel *New York Dramatic Mirror* (numero di Natale) si contiene un articolo di Raffaele Simboli, superbamente illustrato, sui maggiori artisti della nostra scena di prosa, ed un articolo di Elise Lathrop, esso pure illustrato, su Roberto Bracco e Carlo Bertolazzi.

— Nel *Mercure de France* Romain Rolland scrive del volume del prof. Giuseppe Radiciotti *Teatro e musica in Roma nel secondo quarto del secolo XIX*.

— Nella *Gazette de Lausanne* si parla del volume dell'ing. G. B. Biadego *I grandi trafori Alpini*.

— Nella *Semaine littéraire* Dino Rigoni scrive delle industrie femminili italiane.

— In *Das Literarische Echo* Reinhold Schoener scrive di *Più che l'amore* di Gabriele D'Annunzio, del *Castello dei desideri* di Silvio Benco, ecc.

— *Le National Suisse* parla a lungo del discorso dell'on. Luzzatti sulla *Superiorità dell'Asia nella dottrina e nelle applicazioni della libertà di coscienza*, testè pubblicato dalla nostra Rivista (16 dicembre 1906).

— La rivista *Die Saison* di Monaco ha un interessante articolo su Roma, superbamente illustrato.

— La *Frankfurter Zeitung* ha un bellissimo articolo su varie questioni artistiche di Roma.

— La *Kölnische Volks-Zeitung* pubblica uno scritto dal titolo: *Ein Weihnachtsfest in Rom im Jahre 352*.

— *Die Schönen Künste* di Berlino fa un esame particolareggiato del volume di Maurice Muret *La Littérature italienne d'aujourd'hui*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Elettra (Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi), di GABRIELE D'ANNUNZIO. 2ª edizione. — Milano, Treves, 1907, pag. 205. L. 3.50.

Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi, dalle carte napoletane, con incisione e facsimili. — Firenze, Le Monnier, pag. 545. L. 3.50.

Il canzoniere di Dante Alighieri, del prof. A. LANTI. Vol II. — Roma, Loescher, 1907, pag. 500. L. 6.

Impressioni sulla guerra Russo-Giapponese, dal taccuino di un addetto militare inglese, del ten. gen. JAN HAMILTON, traduzione del cap. A. MOLA. — Roma, Casa Edit. Ital., 1906, pag. 410.

L'Agro ferrarese nell'età Romana, dell'ing. FILIPPO BORGATTI. — Città di Castello, Lapi, 1907, pag. 168.

La battaglia di Mukden, di LUIGI BARZINI. — Milano, Treves, 1907, pag. 294. L. 6.

Il partito radicale e la nuova democrazia industriale, di FRANCESCO S. NITTI. — Roma, Società Tip. Editrice Nazionale, 1907, pagine 162. L. 2.50.

Daniela, romanzo di LUIGI DI SAN GIUSTO. — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1907, pag. 202. L. 2.

La bellezza della vita, di PIO VIAZZI. — Milano, Arturo de Mohr, pag. 305. L. 3.50.

Sua Maestà l'Orpello - Vite e misteri del palcoscenico, di ANTONIO CORTI, con prefazione di CARLO D'ORMEVILLE. — Milano, Treves, 1907, pag. 210. L. 3.

Almanacco italiano del 1907 - Enciclopedia popolare della vita pratica. Anno XIII. — Firenze, Bemporad, pag. 712.

Pagine vissute e cose letterarie, di LUIGI D'ISENGARD. — Città di Castello, Lapi, 1907, pag. 508. L. 3.50.

Le grandi odi storiche di Giosue Carducci, del prof. A. FRANZONI. — Lodi, tip. Wilmant, 1906, pag. 250. L. 2.

Herbart, di PAOLO ORANO — Roma, « I Diritti della Scuola », 1906, pagine 125. L. 1.

Giovanni Buonconsigli pittore vicentino, di ALDO FORATTI - Padova, Drucker, pag. 46.

Lo Stato e le persone giuridiche in Grecia e particolarmente in Atene, di G. MAZZALORSO. — Bologna, Treves, 1907, pag. 82. L. 2.

I piaceri della vita. Dialoghi didascalici di JUSTIN VARVELLI. — Ancona, tip. Pucci, 1906 pag. 10

La Regia Accademia Militare di Torino (1816-1870) - Iconografia dei Generali, di F. L. ROGER. — Torino, Paravia, 1907, pag. 69. L. 4.

Interludio classico. Studi di versi di FEDERIGO DE MARIA. — Roma, « La Vita letteraria », 1907, pag. 45. L. 1.

Calendario del R. Osservatorio Astronomico al Collegio Romano in Roma, Anno XXVIII. — Roma, tip. Acc. dei Lincei, 1907, pag. 70.

Horror vacui, E. Torricelli, e B. Pascal, del Dr. EUGENIO CANESTRINI. — Padova, Prosperini, 1906, pag. 55.

Istruzioni pratiche sull'uso del nitrato di soda in Sardegna, del prof. N. PELLEGRINI. — Piacenza, Stab. Piacentino, 1901, pag. 30.

Nel dì nuziale di Olga Levi e Claudio Treves, di ALBERTO MUSATTI. — Venezia, Istit. Ven. d'Arti Graf., 1907, pag. 152.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

XU

IMPRESSIONI E RICORDI

GIORNALE DI UNA GIOVANETTA
(1856-1864)

Dai Colli torinesi, settembre 1856.

Cesarina, la mia piccola sorella, è morta fra le mie braccia... Ho voluto lavarla... ricomporla io stessa: parve addormentata appena le ebbi chiusi per sempre i grandi occhi cerulei. I capelli finissimi le formavano attorno al visetto bianco una cornice di oro pallido... Mia madre era svenuta prima della fine e l'avevano portata altrove...; poverina, prima dei trent'anni ha messo al mondo dieci figli e questa è la quarta bambina che le viene tolta dalla morte. Sentivo attorno attorno un confuso mormorio di pianti, ma non piangevo io, tutta intenta in quel sembiante placido, che pareva sorridere... dirmi: sto bene, sono tanto felice...

Mio padre si accostò a testa china, mi chiamò prima per nome, poi, spaventato forse della mia immobilità, mi afferrò per un braccio per allontanarmi da quella culla; diedi un grido al quale rispose un altro grido più acuto e doloroso: era di mamma mia!

Mi trasportarono sul letto convulsa, spossata da tante veglie, da tanto affanno; nella stessa stanza erano i letti delle altre sorelle: le due più piccole dormivano serene, ignare della morte. Dalle fessure dell'uscio, che avevano chiuso a chiave, veniva un tenue luccicare: era del lumicino acceso presso la culla. Tremavo un poco, ma tutto sembravami sogno, e senza spogliarmi mi addormentai.

Mi svegliai di soprassalto ai bagliori dell'alba e uscii pian piano nella speranza di penetrare nella stanza vicina: ogni uscio era aperto e la stanza vuota, avevano trasportata la morticina nella cappella della villa; corsi al cancello del giardino: era chiuso.

Non so come trascorsi il giorno, ma verso il tramonto andaí in casa di Caterina, la buona massara, e la pregai tanto tanto! Dalla sua camera si poteva entrare in giardino e di là nella cappella. Caterina era confusa dalle mie supplicazioni, e non le resse l'animo di rifiutarsi a lungo; mi fece strada e la seguii. Il cielo era tutto rosso, l'aria frizzante; i passerotti che tornavano al giardino per passar la notte fra i rami de' frassini e dei platani vociavano allegri a squarciagola... Cesarina soleva ridere e battere le mani quando li sentiva, mentre anche lei era in camicia, poichè andava a dormir presto come loro...

Rimossi il velo della culla e rimasi estatica: era divenuta tanto più bella, proprio una cosa di paradiso, e pareva di nuovo vivente.

NOTA. Questi ricordi erano già pronti per la pubblicazione quando l'autrice fu colpita da crudele sventura: la morte di sua figlia, la baronessa Beatrice Monti-Pierantoni. Inviamo alla illustre collaboratrice le espressioni delle nostre sentite condoglianze. LA DIREZIONE.

Feci per baciarla, ma la sentii gelida, più gelida delle colonne della cappella; prima mi trassi indietro, poi, disperatamente l'abbracciai, chiamandola: « Cesarina, Cesarina mia! »

Invano la massara mi pregava: « Tota, andiamo via, non mi faccia sgridare... »

Non l'udivo; a poco a poco Cesarina risuscitava, non era più immobile, la sua manina riprendeva calore, ecco mi stendeva le braccia mormorando: « Mammina! »

Più tardi mi trovai distesa sul rustico letto di Caterina, che mi spruzzava il volto con aceto, compiangendomi, rimproverandomi, supplicandomi di non raccontare a nessuno la sua imprudente compiacenza. Mi levai reggendomi al muro, ma nel momento di uscire un pensiero mi colse: non serberò un ricordo della figlioletta mia? Scongiurai di nuovo l'ottima donna di ritornare presso la bambina per tagliare una ciocca di capelli, e ora la porto sul cuore all'insaputa di tutti: ve la porterò sempre...

Sono passati quindici giorni: il mio dolore è meno impetuoso, ma il pensiero di lei mi sta fitto nel pensiero. Credevo di conoscere il dolore, ma da quanto ora provo mi accorgo che nulla era ciò che altravolta ho sentito. Per non esacerbare di più la pena dei miei genitori sto tranquilla e silenziosa innanzi a loro; guardo fisamente la mamma che piange, sorrido a mio padre quando mi carezza, ma il cuore mi si stringe sempre più. Ora vorrei lasciare questi luoghi campestri a me tanto cari e tornare nella città; qui ogni angolo mi parla della piccola sorella, che amavo come ama una mammina. Così ella soleva chiamarmi con la vocetta armoniosa e sottile simile al trillo dell'allodola. Era intelligente, allegra, disinvolta! Aveva compito da pochi giorni due anni e tutti gliene davano almeno tre... Nella notte mi desto e la riveggo; o sogno le fanciulle vestite di bianco, odo i lugubri canti che l'accompagnarono all'ultima dimora...

1° ottobre..

Dolce sogno, non dileguarti, care mi sono le ombre sfumate che facesti passare fuggenti innanzi agli occhi miei... Non dileguarti, angelica visione; erano quattro angiolelle con le mani intrecciate e sorridevano guardandomi: al certo le anime delle quattro sorelline perdute: Elvira, Rosa, Elena, Cesarina. Il mio cuore vi ha riconosciute... Vorreste ch'io venissi con voi? Se lo potessi ben volerei dove siete, lunge dal mondo che non conosco ancora, ma che suppongo triste soggiorno ad un'anima come la mia... Voglio provarmi di scrivere in versi la mia visione, ma poi nessuno la leggerà...

15 novembre.

In questi ultimi giorni di villeggiatura il mio passatempo favorito è quello di assistere alla cottura del pane nel forno qui prossimo. Il pane è nero, ma tanto saporito, ed io reco il mio bianco per cambiarlo con quello.

Le *paesane*, come qui chiamano le contadine, sono allegre e mi trattano con familiare bontà. Quanto mi piace sentirle raccontare nel semplice ma espressivo linguaggio i loro casi, le avventure de' parenti, le tradizioni del passato! Spesso si tratta di storielle allegre, ma più spesso ancora di fatti lagrimevoli. Se la mia penna fosse già

capace di tanto io vorrei scrivere la storia della povera Lucia, fidanzata di Tonio, che la lasciò per fare il soldato e poi prese moglie in città. Egli sposò la figlia di una *mercantina* brutta e guercia ma ricca, mentre Lucia era tanto bella, e buona come un serafino... La povera abbandonata è morta pochi giorni or sono, due mesi dopo il matrimonio dell'infedele. Nel villaggio tutti parlano del triste avvenimento e la vecchia Pina mostrando i pugni giura che leverà gli occhi a Tonio, se avrà il coraggio di tornare a casa.

Chi sa, un giorno forse scriverò la storia di Lucia o di qualche altra povera vittima dell'amore e della malvagità degli uomini.

Torino, 1° dicembre.

Eccoci in Torino! Quanto mi parve duro l'abbandonare la libera aria e la vita de' campi per le mille soggezioni che la città richiede! Perchè con tanto terreno vuoto che racchiude la terra gli uomini hanno inventato questi cumuli di case? Non potrebbe ognuno avere attorno alla propria abitazione tanto spazio da respirare in pace? Fra pochi giorni andremo nel nuovo alloggio, che affaccia sulla campagna; ha innanzi i viali di platani secolari, e dal lato del cortile un grande giardino. Peccato che per arrivarci bisognerà percorrere quanto è lunga l'interminabile via Dora Grossa. Ogni mattina dovrò fare un viaggio per andare alla scuola in via della Provvidenza presso piazza S. Carlo.

L'alloggio nuovo è tanto più bello, ma lascerò con dispiacere la mia scura e malinconica cameretta. In questo lettuccio bianco ho dormito i sonni tranquilli dell'infanzia; presso quel tavolino ho fatto con cura i miei doveri di scuola; seduta sulla seggiolina ho lavorato, pensato e pianto! Qui dentro, sulle ali della tenera e vivida immaginazione, ho rivissuto in tempi che più non sono. Amo gli eroi degli antichi tempi, e quando leggo i poeti di questa Italia che più non è, ma che presto risorgerà per loro merito, sento caldamente la carità di patria nel cuore. Mio padre è un esule ed io evoco la sua bella Napoli, mentre odo pianti di oppressi e rumori di catene; ma sorgerà il liberatore. Certe volte mi esalto fino a credermi io stessa mutata in Giovanna d'Arco o in Caterina Segurana o in Cinzica de' Sismondi...

Che testolina romantica! si direbbe, se si potessero supporre le mie fantasticherie...

Questa mattina, ad esempio, mi sono destata, piena la mente di strane idee di sagrificio e d'abnegazione per la patria... Chi sa, se ne avrò l'occasione, che cosa saprò fare!

Torino, via Dora Grossa - 15 dicembre.

Come è bello, luminoso il nostro nuovo salone dalle pareti verdi e oro! Dall'ampio balcone si gode una vista incantevole. Il Monviso tutto nevoso sembra di qui un pane di zucchero gigantesco... laggiù laggiù fa capolino il Monte Rosa... più innanzi Superga e tanti colli ora squallidi, ma che presto rinverdirà la primavera. Ricominceremo i ricevimenti del sabato; vi è tanto spazio e verrà molta gente, si ballerà *forse*. Abbiamo tanti amici, tutti vogliono bene a babbo e a mamma e vengono volentieri a passar la sera con loro, specialmente i compagni di esilio, e gli artisti. Papà, che fa tutto bene, ama la musica e suona a perfezione. Egli adora Donizetti e Bellini e ripete

a mente tutte le armonie di que' grandi maestri. Il mio cuore batte forte forte mentre contemplo le care mani che animano i tasti... Finora alle serate di ricevimento non prendevo parte; ero piccola e sempre piena di sonno, ma ora voglio smettere l'usanza di andare a letto con le galline...

31 dicembre.

L'anno è scorso veloce... alla mia età le impressioni sono poco durevoli. Benchè il mio cuore sanguini tuttora per la perduta sorellina, pure ho potuto ridere, divertirmi, danzare, recitare in varie commediole senza sforzo per mostrarmi lieta. Ma qualche volta ho ancora pianto ed esclamato congiungendo le mani: Piccolo angiolo, potessi averti vicino, vegliarti anche sofferente, come ho fatto per tante notti! Io vorrei che la tua anima pargoletta volasse presso la finestra mia, poi m'indicasse la stella dove alberghi. Io ti rivedrei, ti parlerei ancora, e quell'astro diverrebbe la stella polare della mia vita...

1° gennaio 1857.

Che maravigliosa giornata! Il cielo e la terra sembrano allietarsi a gara per festeggiare il principio di un nuovo anno: gli uomini dimenticano le passate sciagure per serbare nella mente la speranza di future felicità: il povero diventerà ricco; il ricco scaccerà da sè la noia che lo perseguita; all'operaio non mancherà lavoro; la Provvidenza invierà pioggia e sole a tempo per maturare le messi del faticoso agricoltore, nè la grandine devasterà più mai il cibo della sua famiglia. Le genti vivranno in pace tra loro, fioriranno i commerci. Niuna madre piangerà la morte de' suoi cari, niun fanciullo resterà orfanello e derelitto nella tenera età. Iddio porrà rimedio ad ogni infortunio; alle sventure senza rimedio invierà una morte consolatrice.

Ecco i voti, i desiderii che ognuno porta nel cuore, sulle labbra, sul volto. Ancora non so, ma tutto m' induce a credere che al principio di ogni nuovo anno, invece di correre dietro all'ombra della felicità, sarebbe meglio piangere sulle disgrazie future. Come facilmente l'uomo immagina e inventa cose che nulla hanno di reale! Oggi folleggia, quasi che la terra si fosse fermata nella sua corsa vertiginosa; domani per una semplice idea, per un sogno figlio di notte inquieta, si piange, si punisce, si uccide, si muore...

20 gennaio.

Torniamo ora dal teatro Regio: abbiamo assistito alla rappresentazione del *Mosè* del Rossini. Quali armonie! Come la musica risponde alle occulte voci del mio animo! È l' una dopo la mezzanotte e sono così sveglia che non posso pensare di mettermi a letto.

Ho spalancato la finestra: la notte è serena ma gelida: la luna illumina il vasto piano bianco di neve... mentre scrivo mi aleggiano attorno quelle note celestiali... Quale magia ha l'artista capace di trasfondere nell'opera sua la bellezza ideale!...

Febbraio...

Col nuovo anno è incominciata per me una vita nuova; non andando più alla scuola debbo riordinare i miei studi; ecco l'orario che già in parte ho incominciato ad osservare. Levata di buon mattino,

subito vestita, calzata, pettinata, veglierò a che le sorelline Ninella e Flora facciano pulizia e poi colazione. Tre volte alla settimana verrà Fraulein *** per le lezioni di tedesco, e già alle 8 e mezzo ella deve trovare la stanza in ordine, il fuoco acceso, pronto il seggiolone e sul tavolino un bicchiere di vino bianco per prendervi la sua medicina. Questa tedesca è intelligente, istruita, ma di carattere strano. Ama poi di essere ammirata, e servita come se fosse una principessa... La compatisco perchè, di ottima famiglia, preferisce il lavoro e l'indipendenza alla vita meschina in una cittaduzza di provincia. Il fratello, a quanto mi dice, è generale nell'armata degli Stati Uniti. Ella ha qui alte amicizie, e quando la sera entra in un salone vestita di velluto nero scollato con una ciarpa sulle spalle di merletto antico, anzichè una povera maestra sembra una regina. Con lei ora leggo il *Don Carlos* di Schiller! Ella è contenta dei miei progressi e credo mi voglia bene; mi vorrebbe con lei più espansiva, anzi mi dice che sono più fredda di una tedesca, ma i miei quattordici anni mal si accordano con i suoi quaranta... Appena ella se ne va corro da papà. Egli fa al mattino una toletta accurata, ma senza perder tempo. Mentre si lava, si fa radere la barba, si veste; detta lettere, dà ordini per la giornata e trova pure il modo di carezzare il nostro gatto nero, Otello, al quale vuole un gran bene. Quando egli passa le ore della notte al lavoro, il bel gattone gli fa compagnia accoccolato sullo scrittoio, tutto intento alla penna che corre veloce, allungando la zampa vellutata per tentare di fermarla un poco... Il mio papà ama discorrere con me di cose alte e serie; egli almeno mi considera una donna, benchè mi chiegga sempre se ho compiuto i dodici anni, e mi mette a parte de' suoi disegni per l'avvenire, delle speranze di prossimo riscatto per l'Italia nostra.

E' sicuro che presto scoppierà la guerra, che con l'aiuto della Francia vinceremo l'Austria e che presto finirà il regno de' Borboni, che Gladstone ha qualificato « la negazione di Dio ».

2 marzo.

Spesso ripenso alle compagne di scuola, ai giorni senza nuvole che ho passato in mezzo a loro: l'imparare è sempre stato per me una festa e sono persuasa che dobbiamo gratitudine a quelli che consacrano il loro tempo ad istruirci. Nell'Istituto della signora E***, ella stessa così buona, intelligente, e anche bella, vi era un'accolta di professori veramente straordinaria, ma niuno poteva raggiungere il valore di Francesco De Sanctis, che ora ci ha lasciato per l'Università di Zurigo. Torino non ne ha compreso il pregio, gli ha negato la cattedra all'Università e subito gli stranieri ne hanno profittato.

Una sera l'illustre esule, tanto amico nostro, disse a mia madre: « Inviate Grazia alla scuola della E*** dove io insegno »; e così fu convenuto. Ero stata molto ammalata, e da più mesi non studiavo più nell'Istituto francese de' signori Desnisard, che avevo prima frequentato.

Curiosissimo Istituto quello, ma che ottime persone! Il signor Desnisard possiede due parrucche: l'una rossiccia, per casa, l'altra nera, di ebano, per uscire; con l'una porta i capelli lunghi, che gli coprono la fronte, con l'altra li tiene corti e ben ravviati; al mattino si fa trovare dalle alunne in veste da camera rabescata ed un berretto russo in capo. E' allegro, e benchè vecchio studia i principii

del violino e dice ridendo che per trovarsi bene in Paradiso bisogna suonare un istrumento. Sua moglie, assai più seria e colta, è la vera direttrice: voleva un gran bene a me ed a mia sorella Leonora e ci conduceva con lei quando usciva: per farci prendere aria, diceva, ma io penso che non ci vede più bene e abbisogna di compagnia.

Voglio ricordare un fatto per dire quanto è buona: Comprammo alcuni oggetti sotto i portici di Po da un venditore ambulante. Ella contrattò nel suo cattivo italiano e il venditore accondiscese al prezzo offerto con un sospiro e dicendo con un accento di verità: « Ci perdo, ma sono nel bisogno e i miei mi aspettano perchè rechi il pane ». Facemmo qualche passo ancora, poi la cara vecchietta mi strinse la mano: « Peut-être il dit vrai ». Tornammo indietro; raggiungemmo il venditore occupato a rimettere la mercanzia dal banco sopra un carretto ambulante e la signora mi porse una moneta di argento, dicendomi: « Donnez-la lui pour ses enfants! Dites que j'ai mieux observé et qu'il avait raison, il était en perte! » L'uomo intascò il danaro, stupefatto; forse pensò che la signora era matta; invece io mi sentii le lagrime agli occhi.

Delle coscienze delicate dei Desnisard avevo prove ogni giorno, infatti sono ben lunge dal far quattrini. Voglio rammentare ancora questi fatti: la figlia di un calzolaio – l'Istituto è economico, per cui, oltre le signorine di ottime famiglie attratte dall'insegnamento buonissimo, ci vanno anche figlie di commercianti e di bottegai – Caterina dunque, figlia di un calzolaio, rubò una *muta* ad una compagna; convinta rea fu espulsa, presa per mano dal direttore e condotta a suo padre. Questi brutalmente la picchiò e la povera ragazza tornò a scuola con la testa fasciata pregando in ginocchio le compagne per essere perdonata. Tutte congiungemmo alle sue le nostre preghiere e finalmente le ottenemmo il perdono. Un'altra volta una piccola israelita manifestò il desiderio di farsi cattolica: avendolo appreso il Desnisard, ricondusse anche questa alla sua famiglia, nè volle riprenderla. Egli ci disse che rispettava tutte le religioni e che quella signorina ben poteva abbracciare il cattolicismo, ma non frequentando il suo Istituto, e in una età in cui meglio avrebbe compreso l'atto che voleva compiere.

Questi insegnamenti rimarranno indelebili nella mia memoria, come le storielle del bravo direttore che per narrarle, istigato da noi, si scordava di correggere i temi francesi, e solo al sopraggiungere della moglie smetteva di scherzare e riprendeva le spiegazioni di grammatica. Ricorderò anche la serva dell'Istituto, la cara Marietta, alla quale portavamo ogni mattina due soldi, perchè ci preparasse una eccellente minestra, di pasta e legumi, di riso e cavoli, e al sabato, con un soldo di più, una meravigliosa polenta condita con burro e formaggio! Ho sempre pensato che Marietta ben poco poteva guadagnare in quella sua industria; ma come era contenta di vederci divorare il contenuto della nostra scodella fumante: come volentieri ne dava un'altra porzione alle più affamate!

Ed anche in quella scuola avevo contratto care amicizie... la dolce Erminia, quel demonietto di Emma avranno sempre un posto ne' miei ricordi...

Ma quando ho incominciato a scrivere questa sera non ripensavo a quelle prime amichette, bensì alle mie compagne nella scuola della signora E*** ed evocavo il primo giorno che vi andai. Subito Te-

resa (1) mi venne incontro, mi prese per mano, mi condusse a sedere nel banco dove era lei: « Tu sei Grazia - mi disse - e il professore ci ha già parlato di te: tutte ti vorremo bene perchè sei napoletana come lui... »

E ci amammo tanto! divenimmo indivisibili, emule nello studio, ma senza gelosia. Quando il nostro professore, dopo letta la composizione di una di noi, diceva alle altre: « Rallegratevi con la vostra compagna! » con quanta gioia Teresa assisteva al mio trionfo, e più spesso ancora io al suo, poichè ella era la prima fra noi senza contestazione.

Belli, belli que' giorni di studî e di giuochi! Era una festa lo studio, era una festa il ritrovarsi ogni mattina: il nostro cicaleccio nelle ore di ricreazione può somigliarsi al cinguettio de' fringuelli; e che risa sonore! Qualche volta ridevamo anche in iscuola, malgrado i rimproveri della direttrice; al più piccolo cenno uno scoppio di risa sfuggiva ad una di noi, le altre facevano coro e spesso non si sapeva il perchè di quell'allegria. Nè le lagrime facevano difetto al minimo dispettuzzo, ma tutto terminava con un abbraccio. Potrò mai più godere nella vita di quella pura e cara amicizia o essa è privilegio dell'età prima, tutt'amore e confidenza? Un doloroso presentimento mi dice che le promesse di affetto eterno pronunciate da labbra infantili presto si dimenticano! Eppure quali ricordi più cari di quelli dell'infanzia? Le gioie e le sventure della prima età dovrebbero essere sacre: esse sono le impressioni nuove di un'anima che s'informa alla vita ed impara a proprie spese che cosa sia amare e soffrire. Per mio conto non dimenticherò mai la mia Teresina tanto buona, intelligente, infelicissima! Il cielo le ha tolto la giovane mamma ed una sorella...

10 maggio.

Babbo non solo è un grande avvocato, ma mette tutta l'anima sua nella difesa degli infelici, e forse perciò appunto la sua eloquenza non somiglia a nessun'altra. Che cosa non ha tentato per salvare lo sventurato Delitala dalla pena di morte! Poco alla volta tutti gli altri difensori avevano abbandonato l'infelice, che in un impeto di follia aveva ucciso la dolce Minia da lui amata, ferita gravemente la madre di lei, e tante altre persone accorse. Tre volte babbo riuscì a far cancellare la sentenza e tre volte la causa fu discussa in Corte di appello, e ciò senza compenso alcuno: la giustizia umana fu veramente spietata! Alla fine egli sperò ottenergli la grazia e la chiese a voce e per iscritto, ma i Ministri pretesero che fosse necessario un esempio, trattandosi di un uffiziale e di un sardo di civile condizione. Quando giunse la notizia che il Delitala era stato imbarcato a Genova per Sassari fu in casa un vero lutto: i magistrati, con inaudita crudeltà, avevano stabilito che il misero giovane fosse impiccato sulla piazza della città nativa, a pochi passi dalla casa dei vecchi e desolati genitori.

Come ultimo tentativo babbo corse in carrozza di posta fino al castello di Pollenzo, dove sta il Re. Vittorio Emanuele lo conosce e stima, e non volle negare l'udienza, ma lo fece avvertire dall'ufficiale di ordinanza che lo avrebbe ricevuto fra un'ora, però pregandolo di non parlargli del Delitala. Babbo era andato colà a bella posta, aveva corso a precipizio tante e tante miglia, trascurando i suoi affari per

(1) Teresa De Amicis.

uno scopo umanitario, ma chinò il capo e promise di ubbidire. Rimasto solo, tracciò rapidamente una domanda di grazia, e copiatala tutta di suo pugno, la consegnò all'ottimo Sovrano nell'atto di congedarsi e dopo avere conversato a lungo con lui di legislatura e di politica.

Vittorio Emanuele sorrise argutamente e nel prendere il plico gli strinse forte la mano, certo ammirando in cuor suo l'ingegnoso espediente. Quando fu solo lesse la maravigliosa improvvisazione, che mi ha fatto piangere, e anch'egli non seppe resistere al fascino di quella stringente difesa. Subito telegrafò a Torino e ordinò che fosse sospesa l'esecuzione. Ma il suo intervento a nulla valse: i ministri si riunirono di nuovo e tornarono a prevalere i voti di rigore...

Se il Re ha il diritto di grazia, perchè non se ne serve qualche volta a dispetto de' suoi consiglieri, o è questa prerogativa una semplice finzione, che sarebbe più onesto cancellare dalle leggi!

17 maggio.

Oggi ricorre l'onomastico del babbo. Caro, adorato babbo, che per me è l'immagine di quanto la terra serba di nobile, di grande! Gli ho scritto alcuni versi e voglio qui serbarli:

Sovente io miro la tua nobil fronte
Al suol chinarsi mesta e sconsolata:
Pensi alla Patria! A le discordie, all'onte
Da cui squarciato ha il sen, la sventurata!
Di gloria e libertà già chiara fonte,
Madre di prodi antica ed onorata:
Ed or di duol, d'orrido strazio e morti
Premio sol serba a quei che ancor son forti!

Invano dell'Italia un'altra terra
T'offre ristoro a l'affannoso esilio,
Chè sempre il tuo pensier sorvola ed erra
Nel dolce nido dove apristi il ciglio.
Scorgi l'amata madre, che disserra
Le braccia, invano richiamando il figlio,
E un mal represso grido di dolore
T'esce improvviso dall'afflitto cuore.

Oggi porgon conforto a le tue pene
La sposa e i figli che ti stan d'intorno,
E col sorriso avvivano la spene
Di far nel natio loco alfin ritorno,
Quando spezzate le sue rie catene
La santa Libertà vi avrà soggiorno...
Oh allor la figlia che ti è mesta accanto
Sciorrà la prima de la gioia il canto!

Quanti baci ho ricevuto e come i begli occhi grandi e buoni lucevano di lagrime! Sì, sì, il cuore mi dice che torneremo presto nella nostra Napoli! L'Italia si agita! Una rivoluzione non può tardare, e se i popoli scuotono il giogo e impugnano le armi contro i tiranni e contro gli stranieri, tremino costoro, perchè l'antico valore italico non è spento davvero!

18 maggio.

Intanto che bella e splendida riunione quella di ieri sera nel nostro salone dalle pareti di velluto verde e oro e dai mobili di damasco rosso! Molte case sono più ricche ed eleganti, ma qui regna la grazia e l'arte. Il bravo scultore Butti ha terminato i busti di babbo e mamma, e sono proprio ben riusciti: sembrano fattura del buon tempo del risorgimento italiano. I gentili signori M... hanno spogliato di fiori il giardino per adornarci la casa. Quante rose bianche! Essi sanno che sono i fiori da me preferiti!

Mentre in salone la signorina Luisa, accompagnata al pianoforte da babbo, cantava senza studio, ma con voce intuonata, le canzoncine napoletane, ho raggiunto nella sala da pranzo alcuni amici, che discutevano di politica: Giuseppe Pisanelli, il generale Cosenz, Carlo Mezzacapo sostenevano la necessità di una *lega nazionale* per combattere Mazzini e i repubblicani. Chi sarà poi questo Mazzini, di cui sento dire ogni giorno tanto male e tanto bene? Al certo fu sua la colpa se Pisacane e Nicotera tentarono l'impresa di Sapri. Povero Giovanni Nicotera, e sventurata davvero la sua fidanzata, la signorina Poerio! Entrambi mi volevano bene e quando andavo ad imparare il ricamo dalla buona signorina lo trovavo colà... L'ultima volta egli le recò in dono una pianta di roselline piccole piccole, come violette. Quanto mi piacquero! Di giorno poi egli veniva nello studio e copiava carte giuridiche per guadagnare qualche cosa... Una volta mi mostrò di nascosto un pugnale della *Giovine Italia* sul quale erano tanti segni simbolici... Ora sconta l'imprudente amore di patria chiuso in una torre... ma il cuore mi dice che sarà liberato...

Giugno.

Fra tutti i napoletani l'amico a me più caro è Camillo De Meis; come è dotto e modesto! Ora viene la sera a darmi lezione di botanica. Tutti lo dicono valente medico, ma egli esercita la professione soltanto per gli amici ed i poveri; vive di tanto poco, ma non accetta compenso. Gli ho domandato il perchè; m'ha risposto che non crede alla medicina, perchè l'aiuto che può dare agli infermi è ben poca cosa... Intanto, se non tornava a tempo da Parigi, sarei morta nella mia grave malattia... Oh! che egli voglia o no, lo considero come il mio salvatore.

Prima che il professore Francesco De Sanctis partisse era amico indivisibile di Camillo De Meis, come pure di Diomede Marvasi, tra gli esuli napoletani forse il più giovine ed elegante. Essi andavano sempre uniti ed al loro apparire si soleva esclamare: Ecco il triumvirato! Ma volendosi bene i tre amici non si trovavano mai di accordo e discutevano sempre. Babbo dice che il Marvasi ha un'intelligenza non comune; ha capelli neri, occhi grandi e un naso assai prominente. Ora che ci ha lasciato il professore, lo vediamo più di rado, ma quando viene gli facciamo festa.

In quanto al De Meis, egli accorre ad ogni nostra piccola indisposizione e qualche volta ci guarisce per incanto con la sola presenza, tanto ci rallegriamo nel vederlo. Io gli raccomando i miei poveri ed egli li visita e dà loro anche le medicine. In questi giorni la nostra piccola Flora fu colta dalla febbre, e poichè la mamma nutriva qualche prevenzione contro il rimedio ora in uso a spezzarla, egli

viene due volte al giorno per somministrare alla bimba l'amaro chinino, che infatti le ha molto giovato. Non crede alla medicina e fa cure miracolose!

10 settembre.

In questi giorni è morto a Parigi Daniele Manin, l'ultimo grande veneziano. Egli viveva poveramente in esilio dando lezioni di lingua italiana e pensando sempre alla patria. Alcun tempo prima era morta la figlia Emilia, delizia e conforto del padre, che da quel giorno non aveva avuto più un solo sorriso! Qual triste fine per chi era stato capo del Governo provvisorio di Venezia, acclamato, benedetto come liberatore da una città intera!

15 settembre.

Vediamo ora assai spesso alla sera Terenzio Mamiani. Ben diversa era l'immagine che mi ero fatta del grande filosofo. Egli ha una piccola mania che mi fa sorridere: porta i radi capelli alquanto lunghi e ne rialza una ciocca sulla tempia destra con una forcina; l'altro ieri la forcina cadde e gliela raccattai; egli si profuse in ringraziamenti. E' tanto buono, mite, e dalla sua persona piccolina, elegante spira una grande dolcezza. Il lungo esilio non ha alterata affatto la serenità della sua anima. Ha molta amicizia per babbo, il giovane corrispondente che gli scrisse da Napoli le belle lettere sul diritto di punire, alle quali egli rispose. Ammira poi la mamma, che diresse all'esule romano a Parigi un'ode: *Ma la voce d'Italia a sè mi chiama!* Egli ora è tornato in Italia, ma quando potrà rivedere libera la sua Roma?

20 settembre.

Andammo a visitare con la mamma la poetessa nizzarda Agata Sofia Sassernò. Poveretta! È sempre malata ed abita sola, abbandonata da tutti, in una stanzetta che deve alla sua amica e protettrice, l'ottima signora Pompa. Fu lei che le fece stampare dal marito editore il bel volume, che contiene poesie veramente ammirevoli, degne del Lamartine! Ma chi le legge? Chi grida al mondo che nel misero corpo quasi deforme di una povera donna si asconde un'anima grande? Nel viso anemico che si volgeva verso di noi con un bel sorriso di gratitudine per la visita insperata è scritto a chiare note che la morte non è lontana! Ed io pensavo che mai avevo compreso, prima di aver letto i suoi canti, il valore di quella donna brutta, mal vestita, da niuno curata! che avrei potuto affezionarmi a lei, ritrarre ammaestramenti dalla sua compagnia, lenire con la giovanile amicizia la tristezza sua incurabile! Invece, quando veniva a visitare la mamma, sempre buona con lei, io la fuggiva... con l'intendimento superficiale della mia età la giudicavo noiosa! Ora ne sono pentita e timidamente le ho domandato se mi permetteva di venire ogni tanto a farle compagnia. Le sue dita lunghe, magre, brucianti hanno stretta la mia mano e mi ha risposto con gli occhi pieni di lagrime: « Que vous êtes bonne, venez; quand je me porte bien je ne suis pas trop maussade et nous causerons... » Andrò certamente, poichè la mamma me ne ha dato il permesso, preparerò per lei il tè come ho fatto oggi e mi farà sentire i suoi ultimi versi...

21 settembre.

Abbiamo passata la sera in casa Brofferio... Mi è tanto simpatica la signora *Felicia* e sono tanto contenta quando l'avvocato Angiolo, accompagnato dalla figlia, canticchia le sue canzoni in dialetto piemontese... Egli ha cantato con sentimento:

Nuccier del ciel inalbera la vela,
Porteme o vent luntan luntan luntan...

Noi tutti ripetevamo il ritornello... Angiolo Brofferio è uno dei migliori oratori della Camera, come pure avvocato facondo e popolare. Da giovanotto era repubblicano ed è stato in prigione per cause politiche, ma ora è divenuto più tranquillo... Intanto la signora *Felicia*, che è savoiarda, lo adora come si vuole sappiano amare soltanto le montanine... E sì che non è bello l'amico Brofferio! Porta la parrucca e ha un naso lungo, e un viso sbarbato che riesce simpatico perchè nell'alta fronte è scritto l'ingegno.

22 settembre.

Un piacere immenso ci aspetta: fra giorni partiremo per il lago Maggiore. Un ricco cliente del babbo ha messo a nostra disposizione la magnifica sua villa, a Pallanza. Ci fermeremo una notte ad Arona e visiteremo al mattino la statua colossale di S. Carlo. Il babbo, che l'ha già vista, ci ha narrato che si sale nell'interno e che nel naso vi è un comodo sedile per più persone... Non sappiamo parlare di altro ed io ho acquistato una guida per leggere la descrizione delle isole famose... Mi contrista soltanto il pensiero che non su tutte le sponde del più ampio e pittoresco lago italiano sventola la nostra bandiera!

28 settembre, Arona.

Il nostro viaggio fu felicissimo. Il babbo e la mamma partirono in prima classe, e noi tutti con la bambinaia in seconda. Nostra compagna di viaggio era una vecchia signora che non doveva veder bene: ella notò la mia sollecitudine per le piccole sorelline e mi scambiò per la loro mamma... A quindici anni mamma di una bimba di sei! Non ci sarebbe male... Ma io non volli smentirla, assunsi l'aria matronale e incominciai a rispondere con sussiego alle sue domande: « Sì, certo, i figliuoli dànno molti pensieri! Ella non può immaginare, mia buona signora, quanto ho da fare! Sono io che penso a tutto; io che cucio i loro vestitini, io che insegno loro a leggere... » In fondo dicevo il vero! « E le persone di servizio poi, le persone di servizio!... »

La vecchia signora mi compativa, mi confortava, e mentre gli altri si smascellavano dalle risa, ella discese in un paesello per via, senza accorgersi della canzonatura... Appena ho potuto mi sono guardata nello specchio: ho un viso tondo e roseo, i capelli intrecciati sulla nuca e le sottane che non toccano terra... Eppure faccio la mammina: in questo la buona signora non si è sbagliata!

Appena giunti al modesto albergo ci hanno assegnate tre stanze tutt'altro che belle e nette! Ci siamo lavati e poi siamo discesi a pranzo. Ho sentito che il babbo ha combinato per quattro lire per

persona... E siamo nove, poichè zio Cesare ci ha preceduto per farci trovare tutto in ordine. Così dunque trentasei lire, una cena pessima oltre il vino! Babbo ha riso della mia indignazione di buona massaia; egli spende senza contare ed è poi generosissimo nelle mancie: è sempre gentile e compassionevole con gli inferiori: per cui questi lo adorano. Quando viaggia è dovunque riverito: le migliori stanze sono per lui.

Non l'ho sentito mai alzare la voce, fare atto d'impazienza, dubitare della buona fede altrui... Il babbo ha educazione di perfetto gentiluomo e tutti dovrebbero imitarlo...

. . . . . .

Stamane appena levati siamo andati a vedere dappresso il S. Carlone, che già ieri ci era apparso da lunge. Confesso che lo immaginavo più colossale ed imponente. Dicono che non sembra tale perchè è ben proporzionato. Una volta questi colossi erano di moda, ma non ne so comprendere lo scopo.

L'immenso non è il bello; esso però impressiona la folla degli ignoranti, ma chi ha vero sentimento di arte rimane freddo anzi offeso da così immani sforzi per raggiungere spesso un risultato meschino. Il capo d'opera non si misura a metri; può essere grande come la cupola di S. Pietro, o piccolo, come una coppa cesellata dal Cellini.

Peraltro lo spettacolo indimenticabile sarà lo specchio del lago contemplato da lassù... Non ho mai visto il mare, ma ne avevo finalmente la visione... Eppure no, il mare deve avere altra maestà, specialmente se irrequieto! Quante belle ville tutt'intorno, che incantevoli giardini fioriti, i quali spiccano sull'oscuro sfondo delle montagne che chiudono l'orizzonte!

. . . . . .

Sul prato, innanzi alla statua del Santo a me tanto caro, perchè imparai a conoscerlo, a venerarlo ne' *Promessi Sposi*, ho fatto un incontro piacevole: ecco venire verso di me con lo sposo la mia amica Carolina. In un momento mi è tornata al pensiero la sua triste storia, la sua felicità presente, le dolorose previsioni del futuro... La sua mamma, i fratelli, le zie, tutti sono morti tisici; il vecchio padre l'ha cresciuta con ogni cura in campagna, poi in monastero, lunge dal mondo. Mai ad un teatro o ad un convito; mai in mezzo alla folla. A diciotto anni Carolina nulla sapeva della vita; andava a letto di buon'ora e non aveva amiche dell'età sua: io e le mie sorelline andavamo a visitarla, non altri.

A un tratto incontrò per caso l'ingegnere M... Questi s'invaghì di lei e trovò modo di farglielo sapere con que' mezzi adoperati da Lindoro nel *Barbiere di Siviglia*. Il padre pianse, pregò, la minacciò di morte sicura, ma ella fu irremovibile e il matrimonio si è fatto. Per ora Carolina è fresca come una rosa, ma v'è chi assicura che il germe del male è in lei e che poco vivrà. Non importa, avrà amato, sarà stata felice, che monta per quanto tempo? Ella ci ha presentato il marito che ancora non conoscevo... mi è sembrato freddo e compassato, indegno di un grande amore! Faremo la traversata del lago insieme fino a Pallanza.

1° ottobre, Pallanza, Villa L...

E' sera. Mi sembra di vivere un racconto di fate... Oh la maravigliosa abitazione, così elegante, così pittoresca! Il giardino fiorito, piantato di alberi di prezzo, digrada dolcemente fino al lago; vi si affaccia da una specie di terrazza dalla ringhiera di marmo; di lato una scala mena alla darsena, che è sotto la terrazza e contiene due belle imbarcazioni: l'una, più grande e rozza, per le continue traversate di servi, per le commissioni, la pesca; l'altra veramente elegante, con la tenda a righe azzurre, i comodi cuscini, i remi di legno levigato. Imparerò subito a remare.

Nella casa tutto parla degli abitanti che la occupavano e che pure l'hanno abbandonata subitamente da più di un anno. Sul tavolino del salotto è un ricamo incominciato presso ad un fascicolo della *Revue des deux Mondes*, aperto sulla pagina di un romanzo della George Sand.

Nel mobile della stanza da pranzo sono varie bottiglie di vino scelto e in una scatola un poco di caffè in polvere, nella zuccheriera alcuni pezzetti di zucchero. Presso i letti delle varie stanze sono candele incominciate, giornali con la data del giorno funesto nel quale la vita si spezzò a un tratto, la felicità scomparve per colpa di una donna infedele!

Il signore che ci offrì la villa ci fece sapere che di tutto potevamo disporre: egli non vi metterà più piede. Eppure la padrona di questo piccolo regno avrebbe dovuto abbellirlo con la sua virtù! Non doveva essere difficile il serbarsi virtuosa innanzi al sublime spettacolo della grandezza di Dio! Ella invece tradì e fu scacciata... ora, caduta nel fango, pentita, reietta, sussulterà la notte ripensando la casa bianca sulla sponda del lago, dove più non deve tornare!... Il fantasma dell'infelice ha diminuito il mio entusiasmo... lo veggo aggirarsi per i viali dal suolo di sabbia fine e bianca, nella luce incerta crepuscolare...

Quella donna fu veramente colpevole? Non vi sono scuse o attenuanti per lei? Al certo ella ebbe un complice, ma colui non ha conti da rendere alla società... Credo vi sia stato un duello in cui fu vincitore: ciò forse gli presta un'aureola agli occhi del mondo. Non conosco bene la storia, perchè innanzi a me se ne parla in termini velati, ma, se non ho male compreso, egli è prossimo a sposare una signorina ignara del suo romanzo... Così, la donna soltanto deve essere punita: questa è la giustizia umana, che non può essere la divina!

15 ottobre.

Zio Cesare (1) è divenuto espertissimo nel remare e ogni giorno facciamo lunghe passeggiate fino alle isole Borromee. Ammiro l'isola Bella, dalle statue, dai giardini sovrapposti l'uno all'altro, dalle serre, dalle piante rare, ma preferisco il parco quasi incolto dell'isola Madre! Quante corse fra gli alberi secolari, e quali raccolte di fiori selvaggi, di erbe odorose! Alcuni giorni or sono ci attardammo e nel ritorno ci colse il tempo cattivo. La mamma ci aspettava sulla terrazza tutta

(1) Cesare Oliva, fratello di mia madre, condotto da mio padre con lui a Torino e cresciuto quale figlio.

sgomenta; facemmo appena in tempo a penetrare nella Darsena e il temporale si scatenò. Il giorno dopo meglio compresi il pericolo che avevamo passato quando ci narrarono i vari tristi episodi della notte. Due barche si erano capovolte e si contavano alcune vittime umane; le acque del lago, già tornate in calma, benchè ancora alquanto torbide, si potevano paragonare a quelli che sanno celare sotto piacevoli sembianze la colpa, il tradimento! Come era stato rapido il passaggio dalla quiete al furore! La tempesta aveva schiantato alberi, mutato l'aspetto della riva in alcuni luoghi, e finalmente data la morte.

Il giorno dopo, come se non fosse stato fatto suo, rideva il lago al sole e, immemore, era pronto a sostenere la propria innocenza proclamandosi incapace della minima agitazione. Io, che detesto la menzogna, non potrò più amarlo come ne' primi giorni...

Torino... novembre.

Molti amici volevano proporre la candidatura di babbo a deputato, ma egli non ha voluto. Si è tutto consacrato all'insegnamento e alla professione di avvocato, che assorbe troppo il suo tempo e la vasta mente. Ha in animo di scrivere una grande opera di diritto internazionale e di terminare le pubblicazioni in corso. Povero babbo caro, quanto lavora! Vorrei essere in caso di aiutarlo validamente, ma faccio quanto posso. L'altra sera scrissi sotto il suo dettato fino alle tre del mattino...

Torino, 4 dicembre.

L'inverno è freddissimo ed io sono tormentata dalla tosse, ma quando il tempo è sereno esco volentieri anche con la neve. Le nostre serate del sabato hanno ricominciato brillantemente; sono qui tornate da un viaggio trionfale in Russia e in altri lontani paesi le sorelle Virginia e Carolina Ferni, famose violiniste. Alcuni anni or sono la mamma consacrò loro una bella ode. Infatti sono una vera gloria italiana; e poichè l'Italia non è ancora risorta politicamente, almeno nelle arti non perde il suo primato per merito dei suoi figli prediletti.

Le due sorelle sono graziose, buone, bene educate, benchè conobbero giorni assai tristi. Ora hanno guadagnato molto e vivono nella agiatezza. Tutte e due suonano bene, ma Carolina ha un sentimento così fine, una cavata così giusta ed energica che sforza all'applauso. L'altra sera mi fece piangere... Suonava un pezzo del Beethoven e il maestro Luzzi l'accompagnava al pianoforte... Suonò poi un complicato pezzo del Talberg la simpatica signorina Anacleta. Ella è davvero una forte dilettante!

2 gennaio 1858.

Io scrivo spesso al mio ottimo amato professore Francesco De Sanctis ed egli mi risponde con bontà, con affetto, continuandomi da lontano il suo insegnamento. Gli mando le mie composizioni che egli corregge con molta cura e severità; elogi me ne fa pochi, ma io leggo tra le linee, e *so* se la mia scrittura gli è andata a sangue oppur no. In Zurigo egli è molto apprezzato e la sua fama di critico, d'insegnante, di letterato è cresciuta dacchè vive all'estero. Noi Italiani abbiamo avuto sempre bisogno che lo straniero c'insegni ciò che dobbiamo apprezzare in casa nostra! Poichè era imminente il Natale e l'anno nuovo, gli ho inviato i miei sinceri augurii, ed ecco la sua cara risposta.

Voglio trascriverla perchè in un giorno lontano potrò vantarmi di aver meritato da bambina l'amicizia di un uomo che ha grande il cuore come la mente:

Zurigo, 30 dicembre.

Mia cara Grazia,

Non sapevo nulla della malattia di tua madre; e sono contentissimo che ora ne sia fuori. Ti prego di fare le mie parti con lei.

Le mie allieve mi sono tutte care, nè mi è possibile non dico di obbliare, ma neppure di amar meno di prima la mia buona Grazia, che mi ha date tante dimostrazioni di affetto. Basta di avere un po' di buon cuore perchè io non dimentichi più le persone, e tu hai un cuore di angelo. Possa, mia cara Grazia, il nuovo anno esser felice per te e la tua famiglia! possi cogli anni crescere sempre di virtù e d'istruzione, e formare l'orgoglio de' tuoi e di colui che avrà la ventura di starti accanto! Ecco i voti che fo con tutto il cuore.

Credo avrai già conosciuta Virginia: è sì modesta, sì buona, che si fa subito amare. E son certo che anch'ella ti vorrà bene. Ti conosceva già per le lodi affettuose che di te faceva Teresa; ed ora avrai toccato con mano che l'originale supera il ritratto.

Ho scritto alla Battaglia. Vedi stranezza! Anche lei si lagnava del tuo silenzio e diceva di averti scritto.

Ho saputo che Eleonora va dalla Bonino; la scelta non poteva esser migliore. Questa giovine congiunge con una solida istruzione un cuore eccellente. Oltrechè in quell'Istituto vi è anche la nostra ottima Sofia Sassernò, a cui prego di porgere i miei cordiali saluti con tanti auguri.

Addio, Grazia. Salutami la tua famiglia e pensa qualche volta al

Tuo aff.mo
FRANCESCO DE SANCTIS.

Marzo...

Le voci di guerra si fanno sempre più insistenti, ma babbo dice che in questa primavera la guerra non può scoppiare: siamo ancora troppo impreparati, e poi se gli Italiani non si scuotono, se la rivoluzione nelle provincie conculcate da tiranni e da stranieri non dà il segnale, il Piemonte da solo non può prendere l'iniziativa. Babbo ha sempre avuto fede in una alleanza con la Francia e dice questa bene avviata... Ho prestato attento orecchio ad una conversazione ch'egli ha avuto con Amedeo Melegari, anche lui antico repubblicano, ora qui professore di diritto costituzionale. Egli è uomo di talento, ma la lunga sua dimora in Isvizzera dove sposò la signorina Maria Mandrot, che è una delle migliori donne del mondo, fanno sì ch'egli mescoli per vezzo ogni tanto parole francesi alle italiane. È uomo allegro, espansivo, e quando odo da lungi la sua voce sonora, la risata squillante, gli corro volentieri incontro.

La sua casa, così netta, ordinata, ospitale, è tra le più dilettevoli ch'io mi conosca. La signora Maria è la bontà fatta persona; ella ci riunisce per farci lavorare per i poveri; ogni sua amica reca gli abiti disusati, la lana, il cotone e si confezionano corredini, calze, corpetti, vestiti. È una gara fra di noi e un grande divertimento. Ella è molto istruita ed ama i bimbi e i poverelli. Penso qualche

volta quanto diversamente il mondo potrebbe apparirci, se molte donne simili a lei esistessero! Moltiplicando per mille il bene che ella fa, si giungerebbe ad ottenere un numero considerevole di persone beneficate: in pochi anni sparirebbe la miseria o per lo meno quella miseria che tanto più stringe il cuore perchè appare immeritata e cerca di nascondersi. È verso di essa specialmente va l'anima pietosa di Maria Mandrot e della sorella non maritata che vive con lei! Al certo rammenterò sempre gli esempi a me dati da queste signore, che sanno fare ogni cosa, dai lavori di casa alla cucina, ai dolci, ai liquori, ai più svariati ricami! Quando il giovane rivoluzionario piemontese fuggiva i rigori della polizia non immaginava di andare incontro nell'esilio ad una grande felicità: l'amore di una compagna, che forse non avrebbe trovata in patria, dove pur troppo l'educazione della donna è lunge da tanta perfezione.

5 aprile.

Stasera, lavorando ad un cuffiotto per la piccola nostra protetta, riflettevo alla straordinaria bontà di babbo. La storia della piccola Melia meriterebbe di essere scritta: tre anni or sono un povero emigrato lombardo si presentò nella nostra anticamera supplicando il burbero Giovanni d'introdurlo dal padrone. Ogni giorno la nostra casa è piena di gente che chiede soccorso. Babbo dà continuamente e assai più di quanto potrebbe e forse *dovrebbe* un padre di così numerosa prole.

Giovanni tenta di chiudere ogni tanto la porta, ma le insistenze del Manetti furono tali che finalmente s'indusse a lasciarlo entrare. Costui si accostò timidamente allo scrittoio di babbo intento a studiare una causa importante e balbettò sotto voce sconnesse parole.

Babbo non comprese quanto disse, ma vedendolo mal vestito e tutto sgomento, arguì che chiedesse soccorso e gli porse uno scudo; poi, scusandosi di licenziarlo subito perchè doveva uscire, si alzò e avviandosi nella stanza per vestirsi disse allo sconosciuto:

— Mi duole di non poter fare di più, ma tornate fra pochi giorni e cercherò di aiutarvi più stabilmente.

Il Manetti uscì a sua volta tutto alterato in volto, e riconsegnata la moneta al domestico, esclamò con voce piangente:

— Ma io non sono venuto a chiedere l'elemosina! Sono povero, ma non ho steso ancora la mano. Dite al cavaliere che ero venuto a pregarlo di voler tenere a battesimo la mia bambina nata ieri. Abito qui nel mezzanino e so quanto egli è buono e generoso.

— Non glielo avete detto?

— Ho tentato; ma nel momento di parlare ho compreso quanto fosse grande il mio ardire e mi è mancata la parola...

Al ritorno di babbo gli fu narrata l'avventura ed egli, così umano, sentì rimorso di aver data l'elemosina a chi non la chiedeva; senza di ciò forse non avrebbe accettato di fare il padrino alla neonata, ma gli parve di dovere all'emigrato lombardo una riparazione. Al mattino seguente si fece trovare alla parrocchia; la panattiera, una bella donnona, che forse aveva dato molto pane a credito, era felicissima di avere a compare il famoso *cavaier* del primo piano, e babbo, che apprezza la beltà femminile, fu galante e le regalò una scatola di dolci... Ma la commedia del mattino ebbe un epilogo assai triste. Il Manetti aveva sposato l'anno prima una zitellona già innanzi negli

anni, brutta e di poca salute, ma buona lavoratrice. Ella adorava il marito, tanto più giovane di lei, e gli dava da vivere col suo lavoro di sarta; ma era nata la bimba, e la povera donna, che aveva molto sofferto a dare la vita, la stessa sera del battesimo morì subitamente.

Fu una vera desolazione; mio padre, nell'angelica sua bontà, si offrì subito di pagare la nutrice della piccina: la brava panattiera fornì il piccolo corredo e il giorno dopo Melia fu affidata ad una contadina, mentre il Manetti, accompagnata la moglie al camposanto, se ne partì dicendo che andava a Genova da un suo parente a cercare lavoro. Da quel giorno non si è fatto più vedere. Ogni tanto la contadina che ha in consegna la bimba e che riceve da tre anni 15 lire mensili e quanto altro serve, viene a trovarci con lei. È carina ed io provvedo gli abiti che lavoro io medesima. Ma che cosa sarà se il padre non si ricorda della sua creatura? Quando ne chieggo al babbo, egli si stringe nelle spalle e sorride...

15 aprile.

Stamane ho ricevuto la visita della mia cara Alfonsina (1); ella è ora l'amica che più mi è cara: dice di volermi bene, e lo credo... Le ore che passiamo insieme sono tanto piacevoli... Bella, buona, intelligente! È l'amica ideale da me cercata e trovata in modo assai strano e romantico.

Una sera dell'autunno scorso, una sera buia, senza luna e senza stelle! Mi ero ritirata presto nella mia cameretta e sciolte le trecce pesanti, ravviati i capelli dalla fronte, spento il lume, mi ero seduta presso la finestra aperta, malinconicamente. Pensavo alle mie amiche d'infanzia non più vedute o mutate verso di me. Quale differenza in due anni! Allora ci vedevamo ogni giorno, ci separavamo sicure di ritrovarci; eravamo serene, confidenti l'una nell'altra: la nostra amicizia non conosceva ombre: se l'una di noi era triste le altre molcevano l'affanno con le carezze, la spensierata allegria. In due anni tutto mutò; ognuna ha trovato altri affetti, altre occupazioni. I francesi dicono l'*amour s'use* ed io lo dico dell'amicizia. Ma la colpa non è nostra, bensì della natura che volle il cuore nostro mutevole...

Gaspare Gozzi dice che gli uomini hanno due cuori: l'uno visibile e sano, l'altro deforme, e che scoprono soltanto innanzi ai giudici d'inferno quando questi scandagliano le colpe e le giudicano. Nella mia vita farò di tutto per mettere a nudo que' cuori invisibili, e calpestare così le rosee illusioni!

Una dolce musica dal sottostante viale mi tolse alle desolate meditazioni e bentosto vidi brillare fra gli alberi alcune torce e udii voci gioconde: una lieta comitiva ritornava da qualche piacevole scampagnata e giunta dinanzi la nostra casa si fermò. Babbo e mamma che ancora erano in salone a conversare, attirati anch'essi da' suoni, si affacciarono, e riconosciute alcune delle persone che componevano la brigata, la invitarono a salire. Benchè la mezzanotte non fosse lontana, l'invito riuscì accetto ed ecco tutti nella stanza attigua alla mia, a vociare, ballando, suonando.

(1) Alfonsina Costa, che poi sposò nell'anno seguente mio zio Cesare Oliva.

Non fui chiamata perchè tutti mi credevano a letto, nè io mi sentivo disposta a ricomporre le vesti e i capelli per unirmi alla compagnia tanto allegra. Dischiusi però l'uscio ed osservai. Tra le persone note eravi pure una signora sconosciuta con due figlie: l'una di venti, l'altra di dieci anni appena, entrambe bellissime benchè la prima assai bionda, l'altra da' lunghi ricci bruni. Sentii la mamma invitare le signore a' nostri ricevimenti, che allora per la stagione avanzata si tenevano ogni quindici giorni. Gli amici più fidati vengono seralmente, ma per l'ultimo sabato della stagione l'invito era stato più largo: si sarebbe fatto musica e poi danzato per divertire le molte conoscenze.

Infatti fra le signore che giunsero per tempo entrarono nel salone illuminato la signora Costa e la figlia maggiore, elegantemente vestita in velo di Chambery azzurro pallido. Come padroncina di casa feci gli onori, Dio sa con che garbo! Forse peggio del solito, tanto la bellezza ideale di Alfonsina mi aveva colpità. Seppi nella sera che era tanto istruita, che suonava bene e parlava diverse lingue; più tardi, entrate in confidenza, ci accorgemmo di avere gusti simili e combinammo che la domenica seguente essa sarebbe venuta a prendermi col padre e la sorellina per condurmi alla villa di una loro amica, quella appunto dalla quale tornavano la domenica scorsa e dove si passava allegramente la sera.

La domenica seguente ella venne col padre senza la sorellina e alle mie domande rispose che questa era non lievemente malata; soggiunse che non si sarebbe mossa se non mi avesse promesso di venire a prendermi.

Una graziosissima festa ci attendeva alla villa G***, non lontana dalla porta Susa e per conseguenza da casa nostra. Il giardino vasto, adorno di fiori e di freschi zampilli, mi piacque assai. Bentosto annottò e la musica ci invitò nel salone illuminato e adorno di fiori e di frasche.

Alfonsina prese posto vicino a me, ma si rifiutò di aprire il ballo: era malinconica e nell'accarezzare il capo biondo della figlioletta della padrona di casa si commosse. A un tratto ella si alzò e la seguii nella stanza vicina; silenziose lagrime le rigavano il fresco volto; forse l'aveva colta l'idea funesta che Iddio potesse privarla della diletta sorellina. Cercavo tra me il modo di consolarla quando da un'idea passando ad un'altra, mi sovvenni delle angiolette che la morte mi aveva rapite, ed ecco ritornarmi il ricordo di una festa di scuola, nella quale anch'io mi ero sentita triste perchè avevo lasciata inferma la mia Cesarina: era stato nel principio della malattia che poi ce l'aveva rapita, e prima di averla condotta in villa per il cambiamento di aria ordinato dal medico. I miei genitori, non pensando alla possibilità di una sventura, mi avevano quasi obbligata a recarmi alla festa che dava la nostra buona direttrice. In essa si sarebbero distribuiti i premi e il primo mi era destinato. Andai, con la veste bianca di... una vittima e un tristo presentimento nel cuore. Nessuno seppe quanto soffersi nelle ore che vi rimasi. Io, da tanti giorni e da tante notti rinchiusa in una camera buia presso la culla della piccola sofferente, trovarmi a un tratto fra i lumi e le danze! Le parole di conforto che mi furono rivolte prendevano per me forma d'ironia, venendo da labbra ridenti, da giovanette coronate di fiori, dai giovani loro amici o fratelli.

Volli tornare subito a casa appena ricevuto il premio, nè m'indugiai a sentire parole di lode e d'incoraggiamento. Per tutta la via quel chiasso, quei suoni, mi perseguitarono e solo cessò il tormento quando mi ritrovai inginocchiata presso la culla e prestai l'orecchio all'affannoso respiro dell'angelo sofferente.

Aprii la bocca per raccontare ad Alfonsina la somiglianza dei nostri sentimenti, ma la sorellina mia non era più!... Forse avrebbe preso il racconto per un presagio, e tacqui.

Un magnifico spettacolo ci richiamò all'aperto: erano fuochi di artifizio che furono seguìti dalla luce soave del bengala: questo durò finchè non si tolsero le mense della lauta cena.

Da quella sera ebbe principio la nostra amicizia e sento che questa durerà quanto la nostra vita. Forse vincoli di parentela ci legheranno anche più, fra breve, ma niuno di noi oblierà quella sera di festa.

20 maggio.

La cara, la bella lettera del mio professore! Ma l'amaro è mescolato al dolce: egli critica severamente il primo tentativo poetico che osai sottoporre al suo alto giudizio, perchè nella mia stolta vanità fanciullesca mi sembrava passabile. Mi sta bene, e farò tesoro de' suoi consigli. E anche il mio talento di avvocato mette in dubbio! Ho avuto torto, dopo di aver detto che le sue alunne gli debbono affetto eterno per quanto ha fatto per esse, di avergli poi confidato che dalle compagne mi sentivo negletta.

Ecco la lettera:

Zurigo, 14 maggio 1858.

Cara Grazia,

Mi è stata grande consolazione la tua lettera, scritta con tanta effusione, e l'ho letta più volte. Tu non sei mutata, conservi fresche ancora quelle prime disposizioni dell'animo, sante e nobili, che nella più parte delle tue compagne sono affievolite, oscurate e fin cancellate dal tempo e dall'uso del mondo. Possi perseverare; è questo il più grande augurio ch'io so farti. Quelle poche parole, o piuttosto quel sospiro che mi è venuto fuori a proposito delle mie allieve, che ho tanto amate, ti ha mosso a farne una difesa lunga, ma poco felice, sì che non ho riconosciuto in te la figlia di uno de' più valenti avvocati del foro italiano.

Cominci col parlare dell'eternità dell'affetto, e finisci con queste desolanti parole: «ci stringemmo freddamente la mano, ci dirigemmo parole di convenienza, ogni confidenza era distrutta dal tempo... è bastato loro di seguire il destino dell'uomo, di sempre, di tutto obbliare». Pur troppo è vero, Grazia! Dico ciò senza amarezza e senza rimprovero: è nella natura delle cose, è il destino, come dici. Il presente esercita su noi un gran potere perchè colpisce incessantemente i sensi e l'immaginazione, e... si finisce col non pensare ai lontani. Ne avevo già il presentimento, ed ora vi sono quasi rassegnato.

Ho letto i tuoi versi. L'insieme non cammina, essendo una cucitura di pensieri differenti; che si presentano, quando uno li cerca apposta, ma non sorgono tutt'in una volta spontaneamente. Le due prime strofe sono naturali, semplici, con versi facili; le due altre sono poco felici. Veggo con piacere che intendi la struttura del verso; è

già una gran difficoltà superata. Continua, ma esprimi i *tuoi* sentimenti, che quando il cuore è pieno, sgorgano in copia e naturalmente. A che pro, mi domandi? Un'anima nobile scrive non per aver fama ed onori; scrive per dovere, per esercitare le sue facoltà; scrive per bisogno, per dare uscita alle sue forze rigogliose.

Addio, Grazia. Ricordami a' tuoi genitori, allo zio, ad Eleonora, agli amici, ed anche alle mie allieve, quando le vedi, e conserva qualche memoria del tuo aff.mo professore

FRANCESCO DE SANCTIS.

Settimo Torinese, giugno.

Anche quest'anno sono venuta per una breve visita ai miei cari amici in questo simpatico paesello. E' la terza volta che trascorro parte della primavera presso la famiglia Pessione e sempre più apprezzo le qualità veramente rare di questa famiglia patriarcale. Una delle signorine ha sposato il dottor Castiglione, medico condotto. Costui è un esule lombardo assai dotto e stimato, ma costretto dal bisogno ad accettare l'umile posizione; buon per lui che è capitato in un paesello grazioso e che ha saputo scegliere una ottima compagna nella famiglia del direttore della Posta. Il dottor Castiglione è amico di mio padre, di Domenico Berti, di tanti altri patrioti; spesso viene a vederci e fu lui a proporci la prima volta una scampagnata a Settimo in casa del suocero; casa alla buona, ma spaziosa e assai ospitale, rallegrata da numerosa figliuolanza.

Nel maggio scorso aiutai le amiche nella grave cura de' bachi da seta e presi grande interesse al proficuo allevamento delle utili bestioline.

Al mio ritorno a Torino non sapevo discorrere di altro, tanto che zio Cesare mi canzonava, dicendo che per me Settimo era una succursale di Parigi, e i bachi personaggi assai più importanti ed intelligenti dei deputati!

Ne ridevo anch'io, ma poi convenivo che i bachi da seta erano più divertenti di molte nostre conoscenze.

Ora son giunta in ritardo, poichè già i miei amici han dormito per la quarta volta e assisto agli omerici loro pasti prima di salire al bosco per intessere la loro tomba dorata e temporanea, dalla quale risorgerebbero se la mano avida e spietata dell'uomo non lo impedisse.

Nell'ampia sala dove si deposita la foglia, che tolgono dagli steli le numerose e allegre *sfogliatrici*, sono stata accolta al grido di: « Viva l'*avvucatina!* » Era stata *Main*, la vecchia *Main*, la *cunteusa*, a chiamarmi per la prima in quel modo, e tutti lo rammentavano. Subito mi hanno assalita di domande, perchè le buone donne hanno una gran fede nella mia scienza... Quanta bontà, quanto buon senso in queste umili creature che lavorano come bestie da soma tutto il giorno per una scarsa mercede! Io sento nel cuore una grande tenerezza e vorrei aver il potere di migliorare la loro sorte...

. . . . . .

Dopo il molto studio, i ricevimenti, il pensiero continuo dell'amministrazione domestica già a me affidata e la cura delle sorelline di cui sono unica custode e maestra, è per me un grande svago il ritrovarmi in questo ambiente così diverso da quello che mi circonda

in Torino. Il tempo trascorre quasi tutto all'aria libera e la mia salute migliora; dopo la malattia dell'inverno la villeggiatura mi era proprio necessaria...

. . . . . .

Il dottore ha una bella mente ed è peccato vederlo nell'umile condizione di medico condotto. Egli discorre volentieri con me e la sua conversazione è sempre istruttiva. E' vero che qualche volta mi permetto tenergli testa! L'altra sera abbiamo discorso a lungo di metempsicosi; più mi mostravo incredula, più si scaldava, diveniva eloquente: non un atomo si perde di quanto esiste, diceva, ma continuamente tutto si rimescola, cambia di aspetto e di forma... Ho finito col far ridere le ragazze dicendo che già mi vedevo mutata in una pecorella, mentre il dottore così battagliero diverrebbe un lupo pronto a divorarmi... A ogni modo le sue teorie mi hanno obbligata a riflettere su tanti problemi ardui e paurosi. Chi sa se un giorno la mia mente potrà risolverli meglio che non possa fare oggi! Una voce segreta mi grida: No! Breve o lunga che debba essere la tua vita, essa sarà rósa dal dubbio...

15 giugno.

Ogni giorno facciamo qualche bella passeggiata; ieri fummo all'*Autin* e sedemmo a lungo sotto i noci secolari. Quanta pace nella vita campestre; quando però non scoppia un temporale, come avvenne al ritorno. Che corse sfrenate, quali risa e grida ed inseguimenti! Giungemmo fradici fino all'ossa e ci convenne andare a letto; ma poi un buon bicchiere di vino caldo e l'ottima cena cancellarono le tracce dell'incidente.

. . . . . .

Oggi domenica pranziamo tutti in casa del dottore. E' giunto da Torino Domenico Berti, che è grande amico di babbo e mamma, anzi fu lui che ci presentò il dottor Castiglione. Appena mi ha vista ha incominciato, al suo solito, a farmi tante domande su quello che studio, che leggo, ed ha finito per assegnare a me ed a Pinota un difficile problema di aritmetica. Berti è ancora giovane, simpatico, occupa un buon posto e le signorine ne sono tutte più o meno innamorate. Ma egli è tanto serio: non se ne avvede o non se ne cura. Preferisce far passare un esame ai più giovani della comitiva, oppure parlare di politica col dottore... Le scuole, la cultura della donna sono i suoi pensieri culminanti...

20 giugno.

. . . . . .

L'unico svago delle mie amiche è l'arrivo giornaliero della diligenza o di qualche carrozza di posta; mentre si mutano i cavalli, i viaggiatori smontano e passeggiano nel viale che sta di fronte alla grande scuderia piena di cavalli, o entrano nel cortile della casa.

Quanti tipi strani si veggono passare! Alcuni giorni or sono si fermò in cortile una carrozza di Corte e ne discesero due signore con una bambina. Erano vestite semplicemente di grigio e di nero, anzi la bambina portava un cappello di paglia più sbertucciato del mio. Eppure erano la regina Maria Adelaide con la principessina Clotilde e una dama di compagnia! Rimanevamo in disparte, un poco intimidite, ma la Regina ci guardò sorridente con occhi belli e dolci, poi

disse alla figlia: *Saluez ces demoiselles!* La principessina ci fece un cenno col capo, ma sembrava più impacciata di noi.

Ciò mi rimette in mente l'apparizione di Vittorio Emanuele a cavallo, l'anno scorso, nel medesimo cortile. Egli giunse a gran trotto in compagnia di alcuni ufficiali e scudieri. Noi eravamo intente a giuocare ai quattro cantoni e l'arrivo de' cavalieri ci sgominò. Il Re, da noi non conosciuto, discese da cavallo e incominciò a chiamare a gran voce quei di casa. Il vecchio padrone comparve sotto il portico e si profuse in inchini e profferte. Il Re sembrava allegrissimo, rideva e disse in dialetto che voleva due uova fresche e un bicchierino di ratafià. Subito noi piccole fummo inviate nel pollaio in cerca di uova, mentre le altre andavano a prendere il liquore di ciliege selvagge, ottima produzione delle signorine di casa. Gli altri cavalieri accettarono un bicchiere di vino.

Quello era il Re! Io guardavo intenta quei grandi baffi, quegli occhi lucenti sotto le folte sopracciglia, que' vestiti coperti di polvere... Ascoltavo quella voce alta che interrogava, quella sonora risata piena di bonomia... A un tratto il Re si volse e fece un passo verso di me.

— Mancini, sì, sì, il bravo Mancini!

La mano regale carezzò la mia guancia ardente e malgrado la mia confusione lessi negli occhi sfolgoranti un sentimento amichevole: *Un salut a so pare da la part de Vittorio!*

Avevo ancora le lagrime agli occhi quando la cavalcata uscì dal cortile diretta al castello di Pollenzo.

(Continua)

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LA PROFEZIA DELL'ESILIO

I.

Nella Visione dantesca, la profezia ha parte grande e solenne; come doveva avere in una Visione spiritale. Ed è la profezia di cose universali, attinenti all'avvenire dell'umanità: dalla venuta, ancor lontana, del Veltro virtuoso che Virgilio, fra gli orrori della selva, prevede ricacciar nell'inferno l'allupata Incontinenza i cui bestiali appetiti guastano la Chiesa e il mondo; all'anatema che San Pietro, trascolorandosi per le sue parole tutto il paradiso, lancia dagli splendori dell'ottavo cielo, annunziando l'immediato intervento della Provvidenza nelle profane sozzure del Papato mondano. Ed è altresì la profezia di cose attinenti al Poeta: al Poeta personalmente; cioè non in quanto egli rappresenta, nel dramma, l'Uomo e la sua conversione al sommo Bene per le vie contemplative, ma in quanto egli è un uomo, e quest'uomo Dante Alighieri. Biformità di lui nel Poema, che si alterna perpetua, con mirabili effetti filosofici e poetici, di grado in grado di quella sua discesa, di quella sua ascensione, di quel suo trasumanamento.

Parlando della prima di queste profezie personali, quella di Ciacco, ebbi a dire che esse fanno nel Poema, così di tratto in tratto come ci vengono all'orecchio, l'effetto di squilli di tromba minaccevoli. Sono come un « Guai a te! guai a te! », ripetuto, echeggiato, lungo l'azione della Comedia; un grido tanto più umano, quanto più satura di divino è, per così dire, l'atmosfera nella quale con lui attore noi lettori siamo rapiti. Di tali profezie, non tutte sono espressamente personali: ma egli è evidente che quanto investe la fazione sotto la cui bandiera l'Alighieri partecipa alla vita civile, tanto dovrà aggravarsi, come sugli altri di quella fazione, così anche su lui; nel modo stesso che il prenunziamento di vendette celesti sui nemici di quella fazione è profezia di cui deve, insieme con le altre vittime, rallegrarsi egli pure. Così quando, traverso alla sozza pioggia del terzo cerchio, Ciacco fiorentino gli predice il pianto e l'onta di Parte Bianca schiacciata dai Neri, che per la subdola opera di papa Bonifazio trionferanno, sente Dante che di quel pianto e di quell'onta gli toccherà la sua porzione dolorosa; sebbene non paia lì per lì porvi mente, distratto nel pensiero di questa facoltà previsiva che allora gli si vien dimostrando nei dannati. Ma quando, poco dopo, Farinata degli Uberti, dal suo sepolcro infocato, predice, ghibellino a lui guelfo, l'esilio senza ritorno, quel « parlar nemico » gli getta nell'animo lo sgomento; e Virgilio gli domanda « perchè se' sì smarrito? », e lo ammonisce di tenere a mente quello che gli venga detto « contra sè », finchè su in paradiso Beatrice ne' begli occhi onniveggente gli rivelerà tuttoquanto « di sua vita il

viaggio ». Più formale e anche più direttamente personale si vien facendo la profezia de' guai imminenti lungo il viaggio mondano al peregrinatore ora dell'oltremondo, nell'incontro di ser Brunetto Latini sulla landa infocata fra la boscaglia e l'abisso di Malebolge. Al discepolo benaffetto il maestro da lui sempre desiderato predice: che la maligna ingrata cittadinanza lo rigetterà, pianta romana in letamaio fiesolano, dal suo seno; più ancora, che egli sarà oggetto di pari odio così dai feroci esiliatori come dai malevoli compagni d'esilio: e Dante gli dichiara, che scrive nella memoria questa sua predizione, e la serba insieme « con altro testo », cioè con quella di Farinata, perchè gli sian « chiosate » da « donna che saprà, s'a lei arrivo ». Poi con gagliarde parole si protesta apparecchiato ai colpi della nemica fortuna, « pur che mia coscïenza non mi garra »: non esser nuova agli orecchi suoi tale predizione... Al che Virgilio, quasi continuando l'ammonimento datogli già dal tener tutto a mente finchè sia dinanzi a Beatrice, soggiunge: « Ben ascolta chi la nota! » Ma non degna, il predestinato all'esilio, non degna di scrivere « con gli altri testi » la predizione che gli scaglia Vanni Fucci, l'uomo serpente, compiacendosi che « gliene debba dolere »; la predizione d'uno di quegli eventi di guerra, fra i quali si consumarono, con le forze dei Bianchi combattenti pel rimpatrio, le speranze de' suoi primi anni di fuoruscito. E allusioni all'esilio sono nelle parole con che Corrado Malaspina, nella Valletta dei principi, gli prenunzia l'ospitalità di Lunigiana; e in quelle di Oderisi da Gubbio, che, nel girone dei Superbi, gli fa presentire le umiliazioni della vita errabonda, e il « condursi a tremar per ogni vena »; e, nel girone dei Golosi, in quelle di Bonagiunta rimatore, che una giovine donna gli farà piacere il soggiorno di Lucca: ma nessuna di esse è rilevata dal Poeta, come sole ha rilevato le due vere e proprie profezie; di Farinata e di ser Brunetto. Non che però tuttequante le « parole gravi di sua vita futura », o fossero profezie vere e proprie ovvero rapide e quasi guizzanti allusioni, o significategli espressamente ovvero fattegli balenare dinanzi, non gli siano rimaste impresse nella memoria, mentre Virgilio lo guida alla « discesa nel mondo defunto » o « su per lo monte che l'anime cura ». E le une e le altre è venuto il momento che, salito alla stella di Marte, gli siano dichiarate e in solennità di celeste vaticinio enunziate, non da Beatrice veramente, come Virgilio lo aveva assicurato che sarebbe, ma dal trisavolo suo messer Cacciaguida degli Elisei, morto cavaliere dell'Impero e di Cristo nella seconda Crociata.

Di tale cambiamento, o discordanza, di personaggi ebbi a dire altra volta (1); e mi par oggi, aver corso troppo ad accettare, che anche qui si tratti d'una disavvertenza da scena a scena del laborioso dramma, e che Dante abbia, non voluto espressamente così, ma soltanto dimenticato ciò a cui nel decimo e nel decimoquinto della prima Cantica s'era in certa maniera impegnato. Io credo invece che questa sia stata una mutazione voluta; e che un personaggio del suo sangue, un cavaliero, un morto lontano dalla patria, morto in Terrasanta per la fede di Cristo, fosse, come più appropriato all'ufficio, sostituito,

(1) Vedi a pagina 340 del volume *Dal secolo e dal poema di Dante* (Bologna, Zanichelli, 1898); e tutto quanto, da pagina 336 a pagina 343, concerne le predizioni, che nel Poema occorrono, dell'esilio, e il loro assommarsi in questa di Cacciaguida.

quando ormai le Cantiche precedenti erano più o meno divulgate, sostituito nella Profezia dell'esilio alla gentildonna dell'amore ideale, nella cui simbolica compagnia il Poeta, « da tutte queste cose sciolto », trasvolava di cielo in cielo alla teologica contemplazione dell'Essere. Oltredichè, troppo bene la Profezia dell'esilio dalla Firenze guasta e corrotta, viene, nella trilogia fiorentina di Cacciaguida, a congiungersi da quel Canto XVII ai due precedenti, nei quali è pure da Cacciaguida (nè da Beatrice si sarebbe davvero potuto) descritta la vita civile e domestica di « Fiorenza sobria e pudica » del buon tempo antico vissuto in quella Firenze da lui. Mi piace poi ripetere ciò che l'altra volta pure scrivevo: come, nel procedimento dell'azione e del Poema, Dante era venuto meglio determinando le attribuzioni teologiche di Beatrice, e da Virgilio stesso si era fatto dire che a lei spettava « chiarirgli quanto è opra di fede »; e come nell'atto stesso che quasi sottraeva al maestrato della sua Donna, e trasferiva in Cacciaguida, questo manifestamento, che gli era spiritalmente largito de' suoi futuri travagli fra gli uomini, fa che ella sia tutt'altro che estranea all'azione e al colloquio tra Cacciaguida e il Poeta. Essa ne ha le parti precedenti a questa accompagnato col riso degli occhi paradisiaco, e col sorriso onesto di donna amante; essa questa parte dolorosa del colloquio suggerisce e prepara; essa conforterà poi Dante dell'amarezza che ne riceve. La Profezia dell'esilio, insomma, se è Cacciaguida che la pronunzia, Anchise dantesco al suo Enea, è Beatrice che l'accompagna con la virtù dell'idea e dell'affetto, con la virtù che informa in tutto il Poema l'azione e la figura di lei.

II.

Il Canto ha tre parti. Nella prima (vv. 1-45), introduttiva alla Profezia dell'esilio, l'ansioso desiderio di Dante, i conforti di Beatrice, una prima interrogazione al trisavolo; e in bocca di questo, con solenni parole, la teoria della illimitata prescienza nel paradiso, che si riscontra con la teoria della prescienza limitata dei dannati, esposta nel sepolcreto infernale da Farinata. Nella seconda parte (vv. 46-99), la Profezia dell'esilio. Nell'ultima, un'altra dubitosa interrogazione di Dante; e l'animosa risposta e l'austero consiglio del vecchio, sulla missione morale che il viaggiatore pe' tre regni dovrà, ritornato, sostenere fra gli uomini con la compiuta e libera rivelazione della visione, per essa inalzandosi ammaestratore riprensore giudice, nella umiltà della sventura temuto, vincitore nella sconfitta, nella servitù dell'esilio dominatore.

III.

Dopo che Cacciaguida alle istanze del caro, lungamente aspettato, pronipote, ha evocate (nel canto decimoquinto) le soavi imagini delle virtù domestiche e cittadine di Firenze antica, e poi (nel decimosesto) gli ha ricomposta, di casata in casata, la gesta eroica delle grandi famiglie fiorentine nei primi secoli del Comune, Dante ha ancora un desiderio, il più cocente e tormentoso, da sodisfare: egli è gravato dal mistero delle sinistre predizioni stategli fatte, e che gli fu detto ti saranno dichiarate nel cielo. Beatrice, « la donna che saprà », la rivelatrice da Virgilio promessagli, sente quel giusto desiderio dolo-

roso; lo sente l'anima luminosa, la « santa lampa », che dal braccio destro della croce costellata era scesa, « mutando sito », a piè di questa, per avvicinarsi e parlare a lui: e Beatrice lo conforta ad aprire l'animo suo. Allora Dante si rivolge al vecchione di sua stirpe, invoca la prerogativa che lo sublima, della sua spiritale antiveggenza, ond'egli ha in Dio eterno la visione delle cose contingenti avvenire; e gli fa con appassionata fidanza la sua dimanda: la prima delle due interrogazioni che abbiamo distinto.

Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura,
e discendendo nel mondo defunto,
dette mi fur di mia vita futura
parole gravi, avvenga ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa:
chè saetta previsa vien più lenta.

E Cacciaguida risponde:

rispose quell'amor paterno
chiuso e parvente del suo proprio riso.

Padre e stella luminosa ad un tempo. E se la stella lo « chiude », il « sorriso » luminoso di questa (lo scintillare è come il sorriso delle stelle) lo fa « parvente ». Ma questo lume è « amore »; e nel colloquio ora con Dante, « amor paterno ». E così lo spirito e la stella finiscono, per entro la frase alata del Poeta, in quella mirabile astrazione personificata: e così, in luce e in parole, Cacciaguida risponde. Risponde, dopo dichiarata al pronipote l'antiveggenza del futuro che i beati, senza pregiudizio dell'umano libero arbitrio, hanno in Dio. E pronuncia la Profezia dell'esilio.

Or qui ripensiamo, pietoso obietto di studio e di meditazione, la vita dell'esule. L'esilio di Dante va dall'ottobre del 1301 sino, pur troppo, alla morte di lui vent'anni dopo in Ravenna. Le stazioni dolorose di questo esilio furono molte: nè tutte noi le sappiamo; e alcune se ne sono credute (ambito vanto di città o provincie italiche, ed anche d'oltralpe, che vollero rintracciare sul proprio terreno le orme di quei passi gloriosi), se ne sono credute alcune che certamente non furono; nè la successione con che egli dall'una sia passato all'altra delle vere e reali, è pure sicura. Ora questo episodio del *Paradiso* è la pagina autobiografica se non dei primi dodici anni di quell'esilio, fino alla catastrofe cesarea, quivi accennata, del magnanimo Arrigo nel 1313, perchè questo accenno entra nel discorso indirettamente; ma sì dei primi sette fino al 1308, per intrinseca connessione e correlazione di fatti: rimanendo di là dal 1308 altro campo, che la Profezia non investe, per lo studio dei fatti ulteriori. La interpetrazione di cotesta pagina autobiografica è interpetrazione di poesia insieme e di storia: non senza controversie quest'ultima. Io ebbi la fortuna di chiarire taluno dei fatti che essa comprende, fissare taluna delle loro date, con deduzioni che mi furono onorate da largo consenso di studiosi. Questo consenso mancò invece ad alcun'altra delle argomentazioni da me pur fin d'allora istituite sul testo di questo Canto, relativa al « rifugio ed ostello » di Dante presso

gli Scaligeri. Ma quelle argomentazioni, per quanto oppugnate, confutate oso dire che non mi furono: nè potrei oggi, dopo venticinque e più anni, (1) dipartirmi da esse, senza tradire la convinzione, che immutata mi è rimasta nell'animo, del loro buon fondamento, la quale i tanti e pregiati studi, di cui si è arricchita la letteratura dantesca in questo quarto di secolo, non hanno fatto se non raffermare. Premesso e dichiarato questo, senz'ombra di quella burbanza polemica che è offuscamento di verità e irreverenza all'umanità delle lettere, piaccia ai lettori seguirmi dall'un capo all'altro di quel settennio: dalla Corte malfida di Bonifazio pontefice alla ospitale e munifica del Signor di Verona.

IV.

Qual si partì Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca...

Ippolito figliuolo di Teseo, da Fedra matrigna disonestamente tentato e poi per vendetta calunniato di tentatore, è maledetto dal padre e cacciato in bando. « Cacciato immeritevole (*immeritum*) per frode della scellerata noverca », è la frase di Ovidio, che Dante fa sua, qui per una parte, e per l'altra nella intitolazione pietosa di quelle sue lettere dall'esilio: *exul immeritus*. Manca, almeno in espressa figura, manca ai termini del paragone con l'esilio di Dante il Teseo ingannato e maledicente; che sarebbe, nel dramma fiorentino, la patria stessa di quei poveri esuli: ma la « spietata e perfida noverca » è ben esso il Pontefice, il padre dei fedeli snaturato dell'esser suo; come « a Cesare noverca » Cacciaguida stesso ha, nel canto precedente, chiamata la gente di Chiesa avversante l'Impero. E fu ben quella frode curiale, per la quale i Guelfi Bianchi, figliuoli affezionati e reverenti, furono calunniati come nemici della Chiesa, e soli veri Guelfi proclamati i Neri coi quali il Pontefice con disonestà di matrigna s'era congiurato; fu ben quella enorme frode curiale, che, come la frode di Fedra il virtuoso Ippolito da Atene, fece, con tanti altri della miglior cittadinanza, esular da Firenze l'Alighieri: « tal di Fiorenza partir ti conviene ». E nei terribili versi che subito seguono, anzi direi incalzano, è suggellata la comparazione:

Questo si vuole, questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
là dove Cristo tutto dì si merca.

« E tanto feciono » ascoltiamo, degna di congiungersi a quella di Dante, la parola altrettanto fiera di Dino Compagni « E tanto feciono « col detto Papa..., e la gran quantità de' danari mischiata con le « false parole, che... promise di prestare a' Guelfi Neri la gran po- « tenzia di Carlo di Valos de' reali di Francia... Al quale scrisse, lo « volea fare paciaro contra i discordanti dalla Chiesa. Fu il nome di « detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario; « perchè volea abbattere i Bianchi e innalzare i Neri, e fare i Bianchi

(1) Vedi sui *Primi anni dell'esilio di Dante* a pag. 562-585 del vol. II (1879, Le Monnier) del mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica;* e cfr. a pag. 293-294 dell'altro *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII;* Hoepli, 1899.

« nimici della Casa di Francia e della Chiesa ». Mercato, dunque, del santo nome di Cristo in cosa del tutto mondana: mercato sacrilego, del quale Dante stesso, di presenza sua, prese atto in quella Corte di Roma che, non senza certa quasi predestinazione, fu delle stazioni del suo esilio la prima. Dei tre ambasciatori, i quali nell'ottobre del 1301 il Comune di Firenze mandò a Bonifazio per stornare la venuta del falso paciaro, che ben si sapeva essere designato e patteggiato strumento alle vendette e al trionfo dei Guelfi Neri; di quei tre, due furono con benevole e pacifiche parole rimandati dal Pontefice, mentre il Valese già s'era incamminato verso Firenze, uno fu ritenuto a Corte: e quell'uno fu Dante. Perchè Dante? – mi son dimandato io in alcune mie pagine di storia fiorentina per la vita di Dante (1) – perchè lui, che Bonifazio già doveva sapere non essergli amico, e averlo avversato duramente nei Consigli del Comune, lui invece di quelli altri due, che erano l'uno un guelfissimo fanatico e ossequente e l'altro un mercatante di dubbia fede? E mi parve e mi pare, non s'allontanerebbe molto dal vero chi dicesse che Bonifazio dovè, ben pensato ogni cosa, volere soprattutto che Dante non fosse quello che riferisse l'imbasciata a' suoi Fiorentini; non tornasse a Firenze a parlare di quel pontefice, di quelle udienze, di quella Corte, questo austero magnate fattosi di popolo, letterato e dicitore in rima, la cui figura severa e malinconica mostrava l'anima affaticata da grandi pensieri e da misteriosi presentimenti. Il Poeta, rimasto presso al Pontefice, ebbe a sperimentare pur troppo e toccar con mano, quali fossero le venali transazioni, quali le arti meretricie, di quella Corte! e molto poi di coteste dolorose impressioni dovè atteggiarsi nell'apocalittica figurazione della bagascia e del drudo, intermedia alle visioni del Purgatorio e del Paradiso! Non sapeva Bonifazio, che ritenendo presso sè quell'ambasciatore, ch'egli stava facendo diventare proscritto, s'era dato meglio a inquisire al suo giudicatore ne' secoli, e preparatosi più agiato luogo in una buca ardente di Malebolge.

Firenze è dei Guelfi Neri. Le violenze, il sangue, le rapine, gl'incendî, consacrano l'opera del paciaro papale. La proscrizione dei « discordanti dalla Chiesa » è decretata: la richiesta, la contumacia, il bando di ribelle, la condanna a morte, anzi al fuoco, sono, tra il gennaio e il marzo del 1302, fatti compiuti. Sono « più di uomini sei« cento » (di nuovo la tragica parola di Dino) « che anderanno sten« tando per lo mondo chi qua e chi là »; con lo strazio della patria perduta nel cuore; con l'infamia sul capo, di barattieri e nemici del Comune.

La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol...

Efficace sentenza, efficacemente dichiarata da uno degli antichi commentatori: « Ogni uomo dice: – Deh come ben gli sta! – a chiun« que ha avuto il malanno ». Ma la « vendetta » che Dio ne farà attesterà, con la giustizia di Lui che tali vendette « dispensa », il « vero » la verità delle cose; cioè l'innocenza e la rettitudine dei Guelfi Bianchi e la reità e la perfidia dei loro avversarî. Se non che

(1) *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII - Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante;* Milano, Hoepli, 1899. Vedi, *dell'ambasciata di Dante alla Corte di Roma*, a pagg. 169-177.

le vendette di Dio si maturano nei tempi: vendette « indugiate da « lui » (scrive uno di quella parte « offensa » e vituperata) « per maggior « punizione, tanto che molti credono che di mente uscito gli sia...; e « quand'Egli se ne ricorda », oh allora, quando Dio s'è ricordato, allora « nell'animo ritorna la pace ». Fiera santimonia, che ha la maglia di ferro sotto la tunica dell'asceta! Nè ad altro che alla tarda ma immanchevole « vendetta » di Dio, io credo voglia qui alludere il Poeta, che di quelli stessi panni vestiva. Verrà la « vendetta », verrà: ma intanto quei « seicento e più » battono dolorando le dure vie dell'esilio.

Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

La poesia di cotesti versi, coi quali Dante ha fatto immortali nel cuore dell'umanità i suoi patimenti, non vuol essere da commento profanata: la storia ne è complessa, non meno che lacrimosa. Fu, in quel primo sgominamento di loro parte, un correre ed accorrere affannoso, da questa a quella città, da questo a quel Signore, che i Guelfi Bianchi, involti nell'esilio coi loro nemici e già da tempo esulanti Ghibellini, credessero avere qualche benevola disposizione, più o meno fomentata da suo proprio interesse, per questi Guelfi ripudiati da Guelfi: disposizioni, le quali anzichè in cittadinanze radicalmente ghibelline, come Pisa in Toscana, o in Corti pur ghibelline, come quelle dei cosiddetti « tiranni di Lombardia », era naturale ch'e' cercassero invece e trovassero in cittadinanze o signorie che, per una o per altra cagione, ondeggiassero tra il guelfo e il ghibellino. « Parte « del nostro naufragio » scrisse poi il figliuolo che stava per nascere a ser Petracco in quell'esilio « accolse Bologna, parte nel pio grembo « Arezzo ». A Pisa ripararono pochi: i più, aggiratisi fra Siena e Arezzo, fecer capo ad Arezzo con qualche fiducia in Uguccione della Faggiuola; e di là, pel Valdarno di sopra, accozzando da questo e dal Mugello e di Romagna partigiani e aderenze, convenuti in San Godenzo l'8 giugno, si accinsero, mediante guerricciuole intermesse e riprese, a tentare armata mano il rimpatrio. « Cercavano » dice pittorescamente il Machiavelli « con nuovi travagli nuova fortuna ». E con essi fu Dante per alcun tempo, che è appunto il tempo figurato in quelle due angosciose terzine e, poichè presto si trovò dei compagni di sventura e di tentativi scontento, nella terzina che segue:

E quel che più ti graverà le spalle
sarà la compagnia malvagia e scempia,
con la qual tu cadrai in questa valle

cioè nella miseria di quella vita indecorosa e randagia; e forse la parola « valle » non è senza allusione alla valle dell'Arno, alla « misera valle », come altrove la chiama, « e degna che 'l suo nome pera », per entro e presso la quale si consumarono cotesti fatti, ed egli ebbe a « piangere e adontarsi » (profezia di Ciacco) « dei gravi pesi » addossati a lui e a' profughi con lui dal trionfo dei Neri. Oh quel dover quasi condurre in mostra pel mondo la propria sventura! « mostrare,

« contro a sua voglia, la piaga della fortuna, » (così Dante nella notissima lamentosa pagina del *Convivio*) « la piaga che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata! apparir vile a molti « che, per alcuna fama avevano imaginato » quel meschino che ora vedono « tremar per ogni vena » di luogo in luogo, di porta in porta, « mendicando (e il mondo non sa con che cuore!) a frusto a frusto « la vita! » E in Arezzo dover sopportare le soldatesche villanie del fortunato venturiero Uguccione! a Siena mostrar buona cera a quella « gente vana » e lunatica, che ora accoglie cotesti esuli, e ieri festeggiava e sbandierava al passaggio di Carlo Valese! in San Godenzo contrattare e contrastare con l'avarizia contadina degli Ubaldini, che mercanteggiano aiuto, e imprestano a mo' d'usuraî i loro turriti arnesi di guerra, purchè siano guarentiti che o Guelfi o Ghibellini rifaran loro i danni e le spese! a Forlì, Dante Alighieri, il gentile uomo di Fiorenza antica e suo magistrato di Popolo e Libertà, acconciarsi nel 1303, per cancelliere del prode Scarpetta degli Ordelaffi, ad assoldar gente per la guerra di Mugello, a maneggiar leghe coi Geremei di Bologna! E sempre combattendo con le angustie della misera vita! al naufragio di questa soprannotando (ancora le parole del *Convivio*) « legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti e foci e « liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà »! Oh « come sa « di sale lo pane altrui »! oh « come è duro calle lo scendere e 'l salir « per le altrui scale »!

E più, quando la « compagnia » con la quale si è « caduti » è di « malvagi » e di « scempî »! malvagi, quelli che virilmente sostenere la sventura non vogliono; scempî, quelli che non sanno. Se non che i sentenziamenti di Dante su « la compagnia malvagia e scempia » vogliono essere da noi, che ormai « quel tempo chiamiamo antico », accettati con discrezione, e temperati non pur ripensando come nel bollore delle passioni i giudizi umani trascendano di là dal giusto e dal vero, ma altresì quanto in quell'anima crucciosa e fremente la coscienza della grandezza propria dovesse, sotto l'assillo della immeritata sventura, nuocere all'equo apprezzamento dei meriti o, sia pure, dei demeriti altrui. Fra la convenzione di San Godenzo, del giugno 1302, dove con Cerchi, Ricasoli, Ubertini, Gherardini, Scolari, un da Radda, Pazzi, Uberti, è Dante; e un altro instrumento del giugno 1303 in Bologna, dove in una lunghissima enumerazione di Bianchi fiorentini Dante non v'è; dentro cotesti termini, d'un anno appunto, dovette maturarsi e compiersi la sdegnosa separazione di lui da quella che nel documento bolognese è chiamata « la Parte e Università dei Bianchi di Firenze ». I cui atti e gli sforzi, e quelle che Dino Compagni chiama le loro « orribili disavventure », sono dall'istorico di Parte Bianca, scampato alla proscrizione per ragioni di mera procedura, narrati e descritti nel giro appunto di quei dodici mesi: e per vero dire, dalla narrazione, sebbene compenetrata di pietà piuttosto che di sdegno o di dispregio, apparisce che con un poco più di senno o di vigore si sarebber potute evitare, o fare men gravi, quelle « orribili disavventure », le cui vittime, trascinate prigionieri di guerra a Firenze, bagnarono del loro sangue (e pensare che uno di loro avrebbe potuto essere lo stesso Dante!) le soglie ferali del Palagio del Podestà. Ma ciò non toglie che ingiusto, o almeno crudele, sia su quelle disavventure de' suoi compagni di fede e d'esilio il giudizio di Dante: scusabile forse in parte, se, come sembra, lo sconforto del suo ritrarsi, la

sfiducia nell'opera loro, il dissenso circa le opportunità dell'operare o dell'attendere, furono interpretati come defezione, e quasi come tradimento, dalla compagnia sciagurata, « che tutta ingrata » prosegue Cacciaguida « tutta matta ed empia, si farà contra te » (in cotesto momento della sua vita, nel quale ser Brunetto gli aveva già profetato si troverebbe cercato a morte e dagli esiliatori insieme e dai compagni d'esilio), « ma poco appresso, ella non tu n'avrà rossa la tempia ». Rossa di sangue, certamente; non, come alcuni interpreti vorrebbero soltanto, di vergogna: perchè, se anche non si creda poter individuare punto per punto queste crudeli allusioni della Profezia, storia di sangue ell'è senza dubbio; sia poi questo o delle guerre mugellane, ovvero (come io non dubito voglia precisare quel « poco appresso ») si alluda qui al più gagliardo e cavalleresco e quasi sino in fondo riuscito tentativo di rimpatrio, che fu nel luglio del 1304. In quell'anno, procelloso ai Bianchi di nuove speranze suscitate dalla successione di Benedetto XI al loro implacato nemico Bonifazio, e dall'opera volenterosa ma poi non proficua di quel virtuoso per la pacificazione di Firenze e Guelfa nera e Guelfa bianca, e Guelfa e Ghibellina – opera frustrata dalla ferocia dei Neri, che per istornarla non esitarono di dare alle fiamme, tra Mercato Nuovo e Orto San Michele, proprio il cuore della patria infelice da essi dominata; – nell'estate del 1304, nei giorni medesimi ne' quali il buono cristiano Pontefice moriva in Perugia, forse per veleno di essi i Neri fiorentini; – i più prodi e animosi di quei fuorusciti, anche Ghibellini, da Bologna da Arezzo da Pistoia fatto corpo d'esercito sulle colline settentrionali di Firenze, calarono dalla Lastra sulla città, penetrarono in buon ordine a bandiere bianche spiegate fin quasi al sospirato San Giovanni... e per disdetta di cose, e malintesi o imprudenze di persone, dovetter pure ripiegar finalmente in sconfitta, e sconfitta, se non con strage, ma anche questa volta non senza sangue. Questa volta però senza partecipazione di Dante... : « ella, non tu »... ; perchè Dante oramai nè a cotesta nè alle altre imprese o pratiche dei fuorusciti dà più nè darà nè l'opera nè l'animo; e abbandonata la « Compagnia e Università dei Bianchi », lascia e lascerà che « di sua bestialitate il suo processo » (così la crudel profezia séguita a martellare duramente) « faccia la prova, sì ch'a te fia « bello averti fatta parte per te stesso ».

Il « farsi parte per se stesso » in mezzo ad una universal corruzione è atto di rigida virtù, sul quale l'austero verso ben s'imprime e suggella, in forma quasi di proverbio aforistico, com'è di tanti altri del Poema. Ma interpretando qui storicamente il contesto, sia a noi lecito dubitare, nonostante tanta crudeltà di parole, che il cuor del Poeta, durante cotesto « processo di bestialità » de' suoi compagni d'esilio, non palpitasse a quei casi, il cui esito pur gli poteva restituire la patria : dubitare che i suoi voti non seguitassero il corso di quelle bianche bandiere, che il 20 luglio del 1304, da San Gallo, giù per la pendice allora boscosa, scendevano verso la città sospirata; ch'e' non fosse stato col cuore co' suoi Bianchi poche settimane innanzi, quando il Legato di papa Benedetto, indotti i Neri a ricevere in Firenze, come sindachi per la pace universale, i maggiorenti fuorusciti così Guelfi Bianchi come Ghibellini, era parso prossimo ad ottenere trionfo degno alle intenzioni e all'opera del Vicario di Cristo pacifico. E v'ha, dalla prima delle Profezie dell'esilio, un'altra pagina del Poema, che denunzia Dante stesso partecipe alle speranze, alle

ansietà, al disinganno, di quel giorno 8 giugno 1304; ed è quando Farinata, nel ricambio degli aspri motteggi tra sè ghibellino e lui guelfo, che gli ha rinfacciato irrisoriamente avere ormai gli Uberti, da tanti mai anni proscritti, disimparata, anzi non imparata mai, « l'arte del ritornare alla patria », risponde Farinata che non passeranno cinquanta plenilunii, - quanti appunto intercedono fra l'aprile 1300 e il giugno 1304, - che ancor egli, Dante, saprà quanto difficil « arte » sia quella del ritornare: lo saprà, dunque, e lo sentirà, perchè quei Bianchi, che egli nella Profezia di Cacciaguida sdegnosamente sconfessa, portavano seco in quel giorno, avean portato seco dentro le mura della patria, il consenso de' suoi dolori e de' suoi desiderii.

Nè fino a quel giorno solamente, oso affermare; lieto che le ragionevoli induzioni della critica storica smentiscano le superbe crudeli parole, le quali, forse più che ogni altro sentimento, dettava a Dante, in quella fosca vita dell'esilio, l'orgoglio offeso: legittimo orgoglio se altro mai, ma, com'è o di grandi o di piccoli l'orgoglio, ingiusto retributore nella estimazione dei fatti umani. Anche nell'ulteriore « processo di sua bestialità » Parte Bianca non potè non trascinar seco, voless'egli o no, le ansiose speranze dell'esule immeritevole. Fugga egli pure i suoi compagni d'esilio; si apparti, s'ingegni di dimenticare; e dietro la « fama », per « tutta Europa » diffusa, dei marchesi Malaspina, al « grido » di quella Corte gentile, che fa desiderabile la « contrada » di Lunigiana, e da sospirarla partendosene, traggasi egli a distogliere l'animo dalla tristizia dalla miseria dalla volgarità degli uomini, a quei Signori profferendo, onoratamente accetti, i suoi servigi non di cortigiano ma d'uom curiale: non però ti sentirai « fatta parte da te stesso », povero esule, quando in Pistoia bianca assediata dai Neri i fuorusciti fiorentini accorreranno alla disperata difesa della bandiera che è vostra; nè quando sull'Alpe degli Ubaldini, il castello a te noto di Montaccianico, nel quale confidavi, cadrà per tradimento nelle mani dei Neri; nè quando Guelfa Nera finirà col diventare anche Bologna; nè quando in Arezzo, nella città che seppe i tuoi primi dolori dell'iniquo sbandeggiamento, nella città che ti ha dischiuso ospitali le brune castella, le montagne selvose, del suo Casentino, i tuoi compagni del tempo passato si raccoglieranno nel 1307 a far l'ultimo sforzo di guerra; e andato quello a vuoto, « sconsolati si partirono » (dice il vostro istorico) « e mai si raunorono più ». A quei tentativi, a quelli sforzi, a quei disinganni, potrai non essere con la persona, o povero disdegnoso esule, ma col cuore sarai sì sempre; perchè la comunanza dell'esilio è vincolo che non si spezza, se non quando si rià tutti insieme la patria!

V.

E questo è il primo periodo dell'esilio di Dante. Il futuro biografo, che sul terreno da noi ormai stanchi lavoratori disgombro e scavato edificherà, dovrà, in questa distinzione del primo dal secondo periodo, rilevare come nel primo la vita di Dante è caratterizzata dall'affannoso peregrinare di luogo in luogo, prima a questo o a quel tentativo, a quella o a questa impresa, poi vicino a quella o a questa sia pur fioca o fugace speranza, donde a lui si raffacci, nel pianto invocata, nell'angoscioso desiderio del bene pur ieri perduto ossecrata,

la patria. Anche dopo staccatosi dalla compagnia, diciam così, militante de' suoi Bianchi, egli non si allontana molto o non a lungo dalla Toscana, non si elegge stabile dimora in nesssun luogo, presso nessuno. È un uomo che aspetta. Ha abbandonato i compagni; ma non può ignorare che essi combattono; nè dissimulare a sè medesimo, che anche per lui combattono. Lo « aversi fatta parte per se stesso » non può mutare la condizione delle cose, per la quale quella Parte Bianca, con cui egli è stato condannato, séguita ad essere la Parte anche sua, quella la cui vittoria segnerebbe altresì il ritorno di lui. Anche le discordie che intanto divampano tra i Guelfi Neri nel seno della Firenze trionfatrice, gli fanno tener l'occhio più dappresso che può alla fatale città. Corso Donati, il « maggior colpevole » (dopo Bonifazio) di quello scellerato trionfo, ne è la designata vittima egli stesso; e da lui presto comincerà la giustizia di Dio sui Neri. L'esule solitario aspetta dunque, e il più da vicino che può: in esilio vagante aspetta, senza che il cuore gli patisca di fermare più in un luogo che in un altro la sua stanza dolorosa.

Ma quando d'una in altra speranza, d'uno in altro disinganno, d'uno sconforto in un altro, l'esilio perdurando si fa sempre più amaro; e quelle porte della patria inesorabilmente chiuse, quanto più ell'è vicina, più duro si fa sentire che siano chiuse per sempre; oh allora è meglio fuggire per non tornare, portar seco più lontano che si può la propria infelicità! e in una sede che si prometta sicura e tranquilla, confortata dalla reverenza affettuosa di uomini fortunati e potenti verso la sventura non meritata e non vile; in una ospitalità che si onori di profferirsi prima di essere richiesta; sotto un'insegna, l'insegna dell'Impero, verso la quale la forza delle cose e la malvagità degli uomini sospingono gli onesti, con l'attrattiva d'un alto ideale nelle cui dottrine il Guelfo esulante fra i Ghibellini vagheggia, conciliati in Roma eterna, una Chiesa pura con un Impero cristiano; in quella sede cercare, in quella aver trovato e gloriarsene, aver trovato finalmente, dopo tante angustie e miserie non degne, « il primo rifugio e il primo ostello »: Verona e gli Scaligeri.

« Lo primo tuo rifugio », dai pericoli dalle amarezze dalle umiliazioni del vagabondo esilio, il primo « ostello » che si apra « ospitale » veramente, e prometta all'uomo il quale più non ha città sua nè casa nè famiglia, più nulla di ciò che « più caramente è diletto », gli prometta, sul declinar della vita, almeno la quiete, stagnante nell'animo straziato, la cupa quiete di quel massimo fra i « dolori » che è il « ricordarsi del tempo felice nella miseria ».

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello

(« primo », dico io dunque, non di tempo, cioè súbito, o quasi súbito, dopo la condanna; ma « primo *vero* rifugio e ostello » dopo i sei anni di esilio errabondo dal 1302 a tutto il 1307, i quali occupano le cinque antecedenti terzine)

sarà la cortesia del gran Lombardo,
che in su la scala porta il santo uccello.

Il « gran Lombardo » che per arma gentilizia ha (se, forse, non quando Cacciaguida parla, ma quando Dante scrive) la Scala sormontata dall'Aquila del « santo » Romano Impero, è lo Scaligero, il Signor di Verona, chiunque pe' tempi e di qualunque nome egli sia;

e tanto prima quanto dopo al Vicariato imperiale, di cui nel 1311 la casa Scaligera fu da Arrigo VII investita. Come nella Valletta dell'antepurgatorio l'ospitalità dei Malaspina è profetizzata senza designazione nominale dell'ospitatore, così qui l'ospitalità del « gran Lombardo ». La qual frase poi io credo denoti, innanzi tutto, la preminenza che la casa Scaligera teneva fra i Signori (o, come grecamente il *demos* medievale li chiamava, « tiranni ») di Lombardia, nei tempi appunto di Dante, che in Milano non erano ancora, come poi avvenne, sormontati (altro « gran Lombardo ») i Visconti a quella potenza, la quale parve talvolta accennare a grandezza, non che milanese e lombarda, ma italica. Potenza statuale, che tra gli Scaligeri si assodò specialmente nella persona di Cangrande; la cui aspirazione a costituire un forte e grande dominio in Val di Po informa tutte le « opere sue », così le belle come le meno, ma certamente « notabili » tutte.

A cotesta corte Scaligera la profezia di Cacciaguida (e questa è la parte che si vuol contenziosa) determina l'andata di Dante: 1°, dopo l'errabondo esilio del primo periodo, cioè dopo il 1307; 2°, quando egli ci troverà investito della signoria quello degli Scaligeri, col quale (« con lui ») e dal quale nel 1308 (le date, come si vede, 1307 e 1308 combaciano) fu alla signoria associato Cangrande. Cangrande, giovine non ancora ventenne, ma già valoroso nelle armi per gagliardo influsso di quella stella di Marte:

Con lui vedrai colui, che impresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
che notabili fian l'opere sue.

E il « gran Lombardo » suo fratello, generoso signore, che avrà verso Dante

sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.

Alboino pertanto, nel quale, quarto di sua stirpe Signor di Verona dal 1304 al 1311, s'impersona in quel momento il « gran Lombardo » di casa Scaligera, è lodato qui di cortesia ospitale; dell' « esser egli primo a fare », anzi che altri, come di solito, a « chieder ch'e' faccia ». Lodato, si rilevi, non tanto lui individualmente, che non vi è nominato nè, come invece Cangrande, delineato, quanto la casa ch'egli rappresenta, e che vi è indicata per l'etimologia del cognome (*scalam gerere*), e pel distintivo araldico del « portar » essi tutti, di generazione in generazione, « la scala ». E a siffatta lode, non individuale dunque, non subiettiva, ma possiam dire dinastica; lode rimuneratrice del benefizio che Dante riconosce dal « gran Lombardo », cioè dagli Scaligeri; non contrasta per via diretta, nè che inchiuda contradizione, lo essere nel *Convivio*, dove si disserta della nobiltà, addotto scolasticamente il nome di Alboino ad esempio, che non sempre il più « noto » è il più « nobile », cioè il più degno d'essere conosciuto: come la guglia del San Pietro, notissima, non è (dice Dante concettizzando, come fa volentieri in simili esemplificazioni) non è la più nobile delle pietre; nè il calzolaio astrologo Asdente, notissimo, non è il più nobile fra i cittadini di Parma; nè, infine, Alboino della Scala, notissimo siccome il più potente dei Signori di Lombardia, siccome il « gran Lombardo », non è il più nobile dei Lombardi, non più nobile di quel reggiano Guido da Castello, che i Francesi reduci

d'Italia, e da lui signorilmente onorati, chiamavano, per eccellenza, « il Lombardo », che per essi voleva dir « l'Italiano ». Tale inferiorità di grandezza, cotesta minoranza della notorietà d'un principe rispetto alla nobiltà intrinseca d'un privato, non implicano censura alla persona del dichiarato inferiore, la quale non è presa essa di mira, sibbene la dignità, il posto, che essa tiene e riveste. Così, chi oggi dicesse: – Non importa essere l'imperator di Germania, per essere il più ragguardevole dei Tedeschi; – non penserebbe menomamente alle qualità personali di chi è oggi, o di chi fu o sarà per essere, l'imperatore. Nel confronto o ragguaglio che Dante fa tra Guido e Alboino, ciò che veramente è preso di mira è l'eccellere di quel privato; la inferiorità del potente ne consegue e vien dietro come una necessità logica correlativa, ma non è quella la cosa che si vuole affermare e far figurare. Insomma, in cotesto confronto tra il più noto e il più nobile, Dante rende libero omaggio alla virtù d'un semplice cittadino sopra alla grandezza d'un potentissimo: dal che, al dire che con ciò egli vituperi questo potentissimo, troppo ci corre; vituperio personale, che invece è contro Alberto e Giuseppe Scaligeri, padre e fratello di Alboino e Cangrande, in un luogo del *Purgatorio*. Non censura, dunque, non che vituperio, in ciò che Dante avanti al 1308, e questo è certissimo, scriveva di Alboino nel *Convivio*: e nel *Paradiso*, dieci e più anni dopo, non più che una lode che in Alboino è data alla famiglia cui egli nel 1308 rappresentava, e della quale Dante gratamente ricordava le ospitali accoglienze. Nessuna contradizione pertanto; e nessuna, come si pretenderebbe, necessità logica che il « gran Lombardo » col quale (« con lui ») il Poeta vide nell' « ostello » di Verona Cangrande, sia non quell'Alboino, col quale (« con lui »), e non con altro dei fratelli, Cangrande fu associato alla signoria della loro città. Nella qual condizione come i due fratelli stettero dal 1308 al 1311, che Alboino morì e Cangrande gli successe nella signoria, così fra il 1308 e il 1311 il senso tassativo della terzina dantesca determina il rifugiarsi del Poeta colà; ma più verso il 1308, appena cessate a Dante le ragioni di non allontanarsi dalla Toscana. Chi manda Dante a Verona come a « primo » (nel senso materiale di tempo) « rifugio ed ostello » a breve distanza dalla condanna del 1302, gli fa trovare colà per « gran Lombardo », non Alboino, ma Bartolomeo della Scala, che nel 1304 morì. Ma alla frase con cui Dante attesta di avere col gran Lombardo, « con lui », veduto Cangrande, non si può togliere il significato, che troppo bene le si adatta anzi le si impone, allusivo alla consociazione di quei due nella signoria: cioè di Cangrande non con altri che con Alboino, e non prima del 1308: data, adunque, la quale dovrebb'essere indubitabile, almeno come termine *a quo*, del « primo rifugio ed ostello » dopo i sei o sette anni di esilio errabondo, del « primo » vero « rifugio ed ostello » che Verona può gloriarsi di aver essa dato maternamente all'esule fiorentino. « Rifugio ed ostello », la cui fermezza e tranquillità io credo segni nella vita di lui il cominciamento a buono del Poema, sin allora fra le turbolenze e le ansietà e le illusioni meditato, e preparato con gli ardui magnanimi studî, dei quali le minori Opere sonò come le pietre miliari nel cammin doloroso. E questo è a Verona ben più alto vanto, che di averlo avuto qualche anno prima, balestratovi e subito ricondottone, come fu di tanti altri luoghi che sappiamo e che non sappiamo, dalla cieca bufera dello scellerato esilio.

VI.

Dalla lode impersonale al « gran Lombardo », vanno poi a Cangrande, con ben altro sentimento di gratitudine e di reverenza e di ammirazione personali, i versi che seguono nella Profezia: a Cangrande, da quei sentimenti animate e sospinte, volano, come pur troppo in ogni momento della sua vita stettero sempre ansiosamente sull'ale, le trepide speranze del proscritto e del vinto.

Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età:

- dice, nell'aprile del 1300, del giovinetto appena novenne il profetante vegliardo -

chè pur nòve anni
son queste rote intorno di lui torte:

non sa ancora la gente, qual uomo si nasconda e si prepari in quel giovinetto. Ma - e qui la profezia è fatta più solenne dal congiungere alle future geste di Cane Scaligero un grande avvenimento di storia italiana accennato con sublime ironia di dolore -

ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,

prima che Clemente V, il Papa guascone, l'infrancesatore del romano pontificato, inganni con subdole promesse, con fallace incoronazione, Arrigo VII, il magnanimo imperatore, che nell'impresa italica pel romano impero, vittima di quel Papa e dei Guelfi Neri morrà; prima che ciò sia fra il 1312 e il 13, appariranno i primi luminosi saggi, le « faville della virtù » di Cangrande, rimasto solo nella signoria dopo la morte nel 1311 di Alboino, e fatto da Arrigo nel 12 Vicario imperiale:

parran faville della sua virtute
in non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sì che i suoi nimici
non ne potran tener le lingue mute...
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici.

Dov'è splendidamente improntata la rinomanza quasi leggendaria (su « le lingue » di tutti, anche de' « nimici »), che circondò, ne' suoi tempi e poi lungamente, il nome del fortunato Signor di Verona: e ci son rilevati, come bene osserva taluno degli antichi commentatori, i due principali titoli che di lui, capo concordemente riconosciuto della Lega ghibellina in Italia, fecero come l'eroe di quella gesta che in Uguccione e in Castruccio aveva avuto, da regioni meno disposte a irraggiare influenze ghibelline, piuttosto venturieri che non il capo e l'eroe, quale qui Cacciaguida preconizza il possente Scaligero. Ossia, quale Dante sperò che sarebbe; e che dal suo sovraneggiare, più che da qualsiasi altro dei Signori di Lombardia, da quel fortunoso « trasmutamento di molta gente » che egli venne in quella regione operando, pel quale in più d'una città si spostarono le condizioni di potenza e di soggezione, di chi era in auge e di chi sottostava, di « ricchi » e di « mendici », sarebber derivati benefici effetti all'idea

imperiale, nel cui trionfo il Poeta vagheggiava la salute d'Italia e della cristianità. Le quali speranze Dante, premorendo di otto anni a Cangrande nell'ultimo tranquillo suo « rifugio ed ostello » del guelfo Signor di Ravenna, portò seco inadempiute nella tomba: nè le avrebbe viste adempiute, se anche gli fosse sopravvissuto, nè poi si sospinsero mai coteste speranze, che l'ansietà dell'esilio alimentava, sino a vedere in cotesto *Cane* il suo *Veltro*. Interpretazione che non ha mai avuto alcun solido fondamento fuor che cotesto della omozoologia: perchè troppo alta e ideal cosa era, e sempre e immutato rimase, il Veltro dantesco; laddove ben è stato osservato, che gli uomini dello stampo di Cangrande, di Matteo Visconti, di Castruccio, d'Uguccione, non operavano dietro ad alcuna visione di giusta e pacifica signoria universale, non seguivano teorie generose ma il proprio vantaggio, sia mediante la pace, sia mediante la guerra; e la loro fede politica era quella che un d'essi, il Visconti, in parole molto semplici formulò: « Il papa e l'imperatore ne' miei dominii son io ». È però altrettanto certo che a quelle speranze, fin dove si sospingevano, – non più in là, – è allusione misteriosa, e sommamente poetica, nel dire Cacciaguida:

E portera'ne scritto nella mente,

da ciò che io sono ancora per manifestarti,

di lui, ma nol dirai.....

...lo stesso silenzio sopr'altre rivelazioni di cose civili aveva imposto al Poeta il suo Carlo Martello: « Taci e lascia volger gli anni »...

E disse cose
incredibili a quei che fian presente.

Allusione misteriosa tanto, quanto è esplicita, e che quasi si espande con effusione di animo grato, la predizione positiva:

A lui ti aspetta ed a' suoi benefici:

nel qual verso sono espressi e le prime accoglienze che Dante ebbe dal magnanimo giovine mentr'era associato con Alboino nella signoria, e gli altri « benefizi » di che gli fu largo dipoi, fino, si ha ragion di credere, fino agli ultimi anni della vita del Poeta, quando questi aveva lasciato « lo primo suo rifugio e il primo ostello », cercando all'esilio conforto da altre speranze, da altri dolori ispirazione.

Quanto tempo Dante dimorasse stabilmente in Verona; se e quando vi tornasse; quali propriamente le relazioni ch'egli si trovò ad avere con Cangrande nella Corte (e questa forse al gentiluomo di repubblica non sempre piacque, nè egli alla Corte) del gran Ghibellino; in quella città dove i figliuoli dell'esule, divenutine cittadini, vi continuarono fino al decimosesto secolo la discendenza di lui e il nome degli Alighieri, che per innesto in altra casata vi sopravvive tuttora, e l'austero simulacro del Poeta sorge in viva gloria presso le storiche tombe sulle quali quella degli Scaligeri è « gloria che passò »; tuttociò eccede la illustrazione di questa, che qui ha suo termine, Profezia dell'esilio.

Ha suo termine con parole che Cacciaguida aggiunge di affetto paterno: – « Figlio, queste son le chiose », promessegli più volte da Virgilio che Beatrice gli farebbe al « testo » delle profezie precedenti, « di quel che ti fu detto »: queste le « insidie » imminenti, da' tuoi

nemici apparecchiate, « nascoste dietro a pochi giri » di sole. Ma non invidiare a' tuoi concittadini, « a' tuoi vicini », il loro trionfo e il possesso della patria ch'e' ti han tolta,

poscia che s' infutura la tua vita
via più là che 'l punir di lor perfidie.

Tu sopravviverai alle loro perfidie; ne vedrai, prima di morire, il gastigo: ed esprimerebbe la fiera speranza di non lontane giustizie e vendette. Ovvero, e meglio: il tuo nome sopravviverà: e sonerebbe altera coscienza di grandezza, presentimento d' immortalità.

VII.

Nell'ultima parte del Canto la Profezia dell'esilio ha la sua moralità, nella quale Dante inchiude, e così espressa e sentita come in nessuna altra parte del Poema, la dichiarazione delle intenzioni di questo, e della missione per esso attribuitasi fra gli uomini, anzi da Dio stesso commessagli mediante la visione dei tre regni.

L'anima luminosa del vecchio Crociato si è taciuta, mostrando con ciò di aver sodisfatto pienamente al desiderio di Dante: come tessitore (dice il Poeta di Firenze artigiana) che sull'ordito apparecchiato abbia riempita e finita la tela. Ma Dante torna a parlargli, « come colui che brama, dubitando, consiglio » da consigliatore savio, retto, amorevole: - Se è per investirmi fra breve, come cavaliero che « sprona » contro il nemico, la dura vita dell'esilio; e bisogna pure che dinanzi a sì fiero « colpo » io non « mi abbandoni », non mi accasci, anzi « mi armi di provvedenza »; e se l'esilio m' è riserbato dopo che tanti misteri dell'umano e del divino, tante giustizie di Dio, tante destinazioni di potenti alla pena e di umili alla gloria, mi sono state rivelate in questa Visione d' inferno purgatorio e (per virtù degli « occhi » di questa « mia donna ») paradiso; come oserò io, o con la parola fedele al vero incontrar le ire di quei « molti » che avran ragione d'offendersene, e « saper loro di forte agrume » il mio dire, e così, dopo perduto il « loco più caro », la patria, « perdere per miei carmi », pel poema della mia Visione, ogni altro rifugio; oppure, col silenzio o la reticenza, tradire la verità e pregiudicar la mia fama ne' secoli avvenire,

tra coloro
che questo tempo chiameranno antico?

Tra coloro che « quel tempo han chiamato antico » a minor distanza di noi, quando non pur Firenze ma il mondo civile avea decretati all'Alighieri gli onori della grandezza suprema, si ha memoria di patrizi fiorentini, che digerito ormai quel « savor di forte agrume », si onoravano d'avere, fosser pure tra i dannati, il nome degli avi loro nella Comedia dantesca, fino a dolersene se esclusi, e dichiarare (parole di cinquecentisti) che « avrebber pagato di buon « animo qualunque moneta, perchè Dante avesse fatto menzione di « alcuno della loro casata, e avesselo pur cacciato nella più cupa « bolgia d' inferno ». A noi, invecchiati d'altri tre secoli, e forse da altre ambizioni men degne travagliati nel nostro orgoglio plebeo, vien fatto piuttosto di pensare il Poeta che su questi Canti, coi quali egli si avvicina al compimento e del Poema glorioso e della vita ra-

minga: là ne' silenzi crepuscolari di Ravenna augusta, lungo « la marina dove il Po cerca pace », e la « foresta spessa e viva » stormisce ai venti d'oriente; sospende su questi Canti la penna, e da quel lembo d' Italia madre guardando « per le parti tutte alle quali la lingua nostra si stende », domanda a se stesso: - Dove, se questo ultimo onorato rifugio venisse a mancarmi, rifuggirei io? dove riparerei la mia stanca e precoce vecchiezza? Qual parte d' Italia, qual « parte della terra prava italica », ho io risparmiato nel canto sdegnoso e dolente? La mia Firenze m'è chiusa; e io l'ho maledetta come città piantata dal diavolo e che i suoi cittadini dissemina per tutto l' inferno: la valle dell'Arno, la « misera valle » del fiume innominabile, dalla Falterona a Porto Pisano ho popolata « di quante mai bestie ebbe Circe in pastura », porci botoli lupi volpi: a Pisa ghibellina ho augurato che le isole del mar Tirreno si assiepino alla bocca del fiume e ne muoian tutti affogati: a Genova guelfa ho imprecato la dispersione dalla faccia del mondo, a Pistoia l' incenerimento: a Bologna ho rinfacciata l'avarizia, a Padova l'usura, a Siena la vanità, a Lucca la baratteria: i tiranni di Romagna ho bollati a fuoco e a sangue; quelli di Lombardia ho giudicato nelle ree opere o nelle vili o nelle crudeli degli uomini e delle donne loro: dovunque si stenda sui Comuni della penisola l'ombra, aduggiatrice di libertà, del grande ramificante albero di Casa d'Angiò, ivi sotto non è riparo per me che a Carlo e a Roberto ho disdetta la tradizionale reverenza di parte guelfa verso la corona di Francia, e fatto eco nel mio verso al grido « mora! mora! » di Palermo ribelle: ho condannato la simonia sacrilega della Chiesa, la infedeltà dell' Impero a' suoi doveri cesarei: ero Guelfo, e m' han fatto « Ghibellino per forza »; ma nè questa gente « mal devota », nè cotesti Ghibellini che « facendo lor arte » appropriano a fazione il segno universale della giustizia, non son essi i Guelfi coi quali accetterei di riabbracciare la parte mia popolare, nè i Ghibellini coi quali accomunare la mia dottrina di Monarchia. Ahimè, non solamente l'esule senza ritorno, ma io sono ormai l'esule senza ricovero! Oh si rinchiuda nel mio cuore il mio canto! vaniscano i superbi fantasmi della Visione! e il Poema, che nell'estrema linea di Vita Nova promettevo a Beatrice, sia ancor esso, come ormai la vita mia tutta, inghiottito nel cieco baratro dell'esilio.

Ma no! - ribatte a questi singhiozzi del cuore l'energia indomita e inflessibile della coscienza. E Cacciaguida, nella cui celeste « luce » essa la coscienza addiviene persona; Cacciaguida, « il mio tesoro », tesoro domestico d'ispirazione e di gloria riserbatosi in quel cielo di Marte all'atteso nipote, « si fa corrusco, quasi a raggio di sole specchio d'oro »: sfolgorano di luce e di verità l'astro animato e l'ammaestramento che è per uscirne; « indi rispose »: - Le vergogne che tu scuopri, i peccati che tu rinfacci, le falsità che tu smascheri con la « parola brusca » del tuo Poema, rimorderanno sì la « cosienza fusca » dei colpevoli o di chi loro appartiene. Ma ciò non ti trattenga dal farlo.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,

senza mentire nè a te stesso nè alla santità del vero,

tutta tua visïon fa' manifesta,
e lascia pur grattar...

(verso del cui disprezzo nessun commento saprebbe toccare il fondo: parole di vivo volgar fiorentino, convenientissime, con buona pace di

monsignor Della Casa, convenientissime, anche fra gli splendori del paradiso, alla sozzura morale che il Poeta qui raccatta dal trivio dell'umana miseria)

e lascia pur grattar dov'è la rogna.

La « tua voce », al primo gustarla, sarà vivanda sgradita; ma « digesta » che sia, « lascerà nutrimento vitale ».

Ed ecco, come dicevo, la moralità del Canto e, ben può affermarsi, di tutto il Poema; anzi la moralità dell'arte, animosa ministra di verità e di bene fra gli uomini. Se l'allegoria della Comedia è nel canto proemiale, se nei canti finali del Purgatorio l'apoteosi di Beatrice, se nella preghiera alla Vergine la suprema intensità della contemplazione redentrice dal peccato a salute; ai dieci ultimi versi della trilogia fiorentina di Cacciaguida son consegnati l'ultimo intendimento morale e il criterio metodico della figurazione dantesca.

La quale fu già osservato, non essere stata da Dante intessuta di personaggi universalmente conosciuti e, com'a dire, statuarii, e nella storia del genere umano comprensivi e tipici delle vicende di esso: a taluno de' quali se fece luogo, anche cospicuo, in alcuno degli episodî del Poema, tuttavia l'azione viva di questo volle si svolgesse e si agitasse per ben altra serie di figure, desunte dai tempi e luoghi suoi proprî o a sè prossimi ed attinenti, in mezzo alle quali egli stesso d'episodio in episodio partecipa co' proprî affetti a cotesta azione. Di qui la energia vitale del gran Libro, sopravvissuta, come vediamo e sentiamo, all'età che fu sua: e di qui altresì il pericolo, che l'austero e violento insieme Poeta della rettitudine, fra le passioni di quel mondo esso pure violento e pugnace, sentiva dovere, da « carmi » di tal sorta, affrontare. Erano i tempi ne' quali all'offesa, più che soccorrere la prevenzione o la repressione della legge, susseguiva, o impetuosa come fulmine o maturata lentamente di padre in figlio, la personale vendetta; la cui legittimità era nel consenso di tutti, non escluso lo stesso Dante. Il sollevarsi giudice e giustiziero su tutto quel mondo feroce era magnanimo atto di virtù, ben degno dell'uomo a cui « per altezza d'ingegno » era stato rivelato, di là dalle contingenze temporali, il mistero dell'eternità che le domina e le aspetta. Nè i giudizi e le giustizie della Visione potevano, perchè fossero esemplari, cadere sugli umili ed ignoti e impotenti: mescolati sì anche questi, poichè una imagine compiuta di storia umana non deve trascurarne pure i coefficienti minori; ma la moralità della Visione, per « fermar con fede gli animi » sopra « esempli », non di origine « incognita e nascosa », e sopra argomenti poco appariscenti, ma invece tratti gli uni e gli altri da fatti universalmente « di fama noti », a vista di tutti, - con tanto maggiore « onor » del Poeta, quanto più arduo e pericoloso l'assunto, - doveva, la moralità della Visione, derivare da giudizi pronunciati contro grandi e famosi e potenti; su quelle teste coronate e mitrate, su quei lucchi e su quei cappucci, su quelle bende e quei manti, passare doveva sibilando quella bufera di giustizia e di poesia.

Questo tuo grido farà come vento
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fia d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste ruote,
nel monte, e nella valle dolorosa,
pur l'anime che son di fama note:
chè l'animo di quel ch'ode non posa,
nè ferma fede, per esemplo ch'aia
la sua radice incognita e nascosa,
nè per altro argomento che non paia.

Così nella imposizione d'un alto dovere da adempiere si raccoglie e si conchiude l'annunzio della sventura da sostenere; nella enunciazione degl'intendimenti del Poeta magnanimi, la sinistra Profezia dell'esilio. La voce del trisavolo venerando, la quale ora si perde negli spazi luminosi della Croce di Marte, si farà poi risentire nell'animo di Dante restituito alle realtà dure della vita, e lo incorerà alla sua missione di cittadino e di poeta. Missione di sdegno e di amor doloroso, che nello strazio dell'esilio sarà fedelmente adempiuta; poichè nell'esilio profetato il Poeta morrà. Morrà, non accettando a condizioni disonorevoli il ritorno alla città sospirata: esempio a tanti dei nostri gloriosi esuli nelle età dolorose del servaggio d'Italia. Morrà senza che il « Poema sacro », comprensivo di « cielo e terra », nel quale egli ha consumato gli anni della sua sventura e sè stesso, « abbia vinta la crudeltà che lo serra fuori dal bello ovile del suo San Giovanni »; senza che su quel « fonte del suo battesimo » egli abbia cinta la doppia corona del divino, teologia e poesia. Ma in quella poesia, divina come le cose che egli vi ha impresse, umana come il dolore e l'amore a cui n'ha chiesto il segreto, eterna quanto il pensiero e la parola e l'affetto, in quella poesia sopravviveranno immortali l'amor suo e il suo dolore, i sospiri e le lacrime, le ire sue e la pietà, le sue giustizie e le sue vendette. E anche dall'esilio, anche dall'esilio, Dante alla sua Firenze ritornerà: « Ritornerò poeta... ».

Le case che il figliuol d'Alighiero un giorno chiamò sue, e che il piccone de' Guelfi Neri guastò, risicano oggi, povere mura trasformate e irriconoscibili, di essere a dritto o a torto (io credo, a torto) demolite dai critici. Ma in un austero edifizio di Firenze artigiana è restituita a Dante la casa sua vera: casa del popolo al Poeta del popolo di Firenze e d'Italia; nel cuor di Firenze, in Calimala, di fianco a Or San Michele già oratorio delle Arti e ora tempio alla *Lectura Dantis* in perpetuo rinnovata, e che da Firenze, da Roma, per le altre città d'Italia, echeggia non con voce individua ma collettiva di nostra gente unanime. La Società dantesca italiana si è data degna sede nel restaurato Palagio dell'Arte della Lana. E fu italica solennità l'inaugurazione di quel Palagio come casa di Dante: solennità alla quale partecipava reverente il governo del Re; e Margherita di Savoia vi adduceva, con la sua augusta presenza, il raggio di quella poesia della patria italiana, che circonda e consacra al nostro affetto devoto la sua fronte regale.

ISIDORO DEL LUNGO.

L'OMBRA DEL PASSATO

ROMANZO

IX.

In quel tempo avvenne un fatto straordinario: straordinario per Adone, ed anche per gli altri abitanti di Casalino.

La vecchia marchesa Pigozzi venne a passar l'estate e l'autunno al palazzo Dargenti. Appena si seppe ch'ella doveva arrivare cominciarono le discussioni e i commenti. A molti non piaceva il suo nome.

— Ma che nome brutto! La siora marchesa Pigoss! Che sia parente del Pigoss?

E tutti cominciarono a dar la baja al vecchietto arguto, chiamandolo il marchese Pigoss. Egli sorrideva, quasi fiero del suo nuovo *scudmai*.

Adone passava e ripassava davanti al cancello socchiuso: Jusfin piantava dalie e girasoli nel giardino inglese: alle finestre erano state messe le tende: sulla balaustrata della terrazza che precedeva l'ingresso scintillavano due grandi vasi di smalto turchino, entro i quali fiorivano due piante di cui Adone ignorava il nome: i fiori rassomigliavano alle rose, ma d'un colore più vivo, più brillante.

Anche le donne e i vecchi si fermavano a guardare, e Adone ascoltava con curiosità i commenti.

— Ma perchè hanno messo le tende gialle, che sembrano sporche?

— E la puttina Dargenti verrà anche lei?

— Ma dicono che non verrà nè la siora marchesa nè la nipotina. Verrà solo la cameriera della vecchia: è una signora di Colorno.

— Una signora non fa la cameriera.

— Eppure, ti dico, è così: è una cameriera anche lei anzianotta: dicono, almeno.

Adone andava a riferire queste chiacchiere a Carissima e al zolfanellajo.

Carissima aspettava con ansia l'arrivo dei signori: s'era raccomandata a Jusfin per farsi dare del lavoro: inoltre sperava intendersela col cuoco per le cosette che sgraffignava in casa.

Nel zolfanellajo invece la novità non destava molto interesse. Egli era molto malandato in salute: tossiva ancora, nonostante il caldo, e aveva male a un orecchio.

— Zufola, zufola! – egli diceva, toccandoselo. – Mi pare d'intendere un rumore lontano: forse è il rumore dell'inferno.

Nota. — Published February first nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

Adone rideva. Bastava mostrargli un dito, per farlo ridere! Ma l'ometto parlava sul serio. Egli aveva paura di morire, e quando Adone parlava della cestaja lo interrogava con tristezza.

— Com'è? L'hai veduta? È gialla? Sputa molto?

Poi lo avvertiva di non avvicinarsele.

— È una malattia che attacca, quella, sai! Sta lontano da quella donna, caro.

— Ma Caterina, allora? Morrà?

— Speriamo di no! Quella donna, però, bisognerebbe portarla all'ospedale. Dicono che ci son paesi dove i tisici guariscono. Davide sa il nome, di questi paesi. Ma chi può andarci? Il viaggio costa, eh!

— Certo, *lui* sa il nome di quei paesi! Quando viene glielo domanderemo. Quando viene? *Lui* conosce la marchesa Pigozzi? E la cameriera di Colorno, la conosce?

Ritornava all'argomento di prima: ma il zolfanellajo non sapeva nulla, e la Müton borbottava parole incomprensibili, oscure minacce, contro i signori che dovevano arrivare.

***

Cominciarono le vacanze. Il caldo era intenso, ma i campi si mantenevano freschi e nei viottoli crescevano ancora le margherite. Guardando dall'argine, verso il tramonto, si scorgeva come un immenso anello di fuoco che circondava l'orizzonte: il fiume verde e roseo sembrava un lago fra i boschi immobili delle rive, e tutte le cose tacevano, come morte per mancanza d'aria. Verso sera, però, il cielo impallidiva, tingevasi d'un viola chiaro; un alito saliva dal fiume, il paesaggio si scuoteva, animato dallo stridio dei grilli, e la luna infocata saliva tra i vapori dell'orizzonte.

Una di queste notti Adone, che si aggirava sempre intorno al palazzo, vide arrivare una grande carrozza nera tirata da due cavalli che parevano di legno di noce, scuri e lucidi. D'un tratto fu davanti al cancello: e dalla carrozza vide scendere tre signore e una bambina.

La marchesa doveva essere la più vecchia, quella piccola e grassa, vestita di nero, con gli occhiali che scintillavano alla luna. L'altra piccola e magra, in paglietta e col vestito corto, doveva essere la cameriera di Colorno, tanto più che, appena smontata, aveva aiutato a scendere le altre due. La terza signora invece era alta, sottile, vestita di chiaro.

— Dev'essere un'altra serva – pensò Adone, ricordando che il Direttore, a Viadana, aveva una governante così alta e ben vestita.

La bambina, appena smontata, era corsa sulla scalea, affacciandosi ogni tanto sulla balaustrata. La signora piccola in paglietta le gridò qualche parola che egli non capì.

— Parla tedesco? – egli si domandò. – Parleranno tutte così?

Tutte queste cose lo divertivano e lo agitavano: rimase a lungo davanti al cancello, sperando di rivedere le donne, sperando di veder uscire la carrozza. Ma la carrozza fece il giro del viale e sparì dietro il palazzo, e le signore non riapparvero più.

La luna e i fanali della scalea illuminavano il palazzo, chiaro sullo sfondo dei grandi alberi neri: le finestre parevano d'oro, e i vasi di smalto scintillavano sulla balaustrata dell'ingresso: dal giardino inaffiato, ov'erano stati messi tavolini e sedili di ferro, saliva un aspro odore di gerani. Come era bello tutto questo! Pareva un

sogno. Soltanto l'idea di andar a casa per raccontare quanto aveva veduto, strappò Adone dal misterioso cancello, che sempre rappresentava per lui l'ingresso di un mondo ignoto.

Ma arrivato a casa vide che le donne erano già andate a letto: Pirloccia doveva essere ancora fuori perchè il portone era chiuso solo col saliscendi: nell'atrio, sotto l'immagine di San Simone Giuda, ardeva il lumino a petrolio.

Adone non aveva sonno: l'idea di andarsi a chiudere nella sua cameraccia lo rattristava. Tornò nell'aja, ma anche l'aja gli pareva stretta, quella notte: uscì ancora nella strada, e, senza la paura di esser chiuso fuori dal Pirloccia, si sarebbe allontanato ritornando nel prato della chiesa.

La luna attraversava il cielo perlaceo; sulla strada bianca di polvere le ombre nere degli alberi parevano disegnate con l'inchiostro. Egli pensò al suo amico Marco: sarebbe andato volentieri a trovarlo, subito, per raccontargli ch'era giunta la marchesa. Ma come fare ad allontanarsi? Pirloccia l'avrebbe chiuso fuori. Ecco, egli non era padrone neppure di fare un viaggetto, di notte! Avesse avuto almeno una carrozza come quella della marchesa: si va svelti, in carrozza: e poi si sta anche bene, anche se si hanno dispiaceri. Sì, egli ricordava il ritorno da San Giovanni: come si stava bene, nel carrozzino!

Ripensò a Caterina e alla cestaja; gli parve che la signora in paglietta avesse chiamato Caterina la bimba smontata dalla carrozza della marchesa.

Si chiamava Caterina anche quella? Poteva darsi: anche le bambine ricche possono avere il nome delle bambine povere.

— Quella non ruberà le uova, però – considerò Adone. E gli venne da ridere, a quest'idea.

Un gallo cantò: ed il ragazzetto trasalì, e gli parve che anche dentro il suo cuore un gallo cantasse, rispondendo a quell'altro. Sì, doveva essere quasi mezzanotte, ed egli non solo non aveva sonno, ma avrebbe voluto cantare, arrampicarsi su un albero o sui tetti per veder meglio il cielo.

Ma il ritorno del Pirloccia lo trasse dai suoi sogni.

— Che fai lì ancora? Ah, vegli, sì? Eh, sì, domani non devi alzarti all'alba, per lavorare: c'è chi lavora per te! Marcia a letto, palandrone! Marcia, o ti chiudo fuori!

***

L'indomani era domenica. Adone andò alla messa cantata, e vide che gli uomini, ritti sulla scalinata della chiesa, guardavano tutti verso il palazzo Dargenti.

Anche dentro la chiesa fresca e luminosa, le donne vestite di celeste, di rosa, di viola, col velo nero appuntato graziosamente sul capo, aspettavano, agitate e curiose. Adone si mise accanto al vecchio barcajuolo, intorno al quale un gruppo di giovanotti scherzava chiamandolo « *sior marchese Pigoss* ». Il vecchio sorrideva, coi piccoli occhi maliziosi rivolti al cancello del parco Dargenti. E finalmente il cancello s'aprì, e riapparvero tre delle figure già vedute la sera prima da Adone. Mancava la signora in paglietta. La bambina era tutta vestita di bianco, con un cappello tremolante, di velo candidissimo: pareva una farfalla. Adone ora potè vederla meglio: e gli

parve bruttina, verdolina in viso, con gli occhi cerchiati come quelli di una vecchietta, e i radi capelli castanei sparsi sulle spalle magre. Camminava però in modo grazioso, lievemente, quasi sulla punta dei piedini, calzati di bianco; sì, davvero, pareva una farfallina che volesse spiccare il volo.

Le due signore, invece, camminavano piano, e quella che Adone credeva la marchesa, si dondolava alquanto; aveva un petto prepotente, e il suo viso rotondo paffuto e rosso, pareva ridesse di continuo. I giovinotti dissero subito delle cose maliziose, vedendola, e Pino il *caser* mormorò:

— Pare che voglia spinger la gente per farsi largo, con quel *petturòn* : se passa qui vicino ci butta tutti per terra.

Adone, naturalmente, cominciò a ridere.

— La siora marchesa pare che cammini dormendo, invece!

— Non ci vede – disse Pino. – È quasi cieca.

Allora Adone guardò intensamente la bella signora alta e sottile, un po' rigida, che camminava cautamente, con le grandi palpebre abbassate, e che ogni tre passi si fermava e pareva non dovesse muoversi più.

— Dicevano ch'era vecchia! È più giovane di me – disse Pino, alquanto beffardo. – È bionda come il granone.

A misura che la marchesa si avvicinava, un mormorio d'ammirazione si levava da quel gruppo di uomini semplici e arguti nello stesso tempo. Essi s'aspettavano di veder una vecchia cieca, magari col bastone; invece vedevano una figura quasi ideale, dritta e bionda, vestita come una fanciulla: anche il viso era di un colore insolito; d'un rosa tendente al viola.

Quando passò in mezzo agli uomini ella si avvicinò l'occhialetto al naso e sorrise a tutti, rispondendo al saluto che tutti, Adone compreso, le rivolsero.

Durante tutta la messa egli non le staccò gli occhi dal viso, mentre anche le donne si voltavano per esaminare la bambina e specialmente la cameriera di Colorno, quella che Adone aveva creduto la marchesa. La bimba inginocchiata sulla sedia leggeva nel suo piccolo libro di preghiere, e pareva indifferente, quasi triste; ma ogni tanto volgeva intorno gli occhi d'un bel castaneo dorato, e un'espressione di curiosità furtiva le animava il visetto delicato e scuro.

Poi sedette, sbadigliò, si mise a giocherellare col libro: senza dubbio era stanca di stare in chiesa.

Dopo l'Evangelio il prevosto fece un breve sermone: poi diede il benvenuto alla marchesa, in nome della popolazione, e ricordando commosso i bei tempi quando il palazzo Dargenti poteva dirsi l'anima del paese, s'augurò che quei tempi ritornassero presto, anzi fossero già ritornati.

Il viso della marchesa non espresse nè gioia nè dolore, per l'augurio del prevosto. La signora paffuta non cessava di sorridere e con la testa accennava di sì, di sì. Pareva rispondesse lei per la marchesa.

***

Non per tutti, ma almeno per il prevosto, i bei tempi tornarono. La marchesa lo invitava ogni tre giorni a pranzo!

Anche Carissima ottenne i favori del cuoco, e trovò lavoro al palazzo. Una sera ella vi rimase fin sul tardi e Adone andò ad aspet-

tarla al cancello. La sarta non finiva di raccontare quello che aveva veduto e sentito, ed anche quello che s'era immaginato. Fra le altre cose diceva che la signora Maria, quella dagli occhiali, era una donna molto istruita, quasi una medichessa. Per ore ed ore la marchesa si faceva sfregare da lei le braccia, le gambe, il viso ed altre parti del corpo.

— Questo si chiama il *messaggio,* e dicono che fa prolungare la vita.

Pirloccia e i suoi figli ridevano pazzamente quando Carissima raccontava queste cose. Anche Adone rideva. Del resto la marchesa era una bravissima donna: faceva molte elemosine e andava a trovare i poveri nei loro abituri. Quasi ogni sera invitava a pranzo i notabili del paese: molti signori venivano a trovarla, dalle piccole città vicine.

A poco a poco la gente s'abituò a veder riaperte le finestre del palazzo Dargenti, e ciascuno tornò a pensare ai casi suoi. Anche Davide, quando in settembre venne al paese, fu invitato al palazzo e vi andò nonostante tutti i suoi principî democratici.

Ma un giorno Adone sentì lo studente beffarsi della vecchia marchesa.

— Non parla che di topi! Il palazzo ne è infestato ed ella ne ha una gran paura. Mi ha domandato se in casa mia c'erano topi!...

— Se viene a vedere gliene metto uno sotto la gonna, – disse la zolfanellaja.

E Adone aggiunse, incoraggiato dall'esempio della donna:

— E se viene in camera mia gliene metto dieci, anzi venti, anzi cento! Tutti quelli che vuole.

E rise al suo modo solito, gettando la testa all'indietro e giungendo le mani.

***

Passò l'estate, s'inoltrò l'autunno: nulla di straordinario avvenne. In ottobre lo zio Carlino venne a passare alcuni giorni al paese, ma andò ad ospitare presso altri parenti, e Adone lo vide appena due o tre volte. Anche lo zio Carlino non pensava più a lui.

Poi cominciò il tempo nebbioso. Davide partì, la marchesa partì. La figura di Jusfin tornò a dominare, sola e solenne, dietro il cancello chiuso.

E Adone ritornò a scuola, riprendendo le sue relazioni con Marco.

Egli aveva di nuovo il suo mantellaccio, che ora non sfiorava più il suolo; e naturalmente egli se ne vergognava sempre più, ma d'altronde non poteva liberarsene. Faceva già freddo: già Belluss vedeva ritornare al suo casolare i ragazzi che egli chiamava « *gli uslin del fredd* » (1).

Agli scolaretti si aggiunsero quell'anno alcune ragazze di Casalino e di Casale che frequentavano la scuola tecnica di Viadana. Anche loro, queste studentesse freddolose, erano qualche volta costrette a far tappa da Belluss, per riscaldarsi; ma per lo più passavano rapide lungo l'argine e pei viottoli, sdegnose di unirsi ai ragazzacci che si indugiavano a saltare i fossi o a giuocare nella strada. Del resto,

(1) Gli uccellini del freddo.

anche i ragazzi non badavano a loro. Eppure un giorno Adone fu colpito nel vedere una ragazzetta imbacuccata in uno scialle a quadrati neri e grigi: ella doveva recarsi alla scuola a Viadana perchè aveva una borsetta di stoffa attaccata al braccio con una cordicella. Le spalle e la testa sparivano entro lo scialle: in cambio si vedevano le gambucce rossastre e i grossi piedi calzati con zoccoli che la scolaretta strascicava lentamente. Pareva ch'ella non avesse fretta di arrivare.

— Quella è Caterina, – disse Adone a Marco. – E che, va a scuola a Viadana?

— Eh sì! La zia Barberina la manda a Viadana, perchè Caterina ha litigato, a Casale: ha dato pugni e graffi alla altre ragazzette, che non la volevano vicino.

— Perchè non la volevano vicino?

— Perchè *ci* attacca il male della sua matrigna.

— E come ce l'attacca se lei è sana? – gridò Adone, sempre pronto a difendere le cause giuste.

— Eh, così! Non lo so, – rispose l'altro, stizzito. – Del resto, anche tu, l'altro giorno, hai detto che avevi paura di entrare dalla zia Barberina.

— È vero, ma è altra cosa...

— Va là, va là, sta zitto! È la stessa cosa.

— No, ti dico. Eppoi, per farti vedere che non ho paura, ora vado assieme con Caterina.

— Se tu vai con lei, io non vengo più con te! Mai più in tutta la vita! – gridò Marco, arrabbiato, spingendo col piede tutt'i sassolini che trovava.

Caterina si volse. Era rosea in viso, con gli occhi brillanti, le labbra accese: era bella come una Madonnina, nel suo scialle nero e grigiastro: sembrava l'immagine della salute.

Tuttavia Marco e Adone la raggiunsero e la schivarono. Ed ella non disse niente, ma si accorse della loro mossa. Ella aveva paura di Marco, che minacciava sempre di bastonarla: e se era prepotente con le bambine e si vendicava graffiandole e sputando loro addosso, perchè si accorgeva benissimo che la sfuggivano come un'appestata, non si azzardava di fare altrettanto coi maschi. Anche lei era prudente: e non era affatto selvaggia, e neppure cattiva: ma aveva una morale tutta sua: si serviva della sua forza e della sua astuzia fin dove potevano riuscirle utili.

Quando l'ebbero lasciata indietro Adone si volse, e la guardò. Ella tirò fuori la lingua, ma accennò verso Marco: Adone capì che l'atto di disprezzo non era per lui, e cominciò a ridere.

— Che hai? – disse l'altro, sempre più indispettito. – Se ti volti ancora, vado avanti e non vengo più con te.

— Oh, bella! Non posso neppure voltarmi, ora!

— Sì, non voglio!

— Ed io invece mi volto!

— E io vado avanti!

Marco infatti si mise a correre; ma Adone lo raggiunse, lo sorpassò, si volse e rise. Era impossibile tenergli il broncio. Ripresero a camminare assieme, vicini, discutendo su tante cose. Marco era dispettoso quella mattina: Adone invece era allegro: ogni tanto rideva e scuoteva il suo mantellaccio come un uccello scuote le ali bagnate.

Caterina rimase indietro, e quando Adone si volse un'ultima volta gli parve che la ragazzetta fosse piccola piccola, con la testa e i piedi sproporzionati: ma il suo visino roseo, nella cornice grigiastra dello scialle, sullo sfondo grigiastro della strada nebbiosa, pareva una rosellina d'autunno.

***

Anche quell'anno l'inverno fu lungo e rigidissimo. Tognina dovette rimettersi a letto, con le ginocchia gonfie, e invano Carissima tentò di farle il *messaggio* come la signora Maria le aveva una volta consigliato.

Del resto anche Carissima aveva i suoi guai: era incinta, aveva un bambino malato, che piangeva tutta la notte, e ben presto si stancò di curare la Tognina.

Anche la zia Elena aveva da fare: Pirloccia, poi, ritornato dal solito giro, aveva paura di ammalarsi come l'anno scorso, e per curare la sua salute, quando non lavorava se ne stava nell'osteria di Elettra raccontando le sue avventure di viaggio. Quando la moglie dell'altro gemello o le innumerevoli cugine e parenti di Tognina venivano in casa entravano appena un momento dalla malata, poi se ne andavano nella cucina o nella *stufa*, e chiacchieravano e ridevano con Carissima.

La malata, stesa sul suo letto di piume, piccola e nera come una mummia, pareva rassegnata alla sua solitudine: le bastava la compagnia silenziosa delle sue sedie e dei suoi vasi di conserva!

Anche Adone entrava in fretta, guardava intorno curiosamente, sempre in cerca di qualche novità, poi fuggiva. Gli altri non badavano a lui che per deriderlo o rinfacciargli la sua vita oziosa; ma anch'egli non si curava di loro che per difendersi dalle loro cattiverie. Per la Tognina, però, quando ella era malata, egli sentiva un senso di pietà.

Gli pareva un essere debole, incompleto, una bambina quasi: se ella gli avesse dimostrato un po' d'affetto, egli si sarebbe affezionato profondamente a lei. Ma ella non si curava di lui, non si curava di nessuno: non doveva curarsi neppure di sè stessa perchè non protestava mai, non si lamentava dell'abbandono in cui la lasciavano i suoi parenti, oramai diventati padroni in casa sua. Del resto Adone era contento quando anche lei non lo maltrattava e non gli rinfacciava di mangiare a ufo il suo pane.

Oramai egli aveva dodici anni. Capiva molte cose: gli pareva di capire tutto. Si sentiva come un uccello di passaggio, in quella casa che era appunto come un nido di uccelli di diverse specie, e dove il padrone era il più furbo.

Pazienza dunque: ancora pochi anni e tutte le umiliazioni sarebbero cessate. Una sera sull'imbrunire egli passò davanti all'uscio della camera di Tognina, e sentì un lamento fioco, sottile, che pareva quasi il miagolìo d'un gattino.

— Zia, zia, che hai? – egli chiese spingendo l'uscio.

Il lamento cessò. Una triste penombra avvolgeva la camera: solo intorno alla finestra spandevasi un chiarore cenerognolo d'una infinita melanconia. La nebbia s'addensava al di fuori, e pareva fosse penetrata anche nella camera umidiccia e fredda.

Adone s'avvicinò al letto fra i cui materassi Tognina si sprofondeva e quasi spariva.

— Zia, zia, dormi? Vuoi che accenda il lume? Hai freddo? Vuoi qualche cosa?

La donna non rispose. Teneva chiusi gli occhi, la testa avvolta in un fazzoletto di lana giallognolo: pareva un cadavere.

Adone ricordava sempre la morte dello zio, avvenuta quasi all'improvviso, e aveva l'idea fissa che tutti dovessero morire così, da un momento all'altro. Credette che la donna fosse morta: un terrore misterioso lo assalì; gli parve che tutte le cose, tutti gli uomini, il mondo intero infine, dovesse sparire così, improvvisamente, spento da una cupa nebbia, da un tenebrore senza fine.

Fu un momento. Egli non ebbe neppure la forza di gridare: gli parve di morire e cadde svenuto appoggiandosi al letto e poi scivolando a terra.

— Adone! – gridò allora Tognina, – che fai?

Non ricevendo risposta, anche lei si spaventò: senza muovere la persona indolenzita prese la scatola dei zolfanelli e ne accese uno: prese il lume e l'accese. Il fanciullo non si moveva. La donna gemette, chiamò: nessuno venne, nessuno rispose.

Allora Tognina fece uno sforzo, si sollevò gemendo, e buttò sulla testa di Adone l'acqua del bicchiere che stava sul tavolino. Dopo un momento il fanciullo riaprì gli occhi: guardò, vide il lume, vide la zia protesa sul letto, gialla in viso come il suo fazzoletto di lana. Egli provò una sensazione di dolcezza: ricordò lo spavento che lo aveva abbattuto, ma gli parve di aver dormito a lungo, e di aver fatto un sogno. Ora non avrebbe voluto muoversi, ma Tognina gemeva e lo chiamava disperata.

— Adone, caro, su, che hai? T'è venuto male? Su, Adone, su, viscere belle, su! Che hai avuto? Che spavento! Su, bello!

Che dolcezza sentirsi chiamare così! Egli s'alzò, s'appoggiò al letto, si passò le mani sul viso e sulle vesti bagnate.

— Ti credevo morta... così, sola, così, al bujo! Che spavento, anch'io!

Tognina lo guardò e ridiventò cupa, e rimettendo la testa sul cuscino ricominciò a gemere ed a piangere. Pareva una bambina.

Adone le passò la mano umida sul viso, e si mise a piangere anche lui. Perchè? Egli non sapeva: ma aveva bisogno di piangere, e ne provava una strana voluttà.

— Taci taci, – disse alfine la donna, asciugandosi le lagrime con la manina fredda del fanciullo. – Taci, taci. Ti sei spaventato, poveretto. Mi vuoi bene dunque? Tanto bene, mi vuoi?

— Sì, sì, zia mia! Tanto bene.

— Non c'è nessuno, giù? Ho chiamato tanto.

— La zia Elena è andata a comperare il burro e la minestrina per te: Carissima faceva la polenta: Fiorello teneva il bimbo: gli altri non sono tornati.

— Senti, Adone, – disse allora Tognina, mettendo la mano sotto il cuscino. – Ora ti do la chiave della cantina: va, prendi una scodella, grande, quella con l'orlo rosso, e riempila di vino. Di' a Carissima che lo faccia scaldare e ci metta un po' di zucchero: poi me lo porti, eh? Lo berremo assieme: fa bene per lo spavento. Va: non dare la chiave a nessuno. Hai capito? Levati la giacca bagnata.

Egli andò, stringendo la chiave con ambe le mani. Era la prima volta che la zia gli dava un segno di fiducia. Il cuore gli palpitava di riconoscenza.

Fece tutto da sè, e Fiorello, che teneva fra le braccia il nipotino malato, non poteva credere ai suoi occhi vedendo in mano di Adone la chiave della cantina; quella chiave che la zia affidava solo al Pirloccia, ed anche raramente.

Carissima invece parve rallegrarsi di quest'avvenimento: diede lo zucchero al fanciullo, poi si mise a tagliar col filo la polenta, canterellando. Nonostante i suoi guai ella era sempre allegra.

— Di' alla zia se vuole una fetta calda calda, – disse, mentre Adone vuotava il vino bollente nella scodella dal filo rosso. – Oh, senti, Adone, se facessimo una cosa, ora che ci hai la chiave! Se prendessimo un salamino?

— Proprio no, veh! – gridò il ragazzo, arrossendo di sdegno. Poi aggiunse: – Se vuoi glielo dico, alla zia.

— No, no, non dir niente, balordo! Va via, va!

Egli andò via, cautamente, con la scodella calda fra le mani.

— Bada che ti pesa! – disse Fiorello ironico. – Bevine un po' per via!

Adone non rispose. Salì le scale al bujo, si fermò: dalla scodella saliva un così grato odore, un così tiepido vapore, che egli provava l'impressione di trovarsi sotto un pergolato carico di uva matura, al sole di ottobre!

Vinto, egli chinò la testa e mise le labbra sull'orlo caldo della scodella!

***

Da quella sera egli prese a voler bene alla zia, come non gliene aveva mai voluto. Le pareva di proteggerla, di esserle indispensabile. Ella non gli si mostrava sempre buona come quella sera: spesso lo sgridava, lo mandava via; ma egli ritornava sempre da lei, prendendosi il gusto, come da bambino, di sedersi sulle sedie preziose e di guardare i vasi sul camino spento. Qualche volta le giornate erano splendide, la sera calava luminosa e fredda, e dietro i vetri gelati si scorgeva il cielo roseo, cristallino. Pareva che tutto il mondo fosse di vetro: s'udivano certi strilli, certe voci lontane vibrare a lungo, come tintinnii di cristallo. Adone guardava e s'incantava: sogni confusi gli attraversavano la mente. Gli piaceva immensamente starsene in camera della zia, ove tutto era ordinato, pulito, silenzioso. Pensava:

— Quando sarò grande e avrò moglie, mi farò una camera così.

Pensando alla *moglie* pensava ad Andromaca: e pensando ad Andromaca arrossiva senza saperne il perchè.

Egli cominciava ad entrare in un periodo critico: era nervoso, eccitabile, aveva bisogno di amare, di odiare, di soffrire; di amare sopratutto. Bastava fargli una piccola gentilezza perchè egli si infiammasse di affetto e di riconoscenza. Aveva un po' dimenticato Davide, ma ora pensava continuamente al suo maestro, – un ragazzo pallido e malaticcio che era d'un'indulgenza eccessiva coi suoi alunni – e pensava a Marco con affetto geloso. Ma il suo amore più forte, dopo quello per la mamma, era per Andromaca. La figlia del cordajo di-

ventava sempre più bella, alta, slanciata, bionda, con la fossetta sul mento e gli occhi dorati, lunghi e voluttuosi. Per lei Adone trascurava anche il suo amico il zolfanellajo, sempre più malato.

D'inverno il cordajo lavorava nella sua cucina, lunga e stretta come un andito, la cui parete di fondo era tutta occupata dal camino. Egli disfaceva qualche corda usata, e scardassava e pettinava la canapa; seduto in mezzo ai suoi mucchi di corde grigie attortigliate, egli borbottava e sembrava un fattucchiere circondato di strani serpenti, che ai suoi strappi improvvisi pareva si animassero un momento per poi ricadere morti sul pavimento bruno.

La moglie e la figlia andavano e venivano: Adone, seduto davanti al cordaio, guardava e chiacchierava. Ma Sison, al contrario del zolfanellajo, non lo prendeva sul serio, non gli dava retta, e si rivolgeva a lui solo quando aveva da parlar male della Tognina e dei suoi parenti.

— Son tutti matti, – gridava allora, volgendosi minaccioso verso Adone. – Diglielo pure, a tua zia, dille che Sison s'infischia di loro e della loro roba! Matti ma furbi, – aggiungeva poi. – Sì, puttino, qualche giorno ti accorgerai che tua zia e suo fratello sono matti ma furbi.

— Lascialo dire; e non ripetere quello che egli dice, – consigliavano le donne.

Allora il cordajo s'arrabbiava con sua moglie, e proferiva oscure minacce contro i parenti di Adone.

— Io ho lavorato tutta la vita, – diceva, – e non sono ancora riuscito a farmi un buco dove morire. Una corda, se la voglio, per appiccarmi: ecco che cosa son riuscito a fare. E *loro* vivono da signori, senza aver mai lavorato: *loro* hanno rubato... loro hanno fatto quello che han fatto... Ma verrà un giorno... La corda sarà per loro... Verrà un giorno...

Ecco, egli parlava come la Muton! La moglie diceva:

— Ma taci, Sison! Taci, linguetta!

Egli si arrabbiava di più: strappava le corde, le agitava, minacciava di strangolare la donna. Adone rideva.

Sì, il cordaio era molto povero. Tanto povero che Pino, il figlio del *casèr*, non si decideva a domandare Andromaca per moglie, perchè ella non aveva neppure il corredo. I due giovani però continuavano ad amoreggiare, e Adone s'incaricava dei loro messaggi amorosi.

Un giorno egli sentì dire da Carissima che Pino non avrebbe mai sposato Andromaca.

— E la sposerò io, allora, sicuro! – egli disse.

Subito lo presero in giro, beffandosi di lui, e andarono a riferire le sue parole alla ragazza. E da quel giorno Andromaca ogni volta che lo vedeva lo abbracciava, mettendosi a saltare con lui, e chiamandolo il suo sposo. Egli lasciava fare: quando la ragazza lo stringeva a sè, costringendolo a volteggiare con lei per l'aja o per la cucina, egli provava una dolce vertigine, un vago senso di ebbrezza come quando beveva il vino caldo con lo zucchero che la zia qualche volta si faceva fare da lui.

Una sera Andromaca era sola nella cucina melanconica piena di corde di mucchi di canapa. Adone entrò e le disse, piano piano:

— Pino ti saluta e dice che forse quest'anno lo zafferano non costerà tanto.

Queste parole dovevano avere per Andromaca un lieto significato perchè ella corse al fanciullo e lo abbracciò e si mise a ballare con lui, con più allegria del solito, e canterellò:

— E allora ne compreremo tanto. E allora ci sposeremo... con te, sai, caro il mio sposino! Caro caro caro, caro il mio sposin!

— Ti ricordi, – disse Adone, – una volta sotto il pergolato abbiamo fatto un gioco curioso. Facciamolo ancora.

— Che gioco, sposino?

— Così: tu correvi, io ti raggiungevo: fingevamo di litigare e cadevamo tutti e due per terra. Una volta m'hai morsicato le labbra.

— Ah, sì? – ella gridò, sempre più allegra. – Vuoi essere morsicato? Ecco, ti basta?... Ancora: ecco. Bau, bau, bau...

Ella finse di abbajare e lo morsicò lievemente: egli impallidì di piacere: si attaccò a lei e le morsicò forte la guancia destra.

— Ah, perdinci, tu fai davvero! – ella gridò, respingendolo. – Va via subito, cagnolino! Va via o ti do un ceffone!

Egli non sapeva se ridere o piangere, ma la guardava così mortificato che ella si rabbonì, e passandosi la mano sulla guancia ove i dentini di lui avevano lasciato il segno, disse:

— Dovresti cercarti una sposina piccola, una cagnolina come te, per fare questi giuochi. Va via; io non ti voglio più.

Ed egli pensò a Caterina. Rivide col pensiero la figurina imbacuccata che percorreva l'argine trascinando gli zoccoli, rivide le guancie rosse e rotonde come due mele, che si scorgevano anche da lontano nel grigiore della strada solitaria, e pensò che sarebbe stato bello giocare con lei come con Andromaca.

X.

Al ritorno della primavera Adone depose ancora una volta il suo mantellaccio, e Caterina si liberò del suo scialle. Anche Marco volle imitarli: si levò la mantelletta col cappuccio, che Adone invidiava tanto, e all'insaputa della madre indossò il suo vestitino nuovo assai leggero.

L'indomani Adone lo attese e lo chiamò invano allo sbocco del viottolo. Passò un ragazzetto che altra volta i due amici avevano maltrattato.

— Hai veduto Marco? – chiese Adone.

— Che so io? – rispose l'altro, e passò oltre, sdegnoso.

— E se Marco mi ha tradito? – pensò Adone con tristezza. – Egli minaccia sempre di abbandonarmi, se non faccio quello che lui vuole. Ieri ho parlato con Caterina; e lui non vuole.

Ecco appunto Caterina. Ella si avanzava coi suoi passettini indolenti, col suo vestito nuovo d'indiana turchina, duro e gonfio come un pallone.

— Hai veduto Marco?

— È malato.

— È malato? Come? Cos'ha?

— Così! È malato.

— Ma che cos'ha? – gridò l'altro stizzito.

— Non lo so. Anche la mia mamma è malata: ha pianto, anche. Il dottore è andato da Marco, poi è venuto da noi. Dice che muore.

— Marco muore?

— No, la mia mamma. Ed anche Marco, forse, – ella aggiunse, pensierosa. – La nonna Suppèi dice che moriamo tutti.

Il giorno dopo Adone andò a trovare Marco: lo vide per un solo momento, e quasi non lo riconobbe: era rosso in viso, ma gli occhi sembravano di vetro. Aveva la polmonite, con febbre a quaranta gradi. Tutta la notte Adone sognò del compagno; ma pensava:

— Eh, domani sarà guarito.

L'indomani Caterina lo attese sull'argine per dirgli tranquillamente:

— Marco è morto.

— Bugiarda! – egli gridò. Ed ebbe voglia di buttarle un sasso, tanto le parole di lei lo irritarono.

— E allora va a vedere! – ella disse, voltandogli le spalle.

Egli non volle credere: si mise a correre, raggiunse altri due ragazzi che precedevano, li interrogò ansioso. Sì, Marco era morto. Morto! Sparito, per sempre!

Adone non pianse, non si disperò, ma per qualche giorno visse come istupidito.

— Non lo vedrò più! – pensava. – Che farò io, solo? Anch'io devo morire. Fra tre giorni posso morire. E anche subito!

L'idea della morte lo perseguitava: ma più che angoscia gli destava meraviglia. Sentiva già il grandioso mistero della morte: e non si domandava perchè si è nati e perchè si deve morire, se la vita è così breve e inutile, ma diceva al zolfanellajo:

— Siamo nati e dobbiamo morire. Lo zio è morto, ma lui almeno era vecchio. Marco non era vecchio ed è morto anche lui. Anch'io posso morire da un momento all'altro. Però io non voglio. Farò di tutto per non ammalarmi. Posso mettere il mantello anche d'estate.

— Bravo, veh! Quello è un rimedio! – diceva l'ometto. – Basta un sassolino per farci scivolare e batter la testa da morirne.

— Io guarderò per terra!

— Si muore, si muore lo stesso! – sospirava l'ometto. – Oggi o domani si muore! E tutti, anche! In questo, almeno, il Signore è stato giusto. Muore il re, muore il meschino; tutti facciamo lo stesso cammino.

— Si vivesse bene, almeno! – interveniva la zolfanellaja. – No: si vive male, si muore male, e buona notte!

Per lungo tempo Adone pensò a Marco, solo, freddo e rigido nella sua piccola fossa: quando pioveva egli pensava che il suo povero amico doveva aver freddo, doveva bagnarsi, e rabbrividiva per lui. Ricordava i giuramenti che s'erano fatti, di non tradirsi mai, e si propose di non cercarsi più un altro amico.

Ora camminava solo, per l'argine e pei viottoli, e cercava quasi le orme del suo povero amico, per ricordarsi meglio di lui. Si fermava dove ogni giorno solevano incontrarsi. Un giorno chiamò:

— Marco! Marco!

Gli rispose la voce del cuculo, che pareva triste e beffarda come quella dell'eco. Egli ebbe voglia di piangere. E l'indomani ripetè il suo richiamo! Così egli conobbe la voluttà del dolore.

Un giorno Caterina lo raggiunse nel viottolo già tutto coperto di verde e pieno di usignuoli. Dopo la morte di Marco egli evitava di chiacchierare con lei, ricordandosi che il suo povero amico non amava Caterina.

Quel giorno ella camminava più svelta del solito, sollevando da terra i grossi piedi mal calzati.

— Adone, – disse, quando ebbe raggiunto il fanciullo, – ho da dirti una cosa, da parte della mamma di Marco. Ella vuole vederti.

— Subito?

— Sì, subito... No, quando passi per Casale; quando vuoi tu...

— Che vuole da me?

— Chi lo sa? Forse per farti vedere il ritratto di Marco morto. Io non l'ho voluto vedere, io! Ho paura dei morti.

— Paura d'un ritratto, balorda! Sei poco stupida!

— Stupido sei tu, balordo tu! – rimbeccò Caterina. – Io ti dico che si deve aver paura dei morti. Tu credi che essi non si muovano più? T'inganni: essi s'alzano la notte, escono fuori dalla loro fossa e girano per il mondo. E se incontrano qualcuno che ha fatto loro del male lo prendono, lo bastonano, lo graffiano...

Caterina s'agitava, fingendo di bastonare e graffiare qualcuno.

— Stupida! – ripetè Adone. – Perchè devono fare così?

— Così! Per vendicarsi! I morti hanno una grande forza. Quando siamo vivi siamo deboli; tutti ci possono maltrattare. Allora quando siamo morti ci vendichiamo. E se no, come si fa?

Adone diventò pensieroso. La teoria fantastica di Caterina gli piaceva. Sì, doveva esser così: poichè in vita non c'era giustizia, ciascuno se la faceva da sè, dopo morto. Tuttavia ripetè:

— Va via, sei una stupida. I morti non si possono muovere più. Quando ero piccino credevo anch'io ai morti: ora non ci credo più.

— Eppure ti dico che è vero! Vuoi sentire? Sì, io ho *veduto* un morto...

Adone rise; ma con meno allegria del solito.

E avvenne una cosa. Egli continuò a discutere con Caterina, come discuteva con Marco nei primi tempi della loro amicizia. Ma sebbene egli trattasse la ragazzetta con un certo disprezzo, su molte cose le dava segretamente ragione. Con lei potevano intendersi e capirsi più che con l'amico morto. Anche lei era povera, perseguitata. Un filo invisibile univa i loro piccoli cuori avidi di gioia, ma già toccati dal dolore.

***

Egli andò dalla madre di Marco.

Ella pianse nel vederlo; lo abbracciò, lo guardò a lungo negli occhi, quasi cercando nella pupilla di lui l'immagine del fanciullo morto. Poi gli disse:

— Vorrei farti un regalo. Vorrei regalarti il vestito di estate del mio Marco: lo prendi? Tua zia non dirà niente?

Egli arrossì, ma comprese che rifiutando avrebbe addolorato quella madre già tanto triste, e accettò.

Poi la donna gli fece vedere la fotografia del povero morto, i cui occhi erano socchiusi, la bocca alquanto contratta. Pareva dormisse, ma d'un sonno penoso. Adone ricordò le parole di Caterina, e suo malgrado provò una strana impressione. No, quel ritratto non era quello del suo amico: era il ritratto di un altro, di un essere lontano, misterioso, di un fanciullo che durante il giorno dormiva ricordando le offese ricevute, le tristezze passate, i dolori sofferti, e la notte

si svegliava e andava in cerca dei suoi nemici, per farsi giustizia da sè...

La mamma di Marco gli diede il vestito entro una scatola di cartone.

— C'è anche la cravatta, – disse.

E Adone arrossì ancora, ma questa volta di gioia. Egli non aveva cravatta: possederne una era il suo sogno.

— Vieni spesso a trovarmi; non dimenticarti, sai! – pregò la donna quando egli se ne andò con la scatola sotto il braccio.

Caterina lo aspettava affacciata alla finestra che dava sul viottolo.

— Che voleva? Che voleva? – domandò curiosa, sporgendosi sul breve davanzale.

— Niente, niente, – egli rispose, misterioso.

— Invece io lo so! Ti ha dato il vestito di Marco: perchè tu non hai vestito da estate. Ella lo ha detto alla nonna Barberina. E la nonna Barberina ha detto che tu non hai bisogno dell'elemosina di nessuno, perchè i tuoi parenti son ricchi. E ha detto inoltre che la tua zia ti bastonerà, se tu porti il vestito a casa...

— È vero, – ammise Adone; – ella forse mi sgriderà.

— Senti, – disse allora Caterina, – vuoi che io nasconda in casa il tuo vestito?.. Vuoi? Dammelo.

— Lo porto dalla mia mamma...

Ma ella insisteva, sporgendo le piccole braccia, e guardando il ragazzo coi suoi occhi brillanti.

— Hai paura? Lo nascondo qui, vedi, nel cassetto del comò. In questa camera la mia mamma non viene mai. Dammelo.

Egli esitava. Poteva nasconderlo bene da sè, nella sua cameraccia: poteva portarlo dalla sua mamma, fino ad ottenere dalla zia il permesso di indossarlo. Ma Caterina sembrava così smaniosa di rendergli servigio, gli diceva « dammelo » con tal grazia carezzevole, che egli temeva di offenderla respingendo la sua offerta.

— Dammi, – ripetè Caterina.

Egli depose la scatola sul davanzale.

— Vorrei prendere la cravatta, – mormorò.

— Vieni dentro, – ella disse, tutta seria, – ti farò vedere dove lo metto. Entra: sono sola in casa. La mamma e la nonna sono andate dal dottore. Va di là, alla porta, o vuoi entrare qui? Ti do una sedia.

Ma egli sorrise, sdegnoso: non aveva bisogno di sedie per scavalcare una finestra! S'arrampicò, sollevò una gamba, fu dentro, nella cameretta malinconica, vigilata da quelle figurine sbiadite di persone ignote che guardavano dalle fotografie giallognole come dalle finestruole di una casa remota e triste.

Aiutato da Caterina egli aprì la scatola, e prese la cravatta verde a piselli rossi, che aveva tanto ammirato al collo di Marco. E siccome esitava a metterla, Caterina gli diede un consiglio:

— Mettila: quando sei vicino a casa tua la levi...

Ma egli scosse il capo con tristezza.

— Metti dentro, metti dentro, – disse, cacciandosi la cravatta in saccoccia, e chiudendo la scatola. – Dove la metti? Qui? In questo cassetto? E se la Suppèi la trova? Che dirà?

— Eh, crederà che Marco abbia portato qui il suo vestito, per impedire alla sua mamma di dartelo! – disse Caterina, un po' scherzando, un po' sul serio.

— Sì, davvero, ella crede ai morti! È così balorda! – aggiunse, chiudendo il cassetto.

Ed entrambi risero alle spalle della vecchia Barberina, credendosi già più furbi e spregiudicati di lei. Poi Adone si guardò attorno con curiosità, esaminando le frutta di marmo e le conchiglie che adornavano il tavolo ed il camino. Entro questo, poi, egli vide un mucchio di zoccoli, da uomo e da donna, alcuni veramente civettuoli, foderati di rosso e orlati di pelo.

— Che ne fate? – domandò, curvandosi a guardare.

— La nonna li vendeva, prima, – disse Caterina sollevandone un pajo. – Ora li ha regalati tutti a me. Posso metterli quando voglio. Senti come pesano; ma senti!

Egli dovette contentarla, e convenne che pesavano davvero. Poi se ne andò.

Avrebbe potuto uscire benissimo dalla porta, ma preferì scavalcare nuovamente la finestra!

***

Dopo quel giorno la sua amicizia con Caterina si fece più intima. Tognina gli permise di accettare il regalo della moglie del tintore, ed egli andò a riprendere il suo vestito.

Passando per il viottolo vide la cestaja inginocchiata davanti alla *Maestà*. La povera donna faceva spavento, tanto era magra, gialla in viso, coi pomelli rossastri e le labbra livide: pareva un cadavere al quale, per uno scherzo macabro, fossero state tinte le guancie con un po' di carta rossa. Adone ne provò terrore. Ella s'alzò a stento, e volle dirgli qualche cosa, ma aveva persino perduto la voce. La sua fine si avvicinava.

— Che volete, mamma? – disse Caterina, avvicinandosele e stringendole un braccio.

La malata la respinse, con un gesto che doveva esserle abituale, poi con voce afona, riuscendo a pronunziare in alto solo qualche sillaba rauca, domandò al ragazzo:

— Puttino, dimmi, è arrivata la marchesa Pigoss? quella dell'anno scorso?

— No; dicono che verrà in settembre.

— Quando arriva, me lo dirai, per piacere? Ricordati, eh!

— Sì, sì, – egli rispose premuroso.

Intanto Caterina era corsa dentro e s'era affacciata alla finestra.

— Mamma, andate dentro, su, – disse, scuotendo la testa. – Andate; vi fa male star lì. Su, su, andate!

— Ricordati, puttino, – ripetè la donna.

E svoltò, appoggiandosi al muro. Adone s'avvicinò alla finestra.

— Ora ti do subito la scatola... – mormorò Caterina, lasciando il davanzale.

Ma ecco, mentr'ella s'avvicinava al canterano, l'uscio s'aprì e la figura bizzarra della vecchia Suppèi vi si disegnò come in un quadro pieno di luce.

La voce maschia tonò: il bastone s'agitò in aria.

— Puttini, che fate? Che c'è? Che c'è?

— Niente, niente, nonna! – gridò Caterina, riaffacciandosi alla finestra.

— Niente? Ti darò io ora il niente. È un bel po' che osservo. Che significano tutti questi misteri? Perchè andate e venite sempre assieme? Mi han detto...

— Ebbene, che vi hanno detto? – gridò allora Adone, sporgendo la testa sulla finestra, rosso di collera. – Facciamo del male forse? Che siamo stati a rubare?

— Insomma! – disse la vecchia, correndo verso la finestra. – Siete due birichini, viscere, due discoli, questo lo sappiamo! Che ordite in segreto qualche cosa, lo sappiamo anche! Non si viene apposta da Casalino a Casale, senza uno scopo!

— Bè, finitela! – gridò Caterina, con una certa prepotenza. – Ecco che cosa è! Glielo dico, Adone?

Egli acconsentì e Caterina raccontò l'affare del vestito. Allora la vecchia cambiò fisonomia: non inveì più contro i due ragazzi, ma col bastone minacciò qualcuno che non si vedeva. Chi? la moglie del tintore o la zia di Adone?

***

Quell'anno Davide si laureò e passò tutto l'estate in paese. Venne festeggiata la sua laurea con un pranzo, al quale parteciparono i parenti, Sison, Pirloccia, il fabbro, il prevosto, il *caser*, il vecchio maestro di Casalino.

Adone non fu invitato; ma egli trovò una scusa per andare durante il pranzo dal zolfanellajo. La Müton lo fece sedere in un angolo della tavola, e gli diede un pezzetto di ripieno di pollo. Egli non domandava di meglio: sedette cercando di sfuggire all'attenzione del Pirloccia, mangiò con voluttà il ripieno di pollo, che pareva un dolce, e si guardò attorno.

Davide sedeva tra il silenzioso maestro di scuola e il grosso prevosto bruno. Vicino a questo il zolfanellajo pareva più piccolo e giallo del solito, quasi ripiegato sulla sedia, come una marionetta di cui si fosse rotto il congegno. Povero ometto! Egli si consumava lentamente, tossiva, aveva male a tutta la persona, ma si ostinava a lavorare. Egli guardava sempre Davide con occhi pieni di adorazione, e quando muoveva le labbra pregando pareva rivolgesse la sua preghiera al figliuolo.

Il neo-avvocato era quasi triste: forse lo preoccupava lo stato del padre, forse aveva altre cure, altri dispiaceri. Pareva anche lui malaticcio.

A un tratto sorse una discussione tra il fabbro e il prevosto, a proposito del cagnolino di quest'ultimo, che rifiutava non solo i pezzetti di pane, ma anche la minestra che la zolfanellaja gli metteva sotto il muso. Il vecchio fabbro e il prevosto erano amicissimi, ma litigavano spesso. Il grosso prete non era cattivo, e non aveva altre opinioni tranne quelle del *Corriere della Sera*; ma voleva sempre aver ragione lui. Il fabbro a sua volta parlava come pensava.

— È tempo di ammazzarlo, questo cagnolino, – disse seriamente al prevosto. – Vuol mangiar pollo, e non serve più a niente.

— E tempo di ammazzar voi! – rispose il prevosto, piccato. – E voi, a che servite? A far chiodi!

Tutti risero: Adone più di tutti.

— Ma io non mangio pollo, *perdia*! E nemmeno minestra tutti i giorni! E *mi* lavoro, sebbene vecchio – cominciò a gridare il fabbro, facendo atto di battere il ferro. – Nessuno sa più adoprare il martello

come me. Così, così! Avessi sull'incudine quel che dico io; l'aggiusterei per benino.

— Chi, chi? Che cosa? – domandò Pirloccia, malizioso, sperando che il fabbro nominasse il prevosto.

Ma il vecchio batteva, batteva un immaginario martello, e rispose:

— Il mondo!

— Bravo! – gridò Davide. – Siete un vero anarchico!

— Zitto! Zitto! – supplicò il maestro, sollevando le mani, spaventato dalla terribile parola.

Ma il battibecco fra il prevosto e il fabbro continuò: e quest'ultimo espresse davvero alcune idee anarchiche: disse persino che bisognava mettere sull' incudine il prevosto, il maestro, e poi anche il sindaco, e poi anche il re, e batterli come ferri vecchi e rimetterli a nuovo.

Il prevosto fingeva d'arrabbiarsi molto, ma in realtà non riusciva a frenare il riso: il maestro, invece, scuoteva le mani, desolato, e diceva timidamente:

— Ecco dove siamo arrivati! È terribile, insomma!

— Beva, beva! presto, presto! – gridò Davide, versandogli da bere. – Fa bene per lo spavento!

Adone ricordò il vino caldo che la zia gli aveva fatto bere quella sera in cui egli aveva creduto di morire.

Il maestro accostò alle labbra il *peker* gonfio di spuma rosea, e bevette, mentre Davide gli batteva lievemente la mano su una spalla, domandandogli:

— E passata? Ha ancora paura?

— Passata, passata! – rispose il vecchio, sorridendo suo malgrado.

Il neo-avvocato rideva. E Adone lo guardava ed anch'egli rideva, come per riflesso. Così l'acqua riflette lo splendore del sole.

***

Dopo il ritorno di Davide, Adone trascurava Andromaca, e passava nell'aja del zolfanellajo tutto il suo tempo disponibile, cioè le ore in cui non era costretto a pascolar le vacche e a guardare le frutta e i meloni nei campi della zia.

Davide esercitava su lui un fascino ancor più forte di quello che gli destava Andromaca. Per lui, arrivato all' ingresso dell'adolescenza, e che guardava innanzi a sè commosso e curioso come il viandante arrivato davanti a un panorama sconosciuto, la figlia del cordaio rappresentava già l'amore e il piacere: ma l'uomo che veniva dalle grandi città e doveva tornarvi, significava qualche cosa di più complesso: tutto un mondo lontano e luminoso come il sole.

Davide portava con sè anche le miserie e le tristezze di questo mondo lontano: ma Adone non se ne accorgeva. Non si vedono le macchie del sole.

Eppure a giorni Davide era così triste che i suoi occhi parevano quelli di un'aquila ferita. Egli stava molto in casa, scrivendo un libro: in quelle ore un silenzio religioso regnava nella povera casetta. La Müton camminava in punta di piedi: Adone sedeva accanto al zolfanellajo, all'ombra del portone, e aspettava pazientemente. Ma Davide usciva quando l'ombra della casa invadeva l'aja; e allora anche Adone doveva recarsi a pascolar le vacche. Egli si vergognava di

lasciarsi veder dal giovine, allora, e faceva un largo giro per non incontrarlo: ma un giorno Davide lo vide e gli disse:

— Perchè diventi rosso? Ti vergogni di questa bella compagnia? Da ragazzo il mio sogno era di condurre una vacca al pascolo. Ed anche ora... non dico, almeno due o tre non mi dispiacerebbe di averle!

Una sera Davide lo condusse con sè a pescare. Ma fu una sera melanconica. Grandi nuvole d'un violetto bronzeo oscuravano il cielo; anche il fiume, tutto violaceo, era d'una tristezza solenne.

Adone intuiva già le bellezze della natura. Distingueva i profili strani delle nuvole, i riflessi dell'acqua, le voci delle cose. Non credeva più alla città sepolta nel fiume, ma si domandava se dentro l'acqua non esistesse davvero il paesaggio tremulo che ci si vedeva, con quello sfondo di cielo vago, lontano, alquanto pauroso come un abisso. Le nuvole gli parevano la maschera del cielo. Ma il cielo non amava quella sua maschera, e appena poteva si liberava dai suoi veli, squarciandoli, buttandoli via, lontano, per gl' infiniti spazii.

A lui, invece, le nubi piacevano moltissimo: egli non era una natura di contemplatore, e forse appunto per questo amava l' instabilità, i giuochi, il multiforme aspetto delle nuvole. Anch'egli avrebbe voluto viaggiare così, in alto, giocando e sorridendo.

Anche l'acqua gli piaceva per il suo continuo andare; ma l'acqua era troppo in basso, soggetta, nonostante la sua potenza, al dominio dell'uomo. Persino il remo di Pigoss poteva ferirla, o almeno disturbarla!

Quella sera la pesca fu abbondante, ma Davide non se ne rallegrò. Adone sperava che al ritorno egli cantasse, ma il giovine preferì chiacchierare con Pigoss, il quale gli domandava se aveva intenzione di prender moglie.

— Per farla morir di fame! – gridò il giovane. – Devo ancora studiare: altri due anni!

— Farai scuola, poi?

— Ah, farà scuola! – eslamò Adone. – Ai ragazzi?

— E anche alle ragazze! – disse Pigoss.

— Come me! Anch' io farò scuola!

— Anche tu farai scuola alle ragazze? – riprese il vecchietto malizioso. – Eh, l'ho sentito dire, che fai già all'amore.

— Ah, sì? Ah, birbante! – disse Davide.

Adone protestò, rosso in viso come il cielo all'orizzonte dietro i boschi violacei sui quali pareva si fossero sciolte le nuvole del tramonto.

Ma il barcajuolo diceva, rivolto a Davide:

— Sì, *el gh'à* una puttina, mi han detto, una bella puttina di Casale...

— Non è vero e non è vero! È una mia compagna, solo: si chiama Caterina, e la sua mamma muore!

— Anche! – disse Davide.

Adone parlò della cestaja, e disse che aspettava l'arrivo della marchesa per domandarle aiuto.

— Ajuto per morire? – chiese il giovine: e la sua voce era beffarda e triste.

— Tutti aspettano la marchesa! – disse Pigoss, sempre malizioso. – Tutti i palandroni, tutti i disperati l'aspettano. Anche il mugnajo, che s'è rotto un braccio, l'aspetta! Aspettatela pure, aspettatela!...

— Giacchè non hanno altro da aspettare! – gridò Davide con uno dei suoi antichi scatti. – Aspettate! Aspettate!

***

tanto aspettata marchesa giunse, in settembre. Questa volta Adone non vide arrivare la grande carrozza nera tirata dai cavalli color legno di noce. Egli era costretto a passare buona parte della notte nella melonaja, in fondo ai campi di Tognina, in compagnia di un vecchio cane acquistato per pochi soldi da un ortolano amico dei gemelli Pirloccia. Ai suoi tempi Turco era stato un buon cane di guardia, grosso, forte, all'occorrenza feroce: ora, vecchio, sdentato, quasi cieco, procurava tuttavia di compiere coscienziosamente il suo dovere. Abbajava anche quando non c'era bisogno! Abbajava troppo, contro esseri invisibili, contro i suoi stessi padroni. Forse si accorgeva che questi non lo amavano e anch'esso non li amava. Non gli davano da mangiare, e Pirloccia diceva che dopo la vendemmia lo avrebbe ammazzato. Anche Adone non amava il suo triste compagno notturno, così vecchio, magro, nerastro, ma ne aveva pietà; gli pareva che Turco fosse cosciente della sua sorte e abbajasse protestando contro l'ingiustizia degli uomini.

Qualche volta il suo lamento era così triste che Adone aveva paura. Gli pareva che il cane *vedesse* qualche fantasma, e anche lui guardava intorno, un po' spaurito, un po' spavaldo.

La notte era tiepida, silenziosa, profumata dall'odore dell'erbe e dei meloni.

Già qualche striscia di nebbia grigiastra velava le stelle dell'orizzonte: e gli alberi neri sullo sfondo incolore del cielo parevano davvero fantasmi, ma erano troppo neri, troppo fermi, per incutere spavento.

— Possono però essere fantasmi di alberi morti, – pensava Adone, sdrajato sotto il suo riparo di canne. – Perchè anche gli alberi morti non possono *apparire*? Gli alberi vivi forse ne hanno paura; io no, però. Io sono un « uomo ». Gli uomini vivi devono aver paura solo dei fantasmi degli uomini morti.

Egli rabbrividiva alquanto: poi pensava:

— Se vedessi qualche cosa di bianco, allora sì, *potrei* aver paura. Potrebbe essere anche lo zio, anche Marco! Ma io non ho paura. È quella balorda di Caterina che crede a queste cose. Io no, veh, io non ci credo!

E intanto aveva paura!

***

Fu in quel tempo che egli assistè ad una scena indimenticabile.

Era l'otto settembre. Egli percorreva l'argine, quando in lontananza vide Caterina. Sì, era proprio lei, col suo vestito turchino, un po' sbiadito e non più gonfio, con le sue ciabatte, coi suoi riccioli d'oro che parevano sfumati nello splendore del tramonto.

— Dove vai? – egli gridò da lontano.

— Là!

Egli comprese.

— E come farai? – egli domandò sottovoce, avvicinandosele.

— Eh, entrerò per il portone!

— Balorda, non ce n'è, portone! C'è il cancello di ferro. E poi, come farai?

— Lo so io!

— Non ti lasciano mica entrare così, sai! Io non ci sono entrato mai, neanche quando sono andato ad accompagnare Carissima.

— Io entrerò, invece! Dirò così: voglio parlare con la signora marchesa. E se non mi lasciano parlare, ecco... vedi?...

— Una lettera? – disse Adone meravigliato. – L'hai scritta tu? Fammela vedere.

— È chiusa. Lasciala – ella disse, rimettendo la lettera entro la profonda saccoccia del suo gonnellino.

— Ma dimmi almeno cosa hai scritto.

— E non gridare! Sai che la nonna non sa niente. Lei dice sempre: se domandate la carità a qualcuno vi caccio via come galline. Sì, così, via, via! – ella aggiunse, agitando il suo gonnellino.

— E allora perchè vai là? – egli domandò pensieroso.

— Perchè la mia mamma dice che anche la nonna Barberina è tanto povera...

Egli non domandò altro. Accompagnò Caterina, curioso e più turbato di lei.

Il sole al tramonto mandava il suo splendore arancione fin dentro il viottolo; un merlo cantava sugli alberi dorati del parco. Caterina diceva:

— Ho vergogna! Ma voglio entrare lo stesso. Chi viene ad aprire? La serva?

— Va là! La serva! Ah, la serva! – egli gridò, e cominciò a ridere nervosamente.

Poi Caterina disse:

— Chissà cosa mi darà la marchesa! Chissà! Chissà!

— Chissà! – egli ripetè, sempre più pensieroso.

E diceva a sè stesso che se fosse stato nei panni della marchesa avrebbe accolto con entusiasmo la povera Caterina, e le avrebbe dato una borsa piena di monete, dicendole: « Ecco, mia carina: va, ritorna a casa, di' alla Suppèi che hai trovato questa borsa nella strada. La tua mamma, poi, io la farò condurre in quel paese caldo anche d'inverno, dove i tisici guariscono; in quel paese del quale parla sempre il zolfanellajo. Va, carina. Ah, no, aspetta un momentino: ecco per te una fetta di torta. La sarta Carissima dice che questa torta è molto buona. Lei l'ha assaggiata, una volta. Prendine una fetta anche per la tua mamma. Addio ».

Fantasticando in tal modo, egli provava un senso di tenerezza e d'invidia. Gli pareva che Caterina andasse incontro ad una fortuna ch'egli non avrebbe avuto mai!

Arrivati davanti al cancello, egli si scosse, come destandosi da un sogno: e dopo aver guardato si ritrasse, nascondendosi dietro il muro.

Il cancello era socchiuso: a pochi passi di distanza, nel viale coperto di sabbia c'era Maddalenina Dargenti, pronta per uscire. Al solito, ella vestiva di bianco, col cappello a larghe falde e le scarpine candide scollate.

Caterina guardava stupita, un po' contrariata per la presenza della ragazzetta vestita di bianco. Questa, a sua volta, parve seccata per l'insistenza con cui l'altra la fissava: la guardò un momento, poi le volse le spalle coperte dai radi capelli castanei. Aspettava qualcuno.

Caterina guardò Adone: egli le accennò di entrare.

Incoraggiata, ella entrò. Maddalena si volse: i suoi occhi rifulsero, cattivi.

— Che vuoi? – domandò impaziente.

— Voglio parlare con la signora marchesa *Pigossi* – disse Caterina, in italiano, come recitando la lezione.

— Cosa vuoi? – ripetè l'altra, reclinando un po' la testa. – Chi ti manda?

— Io!

— Ah, ti mandi da te! La nonna ora non riceve. Dillo a me, cosa vuoi!

— No, no, voglio andar là! – insistè Caterina, avanzandosi, e accennando con la testa il palazzo.

— Sta lì! Ora verrà la signorina! – gridò Maddalena, indispettita. E le si mise avanti, per impedirle il passo. Ma Caterina non s'intimidì.

Dietro il cancello Adone provava una certa inquietudine nel sentir questionare le due ragazzette. Sapeva che Caterina era prepotente con le bambine: a scuola aveva graffiato la figlia del dottore.

Passarono alcuni secondi. Ad un tratto Maddalena, senza dubbio stanca di tener a bada l'intrusa, gridò energicamente « sta lì! » e si mise a correre verso il palazzo.

Adone in quel momento sporse la testa verso il cancello e vide una scena strana. Caterina correva dietro la ragazzetta Dargenti. Questa, arrivata vicino all'ingresso, si fermò, si volse, emise un piccolo grido di rabbia. E all'improvviso si curvò fino a terra, si rizzò, buttò contro Caterina un oggetto bianco. Adone sulle prime ebbe voglia di ridere. L'oggetto bianco era la scarpetta di Maddalena. Ma subito egli vide Caterina portarsi una mano alla testa, e tremò per lei.

Ella non gridò, non aprì bocca; si volse per andarsene, e Adone si ritrasse ancora, aspettandola.

Ma due voci risuonarono nel viale.

— *Pampina, ma che cosa fuoi?* – gridava la voce sottile della signorina in paglietta.

— Brutta impertinente, ma che cosa c'è? – gridava la voce sonora di Jusfin.

Adone guardò ancora. Vide l'ex-cacciatore gettarsi addosso a Caterina e afferrarla per le orecchie come una lepre. Senza la protezione della paglietta, Jusfin avrebbe bastonato la disgraziata.

E Maddalena si rimetteva la scarpetta: non parlava, non sembrava turbata: non sentiva il bisogno di giustificarsi.

***

È notte: una notte alquanto fresca e melanconica. Grandi nuvole bianchiccie passano dissolvendosi lentamente sul cielo d'un azzurro cupo. Pare che il fondo del cielo sia quel velo pallido e mobile, sul quale s'allarghino e si restringano deformi nuvole turchine, qua e là trapuntate di stelle.

Un vento lieve, melanconico, scuote le cime degli alberi neri: i grandi fantasmi vegetali s'agitano, mormorano cose tristi. E Turco abbaja, con insistenza. La sua voce lamentosa riempie la notte, e produce un'eco che sembra l'abbajare d'un altro cane; d'un cane lontano, il cui urlìo ha, come le nuvole, come gli alberi, come il vento,

qualche cosa di triste e di misterioso. Che ha Turco, questa notte? È più dispettoso e lugubre del solito. Abbaja anche contro le nuvole. Forse ha freddo, sente che la stagione autunnale s'avvicina, ricorda la minaccia del suo padrone ed ha paura...

Adone sta sdrajato sotto il riparo di canne: è stanco, ma non può dormire. Pensa a tante cose. Dunque, Caterina non ha ottenuto niente: fortuna che non l' hanno bastonata o magari ammazzata come una lepre! Eh, il vecchio Jusfin è cattivo: Adone ha sempre diffidato di lui. Se l'ex-cacciatore fosse stato appena appena buono avrebbe tirato le orecchie a Maddalena, non a Caterina. Maddalena è ancora più cattiva di Jusfin: è cattiva come Pirloccia.

— Se mi capita – pensa Adone – le do due o tre pugni, ma di quei buoni!

— Tu dovevi graffiarla, o buttarle addosso tante pietre! – egli aveva detto a Caterina, riaccompagnandola sull'argine, e chinandosi a raccogliere sassolini.

— Così, ecco! – E lanciava con forza i sassolini.

— Ma se là non ce n'erano!

— E le scarpe non ce le avevi, come lei? T' ha fatto male?

— No, no: era leggera! Non era mica una scarpaccia! Mi fanno più male le orecchie! Come le ha tirate, quel saraceno!

— Ma perchè non hai detto quello che volevi?

— No, no, e no! – ella gridò con rabbia, portandosi le mani alle orecchie rosse ancora. – Quel saraceno andava a dirlo alla nonna!

— Cosa dirai alla tua mamma?

— Le dirò che era chiuso.

— E la lettera?

— La manderò per la posta, come quelle per Giorgio. Ci vuole il francobollo, vero? Si può anche non metterlo.

— Io non manderei niente! – egli disse sdegnoso. Ma Caterina non può capire; è una stupida! Dopo quello che le han fatto come può ancora pensare a mandar la lettera?

— Ah, io... – egli pensa.

Turco abbaja, sempre più lugubremente.

Adone pensa alla sera in cui Pirloccia lo ha bastonato mentre dormiva, a tradimento. Ricorda gli urli che la rabbia e il dolore gli hanno strappato, e gli pare che gli urli del cane si rassomiglino a quelli suoi. Ah, ecco, al posto di Caterina egli avrebbe gridato nuovamente così, protestando contro l' ingiustizia degli uomini.

(*Continua*)

GRAZIA DELEDDA.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

PERSEO

FRAMMENTO MITICO

Io questo feci. Ne la molle nebbia
s'annegavano gli astri. A un lido giunsi
flagellato dall'onde; e oltre l'onde,
illuminarsi ai lampi d'un vulcano
vedevo a tratti la contesa terra.
Ruppi tra i flutti. Mille urla selvagge
crosciarono pel buio ètere; e presso
e lungi, quanto l'occhio mio poteva
contro la sera nebilosa, mille
e mille mostri verso me scagliarsi
vidi, lanciando spumeggianti bave
da immani fauci; e il dio stesso del mare
piombò su me, ferinamente prono,
con pupille di fiamma, la prolissa
barba mischiando a le bollenti spume.
Il saldo fianco e l'alto scudo opposi
al sovrumano cozzo; e ancora cieco
dall'amara spruzzaglia, ed assordato
dalla romba, fra il duplice azzurrigno
lampo degli occhi, il cuspide dell'asta
lucido immersi. Rïunìr concordi
e Aquilone, e Borea, ed Euro e Noto
gli aneliti possenti nel feroce
urlo ond'ei mi percosse; e rotolarono
mille e mille echi sui marosi oscuri.
Fuggì. E sotto la sua traccia, come
biade riarse di bifolco al piede,
sibilando e ruggendo apriansi l'acque.
E vaneggiò un baratro infinito
a me dinanzi: nè le luci al fondo
figger potea; ma di suo negro solco
distinto il traballante equoreo piano
vedevo sino alla contesa terra.

Come in oscuro sogno io mi v'immersi.

Sprofondare al mio piè sentivo alghe
viscide, e palpitare un'infinita
misterïosa vita; e dalle perse
nel firmamento liquide pareti
arder vedea fosforiche pupille
e meteore languide di flosce
forme natanti; e al lor fatuo lume
simili a vanescenti ombre di sogno
rameggiare fantastiche foreste
di lucidi coralli, e profondarsi
infiniti oscurissimi viali
e guizzarvi metallici riflessi
di vïoletti e verdi mostri. Qualche
Naiade persa, come pallido astro
talor passava; od un Triton la fauce
della buccina immane alla parete
liquida avvicinando, a me l'orecchio
intronava coi lunghi cupi squilli.
Rompea talora a perseguirmi un flutto,
e un altro, un altro; ma fuggian poi, come
trepidante canea, dinanzi al lampo
della mia lancia. — Ed ecco, sopra il ciglio
del nuovo abisso, ad uno ad uno gli astri
s'affacciàr curïosi. Arsa le chiome
di lucidi zaffiri, trepidando
Andromeda mirò; ma via sospinta
da ineluttabil possa, all'orlo estremo
tremolò dell'abisso; fra le masse
verdastre quindi si velò, scomparve
l'amorosa pupilla. Dalla fronte
fiamme lanciando anguinee, Medusa
giunse con misurata orma e passò
gelida. E le sideree colombe
librate su le bianche aeree penne
stettero immote; ma il fischiar dell'arco
poi le riscosse d'Orïone, e via
sparirono in un palpitìo di luce.
E dietro loro la rissosa frotta
degli apri corse, e l'infocata luce
del Tauro immane, e avvampò d'Orïone
la trigemina fiamma. In me sospesi
le fiere stetterò e l'eroe; ma pronto
questi piombò sull'inaggiunta preda,
e dileguò via la feroce caccia.

E palpitar mirai dietro lei Sirio,
ed inondare di ceruleo lume
il firmamento; e fra i languor' dell'alba
Giove, d'oro corrusco, e Marte, ardente
di purpurei baleni; e piovve infine
liquido argento per le vie del cielo
Espero, mentre già trepida l'alba
sfogliava in cielo petali di rosa.
Mossi così tutta la notte. E Aurora
me vide uscir dal trionfato gorgo,
e piantar sopra la contesa terra
il piè vittorïoso, ardendo in viso
alle purpuree vampe del vulcano.
E come folgora il fischiante nervo
sull'arco poderoso, una sull'altra
piombàr dell'onde le divelte masse,
e un polverio di gocce al cielo alzossi,
che tutta ascose la marina e l'alba.

***

Quella che vedi è la contesa terra
che a sè mi chiama; è il mar questo che innanzi
a me s'apriva; ed io Persëo sono.
Quanti anni volàr? Lo ignoro. Salda
è la mia destra come un dì; gareggia
il piede mio con gli Euri; dà lampi
come un dì la pupilla. Or qui mi tragge
novellamente il fato; e già tre volte
ruppi fra l'onde. Nè vivente forma
n'emerse; e invano ai colpi miei la mèta
fra la nebbia cercai che al ciel s'aderge
dai cozzanti marosi, e fra le verdi
algose masse, che su me piombando
con invincibil urto, mi respinsero
tre volte al lido, e dal mio pugno l'asta
svelsero, come fronda arida il vento.
Veggo protese a me supplici palme,
veggo fidenti supplici pupille
a me rivolte. Ma sul lido io giaccio
prono, respinto. Me schernisce il riso
delle alcïoni dai marosi, lungo
me d'Aquilone l'ululo minaccia,
e l'onda amara mi flagella il viso.

Ettore Romagnoli.

L'« EDUCATION BILL » E LA CAMERA DEI LORDS

In un articolo sul Parlamento inglese pubblicato l'anno scorso (1), parlando delle difficoltà, che avrebbe incontrato il progetto di legge sull'istruzione elementare per la questione religiosa che involveva, osservavo che: « grande sarebbe stata la lotta alla Camera dei Lords, i quali sentono di avere in siffatta quistione una larga base nella pubblica opinione », e citavo alcune dimostrazioni che ebbero luogo a Hyde Park e altrove.

La discussione che fu fatta nell'Alta Camera e gli emendamenti introdotti hanno pienamente confermato quelle previsioni, dimostrando la ferma convinzione che non si temevano le conseguenze di un conflitto. Il clero tutto e più specialmente quello cattolico con a capo il vescovo di Limerick, uomo di grande levatura e influenza, ha continuato a bandire dal pulpito la guerra ad oltranza a qualunque concessione nel campo religioso, ed in questa sfida è di pieno accordo con quello protestante. Intanto tutto il paese è in grande fermento e nessuna discussione politica interessa ed appassiona più di questa. Alla Camera dei Comuni l'indignazione giunse al colmo. Il Governo lascia intendere che si prepara alla guerra, e da ogni parte giungono ai giornali proposte in vario senso, sia di spingere le cose agli estremi con una nuova elezione generale, sia di addossare tutte le spese dell'istruzione religiosa sui credenti abolendo la religione di Stato, cioè *the Etablished Church*.

Naturalmente ciò che accade ora in Francia ha una qualche influenza anche in Inghilterra, e mentre i liberi pensatori trovano quasi un incoraggiamento nell'energica intransigenza del Governo della Repubblica, i seguaci delle varie confessioni si fortificano nella contemplazione degli errori che, visti da lontano, gli eccessi mettono in luminosa evidenza.

Ma è vero ciò che affermano i Lords, che il paese è con loro e che se fosse consultato su questo argomento manderebbe una maggioranza contraria al Governo?

Certamente è difficile dirlo, ma vi sono sintomi assai gravi che indicano una resipiscenza nel sentimento dei cittadini. Dopo le elezioni politiche abbiamo avuto in varie parti le elezioni comunali e, a Londra specialmente, il risultato è stato schiacciante per i partiti liberali. Il ragionamento, poi, che fanno alla Camera alta è ottimamente illustrato da una lettera di Lord Avebury, meglio conosciuto da noi come Sir John Lubbock (2), pubblicata nel dicembre scorso, e vale la pena di trascriverla.

« Secondo me la questione del lavoro chinese ed altre, specialmente quella fiscale, hanno avuto grande influenza sulle elezioni generali.

(1) *Rassegna Nazionale*, 16 agosto 1900

(2) Fu fatto barone e fu creato Peer per i suoi meriti scientifici nel 1900.

« Non si può certamente sostenere che vi sia alcuna prova, che l'*Education Bill* abbia l'appoggio del paese. Anzi l'evidenza indica il contrario. Il Governo ha presentemente a suo favore 120 collegi più di quello che il totale dei voti del paese giustificherebbe, e ciò conta in una votazione per 240. Dunque se la Camera dei Comuni veramente e giustamente rappresentasse il paese, cioè se il numero dei collegi corrispondesse al numero dei voti dati, il *bill* sarebbe stato rigettato con una maggioranza di 34 voti contrari. Se una elezione generale fosse fatta ora, e su questo tema speciale, ritengo che, come per l'*Home Rule*, si vedrebbe che la Camera dei Lords e non quella dei Comuni, veramente rappresenta il paese ».

Già nel 1874 si verificò per i conservatori una condizione simile alla presente, quando Disraeli vinse con una forte maggioranza alla Camera, sebbene nel complesso riportasse un minor numero di voti del partito capitanato da Gladstone.

Il Parlamento dunque non rispecchia sempre la maggioranza degli elettori (1), e poichè alle elezioni generali non si parlò del progetto del sig. Birrell, non sarebbe impossibile che il paese chiamato a emettere un verdetto sull'*Education Bill*, rispondesse dando ragione al nobile Lord di cui abbiamo riportato l'epistola.

***

Grandi sono le differenze fra il numero degli elettori iscritti nei vari collegi; e la media che risulta per l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda è assai diversa e va ogni anno aumentando.

Questa è grave causa di lamento e di critica da parte dei conservatori che vorrebbero ridurre il numero dei collegi in Irlanda, e basta citare alcune cifre per comprendere che non hanno tutti i torti. La proporzione degli elettori iscritti nel 1903 era la seguente:

I membri inglesi ebbero una media di voti 11,237; gli scozzesi, di voti 9,906; gli irlandesi, di voti 6,910.

Nel 1905: gli inglesi ebbero voti 11,767; gli scozzesi, voti 10,422; gli irlandesi, voti 6,712 (2).

Molti collegi in Inghilterra superano i 17, i 18 e giungono sino a 25 mila iscritti; in Scozia diversi passano i 15 mila, mentre in tutta l'Isola Verde non vi è che un solo collegio che arriva ai 10 mila iscritti, quello della città di Cork. Sia però giusto o no l'argomento messo innanzi dai conservatori, poichè quel quoziente che si invoca non esiste per ora, una nuova elezione offrirebbe probabilmente un'altra

(1) Facendo un conto complessivo, sopra 7 266,708 inscritti votarono 5,632,201; ma togliendo i Socialisti, i Labour Party, i Nazionalisti, ecc, che hanno programmi e scopi speciali, restano i due grandi partiti dei conservatori cogli unionisti, che ebbero 2,463,606 voti, contro i radicali che ne ottennero 2,583,132 per cui una differenza di soli 119,526 voti, la quale rappresenterebbe in ragione di una media per ciascun deputato eletto una maggioranza di circa 11 o 12 voti di più alla Camera.

I Nazionalisti sono in numero di 83 e i Labour Party 51, ciò che darebbe teoricamente una maggioranza di 146 voti, mentre effettivamente era all'apertura del Parlamento di 356.

I deputati conservatori e unionisti ebbero una media di circa 15,700 voti, mentre i radicali di soli circa 6,800.

(2) La popolazione dell'Irlanda nel 1841 era di 8,175,124; nel 1904, di 4,402,168; ed ogni censimento segna una percentuale minore.

vittoria legale al Governo. Ma pure essendo tale la situazione, non è facile che si deliberi la convocazione dei comizi; perchè, come è noto, le elezioni nel Regno Unito costano assai care, anche ristrette alle prescrizioni del *Corrupt Practices Act*, e molti deputati vi sono naturalmente contrari. E neanche sarebbe prudente, non solo per le ragioni anzidette, ma pur giudicando dai precedenti passati.

Vediamo che dopo il terzo Ministero Gladstone il paese si ripiegò nuovamente verso i conservatori, dopo soli cinque mesi e mezzo, ed il Parlamento del 1892 col quarto Ministero Gladstone e col Ministero Rosebery non arrivò a 36 mesi, per tornare conservatore impenitente sino alle ultime elezioni dell'anno scorso.

A questi motivi che sconsigliano un nuovo appello agli elettori, si aggiungono le perplessità derivanti dal contegno del partito del lavoro, con tutte le incognite di un nuovo elemento che interviene con un programma proprio e in buona parte contrario al Governo. Il Labour Party è diviso in due grandi sottopartiti, vale a dire dei socialisti e dei radicali costituzionali, ed il primo non ha certamente alcuna simpatia per l'amministrazione borghese, a cui ha già procurato molti fastidi. Esso non è molto numeroso alla Camera, ma influente per il valore dei suoi capi. La forza di questo Labour Party si è grandemente accresciuta nel Regno con la partecipazione del Trades Union ferroviario, il quale sino ad ora si era tenuto in disparte. La fallacia di ogni calcolo basato sopra un'alleanza con costoro, che non si trascurò di blandire con concessioni e discorsi liberali, scaturisce chiaramente dal contegno di uno dei suoi capi, il sig. Bell, segretario del Sindacato e rappresentante di Darby, il quale in un recente congresso si dichiarò contrario a sottomettersi a qualunque disciplina di partito. Egli è assai popolare, e quindi la sua influenza e la sua condotta accrescono la difficoltà di una precisa previsione nel caso di future elezioni. Naturalmente tutti i giornali conservatori furono solleciti ad approvare ed applaudire a quelle teorie, e poichè, come abbiamo altrove osservato, non bisogna immaginarsi una divisione fra i partiti conservatori e liberali inglesi nel senso delle classificazioni antiche o sulle questioni sociali, ma piuttosto considerarli sotto l'indice di un indirizzo diverso nella politica estera ed economica, così nulla vieta che i conservatori si trovino in molte contingenze perfettamente d'accordo con il Labour Party sull'applicazione pratica di un programma civile e pacifico.

Non è dunque prevedibile che si sciolga il Parlamento. Ma continuano le minacce che si indirizzano alla Camera dei Lords e l'irritazione dei deputati, che si sono visti ritornare la loro legge così mutilata che, come si direbbe in inglese, il proprio padre non l'avrebbe riconosciuta.

Quali probabilità avranno le severe proposte di essere effettuate? Fra le molte vi sarebbe anche quella di proibire ai Lords di potere emendare una legge rimandata per una seconda volta. Ora, mentre al presente sul diritto di emendamento i Lords hanno maggiore libertà che alla Camera, poichè possono introdurre modificazioni anche durante la terza lettura, si vorrebbe invece metterli in condizioni di inferiorità. Ma se il desiderio è naturale e la proposta assai semplice, non è però facile comprendere come possa essere attuata, poichè per divenire legge bisogna che sia approvata da quelli stessi contro cui è diretta. Questo, come altri simili espedienti, hanno il comune difetto di una contraddizione in termini. Non rimane dunque per coloro che non si vogliono arrendere alle decisioni della Camera dei Signori, che

l'*ultima ratio*, la sua abolizione o la nomina di tanti nuovi membri da toglierle ogni dignità e valore, modificando violentemente la sua natura e la sua maggioranza.

Ma non siamo più ai tempi di Cromwell, il quale nel 1649 abolì la Camera dei Lords, e neppure abbiamo le condizioni di Roma quando Cesare per crearsi un docile strumento del Senato ne raddoppiò i membri (1). Queste cose sono ora più facili a dirsi che non a farsi, in un paese ove tutte le evoluzioni, lente o pacifiche, sono ammissibili e possibili, ma ove ha grandissima forza la tradizione e l'amore per l'ordine ed il rispetto per il diritto e la legge. Già nel 1832, in occasione del *Reform Bill*, si era minacciata una infornata di Lords con un reggimento intero di ussari; ma senza rimontare tanto addietro rammenteremo i due ultimi grandi conflitti che si determinarono nel Parlamento. Il primo fu nel 1884 sulla legge per estendere ai contadini il diritto del voto politico, come era già stato esteso nel 1867 agli operai delle città, creando così, a causa della tenuità della tassa, praticamente un diritto al suffragio universale, che trovò forte resistenza presso l'alta Camera. Gladstone con Chamberlain, allora duce dei radicali, minacciò reagire e le cose erano assai tese; quando si vide a un dato momento che i Lords cessarono la loro opposizione e accettarono la legge.

Non si comprese allora e non si seppe per molto tempo la vera ragione di tale condotta, ma ora non è più un segreto, e risulta che fu per l'opera prudente e personale della Regina Vittoria, la quale usò di tutta la sua grande influenza per giungere a questo pacifico risultato.

Nel 1893 il ministro Gladstone si trovò nuovamente alle prese colla Camera Alta. Egli aveva ripresentato (2) il suo progetto di *Home Rule*, che ebbe questa volta fortuna alla Camera dei deputati con una maggioranza di 43 voti, ma incontrò opposizione e naufragò innanzi a quella dei Signori, ove fu respinto con 419 voti contrari di fronte a 41 favorevoli. Il ministro liberale allora si rassegnò, ma Gladstone si sentì moralmente vulnerato e obbligato a dimettersi; e dopo 15 mesi del suo successore Rosebery, i conservatori ripresero il potere con Salisbury, per rimanervi per più di 10 anni. Questi sono i soli esempi della incruente lotta e della sua poca efficacia contro il baluardo dei conservatori.

È vero che ora il Governo possiede alla Camera dei Comuni una maggioranza schiacciante, ma che si ridusse a 309 sull'*Education Bill*, perchè si vide combattuto da coloro che, come avevo già preveduto, non erano alleati molto fedeli; alludo agli Irlandesi, i quali per mezzo del loro oratore Tin Healey fecero uno dei più brillanti attacchi che subisse la legge durante la discussione; quindi si penserà due volte prima di ricorrere ad espedienti che potrebbero essere a danno finale del proprio partito e certamente turberebbero profondamente la pace della Nazione.

Ed invero il paese è ormai saturo della questione sull'*Education Bill* e non vorrebbe più sentirne parlare.

(1) Mommsen calcola che il numero non mai prima superato di 600, per le nuove nomine e l'aumento dei questori annualmente ammessi, doveva così raggiungere la cifra di 1000 o 1200 senatori.

(2) Il primo *Home Rule Bill* del 1886 era stato respinto dalla Camera dei Comuni con 93 voti.

Se qualche irritazione e sorpresa si manifestò da principio fra i liberali alla sollevazione dei Lords, la calma è lentamente subentrata e si considera che questa istituzione, sebbene antiquata, e sia pure teoricamente in contraddizione colle moderne idee sociali e politiche, in pratica funziona, come altre cose nella vecchia Albione, abbastanza bene e dà garanzia sufficiente, come utile freno e regolatore della vita pubblica.

Non bisogna dimenticare che l'origine della Camera dei Lords è ben diversa da quella dei Senati di altri Regni. Non solo rimonta sino ai tempi dell'invasione, ma non vi è neppure una legge o atto qualunque che determini la divisione delle due Camere che sedevano, discutevano e deliberavano in una medesima aula e come unico corpo.

Ora tutti sentono che abolire un diritto non si può, e sarebbe un atto arbitrario e violento, a cui la coscienza della Nazione naturalmente si ribellerebbe; e sopprimere la Camera dei Lords, che storicamente non si distingue da quella dei Comuni, sarebbe come chi proponesse di eliminare una parte della nostra Camera dei deputati, perchè si mostra ricalcitante oppure ostruzionista alla volontà dell'altra. Nè bastano questi motivi; bisogna considerare che la Camera dei Pari accoglie molte personalità spiccate, per esempio, governatori delle grandi Colonie, ex-vicerè delle Indie e del Canadà, grandi autorità giuridiche, ecc., grandi proprietari e industriali che hanno un'esperienza degli affari la quale manca spesse volte nella Camera elettiva. Lo stesso Healey, irlandese, disse nel suo discorso sopracitato, che gli attuali capi del partito conservatore nell'Alta Camera non erano degli stupidi, ma uomini politici, i quali, per la maggior parte (come il duca di Devonshire), avevano passato molti anni nella Camera dei Comuni. Quindi è assurda ogni proposta di soppressione.

Ma poichè il conflitto è dichiarato, non vi sono che tre uscite possibili: 1° che i Lords recedano di propria iniziativa come nel 1884, oppure per nuove nomine che modifichino la maggioranza; 2° che il Parlamento ed il Governo accettino la nuova situazione, come avvenne dopo il rigetto del *Home Rule* nel 1893; 3° che la Corona intervenga con un appello al paese.

Sembra fra queste tre soluzioni la più probabile la seconda. Nuove nomine non sono giustificate, che dalla considerazione che il conflitto non è limitato alle due Camere, ma crea un ostacolo alla libera esplicazione della volontà della maggioranza dei cittadini in cui risiede la sovranità, che sola ha il diritto di legiferare per mezzo dei suoi rappresentanti. Se questo dubbio di conflitto nazionale non c'è, se anzi, secondo quanto abbiamo detto, sembra che sia vero il contrario, allora ogni buona regola costituzionale deve consigliare la Corona ad astenersi da un atto che non troverebbe sufficiente giustificazione nell'esercizio delle proprie prerogative.

Ma se invece i Comuni accettano la sfida, che bisogna fare? Per giudicare la posizione vi è appunto la Corona che può, usando del suo discrezionale arbitrio, ricorrere all'uno o all'altro degli espedienti accennati, e il punto da decidere è di vedere se la materia in discussione rappresenta o no la deliberata volontà della Nazione.

Questo diritto della Corona è al disopra della maggioranza parlamentare. È un appello dalla sovranità legale alla sovranità politica e come dottrina costituzionale fu consacrata dai conflitti nati nel 1784 e 1834 (1).

(1) La Regina Vittoria ricorse pure nel 1886 alle elezioni generali.

Nei due casi fu sciolta la Camera, la quale nel 1784 ritornò con grande maggioranza favorevole a Pitt, che il Re aveva voluto imporre come ministro; mentre nel 1834 il paese diede torto al Governo e ai ministri Peel e Wellington, che erano stati anche in questa occasione chiamati contro la volontà della precedente rappresentanza. Se dunque non risulta evidente da qual parte stia la maggioranza del Paese, il Re non ha neppure criterio nè motivo conveniente per appellarsi alle elezioni generali o fare nuove nomine. Come abbiamo già detto, i Lords convinti, invece di interpretare nel caso presente il sentimento generale, non recederanno probabilmente dalla resistenza, nè temono le minacce che si fanno contro di loro. Essi si sentono forti, indipendentemente della preoccupazione attuale, e non solo per la base materiale su cui solidamente riposa la loro istituzione, ma per tradizione nobilissima che il popolo giustamente apprezza, per il valore dei propri membri e la compattezza della loro maggioranza che non li fa paventare un passeggero attacco, motivato più da un incidente parlamentare che da una questione sulla quale la Nazione abbia espresso un esplicito parere.

Non resta dunque, come abbiamo detto, che la rassegnazione da parte del Ministero e del suo partito, il quale però non esce certamente rafforzato dall'incruento cimento.

Si tenteranno dei compromessi e delle concessioni per diminuire l'amarezza della sconfitta, perchè probabilmente ambo le parti sentiranno l'opportunità che non appariscano nè vinti, nè vincitori.

***

Se un provvedimento supera o non si attaglia alla mentalità della società in cui si vuol fare prevalere, la storia ci insegna che può talvolta violentemente imporsi, ma sarà inefficace nei suoi effetti. Sarà come un albero trapiantato in un clima ove non riesce a fruttificare. Esso deve aspettare il suo tempo sinchè gli uomini siano maturi per accertarlo, e i risultati pratici non dipenderanno dal suo merito intrinseco, ma dalle condizioni del popolo a cui viene applicato.

Fu così che l'Impero Romano ed il Medio Evo tornarono alle pratiche idolatre, nonostante la purezza morale del Cristianesimo. E il monoteismo degli Ebrei restò confinato per secoli in un cantuccio della Palestina. Nè la riforma protestante potè arrecare per alcune generazioni un vero progresso alla Scozia o alla Svezia, dove l'ignoranza e la rozzezza erano grandissime. In quei paesi si ripristinò l'inquisizione che si era combattuta, e nuove forme di superstizioni subentrarono alle antiche. Per il medesimo motivo si spiega perchè i convertiti africani non si distinguono per costumi migliori dai loro confratelli e perchè i missionari maomettani guadagnano più terreno dei nostri, essendo minore la trasformazione morale e materiale che richiedono ai loro proseliti.

Ma passando a cose più concrete e recenti, osserviamo che da noi dopo l'unità italiana si sentì nuovamente il bisogno di una riforma dell'istituto medio-evale della manomorta, che minacciava di affogare ogni moderna espansione, e la condotta del Governo e del Parlamento riuscì utile e civile, perchè fu ispirata ad un concetto elevato e sociale in pieno accordo col sentimento liberale e non giacobino, che aveva creato la patria. I provvedimenti presi erano rivolti a migliorare le condizioni economiche del clero stesso, il quale

rimaneva completamente libero nel suo sacerdozio da ogni dipendenza dallo Stato.

Finalmente si fece la legge sulle guarentigie che ha regolato con equità e decoro una delle più spinose questioni di politica ecclesiastica internazionale.

Ogni giorno che passa, più dimostra la sapienza e la moderazione di coloro che opportunamente proclamarono ed onestamente affermarono coi fatti la « libera Chiesa in libero Stato ». Se sbagliammo nell'applicazione pratica del programma finanziario, se sbagliammo nel giudicare le conseguenze morali che sarebbero derivate dall'indebolimento del sentimento religioso nelle masse non abbastanza evolute per comprendere una morale astratta, ciò non attenua il merito della condotta legislativa, che forse anzi venne tardi a rispondere a bisogni che erano stati violentemente compressi dalle tirannie passate; meno che in Piemonte, dove le corporazioni erano state tolte sin dal '48 ed espulsi i gesuiti, e nella Toscana, dove le varie leggi di Pietro Leopoldo avevan prevenuto le soppressioni napoleoniche.

In Germania il *Kulturkampf* di Bismarck iniziò una vera guerra di rappresaglie, rivolte specialmente contro il centro. Ma fu un espediente passeggero di tattica parlamentare, un pretesto più che un vero desiderio di persecuzione religiosa, e poco o nulla cambiò all'essenza delle cose.

In Francia invece si manifesta l'asprezza che deriva dall'urto di convinzioni opposte. È una vera sfida che i liberi pensatori rivolgono alla Chiesa di Stato, e più di ogni altra considerazione sta in cima al pensiero il trionfo dei principî laici e giacobini, senza che apparisca chiara la ragione di tanta subitanea guerra e bisogno di riparare ad urgenti pericoli.

Ed invero lo prova la indifferenza di molti e la pallida fede della borghesia, fra cui i contendenti stanno come attori in un cerchio ristretto. Lo scopo da parte del Governo è tutto politico, ed il desiderio di creare uno scisma che sottragga la Francia dal giogo di Roma potrebbe trionfare per la preponderanza che ai nostri tempi il patriottismo ha sul sentimento religioso. Ma se non sembrano prossime conseguenze dolorose, pure non si potrebbe pronosticare per l'avvenire, poichè i germi patogeni che la violenza procrea hanno vita dura e resistente.

In Inghilterra le cose procedono diversamente: ivi molti si interessano di argomenti che altrove sembrano veri anacronismi. È saputo come quel popolo sia fra i più osservanti nelle pratiche religiose esterne e profondamente convinto delle verità rivelate. Ivi anche i socialisti inalzano le loro preci al Dio degli oppressi ed invocano le loro vittorie dalla giustizia divina. Spingendo le conseguenze agli estremi, il contrasto religioso potrebbe assumere carattere drammatico, specialmente nella Scozia ed in Irlanda; e non è escluso il pericolo di conflitti che non si sarebbero più supposti possibili, in un secolo in cui la scienza e la libertà hanno elevato, col diritto pubblico e privato, un tempio alla concordia per ogni coscienza umana. Ciò tutti comprendono e per questo credo che nulla si farà che possa inasprire la situazione, ed il senno tradizionale di quel popolo si affermerà ancora una volta, trovando un'uscita legale e pacifica alle difficoltà del momento.

GIORGIO SONNINO.

PASQUINA E PIF

NOVELLA

I.

Aveva sedici anni, ma quando faceva quella parte di bamboccio imbronciato e ingenuo, con le mani sprofondate nelle tasche della vestaglia, pareva tornar bambina di quattro o cinque anni al più.

Il suo bel volto si trasformava: la bocca disegnava un broncio con le labbra ad arco, gli occhi si facevan più grandi, più fissi, in un'espressione tra la maraviglia e la curiosità; si moveva rigida, a grandi passi, quasi volendo o scappare o sorprendere; e se toglieva le mani dalle tasche, le teneva lungo il corpo, tutte le dita aperte, come impacciata da quegli strani arnesi inutili.

Pasquina compariva qualche volta così innanzi a suo zio Marco Marchini, per raccontargli le cose più imprevedute, balbettando fanciullescamente; e sapeva che a quel modo si sarebbe fatta perdonare qualunque marachella.

Faceva pochi passi lunghi e cadenzati nella camera, dove Marco lavorava tra libri e carte, e lo guardava taciturna, col suo musetto minaccioso.

Egli seguitava a scrivere; a scrivere per modo di dire, perchè sentendosi quegli occhi addosso, e vedendo l'ombra della personcina sul pavimento, ogni pensiero grave svaniva, e Marco tracciava linee, e non altro che linee, sulla carta.

Dopo un istante di silenzio, veniva l'apostrofe:

— *Pif!*

Marco non era nulla di più: *pif*, che voleva dire zio, per un'anomalia della quale nessun glottologo avrebbe trovato la genesi.

E *Pif* si stringeva tra le braccia, furiosamente, la sua Pasquina, ch' era tanto bella e che gli faceva tanto dolce la vita, quella dura vita di scrivano e di disegnatore, condotta innanzi a furia di stenti mal celati.

Ella pure lavorava, Pasquina, da qualche tempo; faceva certi ricami per le chiese, con molta pazienza, a capo basso, in silenzio; si metteva presso la finestra, per vedere meglio e non affaticar troppo gli occhi, e qualche volta dimenticava di far la sua parte di bamboccio imbronciato.

Allora compariva Marco in persona, e socchiudendo l'uscio, diceva egli stesso, con la voce profonda:

— Pif!

La fanciulla balzava come a un segnale di gioia e di riposo, correva dallo zio, gli gettava le braccia al collo, ed egli la sollevava da terra, baciandola sul volto e sui capelli.

Avveniva questo quasi sempre verso sera, quando mancava poco alla cena. Tutti e due, Pasquina e Marco, s'eran guadagnata la giornata; spolveravano gli abiti, si rassettavano i capelli e uscivano.

Essi pranzavano alla trattoria del Cavallo Bianco, in un angolo della sala, quanto più fosse possibile lontano dalle altre tavole; ma sempre l'entrata di quell'uomo alto e forte, rubicondo, dalla barba brizzolata, e di quella fragile creatura dai grandi occhi grigi, dalla carnagione delicata, dal corpo snello e pieno di grazia, sempre attirava gli sguardi e interrompeva i discorsi per un istante.

Mangiavano in fretta e poi facevano una breve passeggiata.

La città illuminata coi globi della luce elettrica piaceva molto a Pasquina. Essa diceva che di sera Milano pareva tutta d'oro, e si fermava innanzi ai negozi, anch' essi riccamente illuminati, per farsi un' idea delle novità. Marco si fermava egli pure, tenendo la nipote per mano, commentando gravemente le sue parole e trovando sempre ch' ella aveva ragione. Delle mode egli non aveva alcuna idea, e Pasquina, che ne giudicava col sicuro istinto femminile, gli pareva un portento di sagacia: egli aveva i gusti di lei, nè altri gli sarebbero sembrati possibili, cosicchè Marco diceva sempre sì o sempre no, ai sì e ai no della sua piccola compagna.

Il rumore delle carrozze, dei tram, lo sbuffare di qualche automobile dai grossi fanali colorati, il brusìo della folla, le luci delle botteghe, la musica erompente da un caffè-concerto o da una finestra spalancata sulla via, li riempiva di gioia, li saziavano, come se tutto ch' essi avevano appena intraveduto fosse di loro dominio, come avessero tutto gustato.

Ritornavano a casa contenti, mentre gli altri poveri tornavano col cuore avvelenato dall'invidia e dal desiderio.

Marco aveva conservato l'abitudine di mettere a letto Pasquina, benchè fosse ormai una giovinetta; ma egli la vedeva con occhio così casto e la pensava con un pensiero così puro, che la spogliava e la metteva a dormire, come dieci, come dodici anni addietro, con la tenera sollecitudine d'un padre.

Poi andava a coricarsi, nell'altra camera; e il più delle volte rimaneva lungamente nell'ombra, a occhi aperti, pensando.

Pensava se non avesse un gruzzolo sufficiente per far qualche regalo alla sua Pasquina; ricordava che le occorrevano scarpe, calze, e un abitino nuovo; bisognava provvedere a tutto, guadagnar denaro, lavorare, lavorare...

E talora si lasciava scivolar dal letto, riaccendeva il lume, riprendeva il lavoro, con mille precauzioni, affinchè Pasquina non potesse udire; ma ella udiva quasi sempre, compariva in camicia, faceva sussultar Marco, giungendogli alle spalle, e chiedendogli sottovoce:

— Pif, che fai?

— Nulla, nulla, - rispondeva Marco, con voce brusca. Correggevo qui! Bisogna dir tutto, alla signorina?

— Andare a letto, Pif! - sentenziava gravemente Pasquina. - Andare a letto a riposare.

Marco tornava a letto, brontolando.

— Non si può far niente, non si può far niente, con questo demonio.

E si addormentava, senza accorgersi che Pasquina era rimasta dietro la porta a vigilar dalla fessura perchè lo zio non la ingannasse.

II.

Natale Stadera aveva conosciuto Marco Marchini molti anni addietro; e una sera, alla trattoria del Cavallo Bianco, l'uomo alto e nerboruto che entrava con la giovinetta graziosa, attrasse la sua attenzione.

Chiese notizia all'oste, seppe il nome, e quando Marco, pagato lo scotto, fu per uscire con Pasquina, Natale si presentò e si fece riconoscere.

Marco gli gettò le braccia al collo.

— Tu qui? Che fortuna, dopo tanti anni! Come ti sei fatto elegante! Come si vede che sei ricco!

Natale stava dritto e si lasciava ammirare. Aveva statura media, colorito pallido, occhi neri: vestiva bene, di scuro, e una grossa catena d'oro gli scendeva dal primo occhiello del panciotto nel taschino: al mignolo sinistro recava un anello con un magnifico brillante pieno di luccicori.

— Questa è la mia Pasquina, – seguitò Marco, accennando la fanciulla, la quale in silenzio guardava l'uomo col segreto corruccio per quei pochi istanti, ch'egli rubava alla solita passeggiata. – È figlia della mia povera sorella, e vive con me.

Natale s'inchinò galantemente e si toccò la tesa del cappello. Pasquina abbozzò un sorriso, ma diede all'uomo una squadrata poco benevola.

Uscirono tutti: la fanciulla andò innanzi, i due amici la seguirono, discorrendo animatamente; e Pasquina era triste, perchè lo zio non la teneva per mano e non si fermava innanzi ai bei negozi; ella li sogguardava appena, vedeva qua e là qualche oggetto nuovo e non poteva dir le sue idee, perchè i due che la seguivano parlavano con calore e sembravano non esser più dell'ora fuggente, chiusi e infervorati da comuni ricordi.

Un'ondata di musica violenta proruppe dalla soglia d'un caffè-concerto, e Pasquina si volse con un sorriso a guardare Marco; ma egli non aveva neppur udito, e non capì quel sorriso che voleva richiamarlo alle care abitudini d'ogni giorno.

Finalmente Natale Stadera salutò Pasquina, salutò Marco, e se ne andò.

Marco tornò indietro con la fanciulla e cominciò a raccontare.

— Figurarsi! Natale s'era fatto davvero una posizione invidiabile: era intendente del Circo equestre Saint-Georges, il quale avrebbe cominciato l'indomani le sue rappresentazioni al teatro Dal Verme.

Intendente! Che cosa voleva dire intendente? Uomo d'affari; egli preparava l'itinerario della Compagnia, stipulava i contratti coi proprietari dei teatri e coi fornitori, teneva la corrispondenza; e così guadagnava fin venti e trenta lire al giorno.

— Tu non hai mai visto un circo – disse Marco a Pasquina.

— Mai, – rispose Pasquina. – È bello a vedere?

— Stupendo. Ci sono molti cavalli, e i pagliacci che fanno ridere, e le donne vestite di raso, coi corpetti tempestati di perline che brillano, brillano; è molto bello, proprio molto bello, e c'è un gran lusso...

— Guarda, – interruppe la fanciulla, fermandosi innanzi a un negozio. – Vedi quel cappellino, com'è elegante?

Marco guardò, distratto, poi riprese a camminare, traendosi dietro Pasquina.

— È veramente magnifico – egli disse, quasi assorto in una visione. - C'è tanta luce, e c'è la musica, e quei costumi che scintillano...

— Ma di che parli? – domandò la fanciulla stupita.

— Del Circo.

— Io credevo che tu parlassi di quel cappello che t'ho fatto vedere – mormorò Pasquina con voce di rimprovero.

— No. Vi andremo una sera; Natale mi ha promesso di darci due sedie; e ti divertirai. Ma che briccone quel Natale! Brillanti, catena d'oro, un vestito che è capace di costargli ottanta lire! E il titolo di intendente; lo ha messo nella sua carta da visita; me l'ha fatta vedere; è in francese, perchè fa più effetto... Già, è sempre stato svelto, anche quand'era soldato con me; non faceva mai niente e pareva il più zelante di tutti...

Pasquina ascoltava a testa bassa, meravigliandosi della loquacità del suo Pif e dell'ammirazione che egli aveva per quell'uomo, il quale a lei era parso tanto antipatico. I negozi sfilavano un dopo l'altro, senza che Marco pensasse a fermarsi un pochino per divertirla, ma anzi camminava più in fretta del solito e scuoteva la mano della fanciulla, come per richiamarne l'attenzione.

Giunsero a casa ch'egli non aveva ancor finito di chiacchierare; e quando furono su, Pasquina si rintanò in un angolo e si mise a piangere senza motivo, ma a piangere così disperatamente, che Marco ne rimase afflitto per più giorni.

III.

Andarono al Circo, per una serata che i manifesti multicolori chiamavano *Soirée hors ligne*, e sedettero in due poltroncine a un passo dalla pista.

La fanciulla, vestita assai modestamente, non sfuggì agli sguardi di alcuni giovanotti eleganti, che da più parti del teatro si misero a fissarla coi binocoli; ma ella non badava.

A bocca aperta, gli occhi spalancati, guardava gli inservienti vestiti con marsine rosse, calzoni di pelle bianca, stivaloni alla scudiera; guardava l'entrata dei pagliacci, che arrivavano un dietro l'altro, gettando strida, rotolandosi nella segatura, appioppando schiaffi e calci a destra e a sinistra, e tornando a rotolare e a capitombolare con una elasticità, che stupiva Pasquina. Avevan belle vesti di raso ricamate a disegni bizzarri, e parrucche rosse, gialle, azzurre, e facce bianche di farina, con la punta del naso pavonazza. Uno fra tutti pareva insatanassato e distribuiva tal dose di schiaffi sonori, che il pubblico schiattava dalle risa; e poi il pagliaccio faceva certi capitomboli i quali descrivevano come una ruota nell'aria, e quando tutti lo credevano stanco, eccolo di nuovo a correre, a saltare sulla schiena dei compagni a dar calci così ben misurati, che gli altri rotolavano e capitombolavano al suo passaggio, quasi al soffiare d'una invincibile tempesta. Da ultimo, egli spiccò un salto e andò a finir tra gli spet-

tatori, ai piedi di Pasquina, che potè vederlo bene e instintivamente gli tese la mano per rialzarlo.

Ma egli, già dritto, guardò la fanciulla, sorrise, disse: « Grazie », scavalcò di nuovo lo steccato e riprese a rotolare vertiginosamente, facendo inciampare i compagni, che cadevano l'un sull'altro, con grandi grida. Fu un uragano di piroette, di capriuole, di saltabeccamenti, un'ultima generosa distribuzione di calci e di schiaffi; e poi i pagliacci si ritirarono.

— Come si chiama? – domandò Pasquina a Marco, il quale aveva tanto riso, che gli occhi gli lagrimavano.

— Si chiama Bob! – rispose Marco. – È famoso! Ti diverti?

— Sì, mi diverto.

E venne la volta dei cavalli, magnifici cavalli bai, roani, grigi, morelli, sauri, dal pelo lucido, dal collo arcuato, dalle lunghe code; Pasquina ne rimase stupefatta. Ciascuno sapeva il suo nome e anche il numero che aveva sul dorso, fissato a un'antennetta del sottopancia; così il numero due prendeva il posto dopo il numero uno, e il tre dopo il due, e il quattro dopo il tre; e se il corteo si scomponeva, subito ciascuno correva a riprendere il suo posto. Facevan vôlte e piccole vôlte, camminavano di sbieco, sulle posteriori, s'inchinavano, andavano al passo col ritmo della musica. Pasquina dovette battere le mani, perchè le pareva di sognare a veder quelle bestie così sapienti.

Ma ecco scoppiar risate, echeggiar grida e urli... Una nuova entrata dei pagliacci, con alla testa Bob, i quali si scambiavano gli epiteti più straordinari punteggiati da salti e da capriole; e fra quel codazzo, un cavallo condotto a mano, uno splendido morello con un largo piano sul dorso, e subito dopo una ballerina tutta scintillante nel corsetto, con le maglie di seta rosa.

A cavallo, e galoppo. I pagliacci stavan nel mezzo; la ballerina saltava sul dorso del cavallo sbuffante come sopra una superficie immobile; un uragano d'applausi, un attimo di riposo, durante il quale Pasquina potè veder bene la danzatrice, che sorrideva ai conoscenti, sparsi qua e là tra la folla. Era giovane e fresca: aveva belle braccia e belle gambe; il seno le pulsava con violenza.

E via, ancora a galoppo, fino a un nuovo riposo, perchè i pagliacci recassero e si distribuissero i cerchi entro i quali doveva passar la ballerina, saltando. Ma Bob, che pretendeva di provarli prima lui, vi si buttò a capofitto, sfondandone cinque o sei, finchè sopravvenne un altro pagliaccio, che lo prese a schiaffi e lo fece rotolare per tutta la pista.

Pasquina, ormai tenuta dallo spettacolo, non badava più ad altro: si divertì ai giuochi e ai salti della ballerina, alla comparizione dei *clowns* musicali, agli esercizi sul trapezio.

Ma, più che ad ogni altra cosa, rideva per le smorfie di quei pagliacci instancabili, i quali ne pensavano e ne facevano d'ogni sorta. Si doveva ritirare un tappeto dalla pista, e gli inservienti lo arrotolavano, cominciando la loro bisogna; ma ecco sopraggiungere Bob, seguito dai suoi compagni, ed eccoli tutti affaccendati a dar mano agli inservienti.

Bob si sbracciava con gran fervore, tirando furiosamente fin che non andava a gambe levate e facendo inciampare gli altri, che cadevano sulla pancia, come rospi; e di nuovo uno tirava di qua, l'altro

di là, s'incontravano, battevan testa contro testa e precipitavano a terra.

S'asciugavano il sudore, guardando il pubblico con sussiego: poi si attaccavano alle falde degli inservienti, o li scavalcavano con un salto, andando a piombare nel bel mezzo. Finì, che Bob, quando vide che si stava davvero per portar via il tappeto, vi si sdraiò sopra e si fece trasportare su quello, non senza asciugarsi il sudore della fronte, guardandosi intorno con l'aria soddisfatta di chi ha lavorato accanitamente; e, dietro, tutti gli altri, che correvano, spingendosi, urtandosi, schiaffeggiandosi, e trattenendo gli inservienti per la coda della marsina. Era il trionfo di Bob, la marcia solenne; egli, comodamente sdraiato sul tappeto, seguitava a farsi fresco e a distribuire sorrisi al pubblico che applaudiva.

Marco non ne poteva più: aveva riso come un pazzo, gli occhi gli brillavano, le lagrime gli rigavan le gote. Pasquina, istintivamente più contegnosa, s'era pur divertita molto, e avrebbe voluto che lo spettacolo non finisse mai.

Durante l'intermezzo di dieci minuti, comparve Natale Stadera, severamente chiuso in una *redingote* nuova, le mani coi guanti bianchi. Egli offerse a Pasquina e a Marco di condurli a veder le scuderie; e pareva superbo d'accompagnare e di far da bracciere alla giovinetta, che, pur così modestamente vestita, non isfuggiva all'occhio dei conoscitori.

Discesero; s'avviarono alle scuderie. Un cane enorme, bianco maculato di nero, fece festa alla fanciulla e ne leccò le mani, forse sperando d'avere un pezzo di zucchero; in un angolo, presso l'imboccatura della platea, una ragazza bionda, serrata in una maglia di seta carnicina, snodava le gambe, lanciando calci all'aria, rapidamente; un colpo dopo l'altro, e ad ogni colpo, il piede arrivava più alto della testa.

Pasquina si fermò a guardarla, sbalordita. Quella ragazza le pareva nuda; e come osava star così, tra la gente, tra i pagliacci, tra i servi?

La ragazza la squadrò, vide Natale, e gli chiese, senza cessare dal lanciar le gambe all'aria:

— È un'allieva?

— No, no, miss! — rispose Natale sorridente. Poi disse a Pasquina: — È miss Nelly, una celebrità: non ha che vent'anni.

Un pagliaccio, seduto a terra, dava una passata di bianco alle scarpe, mentre un altro si toglieva la polvere dagli amplissimi calzoni di raso nero; un terzo, con lo specchio alla mano, coloriva abbondantemente di rosso la punta del naso e gli zigomi.

Passò un altro cane, rapido come il baleno, dietro una palla che qualcuno gli aveva gettato; inciampò tra le gonnelle di Pasquina, riprese la corsa, riuscì ad afferrar la palla, abbaiando per gioia.

Natale si fermò innanzi a un signore dalle forme atletiche, in abito nero con lo sparato candidissimo.

— Signor direttore, permetta che le presenti un mio caro amico, il professore Marco Marchini. Questa è sua nipote, un gioiello...

Il direttore strinse la mano a Marco, sorrise a Pasquina.

— È un gioiello davvero — disse, guardando la giovinetta con l'occhio di persona esperta. — Non pesa trenta chili. *Foudroyant* se la porterebbe a spasso...

Ciò detto, il signore s'inchinò e andò a dare qualche ordine.

— *Foudroyant* è il cavallo di miss Nelly - spiegò Natale. - Il più bel cavallo che abbiamo. Ora ve lo farò vedere.

— Ma perchè mi hai chiamato professore? - domandò Marco, ancora stupito e orgoglioso d'aver fatto la conoscenza del direttore del Circo.

— Non conta - rispose Natale. - Professore; sta bene; qui siamo tutti professori di qualche cosa. Ecco *Foudroyant*.

Un sauro dall'occhio ardente era accompagnato fuori dalle scuderie e si guardava intorno, rizzando le orecchie e dilatando le narici rosee. Aveva gambe lunghe e asciutte, pancia piccola, criniera corta; il pelo era lucidissimo, la testa fine, l'incollatura breve e arcuata. Esso alzò la testa e di nuovo allargò le froge a respirar l'odore dell'arena prossima.

Un mozzo di stalla gli affibbiava il sottopancia.

— È bello? - disse Natale, accarezzando la testa e il ciuffo biondo dell'animale. - E' una bestia che la sa lunga, ma lunga assai.

Con un certo sgomento, per una tentazione invincibile, Pasquina osò con la piccola mano accarezzare anch'essa la fronte e il muso roseo di *Foudroyant*, che mandò un nitrito allegro.

— E' bello - dichiarò Pasquina, con la gravità d'un allevatore. - Vorrei averlo per me!

Marco e Natale diedero in una risata; ma in quell'istante risonò un campanello elettrico, e fu un tramestio generale.

Passò Bob, a corsa, spingendo innanzi una carriuola su cui era seduto, immobile e solenne, un piccolo cane *fox-terrier* che doveva far la sua entrata insieme al celebre pagliaccio; passò Nelly, col frustino sotto il braccio, allacciandosi i lunghi guanti bianchi, i quali mettevano un tono vivo in quel giovane corpo tutto chiuso nella maglia carnicina; passarono tre pagliacci, questo giallo, quello rosso, un terzo verde, che già dal corridoio emettevan grida e sghignazzate; e poi una corsa d'inservienti, un incrociarsi d'ordini e di bestemmie, un silenzio improvviso seguito da uno scroscio d'applausi, che risonavan lontano, nel teatro.

— Le vedremo un'altra volta, le scuderie - disse Natale. - Ora vi accompagno ai vostri posti. Attenti!

Passava *Foudroyant*, caracollando, tenuto a mano da uno scudiere in marsina con gli stivali. Il cavallo non aveva che il sottopancia, strettissimo, con due maniglie; ma sulla testa gli ondulava un magnifico pennacchio azzurro, e l'animale, conscio di tanta bellezza, portava la testa eretta e superba.

Marco e Pasquina s'affrettarono al loro posto; rividero miss Nelly, che presso l'imboccatura della pista aspettava con indifferenza l'istante di comparire, e di nascosto, aspirava qualche boccata di fumo da una sigaretta. Il cavallo era fermo, a pochi passi da lei, e aspettava esso pure, zampando a terra con la destra e sbuffando.

Nuovi applausi, una gragnuola d'applausi proruppe.

Bob col suo piccolo *fox-terrier* e con la carretta, raccoglieva allori.

Miss Nelly volse la testa al passaggio di Pasquina, la squadrò con insistenza, e disse a un pagliaccio che le stava accanto:

— Bella, non è vero? Dev'esser fatta come una statua!

— Non siete mica gelosa, voi! - osservò il *clown*.

— Perchè? C'è posto per tutti! Io la metterei su *Foudroyant*!

Pasquina udì il dialogo, diventò rossa fino alla radice dei capelli, ed ebbe un fremito di paura e di piacere.

IV.

Fu assai doloroso, per Marco e per Pasquina, il ritorno alla vita solita, dopo quella memorabile serata.

La fanciulla aveva ancora negli occhi i colori dei rasi e dei velluti, la visione del sauro impaziente, di Bob che capitombolava; sentiva ancor nelle nari l'odore di povere e d'arena, l'odore della pista e delle scuderie. Per la mente le vagavano mille sogni, all'orecchio le tornava l'elogio cinico e franco di miss Nelly: « Dev'esser fatta come una statua! »

Marco si doleva soltanto di non esser ricco per non poter pagare tutte le sere alla sua piccoletta lo spettacolo che tanto l'aveva divertita. Ma proprio in quei giorni, un dolore reumatico acutissimo alla spalla destra gli impedì di lavorare, e fu un disastro. Si dovette porre la mano sul gruzzolo, che Marco aveva accumulato per comperar le scarpe e il vestito nuovo di Pasquina: si dovette mangiare in casa, formaggio, salame, un po' di frutta e pane, senz'andare alla trattoria.

La fanciulla lavorava, lavorava, ma non poteva da sola bastare a tutto: ella si sforzava di nascondere la sua malinconia, e qualche volta compariva innanzi a Marco, chiamandolo: Pif! e, ripresa la sua parte di bamboccio imbronciato, con le mani nella vestaglia, la boccuccia dalle labbra ad arco, si moveva tutta rigida, a grandi passi, quasi volendo o scappare o sorprendere.

Marco sorrideva, ma a fatica; egli era umiliato; egli sentiva uno spavento nuovo, perchè non aveva mai pensato alla malattia, all'incapacità di lavorare, e quel dolore reumatico gli faceva capire tutta la sua umiltà, tutta la miseria nella quale egli e Pasquina erano obbligati a vivere.

Pasquina, la ingenua giovinetta di sedici anni, che cosa sarebbe diventata senza di lui? Era bella e lavorava; lavorava e non guadagnava abbastanza; si sciupava la salute e non riusciva a raggranellar tanto da mangiare e da vestirsi... Poteva andare avanti così?

Marco stava rannicchiato il giorno intero in una vecchia poltrona stinta, e non diceva parola; ma di tratto in tratto s'alzava, andava a baciar la fanciulla, guardandola negli occhi a lungo, interrogativamente.

Ella rideva, senza comprendere la tristezza di quegli sguardi, che parevan chiedere scusa; e gettato il lavoro, faceva il piccolo pagliaccio con tante smorfie graziose, che Marco doveva ridere egli pure.

Un giorno egli disse improvvisamente:

— Come diavolo si chiamava quel cavallo?

— Quale cavallo? - domandò Pasquina, la quale aveva capito, ma non voleva confessare che al cavallo pensava ella pure.

— Quel « biondo », quello che volevi per te? *Fou, fou*...?

— *Foudroyant*! - disse la fanciulla.

— Che bel cavallo! - esclamò Marco.

— Molto bello! - confermò Pasquina.

E non aggiunsero parola, ma non ristettero dal pensare a Bob, a miss Nelly, ai pagliacci, al piccolo *fox-terrier*. La giovinetta sentiva l'acre odore di polvere e d'arena, della pista e delle scuderie.

Lo zio guarì in una settimana; e l'ultimo giorno, quando già cominciava a riprendere la penna e si riprometteva di lavorar venti ore su ventiquattro per riguadagnare il tempo perduto, si vide comparire in casa Natale Stadera, che sbuffava per i duecento scalini che aveva dovuto salire.

— Corpo di Bacco! – esclamò entrando e salutando Pasquina e Marco. - Quassù vi siete rintanati! Io andava tutte le sere al Caval Bianco per far quattro ciarle, e temevo che qualcuno non stesse bene.

— Infatti – disse Marco.

Egli era impacciato; l'amico ben vestito, sbarbato di fresco, con un mazzolino di violette all'occhiello, gli metteva soggezione. Marco avrebbe voluto nascondere la povertà di quelle sue camerette; i gomiti della sua giacca eran rappezzati alla meglio; Pasquina aveva indosso una sottana tanto vecchia da esser trasparente.

Lo zio le lanciò un'occhiata, ma vide la fanciulla così serena come se la sua veste fosse stata di broccato; egli respirò.

— Infatti – disse – ho avuto io un dolore reumatico alla spalla, che oggi soltanto mi dà tregua. Ma siediti, siediti, non far cerimonie.

Natale, prima di accondiscendere all'invito di Marco, si tolse le violette dall'occhiello, si avvicinò a Pasquina, e le disse galantemente:

— È vero che fiore non porta fiore, ma gliele offro come l'omaggio d'un vecchio amico.

Pasquina prese le violette e se le piantò nella cintura; Natale, dopo quella serata al Circo equestre, le era diventato simpatico.

— Vedo che lei ricama, signorina, – egli continuò – e che bei ricami!

Si mise a sedere nella poltrona stinta, si guardò in giro e continuò, rivolto a Marco:

— Dunque, gli affari vanno male? Me ne rincresce molto. Quanto guadagni tu?

— Due o tre lire al giorno, – rispose Marco – secondo la quantità del lavoro.

— E la signorina?

— Una lira – disse Pasquina con accento superbo.

— E si sciupa gli occhi e la salute – osservò Natale. – Poveri occhi belli!

Vi fu un istante di silenzio. Natale, seduto col cappello sulle ginocchia, osservava la fanciulla di sottecchi, senza parere. Marco era un po' noiato di dover tardare a riprendere il lavoro, ma Pasquina s'era rimessa ad agucchiare, e non badava all'amico di suo zio.

— I nostri affari, invece, – riprese Natale a un tratto – vanno a gonfie vele. Probabilmente rinnoveremo la scrittura. Oh, a proposito, sapete che la signorina ha fatto un'impressione grandiosa?

La fanciulla si sentì avvampare la faccia, ma non levò il capo dal lavoro.

— Un'impressione gigantesca. Miss Nelly e il direttore me ne hanno già parlato venti volte. « Stupenda quella ragazza! – mi dice il direttore. – Non pesa trenta chili: è un balocco da principe. Che cosa fa? Quanti hanni ha? È ricca, è povera, è buona, è capricciosa? » E ogni giorno siamo daccapo!

— Che matto! - disse Marco.

— Eh, non è mica tanto matto quanto sembra! - osservò Natale, strizzando l'occhio. - Donne e cavalli non lo ingannano; gli basta di vederli...

Pasquina gettò il ricamo, si alzò e si avvicinò a Natale. Il viso era di porpora e lo sguardo le scintillava.

— E *Foudroyant*? - chiese. - Come sta il mio cavallino?

Natale si mise a ridere.

— Ah le piace? È una maraviglia. Sta benone: anch'esso ricama, si può dire, con quelle sue quattro zampe! Vale tant'oro quanto pesa!

Egli si alzò, e aggiunse:

— Io non voglio disturbarvi oltre, perchè avete da lavorare.

— Noi ti siamo riconoscenti della tua cara visita - disse Marco con espressione sincera.

— Fatevi vedere alla trattoria - raccomandò Natale - e una di queste sere combineremo una nuova capatina al Circo.

— Oh sì! sì! - esclamò la fanciulla, battendo le mani. - Presto, signor Natale!

— Presto - promise l'amico, e rivolto a Marco: - Mi accompagni?... Signorina... le auguro buon lavoro!

Prese gravemente la destra di Pasquina, la strinse forte e uscì, accompagnato da Marco.

Ma non appena l'uscio si richiuse alle loro spalle, Natale arrestò l'altro sul pianerottolo e disse:

— Non disturbarti ad accompagnarmi fin giù. Volevo parlarti in confidenza. Questa vostra vita mi sembra terribile.

— Che! - esclamò Marco, sorpreso e commosso. - Ti assicuro...

— Via, non tanto per te, quanto per la tua nipotina, che con quel maledetto lavoro arrischia di rovinarsi la salute...

— Ma... Che fare? - borbottò Marco, sentendo una grande improvvisa tristezza.

— La signorina non vorrà mica ricamare in eterno.

— Che vuoi dire?

— Non so niente. Per esempio, il direttore potrebbe farne una cavallerizza, una celebrità da guadagnar milioni e finire con un matrimonio principesco.

Marco spalancò gli occhi.

— Una cavallerizza, Pasquina? - ripetè, meditando. - Ma mi hanno detto che non sono oneste le donne da Circo, e che è un mestiere vergognoso.

Natale crollò le spalle.

— Vergognoso non è che il mestiere del ladro - osservò poi. - E quanto all'onestà, vi sono le oneste e le disoneste nei Circhi come in qualunque altro luogo del mondo. Suvvia, ne riparleremo. È una idea; se non piace a te, se non piace alla ragazza, non ci sarà nulla di male, e continuerete a lavorare a modo vostro. Addio, Marco! Fatevi vedere in trattoria!

Natale cominciò a discendere, mentre Marco gli rendeva il saluto, col cervello martellante sotto la pressione di mille pensieri contraddittorii.

La sua anima non s'era trovata mai a così duro cimento.

V.

Quasi senza fatica, la piccola Pasquina riuscì ad avere un « numero » nel programma che il Circo Saint-Georges diede di preferenza a Milano.

A poco a poco, incalorita dagli elogi, confortata dall'amicizia di Miss Nelly, paternamente accolta dal direttore, ella s'era fatta l'abitudine d'andar tutti i giorni e tutte le sere al Circo. Viveva tra i pagliacci, i cavalli, le ballerine, i cani, naturalmente, stando a vedere, aiutando Miss Nelly a svestirsi e a vestirsi, imparando il linguaggio e il gergo, partecipando agli allegri e ai tristi umori che calavano su quella brigata di gente. In due settimane, con la mobilità e l'impressionabilità dell'anima infantile, Pasquina erasi mutata, e ne sapeva quanto Bob.

Miss Nelly, la sola che avrebbe potuto ingelosirsene, lentamente era stata presa da un'affezione maschia, quasi morbosa, per la piccola: temendo che non gliela allontanassero, s'era pensata di renderla utile al Circo. E in breve l'aveva presentata lei al pubblico, audacemente.

Le aveva trovato un abito da pagliaccetto in raso grigio, coi calzoni larghissimi: le aveva messo in testa una parrucca rossa d'un rosso mattone, e dopo una prova se l'era portata sull'arena, durante una serata di gala.

Miss Nelly eseguiva i suoi esercizi su *Foudroyant*, e Pasquina stava nel mezzo, intontita, a guardare con le mani dietro la schiena. Gli assidui erano in ammirazione delle due ragazze. Nelly tutta bionda, in maglia carnicina, sul cavallo sauro, pareva d'oro; e Pasquina coi grandi occhi grigi e il colorito più scuro per la parrucca violentemente rossa, era come una statuetta graziosa e buffa; nei momenti di riposo, Nelly seduta sul cavallo, non staccava lo sguardo da lei, e le sorrideva per incoraggiarla, incurante degli applausi fragorosi che compensavano i suoi volteggi inimitabili.

Fu in uno di quegli intervalli, che Pasquina, – nei manifesti gialli e rossi si chiamava miss Little – annoiata per tanti sguardi, cacciò le mani nelle tasche dei calzoni e improvvisando la parte di bamboccio imbronciato e ingenuo, come fosse stata in casa sua, innanzi al buon Pif, seguì il passo di *Foudroyant*, cautamente, comicamente, col musetto minaccioso; diventò un clown per istinto, dando a quel personaggio un'interpretazione delicata e bambinesca, procace e gentile a un tempo.

Miss Little aveva dunque un carattere, « lavorava » a suo modo, con originalità, dimentica del pubblico, inventando smorfie e lazzi non privi di malizia femminea. Nelly sentì il cuore balzarle in petto, e quando gli esercizi ebbero termine, scesa all'imboccatura dell'arena, afferrò Pasquina, la sollevò tra le braccia, coperse di baci il viso del suo pagliaccetto grigio; e tra una raffica d'applausi e di grida ricomparve al pubblico, tenendo per mano miss Little, trasognata e felice.

Pasquina tornò sull'arena più volte, quella sera, tra i pagliacci grossi e rumorosi, accodandosi al gruppo che tumultuava intorno agli inservienti, sgambettando tra i capitomboli e le capriole dei saltatori; poi in ultimo, nel quadro finale, uscì fuori, adagiata in un *panier* tirato da due *poneys* che sapevano perfettamente il conto loro e trottavano rapidamente all'ingiro.

Per l'occasione, miss Little non indossava più l'abito di pagliaccio; aveva infilato una veste giapponese, il Kimono, color croco a grandi fiori violacei; Nelly le aveva improvvisata una pettinatura alta, due pugnaletti piantati nel cocuzzolo; e le aveva, con una matita molle, accentuata lievemente l'ombra intorno ai begli occhi grigi.

Lanciata così a gran corsa, tenendo le redini dei *poneys* tra le mani, seguita da altre carrozzelle veloci e leggere, che altre ragazze guidavano, tra un frastuono di musica sfrenata, mentre i cani sguinzagliati correvano, abbaiavano, saltavano a fianco dei cavalli, mentre nel mezzo della pista Bob e tutta la sua corte urlavano di gioia, miss Little non sapeva, non capiva più.

Il buon odore di polvere, la luce, i colori, gli applausi, le risate, e quella musica brutalmente fragorosa, che le dava la sensazione d'un galoppo attraverso a una magica foresta sognata; lo spettacolo, infine, del quale era attrice e goditrice, lo spettacolo che non pareva la vita, che le faceva dimenticare la vita, che accarezzava il suo orgoglio femminile e puerile, lo spettacolo che esaltava tanta folla ogni sera, che costava fatica e denaro, che aveva i suoi misteri, la sua disciplina, i suoi pericoli, le sue tragedie; lo spettacolo che le offriva sensazioni fisiche nuove e le scatenava nel cervello come un'onda di pensieri senza espressione; lo spettacolo che le dava un lusso fittizio, una fisionomia strana, un gusto violento, un'energia selvaggia, e le faceva ondeggiare intorno mille desiderii scomposti di mille ignoti; lo spettacolo l'aveva presa, la teneva, la trasformava, l'ubbriacava di gioia, creandole una sensibilità acuta e un'anima stabile, nella quale dominava solo il bisogno di piacere, di piacere molto, di piacere sempre.

La musica moriva, la pista fu aperta, i cavalli s'avviarono al boccascena, accompagnati dai palafrenieri. Miss Little discese dal *panier* barcollando, e cadde fra le braccia di Nelly. Erano intorno il Direttore e Natale Stadera, che complimentarono la piccola: ed ella appoggiata ad una spalla dell'amica udiva ancora la musica, il galoppo attraverso a una magica foresta di sogni. Vide alcuni signori in *smocking*, frequentatori delle scuderie, i quali s'avvicinavano per salutarla, e prese fra le mani un grosso mazzo di violette che il conte Serragli le offriva galantemente: un altro, il dottor Azio, tormentato dai debiti e dai vizii, le disse:

— Non avete fatto niente, ma avete fatto bene.

Miss Nelly la sottrasse a quegli uomini e la ricondusse in camerino.

— Ti corteggeranno sai? – ella disse con voce rauca, quando furono sole. – Ti diranno cose terribili; bisogna che tu sia preparata a respingerli. Accetta i doni e poi cacciali via!

— Ha detto che non ho fatto niente! – mormorò Pasquina umiliata, ripensando alla frase mordace.

— Hai fatto molto, anche troppo! – protestò Nelly, che si slacciava. – Tra un mese, a Roma, avrai un « numero » magnifico; ma bisogna lavorare e avere un grande coraggio...

Tacque un attimo, guardando la piccola giapponese meditabonda, e ruppe in una risata selvaggia.

— Sei così bella, così giovane! – disse. – Il più semplice giuoco fatto da te sarà stupendo, e tu hai l'intelligenza dell'arte. Ti adoreranno.

Scosse la testa, gettò lungi la maglia, e aggiunse:

— Spogliati! Spogliati, Little; fa presto, amore!

VI.

Marco stava seduto presso il letto su cui riposava Pasquina, nella notte silenziosa e profonda.

Gliel'aveva accompagnata a casa miss Nelly, annunziandogli che la fanciulla ormai faceva parte del Circo, aveva « debuttato » con ardire, e non si poteva più rinunziare alla leggiadra e preziosa conquista.

Innanzi alla bella giovane, tutta abbigliata di nero con un gran cappello nero dalle piume bianche, Marco era rimasto intontito.

— E tu, che cosa mi dici? – egli domandò a Pasquina, tanto per domandare. Ma volgendole l'occhio, ammutolì subito.

Sembrava che una fiamma fosse passata dentro l'anima della ragazza e si riflettesse non solo nella vivacità ardente dello sguardo, ma pur nel colorito di quel volto, già pallido, ed ora, per lo sforzo, per l'ansia, per l'orgoglio, diventato quasi purpureo.

— Io? – ella rispose. – Io andrò avanti! Ah è bello, è bello lavorare a questo modo!

— Ma, – osservò Marco con voce malsicura, – bisognerà andare lontano, viaggiare, vivere senza di me...

— Ci sono io, – interruppe prestamente miss Nelly, – e Pasquina non correrà pericoli, perchè saprò difenderla, anche con le unghie!

La giovane passò, così dicendo, un braccio attorno al collo di Pasquina, e se la strinse al petto, fissandole gli occhi negli occhi. Era, in quel gesto, un significato di protezione così gelosa e sollecita, che Marco non osò ribattere; sentiva che in verità la fanciulla sarebbe stata difesa bene.

E quando, miss Nelly partita, Pasquina si coricò, Marco stette ad ascoltar nella notte silenziosa e profonda la voce della piccola, che ingenuamente svelava tutta la sua anima, in un impeto di giovanile egoismo.

— Mi piace, sai? – diceva con voce lenta. – Mi piace tutto, in questa vita, e non ho paura di nulla. Avrò begli abiti d'oro, con piccole stelle, e sentirò la musica accompagnare i miei gesti e la mia azione. Miss Nelly ha la sua musica; io non posso pensare a lei senza ricordar quella musica, senza veder molta luce, e mi pare che non sia più una ragazza, una donna, ma qualche cosa di diverso da tutti... C'è la musica, c'è la luce, c'è la ricchezza intorno a lei, durante lo spettacolo; e gli uomini tremano a guardarla, come se miss Nelly non fosse di questo mondo, e vorrebbero prenderla e non osano... Così avverrà di me; anch'io sembrerò una fata a cavallo, e avrò la musica che annunzierà il mio arrivo e farà correre un brivido di piacere nella folla... Mi comprendi, Pif?... Certo, dovrò viaggiare per luoghi lontani, ma io vivrò sempre la mia vita bella, in tutti i luoghi, e guadagnerò denaro, e mi faranno regali, e io li manderò a te; e poi verrò a trovarti e non mi conoscerai più, tanto sarò bella e ricca.

— E se cadrai da cavallo? – interruppe Marco. – E se ti farai male?

Pasquina diede in una risata.

— Non cadrò, non cadrò da cavallo! – rispose. – Li conosco tutti, i cavalli del Circo; ci vogliono bene, a noi, e sono bravi, perchè lavorano con noi, capiscono la musica, e sanno ciò che devono

fare. Io avrò un cavallo nero come la pece, ma lucido; si chiama Darling e mangia lo zucchero sul palmo della mano; io sento il suo muso dolce che mi urta leggermente per chiedere, e quando gli ho dato lo zucchero, Darling mi lecca la mano con la sua lingua aspra... Vuoi credere che mi getti a terra, Darling? Io e lui saremo una sola cosa, e galopperemo insieme. La folla dovrà dire miss Little e Darling come si dice ferro e fuoco, grazia e forza, lampo e fulmine... Mi comprendi, Pif?

— Perchè, se tutto è bello così, son tanto poche le ragazze che fanno questo mestiere? - disse Marco col tono di chi ha trovato un argomento senza replica.

Ma la replica fu un'altra risata di Pasquina.

— Che sciocco, che grosso scioccone, tu sei! - ella esclamò. - Ma perchè le ragazze hanno paura, non vanno nel Circo, ecco! Muoiono di voglia, quando ci vedono; e poi hanno paura, e non osano, e ci sognano di notte.

Marco si agitò per quella risposta impreveduta.

— Paura, paura! - disse. - Hanno ragione d'aver paura... Ah vi son delle cose che tu non capisci ancora!

E le guardò fissamente la fronte bianca.

— Tu non puoi capirle. Ci sono gli uomini cattivi, che vogliono farti male, e tu non sai, tu non puoi difenderti.

— E non ci sono fuori? - obiettò Pasquina. - Soltanto quelli che vengono la sera all'arena son cattivi? Anche miss Nelly mi ha detto che mi corteggeranno e che io devo esser preparata a respingerli. E sai che cosa farò io?

— Che cosa farai? - domandò Marco avidamente.

— Io accetterò i doni e poi caccerò via i donatori! - annunziò Pasquina.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Pif reclinò la testa sul palmo della mano a pensare; ma fu distratto dalla voce della fanciulla che riprendeva:

— Bei doni, mi faranno; e avrò begli abiti e monterò bei cavalli, e sarò felice. Non sei contento, Pif, che io sia felice?

Marco ascoltò quelle parole e molte altre, che furono un lungo discorso ardente e ingenuo; ascoltò, la testa appoggiata al palmo della mano, ed ebbe finalmente la sensazione che la fanciulla si fosse allontanata da lui, e gli parlasse di lontano, da un paese d'illusioni e di gioie e di dolori, ch'egli non conosceva.

Allora pianse, immobile, in silenzio, mentre Pasquina susurrava ancora qualche parola, qualche nome, Nelly, Darling, e lentamente si abbandonava alla stanchezza e al sonno.

VII.

Con una piccola e sdrucita valigia nera e con molto freddo indosso, Marco Marchini arrivò a Roma un giorno in cui soffiava la tramontana gelida e tutti avevano messo il soprabito. Durante il lungo viaggio in terza classe da Milano, aveva mangiato poco, aveva barattato appena qualche parola con un viaggiatore tarchiato e testardo, che al suo fianco pipava, cantava, sputava, dormiva, mangiava e bestemmiava con violenza.

Marco non aveva cambiato posto, perchè era rimasto piacevolmente impressionato dal fatto che, mentre egli andava a Roma a trovare una nipote, il suo compagno molesto andava a Roma a trovare una zia.

Arrivato, Marco se ne liberò con bei modi, rifiutando l'offerta di convivere quei pochi giorni nella medesima locanda e nella medesima camera.

Roma gli parve una città come Milano, grande, rumorosa, ricca, piena di fontane e di chiese.

Ebbe alloggio in una locanda di via delle Coppelle, dove rimase tutto il giorno a farneticare; la sera, aiutandosi con qualche indicazione che gli aveva dato il portiere e che gli davano i passanti per via, riuscì all'Adriano, un'ora prima che lo spettacolo cominciasse. Vide nell'atrio del teatro i manifesti nei quali erano stampati in grande i nomi di Bob, di miss Nelly, della troupe Robbescu, e sotto, piccolino, quello di miss Little, *eccentrica a cavallo*.

L'odore delle scuderie e della segatura gli richiamò alla mente la serata in cui, a Milano, aveva tanto riso insieme a Pasquina delle capriole e delle buffonate di Bob. Non aveva potuto resistere la piccola, allo spettacolo, allo spettacolo bello, e ne aveva voluto far parte, e aveva fatto bene, perchè in quattro mesi aveva avuto, come gli scriveva, molti *succès*.

E Marco pronunziava mentalmente, alla milanese, quella parola dietro la quale intuiva un trionfo, un milione, un matrimonio, un anello con brillanti. E, un *succès* dopo un altro, eccola a Roma a far l'eccentrica. Che cosa voleva dire eccentrica?

Serrato nella folla che a mano a mano era andata stipandosi in platea, fermo e paziente, Marco seguì tutto lo spettacolo senza battere ciglio; sentì la musica, quella musica che piaceva tanto a Pasquina, annunziava le entrate e accompagnava gli esercizi di ciascun artista; rivide Bob e miss Nelly, ma nessuno potè ravvisarlo tra quella siepe di gente.

Gli spettatori che come lui stavano in piedi e gli piantavano i gomiti nelle costole, comentavano giuochi e giocolieri; e Pif udì per le femmine, le equilibriste, le cavallerizze, le ballerine, osservazioni cinicamente cùpide, mormorate con un mugolio di desiderio.

Lo spettacolo gli parve lungo; alla fine, il pubblico, dopo tante meraviglie, diventava irrequieto; Pif afferrò qualche esclamazione di noia tra gli spettatori quando uno lesse nel programma, che teneva in mano, il nome di miss Little.

— Dio, quella scema! - esclamò un assiduo.

— Che sarebbe? - chiese un terzo.

— Una pupazza di quindici anni, che fa sberleffi e smorfie e non sa stare a cavallo. Io me ne vado, - dichiarò il conoscitore.

Marco si sentì venir freddo, come se una mano gelida gli fosse passata sul cranio. Una pupazza, una scema la sua Pasquina! Egli si volse per affrontare lo sconosciuto; ma non vide intorno se non volti intenti e bocche chiuse.

Miss Little, accompagnata da una musichetta leggera come una sommessa risatina, entrava in quel punto, salutava, balzava su Darling.

Pif si sentì trascinare a gettarsi nell'arena e a gridar per la gioia, ma fece uno sforzo, stette immobile, scrutando con gli occhi il viso e la persona della piccoletta. Ella non lo poteva vedere. Era pallida nel

suo solito costume di raso grigio; era smagrita così che, se non fossero stati i lineamenti femminili, la si sarebbe creduta un maschietto, senza seno e senza fianchi.

Parve in verità a Pif che non fosse troppo solida sul cavallo, il quale s'era messo al trotto: e credendo ch'ella fosse ad ogni istante in pericolo di cadere e di restar morta, Pif sofferse una pena atroce, contando ogni battuta in sella, aspettando di battuta in battuta, di vedersela rotolare sanguinante ai piedi.

No, non potè resistere, quantunque il numero di miss Little fosse assai breve: gli applausi erano radi e misurati come un'elemosina. Il pubblico non gustava o non afferrava lo spirito di quegli esercizi, che dovevano figurare la parodia d'una cavallerizza; li trovava facili e puerili.

Soltanto un gruppo di giovanotti eleganti stipati in un palco applaudiva e mandava esclamazioni:

— Bravà! Benè! Bello! Carina!

E quando Darling passava sotto quel palco, miss Little alzava gli occhi, sorrideva, e i giovanotti le dicevano piano altre cose: pareva che la fanciulla li conoscesse tutti quanti.

No, non potè resistere Marco a tali emozioni; dovette rinunciare al suo disegno di correr dopo lo spettacolo ad abbracciare miss Little.

Senz'attendere più oltre, uscì dal teatro, vagò nella notte, si trovò presso il Tevere ampio e lutulento: si smarrì, riprese la via, giunse per caso alla locanda.

Aveva abbandonato Milano, il suo lavoro, il suo pane, per veder quello spettacolo; tutto era menzogna, anche Pasquina aveva mentito. Milioni, matrimonio, trionfi, anelli con brillanti? C'era la miseria, c'era l'umiliazione intorno alla sua piccoletta; e Pif se ne intendeva. C'erano l'indifferenza e l'indulgenza d'un pubblico che aveva visto ben altro, e che compassionava, non osando ancora uccidere con le disapprovazioni. Gli uomini, i libertini, i gaudenti, avevano soli una certa simpatia verso la piccoletta; ma per le loro ragioni.

VIII.

Pasquina abitava in una camera mobiliata in via della Vite, è Marco vi si recò la mattina dopo, verso le dieci.

La padrona di casa, una grassa donna dalla capigliatura color mattone, come la parrucca di miss Little, vedendo l'uomo alto e forte dalla barba brizzolata, gli domandò:

— Vuol parlare con miss? Vada pure; laggiù.

E precedendo Marco in un corridoio oscuro, arrivò a un uscio verde, l'aperse senza bussare e richiuse alle spalle del visitatore.

V'era disordine nella camera; a terra e per le sedie, abiti e biancheria gettati alla rinfusa; barattoli e spazzole rovesciati sul cassettone; in un angolo, scarpette di raso e scarpe di pelle a fianco del lavabo. Una candela piantata in un candelabro d'ottone serviva da sostegno a un cappellino di velluto, e a piè del letto era steso a guisa di tappeto un impermeabile grigio.

Miss Little in un lettuccio di ferro dormiva, i capelli sparsi sul guanciale, un braccio fuor delle coltri abbandonato lungo il corpo, la bocca dischiusa al respiro grave e misurato.

Marco, non riuscendo a spiegar la stretta di cuore che lo aveva preso, si chinò triste e tenero sulla piccola nipote, le sfiorò la fronte con le labbra.

— C'è Pif! - susurrò più volte. - È arrivato Pif!

La fanciulla si stirò, si mosse, aperse gli occhi, guardò Marco fissamente e parve stupefatta. Si alzò a sedere sul letto dicendo:

— Sei qui, zio? Quando sei arrivato? Non ti aspettavo.

— Dammi un bacio, cara - pregò Marco. - Sei contenta di vedermi?... Ma perchè quella signora mi ha lasciato entrare mentre dormivi, senza neppur chiedere chi io sia?

Miss Little si mise a ridere.

— Quella stupida! - disse - fa sempre così, la rossa. Iersera ho dimenticato di chiudermi a chiave, perchè ero molto stanca.

— Lo credo, poveretta! Come ti senti?

— Benissimo, zio: sto benissimo, sono contentissima. Non ti ho scritto che sono felice, che diventerò ricca e che tutto va come desidero?

Pif non rispose e la guardò più attentamente: ella aveva sul viso ancora qualche traccia di belletto e di biacca, ma sotto gli occhi l'ombra, una dolce ombra di stanchezza, era naturale.

— Che faccia triste tu hai! - osservò la fanciulla. - Sembra tu non creda a ciò che ti dico. Perchè non credi?

— Si è che, - disse Marco, rigirando tra le mani un vecchio cappellaccio nero, - si è che questa camera è peggio di quelle che abbiamo a Milano.

— È una camera, si capisce: non posso avere un palazzo, - rispose miss Little con improvvisa vibrazione di collera nella voce. - Ci sto così poco, del resto! E sei capitato in un giorno di disordine, perchè son venuta a casa tardi iersera.

— M'avevi detto che abitavi con miss Nelly, - mormorò Pif.

— Vien tutti i giorni a trovarmi, è lo stesso, - rispose la fanciulla seccamente. - Che mi fa, miss Nelly? È una noiosa che vuol comandare e criticare, mentre ci sarebbe tanto da dire sul conto suo. Oh. - soggiunse ridendo, - ce ne sarebbe da dire!

Marco era scorato: si sentiva molesto e importuno: sentiva che la vita di Pasquina si svolgeva all'infuori di lui, che molte cose egli avrebbe ignorato sempre, che ormai la fanciulla non s'interessava di Pif, e che Pif non poteva interessarsene nè seguirla giorno per giorno, ora per ora, come una volta. La realtà lo affliggeva immensamente.

— Adesso te ne vai, nevvero? - riprese con dolcezza miss Little. - Devo alzarmi, perchè non potrei più riprendere sonno.

— Ti ho disturbato, - mormorò Pif. - Non ti ho lasciata riposare.

— No, anzi! - disse la fanciulla con indifferenza cortese. - Dormirò nel pomeriggio, e tu verrai a trovarmi alle sei stasera. Dove alloggi?

— In via delle Coppelle. Ma speravo di passare la giornata con te. Avevo tante cose da dirti...

Miss Little trattenne a fatica un gesto d'impazienza.

— È impossibile, zio. Non son più libera: devo lavorare per l'arte. Oggi, poi, è una giornata speciale: mangio al Caffè Roma, e devo veder persone che mi hanno proposto una scrittura; alle due sono all'Adriano... E quali cose avevi da dirmi?

— Nulla. - mormorò Marco. - Le cose che si dicono quando ci si rivede dopo tanto tempo: e credevo che tu pure avessi molte cose

da dirmi. Avremmo parlato dei nostri bei giorni di Milano, delle nostre passeggiate di sera, dell'osteria del Cavallo Bianco...

— Ah, grazie! – esclamò miss Little ridendo. – Il Caffè Roma è meglio! Non ci tornerei per davvero a quei giorni. Me lo diceva anche Nelly: quant'ero stupida! Ricamare, sciuparmi gli occhi e guadagnare ventisei lire al mese. È la morte, zio! Non saresti mica venuto a prendermi?

E per il subitaneo pensiero, Pif avvertì nella voce della fanciulla tale un fremito di spavento, ch'egli crollò il capo e disse:

— Son venuto a vederti, a parlarti, ad abbracciarti.

— Caro! – esclamò Pasquina rassicurata. – Ma non sarà possibile star tutto il giorno insieme.

— Non insisto, non insisto, – disse Marco avvilito.

E per prolungare il godimento malinconico di quel colloquio, soggiunse:

— Dunque, non ti sei pentita? Tutto ti piace?

— Ma sì: quante volte debbo dirtelo? Ho una carriera splendida innanzi a me.

— Scusami, non voglio noiarti con le mie parole; ma iersera vedendoti a cavallo...

Pasquina interruppe col gesto, alzando le braccia per lo stupore, mentre un lampo d'ira le sfolgorava negli occhi e la fronte le si rabbuiava.

— Iersera? Sei venuto a teatro, iersera, e non mi hai avvisata? C'era bisogno di sorprendermi, come per cogliermi in fallo? E che ti è parso? Che non fossi contenta, che non facessi bene, che non stessi bene a cavallo? Avevo l'abito grigio, è vero, come a Milano, ma l'ho voluto mettere io, perchè era una serata stracca. E hai udito gli applausi? Dimmi: tu mi sembri poco persuaso. Che pretendi di più?

Essa era indignata; avvisando, con l'istinto femminile, una burrasca imminente, tirò a sè un accappatoio a grandi strisce bianche e rosse, che Marco aveva creduto la coperta da letto, se lo avvoltolò intorno, balzò fuori, infilò le pantofole e sedette. Un profumo mordente si propagò nell'aria, come se Pasquina ne fosse imbevuta da capo a piedi; e coi capelli sciolti per le spalle, pallida per il breve sonno, inquieta e sospettosa, pareva davvero la saltatrice, che vive tra cavalli e pagliacci, tra l'arena e la camera d'affitto, tra il gaudente e la megera, piuttosto che la povera e ignara nipote del timido Pif.

— Io non pretendo nulla, – egli rispose, – perchè non capisco nulla del tuo mestiere. Ma non mi piace, ecco; la nostra vita di Milano era triste per te, e questa mi sembra ancora più triste. E gli uomini, gli uomini? Ti ho visto ridere e salutare gli uomini che erano in un palco, e tutti dicevano qualche cosa e parevano proteggerti. Chi sono quegli uomini? Perchè ti vogliono bene? Come li hai conosciuti?

La ragazza ebbe una fiammata di rossore sulla faccia.

— Gli uomini, gli uomini, gli uomini! – ripetè con un gesto violento. – Ci sono gli uomini al mondo? E allora bisogna conoscerli perchè ci vengono tra i piedi. Non li ho mica cercati io, gli uomini. Sono ricchi, sono i più ricchi di Roma e possono aiutarci... Vuoi che te lo dica? Io sono gentile con loro perchè devono farmi un abito per *La regina delle rose*, che è un ballo, una *féerie*, che mettiamo su il mese venturo. Io ho la parte di fata benefica; Nelly sarà vestita di raso nero perchè è la fata malefica; io sarò la fata benefica e avrò un abito stu-

pendo a rose di porpora con effetto di luna, e in testa una corona d'argento, di vero argento. Devo essere gentile, non ti pare, se voglio l'abito e la corona? E poi essi sono tanto buoni, mi fanno ridere, mi conducono a colazione e hanno ogni riguardo... C'è male in tutto questo?

— Non so, – rispose Marco, spaventato e confuso. – Ma perchè ti regalano un abito e ti conducono a colazione, come fossero tuoi parenti? Crederanno di poter fare all'amore con te!

Pasquina ruppe in una risata, e drizzatasi in piede si mise a passeggiar per la camera, agitando l'accappatoio bianco e rosso e strascicando le pantofole.

— Sicuro che lo credono! – esclamò. – E c'è bisogno di dirlo con aria così tragica? Li lascio credere, perchè intanto mi cucco gli abiti e i regali. Del resto, non son mica tutti uguali: uno ha promesso di sposarmi; il duca... il duca... non ricordo più; lo vedo sempre, ma ha un nome difficile... Li tengo a bada, e poi il Circo se ne andrà, io me ne andrò, e li pianterò in asso con un palmo di naso...

Marco crollò il capo.

— Tutto questo non è bello! – disse con voce tremante. – Non bisogna ingannare...

La fanciulla s'arrestò di repente e battè i piedi a terra.

— Ma tu mi fai arrabbiare, sai? – esclamò infuriata. – Dovrò dunque fare all'amore, come tu dici, per non ingannarli? Vedi quanto sei sciocco! Ho bisogno di abiti, pel teatro e per casa e per città: devo essere elegante; e sono gli uomini che pensano a tutto questo, se sappiamo trattarli bene... Chi mi farebbe l'abito di fata? Tu, dunque, col tuo lavoro e coi tuoi risparmi?

Il viso di Marco si sbiancò.

— Io? Io non ti ho detto mai di chiedere l'elemosina a nessun duca! – esclamò Marco, figgendole gli occhi negli occhi. – Ti ho insegnato a lavorare e a vivere senza inganni, e te ne ho dato l'esempio. Sei diventata cattiva, perchè hai idee troppo grandi: ma io non posso permettere che tu continui su questa strada.

— Che vuoi dire? – chiese Pasquina con voce affannata, tenendo lo zio per una falda della giacca. – Vuoi che torni con te a Milano?

— Senza dubbio; lavoreremo, e tutto sarà dimenticato. Lavorerò molto, moltissimo, giorno e notte, e ti farò io gli abiti; non gli abiti con le rose, non le corone d'argento, che son buffonate per una ragazza povera, ma abiti bellini, adatti alla nostra condizione; e vivremo come abbiamo vissuto, da gente onesta.

— Ah no, sai! – gridò Pasquina, facendosi anche più pallida in volto. – Io scapperò: e se tornerai a prendermi, io tornerò a scappare, e tante volte scapperò, che tu ti stancherai. A Milano, a ricamare, a mangiar pane e formaggio, a veder nelle vetrine le cose belle, e a non aver nessuno che me le comperi? No, sai, no, no, e no! Piuttosto morire subito. Io amo la mia arte, il teatro, e tu non capisci nulla!

Pasquina e Pif si guardarono ancora negli occhi, tragici e ridicoli, vibrando per ira e per angoscia.

— Sono abituata a vivere di notte, ormai, tra la folla, – seguitò la ragazza, pure sentendo che non poteva esprimersi, – e questo mi piace, e se tu mi riconduci a Milano e mi seppellisci in quelle camere, e m'inchiodi a lavorar tutto il giorno, non avrò nemmen bisogno di scappare, perchè morirò tisica in poco tempo.

— Te ne supplico, – implorò Marco, – non esagerare. Io sarò tanto buono con te: guadagnerò meglio d'una volta, e tu non lavorerai...

— Morirò di malincuore lo stesso...

— Che vuoi dunque? – gridò Pif. – Non posso far di più che lavorare per due. Ma tu mi hai mentito, mi hai ingannato: a legger le tue lettere, io credeva che tu stessi bene, che tu lavorassi con onesta indipendenza e non ti gingillassi con gli uomini. Arrivo, e ti trovo in questa camera, e apprendo che per un abito devi strisciare, che gli uomini ti stanno intorno, che ti fai proteggere e compatire... Dove sono i tuoi trionfi, dov'è la celebrità di cui mi scrivevi? Pensavi che io rimanessi a Milano sempre nella mia stupida ignoranza?

— Va, va, – interruppe rabbiosamente Pasquina. – Con te non mette conto di parlare; ma sta certo, zio: se tu mi condurrai via, io scapperò, scapperò, scapperò...

Marco tentò allora un'ultima frase, l'argomento supremo, che doveva toccarle il cuore:

— Suvvia, Pasquina, – disse con voce tenera e subito calma, – il tuo povero Pif, che ha fatto questo viaggio per vederti, non conta nulla? Non gli vuoi più bene, al tuo povero Pif?

Ma la fanciulla era ormai troppo invelenita; si volse e gli venne sotto, così che la barba di Pif le sfiorava la fronte.

— Di te, io m'infischio! – disse. – Ho altro da pensare che a queste miserie; voglio vivere per me e non per...

Vedendosela così dappresso, con la faccia bellettosa ancora solcata da strisce di biacca, e sentendo il profumo che esalava da tutti i pori di quel corpo infantile senza petto e senza fianchi, Marco ebbe come una vertigine e non la lasciò finire.

L'afferrò per la pistagna dell'accappatoio, la scosse brutalmente, e rovesciandola sul lettuccio, che vacillò per l'urto, cominciò a percuoterla, calando colpi alla cieca sul viso, sulla testa, sul petto, e strappandole i capelli.

Rannicchiata e furente sotto quella grandine, Miss Little, senza mandare un grido, cercava di mordere e sfavillava odio dagli occhi; e la scena selvaggia nella cameretta miserabile si svolse in pochi istanti, in un silenzio affannoso.

IX.

Miss Nelly e Natale Stadera, che avevano aperto l'uscio chiacchierando, s'arrestarono attoniti sulla soglia al veder quel viluppo: ma, vinto il primo stupore, non avevan fatto ancora un passo, che Marco si raddrizzava, guardandosi intorno smarrito, e Pasquina, curva e piangente, si raggomitolava sul lettuccio.

— Marco! – esclamò Natale, riconoscendo l'amico. – Sei impazzito? Battere la piccola a questa maniera? Da dove vieni?

Marco, caduto a sedere sopra uno sgabello, non rispondeva, disperato e vergognoso. Sentiva lo sguardo di Natale e di miss Nelly, che era accorsa presso Pasquina e se la teneva tra le braccia, accarezzandola e susurrandole, come a una bimba, parole graziose.

— Perchè, – disse infine Marco trasognato, – perchè è diventata cattiva, l'ho battuta... Che ne avete fatto? Me l'avete cambiata in pochi mesi!

— Noi! – esclamò con impeto miss Nelly. – Noi ve l'abbiamo cambiata! Siete ubbriaco, e non sapete quel che vi fate e quel che vi dite!

— Battere un debole è sempre vigliaccheria! – sentenziò Natale Stadera.

Marco levò gli occhi a guardare i tre, diventati suoi nemici; Pasquina teneva il capo reclinato sulla spalla di miss Nelly, assai elegante nel grave abito color cenere; e i capelli della piccola si confondevano con le piume nere del boa, che la sua amica aveva al collo. Natale Stadera, col cappello duro in testa, pareva più alto per il soprabito nocciuola che gli arrivava fino ai tacchi; impettito e solenne come un giudice, stava presso il letto, pronto a difendere Pasquina da ogni violenza.

Allora Pif sentì che tutto era irremissibilmente finito, che intorno alla fanciulla s'era formata una famiglia nuova e bizzarra; egli era diventato peggio d'un estraneo. Bastava osservare lo sguardo affettuoso con cui Pasquina fissava gli occhi negli occhi di miss Nelly, e il sorriso tranquillo con cui ringraziava Natale Stadera per la sua protezione; nessuna parola avrebbe espresso meglio i sentimenti di colei che un giorno era stata Pasquina, la piccola ricamatrice, il bamboccio imbronciato e ingenuo.

Marco, istupidito, vide il suo cappellaccio a terra, pesto e polveroso; si chinò a riprenderlo e se lo calcò in testa.

Egli non sapeva veramente che cosa avrebbe fatto, nè forse ricordava di essere a Roma.

— È stato il Circo, – mormorò – che me l'ha cambiata così.

— Il Circo? - disse Natale con disdegno. – Il Circo non guasta nessuno, sarà bene che te lo ricordi. C'è chi sbaglia, c'è chi dimentica i suoi doveri, ma non è colpa del Circo...

Meditò un istante e concluse, superbo di poter lanciare una parola difficile:

— In tal caso, non è il Circo, è la psiche!

Marco lo guardò intontito; si alzò, andò verso l'uscio, e disse:

— Arrivederci!

— Non è il Circo, è la psiche - ripetè Natale Stadera, gettando un'occhiata all'amico, il quale apriva, varcava la soglia, se ne andava per davvero.

Un breve silenzio sopravvenne. Pasquina si tolse alle braccia di miss Nelly, scivolò dal letto e corse alla finestra. Dall'alto si scorgeva la strada sporca di paglia per il viavai dei carri, e dalla strada veniva su il brusìo dei passanti, che la tramontana faceva trotterellare con fretta inconsueta.

La fanciulla vide Pif uscir dalla porta e fermarsi a guardare. Forse egli piangeva, perchè i curiosi lo squadravano attentamente, e si voltavano a guardarlo di nuovo: ma egli fissava ora la finestra, ora la porta della casa, come incerto se allontanarsi o ritornare.

Finalmente si decise, riprese il cammino, e giunto all'angolo di via del Gambero ancora si volse a cercar con gli occhi la finestra; poi svoltò e scomparve.

Pasquina sentì l'impeto di correre per istrada e di richiamarlo: era Pif, il buon Pif, il suo Pif... Ma Natale Stadera le disse alle spalle:

— E ora, possiamo sapere che cosa è accaduto?

Pasquina si ritrasse dalla finestra.

— Ora devo vestirmi, perchè sono invitata a colazione, – rispose. – Che cosa è accaduto? Niente; voleva ricondurmi a Milano e io mi son rifiutata...

— Gli avrai detto una filza di sciocchezze – osservò Natale. – Sei famosa tu, per far perdere la pazienza... Dove vai a colazione?

— Bisognerà calmarlo, – soggiunse miss Nelly prudentemente, – perchè potrebbe darti noia. Devi averlo spaventato con i tuoi racconti fantastici.

— Ma sì, – rispose Pasquina. – Andrò a trovarlo oggi: mi ha detto che sta in via delle Coppelle, e lo cercherò.

— Dove vai a colazione? – ripetè Natale Stadera.

— Anzi, mi metterò a vivere con lui, poverello – seguitò Pasquina, chinandosi ad aprire un cassetto. – Si persuaderà che non c'è niente di male, e che gli abiti bisogna farseli fare.

Natale Stadera inclinò buffonescamente il cappello sull'occhio destro, e volgendosi a miss Nelly dichiarò con sarcasmo:

— Adesso che l'ha bastonata, gli vuol bene! Siate gentili con le ragazze!

Pasquina crollò il capo.

— Sempre gli ho voluto bene, molto bene al mio Pif! – rispose. – Andatevene, suvvia, che devo vestirmi.

— Dove vai a colazione? – domandò Natale Stadera per la terza volta.

— Al caffè Roma, col duca...

— Sia un duca autentico? – disse Natale facendo una smorfia di dubbio. – Non l'ho mai visto coi gentiluomini romani. Bè, allora passerò sulla fine a prendere un bicchierino di cognac. Siamo amici, col tuo duca...

E rimesso a posto il cappello, diede il braccio a miss Nelly e ambedùe uscirono ridendo.

Pasquina vestì in fretta un abito color noce, semplice ed elegante, uscì, s'incontrò col duca, andò a colazione, fu molto carina; e mentre annunziava al maturo gaudente l'arrivo dello zio da Milano, il cadavere d'un uomo alto e forte, dalla barba brizzolata, scendendo lungo il Tevere tra la nebbia, passava lentamente sotto Ponte Sisto.

LUCIANO ZÙCCOLI.

L'AVVENIRE DI ROMA E IL CARO DELLA VITA

I.

« L'avvenire di Roma! » Ecco una frase mille volte ripetuta negli iperbolici comizi e nei pomposi discorsi ufficiali, e pur sempre pronta a ridestare quel latente desiderio d'una rinnovellata grandezza e d'una gloria che con pensiero indefinito ogni cittadino s'augura per Roma: desiderio che è la naturale conseguenza delle gloriose tradizioni, le quali si abbarbicano come edera sempre verde al tronco vitale d'una città e di un popolo.

La tradizione, considerata da taluno come un gravoso fardello che impedisce il libero movimento verso le idee e i metodi nuovi che spontaneamente si presentano ed integralmente si applicano ai popoli giovani, è in realtà un potente stimolo di glorioso rinnovamento.

Dalla tradizione della Roma antica tolsero la loro luce gli astri che qui brillarono, anche durante il periodo meno luminoso della civiltà. Nelle proprie tradizioni i popoli ritrovarono il senso della loro indipendenza; nella coscienza della forza passata, il coraggio per le loro lotte. In modo che un popolo dalle nobili tradizioni potrà cadere, ma per risorgere, non per morire.

Ma se le glorie del passato sono pegno di nuova grandezza agendo come stimolo a nuova operosità, esse possono pure offrire per lunghi periodi di tempo un morbido e lussurioso cuscino per un dolce abbandono ad un sonnolento riposo. È vano allora il canto delle antiche gesta; esso prende la cadenza d'una nenia che, cullando nella vanità puerile, allieta il sonno di gradevoli visioni, ma non ha in sè il vigore dell' inno di guerra che scuote, che concentra nei nervi la forza pronta all'azione, che spinge alle nuove vittorie.

Perciò quando la vecchia eloquenza ci ricanta le glorie di Roma, domandiamo se intende addormentarci nelle memorie del passato o se di esse ci parla per incoraggiare le nostre forze ed avvalorare un suo piano di azione presente. E quando declama sull' « avvenire di Roma » domandiamo quale deve essere questa Roma avvenire; in qual senso e con quali mezzi si può rinnovare l'antica grandezza. Perchè Roma fu grande pel suo imperio e colla forza delle armi dettò la sua legge al mondo, dobbiamo per l'« avvenire di Roma » immaginare una Roma conquistatrice? È inutile dire che nessuno sogna allontanare dal sacro Colle capitolino gli impolverati vessilli municipali e far gareggiare nell' imperio del mondo il tricolore italiano con le aquile delle legioni romane. Dunque è sopra una nuova forma che deve ora riposare il suo primato moderno. Ma quale?

Osservando le tendenze del nostro spirito cittadino è facile rilevare come tra tutte le questioni civiche le estetiche sieno quelle che più accalorano il pubblico romano.

Il gravame d'una nuova tassa o la riduzione d'un servizio pubblico sono cose che altrove agitano una città, ma non Roma: noi siamo più che tolleranti per questo genere di malanni. Ma se toccate qualche cosa che abbia pur una lontana parentela con l'arte, guai! ne avrete pieni gli orecchi: proclami, proteste, e talora anche tutto il fiume della rettorica! E non solo nel popolo, ma anche nelle menti di coloro che hanno il potere dirigente dell'amministrazione e nelle autorevoli assemblee si può constatare che la ragione estetica spesso vince sulle altre considerazioni.

Da questo si potrebbe desumere che anzitutto si desidera una Roma bella.

È dunque su d'un nuovo splendore edilizio che deve prepararsi il primato di Roma nei tempi moderni?

Ma in una Roma dove l'antica monumentalità risplende pur nelle sue rovine così grandiosa e colossale, la nuova edilizia, quando anche ad essa si volessero dirigere tutte le nostre forze vitali, nell'inevitabile confronto con l'antico è destinata ad un effetto mediocre, a sembrar misera in questo paragone. Inoltre nell'antico la ricchezza del mondo era la ricchezza di Roma e i marmi della Lidia e dell'Egitto e le miriadi di schiavi potevano facilmente materializzare le grandi linee architettoniche, che impresse nell'Ellade si designarono più ampie nella mente dei Romani. Ma ora? Potrebbero tutto ciò fare i cittadini contribuenti, dato pure che volessero di buon animo addossarsi un più grave peso degli antichi schiavi? E ciò indipendentemente dalla potenzialità del nostro genio artistico, la quale non sembra uguagliare la nostra passione per l'arte, a giudicare almeno dalle costruzioni e dai monumenti recenti e dalla fioritura per le vie di Roma delle statue dei Grandi della terza Italia, tra le quali ve n'è da far rabbrividire il cuore d'ogni buon patriota.

Infine ricordiamo che l'edilizia artistica e monumentale erano allora la rivelazione, nella forma, della grandezza reale d'un popolo, che insieme con essa di pari passo procedevano ricchezza e potenza, che il candido manto di colonne e di marmi era la veste propria della città che troneggiava effettivamente quale regina del mondo. Al ricco sembiante corrispondeva la sostanziale potenza. Ma ora?

Quando alla bella forma della nostra città si volessero sacrificare tutte le nostre energie disponibili, che cosa rimarrebbe per sviluppare la reale prosperità del suo popolo?

No! non è nella profusione di milioni in palazzi monumentali, nè nella rovinosa opera di largo allineamento di strade sulle costruzioni esistenti, che si prepara l'« avvenire di Roma ».

È di già grave l'imprescindibile dovere che c'incombe della gelosa conservazione e dell'intelligente rimessa in luce del patrimonio ereditato dai nostri padri, patrimonio dove l'arte e la storia in un perenne connubio rimarranno in questa Roma l'insuperabile attrattiva per le genti del mondo. È nei limiti di questa opera doverosa e nel decoroso espandersi della città nuova e nella coltivazione dell'arte, quale ornamento e quale nobile ma non unico obbiettivo, che l'edilizia deve trovare il suo largo campo d'azione degno e preciso, secondo il senso comprensivo e giusto della collettività dei cittadini.

Ma poichè nel lungo evolversi della civiltà sono sorti altri principî fondatori della nuova supremazia dei popoli, dentro nuovi orizzonti bisogna inquadrare il radioso avvenire di Roma. Laddove nel passato le sole arti brillavano, ora un nuovo astro è sorto, la scienza, verso cui sono rivolti attenti ed entusiasti gli spiriti eletti del mondo moderno; e all'antico predominio, fondato sulla potenza militare e sulla conquista, si è sostituito il predominio fondato sulla potenza economica della produzione e del lavoro. È in questi nuovi principî animatori della civiltà moderna che è tracciata la via per la nuova gara tra i popoli: nel contributo dato al patrimonio universale delle idee e alla potente produzione delle cose utili riposa il valore delle città e dei popoli. Perciò quando noi pensiamo all'avvenire di Roma dobbiamo immaginarci una città, che nell'ordine intellettuale sia un vivo focolare del pensiero moderno, e in cui si raccolgano le istituzioni che organizzano le energie mondiali del progresso, della scienza e delle solidarietà sociali, offrendo in sè stessa l'esempio del più moderno e perfezionato consorzio civile; e tornando anche pe' tempi nuovi ad essere l'*alma parens mundi*, irradiatrice di sapere, maestra di civiltà.

Nell'ordine materiale poi dobbiamo immaginarci una grandiosa metropoli, ricca di potenti industrie e d'estesi commerci, moltiplicata nella sua popolazione, fiorente di prosperità.

Tale vogliamo la Roma avvenire che, dopo aver conquistata per volontà di popolo la sua redenzione politica, per volontà di popolo deve conquistare la seconda libertà, la redenzione economica; e non solo capitale burocratica, ma capitale morale del nuovo Regno, deve innalzarsi a vessillifera delle virtù e del genio italico. « *Roma sapiens et prospera* », dev'essere il motto di guerra dei Romani d'oggi nelle battaglie della vita moderna.

***

Ma una tale visione di una Roma splendente d'idealità e di sapere e potente di energia e di ricchezza, è un bel sogno dorato nel quale l'amor filiale s'illude, o rientra nel largo campo delle cose possibili, la cui effettuazione dipende solo dalla volontà precisa, attiva e tenace? La storia ci risponde coll'esperienza di secoli che le più ardue imprese non sono impossibili al popolo di Roma. Che si delinei chiaro nella mente il nostro cammino; che le antiche virtù di virile fermezza s'infondano in noi: saranno assicurate le nuove vittorie.

Ma è necessario veder dove siamo, per misurare lo sforzo e conoscer la via per la quale si deve arrivare. L'illusione dura solo dove il male s'occulta, non dove si scopre il difetto e comincia il lavoro. È necessario perciò dirci senza esitazioni e preconcetti di falso amor proprio, e la precarietà dei mezzi di sussistenza e la miseria che affligge tanta parte della popolazione.

Accanto al lusso di due Corti e di una doppia rappresentanza diplomatica, e al lusso delle grandi famiglie italiane che in tutti i tempi convennero in Roma e di una ricca società cosmopolita, il grosso della popolazione langue nella ristrettezza economica.

Si dirà che i poveri sono dappertutto e numerosi anche nelle città più ricche. Infatti nella gran capitale del più vasto Impero, vicino a strade come Regent Street e Picadilly, giacciono i quartieri della più

squallida miseria; ma questo di particolare vi ha nella nostra città: la povertà è troppo largamente estesa, è troppo generalizzata.

La carità cittadina che, con il vasto patrimonio della beneficenza pubblica, documenta nel modo più evidente la bontà di cuore dei Romani e del senso spontaneo di affratellamento tra le nostre differenti classi sociali, ha sollevato le miserie più acute, ma il grosso della popolazione che nelle ricche città lavora e prospera, nella nostra, per vecchia insipienza, vive stentatamente nell'anemia economica. Non è un'anemia perniciosa e irreparabile, è un'anemia secondaria, naturale conseguenza della mancanza d'industrie e commerci e di agricoltura intensiva, cioè della mancanza di tutto ciò che alimenta il lavoro, delle imprese che da un lato arricchischino chi le presiede e le organizza, e dall'altro nutrono e rinsanguano chi manovra ed opera.

E come lontana dalla prosperità economica, altrettanto lontana è la popolazione delle alte vette dell'educazione civile, alle quali tenderebbero le aspirazioni del nostro patriottismo. E questo è naturale, perchè non può attendersi la perfezione civile dove tanta gran parte della popolazione languisce nella povertà. Un senso indefinito di ribellione, se non verso gli uomini, almeno verso una cruda sorte, toglie ogni senso di serenità e di proposito al proprio miglioramento morale e intellettuale, come anche toglie la fiducia nelle istituzioni e negli uomini che ci governano; e nelle persone deperite per le privazioni gli stimoli acuti della fame vincono sul sentimento dell'onestà e del dovere.

Ricordiamoci la frase di quel filosofo pratico che fu Franklin: « i sacchi vuoti non si reggono in piedi », e ci convinceremo che se vorremo avere una meno dolorosa statistica criminale, e togliere la storia del *fattaccio* dalla cronaca quotidiana, se vorremo far tacere il turpe linguaggio, e porre un fine ad atti vandalici, anzichè inutilmente imprecare alle « barbarie dei tempi nostri », dovremo provvedere seriamente ad impiegare le nostre forze a rinsanguar l'economia cittadina, e a dotare largamente la scuola perchè attragga a sè tutt'intera la gioventù nostra e la plasmi, quando ancora in formazione è il carattere e il costume, ai principî di rettitudine e di lavoro, al rispetto della legge, all'amor della patria.

Ma il problema dell'istruzione elementare e dell'istruzione superiore ed universitaria, quello dell'educazione e dell'alta cultura non si risolvono nel problema dell'economia cittadina? Dov'è la causa fondamentale della debolezza degli organi e dei mezzi di diffondere l'istruzione, e della penuria delle scuole elementari e della mancanza dei locali e dei corsi universitarî, se non nell'insufficienza economica? Non alla mancanza d'accorgimento nel comprendere che ogni saldo progresso d'un popolo riposa sulla sua educazione, che la forza civile dipende dal carattere, come la potenzialità produttiva dal lavoro e dall'istruzione, si deve imputare l'insufficienza di ogni ordine di scuole; bensì alla mancanza delle risorse finanziarie.

E la deficienza delle energie finanziarie del comune ad attuare la perfetta scuola popolare non dipende forse da quel fenomeno, primo responsabile di ogni male, che è il basso livello dell'economia cittadina? Infatti, donde scaturisce la ricchezza finanziaria del comune, se non dall'economia cittadina? Non è dalla maggiore o minore ricchezza dei cittadini, che dipende la maggiore o minore potenzialità del bi-

lancio comunale e i minori o maggiori mezzi per l'adempimento di tutti i servizi pubblici e tra questi quello dell'istruzione elementare? Perciò non è possibile render vigorosi con la finanza municipale gli organi del progresso civile, se non sviluppando la ricchezza della città.

Rendiamo Roma fiorente nell'economia, e l'avremo grande nella civiltà. Solo allora saremo in grado di dar l'esempio d'una perfetta società civile, florida perchè nutrita, seria e cosciente per il senso di cautela e responsabilità che deriva dal possesso dell'agiatezza, morale ed istruita per l'educazione che solo può attendersi dalla completa, varia e ricca diffusione della cultura.

Solo allora sarà possibile dar nuovo impulso alla vita universitaria ampliandone gli istituti e le discipline, per chiamarvi i più grandi nella scienza, e rendere Roma il focolare del mondo intellettuale. Con i convegni, le gare e le associazioni internazionali sarà dato di accogliere il turbinoso movimento del progresso moderno, il quale a Roma spontaneamente si rivolge come alla sede tradizionale di ogni civiltà, dove le idee nuove si nobilitano e si accreditano nella coscienza universale.

Perciò veniamo alla questione fondamentale per Roma: l'avvenire economico.

Il mancato aiuto nel passato da parte del Governo per favorire lo sviluppo economico della città generò in molti l'idea che nelle alte sfere governative si ostacolasse lo sviluppo industriale di Roma per evitare un accentramento operaio nella capitale.

Ma il magnifico lavoro industriale di Londra, Berlino, Parigi e Vienna non coesiste operoso e pacifico accanto al lavoro dello Stato nelle sedi del Governo delle più grandi nazioni? Un esempio così evidente non può rendere nè razionale nè presumibile una tale preoccupazione nel nostro Governo. Inoltre le ultime leggi per la bonifica dell'Agro romano e per l'allacciamento delle stazioni Trastevere-Termini, e le buoni disposizioni del Governo che pare saranno concretate nella prossima e certo molto attesa legge complementare per Roma fanno pensare che il Governo dopo il grave ed inadeguato onere imposto alla città con la sua trasformazione edilizia senta il dovere di favorire anche il suo sviluppo economico per renderla sotto ogni rapporto degna capitale d'Italia. Infine, dato e non concesso che il Governo per ingiustificate preoccupazioni d'ordine interno non fosse favorevole allo sviluppo industriale di Roma, la cittadinanza non potrebbe per questo rassegnarsi alla propria inedia economica. Il Comune allora potrebbe in gran parte fare da sè; ed eliminando qualsiasi spesa di trasformazione edilizia per la capitale e qualsiasi spesa di carattere rappresentativo, dovrebbe dedicare integralmente tutte le sue forze allo sviluppo economico della propria comunità.

Ma così precisato il nostro ideale è bene domandarci per qual ragione noi dovremmo attenderci che una città da povera diventi ricca se non sono create le condizioni nelle quali è possibile lo svolgersi della produzione, il prosperare delle industrie.

I tecnici e i finanzieri non hanno generalmente uno speciale trasporto per l'archeologia; essi ascoltano più la voce dei loro calcoli, e ove le condizioni locali impongano minori spese ed assicurano maggiori introiti, là piantano le loro tende. La forza motrice e i trasporti facili e a basso prezzo, l'esenzione dalle tasse per le nuove industrie, il buon mercato della vita, forniscono le condizioni favorevoli allo

svolgimento della grande industria. Sono queste favorevoli condizioni che noi dobbiamo creare, se intendiamo lavorare per l'avvenire di Roma.

E qui a nostro parere è facile scorgere il limite che separa l'illusione dalla giustificata speranza: l'illusione nel vagheggiamento di una ricchezza, senza curare i fattori principali di essa, dalla speranza riposta nell'intendimento di adoperarsi per creare condizioni nuove per fatti nuovi.

È qui ch'è bene domandare che cosa si sta facendo e che cosa resti a fare.

Per quell'imparzialità che, oltre soddisfare al debito di giustizia, è pur garanzia d'ogni retto giudizio, è doveroso riconoscere che l'Amministrazione comunale ha dato prova della sua cura per creare alcune delle condizioni favorevoli allo sviluppo industriale della città nei suoi postulati per la legge complementare per Roma. Una cessione di forza motrice, ed una razionale revisione della tariffa daziaria, e tariffe di maggior favore per i trasporti ferroviari, e provvedimenti per la navigazione fluviale e l'esonero della tassa sugli opifici sarebbero senza dubbio dei fattori considerevoli dell'incremento dell'industria, ma non gli unici e non sufficienti, quando non si diminuisca il caro della vita, che, togliendo efficienza economica ai salari, danneggia ogni industria, sia che di già esista o che vogliasi impiantare, sia che manufaccia materia prima locale o materia prima trasportata, e si eleva come la più alta e distesa barriera allo sviluppo d'ogni impresa economica.

Quando si rifletta, che i mezzi economici di ciascun cittadino non dipendono solo dal danaro che ha, ma da ciò che colla sua quantità di danaro può comprare, si scorgerà come il caro della vita abbassa il valore di ogni patrimonio e di ogni rendita famigliare, agendo come causa permanente e generale di depressione del livello dell'economia pubblica.

Il Municipio stesso, di fronte al fatto nuovo d'un caro di vita al quale non s'era mai giunti per il passato, si è trovato in dovere di aumentare ai suoi impiegati salari e stipendi, gravitando la sua azienda d'una nuova grossa spesa. E gli ultimi malcontenti di salariati insoddisfatti della mercede antecedentemente convenuta, a causa del deprezzamento della mercede medesima di fronte alla vita più costosa, e gli ultimi conflitti fra lavoro e capitale, conflitti che certo non rendono più fiorenti e sicure le poche industrie esistenti e non incoraggiano la venuta delle nuove, non sono state causate dal rincaro della vita?

E se non si agisce potentemente a ristabilire il giusto prezzo per la casa e pei viveri, per ciò che è indispensabile alla più semplice esistenza, sarà serio il continuare a parlare degli interessi della cittadinanza e dell'avvenire industriale della città?

Ecco dunque che tale quistione si presenta come la più importante nel momento attuale della nostra vita cittadina: poichè da essa dipende gran parte del benessere e della prosperità presente, e perchè la sua risoluzione sarebbe un efficace coefficiente per l'avvenire economico e pel nuovo splendore di Roma nei tempi moderni.

Questo problema del costo della vita non ha mancato di essere sollevato dalla stampa, benchè separatamente enunciato nei due fatti dai quali dipende, cioè dal costo degli alloggi e dal costo dei viveri,

e non ha mancato di appassionare per un momento la cittadinanza, colpita direttamente nella sua economia domestica, se non cosciente della più lontana portata della questione nell'economia generale e nell'avvenire di Roma.

Ma il problema, se è stato posto, non è stato risoluto, e perciò ancora s'impone vivace nella coscienza pubblica, e radicali provvedimenti reclama dall'autorità amministrativa, chiamata a tutelare il benessere economico della popolazione e preparare un grandioso avvenire per Roma.

Ci sarà perciò permesso, uscendo dal campo delle idee generali, di trattare la questione più particolarmente nei suoi fenomeni costitutivi:

1° il rincaro delle pigioni;
2° il rincaro dei viveri.

***

Il caro dei fitti dipende dalla penuria degli alloggi, insufficienti per l'aumentata popolazione. Si è voluto curare l'estetica dell'edilizia, e per nulla si è curata la sostanza dell'edilizia, che consiste nella fabbricazione sufficiente e adatta a soddisfare l'esigenza dell'abitazione.

Ma contro lo sviluppo dell'edilizia che potremo chiamare sostanziale stanno e il preconcetto del capitale e l'errore dei governanti.

L'industria edilizia rifugge dalla costruzione delle case per le classi meno abbienti della popolazione; il capitale corre per gli edificii di lusso, cammina per quelli della mezza borghesia, non si muove per quelli della classe operaia. E questo, ripeto, è un preconcetto dell'industria edilizia, poichè anche le case affittate alle famiglie dei giornalieri e dei piccoli impiegati assicurano un reddito soddisfacente. Se ne ebbe la prova a Londra, dove la benefica Società per le case degli operai stabilì la sua azienda con metodi industriali, che approdarono a un rapido incremento del capitale, assicurando pieno successo allo scopo filantropico.

Ebbene, in Roma, il capitale investito nelle case della povera gente dà un reddito maggiore di quello investito in case di lusso; ed il reddito delle case operaie ha un minor pericolo di oscillazione, perchè laddove lo sfitto d'un inquilino di due camere di poco varia il totale del reddito di un casamento, lo sfitto del piano nobile di un palazzo può abbassare della metà il reddito annuo dell'edificio di lusso.

Nè si deve dare troppa importanza alla vandalica condotta di qualche inquilino dei piccoli quartieri, perchè, qualora il male divenisse allarmante, basterebbe introdurre il sistema di informarsi, per mezzo dell'attuale Associazione dei proprietari di case, della condotta dell'inquilino dall'ultimo locatore, per obbligare ogni persona che non desidera rimanere sul lastrico al rispetto della proprietà altrui.

Ma più che con i ragionamenti, l'industria edilizia delle case a buon mercato può essere eccitata da nuovi stimoli economici. Così è stata senza dubbio benefica la tassa sulle aree fabbricabili, che spinge i proprietari ad ottenere un reddito colla fabbricazione, anzichè gravarsi di un onere, ed ugualmente benefici i provvedimenti legislativi

a favore delle costruzioni per le case popolari (1). Ma dall'altra parte sarebbe ben utile e, nell'attuale momento d'intenso bisogno di abitazioni, sarebbe anzi necessario che il Comune vendesse al miglior mercato possibile le aree fabbricabili, che per la loro situazione non possono essere destinate che alla costruzione di case popolari.

Ma il triste fenomeno della penuria di abitazioni non è solo dovuto a questo preconcetto dell'industria edilizia, ma è dovuto anche, come dicevamo, all'insipienza di governanti. Con la trasformazione di Roma in capitale si è voluto fare una Roma nuova sulla Roma vecchia, senza pensare che era più semplice, meno dispendioso e più proficuo per l'edilizia generale di fare una Roma nuova intorno alla Roma vecchia. Data la ristrettezza della Roma vecchia, la necessità ha imposto infine di uscirne e fabbricare dei nuovi quartieri. Ebbene, queste nuove ramificazioni della città non sono sotto ogni rapporto finanziario, estetico ed igienico migliori delle dispendiose trasformazioni dei vecchi quartieri; e non sono a indicare la via migliore che si sarebbe dovuta e si deve seguire per lo sviluppo edilizio della capitale?

Sul finire di questa costosa esperienza comincia ora lo studio del nuovo piano regolatore. Infatti delle trasformazioni edilizie ritenute necessarie secondo l'antico piano regolatore, ed ora non più utili, come delle esigenze nuove e non previste, rendono opportuno il progetto di un nuovo piano regolatore prima che l'antico piano stabilito nel 1883 venga a scadere dopo i 25 anni nel 1908. Ed è encomiabile la premura con la quale la Giunta municipale si è affrettata a presentare il nuovo piano regolatore.

Il progetto, come tutte le cose nuove e grandiose, non ha mancato di suscitare una favorevole impressione nell'immaginazione del pubblico, ma un qualche esame, se farà più sicuramente constatare i meriti del nuovo progetto, darà anche occasione di rivolgere utili domande, osservazioni e proposte. Sarà bene domandare se un approssimativo calcolo finanziario non dovrebbe accompagnare il progetto edilizio, sia in riguardo all'attuazione del nuovo piano, il quale per le espropriazioni dell'area e la sistemazione delle piazze e delle larghe strade (la strada di circonvallazione intorno a Roma sarebbe larga 100 metri) e la sistemazione dei parchi importerà una spesa più che grandiosa; sia in riguardo all'onere della futura manutenzione ordinaria, che oltre provvedere ai nuovi quartieri dovrebbe degnamente custodire e l'immenso Parco Nord e la Passeggiata archeologica. Allora forse si rifletterà che se maggiori entrate del bilancio comunale si avranno con il successivo aumento della popolazione, alle maggiori entrate corrisponderanno anche le maggiori spese per la maggiore estensione dei servizi pubblici municipali attualmente incompleti e scadenti. Si rifletterà forse che sarebbe alquanto bizzarra la condotta di quel padre di famiglia che predestinasse ogni sua rendita all'arredamento della casa senza pensare alle spese del vitto e delle cose necessarie per l'esistenza.

(1) Per l'art. 6 legge 8 luglio 1904: « Saranno esenti dall'imposta e dalla sovrimposta provinciale e comunale per dieci anni, dacchè saranno resi abitabili, i nuovi fabbricati destinati interamente a locazione per uso di abitazione, costruiti nel Comune di Roma, purchè ciascuno dei rispettivi appartamenti dati o a darsi in affitto abbia un reddito annuo non superiore a lire 1,200 ».

E sarà pur utile domandare se la così detta « cessione » da parte del Governo della Piazza d'Armi sarà per il Comune gratuita o no. Perchè qualora il Municipio nell'ottenere quest'area dovesse comprare a sue spese un'altra area per il Governo per la futura Piazza d'Armi, sarebbe discutibile il vantaggio della cessione, potendo esser preferibile lasciar la Piazza d'Armi dov'è e sviluppare maggiormente la costruzione dei nuovi quartieri nella parte più salubre e più bella del suburbio fuori di Porta S. Giovanni e alla destra della via Nomentana. Infatti bisognerebbe tener conto, oltre che della spesa d'acquisto di un'altra area per la futura Piazza d'Armi, anche della spesa dei ponti sul Tevere e della spesa di sopraelevazione del terreno, e bisognerebbe tener conto delle profondità delle fondazioni e della conseguente fabbricazione di molti ambienti sotterranei per nulla utili per un quartiere popolare. In Roma l'aria è salubre da per tutto, ma è ancora migliore nella parte più alta della città. Non è perciò preferibile sviluppare Roma all'est e al sud verso la via Nomentana e la via Appia Nuova, dove spontaneamente si è diretta la fabbricazione privata, avvantaggiandosi e dell'aria saluberrima e d'una splendida visuale? E così facendo seguiremmo la direzione dello sviluppo edilizio della Roma antica, al di qua del Tevere e verso l'est e il sud, direzione che il senso pratico degli antichi suggerì di fronte alle stesse condizioni etniche. È certo che nell'arte edilizia e nelle grandi imprese i Romani furono unici nel mondo, ma noi troppo spesso parliamo di loro e troppo raramente li imitiamo nelle opere nostre.

E così esaminando si renderà manifesto che il Parco Nord, trovandosi fuori dell'abitato e perdendosi da un lato nell'aperta campagna e dall'altro trovandosi in attiguità immediata con i parchi esistenti, non costituisce il desiderato e benefico serbatoio d'ossigeno all'interno della città. Invero parlando di questi parchi non possiamo chiamarli dei polmoni, perchè non sono all'interno; sono invece delle protuberanze esterne: più che dei polmoni sono delle mammelle. E per la funzione igienica e sociale della vegetazione e dello spazio sarebbe desiderabile avere meno parchi alla periferia o all'esterno e più giardini all'interno. Inoltre, volendo incoraggiare la fabbricazione per i ceti meno fortunati con la vendita da parte del Municipio delle aree a mite prezzo e dall'altra parte assicurare alle finanze comunali un introito atto a compensare parte della spesa di parecchi milioni che il Municipio ebbe a fare per l'acquisto dei terreni della via Flaminia, perchè non far proseguire la fabbricazione anche a destra della via Flaminia, su di una buona parte dell'area comunale?

Nè rimane evidente la ragione del nuovo quartiere isolato di fronte alla Villa Reale. Indipendentemente anche dalla vicinanza del Sanatorio per tubercolosi poco desiderabile per un nuovo quartiere popolare, non sembra realizzare il giusto ed opportuno criterio direttivo esposto nella Relazione di « arrotondare la zona abitata della città attorno al vecchio centro per eliminare le troppo grandi distanze ».

Infatti il nuovo quartiere che si allunga all'esterno della città, completamente isolato dalla città abitata da un lato e semicircondato da una larga zona di ville e villini dall'altro, accentua la distanza tra i centri popolati e non realizza la regolarità della forma « della zona abitata » della città desiderata nella Relazione, ma non concretata nel progetto del nuovo piano regolatore. Infatti la forma che assumerebbe la città sarebbe tutt'altro che arrotondata quando si tolgano i parchi che non costituiscono parte della zona abitata.

Ed anche per la questione che più direttamente interessa la crisi delle abitazioni, il saggio criterio esposto nella Relazione di limitare per quanto è possibile le demolizioni non sembra coincidere con l'elenco delle opere di apertura di nuove strade e di allargamento di vecchie, non indispensabili per la viabilità; e con la bonifica oltre che del quartiere Tor di Nona anche di quello della Regola e del rimanente Ghetto e di una parte di Trastevere.

Ma nella sempre più intensa crisi delle abitazioni, è lecito domandare se debba per sempre allegramente continuare quest'opera di demolizione, non curante di acuire un male che colpisce l'intera cittadinanza e che più inesorabilmente affligge le classi meno abbienti. Poichè è inutile sofisticare: le case demolite non sono rimpiazzate da case per la stessa povera gente. Ogni impresa edilizia tratta col Comune la demolizione d'un quartiere per la costruzione di case per famiglie agiate; e poichè nè nel luogo della demolizione nè altrove si fabbrica per le famiglie povere, e non vi sono più case per esse, la demolizione non equivale a lasciare queste famiglie senza tetto?

Si è voluto render responsabile il fisco del rincaro delle pigioni, ma le censure sono apparse infondate; se ne è pur data la colpa alle camere mobiliate, come se non fossero necessarie a chi non ha e non può comprare mobilio e non fossero pur esse sottoposte alla legge economica della domanda e dell'offerta. Non si è desiderato affidare ad una Commissione consigliare, come alcuni consiglieri comunali chiedevano, l'inchiesta sul rincaro delle abitazioni, che non avrebbe mancato di constatare e di rilevare la gravità eccezionale del malanno e di reclamare, come avvenne per Milano, urgenti e radicali provvedimenti. Si è invece fatto dormir la questione, incaricando dell'inchiesta le Delegazioni municipali, che, passato poco meno di un anno, nulla ancora hanno riferito.

E non si è voluto vedere che le fabbriche di quest'ultimo decennio che hanno popolato i Prati di Castello, la Villa Ludovisi, il quartiere Salario, e che si sono spinte da Porta Pia fino a S. Agnese e lateralmente per la via dei Villini, queste fabbriche, dico, sono o grandi alberghi o palazzi o ville, che hanno soddisfatto le esigenze naturali dei più fortunati ed hanno corrisposto ad uno speciale incremento immigratorio in Roma in questi ultimi anni e della colonia straniera e di ricche e grandi famiglie italiane; ma non sono edifici che vengono ad aumentare il numero delle abitazioni per i ceti poveri. Anzi le case che antecedentemente costruite e abitate da popolani vennero a trovarsi nei quartieri che la nuova fabbricazione aveva resi eleganti e ricercati furono ben presto trasformate per essere affittate a maggior prezzo a famiglie più agiate, e la povera gente dovette uscirne. Frattanto i proprietari aumentano i loro redditi, e le aree fabbricabili, per le stesse opere di bonifica e per il gioco della speculazione che ne profitta, aumentano di prezzo, ostacolando così il sollecito sviluppo dei quartieri popolari.

Eppure non dovrebbe essere difficile per la cittadinanza ravvisare le cause del malanno: basterebbe che ne domandasse al suo buon senso che semplicemente direbbe: Le abitazioni crescono se si costruiscono case; le abitazioni diminuiscono se si demoliscono le case. Ora, dato che non si costruiscono case perchè la speculazione rifugge dal fabbricare per la povera gente, le demolizioni accresceranno ancora più l'insufficienza delle abitazioni esistenti. Conclusione: non bisogna demolire.

Inoltre, anche facendo astrazione dai sacrifici finanziari e dalle infauste conseguenze sull'economia generale, si creerebbe un'illusione chi pensasse di rendere più attraente la nostra città col demolire vecchi quartieri che nell'antica struttura e nelle vecchie tinte conservano l'impressione caratteristica d'un tempo che fu e che noi amiamo riandare colla nostra mente. E questo interesse artistico e storico, legato con i vecchi rioni, ha tanto maggior valore in una Roma che, teatro fatale dei più grandi avvenimenti, ancora dispiega le scene caratteristiche e disparate, innanzi alle quali si svolsero tanti e grandi differenti fatti storici dell'umanità. E chi non viaggia come un baule e non si arresta solo ai punti di vista e ai già noti monumenti prescritti dal Baedeker, amerà anche vedere e conoscere i luoghi caratteristici e tipici della città e sopratutto ridonare il proprio ambiente a quei fatti storici di Roma antica e medioevale che sono impressi nella mente di ogni persona colta di qualsiasi paese.

Sarà più interessante per noi e per le nostre generazioni venture, sarà più interessante pel pellegrinaggio mondiale in Roma dei devoti dell'Arte e della Storia di avere in luogo degli antichi rioni di Roma un banale quartiere americano, dalla strada inesorabilmente retta e dalle case che la speculazione fa arrampicare verso il cielo?

Ma allora, se queste demolizioni sono costose per le finanze comunali e dannose all'economia della popolazione, e se dall'altro lato diminuiscono l'interesse storico e artistico della nostra città, per quale ragione le ordiniamo?

Già sento la risposta pronta a turar la bocca con la fortunata, magica parola: « igiene pubblica! » Senza dubbio l'igiene assicura la salute, e la salute è il primo bene; ma quanti mai non sono gli atti amministrativi, che hanno ben poco o nulla da fare con l'igiene pubblica e pei quali essa serve come la targhetta di « lascia passare! »

Anche peggio succede nel nostro caso, dove, date le attuali condizioni di ristrettezza di abitazioni, la demolizione delle esistenti si risolve nel provvedimento più antigienico che si possa immaginare. Infatti, non fabbricandosi delle nuove abitazioni per la povera gente che abitava le vecchie, ma solo costruendosi per le classi di una certa agiatezza, il popolo minuto è costretto ad addensarsi maggiormente nelle povere case che restano, con qual guadagno della sua salute può ben immaginarsi, se non è obbligato a rintanarsi nelle grotte del Testaccio e della via Flaminia. Eppure è nella convinzione di tutti il concetto del Disraeli che « la maggior sicurezza per la preservazione della civiltà sta nella casa »!

Perciò si dovrebbe limitare la bonifica al lurido quartiere di Tordinona e rimandare a miglior tempo le altre bonifiche e non demolire il quartiere della Regola, dove è rimasta ancora l'impronta del tempo in cui tra le piccole case basse e nelle strette vie si agitava quel Cola di Rienzo che fu l'ardito campione della libertà comunale di Roma.

Di grande importanza è la questione della municipalizzazione delle aree fabbricabili e per le finanze municipali e per l'incremento della fabbricazione e per l'ordinato sviluppo edilizio.

La Giunta comunale, nella sua Relazione del nuovo piano regolatore, animata da un concetto largo e moderno, manifesta la sua preferenza per la municipalizzazione delle aree. Invero gli affari dalla

grande portata economica non debbono spaventare purchè ne sia sicura la convenienza; in modo che anzichè doversi escludere questo metodo per la grandezza dell'impresa, dovrà essere subordinato alla convenienza economica, cioè alle condizioni di acquisto delle aree.

Se ora, dopo la pubblicazione del progetto del piano regolatore, si presentasse il Comune quale acquirente delle aree fabbricabili incluse nel suo piano, e dovesse soddisfare le richieste della speculazione che già per conto di privati e di Banche è andata accaparrandosi i terreni fabbricabili, il Municipio correrebbe l'alea della speculazione e sarebbe forse il meno fortunato speculatore perchè l'ultimo a comparire e quindi acquirente a più alto prezzo dei precedenti. In questo caso la municipalizzazione non sarebbe consigliabile. Qualora invece per legge fosse « stabilito per la espropriazione dei fondi rustici a causa di pubblica utilità che il prezzo massimo da pagarsi non possa eccedere il decuplo dell'estimo catastale », come è stato chiesto dal Municipio nel pro-memoria sui provvedimenti legislativi a favore del comune di Roma, allora si assicurerebbe evidentemente al Municipio il beneficio di un grosso e profittevole affare, si potrebbe rendere ordinato lo sviluppo edilizio e con la vendita delle aree a buon mercato facilitare la risoluzione della crisi degli alloggi.

Tuttavia è bene riflettere che se la vendita delle aree a buon mercato facilita potentemente, non rende assolutamente sicura la nuova fabbricazione, perchè condizione essenziale per essa è che sieno garantiti i servizi pubblici di sicurezza, di completa sistemazione stradale, d'illuminazione e di comunicazioni tramviarie.

Quale vantaggio su d'una casa in aperta campagna avrà una casa in città quando vengano a mancare la sicurezza e la comodità e le facili comunicazioni? E quale valore pratico ha un piano regolatore se, oltre determinare ai costruttori gli obblighi di allineare le case in una certa maniera e tenerli vincolati alle norme dei regolamenti edilizî, non viene dall'altro lato a designare i limiti entro i quali il Comune garantisce ai cittadini i servizi pubblici municipali? Se diritti o vantaggi non sono assicurati, la fabbricazione non troverà conveniente sbarazzarsi anche degli obblighi continuando il suo movimento indipendente al di là dei limiti del piano regolatore, volgendo liberamente le case in faccia al sole, su per i terreni più elevati e salubri in attiguità delle case già costruite, come fuori Porta S. Giovanni? Perciò dovere ed interesse insieme debbono spingere il Comune al più pronto e al migliore disimpegno dei servizi pubblici dappertutto entro i limiti del piano regolatore della città.

Pare che sia finalmente compenetrata nella coscienza degli amministratori comunali la necessità di stabilire come programma di non addossare alle finanze municipali le grandi spese per le trasformazioni edilizie di Roma capitale.

Giustizia vuole che queste spese vengano assunte dal Governo, chiamato a provvedere alla sistemazione della propria sede. Questo programma fu praticato in parte nel passato dall'Amministrazione comunale ed ebbe consenziente il Governo, quando colla legge del 20 luglio 1890 lo Stato assunse a sue spese il compimento delle opere della convenzione del 14 novembre 1880. Anzi fu dal Governo ancora a sè avocato il compimento della via Cavour, della via dello Statuto trasformata in via Giovanni Lanza, del Ponte Umberto e del Ponte Vittorio Emanuele. E fu pure liberato il Comune, a partire dall'esercizio 1890-1891, dalla sua quota di compartecipazione pei lavori del Tevere.

Questo compito di trasformazione edilizia che il Governo ha altra volta praticamente dimostrato, nelle occasioni e nei fatti esposti, di considerare come opera di Stato, non deve distrarre le limitate risorse finanziarie comunali, chiamate innanzi tutto al disimpegno dei servizi pubblici. Quando lo Stato venisse a rallentare la sua azione nelle opere edilizie della capitale, il Municipio dovrebbe limitare l'opera sua ai lavori assolutamente indispensabili per la viabilità e pel decoro pubblico, come praticamente fece nel periodo amministrativo 1890-95. Nè è giustificata la fretta delle demolizioni dalla situazione finanziaria, nella quale s'impernia l'opera edilizia. Infatti con la legge del 1890 le anticipazioni dello Stato per l'annualità di lire 2,500,000, sarebbero durate fino al 1959, e causa il prelevamento di 10 annualità di anticipazioni stabilito dalle leggi successive saranno assicurate al Comune le anticipazioni governative fino al 1949. Avendo dinanzi a noi un così lungo periodo d'attività edilizia, non è opportuno rimandare la bonifica dei quartieri a tempi migliori e più lontani?

E prendendosi l'infausta decisione di bonificare, non dovrebbero cominciarsi più demolizioni nello stesso tempo: ed una volta cominciata una demolizione dovrebbe essere sollecitamente condotta a termine senza dare un aspetto di rovine alla città e rendendo possibile la sollecita sistemazione e ricostruzione sul luogo demolito. E perciò non dovrebbe porsi mano a demolizioni senza avere preventivamente deciso il da farsi sul luogo demolito, perchè con la lunga inutilizzazione delle aree risultanti si acuisce la crisi delle abitazioni e si porta grave danno alle finanze comunali colla perdita annua della somma corrispondente al reddito del capitale sborsato per gli edifici demoliti. Così per la demolizione del palazzo Piombino furono spesi due milioni ed altri due milioni, se non ancora di più, sono andati perduti per l'interesse del denaro su quella somma tuttora improduttiva.

Si dovrebbero compiere di preferenza quelle opere edilizie che abbelliscono la città e facilitano le comunicazioni (e pensare che il Ponte di Ferro di fronte al Collegio militare e attiguo al Manicomio è ancora privato e bisogna pagarvi il pedaggio!) e che non comportano demolizioni di case e sopratutto delle case delle classi povere, per le quali non si rifabbrica. Infine dovrebbe essere curata non solo l'estetica, ma anche la sostanza dell'edilizia col provvedere alle deficienze edilizie sia coll'assunzione diretta di fabbriche operaie municipali, come si è fatto a Milano, sia con più largo contributo al benemerito Istituto delle Case popolari; sia infine, come sopra dicevamo, con la sollecita sistemazione stradale dei nuovi quartieri, e coll'estendere rapidamente ad essi tutti i servizi pubblici occorrenti: luce, acqua, posta, telefono e pubblica sicurezza.

Allora potremo compiacerci d'aver compiuto qualcosa di buono e di pratico, atto a soddisfare non le superflue esigenze dei pochi, ma i bisogni reali ed urgenti dei molti. Allora potremo dire di aver contribuito al benessere presente della cittadinanza, di preparare la sua redenzione economica, di lavorare per il suo avvenire.

II.

Ed ora passiamo dal rincaro delle abitazioni alla questione sorella del rincaro dei viveri, che sono saliti a prezzi talmente alti da rendere Roma una delle città più dispendiose, se non la più dispendiosa in Italia, mentre la popolazione è lontana dall'esser la più ricca.

L'imposta doganale e la tassa dazio consumo sono senza dubbio la causa fondamentale e generale dell'alto prezzo dei generi alimentari in Italia. Basta leggere la lucida esposizione statistica di Maggiorino Ferraris nel suo patriottico e umanitario appello agli amici delle classi popolari al grido di « *Diminuiamo le tasse!* » per convincersi del peso eccezionale con cui il fisco aggrava il prezzo sui coloniali. Nè riesce men facile convincersi della necessità, pur garantendo la produzione nazionale, di modificare i dazi di confine, e sopratutto di diminuire i dazi interni di consumo.

Ma mentre teniamo a rilevare la capitale importanza che sul prezzo dei viveri esercitano i dazi doganali, trattando un argomento locale non entreremo in codesta questione di carattere ed interesse nazionale. Pure riguardo al dazio di consumo la volontà del Comune non è del tutto indipendente, ma anche le attuali leggi sulla gestione governativa non escludono la modifica della tariffa. Per l'art. 6 della legge 20 luglio 1890 riguardante la riscossione da parte dell'Amministrazione dello Stato non solo del dazio consumo governativo, ma anche dei dazi addizionali e comunali della città di Roma, è stabilito che « durante l'amministrazione governativa dei dazi consumo non può farsi luogo a modificazioni di tariffa senza l'approvazione del Governo ». La legge 8 luglio 1904 proroga la gestione governativa fin a tutto l'anno 1915, e mentre eleva il contributo governativo al Comune, si basa sulle leggi precedenti riguardo alla modifica di tariffa. Fin da ora perciò, in occasione della legge complementare per Roma, sarà necessario d'accordo col Governo modificare l'attuale tariffa ; e non solo per eliminare alcune anomalie delle quali il Sindaco fa cenno nel pro-memoria per i provvedimenti legislativi per Roma, ma anche per diminuirne il prezzo a vantaggio di alcuni generi diconsumo popolare. Se è necessario procedere cautamente e a gradi nel modificare la tariffa del dazio consumo per non compromettere uno dei più importanti cespiti di entrata al quale non possono per ora rinunciare le finanze municipali e se non si potrà per del tempo pensare a raggiungere per Roma l'ideale del comune aperto, è pur necessario fin da ora alleggerire la tariffa sulle materie prime da manufarsi e su alcuni generi alimentari di consumo popolare.

Ma per esaminare con metodo, e senza cadere in vedute unilaterali, il problema locale, come attualmente si presenta, bisogna seguire la questione dei viveri nelle sue fasi successive:

1° Nel campo della produzione;

2° Nel trasporto dei viveri dal luogo di produzione fino a Roma;

3° Nella distribuzione dei viveri a Roma, ciò che riguarda i mercati, l'incettazione, il bagarinaggio e la mediazione.

*
* *

1° Riguardo al *campo di produzione*, ogni campo di produzione è preferibile all'attuale, quando, data la stessa qualità, il costo comulativo dell'acquisto e del trasporto a Roma è minore del costo attuale. Quindi, dato l'alto prezzo delle carni da macello in Italia ed in Europa in generale, per una grande città di consumo come Roma dovrebbe esser resa possibile la più economica fornitura delle carni dall'Australia e dall'America. Si registra un'esportazione annua di carne da macello - del valore di più di 200 milioni di lire - dagli Stati Uniti, ed un'importantissima esportazione dalla Repubblica Argentina per circa 150,000 tonnellate di peso. Ma l'importazione dai più lontani e più economici mercati è solo resa possibile dall'istituzione di un ampio, perfetto stabilimento frigorifero e dalla disponibilità di treni frigorifici. L'Amministrazione comunale è per provvedere all'impianto frigorifero : bisognerà spingere l'Amministrazione ferroviaria al sollecito allestimento dei treni frigorifici, che renderanno possibile una larga importazione di carne macellata. E solo da questo provvedimento potrà attendersi una diminuzione sensibile nei prezzi della carne, perchè i pascoli della Campagna romana, sia perchè impegnati con la rimuneratrice industria delle pecore, sia per l'alto prezzo d'affitto, non permetteranno, anche con l'introduzione dei tori Durham ed il miglioramento della razza, uno sviluppo del grosso bestiame tale da influire potentemente sui prezzi del nostro mercato.

E così anche i premi allevamento bestiame proposti dalla Giunta e approvati dal Consiglio sono encomiabili quali incoraggiamento alla industria applicata all'agricoltura, ma non si può attendere da questi premi una diminuzione sensibile nei prezzi della carne, che sarà data solo da una vasta importazione. Perciò sarà massimamente utile col l'istituzione di uno stabilimento frigorifero e colla sollecitazione di vagoni frigoriferi di porre la città in condizione di accogliere l'importazione di carne macellata.

Riguardo ai vegetali ed erbaggi, è lamentabile che finora per la campagna intorno a Roma, salvo troppe limitate eccezioni, i soli agricoltori sieno stati l'acqua e il sole, e che non vi cresca che erba, quando invece una vasta zona della cultura più intensiva, un vero giardino di orti, di fiori, di serre circonda con un raggio di parecchi chilometri le capitali e le grandi città di consumo in Europa.

Mentre di fronte a questo stato di fatto il Comune in gran parte non può che aspettare l'applicazione non lontana della legge per l'Agro Romano, dall'altro sarebbe opportuno di dare il migliore assetto ai mercati. È bene infatti tener presente che l'applicazione della grandiosa legge per la bonifica dell'Agro Romano è meno da noi remota di quel che generalmente si creda. È stato compiuto il coordinamento delle due leggi 1883 e 1903 e sono stati fatti e registrati tutti i relativi regolamenti di colonizzazione dei beni demaniali, di bonificamento agrario e bonificamento idraulico, di polizia rurale, igiene e scuole. Nè manca la buona volontà dei proprietari in corrispondenza degli sforzi del Governo. Infatti per 42 mila ettari dei 53 mila da bonificare i proprietari hanno già presentato proposte di bonifica, e solo 11 sono i proprietari che non hanno risposto all'appello della legge.

Ora, quando si consideri che la grande produzione della coltura intensiva su 53 mila ettari di terreno tutt'intorno a Roma si riverserà

ad appagare il presente e crescente bisogno di rifornimento della nostra città, si rileverà evidente il vantaggio di due grandi mercati ai due estremi della Roma urbana, alla quale girerà intorno parallelamente per una fascia larga 10 km. la ricca zona dell'Agro coltivato. Un voto generico del Consiglio comunale su di un progetto di massima della Commissione pei mercati si è finora mostrato favorevole al sistema del mercato unico con parecchi mercati di rivendita, riservando tuttavia la sua approvazione alla proposta concreta tanto nei rispetti dell'opera che nella portata finanziaria di essa. Perciò il Consiglio comunale si è riservata la facoltà di approvare o no, a seconda della convenienza, il futuro progetto concreto e potrà anche riflettere sull'opportunità del mercato unico e della nuova destinazione dell'attuale mercato erbaggi e frutta al Viale del Re.

Se un mercato giustamente gioverebbe a favorire la coltivazione orticola della zona meridionale tra Porta del Popolo e Porta S. Paolo e S. Sebastiano, non rimane chiara la ragione per la quale si dovrebbe danneggiare la produzione attigua alla Roma alta. Il concetto del mercato unico per una data merce, oltre alle esigenze dello sfollamento e della progressiva estensione edilizia, non tiene conto della condizione topografica e del dislivello della Roma alta dalla Roma bassa.

Ma oltre all'inconveniente del più lungo percorso per una parte della merce, danneggiando la produzione locale più lontana, il mercato unico si presenta così egregiamente all'opera dell'incettazione da essere da parte degli speculatori vivamente sollecitato. Si aggiunga che se oggi, come da taluni affermasi, la parte più grande di produzione locale reclama il mercato nella Roma bassa, il domani con certezza la reclamerà nella Roma alta; ed allora dovremo tornare a restituire il mercato all'altro estremo della città? Infine lo stesso progetto proponeva la trasformazione dell'attuale mercato di erbaggi e frutta del l'Esquilino in mercato per pollame e pesce. Ma i pescivendoli, pei quali dovrebbe farsi la spesa di trasformazione del mercato, hanno dichiarato, per mezzo della loro associazione, di non essere avvantaggiati dal mercato proposto e di preferire tra i due quello che attualmente usano. Perchè allora spendere per una trasformazione male accetta dagli stessi interessati?

Trattandosi perciò di un voto di massima, il Consiglio comunale ha la libertà della sua ultima decisione e potrà esaminare a progetto più preciso e a conti fatti la convenienza della spesa per una trasformazione non utile nè bene accetta e potrà decidersi per la più economica e benefica istituzione dei due mercati che provvederebbero all'esigenze dell'oggi e del domani e incoraggerebbero la produzione orticola tutto intorno a Roma.

*
* *

2° *I trasporti.* Non è qui il caso di parlare delle deficienze e della confusione del servizio ferroviario, perchè largamente se n'è discusso in Parlamento, e perchè è fenomeno di carattere generale e transitorio; ma col passaggio dell'esercizio ferroviario dalle Compagnie allo Stato si ha ragione di pretendere che si tenga in maggior considerazione l'interesse economico nazionale della facilitazione del traffico, il quale è stato spesso, e specialmente in riguardo a Roma,

sacrificato all' unico calcolo dello speciale tornaconto delle Società ferroviarie.

Invero si riscontra tuttora il fatto anormale che un vagone di merci da Milano a Roma costa più di un vagone di merci per il maggior tragitto da Milano a Napoli.

Le cifre insegnino:

Da Milano a Roma	A quintale	*Da Milano a Napoli*	A quintale
1ª classe. . . .	L. 9.19	1ª classe. . . .	L.
2ª »	» 7.88	2ª »	» 5.286
3ª »	» 6.60	3ª »	»
4ª »	» 5.43	4ª »	»

Perchè costa più il trasporto ferroviario della merce da Milano a Roma, che da Milano a Napoli? Evidentemente per nessuna ragione di equità distributiva, ma solo per vincere la concorrenza della Navigazione Generale Italiana.

Il commercio di Roma ha dovuto ricorrere al sistema così detto delle « stive piombate »: per cui le merci si raccolgono dall'Alta Italia a Genova e sbarcano a Civitavecchia e per ferrovia a Roma. Il viaggio è disastroso; e dopo tutto questo sballottamento la merce arriva nella condizione deplorevole che è facile immaginare.

Riguardo ai termini di resa (1), il regolamento concede alla Ferrovia 66 ore per le merci da Napoli a Roma. E ai treni da Napoli per Milano e Genova che passano per Roma non si accodano i vagoni per Roma. E mentre l'Amministrazione ferroviaria coi regolamenti è venuta in tal modo a corazzare la propria lentezza, dall'altro lato, esige con pretese crescenti una tale celerità dai ricevitori delle merci da non dare il tempo necessario per lo scarico dei vagoni. Ed anche con un provvedimento recente le ferrovie hanno ridotto i termini per il ritiro della merce ed hanno aumentato i diritti di magazzinaggio.

La Società generale tra negozianti ed industriali in Roma ha nominato una Commissione per studiare la questione dei termini e delle soste e per formulare le proposte concrete da rivolgersi all'Amministrazione ferroviaria. Ma le tariffe ferroviarie, gli orari e i termini di resa e le soste hanno tale un'influenza sul traffico e sulla vita economica cittadina da non poter lasciar indifferente l'Amministrazione municipale, la voce della quale si farà certamente ed utilmente sentire. L'Amministrazione municipale, concordando l'opera sua colla Camera di commercio, colla Società generale tra negozianti e industriali e gli altri enti cointeressati nel commercio cittadino, deve dimandare l'equiparazione delle tariffe con Napoli; l'accodamento dei vagoni destinati a Roma ai treni che transitano per la stazione di Roma; più lunghi termini di resa; il ritiro delle recenti disposizioni vessatorie riguardo le soste e i diritti di magazzinaggio.

(1) P. V. Acc. Tar. spec. eccezionale n. 90 - Termini di resa: Ore 24 per ogni 22 km., più 18 ore per le operazioni di servizio, quindi:

Napoli-Roma, km. 291	Ore 48
Servizio	» 18
	66

Il programma di sistemazione per le differenti funzioni ferroviarie nelle stazioni esistenti è una naturale conseguenza della centralizzazione in un solo esercizio delle due Amministrazioni rivali della Mediterranea e dell'Adriatica. L'esercizio di Stato si è trovato in Roma con sei stazioni ferroviarie (Termini, Tuscolana, Trastevere, S. Pietro, della rete Mediterranea, Porta Maggiore e Portonaccio dell'Adriatica); è naturale che per il suo tornaconto non dovesse conservar loro le primitive funzioni ferroviarie suggerite solo dalla concorrenza e preferisse l'utilizzazione delle sei stazioni esistenti coll'assegnamento di diverse attribuzioni. Di qui l'accentramento nella stazione Termini della grande velocità e servizio viaggiatori, ed il concentramento piccola velocità nella stazione Portonaccio.

Questa trasformazione delle stazioni ferroviarie in Roma, conseguenza della consolidazione nell'esercizio di Stato di due aziende concorrenti, oltre essere più proficua all'azienda ferroviaria, è atta a dare maggior soddisfazione alle esigenze del movimento e del commercio locale; ma sarà pur necessario che l'Amministrazione ferroviaria non manchi di accodare ai treni che passano per le nostre stazioni i vagoni di merci diretti a Roma, perchè non bastano le stazioni, ma ci vogliono pure i vagoni e la buona disposizione di farli presto arrivare a destinazione.

Parlando delle tariffe e del trasporto a miglior mercato dei viveri, non posso fare a meno di ricordare come la navigazione del Tevere sia l'opera più grandiosa e più benefica per l'avvenire di Roma. Il buon mercato del trasporto per la via fluviale, oltre diminuire il costo dei viveri, riducendo il prezzo d'ogni materia prima, sarebbe il più efficace coefficiente del risorgimento economico. Felice quell'Amministrazione comunale che coll'aiuto del Governo e della provincia avrà la gloria di dare a Roma la sua rapida ed economica comunicazione col mare, di renderle quel beneficio che la sorte voleva assegnarle facendola sorgere sulle rive del Tevere!

***

Riguardo alla ultima fase della questione dei viveri, ciò che si riferisce alla *distribuzione dei viveri* in Roma, oltre la razionale sistemazione dei mercati, dovranno essere aiutate tutte quelle iniziative che la Camera di commercio sarà per prendere e per la comodità degli scambi, e per combattere l'incettazione, e per eliminare il bisogno della mediazione. Voglio specialmente alludere alle due provvide istituzioni dei magazzini di deposito e delle Borse di derrate alimentari.

Si verifica il fatto e nelle attigue provincie e nei paesi della provincia romana che sono chiamati ad essere i primi fornitori del consumo di Roma, che i prezzi locali delle derrate alimentari sono di troppo differenti dal prezzo pagato dal consumatore. Troppo danaro si perde per istrada tra produttore e consumatore, specialmente impinguando le tasche di incettatori locali della provincia e di incettatori romani, i quali impongono alla raccolta i propri prezzi di acquisto ai piccoli produttori mal provveduti di magazzini pel deposito della loro merce, e ai quali è escluso il mercato di Roma perchè loro non conviene di correre il rischio di tornarsene al domani colla merce invenduta con spesa di viaggio e di dazio.

A questo rimediano efficacemente i magazzini di deposito, che hanno i seguenti vantaggi: 1° offrono un asilo alla merce, che può attendere comodamente il compratore; 2° possono essere per la loro ubicazione immuni dal dazio, e se nella cinta daziaria offrono semplificazioni nelle formalità del dazio; 3° costituiscono un vantaggio commerciale di primo ordine nel così detti *warrants* o certificati di pegno girabili senza neppur bisogno di spostare la merce. La Camera di commercio di Roma ha il merito di aver deliberato l'istituzione dei magazzini di deposito, che saranno incominciati non appena il Governo avrà sistemato il porto e la banchina del Tevere. Questi magazzini generali godranno anche di una fortunata ubicazione all'incrocio della ferrovia e del Tevere, e verranno, in tempo relativamente breve, a giovare all'economia degli scambi.

Una responsabilità nel caro dei viveri viene imputata alla classe dei mediatori. Ma qui potremmo farci una domanda: Dato il funzionamento attuale del nostro commercio, nel quale al consumatore non è dato conoscere il produttore, l'opera della mediazione non è una necessità inevitabile? Piuttosto che gridare contro i mediatori bisogna creare una condizione di fatto per la quale l'opera loro possa divenire superflua senza gravare il costo della merce della retribuzione dovuta alla mediazione per l'opera da questa prestata. Ed il mezzo esisterebbe, e tale da eliminare non solo la mediazione, ma anche, ciò che riuscirebbe più importante, il malanno dell'incettazione e del bagarinaggio, col mettere in immediato contatto il produttore col consumatore. È questo per opera dell'istituzione della Borsa di derrate alimentari, per le quali le derrate trasportate dai produttori in un magazzino sono vendibili a mezzo di campioni, come titoli di borsa, direttamente dal produttore al consumatore.

Fino dal 1876 una Commissione nominata dal Consiglio comunale per lo studio dei mercati esponeva la necessità di creare un organismo che eliminasse l'incettazione e il bagarinaggio colla vendita della merce dai produttori direttamente ai consumatori e che rendesse il più facile possibile la larga concorrenza eventuale di tutti i produttori sul mercato di Roma. La Commissione proponeva la costituzione di una compagnia o società di fattori patentati che dovevano ricevere, vendere e rimettere ai produttori il prezzo della merce non sottoposta a dazio consumo, ma ad un semplice diritto di vendita. Ed il Consiglio comunale approvava a quasi unanimità la proposta.

Ora la Borsa di derrate alimentari verrebbe a garantire con un meccanismo ancor più semplice e più sicuro dei metodi suesposti lo spedito e diretto scambio delle merci. Le Borse di derrate alimentari sono già adottate in parecchie città in Italia e all'estero, ma non è a nascondere che non hanno fatto dapertutto buona prova; per esempio, a Bologna. Tuttavia per il buon risultato che la Borsa di derrate alimentari ha dato in alcuni importanti centri di consumo, si deve riconoscerne in massima l'utilità, mentre la sicurezza del successo dell'istituzione riposa nelle speciali norme, che la adattino alle circostanze locali. L'opera della Borsa delle derrate alimentari è in istudio presso la Camera di commercio di Roma, che ne ha avuto l'iniziativa. Realizzandosi quanto questo istituto potrebbe potentemente influire contro il rincaro dei viveri sarebbe desiderabile che l'Amministrazione comunale cooperasse colla Camera di commercio per avvantaggiare la cittadinanza di questo provvedimento, che pre-

senta l'utilità del metodo più spedito di commercio e che elimina l'opera degli incettatori e del bagarinaggio, portando in sieme un gran beneficio ai produttori ed ai consumatori.

Per combattere l'usura del bagarinaggio si è parlato di una cassa popolare di credito. Non mancano attualmente istituti bancari che offrono il loro danaro in credito anche al commercio minuto; ma la costituzione di una Cassa di credito atta a soppiantare il bagarinaggio, cioè pronta a ritirare il danaro prestato nel giorno dopo il prestito e in tutti i diversi quartieri della città, implica un tal lavoro amministrativo, una tale grande spesa, alla quale corrisponde per l'azienda di credito tanto piccolo movimento di capitale, da fare esigere un interesse sul denaro prestato che potrebbe facilmente essere a sua volta tacciato d'interesse d'usura bagarina.

Ed infine ogni qualvolta per una consolidazione di interessi privati vengano imposti ai principali nutrimenti, come il pane, la carne e il latte, dei prezzi troppo alti, il Comune dovrà intervenire per ristabilire il giusto equilibrio dei prezzi nel mercato, anche a costo di assumere direttamente aziende nelle quali per il passato, in verità, non si è rilevato il più abile imprenditore, pur di assicurare il beneficio di un generale sollievo alla cittadinanza.

***

Questi sono i provvedimenti ed i metodi pei quali, secondo noi, si potrebbe diminuire il caro della vita per giovare al benessere della popolazione e per preparare l'avvenire industriale della città.

Se nel fondersi e combinarsi d'idee e d'influenze, donde risultano gli atti della vita pubblica possano pur lievemente pesare queste nostre parole, non sarà stata vana l'opera nostra, nell'aver fatto cenno alla necessità di creare le condizioni favorevoli allo sviluppo economico di Roma: sviluppo economico che è arra di progresso civile.

ENRICO RUSPOLI.

L'OPERA DELLA "DANTE ALIGHIERI"

Relazione al XVII Congresso della « Dante Alighieri » in Genova.

I.

La storia della *Dante Alighieri*, ne' suoi diciassette anni di vita, si compendia nelle Relazioni di Ruggero Bonghi, l'acuto spirito universale che illuminava qualsiasi argomento a cui venisse accostandosi; di Pasquale Villari, che dalla severità dell'erudizione storica e dell'indagine sociale trae una perenne giovinezza di cuore, un'incrollabile fede nella virtù rinnovatrice del bene; e di Bonaldo Stringher, che alle accorte attitudini pratiche sa congiungere le generose aspirazioni civili e al senso degli affari il sentimento dell'idealità.

Ora si comprende che la tempra diversa dell'ingegno e dell'indole di questi tre uomini eminenti si rispecchi nelle loro pagine, ma chiunque quelle pagine scorra ininterrottamente, dovrà pur riconoscere la continuità morale che le lega in un solo volume.

La *Dante Alighieri* vuol tutelare la lingua italiana dovunque palpiti l'anima italiana, perchè sa e proclama che la lingua di un popolo è non solo la custodia sacra delle sue memorie, ma il segnacolo delle sue speranze e lo stromento delle sue fortune; essa non vuol commettere o incoraggiare sopraffazioni a danno del diritto altrui, ma non può rassegnatamente tollerarne a danno del diritto nostro; essa tende a sostituire il freno virile della disciplina a quelle incomposte agitazioni che inacerbiscono le più delicate controversie senza nulla risolvere; essa non domanda ad alcuno de' suoi affiliati com'egli intenda l'azione di governo, come vagheggi la forma dello Stato, come si rappresenti l'assetto venturo della società, come concepisca l'eterno mistero e con qual parola lo adori: essa richiama ed accoglie tutte le parti e tutte le fedi nel nome di un ideale che a tutte sovrasta... E se oggi la *Dante Alighieri* si è volta allo studio di problemi che da principio non aveva preso a considerare, se dopo essersi inspirata a sentimenti che muovono più vivamente il cuore di alcune regioni d'Italia, ha dato ascolto a bisogni che toccano più da vicino altre regioni, questo progressivo estendersi dell'opera sua viene a riaffermarne lo spirito largamente nazionale e non angustamente politico.

I nostri Comitati erano 178, de' quali 134 nel regno e 44 fuori; ma ad essi conviene aggiungere 18 nuovi Comitati, formatisi appena, 11 nel regno e 7 all'estero: il numero de' soci ordinari è di 32,000, dei quali 7,000 a quota ridotta; il numero dei soci perpetui 645. Il patrimonio inalienabile ascende a L. 115,500; il bilancio 1905-1906 offre un'entrata di L. 200,508.38, inferiore di 54,000 lire a quella del 1904-1905, per due ragioni assai evidenti: che ci mancò il contributo

straordinario di 48,000 lire, risultato delle sottoscrizioni di protesta pei dolorosi episodi di Innsbruck, e che la pubblica liberalità ascoltò il grido di alcune grandi sventure nazionali cui vollero porgere sollievo anche parecchi fra i Comitati della *Dante*. Le erogazioni per intenti sociali furono nell'esercizio ultimo di L. 100,761.12; le erogazioni dalle origini della Società a tutto il 30 giugno 1906 ammontarono a L. 725,500.

Come è stato accennato nella Relazione del Consiglio centrale al Congresso di Palermo, il prestito a premi ha già assicurato al nostro patrimonio un ragguardevole aumento. Sono 165,000 lire che la Banca d'Italia impiega per conto nostro e che dal 1° luglio scorso fruttano a beneficio della Società il 4 % netto. Inoltre la Società ebbe in dono dalla benemerita Cassa di risparmio delle provincie lombarde 750 cartelle, che la Banca d'Italia si è cortesemente assunta di realizzare.

Quando la prima serie del prestito sarà esaurita, la *Dante* avrà potuto costituirsi un patrimonio di mezzo milione e più, il quale aumenterà, se, come speriamo, sarà emessa la seconda serie di cartelle. E la speranza nostra si fonda sul fatto – degno di venire segnalato al Congresso - che, a seguito della iniziativa assunta dalla Banca d'Italia, quasi tutti gli Istituti i quali nel 1905 costituirono il Consorzio di garanzia del prestito, versando senza compenso di frutti la somma di 3,200,000 lire, indispensabile per attuare l'emissione della prima serie, deliberarono di non ritirare i loro versamenti e di lasciarli, occorrendo, a garanzia della seconda parte del prestito, se sarà possibile la relativa emissione delle nuove cartelle. Si rende a tal fine necessaria una legge di proroga dei termini fissati in quella del 1902, con qualche provvidenza che meglio agevoli il collocamento del prestito. A ciò rivolse il pensiero il nostro Presidente on. Rava, d'accordo con l'on. Majorana, ora ministro del tesoro, promovendo un disegno di legge di iniziativa parlamentare; e noi ci teniamo certi che il Parlamento farà lieta accoglienza a siffatte proposte, le quali verranno ad integrare la legge amorosamente voluta da Giuseppe Zanardelli a favore della *Cassa di Previdenza* e della *Dante Alighieri*, quasi in segno di fraterna armonia tra l'idea sociale e il sentimento patrio.

II.

Le cifre nelle quali si riassume l'attività normale della *Dante Alighieri* rispondono adeguatamente sia all'altezza dei suoi fini, sia alle condizioni del paese nostro?

Se consideriamo i progressi mirabili compiuti dall'Italia, l'espansione dei traffici e delle industrie, l'elevazione delle mercedi, tutti gli indici quotidiani del cresciuto benessere, dobbiamo dire che questo popolo giovine, ascendente con alacre passo le vie della prosperità, non ha saputo rispondere come poteva, come doveva, all' « *affettuoso grido* » rivolto alla sua coscienza. Ed è codesto un fenomeno non solitario, bensì collegato a tutta una serie d'altri fenomeni che si manifestano ad ogni ora nella nostra vita civile e che fanno fede d'una penosa sproporzione tra le fortune materiali e le energie morali.

Restringendomi al nostro tema, se la *Dante Alighieri* conta oggi poco più di tre decine di migliaia di soci anzichè qualche centinaio di migliaia e se ha un'entrata di sole duecentomila lire anzichè d'un

milione e più, le ragioni ne sono varie e complesse e la brevità del tempo mi permette soltanto d'accennarle.

Già molta gente continua ancora ad ignorare o a fraintendere i nostri propositi, e chi ci prende per agitatori inopportuni, chi ci crede de' loquaci accademici. Aggiungete le diffidenze politiche e religiose, onde noi fummo a volta a volta accusati di essere troppo accesi o troppo tiepidi, di trescare sotto mano col diavolo o di mostrarci troppo ossequenti verso Dio. La *Dante Alighieri* avrebbe dunque bisogno di apostoli, come il Villari ripetutamente diceva; ma gli apostoli sono rari sempre, rarissimi sopra tutto in Italia, ove lo spirito di proselitismo non ha mai posto radice. Poco veramente attecchisce questo spirito anche in Francia, mentre pure l'*Alliance française* è di tanto più gagliarda della *Dante*; senonchè la Francia può affidarsi ad un profondo sentimento nazionale, portato secolare di quell'unità che gli avvenimenti più disformi e in apparenza contraddittorî, dalla monarchia assoluta alla democrazia giacobina, invece di indebolire, hanno sempre più rinsaldata. Ma oltre alla propaganda degli apostoli, le istituzioni come la nostra reclamerebbero una larga e spontanea collaborazione collettiva, altra forza morale e sociale che fa difetto all'Italia, segnatamente quando non si affaccino fini immediati e tangibili da raggiungere. Le classi dirigenti, alle quali l'iniziativa della *Dante Alighieri* cominciò a rivolgersi, sono assai volentieri patriottiche a parole ma un po' meno a fatti, massime se l'affermazione di patriottismo importi qualche sacrificio di tempo, d'opera, di denaro. Le classi lavoratrici, raccoltesi per la prima volta in robuste fratellanze a tutela dei propri interessi, dovevano necessariamente sentirsi stimolate e guidate dalla cura esclusiva di questi. Le turbe costrette ad emigrare non potevano certo dalla terra del loro esilio rivolgere un pensiero devoto a questa patria la cui immagine si identificava ai loro occhi e nei loro cuori col ricordo delle sofferenze patite. E infine l'idea socialista nelle sue forme più violente o più dottrinarie si contrapponeva all'idea nazionale, denunciandola come un grado ormai oltrepassato dell'evoluzione storica, come una sentimentalità nutrita di memorie, di cui l'uomo veramente moderno deve vuotare fino all'ultimo la sua coscienza.

Così, l'inesatta cognizione dell'opera nostra, i sospetti di parte, lo scarso fervore di apostolato, il manchevole spirito di cooperazione, gli atteggiamenti nuovi dei ceti popolari, la grettezza di molti che s'illuderebbero di dirigere, l'intemperanza di altri che presumerebbero di rinnovare, hanno impedito a noi di raggiungere una pienezza di forze commisurata alla nobiltà degli intenti.

Dico tutto questo non perchè io mi senta scoraggiato, ma perchè la verità illumina e fortifica anche quando non piace, o specialmente quando non piace. Un acuto osservatore affermò che bisognerebbe essere sempre pessimisti nel pensiero e ottimisti nell'azione: con la quale antitesi apparentemente paradossale egli intendeva dire che è indispensabile scrutare con occhio spregiudicato i mali, per poter correre con mano sicura ai rimedi.

Noi dobbiamo sforzarci di combattere, di vincere queste cause di torpore o di diffidenza. Dobbiamo dimostrare non solo la bellezza ideale della nostra impresa, che parlerà necessariamente all'anima di pochi, ma la sua utilità pratica, sebbene non immediatamente raggiungibile, che potrà conquistare la ragione dei più. Dobbiamo avere a cuore e

difendere sempre la dignità della nostra lingua (come fece l'on. Rava allorchè, ministro di agricoltura, industria e commercio, pubblicava la sua bella circolare contro l'abuso delle scritte straniere negli alberghi e nelle insegne dei negozi) perchè nell'ordine delicato del sentimento anche le piccole cose sono uno spiraglio aperto sulle grandi. Dobbiamo attrarre a noi la gioventù degli Atenei, i quali non risponderebbero pienamente al loro ufficio se non fossero, oltrechè seminari di dottrina, focolari di coscienza civile. Dobbiamo cogliere ogni occasione di gioia o di lutto per far affluire nelle casse della *Dante* l'obolo delle modeste e delle insigni fortune, associando così alle ore più solenni della vita privata l'adempimento di un pubblico dovere. Dobbiamo affermare e provare che l'idea umana e sociale non contraddice all'idea nazionale, ma la presuppone per integrarla, come la collettività non distrugge ma presuppone ed integra l'individuo.

E ai lavoratori, ai quali la nostra associazione ha già cominciato a far sentire qualche benefico effetto dell'opera sua, noi diremo:

La causa vostra, la causa dei vostri fratelli dispersi in terre lontane, non è così aliena da quella per cui la *Dante Alighieri* combatte, come credete, o come forse vi si fa credere. Noi dichiariamo guerra, guerra senza tregua, alla gran vergogna dell'analfabetismo, perchè vogliamo che in ogni luogo inspiriate maggior rispetto agli altri e siate più dignitosamente consapevoli di voi. Aspirando a tutelare, a diffondere insieme col nostro idioma la nostra influenza intellettuale e morale, pensiamo ancora a voi, perchè tanto più sicuri vi sentirete fra genti straniere quanto più l'anima della patria, irradiando oltre la cerchia dei suoi confini, vi giungerà maternamente vicina. Anche noi ci adoperiamo pel miglioramento delle vostre sorti materiali, perchè, mirando ad elevare il tenore del vostro spirito, eleviamo insieme la vostra capacità produttiva e perchè, schiudendo all'italianità campi nuovi o assicurandole gli antichi, schiudiamo palestre nuove alle vostre energie o stiamo a guardia di quelle che avete laboriosamente conquistate. E come voi dite di respingere la politica delle avventure e delle provocazioni, non dimenticate che, proseguendo un ideale di giustizia, noi proseguiamo implicitamente un ideale di pace con dignità, perchè fino a quando esisteranno diritti nazionali disconosciuti o conculcati, ribollirà di continuo un lievito acerbo di dissidi e la pace ad ogni costo significherà l'imbelle rassegnazione degli offesi.

III.

Ed ora dagli intendimenti volgiamoci alle opere.

Come certo ricorderete, nel Congresso di Napoli fu approvata la proposta di un *questionario* intorno alle condizioni intellettuali e morali delle colonie italiane. L'anno scorso un'apposita Commissione del Consiglio centrale formulò i quesiti e li sottopose sia ai nostri Comitati, sia (forte d'una commendatizia del ministro degli affari esteri) ai nostri rappresentanti consolari.

I quesiti potevano riepilogarsi in queste due sintetiche domande: che cosa ha fatto fin qui la *Dante Alighieri* nelle nostre colonie? che cosa dovrebbe fare per l'avvenire?

Si rispose pressochè da ogni parte, ma non poche risposte ci pervennero soltanto dopo l'ultimo Congresso. Renderle testualmente

pubbliche non conviene, pel carattere di intimità confidenziale che alcune di esse rivestono; giova piuttosto notare che fra i consoli e i Comitati si manifestò un sostanziale accordo di vedute e di proposte.

I risultati dell'inchiesta si riassumono così:

La *Dante Alighieri*, giunta tardi, poco ha potuto fare, in generale, rispetto ai molteplici e urgenti bisogni dell'italianità nelle colonie. Quanto all'avvenire, la sua azione potrebbe e dovrebbe esplicarsi sotto le seguenti forme: scuole, conferenze, biblioteche, stampa, mezzi sussidiari di elevazione intellettuale, morale e fisica.

Scuole. — Adoperarsi pel miglioramento didattico e per quello economico degli insegnanti; – riapertura di alcune scuole governative soppresse nel 1891; – corsi serali e domenicali gratuiti di italiano; - premi di lingua italiana, anche in denaro, agli insegnanti e agli alunni più meritevoli; – sussidi diretti a integrazione dei tenui bilanci scolastici; - patronato scolastico con refezione e distribuzione di indumenti agli allievi poveri; – fondo di sussidio per gli emigrati che frequentino le scuole e i ritrovi sui quali la *Dante* esercita il suo patronato; – circoli di riunione e ricreatorî festivi coll'uso obbligatorio ed esclusivo della lingua italiana.

Conferenze. — Corsi popolari elementari intorno alle nozioni indispensabili alla vita; – corsi pratici di arti e mestieri; – corsi di coltura tenuti da eccellenti conferenzieri; - alleanza intellettuale italo-americana ed italo-francese, mercè uno scambio di insegnamenti popolari durante l'anno e di coltura superiore durante le vacanze.

Biblioteche e Stampa. — Biblioteche circolari di lettura popolare, specialmente destinate agli emigrati; – invio di libri e di periodici ai Comitati, alle scuole, alle colonie agricole; - diffusione, a condizioni di favore, di giornali e riviste di coltura italiana; – pubblicazione di un periodico speciale per gli italiani fuori d'Italia.

Mezzi sussidiari. — Favorire il teatro drammatico e musicale con repertorio e artisti italiani; - favorire la filodrammatica italiana e alternata con l'uso dell'idioma locale; – dare impulso alle istituzioni affini a quelle rivolte a scopi immediati di coltura, e segnatamente alla ginnastica.

Ora la varia utilità di questi mezzi è evidente e fu più volte dimostrata; ma poichè i bilanci dei Comitati fuori del Regno sono ancora esigui, è chiaro che per attuare con efficacia alcuni punti soltanto di un così vasto e multiforme programma, si richiederebbe quella potenza, quella virtù espansiva, dalle quali lamentai che la *Dante Alighieri* sia ancora, sfortunatamente, lontana.

IV.

Ma se la *Dante* non è in grado di svolgere da sola il programma che questa inchiesta le traccerebbe, essa non obbedisce meno allo spirito che lo informa.

Ne è già prova un'istituzione che negli ultimi tempi ha assai contribuito a rendere bene accetta e ricercata fra gli italiani all'estero l'opera della Società nostra; intendo la *Commissione dei libri.* Vi fu quest'anno un grande progresso nell'opera ch'essa esplicò con l'invio di biblioteche di tipo vario e di libri e di materiale scolastico do-

vunque siano gruppi ragguardevoli di nostri connazionali e scuole italiane, così nelle terre d'oltre confine come nelle colonie. Il Consiglio centrale stimò pertanto opportuno di raddoppiare nell'esercizio 1905-906 il proprio contributo, portandolo da 3000 a 6000 lire. Ma sull'opera della *Commissione dei libri* ebbe il consueto incarico di riferire il nostro egregio collega prof. Galanti e la sua limpida e persuasiva Relazione sta per essere distribuita al Congresso.

All'ordine medesimo di concetti e di propositi contemplati dall'inchiesta sulle condizioni delle nostre colonie, vengono a collegarsi i voti imperativi del Congresso di Palermo.

Essi riguardavano, infatti, le *Scuole all'estero* e l'*Emigrazione*.

« Il XVI Congresso della *Dante Alighieri* (così suonava il primo « voto) affida al suo Consiglio centrale l'incarico di fare opera attiva, « in tutte le forme e con tutte le vigilanze che stimi più adatte, perchè « dal Governo sia mantenuto alle scuole all'estero il carattere della « laicità e perchè siano messe in grado di rispondere al loro alto fine, « aumentandone il numero, migliorandone gli ordinamenti, elevando « le condizioni economiche, didattiche e morali degli insegnanti ».

Quest'ordine del giorno fu trasmesso al presidente del Consiglio e al ministro degli affari esteri; il primo, l'on. Sonnino, rispose di averne scritto al collega, richiamando la sua attenzione sull'importante argomento; il secondo, l'on. Guicciardini, dichiarò che si proponeva di studiare se ed in qual maniera il suo Ministero potesse concorrere all'attuazione di quel voto. Nel tempo stesso, l'Ispettorato generale delle scuole italiane all'estero dirigeva al ministro la Relazione che si legge in fronte all'Annuario del 1906 e dalla quale risulta essenzialmente quello squilibrio medesimo che affligge tutti i nostri servizi pubblici, materiali e spirituali : l'insufficienza dei mezzi a paragone dei bisogni.

Mi è caro però annunciarvi che codesta insufficienza sarà attenuata, perchè il prossimo bilancio del Ministero degli affari esteri recherà un aumento al capitolo riguardante le scuole ed i sussidi scolastici, come è superfluo ricordarvi che sta dinanzi al Parlamento il disegno di legge per l'invocata elevazione delle sorti degli insegnanti all'estero.

Ma dove più numerosi affluiscono i nostri emigranti, ivi alle imperiose necessità dell'istruzione va più largamente applicata parte del *Fondo per l'emigrazione* e la *Dante Alighieri* può servire di tramite utile in tutti quei casi nei quali il Governo non reputi opportuno di spiegare la sua azione diretta.

Ottenuta dal *Fondo per l'emigrazione*, ad incremento delle scuole italiane in America, la somma di lire 200,000, quadrupla di quella inscritta nell'esercizio 1904-905 (aumento che segnò per noi una magnifica vittoria, come Bonaldo Stringher l'anno scorso vi diceva) venne chiamato a far parte della Commissione incaricata di ripartire quella somma un rappresentante del vostro Consiglio, il quale delegò, per la sua particolare competenza, il conte Donato Samminiatelli.

Riferisco qualche passo d'una Memoria che il nostro autorevole collega presentava al Consiglio :

« La Commissione parlamentare di vigilanza sui fondi per l'emi- « grazione deferiva ad una speciale Sottocommissione – composta del « comm. Scalabrini, del prof. Bosco e del conte Samminiatelli – l'in- « carico di fare le proposte relative alla ripartizione della somma di

« 200,000 lire, destinate a sussidiare scuole e in genere istituti italiani « di educazione in America.

« Rimase stabilito che una somma di L. 20,000 sarebbe stata ri- « servata per gli intenti sociali della *Dante Alighieri* nel continente « americano, e precisamente (conforme alle deliberazioni del Consiglio « centrale della *Dante*) per gittare a San Paulo le basi di un Istituto « di istruzione media, atto non solo a formare docenti di lingua ita- « liana, ma ad abilitare i giovani al *baccellierato* brasiliano, titolo « equipollente per l'ammissione alle Università italiane. Codesto Isti- « tuto dovrebbe pertanto rivestire un carattere misto, italo-brasiliano, « ed avere fra i suoi scopi quello di attirare verso i nostri Atenei i « figli degli emigrati italiani, che ritornerebbero poi nella loro patria « di nascita e spesso di adozione, imbevuti di coltura nostra e abili- « tati nella loro patria d'origine all'esercizio delle più nobili profes- « sioni liberali. Fine utile e pratico, rispondente ai nuovi più ampi « criteri anche in materia di cittadinanza e tale da provare ai bra- « siliani che noi procediamo d'accordo con loro, e non con ispirito « soverchiatore, nell'opera intellettuale e civile che ci prefiggiamo di « svolgere in seno alle giovani società sud-americane ».

Nonostante alcune lentezze delle quali ci possiamo più dolere che stupire, l'Istituto sorgerà. So infatti, di sicuro, che sarà presto mandata a San Paulo una persona competente ed energica, la quale non si restringa soltanto a studiare e a proporre, ma sappia risolvere e provvedere.

Intanto, di un'altra iniziativa felicemente compiuta dobbiamo oggi rallegrarci.

Le precedenti Relazioni insistevano sulla necessità di fondare un Asilo infantile a Marsiglia, dove è non solo la più numerosa colonia italiana sul Mediterraneo, ma la più fitta agglomerazione di operai nostri su quel mare. Ora, mercè la vendita di parte delle cartelle generosamente offerte dalla Cassa di risparmio delle provincie lombarde e mercè il concorso del *Fondo per l'emigrazione*, il Consiglio ha potuto integrare la somma occorrente per la fondazione e per l'andamento dell'Asilo, il quale sorge nel quartiere detto *Belle de Mai*, ove più s'addensa la nostra popolazione operaia, occupa un edificio appositamente costruito e potrà accogliere ben duecento bambini dei due sessi. Pel nostro bilancio l'onere è sempre grave, ma il Consiglio centrale lo stima giustificato per parecchie ragioni : per l'importanza e per l'indole speciale della colonia ; perchè una iniziativa così gentile ed umana non potrà che rendere più deferente l'animo degli ospiti stranieri verso i nostri connazionali ; perchè il vigile pensiero della patria deve penetrare là sopra tutto dove rancori ed utopie più aspramente la negano ; perchè, infine, attirando a noi il cuore dei lavoratori, strappando i loro figliuoli alle promiscuità corruttrici della strada, contribuiremo a rendere più cara, più onestamente popolare, l'opera della *Dante Alighieri*. La via migliore per assicurare la fortuna delle istituzioni che si gloriano di grandi nomi è forse quella di accostarle amorevolmente agli umili destini.

V.

Riassumo di volo – perchè il cammino è ancora lungo – le notizie principali che riguardano la Barberia, l'Egitto, il Levante.

Tunisi persevera nella sua azione operosa di patronato scolastico; da Susa si chiedono i mezzi per rendere completa quella scuola serale di arti e mestieri, richiesta giustificata dalla bontà dei primi frutti; a Sfax è sorto un Comitato nuovo; una prolungata crisi di Consiglio direttivo non ha potuto fiaccare la consistenza del Comitato di Tripoli; la formazione di un altro Comitato a Bengasi gioverà certo al fiorire di quell'ottima scuola governativa.

Consentitemi a tal proposito di augurare che si moltiplichino tra noi le monografie diligenti, non gonfiate di parole ma nutrite di fatti, come quella sulle *Istituzioni scolastiche italiane a Tripoli di Barberia*, presentata testè al Comitato di Palermo dal socio Salvatore Romano. Egli ci promette, fra breve, anche una « Comunicazione » sulle scuole e sugli altri Istituti educativi e di beneficenza a Tunisi; ma intanto io credo di dover raccogliere dalle sue pagine una constatazione malinconica ed una esortazione fraterna:

« Le regie scuole – così egli scrive – esistenti a Tunisi, a Sfax, a « Susa, alla Goletta (nè altre ora se ne possono aprire per le convenzioni italo-tunisine del 1896) sono insufficienti ad accogliere tutti i « fanciulli italiani che ne domandano l'ammissione, sicchè circa tre« mila di essi frequentano di necessità scuole francesi. E c'è di più. « Un gran numero di fanciulli (quasi tutti siciliani) che dimorano con « le famiglie nei centri agricoli e minerari, sono affatto privi di scuole. « L'operosissimo Comitato tunisino della *Dante Alighieri* fa di tutto « per provvedere alla loro istruzione, ma i suoi mezzi non bastano al « bisogno. Sarebbe opportuno che i Comitati siciliani della *Dante Ali« ghieri* gli porgessero aiuto, mandando denari e libri; con che s'in« spirerebbero alla deliberazione del XV Congresso, in virtù della « quale essi devono aiutare e proteggere gli italiani dimoranti nei « paesi stranieri della conca mediterranea ». – E il vostro Consiglio non può che far suo, suo di gran cuore, codesto savio e pratico incitamento!

Passiamo all'Egitto e al Levante.

Le scuole serali del Comitato di Alessandria e, al Cairo, la *Leonardo da Vinci*, che assai bene conoscete, ebbero dall'annata conferma nuova di lieti risultati. A Costantinopoli il Comitato nostro continua ad esercitare utilmente il suo ufficio di patronato scolastico. In Grecia si può dire che quest'anno la *Dante* siasi affermata coi nuovi Comitati di Corfù e di Patrasso e con la sua scuola italiana di Zante. Al Comitato di Salonicco il vostro Consiglio promise di concorrere con la refezione scolastica, o con altro ausilio che le equivalga, qualora Governo e Colonia provvedano alle spese principali per istituire una Scuola a beneficio della popolazione italiana operaia al Vardar. A Smirne, invece, dopo parecchi anni di contrastata attività, quel Comitato della *Dante Alighieri* si è sciolto...

E poichè dal Cairo e da Alessandria, come da Salonicco e da Smirne, ci giunge rinnovato, insistente, il lamento che le famiglie italiane più cospicue si mostrino quasi tutte sorde al dovere morale di aiutare i Comitati e le scuole della *Dante*, quasi tutte non-

curanti di procacciare ai figliuoli non solo una vera e propria coltura italiana, ma anche la semplice cognizione della lingua nostra, si rende manifesta l'opportunità di una indagine larga, serena, diligente, obbiettiva.

Quali sono le cause, tutte le cause, del decadimento innegabile della coltura italiana in quelle terre dove la nostra stirpe impresse già tante orme di storia? Questo decadimento è imputabile solo a ragioni politiche ed economiche estranee o superiori a noi, o non anche alle negligenze e agli errori nostri? Non avremmo adottato in Oriente criteri e metodi scolastici che ad esso non convengono, anzichè piegarci allo spirito e al costume dei luoghi con quella sagace duttilità che cominciando dall'obbedire finisce per comandare? In Oriente non sarebbe, ad esempio, un errore il principio democratico della gratuità dell'insegnamento per tutti? E non sarebbe errore, come inclinava a giudicarlo il libero ingegno di un deputato di parte repubblicana, come lo giudica oggi un acuto ed agile scrittore che milita nel campo socialista, anche il concetto dell'assoluta ed esclusiva laicità? Io non presumo di affrontare queste ardue questioni, ma sento il dovere di porle, o, meglio, di raccoglierle dalla stampa italiana, che ormai apertamente le pone.

VI.

Ed eccomi ad un altro punto fondamentale del nostro programma: l'emigrazione.

A questo poderoso problema che investe insieme l'economia sociale e il diritto internazionale, si collega in buona parte la campagna contro l'analfabetismo, che cominciò a tradursi in azione legislativa nel 1904 con la legge Orlando e nel 1906 coi provvedimenti Sonnino per le provincie del Mezzogiorno: provvedimenti i quali riuscirebbero, a senso mio, di ben altra efficacia, se in quelle provincie le scuole elementari fossero avocate allo Stato, come l'on. Sonnino in certi limiti proponeva.

A questa campagna la *Dante* ha la coscienza di avere alacremente partecipato. Come non riconoscere, infatti, il danno enorme che reca ai nostri emigranti l'ignoranza, colpa se non la più grave di tutte, certo di tutte la più visibile e compromettente? Come non avvertire il pericolo che un grande paese civile, il quale mostrò più volte di considerarli come ospiti non desiderabili, chiuda loro le porte? Come sperare di tener vivo nel loro cuore il sentimento della patria lontana, se, lasciandola, non ne portano già qualche immagine nella mente stenebrata?

Voi ricordate il vigoroso discorso, irto delle formidabili percentuali dell'analfabetismo nelle varie regioni d'Italia e tra i nostri emigranti, che Napoleone Colajanni pronunciava nel Congresso di Napoli. Con quel fervido amore della verità che muove sempre il suo spirito e infiamma la sua voce, con quella rude ma penetrante eloquenza alimentata di fatti e di cifre che gli è propria, l'on. Colajanni tracciava chiaramente i doveri politici che s'impongono allo Stato, i doveri morali che spettano alla *Dante* in questa battaglia per la civiltà; ed egli stesso, conformando l'azione alla parola, contribuiva, insieme coll'on. Credaro, a far quadruplicare la somma stanziata sul *Fondo per l'emigrazione* a favore delle nostre scuole nel continente americano.

Un savio suggerimento della *Dante* non accolse, invece, il Governo. L'anno scorso Bonaldo Stringher domandava, e il solo tenore della domanda includeva anticipatamente la risposta, se non paresse necessario (sull'esempio di alcune legislazioni straniere) affrettare, a vantaggio degli italiani che ritornano in patria, misure legislative atte a piegare ai nuovi bisogni economici, sociali e politici l'istituto della cittadinanza, disciplinato dal Codice civile in un tempo nel quale non si era peranco iniziato il grande fenomeno migratorio nelle sue forme attuali. L'argomento è di tanta importanza e di tanta urgenza che la *Dante Alighieri* sente il dovere di rinnovare la sua raccomandazione e di insistervi.

Ma la Società nostra, non paga di voti, ha assunto alcune dirette iniziative.

Avete certo presenti le approvazioni dell' ultimo Congresso all'opera dei Comitati per la preparazione intellettuale e morale degli emigranti; ora, in quest'opera illuminata si perseverò durante l'anno in corso ad Elena Gaeta, a Cava dei Tirreni, a Cividale del Friuli; anzi la scuola di quest'ultimo Comitato fu dotata d'un programma veramente completo.

Nei Congressi di Napoli e di Palermo noi invocammo dai poteri pubblici provvidenze di tutela per l'emigrante in uno dei più incerti e difficili momenti: la permanenza nel porto di imbarco. In questi momenti anche la *Dante Alighieri* può esercitare un ufficio di vigilanza conforme a' suoi fini statutarî e non senza beneficio morale, perchè l'emigrante tanto più caro serberà il ricordo della sua terra quanto più affettuoso e soccorrevole sarà stato l'addio dei suoi connazionali. Inspirandosi a quest'idea, il Comitato di Napoli elesse una speciale Commissione che vuol aprire in quel porto un ufficio gratuito di scrittura, corrispondenza ed informazioni per gli emigranti e che nel compito suo venne incoraggiata da una generosa elargizione del presidente di quel Comitato, on. Gianturco. Un altro Comitato quello di Genova, ha in animo di attuare gli stessi provvedimenti di amorevole patrocinio nell'ora del distacco e il continuo incremento delle *piccole biblioteche di bordo* assicura ormai, durante i giorni pensosi della traversata, qualche conforto intellettuale ai nostri tribolati argonauti del lavoro.

I Circoli italiani promossi dal Comitato di Bologna nella Svizzera vivono, lavorano, e dei loro progressi dà notizia una Memoria a stampa che vi sarà distribuita. Il Comitato di Mantova moltiplica nei comuni della provincia i nuclei della *Dante* e coordina la loro istituzione alla corrispondenza metodica con gli emigranti; invia direttamente pubblicazioni e sussidi a scuole e istituti italiani all'estero; ha fondato premi di italianità per attirare i figli degli emigrati alle scuole nostre e per eccitarne la diligenza; ha pubblicato (distribuendolo gratuitamente, a migliaia di copie, fra i lavoratori) quel *Vademecum per l'emigrante mantovano* di cui oggi prepara l'edizione definitiva in tanti opuscoli quanti sono gli Stati ai quali si volge la mano d'opera italiana.

In questo piccolo libro, fatto d'amore e di senno, di gentilezza e di minuta praticità, il nostro operaio che sta per avventurarsi tra una singolare novità di luoghi e di genti, ritrova indicazioni precise intorno al viaggio terrestre o alla traversata oceanica, intorno alle leggi che regolano l'emigrazione, alle norme per le assicurazioni all'estero,

alla rimessa del denaro, ai rapporti con le autorità consolari; vi ritrova l'espressione nativa dei suoi bisogni e dei suoi desiderî tradotta nella lingua del paese dov'egli emigra; vi ritrova la calda esortazione di guardarsi dai difetti e dagli errori che hanno così di frequente attirato dispregio sul nome italiano, come il rifiuto di solidarietà ai compagni stranieri, la facile accettazione di mercedi più tenui e di orarî più laboriosi, l'inosservanza delle leggi, e quella sordidezza che è la degenerazione incivile del provvido spirito di parsimonia e di risparmio; ma sopra tutto vi sente vibrare – alto sulle lagrimevoli realtà, dolce di tenerezza filiale – l'amore della patria. « *Non lasciate la patria vostra senza benedirla. Se anche è povera e se perciò dovete cercare pane e lavoro in paese straniero, lontani dal vostro villaggio e dai vostri cari, amatela ugualmente, fortemente. Chi rinnega la mamma sua, soltanto perchè è povera e non ha pane da dargli?... Amatela la vostra patria, che custodisce le ceneri dei vostri vecchi, per le sue glorie, per le sue miserie, per il suo avvenire, che sarà grande e luminoso ancora* ».

Caro piccolo libro, che i nostri esuli volontari sfoglieranno con mano callosa, malcerti forse nel raccoglierne le parole ma sicuri nell'affidarsi alla bontà che ne esala, esso era ben degno di inspirare l'anima e l'intelletto dell'uomo che meglio, fra noi, sa intendere la profonda poesia delle umili cose. Giovanni Pascoli, inaugurando il 6 maggio scorso la bandiera del Comitato mantovano della *Dante Alighieri*, ricongiungeva idealmente la voce amorosa e trepida di quelle pagine alla tristezza dolce dell'esilio che sospirava secoli sono nel verso virgiliano, come ricongiungeva alle glorie antiche gli eroismi e i martirî moderni dagli istanti supremi di Anita al calvario di Belfiore; e su tanta virtù e su tanto sacrificio italiano rievocava la figura fatidica del poeta che fu grande nell'esilio e per l'esilio, che si trasse l'Italia dalle viscere quando l'Italia ancora non era, che suggellò le più alte idee di un'ora della storia in endecasillabi splendenti d'immortalità!

Il Congresso della *Dante Alighieri* esprima a Giovanni Pascoli l'animo suo reverente e grato, – e non dimentichi insieme un altro nobile poeta staccatosi per sempre dal nostro fianco, Giuseppe Giacosa, la cui voce squillante di chiarezza e armoniosa di bontà noi udimmo levarsi or fa un anno a salutare, per l'ultima volta, il tricolore d'Italia.

VII.

Seguiamo i nostri emigranti nell'America latina.

L'on. Sanarelli, commemorando nella Camera dei deputati Bartolomeo Mitre, già Presidente della Repubblica Argentina e traduttore geniale della *Divina Commedia*, diceva ch'egli aveva eretto il monumento più degno al poeta maggiore della nostra stirpe, propugnando l'istituzione di cattedre di lingua italiana in tutti i « collegi nazionali » dell'Argentina.

Fino all'anno scorso il provvedimento era ristretto entro certi confini e doveva essere applicato in quaranta scuole soltanto; quest'anno, in virtù della legge presentata dal ministro Gonzales e votata senza opposizione, questo numero fu elevato a settanta, cosicchè l'in-

segnamento della lingua nostra dovrebbe essere introdotto in tutte le scuole normali, nei « collegi nazionali », negli istituti commerciali e industriali.

Noi ricordiamo con alto compiacimento che fra gl' italiani dell'Argentina contribuì in larga misura a questo felice successo il nostro Michele Lombardi, del Comitato di Buenos Ayres; ma ci duole dover aggiungere che non tutti i nostri consanguinei di colà s'informano al suo esempio. Molti fra gli allievi italiani sembrano poco desiderosi d' accostarsi alle nuove cattedre; i loro genitori pretendono ch' essi conoscano sufficientemente l' italiano per l'uso che se ne fa in casa e che convenga piuttosto volgerli allo studio d'una lingua straniera.

La poca cura dell' idioma nazionale di cui danno prova tanti emigrati nostri nell'Argentina è stata più volte messa in luce e ricercata nelle sue cause, le quali possono riassumersi sopra tutto nell'uso prevalente dei dialetti, nel facile trapasso da alcuni fra questi allo spagnuolo, nella duttilità d'orecchio e di parola dei nostri, e in un certo senso malinteso d'amor proprio intellettuale che li spinge a mostrare di saper immediatamente impadronirsi della lingua del luogo. Anche di recente queste disposizioni di spirito erano così descritte in una vivace lettera diretta al Comitato di Mantova da persona illuminata e colta, che da molti anni dimora nell'America del Sud:

« Il problema dell' italianità fra i nostri connazionali residenti « all'estero è di soluzione ardua; l' italiano, così superbo di tal nome « quand' è in patria, appena varcata la frontiera, è l' individuo più « assimilabile di tutti. Con ciò non intendo dire che perda facilmente « l' affetto alla terra nativa; basta vedere lo slancio onde le nostre « colonie concorrono ad alleviare i proprî fratelli quando un'epidemia, « un'eruzione vulcanica, un terremoto, un' inondazione desola qualche « parte d'Italia. Ciò che perde facilmente l'italiano è la veste esteriore « del sentimento patrio, è quanto sanno mantenere altre colonie di « altre nazioni, principalmente gli *inglesi*, gli *scandinavi*, i *tedeschi* « e perfino gli *spagnuoli*...

« Chi, appena sbarcato qui, comincia a biascicare subito lo spa« gnuolo o il portoghese, è l' italiano del Mezzogiorno... Molto più « tempo impiegano gli italiani del Settentrione a dimenticare la pro« pria lingua per la spagnuola e la portoghese, che imparano poi « abbastanza bene o almeno con una pronuncia più appropriata...

« Quelli che non dimenticano mai il proprio dialetto e lo parlano « sempre, imponendolo agli altri, sono i genovesi: « *U zenzize u l'é* « *u ciù bello parlà du mundu* » (Il genovese è il più bel parlare del « mondo). Lo dicono e lo sostengono. Presso Buenos Ayres, in un « vecchio borgo che fu incorporato dal Municipio della città, un luogo « chiamato *Boca del riachuelo*, ossia *Bocca del fiumicello*, si può con« siderare come una vera e propria colonia della Superba: ivi tutti « parlano il genovese, perchè i genovesi hanno imposto il loro dia« letto in modo sorprendente, parlandolo sempre e in casa propria e « in casa altrui e nei negozî e nei mercati e sui moli e a bordo delle « navi di qualsiasi bandiera ».

Che il genovese sia il più bel parlare del mondo, può essere dubbio; ma dubbio non sembra all'amore e alla fiera coscienza di sè. E anche qui voi ritrovate un segno di quella mirabile tenacia ligure che ha spezzato tanti ostacoli e conseguito tante vittorie, come ritrovate un riflesso superstite di quei giorni lontani ma indimenticati nei

quali il genovese, del pari che il veneziano, non era il dialetto d'una provincia, ma la lingua d'uno Stato e d'un impero coloniale!

Più fedeli alle esterne caratteristiche nazionali, più propensi a desiderare il beneficio delle scuole italiane, appariscono i nostri nel Brasile, fors'anche per istintiva reazione psicologica ad ostilità politiche e amministrative locali e al contegno di quei *fazendieri* che sfruttano inumanamente il colono italiano, certo per la necessità di por riparo all'insufficienza delle scuole brasiliane, troppo scarse al bisogno di colonie agricole disseminate a enormi distanze, su territori sconfinati.

Nei centri maggiori le scolette italiane vengono tenute col sussidio delle associazioni italiane e nelle sedi di queste; nei nuclei più ristretti di agricoltori italiani, qualcuno di essi, che ha compiuto il corso elementare nel Regno, tiene una scoletta rudimentale, raccogliendo gli allievi nella piccola chiesa di legno. Ma l'insegnamento che si può impartire nelle scolette difficilmente sarà conciliabile con le esigenze didattiche di leggi brasiliane che ora si vanno applicando; è necessario pertanto mirare a due fini, alla formazione di maestri italo-brasiliani e alla possibilità di provvedere convenientemente ad una carriera magistrale.

L'esperienza dei primi *maestri agenti*, istituiti nello Stato di Rio Grande, è riuscita confortante. Mi basti ricordarvi che a Pelotas, dopo un anno, il *maestro agente* e la sua signora, fra scuola maschile della Società italiana e scuola privata femminile, contano circa ottanta alunni de' due sessi e tengono inoltre corsi festivi e serali gratuiti ad una trentina di adulti.

Questa istituzione andrebbe forse estesa, sostituendo *maestri agenti* di capacità e di spiriti volenterosi ad agenti consolari del vecchio stampo, usi a rinchiudersi nei gelidi doveri della registrazione burocratica, pronti a dare ascolto alle egoistiche suggestioni del quieto vivere e del nulla operare. Il maestro agente, scelto con avveduto criterio personale, può adempiere ad un ufficio modesto ma prezioso di rappresentanza patria, può utilmente servire al Commissariato per l'emigrazione e può insieme concorrere con intelletto d'amore all'opera di elevazione intellettuale e civile assunta dalla *Dante Alighieri*.

E dall'America meridionale non so staccarmi senza porgere un affettuoso ringraziamento al ministro d'Italia a Lima, Tommaso Carletti, il quale, dopo avere validamente contribuito alla ricostituzione di quel nostro Comitato, lo inaugurava con un discorso fra i più originali e acuti e fervidi che siano mai stati pronunciati per illustrare le origini della *Dante Alighieri* e per ricollegarle alla storia secolare dell'italianità fuori d'Italia.

VIII.

Intorno agli italiani negli Stati Uniti d'America il mio discorso sarà assai breve, perchè l'anno passato Bonaldo Stringher vi ha esposto con precisa evidenza i caratteri, gli atteggiamenti della nostra emigrazione colà ed ha esaminato con raro acume quel nodo di questioni economiche e politiche, giuridiche e sociali, che ne scaturiscono.

Io segnalerò piuttosto due grandi vittorie della nostra causa.

Il Consiglio scolastico municipale di San Francisco di California deliberava di istituire apposite classi serali di italiano nelle scuole

pubbliche, e se l'attuazione di quel voto fu fatalmente prorogata dalla terribile catastrofe che devastò la grande città, il voto non si cancella. Il merito di questa felice rivendicazione d'italianità spetta in buona parte all'avv. Morbio, presidente del nostro Comitato, come riconobbe il Sindaco di San Francisco, annunciando la deliberazione ed esortando l'uditorio italo-americano ad assecondare gli sforzi della *Dante Alighieri*.

Anche l'autorità scolastica municipale di New York sancì, nel luglio scorso, il diritto della lingua italiana al pubblico insegnamento. D'ora in poi questo dipenderà esclusivamente dal volere degli stessi italiani, cioè dalla domanda di trenta padri di famiglia per qualsiasi scuola municipale della metropoli. Un simile risultato, che fino a poco tempo fa sarebbe parso folle speranza, è segnatamente dovuto al cav. Giuseppe Nicola Francolini (consigliere del nostro Comitato di New York ed unico commissario italiano facente parte dell'*Ufficio di educazione*) il quale, nella festa datasi in suo onore, poteva proferire queste parole di buon apostolo e di buon profeta:

« Che sia necessario, qui, conservare la lingua madre fra la no-
« stra immigrazione non occorre dimostrare; i figli che in America
« nascono da padri italiani, sono, nel 99 per cento dei casi, perduti
« alla patria d'origine. Non ne parlano il linguaggio, non ne cono-
« scono la storia, non si curano di impararne le glorie, e spesso,
« ahimè! troppo spesso si vergognano della propria origine. A ciò si
« aggiunga che con l'aumento enorme dell'immigrazione e col cre-
« scente immedesimarsi di essa nella vita del paese, la lingua italiana
« non è più, anche presso gli americani, un oggetto superfluo di lusso
« intellettuale, bensì una necessità. Siamo stati, dunque, dei buoni e
« savi lavoratori; non solo il passato ma il futuro ci splendeva di-
« nanzi agli occhi, disciplinava i nostri passi, guidava i nostri sforzi;
« e seminammo pei figli, pei figli dei figli e per coloro che verranno
« dopo di questi a proseguire, più agguerriti perchè più colti, la mis-
« sione di lavoro, di civiltà, di pace, che spetta ai discendenti di Cri-
« stoforo Colombo in questa terra scoperta da lui e battezzata col
« nome di un altro Italiano ».

A Giuseppe Nicola Francolini, che nel paese delle grandi energie anglo-sassoni porge un così nobile esempio dell'energia latina e sa così eloquentemente dire le ragioni ed i fini dell'opera propria, il Consiglio della *Dante Alighieri* decreta un diploma di benemerenza con medaglia d'oro, tenui segni tangibili della gratitudine dei nostri cuori.

L'esempio di San Francisco e di New York avrà probabilmente seguito negli altri centri maggiori, se altri nuclei di immigrati italiani sapranno chiedere con tenacia, ma sopratutto se gli immigrati italiani di quelle due metropoli si mostreranno veramente meritevoli del conquistato diritto, coll'attingerne largo beneficio. Il giornale *L'Opinione*, sorto nel gennaio scorso a Filadelfia, per propugnare appunto la tesi che lo studio della lingua italiana è dovere d'ogni italiano in America, apriva un *referendum* intorno al modo più pratico e più efficace per indurre gli italo-americani all'adempimento di codesto dovere: e la conclusione fu che il sistema migliore consisterebbe nell'insegnamento simultaneo dell'italiano e dell'inglese nel luogo medesimo. Così verrebbe ad effettuarsi nell'ordine dell'istruzione primaria quell'alleanza intellettuale che il prof. Kennard propugna nell'ordine della

coltura superiore e a cui la *Dante Alighieri* cordialmente aderisce, come vi si inspira la bella Rivista intitolata dal nome di Dante e iniziata a New York dal pubblicista Alfredo Bosi, vice-presidente del nostro Comitato. Questa Rivista, cui auguriamo florida vita, venne accolta con vivo compiacimento da autorevoli italiani e americani, sia come manifestazione di eletta coltura, sia come organo di propaganda della *Lega educativa italo-americana*, presieduta dal reverendo dott. Melville Bailey, uno fra i più convinti fautori dell'insegnamento della lingua nostra nelle scuole di New York.

L'opera della *Dante Alighieri* negli Stati Uniti non è, dunque, guidata dagli angusti criteri di un nazionalismo dottrinalmente rigido e praticamente dannoso. I suoi intendimenti si possono riassumere così: conservazione delle tradizioni patrie, ma assimilazione politica locale. Gli italiani possono farsi perfetti cittadini americani e mediante la cittadinanza americana assicurarsi i mezzi legali per esercitare una legittima influenza, pur non rinnegando la propria origine, non trascurando la propria lingua, serbando fede allo spirito della propria coltura e mantenendosi, rispetto alla madre patria, in un atteggiamento di memore e ricettiva simpatia.

Raccolgo queste ultime parole da uno fra gli uomini che meglio conoscono le condizioni dei luoghi, il dott. Gustavo Tosti, nostro console a Boston; e le traggo da quel volume sugli *Italiani negli Stati Uniti*, che è degno contributo alla Mostra « *Gli italiani all'estero* », nella grande Esposizione internazionale di Milano.

Il Comitato milanese della *Dante Alighieri*, riprendendo ed ampliando organicamente il concetto che aveva già avuto una modesta e frammentaria attuazione nell'Esposizione nazionale di Torino del 1898 e in quella di Udine del 1903, s'era proposto di « tentare una rassegna « completa dell'opera che gli italiani sparsi per ogni parte del mondo « svolgono fuori della patria loro, non sempre e non soltanto come « esecutori materiali di idee e di ordini altrui, ma altresì come inspi- « ratori ed eccitatori di imprese ardite, agricole e industriali, come « diffonditori di coltura e di gusto d'arte »; e il Consiglio centrale non aveva potuto che applaudire alla felice iniziativa, dichiarandosi pronto ad assecondarla.

L'impresa fu alacremente compiuta e voi non esiterete a riconoscerne l'importanza e l'utilità, quando, alla fine delle vostre discussioni, accorrerete al cortese richiamo della metropoli lombarda. La Mostra degli italiani all'estero contiene i molteplici documenti della meravigliosa virtù d'espansione della nostra stirpe; contiene le testimonianze vive della parte spesso ignota e pur magnifica che spetta alla folla dei nostri lavoratori nella sterminata arena economica del mondo moderno, come il ricordo delle nobili vestigia di civiltà che i traffici e le conquiste dei nostri padri lasciarono nella piccola arena del mondo medioevale. Studiata con amore, quella Mostra fornisce copia preziosa di dati; dissipa preconcetti di varia natura; rimette in luce la singolare adattabilità d'ingegno e di fibra dell'emigrante italiano; ribadisce la fiducia nelle nostre spontanee qualità individuali e insieme ci rivela ancora una volta quel difetto di disciplina organizzatrice che scema ad esse valore e credito; fortifica, infine, il sentimento della tolleranza, mostrandoci che le fonti del bene sono varie e che nessuna, quando sgorghi disinteressatamente da una limpida coscienza e da una limpida fede, va respinta

o denigrata. E di questa impresa sono titolo d'onore parecchie monografie (come *Gli italiani nella Repubblica Argentina*, *Gli italiani negli Stati Uniti* che io ricordavo testè, *Gli italiani in Tunisia*, *Gli italiani a Costantinopoli*, *Gli italiani al Cile*, *Gli italiani nella Svizzera*) destinate a sopravvivere di gran lunga all'occasione solenne ma fuggevole che le ha inspirate.

Per tutto ciò il Consiglio centrale, considerando non solo il cospicuo contributo finanziario del Comitato milanese, ma l'opera sagace, instancabile del suo presidente prof. Celoria e del segretario prof. Fumagalli, assegna a quel Comitato la gran medaglia di benemerenza, con un sentimento in cui si fondono insieme la gratitudine fraterna e l'orgoglio nazionale.

IX.

Non la nota dolce ma l'amara è riserbata alla fine di questa Relazione, perchè io non posso tacere dei paesi oltre confine, ove lo spirito nostro, la nostra lingua, la nostra coltura sono combattuti deliberatamente e con un preordinato disegno.

E qui rinnovo, sebbene per la gente in buona fede sia superflua e per quella in mala fede sia vana, una dichiarazione. La *Dante Alighieri* non vuol provocare e non ha mai provocato; ma adoperandosi a proteggere la fiamma dell'italianità contro i venti impetuosi o insidiosi che vorrebbero spegnerla, essa crede di esercitare un diritto che nessuno può contestarle e ha la coscienza di averlo sempre esercitato con un senso di misura e di correttezza ignoto ad altre propagande.

Vedete, ad esempio, con quale invalenza e prepotenza irrompa la propaganda germanica nel Trentino.

Oltre il potentissimo *Allgemeiner Deutscher Schulverein*, che ha sede a Berlino, gli italiani del Trentino hanno contro di sè il *Deutscher Schulverein* austriaco, il quale ha sede a Vienna e nel suo ultimo calendario dichiara di avere distribuito sussidi a ben diciotto paesi per titoli diversi - giardini d'infanzia, remunerazioni a curati, aiuti all'industria, costruzione di scuole, materiale scolastico, sovvenzioni scolastiche - nè si può credere abbia con ciò esaurito le sue erogazioni, perchè non pubblica più, come pel passato, le cifre del suo bilancio consuntivo. Aggiungete il *Volksbund*, col motto « Il Tirolo ai tirolesi », cioè « I trentini sotto lo stivale ferrato dei tirolesi », anch'esso vigorosamente sorretto dai tedeschi dei due imperi; aggiungete la *Südmark*, bavarese, il cui titolo allude trasparentemente al proposito di estendere verso mezzogiorno la frontiera etnografica tedesca e che solo nel 1905 ha potuto raccogliere offerte per oltre 130,000 corone.

In tal modo il germanesimo ha tentato quest'anno la fondazione di asili e scuole tedesche a San Michele, nel cuore del Trentino, a Folgaria, sul confine trentino col regno d'Italia, ha acquistato larghi possedimenti a Pergine, a Luserna, nei Mòcheni, a Fersina, e agogna ad erigere scuole tedesche perfino nelle Giudicarie, cioè nel bacino del Lago di Garda. E da Riva, sul Garda, si annuncia l'imminente pubblicazione d'un giornale in lingua tedesca!

Alleate di queste Associazioni di propaganda sono le Società alpinistiche, promotrici di rifugi e d'alberghi, che diventano altrettanti posti

d'avanguardia, d'occupazione, di scolta. La Società Alpina tedesco-austriaca (che soltanto per contributi ordinari di soci può disporre annualmente di 700,000 corone) ha costruito o sta costruendo o ha già deciso di costruire ben tredici di codeste stazioni nelle Alpi trentine di lingua italiana. La storia del rifugio tedesco al passo di Tuckett, storia documentata di una sopraffazione, vi è dolorosamente nota. Così, anche lassù, nella pace solenne delle cose, ove parrebbe che ogni acerba passione dovesse dissolversi o acquetarsi almeno nel pensiero della comune debolezza umana, ribollono fieramente i conflitti di lingua e di schiatta: tanto questo sentimento nazionale da cui l'umanitarismo pacifico amerebbe prescindere è radicato nel nostro essere, come ogni altra forma dell'istinto di concorrenza e di difesa!

E poichè la *Dante Alighieri* esortò più volte il *Club Alpino Italiano* a richiamare gli amici della montagna verso le cime del Trentino e ad imprimervi le sue stabili orme, mi è caro soggiungere che l'esortazione non restò inascoltata. Ricordò, fra gli altri episodi, il Congresso dell'anno scorso a Venezia, il quale porse occasione a una gaia e robusta schiera di duecentocinquanta alpinisti di recarsi su quei monti e di attraversare, da San Pellegrino ai Monzoni, da Pozza al Pordoi e a Fedaia, proprio quella Valle di Fassa che fra tutte è la più minacciata. E mi è lecito forse credere che il nostro Club Alpino si proponga di munire di opere eccellenti il confine politico lombardo-veneto-trentino, che s'inerpica su così belle e pittoresche alture, affinchè i trentini non debbano pensare a difendere il decoro dell'alpinismo italiano su vaste estensioni anche politicamente nostre, ma possano volgere ogni attività alle montagne loro che fronteggiano il Tirolo.

Anche nella Venezia Giulia la lotta prosegue tenacemente ed anche nella Venezia Giulia le Associazioni tedesche si adoperano per la diffusione del germanesimo; ma qui la loro propaganda scolastica è poco temibile, perchè la gente latina non è a contatto diretto di popolazioni tedesche. Qui l'avversario è l'elemento slavo, al quale il Goriziano oppone una resistenza vacillante, l'Istria una resistenza valorosa, Trieste una resistenza invitta. Ora appunto perchè Trieste sarebbe la sede più appropriata di un grande focolare di coltura italiana, sembra a noi legittimo ch'essa aspiri ad accogliere quell'Università di cui gli italiani soggetti all'Austria reclamano da più di un trentennio l'istituzione, secondo le norme statutarie dell'impero. Per verità, il buon diritto degli italiani fu incondizionatamente riconosciuto dagli studenti slavi convenuti al Congresso di Milano; ma i più influenti giornali sloveni e croati fecero le loro esplicite riserve in favore di aspirazioni slave, che Trieste, italiana, deve naturalmente respingere.

Ed ora? Scomparsa la facoltà italiana di Innsbruck, ricusata dagli italiani quell'esile facoltà giuridica che il Governo aveva proposto di instituire a Rovereto, non concessa dal Governo quell'Università triestina che gli italiani con voto concorde, insistente, domandano, resterebbe interdetta agli studenti italiani dell'impero austriaco ogni fonte nazionale d'insegnamento superiore. Una via d'uscita s'affaccia: quella che si conceda loro di poter assolvere gli studi negli Istituti universitari del Regno e si garantisca la validità dei rispettivi diplomi in Austria, salvo certe condizioni di parificazione con quelli rilasciati dalle Università austriache. Sarebbe codesta una soluzione pacificatrice, per quanto transitoria, che noi affidiamo di gran cuore alla buona volontà dei due Governi.

X.

Un'altra, tormentosa quistione, quella dei rapporti fra italiani e croati a Fiume, e segnatamente lungo tutta la Dalmazia, vi è stata più volte esposta da Pasquale Villari con perfetta lucidità. Nella Dalmazia essa assume le forme più gravi e più decisive. In quella magnifica terra, ricca di memorie romane e venete, ove il leone di San Marco par che vigili ancora e tuteli i luoghi con la sua burbera benignità, gli italiani sono scarsi di numero, appartengono principalmente al ceto borghese e stanno raccolti nelle città della costa; gli slavi sono in grande, in crescente maggioranza, occupano le campagne e si sono impadroniti di quasi tutti i municipi urbani; i primi possono vantare una mirabile tradizione intellettuale e civile; i secondi ne sono privi, quantunque si debbano riconoscere le doti spontanee del loro ingegno e i recenti progressi della loro coltura. Ora qui, dove coesistono due razze, dove si parlano due lingue, ma dove le forme secolari della civiltà sono latine, gioverebbe il mutuo rispetto, l'accordo leale dei due elementi etnici. L'idea di quest'accordo fra italiani e jugoslavi, con l'intendimento di opporre una valida diga al fiotto invadente del germanesimo, non è di ieri: la vagheggiava Nicolò Tommaseo; l'hanno ripresa e propugnata con parola eloquente, in questi ultimi anni, alcuni uomini politici del partito democratico croato, fra i quali è debito di giustizia rammentare il Dr. Josip Smodlaka. Ma furono voci solitarie, smentite dai fatti. Perchè?... Perchè non si vincono d'un tratto diffidenze antiche, tenaci, rafforzate dalle tristi memorie di un tempo in cui il nome croato era per gli italiani simbolo di oppressione e di servilità all'oppressore; perchè la massa rustica della popolazione croata non è ancora in grado di comprendere le vedute pratiche di quell'accordo e di sentire l'attrattiva ideale di cui esso si rivestirebbe; perchè gli italiani considerano i croati come barbari (e qui hanno torto) e li sospettano di poca sincerità (e qui colgono forse nel segno). Fra noi qualcuno si levò a difendere le ragioni croate e non fu male, perchè la verità esce soltanto dall'esposizione e dall'analisi spassionata degli opposti argomenti; ma la difesa, per quanto abile, non giunse a cancellare alcuni episodi che sembrano un irritante contrapposto alle lusinghiere parole. I croati con sottili artifici di dialettica e di statistica ridussero la popolazione italiana della Dalmazia ad un numero inverosimilmente esiguo; non le consentirono un solo rappresentante nel Parlamento austriaco; non compresero la gentilezza civile ed umana di rinunciare alle clamorose celebrazioni di una data crudele per l'anima latina. Può darsi che nell'attrito continuo delle due razze anche i nostri consanguinei trascorrano in qualche esagerazione o provocazione (è così arduo mantenersi equanimi allorchè si è feriti nei sentimenti più cari!); ma come non riconoscere e non condannare gli scoppi aspri, ingiuriosi, aggressivi, del fanatismo croato?...

Pei recenti fatti di Susak, presso Fiume, il Governo ungherese e il ministro comune degli affari esteri della Monarchia austro-ungarica non solo espressero al nostro Governo il loro rincrescimento, ma consentirono un'inchiesta, che venne affidata ad un rappresentante del console generale italiano a Fiume e ad un delegato del Bano di Croazia: prova di correttezza e di lealtà di cui la *Dante Alighieri* non può che

compiacersi. Ma in Dalmazia, ove l'elemento croato che sempre più prevale e l'elemento italiano che sempre più è sopraffatto stanno di fronte, il formidabile dilemma s'agita più imperioso che mai: o lotta fino all'estremo o accordo: e la lotta fino all'estremo sarebbe deplorevole e i termini dell'accordo non si sanno ancora intravvedere...

Ma noi, nell'atto in cui stendiamo la mano a quella cara italianità che lotta pertinacemente, non pronunceremo mai la parola dell'odio. La *Dante Alighieri*, come non la tollera contro la gente propria, così non la scaglia contro le altri genti. Essa difende non aggredisce, e così pensando e operando, crede di mantenersi fedele allo spirito largamente umano dal quale scaturì la terza Italia.

Perchè (concedetemi questa rivendicazione di memorie e di sentimenti troppo spesso negletti o derisi) il patriottismo italiano potè essere talora ingenuo e credulo, ma non fu mai egoistico, geloso, invadente, soverchiatore, nè disconobbe mai le ragioni degli altri popoli. Ricordate. Festeggiandosi a Palermo l'imperatore di Russia, Alessandro Poerio gli rammenta la sbranata Polonia; Goffredo Mameli vede « *slavi, alemanni ed itali* » stretti da un unico dolore e da un'unica speranza; Giuseppe Giusti per poco non abbraccia quei poveri boemi e croati, strumenti ciechi di rapine che ignorano; Alessandro Manzoni consacra l'ode pei moti del '21 alla memoria di Teodoro Körner, caduto per l'indipendenza germanica; Giovanni Prati, rievocando i morti di Curtatone, ritrae il soldato ungherese che contempla dagli spalti il lugubre corteo e sente d'essere uno schiavo indocile condannato a vigilare la catena altrui. E i pensatori e gli statisti e i combattenti parlano lo stesso linguaggio, da Nicolò Tommaseo che lancia alle stirpi slave un appello di fraternità, al Governo lombardo che restituendo alla Dieta ungarica i prigionieri afferma il nuovo diritto delle genti, a Giuseppe Mazzini che non sa staccare il suo ideale di un'Italia ricostituita da quello d'altri soprusi cancellati e d'altre ferite sanate, a Carlo Cattaneo che vaticina il patto federale degli Stati europei, a Giuseppe Garibaldi che porta in pugno la spada e nel cuore una candida visione di pace e di umanità. Ora questo concetto di giustizia internazionale, che i nostri padri o dedussero dall'idea cristiana o ricavarono dalle viscere della natura e della storia o attinsero dal senso vivo dei propri dolori, rimane - spogliato delle forme un po' enfatiche onde allora si vestì e nutrito di nuove ragioni sociali - il patrimonio forse più prezioso che la rivoluzione abbia trasmesso alla nostra coscienza.

Difesa del principio nazionale, dunque, ma per la vittoria della giustizia internazionale: ecco il motto della nostra fede ed ecco la sola, l'onesta politica della *Dante Alighieri*.

ANTONIO FRADELETTO.

RASSEGNA MUSICALE

Non abbiamo segnalazioni importanti sull'orizzonte musicale, e specialmente nel campo del teatro lirico, le cui vicende interessano ancora i nostri pubblici a preferenza di ogni altro argomento relativo alla musica.

Riccardo Strauss è stato nella presente stagione l'unico artista che abbia animato le nostre acque teatrali con quella *Salomè* che, discussa forse più che compresa, ha tuttavia svelato tanta virtù di attrazione sul pubblico a Torino ed a Milano; e certo il suo lavoro farà un larghissimo giro fra noi, per quanto esso richieda condizioni di interpretazione non facili a trovarsi dovunque. Ottimamente quotato continua ad essere Giulio Massenet, la cui *Thaïs* piace ora al Costanzi tenendo compagnia al *Werther*, l'equilibrato e simpatico lavoro dell'operosissimo compositore ed uno dei numerosi successi magnifici di Mattia Battistini, il proteiforme e squisito interprete che tutti amano ed applaudono con così profonda convinzione.

Esperimenti di lavori nuovi nostrani non abbondarono in queste settimane: il *Pane altrui* dell'Orefice trovò venti poco propizî: qualche altro spartito cadde senza clamore. Giordano e Ciléa fecero capolino qua e là sui teatri di provincia con le *Siberie* e le *Adriane* di problematica resistenza, ma essendo artisti fervorosi daranno fra non molto novelle prove di gagliardia. Medita e lavora Giacomo Puccini fra una passeggiata e l'altra nel vecchio e nel nuovo continente, dove la sua *Butterfly* trovò ottima fortuna: Mascagni è andato a presentare l'*Amica* nella penisola Iberica, ove pure è arrivato Lorenzo Perosi con parecchi de' suoi oratorii, e Franchetti è partito addirittura per l'India, anch'egli in cerca di ambienti nuovi e, come dicono oggigiorno, suggestivi. Certo però questa necessità di suggestione è cosa modernissima anch'essa, e che è lecito ritenere abbia colla serietà dell'arte pochissimi rapporti. Del resto viaggino i moderni maestri, come porta la moda, o stiano fermi, come usava, ad esempio, Gioacchino Rossini che soleva dire essersi ritirato dall'agone appena le idee musicali non si incomodavano più a venire in frotta a rendergli visita mentre egli se ne stava beato sulla poltrona, l'essenziale è che la produzione artistica non accenni, come purtroppo succede al presente presso di noi, ad un reale e doloroso ristagno.

Miglior spettacolo ci presenta la palestra dei concerti, il cui livello artistico si è indubbiamente in questi ultimi anni sollevato, la virtuosità pura essendo in generale caduta in ribasso per far posto alla musica vera. Peccato che l'intermittenza forzata delle esercitazioni debba attenuare talora il grande beneficio che arrecano alla cultura generale le stagioni dei concerti. A Torino, per esempio, ove la Società

dei concerti popolari, fondata da oltre trent'anni, dopo varie vicende aveva di questi anni, per impulso essenzialmente di Giuseppe Depanis, date serie memorabili di audizioni guidate dai più eminenti artisti, quest'anno i concerti primaverili avranno forse una sosta. Prospera però e continua alacremente l'Accademia di canto corale Stefano Tempia, ormai la più anziana del genere, fondata senza un vero e proprio statuto, ma affidata successivamente allo zelo di direttori modello ed all'amor proprio di una larga e compatta famiglia di soci studiosi e benemeriti. Raramente, anzi mai, in Italia una cooperativa artistica, completamente disinteressata, ottenne simili risultati: il 25 gennaio, nella stessa sala dove l'Accademia ha dato il primo saggio trentadue anni addietro, ha avuto luogo il 170° saggio con un programma eclettico contenente i nomi di Mendelssohn, Bruch, Soedermann, Mancinelli, Giuseppe Ramella, organista del Duomo di Milano, ed Ettore Lena, condirettore dell'Accademia. E lo sceltissimo e fedele pubblico d'uditori ha seguito con religiosa attenzione lo svolgimento del programma, e ringraziato coi più calorosi applausi il valente maestro Michele Pachner, direttore, ed i suoi disciplinatissimi adepti.

A Milano ha fatto la prima prova in pubblico, nella sala del Conservatorio, il Quartetto Polo, preparato con lungo studio dall'ottimo direttore. Il programma si componeva del *Quartetto in la maggiore* (op. 41) dello Schumann, del *Quartetto in re minore* (quello detto delle *quinte*) di Haydn e di una sonata di Bach per due violini, interpretata con splendida proprietà di stile dal Polo stesso e dal professore Soragna. E così l'attivissimo Polo si è preso la rivincita dell'involontario riposo di interprete di musica da camera al quale avea minacciato di ridurlo temporaneamente la partenza per l'America del suo fido Acate Ernesto Consolo, chiamato a dirigere le classi di pianoforte in uno dei principali Conservatorii di Chicago.

A Bologna la Società del Quartetto ha offerto a' suoi soci il centocinquantottesimo concerto, e ne è stato il *leader* il pianista Mugellini suonando nientemeno che il *Concerto in la maggiore* (n. 23) di Mozart e quello in *sol maggiore* (op. 58) di Beethoven, oltre un numero di sentimento e di bravura con pezzi di Chopin, Schumann e Liszt. Bruno Mugellini è artista di alto intelletto e di perizia tecnica di primo ordine che gli permette, ha detto un critico, di affrontare e superare con una facilità sorprendente i più ardui problemi del meccanismo. Egli poi (continua lo stesso critico) più che all'effetto immediato a cui mirano per solito i concertisti di professione, si propone l'obbiettivo ben più alto di rendere colla maggior perspicuità e castigatezza lo stile, l'impronta e più propriamente il pensiero dell'autore nelle sue caratteristiche più individuali e specifiche, tanto da offrire un modello completo di ciò che deve essere l'interpretazione dei grandi maestri del pianoforte. Egli infatti tiene sopratutto del Martucci la perfezione del ritmo e l'arte finissima di graduare la sonorità con una gustosa morbidezza del tocco, che dai suoni più tenui e delicati si mantiene tale anche nei passaggi di maggior forza.

A proposito di pianisti, un altro artista che si è fatto testè molto onore è Attilio Brugnoli, il quale, vinto un premio al concorso Rubinstein, si è ora prodotto a Parigi nelle *Soirées d'art* alla Rue d'Athènes interpretando l'op. 110 di Beethoven e parecchi numeri di autori italiani moderni. Il Brugnoli è studiosissimo, interprete profondo ed elegante, buon compositore egli stesso e fu giudicato già favorevolmente

anche nel difficilissimo ambiente di Berlino: presentatosi testè a ben due gare pel posto di professore governativo in patria, le vinse tutte e due, ed ora si dispone ad assumere la cattedra nel Conservatorio di Parma, dove la sua operosità avrà largo campo di esplicarsi. Anche egli rappresenta quella scuola pianistica di Napoli mirabile per limpidezza e sincerità, e della quale è poco meno che assurdo voler contestare il merito e la nobiltà della tradizione, anche stando paghi a risalire solo a Sigismondo Thalberg.

Pur troppo a metà gennaio questa scuola ha fatto una gravissima perdita nella persona di Beniamino Cesi, morto non guari avanzato in età sulle rive del patrio Sebeto, e dopo una carriera che ebbe momenti gloriosi e fu contrastata da strane vicende e da profondi mali fisici. A pochi artisti l'arte aveva sorriso così benignamente come al Cesi, allievo prediletto di Thalberg, temperamento irruente ma educato all'elegante fraseggiare, alla infallibile correttezza, all'attica finezza e flessibilità di tocco che erano le qualità universalmente lodate nel suo maestro. E gli esordii suoi furono oltremodo lusinghieri, e mezza l'Europa gli tributò omaggio di plausi e di quattrini che sembravano non dovessero più finire. I suoi viaggi erano frequenti, e la scuola sua negli intervalli si trovava ricolma di discepoli venuti anche di lontano a raccoglierne gli insegnamenti. Compositore di gusto, ebbe una abilità straordinaria di riduttore, specialmente della musica arcaica, che serbava sotto le sue mani tutto il suo peregrino profumo.

Laute proposte lo attrassero in Russia, dove finì per rimanere parecchi anni, contraendo pur troppo i germi di malattie che poscia produssero la paralisi parziale che lo tormentò fino agli estremi. Le sue facoltà intellettuali limpidissime, non ostante la prostrazione del fisico, gli mantennero rispettata l'alta autorità acquistatasi nel mondo dell'arte: egli anzi fu nominato professore a Palermo e poscia, per vivissima raccomandazione di Emanuele Gianturco, uomo politico, giurisperito ed artista appassionato, direttore di un corso speciale di pianoforte al Conservatorio di Napoli.

Per il suo strumento prediletto, Beniamino Cesi lascia pubblicato un gran metodo a giusto titolo apprezzatissimo da tutti gli intelligenti, e che raccomanderà il suo nome alla storia dell'arte, se pure l'acrobatismo non tornerà di moda a soffocare un bel giorno i diritti della logica. Il Cesi fu anche pubblicista, ed aveva fondato verso il 1880 un *Archivio musicale*, periodico lanciato assai gagliardamente per difendere la libertà nell'arte indipendentemente da qualsiasi editore: l'idea era ottima, ma i protettori del giornale erano un po' platonici. Come mai poteva poi un *Archivio musicale* serio attecchire in un paese dove la burletta della musica era rappresentata da un settimanale *Lunedì d'un dilettante*, emporio di così mastodontiche corbellerie da potersi difficilmente immaginare delle maggiori? L'*Archivio* dunque dopo poco più d'un anno sospese le sue pubblicazioni, e Beniamino Cesi andò a stabilirsi nella Russia.

Un monitore generale e disinteressato del movimento musicale manca tuttavia nel nostro paese, e questa mancanza forma serio impedimento a riunire in fascio le forze artistiche. Pochi bollettini pubblicati per loro conto da case editrici di cui fanno l'esclusiva propaganda non servono certo allo scopo di far conoscere al Sud ciò che si fa nel Nord e viceversa: i giornali artistici anche i meglio redatti

(e cito come uno dei primi il *Mondo artistico* del signor Franco Fano a Milano, che spesso contiene articoli originali di critica elevata) partono necessariamente da un criterio di opportunità che non permette informazioni complete. L'ottima *Rivista musicale* del Bocca tratta specialmente questioni di teoria, presenta ricerche storiche, note bibliografiche, ma non si riferisce alla cronaca dei fatti principali: alcune effemeridi letterarie hanno una rubrica musicale spesso umoristica, in una delle quali, per esempio, si può leggere che Riccardo Strauss autore della *Salomè* è il compcsitore dei celebri waltzer viennesi... Il curioso poi sta in ciò che lo Stato ha conservatorii, sussidia scuole, bandisce cattedre d'insegnamento musicale, ha - nominativamente più che di fatto - una massa di docenti pel canto corale nelle scuole. Eppure tutto quanto si fa ufficialmente o non ufficialmente in paese rimane alla maggioranza ignorato, solo perchè manca un foglio completo e preciso di informazioni, uno di quei periodici che si trovano numerosissimi in altri paesi, e che da noi non poterono mai durare, forse perchè non vi fu mai chi sapesse con mano ferma guidare il giornale e dargli la voluta autorità.

Del resto, in materia di concerti non è tanto la quantità che conta quanto la qualità, e l'avviamento regolare del pubblico non è facile ottenerlo quando si sia fatta strada l'idea che le cose si sarebbero potute fare meglio assai di quel che realmente si fanno. Questo è precisamente il caso dell'orchestra municipale romana, la quale non ha punto risposto, per essere sinceri, a quell'alto principio di popolarizzazione della musica al quale si diceva fosse indirizzata. Molto materiale è stato scodellato nelle audizioni che passarono in pochi mesi la trentina, ma l'esecuzione ha avuto troppo spesso il carattere di una corretta lettura e non di più, deficienze e squilibrii si sono ripetuti, la linea veramente stilistica si è fatta inutilmente desiderare, così che in complesso si è avuta il più delle volte l' impressione di una cosa abbozzata senza la visione ben determinata di tutta la composizione. In queste condizioni il fascino della grande arte va il più spesso assolutamente perso: questa è la verità vera per quanto dura. Così volesse il cielo che si cambiasse rotta, che si adottasse qualche provvedimento che servisse a non sciupare ciò che vi poteva essere di veramente pratico ed utile nella municipalizzazione dell'orchestra, esperimento che se riesce fallace questa volta difficilmente potrà essere ripetuto!

A Roma la rubrica dei concerti, quelli dell'orchestra municipale a parte, è anche quest'anno, come di consueto, pienissima.

Ha aperto il fuoco la *Società del Quintetto*, che è al suo undecimo anno di proficuo e zelante lavoro: tra Mozart, Beethoven, Mendelssohn, Schumann e Brahms, il Gulli, oculatissimo direttore, ha scelto i numeri dei suoi due programmi eseguiti alla sala Pichetti davanti ad un uditorio eletto ed affollato. Questo manipolo d'artisti è giunto ormai ad un affiatamento perfetto: tutto si presenta fuso, tornito, morbido e vigoroso, secondo quanto occorre, ben disposto nei varii piani prospettici. Il Gulli ha coronato l'opera un *recital* di musica Schumanniana, interpretata con profonda coscienza e con una splendida levata di suono.

Gulli è sceso dalla sala Costanzi alla sala Pichetti, ed alla sala Costanzi è salito il *Trio romano*, composto del pianista Cristiani, del violinista Zuccarini e del cellista Magalotti, questi due ultimi diplo-

mati lo scorso estate dal Liceo musicale di Santa Cecilia. L'anno scorso questo *trio* aveva già offerto alcuni esperimenti semi-privati con esito molto lusinghiero: ora il programma sviluppato in tre sedute porta nove composizioni, comprese alcune non eseguite ancora a Roma. Anche questa triade si è preparata con amorosa cura al cimento ed ha studiato con molta accuratezza l'equilibrio ed il disegno dei lavori presentati al pubblico: il terzetto *Dumky* dello Dvôrak, ad esempio, e quello dell'Arensky (op. 32), irti di difficoltà, non apparvero, punto tali, ma furono presentati con una finitezza particolare e perfettamente in luce. Questi giovani artisti meritano tutto l'appoggio e la simpatia della stampa.

Fra il *terzetto* ed il *quintetto* naturalmente ci sarebbe posto per il *quartetto* romano: ma questo, diretto dall'autorevolissimo Sgambati, tace da qualche anno per il pubblico, e riserva le sue armonie per il Palazzo della Regina Madre.

Udremo a Roma un altro quartetto questo inverno, quello intitolato dal Capet, composto di artisti giovani anch'essi ma che a Parigi e nelle grandi metropoli hanno acquistato posto primario. Il quartetto Capet suonerà a Santa Cecilia il lunedì 11 marzo, e successivamente al Palazzo Farnese per cortese concessione del signor Barrère, ambasciatore di Francia e musicofilo, come ognun sa, di primo ordine: in quella mirabile galleria dei Caracci, il quartetto Capet davanti al più scelto uditorio di Roma rinnoverà le potenti emozioni di arte che ci fecero provare due primavere addietro Joachim ed i suoi compagni.

Variatissimo poi è il programma dei concerti di Santa Cecilia che insieme col quartetto Capet comprende la violoncellista signorina Suggia, il pianista Sapelnikoff, il violinista Fritz Kreisler, e tre concerti orchestrali diretti uno da Marco Enrico Bossi, che sentiremo anche all'organo, e due da Gustavo Malher che farà sentire la sinfonia con cori di sua composizione e che fu giudicata in Germania lavoro arditissimo. E non è esclusa qualche altra sorpresa, di quelle che l'avveduto presidente dell'Accademia tiene in serbo onde suffragare le mancanze di qualche artista che promette di venire e poi con cuore molto leggero manca con disinvoltura alla promessa.

Di qualche libro e di qualche pubblicazione interessante dirò altra volta nella nota musicale quindicinale.

VALETTA.

LA VITTORIA DEL PRINCIPE DI BÜLOW

È stata tanto maggiore, quanto meno attesa e più meritata.

A molti, infatti, incominciando dagli stessi tedeschi, lo scioglimento del Reichstag non pareva giustificato nè per la causa apparente, nè pel modo: epperò, essi ritenevano impossibile che il corpo elettorale rispondesse in maggioranza all'appello del Governo.

« La politica coloniale, dicevano, è impopolare per sè stessa: impopolare è diventata tanto più dopo che gli scandali venuti in luce hanno dimostrato quali tristi effetti recassero sotto all'aspetto morale, ed anche militare, le molte centinaia di milioni che quella politica era costata, senza nessun beneficio economico pel paese, e senza nessuna sua economica necessità. Anche senza le colonie territoriali, l'espansione industriale e commerciale della Germania è stata enorme nell'ultimo ventennio: essa si è infiltrata dappertutto; si è sostituita qua alla Francia, là all' Inghilterra, tiene altrove testa agli Stati Uniti ed al Giappone, mentre le colonie territoriali non danno quasi nessun contributo nè all'esportazione, nè alla importazione germanica. La Turchia è ormai un feudo finanziario e ferroviario della Germania, senza che la questione d'Oriente sia costata al Governo ed al paese un uomo ed una preoccupazione. E basterebbe la parte enorme che i capitali, l'industria, il commercio, la navigazione germanica rappresentano nello sviluppo economico dell' Italia a dimostrare come si possa riuscire a germanizzare le maggiori e minori correnti del movimento internazionale, senza imbarcarsi in avventure da cui lo stesso esempio altrui deve ritrarci. Nostre le grandi vie oceaniche, nostre le grandi arterie ferroviarie intermondiali; e nostra fra breve anche l'etnografia delle più lontane regioni, grazie alla sovrabbondanza della natalità, ed alla conseguente emigrazione, che da Milano a New York, dal Brasile all'Asia Minore, rende tedesca buona parte della popolazione.

« A che dunque prendere così sul serio una impresa coloniale che, anche se dovesse avere un esito fortunato, potrebbe sempre rendere meno assai di quanto non sia costata e non costerebbe? I paesi che già possediamo, e che forse non sarebbero insorti con un governo migliore e più umano, non sono certo quelli che possono fare della Germania un grande Impero coloniale da stare al pari del Britannico; non è là che la Germania attingerà mai le ragioni della sua forza e della sua prosperità. D'altronde, mentre il Governo aveva dichiarato assolutamente indispensabili i nuovi crediti coloniali che aveva chiesto, ecco che, pochi giorni dopo lo scioglimento del Reichstag, gli stessi telegrammi ufficiali annunciavano domata la rivolta. Manca dunque, da un lato, la base della lotta, e vi è d'altro lato nel contegno del Governo una contraddizione, di fronte alla quale par difficile che il

Principe Bernardo di Bülow.

paese s'induca a seguirlo senz'altro. Sicchè, se anche il nuovo Reichstag non dovesse essere peggiore di quello disciolto, non ne sarebbe certo migliore.

« Le difficoltà che in esso si opporranno al Governo saranno anzi tanto maggiori, in quanto questo avrà gettato lungi da sè con un movimento subitaneo l'unica possibilità di una maggioranza, che per tanti anni gli ha consentito di reggersi senza eccessive difficoltà parlamentari. Era proprio il caso di partire in guerra contro il Centro, che per sì lungo tempo era stato ritenuto, dichiarato, ed era veramente, indispensabile, e che, insieme ai partiti conservatori, bastava per costituire una maggioranza sicura contro la marea socialista? Non sarebbe stato, volendo, possibile venire ad un componimento in quella questione dei crediti coloniali, in cui tutti i torti non stavano realmente dalla parte del Centro? Ed, a proposito di socialisti, era opportuno gettare il paese nella lotta elettorale, per una questione nella quale i socialisti hanno teoricamente la meglio, data l'impopolarità della politica coloniale, e lo sfruttamento che essi possono fare degli innegabili scandali da cui è stata bruttata?

« Il passo del Cancelliere fu dunque - si diceva - arrischiato ed ingiustificato ad un tempo; e non si poteva, nè lodarnelo, nè presagirne bene per l'esito della lotta, e conseguentemente per lui. Perchè, quale sarebbe la sua posizione di fronte al paese, di fronte specialmente all'Imperatore, data una vittoria dei socialisti e del Centro? Se anche erano state sino allora prive di fondamento le voci che lo dipingevano minacciato da una caduta, le simpatie imperiali gli verrebbero ora meno indubbiamente, e la sua sorte sarebbe decisa ».

Ora, in tutto ciò vi era certo del vero; vi era tanto più, prendendo alla lettera le ragioni apparenti da cui era derivato lo scioglimento del Reichstag. Ma quel e ragioni erano proprio le sole, le principali, le decisive? O il Cancelliere le aveva prese ad argomento, e magari a pretesto, per compiere un movimento di cui era già da tempo desideroso, e che rispondeva ad un piano più vasto ed anche più alto di politica, più che coloniale, nazionale e parlamentare? Pochi si sono diretti questa domanda a tutta prima, nella stessa Germania, ed ebbero torto. E quando anche il principe di Bülow, col suo manifesto elettorale, ebbe aperta la via a questa naturale induzione, pochi furono in Germania, fra quelli che si arrogano la parte di interpreti della pubblica opinione, che lo compresero e lo seguirono, a incominciare da certi giornali liberali, che pure avrebbero dovuto cogliere al volo l'offerta, tanto più lusinghiera quanto meno attesa, e ben si può anche dire meno meritata.

Ora, è con legittimo compiacimento che facciamo qui rilevare come più esatto e più acuto sia stato in queste pagine il giudizio, sia sulla condotta del principe di Bülow, sia su quella che avrebbe tenuto il paese, di fronte al nuovissimo invito. Noi abbiamo pensato del principe di Bülow e della sua conversione a Sinistra quel che essa veramente meritava; e abbiamo preveduto che una parte notevole del paese avrebbe ragionato colla propria testa, e bene, invece di seguire i bizantinismi di quelli che pretendevano di essere i suoi portavoce. L'unione liberale conservatrice si è fatta dunque dinanzi alle urne, ad onta dell'apprezzamento dei giornali; il paese, che sino all'ultimo si dipingeva freddo e indifferente ed inerte, si è acceso e si è mosso,

dinanzi alla nuova e promettente prospettiva in cui i suoi occhi si fissavano con soddisfazione, e ne è uscita la sconfitta dei socialisti, senz'altra pressione da parte del Governo che la pressione morale derivante dal suo programma e dalla sua parola.

Le pressioni materiali non sono, del resto, abitudine che dei paesi latini, mentre poi la legge elettorale germanica è pel Reichstag così larga, così liberale, così comprensiva, da non dar luogo alla possibilità di quelle pressioni. Bensì, il Governo, rappresentato dal Cancelliere e dal Ministro delle Colonie, ha compreso che al nuovo indirizzo voluto dare alle elezioni conveniva una nuova tattica, e, invece di chiudersi nelle sfere auliche, in attesa che agli Dei piacesse di accordargli la vittoria, è andato esso in mezzo agli elettori, ed ha parlato. Il signor Dernburg ha parlato forse anche troppo; ma, a quanto pare, ciò non ha fatto danno, poichè la novità dell'evento impressionava più di tutto il resto. Sempre padrone di sè stesso, il Cancelliere è stato invece misurato, correttissimo, ma tanto più efficace, limitandosi ad intervenire ad una riunione del Comitato della Società coloniale, e svolgendovi una parafrasi del suo manifesto elettorale. Ma vi era, comunque, nell'ambiente un soffio di vita, che ha scosso, elettrizzato le masse. Le quali hanno agito forse non in piena coscienza dell'importanza dell'atto che stavano per compiere e dei risultati complessivi che esso stava per avere, risultati che escono dall'ambito, per quanto vasto, della lotta elettorale, ed invadono tutta la fisonomia politica dello Stato; ma che, appena conosciuti i primi risultati della lotta, hanno visto chiaro interamente, e nel Governo hanno acclamato sè stesse.

Ne è una prova la dimostrazione - cosa tanto insolita a Berlino! - fatta al Cancelliere. La figura del quale è messa esattamente in luce anche dalle parole da lui rivolte alla folla plaudente. È in quelle parole un accenno significantissimo, che basterebbe a dimostrare con quale indipendenza spirituale il principe di Bülow sappia contenersi anche di fronte all'Imperatore. Egli non ha esitato, invero, a ricordare ed a ripetere parole memorabili di Bismarck, in un momento della vita nazionale solenne come questo, pure sapendo che in tal momento più che mai i risentimenti imperiali contro il Cancelliere di ferro e la sua memoria dovevano essere vivaci.

Certo, in tutte le pubblicazioni, più o meno indiscrete, di questi ultimi tempi, la parte più bella è dell'allora giovanissimo Sovrano, in confronto a quella del suo potente e prepotente ministro. Anche di fronte ai socialisti ed alla tattica che conveniva tenere verso di essi, la condotta, le idee di Guglielmo II sono apparse più umane, più lodevoli, più opportune di quelle che Bismarck avrebbe voluto far prevalere. E lode ne è venuta quindi indirettamente per parte dell'opinione pubblica internazionale all'Imperatore, come per la sua lealtà verso l'alleata austriaca, di fronte alla disinvoltura con cui Bismarck amicava con la Russia. Ma non per questo deve essere stato minore in Guglielmo II l'amaro per certi giudizii che Bismarck dava di lui, giudizii che non gli erano ignoti certo, che certo cooperarono a suo tempo ad allontanarlo dal Cancelliere, ma che, rievocati ora, non debbono aver contribuito ad addolcire i suoi sensi verso il suo primo mentore.

Eppure, è a Bismarck, è alla sua parola, che, con tutta sicurezza di sè, il principe di Bülow si è appellato dinanzi al popolo ber-

linese ed alle sue acclamazioni, ricordando come Bismarck dicesse: « Mettiamo il popolo tedesco in sella, ed esso potrà passeggiare a cavallo », per dedurne la propria speranza che oggi ancora il popolo tedesco abbia dimostrato di potere cavalcare e stare saldo in arcioni, schiacciando sotto il piede del suo cavallo tuttociò che si oppone al suo benessere ed alla sua grandezza.

Parole di un uomo forte, dirette a gente forte.

E forte egli è veramente; e tale appare a prima vista, a chi sappia guardare.

Chi scrive ricorda l' impressione che ne ebbe la prima volta che s' intrattenne con lui, da solo a solo, di cose importanti, pur dopo averlo spesso intravisto e visto alla Consulta. Era, durante il Ministero Crispi-Blanc, uno dei momenti in cui più inferociva la guerra personale contro Francesco Crispi; si sperava dagli uni, si temeva dagli altri che questi, di fronte alla bufera, si ritirasse. Ora, se ritirato si fosse, che cosa sarebbe divenuto il Governo italiano? La questione non interessava l' Italia soltanto; tutta Europa ne era commossa in quei giorni, sia pel gran posto che la personalità del Crispi occupava, sia per l' incertezza della soluzione cui il suo ritiro, in quelle condizioni, avrebbe potuto dar luogo, mentre, di fronte alla guerra accanita che gli si faceva, egli disponeva ancora in Parlamento di una maggioranza forte e sicura. Io non ridirò le parole che furono allora scambiate fra l'umile scrivente, onorato da un incarico di fiducia, e l'uomo che già, come ambasciatore di Germania a Roma, dava prova di un valore singolare. So bensì, e posso dire, che uscii dal vasto gabinetto di palazzo Caffarelli con la persuasione che quell'uomo amabile e vigoroso, duttile e rigido insieme, nella cui parola carezzevole era uno spiritoso sorriso, ma nel cui chiaro occhio brillava come il lampo di una spada, era destinato a rappresentare una parte anche e molto maggiore nella storia politica del suo paese, parte di cui tutta la sua coscienza era già nutrita e piena.

Lo rividi, infatti, più tardi, nel suo gabinetto della Wilhelmstrasse, quando era stato chiamato da Roma per tenere a Berlino l'ufficio di segretario di Stato per gli affari esteri. Era ancora Cancelliere dell' Impero il vecchio principe Clodoveo di Hohenlohe, che aveva avuto per lui le più benevoli attenzioni, memore dei vincoli che l'avevano unito al padre del Bülow; ma in questi già s' intravvedeva il prossimo futuro Cancelliere, e come tale egli veniva già considerato. La impressione che ne riportai non fu certo minore della prima; anzi. Pareva che all' ascensione della fortuna avesse in lui corrisposto quella delle facoltà personali. Ed era così difatti. L' uomo, che era già stato un interlocutore dei più seducenti nei confidenziali colloqui diplomatici, si era chiarito un oratore parlamentare felicissimo; cosa tanto più meritoria, quanto più rara nel personale di carriera.

Ma le qualità parlamentari del principe di Bülow dovevano apparire anche più solide e insieme più brillanti, quando fu elevato, col ritiro dell'Hohenlohe, al grado di Cancelliere. Dal suo primo discorso a quello con cui riapparve sulla scena politica dopo la indisposizione che lo tenne per mesi lontano dagli affari, e in cui molti temevano o speravano di riscontrare segni di decadenza fisica e mentale, la sua personalità anche parlamentare è andata sempre grandeggiando. Che se il discorso successivo, con cui preludiò allo scioglimento del Reichstag, parve ad alcuni meno indovinato, e repentina

la deliberazione che immediatamente lo seguì, or si vede come il giudizio fosse fallace, e come dell' uomo parlamen are veramente superiore il principe di Bülow possieda, oltre che le virtù oratorie, l'intuito acuto, la percezione esatta delle situazioni reali e delle soluzioni che loro più convengono.

Facilmente, infatti, il principe di Bülow avrebbe potuto - come si osservava durante il periodo elettorale - continuare a governare con una maggioranza ancora costituita dal Centro, amicatosi con qualche concessione, e dai Conservatori. Ma sarebbe stato, quello, un governare con dignità non sufficiente, poichè il Centro era andato aumentando sempre più le sue pretese, aggravando le sue pressioni. Il Cancelliere ha sentito di non poter più continuare a subirle, senza rinunciare a dirigere esso, per sè, per l' Imperatore, pel paese, le sorti della Germania; ed è un vero grido di rivolta e di sfida che è uscito, col suo manifesto elettorale, dal decreto di scioglimento del Reichstag. A dimostrare poi quale alto senso politico inspirasse la sua decisione, basta guardare al significato che hanno avuto le elezioni.

È stato, invero, anzitutto, un significato unitario. Il Centro germanico aveva bensì cessato da gran tempo di essere un partito *separatista*, ma era, insieme ai suoi alleati socialisti, e rimase, un partito *particolarista*. E basta, a persuadersene, guardare a ciò che esso è e rappresenta in quello degli Stati germanici ove è più potente: in Baviera. Perciò il Cancelliere è stato bene inspirato, non recandosi personalmente a Monaco, per non ferire alte suscettibilità e arrischiar di raggiungere così un effetto opposto a quello desiderato, ma inviandovi il suo collega delle Colonie, il cui discorso rianimò l'elemento liberale, accese l'ambiente, lo scosse, gli diede voce, pensiero, azione e vittoria.

Nè vale il dire che il Centro non tornando diminuito al Reichstag, il vero scopo dello scioglimento e della lotta non è stato raggiunto. Una diminuzione notevole del Centro non era nè a sperarsi nè da attendersi, perchè in quasi tutta la Germania cattolici e clericali sono sinonimi. Quel che premeva era che il Centro non trovasse più nel Reichstag alleati a sufficienza da poter costituire la maggioranza, ed imporsi così ancora al Governo. E questo il Cancelliere ha ottenuto, predicando prima l'alleanza fra conservatori e liberali, ed ottenendo poi dalle urne che i socialisti perdessero quella ventina di seggi, da cui la maggioranza dipendeva.

Tutto non è ancora detto definitivamente; epperò, bene a ragione il Cancelliere, nelle parole rivolte alla folla, ha ricordato la necessità di agire nei ballottaggi. Ma, mentre la prima vittoria non può che incoraggiare gli alleati del Governo, un altro risultato tangibile in senso nazionale s'è già ottenuto con la sconfitta dei Guelfi nel Brunswick e nell'Hanover.

Il Guelfismo non costituisce certo un pericolo per l'unità germanica; ma chi sa - e sanno tutti - come sieno fastidiose per l'Impero le questioncelle sollevate dai piccoli Stati, e ricorda come anche in questi giorni si sia risollevata la questione della successione del Brunswick, in rapporto al contegno del duca di Cumberland, deve pure riconoscere una certa importanza ad un fatto che può contribuire ad indurre il pretendente dell'Hanover a fare le concessioni necessarie per poter adire con successo a quella successione per uno dei suoi figli. È un'altra pagina del passato che si stacca dal gran libro della

storia germanica, per dar luogo ad una nuova pagina d'avvenire. E anche questo conta.

Ma, se i Guelfi sono ridotti da sei a tre incerti – minacciati come sono di perdere anche questi nei ballottaggi – e se i liberali bavaresi contano di valersi dell'attuale movimento per le prossime elezioni alla Dieta del Regno, che avranno presto luogo con la nuova legge a suffragio universale, così da decimare i due terzi clericali dei rappresentanti, fra cui una cinquantina di ecclesiastici, è pur notevole il fatto che anche nell'Alsazia-Lorena la questione dei crediti coloniali è passata nella lotta elettorale in seconda linea; che invano il Centro ha cercato di accalorare per essa gli animi, e che un notevole movimento vi si è prodotto contro le pressioni che il Centro stesso vi esercitava. E basterà che il Governo adotti una politica di fiducia e di concessioni - quella politica che, contro Bismarck, l'Hohenlohe ha sempre patrocinato e cercato di attuare quando vi era Stathalter – perchè il Centro cessi di poter contare sull'Alsazia-Lorena, quantunque questa sia cattolica per ragione nazionalista, ancora più che per ragione religiosa.

Ma ora che il principe di Bülow ha mostrato di saper vedere ed agire da statista veramente superiore, potrà egli trarre dalla vittoria tutti i frutti che avrebbe diritto di attendersene?

Ciò dipenderà, non tanto da lui, quanto dalla saggezza dei partiti cui egli ha procurato tale vittoria: i conservatori, cioè, ed i liberali; quelli, per secondare la sua conversione verso la Sinistra, cosa non facile ad ottenersi da una parte di essi; questi, per concretare le loro idee in modo da poter farne un programma accettabile dal Governo, almeno in buona parte. E, quanto ai nazionali liberali, già governativi per indole e per consuetudine, il principe di Bülow non dovrà faticar troppo. Ma quanto ai progressisti, egli avrebbe più che mai il diritto di esserne secondato, perchè è a lui – dal quale furon sì spesso divisi – che debbono il successo di cui oggi si rallegrano.

Per quanto siasi liberali in Italia, bisogna pure riconoscere che le benemerenze politiche verso il loro paese dei partiti liberali costituzionali della Germania non sono eccessive. Se già la Sinistra piemontese ebbe il torto di non comprendere Cavour quando apriva in Crimea le vie dell'avvenire italiano, Bismarck non dovette meno lottare contro il Parlamento, e quindi contro la Costituzione, quando volle, e seppe, preparare il risorgimento della Germania. Fu la vittoria che convertì a lui una parte del liberalismo tedesco; la vittoria, e la guerra fatta all'unità germanica dall'elemento clericale, allora assai più d'adesso soggetto al Vaticano. Ma dal giorno che ebbe fine il Kulturkampf, i liberali si staccarono nuovamente dal Governo, senza per ciò meritare di venire considerati come un partito sul quale un Governo qualsiasi potesse efficacemente appoggiarsi.

Certo, Bismarck non era uomo da poter procedere a lungo d'accordo col liberalismo. E, d'altronde, la genesi stessa dell'unificazione germanica, dovuta, più che al popolo, a lui, alle alte sfere, lo giustificava sino ad un certo punto nel suo scarso amore pel parlamentarismo. Il parallelo storico che un insigne americano, il signor William Roscoe Thayer, fece recentemente fra Cavour e Bismarck, e pubblicò in occasione del Congresso del Risorgimento italiano tenutosi mesi fa a Milano, dà ragione del diverso contegno dei due grandi uomini, non solo con la diversa indole loro, ma con la diversa in-

dole dei due paesi cui appartenevano e che governavano, e degli eventi di cui furono l'esponente: chè, l'unificazione italiana fu opera essenzialmente di popolo, compresa e secondata dalla Regalità, mentre all'unificazione il popolo germanico, per quanto istigato dai poeti e dai filosofi, giunse quasi nolente.

Ora, notevole è il rilevare come sia venuto dall'alto anche l'attuale movimento verso un indirizzo più liberale, e come bene abbia potuto il principe di Bülow appellarsi al principe di Bismarck, poichè se dall'opera di Bismarck uscirono l'unità e la potenza della Germania, dall'iniziativa di Bülow può uscire della politica germanica un carattere più moderno e più consentaneo alla fisonomia degli altri grandi Stati europei, dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Italia, sino a quell'Austria, che ha ora introdotto il suffragio universale. Può uscire, purchè i liberali comprendano il dover loro.

Essi hanno rimproverato al manifesto elettorale del principe di Bülow la mancanza di qualunque accenno ai postulati del liberalismo parlamentare. Ma, come s'è qui già osservato, non era quello un documento in cui il Cancelliere potesse venire a troppi particolari; nè, scendendo a particolari, egli avrebbe evitato il rischio di irritare i fidi conservatori per accarezzare amici di cui poteva essere tutt'altro che sicuro, e che difatti si mostravano abbastanza alieni dall'accogliere l'invito ch'egli loro faceva così apertamente. Inoltre, è proprio detto che in Germania un indirizzo liberale della cosa pubblica dipenda da leggi, da riforme, da una prevalenza anche del parlamentarismo sul costituzionalismo, o non piuttosto debba poco a poco derivare da una trasformazione dell'indole, delle tradizioni, delle consuetudini, che ora s'impongono praticamente a quelli stessi che teoricamente fanno loro la guerra?

Si può dire invece che in Germania la legge è spesso più liberale delle genti alle quali deve applicarsi. E basterebbe a dimostrarlo precisamente quella legge elettorale a cui l'Impero si è affidato sin dai primi giorni della sua costituzione. Così, non si può smentire il principe di Bülow quando afferma, contro i socialisti e la loro propaganda, che la Germania è il paese dove si è maggiormente provveduto alla sorte degli operai. E di ciò il merito va dato principalmente all'Imperatore - il quale ebbe pure di spesso parole sì dure contro i socialisti - il quale sin dai primordii del suo regno lottò contro Bismarck per l'adozione di una legislazione sociale. Che se ciò non ha impedito lo sviluppo del socialismo - sembrando così che Bismarck avesse ragione contro Guglielmo II - oggi la maggioranza del paese non si sarebbe schierata intorno al Governo contro i socialisti, se le rivendicazioni di costoro fossero state ed avessero potuto apparire più giustificate da una legislazione loro meno favorevole.

I liberali non debbono adunque pretendere nè che il Cancelliere si abbandoni interamente allo scarso numero di cui dispongono al Reichstag, nè che la conversione a Sinistra del Cancelliere si traduca immediatamente in una serie di atti e di leggi compromettenti, che vengano in aperta contraddizione con ciò che è stata sin qui la politica governativa. È facile imaginare senza dirlo con quali difficoltà - oltre a quelle che derivano dalle cose - deve lottare il Cancelliere per imprimere poco a poco un diverso carattere ai rapporti del Governo col Parlamento e col Paese. Dovrebbero dunque i partiti che hanno ora vinto grazie a lui mostrarglisi anzitutto riconoscenti della vittoria, se-

condandolo con discrezione, senza avanzare pretese compromettenti; tanto più che più di lui si tratta di convertire gli altri suoi alleati. E si sa che buona parte dei conservatori tedeschi vive ancora idealmente nel mondo e nel campo del feudalismo. Mentre poi gravi questioni economiche possono premere sui pregiudizi politici.

Il Cancelliere ha il diritto che gli si creda sulla parola; tanto più che, prima ancora dello scioglimento del Reichstag, prima della guerra da lui proclamata contro il Centro ed i socialisti, più d'un sintomo era venuto a dimostrare quale fosse la via che intendeva percorrere. Ancora non è detto, ad esempio, che il signor Dernburg sia propriamente l'uomo capace di guarire le piaghe dell'amministrazione coloniale e di renderla tale da meritare le simpatie del popolo germanico; ma intanto il fatto stesso della sua scelta, fuori del solito ambiente ufficiale di militari, di funzionarii, di aristocratici, dimostrava una tendenza di cui era il caso di tener conto in un paese ancora così ligio alla tradizione, che fa del Governo e dei suoi componenti quasi come una casta, corrispondente a quella dell'esercito, ove ancora sono interdetti gli alti gradi all'elemento popolare.

Così dunque la parola definitiva della situazione tocca ai liberali; i quali, oltre a tutto, non hanno un uomo della levatura del principe di Bülow da poter contrapporgli come *leader* di un diverso programma di Governo; programma, del resto, che essi sarebbero bene imbarazzati a formulare d'accordo fra le varie loro frazioni. Che se per colpa loro il Cancelliere dovesse venire nuovamente a patti col Centro – il quale è capacissimo di ridar domani prova di quell'antica abilità che sembrava avere dimenticato ultimamente – la responsabilità, più che al Cancelliere stesso, andrebbe fatta ricadere su quei partiti appunto ai quali indarno egli si sarebbe rivolto, con un movimento che è stato non men sincero che abile.

Ma noi speriamo che ciò non debba avvenire, e che i liberali tedeschi sappiano degnamente apprezzare la fortunata occasione che loro si è presentata dopo tanto tempo, di poter essere d'accordo col Governo, per esercitare sull'indirizzo della cosa pubblica una influenza moderatamente ma sicuramente progressista. Lo speriamo per noi non meno che per essi. La politica interna degli altri Stati, anche se amici ed alleati, non è cosa che ci riguardi. Ma certo noi non potremmo vedere senza sincero e vivo compiacimento una Germania tanto liberale quanto forte, tanto progressista quanto attiva e feconda; poichè con essa sempre maggiore sarebbe la nostra armonia, anche morale. E più efficace riuscirebbe l'azione concorde dell'Italia e della Germania nel mondo, a beneficio della pace e delle migliori conquiste dello spirito moderno.

XXX

IL RINCARO DELLE PIGIONI

Lo Stato e le case per gli impiegati

Gli impiegati e lo Stato.

Il continuo rincaro delle pigioni costituisce in questo momento una delle principali lagnanze delle classi medie ed operaie. A Roma, a Milano, a Genova, a Torino, a Venezia, ed in altre città i lamenti sono antichi e le misure finora lodevolmente adottate da Municipii e da Enti morali non paiono sufficienti a vincere o almeno ad attenuare il disagio. Tutti sentono che siamo in presenza di un problema sociale di molta gravità, cosicchè le mezze misure servono a poco: bisogna affrontarlo con programmi e mezzi adeguati.

Il progresso economico dell'Italia e l'organizzazione delle classi lavoratrici hanno in questi ultimi anni provocato un aumento di salarii e di stipendii, cosicchè teoricamente gli operai ed i piccoli impiegati videro migliorate le condizioni della loro vita. Ma bisognerebbe poter calcolare quanta parte di questo aumento di guadagni viene ogni giorno elisa dal rincaro delle pigioni e dei viveri. Forse in allora si giungerebbe a conclusioni sconfortanti.

Ora un paese non può, non deve permettere che peggiorino le condizioni dell'esistenza delle classi più numerose.

L'evoluzione benefica delle scienze sociali ha oggidì allargato ed esteso l'ufficio dello Stato nelle società moderne, e gli assegna, fra gli altri, anche il còmpito, di promuovere, quanto più è possibile, il benessere delle classi popolari. Da ciò la necessità che in questi momenti lo Stato e gli Enti pubblici in genere non si disinteressino dei due gravi problemi del *rincaro delle pigioni* e del *rincaro dei viveri*.

Ma possiamo bene aggiungere che l'una e l'altra questione interessano pure molto le classi capitalistiche ed ogni cittadino in genere.

Se continua il rincaro delle pigioni e dei viveri, il margine della esistenza per le classi popolari ed operaie si restringe ed esse naturalmente domanderanno maggiori salarii e maggiori stipendii, che andranno a carico del capitale e dell' imposta. Le classi dirigenti hanno quindi ogni ragione di preoccuparsi di questi problemi, sia per sentimento di solidarietà sociale, sia per interesse illuminato.

È ben vero che nessuno deve credere che si possa totalmente rimediare a siffatti mali, che in parte sono la conseguenza del progresso generale del paese: ma non si può neanche disconoscere che non giovi arrecare ad essi qualche sollievo, con una azione di Stato ferma, chiara e adeguata. Fra la politica del nulla ed il regno dell'utopia si distende tutta la zona intermedia in cui trovano posto le soluzioni pratiche meglio atte ad alleviare i mali di cui è qui parola.

Certo non mancano coloro che contestano allo Stato il dovere e quasi persino il diritto di affrontare il problema delle abitazioni a buon mercato. Ma la scienza sociale odierna rigetta l'antico concetto dottrinario di uno Stato fannullone e non v'ha paese d'Europa dove la politica delle abitazioni non faccia parte d'ogni programma positivo di governo e di amministrazione pratica, da parte dello Stato, delle provincie e dei Comuni. Basterebbe, a questo riguardo, ricordare l'opera ingente del *County Council* di Londra e quella dei Municipii inglesi, per tacere di quanto fanno gli Stati della Germania, come fu qui ricordato nell'articolo del 1° dicembre 1905.

Ma se qualche dubbio può sollevarsi nei rapporti fra lo Stato ed i cittadini privati, nessuna discussione ci pare possibile nelle relazioni fra lo Stato ed i suoi impiegati e dipendenti. Qui lo Stato si presenta sostanzialmente sotto l'aspetto di un imprenditore di un'immensa azienda, che stipendia ed impiega un numero ingente di forze lavoratrici, intellettuali e manuali. Sarebbe quindi contrario ad ogni principio religioso, morale e sociale, che lo Stato non sentisse i doveri che ogni grande industriale od imprenditore ha verso i suoi impiegati ed operai. Porre lo Stato od il Comune ad un livello morale e sociale inferiore di quello di un grande fabbricante privato sarebbe un assurdo.

Una fabbrica di tabacchi, in un paese dove non esista monopolio, è esercitata dall'industria privata. Se le migliaia di operai, che vi lavorano, fossero abbandonati all'usura, al *truck system* dei viveri e dei fitti, pigiati in case oscure, malsane ed immorali, la coscienza del paese si rivolterebbe. Si istituisce il monopolio dei tabacchi: la stessa fabbrica passa alla dipendenza dello Stato, e per ciò solo dovrebbero cessare i doveri morali dello Stato imprenditore verso i suoi operai? E così si dica per l'immensa falange dei ferrovieri, degli agenti delle saline, delle poste, ecc., come per i dipendenti dello Stato in genere.

A tutte le esposizioni, a tutti i concorsi, il Governo istituisce premii a favore degli industriali più benemeriti per opere di previdenza sociale verso i loro operai, per tutto ciò che riguarda l'istruzione, l'igiene, l'alimentazione, la casa dei lavoratori. Ma non è mai venuto in mente a nessun Governo in Italia di riflettere ch'esso è il più grande industriale della nazione e di chiedere a sè stesso che cosa faccia per il benessere dei suoi impiegati ed agenti?

Per lunghi anni in Italia, i rapporti fra lo Stato ed i suoi mipiegati furono semplicemente regolati - dall'una e dall'altra parte - in base ai principî del più semplice tornaconto ed egoismo economico. All'infuori del pagamento dello stipendio, il più basso possibile, lo Stato non ha sentito, - come oggidì quasi non sente - altro dovere verso i suoi impiegati e dipendenti. Da ciò è nata in parte la condizione attuale di lotta fra lo Stato e gli impiegati: condizione di cose che non può durare a lungo, perchè è in molta parte contraria alla essenza stessa dei rapporti che devono esistere fra lo Stato ed i pubblici funzionari. Noi vagheggiamo invece una condizione di cose più elevata, in cui si riaffermino i sensi reciproci di solidarietà dello Stato verso i suoi impiegati e di questi verso quello, con un più alto senso dei rispettivi doveri.

Ma per restringerci al problema delle case, non esitiamo ad affermare, sull'esempio dei paesi esteri, questi due punti:

1° Lo Stato ha un dovere di carattere pubblico, di adottare una politica delle abitazioni atta ad attenuare il rincaro delle pigioni a

carico dei cittadini in genere e specialmente delle classi popolari ed operaie;

2° Lo Stato ha un dovere indiscutibile di carattere privato, di tutelare i suoi impiegati ed agenti contro l'usura dei viveri, del credito, delle pigioni, assicurando loro quelle migliori condizioni dell'esistenza, che sono consentite dalla misura degli stipendi.

Ciò che diciamo dello Stato si applica non soltanto al Governo centrale, ma anche alle Amministrazioni locali della Provincia, del Comune, delle Opere pie, che sono altrettanti organismi dei pubblici poteri. Ed in queste pagine diremo brevemente della politica dello Stato e degli Enti pubblici in relazione al problema delle case per i loro impiegati, specialmente per riguardo a Roma, dove la questione si presenta con maggiore ampiezza e gravità.

La sistemazione degli uffici pubblici.

Esaminiamo per ora un solo lato del problema: quello che riguarda le case per gli impiegati. In altra occasione accenneremo alla questione più generale che concerne la politica delle abitazioni in relazione alle classi popolari. Ma per Roma si può dire che l'un problema è strettamente collegato all'altro: provvedute le case per gli impiegati, è in molta parte anche risolta la questione delle case popolari. A Roma vi sono parecchie migliaia di famiglie di impiegati pubblici, comprendendo nel novero i dipendenti dello Stato, delle ferrovie, della Provincia, del Comune, delle Opere pie, della Camera di commercio, delle Banche d'emissione, della Cassa di risparmio e di altri Enti morali. È evidente che se lo Stato provvede a sistemare, a gradi, - lo ripetiamo, *a gradi* - da 5 a 6 mila famiglie, il rincaro dei fitti si arresta e tutta la cittadinanza ne risente un beneficio, almeno indiretto. Per ora adunque il problema più urgente e più necessario da risolvere per Roma è quello delle *case per gli impiegati.*

Tre sono i mezzi che possono condurre allo scopo:

1° La sistemazione dei pubblici uffici;

2° La costruzione di case, di quartieri e di borgate-giardino per gli impiegati;

3° Il riordinamento dei servizii locali: acqua, luce, posta, pubblica sicurezza, tramvie, ecc.

La distribuzione dei Ministeri e degli altri uffici pubblici a Roma è cattiva, se non pessima. Si comprende che nell'affrettato trasporto della capitale siasi fatto ciò che di meglio si poteva: ma non si arriva a capire perchè dopo trentasei anni siansi lasciate le cose al punto in cui si trovano. In non poche altre città capitali, si iniziò l'impianto dei pubblici uffici con un piano organico o si riordinanarono appresso. A Roma non si è fatto nè l'una nè l'altra cosa. Il raggruppamento dei pubblici uffici di Londra e di Vienna - e soprattutto di Bruxelles - presenta esempi degni di nota. A Roma viviamo alla giornata. La conseguenza è questa: spendiamo molto e stiamo male.

Il primo errore è di non avere a Roma un Palazzo del Parlamento, con Senato e Camera riuniti, il che influirebbe in modo benefico sulla nostra vita pubblica. Invece stiamo demolendo e rifacendo Montecitorio con una spesa di gran lunga superiore ad ogni preventivo e ad ogni utilità pratica. In secondo luogo, non solo sono dispersi per la città i diversi Ministeri, ma la maggior parte dei varii dicasteri ha le sue direzioni ed i suoi uffici disseminati per tutti i quartieri.

La Giunta del bilancio ha chiesto al Governo un elenco dei locali, che lo Stato ha preso in affitto in Roma per collocarvi i suoi uffici coll'indicazione della relativa spesa. Speriamo che l'on. ministro del tesoro dia queste informazioni nel modo più sollecito e completo. Si vedrà in allora quale onere il bilancio sopporti. Ma la spesa della pigione è forse il minore dei mali: bisogna pensare come possa procedere una pubblica amministrazione, quando chi la presiede non ha sotto mano gli organi necessari, mentre personale ed uffici sono dispersi dall'estremo all'altro della città! Nè basta ancora: bisognerebbe poter calcolare la quantità di tempo e di personale - e quindi di danaro - che si sciupa in un via vai continuo di carte, di commessi e di impiegati dall'uno all'altro ufficio.

Costantino Nigra - una delle menti più elevate e di più larghe vedute fra gli uomini del Risorgimento - allorchè venne trasferita la capitale, propose che ai Prati di Castello sorgesse la Roma italiana con il Parlamento, i Ministeri, ecc. V'ha chi attribuisce un progetto analogo a Quintino Sella, che anzi vi avrebbe dato principio di esecuzione con il Palazzo delle Finanze. Dopo d'allora siamo andati a caso ed a sbalzi. Spesso anzi facciamo l'errore di prendere in affitto per i pubblici uffici dei quartieri nelle località più centrali e più costose. Così non solo aggraviamo il bilancio di una spesa inutile, ma rendiamo impossibile agli impiegati di trovare alloggio nelle vicinanze dei loro uffici.

Oramai occorre una testa organica che concepisca ed attui un programma organico.

Anzitutto giova vedere quale è in Roma il fabbisogno di uffici pubblici, anche in relazione alla crescente espansione dei servizi dello Stato. Abbiamo dei Ministeri in condizioni più che disagiate: l'Agricoltura, l'Interno hanno servizî sparsi per tutta Roma: l'Istruzione e le Poste più non possono capire nello stesso fabbricato ed uno dei due deve uscirne, se vogliono riunire in un solo edificio tutte le loro direzioni. Lo stesso si dica dei Lavori pubblici e della Direzione provinciale delle poste. È pure assolutamente necessario provvedere ad una nuova sede per l'Università e per altri edifici scientifici e scolastici. Costruire un gruppo di edifici, modesti, ma capaci e pratici, che raccolgano in un solo centro i varii servizii è la sola soluzione razionale. Non domandiamo facciate architettoniche più o meno monumentali e dispendiose: ma locali ben distribuiti, capaci e rispondenti allo scopo.

Il problema non presenta alcuna difficoltà finanziaria: assai più dei mezzi, difettano le teste organiche e le energie morali. Ciò che spendiamo all'anno in fitti, in camminatori, in carrozzelle, in trasmissioni di carte, rappresenta già tale somma da costituire un'annualità sufficiente a costrurre parecchi palazzi da ammortizzarsi gradatamente!

Più difficile è trovare la superficie adatta, se essa non viene fuori dal nuovo piano regolatore di Roma. Di due aree si è fatto più volte parola: la Piazza d'Armi, e l'Orto botanico a Panisperna. Quest'ultima è centrale, ma ristretta. Forse si potrebbero avere altre aree nelle nuove vie che si vanno progettando fra Villa Borghese, Porta Salaria e via Nomentana. Non intendiamo di risolvere qui il problema: vogliamo soltanto insistere ch'esso richiede una soluzione. Se il Governo non l'ha già inclusa nel nuovo disegno di legge per Roma, bisogna che si metta subito all'opera e la prepari.

La distribuzione degli uffici a Roma deve, a nostro avviso, informarsi ad alcuni concetti fondamentali.

Anzitutto bisogna riunire assieme, l'uno contiguo all'altro, quanti più dicasteri sia possibile, in modo da rendere agevoli, solleciti ed economici i loro rapporti. In secondo luogo, ciascun Ministero deve aver raccolti, sotto un solo tetto, tutti i suoi servizii, perchè l'esperienza insegna che gli uffici distaccati sono abbandonati a se stessi e spesso poco efficienti. Giova inoltre che la località scelta renda facile le comunicazioni fra i dicasteri ed i due rami del Parlamento, benchè la cosa non sia facile. Per ultimo è indispensabile che gli impiegati addetti a questi Ministeri trovino alloggio, a giusti prezzi, sia nelle vicinanze, sia in località bene raccordate con servizii e tariffe speciali di tramvie e di ferrovie.

Facciamo un'ipotesi, che, con un po' di buon volere, potrebbe presto diventare una realtà.

Il Governo sceglie l'area di Piazza d'Armi per l'assetto dei pubblici s rvizii a Roma, in relazione alle case degli impiegati. In un punto della vasta area potrebbero sorgere in pochi anni gli edifici - modesti ma capaci - necessari ai varii Ministeri: tutt'intorno vi resterebbe spazio per un centinaio almeno di case, contenenti qualche migliaio di quartieri grandi e piccoli per gli impiegati di ogni grado. Una tramvia, con tariffe ed abbonamenti speciali, passando fuori Porta del Popolo, fra il Pincio e Villa Borghese, per il corso d'Italia, dovrebbe collegare la Piazza d'Armi al Ministero delle Finanze ed alla ferrovia. Così si provvederebbe ad un tempo all'assetto dei pubblici uffici ed all'abitazione di qualche migliaio di famiglie di impiegati, con beneficio indiretto di tutta la cittadinanza e specialmente delle classi disagiate. Nel tempo stesso converrà dare aiuti adeguati all'*Istituto delle case popolari*, che sotto la Presidenza dell'egregio e benemerito comm. Vanni, ha intrapresa opera così utile e così benefica per la città.

Un solo inconveniente presenta questa soluzione. L'area di Piazza d'Armi, per quanto la più vasta nell'interno di Roma, non è tale da consentire la costruzione per gli impiegati di una di quelle città-giardino che rappresentano il maggior progresso nelle abitazioni popolari (1). Ma da un lato si può vedere quanta parte delle aree circostanti possa essere incorporata, almeno per la costruzione di un parco: dall'altra si può ricorrere ad una soluzione intermedia fra la città-giardino e quei brutti casamenti che deturpano la nuova Roma. Vogliamo un quartiere grazioso e sano, a viali, ad ombre ed a fiori, che dia ai posteri un'idea migliore del nostro talento amministrativo e del nostro senso artistico.

E la città-giardino, che dopo tanti anni di usure e di sofferenze deve allietare la vita domestica dei nostri impiegati, potrà sorgere pure a Roma, se così piacerà a Dio ed agli uomini!

Le case per gli impiegati.

Gli studii organici e le felici esperienze pratiche dei Governi tedeschi tracciano oggidì la soluzione piana e razionale del problema delle case per gli impiegati (2).

Il sistema è semplice, facile e di una efficacia indiscutibile.

(1) Georges Benoit-Lévy, *La Cité-Jardin*. Paris, Foure, 1904.

(2) Maggiorino Ferraris - *Lo Stato e le case per gli impiegati in Germania*, in *Nuova Antologia* 1° dicembre 1905

Sotto la direzione e l'impulso dello Stato, gli impiegati sono riuniti in *Cooperative per case*, costituite sopra statuti-modello che lo Stato stesso ha preparato. Queste Cooperative sono accreditate dallo Stato per l'intero ammontare - al 100 per 100 - del costo delle case che esse costruiscono. Le case restano in proprietà perpetua della Società cooperativa e non possono mai formare oggetto di proprietà e di speculazione privata : l'impiegato, pagando il giusto fitto, ha diritto di restarvi tutta la vita, *senza rincaro di pigione*, e con particolare riguardo alle vedove ed ai figli minorenni. Lo Stato presta il capitale al tasso della rendita, senza farvi nè guadagni nè perdite : l'impiegato paga il fitto, in ragione del costo della casa : costruzione, amministrazione, manutenzione, ammortamento e tasse.

Gli Stati tedeschi, coll'aiuto delle Casse di risparmio, dei Crediti fondiari e delle Società di assicurazione, consacrano oramai *centinaia di milioni* allo scopo delle case degli impiegati e procedono nella benefica opera con mirabile serietà di propositi ed efficacia di mezzi. Lo Stato, senza aggravare di un centesimo il bilancio, compie una splendida opera di previdenza sociale.

L'Impero ha a tale uopo costituito un ufficio speciale, affidandone la direzione al signor Koska, antico presidente della *Società cooperativa di case fra gli impiegati di Berlino* : la scelta dimostra lo spirito pratico del Governo tedesco ed onora il funzionario, che seppe dare vita a così poderosa e benefica associazione.

Su queste basi dobbiamo risolvere anche in Italia il problema delle case per gli impiegati in Roma e provincia. Esponiamo, a titolo di discussione, le linee generali del disegno.

I funzionari ed impiegati dello Stato in Roma sono riuniti in una specie di Consorzio o Società cooperativa per case, sotto la direzione e con il credito dello Stato. Tutti gli impiegati dello Stato, d'ogni categoria e grado, possono farne parte: vi sono pure ammessi gli impiegati del Comune, della Provincia, degli Enti morali, ecc., purchè le rispettive amministrazioni dichiarino di accettare lo statuto della Cooperativa.

Ogni socio della Cooperativa rilascia sullo stipendio una piccola quota - ad esempio, l'uno per cento all'anno - per costituire il capitale in azioni, che non potrà fruttare oltre il 5 per cento. Vi si aggiunge la sottoscrizione volontaria di azioni da parte dei soci.

Il Consiglio eletto dai soci provvede alla costruzione degli appartamenti e delle case da essi richieste, nelle località e secondo i piani sentato approvati dal Governo, che a tutela dei propri interessi sarà rappre- nel Consiglio di amministrazione o nominerà il Collegio dei sindaci.

La Cassa depositi e prestiti, con garanzia dello Stato, accorderà i prestiti necessarii all'acquisto dell'area ed alla totale costruzione delle case. La concessione dei prestiti sarà fatta con tutte le cautele prescritte dalla legge, ed allo stesso saggio d'interesse della rendita : al 3.75 per cento per ora, al 3.50 più tardi. Per gli impiegati delle ferrovie possono utilizzarsi, in una certa misura, anche i fondi delle loro Casse di previdenza. Nè la Cassa depositi e prestiti nè il bilancio dello Stato sopportano alcun sacrificio od onere.

La Cooperativa costruisce caseggiati per appartamenti e case isolate, nel numero e secondo i tipi preventivamente scelti dai soci, ciascuno dei quali si impegna legalmente a pagare il fitto corrispondente, garantito da ritenuta sullo stipendio. In media si può calcolare che il fitto varierà fra il 5 ed il 5 ½ per cento del costo dell'appartamento o della casa, oltre l'imposta sui fabbricati. Con tale annualità del 5 al

5 ½ per cento, si provvede all'interesse del capitale, ed alle quote di amministrazione, di manutenzione, di ammortamento e di sfitto. In Germania per tutti questi oneri, il Governo calcola solo l'un per cento, oltre l'interesse del capitale: noi crediamo utile un margine più largo per maggior sicurezza.

Lo Stato garantisce il suo credito mediante privilegio sulle aree, sulle case e su tutte le attività della azienda sociale: esso è quindi pienamente al coperto e in Germania non ha mai perduto un centesimo sopra qualche centinaio di milioni da esso dati a prestito.

Tranne il caso di perdite sociali, l'impiegato ha diritto a conservare il suo appartamento - senza rincaro di fitto - per tutta la vita, con trasmissione dell'affittanza alla moglie vedova, agli ascendenti ed ai figli minorenni. Il figlio ed il genero, impiegati dello Stato, hanno diritto di conservare in affitto la casa del padre o del suocero, senza aumento di pigione.

La casa resta in perpetuo proprietà esclusiva della Cooperativa, ed è in perpetuo destinata alla sua alta funzione morale e sociale, di sottrarre i pubblici funzionari all'usura ed al monopolio delle pigioni.

Queste le linee generali del disegno che da tempo vagheggiamo per Roma e per le maggiori città d'Italia. Ed ai soliti dottrinari inerti, che ad ogni idea nuova esclamano pigramente *Utopia!* rispondiamo che su queste basi precise, concretate dal Governo, funzionano in Germania diecine e centinaia di Cooperative fra impiegati, con migliaia di appartamenti e di case! (1)

Vediamo ora l'attuazione pratica.

Il primo punto ed il più difficile a risolversi consiste nella scelta della località.

Già si è fatto cenno di Piazza d'Armi e nessuna meglio di essa si presta per la concentrazione dei pubblici uffici. Sarebbe un grave errore perdere l'occasione propizia. Così pure, l'area che avanza si adatta mirabilmente alla costruzione di un primo gruppo di case per gli impiegati del Palazzo di Giustizia e dei nuovi servizi che dovrebbero venir sistemati a Piazza d'Armi.

A questo primo quartiere degli impiegati, gioverebbe dare un assetto completo; acqua, luce, tramvie, pubblica sicurezza, posta, telegrafo e telefono, come nel centro stesso della città. Noi non domandiamo che si faccia tutto in un giorno: ma sarebbe inutile cominciare con meno di 500 appartamenti, per una spesa media di 5 a 6 milioni all'anno in nuove costruzioni. Forse un secondo gruppo di case per gli impiegati potrebbe trovar posto nelle aree municipali lungo via Flaminia, tanto più che sorgerebbero assai vicine ai nuovi edifici pubblici di Piazza d'Armi.

Ma giova prevedere che le aree disponibili lungo il Tevere non bastino alla completa sistemazione delle case per gli impiegati. Malgrado il collegamento indispensabile per tramvia della Piazza d'Armi con il Ministero delle finanze, gioverà forse provvedere ad un numero notevole di impiegati che hanno i loro uffici in Roma alta: Casa Reale, Ministeri delle Finanze, della Guerra, degli Esteri, ed impiegati alle ferrovie in relazione al futuro palazzo di Villa Patrizi. Giudichiamo cosa eccellente di aver abbandonata l'idea di costrurre, alla stazione,

(1) Vegg. specialmente per la Prussia le istruzioni governative, stabilite nelle *Bedingungen für Gewährung von staatlichen Baudarlehnen an Baugenossenschaften vom 3 Juni 1902.*

il Palazzo delle Ferrovie: l'area della stazione di Termini bisogna dedicarla a binari e non ad uffici. Ma non basta allogare i servizi ferroviari, necessita pure alloggiare gli impiegati, molti dei quali, frettolosamente qui chiamati, stanno male e sono scorticati. Non dubitiamo quindi che l'egregio comm. Bianchi vorrà affrontare ad un tempo l'una e l'altra parte del problema.

Ed è qui che si disegna per noi il piano della *Città-giardino*, che tanto vagheggiamo. Essa dovrebbe sorgere nella Roma alta, a pochi chilometri dalla cinta, con collegamento diretto alla stazione di Termini, mediante ferrovia elettrica a corse continue, giorno e notte.

Mentre ci stiamo pigiando nelle vie anguste della eterna città e facciamo l'aggiotaggio delle aree - come un giorno i pacifici olandesi facevano l'aggiotaggio dei papaveri - si distende tutto d'intorno a noi l'immensa e solitaria campagna romana, con poco valore agricolo e nessun valore edilizio. Si comprende, fino ad un certo punto, il monopolio e l'usura delle aree a Genova ed a Venezia, dove effettivamente manca il suolo fabbricabile: ma a Roma, in mezzo alla vastità della campagna, dove il terreno non costa che pochi soldi al metro quadrato, tutto ciò è un vero anacronismo! Lasciar continuare una siffatta condizione di cose non costituirebbe che un esempio insuperabile di fiacchezza e di incapacità amministrativa da parte del Governo e del Comune.

Il problema edilizio di Roma – specialmente in relazione degli impiegati - non si risolve che adottando i sistemi a cui ricorrono ogni giorno Londra, Berlino e tutte le città che sono circondate da zone libere, cioè mediante la ferrovia e soprattutto mediante la *ferrovia elettrica!*

Appena usciti dalla stazione di Termini, lungo le linee della ferrovia, a pochi chilometri di distanza dalla città, si stendono vaste e bellissime zone di terreno, a coltivazione povera ed alle quali nessuno può oggidì attribuire alcun valore edilizio, cosicchè l'espropriazione loro rappresenta un prezzo minimo in confronto di ciò che si paga nell'interno di Roma. Là deve sorgere la città-giardino per gli impiegati ed all'uopo anche per le nostre classi popolari. Colle attuali ferrovie elettriche, a 60 chilometri e più l'ora, l'abitare a 4 o 5 chilometri dalla stazione ferroviaria, rappresenta praticamente stare alla stazione stessa, perchè a nessuno – in Italia specialmente – il tempo è così prezioso da non poter disporre di 4 minuti!

Del resto, è questo il solo sistema che fu giudicato pratico ed efficace in tutte le grandi capitali d'Europa: a Vienna ed a Berlino colla ferrovia urbana: a Parigi ed a Budapest con la ferrovia sotterranea: a Londra con un' intera rete che abbraccia la città ed il suburbio. Nel Belgio si è fatto di più: si è creato quel mirabile sistema di abbonamenti operai, che rappresenta il più efficace fattore della soluzione del problema delle abitazioni a buon mercato e che fu testè illustrato dall'eminente capo del socialismo belga (1). La stessa espansione di Londra è, in gran parte, opera delle Società ferroviarie: gettano nuove linee in aperta campagna dopo aver comperate le aree circostanti: vi costruiscono centinaia di casettine, e danno agli inquilini abbonamenti a prezzi mitissimi sulla ferrovia e talora anche - per i primi anni – il biglietto gratuito.

(1) F. VANDERVELDE, *L'Exode rural et le retour aux champs.* — Paris, Alcan, 1903.

Questa è la via pratica che le capitali d'Europa hanno seguita: il semplice fatto che l'esempio dell'une fu dall'altre adottato, dimostra che non v'ha altra soluzione positiva del problema.

Per buona fortuna, la stazione di Termini a Roma - al pari delle stazioni ferroviarie delle nostre maggiori città - è situata in posizione abbastanza centrale: il che facilita di molto la soluzione del problema. Si è perciò, che nel nuovo assetto del servizio ferroviario non si devono abbandonare le vecchie stazioni, quando la loro situazione in prossimità del centro può riuscire così utile all'espansione edilizia ed alla costruzione delle nuove case popolari.

Tutte le maggiori città d'Europa si vanno circondando di queste splendide borgate giardino, che rispondono ad un tempo ad alti fini di abbellimento e di igiene. Bisogna cominciare anche a Roma, coordinando ad un'unica soluzione il problema edilizio ed il servizio ferroviario.

Qualora siano insufficienti le aree utilizzabili nell' interno, non dobbiamo esitare un momento a cercare nella campagna la soluzione del problema, con un progetto organico, studiato a fondo sotto tutti gli aspetti, della comodità, dell'igiene, del buon prezzo e della bellezza. Oramai, una lunga esperienza ha dimostrato che la malaria non è punto a temersi là dove si estende la fabbricazione. Il nuovo quartiere-giardino per gli impiegati dovrebbe essere un modello del genere: vie ampie, viali, aiuole verdi e fiori: casettine piccole, ora isolate, ora contigue: servizii pubblici, ferrovia elettrica, acqua, luce, posta, bagni, scuole, ecc., al completo: esso dovrebbe riunire, in una parola, tutto ciò che serve al conforto ed alla serenità della vita.

Bisogna fare!

Nel problema delle case per gli impiegati, come in altri rami di pubblica attività, il paese aspetta.

Molte parole e pochi fatti. Alle parole più non crede nessuno: bisogna fare!

Il rincaro delle pigioni in Roma in parte è la conseguenza naturale dell'aumento della popolazione e della speculazione delle aree edilizie: in parte è il risultato della mancanza di azione da parte del Governo e del Comune. L'uno e l'altro devono avere una visione più chiara dei loro doveri e delle loro funzioni nel campo sociale, specialmente per la Capitale del Regno: devono soprattutto uscire dalle discussioni e agire.

Basta esaminare le condizioni dei servizii pubblici alla periferia di Roma per persuadersi che il Governo ed il Comune sono in non poca parte i veri responsabili dell'attuale rincaro delle pigioni. È impossibile che la stessa fabbricazione privata si espanda, quanto è necessario, finchè la parte esterna della città versa nelle condizioni miserande in cui ora si trova, senza sistemazione stradale, senza luce, senza tramvie, senza pubblica sicurezza, senza servizii postali, telegrafici e telefonici adeguati. Di fronte alle crescenti necessità di ogni giorno, non ci vogliono nè incertezze nè esitanze: lo Stato ed il Comune, ciascuno per la parte sua, facciano il loro dovere. Bisogna soprattutto cominciare dal riordinamento del servizio tramviario, che non è all'altezza dei bisogni della città: estenderlo subito e di molto a tutta la periferia: prolungare gli orarii, almeno fino alla mezzanotte, anche sulle linee suburbane: ridurre la tariffa a due soldi la

corsa, per le distanze non superiori a tre chilometri, come si pratica in altri Municipii bene amministrati.

La nuova Amministrazione comunale di Roma pare animata da buone intenzioni e da propositi chiari: ma oramai ciò non basta più: è necessario vedere fatti decisivi ed immediati. Senza rinunciare ai programmi organici dell'avvenire, bisogna cominciare dal compiere, con inflessibile tenacia, i doveri immediati dell'oggi. Alla periferia della città - che noi visitiamo ogni giorno - mancano le condizioni normali dell'esistenza civile: nessuna città progredita presenta uno spettacolo così deplorevole. Qui non occorrono nè grandi vedute, nè grandi mezzi: ma la semplice risoluzione di fare. In pochi mesi, una mano ferma ed una amministrazione ordinata renderebbe abitabili e fabbricabili intere zone che ora non lo sono: il rincaro dei fitti subirebbe un immediato ristagno. Basta dare alla periferia l'assetto stradale, l'acqua, la luce, la pubblica sicurezza, e soprattutto un servizio di tramvie adeguato ed a buon mercato. Il Comune tratti e concluda rapidamente colle Compagnie esistenti: se può intendersi, bene: se no, faccia per conto suo e tiri diritto. Avrà il plauso di tutta la cittadinanza, che non si lascierà fuorviare nè dai monopolizzatori delle vecchie aree, nè dagli azionisti delle Società.

Fautori di fatti concreti e di soluzioni pratiche, le presentiamo quindi nettamente ai lettori, per quanto concerne il problema delle case degli impiegati, avvertendo, in modo chiaro, che ci proponiamo di esaminare in altra occasione la questione delle case popolari in genere. Le proposte che sottoponiamo alla pubblica discussione sono:

1° Riordinamento degli edifici per pubblici uffici in Roma;

2° Costituzione in Roma di un'unica *Cooperativa di case per gli impiegati*, gli agenti e gli operai dello Stato, della Provincia, del Comune ecc., sotto la direzione e col credito dello Stato;

3° Concessione a mite prezzo alla nuova Cooperativa di una grande area da parte dello Stato o del Comune, in Piazza d'Armi od altrove, per la costruzione di un primo e notevole gruppo di case per gli impiegati, da affittarsi loro al puro prezzo di costo;

4° Progetto di una città-giardino per impiegati e ferrovieri, collegata alla stazione di Termini con ferrovia elettrica, a corse continue e ad abbonamenti mitissimi;

5° Riserva esclusiva delle aree dello Stato e del Comune alla costruzione di case sociali, colla esclusione di qualsiasi vendita privata;

6° Sistemazione rapida, immediata da parte dello Stato e del Comune di tutti i servizî locali - strade, acqua, luce, pubblica sicurezza, tramvie, posta, telegrafo, telefono - all'intera periferia della città;

7° Esclusione assoluta di qualsiasi proprietà privata per le nuove costruzioni cooperative, le case dovendo costituire in eterno una proprietà sociale, destinata alle sue grandi funzioni morali.

Il vantaggio di queste proposte è che esse rispondono all'esperienza pratica degli altri paesi: che sono l'una indipendente dall'altra, cosicchè si può cominciare la soluzione da ciascuna di esse: non intralciano nessuna altra iniziativa, pubblica o privata di qualsiasi specie e si possono gradatamente estendere a tutto il Regno. Noi anzi ci auguriamo di cuore che in ciascuna provincia del Regno sorga sulle stesse basi una Cooperativa di case per gli impiegati e che tutte insieme siano riunite in una sola Federazione nazionale. Il credito dello Stato è la base dell'intero congegno e - come lo prova l'esperienza della Germania - senza di esso, in materia di case *non si fa nulla*.

È assurdo chiedere a famiglie povere o disagiate gli ingenti capitali necessarii alla costruzione di migliaia di appartamenti: è più assurdo ancora abbandonarle alle usure di speculatori e di affaristi ingordi. Le stesse lodevoli concessioni di Istituti di credito e di Casse di risparmio fatte a coraggiose e nobili iniziative di Cooperative di case, sorte anche in Roma, hanno, nella maggior parte dei casi, provata l'assoluta verità delle nostre antiche asserzioni: *senza il credito dello Stato non si fa nulla.*

Ma noi vogliamo questo credito perfettamente garantito, e che, sia come capitale, sia come interessi, lo Stato non perda una lira, non metta a carico del bilancio il più lieve onere. Domandiamo della previdenza sociale e non della beneficenza e tanto meno della carità. Basta che lo Stato si decida ad accordare il suo credito, perchè il movimento si intensifichi in Roma ed in tutta Italia, e perchè ogni impiegato della Capitale abbia, nel tempo strettamente necessario, un appartamento od una casettina, in condizioni assai migliori delle attuali e con pigioni di gran lunga ridotte. Ricordiamo che la *Cooperativa di case fra gli impiegati di Berlino*, accreditata dallo Stato, in pochi anni ha raccolti più di 10,000 soci, ed ha costrutto case per oltre 30 milioni di lire.

All'opera dunque e presto! (1)

I provvedimenti temporanei, ma immediati ed energici, ci permetteranno di superare la crisi del momento e di preparare con calma la soluzione organica del domani. Essa deve cominciare colle case degli impiegati, che in una capitale come Roma, rappresentano una parte sostanziale del problema. Se il Governo non accetta le proposte da noi accennate, ne presenti altre o le affidi allo studio di una Commissione, come da tempo venne chiesto (2): ma faccia!

(1) Mentre sono in correzione le bozze di queste brevi note, ci giunge la coraggiosa iniziativa del *Messaggero*, per fare a Roma cento milioni di nuove case. Applaudiamo di cuore a questa provvida agitazione, che ci riserbiamo di discutere nei particolari e che collima perfettamente colla nostra proposta delle *Case per gli impiegati* che da parecchi anni andiamo facendo.

Ma anche i cento milioni di nuove costruzioni, non gioveranno che ben poco alla soluzione del problema, se pure sovr'essi si stenderà la speculazione e se non saranno eternamente sottratti al monopolio privato.

(2) Il 7 aprile 1906 - circa dieci mesi fa! - fu presentata alla Camera la seguente mozione, che naturalmente, nel floscio andare della vita politica italiana, non ebbe alcun seguito:

« La Camera, convinta che il rincaro delle pigioni costituisce una delle « cause precipue del disagio morale ed economico degli impiegati dello Stato e « delle pubbliche amministrazioni, invita il Governo a nominare una Commis- « sione reale, affinchè in breve tempo riferisca, se e quali provvedimenti adeguati, « solleciti ed organici, giovi attuare, specialmente per Roma e per le maggiori città, « a fine di migliorare in modo efficace le condizioni di abitazione dei pub- « blici funzionarii, anche in relazione del problema delle case popolari ».

« *Maggiorino Ferraris, Barzilai, Borghese, Celli, Ciappi, Cortese,* « *Cottafavi, Daneo, Fabri, De Tilla, Ferri Giacomo, Finocchiaro-* « *Aprile, Fradeletto, Guarracino, Moschini, Pellerano, Pozzi,* « *Salvia, Santini* ».

Anche l'on. Colajanni, nelle recenti discussioni finanziarie del dicembre, diede il suo cordiale ed autorevole appoggio all'intervento dello Stato per le case degli impiegati.

La soluzione che parrà migliore per Roma potrà a gradi estendersi alle maggiori città d'Italia, dove il problema pure incalza, compiendo così opera provvida di previdenza sociale, di pacificazione politica e di savio tornaconto economico e finanziario. Fino a quando lo Stato lascierà che migliaia dei suoi impiegati siano smunti e scorticati dal monopolio e dall'usura delle pigioni, non avrà che malcontento e agitazioni irrefrenabili per l'aumento degli stipendii, a tutto carico del bilancio.

L'esempio della Germania dimostra come lo Stato, volendolo, possa risolvere il problema a fondo, senza alcun onere per la finanza e con un largo ed immediato beneficio degli impiegati, che possono alloggiare in appartamenti convenienti, od in graziose casettine, circondate di aria, di luce e di verzura, con un ribasso di pigione, a fronte dei prezzi correnti. Nè v' ha timore che l'azione dello Stato conduca ad alcuna crisi, con una discesa troppo sensibile e repentina dei fitti, perchè essa si deve svolgere gradatamente, a misura che se ne presenti il bisogno ed in base alle richieste di nuove abitazioni. Tutt'al più, si potranno impedire quei futuri rincari che farebbero di Roma una città abitabile soltanto dalle fortune superiori!

Da parecchio tempo gli impiegati dello Stato, specialmente a Roma, vivono in condizioni incredibili di preoccupazioni e di angustie domestiche. Quasi ogni anno i loro stipendii sono falcidiati da un nuovo rincaro delle pigioni e mai non sanno se l'anno appresso non verranno sfrattati! Numerose famiglie sono pigiate in case anguste, in viuzze e cortili oscuri, in dimore non allietate dai conforti materiali e morali dell'esistenza. I loro lamenti, le loro strida sono così persistenti da salire al cielo: ma ancora non giunsero nè al Comune, nè al Governo, che nulla per essi hanno fatto. Attendiamo ancora pochi giorni e speriamo che la nuova legge per Roma risponda a questi bisogni ed a queste sofferenze così antiche e reali. Il problema è urgente, ed improrogabile: confidiamo che dalla cordiale cooperazione e dall'opera efficace dello Stato, del Comune e dei pubblici impiegati, esso abbia sollecita ed adeguata soluzione!

MAGGIORINO FERRARIS.

Cantanti celebri del secolo XIX, di **GINO MONALDI**. — Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

Una tale felice rievocazione ha voluto offrirci uno dei più sicuri conoscitori del teatro lirico, per lunghi anni critico musicale in giornali importanti, pubblicista abile, impresario ardito e intelligente, se pur non sempre fortunato. Gino Monaldi, con tocchi brevi, ma sicuri, con abbozzi sommarissimi, ma eloquenti, con pennellate rapide, ma vivaci, pone sotto i nostri occhi il vario, multiforme e multicolore caleidoscopio del teatro di musica nel secolo scorso: immagini schizzate alla brava, aneddotti caratteristici e interessanti, giudizi e apprezzamenti avvalorati da lunga esperienza, si seguono e si intrecciano in queste pagine, che si leggono tutte di un fiato, svolte, come sono, in forma briosamente scorrevole.

Certamente il nuovo libro del Monaldi (*Cantanti celebri del secolo XIX*, Roma, *Nuova Antologia*), non è e non vuole essere una raccolta di completi ed esaurienti studi biografico-critici degli artisti di cui vi si fa parola; l'autore invece ha voluto con esso delineare un quadro sintetico, ricco di figure, sobrio nei particolari, denso di fatti e di facile comprensione: e vi è riuscito a meraviglia.

(GIORGIO BARINI, nella *Tribuna*)

TRA LIBRI E RIVISTE

Saracco — De Angeli — Fogazzaro a Parigi — Barrès all'Accademia — Les Charmettes — La musica czeca — Un'amica di Sainte-Beuve — Franz Liszt in Roma — Ascoli — La fotografia per telegrafo — Nuove riviste — Varie.

Giuseppe Saracco.

Il sentimento di vivo dolore, di universale rimpianto che si destò in Italia alla triste notizia della morte di Giuseppe Saracco, rappresenta una delle più belle manifestazioni della vita pubblica italiana ed attesta l'omaggio di un popolo riconoscente verso un uomo la cui vita fu tutta animata dal dovere e dall'amore della patria.

Giuseppe Saracco nacque il 9 ottobre 1821 a Bistagno, a circa 10 chilometri da Acqui, da famiglia modestamente agiata. Suo padre era notaio e sono puramente fantastiche le notizie che si pubblicarono sulla povertà del giovane studente. Il padre era proprietario e da lui il figlio ebbe una modesta sostanza, che curava e ricordava con affetto: basta la chiusa del suo grande discorso al Senato del 26 giugno 1889: « Ho mandato il « mio grido d'allarme ed ho finito « il mio còmpito. Posso adesso tor« nare più tranquillo ai vigneti pa« terni ».

Laureatosi appena ventenne, il Saracco, fra il 1840 ed il 1850, esercitò con valore ed ingegno l'avvocatura in Acqui, prendendo vivissima parte alle agitazioni liberali per ottenere una costituzione, che egli invocò apertamente e risolutamente in presenza del Sovrano nel 1847, allorchè Re Carlo Alberto si recò in Acqui per la festa del ponte sulla Bormida.

Nel 1851, non ancora trentenne, fu eletto deputato di Acqui, e la sua candidatura ebbe un significato chiaro e reciso di protesta contro la reazione che in quei momenti minacciava di travolgere, anche in Piemonte, le libertà politiche, appena nate. Egli lo ricordava sempre con compiacenza, anche nei suoi più tardi anni, quando usava attestare la propria riconoscenza al popolo « a cui tutto debbo e che mi trasse dal nulla, elevandomi al più alto posto a cui un libero cittadino possa aspirare in libero paese » E da quel giorno incominciarono, fra Giuseppe Saracco e le classi popolari del Monferrato, quei vincoli di affetto che durarono per tutta la sua vita e che la morte ha ringargliarditi nel cuore dei suoi compaesani.

Nel Parlamento subalpino, il Saracco appartenne alla Sinistra e con Giuseppe Biancheri prese posto in una eletta schiera di giovani valorosi, liberali ed unitarii ardenti. Ma egli rivelò ben presto le sue predilezioni per le quistioni di finanza e di lavori pubblici, che studiava a fondo e nelle quali acquistò sempre più alta fama. E rimase a lungo memorabile la sua interpellanza sulla finanza italiana nel 1864, che segnò un punto decisivo nella storia della ricostituzione economica del paese. Fu in seguito ad essa che ebbero origine i celebri provvedimenti Sella, che salvarono il paese dal disavanzo e dal discredito.

Ma la storia parlamentare d'Italia ravviserà ancora in quella interpellanza e nelle lunghe ed appassionate discussioni da essa provocate, la prima e forte affermazione di quel partito di Sinistra, che già fin d'allora si andava costituendo con il Crispi, il Depretis ed il Rattazzi e che solo nel 1876 salì al potere.

Tutto annunziava nell'on. Saracco una brillante carriera parlamentare. Giovanissimo la Camera lo aveva eletto a suo segretario e poco dopo, nel 1862, egli aveva coperto l'ufficio di segretario generale ai lavori pubblici con il Depretis nel Ministero Ratcui aveva tanto lavorato con Quintino Sella, l'on. Saracco lasciò gli studii prediletti e le care valli natie per intraprendere una lunga, tenace e alla fine vittoriosa, battaglia contro la finanza debole e rovinosa del Depretis e del Magliani.

Giuseppe Saracco. Fot. Alessandri - Roma

tazzi, e nel 1864 di segretario generale alle finanze con Sella, nel Ministero Lamarmora. Ma tutto d'un tratto, in buonissima età, egli uscì dalla Camera elettiva.

Eletto senatore nel 1865, l'on. Saracco abbandonò per lunghi anni il campo della politica attiva e si dedicò con inesauribile affetto alle amministrazioni locali della provincia di Alessandria e del Municipio d'Acqui, di cui fu consigliere comunale per circa 60 anni e sindaco per quasi tutta la vita. Solo nel 1878, quando l'abolizione del macinato minacciò di sconvolgere l'edificio finanziario, a

Da quel tempo cominciò per l'on. Saracco un nuovo periodo di attività parlamentare, in cui rifulsero le sue vaste cognizioni amministrative, la tersa chiarezza dell'ingegno, l'efficacia meravigliosa della parola e soprattutto la granitica fierezza del carattere.

Nel 1887, dopo Dogali, Re Umberto incaricò, con le più affettuose insistenze, l'on. Saracco di comporre il nuovo Ministero: ma egli declinò. E fu purtroppo grave danno per l'Italia, che non avrebbe certo attraversato il periodo della finanza fiacca dell'on. Magliani e dei suoi successori e che dovette

subire la gravissima crisi economica, che ne fu la conseguenza. Saracco, con rara modestia, accettò il portafoglio dei lavori pubblici nel Ministero Depretis, mentre l'on. Crispi, di cui il Saracco faceva alta stima, entrò agli interni. Come ministro dei lavori pubblici nel 1887-89, fu merito del Saracco di avere validamente promosso il completamento della rete ferroviaria del Mezzogiorno.

Più tardi, nel 1893-96, ritroviamo di nuovo il Saracco ministro dei lavori pubblici, in quel Gabinetto Crispi, che, grazie specialmente all'onorevole Sonnino, restaurò le finanze ed il credito dell'Italia. Ed in quel tempo, malgrado le difficilissime condizioni del bilancio, l'on. Saracco preparò il Consorzio autonomo del porto di Genova e attuò il concorso dell'Italia al traforo del Sempione.

Morto Domenico Farini, il Ministero Di Rudinì propose il Saracco alla Presidenza del Senato, mentre a quella della Camera si alternavano i due nomi di Biancheri e di Zanardelli. L'on. Saracco tenne l'alto l'ufficio con molta dignità sua e prestigio del Senato, finchè gli venne tolto, in malo modo, nel 1904.

Caduto il Gabinetto Pelloux nel 1900, l'opinione pubblica unanime designò alla Presidenza del Consiglio l'on. Saracco, che non venne meno alle generali aspettazioni, col restituire prontamente il corretto e normale funzionamento delle istituzioni parlamentari, profondamente turbato dal decreto-legge e dall'ostruzionismo. E fu grande onore dell'on. Saracco di aver mantenuto fede ai principii liberali, nei tristi giorni del regicidio di Monza e di avere iniziato col nuovo e giovane Sovrano quel regime liberale di governo che rispondeva alle convinzioni incrollabili di tutta la sua vita.

Ritiratosi, nel 1904, a vita privata prima a Roma e poscia a Bistagno, l'on. Saracco trascorse in malferma salute gli ultimi mesi dell'esistenza tra l'affetto dei concittadini e dei congiunti, finchè il 19 gennaio spirò serenamente, come l'uomo saggio e giusto, nella modesta e cara casa paterna di Bistagno. Ed a Bistagno gli furono fatti solenni funerali con la presenza di S. A. R. il Conte di Torino e delle rappresentanze del Senato e della Camera. Mancò ad essi l'intervento consueto di un membro del Governo: ma l'atto fu così universalmente deplorato dall'opinione pubblica, che di esso non è il caso di discorrere. Giovò anzi a destare una vera riscossa del senso morale e civile degli italiani.

Tale fu, in breve, la vita pubblica dell'eminente patriota, che percorse tutta la luminosa epopea del Risorgimento italiano.

Ma non meno interessante sarebbe la vita privata dell'illustre uomo, tanto più che intorno ad essa si diffusero le più inverosimili esagerazioni. Modesto e patriarcale di abitudini, era, quanto altri mai, ospitale, e generoso del suo. Viveva in mezzo alle proprie vigne, interessandosi amorevolmente d'ogni progresso agrario e del benessere dei contadini: amministrava patriarcalmente i due comuni di Acqui e di Bistagno, conoscendo personalmente tutti i suoi amministrati e da tutti essendo personalmente conosciuto e rispettato.

E nelle ore d'ozio leggeva i classici, e meditava discorsi per il Senato ed articoli per la *Nuova Antologia*, che lo ebbe a suo eminente collaboratore.

Negli ultimi anni sentiva penosamente la decadenza delle forze e si rammaricava piuttosto di vivere, che di morire. Lo espresse chiaramente nella lettera da lui diretta nell'aprile 1906 al valoroso pubblicista Delfino Orsi della *Gazzetta del Popolo*, che sempre ebbe molto caro:

« Desidero che sappiano che mer-
« coledì 11 sarò e resterò a Bistagno:
« poichè mi sento invalido e non
« posso più essere utile alla patria,
« vado definitivamente alla mia casa,
« ed è per il meglio che mi si sep-
« pellisca laggiù.

« Io non sono più che l'ombra di
« me stesso e non vi ha posizione
« più dolorosa di questa, vale a dire
« sentirsi morire! Ma mi compiaccio
« di uscire da questo mondo con la
« stima e l'amore di qualche persona
« giustamente stimata ed amata... »

Così chiuse la sua lunga vita il lavoratore onesto ed egli oggi, riposa, fra l'amore del popolo, nel cimitero campestre di Bistagno, ai piedi

dei vigneti che più di ogni altra cosa ebbe cari!

Finchè le forze gli bastarono, l'on. Saracco non mancava quasi mai alle numeroste feste delle Società operaie del circondario d'Acqui ed il suo discorso bonario, arguto, austero, vi era sempre il più atteso ed il più festeggiato. In una di queste riunioni popolari, ei fu salutato come « il genio tutelare delle valli della Bormida »; la designazione gli rimase per sempre, lui vivo, ed a lui sopravvivrà.

La sua figura netta e marcata si distingueva per caratteristiche speciali, che facevano di lui una vera individualità. Chi lo conobbe a lungo non può che riconoscere esatto il ritratto che ne diede Ottone Brentari nel *Corriere della Sera:*

« Fu egli un uomo curioso, un vero « tipo, un'alta personalità, un demo- « cratico che sapeva scendere sino ai « più umili se ciò gli garbava, ma « che sapeva tenere alla debita di- « stanza anche i più forti: un uomo « modestissimo nella vita, ma che « sentiva altamente di sè: un uomo « che era severamente liberale nel « governo dello Stato, mezzanamente « liberale nel governo della provincia, « rigidissimo nel governo del comune: « un uomo che passava da giornate « di buonumore a giornate oscure e « tempestose, nelle quali nessuno sa- « peva più da che parte pigliarlo: « un uomo ora ruvido e burbero co- « me un contadino, ora gentile e gra- « zioso come una signorina: ora muto « come una statua, ora loquace per « ore ed ore, al modo dell'Ariosto « nell'*Orlando Furioso*: cioè comin- « ciando a parlare di un argomento, « per lasciarlo, e poi parlare di cen- « t'altre cose ».

Nella vita domestica non fu felice: due volte si sposò con distinte e ricche signorine, – la sua seconda moglie era una Sella – due volte rimase vedovo, perdendo pure a poca distanza i due figli maschi nati dai due matrimoni. E furono per lui dolori profondi, che maggiormente lo incitarono a consacrarsi interamente ai suoi pubblici doveri, a cui tutto dedicò sè stesso nel corso di una vita esemplare per le più nobili e le più alte virtù pubbliche e private.

Ernesto De Angeli.

Nel senatore De Angeli la *Nuova Antologia* ha perduto un caro, buono e simpatico amico e collaboratore.

Giuseppe Giacosa tracciava nelle nostre colonne in alcune pagine smaglianti la fisionomia tutta moderna del De Angeli nell'occasione ch'egli era stato fatto senatore. Egli lo associava nell'onore e nell'affettuoso ricordo al Fogazzaro e al Faldella, nominati anch'essi nell'alto Consesso. « E se io metto qui uno dei generalissimi dell'industria italiana nella compagnia, a lui certo gradita, di artisti e scrittori, lo faccio perchè dal complesso di quelle attività, esce un esercizio di forza intellettuale così intensa e rivolta ad un tempo a così diversi oggetti, che mi pare sia ufficio dell'arte, quale oggi la intendiamo, notarne i modi e le applicazioni ».

La storia del De Angeli – scriveva il Giacosa – « ricorda quella dei fortunosi plutocrati americani, fabbricatori della propria, aiutatori dell'altrui fortuna, aperti ad ogni sensazione, destri ad ogni affare, curiosi d'ogni sapere, desiderosi di conoscere tutti gli aspetti e tutte le forze della vita che attraversano con una operosità formidabile, senza riposo e quasi immune di stanchezza ».

Orfano di padre a sedici anni e costretto a sospendere gli studi, trovò un impiego presso il barone Eugenio Cantoni. Ma il modico stipendio che ne traeva non gli bastava per mantenere la madre e le sorelle. C'era allora a Milano, fuori di porta Magenta, una piccola tintoria ai cui congegni meccanici bastava la forza d'un cavallo. Si può dal motore argomentare l'entità dell'azienda. Laggiù andava il giovane all'alba a tenere i conti e tornava alle otto al suo ufficio.

« Il vecchio Cantoni aveva col padrone della tintoria relazioni d'affari che lo condussero un giorno in una delle sue cavalcate mattinali al piccolo opificio della Maddalena. Vi trovò il De Angeli, ne stupì, lo interrogò e, conosciutane la singolare solerzia, ne prese nota a' suoi fini. Per certi uomini, trovare un uomo, vuol dire trovare un'idea e misurarne di colpo la virtù potenziale.

Il Cantoni fece subito proposta al De Angeli di rilevare dall'antico padrone la tintoria e di ampliarne le attività. Egli avrebbe fornito i danari, il giovane ne assumesse la condotta.

« Da tali principî crebbe in pochi anni una poderosa Società commerciale che prende nome dal De Angeli, sorsero immensi fabbricati che hanno aspetto di un quartiere cittadino e raccolgono intorno a mille operai, dalle cui mani escono ogni giorno tanti chilometri di stoffe stampate a disegni diversi ed a diversi colori, quanti ne inghiotte in tre ore di corsa un treno diretto. E colle fabbriche del lavoro, sorsero per opera del De Angeli altre fabbriche per abitazioni dei lavoratori, per refettori, per le ambulanze mediche ed infine, da due anni, una stupenda, nitida, elegante e provvida scuola infantile, dove i figliuoli degli operai trovano istruzione, cibo, trastulli e salute, la più bella di quante io conosca, compresi anche gli istituti municipali e governativi, che il suo fondatore volle dedicata alla memoria della madre morta ».

Fot. Guigoni e Bossi - Milano

Ernesto De Angeli

Tutto ciò non gl'impediva di dedicarsi ad altre cure, partecipando ad uffici pubblici. Il De Angeli fu per parecchi anni « consigliere comunale di Milano, fu presidente attivissimo di quella Camera di commercio, e presidente del Circolo industriale e commerciale, del Museo commerciale, della Banca cooperativa, è membro del Consiglio superiore del commercio, e Dio sa s'io nomino qui la terza parte degli uffici cui lo elesse la fiducia dei colleghi e dei concittadini. E fra tante cure, fra tante diverse applicazioni di attività, egli trovò tempo ancora e mente ed animo per aiutare la fondazione di nuove industrie e sovvenirle non solo di danaro, ma di consiglio e di sorveglianza ».

E il Giacosa aggiungeva delle note intime sul carattere dell'uomo all'infuori della sua industria e degli uffici pubblici: « È amantissimo dei fiori ed accoglie nel suo giardino una ricca collezione di rose, cui attende egli stesso; ama di stare in giornata coi libri di cui più si discorre, fa raccolta di quadri, di statue e di quei mille diversi gingilli nei quali l'ingegno moderno sa infondere un soffio d'arte, frequenta i teatri, visita con occhio attento le esposizioni, segue i dibattiti della politica, è in frequente corrispondenza epistolare con ministri e deputati; dei viaggi cui lo costringono gli affari, trae profitto per notare ogni mutato aspetto delle cose, e ricercare gli uomini onde meglio se ne apprendono le cause, raduna gli amici a piacevoli convegni, esercita coi forestieri una ospitalità, fastosa nella sostanza, semplice ai modi; assorbe insomma quanti più può elementi della vita universale, e li muta con sagace discernimento in cognizioni che sa poi, al bisogno, ritrovare pronte e sicure ».

« Ernesto De Angeli è il tipo dell'uomo moderno giusta il concetto della razza anglo-sassone, ma corretto ed ingentilito da una idealità e da una grazia tutta latina ».

Fogazzaro a Parigi.

Antonio Fogazzaro era stato invitato a esporre in una conferenza alla École des Hautes Études le teorie di Giovanni Selva, in verità poco sviluppate nel romanzo *Il Santo*. Il pubblico parigino accorse numerosissimo a udirlo e il successo del romanziere illustre (il quale a Parigi aveva già tenuto alcuni anni or sono un'altra conferenza su *Le Poete de l'avenir*) fu straordinario.

Giovanni Selva impersona un numero di cattolici progressisti che va ogni dì crescendo in Europa e in America, fra i laici e gli ecclesiastici. Selva è una forza viva nel grembo della Chiesa romana, ch'egli crede immortale, malgrado le apparenze di vecchiezza che dimostra di tempo in tempo. Egli non produrrà eresie nè scismi, rispettando sempre le leggi della Chiesa come quelle della patria, pur se le trova troppo dure. Selva non teme i progressi della scienza, perchè essi armonizzano sempre più nelle credenze l'espressione umana col contenuto divino. La critica, secondo lui, non distruggerà mai la teoria dell'ispirazione nei racconti biblici, essendo impotente nell'analizzare i processi per cui Dio si manifesta traverso gli scrittori sacri.

Giovanni Selva è riformista allo scopo di rialzare il prestigio della Chiesa: egli può commettere errori, imprudenze, ed è pronto a riconoscerlo, ma opera in buona fede e al servizio della verità. Quanto alla politica, Selva è entusiasta della formula di Cavour, *Libera Chiesa in libero Stato*.

È la formula che ripetè Monsignor Bonomelli e per la quale il Vescovo di Cremona fu chiamato *ad audiendum verbum*.

Antonio Fogazzaro, proclamandola in questo momento in Francia, fa opera coraggiosa, e appoggiandola colla simpatia e autorità di scrittore, ch'egli ha ottenuto in tutto il mondo, compie opera di pace e di civiltà.

Barrès all'Accademia.

Grande aspettativa per il ricevimento di Maurizio Barrès all'Accademia francese, e grande concorso di pubblico. Gli uscieri non essendo riusciti a collocare tutti gli intervenuti nei banchi aggiunti, molti audaci, signore e signori, si avventurarono negli stessi inviolabili stalli degli Immortali, partecipando per un'ora della eternità e nascondendo dietro le pellicce e i cappelli piumati più d'un vecchio accademico. Fu dunque un grande successo.

Il venerabile Consesso ama sempre schierarsi all'opposizione e dalla sua aula fa spesso sentire parole castigate e castigatrici contro gli eretici del governo: più d'un'elezione non ha altro motivo che di dar una lezioncina alla trionfante Sinistra e quindi al paese che la manda sempre più nutrita a palazzo Borbone. Ciò non vuol già dire che la illustre Compagnia si dichiari favorevole al nazionalismo di Maurizio Barrès, deputato del *1er arrondissement* di Parigi!

Al neo-accademico è capitato uno stallo, il cui occupante defunto, José-Maria De Heredia, non costituiva una prova delle sue teorie.

L'autore dei *Déracinés*, il teorico assertore dei doveri esclusivi verso *la terre et les morts* – verso la propria famiglia e la propria regione, in conflitto talvolta con le altre regioni, e non di rado con le patrie altrui – si trovò a dover fare il panegirico di un grande poeta francese, nato a Cuba e divenuto francese solo a cinquant'anni. Ricercando le affinità e le amicizie del poeta, dovette parlare di Leconte de Lisle, nato lui pure in un'isola lontana: anche Andrea Chénier, da lui citato come precursore dei parnassiani, nacque a Costantinopoli, da madre di razza moldo-valacca. Il che dimostra che non soltanto essendo lorenesi si può aver gloria a Parigi. Tutte queste cose, d'altronde, Melchior de Vogüé gliele disse con un garbo compiacente.

Furono dei bei discorsi entrambi; specialmente quello del De Vogüé guadagna ad essere riletto.

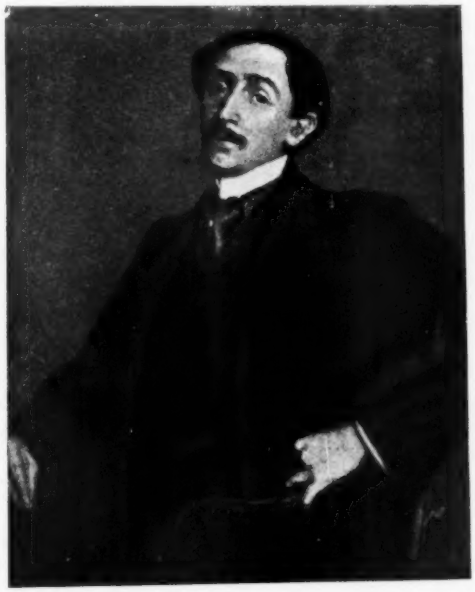
Citeremo alcuni brani dell'uno e dell'altro.

« La plus forte des raisons qui peuvent convaincre un écrivain de solliciter vos suffrages, c'est qu'à s'asseoir parmi vous il devient le confrère non seulement d'une élite vivante, mais encore de tous vos prédécesseurs, le confrère après leur mort d'une suite incomparable de poètes, de savants, de philosophes, de politiques, de prêtres et de grands seigneurs qui ont travaillé à constituer la société française ».

Il Barrès ha voluto far sentire nell'esordio le sue intenzioni, che dovevano essere smentite poi nel seguito dell'orazione. È vero che nel pronunciare per la prima volta il nome del poeta ispano-francese, egli ha trovato una bella frase: « En étudiant l'auteur des *Trophées*, nous nous appliquerons, si vous voulez bien, à reconnaître, une fois de plus, comment la France, héritière de la Grèce et de Rome, excelle à frapper des médailles avec un or étranger ».

Tracciata la biografia del poeta, il Barrès passa ad evocare alcuni ricordi personali. Egli frequentava la casa di Leconte de Lisle - poeta che egli loda moderatamente - ove ammirava un certo sentimento della gerarchia che faceva riconoscere i gradi d'eccellenza dei giovani, degli anziani e dei più provetti poeti:

« Pour comprendre la raison qui soumettait à Leconte de Lisle des maîtres comme Heredia, il faut se représenter son salon, tel que je l'ai vu, vers 1883, en face des cénacles rivaux. C'était l'époque où Zola, qui possédait plusieurs vertus professionnelles, mais qu'une irrémédiable vulgarité condamnait aux rangs subalternes, faisait rage pour transformer en gloire de lettres des succès de librairie. C'était l'époque où le fort prosateur Vallès, irrité contre la culture de collège qu'il rendait responsable de ses déceptions, car il eût été naturellement heureux dans la culture des champs en Auvergne, prêchait d'incendier nos musées et nos bibliothèques. C'était encore l'époque où Verlaine, véritable poète et parfois grand poète, mêlait à d'émouvants soupirs les hoquets les plus affreux et risquait de nous faire oublier l'importance pour l'artiste d'un perpétuel perfectionnement de l'âme ».



Maurizio Barrès.
Da un quadro di J. Blanche

I lettori ammirino l'abilità e la franchezza di questo breve quadro. Leconte de Lisle credeva invece all'eminente dignità del poeta: « c'était une sorte de prêtre, qui denonçait le siècle au nom du Beau éternel ». De Lisle e Heredia furono grandi amici: avevano entrambi la nostalgia del tropico e dei tempi eroici, di cui ritraevano gli echi nei loro versi sonanti. Essi si opponevano al romanticismo:

« Les Grecs savaient qu'il y a deux musiques, qui exercent sur l'âme des influences ennemies. La première nous porte à la pitié, à la terreur, à

tous les transports. Autant de désordres, dont la seconde nous purifie, en nous disposant à juger calmement les choses: ce qui pour un grec constitue la vertu. Il est éternel le débat de ces deux arts. Bossuet le dénonce, quand il oppose les hymnes de Sion aux cantiques de Babylone. Et Racine, dans sa divine *Athalie*, veut remédier aux soupirs démoniaques de *Phèdre*. Aujourd'hui, messieurs, une nombreuse jeunesse prend conscience de ce qu'il y a de malsain et qui détend les ressorts de notre volonté dans certains accents qui semblaient irrésistibles. Elle tient les œuvres romantiques, celle surtout que l'Europe nous renvoie, pour un dangereux ferment propre à soulever des instincts que le problème est toujours de discipliner. L'histoire des lettres notera que l'auteur des *Trophées* ranime une conception d'art qu'avaient voulu détruire les maîtres romantiques, dont il est lui-même héritier ».

Heredia in ogni sonetto ha concentrato, dice il Barrès, la materia di sessanta volumi ben scelti. V'impiegava un tempo e un lavoro straordinarii. Ogni sonetto sembra una pietra miliare piantata ad ogni tappa dell'umanità.

« Se peut-il qu'un jour un doute ait traversé l'esprit de ce maître? Dans sa lettre liminaire à Leconte de Lisle, il parle des *Trophées* comme d'un livre incomplet; il demande si l'on y verra quelque chose de « *la noble ordonnance qu'il avait rêvée...* » Craignait-il d'avoir donné une place trop réduite aux grandes époques catholiques? C'est vrai que son univers se circonscrit à l'horizon qu'embrasse le regard d'un humaniste; il s'est presque enfermé dans les civilisations classiques, la grecque et la romaine, et dans la Renaissance. Et quelques-uns éprouvent du malaise de ne pas sentir dans son œuvre les attaches locales, les racines françaises de la poésie. Mais qu'il se rassure: son instinct l'a très heureusement averti. Il n'était pas né pour être un Mistral qui laboure et fait fleurir une terre française. Cet étranger, pour son bien et pour le nôtre, a rempli son meilleur emploi. Entre ses deux parrains, Ronsard et Chénier, il est venu nous offrir les Espagnes qu'il portait en lui. Nous le payons de gloire et d'amitié ».

E Barrès insiste in questa qualità di straniero del suo predecessore accademico francese. Negli ultimi anni della sua vita De Heredia, nel 1900, andò a presiedere all'inaugurazione di un busto a Maupassant, a Rouen. Dopo la cerimonia egli andò, con Albert Sorel (anch'egli da poco è scomparso), a vedere la tomba della propria madre, normanna, e Barrès immagina che cosa dovette pensare il poeta su quella collina di Bon-Secours « où les morts aimés sont plus proches du ciel ». « Heredia va s'incliner sur la tombe de sa mère. Il se recueille dans des pensées de vénération, qu'il est permis de supposer: « L'âme que j'ai reçue des miens et que j'ai transmise à mes filles, ai-je su dans mon poème la manifester noble, fière et digne de ma race espagnole? Trouvera-t-elle, après ma mort, une sûre hospitalité dans les mémoires françaises? Si j'ai cette double confiance, c'est d'un cœur tranquille que j'irai m'étendre auprès de ma mère dans la sainte terre normande ».

È un po' strano pensare che il poeta mescolasse tutto questo etnicismo in una preghiera sulla tomba della madre!

***

Anche il visconte De Vogüé parlò con tenerezza del poeta dei *Trophées*. E gli vien facile opporre al Barrès:

« Il ne se fût jamais rendu, Monsieur, à la théorie que vous professez avec une modestie excessive. S'il faut vous en croire, vous seriez réfractaire aux émotions ressenties par vos devanciers des autres âges et vos frères des autres races; tout sentiment vous laisserait froid qui ne fut point élaboré au cœur de votre province natale. Il n'est pas besoin de posséder le don divinatoire des poètes pour penser avec l'un d'eux que rien d'humain ne nous est étranger. Une plainte de Job ou de David, un vers de Virgile ou de Dante demeurent encore les plus sûrs interprètes de nos passions, de nos troubles, de nos détresses intimes; j'y reconnais

ce qu'il y a de permanent dans ma sensibilité moderne et française; beaucoup mieux que je ne la retrouve dans telle rédaction d'un compatriote, imprimée d'hier à Paris, et parfois plus lointaine, plus étrangère pour moi que les imaginations d'un moraliste canaque ou d'un philosophe thibétain ».

Il De Vogüé non poteva dimenticare d'essere lui stesso uno dei meglio informati delle tendenze di spirito di tutto il mondo, e d'averne fatti partecipi i suoi compatrioti, parlando loro degli scrittori russi e dei romanzieri italiani. E il cosmopolitismo non gli ha impedito d'essere un ottimo patriota francese.

Il De Vogüé è riconoscente a chi arricchisce il patrimonio letterario della Francia, dovunque venga. «Vous ne nous venez pas des Indes occidentales, – dice al Barrès – vous êtes du terroir, vous en êtes avec obstination. Votre souche paternelle était depuis longtemps enracinée dans les monts d'Auvergne, âpre conservatoire et sûr rempart de la force gauloise... Pourtant ce n'est point de ces pères que vous vous réclamez : entre les deux sources de votre vie, vous avez préféré l'élégante et douloureuse Lorraine. Vous rapportez votre formation intime à cette terre maternelle ». In Lorena il Barrès, nell'infanzia, vide passar l'uragano della sconfitta francese. Poi egli studiò all'università di Nancy.

« Il y avait à Nancy, vers la fin du second empire, un M. Raudot qui eut son heure de célébrité. Il s'était fait le promoteur d'une ligue de décentralisation. Il voulait rappeler la vie dans les centres provinciaux, y retenir les énergies locales. Thèse ancienne, très sage, et qui procure parfois à ses apôtres le plaisir de réussir à Paris. Vous étiez né trop tard pour vous enflammer à la prédication de M. Raudot. Sa ligue disparut avec l'empire; qu'elle se proposait de saper, si je me souviens bien de ses instructives brochures. On continua de se déraciner sans remords. Vous suivîtes l'exemple commun, Monsieur; et c'est tout bénéfice pour les lettres françaises que vous soyez venu faire à notre Paris l'offrande heureuse de vos vingt ans ».

Barrès andò a Parigi: e De Vogüé non sa resistere alla tentazione di far anche lui il quadro di quel periodo:

« Dans notre république des lettres, bruyantes batailles d'idées, chaudes disputes d'écoles, curiosité universelle. On ensevelissait Hugo avec des honneurs divins: comme les maréchaux de Napoléon après les adieux de Fontainebleau, vieux et jeunes auteurs s'écriaient en revenant du Panthéon: « Ouf ! » Zola prolongeait à son insu les procédés du romantisme, qu'il rebaptisait naturalisme; il groupait autour de lui le bataillon sacré de Médan. Maupassant charmait et scandalisait des lectrices que l'on eût peut-être étonnées si on leur eût dit que ce ferme écrivain continuait notre plus pure tradition classique. Dumas régnait sur nos premières scènes. Le bon philosophe Caro promenait dans les salons une métaphysique aimable. Hérédia clamait dans les réunions intimes des sonnets que nous savions par cœur. Taine expliquait laborieusement les textes obscurs de Stéphane Mallarmé. Nous devinions sans trop d'angoisse de cruelles énigmes, nous faisions des efforts loyaux pour nous orienter à travers les doctrines changeantes des jeunes chefs d'école, symbolistes, décadents, déliquescents. Leurs fantaisies variées ne suffisaient pas à notre avidité littéraire. Nous allions chercher des frissons nouveaux aux confins de l'Europe, chez le Russe et le Scandinave...

Ci fu « un intermède plaisant. La France s'amouracha d'un militaire très blond». E Barrès fu boulangista. Vennero poi i primi libri: «Ces premiers ouvrages nous montraient un homme libre, ennemi des lois, s'examinant sous l'œil des barbares, dans le jardin de Bérénice. Il fallait beaucoup de méditation pour démêler dans vos idéologies, ainsi que vous les dénommiez, votre subtile doctrine; vous la définissiez tantôt « la doctrine du dédain suffisant », et tantôt « la culture du moi »; vous proposiez des méthodes pour jouir abondamment de la vie: encore une de ces choses que M. Jourdain fait sans le savoir ».

Mutarono i tempi: altre preoccupazioni s'imponevano alla Francia e l'ingegno del Barrès, maturandosi, gli faceva abbandonare l'egotismo gio-

vanile fatto teoria. « Vos *Déracinés* – dice il De Vogüé – nous font voir à quelle déperdition de force se condamne, à quelle anarchie s'expose une société qui rompt toutes les attaches naturelles et traditionnelles de ses fils. Homme ou peuple, vous pensez que les mieux « racinés » sont aussi le plus forts. Belle et sage vérité! Pourquoi faut-il que la gênante exception vienne toujours taquiner les meilleures règles? Vous nous parliez tout à l'heure de la Normandie: je ne pouvais m'empêcher de songer qu'ils furent d'exemplaires déracinés, ces grands Normands qu'une barque amenait des fiords scandinaves et jetait sur toutes les côtes, toutes les mers, toutes les îles. Accordez-moi que s'ils n'eussent pas été de perpétuels errants, quelques belles pages manqueraient à l'histoire du monde, et quelques éléments essentiels à la formation du type français. Ce qui est vrai des Normands ne l'est pas moins de beaucoup d'autres, depuis les Grecs migrateurs jusqu'à ces essaims de Saxons, de Germains, de Celtes irlandais qui s'amalgament dans le travail de la grande ruche américaine ».

Il De Vogué continuò illustrando gli altri lavori del Barrès, le sue « sinfonie » originali su Venezia, la Spagna, la Grecia.

Ci duole non poter citare più oltre. Dai tratti qui riportati i lettori possono giudicare dell'interesse del cavalleresco e cortesissimo duello svoltosi nell'aula dell'Accademia francese.

Les Charmettes.

« Con atto Petit-Barat e Leopoldo Ponet, notai, in data 8 maggio 1905, la città di Chambéry, su iniziativa di A. Perrier, senatore della Savoia ed amico della letteratura, ha acquistato la proprietà della casa della signora de Warens, alle Charmettes, per il prezzo di cinquanta mila franchi, di cui ventimila sono stati donati dallo Stato su rapporto favorevole della Commissione dei monumenti storici», Così ci informa Henry Bordeaux in un suo bell'articolo della *Revue hebdomadaire*.

Les Charmettes presso Chambéry.

La facciata delle Charmettes è quasi nascosta da una glicinia ed un gelsomino di Virginia che salgono sino al primo piano. Tra essi, meno ardito, si erge un granato, di cui il piccolo fogliame è tutto dorato. Sopra una lapide di marmo bianco, si leggono questi cattivi versi:

Réduit par Jean-Jacque habité,
Tu me rappelles son génie,
Sa solitude, sa fierté,
Et ses malheurs et sa folie.
A la gloire, à la vérité
Il osa consacrer sa vie
Et fut toujours persécuté
Ou par lui-même ou par la vie.

« Si entra in un vestibolo e poi in una sala da pranzo. Un buffet, qualche sedia di paglia ed una vecchia tavola di cucina. Una porta falsa, dipinta sopra un pannello come se fosse mezzo aperta, e tutta scolorita, ricorda gli artifici di cui gli italiani amavano decorare le loro dimore e di cui la moda è venuta sino in Savoia. Dopo vi è il salotto di Madame de Warens. Uno specchio a dorature, un vecchio clavicembalo, un orologio vi attirano per un momento, ma ci si sente poi subito attratti alle finestre ed alla porta che danno sul giardino, sulla vallata, sul Nivolet e la

catena delle montagne. È là, da quelle finestre o in quel giardino, che si assapora tutto il fascino sensuale ed un po' opprimente delle Charmettes. Quando si sale la scala interna, si incontra sul primo pianerottolo una porta, che si apre, essa pure, sulla campagna. Da quella parte Jean-Jacques usciva al mattino, prendeva un sentiero della vigna e se ne andava nella frescura sino alla fontana di Saint-Martin. Al primo piano, dopo l'oratorio sopraccarico di ornamenti senza gusto, vi è la camera della signora de Warens. Tapezzeria a crisantemi bruni, mobili rosi dai tarli. Nella camera di Jean-Jacques, vicina ma senza porta di comunicazione, la *chaise longue* di cui si parla nelle *Confessioni*.

« La disposizione del mobiglio, come l'interno dell'abitazione, sono straordinariamente evocatori. Vi sono pochi appartamenti così ben conservati nella loro vetustà. Ma più di tutto, la vista delle finestre, il giardino, le plaghe circostanti e la stagione aiutano a comprendere il cuore esaltato di Jean-Jacques. Che cosa si viene a cercare qui? Senza dubbio la casa della signora de Warens è collocata in un luogo delizioso dove si gusta un riposo soave. Certo essa è un grazioso esemplare dei villini che amava il diciottesimo secolo, un soggiorno piacevole e nella vicinanza di una città. Ma questo non conta guari. Là si formò la sensibilità di un adolescente; là Jean-Jacques scoprì la natura e l'amore e tutte le chimere sociali colle quali egli continua ad agitarci ».

Infatti Rousseau continua a dare argomento ai critici, ai pensatori e agli artisti. Recentemente si fondavano a Ginevra gli *Archives J.-J. Rousseau;* Lugné-Poë rappresentava una commedia di E. Rod che evoca un episodio della vita del Ginevrino: l'altro giorno Jules Lemaître inaugurava alla Società delle Conferenze a Parigi una serie di dieci discorsi sul tema.

Il numero di gennaio del *Bookman* di Londra è dedicato al Rousseau e porta molte belle illustrazioni, dalle quali togliamo il ritratto di M.me de Warens e la vignetta delle Charmettes. Infine la contessa De Noailles, la delicata poetessa, dedica una poesia alla città di Annecy che vogliamo riportare, togliendola da un recente numero della *Revue hebdomadaire*.

Madame de Warens.

Annecy, délicate, aimable, humble Venise,
Maisons et quais bâtis sur des canaux étroits,
Ville où Jean-Jacque a vu pour la première fois
Madame de Warens qui sortait de l'église...

Voici, baigné des eaux d'un vert canal qui dort,
Le jardin où vivait, jeune veuve isolée,
Sous un arbre fleuri comme un grand azalée,
Celle dont le regard brillait de gouttes d'or.

Le vent de l'aube fraîche est bleu comme la sauge,
On voit déjà passer un marchand matinal;
Un gai moulin, sur l'eau joyeuse du canal,
Fait, en tournant sa roue, un bruit clair qui patauge.

Là-bas c'est le lac chaud, le lac fondu d'amour
Qui berce sa langueur contre la molle rive
Où déjà le parfum de l'Italie arrive,
Et met sa nonchalance et son pollen si lourd.

Mais j'aime mieux ce coin de la ville, où persiste
Le jardin qu'éclairait du rire de ses yeux,
La dame de Lausanne au sein délicieux,
Qui fut prompte au plaisir, insouciante et triste...

Carlo Schurz.

È uscito ora un volume postumo di ricordi di Carlo Schurz: forse un primo volume, poichè in questo or pubblicato lo Schurz non racconta se non la prima parte della sua vita avventurosa, dagli anni della sua educazione fino alla sua partenza per l'America nel 1852. Da allora egli, fervente patriota tedesco, fu perduto per il suo proprio paese, per diventare un personaggio non oscuro nella storia politica degli Stati Uniti. Amico di Lincoln, amico di Johnson, nominato a 40 anni senatore del Missouri, poi ministro e generale, acquistò in breve reputazione per la sua eloquenza e la sua lealtà. Quando salì Grant al potere, egli lo sostenne fiducioso nella rigidità militare del nuovo presidente, poi appena gli parve che il Grant si disdicesse, gli si schierò contro. Avversario dapprima del Roosevelt, di cui sospettava, poi, ricredutosi, dopo la proposta di disarmo avanzata dal Roosevelt, gli scrisse offerendogli i suoi servigi. Questa sua proverbiale sincerità lo faceva popolare: di più egli si imponeva con i suoi scritti e con i suoi discorsi tenuti in un così puro inglese, che nessuno sospettava in lui l'antico tedesco.

***

Di questa sua carriera politica ancora lo Schurz non ci parla: invece egli ci presenta la sua gioventù, anch'essa avventurosa, specialmente nel periodo del '48. Nato nel 1829, in un villaggio del basso Reno, figliuolo di un maestro di scuola, stimolato dalla modestia delle sue condizioni economiche a lavorare, datosi agli studi, dimostrò sin da fanciullo una intelligenza non comune, e una precoce serietà.

Fatti gli studi classici, venuto a Bonn per l'Università, ebbe ad incontrarsi ed a fare amicizia con il Kinkel, di quindici anni più vecchio di lui, con il quale passò il periodo burrascoso della rivoluzione tedesca. Presa parte alle sollevazioni scoppiate nelle città renane dopo i tumulti di marzo in Berlino, ricercato dalla polizia, a stento potè salvarsi e rifugiarsi a Zurigo, dove la moglie del Kinkel lo accolse. Il Kinkel intanto era stato internato nel carcere di Spandau, e lo Schurz, con una abilità e una audacia, che parvero allora un mistero, riuscì a farlo evadere.

Approdati, dopo innumerevoli traversie, alle coste della Scozia cenciosi, affamati, costretti a lavorare da operai per vivere, quando videro perduta ogni speranza di trionfo della rivoluzione in Europa, l'uno, il Kinkel, ritornò di lì a poco in patria e lo Schurz s'imbarcò nel '52 per l'America, per stabilirsi, come intendeva, semplice agricoltore nella Pensilvania.

I porti italiani nell'antichità.

Molti libri si erano finora occupati della storia marinaresca della nostra penisola, ma nessuno aveva pensato di fare fin dall'origine la storia dell'istituzione dei porti, man mano seguendo le variazioni che ha subìto l'architettura idraulica, il metodo delle opere di difesa, vale a dire la costruzione materiale di essi.

La *Monografia storica dei porti italiani nell'antichità* è un eccellente documento illustrativo di un periodo in cui l'Italia fu signora del mondo, grande ed invincibile, ed è da sperarsi che davvero l'esempio di glorie passate possa esser fecondo di glorie future.

La geniale idea del ministro Mirabello, che ha avuto la fortuna di essere perfettamente assecondata, ha arricchito la bibliografia italiana e posto in luce una parte della storia che ritorna a nostro vanto.

Si aggiunga che gran parte delle città italiane mancano di una storia che ricostruisca le vicende a cui andarono soggette fin dalle origini: con quest'opera si ripara alquanto a tale mancanza per tutte le città marittime, che nella nostra Italia costituiscono una buona parte.

Le singole parti della Monografia furono affidate dal ministro Mirabello, con pensiero altamente encomiabile, alle varie Società di storia patria, ed in tal modo si è avuto con generoso disinteresse un lavoro quasi perfetto.

Concorsero per la Corsica Arturo Ferretto, incaricato dalla Società ligure

di storia patria, per le isole toscane Pietro Vigo, per le isole partenopee il prof. Correra, membro della Sezione napoletana, per la Sardegna e Malta Augusto Zeri, bibliotecario della centrale al Ministero della Marina, per la Sicilia il prof. Columba della Società sicula di storia patria, per le isole dell'Adriatico il professore Almagià, incaricato dalla Società Geografica Italiana.

Con questo secondo volume è completata la parte che riguarda l'antichità classica e iniziata anche quella che abbraccia il medio evo.

Il periodo che riguarda gli inizi dell'evo moderno, e giunge fino a quei tempi, in cui le singole parti di Italia, l'una contro l'altra armate, erano in continua preparazione guerresca, presenta ancor molti punti incerti per ciò che riguarda la storia marinaresca, moltissimi oscuri per ciò che riguarda le costruzioni portuarie.

Il desiderio unanime degli studiosi i quali accolsero con favore i due volumi già pubblicati, è che la monografia sia condotta presto a termine.

Il 2° volume è, come il precedente, ornato di illustrazioni svariate e di carte, ed è stampato dall'Officina Poligrafica Italiana.

La Separazione in Svizzera.

Nel paese dei *referendum* non c'è pericolo di rivoluzioni a causa della Separazione della Chiesa dallo Stato. Già a Neuchâtel la questione è risolta e prossimamente essa si presenterà ai comizi del cantone di Vaud e di Ginevra.

Favorevoli alla separazione della Chiesa protestante nazionale dallo Stato svizzero, e all'abolizione del bilancio dei culti, non sono soltanto i liberi pensatori e i socialisti, ma altresì i dissidenti delle altre Chiese. La Chiesa nazionale, installata dai Bernesi nel secolo XVI, fu asservita per lungo tempo a fini politici. Dopo la rivoluzione, riprese forza e durante tutto il secolo scorso si assistè a una lotta sorda fra essa e lo Stato. Nel 1845 Vinet si lancia nell'arena; la Chiesa libera è fondata, mentre la Chiesa nazionale non fa più che vegetare nell'indifferenza del popolo.

Ma il principio dello Stato laico è stato troppo trascurato, – scrive Ph. Godet nella *Gazette de Lausanne*. Infatti a Neuchâtel i partigiani della Separazione furono vinti da una notevole maggioranza. Il significato della lotta va ricercato nella politica, poichè il grosso della maggioranza parteggiante per l'unione della Chiesa e dello Stato fu di liberali e più ancora di radicali.

Il colonnello Edoardo Müller

Nuovo presid. della Confederazione Svizzera.

D'altronde questa unione è abbastanza libera, poichè lo Stato non fa imposizioni alla Chiesa nazionale e questa è assai tollerante. Si comprende però che non vogliano contribuire a mantenerla i dissidenti, assai numerosi, che già dànno un contributo per mantenere una loro Chiesa speciale.

Forse diverso sarà l'esito del *referendum* negli altri Cantoni.

Un monumento a Goldoni a Parigi.

I lettori sanno del progetto d'innalzare una statua a Carlo Goldoni in Parigi. André Hallays, il simpatico scrittore del *Débats*, nel suo *En flânant* del 18 gennaio, si mostra lieto di quest'omaggio reso all'au-

tore del *Bourru bienfaisant*, ma insorge contro la scelta del posto ove si vorrebbe collocarla: e a pensarci bene, ci pare che non abbia torto.

Si tratterebbe di collocare la statua del grande poeta comico dietro l'abside meravigliosa di Nôtre-Dame, nello *square* che occupa il posto dell'antico arcivescovado, in un ambiente di carattere perfettamente gotico e che ci riporta a un tempo ben determinato anche colla fontana pseudogotica innalzatavi nel secolo scorso, sulla quale il tempo è intervenuto felicemente a nascondere la falsificazione. Che ha da fare laggiù il Goldoni che siamo usi a vedere accarezzato dai colombi tra la folla variopinta presso il ponte di Rialto?

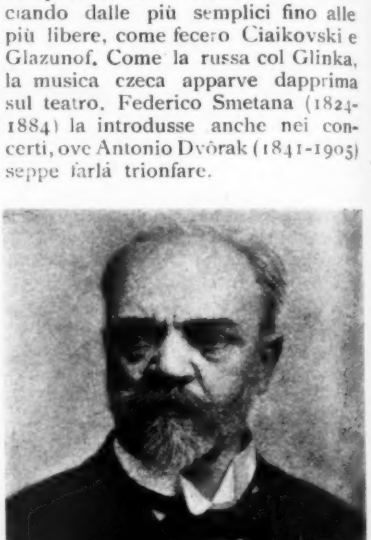
Non sarà difficile trovare in Parigi un luogo, anche non molto centrale, dove l'effigie del veneziano s'affacci agli occhi del passeggero senza disorientarlo sgradevolmente. Ma là, alla punta dell'isola di San Luigi, fra l'abside di Nôtre-Dame e la Morgue, in un luogo lugubre e deserto, Carlo Goldoni si troverebbe troppo a disagio!

La musica czeca.

A Parigi si son visti testè, sul medesimo cartellone, dei concerti Chévillard, i due rappresentanti della musica czeca, Smetana e Dvôrak. La musica czeca è meno conosciuta forse da noi che quella russa e quella scandinava. La fioritura improvvisa nel secolo XIX d'una specie di nazionalismo musicale è un fenomeno curioso ed interessante da molti punti di vista. Più che un' affermazione da paragonarsi ad altri movimenti intellettuali che prepararono l'indipendenza d'alcune nazioni, fu una necessità della musica, la cui ispirazione s'isteriliva nelle vecchie forme, necessità di tornare alla natura, alla fonte genuina della musica, alla melodia popolare.

Fu dappertutto, perfino fra i tedeschi con Schubert e Weber, una inconscia reazione contro il classicicismo musicalmente impersonale, contro le formule di scuola, dappertutto identiche dai due lati delle Alpi e del Reno. Era necessario che i musicisti s'impadronissero di tutta la scienza e di tutta la pratica, per potersene emancipare, non ritenendone che quel tanto di necessario alle loro manifestazioni musicali.

I popoli arrivati tardi nella cultura musicale non si mostrarono finora creatori di nuove forme – scrive Jean Marnold nel *Mercure de France*; – avendone trovate di già fatte, i loro compositori se ne servirono, cominciando dalle più semplici fino alle più libere, come fecero Ciaikovski e Glazunof. Come la russa col Glinka, la musica czeca apparve dapprima sul teatro. Federico Smetana (1824-1884) la introdusse anche nei concerti, ove Antonio Dvôrak (1841-1905) seppe farla trionfare.



Dvôrak

Mentre Smetana, come Liszt che fu suo maestro, compose dei poemi sinfonici, Dvôrak, allievo di Smetana, fece dei trio, dei quartetti, delle sinfonie: esse gli diedero subito notorietà in Germania, dove Brahms lo protesse. La protezione di Brahms si fa sentire con un'influenza riconoscibile nella musica di Dvôrak; ma questi, ben lontano dal contrappunto scolastico di lui, ha uno stile semplice, vivo, commosso e abbondante. Egli accetta le forme tradizionali, ma alla maniera di Schubert, del quale ha l'armonia e la modulazione, il lirismo intimo e il profondo sentimento popolare. Egli utilizza dei

procedimenti d'origine straniera, ma ne fa l'armatura della sua ispirazione autoctona: vestita d'un abito vecchio è una fresca creatura di vita e di giovinezza la musica di Dvôrak, e canta la canzone del paese di Boemia.

Un'amica di Sainte-Beuve.

Il *Mercure de France* ci porta in due recenti numeri un documento assai curioso. È un racconto dei rapporti d'amicizia che una signora ebbe col Sainte-Beuve durante gli ultimi anni della vita di lui, scritto in prima persona e seguito da una collana di lettere. La signora, anonima, ancora vivente, ha affidato i suoi ricordi al Troubat. Rivelano nella corrispondente una grazia ingenua, un desiderio di coltura e di elevazione assai raro nelle donne di quel tempo, e un'ammirazione per il grand'uomo non scevra da una punta di vanità. La signora era nel 1864 giovanissima e viveva in provincia. Era stata educata con un metodo rigorosamente tradizionalista, il quale aveva ottenuto l'effetto tutto contrario, mentre l'aveva costretta ad isolarsi e a nutrirsi della sua propria sostanza, sviluppandole la tendenza alla meditazione. Il matrimonio le concesse un po' di libertà, sì che potè darsi più apertamente alla lettura dei filosofi, vietatale dalla famiglia. La lettura degli articoli di Sainte-Beuve nel *Constitutionnel* l'indusse a scrivere all'autore, il quale le rispose. D'allora incominciò la corrispondenza, e il critico la colmò di gioia quando la invitò a venirlo a trovare, se mai ella capitasse a Parigi. La signora partì appositamente nella seguente primavera. Ne avvertì con un biglietto il Sainte-Beuve, e subito non potè far a meno di andare a vedere almeno dalla strada la casa del grand'uomo, in via Montparnasse 11. Ricevuta la risposta coll'invito, vi si recò l'indomani, un po' prima dell'ora fissata. Trovò Sainte-Beuve seduto alla sua tavola di lavoro.

« ...Il était assis à sa table de travail. A mon approche, il se leva vivement, me regarda et spontanément m'ouvrit ses bras !... Ainsi je ne m'étais pas trompée. Sainte-Beuve aurait pour moi les sentiments d'un père... A soixante ans, il avait l'auréole des vieillards; de petits cheveux roux, à reflets dorés, teintés de blanc, encadraient légèrement sa calvitie, qui lui faisait un très beau front. « Il sera aussi, pensai-je, un ami, l'ami sûr que je désirais, qui déversera un peu sur moi de son esprit et de son cœur !... » Ce fut donc sans hésitation que j'allai à lui et avec bonheur que je reçus sur mon front un paternel baiser.

« — Mettez-vous ici, me dit-il d'un ton affectueux, m'offrant un fauteuil, placé près de la cheminée, du même côté que lui à sa table de travail. C'est la place que j'offre à la princesse Mathilde, quand elle vient me voir.

« Et sur un ton dubitatif :

« — Pauvre enfant, vous êtes venue de bien loin, et cela uniquement pour moi ?...

« Je lui en donnai l'assurance.

« — Paris, dis-je, en balbutiant un peu, ne m'intéresse nullement, et dans Paris personne ne m'attire que Sainte-Beuve !...

« — C'est très aimable et vous m'en voyez ravi; seulement vous êtes venue un quart d'heure trop tôt, car je pensais, pour vous recevoir, mettre ma belle robe de chambre, et vous ne m'en avez pas donné le temps...

« Sainte-Beuve avait sa coquetterie.

« — Ce n'est pas ma faute, répondis-je en hésitant, si je suis arrivée un peu tôt; c'est celle du cocher, qui ne m'a pas amenée aussi lentement que je le lui avais recommandé...

« Puis un silence, un grand silence... J'étais si heureuse, si émue ! Ce rêve de ma première enfance, ce désir plus accentué de ma jeunesse était donc satisfait !... Ce vide toujours béant autour de moi, par l'absence totale de toute personne vraiment supérieure, il était donc comblé... D'un seul élan, j'étais montée du fond des ténèbres au faîte des lumières de l'esprit !... Je pensais à ce bonheur qui m'était donné, et, pendant que Sainte-Beuve me parlait des fatigues de mon voyage, du pays que j'habitais, si j'y avais des

relations agréables, etc., je lui répondais en quelques mots, j'étais trop distraite, trop loin de ce pays de S...; mes yeux erraient dans la pièce, se reposant avec un plaisir d'enfant sur le quelques meubles qui la remplissaient, depuis le canapé vert placé près de la fenêtre, donnant sur un jardin; ils suivaient la grande table chargée de livres et s'arrêtaient sur la cheminée où deux petites photographies, comme on en posait alors sur les cheminées (l'une, m'a-t-on dit depuis, de la princesse Mathilde), se faisaient pendant, chacune dans son cadre de cuivre doré ».

Era la volta della signora di parlare e farsi conoscere, ma l'emozione e la timidità glielo impedirono al punto, che Sainte-Beuve ne rimase stupito e quasi intenerito. Per toglierle ogni soggezione, la invitò a pranzo, ma l'idea d'un pranzo in presenza di estranei spaventò la giovine provinciale, che avendo subito preso confidenza col vecchio, aveva soggezione di tutti gli altri. Allora Sainte-Beuve l'invitò al ristorante. Tornata al suo albergo, ricevette da lui qualche ora dopo un mazzo di fiori, con un biglietto. Il giorno dopo si trovò al ristorante. La timidità in lei era quasi scomparsa: era successa anzi un po' di civetteria, alla quale il vecchio Delorme rimase un tantino preso. Scherzarono su un piccolo difetto del collo che ella voleva nascondere, su la cura delle acque ch'ella avrebbe dovuto fare:

« Là-dessus nous entamâmes le potage, et, pendant quelques instants, ce fut un silence relatif, que Sainte-Beuve rompit le premier:

« — Et vous pensiez, me dit-il, que ce léger bobo allait vous nuire à mes yeux!... Comme vous vous trompiez!... Il me semble qu'au contraire je vous en aime davantage; car je vous aime, je vous aime beaucoup.

« Et comme il s'animait en me disant cela, moi vivement:

« — Vous m'aimez beaucoup?... Mais comment m'aimez-vous?

« Alors lui, avec hésitation:

« — Comme... comme... comme on aime une femme.

« — Oh! m'écriai-je; ce n'est pas cela que je veux... Oh! mais pas du tout! .. Votre âge me promettait l'affection paternelle que vous m'avez témoignée jusqu'à présent; et vous vous trompez, ô Sainte-Beuve!... C'est bien là l'affection que vous éprouvez pour moi, et non pas une autre?...

« J'attendais une réplique; mais Sainte-Beuve, la tête dans ses mains, gardait le silence. Alors je me lève, je vais à lui, je lui prends affectueusement la main, je l'écarte sur la mienne, qu'elle dépasse de tous côtés, et je la porte pieusement à mes lèvres, lui disant:

« — O vous que je cherche, depuis mes premiers pas dans la vie, vous que j'ai enfin trouvé et placé si haut dans mon admiration que nul homme ne peut vous atteindre, restez grand, au moins pour moi; car, de tout ce qui est vous, je n'aime que votre génie... et cette main qui a écrit de si belles pensées, pour lesquelles je suis venue!... Faites comme moi, je vous en prie, faites abstraction complète de mon corps de femme; et si vous ne voulez pas m'aimer comme un père, aimez-moi comme un ami, comme Sénèque aimait Lucilius!...

« A ces mots, Sainte-Beuve lève vivement la tête et me dit:

« — Je ne suis pas Sénèque, et les idées qui vous ont plu ne m'arrivent dans mes écrits qu'à la suite d'un sujet qui les a fait naître. Ce sont des accidents qui se produisent de loin en loin; mais, dans le courant de la vie, je ne suis qu'un homme, un homme très terre à terre, qui ne voit au monde qu'une chose aimable et désirable: la femme!... J'aime la femme et ne puis m'en passer... J'en ai chez moi, elles forment ma maisonnée... »

La confessione scandalizza la interlocutrice, ma il Troubat spiega in una nota che non si trattava d'un gineceo: erano semplicemente le cameriere del grand'uomo. Egli scherzava.

Ma la ingenua amica volle aggravare la lezione. Ella lo ammirava talmente, da desiderare che rimanesse sul suo piedistallo:

« — Je suis venue à Paris avec deux personnes, qui font partie de mes connaissances intimes. Ce matin, je suis allée avec elles voir les monuments. Nous nous sommes arrêtés longtemps devant la colonne Vendôme, admirant au faîte le grand homme, qui mérite si bien d'habiter

les nues... Que pensieriez-vous, ô Sainte-Beuve, si, au milieu de ces trophées de gloire, l'artiste eût gravé en beaux reliefs...

« Là je m'arrêtai ; ayant regardé Sainte-Beuve, je compris qu'il ne m'entendait pas. Cette colère qui, dès mes premiers mots, avait envahi ses traits, s'était accentuée de plus en plus et arrivait à un état si intense que ses lèvres s'agitaient comme s'il avait voulu dire quelque chose qu'il ne pouvait pas.

« Qu'avais-je fait ? Dans ma cruauté de jeune femme, j'avais été impitoyable ; moi si ignorante de la vie, et qui ne connaissais rien des agents secrets qui guident l'humanité !... J'avais sans doute élargi une plaie que d'autres avaient faite avant moi!...

« — Oh! m'écriai-je, Sainte-Beuve, pardonnez-moi ; gardez-moi votre sympathie, je vous en prie ; dites, dites que vous ne m'en voulez pas!... Vous voyez bien que je suis une inconsciente, une sauvage, une échappée des bois !...

« Il me regarda, et sa bonne physionomie ayant repris le dessus, il me dit :

« — Moi, vous en vouloir, enfant !... oh ! non, vous pouvez me dire tout ce qu'il vous plaira ; sans le vouloir, vous me ferez peut-être encore de la peine ; mais, certainement, je ne vous en voudrai jamais !...

« A travers la table, je lui tendis la main, il la serra affectueusement ».

***

Sainte-Beuve accettò la lezione con perfetta buona grazia: era forse un piccolo *badinage*, ma doveva troncarsi subito. Dopo di questo rimasero perfetti amici: ella andò ancora a trovarlo a Parigi, lo invitò invano più volte a venirla a trovare in provincia. Nel 1869 ricevette dall'amico un busto di lui, dovuto allo scultore Cherillions in compenso anche di parecchie bottiglie e d'altri piccoli regali da lei mandatigli. « Vous êtes une personne qui, tout en pensant aux hautes idées, ne négligez pas les goûts un peu sensuels de vos amis ». Al filosofo rincresceva ancora un po' di dover considerare l'amica non solo come una bella donna: « Je reste très matériel, vous le voyez, très terre à terre, très homme à femme...; je ne vous traite pas en stoïcienne, mais en jolie femme ». E in un'altra lettera: « Vous me demandez où sont mes faiblesses. Je les gouverne le plus doucement possible. Je vis avec elles, je gagne du temps, des jours, des semaines, des saisons, j'ai en effet le temps pour moi, c'est un allié. A la fin, la force d'inertie triomphera de tout, et je serai sage, faute de ne pouvoir être autre chose ». In un'altra occasione le scrive: « J'apprécie votre fière et hardie nature : je ne la connais pas bien et je ne me flatte pas d'y jamais bien entrer: vous m'échappez par des qualités mêmes. Les conseils que je puis donner vous vont peu, je n'ai que des palliatifs, et vous êtes de celles qui diraient volontiers: *tout ou rien!* Vous êtes de la race des femmes modernes... »

Talvolta scherza sulle sue velleità di riformatrice : « Il n'y a pas nécessité si absolue pour un particulier, – surtout pour une femme (ô blasphème que je profère !) – de régénérer le monde, ne négligez pas ces grâces qui sont en vous et qui aident à vous concilier les cœurs ». Ma malgrado gli scherzi, era questa la ragione del suo interessamento per l'amica. In una lettera, ove la consola per certe tristezze ch'ella gli aveva confidato, forse riguardo alla sua vita coniugale, egli scrive: « Quel malheur de ne pouvoir mêler et confondre ces tristesses pour les guérir! Mais rien ne coïncide dans la vie et le désaccord est continuel: l'un trop tôt, l'autre trop tard ! Tâchons du moins que ce qui finit d'un côté se réjoigne avec ce qui recommence et ce qui refleurit de l'autre. Il n'y a que vous pour appliquer un des termes de Spinoza à ces choses du sentiment : mais vous avez de la grâce, même sous ce pavillon de la métaphysique, et c'est un de mes ennuis de ne pouvoir disputer avec vous et vous faire la guerre sur ces singularités d'une haute nature que (dussiez-vous me maudire) je trouve charmante et piquante par-dessus tout » E un anno prima della sua morte, già infermo, pensava a lei : « L'avenir est inconnu et il est doux de se dire qu'on a quelque part un

nid sûr, une amie au cœur d'or et sur laquelle on compte, malgré et à travers les années et l'absence, parce que l'unique anneau qui vous a d'abord lié à Elle est de diamant. – Vous qui lisez Dante, traduisez cela dans sa langue ».

A mano a mano che si avvicinava alla morte, il filosofo sentiva più delicatamente il profumo di questo fiore d'amicizia per una donna, spuntato nel suo vecchio cuore.

Franz Liszt in Roma.

Dobbiamo alla cortesia della nostra consorella, la *Deutsche Revue*, e della illustre autrice Nadina Helbig, di poter riportare il seguito dell'articolo su *Franz Liszt in Roma* che compare a Berlino contemporaneamente a noi.

A Roma, Liszt tornava ogni inverno, attrattovi dal clima e dalla società romana in cui trovava tanti allievi e tanti ammiratori. Oltre al salotto Minghetti e al palazzo Sermoneta egli frequentava il palazzo Caffarelli, sul Campidoglio, dopochè v'era l'ambasciatore tedesco Roberto von Keudell, appassionato e non mediocre musicista, il quale suonava il pianoforte ed aveva fondato una società corale, che egli stesso dirigeva. Ogni settimana nelle sue sale v'era una riunione: e fu da lui appunto che nell'anniversario del giorno natalizio del Liszt, nell'81, si diede il primo concerto del quintetto romano, composto dello Sgambati, del Monachesi, di Enrico Masi, dell'Iacobacci e del Furino. Nella sala erano stati portati e disposti sotto bei gruppi di fiori e palme tutti i ritratti, i busti e i medaglioni del grande maestro, trovatisi in Roma. Ve n'erano in quantità, poichè artisti molti si offrivano ed insistevano presso il Liszt per ritrarlo: ed egli nella sua bontà non osava rifiutarsi. Benchè molto si annoiasse, sedeva docile e tranquillo ore ed ore nei freddi studî, grato, se qualcuno dei suoi amici fosse venuto allora a fargli compagnia e a distrarlo.

In seguito egli cambiò abitazione lasciando la sua casa solitaria presso Santa Francesca Romana, per un oscuro quartierino in via dei Greci 43, in vicinanza della principessa Carolina Sayn-Wittgenstein, appartamento così piccolo che non riusciva a contenere gli allievi, il numero dei quali più e più aumentava. Cosicchè egli accettò con piacere l'offerta di recarsi ad abitare presso il cardinal d'Hohenlohe, nella magnifica villa d'Este a Tivoli, che il principe, malgrado la sua rovina, s'era scelta per soggiorno.

« Si recò dunque laggiù: poichè laggiù egli poteva in una assoluta tranquillità e solitudine pensare, pregare e lavorare. A qualcuno di noi fu tuttavia permesso di godere di tanto in tanto del suo geniale insegnamento. Ora si va a Tivoli in meno di un'ora in comodi carrozzoni ferroviari. Allora bisognava levarsi assai per tempo per partir con la diligenza, sballottati poi per più di quattro ore in una vettura preadamitica: di più la campagna non era del tutto sicura; tuttavia io mi recai spesso a Villa d'Este. Il cardinale abitava il piano nobile, una fila di magnifiche camere enormi, appena ammobigliate, freddissime nell'inverno, senza alcuna traccia di moderne comodità. Per il Liszt egli aveva fatto preparare alcune stanze nel piano superiore. La camera di studio del maestro era stata accomodata nell'ultima parte di una scala circolare non servibile, ed era appena grande da contenere il suo pianoforte... Alla mia prima visita il Liszt cominciò a lamentarsi che i suoi occhi erano divenuti così torbidi, da non poter più godere la vista meravigliosa fuor dall'unica finestrella della sua stanzetta. Subito io mi recai nell'attigua stanza da letto e ritornai con un catino e un asciugamano. Dopo alcuni minuti eran puliti i vetri della finestra resi foschi dal fumo del tabacco, e il caro maestro godeva ancora lo stupendo spettacolo dei suoi amati cipressi con lo sfondo luminoso della campagna romana, e poteva salutare da lontano la cupola di San Pietro.

« Nel 1879 mancò la messe nella Sabina, e vi fu carestia. E allora il cardinale propose al maestro di dar nella gran sala della villa d'Este un concerto per beneficenza. Con la sua consueta bontà il Liszt accettò, e due vecchi signori si assunsero premu-

rosamente l'organizzazione della festa. Essendo pochi e cari i mezzi di trasporto tra Tivoli e Roma, il far venire un'orchestra dava troppo a pensare. Artisti di professione non avrebbero suonato volentieri al pianoforte prima o dopo del Liszt; così toccò ad Alfredo Reisenauer, che allora, come *enfant prodige*, era allievo del Liszt, e a me l'onore di collaborarvi. La notizia che il Liszt ancora una volta avrebbe dato un pubblico concerto, si sparse in un baleno per Roma, e inglesi, americani ed altri forestieri si strapparono i biglietti. I vagoni del tram a vapore allora allora inaugurato si moltiplicarono, e viaggiarono ininterrottamente su e giù, e con tutto ciò la via maestra coperta di innumerevoli equipaggi pareva una striscia nera per la campagna. Da secoli Tivoli non aveva veduto tal moltitudine ».

***

Ma negli ultimi anni tornò a dimorare a Roma, un po' più solitario nelle sue abitudini, recandosi spesso nelle chiese, poichè egli era devoto, d'una devozione che andava talvolta fino all'estasi, sì che lo si vedeva spesso a lungo pregare nell'appartata e semi-deserta chiesa di San Cosma e Damiano, ed egli non mancava mai di assistere alle belle esecuzioni delle messe del Palestrina nella chiesa dell'Anima. « Abitava nel modesto albergo Aliberti, non lontano dalla principessa Wittgenstein, che egli visitava quotidianamente, e presso la quale egli desinava sempre. Guai a chi avesse osato invitare il Liszt a pranzo altrove! Un dì io lo feci e mi giunse una furiosa lettera della vecchia signora, la quale quasi mi rimproverava di prendermi strani diritti sulla persona del Liszt. Alla sera il Liszt rimaneva nel suo albergo, e ci era gratissimo, se andavamo da lui a giocare una partita a whist. Disgraziatamente io non avevo alcuna attitudine per il whist: tuttavia io mi ci recavo, e godevo, quando i giocatori fossero al completo, di restarmene tranquilla a osservare come egli con la sua nipotina, Daniella von Bülow, con la principessa Hohenlohe e con lo scultore Ezekiel giocasse la sua partita ilare e sereno. Triste era quando lo si trovava solo. Allora egli sedeva al tavolino da lavoro nella sua piccola stanza riscaldata oltre misura e si sforzava a metter giù sulla carta i suoi ultimi pensieri. Ma, ahimè, egli non poteva più distinguere le linee e scriveva le note una sull'altra. Chissà quali tesori così si sono perduti! »

***

Nell'82 egli non tornò a Roma; nell'83 era con il Wagner a Venezia, e solo nell'autunno si fece vedere nella città eterna assieme ai suoi allievi. Due anni dopo ritornò, e fu l'ultima volta. Fedele alla sua compagnia, si recava sempre a desinare dalla principessa Wittgenstein, con qualsiasi tempo, per pioggia o per tramontana. A chi gli osservava che dovesse essere prudente, egli scrollando le spalle diceva: « Le temps ne s'occupe pas de moi, donc je ne m'occupe pas du temps ».

Ma già si cominciava a notare in lui la debolezza senile. In questi ultimi tempi ogni volta che le conoscenze di Roma lo salutavano alla partenza, sentivano sempre maggiore il dispiacere del distacco, perchè sempre maggiori erano i timori di non rivederlo. E in questo inverno del 1885, man mano che si avvicinava il giorno del distacco, tutti presentivano che sarebbero stati gli ultimi addii. « L'ultima volta che io lo udii suonare, – conclude la signora Helbig in una pagina commovente – fu in una lezione nell'albergo Aliberti. Una giovane e bella allieva napoletana, credo fosse Luisa Cognetti, aveva eseguito con molta precisione e valentia una delle canzoni dello Schubert. Ma egli scosse la testa e soggiunse: « Ce n'est pas cela, il faut être plus simple ». Suonò egli il pezzetto: era semplice, tranquillo, chiaro, come una bella notte di luna. Poscia si lasciò andar a suonare, e ne uscì una cadenza, come di rosignoli che si svegliassero, e spasimassero di desiderio, di gioia, d'amore. Il nostro piacere d'udirlo si unì con lo straziante sentimento, che era ben quella l'ultima volta che lo ascoltavamo, il nostro caro sacro maestro, che in breve ci avrebbe lasciati per sempre! »

Ciò che si legge in Inghilterra.

Come di consueto nel gennaio i periodici letterari discutono i libri che hanno avuto maggior successo nell'anno precedente.

La *Review of Reviews* di Londra, la celebre e diffusa rivista di W. T. Stead, l'apostolo della pace, che fu in questi giorni nostro gradito ospite in Roma, dice che i tre libri che più scossero l'opinione mondiale nel 1906 sono; le *Memorie* del principe Hohenlohe, nel campo politico; la *Jungle* di Upton Sinclair che ha rivelato le frodi delle fabbriche di conserve americane, ed il *Santo* di Fogazzaro, « che fece una profonda impressione sulle menti di coloro che s'interessano degli aspetti più sottili e più intimi della vita umana ».

È noto infatti che il *Santo* di Fogazzaro ha in Inghilterra una diffusione e una circolazione grandissima, quale solo è raggiunta dalle opere più popolari dei grandi romanzieri inglesi.

Il libro è letto in tutte le famiglie ed è largamente discusso dalla stampa più autorevole, tanto più che in occasione del *Santo* vennero pure tradotti i precedenti romanzi del Fogazzaro, e tra questi *Il piccolo mondo antico*, sotto il titolo *The Patriot*.

Il gusto dei lettori delle classi distinte inglesi si concentra specialmente su quattro generi di libri: i romanzi, le biografie, i libri d'arte ed i viaggi.

Nel campo dei romanzi, come osserva James Milne nel *Book Monthly*, le donne vanno sempre conquistando e mantenendosi il primato.

Tra i romanzi pubblicati nel 1906 che ebbero maggior successo si citano i seguenti 12 volumi dovuti a penne femminili: *Fenwick's Career* di Humphry Ward; *The Far Horizon* di Lucas Malet; *The Treasure of Heaven* di Marie Corelli; *The Gambler* di Cecil Thurston; *Prisoners* di Mary Cholmondeley; *The Dream and the Business* di John Oliver Hobbes, testè defunta: *The Viper of Milan* di Marjorie Bowen; *The White House* di Braddon; *In Subjection* di Ellen Thorneycroft Fowler; *A Sovereign Remedy* di Flora Steel; *The Incomplete Amorist* di E. Nesbit; e *A Queen of Rushes* di Allen Raine.

Questi sono fra i romanzi scritti da signore quelli che avrebbero avuto il maggior successo dell'annata. Ma la produzione romantica inglese è una fiumana senza posa, che di mese in mese getta sul mercato un numero incredibile di volumi, tra i quali ci è solo possibile accennare quelli che più emergono.

Notiamo tra gli altri: *Chippinge* di S. S. Weyman (Smith); *Benita* di H. R. Haggard (Cassel); *Puck of Pook's Hill* di Rudyard Kipling (Macmillan); *The Priest* di Harold Begbie (Hodder); *The Wages of Pleasure* di I. A. Steuart (Hodder); *Sophis of Kravonia* di Anthony Hope (Arrowsmith); *The Cell of the Blood* di Robert Hichens (Methuen); *Diana and Destiny* di Charles Garvice (Hodder); *The Guarded Flame* di W. B. Maxwell; *The Beloved Vagabond* di William J. Loke.

In questi ultimi tempi la libreria inglese ha pure prodotto una serie di notevoli opere biografiche.

Notiamo fra esse: *The life and letters of Leslie Stephen* – il critico geniale – di Frederic W. Maitland (Dukworth, 18 sc.); *Life and letters of Lord Leighton*, di Mrs. Barrington (Allen, 42 sc.); Lord Stanmore pubblica presso Murray (24 sc.), una *Life of Sidney Herbert*, uno dei più distinti seguaci di Peel nel Parlamento inglese.

Altre biografie notevoli sono: *The Life of Isabella Bird* di A. M. Stoddart (Murray, 18 sc.); *The Life of sir George William* di J. E. Hodder Williams (Hodder and Stoughton (6 sc.); *The Life of Robert Louis Stevenson*, il grande romanziere, di Graham Balfour (Methuen, 6 sc.); e le *Personal and Literary Letters of Robert First Earl of Lytton*, pubblicate a cura di Lady Betly Balfour (Longman, 21 sc.).

Sir George Williams, che da modeste origini si elevò nei commerci a grande fortuna, fu l'anima dell'importante movimento educativo religioso della *Young Men's Christian Association*, che oggidì abbraccia nel mondo circa 750,000 affigliati con 7773 figliali.

Sono pure molto in voga alcuni lavori autobiografici: *Reminiscences* by Nevill, Lady Dorothy (Arnold, 15 sc.);

From Midshipman to Field-Marshal (Methuen, 25 sc.), in cui il generale sir E. Wood racconta la sua carriera militare dal più semplice grado ai primi gradi dell'esercito.

Ricordiamo ancora che Lord Rosebery, l'eminente statista inglese, ha pubblicato la vita di Randolph Churchill (Humphreys). Lord Rosebery è ancor l'autore di studi ormai celebri su Pitt e su Napoleone I.

Per ultimo sono annunciati per il 1907 due grandi lavori biografici: una biografia ufficiale della Regina Vittoria in più volumi; ed una biografia di Lord Beaconsfield (Disraeli) scritta dal Monnypenny, e che dovrebbe essere la compagna della grande biografia del Gladstone di John Morley che fu ministro col grande statista e che fa parte dell'attuale gabinetto inglese.

Graziadio Ascoli.

Colla morte di Graziadio Ascoli la *Nuova Antologia* ha perduto uno dei suoi più autorevoli collaboratori. Non è qui luogo di presentare in degna sintesi l'opera grandiosa dell'insigne scienziato, il che sarà fatto nella nostra Rivista adeguatamente in uno dei prossimi numeri. Graziadio Ascoli era anche una figura caratteristica come cittadino.

Entrato giovanissimo e già grandemente apprezzato per i suoi studi nell'insegnamento, quando la nuova vita d'Italia si affermava potentemente, non si appartò mai nel suo lavoro sì da dimenticare le questioni e le preoccupazioni nazionali. Giosue Carducci, Alessandro D'Ancona, Pasquale Villari, Arturo Graf intraprendevano anch'essi in quel momento quell'opera di cultura intellettuale, morale e civile, ad un tempo, che li fa onorare non soltanto come insegnanti, ma anche come educatori di caratteri. L'Ascoli non solo innalzò a sè stesso e alla sua scienza un monumento insigne, non solo creò una bella scuola di glottologi e di romanisti in Italia, ma fu uno dei più vigili cittadini riguardo ai problemi che affaticano la nazione. Gli articoli pubblicati nella nostra Rivista specialmente sulla questione dell'irredentismo ne fanno testimonianza.

Il Bollettino d'Arte della Pubblica Istruzione

Ottima fu l'idea di fondare questo periodico mensile, il quale continuasse la splendida pubblicazione *Le Gallerie Nazionali italiane*, iniziatesi nel 1894 e interrotte dopo il 5° volume. Esso risparmierà anche la spesa delle « dispendiose e talora tarde » Relazioni degli Uffici regionali. Il vantaggio maggiore sarà la regolarità e la periodicità delle informazioni, che serviranno a tener vivo nel pubblico l'interessamento per l'azione dello Stato riguardo alle Belle Arti.

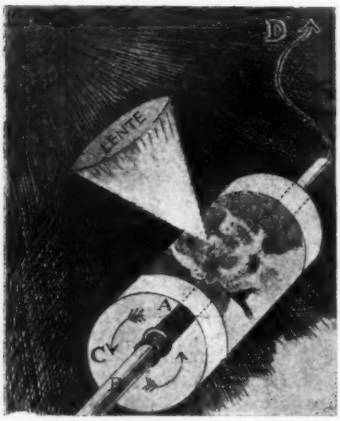
Notiamo in questo primo numero uno studio di G. E. Rizzo sul *Discobolo di Castel Porziano*, la Relazione sulle condizioni e sul lavoro di conservazione da iniziarsi del Cenacolo Vinciano, le relazioni su diversi acquisti nelle gallerie, illustrazioni di nuove scoperte, ecc., il tutto documentato con decorose figure nel testo e tavole fuori testo. Redattore responsabile è A. Colasanti.

Utilissimo il notiziario ripartito per regioni e il riassunto degli atti della Commissione centrale, della Giunta superiore di B. A., ecc. I lettori possono così sapere quanto si fa o si studia e quanto si trascura. Notiamo, per esempio, questo voto abbastanza esplicito riguardo a Villa Borghese: « La Commissione prega il ministro della P. I. di voler considerare che Villa Borghese non è soltanto una bellezza naturale, ma può essere inclusa nell'art. 1 dell'attuale legge per la conservazione dei monumenti, come illustre e magnifico monumento dell'arte del giardino, e può esser difesa da ogni alterazione che, contro gli articoli 10, 11, 13, di quella legge, vi fosse fatta senza l'autorizzazione del Ministero della P. I. ». Consigliamo al Comitato pro-Villa Borghese di unire questo voto della Commissione centrale di Belle Arti alla sapiente relazione degli illustri Monteverde, Venturi, Monaci e Modigliani allegata nella causa che sta davanti al Tribunale di Roma. Intanto saremmo lieti di conoscere la risposta del ministro in proposito e speriamo leggerla nel prossimo Bollettino.

Auguriamo alla nuova pubblicazione la miglior fortuna.

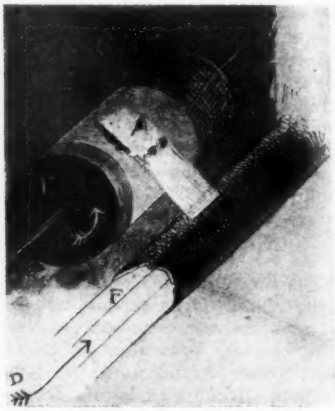
La fotografia per telegrafo.

Or sono circa tre anni, il professore Korn di Monaco annunciò aver trovato il modo di trasmettere una fotografia per filo elettrico. I progressi avveratisi di poi fanno sperare che la scoperta diverrà di utile applicazione. Diamo qui una fotografia del Kronprinz, telegrafata dal Korn a 5.300 km. di distanza, nello scorso ottobre.



Il trasmettitore del 1903.

D Selenio, *B* asse, *C* cilindro colla negativa da trasmettersi lungo il filo *D*



Il ricevitore.

D filo del trasmettitore, *F* tubo di Geissler, *E* cilindro colla pellicola per ricevere l'immagine.

L'invenzione fu possibile a causa di una peculiare proprietà d'un metallo, il selenio, che può trasmutare delle variazioni di luce in variazioni di corrente elettrica.

Ciò avviene come nel trasmettitore dei nostri telefoni, nel quale le variazioni delle onde sonore provocano variazioni di resistenza e quindi di corrente. Nell'apparecchio del Korn, basato sulla variabilità della resistenza del selenio esposto a variazioni luminose, vengono trasmesse le variazioni di trasparenza di una negativa fotografica.

L'apparecchio stesso è simile a un telefono o a un apparecchio telegrafico. Esso consiste d'un trasmettitore e d'un ricevitore, collegati da fili, i quali possono anche servire come quelli di un telefono o di un telegrafo e sono la parte più semplice dell'intero impianto. Il Korn introdusse semplicemente una resistenza di selenio nelle linee che connettono il trasmettitore al ricevitore, di resistenza eguale a mille miglia dell'ordinario filo telegrafico. Si richiedono oggi 12 minuti per trasmettere una fotografia in questo modo. Maggior tempo si richiederebbe traverso un cavo sottomarino. Il Korn spera potere fra poco telegrafare una fotografia dalla Germania in America in un quarto d'ora.

Il trasmettitore consiste in un cilindro di vetro, sul quale è arrotolata una pellicola negativa della fotografia da telegrafarsi. Esso è chiuso in un altro cilindro di metallo nel quale una stretta apertura è tagliata longitudinalmente. Un raggio di luce da una lampada Nernst è messa a fuoco su quest'apertura per mezzo di una lente. Il cilindro di vetro gira e la luce passa traverso la negativa e su un prisma che riflette i raggi sopra una lastra di selenio. Questa lastra, alla quale sono attaccati i fili telegrafici, trasforma le variazioni della luce in variazioni elettriche, che vengono trasformate nel senso primitivo dal ricevitore.

Questo consiste in una scatola oscura, nella quale un cilindro porta una pellicola che dovrà ricevere l'immagine. La lampada di Nernst è fissata fuor della scatola. I suoi raggi

sono portati a foco da una lente in un tubo di Geissler, nel quale sono attaccati i fili telegrafici. Il punto di luce continua traverso una fessura nel tubo e per mezzo di una lente

Telefotografia del Kronprinz.

nella scatola oscura è messo a foco sul cilindro girante, così la pellicola riceve l'impressione fotografiica. Il tubo di Geissler può chiamarsi nel caso, il trasformatore.

Nuove riviste.

Parecchie sono le nuove riviste iniziatesi quest'anno: esse hanno quasi tutte un programma definito e i loro serii intenti costituiscono un segno confortevole del risveglio della coltura nel nostro paese.

Il *Rinnovamento*, Rivista critica di idee e di fatti nata testè a Milano, è fondata da un gruppo di giovani laici, i quali vogliono che essa rispecchi il movimento di studi religiosi e sociali e di innovazioni spirituali che fermenta nel cattolicismo moderno e che il Vaticano ha invano tentato di soffocare. *Rinnovamento* non ha per essi significato esteriore e retorico: essi si rivolgono anzitutto agli individui: « Siamo interrogatori di anime, – dicono – e vorremmo risvegliare le dormenti, incitandole a un lavoro interiore che ignorano, rivolgendo loro continue domande, obbligandole a deporre come maschere vecchie le forme del pregiudizio, spezzando gli anelli incantati delle formule nelle quali hanno trovato una pace che è sonno, forzandole ad uscire dal mondo chiuso dove il punto di partenza è il punto di arrivo della verità creduta e cercata coincidono senza fatica ». Secondo essi, « ogni concezione religiosa che pretendesse in nome della fede di legare l'intelletto a determinate dottrine filosofiche o sociali, e credesse possibili una scienza e un'arte, o una politica specificatamente ortodosse, sarebbe falsa nella sua radice ». Ad essi ripugna anche « tentare armonie artificiali fra teologia e scienza positiva e apologie spicciole della religione. Noi crediamo che l'unica possibile apologia sia oggi la ricerca stessa. Non la verità ha bisogno di noi, ma noi della verità cercata senza limiti, senza preoccupazioni teologiche, senza paura di dualismi che non possono esistere che come stadi intermedi verso una unità definitiva della coscienza umana ».

Ottime parole e ottimi propositi. Ma con essi quale atteggiamento prenderanno questi giovani di fronte al dogma e alla gerarchia cattolica?

« D'altra parte – citiamo ancora – non vorremmo che questo amore di verità nella libertà generasse in alcuni il dubbio di un nostro distacco dalla tradizione religiosa. Anzi ci preme dichiarare che il cattolicismo è la naturale base della nostra ricerca; che noi lo sentiamo come il punto di partenza della nostra indagine; e che degli stessi confini del suo dogma abbiamo bisogno come di fondamenti secolari della nostra vita spirituale ».

Ora, per non trovar troppa contraddizione fra queste dichiarazioni, è evidente che occorrerà limitare alquanto il significato di entrambe. Agli osservatori imparziali il discernere quando prevalga in essi l'ossequio al dogma e quando l'omaggio alla libertà di ricerca. Noi speriamo che la lor gioventù li spinga piuttosto verso la libertà della ricerca sia critica, sia restauratrice. Se bene scorgiamo nelle loro parole, il dogma sarebbe soltanto una forma, quello che

è la canzone per Petrarca, la sinfonia o il quartetto per Beethoven. « Michelangelo – spiegano essi – affermava che il genio, entro confini già stabiliti dalla tradizione o dalle necessità esteriori, intensifica la sua potenza creativa. Nei limiti angusti del marmo, nelle sue stesse asperità, nella durezza della materia prima, il pensiero concentrandosi gli rivelava ciò che vi era in potenza: il volto o l'ala ».

L'esempio è scelto male. La caratteristica di Michelangelo è l'astrarre ch'egli ha fatto più che ogni altro artista dalle regole tradizionali e dalle stesse leggi della materia. Tutta l'opera di Michelangelo è una tragica lotta contro la materia, lotta riuscita vittoriosa soltanto nella Sistina. La scoltura che abbiamo di lui è una serie di grandi sconfitte: delle sue concezioni non ha potuto concretare che grandiosi frammenti. Quando non poteva estrarre lo schiavo o il Cristo dal blocco di marmo troppo angusto, abbandonava il blocco. E nessuno dei grandiosi monumenti tombali da lui concepiti fu portato a compimento.

Ma questa professione d'ossequio al dogma è così generale nella sinistra cattolica di tutti i paesi, che non possiamo rimproverarla particolarmente ai giovani del *Rinnovamento*. Riconosciamo anzi che hanno ragione: dal di fuori non potrebbero produrre nel cattolicismo che eccitazioni disparate d'effetto contradittorio.

***

Coenobium, rivista internazionale di liberi studi, si propone pure la ricerca specialmente religiosa in senso larghissimo, estendendosi tanto alle ricerche nella storia delle religioni quanto alla interpretazione delle religioni positive e alla determinazione di accettabili credenze religiose odierne. La sua collaborazione perciò è più varia e internazionale. Il primo numero è ottimo, avendovi collaborato, oltre al direttore Giuseppe Rensi, il Neumann, G. De Lorenzo, S. Denham Parsons, Novicow, F. Chiesa, ecc., e vi si annunziano per i prossimi numeri articoli di Paul Sabatier, G. Gentile, P. Deussen, Vandervelde, Passy, Michels, ecc.

Vi si espone altresì una curiosa idea. Si tratterebbe di un cenobio laico da fondarsi in qualche solitario paese della Svizzera e parlano di esso Maeterlinck, Séailles, ed altri, mentre la Rivista domanda il parere dei lettori. L'idea non è nuova, quantunque non sia mai stata attuata. Si pensò, ad esempio, ad una casa di riposo in cui i lavoratori intellettuali (spesso professori) potessero andare a passare l'estate, pagando una modica pensione, e ciò non sarebbe di difficile attuazione. Quello che i cenobiti dovrebbero trovarvi è la solitudine, la completa libertà di spirito, unite alla maggior semplificazione e regolarità delle cure materiali.

***

Sofia Bisi-Albini, direttrice da molti anni della *Rivista per le Signorine*, ha ora fondato una nuova rassegna mensile, *Vita Femminile Italiana*, di cui abbiamo tra mano il primo numero, veramente importante e ottimo. Esso si apre con una *Invocazione* di Ada Negri, accompagnata dal ritratto della poetessa: è noto che *Fatalità* fu presentato al pubblico con una prefazione appunto della Bisi-Albini. Segue un articolo illustrato sull'*Istruzione agraria femminile* della professoressa Aurelia Josz, la fondatrice della prima scuola pratica agricola femminile in Italia; poi *Femminismo pratico e femminismo teorico*, di Amelia Rosselli; una relazione sull'*Unione Femminile Nazionale* della sua presidente Ersilia Majno Bronzini, relazione ricca di notizie e di dati del più alto interesse, e che sarà notata specialmente all'estero come prova dell'attività benefica della donna italiana. Citiamo ancora uno scritto della direttrice, *Serenità materna*, a proposito del Congresso d'educazione famigliare tenutosi a Milano nello scorso settembre; uno sull'*Æmilia Ars*, uno sulle *Telegrafiste in Italia*; poi una novella di Grazia Deledda, il principio d'un romanzo di una ignota X, e un ampio notiziario bibliografico.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Consiglio centrale della Dante Alighieri ha deliberato di conferire, in occasione del XVII Congresso a Genova, la grande medaglia annuale di benemerenza al *Comitato di Milano* per le sue prestazioni nel promuovere e ordinare la mostra degl'Italiani all'estero. Tra le recenti iscrizioni a socio perpetuo (quota lire 150) notiamo quella della *R. Scuola superiore di Magistero femminile di Roma.*

— I figli del generale Nino Bixio hanno offerto alla R. Biblioteca Universitaria di Genova tutto il carteggio e altri documenti del loro illustre genitore. Queste carte, copiose e preziosissime per il contenuto, recano un incremento notevole alla Raccolta di autografi, già posseduta dalla Biblioteca, e in particolar modo dalla sezione di essa, che si sta ora formando, riguardante la storia del risorgimento italiano. Vi si trovano infatti alcuni frammenti del *Taccuino rosso*, ora disperso, che Goffredo Mameli donò al Bixio e donde lo stesso generale trascrisse e postillò più pagine relative alla campagna del 1848 ed all'assedio di Roma: un minuto Diario della spedizione dei Mille tutto di mano del Bixio: e più altri documenti di grande valore per la storia militare e politica del risorgimento italiano.

— A Venezia, l'avv. Angelo Sullam ha tenuto una applaudita conferenza dal titolo: *Dal Messianesimo al Sionismo.*

— A Lugano è uscita la nuova rivista di politica, scienza ed arte: *Pagine Libere.* Ne sono direttori A. Labriola ed A. Olivetti, ne è redattore letterario Francesco Chiesa. Contiene articoli e versi di Arturo Labriola, di Camillo Antona-Traversi, di Francesco Chiesa, di Silvio Zambaldi, di A. Olivetti, di Pirrone, dell'Indagatore, di Ausonio Semita.

— È uscito a Firenze: *Il Ramazzini*, giornale italiano di medicina sociale. Il Comitato di direzione è formato dai professori Biondi, Borri, Gasperini, Giglioli, Pieraccini.

— E' uscito il primo numero delle *Letture venete*, rivista letteraria fondatasi a Vittorio Veneto. Pubblica versi e prose di N. Zingarelli, Giovanni Chiggiato, Arnaldo Cervesato, Francesco Flamini, ecc.

— La Biblioteca scolastica di classici italiani, diretta da Giosue Carducci, dell'editore G. C. Sansoni di Firenze ha pubblicato un nuovo volume: un'*Antologia delle opere minori volgari di Giovanni Boccaccio*, con introduzione e commento di Giuseppe Gigli. Vi sono copiosi brani del *Filostrato*, della *Teseide*, dell'*Amorosa visione*, del *Ninfale fiesolano*, del *Filocolo*, dell'*Ameto*, del *Corbaccio*, e finalmente molte rime.

— Tra le novità drammatiche che andranno prossimamente in scena vi sono: *Tragedia istantanea*, di Achille Torelli; *Paesaggio lunare*, di Sem Benelli; *L'avvocatino Goldoni*, di Nino Berrini.

— Il Comitato pel monumento a Petrarca in seguito alla relazione artistica ha deliberato l'apertura di un nuovo concorso fra gli artisti italiani, previa determinazione precisa della località dove dovrà sorgere il monumento.

— Jesi, la patria di Pergolesi, sta raccogliendo i fondi per un monumento al grande musicista, ed allo scopo di accrescere il peculio finora raccolto si sono dati al teatro Pergolesi di Jesi due grandi concerti di musica pergolesiana; si sono eseguiti, tra l'altro, il famoso *Stabat Mater* e alcune scene dell'*Olimpiade* e della *Serva padrona.*

— L'ultimo numero della *Bibliofilia* di Leo S. Olschki contiene: *Di un Codice musicale del secolo XVII*, di Arnaldo Bonaventura; *Le edizioni del Quadriregio*, di Enrico Filippini; *Un nuovo autografo di G. Bruno*, di Francesco Tocco; *Gli Statuti di Galeotto d'Oria per Castel Genovese nei Frammenti di un Codice Sardo del secolo XIV*, di Domenico Ciampoli.

— E' uscita a Catania una nuova rivista mensile d'arte e di mondanità che porta per titolo: *Unica*. Ne è direttore Vito Eugenio Failla. Ne è redattore capo Sebastiano Munzone Contiene versi e prose di Giannino Antona-Traversi, Rachele Botti-Binda, Luciano Zúccoli, Alfredo Baccelli, G. S. Gargano, Giovanni Bertacchi, S. Munzone.

— La direzione della *Cultura* di Roma, fondata da Ruggero Bonghi, è stata assunta dai professori Luigi Ceci, Cesare de Lollis, Nicola Festa, tutti della Università di Roma.

— Il 17 gennaio si è inaugurato in Firenze, in via Strozzi, un ufficio pei viaggiatori aperto per cura dell'Associazione per il movimento dei forestieri.

— All'Accademia dei Lincei, al concorso per il premio reale del 1906 per la storia si presentarono: Caetani, Giussani, Guardione, La Rocca, Lenzio, Magnaghi, Melegari, Profumo e Sabbadini. Al premio reale per l'Archeologia classica, italiana e medioevale presero parte Gerola, Sant'Ambrogio, Rivoira, Testi e Ventura.

— Ai premi del Ministero dell'istruzione per la scienza filosofica e sociale concorsero Arlotta, Buonamici, Chiabra, Jerace e Mondolfi.

— Si è pubblicato a Roma il primo numero di *Ultra*, rivista teosofica diretta dal generale Ballatore

— Presso l'editore Treves è uscito *Più che l'amore* di Gabriele d'Annunzio, preceduto da un lungo brano di prosa, in cui l'autore difende la sua tragedia.

— Ha avuto buon successo al teatro Argentina *La moglie onesta* di Giannino Antona-Traversi.

— E' uscito in Roma il 1° numero della *Vita femminile italiana*, rivista diretta da Sofia Bisi-Albini. Contiene articoli di Sofia Bisi-Albini, Grazia Deledda, Amelia Rosselli, Ada Negri, Ersilia Maino Bronzini, Aurelia Josz, Carolina Scozia-Casetti.

— E' morto a Milano il celebre glottologo Graziadio Ascoli, senatore

— E' morto a Napoli l'illustre pianista Beniamino Cesi, maestro di Giuseppe Martucci e di altri celebri musicisti. E' l'autore di un trattato di pianoforte, usato nei conservatorî di tutta Europa.

FRANCIA.

Tra le ultime pubblicazioni artistiche notiamo: *Souvenirs du passé. Le Cercle artistique de Marseille*, di J. Charles Roux, Marseille, P. Rual; *Versailles et Paris en 1871*, di Gustave Doré, Paris, librairie Plon; *Un office de garantie des œuvres artistiques*, di José Théry, Paris, Dangon.

— La *Société des Conférences* darà quest'anno, al mercoledì, un corso di lezioni di Jules Lemaitre su Jean-Jacques Rousseau. Henry Houssaye terrà pure una conferenza su *Napoléon dans la littérature au XIXme siècle*; Raymond Poincaré su *Waldeck-Rousseau à la tribune et à la barre*; Albert Vandal su *La société française au début du Consulat*.

— Maurice Barrès è stato solennemente ricevuto all'Accademia francese. Egli ha fatto l'elogio del suo predecessore José Maria de Heredia. Gli ha risposto il visconte Melchior de Vogüé.

— È morto l'orientalista Emilio Burnouf, direttore onorario della scuola francese di Atene.

— Tra gli ultimi volumi di critica letteraria usciti in Francia notiamo: *Bibliothèque littéraire de la Renaissance - Montaigne, Amyot et Saliat - Etude sur les sources des Essais*, Paris, Champion; *La nouvelle littérature, 1895-1905*, Paris, Sansot; *Les grands écrivains français: Voltaire*, Paris, Hachette; *Le marquis de Sade - L'Homme et l'Ecrivain*, di Henry d'Almeras, Paris, Albin Michel. Tra gli ultimi volumi di storia notiamo: *Contributions à l'Histoire religieuse de la Révolution française*, di A. Mathiez, Paris, Alcan; e *Le travail historique*, di L. Bréhier et G. Desdevise du Dézert, Paris, Bloud.

— Diamo un breve elenco degli ultimi volumi di versi pubblicati recentemente in Francia: *L'Anémone des mers*, di Jean Dominique, Paris, Mercure de France (2 fr.); *Le regard d'ambre*, di Henry Strentz, Paris, Sansot (L. 3.50); *L'âme d'autrui*, di Victor Litschfousse, Paris, Messein; *Synthèse attristée de Paris*, de Charles Adolphe Cantacuzène, Paris, Librairie académique Perrin; *Les Soufflets*, di Charles Reculoux, Paris, Henry Youve (2 fr.); *A l'heure des mains jointes*, Paris, Lemerre (3 fr.).

— Il salone di Provenza, esposizione internazionale di pittura, scultura e arte decorativa, aprirà l'otto febbraio a Marsiglia la sua prima esposizione an-

nuale. Essa costituisce un interessante tentativo di decentramento artistico, alla quale molti artisti hanno già dato la loro adesione.

— Tra gli ultimi romanzi pubblicati in Francia notiamo: *Raivo*, di Maurice Bransiel. Paris, Bibliothèque indépendante (fr. 3.50); *Guillaumette*, di Pierre Lengle, Paris, Librairie Universelle (fr. 4); *La blessure et l'amour*, di F. Charles Morisseaux, Paris, Lemerre (L. 3.50); *Mistérieux passé*, di Mme Octave Feuillet, Paris, Calmann-Lévy (fr. 3.50); *La Turque*, di Eugène Montfort, Paris, Fasquelle (fr. 3.50); *Croquignole*, di Charles-Louis-Philippe, Paris, Fasquelle (L. 3.50); *La montagne d'amour*, di Pierre Villetard, Paris, Fasquelle (fr 3.50).

— Jean Aicard sta preparando, nella sua vecchia casa di La Garde, presso Tolone, un romanzo, *Maurin des Maures*, in cui vuol dipingere la vita provenzale del Varo, che egli conosce così bene.

— La prima e sin qui sola immagine certa che ci abbia legata l'arte antica è un medaglione in mosaico, ove figura un busto di donna con l'iscrizione *Gallia*, in greco. È una robusta guerriera, collo sguardo imperioso, la testa cinta di torri. Questo mosaico data da duecento anni dopo Gesù Cristo. Il museo di Berlino l'ha acquistata.

— Per la prima volta quest'anno sarà accordata in Francia la borsa nazionale di viaggio letterario. Le opere presentate, sia edite da due anni, sia ancor manoscritte, dovranno essere pre entate prima del 15 aprile. La prosa sola questa volta può concorrere. La borsa è di tremila franchi.

— La Società di studi preistorici in Francia, sotto la direzione del suo presidente, il dott. Guebhard, procede ad un inventario dei vecchi monumenti preistorici sparsi per il suolo francese

— Santos-Dumont ha fatto costruire un nuovo aeropiano con una potenza di propulsione di 100 cavalli, con il quale egli spera di raggiungere, nelle prove che farà in aprile, i 100 chilometri all'ora.

— Dopo tante discussioni, finalmente è stato nominato il direttore dell'*Opéra*, a Parigi, nella persona di Alberto Carré, attualmente direttore dell'*Opéra Comique*.

Recenti pubblicazioni:

Cahiers de Jeunesse (1845-46), par ERNEST RENAN. — Paris, Calmann. L. 7.50.

Etudes et leçons sur la Révolution française, par ALPHONSE AULARD, cinquième série. — Paris, Alcan. L. 3.50.

Demi-fous et demi-responsables, par J. GRASSET. — Paris, Alcan. L. 5.

Annuaire astronomique et météorologique pour 1907, par CAMILLE FLAMMARION. — Paris, Flammarion. L. 1.50.

Eugène Carrière, par CHARLES MORICE. — Paris, Mercure. L. 3.50.

Weber, par GEORGES SERVIÈRES. — Paris, Laurens. L. 2.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La Biblioteca dell'Università di Londra è stata inaugurata alla fine d'ottobre di quest'anno dal Lord Rosebery. Intorno al contenuto di quella sappiamo che tra i 60,000 volumi che essa comprende, si trovano grandi rarità. Il piano terreno della biblioteca, che sarà accessibile a tutti gli studenti dell'Università di Londra, è occupato dalla raccolta di Giorgio Grote e da quella di Augusto de Morgan. Inoltre (acquistata per mezzo della Associazione degli orefici, che è una delle più importanti Società inglesi promotrici della cultura) vi figura la preziosa raccolta di libri politico-sociali e di economia nazionale del prof. S. Foxwel.

— Miss Ellen Terry sta per intraprendere una nuova *tournée* nel Nord America, ove avrà per impresario la sua giovane figliuola, miss Craig, la prima donna che in tale qualità abbia attraversato l'Oceano.

— La critica drammatica della stampa londinese ha posto le basi di una associazione professionale, che si chiamerà appunto *Society of dramatic critics*, eleggendo a suo presidente il critico del *Times*. La Società si propone di tutelare i soci e facilitare l'esercizio delle loro funzioni.

— La grande stagione di opere tedesche al Covent Garden di Londra, sotto la direzione del tenore Van Dyck, si è inaugurata il 14 con i *Maestri cantori* di Wagner; durante la settimana si daranno il *Freischutz* di Weber ed il *Vascello fantasma* di Wagner.

— A Cambridge, quest'anno, si terrà il Congresso dell'Esperanto. È stata recentemente fondata una Società di giuristi esperantisti. Infine tra gli altri

fautori appassionati della nuova lingua, si notano la nuova regina di Spagna e la regina di Norvegia, che fa imparare l'Esperanto al piccolo principe Olaf. Se questi successi continuano, il Dott. Zamenhof avrà ben meritato dell'umanità. Si pensa a lui per il premio Nobel.

— Miss Lucy Cohen ha offerto alla National Gallery di Londra la collezione dei quadri antichi formata da John Samuel Bequest. Questa si compone di una trentina di pitture acquistate, per la maggior parte, in Italia. I più rimarchevoli sono: un ritratto di uomo di Moroni, un profilo di giovinetta di Botticelli, un *Cristo* di Luini, quattro Moretto, delle figure di Antonello da Messina e di Romanino, dei ritratti di donne del Bronzino e di Paris Bordone, un *Coriolano* di Bonifazio Veronese, due piccole tele di Tiepolo, due Zuccarelli e sette Guardi, di cui due importantissimi: *Il palazzo dei Dogi* e *Santa Maria della Salute*.

— Gli editori Chatto and Windus pubblicano sotto il titolo di serie « Medici » delle splendide incisioni di capolavori di antichi maestri italiani. Fra gli altri v'hanno *La testa della Vergine Maria* di Bernardino Luini dall'affresco della Galleria di Brera di Milano, *La testa di Cristo* di Leonardo da Vinci da un cartone della collezione di Brera, ecc.; il prezzo varia da 10 ½ a 21 scellini.

— Frederic Harrison, il noto scrittore di saggi, ha raccolto presso Macmillan (8 ½ sc.) parecchi dei suoi lavori sotto il titolo *Memories and Thoughts*, dividendolo in quattro gruppi: Uomini, Libri, Città ed Arti.

— Edward Mac Curdy pubblica presso Duckworth i *Note-Books of Leonardo da Vinci* con 13 illustrazioni (8 sc.). Lo stesso editore, nella sua Libreria dell'Arte, pubblica due volumi, uno del Correggio di T. Sturge Moore con 55 illustrazioni (7 ½ sc.) e l'altro del Watteau di Camille Mauclair con 50 illustrazioni (2 sc.)

— Gli editori Chapmann and Hall hanno pronti i primi quattro volumi della grande edizione nazionale delle opere di Carlo Dickens, da pubblicarsi in 40 volumi al prezzo di scellini 10 ½ ciascuno. L'edizione conterrà per la prima volta le lettere, i discorsi ed anche alcuni lavori drammatici del celebre romanziere.

— È morta la scrittrice inglese Josephine Butler, che aveva tra le altre sue opere pubblicato anche una *Vita di Caterina da Siena*.

— È uscito un volume su Heidelberg: *Heidelberg its Princes and its Palaces*, di Elisabetta Godfrey.

— La rivista inglese *The Bookman* pubblica in due volumi presso Hodder and Stoughton la *Bookman Illustrated History of English Literature*, con 50 ritratti e illustrazioni, al prezzo di 7 sc. ½ l'uno.

— Sotto il titolo *Ancient Legends of Roman History* la casa Swan Sonnenschein pubblica (15 sc.) gli studi dell'illustre nostro collaboratore prof. Ettore Pais tradotti da Mario E. Cosenza.

— Gli ammiratori di John Ruskin saranno lieti da apprendere che il suo antico editore George Allen ha intrapresa un'edizione popolare delle opere del grande scrittore in fascicoli ad un scellino e un scellino e mezzo l'uno. I *Modern Painters* in sei parti costano soltanto 7 sc. ½. Seguiranno le *Stones of Venice* in tre fascicoli e le *Seven Lamps of Architecture*. Tutti i fascicoli sono riccamente illustrati. Come è noto, il Ruskin mentre era vivo non permetteva la pubblicazione dei suoi libri se non ad altissimo prezzo ed in numero limitato di copie. Per di più si diceva che egli stesso ricomprasse dai librai un certo numero di esemplari, affinchè il prezzo dei suoi libri non scendesse mai al disotto di quello del catalogo, come è costume in Inghilterra qualche mese dopo la pubblicazione. La nuova edizione popolare rende così accessibile anche alle modeste biblioteche del mondo artistico le opere dell'eminente scrittore.

Recenti pubblicazioni:

The Archaeology of Cuneiform Inscriptions, by Rev. A. H. SAYEE. — London, S. P. C. K. 5 sc.

The Life and Letters of Lafcadio Hearn, by ELIZABETH BISLAND. — London, Constable. 24 s. net

Mediaeval London, by Sir WALTER BESANT. — London, Blach. 30 sc. net.

Notes on the History of the Revels Office under the Tudors, by E. K. CHAMBERS. — London, A. H. Bullen. 3 s. 6 d. net.

Cleopatra, by JOHN LORD. — London, A. L. Humphreys. 2 s. net.

Personal Adventures and Anecdotes of an Old Officer, by Col. JAMES P. ROBERTSON. — London, Arnold. 12 s. 6 d. net.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il 21 marzo corrente, 75° anniversario della morte del Goethe, si inaugurerà a Vienna un museo Goethiano, contenente degli autografi del poeta, dei ricordi personali, dei ritratti di lui e dei contemporanei, e quattro disegni originali, di mano del Goethe, dono di Paul Heyse.

— *Die lustige Witwe,* l'operetta del Lekau, ha raggiunto la 300ª rappresentazione nel *Theater an der Wien* a Vienna.

— La città di Aussig ha aperto tra gli architetti tedeschi un concorso per il progetto di un teatro, con dei premi di 1500, 1000 e 600 corone. Termine del concorso il 20 febbraio.

— Un'edizione delle lettere famigliari scritte dal Wagner dal 1832 al 1874 è uscita presso l'editore Duncker di Berlino.

— È stato trovato a Vienna il manoscritto originale della Partitura della suonata di Beethoven op. 96 per violino e pianoforte. Son 23 pagine, scritte di pugno del Beethoven; erano tenute da due signore viennesi, alle quali un antiquario di Lipsia ha subito offerto 42,500 marchi perchè gliele vogliano cedere.

— Gli scrittori Viereck padre e figlio hanno fondato a New York una rivista mensile tedesca, *Der deutsche Vorkämpfer,* per difendere gli interessi degli emigranti tedeschi negli Stati Uniti.

— È morto a Kissingen, di 58 anni, il compositore Cirillo Kistler, autore di varie opere datesi con successo in Germania, e di parecchi libri d'insegnamento musicale.

— Col 1° gennaio ha cominciato le sue quindicinali pubblicazioni una nuova rivista tedesca, *März* curata dal Thoma, dall'Hesse, dal Langen, dal Kurt Aram.

— Per l'erezione di un monumento a Teodoro Mommsen a Berlino ha vinto il concorso lo scultore prof. Brütt Il monumento sarà eretto davanti all'Università

— Il 12 gennaio si è aperta in Vienna una esposizione d'arte secessionista con dei lavori dell'Uhde, dello Stuck, dell'Habermann, dell'Hadler, del Winternitz, dell'Heyden e d'altri Nel marzo avverrà pure in Vienna l'apertura della 34ª esposizione d'arte annuale. Termine degli avvisi di concorso il 1° febbraio, delle spedizioni il 16 febbraio. Vi saranno un premio di 400 ducati per soli artisti austriaci, due premi di 1000 e di 720 corone per un pittore e uno scultore, uno di 1000 corone e varie medaglie.

— L'8 gennaio è morto a Lipsia il prof. Paul Möbius, autore di numerosi importanti lavori di frenologia, e per 25 anni direttore della rivista medica *Die Schmidtschen Jahrbücher.*

— Sotto la direzione di Hugo v. Tschudi, dalla casa editrice Bard e Cossner in Berlino si sta pubblicando in venti dispense una storia del ritratto in tutti i tempi e presso tutti i popoli, intitolata: *Das Porträt.* Ogni dispensa avrà cinque incisioni in rame e numerose illustrazioni nel testo. Son già uscite due dispense curate da Kornelius Quorlitt e trattano *L'arte del ritratto nel 18° secolo in Inghilterra,* studiando le opere del Gainsborough, del Rommy, del Ranburn, del Reynolds, dell'Hoppner e del Lawrence.

— È morto, a 42 anni, il pittore polacco Jan Stanislawski.

— Dopo diciassette anni che non si rappresentava, l'11 gennaio è stato ridato con gran successo ad Amburgo un lavoro giovanile dell'Hauptmann, *Friedensfest.*

— A proposito del movimento femminista tedesco notiamo un libro di Anna Plothow, *Die Begründerinnen der deutschen Frauenbewegung,* edito dal Rothbart di Lipsia, dove l'autrice discorre delle fondatrici di questo movimento, dalla Rachele Varnhagen alla Langen e alla Stritt ancora viventi.

— La *Neue Rundschau,* l'importante rivista settimanale tedesca, che or entra nel suo XVIII anno, annunzia nomi ed opere di autori che figureranno nei suoi prossimi numeri. Segniamo tra i romanzi e le novelle: *Das graue Haus,* di Hermann Bang; *Das Haus zur Flamm',* di Helene Bohlau; *Dumala,* di E. Graf Keyserling; *Königliche Hoheit,* di Thomas Mann; *Die Gefangenen auf der Plassenburg,* di Jakob Wassermann; e tra le lettere e i documenti: *Briefe an Liszt,* di Hector Berlioz; *Briefe,* di Hans von Bülow; *Briefe an seine Freunde,* di Theodor Fontane; *Aus seinem Nachlass,* di Henrik Ibsen; *Aus dem Urwald,* di E. Nordenskjold. Vi saranno pure dei saggi e tra gli autori di questi leggiamo i nomi di Hermann Bahr, di Hugo Hofmannsthal, di Alfred Kerr e di Ellen Key

Völkerpsychologie, von WILHELM WUNDT. Zweiter Band, Zweiter Theil. ENGELMANN, Leipzig, 1906. — Il Wundt è uno dei filosofi tedeschi che contribuì più degli altri a fondare la psicologia dei popoli, quella scienza che attende a studiare i fatti di indole psicologica che si vanno notando nella formazione ed evoluzione dei popoli in specie riguardo alla loro determinazione geografica e storica. Così egli ha raccolto il frutto delle sue ricerche e le sue osservazioni in una serie di volumi portanti il titolo: « *Inchiesta sulla legge di sviluppo del linguaggio, del mito e del costume* », di cui quelli che ha già pubblicati trattavano del linguaggio. Questo secondo volume della seconda parte viene ora a completare lo studio sul mito e sulla religione della sua opera magistrale.

Recenti pubblicazioni:

Hermen. Essays und Studien von HEINRICH SPIERO. — Voss, Lipsia.

Schwiegermama Roman aus einer Berliner Pension von ERNST GEORGY. — Hilger, Berlino

Der Weg der Jugend. Roman von HERMAN BLUMENTHAL. — Bard, Berlino.

Ostasiatische Kunst und ihr Einfluss auf Europa, von R. GRAUL. — Lipsia, Teubner.

Der Krimkrieg und die oesterreichische Politik, von HEIRICH FRIEDJUNG. — Stuttgart Cotta 1907.

Geschichte der ungarischen Literatur, von I. KONT, und *Geschichte der rumänischen Literatur*, von. G. ALEXICI. — Leipzig. Amelang.

Die Entwicklung des deutschen Städtewesens. Erster Band: *Entwicklungsgeschichte der deutschen Städteverfassung*, von HUGO PREUSS. — Leipzig, Teubner.

Geschichte des Welthandels, von M G. SCHMIDT. — Leipzig. Teubner.

Goethe als Naturforscher. Vorlesungen von RUDOLF MAGNUS. — Leipzig, Barth. 7. h. M.

ITALIA ALL'ESTERO.

Henry Bigot ha pubblicato presso la *Société Anonyme de l'Imprimerie rapide* di Tunisi: *Rome et Carthage*, sonetti letti alla Festa del Teatro antico di Cartagine, nel maggio passato.

— Nel *Wiener Abendpost* il dottor Marco Landau parla di *Dopo il perdono* di Matilde Serao, della *Via del male* di Grazia Deledda e di *Crevalcore* di Neera.

— J. Burdeau pubblica sul *Journal des Débats* un interessante articolo sul *Crepuscolo dei filosofi* di Giovanni Papini.

— La *Rivista Armena* contiene una traduzione in armeno di vari brani della *Figlia di Jorio* di Gabriele d'Annunzio.

— Nel numero di gennaio della *The nineteenth Century* Basil de Selincourt ha pubblicato un articolo su Giotto: *Giotto in Modern Life.*

— Edito dal Kirchkeim di Monaco, è uscito un volume di Adolfo Dyroff su Rosmini.

— Nel *Neue Theater* di Lipsia si dà ora con successo l'opera del maestro Wolf Ferrari *I quattro rusteghi* (Die vier Grobianen) su libretto tratto dalla commedia omonima del Goldoni.

— E' uscito ora, edito dal Köller di Dresda, un volume di ricordi di viaggio in Sicilia di Hans von Bescius, intitolato: *Zauber des Südens.*

— *By Italian Seas* è il titolo di un volume di ricordi delle nostre spiagge marine scritto da Ernesto Peixotto, illustrato con disegni a penna e fotografie e stampato a New York presso la Casa Charles Schribner.

— Fra i drammi della Olivia Dargan or pubblicati in America, uno, *The Siege*, ha per teatro la Sicilia durante il dominio di Dionigi il Giovane.

— Uno studio sul *Canzoniere del Petrarca e i trionfi* del Baumgartner reca lo scorso numero della *Stimmen aus Maria Laach* di Friburgo.

— Vilfredo Pareto pubblica un interessante articolo sul *Journal de Genève* intorno all'*Anno economico.*

— La casa George Newnes di Londra si è assunta la pubblicazione di una serie di monografie di artisti arricchite di numerose illustrazioni Tra gli artisti italiani sono già stati studiati il *Botticelli* dal Davey, il *Gozzoli* dallo Stokes, l'*Angelico* e *Raffaello* dallo Staley, il *Tintoretto* e il *Veronese* dalla Arthur Bell, *Filippino Lippi* dal Konody, *Giovanni Bellini* dal Meynell, il *Correggio* dal Brinton, il *Tiziano*, in due volumi, dal Malcom Bell e dal Miles. Il prezzo d'ogni volume è di tre scellini e mezzo.

— A Colonia ebbe un gran successo la *Messa di Requiem* di Sgambati, diretta dal maestro Steinbach, con una massa di 500 esecutori.

— Nella *Die schöne Literatur* Federico Brunswick parla degli *Specchi dell'enigma* di Piero Giacosa, dell'*Orda d'oro* di Diego Angeli, della *Conquista del Paradiso* di Giuseppe de' Rossi.

— J. Luchaire pubblica sulla *Revue* un articolo su Giovanni Papini. Lo stesso numero della *Revue* pubblica una novella di Giovanni Papini che porta il titolo: *L'ultima visita del gentiluomo malato.*

— È uscita presso l'editore Alcan la 2ª edizione del volume di Cesare Lombroso: *Il delitto, le sue cause, i suoi rimedi.*

— G. e L. Rosenthal hanno pubblicato presso l'editore Laurens di Parigi un volume su Carpaccio.

— *Cenere*, di Grazia Deledda, è stato pubblicato in spagnuolo nella *Biblioteca de Nuvelistas del Siglo XX* di Barcellona e la rivista: *Nuestro Tiempo* ne parla in modo molto lusinghiero per la nostra illustre scrittrice. Il traduttore è D. Miguel Domenge Mir.

— Nel *Putnam's Monthly* è contenuto un articolo di J. Ranken Towse su Adelaide Ristori. L'articolo è superbamente illustrato.

— Il numero di gennaio della *Revue Universelle* parla di Carducci, di Giuseppe Giacosa, del romanzo *Una Donna* di S. Aleramo, ecc

— L'*Allgemeine Zeitung* di Monaco in un articolo sulla *Die italienische Presse* discorre a lungo, con grande elogio, della *Nuova Antologia.*

— *Der Tag* di Berlino pubblica un articolo di Ernesto Gagliardi: *Conflitti vaticani.*

— A New York, nella sala del *Board of education*, il pubblicista A. Bosi, presidente del Sottocomitato della « Dante Alighieri », ha consegnato il diploma di benemerenza e la medaglia d'oro al cav. Francolini, conferitagli dalla medesima, per essersi egli adoperato, in qualità di commissario scolastico, a fare introdurre l'insegnamento facoltativo della lingua italiana nelle scuole elementari di New York.

— A New York, il prof. San Giovanni, docente di letteratura latina al New York College, disse una sua dotta conferenza sui poeti americani, illustrandola con proiezioni

— Marcel Boulenger scrive sulla *Revue Bléue* un articolo che porta il titolo: *A la gloire de Carducci.*

— Sul *Berliner Tageblatt* è contenuto un simpatico articolo sulla regina Elena come artista.

— Don Romolo Murri è andato a tenere una serie di conferenze alla Università di Friburgo ed in varie Università del Belgio.

— Don Lorenzo Perosi farà prossimamente un giro in Spagna e Portogallo, a dirigervi i suoi oratori.

— La *Board of education* di New York ha deliberato di introdurre l'insegnamento facoltativo della lingua e letteratura italiana in alcune classi dell'High School di questa città.

— Pure a New York si è costituito un Circolo italiano allo scopo di riunire in un ambiente intellettuale il migliore elemento della colonia italiana.

VARIE.

E' morto a Blonay, nell'età di 59 anni, il pittore svizzero Julien Renevier. Rinomato per i suoi acquerelli di paesaggi, era un ammiratore del nostro paese e passava molti mesi in Italia per lavorarvi.

— I Rumeni, in riconoscenza delle opere di colonizzazione fatte nella Dacia dall'imperatore Marco Ulpio Trajano, gli hanno innalzato a Braila un monumento.

— E' morto il direttore dell'Istituto meteorologico di Copenaghen, Adam Paulsen.

— Un papiro latino della collezione di Ginevra, che fu recentemente pubblicato dal dotto prof. J. Nicole, contiene notevoli avanzi di una descrizione di sculture di Roma, stesa verso l'anno 225 dell'èra volgare, con la guida manuale per la visita dei monumenti.

— Avviso ai filatelici: si sono stampati in Olanda tre nuovi francobolli. Essi sono d'un prezzo più elevato dei timbri ordinari. Il beneficio è diviso tra lo stato e le opere antitubercolari.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

I primi anni di Roma capitale (1870-1878), con 100 illustrazioni, di UGO PESCI. — Firenze, 1907, Bemporad, pag. 700. L. 10.

Opere italiane di Giordano Bruno. I volume: *Dialoghi metafisici*, con note di GIOVANNI GENTILE. — Bari, 1907, Giuseppe Laterza, pagine 417. L. 6.

Enciclopedia delle scienze filosofiche, di G. G. Y. HEGEL, tradotta da BENEDETTO CROCE. — Bari, 1907, Giuseppe Laterza, pag. 513. L. 7.

Commercio internazionale e politica commerciale, di GIOVANNI DE FRANCISCI GERBINO. — Palermo, Reber, 1907, pag. 480. L. 8.

Classi e comuni rurali nel medio evo italiano. Saggio di storia economica e giuridica di ROMOLO CAGGESE. — Firenze, 1907, tip. Galileiana, pag. 405. L. 4.

Prose minori, Lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze di Alessandro Manzoni, con note di ALFONSO BERTOLDI. II Ediz. — Firenze, 1907, Sansoni, pag. 470. L. 2.80.

La relazione del capitano Zerboni di Sposetti sulla repressione dei moti del '21. « Biblioteca storica del Risorgimento ital. », Serie V, n. 1. — Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1906, pag. 214. L. 2.

Principî di psicologia moderna, di A. FAGGI. — Palermo, 1907. Reber, pag. 393. L. 5.

Al campo Russo in Manciuria, di FILIPPO CAMPERIO. — Milano, 1907, Pubbl. della « Tecnografia », pag. 451. L. 15.

L'Oriente Veneziano. Romanzo di GIUSEPPE BRUNATI. — Milano, 1907, Baldini Castoldi. p. 334. L 3.50.

Centona. Raccolta completa di versi siciliani di NINO MARTOGLIO — Catania, 1907, Giannotti, pag. 346. L. 3.

La poesia vernacola vogherese, di ALESSANDRO MARAGLIANO. — Voghera, 1906, Tip. Riva e Zolla, pag. 172. L 2.

Verso il fascino. Poesie. — Fermo, 1907, Tip Coop., pag. 96. L. 1.50

La letteratura filellenica nel romanticismo, di GUIDO MUONI. — Milano, 1907, Soc. Ed. Lib., pag. 90. L. 2.

L'essenza del secentismo, di SEBASTIANO VENTO PALMERI. — Sciacca, 1907, tip. Guadagna, pag. 210. L. 2.50.

Gesù di Nazareth, di H. GEUSCH, tradotto da G. APICELLA. — Città di Castello, 1906, Lapi, pag. 140. L. 1.

Napoleone, di MARIO PASCHETTA. — Torino, 1906, Lattes, pag. 524. L. 4.

Un librajo Fiorentino, di MARIO FORESI. — Firenze, 1907, « La Rassegna Nazionale », pag. 32.

La proprietà privata nelle guerre marittime, di TULLIO GIORDANA. — Torino, 1907, Soc. Ed. Naz., pag. 300. L. 5.

Contributo alla storia del Municipio Romano, di LIVIO TANFANI. — Taranto, 1906, tip. del Commercio, pag. 306. L. 5.

Origini del servizio postale in Egitto fino al 1865, di G. VALLE. — Cairo, 1906, tip. Nazionale, pag. 15.

La trazione elettrica sulle ferrovie, dell'Ing. PIETRO LANINO. — Milano, 1906, tip. Rebeschini, pag. 10.

La Navigazione interna nell'Alta Italia, di G. GEISSER. — Torino, 1906, pag. 47.

Felice Garelli. Commemorazione del senatore GIOVANNI FALDELLA. — Mondovì, 1906, tip. C. A. Fracchia, pag. 35.

La navigazione interna nell'Alta Italia in accordo coi vitali interessi della Svizzera, di ALBERTO GEISSER. — Torino, pag. 35. L. 2.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

ni,

ici,
pa-

otta
. 7.
De

oria
Ga-

di
Fi-

ione
e V,

907.

ano,

1907,

Cata-

hera,

1907,

1907,

li Ca-

. 4.
segna

– To-

ranto,

Cairo,

, 1906,

1906,

- Mon-

della

---

tati

IL DECADIMENTO POLITICO ED ECONOMICO

DELLA REPUBBLICA VENETA

I.

Il decadimento e la fine del più longevo e glorioso fra gli Stati italiani continuano a tener desta la indagine degli studiosi e la curiosità dei lettori, specialmente oggi in occasione del secondo centenario dalla nascita di Carlo Goldoni. Ma se un unanime consenso d'ammirazione circonda la memoria del figlio più insigne di Venezia, durano invece intorno all'età che fu sua la diversità e la contraddizione dei giudizî. Tutti consentono nel considerare l'estremo giorno di Venezia come indegno del suo glorioso passato, ma alcuni spiegano quella morte inonorata come conseguenza necessaria di un'età dissoluta e corrotta; altri invece non vedono nei due ultimi secoli della Repubblica di San Marco maggior corruttela che in altri paesi, e credono la Repubblica si sia spenta per natural ragione del tempo e delle circostanze, essendo tutte le istituzioni destinate a perire quando allo spirito umano diventano insufficenti. Finchè Venezia era potente e ricca tutti l'adulavano; quando cadde, molti fecero eco agli oltraggi di coloro che l'avevano uccisa. Agli insulti calunniosi si opposero le difese eccessive di quelli che, chiusa la lapide sulla tomba della patria, vi intesserono sopra ghirlande. Così la maestosa defunta divenne argomento di retoriche invettive e di tumide apologie. Si comprende che gli uomini, posti allora sull'estremo limite di un'età che finiva e di un'altra che sorgeva, non potessero pensare e sentire serenamente, ma oggi quell'età è così discosta dalla nostra che il giudicare con imparzialità le cause del decadimento politico ed economico della Repubblica veneta non dovrebbe parer difficile. Eppure il dissenso dei giudizi non cessa, nonostante che i documenti abbiano portato tanta luce su ogni particolare della storia veneta, spogliandola dagli inganni onde la moda e la retorica l'aveano ingombrata.

Intorno a questo argomento, già largamente trattato e pur sempre nuovo, noi non toccheremo ora se non alcuni particolari, con la speranza forse fallace di correggere qualche torto giudizio, col pericolo quasi certo di dispiacere così agli accusatori come ai difensori della vecchia Repubblica.

II.

L'ultimo raggio della fortuna veneziana era brillato a Lepanto (1571), ma giammai una vittoria fu tanto gloriosa e tanto sterile di beneficî. Pure, come il sole tramontato imporpora del suo raggio le nubi all'orizzonte, così anche il destino di Venezia, che andava oscurandosi, fu a quando a quando illuminato dal bagliore di qualche virtù di quegli uomini che seppero ancora, per oltre due secoli, reggere lo Stato fra mille pericoli ed offese. La corruttela serpeggiava

tra il patriziato, si vendevano gli uffici, si aprivano per denaro i consigli e le magistrature a chi non aveva ancora l'età legale, eppure era tanta l'estimazione in che erano tenuti gli uomini di Stato veneziani, che nella pace di Westfalia (1648) furono chiamati a moderatori tra le potenze di Europa, e per desiderio di Luigi XIV prestarono la loro azione efficace nelle conferenze dell'Aja e di Utrecht, che prelusero ai trattati del 1713 e del 1714. Quantunque senilmente indebolita, Venezia seppe con ferma dignità conservare la sua indipendenza tra le insidie della prepotente signoria di Spagna, e con pari dignità affrontare l'ira e le minacce della Corte di Roma, copertamente fomentate dal maltalento spagnuolo.

Dissapori fra il Vaticano e la Repubblica esistevano da lungo tempo: il cardinale Camillo Borghese, toccando un dì coll'ambasciatore veneziano Leonardo Donato di tali controversie, ebbe a dire che se fosse stato papa avrebbe scomunicato i veneziani. - Ed io se fossi doge mi riderei della scomunica - rispose il Donato. Il Borghese fu papa e il Donato fu doge: ambedue tennero la parola. Alcune leggi della Repubblica circa ai beni ecclesiastici, e il fatto di due preti, che erano rei di delitti comuni, e che i Dieci volevano processare, nonostante le proteste del Nunzio pontificio, che voleva rimettere i due imputati al fôro ecclesiastico, diedero pretesto al Papa di lanciare, nell'aprile del 1606, l'interdetto contro Venezia. Il Senato non si impaurì: dichiarò che nelle cose temporali non riconosceva nessun'altra autorità dopo quella di Dio, vietò la pubblicazione delle bolle pontificie, ordinò che in tutto il dominio le chiese stessero aperte come per lo innanzi e non si tralasciassero i consueti uffizi religiosi, bandì gesuiti, cappuccini e teatini, che si rifiutavano di obbedire. Narra la tradizione come un curato di Venezia, che avea chiusa la sua chiesa, tosto la riaprisse quando vide sorgere una forca dinanzi alla sua casa, e come al vicario capitolare di Padova, il quale diceva di voler regolarsi secondo l'ispirazione dello Spirito Santo, i Dieci rispondessero di esser essi già stati inspirati dal Paràclito di far impiccare tutti i disobbedienti. In pari tempo il Governo, non volendo provocare scismi, si professava rispettoso verso la fede cattolica, affermando che l'ossequio alle dottrine religiose non poteva e non doveva essere in contrasto con le patrie leggi.

Anima e mente della difesa fu Paolo Sarpi, che improntò della sua grande anima i primi anni del secolo XVII. Si finì con alcune concessioni da ambe le parti; l'interdetto fu levato il 22 aprile 1607, ma Venezia continuò a regolare le cose concernenti i beni ecclesiastici e a giudicare i preti colpevoli.

La bieca politica di Spagna, a cui Venezia era di impedimento a un più vasto dominio nella penisola, non tralasciava di macchinare ai danni della Repubblica, e non contenta di proteggere gli Uscocchi che infestavano l'Adriatico, ordiva contro il Governo di San Marco quella congiura, che ebbe a capi l'Ossuna vicerè di Napoli, il Toledo governatore spagnuolo di Milano ed il Bedmar ambasciatore di Spagna in Venezia (1617). Dalla iniqua cospirazione Venezia uscì salva, ma insidiata dalle trame occulte degli stranieri e dai tradimenti di qualche suo indegno patrizio, come Girolamo Grimani (1617), Giambattista Bragadin (1620), Angelo Badoer (1630), si chiuse sempre più in un sospettoso mistero, restringendo il reggimento della cosa pubblica nel Collegio, nei tre Inquisitori di Stato e nel Consiglio dei Dieci, che

rivolsero il loro zelo inquieto più specialmente contro i propalatori dei secreti di Stato. Di tali sospetti fu vittima il patrizio Antonio Foscarini (1622), la cui fine miseranda divenne argomento prediletto a poesie ed a romanzi lagrimosi, che dipingono Venezia come un nido di tiranni. Che il Foscarini, già richiamato dall'ambasciata di Londra e assolto da un processo per accusa di aver tradito segreti di Stato, abbia potuto con la sua leggerezza dar corpo ai sospetti non può negarsi: ch'egli non fosse reo di fellonia e fosse ingiustamente condannato all'estremo supplizio par certo, e il Governo stesso, riconoscendo il suo errore, assolvè pubblicamente la memoria dell'infelice patrizio (1).

Ma se non sono rari gli errori giudiziari in ogni tempo e presso tutte le nazioni, sono invece rarissimi gli esempi di magistrati che confessino pubblicamente il loro torto reintegrando la fama del condannato. Potrà bene anche qualche storico recente torcere e oscurare i fatti per dimostrare che negli ultimi due secoli tutto a Venezia era dissoluzione, che i nobili, dopo aver reso grande lo Stato, aiutati dai tempi e dalle circostanze propizie, si restrinsero nel loro spirito di egoismo e di superbi isolamenti, e che moralmente ignavi e militarmente imbelli, non furono mai animati da idee nuove e vivificatrici. Venezia veramente fu quel che doveva e poteva essere rispetto alle condizioni italiane ed europee di quell'età. Non era spenta tuttavia la sua antica fierezza quando alla sorella del re di Spagna, che andava sposa nel 1630 a Ferdinando re d'Ungheria, non permise di farsi accompagnare sull'Adriatico da navi spagnuole, arditamente affermando che sovrana del Golfo era Venezia, la quale avrebbe fatto ricevere dalle galee di San Marco con onori degni la sposa regale; se non si fosse accettato, avrebbe saputo sostenere i suoi diritti col cannone. E l'ardimento delle parole fu anche nel decadimento molte volte pari al coraggio delle opere, e Venezia si mostrò risoluta a dimostrare che le sue terre non erano facile preda del Turco, col quale, se fosse stata più sollecita del materiale interesse che del proprio decoro, avrebbe potuto facilmente scendere ad accordi utili al suo commercio. I Turchi, che ormai signori dell'Arcipelago agognavano al conquisto di Candia, importantissima isola che i Veneti aveano comperata nel 1204 dal marchese di Monferrato, còlto un pretesto, ruppero la guerra nel 1645 e presero la Canea. La lunga guerra che i Veneziani sostennero in Candia non fu scevra di errori e di colpe, ma fu anche splendida per virtù eroiche fino agli estremi. Quando nel 1669, dopo ventiquattro anni di battaglie, Francesco Morosini, vedendo come non fosse impresa umana resistere più a lungo, si arrendeva ai Turchi, Candia era ridotta ad un mucchio di rovine. Ma da quelle rovine uscì voce di resurrezione, e la resa di Candia fu seme di futura vendetta pel Morosini, che, nel 1684, riaccesa la guerra col Turco, riebbe per armi Santa Maura, Prèvesa, Corone e tutto il Peloponneso. I contemporanei lo onorarono col titolo di Peloponnesiaco; a lui ancor vivo venne decretato nel 1687 un busto di bronzo nel Palazzo Ducale, e quando nel 1688 salì al

(1) Nella chiesa di Sant'Eustachio fu posta al Foscarini questa iscrizione: *Antonio Foscareno Equiti Binis Legationibus Ad Angliae Galliaeque Reges Functo, Falsoque Majestatis Damnato, Calumnia Iudicii Detecta, Honor Sepulcri et Famae Innocentia X Virum Decreto Restituta MDCXXII.*

soglio dogale, da papa Alessandro VIII riceveva in dono, simboliche insegne, lo stocco ed il pileo. Il doge, vecchio di settantacinque anni, ebbe la fortuna di condurre a nuovi trionfi l'armata di Levante, prima di morire a Nauplia l'anno 1694.

In queste lotte lunghe e tenaci, le gloriose tradizioni navali non erano ancora spente, e quantunque i vascelli, tratti in gran parte dal commercio, fossero pesanti e tardi per le intricate manovre di velatura, i capitani di mare della guerra di Candia si rivelarono tattici eccellenti, e l'armata, sempre vigile, sempre pari di forza alla turchesca, scorreva pel Golfo e per le isole, fronteggiava e più volte vinceva il nemico, schermiva gl'inganni e si teneva sempre pronta contro ogni sopruso o violenza (1).

E anche dopo la guerra di Candia e di Morea, la Repubblica non lesinava nelle spese militari, che ammontavano a due milioni e trecento novanta mila ducati quando intorno rumoreggiava la guerra, e ad un milione e seicento ottantamila ducati in tempo di pace (2).

Ma Venezia, giunta a quel punto in cui per necessità storica vedeva intorno a sè sorgere altre nazioni con idee di Stato altre da quelle onde era salita in potenza ed aveva in Europa esercitata la sua vasta azione, andava visibilmente estenuandosi anche nella forza delle armi.

Prima però che Venezia piegasse alla contraria fortuna, e impigrita in una quiete imbelle prolungasse di alcuni anni la vita, vi furono ancora prove di fortezza e di fedeltà ad una causa, a cui neanche il valore poteva ormai dare speranza di prospero successo. Nel 1716, i soldati di San Marco, sotto il comando del maresciallo di Schulemburg e di Antonio Loredano, difesero strenuamente Corfù, e l'anno appresso Lodovico Flangini, capitano d'armata, morì eroicamente alla battaglia dei Dardanelli.

Le armi finirono per divenire inerti dopo l'infausta pace di Passarowitz (1718), che condannò Venezia ad un'umiliante neutralità, anche quando gli Stati vicini invadevano il suo territorio. Pure, nei giorni estremi, non indegno delle gloriose memorie apparve ancora il vessillo dell'Evangelista, salutato dai trionfi navali di Angelo Emo (n. 1731, m. 1792). Forse non pochi avrebbero saputo mostrare che durava tuttavia l'antico animo dei veneziani, se le calamità e la rovina della patria non fossero state per occulte fila congiunte a cagioni che il valore e l'iniziativa personale non valevano ad allontanare.

III.

L'immobilità degli ordinamenti, a cui la Repubblica era debitrice della lunga sua vita, fu anche la principal causa della sua morte. La trasformazione sarebbe stata per essa disorganamento, e la secolare tradizione fu mantenuta con una tenacia non dissimile da quella onde la Corte di Roma, respingendo ogni novità di spi-

(1) GUGLIELMOTTI, *La squadra ausiliaria della Marina Romana*, pag. 8. Roma, 1883.

(2) *Bilanci Generali pubbl. dalla R. Commissione per la pubbl. dei documenti finanziari della Rep.* Vol. II. Venezia, 1903. — Si noti che nel bilancio militare non era compreso lo stipendio del capo dell'esercito. Il maresciallo di Schulemburg ebbe sino a 25,000 ducati all'anno.

riti e di forme, trae la sua forza. Quando Venezia cozzava contro quegli avvenimenti che mutarono corso alle idee dei secoli, essa dovette perire: nessuna trasformazione l'avrebbe potuta salvare, nessuna difesa prolungare la sua esistenza. Ogni avvenimento deve essere considerato nella sua età, ogni popolo nella sua missione e nel suo destino.

Eppure, fra le inquietudini cagionate dalle condizioni del tempo, tra le necessità provenute dalla natura stessa dell'antiquato ordinamento politico, i governanti non tralasciarono di tentare talune riforme. Non conosce quindi o disconosce più cose chi nega ai due ultimi secoli della Repubblica provvidi ordinamenti di Governo, equità e sapienza di leggi.

Prima che la monarchia costituzionale e gl'istituti parlamentari inglesi fossero proposti ad esempio di buon ordinamento politico, tutta l'Europa, non esclusa l'Inghilterra, cercava lezioni ed ammaestramenti di sapienza politica a Venezia (1). « Venise – scriveva, nel 1709, il francese Freschot – est depuis longtemps devenue l'école où tous les souverains cherchent des exemples et des enseignements » (2). Tutti ne vantavano i mirabili ordinamenti, che salvarono la sua indipendenza, quando i tre secoli, che precedettero la rivoluzione francese, avevano visto dappertutto uscire trionfante l'assolutismo dalla lotta tra la potestà regia e gl'istituti feudali. Da gran tempo la Repubblica di San Marco aveva accolto alcuni di quei principî, che furono incitamento e nutrimento del grande rivolgimento francese dell'89, come la separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, la tolleranza se non la libertà dei culti e l'indipendenza del Governo da ogni azione ecclesiastica. Sincera e profonda sempre la devozione alla religione cattolica, ma limitata, come in nessun altro paese del mondo, l'autorità della Santa Sede nelle cose dello Stato. Dopo l'interdetto di Paolo V, i Gesuiti, accompagnati alla loro partenza dal poco amoroso saluto del popolo: *Andè in malora*, furono richiamati nel 1657, per intercessione del Pontefice, ma con certe condizioni che infrenavano la loro occulta azione specialmente nello insegnamento della gioventù, fino a che nel 1773 furono di nuovo espulsi. Una legge del 1754 pose argine ai molti ricorsi che si facevano a Roma per indulgenze e privilegi, *con pregiudizio all'esterior disciplina regolata dalla Chiesa e dallo Stato*, e tra il 1767 e il '72 si abolì molta parte dei beni ecclesiastici esenti da imposte, *perniciosi al tesoro pubblico e ai poveri*, e si soppressero cento e ventisette conventi, facendone passare gl'immobili alla vita feconda del laicato (3). Per rendere l'ozio minore, si ridussero, nel 1787, le feste religiose, giacchè « il divieto delle opere servili e il riposo, concesso ad oggetto di poter con minore distrazione adorare i principali misteri della nostra religione e venerar Dio ne' suoi santi, si risolvevano comunemente in un ozio fomentatore del mal costume » (4). Generosa la pubblica carità, ma non incauta nè spensieratamente elemosiniera (5). Anticipando di un secolo l'indirizzo odierno della

(1) Kovalevsky, *La fin d'une aristocratie*, trad. Turin, 1901.

(2) Freschot, *Nouvelle relation de Venise*, pag. 223. Utrecht, 1709.

(3) Cecchetti, *La Rep. di Ven. e la Corte di Roma*. Vol. I, pagg. 212 e seg.

(4) Arch. di Stato, Cons in Jure B.ª 283. *Scritt. 12 genn. 1786* (*m. v.*) *del Cons. Bricci*.

(5) Per esempio, nel 1755 si assegnavano 13412,10 ducati per le elemosine, 8103,5 per i doni pubblici, 6642,2 per l'ospedale della Pietà (*Bilanci gen.* cit., vol. III).

pubblica beneficenza, il Senato incaricava i Provveditori alla Sanità di compiere studî intorno all'istituzione di un *Albergo per li poveri*, dove soccorsi dalla carità dei fedeli gl'indigenti avessero il modo di « astenersi dall'andar vagando con altrui disturbo e dove potessero a qualche arte applicarsi ». *Con mano proporzionata al merito*, come dice un decreto dell'11 novembre 1634, si concedevano le *gratie*, i favori personali, le pensioni, tutta insomma quella parassiteria, che suole smungere i bilanci degli Stati.

Fin dal secolo XVII si rinnovava, di cinque in cinque anni, il censimento della popolazione, e non soltanto con criterî di ordine sanitario e poliziesco, ma con intenti amministrativi, economici e sociali, per promuovere i vantaggi del commercio, per curare la piaga del vagabondaggio e della miseria (1). Nel secolo seguente, sotto la guida dei *Deputati alla provvision del denaro*, si compiva quella maravigliosa *Anagrafe di tutto lo Stato*, stampata nel 1770, che contiene la topografia della città e delle province, le tavole della popolazione, dei comuni, delle parrocchie, del clero, delle associazioni, delle milizie, degli istituti pii, delle arti e delle industrie. Si diede un migliore ordinamento anche al servizio delle Poste, affidato a corrieri privati fino al 1775, in cui fu assunto dallo Stato; si resero più sicuri e più comodi i mezzi di comunicazione, che mettevano capo a Verona, e nuove strade si apersero verso il Tirolo.

Per ristorare l'agricoltura invilita si svincolò con decreti il *pensionatico*, ossia il diritto di far pascolare sulle terre altrui, e si propose un più equo sistema di imposte. Al Magistrato dei beni incolti, istituito nel 1556 con l'incarico di studiare il modo di asciugare, irrigare e ridurre fruttuosi i luoghi paludosi e non coltivati, furono poi aggiunti i Deputati all'agricoltura, e con alacrità si diede opera a bonifiche e ad irrigazioni, a migliorare la coltivazione dei campi e l'allevamento del bestiame. Antonio Zanon, al principio del secolo XVIII, propagò in Friuli la coltivazione del gelso e migliorò quella della vigna, incoraggiato dalla Repubblica, che lo premiò con una medaglia d'oro. Oltre alle accademie agrarie, instituite in molte città di terraferma, nel 1765 fu creata una cattedra di agronomia nell'Università di Padova, dalla quale insegnò Pietro Arduino, e nella stessa città si ordinò un orto agrario, o, come or si direbbe, podere modello.

In tutti i dominî della Repubblica si fondarono scuole di nautica, commercio, agricoltura, matematica, disegno, architettura civile e militare. Nel 1671, Antonio Civran, Savio agli Ordini, dimostrando al Senato la decadenza della marina veneta, esortava d'instituire una scuola pei marinai all'Arsenale. « Che se – esclamava il Civran – per donar anco alle nationi estere le scienze e l'uso, contribuisce e mantien con larga man l'Eccellentissimo Senato uno Studio (di Padova) florido e dispendioso, si deve... aplicar el pensier per sparger el seme della marittima profession in chi hebbe da Dio per proprio elemento el mar » (2). La scuola fu fondata nel 1683, e dopo un secolo circa l'Arsenale ebbe anche una cattedra di studi matematici, teoretici e pratici di cose navali. E pochi anni prima di spegnersi Venezia ripubblicava (1786), con nuove riforme, il *Codice della veneta mercantile marina*, estremo ricordo della passata prosperità.

(1) CONTENTO. *Il censimento della pop.* (*Nuovo Arch. Ven.*, t. XX, pag. 65).
(2) Bibl. Marc., Cod. It., Cl. VII, n. DCXLIII.

Già nel secolo precedente tutto il giure veneziano era stato raccolto, sotto la sorveglianza di due nobili *Soprantedenti*, in un largo sommario, incominciato nel 1609 da Giovanni Finetti, continuato e compiuto nel 1679 da Marino Angeli, mentre per decreto dei Dieci (23 gennaio 1685) tutte le leggi del Maggior Consiglio furono copiate e ordinate. Le leggi intorno ai feudi, regolati il 15 settembre 1586, ebbero nel 1624 un chiaro commento da Giovanni Bonifacio.

Vivo il movimento letterario, e il Governo stesso teneva in molto onore gli studi. La stampa prosperava più d'ogni altra arte, così che l'abate Andres, nel suo viaggio in Italia nel 1789, notava come in Venezia vi fossero molti più libri e più gente dedita al commercio librario che in ogni altra città. Quantunque sottoposta alla revisione, la stampa non era soffocata, e quando uscì la grande Enciclopedia francese se ne stampò a Padova una edizione con importanti aggiunte ed emendamenti, con l'assenso e la protezione dei Riformatori dello Studio. E a Padova un decreto del Senato del 18 marzo 1779 creava un'Accademia di scienze e belle lettere, composta di ventiquattro soci, che, ricompensati con cento ducati di pensione annua, doveano ogni anno assegnare parecchie medaglie d'oro, del valore ognuna di trenta zecchini, alle migliori memorie di metafisica, gius pubblico, belle lettere e antiquaria (1). Con larghezza di vedute si provvedeva alla pubblica istruzione, e per lo Studio di Padova si spendeva annualmente una somma che s'aggirava intorno ai trentamila ducati (2). Fin dal 1609, il Senato pensava all'istituzione di un Collegio per l'educazione dei giovani patrizi poveri, e infatti, il 17 agosto 1619, si fondava nell'isola della Giudecca, col concorso anche di offerte private (3), un'Accademia di nobili, destinata all'educazione di quaranta giovani patrizi poveri, che nel secolo XVIII raggiunsero il numero di sessanta. Non poteva esser accolto chi non avesse dieci anni di età e chi superasse i tredici, e gli ammessi doveano rimanere nell'Accademia fino ai vent'anni.

Nel 1706, s'iniziavano nella Libreria di San Marco pubbliche letture di filosofia morale, di legge, di medicina, di notariato, di retorica, di geografia, e al veneto Collegio di medicina era data facoltà di concedere ogni anno la laurea ad otto giovani.

Quando nel 1773 furono di nuovo espulsi i Gesuiti, le cui scuole erano molto frequentate, fu affidata alla Deputazione *ad pias causas* il far le proposte per fondare altre scuole, a cui furono aggiunti nuovi insegnamenti, e fu poi dato incarico a Gaspare Gozzi di ordinare la istruzione elementare e la classica. Contemporaneamente lo Stato manteneva nelle varie parrocchie alcune scuole minori per il popolo, dove s'insegnavano la dottrina cristiana, il leggere, lo scrivere e i principî dell'aritmetica.

Nè il Governo si mostrava poco sollecito delle nobili tradizioni artistiche veneziane, e nel 1754 fondava un'Accademia di belle arti, chiamando poi a presiederla il grande Giambattista Tiepolo. Ed era così assidua nei governanti la cura che il patrimonio artistico non

(1) *Introd. stor. ossia rag.* del co. abb. MATTEO FRANZOJA, segret. dell'Accademia (in *Saggi scient. e letter. dell'Accademia di Padova*, I, Padova, 1786).

(2) *Bilanci Generali* cit., vol. III.

(3) Per l'Accademia dei Nobili lo Stato spendeva circa 5,600 ducati. *Bilanci gen.*, vol. III.

soffrisse danno e che la patria non fosse spogliata de' suoi tesori d'arte, da ricorrere persino ad eccessivi provvedimenti. Quando i frati Domenicani di San Giovanni e Paolo trattarono di vendere per 18,000 ducati il *San Pietro Martire* di Tiziano, il Senato impedì che l'opera preziosa emigrasse da Venezia, minacciando la pena dell'estremo supplizio a chi s'attentasse di venderla (1). Ancora, la tradizione narra che, in sullo scorcio del secolo XVIII, avendo i Grimani pensato di vendere a un ricco straniero la statua di Marco Agrippa, che ornava il peristilio del loro palazzo a Santa Maria Formosa, ed essendo già pronti gli uomini per levare il colosso marmoreo dal piedistallo, comparve a un tratto il temuto fante degli Inquisitori Cristoforo Cristofoli, il quale, traendosi il berretto di capo dinanzi al simulacro di Marco Agrippa, pronunciò queste parole: « El « supremo tribunal dei Inquisitori avendo sentio che Ela Sior Marco « vol andar via de sta cità, el me manda per augurarghe un bon viazo a ela e a so Zelenza Grimani ». Il Grimani s'affrettò ad annullare il contratto e Marco Agrippa e il suo proprietario non cambiarono domicilio.

Alla conservazione e alla custodia delle pitture nei pubblici palazzi provvedeva già nel secolo XVI il Senato con ispettori stipendiati, ma nel 1773 si ordinò di formare, con ogni diligenza *a luogo per luogo*, un catalogo delle pitture più insigni, proibendone *sotto pena della pubblica indignazione qualunque arbitrario asporto o vendita*, non permettendone il restauro, *senza il previo riconoscimento*. E per la generale ispezione *da essere appoggiata a provato conoscitore* e per la compilazione del catalogo, fu scelto Anton Maria Zanetti, lo storico della pittura veneziana.

Le cure minute ed accorte per tutelare i monumenti di magnificenza e di bellezza lasciati dagli avi, si accompagnarono anche ad opere, che mostrano come nel patriziato, anche per questo riguardo, vi fosse pure qualche resto dell'antica grandezza. Nei giorni in cui Venezia appare spossata ed esausta si alzarono, con romano ardimento, contro le onde dell'Adriatico le incrollabili dighe dei Murazzi, lunghi 4027 metri nel litorale di Pellestrina e 1200 in quello di Sottomarina.

IV.

Ma nessun provvedimento poteva ormai ridar vita a un corpo logoro e decrepito, e il pubblico tesoro andava sempre più scemando, quantunque non sia mai venuta meno la saggezza oculata e pratica nell'amministrazione interna dello Stato.

Le imposte, numerose nella loro minuta distinzione (2), ma punto gravose nell'insieme ai tributarî, davano nel secolo XVIII al tesoro della Repubblica una somma che oscillava dai cinque ai cinque milioni

(1) BOSCHINI, *Carta del navegar pittoresco*, pag. 11. Venezia, 1660.

(2) Le imposte dirette erano la *decima* estesa ad ogni sorta di reddito, escluso quello degli avvocati, il *campatico* sopra i terreni, la *dadia* o *colta* e il *sussidio ordinario* sopra l'estimo dei fondi, la *tassa militare*. Le imposte indirette il *quintello* ossia il cinque per cento sulle eredità indirette, la *messetaria* sulle contrattazioni, tutti i dazi in generale, il sale, il tabacco, e le miniere che doveano corrispondere allo Stato la decima del prodotto.

e mezzo di ducati (1). Anche dalla Zecca lo Stato traeva un profitto, oltre che dalle monete coniate per conto pubblico, dalle commissioni dei particolari.

Le entrate però non bastavano alle spese, che, come s'è visto, erano gravissime per la milizia, anche in tempo di neutralità disarmata, e rilevanti anche per mantenere lo splendore de' rappresentanti presso gli Stati di fuori (2). L'appariscenza esteriore, curata sempre dalla Repubblica, con esempio imitato anche dai cittadini era compensata dalla parsimonia in casa, e se con una certa larghezza si provvedeva alla beneficenza e all'istruzione pubblica, esigui erano invece i compensi ai magistrati, dai più eccelsi ai più umili (3); se larga era la profusione del denaro nelle feste pubbliche, lieve il dispendio in ogni particolare della pubblica amministrazione (4). Fra le necessità crescenti fu sempre mirabile la cura, con cui si cercava di evitare nell'amministrazione del pubblico denaro le spese superflue, tenute in freno da appositi magistrati, chiamati *Scansadori*, istituiti già nel 1576.

Con tutto ciò i bilanci si chiudevano con gravissimi disavanzi, e il debito pubblico, salito a ottanta milioni di ducati, costava annualmente allo Stato, fra ammortamento e interessi, oltre a due milioni di ducati (5). Con studio costante si cercava di diminuire il debito pubblico, di ripartire equamente le imposte, di serbare inalterata la pubblica fede verso i creditori dello Stato, di tener rigidamente ordinate le scritture riguardanti le esazioni, le imposte e tutto il giro del denaro pubblico (6). La prudenza però non escludeva il meditato ardimento, come quando, precedendo di oltre un secolo e mezzo la conversione della Rendita, nel 1754 fu accolta dal Senato la proposta dei deputati ed aggiunti alla provvision del denaro di convertire una parte del debito pubblico dal quattro al tre e mezzo per cento (7). Nè meno ardito era stato il provvedimento del 1738 di aprir la cassa, ossia di « tener pari la partita al contante » del pubblico Banco di giro, che era sorto nel 1620 con prospera fortuna e aiutò più volte la Repubblica in gravi frangenti.

(1) *Bilanci Generali* cit., vol. III, pag. 357. Dal 1736 al 1755 la rendita più bassa si ebbe nel 1738 con ducati 4,825,265, la più alta nel 1749 con ducati 5,603,985. Il ducato corrispondeva allora a lire 4.37 di nostra moneta.

(2) Nel 1755 si corrispondevano all'ambasciatore a Roma ducati 11,749.9, a Vienna 11,731.11, in Francia 9,738.15, in Spagna 10,764.22; ai segretari a Roma 1008, a Vienna, in Francia e in Spagna 575.6; al residente in Inghilterra 5,473.12, a Napoli 3735.12, a Milano 4302.14 ed a Torino 4299.12. Si rimborsavano inoltre le spese straordinarie e dello *spazzo*, ossia invio dei dispacci coi corrieri (*Bilanci gen.* cit.).

(3) Al Doge, insieme con la Quarantia e i Collegi, si davano 60,000 ducati all'anno; al Consiglio dei Dieci, che doveva compensare gli uffici dipendenti, si assegnavano dai 40 ai 50,000 ducati. (*Bilanci Gen.* cit.).

(4) La massima spesa per il controllo raggiunse nel 1755 la somma di 12,168 ducati. Per la carta, stampe, libri e cera si spendevano dagli 11,378 ai 21,953 ducati; e per il porto delle lettere e gli espressi dai 3254 ai 9637 ducati. (*Bilanci gen.* cit.).

(5) Castelnuovo, *Intorno a due scritture finanziarie della R. V.* (in *Atti del R. Ist. Veneto*, anno 1901-902, tomo LXI, p. II).

(6) Lampertico, *Avvertenza* al vol. II, e F. Besta, *Introd.* al vol. II dei *Bilanci gener.* cit.

(7) Lampertico, *Avvertenza* cit.

Al senno pratico nella pubblica amministrazione, che fu come un retaggio dei patrizi veneziani, si deve forse se qui non ebbe fortuna, come scienza, l'economia politica, fiorita nel diciottesimo secolo. Sono in gran parte dovute a scrittori insigni le riforme economiche della Lombardia austriaca, della Toscana, di Napoli, ma i veneti Giammaria Ortes, Scipione Maffei, Antonio Zanon, Francesco Mengotti, gli istriani Gian Rinaldo Carli, Marcello Marchesini ed altri, che trattarono molte questioni attinenti all'economia dello Stato, ebbero scarsa efficacia sull'indirizzo economico della Repubblica, così che il solitario e grande Ortes godette fama più di matematico e di metafisico che di economista, e senza l'incitamento dell'Algarotti non avrebbe pubblicato le sue opere.

La politica economica degli uomini di Stato non si giovò della scienza economica, e così la Repubblica tra gli ordini antichi e le idee nuove si trovò molte volte incerta fra opposte tendenze, senza un criterio scientifico, che astraendo dalle apparenze del presente transitorio mirasse all'avvenire.

Le guerre di Candia e di Morea, che avevano esausto il pubblico tesoro, i pirati che rendevano mal sicura la navigazione, la concorrenza degli altri Stati, tra i quali l'Inghilterra e l'Olanda a cui era stata concessa libertà di traffico in tutto il Levante, i dazi accresciuti per le necessità dell'erario, aveano dato un nuovo crollo al commercio marittimo di Venezia. Il terrestre non era in migliori condizioni, e soltanto un vivo movimento di traffico durava a traverso i passi di Pontebba e di Primolano. Venezia, se non diminuiva di popolazione (1), decresceva ogni dì più in agiatezza. I reggitori dello Stato, non pascendosi d'illusioni, a sè e agli altri non celavano il vero, e fin dal principio del secolo XVII i Savi alla mercanzia scrivevano: « Di questa famosissima piazza, resta poco meno che anni- « chilato l'importantissimo commercio, che ha definitivamente preso « altre vie » (2). E nel 1610, il patrizio Leonardo Donà esclamava in Senato: « Dove sono ora le navi e i galeoni in tanto numero, che quasi non capivano nei porti? » (3). Melanconiche parole che trovarono, più tardi, un ben più terribile riscontro nel lamento del penultimo doge Paolo Renier: « No gavemo forze, non terrestri, non marittime, non alleanze: vivemo a sorte per accidente ». Eppure erano pronte le difese armate contro le piraterie degli Uscocchi e dei Barbareschi e contro le insidie predatrici delle navi spagnuole; opportuna l'istituzione di più sicuri scali commerciali, come

(1) Nei due ultimi secoli della Repubblica la popolazione della città si mantenne quasi invariata, salvo qualche oscillazione dovuta alla peste del 1630. Ecco un prospetto approssimativo (CONTENTO, *Il censimento della popolazione*, in *Nuovo Archivio Veneto*, t. XIX, pag. 223) degli abitanti di Venezia nei secoli XVII e XVIII:

Anni	Popolazione	Anni	Popolazione
1624.	142,804	1766.	140,256
1633.	98,244	1771.	138,700
1642.	120,396	1780.	140,286
1696.	132,637	1785.	139,095
1761.	152,841	1790.	136,803

(2) MARIN, *Storia del Comm.*, VII, 103.

(3) Archivio priv. Donà. Libro uff. e mag. cit. dal ROMANIN, *Stor.* IX, pag. 17.

quelli di Spalato in Dalmazia e di Durazzo in Albania: continui i provvedimenti per favorire la navigazione, accordando grazie e privilegi ai costruttori di navigli, ai capitani e ai marinai, incoraggiando l'istituzione di compagnie d'assicurazioni e finalmente formando nel 1785 il disegno di un vasto piano commerciale e daziale. Si stringevano nuovi trattati commerciali con la Sassonia, col regno di Sardegna, col Portogallo, con la Danimarca, con la Russia, e delle condizioni economiche dei paesi stranieri la Repubblica voleva essere minutamente informata dai suoi ambasciatori, che non aveano perduto quello spirito di osservazione, che studiava e descriveva con lucidità mirabile e con accorta diligenza non pure gli ordinamenti di governo, le questioni politiche e religiose, le armi, l'indole dei popoli, ma anche i prodotti, i commerci, le industrie, le entrate, le spese, i particolari più minuti della statistica. Ma la navigazione non allettava più i veneziani, la mercatura e le industrie erano tenute a vile dai patrizi, specialmente da quelli che aveano di recente acquistato la nobiltà. Si ricorda fra i patrizi Marco Foscarini, il doge illustre, che avea fondato una fabbrica a Pontelungo, per lavorare il corallo pescato in Dalmazia e in Levante, e un Zenobio, che negli ultimi anni della Repubblica, spediva in America navi cariche di biade, e vendeva case e campagne per ritrovare i denari necessari al commercio. Erano eccezioni, e i ricchi preferivano impiegare il loro denaro nell'acquisto di possedimenti in terraferma (1). La rovina del commercio, minato dalle concorrenze e dai dazi, si manifestava coi numerosi fallimenti che i provvedimenti preventivi e le pene severe dei Savî alla Mercanzia non valevano ad impedire. Alla *Messettaria*, ch'era il solo dazio imposto ai contratti mercantili, quando il commercio era nel suo massimo fiore, s'erano andati sostituendo molteplici dazi e gravosi. Non cessavano i magistrati preposti al commercio di consigliare gli opportuni provvedimenti; vivo era nei negozianti il bisogno che la mitezza delle gabelle desse *facilità alle navi veneziane di praticar questo porto* (2), e invece nel 1684 si ristabiliva il dazio marittimo d'entrata, che ventidue anni prima s'era abolito. Allettati da franchigie, accorrevano intanto i navigli stranieri ai porti di Genova, Livorno, Ancona, Trieste. Più formidabile la concorrenza di queste due ultime città, che contrastavano ormai a Venezia il dominio commerciale dell'Adriatico: Ancona ridotta nel 1732 a porto franco, Trieste sempre più fiorente per continue franchigie accordate dall'Austria. Giovanni Alvise Mocenigo, ambasciatore in Francia, scriveva il 4 settembre 1751 d'aver appreso da un ministro francese le disposizioni prese dalla Corte di Vienna *per erigere Trieste in deposito del commercio dell'Adriatico*, e accorto consigliava: « Qualora si volesse maturamente pensare a migliorare il sistema del commercio veneziano, difficilmente pervenirebbe il porto di Trieste ad ingrandirsi, ed anzi quello di Venezia si vedrà sempre più aumen-

(1) « Le commerce de Venise est bien loin d'être en un état florissant, et cela pour diverses raisons.... Il y a des grands droits sur les marchandises. Les gens de qualité tiennent le trafic au dessous d'eux, et quand les marchands sont devenus riches et capables d'un plus grand négoce ils le quittent pour la plupart et achetent la noblesse ». ADDISSON, *Remarques sur l'Italie*, suppl. au voyage de MISSON, v., IV, pag. 53, Paris, MDCCXXII.

(2) *Scrittura ined. di* SIMONE GIOGALLI, *negoziante veneto del secolo XVII*, pubbl. per nozze Reali-Baretta. Venezia, 1856.

tare; ma che se poi si vuole tutto lasciar correre all'azzardo senza avvedimento, senza previdenza, e senza giuste misure ed adattate alle differenti circostanze di tempi, riconoscerebbe certamente Trieste in un tale abbandono l'epoca del suo ingrandimento » (1).

Non era nel Governo veneziano infingardaggine e neppure spensieratezza, ma improvvida ostinatezza negli antichi sistemi di protezione, e anche quando i principî di libertà trionfavano dappertutto si andavano ancora suggerendo rimedi peggiori dei mali, come da quel patrizio Almorò Giustinian, che, nel 1783, scriveva: « Le merci forestiere, singolarmente nei generi ai quali possono supplire le industrie dello Stato, esser dovrebbero proibite, in modo da non permettere l'ingresso neppure col pagamento del dazio » (2).

Il rigido sistema proibitivo nella legislazione doganale favoriva il contrabbando, che fu sempre un modo, per quanto illecito, di preparare la libertà del commercio, o almeno di dimostrarne l'utilità. Le più antiche notizie sul contrabbando e sui mezzi per frenarlo si trovano nel Capitolare degli ufficiali al *Cattaver* (1280), e i decreti per impedire e punire le frodi dei carichi nella navigazione e per proteggere i privilegi delle industrie continuano incessanti nei secoli seguenti.

L'accrescimento dei dazi diede maggior forza al contrabbando, e le minacce della legge non fecero perdere baldanza ai temerari, i quali, armati, passavano audacemente su barche i confini della dogana, rompevano le palizzate, ferivano e uccidevano i gabellieri. Nel 1617 il Senato eleggeva tre de' suoi, come regolatori e revisori dei dazi. Le frodi maggiori, *con grave pubblico pregiudizio*, si facevano sulle galee mercantili, particolarmente su quelle che servivano al commercio con la Dalmazia e l'Albania. Per la qual cosa, il 10 luglio 1625, si dava ordine al Magistrato dei Cinque Savî alla Mercanzia di far *distinta, particolar et intiera nota* di tutte le polizze delle mercanzie sulle galere (3). Pronti e operosi contrabbandieri i Turchi (4), ai quali, nel 1621, il doge Antonio Priuli avea concesso per Fondaco il palazzo magnifico inalzato dai Da Pesaro, e passato poi in proprietà del duca di Ferrara, presso a San Giacomo dall'Orio. Ma al *dannoso et pernicioso abuso* parve fossero inclinate anche le *persone di ogni condition* e gli stessi patrizi, come, il 27 dicembre 1640, avverte un decreto del Senato, il quale *per operar coll'ordine che richiedeva lo scandalo*, pensò anche di creare nel 1617 i tre Regolatori dei dazi e nel 1716 un nuovo Inquisitore sopra dazi. Ai mali che rodevano il commercio non rimediavano le magistrature, che tratto tratto s'instituivano, come nel 1604 i Presidenti alle esazioni, nel 1658 i Deputati alla Provvision del denaro, e nel 1703 i cinque Deputati aggiunti ai Savî alla Mercanzia creati già nel 1506. E i cinque nuovi Deputati, trovandosi spesso in dissidio coi Savî, non durarono più di cinquant'anni.

Insieme col commercio venivano decrescendo le industrie. Lavoratori e compratori, maestri d'arte e commercianti, si davano sino

(1) Pubbl. per nozze Cecchini-Andreoli, Venezia, 1876.

(2) Benzoni, *L'Accad. dei Nobili in Cà Zustinian a Venezia* (in *Antologia Ven.*, anno III, n. 6, pag. 331. Feltre, 1901).

(3) Arch. di Stato, Senato *Mar.*, reg. 83, c. 94.

(4) Ibid., ibid., cc. 198, 200.

agli ultimi tempi convegno in gran folla alla Fiera dell'Ascensione, che manteneva sempre in onore le industrie anche quando risentì la dannosa concorrenza della fiera di Senigallia, instituita da Clemente XII. Ma gravi danni provenivano dal modo onde le industrie si esercitavano, giacchè le pratiche di certi mestieri, mantenute con rito di segretezza, e le vecchie tradizioni empiriche non potevano più reggersi dinanzi al lavoro di altre nazioni, le quali ricavavano dallo studio e dalle scoperte della scienza nuovi metodi e nuovi prodotti, che non si potevano certo ottenere col ripetere l'opera degli antichi. I nobili tentativi di singoli individui non erano sufficenti a rinvigorire la industria, che non poteva vincere le difficoltà del momento col buon gusto proprio dell'indole veneziana, nè con la protezione e i privilegi accordati dal Governo. Alcune industrie associate all'arte potevano ancora gareggiare in bellezza con quelle dei secoli antecedenti, come, per un esempio, le vetrerie muranesi, che non sapevano però far tesoro dei metodi nuovi.

Ma del buon gusto artistico, innato negli operai veneziani, sapevano profittare gli stranieri associandolo ai nuovi ritrovati della industria. Nonostante le minaccie di severissime pene, parecchi vetrai di Murano passarono in Inghilterra nella fabbrica di cristalli del duca di Buckingham, in Toscana a' servigi del granduca Cosimo II, e circa il 1670 il Colbert attirava in Francia con lusinghe e premi altri operai muranesi, che fecero conoscere i segreti della fabbricazione veneziana degli specchi in Francia, dove nel 1665 era già sorta la *Manufacture royale des glaces à miroir*. Il Colbert pensò anche di fondare un'industria dei pizzi francese, facendo venir da Venezia le operaie, contrapponendo al *punto di Venezia* il *punto di Francia*, interdicendo l'ingresso ai prodotti dell'industria veneziana. A Reims si aprì una fabbrica privilegiata con operaie veneziane, sotto la direzione di Maria Colbert, nipote del grande ministro, monaca nel convento di Santa Chiara. E non soltanto a Reims, ad Alençon, ad Argenton, a Chantilly, a Gisors, a Sedan, a Charleville si videro sorgere fabbriche di merletti, ma altresì in Inghilterra, a Bedfort, a Buckingham, a Dorset, e nel Belgio, a Brusselles, a Malines, ad Anversa; e tutte mandavano poi i loro prodotti anche sul mercato veneziano, e si videro fabbriche veneziane, che erano state esempio agli altri, imitare a loro volta i pizzi di Fiandra e di Francia, ottenendo dal Governo privilegi ed esenzioni di tasse.

Il solo buon gusto artistico non bastava più; occorrevano la facilità e la copia della produzione, specialmente in quelle industrie che non sono di solo ornamento. La Repubblica, per favorire le fabbriche della città, proibiva nel 1617 e nel 1697 l'ingresso alle pannine forestiere, e obbligava poi le province soggette ad acquistare alcuni oggetti, come lane, tele, cotoni, a Venezia. E ancora nella prima metà del Settecento lavoravano oltre a mille e cinquecento operai lanieri, ma la produzione annuale dei pannilani, giunta nel Cinquecento a ventottomila pezze, scendeva negli ultimi anni della Repubblica a seicento. Parimenti gli ottocento telai di seta che fino a mezzo il secolo XVIII tenevano occupati 12,000 operai si ridussero nel 1792 a sessanta, con mille operai. Nel 1710 il Senato, per vincere la concorrenza, concesse « di fabbricare tanto in questa città, quanto nell'altre di terraferma li panni ad uso d'Olanda e d'Inghilterra »; e se il provvedimento giovò alle fabbriche delle province, che al lavoro

manuale potevano aggiungere le macchine mosse dall'acqua, avvilì invece maggiormente il lanificio della città, affidato soltanto alla mano dell'operaio (1). Nel setificio, per favorire i tessitori della Dominante, non solamente si vietò d'introdurre in città i lavori dei telai di terraferma, ma, perchè non mancasse agli operai veneziani la materia prima, si proibì la vendita nei paesi di fuori della seta greggia con inestimabile danno degli agricoltori (2). A nulla giovavano le proibizioni: le industrie languivano e in parte emigravano dalle lagune, come la tessitura della seta nel Friuli, a Vicenza, a Padova, l'industria laniera a Schio e alla Follina, le fabbriche di telerie a Cividale e a Tolmezzo. Il lavoro del ferro s'era in massima parte concentrato a Brescia, dalle cui fabbriche la sola Spagna, dal 1794 al 1797, traeva cinquantamila fucili.

Numerose però sino agli ultimi tempi furono ancora le Arti riunite a Venezia in confraternita, e quantunque le più fossero cadute in basso, alcune, come per esempio quelle dei tintori, dei pellicciai, dei filatori di seta, dei tiraoro e battioro, dei cappellai, dei parrucchieri, dei fruttaiuoli, dei burchiai, aveano ancora proventi che bastavano a costruire o a ristaurare le loro Scuole. Le consorterie delle Arti continuavano ad esser chiuse, e per entrarvi si richiedevano sempre la contribuzione in denaro, il garzonato o tirocinio e la prova, che consisteva nel fare alla presenza di una commissione un oggetto appartenente all'arte. Ma ciò che in altri tempi aveva giovato, riusciva ormai dannoso nella straordinaria complicanza delle idee e dei fatti contemporanei. Avrebbero le industrie potuto rifiorire al caldo alito della libertà, e i maestri invece, vedendo diminuire sempre più i loro guadagni, cercavano con ogni mezzo d'impedire agli estranei, *non titolati in mariegola*, l'esercizio dell'arte. Non isfuggivano ai reggitori della cosa pubblica i vizi e le deficenze, che accompagnavano il logoramento incessante delle industrie, ma in luogo di energici provvedimenti, che togliessero i vecchi errori, come l'ingerenza dello Stato, il protezionismo, il monopolio, si ricorreva a temperamenti e a ripieghi meschini. Nel 1714 e nel 1717, il Senato chiedeva ai Savi della Mercanzia e ai Deputati al Commercio se *potesse tornar giovevole introdurre la libertà nelle Arti*, come s'era tentato nel 1577 e nel 1630 (3), e la risposta al Senato in data del 5 gennaio 1719 si mostra in massima favorevole al principio di libertà, ma con alcune restrizioni, come quella che le Arti s'aprano ai soli sudditi dello Stato. Dopo sei giorni, il Senato decretava in massima « che le arti serrate di questa città « si aprissero in tutte tre le classi di vittuarie, mercatura e manifat- « ture col libero ingresso delle medesime », ma *l'esecuzione delle massime* deferiva poi alla prudenza dei magistrati, il che lasciava l'adito aperto alle Consorterie di ricalcitrare alle proposte del Governo, tanto che soltanto poche arti attinenti al lanificio si apersero allora. Nel 1751, fu istituito un Inquisitore alle Arti, e in verità le relazioni di alcuni di quei magistrati miravano con perseverante sagacia a dimostrare che la chiusura delle consorterie artiere, che era stata prudente e proficua in altri tempi, generava ormai la miseria del popolo.

(1) Marin, *St. del Comm.*, vol. VIII, pag. 235 e seg.

(2) Ibid. ibid., pag. 244 e seg.

(3) Vedi i documenti pubblicati dal Sagredo nelle *Consorterie delle Arti edificatorie*, pag. 187 e seg.

Nel 1759, l'Inquisitore Paolo Querini scriveva: « l'industria degli esteri è sempre giovevole, e la perizia dei forestieri che supera la nostra ha fortuna; se inferiore cade da sè ». Tale infatti è la natura di tutte le cose: la forza è tutto nel mondo: i deboli e gli inetti devono cedere ai gagliardi e agli animosi. Ma le proposte e i decreti restavano senza buon resultato, e la maggior parte delle Arti, desiderose di mantenere insieme con le tradizioni tecniche gli antichi ordinamenti di protezione e privilegio, resistevano ad ogni riforma.

V.

Più ci facciamo a meditare la storia veneziana di questi tempi e più abbiamo argomento di pensare che la degenerazione era dovuta massimamente alle contingenze dei tempi e ai logori ordinamenti politici e sociali, nei quali un concorso di forze ineluttabili impediva e allontanava ogni mutamento. La costituzione politica aveva resa grande e potente Venezia, e non soltanto il patriziato, ma anche il popolo si era assuefatto a considerare lo Stato come inviolabile e a nutrire una profonda riverenza verso le antiche istituzioni. Il potere, circondato dalla pompa esteriore, dalle cerimonie e dal mistero dei provvedimenti di governo, era considerato dal popolo come una cosa quasi divina, un privilegio quasi sacro delle classi elevate, le quali alla lor volta consideravano il reggimento della cosa pubblica come un assoluto diritto, benchè non disgiunto dal dovere di procurare il benessere delle classi più numerose e più povere. Questo concetto non poteva più reggersi coi tempi nuovi, che richiedevano innovamenti radicali. Ma se si fosse soltanto affermata l'uguaglianza naturale degli uomini, il vecchio edificio sarebbe caduto a terra senza più sollevarsi, e i governanti erano alieni dal demolire appunto perchè si sentivano inetti a riedificare.

Per salvare dalla rovina il patriziato, non tutto ignavo e intorpidito, non valse neppure un nuovo e giovane elemento, che col lavoro era salito tanto alto sino ad assidersi accanto ai rappresentanti della vecchia nobiltà o ad ottenerne gli stessi diritti e privilegi. Dopo le guerre di Candia e di Morea, per ristorare l'erario impoverito, contro il parere di coloro che sostenevano doversi vendere piuttosto le pubbliche entrate, i capitali, anche qualche provincia, non mai la nobiltà, si riapriva il Libro d'oro a molte famiglie che per denaro divennero patrizie. Ma le aggregazioni al patriziato succedevano a troppo lunghi intervalli, per poter rinsanguare il Maggior Consiglio, il quale doveva ben sentire vicina la sua fine, se, il 22 febbraio del 1774, era costretto a confessare che il più grave danno alla Repubblica proveniva « dalla troppo sensibile diminuzione del numero dei componenti il sovrano aristocratico corpo ». Nel 1775 si invitarono quaranta famiglie nobili di terraferma ad iscriversi nel Libro d'oro senza onere alcuno, ma soltanto nove accettarono l'invito. Ormai l'antico privilegio invogliava pochi, anche perchè nel patriziato continuavano le distinzioni create dal lustro e dall'antichità della nascita. I nuovi nobili erano raramente chiamati agli uffici più importanti, come quelli delle ambascierie, raramente riuscivano a far parte del Collegio, raramente potevano allearsi con vincoli di parentela alle vecchie casate, che preferivano unirsi alle famiglie a

loro eguali per antica nobiltà. Questa tenacia di tradizioni, che escludeva qualunque legame perfino con quella borghesia che saliva in fortuna e andava acquistando una nuova coscienza di sè, era dovuta anche a un altro fatto. Tutti i figli di un patrizio aveano eguali diritti e privilegi. La mancanza del diritto di primogenitura avea dato buoni effetti, mantenendo la pace nella classe nobiliare, giacchè se i cadetti, che tanta parte nell'amministrazione civile aveano quanta i primogeniti, si fossero veduti in peggiori condizioni di questi, avrebbero portato nelle famiglie e nella città torbidi umori. S'aggiunga che le ricchezze accumulate in mano di uno solo ne avrebbero accresciuta la potenza, così da dar ombra alla sospettosa Repubblica, la quale già aveva obbligato, sotto pena del bando e della confisca dei beni, a pigliar moglie tre fratelli Cornaro, le cui ricchezze ammontavano a più di cento mila scudi d'entrata. Inoltre l'eguaglianza nella divisione delle fortune rendeva tutti capaci di servire il pubblico anche in uffici dispendiosi e che soltanto i ricchi potevano assumere, mentre il pericolo che le ricchezze frazionate andassero disperse era tolto dalla consuetudine, che faceva vivere insieme senza dividere i beni tutti i fratelli, de' quali uno solo d'ordinario, e comunemente il più giovane, contraeva matrimonio. Coi nuovi tempi, altri bisogni agitavano la società che si svecchiava, e nelle cangiate condizioni è da ritenere che al patriziato veneto sarebbe giovata la limitazione se non l'abolizione dei privilegi. L'aristocrazia che non trovava confine nella primogenitura nulla avea di comune con la moltitudine, e se pur si adattava a ricevere tratto tratto nel proprio seno uomini dell'ordine popolare, non mandava però mai, come avviene in Inghilterra, uomini dell'ordine proprio a far parte della borghesia. Ma nelle particolari condizioni di Venezia, il pensiero, non già di abolire, ma di limitare il diritto a tutti i nobili di far parte del Governo, non poteva sorgere neppure negli spiriti più illuminati, giacchè neppure essi ebbero mai l'intendimento di dare una nuova e libera forma allo Stato, limitandosi a combattere quella oligarchia, che tendeva a tener raccolto il potere in pochissime mani e difendendo le prerogative del Maggior Consiglio, che venivano a poco a poco usurpate dai Dieci e dagli Inquisitori di Stato. Il lievito di tali riforme fermentava da lungo tempo in una parte del patriziato, e le aspre discussioni sollevate da Rinieri Zeno aveano dato origine alla Correzione del Consiglio dei Dieci del 1628. Gli emendamenti nulla mutavano, e le radicali riforme si ritenevano pericolose, onde Scipione Maffei, l'insigne erudito e poeta veronese, fu severamente ammonito per aver fatto la proposta di un regime rappresentativo per i paesi sudditi di Venezia, e più severamente puniti furono quei patrizi che voleano frenato il potere dei Dieci e degli Inquisitori, come Lorenzo Tiepolo (1741) e Francesco Foscari (1756) relegati in casa, Niccolò Bon e Paolo Donà relegati anch'essi nel 1756, il primo nel monastero di Venda, il secondo nella fortezza di Palma, Angelo Quirini sostenuto nel Castello di San Felice in Verona nel 1761. L'arresto del Quirini diede origine nel 1762 ad una nuova Correzione, per quietare i fautori del focoso patrizio, che mal vedevano soverchiate le più alte magistrature dall'onnipotenza dei Dieci e degli Inquisitori.

A queste controversie il popolo non partecipava, e l'antagonismo che altrove si manifestava fra gli ordini privilegiati e la classe popolare, a Venezia si agitava nella sala del Maggior Consiglio tra

l'oligarchia che difendeva la sua autorità e coloro che volevano, come per lo passato, equamente distribuiti i poteri nelle varie magistrature (1). Neppur quando tra le lagune si sentì il calore del gran fuoco di Francia, si trovarono molti che vagheggiassero subiti e impetuosi rivolgimenti, e Pietro Mocenigo, che nel 1784, nelle *Riflessioni dell'uomo in società*, proclamava la necessità dell'uguaglianza civile e combatteva privilegi ed esenzioni, quattro anni dopo, in un *Discorso sugli innovatori politici*, voleva che il progresso non fosse troppo precipitoso e che il nuovo s'innestasse al vecchio senza sovvertimenti improvvisi. Torbide passioni che mettevano a più serio repentaglio la Repubblica, che non facessero le iniziative rinnovatrici proposte da uomini temperati, si manifestavano anche nel Maggior Consiglio e partivano da quei patrizi animati non dal desiderio di libertà, ma dall'occulto disegno di convertire i turbamenti politici in vantaggio proprio. Quando al decadente commercio si aggiunse la perdita della maggior parte dell'Arcipelago, andò formandosi una classe di nobili di poco o nessun censo, che si chiamavano *Barnabotti*, dalla contrada di San Barnaba, dove da principio ebbero case dal pubblico. Questi patrizi impoveriti, che seguitarono, per diritto di nascita, a dividere con i grandi la sovranità dello Stato, formarono nel Maggior Consiglio la parte più venale e tumultuosa. E si cominciò a vedere apertamente una parte della nobiltà richiedere alla Repubblica il modo di vivere, laddove l'altra, più fortunata, seguitava a condurre una vita splendida o a servire con onore la patria. Le scissure e gli antagonismi nell'ordine nobiliare furono quindi inevitabili fin da quel tempo, ed è sorprendente che l'aristocrazia, saldamente costituita fin dal secolo decimoterzo, abbia potuto durare ancora senza bisogno di riforme ne' due ultimi secoli della Repubblica.

I reggitori dello Stato, pur disposti a promuovere qualche civile e umana riforma, non avevano alcuna forza di resistenza e dovevano vivere alla giornata, circondando l'opera loro di quel mistero, che diede nuovo argomento agli storici partigiani di vituperare Venezia e ispirò a viaggiatori frettolosi e a romanzieri visionari fantasie strane, che favoleggiano di giudici spietati pronti a condannare sopra delazioni anonime, di tenebrosi sotterranei dove languono sepolti i prigionieri, di sedie nefande sulle quali sono strozzati gl'innocenti, di funeree barche che scompaiono fra le ombre spettrali del Canal dei Marrani, dove sono affogate le vittime. Si credette perfino che la Serenissima tenesse ai suoi stipendi degli avvelenatori! (2)

Le carceri orrende, la crudeltà bieca dei giudici, le lugubri geste dei carnefici, delle spie, dei bravi, non furono soltanto ornamento per poesia o per romanzo, ma furono anche argomenti opportuni agli storici che vollero prendersi il triste còmpito di giustificare gli stranieri, che tradirono e uccisero Venezia, dicendola perita tra l'onta

(1) FULIN, *Breve sommario di st. ven*, pag. 76. Venezia, 1873.

(2) Un viaggiatore straniero, che visitò Venezia nel 1685, nota la degenerazione della vita politica e del costume pubblico, biasima il modo di abitare, di dormire, di mangiare, di bere, e perfino riferisce, come cosa affermatagli, ma a cui non crede, che fra gli stipendiati della Serenissima vi era un avvelenatore! BURNET GILB, *Some Letters containing an account of woth seemed most remarkable in travelling trough Switzerland, Italy, some parts of Germany, etc. in the years 1685 and 1686*. London, 1754 (*Notizia bibl.* in D'ANCONA, *Viaggio del Montaigne*, pag. 583).

e l'avvilimento, per la universale corruzione degli animi e la mancanza d'ogni fede, per l'odiosa tirannide che non avea saputo governare se non col patibolo e le carceri. La luce ch'esce dai documenti ha fugato le vecchie leggende, che celavano all'onore di Venezia un'insidia, alla verità un ostacolo. Per non accennare se non a qualche particolare, ricorderemo che i Pozzi erano ormai quasi del tutto abbandonati nel secolo XVII, e quattro e non più v'erano rinchiusi al cadere della Repubblica, tutti quattro rei di delitti comuni, perocchè con civile provvedimento la Repubblica non accomunasse in carcere i rei di colpe politiche con i ladri e gli assassini (1). Il mistero, di cui amava circondarsi il Governo, non celava (e a Venezia forse in minor misura che altrove) se non quegli errori che erano a questo tempo comuni ad altri Governi, pur meglio disposti ad accogliere principî più moderni; quelle ingiustizie delle quali pur troppo han dato esempio tutti i Governi d'ogni tempo.

I pericoli che ne minacciavano l'esistenza rendevano la Repubblica ombrosa e diffidente, ma non crudele. Era punito chiunque avesse osato alzar la voce contro lo Stato, ma le pene erano molto più miti che per l'addietro. Lo spionaggio era stromento di governo, ma alle delazioni anonime non si prestava fede, nè molto si credeva all'efficacia degli spioni, se nel 1718 gl'Inquisitori di Stato avevano nella città tre soli confidenti, ridotti ad uno nel 1764. Le spie erano così scarse o così poco accorte che le Logge dei Liberi Muratori si diffondevano in tutto lo Stato.

Se non fosse una leggenda il misterioso terrore che incuteva il Governo, Venezia non sarebbe stata fino agli estremi suoi giorni la più lietà città d'Italia.

POMPEO MOLMENTI.

(1) FULIN, *Studi nell'Arch. degli Inquis. di Stato,* pag. 75-76. Venezia. 1868.

IMPRESSIONI E RICORDI

GIORNALE DI UNA GIOVANETTA

(1856-1864)

Torino, giugno 1858.

Che cosa sarà avvenuto di Carlo Elia? Mentre ero a Settimo, non so perchè, ho trascurato di parlare di lui, e dal mio ritorno la sua figura pallidissima mi appare, ora nell'incerto tramonto che colora appena le Alpi lontane, ora nella solitudine della mia cameretta. La mia anima impietosita s'indugia ad indagare le cause che possono aver ridotto il giovane lieto e sorridente nell'automa privo di età e di desiderio!

Fin dalla prima giornata del mio arrivo in casa Pessione ne feci la conoscenza. Era l'ora del pranzo; fui festeggiata come sempre e tutte allegre ci mettemmo a tavola.

— E Carlo? – sclamò Pinota – lo abbiamo dimenticato per te! – Ella si alzò in fretta in cerca dell'ospite ed io domandai curiosa a Maddalena che mi era vicina:

— Chi è Carlo?

— È il figlio di un nostro amico che il dottore ha in cura, ma abita presso di noi perchè abbiamo più spazio. Poveretto, nei primi giorni ci faceva una gran pena, ma ora ci siamo abituati a lui! Avverrà lo stesso anche per te.

— Eccolo!

Girai il capo e vidi entrare con Pinota un vero fantasima; egli sedette senza far motto e volse verso di me gli occhi indifferenti, senza sguardo alcuno. Rabbrividii e mi passò l'allegria e l'appetito. Lo spettro mangiava meccanicamente ciò che le vicine gli preparavano nel piatto, senza che mai pronunziasse una sola parola.

— Che cosa lo ha ridotto in tale stato? - domandai la sera alle amiche.

— E chi può dirlo? – mi risposero. - Un anno fa era il più bello, il più vivace, il più istruito tra i giovani di nostra conoscenza; studente di medicina, per lo svegliato ingegno prometteva bene di sè. Tutto a un tratto un mortale torpore ha ingombrato la sua anima, le sue membra: si direbbe che per un fenomeno strano e incomprensibile gli è soltanto rimasto un avanzo di vita animale. Non pronunzia parole, non ha bisogno di nulla; eseguisce quanto gli viene proposto, anzi, se non gli ordinate di smettere, continua chi sa quanto in una medesima occupazione meccanica. Al mattino prende i libri e i suoi appunti di medicina, esce all'aperto e va a sedere in qualche luogo appartato, e questa è la sola cosa che fa di propria iniziativa. All'ora del pranzo andiamo a snidarlo e lo troviamo sempre immoto con gli

occhi fissi innanzi a sè: qualche rara volta si colora in volto subitamente e le labbra semiaperte lasciano sfuggire interrotti accenti; ma l'incanto svanisce appena si sente guardato. È qui da due mesi perchè il dottore ebbe l'idea di curarlo con l'elettricità, ma è un'ultima prova disperata, perchè la sua sentenza di morte è stata sottoscritta da tutti i medici più rinomati. Si sperava anche che, strappandolo alle agiatezze della sua vita per ridurlo ad una esistenza da campagnuolo, egli se ne fosse doluto, almeno accorto; nulla! Non ha nemmeno chiesto il perchè del cambiamento. Amico nostro d'infanzia, si univa alle brigate festevoli che venivano qui di tanto in tanto. Ora non sappiamo neppure se ci riconosce, tanto è ad una volta familiare e indifferente, ubbidiente e taciturno.

— Eppure non è scimunito, – terminò Maddalena – ti assicuro che ogni tanto il pensiero brilla ne' suoi occhi e appare sulla larga fronte; ma sono momenti fuggevoli... Non fa poi nulla di strano o di sconveniente, per cui non è pazzo. Il dottore dice che apparentemente ha tutti gli organi sani.

— Insomma è un mistero! – dissero le altre, e poi tacquero.

Quella notte non trovai sonno, benchè stanca: la mia testa lavorava a cercare le cagioni a tutti ignote di tanto mutamento! Il troppo studio? Lo smodato riflettere su i problemi della scienza? I vizî? L'amore? Se fu l'amore, esso deve essere cosa ben terribile!

Alcuni giorni dopo avvenne un fatto che non potrò mai dimenticare. Il maggio volgeva alla fine e dal mio giungere le fulgide giornate erano trascorse senza nuvole, quando una mattina il cielo si oscurò man mano e il temporale scoppiò con tuoni, lampi da mettere spavento, e grandine grossa come nocciuole. Il temporale in campagna è cosa ben triste, specialmente in un villaggio dove si sta fra la natura e la società: la natura, in tutto il suo splendore, con le colline coperte di pampini e di frutteti, i verdi prati smaltati di fiorellini, i campi già ricchi di spighe; e la società composta di gente semplice che si ribella contro gli elementi, che chiede vanamente il perchè del disastro che la colpisce.

Spensierata e felice contemplavo lo spettacolo grandioso che avevo innanzi, immemore del danno altrui. Appena le campane, che suonavano a stormo e che invitavano i fedeli ad accorrere in chiesa a pregare, erano riescite a scuotermi...

Una voce chiara e sonora partì dal vano di una finestra invitandoci ad avvicinarci: era la voce di Carlo, ma trasfigurata. Per la prima volta lo sentivo esprimersi in quel modo ed accorsi con le altre. Quale maraviglia! Carlo non era più l'uomo di prima; aveva le guance infiammate e dalle sue pupille scendevano lucenti lagrime. Pareva che la corrente elettrica lo avesse riscosso finalmente e guarito per incanto.

Senza curarsi del nostro stupore, cominciò a parlarci del temporale e a darci spiegazioni scientifiche sulla sua formazione. Ci disse poi:

— Guardate il miserando spettacolo di quelle contadine pallide e scapigliate! Esse corrono sotto la grandine, raccolgono i grossi granelli diacci e li mettono in seno per scongiurare la tempesta! Al certo si tratta di una usanza antica! Guardate quella madre che eleva fra le braccia il suo figliuoletto, imprecando il cielo! Quelle che accorrono alla chiesa per raccomandarsi a Gesù sembrano più serene, ma come sono pallide! Come gesticola quella vecchia! Al certo ricorda

altri temporali del tempo passato e assicura che è sempre la mala arte del diavolo non tenuto lontano. Dove vanno que' robusti agricoltori dai volti turbati che passano taciturni sotto l'infuriare del vento? Vanno a vedere le messi cresciute con il sudore della fronte, ora abbassate, sradicate sul terreno: forse spereranno con la sola presenza di poter salvare le gracili pianticelle dalla completa ruina. Essi assisteranno così al terribile spettacolo, e si allontaneranno perduta ogni speranza...

Carlo parlava con verità, con calore, con scienza; i suoi capelli neri erano scomposti dai buffi di vento che penetravano dalla mal chiusa invetriata e sembrava lo stesso genio della tempesta, mentre continuava a perorare nel suo poetico linguaggio!

Io lo guardavo attonita e muta, ma le altre bisbigliavano tra di loro ed erano pronte a gridare al miracolo. Una di esse inviò frettolosamente per il dottore.

Ahimè, la tempesta si acquetò a poco a poco; ritornò la calma nella natura ed il manto di ghiaccio ripiombò su Carlo: quando giunse il dottore non vi era più in lui traccia alcuna della sua esaltazione: lo trovò immobile, freddo come sempre.

Invano continuammo a tormentarlo con domande; non ci udiva, non ci curava. Il suo spirito non era più presente, tornato nel mondo sconosciuto in cui aveva posto sede, dal quale nessuna di noi aveva il potere di staccarlo: forse colà albergava la donna sua morta innanzi sera...

Il dottore prese nota del fenomeno per scrivere su di esso una memoria, ma vi sono misteri che mai la scienza potrà intendere.

Dopo otto giorni tornai a casa senza che mai più Carlo si fosse riscosso per un solo momento. Io penso spesso a colui che mi ha impressionata come la lettura di un terribile canto di Dante, o la vista di una pittura sublime di Michelangelo; che mi ha commossa poi come la visione certa di un dolore sconosciuto, sì, ma profondo, eterno!

Giugno.

Quanto mi è piaciuto il romanzo del Grossi, *Marco Visconti!* Da due giorni vivo della vita della povera Bice. Povera vittima dell'umana perversità! Se veramente vi sono al mondo uomini così cattivi, come potrò vivere nel mondo? Se anch'io dovessi un giorno amare, soffrire, gemere, morire in tal barbaro modo?

Voglio tracciare una breve critica del libro, come tante volte mi raccomandò di fare il mio caro professore. Dopo i *Promessi Sposi* del Manzoni, credo il *Marco Visconti* il miglior romanzo che conti la nostra letteratura. Il carattere che più mi ha colpita è quello del protagonista: impetuoso nell' ira e nella generosità, anima grande creata per il bene e la grandezza, nella colpa fuorviata. L'amore, se felice, avrebbe potuto moderare il suo carattere, ma le circostanze che l'accompagnano servono ad inasprire quell'animo che si serba vigoroso nell' invecchiare del corpo. Dal principio alla fine egli si mostra terribile nell'amore e nell'odio, e quel cozzarsi delle diverse umane passioni, quel misto di bene e di male permettono all'autore di presentare il protagonista sotto aspetti diversi, variando le scene che sempre attraggono.

Marco Visconti tocca il sublime nella scena con Ermelinda; quando egli cerca sul volto appassito le tracce dell'antica bellezza cancellate non solo dagli anni ma dal dolore, quando riconosce la voce soave

che tanto potere aveva su di lui, io l'amo, lo comprendo, compatisco i suoi intrighi, le violenze, ed esclamo: perchè separò il destino due cuori creati a vicendevole affetto?

Marco Visconti ha una struttura su cui nulla può il tempo: per gli altri la vecchiaia; ma egli è, sarà sempre giovane, e alla vista di Bice crede di aver ritrovato in lei Ermelinda; sua madre, risente il primo indomabile amore!

Ama quella vergine e la vuol sua ad ogni costo: il terribile condottiero che fa tremare gli eserciti e le città col solo nome, ridiventa fanciullo innamorato e oblia che per lui non v' ha più gioia senza colpa, circondato com' è da vili satelliti. In quell'ora più non ricorda che il suo aspetto e il suo nome, non che amore, debbano inspirare spavento alla tenera giovanetta. Egli vuole Bice ad ogni costo e l'avrà... ma soltanto morta! Bice nel romanzo è una creatura sfumata, forse troppo evanescente... Ed Ermelinda è troppo sublime per essere una donna mortale...

2 luglio.

Oggi si festeggia il mio nome, che è quello della nonna lontana. Grazia, Grazia Sofia. Anzi la mamma mi dice che mi chiamo anche Costanza. Quante belle qualità rinchiuse in questi nomi! Così potessi possederle o sperare di acquistarle! La mamma mi ha regalato un album e vi ha scritto sopra:

Grazia ti chiami ed hai le grazie in volto,
Sofia ti chiami ed hai virtù nel cuore.
Perciò in te veggo, figlia mia, raccolto
D'ogni beltà, d'ogni saggezza il fiore!

Dolce augurio che non si avvererà mai! Oltre tante carezze ho ricevuto da babbo un orologio d'oro, ma è del suo affetto immenso ch' io sono orgogliosa. Poche ragazze al mondo contano genitori come i miei: babbo in Napoli, già prima dell'esilio, era divenuto un famoso avvocato, un professore di diritto, uno scrittore di discipline letterarie, filosofiche, giuridiche e non aveva ancora trent'anni! Nel 1848 fu eletto deputato ad Ariano, capoluogo della sua provincia, e nella famosa giornata del 15 maggio fu prescelto a scrivere, sotto le baionette degli svizzeri venuti a scacciare dall'aula gli eletti del popolo, una fiera sdegnosa protesta (1), che subito girò il mondo e disse a tutti come il re di Napoli Ferdinando Secondo fosse spergiuro e malvagio.

In que' giorni e nelle poche sedute del Parlamento napoletano diè prova di capacità politica e di coraggio. Nel 1849 il Borbone lo condannò a 25 anni di lavori forzati ed al sequestro della sua proprietà e dell'antica casa de' suoi antenati in Castelbaronia. Riescì a fuggire

(1) « La Camera de' deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Monteoliveto, vedendo aggredite con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie le persone inviolabili de' suoi componenti ne' quali è la sovrana rappresentanza della Nazione, mentre era intenta ai suoi lavori ed all'adempimento del suo sacro mandato; protesta in faccia alla Nazione medesima, in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile, oggi ridesta allo spirito della libertà, contro questo atto di cieco ed incorreggibile dispotismo, e dichiara che essa non sospende le sue sedute se non perchè costretta dalla forza brutale; ma, lungi dall'abbandonare l'adempimento de' suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove ed appena potrà, affine di pren-

per miracolo in Torino dove era già stato con la moglie durante il Congresso di Genova del 1846; per cui vi contava egregi amici, come Federico Sclopis, il conte Petiti, il conte Balbo e tanti altri che ora gli danno prove continue del loro interessamento.

In Torino babbo è riconosciuto da tutti il capo della numerosa tribù degli esuli napoletani rifugiati all'ombra della bandiera sabauda. Il segreto della sua popolarità, più ancora che nell' ingegno potente e nella fama già acquistata, bisogna cercarlo nella bontà immensa della sua anima. Egli è padre e fratello a tutti: la sua borsa, la sua casa, la sua mensa, tutto egli ha messo in comune con i compagni... E molti ne abusano! Ma se qualcuno glielo fa osservare egli nega: per lui tutti sono onesti, meritevoli, degni almeno di commiserazione...

4 luglio.

Rileggo quanto scrissi l'altra sera e mi commuovo... Oggi egli mi ha chiamata con la sua voce vibrante che mi scende al cuore e mi ha fatto leggere una lunga lettera alla madre lontana. Povera nonna, come si rassegna a vivere lunge dall'unico figlio?... È una donna straordinaria per ingegno e studii. Quando potrò rivederla? Ero assai piccina quando l'ho lasciata, eppure la ritrovo negli sguardi, nel sorriso, nella voce di babbo. Questi ha ereditato dalla madre la passione della musica e della lettura, pensa a lei lontana, e l'esilio è più triste perchè non può avere la madre con sè; ma la nonna ammala anche soltanto se va in carrozza da una via all'altra, teme il clima di Torino, che già è costato la vita alla buona nonna Rosa, la madre di mamma, che volle qui seguirci.

La nonna Maria Grazia vive col fratello intendente ad Avellino, nell'attesa di un prossimo nostro ritorno... Che Iddio esaudisca la sua e nostra speranza!

5 luglio.

Ieri sera vennero i soliti amici: prima di tutti il procuratore generale Scura, che è sempre così allegro; una fata benigna avrà presieduto alla sua nascita e gli avrà fatto il dono invidiabile del buon umore, che non gli hanno tolto nè le ingiuste persecuzioni, nè i do-

dere quelle deliberazioni che sono reclamate da' diritti del popolo, dalla gravità della situazione, e da' principi della conculcata umanità e dignità nazionale ».

Il fac-simile del primo getto di tale protesta si trova in fronte ai discorsi di P. S. Mancini raccolti in sei volumi per volere del Parlamento, come pure la seguente nota del carattere del Mancini:

« Questo manoscritto mi è carissimo, perchè ricorda uno dei giorni più infausti della mia vita e della storia napolitana.

« Esso fu da me vergato nella sala di Monte Oliveto, ove la Camera dei Deputati era adunata, in uno stato di suprema concitazione, quando, accerchiata dai battaglioni svizzeri vittoriosi delle Barricate, diede a me il mandato di fiducia, non so se più onorevole o pericoloso, di compilare in suo nome una solenne protesta-programma, mentre ci credevamo tutti inevitabilmente consacrati alla morte, che attendemmo, come era debito dei rappresentanti del paese, immobili ed imperturbati. Questo manoscritto, dopo che la protesta fu copiata e firmata da *tutti* i Deputati presenti, senza alcuna eccezione (oltre i 100), fu da me nascosto nella cravatta, per salvarlo alle possibili ricerche degli armati venuti a scacciarci e catturarci; e così trovasi in mio potere.

Firmato: « MANCINI ».

lori dell'esilio, nè la lontananza dalla numerosa famiglia lasciata in Calabria. Quando egli ride tutti ridono intorno a lui; persino gli accaniti politicanti che si riuniscono nello studio di babbo per rifare la carta d'Europa a modo loro. Ecco come fu esiliato lo Scura e per quale nobile ragione:

Presso Lagonegro, in una contrada detta la Fontana, fu trovato in un burrone un corpo bellissimo, di uomo giovane e di alto grado sociale, privo di testa. La giustizia si diè da fare per scoprire i colpevoli di così truce delitto.

Poco distante dal burrone, sulla costa deserta, era una casa per lunghi anni abbandonata, perchè al dire del volgo le streghe vi si davano convegno. Da poco l'aveva acquistata un tal prete Peluso, che il procuratore generale Scura sospettò subito autore del misfatto.

Il cadavere senza testa era stato identificato per quello del deputato Constabile Carducci, fuggito da Napoli, dove era perseguitato come rivoluzionario, e già si era scoperto che il prete lo aveva albergato forse appunto per ucciderlo e farsene un merito agli occhi del governo borbonico... Nel meglio il processo fu interrotto per ordini superiori e l'onesto magistrato si vide costretto a fuggire, per non essere messo in prigione per il troppo zelo. Questo fatto lo narrò a mamma Giuseppe del Re, cognato del Carducci, che aggiunse con tristezza:

— La mia giovane sorella è impazzita dal dolore; non crede alla morte del marito, ma ogni giorno si fa vestire a festa nell'attesa che torni!

Anche Francesco Poggiali è allegro, benchè le sue commedie siano truci o lamentevoli. Egli ha sempre palchi in tutti i teatri; ci ha condotti al Teatro Nazionale, dove si rappresentava *Il Conte di Monte Cristo* in tre sere consecutive! Quale immaginazione sfrenata ha il Dumas! Egli ha l'arte di far sembrare vere le più inverosimili fantasie.

Luglio.

Viene spesso da noi il marchese Giorgio Pallavicino con la sua bella, intelligente moglie. Prima di averlo visto gli volevo bene e l'ammiravo. Avevo imparato a conoscerlo nelle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, e se uno degli eroi del Tasso o un personaggio del Walter Scott apparisse un tratto ai miei occhi, si movesse, parlasse innanzi a me, non proverei diversa impressione.

Mi piace sentirlo discorrere con la sua voce grave e dolce a un tempo; la lunga prigionia nello Spielberg non ha alterata la sua anima grande e mite, ma fatto crescere ancora l'immenso amore per la patria. Il Pallavicino fu grande amico di Vincenzo Gioberti e con babbo parlano continuamente del grande filosofo piemontese, il quale nel primo volume del *Gesuita moderno* consacra belle parole a babbo per la sua difesa del marchese Manara contro i gesuiti di Napoli. A questo proposito babbo raccontò al Pallavicino un aneddoto. Dopo la sua vittoria, secondo il loro costume, i gesuiti si mostrarono pronti ad inchinarsi alla legge, anzi il Generale dell'Ordine invitò l'avvocato a recarsi da lui per alcune ultime disposizioni. Babbo andò e fu trattato con ogni riguardo. Finita la trattazione di affari, venne un servo recando alcune tazze di cioccolatte e il Generale di sua mano gliene porse una. Per un attimo balenarono alla mente del giovane avvocato vecchie leggende di avvelenamenti, ma ne rise egli stesso, accettò la tazza e bevve. Quando levò gli occhi lesse in quelli del furbo gesuita, che lo guardava sor-

ridendo anch'egli, la prova che la sua leggiera esitazione non era passata inosservata... Ma il cioccolatte era innocuo e ottimo, e babbo conchiuse che sono passati i tempi dell'Inquisizione, della podestà illimitata del Papa nero, nè torneranno mai più...

Vero, ma ho la mente piena di un'opera voluminosa e veramente interessante imprestatami da Pietro Leopardi, che possiede una bellissima biblioteca e volentieri alimenta la mia passione della lettura. *Rome Souterraine.* Introduce il lettore in un mondo sconosciuto di intrighi e s' impara che i Papi, una volta saliti sulla Cattedra di S. Pietro, sono schiavi di occulti poteri costituiti da secoli e assai più forti di lui: dopo quella lettura diventa scusabile la debolezza di Pio IX, che salì al Pontificato pieno di buone intenzioni presto svanite.

Agosto.

Quasi ogni sera i principali emigrati napoletani si riuniscono in casa nostra. Tutti fanno capo da babbo e sembra quasi che tutti siano di una famiglia. Mentre gli uomini discorrono e fanno disegni per l'avvenire e leggono lettere venute di là dove si soffre e si spera, noi donne facciamo ad essi corona, perchè, come loro, sentiamo altamente l'amor di patria.

Antonio Scialoja, che è come un fratello per babbo, con la simpatica moglie Giulia; il generale d'Ayala, che ha anch'egli una Giulia per moglie, donna di alti sensi e figlia di un martire del novantanove; l' avvocato Tofano, facondo e allegro, padre di numerosi figliuoli, tutti intelligenti e buoni; Biagio Miraglia, poeta di valore, anima di artista, come quella della sua compagna, che dipinge tanto bene; e tanti e tanti che vorrei nominar tutti per poi ricordarli uno per uno un giorno, quando narrerò ai miei figli, se ne avrò, gli eventi memorabili che si preparano, dei quali, giovanissima, avrò la fortuna di essere testimone. Ma dei due nostri commensali giornalieri voglio qui parlare. Molti altri, come Pietro Leopardi, l'abbate Rosei, Francesco Trinchera, sempre così allegro, e altri siedono alla nostra mensa in giorni determinati; ma Angelo Grillo e Achille Pansa ormai vivono con noi e meritano un ritratto! Essi sono personaggi da romanzo e da commedia e se sapessi ritrarli quali sono farei opera d'arte.

Angelo Grillo, di nobile famiglia calabrese, era frate in Montecassino, la celebre Badia che fu fondata da S. Benedetto e che si erge sovra un monte nella Campania. Lì dentro si studia, s'insegna, si pensa, ma il buon Grillo non doveva essere de' più dotti fra i benedettini, benchè abbia magnifica calligrafia ed una certa infarinatura di belle lettere. Non mi rammento più chi ce lo presentò; il fatto è che quando lo vidi, ancora bambina, non seppi trattenere il riso. Egli è così magro e dinoccolato che il nome di Grillo gli sta alla perfezione; ora veste da abbate, con i calzoni corti e il soprabito lungo. I suoi stinchi senza ombra di polpaccio sembrano bastoncini di bambù nero e i piedi magri nelle scarpe larghe, a fibbia, si muovono agili, mentre le braccia lunghe e le dita delle mani, pelle e ossa, si agitano e gesticolano. Fra le guance butterate, un naso grosso; sotto la fronte sfuggente, due occhietti neri, che sembrano teste di chiodi; la bocca poi è una caverna! Egli fu ammesso in casa come istitutore de' miei fratelli, ma dopo le prime lezioni non se ne fece nulla, non avendo egli, essere debole e indolente, l'autorità necessaria per farsi rispettare; siccome poi è poverissimo e servizievole, è rimasto nostro com-

mensale, fuorchè nel venerdì, giorno in cui va a pranzo da una vecchia contessa, torinese, la quale, sapendo che da noi non si fa di magro, vuole impedirgli di commettere peccato. Questa brava signora gli prepara anche le calze di lana a maglia per l'inverno, e gli fa dire messa in una sua cappella. Intanto Angelo Grillo ha la sua pagina nella rivoluzione del '48. Poerio e i suoi amici lo adibirono a portare in Calabria i proclami rivoluzionarî nelle ampie maniche della tonaca; scoperto, fu incarcerato e poi espulso dal monastero e dal Regno; gli fu più tardi concesso di vestire da prete e di dire la messa, della quale vive! Se mio padre non lo avesse preso a proteggere, che sarebbe di lui? Egli intanto è sempre di buon umore e la sera ci diverte facendo giochi di prestigio, ne' quali è espertissimo.

Egli mi chiama la *impareggiabile donzella*! Ma di me ha una certa soggezione, perchè non approvo sempre i suoi scherzi...

Achille Pansa è di tutt'altro genere: modesto impiegato al Banco di Napoli, come e perchè fosse implicato in casi politici non è facile comprendere. Egli è timido, innocuo, sempre distratto fra le nuvole, e ha una sola passione: quella de' fiori! Dopo alcuni anni di prigionia fu espulso dal Regno e sbarcò a Malta; senza mezzi nè aiuti, visse colà di lavori manuali, fece l'arrotino di conchiglie, lo spazzino e qualunque lavoro gli capitò: non stese mai la mano, neppure ai compagni di esilio. Finalmente giunse a Torino e si presentò allo Scialoja, che lo aveva conosciuto in altri tempi, raccomandandosi a lui per trovare una occupazione. Lo Scialoja alcuni giorni dopo andò a cercarlo nella misera stanza che occupava presso una stiratrice e lo trovò in letto: non era malato, ma, non avendo preso cibo da due giorni, non si reggeva in piedi. Sarebbe morto senza chiedere nulla, se la padrona di casa, scoperta la sua povertà, non gli avesse recato un buon piatto di zuppa, obbligandolo a viva forza a divorarlo.

Mio padre si commosse a tale racconto e senza metter tempo in mezzo inviò zio Cesare a prendere l'infelice per condurlo a casa nostra.

Egli venne, e noi bambini, incoscienti nella nostra crudeltà, scoppiammo a ridere. Subito ci colpì quel nome di Achille, così bellicoso, appiccicato ad un essere tanto mite e inoffensivo. Egli ha trent'anni, è basso, e il suo volto roseo appare tondo e sbarbato nella cornice di lunghi e folti capelli bianchissimi divisi sulla fronte. Al secondo sguardo che gli rivolsi subito mi riescì simpaticissimo e smisi la sciocca risata, anzi, pensando alle sofferenze del poveretto, mi commossi. Il babbo gli offrì il posto di suo segretario con alloggio e vitto e settanta lire mensili.

A quella proposta il Pansa fu preso da un tremito e si mise a piangere:

— È troppo, troppo, cavaliere! Io non so far nulla, io non merito tanto...

— Proveremo – rispose babbo sorridendo con le labbra, ma i grandi occhi già pieni di lagrime. – Vi avverto che dovrete lavorar molto. Copiare e scrivere sotto il dettato anche nella notte...

— Tutto, tutto farò, e... scusate, veggo che avete qui una grande terrazza... Quanti bei fiori vi si potrebbero coltivare!... Chi ha tagliato così male quelle rose? Mi permetterete, cavaliere, di prenderne cura?

— Per ciò ve la intenderete con le mie figliuole e potrete unire alle funzioni di segretario anche quelle di giardiniere.

Gli occhi azzurri del nuovo segretario luccicarono e subito compresi che il posto di giardiniere gli sorrideva assai...

Il giorno stesso venne col modesto bagaglio, tra cui tre pianticelle di viole, ad occupare la stanzetta a lui assegnata; ma qui occorse un incidente comico: la stiratrice lo seguì tutta sdegnata; benchè l'inquilino avesse soddisfatto il suo piccolo debito, ella si era talmente affezionata al suo *napolitano*, che arditamente lo reclamava, promettendo di accudirlo e tenerlo gratis. Ella era sola, non aveva figliuoli, si sentiva di lavorare per lui... perchè portarglielo via? Il povero Pansa, tutto rosso, tentava di calmarla promettendole di non dimenticare la sua bontà, ma l'altra insistè tanto che dovemmo pregarla di uscire. Per vario tempo demmo la baia al Pansa sulla sua *bella* (una brutta vecchietta) e zio Cesare scrisse anche de' versi sull'evento; ma perchè canzonare l'affetto sincero della povera popolana?

In pochi giorni Achille Pansa divenne il nostro compagno di giochi, il nostro *factotum*; l'affetto sincero che subito gli mettemmo è da lui ricambiato a mille doppi.

Egli è pieno di buona volontà e copia con bella calligrafia; ma ogni tanto una forza irresistibile lo fa balzare dal tavolino per recarsi sulla terrazza, dove dopo pochi giorni già erano visibili i lavori del nuovo giardiniere, e che ora è un paradiso.

Peraltro, guai ad affidargli incombenze e denaro! Egli esce per acquistare carta bollata, penne, altri oggetti di cancelleria e torna seguito da un carretto che reca piante rare; ha sempre le tasche piene di semenze, che si procura in tutti i modi e che semina in ogni recipiente che gli viene alle mani. E guai pure a parlare nella stanza mentre scrive sotto il dettato del babbo! Tra un termine legale e l'altro intercala le parole che gli giungono all'orecchio, quando non mette ne' *ricorsi* e ne' *pareri* il nome latino di un'erba o di un albero... Spesso bisogna cancellare tutto e rifare da capo.

Benchè pazientissimo, babbo scatta qualche volta, e l'altro, tutto umile, si scusa: – Avete ragione, non sono buono a nulla, mandatemi via!... Io vi rubo il pane e sono pieno di rimorsi!

Mio padre, rabbonito, deve consolarlo, ma poi gli dice tra serio e faceto: – Vi pare ben fatto di consumare il denaro dello studio a comprare sempre nuove piante? – Pure egli per il primo è divenuto orgoglioso del nostro giardino pensile e vi conduce gli amici; nell'inverno il Pansa converte in serra il salone e perfino l'ufficio, dove i giovani di studio dovrebbero lavorare al tepido calore di una grande stufa: ma se costoro sono svogliati, non così il giardiniere, che ci offre in ogni stagione magnifiche rose e pomposi garofani, tali da fare l'invidia di quanti amano i fiori. Buon Pansa! Egli ha per me specialmente un'affezione illimitata, mi aiuta a ripulire ogni mattina la voliera dove educo innumerevoli canarini, cerca per me nelle vendite i libri che desidero, ordina la mia piccola biblioteca e mi prepara il mazzetto giornaliero da mettere sullo scrittoio. Mai cane da guardia fu più fedele al suo padrone di quel che il nostro buon Pansa si mostra con tutti noi; i miei fratellini, pur volendogli bene, gli fanno piccoli dispetti. La sua distrazione ne suggerisce loro il modo. A tavola mettono a portata della sua mano, invece del pane, un sasso o un pezzo di sughero; invece del vino, l'ampollina dell'olio...

Quando torna in casa gli domandano:

— Avete eseguita la commissione che vi diede il babbo?

— Quale? Non so, o se anche, non lo...

— Pensateci, altrimenti andrà in collera!

Egli cerca e corre ad acquistare oggetti non richiesti, a chiamare persone che nessuno desidera vedere. Si ripete lo scherzo ed egli ci casca ogni volta, e ne ride egli stesso senz'astio, benchè spesso sia fatto segno a qualche rimprovero. Se una volta anch'io ero del complotto, ora rimprovero gli altri. Tutti sanno omai che l'ottimo e semplice amico è sotto la mia protezione, per cui non è più tanto perseguitato. Pansa spesso anche ci accompagna a passeggio e con lui facciamo alla domenica lunghissime escursioni. Io gli dico: dobbiamo salire lassù lassù, fino a quell'albero solitario, ed eccoci in viaggio; egli non discute: la mia volontà è la sua legge. Io credo che mai più nella vita incontreremo in altro amico una così intera abnegazione.

Settembre.

Fra poco andremo in una bella villa su i colli di Moncalieri. Qui il caldo è eccessivo, ma il caro babbo non si può allontanare dalla città e a noi spiace di dividerci da lui. Mammina da qualche tempo è assai sofferente; ella ha messo al mondo un altro bimbo, che è morto nel nascere. Povera creaturina, quanto ho fatto per richiamarla in vita! L'ho tenuta in grembo molte ore... tutto fu vano! Per lei non si addice neppure la bella epigrafe di Pietro Giordani: *Nacque, pianse, morì!* Nacque vivo, ma non pianse...

Era questo l'undicesimo figlio e mammina conta appena trentaquattro anni; così giovane e bella chi può crederla madre di tanta prole, e specialmente ch'ella abbia una figlia quale io sono? Ieri una donna che viene a pettinarmi - ho capelli così lunghi e folti che da me stessa non riesco a ravviarli - mi fece andare in collera. Ella viene da me alle sette del mattino e torna poi assai più tardi per la mamma e la sorella Leonora; e sempre mi trova a tavolino o al lavoro, poichè da qualche tempo cucio i vestiti per le mie sorelline.

— Signorina, - mi disse con voce compassionevole - si vede che avete la madrigna! Altrimenti non vi levereste così presto nè lavorereste tanto!

Divenni rossa di sdegno; la mia bella, affettuosa mammina presa per la madrigna!

— Ma io mi levo presto, lavoro e studio per mia elezione! Lo hai creduto perchè mammina è tanto giovane da sembrare appena mia sorella, ed io sono cresciuta in fretta?... T'inganni!

La donna tentennò il capo e non disse altro, ma vidi sul suo volto che non era persuasa... Alzarsi presto e lavorare senza esservi costretti!

Quale orrore sarebbe per me se davvero avessi una madrigna! Ma il babbo mai, mai me la darebbe... Oh che Dio mi conservi a lungo i diletti genitori, ch'io rivegga presto la mammina tornata sana e forte!

Intanto io faccio di tutto per risparmiarle noie e pensieri fastidiosi e lasciarle il tempo di dedicarsi all'arte. Ella non solo scrive bellissimi versi, ma dipinge in miniatura con tanta maestria. In campagna farà il mio ritratto e quello delle sorelline...

Io adoro il babbo, che rappresenta per me l'ingegno, il carattere, il sagrifizio, la bontà sulla terra; ma l'affetto che sento per mammina è un sentimento più tenero... mi sembra qualche volta di essere la sorella maggiore...

Settembre, Colli di Moncalieri.

Eccoci nuovamente in campagna. Gli altri anni, quando si trattava di lasciare Torino per la villa era una festa. Il mio cuore batteva di gioia, non dormivo la notte, univo le mie preghiere a quelle delle sorelle e de' fratelli perchè i nostri genitori affrettassero il desiderato momento. Ora ogni cambiamento di luogo mi fa soffrire, almeno nei primi giorni; forse contribuisce alla mia tristezza il tempo pessimo che impedisce le lunghe passeggiate e le riunioni.

Così, dovendo rimanere a casa, sospiro la mia camera di Torino, tutta mia, che ho accomodata ai miei gusti, mentre qui nel grande camerone che divido con le sorelle mi trovo smarrita. A Torino ogni mobile, scelto da me o dono dei miei genitori, ha una storia e un ricordo: gli oggetti che agli altri sembrano inanimati hanno per me un linguaggio. Potrei scrivere, come il De Maistre, un volume intitolandolo del pari: *Voyage autour de ma chambre.*

Quante cose ho confidate al mio cuscino sotto i cortinaggi bianchi del letto, nelle dormiveglie del mattino! Quante volte sottovoce gli ho parlato delle mie speranze! E quel posticino presso la finestra dove lavoro e leggo e contemplo le Alpi lontane! E la grande tavola cosparsa di libri e di carte, e la poltrona presso il caminetto! Quante volte, dimentica di scrivere e di studiare, lasciavo errare lo sguardo sulla estesa pianura coperta di neve, oppure contemplavo in cielo la piccola stella lucentissima che mi pareva dovesse splendere colà per me sola! Di qui vanamente la cerco, nè so riconoscerla più: senza di essa il cielo è buio per me. Amo della mia cameretta perfino lo specchio fedele, che, da me interrogato, ha risposto nell'occulta favella: non credere alle adulazioni! Non puoi piacere, come tante altre, per i soli pregi della persona. Perciò adorna il tuo intelletto con buoni studi, fortifica la tua anima con buone azioni. Caro specchio, ti voglio bene; per il primo mi hai rivelato questa verità, che ora tutto mi ripete. Come questa in cui sono, mi ripugnano le stanze di albergo, dove tanti estranei già abitarono. Sono molti anni che la villa è data in fitto, e forse sarà stata testimone di dolori e di gioie, di sconosciute virtù... ma le muraglie sono mute...

Ottobre.

Ieri facemmo una lunghissima passeggiata fino alla sottoposta città di Moncalieri: visitammo il Castello e il Parco, poi ritornammo attraverso i boschi. Incomincio a trovarmi bene in campagna. Al mattino continuo le mie lezioni alle sorelline, poi studio il pianoforte o faccio i temi tedeschi.

I signori Gerbino hanno accomodato un grazioso teatrino nella loro villa bellissima.

La compagnia, di cui fa parte Giacinta con le cugine, mia sorella ed io, è pronta. Il direttore è zio Cesare (1), che fa la sua parte con impegno: le prove sono divertenti e tra poche sere si andrà in iscena. Prima sarà rappresentata una commedia in cui recitano anche alcuni uomini, poi quella tutta per signorine di uno scrittore napolitano: l'abbate Genuino.

(1) Cesare Oliva, giovane fratello di mia madre cresciuto da mio padre come un figlio. Egli divenne egregio magistrato e morì a Milano nel 1883 Procuratore generale.

In questa rappresenterò *Madame Cotin*, una scrittrice francese, ridotta a fare l'istitutrice, vestita color foglia morta, con un gran cappellone. Sarò ridicola e tale debbo parere a tutti, finchè, riconosciuta, vengo acclamata! Alle prove ridiamo come matte e il direttore va in collera... Ma è proprio necessario per far la parte di letterata il vestire diversamente dalle altre? Chi sa come ce la caveremo alla rappresentazione!

Torino, novembre.

Sono andata a passeggiare ai giardini pubblici per vedere a posto la statua del generale Guglielmo Pepe, opera dello scultore Stefano Butti, lo stesso che ha fatto i busti de' miei genitori. Mi era sembrata più bella e grande nello studio, e poi ricordo benissimo il generale, ma non lo ritrovo in quel marmo un po' accademico. Era con me la mia sorellina, ch'è figlioccia del generale; perciò si chiama Florestana: così volle il padrino in memoria del fratello, che egli adorava; ma noi la chiamiamo Flora, nome più adatto ad una cara, dolce creaturina quale ella è.

Nell'osservare la statua le ho spiegato che cosa indica col braccio teso. Il Borbone affidò al generale Guglielmo Pepe il comando delle truppe che dopo tante supplicazioni si piegò ad inviare in aiuto del Lombardo-Veneto contro l'Austria; ma poi, pentito, spaventato dalle minaccie austriache e dalla paura della rivoluzione, le richiamò per via. Il generale, messo al bivio tra l'amore di patria e l'ubbidienza al suo re, preferì il primo sentimento come più alto e nobile e andò innanzi con quanti vollero seguirlo: fra questi furono Cosenz, Carrano, i fratelli Mezzacapo e molti altri nobili cuori. Lo scultore ha immaginato che egli indichi la strada di Venezia ai suoi fidi; ma a questo proposito rammento una lezione del professore De Sanctis sul potere dell'esempio. Egli moveva un appunto al Pepe: di non aver detto risolutamente alle sue truppe: Seguitemi! mettendosi alla loro testa e indicando la via, come ha immaginato l'artista, ma di avere invece mostrata la via del ritorno dicendo: chi si crede legato dal giuramento di fedeltà e di ubbidienza torni indietro. Molti infatti, perplessi fino all'ultimo, lo abbandonarono appena vi fu chi osò volgere le spalle per il primo. Se egli avesse spronato il cavallo, forse molti più, trascinati dall'esempio, sarebbero andati con lui a Venezia. Ma queste sono sottigliezze; il certo è che Guglielmo fu un magnanimo carattere. Gioberti, Manin e Guglielmo Pepe sono una nobile triade, e per loro merito specialmente risorgerà dalle ruine l'Italia libera e unita in grande nazione.

Ma a Torino nessuno avrebbe pensato ad elevare una statua al generale napoletano se non avesse provveduto del suo la vedova, Mistres Cowentry, inglese, donna di rare virtù, che adorò il marito e che ne onora la memoria continuando a mostrarsi amica a quanti lo conobbero e l'apprezzarono.

La mamma ha scritto un alto e patriottico canto per l'inaugurazione di cotesta statua.

Dicembre.

Abbiamo passato la festa di ieri in casa del conte Sclopis, che abita sotto l'arco del Palazzo di città. La contessa è la più nobile, la più bella signora ch'io conosca. Ella è alta e maestosa, ma lo sguardo è così mite, la voce così dolce e in armonia col continuo

sorriso, che si ammira in lei, più di ogni altro pregio, l'incomparabile bontà. Tra le case aristocratiche di Torino quella degli Sclopis è una delle poche che accolgono con vera cordialità gli esuli italiani. Mio padre e mia madre, poi, sono ricevuti, festeggiati come vecchi amici. Il conte Federico, versatissimo nella storia e nel diritto pubblico, intavola con babbo serie discussioni, mentre la contessa Isabella parla di letteratura con la mamma; ella è molto colta; educata in Firenze, serba l'accento toscano e mi chiama « Grazietta » con affettuosa gentilezza. Quando del denaro e della nobiltà si fa l'uso che ne fanno gli Sclopis, allora si comprende che possono essere leva di civiltà e di miglioramento sociale.

10 gennaio 1859, sera.

Memorabile giorno! Oggi tutta la parte eletta della popolazione si trovava alla Camera dei deputati. L'aspettazione per il discorso della Corona era immensa, i trepidi cuori italiani battevano all'unisono con quello del loro Re. Mamma ed io, come famiglia di un membro del Contenzioso diplomatico, avevamo trovato posto nella tribuna diplomatica: nelle altre sarebbe stato impossibile di penetrare.

La speranza non fu delusa: mai Vittorio Emanuele apparve più fidente e sicuro delle sorti della patria, mai la sua voce aveva trovato accenti così fieri e dignitosi.

Quando egli disse: « l'avvenire sarà felice riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria », tutti si alzarono in piedi e fu un delirio di applausi... Ma alle parole: « non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi » la commozione s'impadronì di ogni cuore... all'applauso si unirono grida, pianti, imprecazioni... fu un momento unico nella storia del Parlamento e tale rimarrà nei secoli venturi. Un Re si è fatto eco delle aspirazioni secolari di ogni paese d'Italia: forte del suo ardire e della cooperazione de' popoli, egli si accinge a tirare dal fodero la spada che in piazza S. Carlo vi rimette Emanuele Filiberto.

In casa non si parla di altro ed è stato un accorrere di amici e di uomini politici...

Torino, 15 gennaio.

Avremo la guerra! Non vi è più dubbio! Guerra, guerra! La magica parola echeggia dovunque. L'Italia sarà libera dallo straniero e forse anche la mia Napoli invierà i suoi soldati alla guerra d'Indipendenza!

Intanto Ferdinando Secondo, il più empio dei re che conti la storia moderna, colpito dalla vendetta celeste, si dice sia presso la tomba. Quale deve apparirgli ora la sua vita macchiata di sfrenata tirannide?

1° febbraio.

Babbo ha saputo dall'ambasciatore inglese una notizia, che ci ha tutti messi sossopra. Il Borbone ha condannato alla deportazione in America un gran numero dei condannati politici che da un decennio espiano nelle galere del Regno l'amore di patria. Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa sono fra questi! I grandi patrioti, amici del babbo, saranno liberi... Ma il trascinarli in America non è una nuova forma di crudeltà? Per altro dall'America si torna, ed essi verranno qui in tempo per assistere alla grandezza della nuova Italia che si prepara.

Si vuole che il Borbone usi questa clemenza per propiziarsi il paese e ben disporlo ad accogliere la sposa del figlio Francesco, la bella principessa Sofia di Baviera. Corre anche voce che egli si senta male, e che, non trovando più riposo, sia tormentato da continui rimorsi e dalla paura di essere assassinato. Teme degli stessi suoi satelliti, porta una maglia di ferro sotto la uniforme e di notte si sveglia di soprassalto urlando: eccolo! Così il suo antenato Ferdinando Quarto vedeva sorgere dal mare lo spettro dell'ammiraglio Caracciolo fatto da lui giustiziare! Ma Ferdinando deve scorgere attorno a sè non uno, ma una legione di martiri. Egli fu meno sanguinario del nonno, ma forse la lunga prigionìa e l'esilio non sono tormenti qualche volta peggiori della stessa morte?

Genova, 20 febbraio — Hôtel Feder.

Finalmente! Quante volte babbo mi aveva promesso di fare con me questo viaggio e poi per una o altra cagione avevo dovuto rinunziarvi! Oh, finalmente l'ho pur visto il mare, il mio mare!

È bella Genova con i suoi sontuosi edifizi, il bel giardino dell'Acquasola, le case variopinte, il clima così mite e diverso da quello di Torino. Ma il mare! Ho pianto commossa nel primo vederlo, come se avessi alfine riveduto il paese natale. Ora mi pare che, se potessi sempre vivere sulle sue sponde, dimenticherei ogni umana calamità e mi tufferei nell'infinito ch'esso rivela a chi lo comprende.

Febbraio.

Mi sono divertita al pranzo in casa Cabella. Ero molto elegante: la veste di seta blù che babbo mi ha regalata mi sta benissimo. Ho fatto parecchie amicizie e dovunque sono accolta con grandi cortesie. Tra gli altri ho conosciuto parecchi giovani che a giorni raggiungeranno Garibaldi, poichè si sono arruolati ne' *Cacciatori delle Alpi*. Tra questi emergeva l'avvocato Emilio Migliavacca... Egli mi ha domandato un fiore rosso che avevo tra le mani, e siccome esitavo a darglielo, ha soggiunto: – Fra tre giorni parto e permetta che io rechi un ricordo di una gentile fanciulla quale talismano...

Queste parole di cortesia non differiscono da quelle che spesso i giovani ripetono alle ragazze senza sentirne nulla, ma colui parte per la guerra e forse tra non molti giorni il suo nome potrà essere scritto nella lista de' morti...

Febbraio.

Ho visitato con babbo il grande ospedale di Genova, assai ben tenuto... Non è la prima volta che penetro nella casa del dolore, poichè a Torino sono andata con mamma alla *Consolazione* a visitare una nostra donna di servizio inferma, ma è certo la prima volta che vi faccio una visita attenta, e con la guida di un egregio dottore. Quante invenzioni nuove, quali strumenti immagina a guarire i mali e che sembrano ordegni di tortura! Ci siamo accostati a varii letti ed ho visto persone rassegnate al loro triste stato, mentre altre piangevano, imprecavano! Un povero bimbo, accudito amorosamente da una giovane suora, moriva lontano dalla madre...

È bene riunire in un solo luogo tanti malati, togliendoli alle cure delle loro famiglie? Per alcuni almeno non sarebbe più umano provvedere i mezzi, perchè potessero venir curati nelle loro povere case, fra le persone a loro care? Sul fisico ha grande potere la parte morale, nella quale dobbiamo trovare le forze di combattere e di vincere il male.

Marzo.

Molti non sono soddisfatti dell'alleanza del Piemonte con la Francia; tra i più malcontenti è il nostro amico Oreste Raggi, chiaro letterato romano, ma di carattere inquieto e sempre pronto alla critica. - L'autore del *2 dicembre*, egli dice, unisce alla forza l'astuzia: la mia Roma ne sa qualche cosa! Scenderanno le truppe francesi in Italia e saranno acclamate. Io me ne starò in disparte ed applaudirò soltanto il giorno nel quale le vedrò ripassare le Alpi... -

Ma babbo, che quasi ogni giorno ha lunghi colloquii col Conte di Cavour, è contentissimo della piega degli avvenimenti. Egli è sicuro che il grido di *Italia e Vittorio Emanuele* si leverà presto dalle Alpi all'Etna e che il sogno della sua mente, la più alta aspirazione della sua vita saranno raggiunti: la patria diventerà in breve grande Nazione e per merito proprio e propria volontà.

Intanto ogni giorno numerosi drappelli di volontari giungono da ogni parte d'Italia: fra questi sono molti disertori di altri eserciti, specialmente de' ducati di Parma e Modena e delle Legazioni pontificie.

Marzo.

Parma e Modena sono in piena rivoluzione, e la rivoluzione rumoreggia anche in Bologna e Milano. Se la Francia scenderà in campo con noi, l'Inghilterra ci promette fin da ora il suo appoggio morale. Si vuole che essa abbia indotto il Borbone ad aprire le porte della galera ai condannati politici...

Ora su tutti i giornali è la portentosa odissea di codesti martiri, che il Borbone con altra ingiusta crudeltà aveva condannati alla deportazione in America. In sessantadue erano imbarcati sullo *Stromboli*, nave mercantile scortata dalla fregata napoletana *Fieramosca*.

A Cadice il governo del Borbone aveva fatto noleggiare il *David*, bastimento americano, il cui avido comandante, per denaro, si era offerto a farla da carceriere fino a New York.

Ma il figlio di Luigi Settembrini, educato in Londra per cura di patrioti, tra i quali il celebre pittore di animali Palizzi, e divenuto capitano di marina, trovò modo di essere accettato quale cameriere sul *David*. Abbracciò il padre, dal quale era diviso dall'infanzia, si fece cautamente riconoscere dagli altri esuli e insieme combinarono di impadronirsi del capitano, se non riescivano a persuaderlo con le buone a cambiare la rotta. Il legno era a vela, ma il vento fu propizio e dopo pochi giorni, vinta la resistenza del capitano, furono condotti nell'ospitale porto di Cork in Irlanda, dove i martiri napoletani, ricevuti come fratelli, si videro acclamati e soccorsi... Essi sono a Londra che generosamente li ospita e tra non molto verranno qui. Conoscerò così questi eroi del sagrifizio... Carlo Poerio! - specialmente Carlo Poerio! - che nobilmente rifiutò di sottomettersi e chiedere grazia, pur sapendo che più non avrebbe riabbracciata la madre morente! Egli mi sta nel cuore, anche perchè amici suoi antichi, tra i quali il Leopardi, mi hanno detto che i dieci anni di galera l'hanno fiaccato, non già nello spirito, ma nel corpo; egli soffre di petto e forse non resisterà al clima torinese nell'inverno... Ma prima dell'inverno venturo egli potrà far ritorno al sole della sua Napoli...

27 aprile.

Noi siamo pronti! I nostri confini sono guerniti di truppe e cento disegni di attacco e di difesa si discutono ogni giorno in ogni circolo. I nostri alleati francesi sono apparsi in Savoia e altri sbarcheranno a Genova. Il 23 di questo mese il Conte di Cavour presentò al Parlamento il progetto di legge che concede al Re poteri illimitati e subito fu votato a grande maggioranza. E giunto l' *ultimatum* austriaco, al quale sarà risposto a dovere con le prime cannonate.

Intanto, sotto la presidenza della marchesa Anna Pallavicino-Trivulzio, si è riunito il Comitato femminile per preparare i soccorsi ai feriti e in generale a tutti i soldati.

Sono intervenuta alla riunione con la mamma; la nostra buona amica la Marchesa del Carretto fu nominata vice-presidente. Tutte le presenti erano piene di ardire e di buona volontà e già affluiscono i doni e le sottoscrizioni...

Sera.

È giunto or ora il proclama del Re e babbo lo ha letto fra la commozione generale: mi piace trascriverlo in parte qui per poi ricordarlo un giorno:

« *Soldati!*

« L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e minaccia d'invadere le nostre terre perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto tra popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui *trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa:* l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balìa.

« L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. *Io la ho sdegnosamente respinta!*

« Soldati! Ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al *vostro Re*, alla *Nazione*. L'annunzio che vi do è *annunzio di guerra*. All'armi dunque, o soldati... »

Come immaginare uno stile più forte e più conciso? Questo proclama rimarrà memorabile nella storia.

29 aprile.

È giunta la notizia che *Canapone* (1) abbia lasciato Firenze. Buon viaggio, e potessero presto imitarlo gli altri sovranelli italiani!

Io vorrei che non si torcesse loro un capello, anzi che venissero accompagnati ai confini con tutti gli onori...

Quale indimenticabile scena quella di oggi! Le colonne francesi sono passate sotto il nostro balcone. Il popolo era delirante addirittura! Ogni soldato era abbracciato, accolto come un vecchio amico. Parecchi sono saliti da noi. Belli e spavaldi, alle nostre domande hanno risposto: « Les autrichiens? Vous croyez qu'ils vont nous attendre? Ils vont fuir à la première nouvelle que nous approchons! »

Ma questi bravi giovani s'illudono ed io guardandoli pensavo che forse tra poco verseranno il loro sangue per un paese non loro... Il pensiero delle loro famiglie lontane mi strappava le lagrime! In questa occasione anche le case più chiuse, inaccessibili, si sono aperte per ospitare gli ufficiali francesi. Veggo qui vicino uno spettacolo mera-

(1) Il Granduca di Toscana.

viglioso: la signora Giuseppina solitaria e misantropa seduta sulla terrazza tutta sorridente, mentre l'ufficialetto dai calzoni rossi, ospite in casa, le susurra forse una galanteria...

Aprile.

La buona donna che viene a pettinarmi stamane piangeva dirottamente perchè il marito, nativo di Milano, è corso ad arruolarsi tra i volontarii e l'ha lasciata sola con un bambino di sei anni. Il marito, impiegato in una fonderia, guadagnava una buona giornata, ma da qualche tempo era senza lavoro, perchè spesso svogliato e dedito alle osterie. Molti in questi giorni hanno disertato le loro case, spinti, più che dall'amore di patria, dal desiderio della novità e forse dalla speranza di guadagni! Non è tutt'oro quello che luce ed io rifletto che la migliore causa può essere compromessa da pessimi elementi!

— Buona Clelia, non vi desolate, vostro marito ritornerà trionfante e potrete tornare con lui nella vostra Lombardia...

— Oh, signorina, io non lascerò Torino perchè presto sarò morta... Mi guardi in volto, non volevo dirglielo, ma ho una grave malattia! Stamane il medico mi ha detto che per prolungare la mia esistenza dovrei starmene in riposo! Invece faccio una professione che mi obbliga a salire e scendere non so quante scale ed a correre da un capo all'altro della città...

24 maggio.

È morto! Ferdinando II, Re di Napoli e di Sicilia, l'altro ieri, domenica, verso il mezzodì, ultimo tiranno che speriamo debba registrare la storia d'Italia, ha finito di commettere perfidie ed anche di penare. È stata così grande la punizione a lui inflitta che appare manifesto l'intervento della Provvidenza. Sono state così terribili le angosce della sua agonia che neppure i nemici saranno tanto ingenerosi da non sentirne pietà.

Ferdinando non era cinquantenne, essendo nato nel 1810. Come il suo corpo piagato e preda di vermi si è disfatto prima della morte, così il suo regno si può dire crollato prima ancora che il figlio ne venga scacciato per sempre. Ora si aspetta da un momento all'altro la notizia che il popolo finalmente si sollevi... Nessuno ammette la possibilità che il figlio, dipinto da tutti come un essere passivo, senza intelligenza, senza istruzione, sia tale da poter serbare il potere comprendendo la gravità dell'ora, unendosi al Piemonte nella guerra che si combatte contro l'Austria, aprendo le prigioni che rigurgitano di prigionieri politici... Egli nulla farà per salvarsi, ed è provvidenziale che non lo faccia!

Come donna non posso tenermi dal pensare con pietà al destino della sua giovane sposa! Ella era di tal casata che poteva pretendere a meno avverso destino, ma più che altro forse l'attrasse a Napoli la poesia di divenire regina del paese ove « fiorisce l'arancio! » Ahimè, ella ignorava che gli agrumi delle Due Sicilie fioriscono inaffiati dalle lagrime di tante vittime: la buona *Fräulein* regale, ammiratrice del Goethe, è andata incontro a terribili delusioni e dolori...

28 maggio.

L'altro ieri il prode generale Garibaldi ha varcato il Ticino a Sesto Calende alla testa de'suoi volontari... I cacciatori delle Alpi sono con lui, e tanti giovani a noi cari! Qui fervono i lavori del Comitato

femminile e passiamo la sera a preparare filacce e bende. Ma mentre sfilo sfilo la vecchia tela quante tristi visioni mi attristano!... Io già veggo i tenui fili intrisi del miglior sangue de'nostri fratelli... Perchè permettete, o Dio di giustizia, che l'uomo non possa vivere in pace sulla terra? Perchè a riconquistare la patria è necessario ricorrere alla violenza? La guerra che combattiamo è santa, ma non meno cruenta! I nemici sono molti e formidabili... ogni giorno giungono nuove che ci fanno tremare per i nostri difensori... Stamane circolò la voce che Vittorio Emanuele, vero eroe nella battaglia, fosse ferito al braccio... ma poi fu smentita. Egli non dovrebbe esporsi in tal modo!

10 giugno.

Il cannone degli Invalidi ha celebrato a Parigi la liberazione di Milano dal giogo austriaco!

Che cosa ne penseranno i liberali francesi; e dobbiamo noi stessi fidare nell'uomo che uccise la libertà nel proprio paese? Strana figura quella del terzo Napoleonide! Niuno di quelli che l'avvicinano seppero finora leggere ne' suoi disegni ed è bene che gl'Italiani stiano in guardia. Ma se egli saprà condurci fino a Venezia, se ci aiuterà a far libera l' Italia dalle Alpi all'Adriatico gli erigeremo una statua.

Giugno.

Sono giunti da Londra i martiri napoletani tanto attesi! Babbo e mamma li conoscevano quasi tutti, ma per me erano sconosciuti eroi da romanzo e li amavo e veneravo come si adorano i santi, come si ammirano i prediletti poeti nelle loro opere, come si ricordano i personaggi più notevoli delle leggende e delle storie di ogni tempo!

Come ero timida innanzi ad essi! Rivolgevo sguardi fugaci a Carlo Poerio così composto ed elegante ne' suoi abiti dal taglio inglese, ascoltavo i racconti di Luigi Settembrini, non bello di aspetto, con un occhio offeso ed il volto largo, ma così eloquente nel ripeterci il racconto della loro liberazione per opera del figlio! E il Pironti, mal sostenuto dalle grucce, poichè la lunga prigionia ne ha fatto un invalido, per sempre! E Silvio Spaventa, esempio di fierezza e di serenità! E Cesare Braico, così bello e aitante della persona, e il Duca Castromediano di Caballino, dal volto giovanile e dai capelli così bianchi da sembrare incipriati e da farlo somigliare ad un moschettiere! Con quest'ultimo specialmente ho subito fatto amicizia; ha modi signorili, è snello, alto; nella nostra compagnia dimentica i patimenti sofferti e preferisce parlarci del vecchio suo castello di Caballino presso Lecce anzichè della tetra galera di Montefusco. In questi giorni babbo darà un banchetto di cento coperti a tutti questi nuovi emigrati ed ai principali nostri amici. Sarà una festa memorabile e già la mamma ed io siamo in faccende... Sbarazzeremo l'immensa camera degli armadi; è un poco scura, ma si accenderanno molti lumi... Pansa ha stabilito di adornare le mura con rami e fiori; inviteremo le signore Giulia Scialoja e Giulia d'Ajala, e non altre donne, ma non saranno tolte dalla tavola le sorelline: ho intercesso per loro; è bene che un giorno ricordino tale solennità...

Giugno.

Il banchetto è riescito assai bene; vi sono stati brindisi e discorsi. Il Duca Castromediano ha letto una lettera di babbo scritta nel 1850 ai prigionieri (1), giunta e conservata miracolosamente. Mamma (2) ha letto la sua poesia alla madre di Carlo Poerio e quella scritta per la liberazione miracolosa dei prigionieri; poi quella alla colomba, che il generale Longo, rinchiuso nella torre di Capua, educava gentilmente, unica compagna e consolazione del prigioniero. Alla fine babbo ha messo ai voti la decadenza della dinastia borbonica alla prossima morte di Re Ferdinando, di cui si hanno sempre peggiori notizie, e l'annessione delle Due Sicilie al resto d'Italia. La proposta è stata accettata per acclamazione... Tutti erano elettrizzati, e tra non molto il sogno deve diventare realtà. Babbo poi si è messo al pianoforte, ed ha suonato, come egli solo sa, le dolci melodie belliniane...

20 giugno.

Carlo Poerio non parla volentieri del suo martirio. Nessuno, nel conoscerlo superficialmente, potrebbe indovinare che il gentiluomo elegante, mondano, sempre cortese e sorridente sia colui che pochi mesi addietro era ancora seppellito in una immonda galera, fra assassini e falsari, incatenato ad uno di questi da pesante catena di ferro massiccio. Quando siede ha l'uso di accavallare una gamba sull'altra ed io contemplo i suoi piedini ben calzati... vorrei scorgere tra le maglie di seta il solco nero che so esistere sul collo del piede destro... Egli sorprende il mio sguardo, mi guarda attraverso il mo-

(1) *Miei carissimi amici,*

La costanza colla quale voi sopportate la sventura che vi aggrava è stata per noi argomento di letizia e al tempo stesso di profondo dolore.

Certo è confortante spettacolo il vedere la virtù invitta in mezzo ai supplizî, ma è acerbissima cosa che gli uomini virtuosi non debbano incontrare nel nostro paese che pene e travagli Bene a ragione però vi confortate di buone speranze. Io non so nè quando, nè in qual modo si possano compiere: ma che duri eternamente la violenza e l'oppressione mi sembra impossibile.

Qui in Piemonte si gode di una tranquillità che ai nostri Governi sembra favolosa. La Camera e il Ministero si occupano con rette intenzioni all'applicazione dello Statuto, e tra pochi anni questa parte d'Italia godrà gli immensi benefici delle nuove istituzioni.

Credo che costì le petizioni per l'abolizione dello Statuto abbiano fatto cattiva prova, perchè tutta la stampa d'Europa ha strepitato contro questo passo misto di codardia e di ferocia.

Si dice che tra poco sarà pubblicata in Lombardia la Costituzione, onde pare che non possa togliersi costà. Del resto, se i ministri napoletani compiranno questo nuovo parricidio, non faranno altro che accrescere l'indignazione universale e porgere una nuova forza alla demagogia a cui profitto tornano gli errori d'un Governo sleale. Perseguitare gli uomini onesti, calpestare le riputazioni più illibate, è fatto così esiziale per chi lo commette da giudicarlo assolutamente folle. Tutti i giornali d'Italia si occupano delle cose di Napoli ed ho letto ieri che in cotesta Provincia [*Lecce*] aveva il nuovo intendente Sozi-Carafa di già fatto arrestare 80 persone.

Torino, 27 aprile 1850.

MANCINI.

(2) Vedi la raccolta di poesie di LAURA BEATRICE MANCINI-OLIVA, *Patria ed Amore* (Firenze, Successori Le Monnier, 1879), canti editi e postumi, con un ragionamento di TERENZIO MAMIANI e con cenni biografici.

nocolo, e sorride benigno, senza ombra di amarezza. Egli è entrato giovane in prigione e ne è uscito anche più giovane; assetato di ammirare la bellezza femminile, fa collezioni di ritratti delle signore (soltanto di quelle che meritano tal distinzione) e già ne ha riempiti varî album. In uno sono quelli delle donne irlandesi e inglesi che tanto lo festeggiarono, il secondo si apre col ritratto della mammina mia, ch'egli dichiara la più bella signora d'Italia. Ma in realtà non credo che Carlo Poerio potrebbe mai dimenticare un istante il pensiero primo della sua vita; l'amore intero dell'anima veramente stoica, malgrado le apparenze, egli l'ha dato alla patria.

Cesare Braico, il giovane medico, è più sentimentale, come pure Nicola Palermo: questi due, imprigionati prima dei trent' anni, non hanno ancora bevuto alla coppa della vita. Sperano molto e chi sa quante delusioni li aspettano! (1)

Il Duca di Caballino è quello che più volentieri si presta ad appagare la mia curiosità: mi ha detto che scriverà le memorie della lunga, angosciosa prigionia. Ieri sera mi ha narrato un episodio commovente: in un orto sottostante al bagno di Montefusco erano alcuni alberi fronzuti; nella primavera vi facevano il nido tanti uccelletti e fra questi un canoro usignuolo che trillava divinamente. Ai poveri reclusi quel canto sembrava il più bello che avessero udito mai, nè più alla sera cercavano il riposo sulle misere cuccie, ma, accalcati dietro le inferriate della finestra, prestavano l'orecchio attenti, poi imitavano il gorgheggio di altri uccelli, o scoppiavano in applausi. Le guardie carcerarie non tardarono ad accorgersi del diletto che quei miseri provavano, e muniti di bastoni scendevano alla sera nell'orto per discacciare l'uccello rivoluzionario, che si permetteva di recar conforto a quei reprobi.

L'uccelletto, scacciato da un ramo, si posava sopra un altro più alto e ricominciava: sembrava cantasse: « Amici, sperate! Invano costoro ci perseguitano; presto anche voi diverrete liberi come sono io! »

Ahimè, i crudelissimi, persuasi che l'uccello li derideva insieme alle loro vittime, una sera di luna si appostarono e appena il cantore notturno incominciò i suoi gorgheggi spararono... L'amico dei prigionieri era muto per sempre...

Narrando, il buon Duca piangeva, ed io naturalmente con lui. Mi raccontò pure che avevano trovato modo di procurarsi piccoli passerotti e li crescevano di nascosto. Le innocenti creature sembravano paghe di vivere sotto quelle volte anguste, si posavano sulle spalle de' padroni, beccavano le briciole fra le loro labbra. Alla sua passera il Duca aveva messo nome Gilda, chi sa per quale rimembranza! Ed era riescito ad ammaestrarla in modo che potesse volare liberamente per poi rientrare a suo piacimento. Egli conosceva il valore della perduta libertà e non voleva privarne la sua amica, ma sempre la vedeva allontanarsi con ambascia, l'accoglieva con giubilo al ritorno e le moveva tante domande, alle quali rispondeva il cinguettio della messaggera. Alla primavera si trovò uno sposo e con lui fuggì... Già tutti la credevano perduta per sempre, ma tornò dopo due giorni mesta mesta! Più dell'amore era stato forte in lei il pensiero dei poveri suoi amici! Ma non potendo costruire un nido proprio, si accorse

(1) Entrambi morirono giovanissimi. Il Braico fu dei Mille e si distinse nella guerra del '60.

che presso la finestra altri passeri avevano costruito il loro e che già era popolato. Allora offrì i suoi servigi alla famigliuola e questi furono accettati; recava ai passerotti le briciole che riceveva e rimaneva lungamente con quelli, come una buona zietta senza figliuoli, ma affezionata ai nipotini. Presto il nido fu deserto, e Gilda ridivenne triste... una mattina si allontanò per non tornare mai più... un cacciatore l'aveva colpita, oppure era stata preda di un uccello di rapina...

Persuasa da quei racconti che il Duca aveva cari gli uccelli al pari di me, gli ho regalato uno de' miei prediletti e bellissimi canarini olandesi; ho accompagnato il dono con una piccola poesia; il ritornello di ciascuna strofa è questo:

Dell'esule consoli il mesto tetto
La garrula canzon dell'uccelletto.

2 luglio.

Grandissimi festeggiamenti quest'anno per il mio nome. Non mai ancora avevo ricevuto tanti fiori, tanti doni. Carlo Poerio mi ha regalato una bella scacchiera, avendogli io detto che conosco le mosse dei pezzi e che sarei contenta di apprendere il difficile gioco nel quale egli si è perfezionato in prigione. Cesare Braico mi ha dato un bel volume illustrato di poesie inglesi; il libro era stato a lui regalato da una vecchia dama irlandese. Il duca di Caballino mi ha recato un piccolo Dante edito a Firenze nel 1830 in una tipografia all'insegna del divino poeta. Sulla prima pagina è scritto:

« Al nome carissimo di Grazia Mancini questo segno di memoria. S. C. di C. 2 luglio 1859 - Torino » (1).

Fa tanto bene al cuore il sentirsi amata da quelli fra i quali viviamo!

Sera.

E non solo nella famiglia e nel circolo ristretto degli intimi ho caldi amici! Se dovessi ritenere per veri e meritati gli elogi di tutti quelli che questa sera mi stavano attorno!...

La signora Nina, simpaticissima donna, non più giovane, ma così elegante, istruita, espansiva, ha detto di me ai nipoti che ero l'ottava maraviglia! L'altro ieri passai l'intera giornata con lei; venne a prendermi in carrozza e passeggiammo in piazza d'Armi, e poi fino alla Madonna del Pilone. Come erano pittoresche le rive del caro fiume che scorreva tranquillo fra platani e pioppi! L'ora del tramonto colorava le Alpi di rosso e di oro.

Superga, la tomba dei Sabaudi, si ergeva superbamente narrando di passate grandezze e presaga di glorie future! Alcune volte le persone del paese ignorano o dimenticano ciò che riguarda i monumenti che hanno di continuo sott'occhio. Così io per la prima narrai alla signora Nina che quel tempio era stato eretto da Vittorio Amedeo. Nel dì 7 settembre del 1706, il duca e il prode cugino principe Eugenio diedero da quel colle il segnale del combattimento contro i Francesi che assediavano Torino. Il duca in quel momento solenne fece voto che se gli arrideva la vittoria avrebbe elevato su quel colle un magnifico tempio dedicato alla Madonna. Ed infatti nel 1718 la Basilica sorse su disegni del Juvara.

(1) Il libro è sempre nella biblioteca della scrittrice, conservato come cara memoria.

Nei sotterranei furono raccolte le salme de' principi di casa Savoia, che prima si seppellivano ad Hautecombe in Savoia o nell'Abazia di S. Michele.

La mia erudizione veniva dal fatto che poche settimane or sono fummo lassù ricevuti con onore dall'abate; ma la signora Nina è stata entusiasmata della mia scienza ed ha voluto altre notizie sulla storia di Napoli, sugli esuli, ecc. A pranzo ho avuto per vicino un dotto professore, il Vallardi, col quale ho parlato di letteratura. Fra i commensali erano la bellissima figlia della signora Nina, i nipoti G. e il dottor Camillo De Meis, mio grande amico. Alla sera siamo andati al teatro Carignano e soltanto a notte inoltrata ho fatto ritorno a casa. Questa sera la signora Nina voleva chiedere alla mamma di lasciarmi ancora passare una giornata con lei, ma mi sono opposta.

Io sono molto occupata, e poi quella vita di lusso mi piace troppo perchè io non ceda alla tentazione di gustarne la dolcezza, mentre essa sarà difficilmente quella alla quale posso aspirare. Badiamo! Ciò che più mi piace non è il lusso spicciolo della tavola, delle vesti o dei gioielli di costo, ma la casa bella e ben decorata da oggetti di gusto e di arte; la possibilità di frequenti e lunghi viaggi, di alte amicizie; specialmente quella di poter dare senza misura. Sempre da bambina, ho preferito poter donare, al ricevere; nell'offrire agli altri, il cuore mi si allarga e sono lieta; nel prendere dagli altri, mi sento oppressa, e la parola del rifiuto è la prima che mi viene alle labbra. Fatto l'esame di coscienza, credo ciò dipenda da grande orgoglio...

8 luglio.

L'imperatore Napoleone ha proposto all'imperatore d'Austria un armistizio! Sembra che Vittorio Emanuele e il Conte di Cavour fossero ignari delle sue intenzioni! Quest'ultimo è corso al campo francese, ma invano! Dunque avevano ragione quelli che dubitavano della lealtà dell'uomo del 2 dicembre, il quale aveva promesso che l'Italia sarebbe libera dalle Alpi all'Adriatico! In Torino regna grande agitazione e si temono disordini...

10 luglio.

Alcune sere or sono fu organizzata una curiosa dimostrazione contro Napoleone III al teatro Regio. Appena comparve la ballerina mediocre che si chiama l'Orsini (1) e che finora non era stata presa in considerazione, scoppiarono applausi fragorosi e questi si rinnovarono ad ogni danza e furono ripetuti nelle sere consecutive. Chi fu il primo ad immaginare una tal cosa? Nessuno lo sa, ma nella massa vi è un accordo misterioso nel bene e nel male. Una volontà ignorata s'impone ai più senza bisogno della parola e crea i subiti entusiasmi, il fortunato successo di alcune opere, il fiasco di altre, le sommosse popolari, il panico, l'eroismo! Garibaldi è dotato di questo magico potere che trascina le folle e quelli che lo seguirono o lo seguiranno in altre battaglie sono eroi senza saperlo!

(1) Questa ballerina divenne poi la moglie del Tecchio, presidente della Camera.

Luglio.

Milano è libera, è nostra, non così Venezia! Alcuni veneziani che sono qui e vengono alla sera, tra i quali i giovani e simpatici avvocati Varè e Giuriati, piangevano e maledivano! Ma l'opera della nostra unità sgomenta l'Europa! Gli altri governi non erano preparati a quanto avviene; essi ci avrebbero permessa una modesta federazione di piccoli stati, ma non la pretesa di diventare a un tratto potente nazione! E alla notizia delle annessioni della Toscana e dell'Emilia gridano: alto là, basta! E vorrebbero sbarrare il cammino... Troppo tardi, messeri!

Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta!

Così cantava il biondo poeta Goffredo Mameli cadendo a Roma nel '49, e dopo dieci anni quel canto risuona per le vie non più di una sola città, ma di molte; se anche ci minaccia una nuova sosta, non importa... aspetteremo alcun poco e passeremo, e il canto risuonerà tra breve dalle *Alpi* all'*Adriatico*.

29 luglio.

Tra tante commozioni politiche non dimentico gli umili amici. La famiglia della piccola Melia Manetti, la figlioccia del babbo, ha scritto in questi giorni che presto verrà da Brescia, divenuta libera, una zia a riprendere la piccina ed io ho voluto prepararle un grazioso vestito nuovo ed una cuffietta; la nutrice le si è molto affezionata ed ieri piangeva di doversi dividere da lei, ma noi siamo contenti che Melia abbia ritrovata una famiglia.

Ho anche visitato spesso la buona pettinatrice Clelia, ora tanto malata che più non si leva di letto. Ella dimora in un abituro tra i terreni incolti, che si veggono di là dal viale di platani, dal nostro balcone. Vado con la cameriera e senza chiedere il permesso della mamma: ciò è mal fatto, ma un divieto mi affliggerebbe. Il mio apparire in quella misera stanzuccia equivale ad un raggio di sole fra le tenebre. La misera donna è straziata non solo dalla malattia, ma dal pensiero del marito lontano e del piccolo figlio che teme di lasciare orfano tra poco. Io la conforto di buone parole, le reco un po' di denaro e scrivo sotto il suo dettato lunghe lettere all'assente. Confesso che non sempre adopero le parole che mi detta, ma mi lascio trasportare dall'estro, mi metto al posto di una povera malata che ha il marito alla guerra e scrivo tutto quello che mi passa per la testa. Mi piacerebbe di sapere quale impressione la mia prosa fa su colui... ma giungeranno poi queste lettere? La guerra si può dir finita e il marito di Clelia non scrive nè accenna a ritornare...

Luglio

Stamane la lavandaia che abita nella stessa casa di Clelia è venuta a dirmi che la poveretta è in fine di vita. Ho dovuto molto pregare Maria perchè mi accompagnasse da lei... Siamo andate sul tramonto... un tramonto veramente splendido! Che canti di uccelletti, quale acuto profumo di mentuccia fra l'erba alta del prato! È così bello vivere ora e la povera Clelia dovrebbe morire... Perchè? L'ho trovata esausta, ma nel vedermi ha ritrovata la forza di piangere e singhiozzare... Con Maria ho voluto rifarle il letto, porgerle un cordiale che avevo recato... Mi ha stretto fortemente la mano:

— Giuratemi, signorina, che non abbandonerete il mio piccolo Errico! Egli non ha nessuno fino al ritorno del padre... prendetene cura, cercate per lui un posto in qualche istituto... Giuratemelo, altrimenti morirò senza i sacramenti, morirò dannata!

Ho giurato per tranquillarla e subito da domani parlerò al babbo del piccolo Errico e gli cercheremo un posticino in qualche ospizio.

Mentre la madre affannava cercandolo con i poveri occhi stanchi, il marmocchio, davvero non bello, non intelligente e tutto sudicio, si baloccava con un cavallino di legno e scoppiava ogni tanto in rumorose risate da scemo...

Agosto.

Dio mio, quale giornata questa per me! Ero ancora in letto stamane quando Maria è entrata nella mia stanza, misteriosa e sgomenta:

— Signorina, questa notte Clelia è morta e la lavandaia è alla porta col bambino... L'ultima parola della povera morta è stata: « Portalo dalla signorina, mi ha giurato che ci penserà lei! »

Sono balzata di letto inquietissima; ancora non avevo parlato ai miei genitori della promessa inconsiderata.

— Prega la buona donna di ricondurre con sè il bambino, al quale provvederò io... In quanto a tenerlo qui, non è possibile... Prendi, dàlle queste monete.

Attesi con ansia, vestendomi in fretta, il ritorno di Maria: invece mi ferì l'orecchio un pianto acuto. Apersi l'uscio e la cameriera entrò tirandosi dietro con mal garbo il piccolo Errico che urlava:

— La lavandaia ha preso la moneta, ma alle mie prime parole ha dichiarato che, dovendo andare al fiume a lavare, non può tenerlo... Mentre tentavo di ragionarla sulla porta, visto che il marmocchio si era staccato da lei e si era incantato a guardare il gatto, senz'altro è scappata. Un bel lavoro, signorina! Che cosa faremo di questo scimmiotto? Io le consiglio di farlo condurre in questura...

Errico strillava sempre più e si rotolava per terra...

Ho preso il coraggio a due mani e sono corsa dal babbo... Ho confidenza in lui, e benchè la mamma sia egualmente buona, *sento* sempre che egli meglio mi comprende. Al mio apparire nello studio ha sorriso e mi ha aperto le braccia, come fa sempre... mi sono prostrata ai suoi piedi piangendo. Allora si è spaventato...

— Che cosa hai fatto?

— Nulla, nulla di serio, ma un'imprudenza! Oh aiutatemi voi, ditelo voi a mammina, perchè mi permetta di compiere l'opera!...

Quando ho finito di narrare, tra sorridente e commosso, mi ha baciata. Ha cercato poi di assumere un'aria severa, ma io *sentivo* che presso di lui la causa di Errico era vinta.

— Figlia mia, mi ha detto, anche nel fare il bene bisogna essere prudenti, nè mai promettere ciò che non si è sicuri di mantenere.

— Ma voi, babbo, non vi lasciate spesso trasportare dal vostro cuore e date più di quanto dovreste?

Egli mi ha minacciata col dito:

— Così dunque sono io che ti ho dato il cattivo esempio? Ma io sono il capo di casa e se anche mi mostro troppo facile nel beneficare non debbo chiedere permessi; io do ciò che guadagno col continuo lavoro e mi contento di lavorare come chi è condannato ai lavori forzati, di sagrificare i miei ideali di gloria, per non far mancare

nulla alla mia famiglia e potere nello stesso tempo aiutare i miseri fratelli di sventura... Ma tu hai incominciato per non chiedere il permesso de' tuoi genitori e per promettere ciò che non potevi, poichè la casa non è tua e nulla possiedi...

Sotto i giusti rimproveri ho abbassato il capo ricominciando a piangere...

Ma babbo non può vedermi triste e subito mi ha consolata. Insieme siamo andati dalla mamma che era ancora in letto e abbiamo sopportato i suoi giusti rimproveri. Finalmente è stato stabilito che Errico rimanga in casa fino al momento in cui si non sia trovato per lui un posto in qualche ospizio, se prima il padre non lo reclama. Patrocinando la causa del mio protetto mi ero ben guardata dal dire quanto questi fosse brutto e poco gradevole.

Rientrata in camera, lo ammansai con i confetti, gli misi una vesticciuola bianca di una delle mie sorelline e una cinta nera, lo lavai e pettinai. Egli fu docile, ma appena ripulito incominciò a gridare:

— Mamma, mamma! Andiamo da mamma!

Agosto.

Errico è in casa da una settimana, mal sopportato da tutti. Quanti lo vedono non sanno nascondere il loro disgusto, e le persone di servizio, quando non sono presente, lo maltrattano. Esso è accusato di tanti piccoli reati: tutto ciò che si rompe o si perde è rotto o rubato da lui! Le mie belle sorelline lo trattano dall'alto in basso, nè il meschino cerca di accostarsi a loro. Ho incominciato ad insegnargli l'alfabeto, ma mentre la mia Flora, a sei anni, già legge e dice poesie, egli si mostra così ottuso di mente che non lo credo suscettibile di apprendere nulla. E penso: poichè doveva capitarmi un orfanello non poteva essere biondo, ricciuto, carino come un angiolo sceso dal cielo? Come sarebbe stato facile allora, non soltanto a me, ma a tutti, il volergli bene e prenderne cura! Questa povera creatura invece non si raccomanda in nessun modo... Sì, ma la sua povera mamma lo trovava bellissimo, lo amava tanto...

Per la mamma tutti i figli sono perfetti. Da ciò si argomenta l'infelicità di quelli che l'hanno perduta...

Babbo ha scritto perchè sia rintracciato il padre di Errico, intanto abbiamo fatta la domanda di ammissione agli « Artigianelli ». Ma egli non potrà entrare prima di novembre...

Agosto.

Abbiamo ricevuto la visita di molti giovani, reduci dal campo di Garibaldi: tra questi l'avvocato Emilio Migliavacca, che ha ricevuto la medaglia al valore militare. Egli si reca a Milano, dove riabbraccerà la vecchia madre che non vede da dieci anni... Tutti sono dolenti che il trattato di Villafranca sia venuto a troncare la guerra. Ma, pronti alla riscossa, essi attendono la chiamata del loro capo per compiere l'opera!

Babbo mi ha promesso che presto mi condurrà a visitare Milano. Vedrò il portentoso Duomo, i canali del Ticino, che forse ancora serberanno tracce del sangue versato; il piacere del viaggio sarà amareggiato dal pensiero che la bella Venezia è ancora schiava dell'Austria.

Agosto.

Babbo ricevette da Milano al principio del mese una lettera assai curiosa: era di un colonnello dell'esercito francese che si firmava Mancini. Egli si diceva nativo di Ajaccio, per cui di origine italiana e forse della nostra famiglia; aveva sentito parlare della *chiarissima* famiglia Mancini, e desiderava farne la conoscenza; a tal fine ci annunziava tra breve una visita in Torino. Babbo, sempre tanto buono e ospitale, rispose per telegramma invitando il colonnello quale ospite in casa nostra. Costui è giunto da una settimana; è un vecchietto dai modi semplici; si è insediato in casa come un buon parente e ci racconta un mondo di storielle. Egli si trova bene e non pensa di ripartire per ora, ma dubito ch'egli sia dell'antica e nobile famiglia Mancini di Roma, alla quale noi apparteniamo!

Moncalieri, 27 settembre.

Oggi con zio Cesare e la sua gentile sposina di pochi mesi, la mia diletta Alfonsina, le mie sorelle, il fratellino, il piccolo Errico, la cameriera Maria, siamo venuti ad abitare la villetta, nella quale passeremo un mese, mentre babbo e mamma compiranno il loro viaggio in Toscana e nell'Emilia. Con quanto dispiacere mi sono divisa da loro! Ma non ho osato palesarlo per non mescolare una nota triste alla loro contentezza. Ora confido a te, libro de' miei pensieri, che assai volentieri li avrei seguiti nel viaggio mentre ci hanno confinati qui ad attenderli!

Come avrebbe palpitato il mio cuore nello scorgere la prima volta da lontano la gentile Firenze, culla di tante glorie! Con qual commossa voce avrei salutata la bandiera della libertà, sulle alte mura, presso l'antico gonfalone! Forse avrei sentito fremere di gioia le ossa del divino Poeta che più non potrà maledire la sua terra, alfine redenta. Forse sarebbe per me udibile la voce del Machiavelli, dolente di aver venduta la sua scienza ai principi, mentre ora con la penna sublime potrebbe immortalare gli alti fatti e il maraviglioso contegno del popolo toscano. Avrei saputo sorprendere le dolci querele di Sandro, di Leonardo e di Raffaello, che non possono ritrarre sulla tela la gloria italiana, e Michelangelo mi sarebbe apparso ritto come Farinata, dalla tomba, maledicendo la morte che gli vieta di scolpire gli eroi invitti de' nostri giorni!

Avrei poi salutato le minori città: Modena italianissima, che ci ha inviato tanti prodi volontari, Parma, Piacenza, ed infine la sapiente Bologna, antica madre di dotti e di forti che nel 1848 cacciava a viva forza l'austriaco presidio, il quale ora, memore, ha preso volontariamente la fuga.

E tu, perchè manchi all'appello, Napoli mia? Perchè anche tu non sei risorta animosa come ai giorni di Masaniello, e non hai detto ai lupi che si sfamano di te: fuggite, fuggite, vilissima schiatta? Ad un primo grido il tuo tiranno sarebbe fuggito, poichè è antichissimo detto, e l'Italia ne fa fede, che la voce del popolo è la voce di Dio!

28 settembre.

La villetta che abitiamo è piccola, modesta; il giardino ristretto ed incolto, e vi si accede da Moncalieri per una strada erta e sassosa.

Per la stagione avanzata non fu possibile trovarne altra libera. Ma per godere della campagna volentieri mi adatterei a questi di-

sagi, se avessi altre disposizioni nell'anima! La solitudine, soave compagna dell'uomo fortunato e sereno, è gravosa a chi si sente mesto: il canto del passero solitario lo sforza a piangere, lo stormire delle foglie appassite lo fa gemere ed a lui risponde ironicamente il vento che passa tra i rami secchi... la vista del vasto orizzonte serve poi a ricordargli la sua piccolezza, il suo nulla...

29 settembre.

Oh avevo torto, ieri sera! Stamane mi sono destata con migliori disposizioni. E' piacevole la mattina in campagna, è bello il destarsi al canto degli uccelli, spalancare la finestra all'aria mattutina, agli effluvii dei fiori e delle erbe odorose! No, non voglio cullarmi nella tristezza, non deve esser triste per me la solitudine, ma operosa. Cercherò conforto ad ogni sasso, ad ogni fiore, e questi discorreranno con me delle maraviglie della natura.

Settembre.

Non posso guardare bambini senza sentirmi commossa pensando a quelli che ci furono rapiti, eppure li amo... volentieri mi occupo di loro. Perfino il piccolo Errico ha un posto nel mio cuore, benchè io sconti amaramente l'inconsiderata facilità colla quale accolsi il legato della morta. Questo essere disgraziato non trova grazie neppure qui: i figli del massaro lo battono e ieri mi fu ricondotto lacero e graffiato. Mi dissero che aveva rubato l'uva, ma egli non confessa nè nega: si chiude in un silenzio cupo, torce gli occhi più del solito e sembra protestare con amarezza sdegnando di scolparsi. Che cosa sarà di lui?

30 settembre.

Nelle ore della mattina, mentre la bella zietta è ancora in camera, esco all'aperto con le sorelline e passeggiamo a lungo nel bosco che corona la cima di questi colli; poi seggo a leggere mentre le bambine si baloccano. Questa vita solitaria che io temeva, mi fa bene, la mia anima si eleva nella contemplazione del creato, Sento di non essere più una bambina e congiugo le mani pregando: Iddio mi tenga lontana dalle basse passioni della terra!

2 ottobre.

Incontrammo una contadinella di sette od otto anni; dal volto le traspariva un non so che di dolce e d'intelligente che ci colpì. Tornava dalla scuola gongolante di gioia perchè la maestra, in premio della buona condotta, le aveva attaccato un rosso nastro sul petto. Veniva innanzi vispa e superbetta, desiderava di essere ammirata. Quando ci fu vicino e si accorse dei nostri sguardi, si fermò su due piedi e con la franchezza e l'ardimento di una libera figlia de' boschi ci disse il suo nome, ci raccontò delle scuole e delle compagne, del suo abituro, dei fratellini, delle campestri occupazioni de' suoi.

— Quanti anni hai? – domandò Rosina.

Ci guardò con maraviglia:

— Non so, ma un fratello è più grande di me, una sorella è più piccola.

Sorridemmo. Io la seguii con attenzione finchè saltando e cantarellando scomparve.

Possa il cielo conservarti a lungo tanta innocenza, tanta grazia, gentile forosetta!

3 ottobre.

Ripenso alla semplice bambina di ieri e all'augurio che le feci, perchè purtroppo qui i contadini sono minacciati dalla viziosa civiltà della Capitale non lontana!

Bel tempo era quello, quando i boschi solevano echeggiare delle meste nenie del pastore, oppure delle liete canzoni delle vendemmiatrici, de' mietitori, delle spigolatrici.

Allora, alla domenica, sullo spiazzato dei casolari i garzoni e le donzelle con i farsetti nuovi e i fiori ne' capelli intrecciavano danze al suono del piffero o del violino del cieco. Ma ora la faccenda è ben diversa; dal giorno che i ricchi signori, in cerca di nuove distrazioni alla loro noia, innalzarono ville e piantarono giardini dove prima sorgevano capanne dal modesto orto, la nitidezza di questi luoghi fu offuscata. Tutti questi signori, frammischiandosi alla gente semplice della campagna e ostentando affabilità e bizzarria, direi che hanno avvelenata l'aria.

Qui ad ogni passo palazzi illuminati, orchestre sapienti e danze monotone, signore in pompose vesti di seta! Invece delle schiette armonie popolari odi difficili suonate di maestri e gorgheggi alla moda. Questi suoni, questi divertimenti, che sembrano naturali nei saloni delle città, qui sono discordanti e di cattivo esempio. Nulla hanno di comune col canto del grillo, col gracidare de' ranocchi e il fruscio delle foglie; l'animo turbato consiglia la fuga.

7 ottobre.

Ho ricevuto da Torino una lettera (1) del babbo; ieri sera soltanto sono partiti e mi mandano un affettuoso saluto. Babbo mi raccomanda di essere buona con i cari zii, e di ciò non vi era bisogno, perchè ho sempre amato lo zio come un fratello primogenito; e non fu

(1) Torino, 6 ottobre 1859.

Carissima Grazina mia,

Non voglio partire di qui senza scriverti un particolare addio anche a nome della tua mamma, essendo noi nel proposito di muovere questa sera con l'ultimo convoglio della strada ferrata per Genova. Dà mille baci per me a tutti i ragazzi, ed i miei cordiali saluti a Cesare e ad Alfonsina; auguro a tutti di godere lietamente ed in perfetta sanità questa rimanente villeggiatura.

È superfluo raccomandare le opportune cure per le bambine, pel governo domestico a te, figlia mia, che nel concetto di tuo padre personifichi la saviezza ed ogni più eletta virtù. Con quanto piacere ti vorrei compagna del nostro viaggio, ma spero che questo non durerà più di 20 giorni, e ritornando in Torino verso gli ultimi del mese voglio assolutamente condurti almeno per quattro o cinque giorni a Milano. Ed inoltre abbiamo stabilito con mammà di menarti per una settimana a Nizza. Non mi rispondere che le circostanze saranno più forti dei desideri del cuore, perchè come ora mi rassegno a partire lasciando dietro di me un'immensità di affari in sofferenza, non farò di meno anche per procurare un piacere e un sollievo a te.

Addio, figlia mia, sii gentile e affettuosa come è tuo dovere verso gli ottimi zii de' quali godi la compagnia. Scrivimi non più tardi di domenica. Attenderò premurosamente una tua bella e lunga lettera a Firenze.

Il tuo padre affettuosissimo
PASQUALE.

egli sempre tale per me? Maestro, compagno, amico diletto! Anche ad Alfonsina ho voluto bene fin dal primo giorno che la conobbi.

Aggiunge di godermi queste belle giornate autunnali, e così faccio. Non già ch'io cerchi divertimenti, ma le passeggiate mi giovano e mi piacciono: tutto è per me cagione di studio e di osservazione. La parte più cara della lettera sono le parole affettuose e le promesse di viaggi futuri. Forse non andremo, certo non per volontà nostra, ma degli eventi. Non importa: a consolarmi del disappunto basterà il pensiero che il caro babbo mi vuol bene, mi apprezza e che sarebbe felice di procurarmi uno svago.

Ottobre.

Salgo spesso fino ad un alto poggetto, dove fo sosta per contemplare da lontano la mia Torino, la città sacra dove tutti convengono gli Italiani già liberi, da ogni parte d'Italia. Essi, come un tempo i crociati verso Gerusalemme, accorrono all'arca santa della libertà miracolosamente conservata in questo lembo di terra italiana. Amo Torino come se vi fossi nata e qualche volta mi tormenta il pensiero che forse dovrò lasciarla per far ritorno con i miei in Napoli, quando sarà libera... Sì, mi crederò allora in esilio, lontana dai luoghi dove sono cresciuta, dove ho appreso ad amare, sperare, soffrire!...

Ottobre.

Stamane con le dilette sorelline sono salita anche più in alto del solito. Quale stupendo panorama! Giù nello sfondo Torino con la corona dei verdeggianti colli; più dappresso, sopra un'altura, il bel villaggio di Cavouretto, assai pittoresco; dall'altro lato, la città di Chieri, antica repubblica che seppe resistere al Barbarossa, almeno così si racconta nelle tradizioni del paese... Nelle storie d'Italia che posseggo nulla vi è scritto... cioè leggo nominata Chieri tra le città che Amedeo VI detto il conte Verde conquistò nelle guerre contro il Marchese di Monferrato e contro i Visconti di Milano e che poi riperse... Strana epoca quella del Medio Evo!

Ma come sarebbe dilettevole e istruttivo conoscere la storia delle piccole Repubbliche italiane che nel tempo dell'altrui barbarie avevano tenuta alta la fiaccola della civile libertà, fino al giorno della disfatta generale! Allora la fiaccola non si spense, ma fu celata con ogni cura; oggi, tratta dal nascondiglio, essa, benchè affievolita, brilla e promette di ritrovare l'antico splendore...

15 ottobre.

Leggo ora il *Viaggio sentimentale* di Yorick dello Sterne, celebrato scrittore inglese, tradotto dal nostro Ugo Foscolo, in così puro e schietto stile che è difficile ricordare che si tratta di una traduzione, non di opera originale. Il libro diverte, ma in questa, come in ogni altra scrittura inglese, vi si trova quel non so che di esotico, che tanto negli storici e ne' poeti, quanto ne' romanzieri, a noi italiani reca maraviglia. Pensando diversamente, ci salta agli occhi una cotal bizzarria nello stile, che frastorna il lettore, diminuisce l'impressione che lo scrittore immaginava di produrre (1).

(1) I giudizii letterari son quelli di una inesperta giovinetta.

Lo Sterne tocca maestrevolmente la corda del sentimento: commuove e fa sorridere. L'episodio del frate e della tabacchiera, l'asino morto, la povera Maria, l'uccellino che nella gabbia grida: non posso uscire! sono pagine mirabili.

22 ottobre.

È sabato, giorno di mercato. Vedendo passare una frotta di contadine belle e ridenti sotto il cappellone di paglia spiovente ai lati, mentre altre recano in testa o sotto il braccio fasci di erbaggi e altre cose acquistate, penso alla canzone del Leopardi e mormoro mio malgrado:

La villanella vien dalla campagna
Col suo fascio dell'erba...

Mi accorgo ad un tratto di aver dimenticato a Torino il volume del mio poeta preferito! Povero Leopardi! Anch'io mi mostro dimentica e cattiva con lui... Il suo destino fu di non essere amato, di non credere, di non sperare! L'unica sua felicità fu di morire a mezzo della vita! Che cosa avrebbe fatto, da vecchio, senza liete memorie?

Ottobre.

La placida luna inonda della sua luce argentea le colline e popola di ombre misteriose la valle ed il bosco.

Mi veggo passare innanzi come fantasmi le illusioni già svanite. Al limitare della vita già conobbi i primi disinganni... Già appresi che bisogna inoltrare guardinga sul sentiero della vita e comprimere il proprio cuore perchè sappia tacere. Ho scritto varie poesie, ma non ho intenzione di mostrarle a nessuno. Ho incominciato anche a scrivere un romanzo. Lo intitolo *Bice* perchè è il nome di donna che preferisco... Ma non mi lusingo con speranze di gloria!

Scrivo per passare il tempo, non altro... per dovere verso me stessa, come mi scrisse l'ottimo professore.

28 ottobre.

Ero seduta con le sorelle sulla spianata quando è apparso un poverello a chiedere l'elemosina. Facile a commuovermi per le altrui miserie, alla vista di colui sono stata colta da un sentimento tra il ribrezzo e la paura, che ha vinto la pietà. La piccola Rosina, che già accorreva col grembiale pieno di frusti di pane e sembrava l'angelo della carità, si è arrestata sull'uscio, sgomenta. L'ho incoraggiata, ed ha gittato il pane nel cappello teso dell'accattone, poi è venuta pallida a stringersi alle mie ginocchia.

Quell'uomo mi ha fatto pensare e voglio descriverlo: Contava forse sessanta anni: aveva la barba rada, breve, ispida e imbianchita sulla punta. Il vestito assai rattoppato, non sudicio, ma di un colore indefinito che rivelava un lungo uso. Aveva gli occhi infossati, di bieca guardatura, e il sorriso delle labbra scarne, che forse tentava di rendere umile, era invece amaro, sardonico; diceva: non nacqui per questo.

Il nodoso bastone col quale avrebbe dovuto sorreggere i passi cadenti era invece brandito in alto mentre, eretta la persona, mormorava le parole di preghiera con l'accento che suonava: voglio, mi è dovuto!

Perchè tanta dissimiglianza fra l'età, lo stato, e lo spirito di quel vecchio? Ma è appunto quello che mi colpì in lui, e che mi obbliga a riflettere: chi sa quali sventure lo avranno ridotto a tale, e ora, accattando, si sovviene dell'antico essere!

Egli avrà militato in giovinezza e il suo sorriso amaro vorrà significare: ecco in qual modo è rimeritato chi servì a lungo il proprio paese! O forse, ladrone di strada, ora che l'età lo costringe a chiedere quello che altra volta prendeva a viva forza, lancia un'occhiata torva che agghiaccia il donatore e pare gli dica: buon per te che sono vecchio!... Ma perchè tanto fantasticare su quell'infelice che forse soltanto la mia immaginazione riveste d'insolite forme?

Ottobre.

Quando la sera le sorelle sono a letto zio Cesare legge per Alfonsina e per me qualche piacevole libro. Egli ha bella voce e dice specialmente i versi benissimo. Le tragedie dell'Alfieri, dello Schiller, dello Shakespeare a volta a volta ci entusiasmarono e commossero. Ieri sera fu scelto il *Mercante di Venezia*. Portentosa opera d'arte! Quale misto di grandezza, di abbiezione, di amor paterno, di avarizia in quel vecchio ebreo Shylok! Perchè in Italia questa tragedia non si recita? Il giovane Salvini ha rappresentato l'*Otello*... ma Shylok è assai più vero ed umano... Con lo zio rileggiamo anche i classici latini nell'originale... Ho appreso a mente le *Egloghe* di Virgilio... traduciamo in versi le *Georgiche*. Nessuno potrebbe immaginare in qual modo trascorrano la sera due giovani sposi e una signorina...

29 ottobre.

Mamma mi manda lunghe lettere nelle quali descrive il viaggio veramente trionfale che fa con babbo nell'Italia di mezzo. A Modena essi furono ospiti del dittatore Luigi Carlo Farini nell'antico Palazzo del Duca. Alla sera si presentarono con lui a teatro e furono anch'essi acclamati.

La mia bellissima mamma desta dovunque grande ammirazione, non solo per la sua avvenenza e le aggraziate acconciature, ma per il raro ingegno, per l'angelica bontà. Mentre il babbo visita tribunali, archivi e prende gli appunti del lavoro di cui fu incaricato al Ministero per l'unificazione delle leggi tra i diversi Stati volontariamente unitisi al Piemonte, la mamma visita minutamente musei e raccolte artistiche. Chi sa quante belle cose ci narreranno al ritorno, che annunziano assai prossimo! Io credo infatti che per la fine del mese torneranno a Torino, tanto più che qui fa freddo e la casa è male riparata.

Venni qui triste e di mala voglia; invece i giorni trascorsero rapidi e senza noia: sempre più mi persuado che siamo arbitri del nostro umore e che non si annoia chi è sano e sa occupare il tempo. Le forti emozioni, siano queste piacevoli o dolorose, formano eccezione nella vita, per cui è bene educare le donne a saper bastare a loro stesse. Sono certa che non mi annoierò mai finchè avrò libri belli da leggere, vasti orizzonti da ammirare, poverelli da soccorrere e specialmente persone care a cui voler bene...

Torino, novembre.

Abbiamo trovato in Torino un vero pandemonio; gli animi sono esaltati, le discussioni inasprite. Per i recenti fatti ognuno dovrebbe essere lieto, speranzoso; invece alla sera è un tale vociare tra gli uomini politici, che preferisco fuggire nella mia cameretta, a studiare. Il babbo, sempre sereno ed equanime, cerca mettere pace, ricondurre la conversazione ne' limiti permessi. Egli soffre specialmente quando sente trattare il generale Garibaldi da ribelle, da pazzo; a Luigi Farini da retrivo, da nemico dell'unità della patria. Chi so perchè questi due uomini sommi, entrambi animati da caldo sentimento patrio, non si sono compresi?

Novembre.

Il giorno dieci di questo mese è stato sottoscritto a Zurigo il trattato di pace. Eccoci in pace con l'Austria! Intanto l'aquila stende le ali ancora su tanta parte di territorio italiano! Non posso pensare al dolore delle donne veneziane... esse si sono tutte vestite a bruno e la città de' canti, de' suoni, delle feste sembra un vasto campo di morte... Non è possibile che l'opera del nostro riscatto rimanga a mezzo, no, non è possibile! Che cosa sarebbe questa Italia senza Napoli, senza Venezia, senza Roma?

Intanto il principio del *non intervento*, che babbo insegna dalla cattedra di diritto internazionale, ha vinto: nessuno dovrà venire ad impedirci, armata mano, di ricostruire la nostra nazionalità. Babbo ha intera fede nel nostro risorgimento ed io ho *intera fede* nell'alta sua mente...

. . . . . .

Il generale Garibaldi ha indirizzato agli Italiani un appello: chiama *volpina* la politica che turba le cose nostre, e raccomanda a tutti di serrarsi « intorno al prode e leale soldato dell'Indipendenza, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito: e più che mai « preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenti rituffarci nelle antiche sciagure ».

Egli ha anche promossa una sottoscrizione per acquistare un milione di fucili. Se ognuno accorresse a versare il proprio obolo, la cosa non sarebbe difficile e tutto il popolo si potrebbe armare ed essere pronto alla riscossa. Ma ciò non avverrà tanto facilmente, non per difetto di generosità, ma di fede...

Dicembre.

Il piccolo Errico è entrato negli Artigianelli e mi son tolto così un grave pensiero! Il padre finora non si è fatto vivo; cioè scrisse una volta dopo la liberazione di Milano dicendo che era molto afflitto per la morte della moglie, e raccomandava il figlio alle persone benefiche che lo avevano raccolto... dopo, ogni traccia di lui è scomparsa... Il bimbo apprenderà intanto le prime nozioni del leggere e scrivere e più tardi sceglierà un mestiere.

Ecco un buon Istituto ed i Padri che lo dirigono sembrano pieni di zelo e di umanità. Speriamo che il mio protetto migliori nel fisico e nel morale; già i sei mesi passati nella nostra casa gli hanno giovato; egli peraltro se n'è andato senza mostrare il minimo dispiacere... di ciò sono rimasta male. Pretendevo riconoscenza e affetto da un povero bambino e mezzo idiota?

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

CARLO GOLDONI

« Mia madre mi diè alla luce quasi senza dolore, onde mi amò anche di più; ed io non detti in pianto, vedendo la luce la prima volta. Questa quiete pareva manifestare fin d'allora il mio carattere pacifico, che non si è mai in seguito smentito ».

Dell'uomo che nacque senza dolore in questi giorni l'Italia festeggia il secondo centenario, festeggia un sorriso immortale che rimane nelle sue più gloriose tradizioni artistiche fra tanta gravezza di pensosità spesso artificiale, fra tanta violenza di passioni spesso accademica che ne oscurarono e ne appesantirono lo sviluppo letterario attraverso i secoli. Certamente la miglior commemorazione goldoniana sarebbe quella che fu già proposta da un fervido ammiratore del maggiore comediografo nostro: ciò è in quella sera in ogni teatro d'Italia si rappresenti una comedia del Goldoni. Per una sera, a ricordare colui che fu dato alla luce senza dolore, a gli spettatori di tutta la penisola sia dato il ristoro della gaia bonomia goldoniana, sia data la tranquilla gioia del sorridere benevolente: sia come una primaverile gaiezza senza fatiche e senza colorazioni soverchie che allieti gli spiriti nostri attenagliati dai dubbi, ammalati di grigio o di torvo, stancati da le eccessive speranze e da le desolate delusioni: dicasi la parola della verità serena, nella quale non hanno luogo che le modeste realtà della vita quotidiana, le passioni superficiali, le brevi amarezze, le piccole colpe, i facili rimorsi, l'adagiarsi comune a le minime necessità buone o cattive, la consueta vita insomma da la quale le grandi violenze del bene o del male non emergono che come papaveri da un'ondeggiante equa bassura di utili biade livellate da la sorte comune. Anche per noi e per il teatro nostro la complessa opera goldoniana può segnare una vantaggiosa reazione; reazione ad altre tendenze, a diverse consuetudini dannose che non fossero quelle che essa sorgendo combattè e vinse: ma reazione pure utilissima. Allora dal sentiero viziato dei luoghi comuni, delle stereotipe persone comiche il Goldoni trasse la comedia a la vasta ampiezza di tutta la vita, a la visione della molteplice forma in cui s'individua diversamente l'immutabile contrasto umano del bene e del male. E nel crepuscolo delle convenzioni egli segnava allora l'alba della verità. Ma oggi parimente efficace può essere l'opera sua se da questa si apprenda che l'eccezione non è meglio capace di vitalità artistica che la consuetudine dei casi umani, che per noi, affannati da un tristo bisogno di violenze o di spasimi insueti, dovrebbe essere miglior fonte d'arte teatrale la semplice, schietta ed ardua osservazione della mediocre vita dei più, la viva espressione di questa nostra quotidiana briga di formiche umane, su cui il tempo s'aggrava

tramutando tutto, fuor che gli elementi primi e normali dell'anima e della vita. Ardua fatica questa, di cui non molti sono capaci, come non tutti gli occhi sanno vedere nella bigia caligine dei piani le forme vegetali che nelle alture appaiono nitidissime: ardua fatica di sensi e di intelletto e insieme magnifica fertilità di espressione, poi che la maggioranza degli uomini vedono, sentono, percepiscono la verità banale della vita, ma non sanno esprimerla e la ritrovano giacente e muta nel loro cervello sol quando uno dei pochissimi eletti li guida a ricercarla con la evidenza della sua espressione. Fra questi eletti è dei primi Carlo Goldoni, l'uomo che molto notò e molto riprodusse e fu grande, quando si liberò dal desiderio di apparire grande con il plasmare grandi figure di convenzione e di maniera e lasciò invece che la sua speciale sensibilità cogliesse e rivelasse i caratteri spiccioli e mediocri, le infinite debolezze umane, su cui egli stendeva la simpatia del suo immutabile sorriso buono. Per ciò l'opera sua fu un'oasi di serena tranquillità fra l'aridità delle lettere nostre, su cui l'arsura dell'accademia classicista e umanistica manteneva la infecondità di vite nuove: fu un'eccezione *d'arte* fra la *letteratura* dramatica, cui non giungeva eco alcuna della vita e delle sue passioni e delle sue miserie se non soffocate e costrette a panni impropri da la mummificata regola di un classicismo già esausto.

Miracolo nuovo fu questo, specie nelle lettere italiane, che sempre furono meglio schiave e vittime di una avita tradizione deformante le generazioni nuove. Il Molière in Francia aveva aperto da un secolo la via buona a la comedia: in Ispagna fioriva quel teatro che aveva insieme sorrisi e lagrime, cioè la vita vissuta: in Italia nulla, se non l'individuale perspicacia di un intelletto sovrano, ad altre e più gravi opere inteso, il quale dava una comedia nuova quasi incoscientemente, non per una decisa volontà artistica, ma per originale indipendenza del suo pensiero: la *Mandragora* del Machiavelli. E intorno e fra il Cinquecento e il Settecento sempre la fosca grave pedanteria, l'asfissia, la letteratura nel suo significato più bestiale di accademia vuota e fantastica; non un grande, non un nuovo. Gli stessi gesti ripetuti, le stesse formole riprodotte, le stesse ricette sempre. E giù, sempre più in basso, nel disprezzo di una forma letteraria che non dava frutti nuovi, il sostituirsi dell'attore a l'autore, dell'istrione al poeta, della contorsione a la linea. Che mancava dunque a questo degenerato discendente di magnanimi lombi, a questo atrofizzato rampollo di una gente magnifica, or capace soltanto di oscenità o di vane frasi retoriche? Gli mancavano il buon sangue plebeo e la parola della borghesia saliente a la conquista. E l'uno e l'altra gli diede Carlo Goldoni.

***

Ancor prima di iniziare sicuramente l'opera della riforma, fin da la giovinezza precocemente arguta e avventurosa, il Goldoni ebbe chiaro il senso della vera arte comica. Egli narra nelle *Memorie* che il canonico Gennari, pregato da lui, gli portò un giorno una vecchia comedia rilegata in pergamena e gliela affidò senza averla letta. Era la *Mandragora* del Machiavelli. Il Goldoni la lesse avidamente e la rilesse dieci volte, nascondendosi perchè i genitori non gli vietassero la non casta lettura. – « Non era lo stile libero nè l'intreccio scandaloso che mi facevano trovar buona questa composizione, anzi la sua

lubricità mi ributtava...; ma era questa la prima produzione di carattere che cadevami sotto gli occhi e n'ero rimasto incantato. Avrei desiderato che gli autori italiani avessero continuato dietro questa commedia a scriverne delle oneste e decenti, e che caratteri attinti dalla natura fossero subentrati a gli intrighi romanzeschi...; e presi intanto l'abitudine d'osservare gli uomini da vicino e di non trascurare gli originali ». – Il Goldoni aveva allora diciassette anni e vedeva nettamente ciò che per secoli nessun altro italiano aveva saputo vedere. Tuttavia egli non cominciò subito la sua battaglia, chè non era uomo per la lotta violenta: s'adagiò un poco al mal costume, costruì faticose macchine dramatiche, deviò, tentò, corse nei campi della tragedia e del melodrama, avendo soltanto bisogno del teatro, sempre del teatro in qualsiasi modo, fin che osò il suo primo vero tentativo con *l'Uomo di mondo*. Veramente egli mise al suo lavoro il titolo di *Momolo cortesan* e nelle *Memorie* lungamente si sforzò a determinare il valore di quel suo aggettivo dialettale, miseramente sciupato nel titolo più nobile e più letterario. E qui, a mio vedere, è una delle più sicure ragioni critiche della sua riforma. Lasciamo il banale *Uomo di mondo* e teniamoci a lo schietto *Momolo cortesan*, la prima figura delle molte che il Goldoni doveva far sfilare dinanzi a gli occhi dei suoi spettatori. *Cortesan* segna una sfumatura, un tipo che non è nell'arte, ma nella vita: non un manichino, ma una realtà. E *cortesan* doveva rimanere perchè si sentisse davvero quale figura il Goldoni volle rappresentare, un tipo tutto proprio della sua età e della sua città, la rappresentazione di un uomo che sa essere cortese senza smancerie, generoso senza prodigalità, buono senza debolezze, gaudente senza eccesso. Tale è il suo *Momolo*. Non forse il Goldoni pensava a quel suo nonno, di cui certamente nella famiglia, un tempo molto agiata, doveva essere rimasto vivissimo il ricordo, di quel nonno che aveva una villa sul Sile nella Marca di Treviso e dava spettacoli e feste, cui accorrevano tutti i vicini? Ma il nonno aveva rovinato la famiglia con le sue generosità e con il suo desiderio di piaceri, e di questa minaccia, che pende costante su l'uomo generoso e lieto, il Goldoni ben si ricordò se in sei comedie presentò le faccie più diverse e ugualmente vere della prodigalità. Qualunque però fosse il modello, è notevole l'apparire deciso del dialetto, della parlata viva in tutta la comedia, segno e simbolo della verità che sale su le scene, su cui stava immobile e stecchita la più volgare convenzionalità.

Chi conosce Venezia e sente pur oggi nella tradizione paesana l'eco della Venezia settecentesca comprende che nessun'altra città poteva dare ad uno scrittore di comedie pari campo di osservazione e di inspirazione. Nel silenzio delle *calli* e dei *campi* la voce dell'uomo ha una risonanza meravigliosa, nella strettura delle viuzze e dei canali la figura umana domina e mostra tutti i caratteri più minuti del viso e dell'atto: basta una mediocre realtà perchè sia manifesta. E poi che il ristretto campo visivo dà risalto a ogni cosa, è naturale l'arguzia paesana che da quella umiltà di osservazione fa scaturire inesauribili vene di umorismo e di satira. È il mondo dei pettegolezzi, dei sarcasmi, delle maldicenze, dell'esagerazione, degli amori sospirosi e delle beghe amorose, dei sentimenti tenui e delle sottili malignità, tutto un mondo di semitoni che non avevano nella lingua settecentesca degli scrittori togati parole che li esprimessero. Come ciò che era

vivo poteva essere espresso in una lingua che non lo era? come rappresentare le scene della vita quotidiana e borghese con l'aggravato periodo degli scrittori rispettabili, con le proposizioni sovrapposte e tronfie, con le regole dei verbi troneggianti in mezzo ai periodi come tiranni di cartapesta fra la corte decorosa e idiota delle vecchie parole ritinte? come rintracciare una espressione di vita da poi che l'umanesimo degenerando aveva essiccate le pure linfe del due e trecento? La letteratura erasi conservata ben lontana da la vita e ogni scrittore si rimpannucciava con vesti altrui e ogni scribacchiatore dimenticava, se brandiva la penna, quel pover'uomo di sè stesso per non essere indegno dei suoi illustri predecessori, chè tutti, un po' più un po' meno, volevano scendere in linea retta almeno da Omero o da Demostene. Il dialetto era parlato sì, da gli Arlecchini, da i Truffaldini, da i Brighella, da tutte le maschere che, nate dal buon riso popolano d'Italia, ora ne portavano intorno le spregiate vergogne: non altro. Creare una lingua italiana fresca e nuova per la nuova scena comica? Nè il Goldoni era da tanto nè alcun altro l'avrebbe potuto allora, se pur oggi è una lenta fatica di molti il ravvivare sanamente questa nostra lingua che fu sempre o letteraria, cioè morta, o popolare e corrotta, se pur oggi molto lentamente ci si va avvicinando a la fusione sognata delle due lingue italiane che tennero sempre divise la sapienza e la vita e che l'unità politica soltanto ha potuto a poco a poco mescolare e confondere per trarne la lingua nuova. Ed oggi abbiamo già la meravigliosa opera rinnovatrice di Giosue Carducci!

Carlo Goldoni si rivolse al dialetto, a la lingua degli arlecchini e dei truffaldini, ma ne fece la sua arma bella per le sue belle battaglie; a Truffaldino tolse la parola, ma gli diede in cambio un'anima vera, chè già nel *Momolo cortesan* sotto la maschera nera Truffaldino non è più il servo idiota, ma la persona di un triste vizio umano, maschile anzi, che trae molti uomini pigri e spregevoli a sfruttare per il loro benessere la vergogna delle sorelle, delle amanti, delle spose. Chi si duole che il Goldoni abbia scritto le sue migliori comedie in dialetto pare non si renda conto che se non fossero state scritte in dialetto non sarebbero quelle che noi ammiriamo, che è precisamente questo fenomeno l'indice della rinnovazione, che allora la lingua era l'accademia e il dialetto era la vita e che noi avremmo avuto diversamente un letterato, ma non un artista, uno dei tanti in vece dell'unico grande comediografo nostro. Ed egli stesso nella sua bonomia remissiva qua e là pare si dolga del suo scarso bagaglio letterario e si sforza a ricercare spunti classicisti e commette dei versi che Dio gli perdoni e cede qualche volta al malo gusto invischiandosi in opere romanzesche o solenni: poi per fortuna la sua innata chiarezza d'intelletto prende il sopravvento e le sciocche figure si perdono lontano e i grandi gesti tragici s'abbattono miserevolmente. Riappare il sorriso con la vita, riappare la « *giovinetta verità giulìa* » e il Goldoni non ha più dubbi, non teme più d'essere un imbecille: è la foga del suo genio che lo trae e lo infiamma, è l'audacia della sua coscienza d'artista che lo tiene fermo sulle sue conquiste. E passano, passano a mille i gelosi, i golosi, i prodighi, gli avari, i pigri, gli spavaldi, i ciarloni, i bugiardi, i vanesi, le mille faccie degli umani peccati.

*
* *

Mi sembra che nulla possa rivelare l'importanza dell'opera goldoniana come l'osservare di quante diversità egli seppe vedere capaci i vizi e le bontà degli uomini. Chè in ciò specialmente consiste la sua reazione. Ai tipi fissi della comedia classica egli sostituisce la mutabile varietà delle persone, come a le volgarità della comedia a braccia egli sostituisce la dignità dell'opera d'arte. Vivifica da una parte, rigenera da l'altra. Di servi ladri, di padroni vecchi e cornuti, di figliastri prodighi e amanti delle matrigne, di spose sagaci nel corbellare il marito geloso era zeppa la letteratura comica e non comica: povere figure senza fibre e senza sangue, vere marionette di cui l'autore reggeva i fili, sì che fossero costrette ad andàre dove egli voleva. Si preparava un pasticcio dramatico con i soliti intingoli, con le solite droghe, con il solito pepe dell'oscenità. Una figura centrale faceva le spese della comedia, che si svolgeva farraginosa e bastarda, servendosi di figure secondarie senza rilievo. O pure si pensava un soggetto, un caso qualsiasi, e ben condito con i vecchi sali se ne traeva l'opera comica. Del resto, su e giù, si fa altrettanto pure oggi, e per questo forse pur oggi, là dove la lunga e lenta corruzione del gusto non ha portato i suoi effetti disastrosi, le platee hanno un sano respiro di sollievo se l'arguzia goldoniana si ripeta viva e scintillante da la ribalta e si dimentica la frequente ingenuità dell'intreccio, la scarsa eleganza della forma (se la comedia è scritta in quel povero pasticcio di francesismi e di toscano di scarto che il Goldoni adoperò come lingua viva) per non ammirare che l'eterna giovinezza delle figure e la pura vis comica che le compone e le move.

Prezioso sarebbe lo studiare come il Goldoni abbia saputo mostrare tutte le fisonomie delle doti umane positive o negative, le sottospecie, le sfumature che la vera vita presenta e per le quali il vizio e la virtù non sono cose perfettamente distinte, ma spesso si toccano nei loro confini, si confondono in una zona ambigua che ha del vizio e della virtù insieme: ciò che ogni occhio veggente può scorgere nella realtà della vita. Così si farebbe un po' di critica estetica positiva, la quale può essere utile a l'apprezzamento vero del valore di un artista almeno altrettanto della affannosa ricerca delle fonti (che oggi sembra l'ultima parola del metodo critico) e certamente più delle vuote ammirazioni passate che non sapevano veramente il perchè del loro ammirare.

Dei gelosi, per esempio, il Goldoni vide la vera nota speciale: quello che li fa quasi sempre vergognosi del loro stesso difetto che pur non sanno vincere. Tre tipi magnifici ne sono il Don Roberto della *Dama prudente*, il Pantalone del *Geloso avaro* e Lindoro nella seconda comedia della celebre trilogia. Quest'ultimo è il meno complesso dei tre, perchè è il più schietto e il più sentimentale, perchè in lui non hanno creato una doppia natura nè l'eleganza fastosa del nobile nè l'avida astuzia dall'affarista. Lindoro è il rappresentante della piccola borghesia che allora aveva ancora in sè una certa sua schiettezza di sentimento ed è il rappresentante nel tempo stesso dell'amore giovanile che spasima facilmente nel desiderio ardente, che si logora con altrettanta facilità nei dubbi che travolgono il suo pensiero di uomo impetuoso ed amoroso. La dolce devozione di Zelinda, la fede che egli

in lei nutriva cieca e sicura, non bastano a distoglierlo dal pensiero geloso. Nè questo pensiero egli sa nascondere, ma da ogni parola, da ogni gesto gli sfugge il suo segreto rancore e, non avendo alcuna certezza, egli tuttavia diviene violento, ingiusto ed ingrato, chè parla in lui l'amore caldo e profondo della sua giovinezza esuberante. Tipo semplice ed onesto, in cui, cessate le parvenze della colpa di Zelinda, riappare naturalmente, necessariamente la fede certa nella donna sua; uomo che, facile al dubbio, è pur facile a riconoscersi ingiusto. Sì che il Goldoni non dovette sforzarsi per giungere al lieto fine della sua comedia, il quale è la conseguenza necessaria dell'insieme delle figure evocate.

Non altrettanto naturale e logico è il lieto fine nel *Geloso avaro* e lo sforzo vi è evidente. Il Goldoni aveva saputo liberarsi da la consuetudine delle figure consuete e inanimate, non da l'uso degli intrecci a fine morale e lieto, di cui si dilettavano le platee settecentesche, sì che la povertà dell'intreccio è spesso indegna della mirabile ricchezza delle persone e l'azione si svolge meccanica, preparando a qualunque costo il fine voluto. Il Pantalone geloso e avaro deve pentirsi e si pente spontaneamente, indebolendo così la linea generale del suo carattere, non tanto però che essa non rimanga sempre mirabile.

In costui lottano due sentimenti, l'avarizia e la gelosia, in un contrasto che non è mai tragico, ma è anche non tutto comico; un fosco contrasto di malvagità, in cui il Goldoni lascia comprendere la verità brutale del tipo che egli raffigura. Tormentato da la gelosia, mentre la sua donna è onestissima, egli stesso ne minaccia la buona fama accettando per lei i doni preziosi di un innamorato; poi ne fa quasi una colpa a la sua povera donna. E l'avidità s'avvicenda insistente con la gelosia; ogni minimo atto della moglie gli fa nascere un sospetto e pure chiude gli occhi a l'evidente tentativo di conquista dell'innamorato se a costui brilli nella mano una boccetta d'oro, uno scudo, un bacile prezioso. Pauroso d'essere processato per reato di usura, egli vuol chiedere la protezione di un auditore, amico di suo suocero, ma è geloso anche di costui e ogni parola gliene dà il sospetto, fin che, costretto da la necessità, egli stesso detta a la moglie una lettera per l'auditore, che è un miracolo di insensibilità morale. La gelosia non tace, lo morde anzi tuttavia, ma il suo egoismo la soffoca ed egli appare nelle parole che egli detta quasi un turpe mercante del suo stesso onore; e lusingando pare voglia ottenere il suo scopo con l'offrire le grazie della sua donna.

— « Oh che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio, non mi voglio rendere ridicolo ».

È il terzo geloso che parla a sua moglie: Don Roberto. Ma inutilmente egli cerca di dominare la sua triste passione: non basta a soffocarla il dover essere un gentiluomo a la moda, ciò è amante delle conversazioni, delle feste, della libertà coniugale; non basta la patina aristocratica a nascondere la pallidezza improvvisa che gli imbianca la faccia quando s'accosta a la sua donna l'amico che egli stesso ha invitato per non apparire geloso; la sua passione irrompe qua e là, lo fa ricorrere ai più meschini pretesti per indagare, per sapere, per indovinare. È il cuore umano che, pur tortamente, si rivela in uno dei suoi più affannosi sentimenti e rimangono molto, molto lontani i salotti profumati di cipria, le chiaccherine smorfiette delle dame, gli inchini ostentatamente modesti dei cavalieri oziosi; poi dal con-

trasto fra queste convenzioni sociali e la verità di un sentimento doloroso balza efficace la verità della figura di Don Roberto, la verità umana di uno spasimo che la debole schiavitù a la moda non riesce a rendere totalmente ridicolo. Tre aspetti quindi della gelosia: la gelosia pura, irrompente, violenta, unica dominatrice di un carattere schietto di amatore; la gelosia che si fa subdola sotto la stretta urgente della contrastante avarizia; la gelosia in fine che non osa vincere lo scrupolo dell'uomo elegante, vanesio, figlio della sua sciocca età, il quale preferisce questa ridicola tortura inutile a l'audacia di liberarsi da i vincoli sociali che gli rimettono continuamente nel cuore la spina del suo incessante sospetto.

Da questi confronti, e meglio che io ora non possa fare in un breve articolo riassuntivo, dovrebbe scaturire criticamente il valore dell'intera opera goldoniana, la quale non mi sembra sia stata ancora degnamente e completamente illustrata: tutta la società settecentesca con i suoi usi e le sue leggiadre perversità e le sue bontà rosate vi è espressa e raffigurata e, quel che più vale, tutta la essenza complessa dell'umanità. Sì: i cicisbei, i vecchi galli, le vecchie pazze per smania d'amore e di lusso, le donnine eleganti di testa debole, i prodighi che a Venezia erano tanti e tanti per la sfrenata gara di lusso fra i patrizi di vecchia data e i nobili recenti delle ultime inscrizioni nel Libro d'oro, gara in cui si sperdevano le ricchezze delle grandi famiglie, accumulate da gli avi mercanti e guerrieri negli audaci approdi ai porti più lontani d'Oriente, nelle ostinate ricerche dell'oro per le contrade mal fide e quasi sconosciute, e si sperdevano le ricchezze che ai nuovi avevano aperto il passo al decoro nobiliare e avevano portato su gli ultimi borghesi profughi dal loro stato gli ultimi lucchi senatorii messi a l'incanto: sì, tutto questo appare da le comedie del Goldoni e le fa specchio verace delle condizioni speciali dell'età sua. Ma non questo soltanto.

I vizi fondamentali dell'umanità vi si palesano tutti, rappresentati nella più schietta loro apparenza da un artista che non conosce l'indignazione. Sono quelli stessi che Dante distribuì nel suo antiinferno, gli incontinenti che egli plasmò tragicamente nella loro dannazione eterna: ma quanto mutati nelle loro parvenze! L'ora tragica non corre i cieli d'Italia: i fragori di una bufera che s'avvicina non giungono ancora a turbare la pura serenità della spensieratezza italica: si ama, si gode, si truffa, si bara, si scrocca con eleganza. L'eleganza domina su tutto incontrastata: l'allegria pare una condizione di vita, la spensieratezza sembra l'ultima e definitiva sentenza di una facile filosofia. Da questo mondo elegante il Goldoni trae la sua messe d'anime umane e le presenta nei salotti rococò, nelle stanze modeste e liete della borghesia, nei *campielli* risonanti di grida carnevalesche e di intrighi amorosi, nelle città di provincia desiderose soltanto di emulare con la gaudente Serenissima, dovunque è una pace di comedia umana, in cui si delineino sinceramente gli istinti non travolti da alcuna violenta passione di tragedia.

Intorno ai ricchi veri e ai ricchi di carta pesta, pur che la prodigalità sia piena (1), s'aggirano gli scrocconi (2), tipo comune a

(1) *La famiglia dell'antiquario - La bottega di caffè - Il prodigo - La locandiera - I mercanti - La casa nova*, ecc.

(2) *La castalda - Il ventaglio - La villeggiatura - Il ricco insidiato - I mercanti - I malcontenti - Le smanie per la villeggiatura - Il cavaliere di buon gusto*, ecc.

tutte le età, fioritura speciale ed esuberante in quell'epoca di ozi e di facile moralità; si aggirano gli avventurieri (1), che formano una classe specialissima del Settecento, gente che vive di abilità più o meno onesta, ma che è sopportata e quasi apprezzata nella degenere società, tanto che il Goldoni stesso (o non fu egli stesso un po' avventuriere... onorato!) ne fa una non dubbia difesa.

Di fronte a costoro gli avari (2), chiusi nella loro livida rabbia contro lo sciupìo dell'oro che si fa intorno a la loro avidità, con le mani rapaci tese a ghermire ciò che cade da la mensa spensierata degli altri, o torturanti con maggiore ferocia la povertà delle classi inferiori, asservite in una ignoranza d'ogni loro diritto e tratte, per le catene di facili piaceri, al seguito degli stati superiori via per la china del vizio, del giuoco, della incosciente vigliaccheria. Ma nel mezzo, a ristoro dell'umana dignità, i savi commercianti, i padri onesti e previdenti, le madri sagaci, le spose vigili e premurose, i burberi benefici che ridànno al complesso della società la fede in una onesta drittura e permettono a Carlo Goldoni il suo buono, ampio sorriso che svela i vizî ed ama la bontà.

Nel mondo veneziano, così ampio per l'accorrere dei mille gaudenti da ogni parte d'Europa e pur così ristretto e chiuso per la natura stessa del luogo, i pettegolezzi, le maldicenze si intrecciano, alcune quasi innocue, altre velenose e profonde. Ed ecco il Goldoni suscitarne le forme (3) su la sua scena, con a capo il Don Marzio da la obliqua figura, forme specialmente femminili da le sottili lingue viperine che mormorano di sotto i ventagli ricamati e dipinti con una soave grazia di perversità. Piovono da ogni parte soldati spavaldi (4), da i baffi arricciati, da l'abitudine violenta, imitati nella maggiore volgarità delle loro violenze da nobilucci rifatti, da cavalieri sprezzanti e codardi, da tutta quella mala razza di prepotenti che, nostrani o stranieri, gravavano addosso al silenzioso popolo vigliacco. Violenti con i deboli, hanno la consueta viltà con i più forti e strisciano e adulano (5) e flettono le schiene miserabilmente, mentre la bassezza morale dell'età produce i suoi frutti di mala sensualità ipocrita (6), di imbrogli (7), di golosi animaleschi (8), di viziosi d'ogni genere (9). Ma a questi caratteri più fortemente segnati fanno riscontro di magnifica verità i caratteri fiacchi, i caratteri pallidi, quelli che più difficilmente si possono far risaltare nel complesso della vita umana; i

(1) *L'avventuriere onorato - La bottega di caffè - Il vecchio bizzarro - Il geloso avaro*, ecc.

(2) *Il vero amico - L'avaro fastoso - Il geloso avaro - La donna di maneggio - La madre amorosa - L'uomo di mondo*, ecc.

(3) *La bottega di caffè - Gli amori di Zelinda e Lindoro - La Scozzese - Il ventaglio*, ecc.

(4) *L'incognita - La vedova spiritosa - L'amante militare - La donna sola - La donna forte - L'avvocato veneziano - Il feudatario - L'apatista*, ecc.

(5) *L'adulatore* e tutte le figure di scrocconi.

(6) *La buona madre - Il padre di famiglia*, ecc.

(7) *Sior Todero - L'impostore - Il padre per amore*, ecc.

(8) *Le femmine puntigliose - L'osteria della Posta - Il prodigo - I malcontenti - La donna sola*, ecc.

(9) *La bancarotta - Le massere - La donna di governo - Il tutore - Il giuocatore - La donna di garbo - Le donne gelose*, ecc.

ciarloni (1), gli esagerati (2), gli sciocchi (3), i poltroni (4) e quel tipo di uomini schiavi delle donne che il tedesco determina perfettamente con il *Pantoffelheld* (gli eroi della pantafola) (5) e via via, oltre a tutti i vizi, tutte le debolezze della società e degli individui e le professioni (6) e i difetti fisici (7) e gli intrighi, le ciarle, le ruberie, le sottili abilità dei servi nelle anticamere (8): tutto insomma, tutto ciò che era nella tradizione comica e che per lui si rinnovella e si ammanta di insueta freschezza, tutto ciò che, evidente nella vita, non era ancóra stato espresso come forma comica su i teatri d'Italia.

I tipi femminili furono con maggior delicatezza e con più sottile bontà rappresentati dal Goldoni. A le donne vanesie, facili a gli amori e a la dissipazione, fanno riscontro frequente le donne affettuose, saggie, prudenti, le fanciulle onorate, le dame scaltre, spiritose, governatrici eleganti dei diversi intelletti maschili. Pare che ove la serena intimità della famiglia, agiata o povera, posa sorridente e contenta e chiude le finestre ai suoni disordinati della via, ai chiassi carnevaleschi, a le pazzie di un'epoca senza cervello, a le avventure di dubbia onestà, il Goldoni entri rispettosamente e con la faccia mutata: al suo sorriso profondamente sarcastico succede un sorriso nuovo, più sincero, più suo, ed egli versa tesori di benevolenza e di lode su le buone figure femminili che nella ruinante moralità del secolo serbano intatta la tradizione delle virtù famigliari per le generazioni venture. Non tipi di eroine fantasiose, non gesti di superiore grandezza; ma la umile bontà paziente della donna che non ha diritti se non le vengano dal suo amore e da la sua devozione a la famiglia; teste grigie e bionde, occhi sorridenti di speranza, o argutamente maliziosi, o segnati da l'orma di lagrime recenti, che si raccolgono nel *tinello* silenzioso e tranquillo sotto la luce mite e modesta della snella *fiorentina* a tre becchi.

Ma pur fuori nella via non passano soltanto cavalieri azzimati, sdolcinati o spavaldi, con la parrucca a tre code, le dita coperte di gemme, la spada al fianco e il cappello a la Milord: non soltanto dame monumentali dal piccolo viso civettuolo sotto le enormi acconciature incipriate, tra fruscii di seta, con la pioggia dei diamanti al collo e l'*andrié* da la lunga coda data al vento; fuori nella via s'aggira e vive tutto il popolo minuto che in parte ha subito il contagio delle classi superiori, in parte rimane integro preparando inconsciamente i suoi migliori destini.

Ecco: da le finestre guardano le popolane a l'amoroso che passa nella via stretta e da l'angolo si rivolge e l'idillio popolaresco si in-

(1) *Il contrattempo*, ecc.

(2) *I due gemelli veneziani - La vedova spiritosa - Gl'innamorati - La donna di maneggio*, ecc.

(3) *Geloso avaro - Sior Todero - I morbinosi - Le done de casa soa - La vedova spiritosa - La buona madre - Le avventure della villeggiatura*, ecc.

(4) *Il tutore - L'apatista*, ecc.

(5) *I rusteghi - Le done de casa soa - La sposa sagace*, ecc.

(6) *La finta malata - Il cavaliere di buon gusto - I malcontenti - L'amore paterno - Il poeta fanatico - L'impresario delle Smirne - L'uomo di mondo - Il teatro comico - La scuola di ballo - Il filosofo inglese*, ecc.

(7) *Le donne di buon umore - Le baruffe chiozzotte - Le morbinose*, ecc.

(8) *La famiglia dell'antiquario - I puntigli domestici - Il vero amico - La bancarotta - La castalda - L'erede fortunata*, ecc.

treccia in quella angustia di calli silenziose fra le case non alte, là ove non la parola, ma anche il sospiro s'ode e si raccoglie; da altre finestre le *massere* si sporgono urlando, insolenti, prepotenti, con i pugni minacciosi e quasi da casa a casa, tanto sono addossate, possono volare le percosse delle donne infuriate come volano le invettive e giù nei *campi* escono gli uomini da le osterie e raccolgono l'odio breve delle lor donne per farsene un breve odio fra loro, sin che la bufera passi e, come le baruffe prima, si scambino ora invece gli scherzi gioviali di un popolo che sa scherzare meglio che odiare. L'aver portato tutto questo nuovo elemento comico nell'arte è fra i maggiori meriti di Carlo Goldoni. Prima esistevano tipi isolati e soverchiamente ripetuti: l'*ambiente* (mi si passi la brutta parola) tutto popolare non appariva o era di maniera. Nel Goldoni invece l'ambiente popolare assume tutta la schiettezza della sua realtà, assurge a forma intera e assoluta d'arte teatrale o, se individui isolati di popolani si mostrano nelle comedie, sono essi la Giannina del *Ventaglio*, la Gasparina del *Campiello*, i tipi meravigliosi delle *Baruffe chioggiotte*, o quella magnifica *dona Rosega*, la più complessa e completa e quasi dimenticata figura di serva che forse esista nel teatro, non nel teatro del Goldoni soltanto. Il popolo con la maggiore semplicità delle sue parole e dei suoi sentimenti, con la rapida veemenza e la facile rassegnazione, con la profonda astuzia datagli da la sua secolare vita servile è salito su la scena e di lì mostra i suoi ultimi atteggiamenti comici prima di divenire tragico su le piazze nella furia devastatrice della sua conquista.

*
* *

Il Goldoni non fu tutto esente dai peccati della comedia tradizionale. Come già dissi, egli non era l'uomo delle reazioni assolute e pugnaci: egli conquistava pazientemente e astutamente, mostrandosi a quando seguace dei mali costumi passati, a quando innovatore coraggioso. Non mancano nelle sue comedie i sistemi vieti della comedia e della tragedia accademica, specie nella costruzione di certe macchine dramatiche a cui egli si lasciava trarre, forse sgomentato da la possibile accusa di soverchia semplicità d'intreccio e di mancanza di fantasia. Carlo Gozzi non riusciva a strappargli i suoi spettatori più fedeli con il raccogliere ingegnosamente elementi disparati e fonderli in una ridda di scene fantasiose che ben nascondevano la povertà del concetto e della trama? A questo timore forse noi dobbiamo i non rari travestimenti e le agnizioni che qua e là appaiono nell'opera del Goldoni e dimostrano, meglio che l'uso delle maschere, una certa sua schiavitù ai sistemi dramatici più comuni e più sfruttati. Dobbiamo però riconoscere che anche là dove c'è l'agnizione o dove il travestimento toglie vivezza al correre delle scene e a la verità, egli seppe nobilitare l'opera sua con la ricerca e l'espressione di caratteri interamente rispondenti a la sua volontà artistica, sì che il mezzo antiquato e non buono non riesce a sopprimere tutta la bontà della comedia. Se si pensi poi che era pur suo il tempo in cui il Lazzarini componeva l'*Ulisse il Giovine*, la più disordinata e pazza ridda di agnizioni che abbia la letteratura dramatica italiana, e lo seguiva la parodia elegante di Zaccaria Valaresso con il *Rutzvascad il Giovine*: se si pensi che il Goldoni evocava la verità in un mondo di maschere reali e di

uomini mascherati, in una città presa da la frenesia della vacuità e del piacere, in un'epoca in cui si copriva facilmente il viso con la maschera nera e il sentimento profondo con l'ostentata spensieratezza, in cui molto era falso e il resto era nascosto, si potrà concludere che molto egli fece, se, pur cadendo in qualche rara colpa, si mantenne fortemente fedele al suo ideale d'arte e fece scaturire la rappresentazione più completa della verità che mai sia stata fatta sul teatro, traendola da sè stesso e da la sua volontà, più che non potesse da le condizioni di falsità delle circostanze.

E meglio apparirà il suo grande valore se si osservi con attenti occhi anche la produzione comica d'oggidì e si noti che la sua efficacia, checchè sembri, non può e non deve essere finita: o sarebbe segno di disperata decadenza per il teatro italiano. A noi, più complessi che ingenui, più dubitanti che buoni o cattivi, più tragici, nella vicenda degli sconforti e delle luminose speranze, che comici, la comedia goldoniana può talvolta sembrare soverchiamente rosea, soverchiamente facile, troppo dolce e tiepida e morbida, come le curve dei mobili rococò. Ciò avverrà a chi si indugi nelle apparenze. A chi invece cercherà la profonda essenza della verità immutata sotto la parvenza temporanea apparirà ben manifesto come anche nei nostri giorni la comedia italiana avrebbe bisogno di nutrirsi di succhi goldoniani per essere vera, per essere italiana e perchè la maggiore evidenza dell'individuo non turbi la visione intera e gagliarda della totalità. L'effetto prodigioso della sua riforma appare chiaro se lo si indaghi nella larga produzione comica che venne dopo di lui. Non egli ne vide gli effetti veri, come accade sempre ai primi innovatori: ma da lui comincia la nuova via. Questo io spero di poter dimostrare in un mio prossimo lavoro a cui attendo: che attraverso la freddezza che sempre invade e intristisce l'opera dei seguaci e degli imitatori, attraverso il Nota, il Giraud, il Sografi, il Righetti, il Ploner, il Pepoli, l'Avelloni, il Marchisio, il Federici, il Chiassone, il Cosenza, il Costa e cento altri, la riforma goldoniana approda a la età nostra e vi mantiene quella parte che incorruttibile ed eterna vivifica anche la corruttibile scoria degli elementi individuali e temporanei: prepara le manifestazioni del verismo senza partecipare ai suoi eccessi, prepara il romanticismo senza averne le colpe, prepara la *pochade* nella sua prima forma onesta e gaia senza discendere nel fango: è l'eternità della vera formula artistica che non è formula morta, ma insegnamento vitale che assume sempre nuovi atteggiamenti pur essendo immutabile nella sua prima sostanza, che è la verità.

Chi non intende più l'opera del Goldoni è schiavo di una sua cecità: vede con l'occhio del tempo mutato e non con l'occhio della natura umana immutata. Non passarono forse fra lui e noi le bufere delle rivoluzioni, le fiamme avvolgenti che fusero in noi una nuova coscienza, una nuova visione esterna della vita? Noi siamo figli delle rivoluzioni: egli era figlio ancora del feudalesimo nelle sue ultime forme, della cavalleria nelle sue rimbambite senilità, della schiavitù nei suoi più volgari abbrutimenti. E pure egli guardò il nuovo popolo, lo sentì forse incoscientemente, lo studiò e lo amò e lo ritrasse: ma fu troppo mite per essere audace, ma fu troppo poeta comico per annunziare la tragedia. Ben poi la vide scatenarsi intorno a la sua vecchiezza stanca e povera, la vide urlare per le vie, insanguinare le piazze, sentì nuove voci che uscivano da le stesse bocche che avevano cantato canti spen-

sierati, voci ch'erano ruggiti, canti che erano inni di morte e di libertà sanguigna. Giannina è venuta dal contado con i capelli scarmigliati e le vesti succinte, a grandi passi sonori: non scherza, non ride più: Rosaura spia spaventata dietro i vetri e tende l'orecchio spaurita ai boati della devastazione: nelle piazze passano torme spaventose di uomini feroci: le *massere* non s'abbaruffano più da casa a casa, da finestra a finestra, ma eccitano i nuovi figli a la Convenzione cruenta. Dove, dove sono i garruli squittii delle damine veneziane, gli inchini dei cicisbei, le vesti ampie e gonfie? La bufera li travolge e la forma umana riappare nella sua nudità, cessata l'ora dell'oblìo cieco e della spensieratezza sorridente.

E certo il vecchio poeta comico non s'accorse che una parte di quell'anima nuova, di quell'anima nuda a quel popolo nuovo di violenti l'aveva data egli stesso, il poeta della verità che si mostrava primieramente per lui di sotto le apparenze false di un silenzio che preparava un uragano.

ERCOLE RIVALTA.

CENERAS de GRACIA DELEDDA. Biblioteca de *Novelistas, del Siglo XX*. Barcellona.

.... *Cenere* è una delle novelle che con maggior piacere ho letto in questi ultimi tempi. Di argomento semplice, tenero e drammatico, interessa fin dalle prime pagine, e la intensità con cui è sentita e scritta, accaparra l'animo fino alle ultime. È una di quelle opere che lasciano tracce indelebili dei nostri ricordi e sentimenti. Vi sono in essa sobrie descrizioni di paesaggi, di straordinario effetto, e vi sono, nell'analisi psicologica, delicatezze squisite e vigorosi episodi. Inoltre, ciò che più è da apprezzarsi, per tutto il volume palpita sempre l'anima femminile, nell'anima sovranamente artista, ma femminile sempre, dell'autrice. Grazia Deledda è una donna di grande ingegno e di gran cuore, che scrive magistralmente, senza la necessità di essere un ingegno virile. Probabilmente nel non esserlo consiste la principale attrattiva del volume.

(*Nuestro Tiempo*, 10 dicembre 1906).

L'OMBRA DEL PASSATO

ROMANZO

PARTE SECONDA.

I.

Inginocchiata sotto la cappa del camino, la vecchia Suppèi soffiava e borbottava, accendendo il fuoco, quando una voce giovanile e ansante la chiamò dalla porta.

— Nonna? E Caterina?

— Ah, sei tu, viscere? E quando sei arrivato? – ella disse, volgendo la testa.

Un bel giovane ben vestito, con un panama da poche lire sui capelli ricci un po' spioventi, come due grappoli neri, sulle tempia bianche e lisce, guardava dalla porta. Il suo viso curioso, ancora alquanto infantile, era illuminato da due grandi occhi sorridenti.

— Ma dov'è? – egli ripetè con impazienza.

— Verrà subito, eh! È fuori.

— Le vado incontro! – No, mi nascondo: le faccio una sorpresa! – egli disse, attraversando la cucina. Ma mentre stava per entrare nell'attigua cameretta parve ricordarsi di qualche cosa: si volse, guardò la vecchia che s'era alzata appoggiandosi al bastone e lo squadrava da capo a piedi, commossa e diffidente.

— E voi come state, nonna? Bene, vero? Oh, come siete grassa!

Ma ella scosse la testa. Non credeva alle adulazioni, lei! Era sempre la stessa, lei: sotto il suo cappello da uomo biancheggiavano i radi capelli, attaccati alle tempia e mescolati, sulla nuca, con una trecciolina gialla falsa: il naso rosso, gli occhietti vivi e le guancie ruvide ricordavano un viso di vecchio malizioso e diffidente.

— Tu, sì, sei cresciuto, ragazzo! – disse, esaminando di nuovo il vestito di lui.

Il vestito era di poco prezzo ma alla moda: corpetto chiuso, giacca lunga stretta alla vita. Questa novità pareva infastidisse la vecchia.

— Ragazzo? – egli esclamò, battendo il suo bastoncino sul bastone della Suppèi. – Maestro, signora nonna! Attenti, bambini! A, e, i, o, u; asino sei tu!

Ella parve suggestionata dalla grande parola: maestro! Il suo viso si rischiarò, la sua voce grossa s'intenerì.

Nota.— Published February sixteenth nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

— Ora verrà subito, la puttina, – riprese. – Anche lei è cresciuta, in un anno! E più alta di te, mi pare! Un vero diavoletto, viscere, ma un diavoletto alto. Qualche volta però è seria, veh, molto seria. E legge i libri, anche, e i giornali, e parla come un avvocato. Quella storia scritta, che tu le hai mandato, l'ha subito letta, da cima a fondo, e pareva la sapesse a memoria, e piangeva e rideva, leggendola. Poi l'ha fatta sentire anche a me. Ho capito subito che era la storia sua e tua! L'hai scritta tu, è vero?

— È vero, è vero! Era bella? – egli domandò, ridendo.

— Bella, proprio! – affermò la vecchia, scuotendo la mano e soffiando. – Le amiche di Caterina l'hanno voluta copiare, e quest'inverno tutti la leggevano, nelle stalle, e la raccontavano come una fiaba.

— Oh, oh! – egli disse, lusingato.

— Ma lavora anche, la puttina! – riprese la vecchia coi suoi gesti espressivi, e con la sua voce ora alta e grossa, ora dolce e sottile. – Tutto quello che una donna di talento può fare lei lo fa. Vedi che son stata furba ad accoglierla ed allevarla! Appena l'ho veduta, subito ho detto: questa bambina sarà una brava ragazza. Inoltre, viscere, tu che studi i libri saprai quello che Cristo ha detto: Date da mangiare agli affamati. E quelle due creature, viscere, la bambina e la matrigna, erano anche assetate. Mangiate, bevete, viscere care. La vecchia Barberina ha poco, ma il poco che ha è vostro. Il Signore mi ha tolto il figlio, e lo ha mandato lontano, come la piuma che vola per aria. E io dissi fra me: ebbene, prendiamoci quest'altra figlia che la sorte spinge come un'altra piccola piuma. Ma ho sofferto, veh, ho sofferto, con quella donna malata. E poi ho dovuto bruciare anche il letto dov'è morta, e tutta la biancheria. Altrimenti il dottore minacciava di dar fuoco alla casa, viscere! Qualche cosa però l'ho salvata, veh, ma sia detto fra noi!

Adone sapeva già questa vecchia storia, e mentre la Suppèi chiacchierava egli pensava ad altro.

— Eccola! – disse a un tratto, e d'un balzo entrò nella stanzetta e chiuse l'uscio. Quanti ricordi! La piccola stanza umidiccia era sempre la stessa, col tavolo di noce e il cassettone ornati di conchiglie e di frutta di marmo; sopra il camino i ritratti sembravano ancora più pallidi intorno alla lugubre figura del Maestro.

Egli guardò nel viottolo, sul quale il cielo roseo del crepuscolo di luglio spandeva una luce melanconica, e si sentì battere il cuore.

— Un anno! Quasi un anno! – egli pensava. – E pare ieri. Caterina s'è fatta più alta di me! Come sarà bella! Ah, eccola!

— Dov'è? Dov'è? – gridava una voce fresca e sonora. – Mi han detto ch'è venuto! Nonna, nonna, dov'è?

— Ma chi, viscere?

— Il mio Adone! S'è nascosto? Ah! Bello, bello, cattivaccio! Ah, che paura!

Ella s'era precipitata nella cameretta e fra le braccia del fidanzato. Si strinsero, senza baciarsi, ridendo e palpitando. Poi Caterina cominciò a correre come una pazza, dalla stanza alla cucina, cercando il lume, cercando il cestino della spesa, dicendo desolata:

— Bisogna comprare altra roba! Non abbiamo niente! Non abbiamo che uova!

— E che è abituato a mangiar pan di Spagna? – gridò la vecchia rozzamente.

Adone non si offese: egli andava dietro a Caterina come un cagnolino e pareva beato per le smanie e il turbamento di lei. Domandò:

— Devo andar io a prendere qualche cosa?

Ma Caterina lo afferrò per un braccio:

— No, no, amore! Non muoverti, non andar via! – Pareva colta dalla paura che egli, andandosene, non ritornasse più!

La vecchia fece due o tre gesti, imitandola comicamente: poi le ordinò di apparecchiare, e Caterina obbedì, sempre più turbata e smaniosa.

Adone la seguì nella cameretta, e l'abbracciò di nuovo. Ella rassomigliava alquanto alla figlia del cordaio, così bionda, rosea, col busto provocante: solo i suoi occhi piccoli e neri avevano un'espressione diversa: erano profondi e brillanti, ma di tanto in tanto avevano come un baleno di fierezza e di cattiveria. Ella aveva conservato la sua natura infantile, le sue mani larghe e nodose, i piedi grossi, la sua andatura un po' fiacca e dondolante: ricordava qualche cosa dei suoi avi palafitticoli; pareva che in un tempo lontano ella avesse camminato sui trampoli, attraverso foreste pantanose, e che i suoi piccoli occhi fossero abituati a scrutare i pericoli d'una natura primitiva ancora piena d'agguati e di misteri. Era una creatura di bellezza e di forza, nuova alla vita, e pronta ad ogni lotta.

Mentre ella apparecchiava la tavola, Adone la guardava con desiderio, e arrossiva di piacere quando ella gli si avvicinava.

— Ti ho portato una cosa, – le disse, trattandola tuttavia come una bambina. – Ma non te la dò se non indovini cos'è! Indovina!

— Ho sognato che mi avevi portato un pajo d'orecchini! Fa vedere! Presto, fa vedere!

Egli trasse di tasca un involtino e se lo pose sulla palma della mano.

— Indovina!

Ella si curvò, dando piccoli gridi di gioja: all'improvviso si gettò nuovamente al collo del giovine e lo strinse da soffocarlo. Ma poi trasalì, ricordandosi che la nonna poteva vederli, e si staccò da lui spaventata.

— Dunque, indovina! – egli ripetè, con voce turbata.

La vecchia entrò, portando tre bottiglie che mise sulla tavola.

— Tre, per non sbagliare, – disse. – In nome del padre, del figlio, dello spirito santo!

— Nonna, – disse Caterina, agitata. – Io non posso indovinare che regalo egli mi ha portato!

La vecchia prese l'involtino dalla mano di Adone, e l'aprì. C'era un piccolo ventaglio con la catenella.

— Cos'è questo *bagai*? (1) – disse la vecchia con disprezzo. Ella non aveva mai usato un ventaglio!

La cena fu modesta ma allegra; Adone raccontava la sua umile vita di studente normale. Caterina gli ripeteva tutte le piccole cose che già gli aveva scritto durante quei lunghi mesi di lontananza.

La Suppèi ascoltava; i suoi occhietti metallici guardavano con affetto e con diffidenza i due giovani fidanzati.

A un tratto Adone, raccontando il suo viaggio, disse:

— A Casalmaggiore ho perduto il tram e son dovuto venire a piedi. Sull'argine ho incontrato Scipione, il mercantino ebreo...

(1) Oggetto.

— Ah! – disse Caterina, e i suoi occhi scintillarono. Adone proseguì:

— Senti che storia! Scipione stava seduto sul suo carretto carico di stoffe: aveva intorno al polso un rosario e pregava. – « E che, ti sei fatto cristiano? » gli chiesi. Egli mi rispose: « Non lo sono ancora, ma se mi va bene un affare lo diventerò! » « E allora andiamo giù nel Po che ti battezzo! » io gli dissi.

Caterina rideva, nervosamente. La Suppèi la guardò e disse:

— Hai sentito, viscere? Vuol farsi cristiano!

— Diventi pure turco, che m'importa?

— Che c'è? – disse Adone, fissando la vecchia.

— C'è, c'è...

— Nonna! Non voglio! Nonna!... – gridò Caterina, stendendo le mani.

— Bisogna dirlo, invece, viscere! – disse la Suppèi con insolita dolcezza. – Due fidanzati devono confidarsi tutto; devono essere come due specchi messi di fronte, viscere! (Si volse al giovine, di nuovo severa). Il mercantino ebreo vuole Caterina in moglie. Vuol farsi cristiano per lei.

— State zitta, nonna! Non è vero niente; eppoi è brutto, quel giovine; è brutto, vi dico! Ed è un giudeo: ha ammazzato Gesù!

Ella era quasi convulsa; ma Adone disse con semplicità:

— Veramente non è stato lui! Eppoi egli è un bel ragazzo.

Allora Caterina si alzò, andò a sedersi sulla pietra del camino e per poco non pianse. Gridava come una bimba:

— Voi volete farmi morire, ecco! Bene, morrò, ma non voglio fare neppure il caffè!

— Fa prima il caffè, poi se vuoi morire muori, – le rispose la vecchia; e curvandosi verso Adone aggiunse: – e ne ha avuto altri, sai!

Preso il caffè i due fidanzati volevano andare a passeggio; ma la Suppèi fu irremovibile.

— No, veh, cari; questo poi no!

E dovettero contentarsi di prender due sedie e mettersi sotto il pergolato davanti alla casetta, mentre la vecchia, seduta sullo scalino della porta, fumava tranquillamente la sua pipa di creta.

La notte era calda e silenziosa: la siepe odorava, attraverso il fogliame del pergolato si scorgevano le stelle tremolanti, e le lucciole che ancora passavano nell'aria scura parevano pezzettini di perla staccatisi dai grandi astri del cielo estivo. Tutto, nel cielo e nella terra, era dolcezza e silenzio, e Adone, un po' inebbriato dal vino e molto dalla vicinanza di Caterina, si sentiva felice. Dimenticava tutto ciò che l'aveva oppresso o divertito fino a poche ore innanzi: gli pareva di ricominciare una nuova vita. Sentiva ancora certe impressioni infantili: le stelle, le lucciole, il palo della siepe, sulla cui cima brillava una stella, tutto gli destava meraviglia: gli pareva che sarebbe stato felice anche se si fosse trovato solo in un deserto.

— Sono maestro! – ripeteva come a sè stesso. – Ora tutto il resto è facile. Il maestro di Casalino rinunzierà al posto: è vecchio oramai. E se egli non rinunzia e non trovo subito un altro posto, proseguirò a studiare.

— Come, come? – domandò la vecchia. – Ma non hai già finito?

— Sì, ma se continuerò a studiare altri due anni diventerò ispettore.

Egli aveva già scritto a Caterina di questo suo progetto. Ella disse:

— Sì, sì! E se la Tognina non ti aiuta, venderemo magari questa casa! La nonna me l'ha regalata. Sì, la venderemo: tanto è vecchia e un giorno o l'altro cadrà!

— E tu vuoi far schiacciare il compratore! – gridò la vecchia, sarcastica.

Poi Adone parlò d'un pranzo che la zia voleva offrire per festeggiare la sua patente.

— Anche lei crede che ora tutto sia finito e non vorrà più aiutarmi. Ma per guadagnare un po' di denaro io, queste vacanze, darò lezioni, e poi farò le « recite in persona! » Quest'inverno io e i miei compagni abbiamo rappresentato persino la *Morte civile*! Son bravo, io! Il difficile sarà trovare il locale!

Poi ripresero a parlare della novella manoscritta che egli aveva mandato a Caterina. Ella la sapeva tutta a memoria, e ne recitava qualche brano, con voce commossa. Egli sorrideva, ma in fondo si sentiva lusingato per il successo della sua opera.

« ...Elena e Paride, – recitava Caterina, – così si chiamavano i due fanciulli orfani, erano cresciuti assieme, allevati per carità dai loro parenti. Nessuno li amava; un giorno però essi s'incontrarono e diventarono amici. Si vedevano tutti i giorni, d'inverno e d'estate, pei campi verdi e sconfinati, o sulla riva del fiume che trascorreva solenne e azzurro come un lembo di mare. Si raccontavano le loro pene; ma qualche volta anche litigavano. Essi non si accorgevano ancora di amarsi, di essere già avvinti l'una all'altro come la vite all'albero!... »

— Com'è bello, qui! – ella commentò, con ammirazione sincera. – Però quel nome di Paride non mi piace molto.

— E più bello « Scipione »?

Ella trasalì, respinse la mano che egli le metteva sulle ginocchia.

— Eppure, bisogna parlarne... più tardi... – egli le susurrò all'orecchio. – Mi racconterai tutto.

— Ed io non ti voglio raccontar niente!

— Vedi, è per continuare la novella.

— Ma se è finita! Quei due si sono sposati.

— Sì, ma han fatto troppo presto! Anzi mi darai la copia: voglio rivederla.

— A me piace così! Eppoi la copia non ce l'ho. L'ho prestata ad una mia amica, che vuol copiare la lettera di Elena per mandarla al suo amante.

— Sono diventato il segretario galante, anche! – egli gridò, battendo le mani.

Caterina recitò altri brani della novella.

« ...Elena e Paride avevano circa la stessa età, ma egli poteva dirsi più vecchio di lei, perchè aveva sofferto di più ed era già abituato a conoscere i propri sentimenti ed a guidare le proprie azioni. Nessuno mai gli aveva dato buoni consigli: solo, quando uno dei suoi parenti lo maltrattava, l'altro era pronto a gridargli: il torto è tuo! Tutto questo perchè era debole e povero. Ed egli si convinse presto che nel mondo non c'è giustizia. Da una parte esistono i forti, dall'altra i deboli, e questi sarebbero destinati a sparire se non avessero virtù che gli altri non hanno: la pazienza, la costanza, la bontà! »

— Com'è bello! – ripetè Caterina.

Ma una voce ironica risuonò:

— *Chi è bon è* .....

Era la vecchia, che ascoltava attentamente la « storiella ». Senza accorgersene Caterina dava al suo racconto l'intonazione e le sfumatore di voce che la Suppèi soleva dare alle sue fiabe, quando si degnava narrarne qualcuna ai bimbi del vicinato.

« ...Paride non era bello, ma poteva dirsi simpatico. Era slanciato, svelto, con due occhi pieni di fuoco. Egli amava il bello, il buono: avrebbe voluto esser forte per ajutare i deboli, ricco per ajutare i poveri. Elena era bionda e fresca come Venere appena uscita dalle onde! Ella era anche forte e sincera. Non soffriva le ingiustizie, e solo una volta – Paride ricordava – ella aveva sopportato con pazienza una grave ingiuria... »

— Aspetta, saltiamo... – disse Caterina, non volendo raccontare davanti alla vecchia la sua avventura con Maddalenina Dargenti.

— Racconta quando i due ragazzi s'incontrano nel bosco! – pregò la Suppèi, levandosi la pipa di bocca. – Lì è bello, veh!

— Ah, aspettate, sì, ecco! « ...Elena e Paride avevano quindici anni! L'età della poesia e dell'amore. Essi non si erano ancora detto di amarsi, ma se lo leggevano negli occhi ogni volta che si vedevano. Da lungo tempo avevano cessato di andar assieme a scuola, ma spesso si incontravano, e Paride, con la scusa di andar a trovare la mamma di un suo amico morto, andava in casa di Elena. La casetta della fanciulla era al limite del paese; era una povera casetta ordinata e pulita, e la nonna di Elena era una vecchia brontolona, ma piena di cuore. Lui doveva partire: aveva anche lui finito le scuole del paese, e doveva andare in una città lontana per terminare gli studi. Egli si preparava a partire, con gioia e con dolore. I suoi parenti non volevano ajutarlo, non volevano dargli un soldo. Dicevano: può lavorare, è grande oramai.

« ... Un giorno, – proseguì Caterina, dopo aver inghiottito la saliva, e sospirato profondamente, – egli si recò in un paese dove c'era la fiera. Dopo aver attraversato il fiume nella barca del vecchio *portiner*, egli s'inoltrò nel bosco di pioppi. Camminava in fretta: egli non amava i boschi cedui, specialmente quelli che crescono sulle rive dei fiumi. Questi boschi son belli da lontano, nell'ora del tramonto, quando il sole rosso apparisce fantasticamente fra i rami argentei. Da vicino questi boschi sono incomodi. Il terreno è umido, vischioso, coperto di erbe strane e pungenti. Miriadi di moscherini nojosissimi offuscano l'aria umida e pesante. Qualche volta vi sono anche le zanzare, anche qualche biscia, e allora è brutto stare in quei boschi. Era già d'autunno; ora qua, ora là, in lontananza, s'udivano i boscajuoli battere l'accetta sui tronchi. A che pensava il nostro Paride? Forse pensava che doveva partire, e in cuor suo diceva addio a quei luoghi. Quando ad un tratto si fermò, sussultando. Una fanciulla bionda stava seduta sull'erba, appoggiata ad un tronco di pioppo. Se in quel momento gli fosse apparsa una fata egli non si sarebbe commosso di più! »

Arrivata a questo punto Caterina non volle proseguire. La voce le tremava, come velata per pudore. Invano la Suppèi ed anche Adone la pregarono di continuare.

— Parliamo d'altra cosa! Ora son bell'e stufa di questa storia, – ella mentì.

Ma la vecchia si tolse la pipa di bocca, la vuotò per terra, la depose sullo scalino.

— Voglio continuare io, ora! – disse con la sua voce grossa, e man mano raddolcendola e abbassandola ripetè a modo suo il seguito della novella, alla quale finì col dare un colore di fiaba.

Elena s'era storto un piede, mentre si recava con un'amica alla fiera di Mezzano! L'amica era andata in cerca di qualche boscajuolo che l'ajutasse a trasportare la fanciulla fino alla riva del Po. Vedendo Elena sola, pallida, abbandonata sull'erba, Paride si spaventò e le si inginocchiò davanti. Elena piangeva e rideva, per il dolore e per la gioja. Si guardarono e in quel momento compresero di amarsi.

— ...« Perchè sei diventato pallido? » domandò Elena. E Paride rispose: « Perchè ti amo d'immenso amore! »

— Non è così! – gridò Caterina indispettita. – Così parlano i burattini!

— Tutti gli amorosi son burattini! – disse la vecchia.

E Adone rise ancora, ma protestò.

***

Egli ora aspetta, appoggiato alla finestra chiusa del viottolo. Le tempia gli battono: gli pare d'essere al suo primo convegno amoroso.

Caterina apre la finestra e lo accoglie nella stanzetta umidiccia che conosce già il segreto dei loro colloqui notturni. La vecchia dorme e russa: ella pretende di conoscere il cuore umano e diffida dei due fidanzati; ma crede ingenuamente che basti vigilarli quando stanno sotto il pergolato, e impedir loro di andar soli a passeggio, perchè non succeda un guajo.

Del resto il guajo non succede. Adone trema fra le braccia vigorose di Caterina, ma, come ha scritto nella sua novella, egli è abbastanza « padrone delle sue azioni » per ricordarsi che prima di possedere Caterina egli deve avere una posizione sociale.

***

Ora egli se ne ritorna lungo la nota strada. Risale il viottolo verso l'argine, quel viottolo stretto che pare scavato nella verzura, e, come spesso gli succede, ricorda la sua infanzia, il piccolo amico morto, che per lui è rimasto sempre un bambino. Forse anche nella memoria della madre Marco è rimasto piccolo, perchè ella ha pianto ogni volta che ha veduto Adone bambino; ma a misura che l'amico del morticino cresceva ella non ha pianto più. O forse anche nella memoria di certe persone i ricordi scoloriscono come i disegni che il tintore imprime sulla tela colorata. Non così nella memoria di Adone; egli ricorda tutto della sua vita passata. Ora l'orizzonte della sua vita è sereno come gli orizzonti primaverili della pianura: ma i ricordi del passato rimangono, sospesi su quest'orizzonte come una nuvola tenue che non vuol dileguare.

Quella notte egli ricordava con insistenza il morticino; si sentiva felice del suo presente, ma provava quasi il bisogno di procurarsi un pensiero triste. Così talvolta lo vinceva l'istinto di buttare un sasso nell'acqua quieta, per turbarne l'immobilità.

— Perchè Marco è nato se doveva morire prima di conoscere la vita? – egli si domandava.

Ma arrivato sull'argine egli dimenticò questo problema. La notte diventava umida e grigia, d'un grigio vellutato, sul quale il nero degli alberi, l'oro delle stelle, il chiarore del fiume apparivano come illuminati da una luce lontana che non arrivava alle altre cose e alle altre linee del passaggio.

Così entro il suo cuore, nell'oscurità dolce e molle che lo avviluppava, egli ora distingueva solo l'immagine di Caterina. Egli ricordava altre notti, altri viaggi di ritorno lungo il nastro d'erba che orlava l'argine verso il fiume: ma gli pareva che la sua felicità presente fosse più intensa della felicità d'altre volte. Altre volte questa gioja d'amare gli rimaneva come chiusa nel cervello: ora gli scorreva nelle vene, lo irrorava tutto come una misteriosa rugiada. Ma all'improvviso egli si sentì di nuovo assalito da un desiderio di tristezza. E si accorse che scambiava la felicità col piacere.

***

No, egli era ebbro, ma non felice. Egli amava Caterina, ma oltre i suoi baci egli sognava una completa unione morale con lei.

Ora, d'anno in anno, questo suo sogno diventava più intenso e quindi più difficile a raggiungersi. Caterina restava quale egli l'aveva conosciuta a dieci anni: egli invece si credeva già un essere superiore, o almeno infinitamente superiore a lei.

Un dubbio, sopratutto, lo tormentava. In quegli ultimi anni egli aveva perduto completamente la fede religiosa, che del resto nessuno aveva mai coltivato in lui. Era naturalmente diventato un fervente seguace delle teorie socialiste, un assetato di giustizia. Gli pareva di esser nato con quell'istinto.

A Padova egli conviveva con altri giovanissimi studenti di scuola normale, quasi tutti anarcoidi, che ogni giorno mandavano per aria il mondo e lo ricostruivano a modo loro. Ogni giorno, forse perchè i loro soliti pasti erano poco sufficienti al loro formidabile appetito, si mangiavano qualche re e magari qualche regina. Di preti, poi, non si parli: il prete era il loro pasto favorito!

Adone era il più mite. Egli era un idealista. Voleva che si procedesse alla conquista del mondo armati non di scure, ma di pazienza e di amore. Egli non odiava i « potenti della terra » anche perchè in fondo al cuor suo s'era formata l'illusione che tutti i ricchi fossero infelici! Egli non aveva mai avvicinato un uomo ricco, ma era persuaso che avvicinandolo avrebbe avuto più da compiangerlo che da invidiarlo. Tutte le famiglie ricche, poi, egli se le figurava divise da discordie interne, destinate ad andare in rovina! Egli tirava costantemente fuori l'esempio della famiglia Dargenti.

L'amore: ecco quello che mancava ai ricchi, come del resto mancava ai poveri! L'odio di classe, poi, avvolgeva tutti in un'atmosfera torbida. Egli sognava un mondo ideale, ove tutti s'amassero e si ajutassero moralmente a vicenda. Lo preoccupavano meno le altre questioni, e specialmente la questione economica! L'uomo può vivere con poco; può diventare anche anemico, come un pochino lo era lui, ma può anche guarire.

— Anche i ricchi diventano anemici, – egli pensava, passando davanti al cancello Dargenti. – Mi ricordo, l'anno scorso la signorina Maddalena era anche lei anemica. Sembrava uno scimmiotto!... Lasciatemi avere il posto, – egli proseguì, sollevando il viso e come

rivolgendosi ai pioppi immobili e neri – e vedrete come diventerò allegro e forte. Sempre passeggiate e vita allegra. Caterina...

Ecco, al pensiero di Caterina egli trasalisce sempre, di piacere e d'inquietudine. Ella sarà una moglie buona, un'amante appassionata, ma non sarà forse mai la sua *compagna*. Un tempo essi erano compagni, quando percorrevano l'argine, ella col suo scialle, egli col suo mantellaccio; ma non ritornerà mai il giorno in cui essi potranno ancora comprendersi come si comprendevano allora. Questo è il dubbio che lo tormenta. Egli prova una bizzarra impressione: gli pare di veder Caterina tuttora bambina, col vestitino gonfio e i zoccoli ai piedi, lontana, sullo sfondo nebbioso dell'argine. Ed egli invece è cresciuto: è diventato alto come un pioppo: un orizzonte infinito è intorno a lui.

II.

Il lumino ardeva nel portico, davanti alla nicchia di San Simone Giuda. Nulla era cambiato nella casa di Tognina: soltanto, i fanciulli eran diventati giovani, i bambini fanciulli, ed altri bimbi eran nati. Carissima s'era alquanto ingrassata, la zia Elena aveva perduto i denti. La Tognina era sempre la stessa, malaticcia, nera, indifferente, d'età incerta: pareva che per lei il tempo non passasse, o meglio non esistesse neppure, come non esiste per la mummia chiusa nel suo sacco impermeabile. Anche nella cameraccia di Adone persisteva l'odore delle patate e delle piume, e il romorio dei topi allegri e sfacciati. Egli andò a letto, dopo aver accuratamente appeso i suoi vestiti al vecchio attaccapanni che sembrava un albero: ma per quanto fosse stanco non potè subito addormentarsi. I suoi pensieri però deviavano, un po' vaghi e sparsi, come l'acqua d'un rigagnolo che, arrivata a un certo punto, si divide e si sparge di qua e di là per il prato. Egli pensava sempre a Caterina, ma pensava anche ad altre cose, ad altre persone, alla sua mamma, ai suoi fratelli. Essi crescevano laboriosi e gentili; soltanto il piccolo rimaneva un po' rachitico e selvaggio; e si nascondeva quando Adone lo chiamava!

— Per lui sono un uomo fortunato, – pensava Adone, ricordando che Reno un giorno aveva raccolto le briciole della sua focaccia. Poi il suo pensiero si rivolgeva con tenerezza alla sorellina Eva: – E diventata carina davvero: prenderà marito, speriamo! Anche i fratelli si ammoglieranno. Perchè non dovranno esser felici anche loro? La mamma e Reno li ajuterò io, certo. Speriamo, speriamo!

E sperando cercò di addormentarsi: ma aveva appena chiuso gli occhi quando un lieve rumore lo svegliò.

— I maledetti topi! Ah, il mio vestito!

Sollevò il capo, inquieto per il suo bel vestito grigio alla moda; ed anche per le sue calzette a righe nere e gialle. I topi non rispettano nulla. Non pensano che un vestito alla moda e un pajo di calzette fini costano grandi sacrifizi ad un giovane povero!

Egli rimise la testa sul guanciale e di nuovo si rattristò. Pensava alla zia, che lo faceva dormire ancora lassù, in quella cameraccia desolata. Egli era sempre l'intruso, in quella casa; era sempre l'uccello di passaggio. La zia s'inteneriva per lui solo quando era malata; Pirloccia non lo bastonava più perchè non poteva: gli altri

lo guardavano con indifferenza o con invidia. Ed egli, nonostante le sue teorie sull'amore universale, non amava i suoi parenti, non vedeva l'ora di andarsene, di liberarsi di loro, come un tempo anelava liberarsi del suo mantellaccio che pur gli era necessario.

Al ricordo del mantellaccio sorrise. Ecco un indumento che i topi avevano sempre rispettato!

— Bisogna mettere le trappole, – egli pensò, riaddormentandosi. – È che son tanti! Mille, forse! Davide diceva che la marchesa aveva paura dei topi: ora capisco! Temeva le rosicchiassero i vestiti. Io non li temevo perchè non avevo niente... Ora... il mio vestito, le calzette gialle e nere... ah, è dentro, eccolo, ti ho preso! Come è caldo!...

Gli parve di aver preso un topolino, entrato in una delle calzette: vide Caterina che si curvava a guardare, trasalì, si accorse di sognare, e rise piano piano, come un bimbo, addormentandosi.

***

S'alzò presto e fece un giro pei campi. Il sole non ardeva ancora, ma l'erba gialla delle *cavdagne*, gli acini verdi e duri dell'uva già grossi, i fichi maturi, rivelavano l'estate inoltrata. Egli si fermò vicino alla melonaja, osservando che i cocomeri quell'anno erano molto in ritardo. Egli se ne intendeva! Ricordi tristi e lieti pareva esalassero, col profumo dell'erba, da quei luoghi che avevano conosciuto la sua infanzia tormentata!

Passando vicino a un campo coltivato a pomidoro vide emergere, tra il verde umido delle pianticelle attaccate a grossi bastoni di salice, la testona gialla di Agostino il gemello.

— Come va? – egli salutò.

L'albino miope venne fuori dal campo, e disse che di salute stava benone, ma che aveva molti dispiaceri.

— Non t'han detto? Ai primi di aprile siamo venuti, io e mia moglie, ad abitare con *voi*. Ma le donne non andavano d'accordo: a momenti succedeva un guajo. Allora, fila! Ce ne siamo andati via ancora. Ma bisognerebbe che la zia avesse un po' di coscienza! Mi fa lavorare, sì, ma come? Come un contadino qualunque. Gli altri in casa, io fuori. E giusto questo? Dimmelo tu, piccolo, è giusto?

Egli sporgeva verso il giovine le sue grosse mani verdicce, odorose di pomidoro. Adone ricordava le bastonate che il gemello gli aveva dato, e gli veniva voglia di ridere pensando che ora Agostino si rivolgeva a lui per invocare giustizia.

— No, non è giusto, – ammise.

— Tu dovresti fare una cosa, Adone, – riprese l'albino, grattandosi forte le palme delle mani. – Devi dire alla zia: « Ma non avete coscienza, zia? Pensate a quel povero Agostino ». La zia, credilo, ti vuol bene: ti ascolterà. Sopratutto dille che abbia coscienza.

— Glielo dirò, – promise Adone, alquanto ironico.

Allora Agostino, intenerito, gli domandò notizie di Caterina, e se si sposavano presto.

— Sì, – disse Adone, scuotendo la testa ricciuta, – domani! Ci vuol altro!

— Quando c'è l'amore c'è tutto! – sentenziò Agostino, aggrottando le sopracciglia nude. E ad un tratto battè una contro l'altra

le palme delle mani, le tenne attaccate, disse con malizia: – tanto più che voi signori avete pochi figli.

— Va là, sono calunnie! – Adone gridò.

— Davvero, davvero, sai! Come, non lo sapevi? Ti burli di me? Vedrai; scommettiamo che la nipote della marchesa non avrà figli?

— Che, si sposa anche lei?

— Quando si sposerà, dico. Mio suocero, il fabbro, (quello che voleva rifare il mondo a colpi di martello) dice che l'avresti potuta sposare tu...

— Scemo! – disse Adone, arrossendo.

Ma l'albino ribattè:

— Eh, vedi, Davide sposa una donna ricca!

— Sì, sì, – rispose allegramente Adone.

E ritornò verso casa. Nell'aja e nell'atrio i bimbi di Carissima e quelli di Andromaca giocavano e strillavano. Il pavimento dell'atrio era sporco di buccie di piselli e di fichi; il più piccolo dei bimbi, ancora lattante, trascinava il suo cestino di vimini strillando come un cagnolino bastonato: un altro mangiava la pappa seduto sullo scalino della porta, un terzo raccattava con due ditine un granellino di pisello e se lo portava alla boccuccia sucida. Le galline andavano e venivano, serie e imponenti. Carissima cuciva e cantava, indifferente alla scena che le si svolgeva attorno. In cucina Pirloccia faceva colazione, servito dalla zia Elena.

Vedendo Adone l'ometto gli mostrò una fetta di polenta, e lo invitò a mangiare con lui. Ma il giovane prese la tazza di caffè e latte che gli dava la zia Elena, e andò a sedersi nel portico, con la scusa che là c'era meno caldo.

Egli trasaliva ancora, nell'udire la voce del mercante di scope: non vedendolo era più contento. Seduto in mezzo al portico, fra le buccie di piselli e di fichi su cui scivolavano i bambini, circondato dalle galline che venivano a battere il becco sui bottoni delle sue scarpe, egli mangiava il suo caffè e latte e ripensava alle parole di Agostino. Sì, perchè negarlo? Gli avevano fatto piacere, lo avevano lusingato. Era la prima volta che gli si dava tanta importanza: era dunque diventato un personaggio? Pensava: Come diventerebbe gelosa Caterina se lo sapesse!

— Verrà Davide, quest'anno? – domandò a Carissima, che aveva smesso di cantare per chiacchierare con lui.

— La matrigna dice di sì: dice che verrà a settembre, forse con la sposa. Dicono che questa sposa è una bella donna, più vecchia di lui, però: una donna con molti quattrini. Non era poi tanto matto come sembrava.

Adone sorrise e scosse la testa. Pensò al povero zolfanellajo, che era morto nella miseria, e domandò se la Müton era contenta del matrimonio di Davide.

— Egli le manda un marenghino ogni mese, - diceva Carissima. – Ora le ha mandato molti quattrini per accomodare la casa.

— Ecco dunque che anche per lei è venuto il giorno! – disse Adone, allegro, ma di una letizia un po' cattiva, ricordando il ritornello della vecchia zolfanellaja. – Ora voglio andare a trovarla. No, prima voglio veder la zia.

La zia era nella sua camera e rifaceva il letto, coprendolo e appianandolo con attenzione religiosa.

— Va in là, caro, – disse al nipote, vedendolo balzare in camera come un lepre.

— Sentite, zia, ho da parlarvi. Meglio subito. No, state tranquilla, non tocco le sedie: e neppure la conserva. Zia, ho da farvi una domanda: avete voi coscienza?

La donnina si drizzò, lo guardò inquieta. Adone andò e chiuse l'uscio: nel ritornare verso il letto vide nei piccoli occhi lattiginosi della zia tale un'espressione d'inquietudine che gli ritornò in mente un antico sospetto. Gli parve che Tognina fosse tormentata da un rimorso.

— Ho veduto Agostino, – disse subito, toccando per istintivo ricordo le spalliere delle seggiole. – È lui che vi domanda se non avete una coscienza. Perchè non lo prendete in casa? Gli altri sì: lui no!

— Ma che vada a farsi benedire! – gridò Tognina, ricurvandosi per accomodare la coperta. – Ma se la moglie voleva bastonare Carissima? C'era l'inferno in casa. Lei, Dirce, diceva che Carissima rubava in casa: eran cose da dirsi, queste?

— Che calunnia! – disse Adone con ironia. – Ad ogni modo io ho fatto l'ambasciata. Pensateci. Ma sono ancora buone, queste conserve? A Padova ne ho mangiata una di frutta di *stinchiringori*. Non sapete che frutto è lo *stinchiringori*? No? È un frutto che ha sapore di trifoglio. Zia, dove sono andate a finire tutte le trappole? Ne vorrei due.

La donnina era pensierosa più del solito: disse dov'erano le trappole, poi tacque, e Adone se ne andò. Ma quando fu nel pianerottolo si sentì richiamare, e rientrò.

— Che volete?

— Volevo dirti... – ella cominciò, esitante, – volevo... Se vuoi invitare a pranzo per domenica la tua Caterina con la sua vecchia...

— Non c'è dubbio che questa venga! – esclamò Adone. – Ad ogni modo tenterò. Altro?

— Niente.

Egli andò e mise due trappole nella sua stanzaccia: poi andò a trovare la vecchia zolfanellaja, che lo accolse con tenerezza. Ella era diventata quasi sorda, più brutta che mai: un'aria truce le deformava il viso legnoso, quando ella parlava del suo povero morto.

— Egli parlava sempre di un paese dove i malati di polmoni guariscono: quando aveva la febbre sognava sempre quel paese. Diceva: quando il mio Davide avrà il posto ci andremo assieme. Davide non aveva posto, allora: quando lo ebbe, il mio Nino era già partito, era già nel paese ove davvero si guarisce...

Ma Adone sapeva già questa storia: e voleva parlar di vivi, non di morti.

— Dunque gli sposi verranno presto? Fatemi vedere la fotografia della sposa.

La vecchia gliela fece vedere. La sposa, in abito scollato, aveva una fila di perle al collo e teneva un lungo guanto in mano. Non era bella, come diceva Carissima, ma aveva un viso caratteristico, bruno, ovale, con una bocca spirituale e due grandi occhi neri, ai quali due folte sopracciglia riunite davano un'espressione di fierezza.

— Bella! – esclamò Adone.

C'era qualche cosa in quel ritratto, che lo colpiva profondamente. La vecchia disse, scuotendo una mano:

— È istruita, poi, la mia sposa! Sa tante lingue; ha scritto anche un libro.

Ah, ecco, ora Adone capiva: era l'espressione intelligente di quella donna, che lo affascinava.

— È ricca, poi, eh?

— Sì, sì, ricca.

— E dunque venuto il giorno? – egli disse, ridendo.

La donna capì: riprese l'aria truce di prima, ripetè il vecchio ritornello misterioso:

— Verrà un giorno.

Che voleva dunque?

Sognava forse un giorno di vendetta e di giustizia, come Adone sognava un'era di pace e di amore?

— Sì, – ella riprese. – Verranno a settembre. Son contenta, sì, ma, non so che cosa la sposa mangerà. Mi dà da pensare, questo.

Adone ripetè lo scherzo fatto alla zia.

— Ordinate un vasetto di conserva di *stinchiringori*. È molto buona. Basta metterne un pochino nelle vivande, per farle diventare saporitissime.

***

Alcuni giorni passarono, tranquilli ed eguali. Il Pirloccia e i suoi figli non molestavano più Adone: lo lasciavano vivere, lo lasciavano proseguire per la sua via; verso la meta che egli fin da bambino s'era proposto di raggiungere.

Dopo il suo arrivo a Casalino egli si sentiva meglio, nonostante il caldo e l'afa della pianura. La notte dormiva, non aveva più dolori di testa, e non sognava più cose tristi. La mattina s'alzava all'alba e vagava pei campi, spingendosi fino ai paesetti vicini, e ritornava per l'argine, dal quale si godeva la vista del fiume calmo e luminoso.

Quando egli stava a casa, i bimbi gli si aggruppavano attorno, si arrampicavano dietro la sua sedia, lo baciavano e gli strappavano i capelli. Egli lasciava fare, finchè aveva pazienza: pensava che un maestro deve affezionarsi ai bambini. Ricordava quanto aveva sofferto, da piccolo, per l'abbandono in cui era stato lasciato, e amava per questa ragione i bambini di Carissima, quelli di Andromaca, tutti i bimbi di Casalino e probabilmente del mondo intero. E pensava ai suoi figli futuri con grande tenerezza.

— Li castigherò, – pensava, – ma non crudelmente.

Intanto s'era procurata qualche lezione. Fra gli altri aveva due scolari meno giovani di lui: un seminarista e una ragazza che frequentava anche lei una scuola normale. Entrambi ritornavano da Cremona. Il seminarista era un ragazzo poco intelligente, svogliato, e Adone un giorno ebbe l'infelice idea di dirgli che l'esistenza di Dio è un'illusione degli uomini.

— Dio esiste, sì, – diceva il giovane maestro panteista, – ma è in noi, o meglio noi tutti formiamo parte di questo gran tutto universale che si chiama anche Natura... La nostra religione dev'essere l'amore per il prossimo, la tendenza a perfezionarci, a essere giusti con noi e con gli altri. Sopratutto con gli altri. Dio siamo noi...

Il seminarista ascoltava, e aveva un'aria di persona convinta; ma ad un tratto socchiuse gli occhi e disse in dialetto, con impazienza:

— Ma va da Meoli a farti indorare!

Adone non tentò oltre di convertirlo.

La studentessa era più docile. Era intelligentissima e vivace: ma non aveva memoria e neppure buona volontà, e per questo l'avevano bocciata. Era poi molto bella, pallida, con un profilo ideale, e i capelli neri meravigliosi. Fin dalle prime lezioni si mise a discutere col suo maestro: discutevano, ma finivano col trovarsi sempre d'accordo. Vicino a lei Adone palpitava, sentiva un fascino strano avvolgerlo, come un profumo, come una musica. Ma egli non pensava menomamente a tradir Caterina, vicino alla quale egli provava un' ebbrezza ben più forte di quella che gli destava la signorina.

D'altronde questa era innamorata d'un pittore, che rinnovava gli affreschi della parrocchia. E Adone dal canto suo considerava Caterina come sua moglie. Gli pareva si fossero sposati il giorno del loro primo incontro, all'ombra dei pioppi della strada di San Giovanni. Tradir lei era come tradir sè stesso. Pur desiderandola con ardore, egli la giudicava infinitamente inferiore a lui; ma ne compativa i difetti come un marito saggio compatisce i difetti della moglie. Durante le sue visite ella non tralasciava di lavorare: preparava la polenta, dava da mangiare alle galline, intrecciava cordicelle di giunco o di scorza di salice per cappelli. Vestiva un po' sciatta, coi grossi piedi a metà entro le pianelle dalla suola di legno. I suoi capelli d'oro sparivano entro un fazzoletto nero e duro, come un tesoro entro una borsa di cuoio. Adone l'ammirava egualmente: le pareva sempre bella, fresca, desiderabile. I loro discorsi quasi sempre erano puerili; le loro discussioni rassomigliavano alle loro antiche discussioni di scolaretti. Qualche volta però Adone, mentre Caterina chiacchierava, si distraeva in modo strano.

Egli sognava: davanti a sè vedeva un tavolino con su il vocabolario francese, e accanto al tavolino scorgeva la figura pallida e ardente della studentessa.

Egli scacciava subito via questa visione; gli pareva d'esser colpevole; ma sentiva una specie di voluttà nel suo rimorso.

Caterina lo osservava; gli girava attorno, spiando il momento in cui la vecchia Suppèi si allontanava.

E appena la vecchia li lasciava soli, ella si avvicinava al fidanzato, porgendogli la bocca rosea e fresca.

Egli allora dimenticava l'altra; e non si accorgeva che, mentre egli la baciava, Caterina diventava triste.

Poi andavano a sedersi sotto il pergolato.

Se veniva qualche amica di Caterina, egli non sdegnava chiacchierare e scherzare con lei: quando poi restavano soli con la vecchia, egli raccontava la sua vita di studente, o faceva progetti per l'avvenire. Oppure si abbandonavano entrambi, egli e Caterina, ai loro ricordi di fanciullezza. Ricordavano tutto: la loro vita era come uno stesso libro, del quale le pagine contenessero alternativamente la storia dell'una e dell'altro: ed essi conoscevano e sapevano a memoria queste pagine.

Raramente questionavano: Caterina era sempre docile ai voleri di lui, che del resto pretendeva poco da lei. Egli cercava di catechiz-

zarla, di spiegarle i suoi principî: le parlava di matrimoni ideali, senza sindaco e senza prete, ed ella non si scandalizzava, non discuteva neppure.

Questa docilità di lei, che in fondo gli dispiaceva perchè gli sembrava un segno di poca intelligenza, finì col persuaderlo a tentare un colpo da lungo tempo meditato.

Una sera, verso la metà di agosto, egli e Caterina si trovavano sotto il pergolato, mentre la Suppèi, nell'interno della casetta, rimetteva in ordine le stoviglie e cantava con la sua grossa voce una monotona cantilena religiosa. Adone ascoltava e si sentiva triste: il canto primitivo della vecchia gli destava come la nostalgia della fede perduta.

A un tratto egli disse:

— Ho incontrato l'ebreo lungo l'argine. Come mi ha guardato!...

— Ancora? – gridò Caterina. – Ti ho detto che è una cosa finita! Lascialo stare.

— Eh, no; voglio dirti una cosa, anzi!...

Ma ella cominciò a smaniare, e siccome Adone insisteva si alzò, entrò in cucina e si mise ad accompagnare il canto della nonna.

Non seppe perchè, egli sentì voglia di piangere.

Caterina tornò fuori, ed anche la vecchia sedette sullo scalino della porta: il cattivo odore della sua pipa si sparse nell'aria tiepida e irritò il giovine.

Egli si alzò e fece la solita preghiera:

— Nonna, lasciateci andare a passeggio!

— A quest'ora, viscere? Dove vuoi andare?

— Allora, addio!

Caterina lo accompagnò fino allo svolto del viottolo, stringendogli nervosamente il braccio.

— Tornerai? – gli disse, supplichevole.

— Sì, ma bada che stanotte voglio dirti una cosa. Promettimi di ascoltarmi: altrimenti non ritorno.

— È per l'ebreo?

— Anche per lui, sì. So che egli gira sempre da queste parti. Perchè?

Allora Caterina si staccò da lui, quasi spaventata, mormorando:

— Tu credi?... Tu credi?...

— Io non credo niente! Ne riparleremo.

Egli si allontanò, e gli parve di essere davvero geloso. Per la prima volta si domandò se il giovine ebreo non piacesse a Caterina come a lui piaceva la studentessa!

Mezz'ora dopo essi erano di nuovo assieme, nella cameretta umida e buia.

Caterina, insolitamente fredda, non lo abbracciò: solo gli battè una mano sulla spalla, come per invitarlo a parlare.

Egli però non sapeva come cominciare.

— Andiamo fuori; qui c'è troppo caldo, – disse finalmente, irrequieto.

— La nonna...

— Lasciala dormire! Non senti come russa? Brontola anche in sogno, quella vecchia! Andiamo, qui si soffoca. Tu non fai mai quello che voglio io!

— Non è vero! – ella disse, quasi piangendo.

Uscirono, sedettero sullo scalino della porta.

Attraverso il fogliame del pergolato, sul cielo bianchiccio, si vedevano le stelle filanti; la notte era dolce; ma Adone sentiva ancora l'odore della pipa, e invece di calmarsi s'irritava sempre più.

Caterina invece, insolitamente calma, aspettava ch'egli parlasse. Egli le cinse la vita col braccio e cominciò:

— Devo dirti una cosa. Non adirarti, però: senti bene. Devo domandarti: è proprio vero che l'ebreo ti vuole sposare? Dimmi la verità.

— Sì, è vero.

— L'ha detto a te?

— Sì, mi ha scritto. Ed è venuto qui parecchie volte.

— Tu non lo vuoi, vero?

— Se l'avessi voluto non sarei qui! – ella rispose fieramente.

— No, senti bene: voglio dirti questo. Se, per esempio, tu non mi avessi conosciuto e ti fossi innamorata di lui, avresti preteso che egli si convertisse?

— Ma egli si vuol convertire!

— Sì, ma, dico, se egli non avesse voluto rinunziare alla sua fede, e tu fossi stata innamorata di lui, lo avresti sposato egualmente?

— La nonna...

— Lascia stare la nonna! – egli disse, irritato. – Lei non può capire nulla!

— Sì, ma bisogna anche pensare che lei mi ha allevata! – rispose Caterina, cominciando ad agitarsi. – Del resto, che c'entra? Io l'ebreo non lo voglio, anche se si fa mille volte cristiano...

— Lasciami finire: e rispondimi a tono. L'avresti voluto, se ne fossi stata innamorata, e se egli ti avesse detto che la vera fede è la sua?

— Gli ebrei hanno ucciso Gesù, – ella disse, ingenuamente. – No; non l'avrei voluto!

— Ella non può capire! – egli pensò, lasciandola e stringendosi la testa fra le mani. E provò un senso di vuoto: gli parve che fra lui e Caterina, seduti sul medesimo scalino, si stendesse un deserto smisurato come quel gran cielo melanconico che si stendeva sulle loro teste.

— Eppure, – ricominciò sottovoce, senza sollevare la testa, – bisogna che tu mi capisca: è una cosa che devo dirti da tanto tempo. Io non sono ebreo, ma ho anch'io la mia fede. Non voglio fare il matrimonio religioso. Mi vuoi lo stesso?

— Tu scherzi, – ella disse, ridendo piano piano. – Vuoi provarmi. Sei geloso dell'ebreo.

— No, no. Parlo sul serio. Non sono geloso: o meglio, sì, sono geloso; ma questo non c'entra. Pensaci bene: non ridere. Non ridere! Non c'è da ridere! – disse a voce alta, ma senza sollevare la testa.

Ella cessò di ridere, e solo dopo qualche momento disse con voce tremante:

— Vuoi dunque che pianga?

Ed egli in quel momento comprese che era ingiusto con lei; egli che sognava un regno di giustizia universale.

— È per il suo bene, – pensava.

Ma perchè fosse un bene bisognava che ella comprendesse; ed ella non poteva comprendere, ed egli non si sentiva capace di spie-

garle in che consisteva questo bene. Le spiegazioni sono inutili, del resto, quando la mente non s'apre per riceverle. Chi gliele aveva date a lui, queste spiegazioni? Chi gli aveva detto che la sua fede non era quella di Tognina, del Pirloccia, di Caterina, del seminarista? Nessuno: la sua mente aveva ricevuto la spiegazione da esseri invisibili, da voci lontane, da voci che salivano dalle profondità del suo cuore e scendevano dalle profondità del cielo stellato. La voce umana può influire solo fino a un certo punto, e può echeggiare solo nelle menti già aperte alle voci della natura e dell'istinto. Ed egli sapeva che Caterina non aveva questa mente, come l'aveva lui, come l'aveva la studentessa.

Caterina taceva, come sbalordita: ed egli aspettava ch'ella parlasse, rassegnato a sentire parole inutili, ma deciso a non piegarsi. Il più era fatto.

Anch'ella aveva appoggiato i gomiti sulle ginocchia e la testa sulle mani. Entrambi, curvi e silenziosi, parevano intenti ad ascoltare qualche voce che salisse dalla terra, sotto di loro.

Ad un tratto parve che Caterina ricominciasse a ridere. Ah, ella non poteva capire! Ma il soffio che la scuoteva si fece ansante, proruppe, diventò singhiozzo. Piangeva.

— Caterina! – egli disse, sollevandosi, preso da un impeto di tenerezza. – Che fai? piangi? No, non voglio! Questo no... Se tu non vuoi... se tu non vuoi...

Le accarezzò le spalle, le mise una mano sulla testa. Ricordava che da ragazzetto aveva tante volte giurato di essere il protettore di lei: ed ora invece la tormentava, la faceva piangere.

— Taci, taci, – le disse, carezzandole le spalle frementi. – Ne riparleremo quando tu ci avrai pensato bene. Io ti spiegherò... ti convincerò...

Ella sollevò la testa.

— Ho pensato, ho pensato, – disse singhiozzando, e con una certa fierezza. – C'è bisogno di pensarci tanto? Farò quello che vorrai.

— Perchè piangi, allora? – egli domandò meravigliato.

— Perchè sei cattivo, ecco! Perchè non pensi al dispiacere della mia nonna...

— La nonna?... – egli disse come fra sè. – È vecchia.

E siccome egli esitava, Caterina si sollevò, cessò di piangere, e disse con rancore e con tristezza:

— Sì, ella può morire presto. Ma i morti ritornano... i morti vedono tutto, lo sai! Ella non mi perdonerà...

— Dio, tu credi ancora a queste cose! – egli disse, stringendosi le mani desolato.

III.

Per qualche sera non ritornarono più su quell'argomento.

Caterina parve dimenticarsene. Continuò a mostrarsi felice e spensierata: per la minima cosa rideva e gridava, meravigliandosi di tutto come una bambina. Adone, invece, nascondeva una segreta inquietudine. Non era felice della subita condiscendenza di lei, e si domandava se ella, giunto il momento, avrebbe tenuta la promessa.

Intanto egli aspettava Davide per domandargli consiglio. Da due anni egli non vedeva il suo antico protettore, che insegnava in una

scuola normale femminile! Sì, con tutti i suoi sogni Davide s'era dovuto piegare a far scuola a modeste donnicciuole: per Adone, tuttavia, egli restava un grande personaggio, una figura colossale che all'occasione poteva servire anche da oracolo.

Davide anticipava la sua venuta a Casalino.

Il suo matrimonio era stato rimandato, e Carissima raccontava a proposito una storiella misteriosa:

— La famiglia della sposa ha paura che Davide sia tisico. Tisico e matto è un po' troppo, vero? La sposa lo vuole egualmente; dev'essere un po' matta anche lei. Ma la famiglia ha mandato apposta un uomo a Casalino, per prendere informazioni. Ho veduto io l'uomo; aveva un cappello grigio...

— Hai una fantasia tu, carina! – disse Adone stizzito.

La zolfanellaja diceva che era invece la sposa che si sentiva poco bene.

E Carissima ribatteva, per far stizzire Adone:

— Matta e malata! Vanno proprio d'accordo, veh!

***

La domenica seguente vi fu il pranzo dalla Tognina. Ci volle del bello per convincere la Suppèi ad accettare l'invito. Alla fine ella si decise, seccata. Mise in testa, invece del solito cappello, un fazzoletto giallo, mise ai piedi le calze che non usava dall'inverno, cambiò al bastone la correggia troppo unta, e montò sul carrozzino del Pirloccia che era venuto a prenderla perchè ella pretendeva di non poter camminare a lungo.

Caterina e Adone s'avviarono a piedi, e la vecchia volle che il carrozzino andasse lentamente: non voleva perdere di vista i due fidanzati.

— Non li ho lasciati mai soli, – si vantava col Pirloccia. – Non si sa mai! Prima avevo fiducia nel ragazzo: era freddino, timido; ma ora ha due occhi indiavolati, il ragazzo.

— Lasciateli fare! – disse l'ometto filosoficamente. – Prima o dopo fa lo stesso.

— No, viscere, non fa lo stesso! C'è una bella differenza, eh, altro! Io ho raccolto e tirato su la ragazza come si tira su un panno sporco che è caduto nel fosso. E lava e lava, l'ho ridotto pulito e bello come una tovaglia d'altare... E voglio che tale resti! – ella proseguì, ora alzando ora abbassando la voce rauca. – Guardala lì! È più alta di lui. E bella, laboriosa, di talento. E avrà anche la dote, viscere, non dubitare. Diglielo a tua sorella, alla tua Pirloccina. Suo nipote sposerà una ragazza orfana, ma con la dote. E quanti partiti ha avuto!

Alquanto piccato, l'uomo cominciò anch'egli a lodare il *suo* Adone.

— Vecchia, ti dico che anche noi l'abbiamo tirato su con ogni cura. Era un diavolo, da bambino: non voleva lavorare. Mangiare, sì, corpo! E quante volte mi ha morsicato: eccoli qui, i segni. Ma a furia di carezze e di bastonate l'abbiamo raddrizzato come un ramo storto. Eccolo lì: non è troppo alto, ma è proporzionato; è bello davvero! – esclamò poi l'ometto, come accorgendosi per la prima volta della bellezza di Adone. – Solo gli occhi valgono un Perù. Se avesse voluto avrebbe sposato una signora.

— Sì, viscere, la signorina Dargenti, proprio! – disse la vecchia con ironia, accomodandosi intorno al polso la correggia del bastone. – Le milionarie non sposano i maestri! E anche se egli continua a studiare...

— Come? A far che? – domandò vivacemente il Pirloccia.

— Dicono che con altri due anni di studio può crescer di grado. Giacchè non ha subito il posto...

— Il posto? Lo avrà! Ho parlato io, col vecchio maestro, sì, io, in carne ed ossa, – mentì l'omettto, sempre più agitato. – Gliene ho detto di tutti i colori: gli ho detto: ma che la si vergogni, lei, vecchio, di andare a far la scuola a ragazzini alti un palmo. Fosse a dei vecchi, pazienza, ma a ragazzini piccoli!...

— E lui? – domandò un po' ansiosa la vecchia.

— Vedrete, si piegherà. Verrà al pranzo, oggi: forse ci darà la buona notizia.

— Fosse! Ah, sì, viscere, te lo dico: ho fretta di vedere i ragazzi sposati.

— Anch'io!

I ragazzi intanto seguivano alla lontana il carrozzino, riparati malamente contro il sole ardentissimo dall'ombrellino rosso di Caterina.

E, come sempre, scherzavano e ridevano di tutto e di tutti. Pareva che la vita fosse per loro una burla. Caterina era bellissima, rossa in viso per il caldo e il riflesso dell'ombrello. Adone la guardava con desiderio, e la pregava di reclinare l'ombrello in avanti perchè quelli del carrozzino non li vedessero in viso.

— Basta ora, – disse Caterina. – Ci vedono dai campi.

— E lascia che ci vedano! Non vuoi più che di baci: stai diventando noiosa come la nonna!

— Ma sta zitto, insolente! Brutto!

— Bruttissima!

E si baciavano. Però era vero. Caterina diventava prudente. Egli invece si infocava ogni giorno di più, come il sole in quella stagione. In quei giorni, dopo il suo ritorno, egli si divagava alquanto, combinando le « recite in persona » da offrire all'incolto pubblico di Casalino. Le « recite in persona » ottengono molto successo in agosto e ai primi di settembre. In quel tempo il paese è affollato, la gente allegra: si finisce di vuotar le botti e le bottiglie, per far posto al vino nuovo; i negozianti di scope e d'uva non sono ancora partiti: arrivano invece i negozianti di grano e i negozianti di cavalli della Croazia. E tutti questi uomini si divertono alle « recite in persona » come le fanciulle al ballo.

Adone aveva una speciale attitudine per il teatro; gli altri dilettanti, poi, si offrivano con slancio veramente eroico; la difficoltà consisteva nel trovare un locale adatto.

— Speriamo di ottenere la vecchia scuderia del palazzo Dargenti, ora ti farò vedere dov'è, all'angolo del parco, – egli disse a Caterina, quando lasciarono l'argine per il viottolo. – Jusfin ha scritto alle sue padrone, e speriamo d'avere il permesso finchè non arrivano loro.

Ma Caterina era gelosa.

— Io non potrò venire, e tu non verrai da me nelle sere di recita. Perchè vuoi fare questa cosa? Per divertire gli altri, ecco tutto. E le ragazze ti guarderanno.

— E lasciale fare! – egli disse, rassegnato. – E tu anche verrai.

— La nonna non vuole.

— Ma insomma, questa nonna benedetta! – egli disse stizzito. – Mi fa una rabbia! Verrò a prenderti di nascosto, qualche sera.

— No, no, bello! – disse calma Caterina.

— L'anno scorso saresti venuta.

— L'anno scorso ero una stupida.

— Mi piacevi di più!

— E non dir bugie, bello!

***

Il pranzo fu allegro. Del resto non si son mai visti a Casalino pranzi non allegri, tranne i brevi banchetti funebri d'uso dopo qualche funerale.

Come per il pranzo per la laurea di Davide, assistevano le persone più notabili del paese: grossi proprietarî, negozianti di grano, il fabbro filosofo, il padrone dell'*Antica Osteria del Vicerè e stallo*, e tutti i figli del Pirloccia, compreso Agostino il gemello, che per l'occasione aveva fatto pace con la famiglia. Donne poche. E Tognina, al solito, non si faceva davvero notare per il suo spirito e la sua grazia. Piccola e nera, ella andava e veniva, silenziosa e leggera come un gatto, e quando sedeva a tavola nessuno badava a lei, che pure aveva preparato con la zia Elena le buone vivande e il *bissolan* di pane di Spagna, e una fila di bottiglie intatte lungo il muro.

I figli del Pirloccia si mostravano amabili con gl' invitati, e specialmente con la vecchia Suppèi e con Caterina.

Ma Adone sentiva che quelle amabilità erano finte, e capiva che i Pirloccia erano contenti per la sua probabile prossima partenza dalla casa della zia.

Seduto accanto alla Suppèi, che aveva attaccato il bastone alla spalliera della sedia, Pirloccia raccontava le sue solite avventure di viaggio. Tutti sapevano ch'egli esagerava, ma appunto per questo lo ascoltavano volentieri.

— Una volta ero in Egitto. Sì, c'è un paese che si chiama Egitto (egli si volse galantemente alla vecchia Suppèi). Non è neppure distante. Tutte le cose son diverse, là. Perciò noi diciamo spesso « che roba d'Egitto! » Ebbene, in questa regione ci son bestie feroci, leoni, orsi, e un pesce grosso coi denti che si chiama coccodrillo...

— Drillo? Drillo?... - ripetè il bambino di Carissima, che ascoltava attentamente.

— Sì, cocco-drillo. Va bene; allora il pesce...

— E un anfibio, – osservò il vecchio maestro, che sedeva al posto d'onore, di fronte a Pirloccia.

— Scusi tanto: le dico, è un pesce, – affermò l'ometto. – L'ho visto io! Sta nel fiume, è nero: quando galleggia pare un pezzo di legno. Uno si avvicinava alla nostra barca carica di scope; lo tenemmo a bada buttandogli di tanto in tanto una scopa che esso afferrava coi denti e riduceva a pezzi. Ne ho veduto un altro che si mangiava una vecchia, con le vesti e tutto: non lasciò che la collana.

— Corpo! – gridò il cordaio. E il bambino, coi grandi occhi azzurri ridenti, ripetè: Lana? Lana? – e tutti risero con orrore e con beffe.

Solo la vecchia Suppèi scosse la testa con pietà, come per dire: « non la fai a me » e Adone domandò:

— E dopo ha pianto, l'animalaccio?

— Sì, sì, ha pianto, – rispose convinto l'ometto.

Allora la vecchia protestò, e domandò come mai Adone poteva credere a queste cose, egli che non credeva in Dio.

— Invece, come appunto è vero Dio, – disse Pirloccia, battendosi la mano spiegata sul petto, e sempre rivolgendosi alla vecchia, – vi assicuro che è vero quello che dico. Se non volete credere venite con me in Egitto, quando ci torno.

E tutti di nuovo risero; e l'allegria aumentava a misura che Tognina rimetteva lungo il muro le bottiglie vuote.

Anche il vecchio maestro, di solito taciturno e impassibile come il gufo al quale rassomigliava, pareva eccitato. Di tanto in tanto si sollevava a metà sulla sedia, con in mano il *peker* colmo di spuma di lambrusco (il primo ad essere servito, ad ogni nuova bottiglia, era lui) e accennava a dire qualche cosa. Ma non gli riusciva, o non osava, o aveva paura che la rosea spuma svaporasse prima che egli avesse finito di parlare. Fatto sta che tornava a sedersi, con gli occhi tondi fissi sul *peker*, finchè questo non gli veniva nuovamente colmato dalla silenziosa Tognina.

Finalmente, quando furono sturate le bottiglie di vino bianco, il vecchio maestro si alzò, col *peker* che pareva colmo di crema, e disse con voce tremula:

— Saluto il nuovo maestro! (Stese la mano verso Adone, sollevò la voce.) Come il vecchio generale si ritira dal campo di battaglia, dopo aver servito fedelmente la patria e il re... così io... così io... bene, insomma, così io mi ritiro e cedo la spada, ovverosia la bacchetta, al nuovo comandante delle nuove generazioni. Evviva il nuovo generale! Evviva il re!

E tornò a sedersi, bevendo in fretta il vino, dal quale era svanita la spuma. Mentre tutti applaudivano, Adone si alzò e s'inchinò tre volte, comicamente. Però, in fondo, si sentiva commosso: non si aspettava questo colpo di scena. Prese il bicchiere, andò vicino al maestro e lo baciò sulla guancia. L'altro si alzò ancora: toccarono i bicchieri.

— Bevo alla salute del vecchio generale! Evviva lui! Evviva io! Evviva la compagnia.

— Evviva! Evviva, – gridarono tutti, toccando i bicchieri.

Pirloccia si volse alla vecchia e le disse sottovoce, trionfante:

— Avete veduto?

Poi anch'egli si alzò, montò sulla sedia, e volgendosi verso Caterina disse con voce piena di malizia:

— E io dico: evviva gli sposi!

— Evviva!

Ma Caterina conservava la sua bella calma da regina: solo minacciò il Pirloccia con una forchetta; poi guardò la nonna Suppèi. E vide una cosa strana e insolita; la vecchia piangeva di gioia!

Dopo il pranzo Tognina invitò Caterina e la nonna a riposarsi: con questa scusa voleva far loro vedere le coperte di seta e le fodere col merletto che per l'occasione aveva messo sui letti. Ma soltanto Caterina accettò: e Fiorina la condusse nella camera dello zio Giovanni. La vecchia voleva andarsene, e dovettero pregarla molto per convincerla a rimanere fino al declinar del sole. I ragazzetti e i bimbi di Carissima le si strinsero attorno, pregandola di raccontare una storia. Come resistere a quegli sguardi languidi, a quelle testine

ripiegate da un lato, a quelle boccuccie supplichevoli che pareva implorassero una grazia sovrana? Sulle prime la vecchia finse di allontanarli da sè col bastone; poi s'intenerì, cominciò la favola del *Caval Rundello*, e a poco a poco si animò, s'alzò, accompagnò coi gesti più espressivi il suo lungo racconto. Quando ella raccontava s'immedesimava talmente nella sua parte di narratrice, che dimenticava ogni altra cosa. Anche le donne stettero ad ascoltarla; solo Fiorina, scarmigliata e rossa, uscì piano piano nel portico e di là nel cortiletto, dove Francesco, appena terminato il pranzo, era andato a sedersi.

Il meriggio ardente incombeva sulla grande aja silenziosa. Adone, che era andato a accompagnare per un tratto di strada il suo predecessore, rientrò e sentì che nella camera da pranzo la nonna raccontava la storia. Il quel momento ella imitava la voce irata d'una principessa offesa: pareva un'attrice.

D'un balzo Adone fu nella scaletta; sul pianerottolo si fermò, ansando. Gli pareva che dentro il cuore il lambrusco bevuto gli fervesse come dentro il *peker:* la notizia datagli dal vecchio maestro, che oramai il posto di Casalino poteva dirsi suo, lo rendeva come ebbro. Senza precisamente sapere quello che voleva, spinse l'uscio della camera dello zio.

Caterina non dormiva, ma non lo aspettava. S'era levata la camicetta e la gonna, e in busto e sottanino inamidato stava seduta accanto al gran letto dov'era morto lo zio Giovanni, e appoggiava la testa sulla coltre di seta verde.

Vedendo Adone balzò in piedi, stringendosi le mani incrociate sul petto e reclinandovi la testa.

— Ma che vuoi? – domandò, quasi spaventata.

— Sta zitta, chè là c'è un bambino che dorme! – egli disse, accennando all'attigua camera. Chiuse l'uscio a chiave e s'avanzò in punta di piedi. Nella penombra dorata il vasto letto verdeggiava come un prato, e Caterina sembrava più bianca e bionda del solito. Il collo e le braccia dal gomito in su parevano di marmo venato d'azzurro: sulla nuca i capelli sfumavano in una lieve peluria dorata. Adone si turbò maggiormente. Gli parve di trovarsi per la prima volta davanti a una visione voluttuosa. Quella donna seminuda, madreperlacea, sull'orlo di quel gran letto verdognolo, non era Caterina; era la ninfa sull'orlo del prato, lungamente sognata dagli adolescenti. Egli si avanzò ma non l'abbracciò.

— Hai sentito? – disse sottovoce, guardandola con occhi smarriti. – Il maestro si ritira davvero!

— Sì, ho sentito! Vattene, però! Se ci trovano qui, Adone!

— Vieni nella mia camera, allora, – egli disse, sempre più turbato. – Vedrai che lusso! Ho messo tante trappole, ma i sorci prendono la roba che c'è dentro e scappano! Andiamo...

Egli diceva sul serio, senza saper bene quello che voleva. Le mise un braccio attorno alla vita e cercò di trascinarla con sè. Fremeva tutto, di gioja, di attesa, di desiderio, incosciente come quando da bambino su quel gran letto molle aspettava che lo zio ordinasse il sugo d'uva dolce.

Caterina resisteva.

— Ma sei matto, di'? Vattene, ti dico, Adone! Adone! Se ci trovano!...

— Se ci trovano? Non siamo sposi? Non siamo uniti per sempre? Non siamo uniti, dimmi? Possiamo sposarci, ora; anche subito, se vuoi! Sì... sì... è tempo! Come sei bella! Cara... cara...

— Lasciami, – ella ripetè con voce tremante. Egli trasalì.

— Un bacio solo...

La baciò sulla spalla e vibrò tutto. Parve dovesse cadere svenuto. Ella aprì le braccia, smarrita. E si guardarono con occhi pieni di gioja e di angoscia, stringendosi come per sostenersi l'un l'altro sul limite fra il mondo reale e un mondo misterioso verso il quale dovevano volare o precipitare!

*
* *

Davide arrivò una settimana dopo e rimase pochi giorni in paese.

Adone gli andò incontro col carrozzino del Pirloccia, fino alla stazione di Casalmaggiore.

— Come sarà? Sarà cambiato? – egli si domandava, frustando il cavallino e facendolo correre all'impazzata.

La luna rossa e obliqua, simile a un viso dal sogghigno sarcastico, saliva in fondo all'argine, sul cielo d'un lilla cinereo: attraverso la polvere Adone scorgeva il Po, che rifletteva già la luce sanguigna della luna, e ricordava il suo primo tentativo di fuga, la figura di Davide dai lunghi capelli, la dolcezza del ritorno dalla pesca.

Ma arrivato alla stazione, quasi non riconobbe il figlio del zolfanellajo. Davide non era più un giovine: era un uomo: s'era tagliati i capelli e lasciata crescer la barba: una barba lunga, quadrata, così nera che sembrava tinta. Col suo naso di rapina, gli occhi metallici ingranditi da un cerchio nerastro, egli aveva un'aria lugubre: pareva una figura sollevatasi da un sarcofago egiziano. Adone ricordò le chiacchiere di Carissima; tuttavia abbracciò Davide senza paura, e non gli permise di guidare il carrozzino, come l'altro voleva.

— Va piano, però, – disse Davide coprendosi fino alle orecchie. – Passiamo sull'argine: non c'è troppo umido?

— Umido? Io ho un caldo terribile! – disse Adone ridendo. Ma poi diventò triste.

Era incerto se doveva chiedere o no a Davide notizie della sua fidanzata: gli pareva che la vera fidanzata dell'infelice fosse la morte!

L'infelice, però, prese a parlarne spontaneamente. Sembrava molto fiero della sua fortuna. Domandò che cosa se ne pensava a Casalino.

— Non si parla d'altro! – rispose Adone. E gli parve ingenuamente di far un'opera pietosa lusingando la vanità del suo infelice compagno.

Ora la luna alta e gialla viaggiava obliquamente sopra i boschi della riva, illuminando l'acqua lattea e azzurrognola; a sinistra dell'argine, sopra una fascia di vapori argentei che s'elevava sempre più come una muraglia fabbricata da giganti invisibili, brillava qualche stella verdognola.

— Sì, – pensava Adone, – egli è malato, si vede: egli deve morire e lo sa!

E gli pareva di condurre, nel suo carrozzino traballante, uno di quei fantasmi ai quali credeva Caterina. Ma appunto per questo sentiva più venerazione per Davide: ogni sua parola gli sembrava piena di profondi significati. Eppure l'altro parlava di cose semplicissime.

— Faceva caldo, a Casalino? Le notti erano già umide? Chi c'era in paese, ora? La marchesa era arrivata?

— Sì, l'ho veduta che andava in chiesa: è molto invecchiata.

— Lo era già trent'anni fa! - osservò Davide, che non rideva mai, ma diceva qualche frase spiritosa. - Raccontami, e la nipote l'hai veduta?

— Sì: era vestita di bianco; sembra una mosca nel latte, - disse Adone, incoraggiato dall'esempio dell'altro.

— Anche quella va in chiesa? E il prevosto come sta? Anche tu sei stato in chiesa?

— Io? No... Io...

In quel momento egli fu tentato di partecipare a Davide i suoi progetti, la promessa di Caterina, e domandargli consiglio; ma l'altro interruppe:

— Raccontami: chi c'è a Casalino?

— Nessuno ancora. Verranno in settembre. Sfido, ci son tanti polli e tante frutta, allora! - disse Adone con malizia. — C'è un pittorello, solo: affresca la parrocchia: certa roba, Dio mio! Angeli verdi e gialli, santi violacei, alberi rossi. Roba dell'altro mondo davvero!

— La parrocchia può star fresca, allora! Come si chiama, questo pittore?

— Monti, mi pare. È di Mantova: è un ragazzetto... un balbuziente.

— Monti? E un milionario! - disse Davide; e questa notizia parve molto rallegrarlo. Egli si sollevò, guardò verso Fossa Caprara, di cui si vedeva la torre illuminata dalla luna, e passò una mano sulle spalle di Adone.

— E di te non mi racconti nulla? Quando ti sposi? Raccontami: sei felice?

Adone trasalì. La domanda di Davide arrivava a proposito: ed egli fu nuovamente preso dal desiderio di raccontargli come ad un fratello maggiore tutte le sue inquietudini, i suoi sogni, le sue speranze, e domandargli, come un tempo, ajuto e consiglio. Ma ancor prima ch'egli avesse aperto bocca Davide parve dimenticare la domanda che gli aveva rivolto.

— Che fai, ragazzaccio; ma che fai? - cominciò a gridare, poichè Adone, invece di proseguire per l'argine, scendeva la *fuga* di Fossa Caprara. - Tu vuoi ammazzarmi. Non senti che umido? Torna indietro, o va piano, almeno, diavoletto!

— Ma no, lasci fare! C'è più umido sull'argine, - disse l'altro, tirando le redini. Il cavallino non domandava di meglio: procedette lentamente lungo la strada alberata, i cui fossi colmi d'acqua limpida scintillavano alla luna.

Ora Adone ricordava il ritorno da San Giovanni, dopo la seconda fuga; si sentiva triste e non avrebbe più parlato senza le insistenti domande del compagno.

— Che farai? Frequenterai l'Università pedagogica?

— E chi sa? Come si fa? Nessuno mi aiuta. Io devo lavorare.

— Ma che fanno quei porci dei tuoi parenti? - gridò l'altro: e parve rianimarsi del suo antico furore contro i suoi vicini di casa.

— Eh, hanno da pensare ad altro! - rispose Adone con tristezza. - Del resto non m' importa. Sono contento perchè avrò il posto di Casalino. Voglio vivere e morire maestro!

— Non mi piaci! Non hai altri sogni?

— Oh, sì! - gridò l'altro. E di nuovo mille parole infiammate gli salirono alle labbra. Ma un vago senso di diffidenza gl' impediva

di parlare: sentiva che il pensiero di Davide era lontano dal suo, e pensava:

— Ora egli è stanco: pensa ad altro: gli parlerò di me un'altra volta.

Eppure l'altro insisteva: di nuovo gli sfiorò le spalle con la mano, quasi accarezzandolo, e ripetè:

— Quando ti sposi? Non troppo presto, vero? Com'è la ragazza? È bella?

— E bellissima! – esclamò Adone con fierezza. Poi aggiunse, quasi sottovoce: – Non è molto intelligente, ma non è stupida. Farà almeno quello che voglio io. Ha già acconsentito a non celebrare il matrimonio religioso...

— Tu le hai proposto una cosa simile? – domandò l'altro meravigliato. – Ma ella è cosciente? Capisce quello che fa?

— Spero di sì! Ad ogni modo lo fa.

— Per amore, certo! - disse Davide: e Adone sentì che l'altro aveva ragione, eppure provò un lieve dispetto. Ma ricordò subito che egli voleva non discutere ma domandar consiglio a colui ch'egli riteneva come un suo maestro, e disse, incerto:

— Ho fatto bene? Farò bene?

— Che dirti, caro? Bisognerebbe conoscer la ragazza. Ha sentimenti religiosi?

— E anche superstiziosa, talvolta!

— Ah, bene! – disse Davide con lieve ironia. – E tu l'ami, vero? Tu, almeno, sai quello che fai?

— Mi pare di sì! – rispose vivacemente Adone. – Io l'amo e lei mi ama. Siamo vissuti sempre assieme, nella povertà e nella sventura: siamo già legati da vincoli più forti ancora dell'amore. Io non la lascerei anche se l'odiassi.

— Ma questo non è il principio dell'unione libera!

— È il principio della giustizia, però! Io considero Caterina come una mia sorella. Mi ha accompagnato nei giorni tristi; lei sola mi ha voluto bene, quando nessuno mi amava. Siamo stati fratelli prima che amanti. Ella è, direi quasi, la mia coscienza. Lasciarla sarebbe come mutar principî!

— Bada però di non esser la sua vittima! Spesso si è vittime della propria coscienza! – sentenziò Davide. – Io non so dirti, non conoscendo la ragazza, se hai fatto bene o male a domandarle un sacrificio del quale ella forse non capisce la nobiltà. Bada che gli svantaggi non sieno tutti tuoi. Quando la donna non è evoluta bisogna rispettare le sue credenze. Non si strappano le foglie ad una pianta che ha già i frutti...

— Anzi! – disse Adone, che di questo se ne intendeva. – Si levan le foglie, perchè il frutto maturi meglio!

Ma poi si pentì di aver detto questo; e ricordò ancora una volta che voleva domandar consiglio e non discutere.

— Ho fatto male, dunque? Potrei rimediare...

— Guardatene bene! Non ritornare indietro, mai! Ella perderebbe il rispetto che deve avere di te. Il rimedio sarebbe peggiore del male...

E Davide non aggiunse altre sentenze perchè il cavallo si fermò. Nella strada bianca si scorgeva la figura nera della zolfanellaja.

Nei giorni seguenti i due vicini si rividero spesso, e fecero lunghe passeggiate sull'argine: andarono anche a pescare, e Adone si con-

vinse che Davide, il quale parlava continuamente della sua fidanzata, mettendone un po' in caricatura i parenti, pensava a tutt'altro che a morire.

Adone rideva, ma di giorno in giorno sentiva diminuire la sua confidenza verso Davide. Gli pareva che questo appartenesse già ad un'altra razza. Era già un uomo ricco, senza essere infelice come Adone amava figurarsi gli uomini ricchi. Tuttavia egli continuava ad ammirarlo, ritenendolo un uomo veramente superiore.

Una sera però si unì a loro, nella piccola osteria del *Vicerè*, il pittore della parrocchia. Era un ragazzo originale; balbettava ma pungeva: parlava male di tutti, e dichiarava d'essere un mistico e di voler vivere in povertà! Davide lo prendeva in giro, alludendo sempre ai suoi milioni.

— Noi ci logoriamo l'anima per conservare il corpo, – diceva il pittore mistico. – Siamo come quel contadino che per non consumare il mantello soffriva il freddo.

— Seguiva le tue teorie! – disse Davide.

Adone trovava che il pittore, per quanto antipatico, aveva ragione.

Un'altra sera Davide invitò i suoi due giovani amici ad accompagnarlo dalla marchesa. Entrambi rifiutarono. E rimasti soli il pittore cominciò a parlar male di Davide; disse che sposava una donna ricca senza esserne innamorato, solo perchè era ricca.

— Tutti così! Egoisti, non socialisti! E cambiate nome, per Dio bacco, e nessuno vi molesterà più!

Adone arrossì di rabbia, non per l'opinione del pittore, ma per l'offesa a Davide.

— Non è possibile! – gridò. – Egli è innamoratissimo. La sposa è una donna molto bella.

— Le donne belle, appunto, si sposano per interesse; tanto più se son ricche!

— Davide... Davide!... – gridava Adone.

E ricordava le sue ire, da ragazzetto, quando sentiva parlar male del suo vicino. Fra lui e il pittore sorse una viva discussione: entrambi però conservavano una certa misura, vicendevolmente cortesi.

— Perchè no? Gli uomini raffinati dovrebbero tender più che gli altri ai nostri ideali, – disse a un certo punto Adone. – Chi si preoccupa più del mantello, come quel contadino? Noi oggi, è vero, consumiamo i nove decimi delle nostre energie fisiche e intellettuali a procurarci il nutrimento: il giorno in cui questo problema sarà risolto dalla collettività comincierà la vera vita intellettuale per gli uomini. Sa chi ha detto questo? Wagner!

— Io aborro Wagner, – disse tranquillamente il pittore.

Adone fece un gesto di stupore: l'altro aggiunse:

— Per me Wagner è simile al mare: bellissimo e noiosissimo. Odio l'uno e l'altro!

— Io adoro il mare, – disse Adone per contraddire il pittore. Egli non aveva mai veduto il mare!

(Continua). GRAZIA DELEDDA.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

LE RELAZIONI FRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI

(1847-1871)

Le relazioni internazionali fra due paesi, durante un'epoca critica della loro storia politica, hanno importanza in se stesse, quanto per l'influenza immediata che abbiano potuto esercitare sugli avvenimenti dell' uno o dell'altro. Negli atti nazionali di simpatia, o di ostilità, sono, non solo le necessità e gli interessi transitorî del giorno, ma il carattere e gli ideali di un popolo; e quest'ultimi bisogna considerare, nel prevedere le amicizie internazionali dell'avvenire. Ora, osservate da questo punto di vista, le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti dal 1847 al 1871, sono non poco significanti, e certamente meritano di venire tolte dall'oblio, nel quale gli storici di tutti e due i paesi le hanno fino ad ora lasciate.

Poche sono le fonti a stampa sul soggetto; la narrazione che segue è basata sui giornali e su alcuni opuscoli e memorie dell'epoca, ma specialmente sulla *Diplomatic Correspondence* degli Stati Uniti, e sulle carte inedite di George P. Marsh, ministro americano in Italia dal 1861 al 1882.

***

Le relazioni diplomatiche fra il Piemonte e gli Stati Uniti furono aperte nel 1838, col dispaccio di Nathaniel Niles in qualità di agente speciale americano, inviato a Genova per negoziare un trattato di commercio e navigazione col Governo piemontese; e quasi nello stesso tempo il conte Augusto Avogadro di Collobiano fu nominato incaricato d'affari di Piemonte a Washington. La missione di Niles ebbe esito favorevole, ed il trattato fu firmato il 26 novembre di quell'anno. Nel darne l'annunzio al Parlamento americano, il presidente Van Buren, nel suo messaggio del 2 dicembre 1839, lo definì con una certa soddisfazione, come « il primo trattato di commercio stipulato dalla Sardegna, e tale che, era lecito sperare, avrebbe corrisposto all'aspettazione del presente Sovrano, aiutando lo sviluppo delle risorse del suo paese e stimolando lo spirito d'intrapresa del suo popolo ». Le esistenti tariffe doganali differenziali del Piemonte in favore della propria marina, sulle importazioni, compresi il grano, l'olio d'oliva e il vino, dai porti del Mar Nero e del Mediterraneo, avevano reso difficile per esso la stipulazione di trattati, eccetto quelli col Sultano di Turchia e il Bey di Tunisi; ma gli Stati Uniti avevano superato la difficoltà per mezzo di un articolo speciale, che riconosceva la tariffa differenziale per i tre articoli sopra ricordati, e questo trattato divenne il modello dei trattati susseguenti fra il Piemonte ed altre

nazioni. Il commercio fra i due paesi, movente in gran parte dal porto di Genova, ne risentì in modo notevole gli effetti stimolanti; ma la dogana, la polizia, e i regolamenti finanziari continuarono a vessare gli armatori, e presto sorsero difficoltà circa l'interpretazione delle norme del contratto, specialmente per l'applicazione dei diritti di transito sul tabacco non manifatturato, che era uno dei principali articoli di importazione dall'America. Il Piemonte rispondeva alle proteste americane con lagnanze contro l'alta tariffa protezionista degli Stati Uniti, e per anni la discussione si protrasse.

Il commercio diretto con gli Stati Uniti continuò debole, ad onta dei notevoli sforzi individuali per accrescerlo; e gran parte della produzione americana consumata in Piemonte, o in transito per il suo territorio, era trasportata su navi inglesi, perchè vi erano pochi prodotti piemontesi che potessero essere esportati agli Stati Uniti con profitto, e le navi americane trovavano di rado un carico di ritorno.

Ma un'altra fondamentale difficoltà per il commercio sardo-americano stava nella grande e profonda differenza di carattere e spirito fra i Governi dei due paesi fino al 1847. L'incaricato d'affari americano a Torino riferiva al suo Governo nel 1843: « Non si può negare che il liberalismo delle nostre istituzioni è guardato con qualche manifestazione di gelosia, e la diffusione dei principî inculcati ed alimentati dal Governo americano, sempre risveglierà nelle autorità di un dispotismo puramente militare come questo, una notevole apprensione; il che produrrà l'effetto di ostacolare e differire lo stabilirsi di relazioni commerciali liberali e permanenti fra noi e il Governo sardo, relazioni che ora sono tanto più richieste dalla parte intraprendente e laboriosa del nostro popolo ».

Il sospetto con cui erano considerati i rappresentanti degli Stati Uniti a Torino era diventato così generalmente evidente, che il nuovo incaricato d'affari, Wickliffe, nel gennaio 1844 stimò necessario dichiarare nella sua prima udienza dal re, « che era suo vivo desiderio l'astenersi da ogni ingerenza negli affari locali del regno; che considerava ogni tentativo da parte sua di diffondere i principî del governo proprio del suo paese, come estraneo al suo compito, e che era venuto a risiedere presso il governo di Sua Maestà, non già come propagandista dei principî repubblicani o della religione protestante, ma semplicemente come rappresentante dei diritti, degli interessi e dell'onore del suo paese ». Mentre era fuori di dubbio che gli incaricati d'affari americani precedenti non erano stati scelti felicemente, e la condotta loro non era stata sempre corretta o discreta dal lato diplomatico, questa ingenua dichiarazione rivela chiaramente, che cause ben più profonde che non la condotta o il carattere di un individuo provocavano i cattivi sentimenti verso gli americani prevalenti allora nei circoli governativi del Piemonte.

Altra testimonianza di questi sentimenti ci è offerta da una straordinaria offesa recata dal marchese Filippo Paolucci, governatore di Genova, alla nuova squadra americana del Mediterraneo, agli ordini del commodoro Smith, venuto a visitare quel porto verso l'epoca di cui ci occupiamo. Il commodoro, dopo i saluti di rito al re e alla città, aveva inviato il comandante Breese ed un ufficiale dello stato maggiore a rappresentarlo nella visita ufficiale al governatore. Breese ed il suo luogotenente, presentati dal console americano Lester, furono ricevuti con tutto il cerimoniale d'uso. Ma quale non fu il loro stu-

pore nell'essere accolti dal governatore, non con i complimenti d'uso in tali occasioni, ma colla fiera dichiarazione che « egli e l'intera città ne avevano avuto abbastanza degli americani; che l'ultimo commodoro che aveva visitato il porto, non aveva trattato il governatore con sufficiente cortesia; che i marinai della sua flotta avevano insultato i cittadini, e che il console non si era dato abbastanza premura per mostrare rispetto al governo del re; che era stufo e nauseato degli americani, e che questa volta avrebbe applicato contro di loro le leggi ». Non occorre dare ulteriori particolari di questo notevole incidente, che fu presto accomodato, senza farlo divenire argomento di discussione diplomatica. Ma non vi potrebbe essere dimostrazione più eloquente del fatto che fra i rappresentanti di un governo dominato dal gesuitismo, e i rappresentanti di un governo liberale costituzionale, non poteva esservi simpatia o buona intesa; anche i buoni rapporti formali prescritti dalla cortesia internazionale erano mantenuti con difficoltà.

***

Ma gli avvenimenti dovevano in breve produrre nuove condizioni in Piemonte. L'alba della libertà in tutta Italia era più vicina di quanto potessero immaginare i suoi più ardenti fautori, anzi stava per spuntare. Con eroico sacrificio e con moderazione senza precedenti gli italiani dovevano instaurare solidamente, prima in Piemonte e poi in tutta la penisola, quel governo liberale e indipendente « del popolo, per opera del popolo, e a vantaggio del popolo », di cui gli americani, dopo più di sessant'anni di esperienza, erano venuti a considerarsi quali i propugnatori indicati da Dio.

Il 15 maggio 1846 l'incaricato d'affari a Torino aveva dichiarato essere sua convinzione che « con un re energico ed ambizioso, che avrebbe dato al suo popolo una costituzione e si sarebbe posto a capo del movimento liberale in Italia, il Piemonte potrebbe reggere e consolidare il paese, e stabilire in tutta la penisola un'unica monarchia indipendente costituzionale, con un membro di Casa Savoia sul trono ». Il 10 agosto egli aveva richiamato l'attenzione del suo governo sul libro di d'Azeglio *Degli ultimi casi di Romagna*, e su quello del Balbo *Delle speranze d'Italia*, ed aveva messo in evidenza come eloquente il fatto che, mentre quei libri non erano permessi dalla censura, i loro autori godevano grande reputazione a corte. Poi aggiungeva: « Il ministero rimane il medesimo. La Casa di Savoia, purchè sappia fare e ne abbia il coraggio, può preparare un glorioso avvenire per l'Italia, ma ancora non sono giunti nè il tempo nè le circostanze propizie ».

Questi sono fra i più antichi dei molti indizi di quell'innata e irrefrenabile simpatia dei rappresentanti americani in Italia a favore degli sforzi per il progresso della causa italiana, della libertà e dell'unità. Consci della politica del loro governo, tendente ad evitare ogni ingerenza che potesse portare pregiudizio a governi fondati sopra principî diversi da quelli del loro, pur tuttavia i rappresentanti americani stimarono moralmente impossibile l'astenersi dall'esprimere pubblicamente la loro simpatia personale e la loro ammirazione per coloro i quali con gravi svantaggi lottavano contro l'oppressione straniera e per il conseguimento della libertà costituzionale. La loro azione può talvolta essere censurata secondo i canoni del diritto internazionale,

ma essa fu sempre improntata a sentimenti che veramente rispecchiavano quelli del popolo americano, basati sulla fede nei sacri ed inalienabili diritti dell'uomo.

Di quest'attitudine del popolo americano verso l'indipendenza italiana il mondo ricevè una brillante dimostrazione fin dal principio del movimento liberale. Il 23 novembre 1847 i giornali di New York contenevano la seguente concisa notizia:

« PUBBLICA DIMOSTRAZIONE.

« Noi sottoscritti cordialmente invitiamo i nostri concittadini ad unirsi, senza distinzione di convinzioni o partito, in una pubblica dimostrazione della forte simpatia colla quale il popolo americano osserva la politica illuminata e le misure liberali del Papa Pio IX e gli sforzi del popolo italiano per conseguire l'indipendenza nazionale e la libertà costituzionale, lunedì 29 del corr. novembre, al Broadway Tabernacle ».

Molti nomi dei personaggi più influenti della città figurano tra le settecento firme di questo appello.

L'edificio più vasto di New York era stato scelto per la riunione, ma il 29 novembre, prima dell'ora fissata per il comizio, il Broadway Tabernacle, capace di contenere parecchie migliaia di persone, era affollato completamente. L'uditorio era composto di persone appartenenti alle classi più rispettabili della popolazione, ma vi erano rappresentate tutte le classi, le professioni e i culti. La riunione fu presieduta dall' on. Sindaco di New York, William V. Brady, e vi furono presentati lettere e indirizzi di molti fra i più distinti uomini di Stato di tutte le parti della nazione. Vi erano fra essi due presidenti degli Stati Uniti, tre uomini politici che erano stati in un periodo o nell'altro candidati per la medesima alta carica, un vice-presidente, due segretari di Stato, tre segretari del tesoro, un ministro della giustizia, due senatori, un diplomatico, e due governatori dello Stato di New York. Sarebbe difficile immaginare un'assemblea spontaneamente riunita nella metropoli della nazione che potesse più pienamente rappresentare i sentimenti e i desiderî dell'intero paese. Gli oratori si intrattennero sul nobile passato dell' Italia, sui suoi incomparabili servigi alla causa della civiltà, le sue presenti sofferenze, e il suo glorioso avvenire. L'iniziativa liberale di Pio IX fu contrapposta alla condotta dell'Austria, che fu caratterizzata come « quell'impero che nel suo regime sembra aver conservato inalterato lo spirito, la barbarie e la politica atroce del Medio Evo », e fu dichiarato che « l' emancipazione dell' Italia sarebbe il segnale per la liberazione dell'Europa dalla schiavitù ». Parecchie mozioni furono proposte nel corso dell'adunanza, presentate con discorsi eleganti ed approvati all'unanimità, in un immenso entusiasmo.

Fra le altre vi erano le seguenti:

Si approva: « Che noi seguiamo col più alto interesse il progresso delle libere istituzioni in tutti i paesi, e specialmente in uno al quale noi andiamo tanto debitori, qual'è l'Italia, le cui leggi ed ordinamenti civili e militari hanno compenetrato le istituzioni di una metà del mondo moderno ».

Si approva: « Che nessun uomo libero può freddamente guardare la presente lotta degli italiani per l' indipendenza nazionale e per la libertà costituzionale; che i nostri cuori sono stati con loro fin dal

primo momento che fu emesso il grido di libertà, e per loro batteranno finchè l'Italia non sia libera, dalla Calabria alle Alpi ».

Non vi poteva esser dubbio circa la disposizione d'animo e l'unanimità dell'uditorio. Gli applausi furono assordanti ed incessanti, dall'esecuzione del famoso inno a Pio IX di Rossini, eseguito dalla banda di Dodworth prima che fosse dichiarato aperto il comizio, fino alle commoventi parole di Felice Foresti, che parlò in sostegno dei suoi compatriotti, alla fine. Una relazione contemporanea dichiarava che « per numero, rispettabilità, ordine, sentimenti ed entusiasmo, quella riunione non fu mai sorpassata da altre tenutesi nella città di New York ».

Fu solo otto giorni dopo questa grande dimostrazione pubblica che il presidente Polk mandò il suo messaggio annuale al Congresso, in un paragrafo del quale annunziava la sua intenzione di aprire relazioni diplomatiche collo Stato pontificio, nel quale fino allora gli Stati Uniti erano rappresentati solamente da consoli : « Gli interessanti avvenimenti politici che ora si svolgono in quegli stati », dichiarava il presidente, « come pure un giusto riguardo ai nostri interessi commerciali, hanno, secondo me, reso tale misura altamente opportuna ».

Lewis Cass, il primo incaricato d'affari degli Stati Uniti accreditato presso il governo pontificio, non entrò in carica fino al 1849, quando il papa era già fuggito da Roma, ed i diplomatici europei erano andati con lui a Gaeta. Cass solo, del corpo diplomatico, rimase in Roma durante l' esistenza, breve ma gloriosa, della Repubblica Romana, e benchè le sue istruzioni originali fossero tali che egli non poteva presentare le sue credenziali ed entrare regolarmente in relazioni ufficiali col nuovo governo, che aveva surrogato quello col quale il presidente Polk aveva avuto intenzione « di entrare in relazioni diplomatiche », e il cammino degli avvenimenti fosse troppo rapido per dargli la possibilità di ottenere le nuove istruzioni necessarie, pure la sua presenza in Roma non fu priva di significato, e rese non lieve servigio alla causa dell'umanità. All'entrata dei Francesi, molti di coloro che erano senza scampo compromessi, andarono a lui debitori di protezione. Il 2 luglio 1849 egli mise una corvetta americana, che stava a Civitavecchia, a disposizione di Garibaldi. E Mazzini che, nella sua fuga da Roma, ebbe da lui l'offerta di un passaporto col nome di George Moore, ricevette una sua entusiastica lettera di presentazione per il console americano a Genova. « La vita intera di Mazzini », scriveva Cass, « è stata dedicata alla causa della libertà e dell'indipendenza. Per questa causa egli ha tutto arrischiato e tutto perduto. Però il suo sole non è tramontato per sempre ».

Più importante di quella del Cass fu però nei giorni della Repubblica Romana la figura del console americano Brown. Un paragrafo sul *Contemporaneo* del 7 febbraio riferisce che egli, insieme con Freeman, console americano in Ancona, assistè all'aprirsi dell'Assemblea Costituente, dopo avere accompagnato in uniforme il corteggio nella sua marcia dal Campidoglio per il Corso e la Scrofa fino al palazzo della Cancelleria. Brown fu entusiastico sostenitore della Repubblica durante l'assedio, e fu l'intimo confidente di alcuni fra i capi di essa. Egli contribuì largamente agli ospedali; e all'entrata dei Francesi, quando tutto era ormai finito, egli si tenne con fermezza fra i vincitori e i patriotti. Di quest'ultima azione parla Margaret Fuller in una lettera dell' 8 luglio, alla *New York Tribune*: « Ciò che si riferisce questa mattina », ella dice, « è che ieri i francesi violarono il domicilio

del nostro console Brown, pretendendo di fare una perquisizione per trovarvi persone nascoste; che Brown, colla bandiera in una mano e la spada nell'altra, respinse l'assalto e bravamente li cacciò giù per le scale; che poi egli rivolse loro un appropriato discorso, benchè in una lingua mista di inglese, francese ed italiano; che la folla applaudì calorosamente Brown, già molto amato per la grande simpatia che aveva dimostrato verso i romani nelle loro aspirazioni e nella loro disgrazia; che egli allora indossò l'uniforme e andò da Oudinot a protestare. Come fu accolto non so, ma mi si dice che Brown sia partito ieri sera colla famiglia ». Oggi è lecito rivelare che Brown portò con sè, non solo la propria famiglia, ma anche, travestito da servitore, Pietro Sterbini, ex-ministro della Repubblica Romana.

Nell'eroica lotta di Venezia il console Sparks appare non essere stato da meno del suo collega romano per l'aperta devozione alla causa della libertà. La cerimonia della benedizione del tricolore ebbe luogo in piazza S. Marco il 23 marzo 1848. In quell'occasione i soli a parteciparvi del numeroso corpo consolare straniero che si trovava a Venezia furono il console generale di Francia, e Sparks, console degli Stati Uniti, che intervennero ufficialmente. La *Gazzetta di Venezia* del 24 marzo, così descrive l'intervento di Sparks alla cerimonia: « Il generale in capo fece poscia schierare le guardie civiche in doppia ordinanza a' due lati delle Procuratie, e le passò a rassegna; indi si udì una voce intimare: Attenzione! Fate onore alla bandiera degli Stati Uniti d'America! Allora, il console di quella Repubblica agitò in aria egli stesso il vessillo della sua nazione, intanto che le guardie presentavano, fra gli evviva della gente, le armi, ed il Giuriati si univa al console, e questi a lui in abbracciamento fraterno, a mostrare il vincolo, che stringer debba due popoli che possono vantar pari origine, poichè se gli avi dell'uno accorsero a queste lagune per cercar libertà, i padri dell'altro insorsero nel l'opposto emisfero per fuggir tirannia ». Il governo veneto cordialmente apprezzò la condotta di Sparks in quella circostanza e lo dimostrò con una lettera indirizzata da Manin, Tommaseo e Zennari al popolo americano, il 28 marzo 1848, nella quale « le sue spontanee congratulazioni » sono con molte belle parole « accolte come felicissimo augurio ». Sparks morì al suo posto, vittima del colera, nell'agosto del 1849.

Non si deve dimenticare che lo straordinario movimento di rivoluzione che nel 1848 e nel 1849 percorse come tempesta l' Italia suddivisa, da Milano a Palermo, e che oggi si presenta allo storico come la consacrazione della nascita di una grande nazione, fu accolto dall' Europa continentale contemporanea come fenomeno fuori della legge e come sintomo precursore di dissoluzione sociale. La Francia e la Spagna impugnarono le armi contro il liberalismo italiano trionfante, mentre la Russia e tutta la Germania apertamente manifestavano le medesime tendenze. Nel duello fra la libertà e il dispotismo in Italia, le simpatie di tutta l' Europa continentale erano in favore dell'Austria, del Borbone e del Papa. La condotta dunque di quegli e di altri rappresentanti americani diplomatici e consolari è, in tali circostanze, specialmente degna di nota.

***

Anche le navi da guerra americane ebbero la loro parte nel dimostrare le simpatie del loro paese per l' Italia. Nel settembre del 1848, il governo provvisorio di Venezia si rivolse a Niles, allora in carica a

Torino, chiedendo la presenza di una nave da guerra americana in quel porto. Il *Princeton* vi giunse poco dopo. Nell'aprile del 1849 questa medesima nave portò il generale Avezzana da Genova a Livorno; e l'*Alleghany* lo portò da quel porto a Civitavecchia, donde egli potè arrivare a Roma ed assumere il portafoglio della guerra. Il 17 settembre 1848 il ministro degli affari esteri di Piemonte informò Niles che « la vita del console di Piemonte e della sua famiglia a Livorno potevano trovarsi in pericolo per le violenze della folla, chiedendo che in caso di pericolo una delle navi da guerra americane che si trovavano allora in quel porto, potesse accoglierli a bordo e dar loro la protezione d'uso in simili casi ». Niles scrisse al Commodoro Reid a Livorno, a tale scopo, ma fortunatamente il caso preveduto non si presentò.

Quest'azione del Governo piemontese che fa appello ai rappresentanti americani, bene illustra il nuovo atteggiamento che avevano allora assunto i Governi di quei due paesi l'uno di fronte all'altro. Un privilegio generosamente accordato agli Stati Uniti in quell'epoca dal Governo del Piemonte è ancora più eloquente. Era stata pratica della marina americana per molti anni di mantenere una squadra nel Mediterraneo, ma la mancanza di facilitazioni portuarie era un grave inconveniente per le navi. Nel maggio 1848 Niles si rivolse a Pareto, ministro degli affari esteri di Piemonte, per ottenere il privilegio di un deposito navale alla Spezia, e ricevette da lui l'assicurazione che ogni facilitazione desiderabile sarebbe stata concessa. In un dispaccio a Washington del 2 luglio, riferendo questo atto generoso del Governo piemontese, Niles afferma « che tanto il ministro degli esteri quanto quello delle finanze dichiararono essere loro desiderio che un deposito navale degli Stati Uniti sia tenuto alla Spezia, ma che desiderano di evitare noia da parte di nazioni europee aspiranti ad essere ammesse al godimento dello stesso privilegio. Ne viene perciò la necessità per questo Governo di dare all'accordo un carattere tale, che sia giustificato il rifiuto alla Francia, all' Inghilterra o alla Russia o a qualsiasi altra potenza europea, delle facilitazioni a noi accordate. Essi propongono di condurre la cosa a compimento mediante una formale concessione del privilegio per un periodo diciamo di tre anni, da continuarsi indefinitamente in seguito di anno in anno, fino a un anno dopo il giorno in cui sia dato formale avviso del ritiro del privilegio ». Niles aggiunge che gli consta essere intenzione del Governo ed essere evidente suo interesse il rendere tale privilegio perpetuo. Ed aveva ragione. Il privilegio fu successivamente rinnovato; il Governo del Piemonte mantenne lealmente i generosi impegni che aveva volontariamente contratti; e quando la sua propria base navale fu trasferita da Genova a Spezia, rendendo così impossibile la continuazione del privilegio in quest'ultimo porto al di là dell'anno 1864, un altro porto fu offerto agli Stati Uniti.

Quale contrasto fra questa ospitalità perpetua accordata alla marina americana dai rappresentanti costituzionali del popolo del Piemonte, e l'accoglienza fattale cinque anni prima da Paulucci, rappresentante del governo dispotico! Dal 1848 in poi i due paesi erano ispirati dai medesimi ideali, erano campioni della medesima causa; era naturale che la marina che difendeva i diritti del governo costituzionale in Occidente cercasse e trovasse ospitalità in un porto di quel paese che Kinney, succeduto al Niles a Torino, definiva in un

dispaccio al suo Governo, il 4 agosto 1851, come « in verità la sola patria di libertà civile e religiosa nell'Europa meridionale ».

La nuova politica liberale del Piemonte si estendeva anche alle sue relazioni commerciali. Il 6 luglio 1850 fu abolita la tariffa differenziale, che aveva favorito il commercio marittimo del Piemonte nell'importazione del grano, dell'olio d'oliva e del vino; la riforma delle tariffe, compiutasi colla legge 14 luglio 1851, abolì, fra gli altri, il dazio sul cotone, che, oltre al tabacco, era il principale articolo di importazione dell'America; il Governo offerse una sovvenzione ad una linea progettata di navigazione a vapore che doveva fare servizio diretto fra gli Stati Uniti e il porto di Genova, al commercio del quale sembrava assicurata un'espansione senza limiti, colla costruzione delle ferrovie e la concessione di nuove linee che lo univano, non soltanto a Torino, ma alla Lombardia, la Svizzera, l'alto Reno e le regioni meridionali della Francia. L'impianto di ferrovie nel decennio che seguì l'instaurazione del governo costituzionale fu da solo sufficiente a differenziare la politica di quel paese da quella degli altri Stati d'Italia. Queste ed altre riforme importanti, che la scienza di Stato di Cavour conduceva a compimento nel Regno Subalpino, erano pienamente apprezzate da Kinney, il quale dichiarò in un dispaccio ufficiale del 4 maggio 1851 che « l'ideale accarezzato dalla politica del Governo piemontese era di promuovere con ogni mezzo possibile e nel più breve tempo i più liberi rapporti fra il proprio popolo e i paesi che godevano delle forme costituzionali, e di stabilire relazioni più intime colle principali nazioni commerciali del mondo ». Il 4 agosto egli scriveva: « Il re e i suoi ministri pare che godano al più alto grado la fiducia pubblica, e non vi è motivo di dubitare della loro fedeltà alla libertà civile e religiosa, della quale si sono resi garanti. Tutti credono fermamente che, nel cercare di stabilire le libere istituzioni sulla base della costituzione, essi agiscano mossi da una profonda convinzione di dovere e di interesse politico, ed anche d'accordo colla loro fede ».

Ne venne di naturale conseguenza che sotto queste condizioni il commercio fra il Piemonte e gli Stati Uniti doveva raggiungere un notevole incremento, e che ogni anno doveva divenire più evidente l'esistenza di un sostanziale legame commerciale fra i due paesi. Di ciò dovevano aversi prove irrefutabili quando nel 1857 la crisi finanziaria che visitò gli Stati Uniti depresse il commercio della seta in Piemonte, e fece cadere i prezzi, tanto dell'articolo greggio, quanto di quello manufatto; e un'altra volta nel 1863, quando, a causa del blocco dei porti meridionali degli Stati Uniti durante la lunga guerra civile, il cotone greggio scarseggiò in Italia, e gli opifici nei dintorni di Genova furono minacciati di una sospensione dei lavori.

I rapporti diplomatici tra i due paesi nell'ultimo decennio del Regno di Piemonte presentano pochi fatti notevoli.

Dopo la rivoluzione di Milano del 6 febbraio 1853, il Piemonte si vide costretto ad espellere dal suo territorio un considerevole numero di rivoluzionari. Nessuno dei paesi vicini li voleva accogliere, e Dabormida si rivolse a Kinney chiedendogli settanta passaporti americani, e che gli Stati Uniti offrissero asilo a quei numerosi e sfortunati profughi. Kinney acconsentì a ciò che egli considerava come « benevolo progetto delle autorità regie »; i passaporti furono accordati di buon animo, e gli esuli partirono sulla fregata piemontese *San Giovanni*

per il porto ospitale di New York. È interessante notare che Adriano Lemmi, che fu in quel tempo obbligato a lasciare Genova, ottenne, accampando la cittadinanza americana, i buoni uffici del console americano e di Kinney, che riuscirono ad ottenergli la concessione di alcuni giorni di dilazione per la partenza. E un altro italiano, il nome del quale doveva divenire celebre in tutto il mondo, ottenne un passaporto americano in base alla dichiarazione che indendeva di recarsi negli Stati Uniti e diventare cittadino americano: era Francesco Crispi.

Una notevole discussione diplomatica sorse nel 1853 e 1854 per la nomina di Felice Foresti, il martire dello Spielberg, a console americano in Genova. Il Governo piemontese rifiutò l'*exequatur* dicendo che Foresti era un partigiano noto e violento, che sotto la protezione della bandiera americana sarebbe stato in realtà un incaricato d'affari di Mazzini e avrebbe creato al Piemonte imbarazzi con tutti gli Stati dell'Italia centrale e meridionale. Gli Stati Uniti ritirarono la nomina, ma più tardi, quando Cavour fu succeduto al Dabormida nel Ministero degli esteri, e l'adesione di Foresti al programma del partito nazionale italiano ebbe resa chiara la sua posizione politica, il ministro del Piemonte chiese ripetutamente e insistentemente che egli fosse di nuovo nominato, rivolgendosi al rappresentante americano a Torino; e gli Stati Uniti con piacere accettarono la proposta. Disgraziatamente Foresti morì a Genova poche settimane dopo la nomina, nel 1858.

***

Nelle pagine precedenti non è stata fatta menzione dei rapporti fra gli Stati Uniti e i Governi permanentemente dispotici d'Italia. Tale esposizione può essere breve. Nel 1838 Enos T. Troop fu mandato a Napoli come primo incaricato d'affari americano nelle Due Sicilie, ma il trattato di amicizia, commercio e navigazione e per l'estradizione dei delinquenti fuggiaschi fra quel Regno e gli Stati Uniti fu firmato solo nel 1855. Non si può dire che i rapporti fra i due Governi siano stati cordiali in quel periodo, e l'attitudine sospettosa che prevaleva nelle Due Sicilie è provata dal fatto che i consoli napoletani negli altri porti d'Italia ebbero la proibizione di vistare od emettere passaporti per gli Stati Uniti. Nei giorni agitati delle vittorie garibaldine nel 1860 le simpatie di Chandler, allora ministro americano a Napoli, erano decisamente in favore della rivoluzione. La missione americana nelle Due Sicilie fu praticamente troncata quando Chandler partì per Parigi, onde attendere ulteriori istruzioni dal suo Governo.

Coi Ducati dell'Italia centrale gli Stati Uniti non ebbero rapporti diplomatici. Un console americano, italiano di nascita, vigilava gli interessi commerciali degli Stati Uniti a Livorno, dove la quantità ne era considerevole; ma nessun console fu mandato a Firenze fino alla caduta della Casa di Absburgo-Lorena. Alla restaurazione del Governo papale in Roma nel 1849, Cass, che aveva dato così chiare prove delle sue simpatie liberali, rimase in qualità di incaricato d'affari americano, ma nè allora nè poi alcun nuncio pontificio fu inviato a rappresentare il potere temporale a Washington. Nel 1854 Cass fu promosso al grado di ministro, e nel 1858 fu sostituito da John P. Stockton. Il carattere dei rapporti esistenti fra il Governo papale e quello americano può essere bene compreso considerando uno screzio diplomatico

che sorse fra Antonelli e Stockton poco dopo che questi era arrivato a Roma. Fra i principali danneggiati nel famoso saccheggio di Perugia per opera delle truppe papali nel giugno del 1859, si trovò l'americano Edwin N. Perkins, che abitava colla sua famiglia all'Hôtel de France. Il proprietario dell'albergo, un cameriere ed uno stalliere furono uccisi « sotto i loro occhi »; ed essi stessi, dopo essere rimasti per quattordici ore nascosti in una stanza segreta, si salvarono per miracolo col solo vestiario che avevano indosso. Nel reclamo per danni che fu fatto prontamente ad Antonelli, Stockton qualificava l'azione delle « brutali e selvagge soldatesche » senza curarsi affatto di aver riguardo ai sentimenti del cardinale. « Oltraggi simili di rado avvengono fra nazioni civili », egli dichiarava; e quando l'Antonelli, senza negare i fatti principali, asseriva che Perugia era stata presa d'assalto e che le truppe avevano diritto di metterla a sacco, il ministro americano, risentitamente, espresse la sua convinzione che « nessun Governo cristiano potrebbe sanzionare questo modo di vedere ». Erano queste dichiarazioni assai forti, verso il Governo temporale del vicario di Dio; ma quel Governo, conscio della verità delle accuse, preferì di non prolungare la discussione, ed i reclami ebbero pronta soddisfazione.

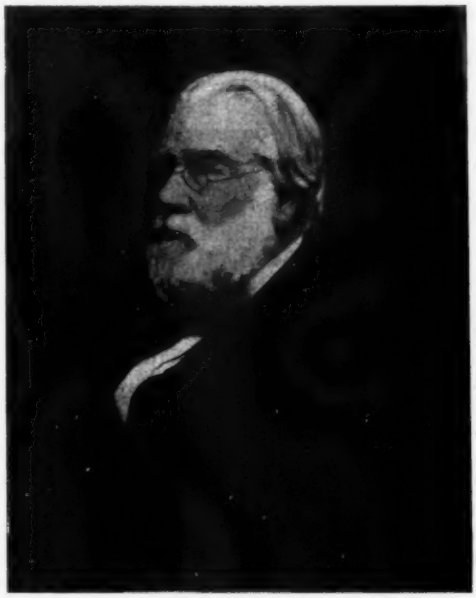
La notte del 19 marzo 1860, quando la polizia pontificia fu sguinzagliata contro il popolo in piazza Colonna, il console americano Glentworth, che usciva dalla sua abitazione a Fontanella di Borghese, dovette la propria salvezza all'intervento di un ufficiale francese; ed altri innocui americani furono assaliti e maltrattati in via Condotti. Per questi oltraggi furono chieste ed ottenute le scuse del Governo papale.

Durante la guerra civile negli Stati Uniti, combattutasi dal 1861 al 1865 per la libertà degli schiavi e pel mantenimento dell'unità nazionale, le simpatie della stampa papalina furono apertamente in favore della schiavitù e della secessione. Dopo l'assassinio del presidente Lincoln, uno dei suoi uccisori, un certo Surratt, che aveva preso servizio nel corpo degli zuavi pontifici, fu lasciato scappare dopo che il generale pontificio Kanzler ne aveva ordinato l'arresto. L'impressione negli Stati Uniti fu che il Governo papale avesse agito di mala fede, e il risentimento americano giunse a tale, che il Congresso rifiutò l'assegno per la legazione americana a Roma, al di là del 30 giugno 1867; e benchè il ministro americano King si trattenesse in quella città a sue proprie spese per alcuni mesi ancora, i rapporti diplomatici fra i due Governi può dirsi che abbiano avuto termine a quella data.

***

Rivolgendo di nuovo la nostra attenzione agli avvenimenti del Piemonte e all'importante moto rivoluzionario del 1859 e del 1860, troviamo che coloro i quali maggiormente diressero le sorti d'Italia erano vivi nell'universale simpatia destata nella lontana repubblica dell'Occidente. Il 31 luglio 1859 Vittorio Emanuele dichiarò al ministro americano a Torino, « che aveva tutti i motivi per credere di aver goduto della simpatia personale e degli augurî del Presidente e di tutti i cittadini degli Stati Uniti nella sua ultima lotta; e che egli nutriva la maggiore considerazione e simpatia per l'America ».

La fede che Garibaldi aveva nella favorevole attitudine degli Stati Uniti fu curiosamente dimostrata nel principio d'aprile del 1860, in uno di quei momenti di ingenuità politica che nella sua straordinaria carriera spesso si alternavano con altri di raro giudizio e di acutezza di vedute. Nell'amara delusione per la cessione di Nizza alla Francia, egli si recò alla legazione americana di Torino a chiedere al ministro se gli Stati Uniti avrebbero dato protezione o assistenza a Nizza nel caso che essa dovesse separarsi tanto dalla Francia quanto dal Piemonte, e stabilire per conto proprio una libera forma di governo. Fortunatamente altri eventi stavano maturando, e l'attenzione



George P. Marsh.

del grande capitano fu in breve assorbita dalla più notevole impresa della sua vita gloriosa. Il 5 maggio egli salpò da Genova con i celebri Mille, e dopo un mese si era impadronito della Sicilia. La narrazione delle sue straordinarie vittorie, ottenute con pochi volontari non addestrati, e con un'assoluta povertà di materiali da guerra, fa l'effetto, a chi oggi la legga, di una greca epopea. Potrà perdonarsi agli americani che ricordano con orgoglio, a questo proposito, come le loro navi si trovassero nell'impossibilità di muovere da Genova, perchè i marinai ne avevano disertato in massa per concorrere a riempire le assottigliate file dei garibaldini; come le vecchie navi che uscirono coi rinforzi fossero state ribattezzate coi nomi di Washington e di Franklin, e in cima agli alberi avessero issato le stelle e le striscie americane; e infine come nel momento critico a Palermo, quando

Garibaldi chiese munizioni ai comandanti delle squadre straniere che si trovavano nel porto, disposto a pagarle a peso d'oro, il capitano americano, Palmer, fosse il solo, al dire di Guerzoni, che rispose, e che ne regalò quante ne aveva.

Il 17 febbraio di quel medesimo anno un altro immenso ed entusiastico Comizio per esprimere la simpatia americana verso l'indipendenza italiana, simile a quello convocato al Broadway Tabernacle nel 1847, fu tenuto nelle City Assembly Rooms di New York. Ma in realtà gli Stati Uniti avevano piuttosto bisogno di ricevere manifestazioni di simpatia, che non di tributarne ad altri, in quell'ora critica della loro storia. Nelle elezioni presidenziali del 1860, il partito antischiavista, recentemente organizzato, ottenne un'immensa vittoria alle urne, e il Sud, ancora schiavista, si preparò a distaccarsi dall'Unione. Durante quattro tristi anni la guerra civile devastò le più belle parti del continente americano, e la causa della sovranità popolare e del governo costituzionale, intimamente connessa a quella della libertà umana e della unità nazionale, per la quale il Nord combatteva, corse grave pericolo. In Europa gli interessi commerciali risvegliavano simpatie in favore della Confederazione meridionale recentemente costituita; Napoleone III, dietro richiesta dell'agente di quella Confederazione presso la sua Corte, propose alla Russia e all'Inghilterra un intervento comune; perfino la liberale Inghilterra favorì il Sud durante i primi anni di lotta; ma in Italia vi fu poca incertezza di opinioni. George P. Marsh, che in quel critico momento era stato scelto per rappresentare gli Stati Uniti a Torino, scriveva al suo Governo il 27 giugno 1861, quattro giorni dopo aver presentato le sue credenziali, che « il tenore delle osservazioni fatte dal barone Ricasoli non lasciava adito al dubbio che le simpatie sue personali, come pure quelle del suo Governo, fossero interamente a favore del presidente e delle autorità costituite dell'Unione, nella loro grande lotta ». E il 12 maggio 1862, dopo un anno di relazioni diplomatiche col Governo italiano, egli scriveva che « non vi era paese in Europa nel quale la causa dell'Unione americana incontrasse simpatia calda e cordiale quanto in Italia. Fin dal suo arrivo a Torino non aveva nè veduto nè udito un italiano favorevolmente disposto verso la causa della libertà nel suo proprio paese, che non vedesse di buon viso la causa dell'Unione americana. La popolazione italiana, se si eccettui la fazione papale, relativamente insignificante, dal re fino all'ultimo contadino, era unanime negli augurî di trionfo della causa federale ». E il 20 luglio 1863 egli aggiungeva, che la condotta del Governo italiano tanto più meritava di essere generosamente apprezzata in America, in quanto il fatto che, in seguito alle operazioni navali del Nord, veniva a mancare la provvista di cotone, recava un grave colpo all'industria italiana. Durante la guerra, Marsh ebbe importanti questioni diplomatiche da trattare a Torino, ma gli interessi del Nord furono sempre tenuti in amichevole considerazione dai successivi Gabinetti italiani, ed il ministro americano non ebbe mai occasione di mandare al suo Governo una parola di lagnanza per l'attitudine o la condotta dell'Italia. Nel 1861 Ricasoli diede speciali istruzioni di polizia per impedire la vendita di navi o munizioni da guerra al Sud; e nel gennaio del 1862 Marsh fu in grado di assicurare il suo Governo che non vi era pericolo che le navi del Sud armate in corsa trovassero ospitalità nei porti italiani. L'Inghilterra riconobbe i diritti di belligerante della

Confederazione. Napoleone III istigò perfino questa a costruire sei vascelli da guerra nei cantieri francesi, ma l'Italia, e il fatto non dovrebbe essere dimenticato, mai si discostò dal sentiero dell'amicizia.

La prima campagna della guerra fu in special modo disastrosa per il Nord; i più abili generali dell'esercito degli Stati Uniti all'apertura delle ostilità erano del Mezzogiorno, ed essi si unirono al movimento secessionista, capitanando gli eserciti della Confederazione. In mezzo ai primi rovesci, quando già il Nord aveva perduto la fede nei suoi generali, cominciò a circolare nei giornali del Nord la voce che Garibaldi avesse offerto i suoi servigi al Governo nazionale, che l'offerta fosse stata prontamente accettata, e che gli fosse stato proposto il grado di maggior generale. « Se il liberatore dell'Italia », dichiarava la *New York Tribune* l'11 agosto 1861, « visitasse nuovamente questo paese scendendo in campo per la libertà, egli desterebbe un entusiasmo che le parole non varrebbero ad esprimere ». La verità di questa voce fu discussa per un mese nella stampa americana; fu smentita e riconfermata, ma nessuna smentita o conferma fu emanata ufficialmente a Washington. Il *London Times* in un ingiurioso articolo di fondo dichiarava che l'idea era una pazzia tanto per il Nord quanto per Garibaldi. Considerando l'ostilità del *Times* per la causa del Nord, in quell'epoca, tale articolo, ad onta delle triviali offese contro Garibaldi, potrebbe considerarsi come un involontario tributo alla sua valentia militare. Il 10 settembre il *Corriere Mercantile* di Genova annunziava che il ministro degli Stati Uniti a Bruxelles era partito da Genova per Caprera, onde portare a Garibaldi l'invito di accettare la posizione di comandante in capo degli eserciti del Nord. La stampa liberale italiana di ogni gradazione proruppe immediatamente in un coro di rimostranze, mentre la clericale *Armonia* stampava il sarcastico titolo: *Pericolo di perdere Garibaldi!* Però non può dirsi che tale pericolo sia stato grave in alcun momento. Era vero che Sanford, ministro americano a Bruxelles, fu autorizzato dal presidente Lincoln ad offrire a Garibaldi *un* comando, ma non l'illimitata autorità militare, la sola che avrebbe soddisfatto il generale. Oltre a ciò, il Governo americano non aveva ancora deciso allora riguardo alla liberazione degli schiavi, mentre quella era la sola causa che avrebbe indotto Garibaldi a partecipare alla lotta americana; e, ciò che aveva un peso ancor più grande, Garibaldi credeva che la liberazione di Roma e di Venezia fosse imminente, e che gli eventi in Italia presto avrebbero richiesto la sua presenza. Forse ben fece Garibaldi a rifiutare l'offerta, ma, se egli avesse accettato, l'America avrebbe avuto un debito di gratitudine verso un altro grande italiano; Garibaldi avrebbe potuto guadagnarsi nuovi allori nel Nuovo Mondo, dove aveva conquistato i primi; e chi sa che all'Italia non sarebbe stato risparmiato Aspromonte.

Nel settembre del 1862, dietro privata domanda del console americano a Vienna, Garibaldi, convinto che la causa del Nord era la causa della libertà, ed anche che gli avvenimenti non erano maturi in Italia, offrì al Nord i suoi servigi, ma era troppo tardi. Abili generali nell'esercito del Nord erano stati creati dalle campagne americane, e la ferita di Aspromonte aveva reso l'eroe italiano temporaneamente inabile al servizio. Con l'offerta di Garibaldi giunse quella di una legione di 2000 suoi seguaci, che volevano formare la sua avanguardia,

e battersi sino alla fine della guerra. Ma era ormai risorta nel Nord la fiducia nella possibilità di vincere le sue proprie battaglie senza aiuti estranei, e la generosa offerta non fu accettata.

***

La guerra civile in America fu seguita da un periodo di riorganizzazione di poco meno duro, durante il quale il paese fu quasi interamente occupato dei suoi gravi problemi interni. Gli Stati Uniti avevano fra i primi riconosciuto il nuovo regno d'Italia, ed ebbero la fortuna di essere rappresentati alla Corte per i primi ventidue anni, dal 1861 al 1882, dal Marsh, uno degli americani più abili che mai siano entrati nella carriera diplomatica, ed uno dei più sinceri amici che l'Italia abbia mai avuto. Amico personale dei principali uomini di Stato italiani, egli comprendeva l'Italia tanto quanto nessun altro straniero in quel tempo la comprendeva; e dalle relazioni degli avvenimenti italiani, piene di sentimenti di simpatia, contenute nei suoi dispacci ufficiali, il Governo americano poteva formarsi un giusto concetto della portata dei principî liberali del nuovo regno e del progresso del suo consolidamento.

La viva simpatia dell' Italia per la causa della libertà americana, continuava, e Marsh era in grado di riferire al suo Governo, nel marzo del 1866, che tanto gli uomini politici quanto la stampa d'Italia davano la loro incondizionata approvazione al modo con cui gli Stati insorti venivano reintegrati nella pristina posizione da essi tenuta nell'Unione. Grande era l'interesse manifestato in Italia per il progresso materiale degli Stati Uniti, e nel giugno 1871 fu firmato fra i due paesi un nuovo trattato di commercio.

Nel 1866 Venezia era stata unita al regno d'Italia, e il 20 settembre 1870 fu raggiunto il compimento di quell'irresistibile movimento costituzionale e nazionale che gli americani, nel grande comizio del 29 novembre 1847, erano stati fra i primi a salutare. Il 6 gennaio 1871 il seguente appello comparve nei giornali di New York: « Noi sottoscritti, proponiamo di esprimere all'Italia unita i sentimenti di simpatia e di congratulazione del popolo americano per l'emancipazione di Roma e per la sua occupazione come futura capitale della nazione; e di celebrare questo avvenimento all'Academy of Music, la sera di giovedì 12 gennaio. L'unione di Roma all'Italia compie le aspirazioni del popolo italiano per la sua nazionalità, dà ai romani un governo costituzionale di loro scelta, consacra il diritto dell'indipendenza nazionale e chiude il lungo periodo di intervento straniero, del quale l'Italia è stata vittima per lunghi secoli. Consolidando la nazione sopra una sicura base, essa dà pieno slancio alle energie del popolo, nell'educazione, nella politica, nell'industria, nel commercio, nella letteratura e nelle arti, e tende a realizzare l'idea di Cavour, « Libera Chiesa in libero Stato », rendendo così le istituzioni italiane più intimamente assimilate colle nostre, ed aprendo una nuova èra di unità civile e religiosa in Europa ». Come nel 1847, membri del Gabinetto, senatori, deputati, letterati, eminenti cittadini di ogni classe, presero parte al grande comizio, che nei resoconti contemporanei fu descritto come « il più grande e il più entusiastico che si fosse tenuto nella città dai primi giorni della guerra civile ». L'immenso recinto dell'Accademia avrebbe potuto essere riempito tre

volte dalla folla entusiasta, e altri comizi improvvisati furono tenuti al di fuori, da quelli che non trovarono posto all'interno.

Sarebbe stato difficile concepire una chiusa più adatta per questo quarto di secolo di amicizia fra gli Stati Uniti e il regno della Casa di Savoia, amicizia che si dimostrò duratura, perchè basata sopra una fede comune nei grandi principî del governo costituzionale, e sostenuta da un comune rispetto per gli elevati ideali della libertà e della giustizia. Il seguente telegramma fu spedito da quel comizio tenutosi in New York a Vittorio Emanuele: « Più di diecimila cittadini americani celebrano oggi l'unione di Roma all'Italia e mandano congratulazioni ».

Ed è oggi di speciale interesse notare che il primo nome segnato nel Comitato ordinatore che telegrafò questa semplice ma eloquente dichiarazione della sincerità dell'amicizia italo-americana, era quello di Teodoro Roosevelt, padre dell'attuale presidente degli Stati Uniti.

H. Nelson Gay.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

LE ULTIME SERVETTE GOLDONIANE

Alla memoria di Carlo Goldoni, nel secondo centenario della sua nascita, io penso che nessun omaggio debba tornare più caro che quello di rappresentarci al pensiero gli interpreti dell'arte sua gloriosa. In questi giorni in cui tanto di Lui si discorre e lo si onora in due nazioni - l' Italia ove nacque e la Francia dove chiuse i suoi giorni - questo dell'evocare le creature del suo intelletto, belle e giovani ancora della bellezza e della giovinezza imperitura dei capolavori - è forse nel mondo sovrumano, a cui appartiene, la visione più cara al suo spirito. E non solo le creature, le personificazioni mirabili delle debolezze umane, che egli diede alla scena, ma gli artisti, che ne furono gli interpreti, che infusero il proprio sangue nei personaggi delle sue commedie e con essi e per essi salirono a rinomanza, parmi sia oggi bello l'evocare.

E, poichè nel comico, più che nella dipintura delle passioni, il Goldoni fu impareggiato, e il simbolo della sua gloria - per dirlo con le parole di Ferdinando Martini - si congiunge col simbolo della non mai turbata serenità dell'animo suo, onde parte di quella gloria gli venne, sembrami ancora che più particolarmente diletta debba tornargli l'evocazione delle sue migliori *Servette*. Nè solamente di quelle che sue a doppio titolo si possono chiamare, perchè egli le vide, le ebbe compagne o ce ne lasciò memoria, ma di quante, lui lontano d' Italia o lui estinto, furono interpreti acclamate e care del suo teatro.

Rappresentiamoci adunque questa bella e caratteristica visione, che abbraccia tanta storia della scena italiana, – e passino ad inchinare la serena immagine del Poeta, le più celebri *Servette* del glorioso repertorio, da Anna Baccherini a Rosa Romagnoli, cioè da quella vezzosa attrice fiorentina che lasciò un così dolce ricordo nel cuore di Goldoni, a quella mirabile e non meno leggiadra attrice della Compagnia Reale con cui si è chiuso, può dirsi, il regno della servetta goldoniana.

Anna Baccherini ha una pagina lieta e mesta ad un tempo - mesta perchè tosto spezzata dalla morte - nell'avventurosa vita del grande Veneziano, a cui essa *dissipava le malinconie mentre egli lavorava per la sua gloria*. Sono le parole stesse del Goldoni, il quale ci narra come la sua *predilezione per le cameriere* lo facesse fissare sulla signora Baccherini, una fiorentina bellissima, molto allegra, graziosissima, d'un viso pienotto e rotondo, di pelle bianca, d'occhi neri, di molta vivacità e d'una pronunzia che rapiva... « Stringemmo insieme amicizia, avendo bisogno l'uno dell'altro: io lavorando per la sua gloria, ed essa dissipava le mie malinconie ».

Ma, ahi! fu breve la gloria della bella fiorentina, come brevi erano le malinconie dell'avvocato veneziano. La vezzosa servetta moriva dalla

voglia di far vedere il suo bel visino sotto varie figure; e Goldoni immagina tosto una commedia, in cui, senza cambiar di linguaggio nè d'abito essa potesse sostenere diverse parti, e scrive *La donna di garbo*; e poichè la Compagnia, di cui la Baccherini faceva parte, doveva passar la primavera a Genova, egli si ripromette subito di andarvi pure e assistere alle prove della commedia. « La Baccherini avrà forse bisogno di me, e sarà molto contenta di rivedermi. Gli allettamenti di quell'attrice vezzosa entravano ancora far parte delle mie premure; e mi faceva un giorno di festa quello di vederla ad eseguir bene quella importante parte nella mia commedia. Ma, oh Cielo! Il fratello di Madama Baccherini essendo ancora a Venezia, viene da me, lo veggo addolorato, e senza poter pronunziare parola, mi dà da leggere una lettera venuta da Genova, e sua sorella era morta. Che fatale colpo per me! Non era un Amante che piangesse la sua Innamorata; ma era un Autore che compiangeva la perdita dell'Attrice! » E la leggiadra donna non aveva ancor visto fiorire la sua ventitreesima primavera!

Ma l'anima serena di Carlo Goldoni troppo era proclive a non scorgere della vita che il lato geniale e ridente per soffermarsi a lungo su quel doloroso caso della sua vita e della sua carriera di autore, in cerca sempre di nuove fantasie... E con le nuove commedie, ecco i nuovi interpreti e quindi le nuove servette.

E Maddalena Marliani-Raffi, del Goldoni concittadina, e moglie di un ballerino da corda istruito poi nell'arte comica, fu in seguito una delle migliori interpreti della parte che il Goldoni aveva immaginata per la Baccherini. Questa era stata subito rimpiazzata nella rappresentazione de *La donna di garbo* da Madama Medebach, accanto a cui doveva più tardi prendere (nella Compagnia del Medebach) l'impiego di serva, sotto il nome di Corallina, la Marliani-Raffi. Nè soltanto nella *Donna di garbo*, ma nella *Locandiera* e nella *Serva amorosa* (che il Goldoni scrisse *per lo stimolo appunto che madama Marliani, viva, gaia, piena di spirito, e naturalmente accorta, dava alla sua immaginativa*) quella mirabile Corallina fu sempre festeggiatissima, anche quando l'aveva omai abbandonata la fresca giovinezza.

Così passavano sollevando applausi e risate quelle leggiadre eroine del grembiule, quelle gaie rappresentanti del brio, del chiacchiericcio, della civetteria; semplici, argute, amabilmente sventate o adorabilmente astute, lusingatrici di padroni e provvidenza di padroncine, rivendicazione aperta e geniale del buon senso, protesta gentile e cara contro la ostinata musoneria e le tirannie domestiche.

Goldoni non aveva creato la servetta. Il tipo risaliva, se non addirittura alla commedia plautina, all'antico teatro italiano, dove il personaggio di *Colombina*, o *Diamantina*, o *Franceschina*, o *Ricciolina* aveva per tanto tempo esilarato il pubblico, specialmente nella Commedia italiana a Parigi, dove, per non citare che un nome solo, le Biancolelli costituirono da sole una vera dinastia di rinomate Colombine.

Ma nel Goldoni, il tipo di Colombina, invariato negli altri nomi di Corallina, Smeraldina, Lisetta, ecc., assurse a ben più vaste proporzioni, e assunse il carattere di un vero ed importante ruolo; carattere ed importanza di cui meravigliano coloro che non hanno assistito a' trionfi della servetta in quei tempi ed in quei lavori; coloro che non hanno veduto le mirabili interpreti della *Corallina* di Goldoni, della *Dorina* di Molière, della *Susanna* di Beaumarchais.

Provatevi invece a interrogare i vecchi, memori ancora delle ultime servette goldoniane, i nostri vecchi, sempre più rari pur troppo, che hanno assistito alle gloriose serate della Compagnia Reale al *D'Angennes* o al *Carignano*, e sentirete con quale tenerezza e quale entusiasmo vi parleranno di quelle incomparabili attrici. Voi, ascoltandoli, penserete subito che quei buoni superstiti di un'epoca tanto lontana della nostra scena siano naturalmente tratti ad esagerare e rammemorare come grandi gli artisti che hanno applaudito in quel tempo, a cagione di quel famoso effetto ottico retrospettivo che – diceva argutamente Michele Lessona – è prodotto da quei certi occhiali con cui l'uomo guarda indietro alla gioventù perduta.

Ma ciò non è sempre vero. Se quell'effetto ottico ha molta parte per quanto riguarda il giudizio intorno agli artisti in genere, nel caso nostro delle servette, non si può proprio dire esagerato l'entusiasmo della generazione che le ha ammirate, nè si può far confronto alcuno, poichè manca persino il termine di paragone. La commedia sociale, l'abolizione dei ruoli, l'arte nuova, la psicologia, il simbolismo, ecc., hanno allontanato e vanno sempre più allontanando da la scena l'eroina del giocondo imbroglio goldoniano.

La servetta è dileguata. Lo ha detto un veterano del teatro, che il teatro ama e coltiva da tanto tempo, Giuseppe Costetti: « Le Coralline, le Argentine, le Smeraldine hanno ricevuto il loro congedo e si affollano col fagotto in mano all'uscita del palcoscenico; ma portano seco un buon servizio prezioso che non avranno mai le frolle e pallide eroine della commedia sociale – le franche e le sane risate di quegli adorabili parrucconi che furono i nonni dei nostri nonni ». Ma delle ultime servette goldoniane, anche i nonni della nuova generazione hanno potuto ammirare la geniale arte serena e l'allegria festosa che vien dritta dal cuore, negli anni in cui – per dirlo coi versi che il povero Giacosa aveva scritto appunto per il monumento a Carlo Goldoni – si era ingenui, e sentivate dire che il teatro, ad esempio, dovesse divertire; quando

Non erano risolti i problemi sociali,
Non erano i teatri mutati in ospedali
Di malattie dell'anima...
Ma, in cambio, superata la ribalta, correa
In giro, per i palchi, per tutta la platea
Qualche risata schietta, qualche lacrima vera
E il pubblico batteva le mani e buona sera,
Allora di Florindo e Rosaura il festivo
Amor blandiva gli animi... e Goldoni era vivo.

***

Ed eccolo oggi una seconda volta vivo, o meglio più vivo, chè non fu mai morto il *papà* del moderno teatro italiano! Ecco che, per il secondo centenario della sua nascita,

...Goldoni si sveglia... e con esso rideste
Tornano le gaiezze onde i nonni fur lieti.

Ma di questa cara gaiezza, dove è la più vispa e la più antica rappresentante? Dove è la servetta goldoniana? Quali sono le attrici, che nelle commedie che in queste sere per la solenne celebrazione

del centenario Goldoniano, prenderanno il posto di quelle Biancolelli, Baccherini, Marliani, ecc., succedute a loro volta, nel rinnovato ruolo, alle Adami, Androux, Bajardi, Bigamelli, Catroli, ecc.?

Le interpreti che il poeta vide ed ammirò, ebbero le loro degne allieve, seguaci o continuatrici, in non poche valorose e briose attrici del secolo XIX, fra cui basterebbe citare - per non accennare che alle principali - la cremonese Maddalena Gallina, nel fior della vita e della gloria all'aprirsi appunto del secolo scorso - e quella Rosa Bugamelli-Sacchi, che alla Gallina succedette nel 1819, ed un'altra Sacchi, altro rampollo cioè di una famiglia illustre nei fasti del teatro, Clotilde Paladini Sacchi, che crebbe alla mirabile scuola del celebre attore ed autore Francesco Augusto-Bon; la Marietta Lipparini-Borgi, della quale il Colomberti scrisse che nulla si poteva vedere di più grazioso sulla scena; Francesca Vergnano, moglie del torinese Corrado Vergnano, uno dei più valenti, corretti e colti attori nella prima metà del secolo XIX; e, fra tutte maggiori, Rosa Romagnoli e Daria Cutini-Mancini.

Fra tutte infatti, non solo applaudite ma più a lungo festeggiate e celebrate furono queste due ultime, per festosa esuberanza di brio, di comicità e di grazia ad un tempo. Ad entrambe - la Romagnoli e la Cutini-Mancini - la Musa del gaio ruolo goldoniano prodigò tutti i suoi tesori. Ma più nota e più popolare fu la prima, Rosa Romagnoli, per una comicità più rispondente a quel ruolo, e perchè ebbe inoltre la ventura di rimanere più a lungo in quel meraviglioso arringo d'arte rappresentativa che fu la celebre Compagnia Reale Sarda.

Quando Gaetano Bazzi, per corrispondere all'aspettazione vivissima dei buoni torinesi, volse l'occhio (per la creazione della famosa Compagnia) al fior fiore degli artisti di quel tempo, fu Rosa Romagnoli una delle prime desiderate e richieste fra le attrici.

Giovane, deliziosa di bellezza e di brio, cara al pubblico, che nelle parti di *servetta* già l'aveva tante volte applaudita nella Compagnia di Francesco Perotti - dove Rosa Pasini conobbe e sposò l'*amoroso* Luigi Romagnoli - essa non poteva essere che un ottimo acquisto per l'esperto capocomico, il quale la scritturò tosto col marito, a cui affidò le parti di *primo attore maturo*.

E buon consiglio non solo di esperto ma di accorto maestro fu davvero l'acquisto di quella snella figurina, dal volto pieno di anima e dall'occhio maliziosetto, alla quale la voce simpatica e sonora ed un abbandono spontaneo di espressione davano grazia e fascino singolarissimi. Fu buon consiglio, perchè, volendo la Compagnia richiamare in onore il repertorio goldoniano pressochè dimenticato, nessun'altra attrice avrebbe potuto rappresentar più degnamente il giocondissimo ruolo della gioconda commedia. Causa infatti l'abbandono della commedia goldoniana, già accennava a declinare anche la servetta; ed un critico studioso di quel tempo, che fu pure attor valoroso, si lagnava, che andasse declinando l'arte rappresentativa delle servette, *il cui modo di dire*, scriveva, *è tutto pieno di tanti fiori già appassiti nel loro nascere, come quelli che hanno sulla loro gonnella*. Ma quel critico acuto, cioè Francesco Righetti, osservando come il primo merito d'una servetta sia aver brio, vivacità e sopratutto buona grazia, e come questa stia nel contegno, negli atteggiamenti, nella naturalezza, nella disinvoltura, nella perfetta armonia e nell'intero sgombramento di tutto ciò che è superfluo od incomodo; osservando che il linguaggio della servetta deve essere franco e talvolta ardito...

finiva col riconoscere che pressochè tutte queste qualità si trovavano riunite nella signora Rosina Romagnoli.

Non è quindi difficile immaginare quale fortunato periodo di applausi sia stato per la briosa figlia di Venezia (poichè nella patria di Goldoni era nata la bella servetta goldoniana) quell'esordio della nuova Compagnia Regia, dove ancor non splendeva l'astro della Marchionni; ed essa accanto specialmente alla provetta prima attrice Anna Bazzi, pareva più specialmente rappresentare la poesia della giovinezza, del brio, della bellezza.

Un quarto di secolo di fortuna e di gloria, furono gli anni della Romagnoli in Compagnia Reale, poichè – se nell' inizio di quella nobile istituzione artistica, non rimase che i due primi anni – vi tornava però nel 1830 a rioccupare il suo posto di servetta, che più non abbandonò che al termine, si può dire, dell' istituzione stessa.

In quel frattempo, insieme con F. A. Bon (che della Compagnia Reale non fece parte che un anno, il primo, cioè il 1821) col marito e col Berlaffa, la celebre servetta era andata cogliendo nuovi allori, in quella Società teatrale, con la quale il Bon si era proposto di ridar vita a tutto il repertorio goldoniano, e tanto vi riuscì che si acquistò il titolo di *fedele esecutore testamentario della volontà dell' italiano Terenzio*. Quella ottima Compagnia comica, che si chiamò appunto *Carlo Goldoni*, ebbe – ci apprende il Rasi – il titolo di Compagnia ducale dal Duca di Modena, e il teatro *gratis* per l'autunno e carnevale con un assegno di 8,000 lire..., e la Società dalla quaresima del 1823 ebbe florida vita sino a tutto il carnevale del 1831. Ma già negli elenchi degli artisti della Compagnia Reale Sarda, nel 1830, io trovo di nuovo il nome di Rosa Romagnoli, senza però quello del marito, da cui la Rosa si era in quell'anno staccata.

Rosa Romagnoli rimase adunque in Compagnia Reale ventisei anni, dividendo con le celebrate prime attrici Anna Bazzi, Carlotta Marchionni, Amalia Bettini, Antonietta Robotti ed Adelaide Ristori i primi successi e i maggiori onori di quelle splendide stagioni; interpretando tutto un largo e svariato repertorio, che va dal Goldoni, dal Giraud, dal Bon, dall'Avelloni, dal Nota, al Brofferio, al Giacometti e al Fortis.

E a quale vasta fama, a quale popolarità, a quale conquista di simpatie e di affetti fosse pervenuta la singolare servetta della Compagnia Reale, lo si ravvisa da mille segni, da dimostrazioni, feste, entusiasmi di pubblici, lodi di insigni scrittori, italiani e stranieri. La *Dejazet*, la nostra *Dejazet*, la *Deiazet* italiana: ecco il titolo che saluta la briosissima artista e ricorre più spesso nei giornali di quel tempo: Paolina Virginia Dejazet, l'attrice francese che proprio in quegli anni sollevava all' entusiasmo il pubbblico parigino con uno spirito tutto suo, fatto di grazia e di malizia. E proprio come la celebre servetta francese, Rosa Romagnoli lasciava il teatro quando ancora era vivo nel pubblico il desiderio di ammirarla ed applaudirla, ritraendosi a riposo in Torino, dove però di tratto in tratto, al pari appunto della Dejazet a Parigi, appariva ancora in solenni avvenimenti d'arte, in grandi spettacoli di beneficenza, al pubblico che aveva per tanti anni affascinato.

Ed è precisamente di quel tempo l' osservazione caratteristica di uno scrittore, la quale dice, più che tutto, in quale concetto e in quale popolarità fosse tenuta la celebre servetta italiana; l'osservazione di

Francesco Regli, il quale esclamava: « Oh, se Carlo Goldoni avesse avuto la Romagnoli ai suoi tempi! Noi avevamo creduto che il Governo pensasse ad assegnarle una pensione, siccome una di quelle che più avevano onorato l'Italia e le discipline sceniche. Ma ci siamo ingannati! » Così il Regli avrebbe voluto che, come si era fatto per la prima attrice Carlotta Marchionni quando nel 1840 si ritraeva a volontario riposo, così pure alla servetta della Compagnia Reale che lasciava il teatro venisse assegnata, a titolo di premio e di onore, la pensione del Governo. Tanta era l'ammirazione che aveva suscitata, durante la sua lunga carriera, Rosa Romagnoli!

Che festa per i buoni torinesi ogni *serata* di quello *spirito folletto!* Io potrei citare recite memorande in onore dell'acclamata artista, specialmente quando appariva nella *Serva amorosa* del Goldoni – preferita per le sue beneficiate – e gli entusiasmi degli *assidui* del *D'Angennes* e del *Carignano*, e i versi inneggianti dei poeti e delle poetesse di quei giorni, da Felice Romani all'inspirata improvvisatrice Rosa Taddei. E che rammarico nel pubblico fedele quando ragioni di salute tenevano lontana dalla scena la sua prediletta attrice!

Ci furono due periodi di tempo, durante il 1846, nei quali la mancanza della Romagnoli parve una veramente dolorosa eclissi. La gaia attrice era in quel tempo, se non gravemente ammalata, affetta da indisposizione che richiedeva, pare, un completo e non breve riposo. Immaginarsi il disappunto non solo ma il rincrescimento, verace e vivo, dei suoi numerosi ammiratori!

Era la primavera del '46 e la Compagnia Reale agiva al *Teatro Carignano*, quando la Romagnoli si ammalò e non potè continuare le recite. Onde scriveva, in data 2 maggio, al direttore Righetti:

Signor Righetti,

Perdoni il presente disturbo, ma non potendo, fatalmente, ancora sortire di casa, mi corre l'obbligo di ringraziarlo per la tolleranza con la quale sopporta da due mesi la mia posizione Lo scongiuro non voler stancarsi di questa, a prò della attrice che col cuore lacerato, non tanto per la lunghezza del male, quanto per non poter adempiere al suo dovere, lo prega di perdonarle l'involontaria mancanza. Arrivata non bene guarita a Torino, feci due consulti, e tutti d'accordo i medici mi dissero che ho bisogno ancora di cura e di riposo; se ciò mi affligga lo sa Dio! Sono adunque a pregarlo di proseguimento di bontà e tolleranza, assicurandolo che tosto ristabilita raddoppierò di zelo e di riconoscenza verso di lei.

Da casa, 2 maggio 1846.

ROSA ROMAGNOLI.

Ma la malattia migliorava troppo lentamente, per poter permettere alla povera Romagnoli di tornare presto la vispa e allegra servetta così cara al pubblico; e sembra che, dopo qualche tregua, il male riprendesse vigore, poichè è dell'autunno dello stesso anno una *Dichiarazione*, curiosa per la sua solennità, con cui quattro illustri Clinici di Torino attestano che la celebre servetta della Compagnia Reale ha assoluto bisogno di riposo. In quella regia istituzione artistica ogni cosa doveva procedere con una grande regolarità e gravità non solo, ma con una certa solennità, di cui si risente quindi anche questo Documento, che io posseggo.

Il quale dice, come « I Clinici, intervenuti il giorno 8 ottobre in casa della Signora Rosa Romagnoli, invitati da S. E. il Gran Giam-

bellano di S. M., in presenza del Dottore Tessier medico della Suprema Direzione dei R. Teatri, dopo attento esame della suddetta Signora, unanimi convenissero nelle conclusioni che:

« 1° La signora Romagnoli offre gli indizi anatomici di una lenta infiammazione, ecc.

« 2° Che questa affezione è la sequela di congenere malattia già sofferta, ecc.

« 3° E che, per quanto scemata, questa affezione domanda però una continuazione di cura, la quale, nel concetto degli infrascritti dottori, può riuscire a totale sanazione, o ridurla almeno in tali condizioni di salute da permettere alla signora Romagnoli di ripigliare i doveri del suo stato fra non molto ».

E conchiude che « fra tanti compensi curativi uno ve ne ha non che indispensabile, indifferibile, ed è il temporaneo riposo, collimando egualmente per provarne l'utilità e la ragione medica e l'esperienza particolare fatta dalla signora ammalata e riconosciuta dai suoi curanti ».

« Sottoscritti all'originale i signori: professore cavaliere Alessandro Riberi, cavaliere Bernardino Bertini, dottore Lorenzo Valeris, dottore Sperino ».

Per copia conforme all'originale « Pietro Tessier Dr. Medico della Suprema Direzione dei R. Teatri. Torino, addì 11 ottobre 1846 ».

Per constatare la malattia della celebre servetta e persuadere la Direzione del Teatro – per la quale l'assenza della Romagnoli tornava di rammarico e di danno insieme – si erano riuniti in solenne consulto quei quattro luminari della scienza medica.

E il temporaneo riposo giovò infatti alla stanca attrice, il cui malore, del resto, non doveva rivestire tanta gravità se essa potè riaversi e godersi poi, per oltre trent'anni, il meritato riposo, e pervenire a tarda ed invidiabile età.

Nata a Venezia nel 1800, Rosa Romagnoli chiudeva infatti la sua esistenza nel novembre del 1886, a Torino – dove era rimasta come le altre due superstiti della Compagnia Reale, Carlotta Marchionni e Carolina Malfatti – quando già da un lustro l'aveva preceduta nel sepolcro quella Daria Cutini-Mancini che alla Romagnoli era succeduta nel 1854.

E ben degna di succedere a quella celebrità del grembiule era stata la povera a appassionata Cutini-Mancini, a cui l'arte non doveva dare che dei brevi sorrisi. Brevi, ma fecondi di gloria, poichè l'attrice, che giovanissima entrava in Compagnia Reale nel '54 e giovane ancora soccombeva per lenta malattia nel '81, meglio ancor della Romagnoli si prestava a coprire il modificato ruolo della servetta. « La civetteria elegante, la malizia raffinata, l'arte di sottolineare le più arrischiate espressioni, recate dal moderno repertorio, dalle nuove commedie (in cui l' intrigo galante succedeva alla semplice e spontanea comicità di un tempo) trovavano nella Daria Cutini-Mancini una esecutrice inarrivabile ». Essa recava con sè in più della Romagnoli – scrive il Costetti che l'una e l'altra potè ammirare – uno spirito di modernità e un sentimento di grande finezza che il nuovo repertorio esigeva; e Luigi Rasi – giunto ancora in tempo per sentirne una – dice che chi abbia come lui veduto nella *Cameriera astuta*, di Riccardo Castelvecchio, le finezze di espressione, d' intonazione, di dizione della Daria Cutini-Mancini, può ben essersi fatta una idea

ben chiara e dell'importanza di quel ruolo, e del valore di chi lo rappresentava, e degli schietti entusiasmi del pubblico.

Ma chi questa ventura non ebbe, come potrà farsi un'idea di quello che è stato, nel teatro, specialmente della prima metà del secolo scorso, la servetta goldoniana?

Il segreto della fortuna e della gloria della servetta è in quella serena e perenne giocondità, che per tante ragioni sembra andar dileguando non solo dalla scena ma dalla vita, e della quale a noi non sono giunti che gli ultimi sprazzi. E quel segreto l'hanno portato via con loro le ultime servette goldoniane. Inutile quindi che ci affatichiamo a cercarlo. Contentiamoci di evocarle, in omaggio al grande Maestro, attraverso ai ricordi dei pochi superstiti che le hanno viste ed ammirate nei giorni lontani e cari della loro giovinezza.

GIUSEPPE DEABATE.

Cantanti celebri del secolo XIX, di **GINO MONALDI.** — Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

Gino Monaldi, traendo dalla memoria viva delle cose e dalle persone viste e conosciute, e dal ricordo egualmente vivo di coloro che le persone e le cose più remote videro prima di lui, ha sopratutto vagheggiato un intento: che la storia emergesse sulla leggenda, e che la critica avesse la serenità stessa della storia.

E questo spirito grande di obbiettività egli ha saputo perfettamente conservare in tutto il volume - per quanto l'epoca più recente, e la sopravvivenza di cantanti cari non soltanto pel fascino grande che sanno ancora suscitare, ma per la immutabile amicizia di lunghi anni, avrebbero potuto facilmente indurre l'autore a giudizi oltre i limiti del vero.

Un altro merito grande del Monaldi è la forma semplice e pure squisita con cui narra i mille aneddoti che si riannodano alla esistenza fortunata e gloriosa dei cantanti più celebri dai tempi di Rossini fino ai nostri giorni, onde la lettura offre un interesse vivissimo, una attrattiva e un godimento sincero che non vengono meno un istante dalla prima pagina all'ultima.

(E. P. nel « Messaggero »).

IL R. ISTITUTO DI STUDI COMMERCIALI IN ROMA

I.

Nella relazione al Re, che precedeva il decreto di scioglimento della Camera dei deputati (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 19 ottobre 1904), l'on. Giolitti insisteva, a ragione, sul bisogno di « una istruzione delle classi agiate più rispondente alle necessità dei tempi nuovi ».

Ma per ciò fare, conviene anzitutto riformare *ab imis fundamentis* il nostro antiquato ordinamento scolastico, specialmente secondario, ancora troppo imbevuto di quello spirito classico, che mentre alimenta il gusto della discussione e della frase, e mantiene l'abitudine del luogo comune, poetico od oratorio, è precisamente l'opposto dello spirito di iniziativa, sia commerciale che coloniale. A quest'ultimo occorre la scienza positiva dei luoghi, delle produzioni, dei processi di scambio, ecc.: tutto quello, insomma, che prepara all'azione. Ora, non è soltanto per l'insufficienza o la cattiva scelta delle sue materie, che l'attuale insegnamento medio è funesto: esso lo è ancor più per la cattiva influenza che esercita sullo spirito pubblico, sviandolo dalle carriere agricole, industriali o commerciali, e concentrando la pubblica considerazione sopra una classe di uomini completamente estranea agli interessi reali della società, quali bisogna combinarli oggidì.

Siamo ancora sotto l'influsso di quei *pregiudizi* sociali, che un illustre economista francese, Michel Chevalier, notava già nel 1845 (1): « Le classi ricche o agiate e le classi che, senza possedere la ricchezza, hanno l'istruzione, ripugnano all'educazione industriale e manifatturiera, perchè sono imbevute di pregiudizi contro l'esercizio delle professioni commerciali e industriali, cui spiace destinare i loro figli. Esse pensano delle medesime ciò che ne pensavano i grandi uomini dell'antichità, Aristotele, Platone, Cicerone, malgrado la metamorfosi che ha subìto l'organizzazione della società ».

Cosicchè, per dirla con uno spiritoso pubblicista, noi siamo ancora – in fatto d'istruzione secondaria – in questa strana e paradossale situazione: « il futuro fabbricante di mostarda è modellato sullo stesso stampo del futuro ministro; il liceo è come un albero al quale si chiedesse di produrre delle mandorle e delle prugne, delle ciliegie e dei cotogni ».

(1) Cfr. L. Deschamps, *Histoire de la question coloniale en France*, pag. 390. Paris, 1891.

***

Niente a stupire, quindi, se la nostra posizione « relativa » nello *steeple-chase* del commercio internazionale sia peggiorata, per quanto le esportazioni italiane non siano - in cifra «assoluta» - diminuite; niente a stupire che, per mancanza o deficienza di capi e di capitali, l'imponente fiumana della nostra emigrazione continui ad andar dispersa e raminga pel mondo, arricchendo e fecondando paesi stranieri, con ben poco o scarso profitto della madre-patria.

Imperocchè, è vano illudersi: tutti i nostri insuccessi o scarsi progressi nel campo della *Weltpolitik*, tanto commerciale che coloniale, si riducono, in ultima analisi, ad una questione d'istruzione e di educazione.

Se non la fosse questa una verità intuitiva, basterebbero a provarla luminosamente i meravigliosi progressi che hanno fatto in questi ultimi tempi la Germania e gli Stati Uniti, essenzialmente dovuti, come tutti sanno, alla sapiente quanto pratica organizzazione che essi hanno saputo dare al loro insegnamento tecnico, commerciale e coloniale: ciò che è stato anche pubblicamente riconosciuto da un eminente statista inglese, lord Rosebery.

D'altra parte, mentre il nostro commercio internazionale langue per la mancanza di scuole adatte, che sappiano dare all'Italia non solo dei funzionari idonei a reggere il delicato e difficile ufficio di rappresentare all'estero il proprio paese e tutelarne seriamente ed efficacemente gl'interessi, ma anche dei buoni, ottimi commercianti, capaci di far aumentare le nostre correnti di traffici oltre le frontiere; mentre il prestigio del nome italiano all'estero diminuisce in proporzione diretta dell'aumento della nostra emigrazione, sì temporanea che permanente, per la scarsità, la grettezza e la deficiente preparazione del nostro corpo diplomatico e consolare, che non si cura di tener vivo negli emigrati il sentimento della patria lontana, nè sa indirizzarne l'opera e la fortuna a vantaggio dell'economia nazionale; mentre noi vediamo tuttodì, sotto i nostri occhi, quanto Governi e Associazioni private dei principali Stati d'Europa e d'America, e perfino dell'Estremo Oriente, stanno facendo per promuovere l'educazione commerciale e l'istruzione coloniale della gioventù studiosa, onde meglio prepararla alla conquista di nuovi mercati o di nuovi territorî, noi ci sentiamo invasi da rossore e da sconforto, pensando al poco o nulla che il nostro Governo ha saputo fare finora, sotto questo rapporto, nel pubblico insegnamento, sia pure perchè debolmente sospinto, incoraggiato e coadiuvato dall'iniziativa privata, vuoi di Municipî, Corpi universitari, Camere di commercio, Società geografiche, ecc.

***

Un'altra cagione di debolezza sta nella mancanza di unità d'indirizzo e di coordinamento che esiste tuttora da noi, in fatto specialmente d'istruzione tecnica, commerciale e coloniale: basti dire che, mentre le *Scuole commerciali* dipendono dal competente e più interessato Ministero d'agricoltura, industria e commercio, le *Scuole* e gl'*Istituti tecnici* sono ancora alla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione, che ha già sulle spalle, oltre l'*insegnamento secondario* cosidetto *classico*, anche quello primario e l'universitario! Che dire poi

delle *Scuole coloniali all'estero*, che unicamente perchè tali, e cioè indipendentemente da qualsiasi criterio didattico o finalità economica, dipendono dal più incompetente e disadatto organismo burocratico in fatto d'istruzione, qual'è appunto il Ministero degli affari esteri?

Nè guari migliore e confortante è lo stato attuale del nostro insegnamento universitario, colle sue Facoltà rigidamente chiuse, che impediscono la mutua cooperazione e il benefico influsso reciproco delle diverse discipline scientifiche. Arrogi che l'Università italiana è come rimasta estranea a talune fra le più imperiose esigenze della società moderna, quasi che la scienza non dovesse servire alla vita, o non dovesse studiare l'attività umana in tutte le sue molteplici manifestazioni, tanto spirituali che materiali.

Un solo esempio basterà a dimostrarlo: mentre in Germania come in Olanda, in Francia come nel Belgio, fiorisce già da tempo un vero e proprio insegnamento superiore *commerciale* e *coloniale*, autonomo o aggregato alle Università, l'Italia ufficiale ha strozzato in fasce la *Scuola diplomatico-coloniale* annessa alla Facoltà giuridica dell'Università di Roma: vero caso di « cannibalismo accademico », come l'ha incisivamente definito e bollato – in un suo splendido discorso alla Camera – l'on. Sanarelli. Del resto, si fu appunto per supplire in parte a queste gravi e deplorate lacune del nostro insegnamento superiore, che sorsero anche da noi la *Sezione consolare* della « Scuola superiore di commercio » di Venezia, l'*Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri »* di Firenze e, più recentemente, l'*Università commerciale « Bocconi »* in Milano.

Epperò, concludendo, facciamo voti che Governo, Parlamento e Paese comprendano finalmente la necessità e l'urgenza di rendere l'organismo universitario più suscettibile di adattarsi ai nuovi bisogni e alle mutate condizioni della vita odierna; ed ove ciò – per ragioni di *misoneismo*, di ambiente o di cultura – non fosse possibile, far in modo che il dicastero cui spetta in principal modo il cómpito e la responsabilità di preparare gl'istrumenti e i pionieri della nostra espansione economica all'estero, da solo o coll'ausilio dell'iniziativa privata venga in soccorso dell'insegnamento accademico, integrandolo e cercando di trasfondere in esso un alito di vita nuova.

***

Quanto precede, giustifica pienamente l'ardita iniziativa testè presa ed attuata dall'on. Cocco-Ortu, ministro d'agricoltura, industria e commercio, di completare la fiorente *Scuola media di commercio* della capitale con un'altra di corso superiore, comprendente tre sezioni: una *Scuola superiore di matematica finanziaria ed attuariale*, una *Scuola superiore coloniale*, ed una *Scuola superiore di commercio e merceologia* (1).

Io non mi soffermerò qui ad illustrare l'utilità scientifica e pratica della prima e dell'ultima sezione, come naturali corsi complementari e di perfezionamento di una Scuola media di commercio, qual'è appunto quella di Roma. Diverso è invece il caso della prima sezione – la *coloniale*, – la cui creazione accanto alle altre due costituisce una felice

(1) Com'è noto, il nuovo *Istituto di studi commerciali* venne creato con regio decreto 5 novembre 1906, n. 591, ed inaugurato il 2 corrente.

innovazione nel campo chiuso dell'istruzione superiore ed un felice innesto sul vecchio tronco dell'insegnamento commerciale.

Vero è che un timido tentativo in questo senso il nostro Ministero d'agricoltura aveva già fatto, colla istituzione di una *Sezione consolare* presso la « Scuola superiore di commercio » di Venezia; ma era ed è ben poca cosa, paragonata alle *Sezioni coloniali* delle Scuole commerciali di Marsiglia, Lione, Bordeaux, Parigi, Nantes, ecc Tanto meno, poi, essa può reggere il confronto colle Facoltà di *Scienze commerciali e consolari* istituite presso le Università del Belgio, con decreti reali del 28 settembre 1896 e 28 gennaio 1897; così come colla *Scuola di scienze commerciali e consolari* creata nel novembre 1897 presso l'Università di Louvain.

Ora, se c'era un paese che avrebbe dovuto fare della scuola uno dei principali fattori e strumenti della sua espansione economica, questo è appunto l'Italia; la quale, oltre ad avere ancora coll'estero un commercio così poco rilevante, ha altresì il poco invidiabile primato di un'emigrazione che è ad un tempo la più numerosa e la più povera, la meno istruita e la meno tutelata!

Imperocchè, fa pur d'uopo riconoscere che un'efficace tutela degli Italiani espatriati non si può ottenere con una semplice legge d'ordine interno, qual'è la vigente legge sull'emigrazione; ma occorre soprattutto ed essenzialmente un Corpo diplomatico e consolare studioso, attivo e intelligente, validamente assistito ed appoggiato da una forte Marina da guerra.

Lo stesso dicasi della protezione dei nostri interessi commerciali all'estero, resa ognor più difficile dall'aspra concorrenza di nazioni rivali meglio agguerrite e preparate alla nuova lotta, che stanno combattendo fra di loro per la preponderanza economica mondiale. Con questo, io credo di aver sufficientemente dimostrata l'importanza e l'utilità pratica di un insegnamento coloniale nella capitale del Regno, che – oltre a determinate finalità professionali – abbia altresì per iscopo di promuovere la diffusione di quelle cognizioni scientifiche che meglio giovano all'emigrazione, ai commerci ed all'espansione pacifica dell'Italia all'estero.

II.

Ciò premesso, esaminiamo brevemente il programma della seconda sezione, quello cioè della *Scuola superiore coloniale*.

E qui ci si affaccia subito – in tutta la sua complessità – una questione pregiudiziale, che noi dobbiamo risolvere prima di scendere ai dettagli. Essa è la seguente: l'insegnamento coloniale di cui qui si tratta, deve avere un carattere meramente professionale, essere cioè una preparazione elevata, speciale e diretta di candidati-funzionari e di pionieri, oppure deve considerarsi un esercizio di alta cultura intellettuale, e quindi venire orientato in un senso rigorosamente scientifico e verso uno scopo assolutamente disinteressato?

Rispondo, servendomi delle valide argomentazioni di un giudice autorevole competente, Henri Froidevaux (1):

« Senza dubbio, – egli dice – se si tratta d'ottenere un successo immediato, senza preoccuparsi dell'avvenire, nessuna esitazione è pos-

(1) Cfr. *L'Enseignement colonial dans les pays européens*, p. 38 e segg. Paris, 1901.

sibile: l'insegnamento delle materie coloniali dev'essere un insegnamento speciale, diretto e pratico; esso dev'essere, con alcune modificazioni di dettaglio, qualche cosa d'analogo all'insegnamento attuale dell'*École coloniale* di Parigi, che è una vera scuola pratica di funzionari coloniali. Ma un tale insegnamento è esso un vero insegnamento superiore? Nient'affatto. È semplicemente, ad un grado più o meno elevato, un insegnamento professionale soggetto alle fluttuazioni dell'opinione pubblica, alle sue esigenze passeggere, alle sue mode, ai suoi entusiasmi subitanei, epperò suscettibile d'essere completamente disertato se la popolarità di cui godono attualmente le questioni coloniali si cambiasse in impopolarità od anche solo in indifferenza. Non sarà così, invece, se l'insegnamento coloniale – sia esso dato entro o fuori delle Università – diventa un vero insegnamento superiore, un esercizio complementare di alta cultura intellettuale, ispirandosi ai metodi scientifici più rigorosi ».

Ora, sembra a me che la nostra *Scuola superiore coloniale* – per la varietà e organicità del suo programma – concilii appunto le due opposte tendenze più sopra enunciate, fondendole insieme in un armonico indirizzo, scientifico e pratico ad un tempo.

Di fatto, mentre la riunione delle tre distinte Scuole costituirà una vera e propria *Università commerciale*, ciascuna di esse sarà una specie di Facoltà universitaria autonoma, al pari di quelle che dipendono dal Ministero della P. I.; con questa differenza però: che invece di essere innestate sul vecchio tronco di un classicismo ormai tramontato, esse troveranno la loro base in un organismo giovane e robusto, che rispecchia le nuove correnti, le nuove tendenze e i nuovi bisogni della vita odierna.

Così, pur essendo un vero e proprio centro di cultura superiore, la nuova Scuola potrà fornire altresì – mediante speciali corsi di applicazione – un insegnamento coloniale veramente pratico: in altre parole, essa costituirà una preparazione speciale e diretta alle imprese coloniali ed a talune carriere amministrative, senza cessare di essere un vero esercizio di alta cultura intellettuale.

***

Trapassando, infine, all'esame dettagliato delle singole materie d'insegnamento, io mi soffermerò di preferenza su quelle che danno, per così dire, la vera intonazione *coloniale* alla Scuola; le altre non essendo, dal più al meno, che una ripetizione od una variante di quelle attualmente insegnate nelle nostre Facoltà giuridiche universitarie. Comincerò dalle cattedre d'indole generale, che io chiamerei meglio preparatorie, quali sono senza dubbio la *Geografia commerciale e coloniale* e l'*Etnografia comparata*.

Osservo, anzitutto, che una cattedra di *Geografia coloniale* esiste già da oltre una diecina d'anni alla *Sorbonne* di Parigi, con annesso laboratorio di esercitazioni pratiche, sotto l'alta direzione dell'illustre professore Marcel Dubois; senza parlare poi dei corsi complementari di *Geografia* che esistono presso l'*École coloniale*, l'*École spéciale des langues orientales vivantes*, l'*Ecole libre des sciences politiques*, ecc., pure a Parigi. Ma, dove l'insegnamento della *Geografia* e dell'*Etnografia comparata* si trova più largamente sviluppato, è in Germania, grazie soprattutto all'attiva propaganda della *Deutsche Kolonial Gesellschaft* di Berlino, il cui Ufficio di presidenza, fin dal dicembre 1899, si di-

mostrava convinto che « per dare alla giovane generazione – cui spetta il cómpito di fondare la *Germania d'oltremare* – il mezzo di acquistare l'educazione scientifica necessaria, era urgente moltiplicare le cattedre di geografia e di creare cattedre d'etnologia nelle Università, Scuole speciali e Scuole di commercio tedesche ».

Dopo la grande Germania, è il piccolo Belgio che ha fatto il passo più decisivo nell'insegnamento della Geografia sociale, o *Antropogeografia*. Di fatto, un decreto reale del 20 febbraio 1900 istituiva nelle Università dello Stato una nuova organizzazione dell'insegnamento della *Geografia*, in tutte le sue branche: fisica, matematica, politica, industriale, *commerciale*, *coloniale*, *etnografica*, storica, ecc., in modo da formare veramente il « geografo completo ».

***

Quanto alle cattedre speciali della nostra Scuola, le tre veramente fondamentali sono quelle di *Legislazione comparata dell'emigrazione*, di *Legislazione sanitaria internazionale ed Igiene coloniale*, e quella di *Economia coloniale*.

Data l'eccezionale importanza, che per la sua gravità ed imponenza va assumendo da noi il fenomeno migratorio, reputo quasi superfluo insistere sull'utilità di quei tre insegnamenti pei funzionari coloniali in genere; insegnamenti che diventano poi addirittura indispensabili a quelli più specialmente preposti alla tutela dei nostri emigranti ed emigrati: consoli, ispettori viaggianti del Commissariato, medici, commissari della R. Marina, medici civili della Marina mercantile, ecc.

Tutto ciò, del resto, è intuitivo: la colonizzazione è scienza ed arte ad un tempo, ossia una fra le più delicate e complesse discipline ociologiche. Di fatto, colonizzare non è solo adattare uomini, piante d animali ad un clima nuovo, ma anche preparare l'ambiente sociale più appropriato per affratellare, se non fondere insieme le nuove popolazioni immigranti con le razze indigene. Il colonizzatore deve quindi sapere come si forma un popolo nuovo; essere in grado di valutare l'influenza che in un dato ambiente etnico produce l'immigrazione di coloni stranieri; conoscere gli elementi fondamentali dell'etnologia, dell'antropologia e della geografia medica; non ignorare le cognizioni più elementari e indispensabili di agronomia, climatologia e igiene coloniali; e chi più ne ha più ne metta.

Lo stesso dicasi della difficile arte d'indirizzare, consigliare e tutelare le poderose correnti della nostra emigrazione transoceanica, fin qui, pur troppo, abbandonate al solo istinto di natura: senza un'idea esatta e concreta dei paesi che i nostri connazionali vanno ad abitare, senza conoscere i prodotti locali da cui tanti vantaggi potremmo ritrarre, sapendo poco o nulla delle leggi a cui i nostri fratelli dovranno ubbidire, ignorando perfino le idee più generali intorno alle popolazioni che assimileranno a sè tanta parte della nostra! Vedete, per contro, quello che si fa all'estero, – dall'Inghilterra alla Germania, dalla Francia al Belgio, dall'Olanda al Portogallo: le tre prime posseggono non solo degli insegnamenti speciali, ma persino degli Istituti completi di *Medicina coloniale* o *tropicale*, come quelli di Londra, Liverpool, Amburgo, Parigi, Bordeaux, Marsiglia. Quanto all'insegnamento della *Legislazione coloniale*, esso è entrato ufficialmente da parecchi anni

nelle Facoltà giuridiche della Francia e del Belgio, ben diverse in questo – come in tante altre cose – dalle loro consorelle d'Italia.

Il programma della Scuola, che ho sott'occhio, vi ha sostituito la *Legislazione comparata dell'emigrazione* e l'*Economia coloniale*; ed ha saggiamente operato, in quanto che, mentre noi scarseggiamo di vere e proprie colonie di popolamento o di sfruttamento, abbiamo invece, pur troppo! la più numerosa emigrazione d'Europa, sì temporanea che permanente: d'onde l'utilità evidente di conoscere profondamente la legislazione dell'emigrazione dei principali Stati d'Europa, non solo, ma anche, e più, la legislazione dell'immigrazione e la politica della colonizzazione dei principali paesi transoceanici.

***

A questo stesso ordine d'idee è inspirata la creazione di una cattedra di *Legislazione interna ed internazionale sul lavoro*: basta, infatti, semplicemente ricordare l'importanza capitale che questa nuova disciplina ha per la stipulazione di quei *Trattati di lavoro* così nobilmente auspicati e patrocinati dall'on. Luzzatti, che preludono ad una legislazione internazionale per la protezione degli emigranti, durante il viaggio e nei paesi di destinazione.

All'identico scopo, sebbene per vie diverse, mirano altresì gl'insegnamenti di *Diritto internazionale pubblico e privato*, quelli di *Diritto penale internazionale*, di *Diritto marittimo privato, internazionale ed amministrativo*, di *Diritto commerciale nazionale e comparato*, e specialmente quello di *Diritto diplomatico e consolare*, cui sarebbe stato bene annettere anche la *Storia dei trattati*, come si pratica generalmente altrove.

E poichè ci sono, dirò ancora che non era forse inopportuno aggiungere la *Storia dell'emigrazione e delle colonie* a quella del *commercio*, come materie che sono strettamente congiunte fra di loro ed interdipendenti.

Da ultimo, quanto alle lingue estere, mi limiterò ad esprimere il voto che sia anche compreso in esse l'insegnamento della *Lingua portoghese*, in considerazione sopratutto della numerosa colonia che abbiamo al Brasile, la quale oscilla già intorno al milione e mezzo, ed è senza dubbio destinata ad esercitare una notevole influenza sui nostri scambî commerciali con quel ricco ed immenso paese.

Ma è ormai tempo di raccogliere le vele, e affrettarci verso la conclusione.

***

In un suggestivo articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del settembre 1899, se non erro, l'illustre prof. Sergi ha fatto acutamente notare che il pericolo, che più incombe oggidì sulle razze latine, è il fenomeno dell'*immobilismo*, il quale non è proprio di una classe sociale, ma è universale: esso si fa sentire e si manifesta in tutte le forme, specialmente negli ordinamenti scolastici. Gli è questo un fatale anacronismo, che apporta conseguenze gravissime in ogni manifestazione politica e sociale, e che, dopo aver prodotto la decadenza, produrrà la morte delle nazioni che non oseranno uscire dall'orbita del passato.

Bisogna dunque – egli dice – *muoversi per nuove vie*; e l'Italia, che ha rappresentato nella storia dell'incivilimento la terza civiltà mediterranea, potrebbe ancora – rifiutando il vecchio e decaduto, lasciando le immobilità di ogni sorta, dimenticando la tradizione romana per considerare la *latinità* come un fenomeno puramente storico, e abbandonando l'aspirazione al passato – rigenerarsi e dare una nuova forma di civiltà europea.

Ora, queste « nuove vie » ce le potrà indicare soltanto una sana *educazione coloniale*, intesa ad aprire nuovi orizzonti alla nostra emigrazione, e nuovi sbocchi ai nostri prodotti agricoli e manufatti. Però, a raggiungere quest'alto obiettivo, è necessario che le nostre classi dirigenti non continuino ad avviare i loro figli alle carriere cosidette liberali o burocratiche, già ingombre d'aspiranti insoddisfatti, ma li guidino alla fortuna sulla via dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci. Ma per ciò fare, ripeto, occorre altresì mutare l'indirizzo sbagliato della nostra istruzione, specialmente secondaria, e riformare i quadri del nostro insegnamento superiore, adattandoli alle nuove condizioni ed esigenze della vita odierna.

In quest'opera di rinnovamento educatore, specie per quanto concerne l'istruzione coloniale, il posto d'onore come la maggiore responsabilità spettano appunto al Ministero che sopraintende all'Economia nazionale.

VINCENZO GROSSI.

DAL CONCORDATO ALLA SEPARAZIONE

Il sette corrente, ricevendo all'Accademia di Francia il cardinal Mathieu - il quale andava ad occuparvi il seggio del cardinale Perraud, e coglieva l'occasione per fare col suo discorso pace con gl'intransigenti - il conte d' Haussonville ricordava che il nuovo accademico è l'istoriografo del Concordato, e diceva fra l'altro cose molto giuste, che ricordano il giudizio dato qui a suo tempo (1) su quel patto, in cui « Napoleone vedeva uno strumento di regno, mentre Pio VII, firmandolo, pensava anzitutto alla religione. Ragione per cui sorgeva così fra il Papa e l'Imperatore un malinteso ed un equivoco, che si fecero poi sempre sentire, anche nelle relazioni fra la Chiesa e le altre potenze ».

E sin qui non vi è chi da lui possa equamente dissentire.

Egli aggiunse però una frase che, non meno giusta in teoria, giusta anzi fra quante se ne possono dire e scrivere sul vessato argomento, può dar luogo all'atto pratico a molte osservazioni.

« La Chiesa - secondo il conte d'Haussonville - non ha bisogno che della libertà vera per compiere la sua missione ». E sta bene; tanto bene, che, a prendere questa frase alla lettera, si sarebbe dovuto vedere la Chiesa giubilante per la cessazione di un contratto che la poneva, di fronte allo Stato, in una condizione di dipendenza anche spirituale. Ma che cosa intende la Chiesa, che cosa intendono per *libertà vera* i suoi interpreti e rappresentanti ufficiali? Questo è il punto.

Il domenicano Padre Didon, ad esempio - uno, cioè, dei più autorizzati - nel folto della lotta provocata da quell'*affaire Dreyfus*, che tanta influenza ha esercitato sullo scoppio del conflitto franco-vaticano, pronunciava, alla premiazione della sua scuola Albert-le-Grand, dinanzi ad un uditorio in cui si distingueva il generalissimo Jamont, un discorso in cui esprimeva opinioni come questa:

« Si deve lasciare libertà d'azione ai malvagi? No certo. Quando la persuasione ha fallito, quando l'amore è stato impotente, bisogna armarsi della forza coerçitiva, imbrandire la clava, terrorizzare, colpire: bisogna imporre la giustizia. L'uso della forza in tale congiuntura non è soltanto lecito e legittimo, è obbligatorio; e la forza così adoperata non è una potenza brutale: essa diventa energia benefica e santa.

« L'arte suprema del governare deve sapere quale sia l'ora precisa in cui la tolleranza diventa complicità. Sventura a quelli che mascherano la loro criminosa debolezza dietro una legalità insufficiente, a quelli che lasciano smussarsi la spada, a quelli la cui bontà decade ad indulgenza. Il paese, gettato in balia di tutte le angoscie, li respingerà maledicendoli, per non aver saputo volere, *anche a prezzo del sangue*, difenderlo e salvarlo ».

(1) *Il conflitto franco-vaticano*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1904.

Come si vede, con una tale teoria, tutto si spiega e si giustifica: i roghi dell'Inquisizione e il colpo di testa del 16 maggio, l'*affaire Dreyfus* appunto e tutta la vasta trama militare a cui, proseguendo, il Padre Didon alludeva apertamente, e da cui la Repubblica è riuscita a sottrarsi, incominciando dall'affidare il portafoglio della guerra al generale André - il quale ebbe il torto di adottare certi metodi segreti degli avversarii - per finire col deporlo nelle mani del generale Picquart, il solo difensore militare del capitano Dreyfus: scelta la cui eloquenza non ha duopo di essere dimostrata.

Ora, per non consentire alla Chiesa, più che allo Stato medesimo, una libertà così intesa e così applicata, non occorre di essere anticlericali: basta essere, anche moderatissimamente, uomini moderni. Ed il conflitto, il malinteso, che già si produsse a proposito del Concordato fra Pio VII e il Primo Console, si è ripetuto ora, a proposito della separazione, fra la Chiesa e la Francia; con questo in più, a vantaggio morale della Repubblica: che essa, a differenza di Bonaparte, non mirava nè ad ingannare la Chiesa, nè a farsene uno strumento. Essa mirava puramente e semplicemente a liberarsene, rientrando, e facendola rientrare, nel diritto comune.

Epperò, la maggior parte del torto è stata, prima, di quei francesi che hanno ingannato, più o meno scientemente, il Vaticano sullo stato dell'opinione pubblica, facendogli credere che questa sarebbe insorta talmente contro la separazione, da renderla praticamente impossibile; poi del Vaticano stesso, agendo come se a questo appunto, non ad altro, si attendesse e fosse preparato. Ma con ciò non è detto che qualche torto non sia stato anche nel Governo della Repubblica: torto a cui il ministro Briand va cercando di porre riparo con le sue successive concessioni. E per rendersi esatto conto dei termini di questa situazione, la quale costituisce un momento memorabile e decisivo nella storia della Francia, di tutta Europa, converrà rifarsi imparzialmente sui precedenti.

Facendo qui a suo tempo la storia del Concordato, si è ricordato come la ingerenza dello Stato nella parte anche spirituale delle cose ecclesiastiche non fosse una invenzione di Bonaparte. L'*ancien régime* non aveva meno inteso di esercitarla prima di lui; e, dopo di lui, Luigi XVIII, più o meno devoto che fosse personalmente, mai s'indusse a rinunciare a quella ingerenza, che il Concordato non aveva fatto che ribadire. Ma nell'*ancien régime* essa era giustificata, o spiegata almeno, dal fatto che, per quanto figlia primogenita della Chiesa romana, la Francia era pure costituita, organicamente, in una Chiesa nazionale, la Chiesa gallicana, la quale, per la sua potenza e per la sua ricchezza, costituiva uno Stato nello Stato, che questo doveva naturalmente vigilare, e a cui doveva sovraintendere.

Il Vaticano non ebbe pace sin che non riuscì a distruggerla, gettando negli animi un turbamento non meno doloroso delle sanguinose lotte a cui già aveva dato luogo la coesistenza dei cattolici e degli ugonotti; e d'allora principalmente i fedeli del Vaticano poterono in Francia sostenere che la religione - la religione cattolica, naturalmente - non era, come avevano sempre sostenuto i liberali, materia d'ordine privato, di coscienza individuale, era di ordine sociale. In altri termini, se Luigi XIV giovane aveva detto, e poteva dire: *L'Etat c'est moi!*, lo stesso criterio era tornato a prevalere anche per la Francia nella Chiesa romana e nei suoi rappresentanti, nei suoi partigiani; i

quali, contrariamente a quanto era già avvenuto in Italia, quando i veneziani, confortati dalla sapienza di Fra Paolo, si sentivano prima veneziani che cristiani, sentivano e proclamavano di essere, prima cattolici, poi francesi, cioè sudditi, anche civilmente, più del Papa che di qualunque regime dominante in Francia volta per volta.

Ancora nel 1904, quando già la situazione attuale si andava disegnando, un tale criterio era confermato in una sua pastorale dal Vescovo di Séez, proclamante i diritti imprescindibili della Chiesa sull'uomo quanto sulla società; della Chiesa, rappresentante di Dio sulla terra, ed esercitante la propria autorità « sulle anime, sui corpi, sulle questioni sociali attinenti al dominio dello spirito ».

Eravamo dunque ancora all'istesso punto di quando, alla metà del secolo XIX, Luigi Veuillot, il grande polemista cattolico, proclamava l'Inquisizione come un miracolo, ammirandone la *sublime giustizia*, come s'era allora allo stesso punto di Innocenzo III, e come si fu poi col Sillabo di Pio IX.

È noto agli italiani sopra tutto come l'aver tenuto troppo conto di questo principio abbia contribuito alla rovina di Napoleone III; poichè soltanto ad un riguardo verso il Vaticano e verso i clericali francesi si dovette il di lui rifiuto a quelle proposte del Beust per un'alleanza austro-franco-italiana sulla base di Roma all'Italia, che, se fossero invece state accolte, avrebbero dato alla carta d'Europa una fisonomia tutta diversa dall'attuale; è noto come sino all'avventura del 16 maggio, la politica della terza Repubblica sia stata ancora una politica clericale; è noto anche che lo stesso trionfo dei repubblicani, con a capo Gambetta, non bastò a mutare interamente quella politica, sempre premurosa, se non d'altro, della *clientela cattolica della Francia*: tanto che nel 1872 si lasciò al Papa la scelta dei vescovi, ed anche dopo si ammise l'ingerenza del Nunzio in nomine che, secondo il Concordato, dovevano dipendere dal Governo soltanto; è noto come Gambetta, al quale si deve appunto la proclamazione politica di quella clientela, si rifiutasse alla separazione della Chiesa dallo Stato, propostagli dal Padre Giacinto, dopo la scomunica.

Bisognò che, al solito, il clericalismo abusasse della condiscendenza di quelli che dovevano essere i suoi avversarii, e informasse la scuola, non men dell'esercito, a principî antimoderni ed antirepubblicani, perchè Jules Ferry si preoccupasse delle conseguenze che un tale stato di cose poteva produrre, e, quale ministro della pubblica istruzione, presentasse nel 1880 il progetto che interdiceva l'insegnamento alle Congregazioni non riconosciute dallo Stato. Ma le maledizioni di cui furono coperti da parte dei clericali l'articolo 7°, il decisivo, di quella legge, e la sua applicazione, non tolse che lo stesso Ferry non si servisse del clero come di uno strumento della grande politica nazionale, e non ricercasse, o accettasse almeno, l'alleanza del cardinale Lavigerie e dei suoi Padri Bianchi, per quei fini coloniali che dovevano condurre la Francia a Tunisi e l'Italia alla Triplice alleanza.

Non v'erano allora che Clémenceau – coerente sempre – ed altri pochi radicali, a protestare contro la politica che mai così esattamente come a tale proposito si diceva *opportunista*. E allora parlavano al vento. Nè valse che, impressionato dall'appoggio troppo esplicito dato dai clericali ai candidati monarchici nel 1885, il Gabinetto Freycinet-Goblet si valesse della lettera del Concordato per reprimere gli abusi del clero. Questo si sentiva tanto forte per l'appoggio

dell'esercito, che si potè venire, grazie ad esso, all'avventura Boulangista.

L'insuccesso di tale avventura, dovuto a quel buon senso popolare che, specialmente dopo il 1870, impedisce sempre ai francesi di commettere l'ultimo errore, l'errore decisivo e definitivo, fece mutare la tattica del Vaticano. La causa della Monarchia era in Francia definitivamente perduta? E perchè, come già aveva avuto l'intenzione di servirla il Governo formalmente repubblicano dei Duchi, esso non avrebbe potuto servirsi del governo borghese del signor Carnot e del signor Spuller? Venne dunque l'Enciclica Leonina del 1892, e il soffio dell'*esprit nouveau*. Il Papa si convertiva alla Repubblica, perchè la Repubblica ritornasse al clericalismo. Su ciò l'Enciclica non avrebbe potuto essere più chiara. « Sotto il regime della forma migliore, la legislazione può essere detestabile; sotto il regime della forma più imperfetta, può esservi una eccellente legislazione. A parte ogni dissenso pubblico, è dunque su questo terreno che le persone dabbene debbono unirsi come un sol uomo per combattere con tutti i mezzi legali ed onesti gli abusi progressivi della legislazione ». Così il Papa, divenuto repubblicano.

Ma, se la parola d'ordine non poteva essere più chiara, essa non fu per questo rispettata, seguita alla unanimità. Fino allora, clericalismo e monarchismo erano stati due termini conformi, se non addirittura identici; le schiere clericali si reclutavano principalmente in quelle classi sociali che per tradizione o per *snobismo* continuavano ad essere monarchiche; il clero stesso si trovò in gran parte imbarazzato ad eseguire una così recisa e rapida conversione. Ma, come è noto, Leone non si lasciò deviare nè dalla opposizione che trovò in molti clericali, nè dalla diminuzione – e fu tutto dire! – dell'obolo francese di San Pietro, nè dall'atteggiamento anticlericale che andò successivamente assumendo anche la politica ufficiale dopo il signor Spuller ed il signor Méline, e dopo il primo periodo dell'*affaire*.

Uno dei primi segni del risveglio era stato il discorso pronunciato il 16 novembre 1897 alla Camera da Léon Bourgeois, contro la audacia crescente delle Congregazioni e il dominio che esercitavano sopra tanta parte dell'esercito. La Camera ne era rimasta tanto impressionata, che ordinava l'affissione di quel discorso. Ma quelle erano parole, per quanto belle; i fatti continuavano. Vennero le elezioni, ma la vittoria dei repubblicani fu insufficiente: l'*affaire* inquinava ancora tutto l'ambiente, ed i repubblicani, meno pochi – con sempre Clémenceau fra i primi – ancora non avevano il coraggio di guardarlo in faccia. Si sa come si condusse in esso il Cavaignac, ministro della guerra, pur sotto la presidenza di un uomo sicuro ed insospettabile come il Brisson. A questi però riusciva di far votare la revisione. E ciò era il principio della fine: tanto è vero che le grandi ingiustizie portano sempre seco il germe della propria punizione.

Incomincia infatti col Ministero Waldeck-Rousseau la divisione definitiva della Repubblica dal clericalismo. Waldeck-Rousseau, sin dalla sua prima incarnazione governativa, come ministro dell'interno del Gabinetto Ferry, aveva combattuto le Congregazioni. Era dunque, e si mostrava, coerente. Egli ebbe a tutta prima accoglienze ostilissime dagli avversari, e si comprende, ma anche appoggio scarsissimo da molti che avrebbero dovuto essergli amici: già i repubblicani moderati andavano assumendo quell'atteggiamento, che ten-

nero poi sino ad ora. Tuttavia, riuscì a Waldeck-Rousseau di far votare quella legge del 1° luglio 1901 sulle Associazioni, la quale, appunto perchè era una legge logica, sopravvisse al momento, tanto da riuscire anche ora d'attualità e da divenire una delle due basi della presente discussione fra il clero da un lato e la Repubblica dall'altro. Quella legge, rispondente al famoso *articolo* 7 della legge Ferry, disponeva che nessuna Congregazione potesse istituirsi senza autorizzazione governativa; e, quanto a quelle già esistenti, esse dovevano chiedere tale autorizzazione, quando non fossero già state autorizzate o riconosciute, altrimenti sarebbero sciolte, e i loro beni verrebbero liquidati.

Con ciò, e con la proibizione dell'insegnamento ai membri delle Congregazioni non autorizzate, la terza Repubblica non faceva, dopo tutto, che ricollegare la sua legislazione religiosa e scolastica alla antica ed alla vecchia tradizione dei regimi precedenti - il secondo Impero, la Monarchia Orleanista e la Borbonica - sicchè dal 1901 si risaliva al 1883, e dal 1883 al 1749 e al di là. Pure, l'opposizione delle Congregazioni fu tale, che esse vennero a trovarsi col Vaticano stesso in un conflitto acuto quasi quanto quello col Governo. Tale opposizione fu così violenta, che persino parecchi repubblicani moderati sentirono il dovere di schierarsi col Governo; sicchè le elezioni del 1902, indette sulla piattaforma di quella legge, diedero ragione a Waldeck-Rousseau.

Da quel momento la partita fu definitivamente perduta pel clericalismo. Nè valse che il Waldeck-Rousseau lasciasse il potere, come stanco della stessa vittoria; nè che poi, durante i suoi ozî, egli si chiarisse contrario all'applicazione che il signor Combes dava alla sua legge. Sin dal giugno si erano chiusi centoventisette istituti non autorizzati; tutti gli altri che si trovavano in quelle condizioni furono chiusi nell'agosto. Fu il momento delle grandi dimostrazioni aristocratiche, che si ripeterono poi ora per gl'inventari delle chiese; ma il signor Combes proseguì imperturbabile per la sua strada, forse con poco tatto, ma certo con una risolutezza inflessibile di fronte alla resistenza ed alle provocazioni. Sicchè molte Congregazioni, vista la mala parata, s'indussero in tempo a chiedere l'autorizzazione, la quale veniva votata col *sì* e col *no* dalla Camera. Alle nuove elezioni, il Paese ratificò l'opera del suo Governo, mandando al Palais Bourbon una forte maggioranza di radicali e di socialisti. Diventava evidente, che, dopo la volta delle Congregazioni, si andava avvicinando quella del Concordato. E furono i clericali che s'incaricarono di convertire al partito della separazione il signor Combes, il quale a tutta prima ne dissentiva.

Se Leone XIII fosse vissuto ancora, e ancora fosse rimasto attivo e vigilante, egli non sarebbe forse riuscito ad evitare quest'ultimo colpo, poichè l'anticlericalismo era andato acquistando sempre maggior terreno dopo la conversione del Vaticano alla Repubblica; ma probabilmente sarebbe riuscito con la sua duttilità ad ottenere che diventasse meno disastroso per la Chiesa. La politica che fu seguita in Vaticano dopo di lui aggravò invece il disastro, e lo rese inevitabile. Così si andò dalla prima proposta presentata alla Camera il 7 aprile 1903 da Francis de Pressensé, e di cui fu nominato relatore, come delle altre conformi, Aristide Briand, sino alla legge, da questi pure riferita, del dicembre 1905.

Il Vaticano ebbe fra l'altro l'inabilità di confondere nella stessa opposizione la politica estera della Francia con la politica interna e religiosa, protestando contro il viaggio a Roma del signor Loubet. E ciò non servì ad altro che a rendere vieppiù anticlericale anche nei riguardi dell'estero quella politica che mirava ad altri intenti, a quegli intenti che trionfarono col signor Delcassé, e non furono abbandonati neppure dopo il suo ritiro. La protesta ebbe anche il lato ridicolo delle due versioni, una per la Francia, l'altra pel resto d'Europa. L'incidente, grave per sè stesso, si complicò coll'altro dei due vescovi di Digione e di Laval, i monsignori Le Nordez e Geay, i quali, chiamati a rispondere dinanzi al Sant'Uffizio alle accuse mosse loro da certi devoti, credettero di rispettare il dovere che il Concordato imponeva loro di fronte al Governo, chiedendogli il permesso di assentarsi. Il Governo lo rifiutò. Il Vaticano insistette. I due prelati cedettero, posti fra l'incudine degli obblighi religiosi ed il martello dell'autorità politica. Il Governo richiamò l'ambasciatore presso il Vaticano, e il Nunzio lasciava Parigi.

Il 30 luglio 1904 l'ambasciatore di Francia presso il Vaticano, signor Nisard, il quale aveva visto ben altri giorni a Roma, e adempiuto a ben altre missioni, consegnò nelle mani del cardinale Merry del Val la nota in cui si dichiaravano rotte le relazioni diplomatiche tra Francia e Vaticano. E qui si avvertì il doppio errore dell'una e dell'altro: errore di forma e di sostanza, poichè, in questo caso come mai, si può dire che la forma non è che una parte della sostanza.

Quella fu infatti l'unica comunicazione ufficiale che dalla Francia venne al Vaticano, poichè tanto il signor Combes quanto i di lui successori pensarono che, soppressa la rappresentanza diplomatica, non vi fosse altro mezzo di comunicazione; sicchè il Concordato non venne rotto se non con la votazione della legge di separazione, avvenuta nel dicembre del 1905.

I clericali dissero, insieme al Vaticano, che il modo non era legale: il Concordato essendo un contratto bilaterale, la sua rottura non poteva avvenire legalmente che con la partecipazione dei due contraenti. Ma in questo erravano, perchè, se così fosse nella vita privata, sociale, politica, non vi sarebbe che una quantità infinitesimale di divorzi, e le alleanze durerebbero eterne. La Francia sarebbe stata nel pieno diritto di dichiarare scaduto il Concordato, anche se questo avesse costituito veramente un patto bilaterale. Ma tutti sanno che, invece, così non era, perchè il Concordato quale fu applicato dall'aprile 1802 in poi, da quando cioè era stato proclamato solennemente in Notre Dame, era costituito da due parti ben distinte: la prima, composta dai 17 articoli della Convenzione conclusa per Pio VII dal cardinal Consalvi col Primo Console il 26 Messidoro dell'anno IX; la seconda, aggiuntale coi 76 *articoli organici* che furono insieme a quella pubblicati dal Governo francese, senza che il Vaticano ne avesse conoscenza, o che, almeno, li avesse approvati.

Contro quegli articoli organici la Santa Sede protestò sempre, e si comprende, poichè con essi, da un lato il clero era obbligato persino ad esercitare lo spionaggio per conto del Governo, e dall'altro questo s'ingeriva, non solo nei rapporti politici e disciplinari ed amministrativi del clero con lo Stato, ma nella stessa disciplina religiosa di quello. L'ultima protesta, fu appunto quella del cardinale Merry del Val all'Incaricato d'Affari di Francia il 26 luglio 1904, a proposito

dell'incidente dei vescovi, facendo rilevare che una parte, la più importante all'atto pratico, del cosidetto Concordato, non costituiva che un atto unilaterale del Governo francese, nel quale la Santa Sede non aveva a che vedere.

Ciò non aveva impedito, è vero, al clero francese di vivere per più di un secolo sotto quel regime, ed al Vaticano di acconciarvisi così bene da fare della Francia moderna il braccio secolare della Chiesa, come al tempo di Carlo Magno; ma il ragionamento per sè stesso correva. Soltanto, seppure fosse stato esattissimo, la sua efficacia anche teoretica sarebbe svanita, di fronte al diritto innegabile nella Francia di sciogliere per suo conto anche la parte veramente bilaterale di quel contratto.

Senonchè, visto che il Governo francese non era mosso nella sua politica anticlericale, non si era deciso alla separazione, nè per un intento fiscale, nè per un intento religioso, non facendo cioè della separazione nè un pretesto per indemaniare i beni del clero, nè un avviamento ad uno scisma, era quello il miglior modo per passare, istantaneamente, dal regime della protezione, della tutela, del riconoscimento del clero, della sua organizzazione, delle sue funzioni, al regime del diritto comune? Il Governo francese ha inteso di disconoscere il Papa come persona e come ente straniero, pure riconoscendo i preti come rappresentanti di un culto da esercitarsi per mezzo di apposite associazioni costituite in Francia da francesi. Ma era bene da attendersi che i preti, anche disapprovando quella qualunque politica che fosse piaciuta al Vaticano di seguire, avrebbero finito coll'inchinarsele, altrimenti avrebbero cessato di essere preti: e così avvenne infatti di fronte all' Enciclica di Pio X, quando i vescovi francesi erano disposti a prestarsi per la costituzione delle associazioni di culto, e finirono poi col rifiutarvisi, dopo la parola d'ordine venuta dalla Santa Sede.

Così è pure che, dopo la promulgazione della legge, la quale avrebbe dovuto applicarsi un anno dopo, cioè il 12 dicembre 1906 – visto che appunto il clero si era rifiutato di piegarsi, sia a questa legge di separazione, sia all'antecedente legge sulle associazioni, perchè non tenevano conto di quella gerarchia, che è divenuta una cosa sola con la costituzione organica della Chiesa, e che era stata riconosciuta anche dalla dura legge prussiana del 1875 – il Governo ha dovuto venire a successivi atti di concessione, nei quali il Ministero Clémenceau neppure fu concorde, e a proposito dei quali un non lieve incidente si produsse persino in piena Camera fra il presidente del Consiglio, rappresentante la tendenza intransigente, ed il signor Briand, rappresentante la tendenza conciliativa. Ma quelle concessioni ancora non valsero a far giungere ad una conclusione. Venne indarno la circolare del 1° dicembre 1906, che cercava di facilitare il funzionamento delle chiese, per impedire che si ripetessero, a proposito del culto, con tutta l'aria di una persecuzione che non era affatto nelle intenzioni del Governo, le scenate deplorevoli che i clericali avevano così a torto provocate a proposito degli inventari; e vennero l'ultima legge Briand, altra variazione sul tema, e gli ultimi due moduli, pei quali la divergenza con le ultime concessioni dei vescovi è ridotta ad un punto che lascia credere possibile un componimento, poichè verte sul fatto che il *contrat de jouissance* delle chiese concedute ai parroci deve valere, durante il periodo convenuto di 18 anni, una volta per tutte secondo i vescovi, e ad ogni mutamento di curato nella stessa chiesa secondo il Go-

verno. Ben piccola cosa, come si vede, per una così grave e così alta questione.

Ma il torto non fu certamente del Governo soltanto. Invero, eccessiva, violenta, epperò inabile, fu l'opposizione del Vaticano e dei clericali francesi alla sola idea della separazione e del ritorno della Chiesa a quel diritto comune a cui si era sovrapposta in tutto il mondo dopo fallito il tentativo di Giuliano. Essa tradiva infatti troppo il timore che la fede, che i fedeli non basterebbero in Francia, col loro entusiasmo, con la loro generosità, a far fronte ai bisogni del culto e dei suoi ministri.

Quel timore era, veramente, tutt'altro che infondato; perchè, anche prima che fosse constatata l'indifferenza assoluta della grande maggioranza del Paese al mutamento organico dei rapporti fra Stato e Chiesa, si sapeva che, pur tenendo conto di quanti praticano per moda, per forza d'abitudini, per tutt'altre considerazioni estranee alla convinzione religiosa, i praticanti erano in Francia ridotti ad un numero molto inferiore a quel che era generalmente creduto. Già Taine aveva detto che sopra trentotto milioni di francesi non vi erano che quattro milioni di praticanti, comprese le donne ed i fanciulli; lo stesso monsignor Dupanloup, il quale non aveva certo nessun interesse a menomarne il numero, aveva dichiarato che sui trecentocinquantamila cattolici della sua diocesi di Orléans, non erano che trentasettemila quelli che facevano la Pasqua. Recentemente, un deputato di destra, il Delafosse, confessava che nel Limosino i contadini si erano staccati dalla Chiesa. Una inchiesta fatta nella Brie da un giornale locale dimostrava che le pratiche del culto cattolico erano seguite solo dal due per cento della popolazione. E così via.

Ma quanto più fondato era il timore, tanto più conveniva, da un lato dissimularlo, cercar dall'altro di rendere meno grave un male che ormai si chiariva inevitabile e che tale era apparso sin da quando la lucida mente di Marco Minghetti aveva dimostrato nel suo studio su *La Chiesa e lo Stato* la tendenza di tutti gli Stati moderni a separarsi da una Chiesa che dal mondo moderno si era più che mai divisa volontariamente, col Sillabo e col dogma della infallibilità. E questo fu compreso dal clero francese in gran parte; il quale sembrò ad istanti, e persino in una frase della enciclica di Pio X, essere riuscito a persuadere il Vaticano. Ma anche qui, e più ancora, si combattevano le due correnti, intransigente e conciliante; sicchè, al di qua come al di là, si finisce in piccolezze. Se invece in Vaticano si fosse, come si doveva, vista venire la separazione, si sarebbe potuto prevenirne una parte almeno degli effetti, con frutto e con dignità. Ora si finirà come qui si era preveduto, con un componimento qualsiasi, ma in modo poco dicevole all'alto tema, come se si trattasse fra due Governi di un negoziato commerciale.

Ciò però non toglierà dopo tutto nulla alla importanza della trasformazione organica compiutasi in un decennio nell'anima francese, quindi nella politica della Francia; trasformazione dinanzi alla quale gli amici dello spirito liberale questo debbono desiderare anzitutto: che non si ecceda nella sua esplicazione, per non correre il rischio di tornare indietro ancora una volta.

XXX

GL'ITALIANI DI FIUME E IL GOVERNO UNGHERESE

Lettera al Direttore della « Nuova Antologia ».

Onorevole Signore,

Budapest, 30 gennaio 1907.

A proposito dell'incidente sorto a Fiume per l'adozione delle matricole dello stato civile anche in lingua ungherese, l'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* pubblica un articolo che, per quanto benevolo verso l'Ungheria, contiene talune asserzioni meno giustificate.

L'articolista parte dal concetto che tutto l'indirizzo della politica ungherese tenda alla forzata magiarizzazione dei varii elementi etnici che fanno parte della popolazione del Regno: comprende quindi in questa politica magiarizzatrice anche le disposizioni riguardanti le matricole di Fiume - disposizioni che egli non considera come « singolarmente ostili alla nazionalità italiana » appunto perchè, a suo vedere, non sono che parte di un piano complesso e generale.

Ora non soltanto è insussistente che le disposizioni riflettenti le matricole di Fiume tendano in alcun modo a colpire la lingua italiana in quel territorio, ma è pure insussistente quel programma generale di forzata magiarizzazione, che l'autore dell'articolo attribuisce al Governo ungherese e che prende a base delle proprie considerazioni.

Il Governo ungherese non tenta di magiarizzare nessuno colla forza. Rumeni, serbi, slovacchi, sassoni, tutti godono in Ungheria della stessa libertà e degli stessi diritti di cui godono gli ungheresi e non soffrono restrizione alcuna nè nell'istruzione pubblica, nè nell'esercizio della loro religione e dei loro diritti civili e politici. Lo Stato ungarico non solo non ha mai avversato il loro sviluppo nazionale, ma l'ha anzi favorito sempre in tutti i modi. Tanto è vero, che quelle nazionalità hanno scuole in gran numero ed istituti bancari floridissimi e che esse sono nelle migliori condizioni, sia dal punto di vista culturale, sia dal punto di vista economico.

Ma fra le tranquille popolazioni rumene, serbe e slovacche vi sono i mestatori che ricevono l'ispirazione da Bucarest, da Belgrado e da Pietroburgo e che fanno un'agitazione apertamente separatista e sovversiva, per servire alla politica utopistica di quelli che anelano a formare una grande Rumenia e una grande Serbia a spese dell'Ungheria e per favorire le tendenze del panslavismo: e lo Stato ungarico non fa certo della politica magiarizzatrice quando, coi mezzi che la legge mette a sua disposizione, si oppone all'opera sciagurata di tali mestatori.

Quasi a prova delle tendenze magiarizzatrici del Governo ungherese, l'articolista della *Nuova Antologia* accenna al recente discorso del ministro dell'interno conte Giulio Andrássy, nel quale l'eminente uomo di Stato compendiava la sua politica e i suoi propositi rispetto alle nazionalità in queste parole: « Trattare le masse delle nazionalità con equità ed amorevolezza, ma colpire gli agitatori con inesorabile severità ». A me pare invece, e così deve parere ad ogni osservatore imparziale, che questa formola enunciata dal conte Andrássy

sia una prova d'intendimenti equi, ai quali non può che applaudire qualunque sincero e fedele cittadino ungherese di qualsiasi nazionalità, giacchè l'unità della patria dev'essere cosa sacra per tutti ed ogni Governo ha il dovere di colpire con energia quelli che attentano a tale unità.

Ma se è erroneo ed ingiusto attribuire allo Stato ungarico propositi di magiarizzazione verso le nazionalità suaccennate, sarebbe addirittura impossibile attribuirgli tali propositi di fronte agl'italiani di Fiume. E ciò - prescindendo pure dai saldi vincoli di simpatia che unirono sempre ungheresi ed italiani - per la ragione semplicissima che è interesse della stessa Ungheria che l'italianità si mantenga forte e vitale a Fiume, perchè non vi prevalga l'elemento croato; mentre d'altra parte l'uso della lingua italiana in quella città presenta il vantaggio grandissimo di schiudere vasti campi d'azione al commercio ungherese. In via di fatto, poi, la storia è là a testimoniare che il Governo ungherese, lungi dall'opprimere, ha sempre appoggiato in tutti i modi lo sviluppo dell'italianità a Fiume e non ha mai considerato la diversità di lingua e di nazionalità come un ostacolo, per i fiumani, a partecipare di tutti i progressi dello Stato sul terreno della coltura, dell'industria e del commercio.

Non accennerò qui, per non dilungarmi soverchio, a tutto ciò che l'Ungheria ha fatto per dare sviluppo alla città e al porto di Fiume, ma, per attenermi al solo campo culturale, ricorderò che, oltre alle scuole primarie, sonvi in quella città un'Accademia di marina, un ginnasio dello Stato e molti altri istituti, tutti italiani, dove la lingua e la letteratura italiana sono insegnate da professori italiani, per lo più del regno d'Italia. E se alcune ore per settimana sono dedicate all'insegnamento della lingua magiara, questa disposizione non si può dire certamente che serva a tendenze magiarizzatrici, ma risponde anzi ad un bisogno per la gioventù, la quale - come giorni sono osservò alla Camera, in uno splendido discorso, il ministro dei culti e della pubblica istruzione conte Alberto Apponyi - senza la conoscenza della lingua ufficiale dello Stato non potrebbe a suo tempo ottenere impieghi nell'amministrazione dello Stato, o nella capitale o in altri centri dell'Ungheria, nè coprire funzioni pubbliche.

Quanto alla questione delle matricole, le disposizioni ora andate in vigore non sono che l'applicazione della legge del 1901, la quale, conservando a Fiume l'uso della lingua italiana, mentre in tutta l'Ungheria e in tutte le Legazioni e i Consolati austro-ungheresi all'estero gli atti dello stato civile per gli ungheresi si devono compilare in lingua ungherese, registri e stampati essendo tutti in questa sola lingua, stabiliva pure che gli ungheresi residenti in quel territorio potessero farsi redigere nella loro lingua gli atti di stato civile Non è già che ora a Fiume si debbano fare gli atti di stato civile in due lingue: vi sono dei moduli in italiano e dei moduli in ungherese: e l'uso di questi ultimi non è che facoltativo per gli ungheresi che dimorano a Fiume.

Non si comprende invero come in ciò si possa scorgere la più lieve offesa all'italianità e all'autonomia di Fiume. E fa specie che l'articolista della *Nuova Antologia*, - il quale riconosce pure, in sostanza, al Governo ungherese la necessità d'istituire a Fiume una polizia di confine, pur raccomandandogli di aver riguardo alle forme per non ferire le tradizioni locali, e che ammette essere fuori di luogo l'appellarsi, come fanno i fiumani, agli statuti ed ai privilegi largiti in tutt'altre condizioni alla città e ai cittadini da Ferdinando I e da Maria Teresa » - fa specie, dico, che lo scrittore equanime, il quale riconosce queste necessità imposte dal mutar dei tempi e dei fatti, trovi poi opportuno, accennando al problema della Dalmazia e della sua attribuzione piuttosto alla Transleitania che alla Cisleitania, rammentare al Governo di Budapest che in previsione del giorno in cui quel problema dovrà essere risolto, esso non può « non tener conto della impressione che nei porti dalmati farebbe l'esempio di una sorte avversa toccata all'italianità di Fiume, per causa di una politica intesa a maggiarizzarla violentemente », quasichè l'aver adottato, nell'ufficio di stato civile di Fiume, dei moduli facoltativi in lingua ungherese per gli ungheresi che dimorano in quel territorio e che hanno pure diritto - come riconosce lo scrittore dell'autorevole rivista italiana - a leg-

gere nella propria lingua i loro atti di stato civile, costituisse un tentativo o una misura di una violenta magiarizzazione.

Non è qui il caso di discutere della questione della Dalmazia. Una tale discussione ci condurrebbe alla logica conclusione che l'unico progetto possibile per l'avvenire politico di quella provincia è quello che riposa sul diritto di Stato dei paesi della Corona di Santo Stefano e che tende all'unione diretta della Dalmazia all'Ungheria.

Ciò è ammesso da tutti gli uomini politici seri che si occupano di questa questione, sia in Ungheria, sia nella Croazia e nella Dalmazia. Ma giacchè l'articolista della *Nuova Antologia* ha voluto accennare al timore che le popolazioni dalmate possano, giudicando da Fiume, ricevere un'impressione poco lusinghiera dei sistemi di governo dell' Ungheria, dirò francamente che qui nessuno nutre di simili timori Un raffronto dei grandi progressi, sia nel campo economico, sia in quello culturale e politico, che Fiume e la stessa Croazia hanno fatto sotto l' Ungheria dall'epoca della Costituzione in qua, coll' insignificante sviluppo che la Dalmazia ha raggiunto dal 1815 sotto il dominio dell'Austria, non può condurre che a giudizî molto favorevoli all'amministrazione ungherese: e se l'Austria avesse seguito l'esempio dell' Ungheria, sia per gl' italiani della Dalmazia, sia per quelli dell' Istria, questi si troverebbero certo in condizioni molto migliori di fronte agli slavi, con cui sono costretti ad una lotta acerrima e senza tregua per non essere del tutto sopraffatti.

E concludiamo. L'articolista della *Nuova Antologia* riconosce che « i fiumani debbono comprendere la necessità per l' Ungheria e l'opportunità per essi di accettare l'adozione di tutte quelle misure che siano richieste dal bene generale dello Stato, senza insidiare la loro nazionalità ». Tale necessità e tale opportunità furono sempre comprese dalla popolazione fiumana, come ne è prova la cordialità di rapporti che ha mantenuto sempre col Governo centrale, non ostante qualche lieve e momentaneo incidente provocato, più che da altro, da gare e competizioni di partiti locali. Continui la pacifica e laboriosa popolazione di Fiume a seguire il suo naturale impulso di fedeltà allo Stato ungarico, e nulla avrà mai a temere da questo per ciò che costituisce il suo patrimonio nazionale, giacchè solo lo Stato ungarico può anzi offrire sicure garanzie di libertà, di prosperità e di benessere pel presente e per l'avvenire.

LEOPOLDO OVARY.

IN MORTE DI GIOSUE CARDUCCI.

« Su tutti! su in alto le bandiere, in alto nel sole. La grande anima di Victor Hugo sta per confondersi nell'anima del mondo. Non è un funerale, è uno sponsale. Viva Victor Hugo! »

Questo appello in morte del poeta francese leggeva compiacendosene Giosue Carducci. Ripetiamolo nella morte di Lui.

« Viva Giosue Carducci! »

In alto il cuore d'Italia che segua col desiderio l'ascensione del Poeta nell'immortalità. Piangeremo quando ci sarem guardati intorno e avremo scorto il vuoto lasciato dai grandi e il crepuscolo della Giornata eroica: piangeremo sognando un domani nostro. Ora guardiamo verso la grand'ombra che si dilegua.

Egli è l'immagine d'Italia; d'un'Italia congiurante dapprima nell'occulto, dibattentesi nelle aggravate catene, indi insanguinata dall'Alpi alla Sicilia, vittoriosa e pacificata infine e preoccupata di laboriosi rinnovamenti interiori; d'un'Italia il cui concetto, ispirato da Roma repubblicana e imperiale, riflesso nelle aspirazioni dei grandi poeti e incarnato finalmente in Roma-Unità, Egli ci trasmette, affinchè lo estendiamo a riassumere le nazioni latine e il mondo.

Nelle nuove generazioni la sua figura ha già le proporzioni del monumento. L'uomo di carattere ci sorge innanzi colla saldezza del bronzo se evochiamo le date della sua vita: l'educatore vive nell'intelletto e nel cuore d'innumerevoli discepoli: il Poeta canterà nelle anime finchè esista un'Italia. Assunto è il Poeta colla morte nella Storia e nella Leggenda; ma l'Uomo rinsalderà dopo la morte le sue linee semplificate, perchè possiamo avere dinanzi agli occhi, nei fiacchi tempi, un esempio di fierezza, di nobiltà, di speranza incorruttibile nei destini della Patria.

Giosuè Carducci

GIOSUE CARDUCCI

NEGLI ULTIMI MESI

Itala gente da le molte vite.

Questo, dei suoi versi, fu solito ripetere negli ultimi anni, chiuso in volontario dignitoso silenzio; unico de' versi suoi ch'Egli ripetesse spontaneamente, e talvolta di scatto, con gli occhi velati di lacrime e inondati di luce.

Egli, oramai chi non sa? dedicò tutta la vita all'ideale dell' Italia una e semplice e sincera, e attiva e feconda e sicura, nella guerra e nella pace, nelle arti del braccio e in quelle del pensiero. Egli, il grande Fabbro della terza Italia, a lei rivolse l'arte sua, così in verso che in prosa. E forse i nostri bimbi vedranno una generazione quale fu nei sogni di Garibaldi e di Mazzini, e del Cavour e del Gioberti; sogni ch'erano infine gli stessi, se non i medesimi. Perchè, come dai giganti nacquero i pigmei, così dai pigmei possono rinascere i giganti. Non per nulla Egli ci ammonì che il nipote del giovin signore fu nobile vero, degno del nome italiano, e la moglie di lui Cristina Triulzio guidò di Napoli in Lombardia un battaglione di volontari, e che i figli dei borghesuzzi goldoniani difesero Venezia e l' Italia, e le figlie furono madri ai Morosini e ai Cairoli.

Ma se l'ideale rimase immutato, eterno all'occhio veggente divino del genio, pur troppo ad uno ad uno dovevano tramontare alle pupille umane del Vegliardo i più fulgidi sogni dell'età giovanile e della matura, e spegnersi nell'incerto e sconvolto mare della realtà quotidiana. Dal quale Egli risollevandosi nella visione solenne della morte, tende ora la scarna e pura sua destra a salvare un fior dai marosi. Fior che non muore, ed è simile al riflesso tremolo d'un astro, e che il Vegliardo trapianta nella nuova nostra primavera, nel giardino d' Italia avvilito ma pur sempre giardino d' Italia e del mondo, affinchè riviva in altri fiori, per i nostri bimbi.

Fior tricolore!
Tramontano le stelle in mezzo al mare,
E si spengono i canti entro il mio cuore.

O sciupato eppur sempre odoroso fior tricolore! O mirabile Vegliardo!

***

La giovinezza sua studiosa, ritrosa e impetuosa, la virilità sincera, severa e fiera, date alla patria ideale contro ogni prepotenza e viltà, Egli visse in un solo palpito ardente insieme al cuore irrequieto di Garibaldi e in una sola luce serena allato la fronte marmorea di Mazzini: dolce conforto, nelle virili lotte comuni, la non mentita amicizia

di A. Mario, di A. Bertani, di A. Saffi, di G. Ceneri, di Q. Filopanti, uomini tutti d'un sentimento, d'un pensiero, d'un pezzo.

E allorchè Egli vide entrata in Roma l'Italia borghese, la seconda Italia, « per la via trionfale come fosse la scala santa, ginocchioni, con la fune al collo, facendo delle braccia croce a destra e a sinistra e gridando mercè – non posso fare a meno: mi ci hanno spinto di dietro »; entrata dunque come Iddio non volle, ma entrata; disse il gran Fabbro: « Ora che c'è la seconda Italia prepariamo la terza ». E celebrò nel verso glorioso le glorie passate d' Italia, e accompagnò le presenti e preparò le avvenire.

E, nella prosa, imprese a rifare la scuola, l'ultima fra noi ma realmente la prima funzione d'un popolo il quale voglia essere civile, e grande: ciò nella fede che dalla scuola ritornasse quella dignità smarritasi dopo il '60, fino ai nostri giorni in Italia, in tutte le manifestazioni pratiche della nostra vita, nella politica, nell'arte, nella famiglia, nell'individuo. E sollevò la fiammante incude à schiacciare i buffoni e formare un'altra volta una serietà italiana; a schiacciare gli arcadi e formare una sincerità; a schiacciare i vili e formare una onestà; a schiacciare i presuntuosi e formare una coscienza; a schiacciare, in una parola, il falso e formare dalla massa informe, prima che i nostri figli le diano un corpo, l'anima della terza patria italiana.

Ciò attraverso quante e quali disillusioni!

Il « Discorso in morte di G. Garibaldi » incide ciò che avvenne in Italia dal '60 all' 82: negli anni recentissimi il Vegliardo – cui tuttavia nulla è sfuggito di quanto è di noi indegno – soleva compiacersi di un certo rifiorimento di dignità nella nostra politica.

E aggiungerò – per quelli i quali ritengono egli siasi fermato all' Italia – come il dì quando pugnalarono Luigi Ferrari, mentr'Egli proruppe al fatale annunzio in un sfogo terribile su i volgari eccitatori della plebe incosciente, e tutti tacevano intorno a lui, io ebbi la strana audacia di presentargli una medaglietta con l'effigie di Carlo Marx. Ed Egli la prese e la guardò e riguardò, fra molto stupore di chi gli stava intorno. « Marx? » disse. « Oh, grande anima... questa! » e se l'attaccò presso il cuore.

Credente e veggente, repubblicano nell'ideale prossimo, socialista nel remoto, uomo libero sempre, poeta anzitutto.

E, poeta, inclinò dopo l' 82 alla monarchia. Non per sè, per la patria. Egli vide la vaticana lupa cruenta maledetta da Dante e dal Tasso e sempre quella, che sta dietro alla porta di casa nostra e allunga la zampa infarinata sui volpini d' Italia. E a lui, nell'aurea buona fede antica, parve che la sola monarchia potesse ora, di mezzo a sì nuova confusione, salvare la patria da un ritorno dei barbari in tutto, anche nell'arte.

***

Ben pianse il Maestro, e dal cuore profondo, che la patria maltrattasse la scuola.

Egli era solito dire: « L'insegnante, l'artista devono conoscere appieno la materia che trattano ». Oh, la scuola secondaria italiana! dove ogni cosa è a soqquadro e va a casaccio, e i migliori sono costretti a insegnare ciò che meno sanno, e il favore e non il merito decide nei concorsi, e i ministri dell'istruzione niente conoscono nè dell'arte nè della scuola! « Nella scuola, avrete a voi dinanzi non voi medesimi,

ma le anime a voi commesse. Voi dovete scomparire quasi, e non ricercar mai il facile plauso e l'effimera riputazione. E, all'arte, se proprio chiamati, vi accosterete con grande pudore. E Dante sia con voi ».

Ora i fedeli a Dante e al Maestro, i modesti, i pudichi passarono inosservati se non derisi. Vi fu chi, ridendo, li chiamò i *classici*. Ai *classici*, per anzianità e per merito, era in testa Severino Ferrari. O amico! il dì che tu scendesti nella tomba, mentre Giulio Gnaccarini, genero del Poeta, ed io sfrondavamo sulla calante tua bara le rose della vedova di Alberto Mario, il Maestro a casa piangeva, piangeva, piangeva. Non tanto per te, oramai sopravvissuto a te stesso e che restavi unicamente a soffrire; ma il Vegliardo sentiva che gli portavano via la scuola.

Perchè l'elegante e arguto Severino ebbe del Maestro l'antica coscienza se non l'ala nuova.

E coscienza, come nella scuola, volle il Maestro nell'arte.

Oh, l'arte della seconda Italia! dove trionfano gli spudorati e i disonesti, e oggi come ieri lo Sgricci ha gli onori del Parini, e l'*io* vuoto declamatorio è scambiato per *io* nazionale, civile, umano. Nè bastavano gli esteti! anche i superesteti: nel verso, nel romanzo, nel teatro, nella pittura, nella scultura, nella musica, nella critica quotidiana dei giornali, dove spesso il mestiere uccide tutto, e nulla di generoso è difeso o accolto.

E Dante? Mistificato, o burlato dai *supergioveni*.

E la chiesuola, l'impostura dovunque: nei privati ritrovi, nei giornali, nella *conferenza*. Ben pochi hanno il coraggio della verità: e lode sia alla tua anima romagnola, o Giovanni Pascoli, che or non è molto rivendicavi all' Italia un artista grande e a cinquant'anni mal noto, lo scultore Tullo Golfarelli. Cinquant'anni, e cento opere, e la congiura del silenzio.

Ed è meritato insegnamento che il premio Nöbel venga a noi dalla Svezia-Norvegia, se noi – dal Leopardi ad Enotrio Romano, da Vincenzo Gemito a Giovanni Segantini, da Alfredo Trombetti ad Enrico Bossi – non abbiamo mai saputo apprezzare il vino nostro davvero squisito, senza il beneficio di una marca straniera.

***

Giosue Carducci adora i bambini – la nuova generazione.

Ricordo, alcuni anni or sono, com' Egli si commosse allorchè un giorno gli presentarono Lello Saffi, il nipotino di Aurelio. Sante lacrime rigarono le sue gote, nel pensiero di ciò che fu e di ciò che potrà essere la patria.

Una volta (mi raccontava Severino Ferrari) a Madesimo venne incontro a lui, al signor senatore Carducci, una bimbetta di quattro anni. Pose al naso un dito, e gli domandò:

— Sei tu il *suonatore* Carducci?

— Sì.

— Di' un po': che istrumento suoni? Il violino, il flauto, l'arpa?

— Sì... e picchio anche, sai, a tempo perso sul tamburo! Sono il tamburino del reggimento. Avanti, di lena, ragazzi e bimbi d'Italia!

Avanti. Ma Egli, il Vegliardo, com' ebbe chiamati a diana i ragazzi della seconda Italia e i bimbi della terza, ed ebbe resistito fino all'ultimo a combattere per la patria e per la scuola, s'accorse che la stella dell'arte sua piegava al tramonto. E gli amici veri dei bei tempi eran

morti, ed i nuovi per la miglior parte lontani. Ed Egli sentì più volte il corpo (non lo spirito indomo) percosso dal fulmine. E si volse alla famiglia e vi si chiuse.

E quale famiglia!

Dal bimbo bello Valfredo, alle nipotine leggiadre, agli intelligentissimi studiosi schietti nipoti, ai generi attivi e vigili, alle figlie divenute spose e madri fiorenti modeste gioconde, alla dolce vecchierella dai riccioli a trine che l'amò, umile e sommessa compagna, oh quanta poesia da vivere ancora!

Che è mai la gloria?

> O immane statua bronzea su dirupato monte,
> Solo i grandi t'aggiungono, per reclinar la fronte
> Fredda sul tuo fredd'omero, e lassi ivi morir.

Egli, il Grande, fu profeta di sè stesso. Per il dovere, non per la gloria, è resistito sì a lungo. Ora la pace: la corona soave della famiglia, cresciutagli accanto secondo volle il suo cuore.

***

E là, nel tempio del cuore, gli fu conferito dalla Svezia-Norvegia un premio, ch' Egli divise tosto con i suoi cari, gioiendo per loro che gioivano per lui.

Fu una serata storica, e indimenticabile a noi pochi prescelti dal Maestro ad accedere nel tempio.

Quivi ogni cosa era disposta da mano signorilmente delicata, e non s'udì parola inutile, e a nessuno degli ospiti corse il pensiero, mentre svolgevasi la cerimonia, di assistere ad una cerimonia, eppur ne sentivano in quella penombra la religione.

Ciascuno guardava il Vegliardo dalle larghe chiome canute, da gli occhi maravigliosi, dilatati. Presso a lui il piccolo Valfredo, a testa alta, ardito: e intorno le figlie e gli altri suoi cari. E, di fianco, un signore, ma un signore davvero, cui dal labbro cadevano sobrie precise riverenti le parole, quasi note di flauto soave, avvolgendo in una carezza Giosue Carducci che seguiva commosso - e gli occhi mandavano lampi - quella voce di rusignolo. Egli ne accompagnava con l' indice, come a battere il tempo, le inflessioni più armoniche, le quali dicevano in tono sì giusto dell'opera di lui patriotta, ed artefice. E infine Egli accarezzò a sua volta la mano dell'uomo così alto, così nobile che tanto amorosamente avevalo con le fini parole accarezzato.

E disse, e ripetè: « Nobile popolo! nobile negli atti, e nei pensieri! »

Credo sia raro incontrare gentiluomo più gentiluomo del barone Von Bildt. Re Oscar può essere orgoglioso del suo rappresentante. Nulla che non fosse perfezione di semplicità, ma senza il più lieve studio, perchè nel ministro di Svezia e Norvegia la semplicità, la finezza, la grazia sono natura e non diplomazia. Un gentiluomo di razza. E tale appare subito al Poeta, e alla famiglia, e a ciascuno di noi.

E con il piccolo Valfredo il barone Von Bildt aveva già stretta in breve ora la più cordiale delle amicizie. Conservò i fiori che il bimbo gli offerse, anzi egli scriveva qualche giorno poi al babbo di Valfredo: « Sulla mia tavola sono ancora freschi e belli i garofani di casa Carducci ».

E telegrafava, affettuosamente, a capo d'anno.

Gran caro bambino, Valfredo!

Una volta lo presentarono alla regina Margherita. Egli la baciò senza confondersi punto, come si trattasse della mamma. Tornato a casa gli chiesero:

— Ti piace la Regina?

— Sì, è una gran bella donna.

Or il babbo di Valfredo, Giulio Gnaccarini, rispose al magnifico discorso della Svezia-Norvegia poche e opportune parole, come voleva modestia e gratitudine vera.

Giulio Gnaccarini è un cuore. Più che genero, egli fu per un ventennio, ed è figlio del Poeta. Lui il confidente e il segretario intimo; lui il compagno inseparabile in famiglia e fuori, e compagno pieno d'ingegno, d'arguzia, di allegria; lui l'ordinatore preciso della carducciana biblioteca; e sempre attento a evitare al Poeta i dispiaceri, a parargli le noie, a difenderlo insomma dai vecchi guai e trabocchetti della gloria, e a circondarlo dei più meritevoli e di pochi amici sinceri e sicuri.

E pochi ma sicuri i presenti al premio Nöbel: i vecchi e i lontani e taluno - io suppongo - dei vicini non poterono intervenire.

Barone v. Bildt
Ministro di Svezia a Roma
che presentò il premio Nöbel a G. Carducci.

***

E l'Italia, quanta ne abbracciano i monti e cingono i mari, palpitava all'unissono col cuore della famiglia e degli ospiti: dai verginei ghiacci di Val d'Aosta e del Cadore; dai turriti castelli piemontesi e di Trento; dalle colline umbre verdi e dalle solatie della forte Romagna; dai grigi lombardi piani e dai campi mesti ove s'adagia l'Eridano e siede l'epica Ferrara; dal bel mar di Trieste al nativo sonante Tirreno, giù giù fino al Jonio fuggente e al mar siculo caldo dell'ode di Pindaro e dell'idillio Teocriteo.

E dal cuore della scuola, e dell'arte; e dei soldati e del popolo: dai vecchi che ricordano, dai bimbi che sognano.

E la famiglia vuol qui dir grazie una volta ancora a tutti, e a ciascuno.

Anche agli assenti: non tutti telegrafarono o scrissero, quelli che palpitarono e palpitano con Giosue Carducci. Dei discepoli, in ispecie

ì più non hanno osato, verecondi di sè, timidi di recar disturbo, incerti altresì d'andar confusi fra la zavorra dei cacciatori d'autografi e dei mendicanti.

Telegrafarono: Re Oscar: « Exprimez mes félicitations bien sincères et chaleureuses à M. Carducci à l'occasion du prix Nöbel qu'il a si bien mérité - Oscar ». La Regina Margherita: « Partecipo con gioia alla ben meritata solenne manifestazione che il mondo civile oggi Le porge e dal cuore Le mando le mie felicitazioni più calde e sincere - Margherita ».

Parecchie centinaia tra municipi e comuni, corpi morali, amici e discepoli; fermeremo solo qualche telegramma più notevole:

Senatore Golgi « esulto con intiera nazione pel conferimento premio Nöbel alla prima gloria della terza Italia »; il Consiglio del comune di Firenze « rinnova l'omaggio ed il saluto della patria di Dante al vate del pensiero italiano oggi proclamato poeta dell'umanità »; Pietrasanta « che ognora con affetto materno ha seguito i suoi luminosi passi »; Trento « unisce il proprio plauso a quello delle altre terre italiane; Madesimo « i madesimani superbi di averlo grande cittadino »; Brescia « al cantore della vittoria »; Lugo « ricordando con orgoglio che vi ebbe rappresentante politico »; Emilio Teza « Caro Giosue, lasciami porre una fogliolina alla tua ghirlanda »; Guido Mazzoni « sono presente con tutta l'anima e abbraccio il Maestro »; l'Università di Pisa « che ascrive ad altissimo onore aver conferita la laurea dottorale a voi ».

Riportiamo ora, dalle innumerevoli lettere:

Liceo Galvani, Bologna « ricorda con orgoglio che nel 1864-65 Egli vi insegnò letteratura italiana »; Camera di commercio ed arti in San Paolo « da questa terra dove la latina gente ispirandosi al passato s'affatica alla creazione d'una civiltà novella, di cui incerta ancora ed indefinita l'immagine si sta plasmando, e prende forma che ci auguriamo non indegna delle tradizioni di Roma ».

La Società di Buone Opere di San Miniato al Tedesco « rammenta che in questo Liceo il Poeta ha fatto i primi studi, che il primo suo editore Ristori è morto con il suo nome sulle labbra, ch'Egli passeggiava un giorno per le vie di San Miniato, nelle quali vi sono anche oggi dei poveri da soccorrere... »

Da Gropello, Elena Cairoli Sizzo « all'amico caro a Benedetto, al glorioso cantore di Giovanni Cairoli »; e, semplicemente e nobilmente, Maria Saffi Gosme con il marito Emilio e i figli Aurelio e Giorgina e la madre Adolphine Gosme « l'heureuse auditrice de votre admirable parole pendant 17 ans »; Ersilia Caetani Lovatelli invia una cartolina rossa illustrata con piccola effigie di Dante in bianco tra due foglie di verdissima edera; una lunga lettera piena di ricordi gentili ha Cesira Pozzolini Siciliani, alle nozze della quale il Poeta fu testimone e amico assiduo di famiglia per quasi mezzo secolo in Bologna.

Cecilia Steinert, da Breslavia, lo ringrazia della traduzione d'un canto di E. Heine speditale dal Poeta un anno fa, e gli manda una traduzione inglese di *Pinocchio* del Collodi.

Alessandro D'Ancona, amico da mezzo secolo, esprime tutta la sua gioia in vederlo « ricordato come merita e in lui onorata la comune madre patria »; Isidoro Ferrari, fratello di Severino, « con l'anima di Severino si unisce alla gioia ed al plauso »; Giuseppe Picciola, da Trieste, offre la candida benedizione del suo babbo ottuagenario e il

bacio riverente dei suoi figliuoli; Giovanni Marradi chiude l'affettuosa lettera « grazie! grazie, o Maestro, della purissima gloria che, con la vita e con l'opera sua, Ella ha dato all' Italia ».

Nè voglio dimenticare l' ufficiale garibaldino Giuseppe Liverani. È il figlio del capitano Pietro, fucilato alla Certosa con Ugo Bassi.

E giunga un saluto dalla famiglia Carducci alla nobile anima del filologo Giovanni Tising, degno discepolo di Gaston Paris, e degno rettore della università di Göteborg, il quale da tre anni ha insistito a riproporre il nome del poeta al premio Nöbel.

Anche F. Mistral, già vincitore egli stesso del premio, invia due suoi ritratti « en souvenir (le plus illustre de mon voyage d' Italie) d'une soirée romaine chez madame Castellani, *Evviva l'Italia!* »

***

Il contributo degli augurî disinteressati e caldi, in Italia, ci è dato specialmente dai romagnoli. Da altre provincie, non però dalle isole, non mancarono le richieste d'ogni sorta, e anche di danaro.

Non trascurabili mi appaiono le letterine degli alunni di molte scuole elementari italiane ed estere, coperte di firme. So che il maestro, con le lacrime agli occhi, ordinò di rispondere loro, collettivamente: grazie, ragazzi! Tenerissima una dei bimbi umbri, al poeta del Clitumno. Notevoli alcuni anonimi (quanta lealtà questa volta, nell'anonimo!).

Ma le lettere più belle escono dal cuore degli operai e dei soldati. Scrive un brigadiere, « ultimo degli italiani, ma primo ad ammirarla e a venerare la sua persona tanto cara alla mia diletta Patria ». Oh, il cuore del popolo!

Sono oscuri negozianti, tipografi, artieri da le braccia nude; taluno si firma: figlio. Scrivono parchi, domandando scusa, senza pretesa di sorta e con pochi errori, e non chiedono niente. Vi sono anche due vecchini oltre gli ottanta, dalla tremola mano. Uno è anzi un non ignoto amico del Poeta, e gli parla di Piancastagnaio e dei « due mesi di vita comune notte e giorno nell'assistenza dei poveri colpiti dal colera ».

E, tra cose e persone gentili, facciamo posto a Trento, a Trieste: trovo molte camice rosse, e il mio babbo quasi ottantenne, dalla patria del Rosmini e del Vannetti.

Io so che Giosue Carducci ha stretto, e più volte, al cuore i telegrammi pervenutigli dall' Italia non ancora nostra. Giulio Gnaccarini gli diceva: « Vede! quegli irredenti! quei trentini, in ispecie, sono sobillati da Dante; e Lei è un agente di Dante vivo! Ma, se lo piglia Francesco Giuseppe! »

E il Vegliardo a riprendere quei telegrammi, e a stringerseli di nuovo al seno, più forte.

***

Ma ci è forza passare dalla biada al loglio: siamo alla volta dei cacciatori d'autografi. Costoro è impossibile casellarli a parte: ve ne hanno perfino tra gli amici e i discepoli, in Italia e nel mondo intiero: a dozzine in Germania, innumerabili nelle due Americhe. Aggiungi direttori di giornali che vorrebbero articoli, *et similia*.

Ma a che non giunge la manìa dell'autografo?

Per esempio, una signora racconta al Poeta ch'essa un tempo lo incontrò a Roma, in via Nazionale. Cambiò subito marciapiedi, e gli piantò gli occhi addosso in modo che anche lui la guardò fisso. Da quel giorno son trascorsi sedici anni. « Oh, quello sguardo! Io, allora, ero una vaga sposina... ecc. Adesso... m'accontenterei del ritratto con la firma ».

Persona più seria il signor farmacista di... che non chiede autografi, anzi spedisce *gratis* al Poeta il suo *Elisir China*, ma da non confondersi con quello...

***

E ormai si discenda nell'aria infetta: siamo ai postulanti. Non voglio abusare nè dell'epistolario, nè del pubblico; ma certe cose è dovere civile sien rese note, almeno in parte. La verità, anche se disgustosa, insegna.

Ecco la malinconica famiglia dei maestri morti di fame. Per fortuna, i maestri d' Italia non son tutti qui, e la più parte sono eroi. Ma vedano un po' i Ministri dov'è ridotto il proletariato del pensiero, veda il pubblico a che siam giunti!

Son vecchie maestre, spinte dalla fame, che s'afferrano ai piedi del Poeta; son maestri d'ogni età i quali, con cento certificati dei comuni, chiedono a lui sussidi per l'educazione dei figli, e il pagamento delle tasse e dei libri di testo o della pigione di casa e delle cambiali.

Non manca, pur fra lo strazio, la nota comica.

Un parente di alto ufficiale, esaurito da lunga malattia, desidera i *ferri del mestiere*, cioè il vestito, perchè non può far lezione nudo: accetterebbe anche un letto allo scopo di non dormire al fresco proprio nell'inverno, e otto mesi di pigione.

Finalmente uno, prima di uccidersi, rivolge il fioco suo gemito all'astro fulgidissimo, ecc., e, tracciato un quadro davvero orribile della miseria sua e dei dieci figli, chiede un obolo, non ottenendo il quale s'ammazzerà pur che il Poeta gli perdoni.

Non è il solo fra quelli che ho dovuto casellare tra i *suicidi*.

Tutti questi maestri hanno numerosa prole. Terribilmente feconda, l'istruzione.

Dai maestri agli studenti.

Una dozzina almeno domandano in regalo le Opere.

E infine medici, avvocati, omonimi, fanciulle cadute, perfino una Penelope vedova, tutti sollecitano soccorsi.

***

Un ultimo cenno intorno al medaglione e al diploma, giunti da Stoccolma.

Nel medaglione è da una parte incisa da artista finissimo (G. Lindberg) l'effigie di Alfredo Nöbel, con il nome e l'indicazione in cifre romane: nat. 1833 ob. 1896. Dall'altra è la Musa che, ravvolta nel decente peplo, tocca la lira: ai piedi suoi un bel giovane ignudo (come la verità) è intento al suono delle divine note, in atto di raccoglierle e di fermarle su fogli spiegati. Intorno gira l'iscrizione: *Inventas vitam iuvat excoluisse per artes. Acad. Suec. Giosue Carducci MCMVI.*

Il diploma (30 per 25, circa) ha davanti nell'azzurra copertina la cifra del Poeta G. C. ravvolta in una ghirlanda di lauro verdissimo

ch'è intersecata da sei corone d'oro; dietro è una lira. Entro, un lavoro - pure assai fine - di Olle Hjortzberg, svolto in due pagine cui lega un sol pensiero: la prima pagina ha nello sfondo il paesaggio solenne della Svezia-Norvegia, cui risponde nell'altra pagina il riso dei colli dei campi del mare italico. La dedica occupa le due pagine: in ciascuna, sopra la dedica è una lira, e nella prima un rosaio sostiene di fianco lo stemma della Svezia-Norvegia, e lo stemma d'Italia sta di fianco nella seconda.

L'indirizzo, cui è gentilmente aggiunto fuori diploma il testo di traduzione, suona:

« L'Accademia svedese ha, nella sua sessione dell'8 novembre 1906, conformemente alla prescrizione del testamento ALFREDO NÖBEL datato dal 27 novembre 1895, conferito il premio Nöbel della letteratura di quest'anno al chiarissimo professore GIOSUE CARDUCCI in considerazione non solamente della sua erudizione feconda e delle sue indagazioni critiche, ma principalmente come un omaggio all'energia plastica, e alla freschezza di stile e all'impeto lirico che si trovano nei suoi capolavori poetici.

« Stoccolma, il X del mese di dicembre 1906.

« K. J. SÖDERVALL.
« C. D. AF WIRSÉN ».

***

Ed ora mi rimane a ringraziare in nome della famiglia la stampa italiana, e mondiale, unanime nel rendere al Poeta i meritati onori; e a ringraziare e a salutare il Poeta venerando e il Maestro in nome dell'Italia irredenta e della scuola classica.

Salve! Noi discepoli Vostri più vostri ci stringiamo oggi in silenzio intorno alla vecchia bandiera che Voi spiegaste contro i tiranni di fuori e i vigliacchi di dentro.

E sapremo conservarla.

Bologna, 1° febbraio.

VITTORE VITTORI.

IL DISSERVIZIO FERROVIARIO

La nostra campagna.

Forti del consenso della pubblica opinione, riprendiamo, con rinnovata lena, la campagna da lungo tempo intrapresa, nelle pagine di questa Rivista, per il buon assetto e per il servizio regolare delle Ferrovie di Stato (1).

Riassumiamo i precedenti della discussione, unicamente in appoggio alle conclusioni a cui dovremo giungere più tardi.

Il 30 giugno 1905 scadevano le convenzioni ferroviarie e cessava l'esercizio privato. Malgrado non fossero mancati gli eccitamenti, dentro e fuori il Parlamento, lo Stato rimaneva inerte, anche di fronte al grande fabbisogno di materiale mobile e di impianti fissi, necessarii ad assicurare la regolarità del servizio dal luglio 1905 in poi. Ne troviamo soltanto un breve accenno nel programma finanziario del Governo, esposto alla Camera l'8 dicembre 1904. Questo programma - la cui completa insufficienza è oggidì presente agli occhi di tutti - prevedeva per il decennio 1905-1915 una spesa totale di 420 milioni per le ferrovie dello Stato, escluse le Meridionali. La somma di 42 milioni all'anno doveva gravare per 30 milioni sulla parte straordinaria e per 12 milioni sulla parte ordinaria.

Tornati vani gli ammonimenti dati nella Camera, abbiamo incominciato in queste pagine la nostra campagna coll'*Anarchia ferroviaria*, pubblicata il 16 gennaio 1905, poco dopo le dichiarazioni del dicembre 1904. Due erano i punti fondamentali in essa enunciati:

1° Impegnare subito, d'urgenza, *senza perdere un minuto*, in acquisti di materiale mobile, i 70 milioni ancora disponibili per la legge del 25 febbraio 1900. Per sventura del paese ciò mai non fu fatto;

2° Preparare e approvare, prima che cominciasse l'esercizio di Stato, un piano organico di circa 1,300 milioni - in cifra tonda, un miliardo di più della somma annunciata dal Governo - per l'assetto della rete di Stato.

Questa fu la previsione da noi fatta il 16 gennaio 1904 – due anni or sono – previsione che il tempo ha dimostrata pienamente esatta, in base allo sviluppo del traffico di allora.

Il giudizio del tempo venne onesto, giusto e luminoso. Ma quando la nostra previsione fu pubblicata, due anni or sono, pochi vi credettero. Si cercarono nel dizionario della critica i termini meno garbati e gentili per scagliarceli contro e ricordiamo ancora l'olimpico

(1) Maggiorino Ferraris, *L'anarchia ferroviaria*, 16 gennaio 1905.
Id., *Lo sfacelo ferroviario*, 16 gennaio 1906.

sorriso dei « competenti » e degli « autorevoli! » Oggi più nessuno dubita che – in base al traffico di quel tempo – era impossibile fare previsione più esatta e più prudente, come anche apparirà in seguito. Ma ciò dimostra in quale ambiente Governo e paese si preparassero all'esercizio di Stato!

Come al solito, il Governo stava dalla parte del nulla. Al 30 giugno 1905, allorchè cessarono le Convenzioni colla Società, non fu lo Stato che assunse le ferrovie in esercizio, ma furono le ferrovie che caddero sulle braccia dello Stato, che aveva lasciati trascorrere gli ultimi anni nella più assoluta impreparazione. La legge 22 aprile 1905, che stabilì l'esercizio di Stato, fece i seguenti stanziamenti per spese straordinarie per le ferrovie:

Esercizio 1905-906	L.	65,000,000
» 1906-907	»	30,000 000
Totale. . .	L.	95,000,000

Di questi milioni: 45 furono destinati a saldare lavori e forniture in corso: altri 20 milioni furono impegnati per lavori futuri, che per quanto utili, non potevano dare sollievo immediato alle deficienze del momento. Così la nuova Direzione delle ferrovie di Stato – sovra cui si vorrebbero ora scaricare anche le responsabilità che non ha – si trovò con 30 milioni alla mano per fronteggiare un fabbisogno urgente ed immediato di parecchie centinaia di milioni!

La legge del 1905 non fu discussa, ma semplicemente votata in tempi di sciopero ferroviario e sotto la pressione delle feste di Pasqua: nessuno dei problemi vitali dell' assetto ferroviario vi fu agitato o risolto. Ma la sua insufficienza apparve così presto, che il 30 novembre 1905 fu presentato alla Camera un altro disegno di legge per domandare al Parlamento un nuovo stanziamento di 105 milioni per l'esercizio 1906-1907. Così lo stanziamento complessivo sarebbe salito a 200 milioni per i due anni 1905-907; di essi erano già stornati od impegnati 65 milioni: non ne rimanevano che 135 disponibili.

Per buona fortuna, questa volta l'opinione pubblica si riscosse: a Genova, a Milano, a Savona, a Torino, a Venezia, la reazione prese l'aspetto di una vera rivolta morale e fu spettacolo forte e degno di un popolo libero. Di questa riscossa della pubblica opinione si fece eco lo *Sfacelo ferroviario* che comparve in questa Rivista il 16 gennaio 1906, e che ebbe accoglienze assai più liete ed oneste. In esso abbiamo ribadito il programma già enunciato l'anno prima.

Il progetto di legge per lo stanziamento di 105 milioni venne in discussione alla Camera nel marzo 1906. Di fronte ad esso noi abbiamo proposto di elevare da 200 a 400 milioni le somme da stanziarsi nei bilanci 1905-907, inscrivendo così 200 milioni all'anno. Il Ministero consentì solo ad elevare da 200 a 300 milioni gli stanziamenti, in ragione di 100 milioni l'anno per tre anni. Ma ben presto il tempo, anche questa volta, ci diede ragione e sorse la necessità di nuovi fondi.

Per buona fortuna in quel frattempo si cominciarono a conoscere le prime linee di un programma del direttore generale dell'esercizio di Stato, comm. Bianchi, per 1,350 milioni di lire. Questa somma, da spendersi in dieci anni, collimava quasi esattamente con quella da noi prevista dodici mesi prima. E poco dopo, l'8 marzo 1906, l'on. Sonnino,

presidente del Consiglio, nella presentazione del nuovo Ministero annunciava al Parlamento, che « il fabbisogno per l'intero decennio, a cominciare dal 1905-906, rappresenta circa 1,300 milioni ».

La battaglia era vinta! Di rado l'opinione pubblica di un paese ottenne vittoria più degna e più meritata e fu vittoria del commercio e del lavoro. Ma non mancò la nota comica: i critici « autorevoli e competenti » che avevano giudicata una pazzia la previsione di 1300 milioni da noi fatta un anno prima, la esaltarono come un monumento di saviezza, quando essa venne messa innanzi dal Bianchi, dal Sonnino e dal Carmine. È bene che il paese – che per fortuna nostra ci legge – veda con quale serietà il problema ferroviario è trattato da persone che tengono cattedra, spesso anche in grandi giornali che si pubblicano nei centri stessi del più acuto disservizio ferroviario!

Ecco intanto gli stanziamenti straordinarî finora votati con successive leggi:

Spese straordinarie stanziate per le ferrovie:

	Legge 22 aprile 1905:	
Esercizio	1905-906	L. 65,000,000
»	1906-907	» 30,000,000
	Legge 19 aprile 1906:	
Esercizio	1905-906	L. 45,000,000
»	1906-907	» 60,000,000
»	1907-908	» 100,000,000
	Legge 23 dicembre 1906:	
Esercizii	1906-907 al 1910-911 . . .	L. 610,000,000
	Totale . . .	L. 910,000,000

In complesso sono 910 milioni di lire di spesa per provviste e lavori, finora stanziati per le ferrovie dal 1905 al 1911. Ecco ora la loro ripartizione nei varî esercizii:

Esercizio 1905-906	L. 100,000,000
Esercizii dal 1906-907 al 1910-911. .	» 810,000,000
Totale . . .	L. 910,000,000

Il proposito dell'esercizio di Stato fu annunciato dal Ministero nell'autunno 1904; occorsero quindi *più di due anni* – dall'ottobre 1904 al dicembre 1906 – perchè esso chiedesse al Parlamento, in larga misura, le somme necessarie all'assetto delle ferrovie.

Dobbiamo ora esaminare se questo stanziamento di 910 milioni, fino all'anno 1910-911, sia adeguato alle condizioni della rete ed alle esigenze del traffico.

Necessità di un piano organico.

Fu detto a ragione che i provvedimenti che lo Stato da trent'anni ad oggi ha adottati, in materia di ferrovie, presentano questi tre caratteri salienti: sono *tardivi, inorganici, inadeguati.*

La politica attuale dello Stato in materia di esercizio ferroviario si sottrae a questi tre gravi difetti?

Che i provvedimenti votati siano *tardivi* nessuno lo può mettere in dubbio. Non è alla fine del 1906 – ma nel 1903, od almeno nel 1904,

come più volte abbiamo chiesto – che doveva essere votato il grosso delle somme necessarie per il materiale mobile e per gli impianti fissi, occorrenti a mettere in assetto normale le ferrovie dello Stato dal 30 giugno 1905 in poi. Ora il paese sconta e sconterà forse a lungo le conseguenze del grave indugio, perchè non basta votare somme, ma occorre anche il tempo per spenderle.

Sono *organici* i provvedimenti finora votati?

A nostro avviso, è molto dubbia la convenienza di considerare come *spese straordinarie* le somme che si devono investire a conto capitale per le ferrovie. È questo un errore da cui dobbiamo ricrederci tutti, specialmente dopo gli studii magistrali della Commissione Reale, presieduta dall'on. Saporito. Essa ha saviamente ritenuto che nelle condizioni delle ferrovie italiane, ad ogni aumento di prodotto annuale corrisponda una spesa in conto capitale di circa 5 volte l'aumento del prodotto stesso.

Una rete dà quest'anno 200 milioni di prodotto lordo; se l'anno venturo essa frutta 220 milioni, questi 20 milioni di maggior prodotto esigono, per il loro servizio, nuovo materiale mobile e nuovi impianti per circa 100 milioni (ossia 20×5).

Ma più esattamente ancora venne osservato, che vi sono spese di perfezionamento e di progresso dell'azienda ferroviaria, indipendenti dall'aumento del prodotto, soprattutto quando si migliori il servizio o si diminuiscano le tariffe. Quindi, propriamente parlando, si dovrebbero fare spese a conto capitale anche negli anni in cui il prodotto non aumenta.

Comunque sia, è evidente che il fabbisogno, a conto capitale, di un'azienda ferroviaria è infinito, cosicchè ogni piano veramente organico, deve provvedere all'infinito, senza interruzione di continuità. Invece la legge del 23 dicembre 1906 accorda fondi solo fino al 1911. È dopo tale termine? Nè vale la promessa contenuta nell'articolo 9, secondo cui, « con legge da presentarsi al Parlamento entro il 31 di« cembre 1909, si provvederà allo stanziamento dei fondi occorrenti « nel successivo sessennio a partire dal 1° luglio 1911 ».

Anche facendo la debita ragione alle buone intenzioni dei ministri attuali, esse non impegnano affatto i loro successori, e le vicende del disservizio ferroviario in Italia si riassumono nella costante inosservanza e nella flagrante violazione di simili impegni. Ed in altro campo basti pensare al catasto probatorio, solennemente impegnato per il 1888 coll'art. 8 della legge 1° marzo 1886, e di cui non è ancora traccia oggidì, a circa venti anni di distanza! Bisogna essere superingenui per credere a simili promesse.

Evidente ci si para davanti un pericolo, da cui la dolorosa imprevidenza del passato ci deve preservare. Al 1911 - se saranno stati operosamente spesi i 910 milioni già approvati e quelli in più che dovremo votare – le ferrovie si troveranno nelle condizioni temporanee di un servizio normale, forse anche soddisfacente. Ma allora la politica dei rinvii e del dolce far niente riprenderà il sopravvento, che dovette cedere per un momento di fronte all'indignazione nazionale. Sotto la pressione di altri bisogni più immediati, la legge promessa per il 1909 non verrà o conterrà i soliti provvedimenti tardivi, inorganici, inadeguati. Passata l'urgenza è difficile prevedere che un progetto di legge promesso per la fine del 1909 possa essere votato in tempo per assicurare la continuità delle provviste e dei lavori al

1° luglio 1911, quando non poche forniture bisogna ordinarle quasi due anni prima. Ed anche come semplice procedura parlamentare, non abbiamo forse impiegati quasi due anni a votare le somme più urgenti, per quanto imposte da un movimento irrefrenabile della pubblica opinione?

Rinviare al 1909 gli ulteriori stanziamenti, vuol dire evidentemente creare una pericolosa discontinuità nell'assetto della rete e preparare forse un secondo disservizio dal 1911 in poi.

Per buona fortuna, la legge del 23 dicembre 1906 dovrà essere riveduta nel giugno del 1908, nella sua parte finanziaria, che è veramente la più infelice di tutte. Prepariamo fin d'ora il movimento necessario, perchè a quella data essa venga completata anche in quanto concerne gli stanziamenti dal 1911 in poi. Questi stanziamenti, a conto capitale, potrebbero constare di due parti:

1° una parte proporzionale al prodotto totale delle ferrovie;

2° una parte proporzionale all'aumento annuale del prodotto lordo.

In tal guisa resterebbe assicurato all'infinito lo sviluppo normale dell'assetto ferroviario. E conveniamo interamente colla savia proposta del Comizio nazionale di Genova del 28 ottobre scorso, secondo cui l'Amministrazione delle ferrovie di Stato deve essere autorizzata ad impegnare queste somme indipendentemente dal concorso del Ministro del tesoro, che in Italia rappresenta per lo più la negazione di ogni progresso economico.

Resta per ultimo ancora una domanda: sono i 910 milioni stanziati a tutto il 30 giugno 1911 *adeguati* ai bisogni della rete?

Il problema è della massima gravità, perchè se i 910 milioni finora votati non bastano, non solo il disservizio ferroviario non cesserà ora, ma non cesserà neppure al 1911. La questione esige quindi un esame sereno e particolareggiato.

Date le condizioni disgraziate in cui erano cadute le ferrovie alla scadenza delle convenzioni, il fabbisogno deve così ripartirsi:

1° Deficienza di materiale mobile al 30 giugno 1905;

2° Deficienza degli impianti - linee e stazioni - alla stessa data;

3° Nuove linee necessarie ad aumentare la potenzialità dei tronchi più affaticati;

4° Fabbisogno annuale sia di materiale mobile sia di impianti fissi - dal 1° luglio 1905 in poi - in ragione dello sviluppo del traffico.

Lo schema sommario compilato dalla Direzione delle ferrovie di Stato, sul finire del 1905, in relazione alle condizioni della rete al 30 giugno 1905, stabiliva all'incirca il seguente fabbisogno:

1° Per deficienza di materiale mobile . . .	L.	100,000,000
2° Per deficienza di impianti	»	500,000,000
3° Per nuove linee	»	350,000,000
4° Per l'incremento del traffico nel 1905-915.	»	400,000,000
Totale . . .	L.	1,350,000,000

Le nuove linee si riferivano specialmente alla costruzione dei tronchi Genova-Valle del Po, Sestri Levante-Sarzana e Bologna-Firenze, a fine di alleviare il traffico delle vecchie linee.

L'incremento medio del traffico era previsto nella cifra di soli 10 milioni l'anno - previsione che oggidì è di gran lunga superata dagli introiti; - le spese occorrenti erano valutate a quattro volte

l'incremento del prodotto, ossia a 40 milioni l'anno e per 10 anni a 400 milioni.

Su queste basi, dopo diciotto mesi di esperienza, possiamo e dobbiamo stabilire colla maggiore approssimazione il fabbisogno odierno, in relazione ai fondi stanziati.

La deficienza del materiale - per insufficienti ordinazioni fatte negli ultimi anni - avremo agio di chiarirla nei prossimi capitoli. Quanto ad arretrati per lavori ed impianti alle linee ed alle stazioni, non possiamo che accettare la cifra di 500 milioni della Direzione dell'esercizio, non essendosi finora pubblicati dati sufficienti in proposito.

Le nuove linee furono per ora sospese, ed il provvedimento può essere giustificato, purchè non significhi un rinvio indefinito. Colla trazione elettrica, o con linee a filo aereo, si può senza dubbio aumentare di molto la potenzialità della Genova-Novi, della Savona-San Giuseppe o della Pistoia-Bologna ed acquistare tempo per nuovi e più maturi studii. Ma il felice incremento del traffico batte ogni giorno alle porte e sarebbe un errore ritardare a lungo dei lavori la cui esecuzione esige parecchi anni. Un nuovo valico fra Genova e la Valle del Po e fra Bologna e Firenze si impone. E soprattutto urge provvedere per la Sarzana-Sestri Levante, che è ad un solo binario ed in condizioni di terreno difficilissime tra la montagna, spesso franosa, ed il mare. Qui bisogna agire e presto. Sarebbe semplicemente assurdo avere il doppio binario da Genova a Sestri, ove mancasse la prosecuzione da Sestri a Spezia e Sarzana.

Circa le spese per l'incremento del traffico, fu già detto che la Commissione reale le calcolava a cinque volte l'aumento annuo del prodotto lordo. E pur troppo non è possibile prevederle in misura minore, dopo il forte aumento nei prezzi dei terreni, dei metalli e dei materiali d'ogni specie e dopo il rialzo dei salarii.

Tutto adunque consiste nel determinare con esattezza l'aumento dei prodotti.

Previsioni sbagliate.

L'insuccesso delle convenzioni ferroviarie del 1885 si deve in buona parte ricondurre agli errori commessi nella previsione dei prodotti. Quei patti avevano a base un incremento di prodotto lordo assai maggiore del vero: il prodotto non venne: i fondi ch'esso doveva alimentare rimasero in deficienza e crollò la base finanziaria delle convenzioni stesse.

Più tardi il paese superò la grave crisi economica che lo aveva così dolorosamente provato: il movimento generale della nazione si accentuò e con esso crebbero i prodotti ferroviari. Ma le menti abituate alla depressione del passato non seppero nelle ferrovie - come nella finanza e nei servizi pubblici in genere - misurare con esattezza l'incremento dei prodotti e le nuove spese ch'esso richiedeva per materiale mobile e per impianti. Così si cadde nel disservizio!

Adunque nel corso di un ventennio si sbagliarono due volte le previsioni del traffico - una volta in più e l'altra in meno - secondo che conveniva alla politica finanziaria del Governo - e si organizzò, a ragion veduta, lo sfacelo ferroviario.

Allo stesso errore fondamentale - alle previsioni sbagliate del traffico - bisogna pure in molta parte attribuire l'attuale disservizio fer-

roviario. Se negli ultimi anni delle convenzioni si fosse calcolato con sufficiente approssimazione l'incremento del traffico, si sarebbe vista a tempo la necessità di provvedere ai rotabili ed agli ampliamenti necessari. Al contrario, non si impegnarono neppure le somme autorizzate dal Parlamento.

La previsione esatta dell'incremento del traffico, la pronta visione dei nuovi bisogni da parte di chi dirige l'esercizio ed il loro soddisfacimento, fatto con energia ed a tempo, costituiscono il perno di un buon esercizio ferroviario. Almeno il passato ci servisse di ammonimento per l'avvenire! L'esercizio di Stato ha davanti a sè un dilemma inesorabile: *o prevedere con esattezza l'incremento del traffico o perpetuare il disservizio!*

Vediamo adunque sovra quali previsioni di traffico si basi lo stanziamento dei 910 milioni finora votati dal Parlamento.

La motivazione della recente legge del 23 dicembre 1906, n. 638, dichiara che si intende provvedere a quanto è « necessario nel 1910-« 1911, per servire un traffico che, secondo attendibili presunzioni, « potrà raggiungere, con le linee attuali, circa 460 milioni di lire di « prodotto lordo, di cui 150 per il trasporto dei viaggiatori e 310 per « quello delle merci ».

Questa la previsione del Ministero: ma la Giunta del bilancio, meglio precisando i dati del Governo, ci offre la seguente previsione dell'aumento del traffico dal 1906-907 al 1910-911:

Previsioni del traffico di viaggiatori e merci secondo il Ministero e la Giunta del bilancio.

Anni		Prodotti Lire	Aumento annuale Lire
1905-906.	consuntivo	381,000,000	. .
1906-907.	previsione	400.000,000	+ 19,000,000
1907-908.	id.	418,000,000	+ 18,000,000
1908-909.	id.	434,000,000	+ 16,000,000
1909-910.	id.	450,000,000	+ 16,000,000
1910-911.	id.	466,000,000	+ 16,000,000

In cinque anni abbiamo un incremento totale di 85 milioni, con una media di milioni 17 all'anno.

È accettabile questa previsione del Ministero, di un aumento medio di prodotto di 17 milioni all'anno?

La risposta alle cifre.

Negli ultimi cinque anni, le ferrovie italiane ora esercitate dallo Stato – tranne piccole variazioni di linee che si compensano – diedero i seguenti prodotti:

Progressione dei prodotti delle ferrovie italiane.

Anni	Prodotti totali Lire	Aumento annuale Lire	Aumento per cento
1900-901	288,557,105	. .	. .
1901-902	305,011,771	+ 16,454,666	+ 5.65
1902-903	318,765,996	+ 13,754,225	+ 4.51
1903-904	339,014,463	+ 20,248,667	+ 6.60
1904-905	348,265,275	+ 9,250,612	+ 2.65
1905-906	381,234,156	+ 32,967,881	+ 10.96

In cifra tonda abbiamo 92 milioni e mezzo di aumento in cinque anni, con una media di milioni 18.5 all'anno.

Possiamo perciò istituire il seguente confronto fra i due quinquenni:

Aumento dei prodotti ferroviarî.

Quinquenni		Aumento totale	Media annuale milioni
1900-901 al 1905-906. .	consuntivo	+ 92,500,000	18.5
1905-906 al 1910-911. .	previsione	+ 85,000,000	17

Abbiamo adunque due cifre, fra di loro assolutamente contraddittorie. Risulta infatti evidente, a prima vista, che se nei cinque anni passati, il traffico crebbe di 92.5 milioni, è inverosimile che oggidì esso aumenti di soli 85 milioni, come prevedono il Governo e la Giunta del bilancio. La cosa diventa tanto più evidente, ove si noti, che in questi ultimi anni – tolto il 1904-905 che fu disturbato dall'ostruzionismo e dallo sciopero dei ferrovieri – l'incremento si è fatto assai più rapido e che esso continua nell'esercizio in corso. Ecco, infatti, l'andamento dei prodotti ferroviarii dell'anno presente (1):

Prodotti ferroviarî nell'esercizio 1906-907.

		Prodotto
Dal 1° luglio al 31 gennaio 1906-907 . . .	L.	237,716,282
Id. id. 1905-906 . . .	»	222,153,041
Aumento in 7 mesi . . .	L.	+ 15,563,240

Appare adunque come anche nell'anno in corso l'incremento dei prodotti ferroviarii, in cifra assoluta, poco si discosti dalla misura dell'anno passato. Nè ciò è da attribuirsi interamente all'Esposizione di Milano, come da alcuni si vuole, perchè i prodotti si accentuarono anche dal novembre in poi, ad Esposizione chiusa. Del resto, l'incremento dei prodotti ferroviarii si svolge in armonia con quello degli altri cespiti dello Stato, e sarebbe ben maggiore se le ferrovie fossero in grado di fare un servizio regolare. D'altra parte è evidente che se i primi sette mesi di quest'anno hanno già fruttato 15 milioni e mezzo in più, non si possono calcolare soli 19 milioni d'aumento per tutto l'anno.

Tutto ciò, insieme alla lunga esperienza del passato, ci ammonisce che oramai bisogna abbandonare ogni criterio astratto ed arbitrario nella valutazione dell'incremento dei prodotti, per attenerci ad un metodo positivo e concreto.

Dal 1° luglio 1905 è cominciata la nuova gestione dell'esercizio di Stato: nulla di più semplice che i suoi risultati ci diano la valutazione degli incrementi futuri. Dal 1° luglio 1905 in poi, l'esercizio di Stato – tenuto conto delle Meridionali ora riscattate – ha dato il seguente incremento dei prodotti:

Aumento dei prodotti ferroviarî dal 1° luglio 1905 in poi.

Esercizio 1905-906 (12 mesi).	L.	+ 32,967,000
Id. 1906-907 (7 »).	»	+ 15,563,000
Totale . . .	L.	+ 48,530,000

Questo aumento di 48.5 milioni in 19 mesi – pari a 57 decadi – corrisponde a lire 851,000 per decade. Poichè nell'anno calcoliamo 36 decadi, i 18 mesi già trascorsi ci fanno prevedere un incremento

(1) I prodotti dell'intero anno furono depressi dal disservizio e quelli della 3ª decade del gennaio soffrirono per la straordinaria inclemenza della stagione. Senza queste due cause i proventi sarebbero ben maggiori.

di traffico di milioni 30.6 all'anno, ed in cifra tonda di 30 milioni. In realtà l'incremento sarebbe stato ben maggiore senza il disservizio.

Un metodo siffatto, positivo, aritmetico, porrebbe fine a tutte le valutazioni fantastiche che furono finora la causa precipua del disordine ferroviario. Esso darà risultati sempre più esatti, a misura che li rettificheremo - in più od in meno - in base agli accertamenti successivi di ogni mese.

Intanto è chiaro che allo stato attuale dei prodotti ferroviari - e soprattutto tenendo conto del disservizio che deprime il traffico - è impossibile prevedere in meno di 30 milioni l'anno l'incremento dei prodotti. *È quindi del tutto inaccettabile la previsione della legge 23 dicembre 1906, che stabilisce in 17 milioni l'anno l'incremento medio dei prodotti.*

Da ciò una prima conseguenza inesorabile per l'esercizio di Stato, se vuole riscattarsi dall'impotenza presente: emanciparsi, per sempre, da ogni previsione immaginaria e fantastica di incremento del traffico, e da oggi stesso - *e colla maggiore energia* - prepararsi a fronteggiare un incremento di traffico di circa 30 milioni l'anno, salve le variazioni in più od in meno dei prossimi mesi.

Se l'esercizio di Stato non adotta con fermezza questa risoluzione: calcolare il traffico sulle sue basi reali e non su criterii fantastici e prepararsi subito a fronteggiarlo con energia ed a tempo – almeno per un triennio – pur troppo non vedremo la fine del disordine presente.

Inutile poi rilevare la profonda differenza fra un errore in più ed un errore in meno, nella previsione del traffico. Prevedendo il traffico in misura *maggiore* della realtà, tutto si riduce ad anticipare delle spese. Teoricamente ciò condurrebbe ad una perdita di interessi, che per ora non è possibile in Italia, dove lavori e forniture sono in grande arretrato. Invece una previsione dei prodotti *inferiore* al vero fa sì, che nel momento del traffico, manchino i rotabili o gli impianti per servirlo, il che crea l'obbrobrio del disservizio. Le due responsabilità sono troppo diverse, perchè l'esercizio di Stato esiti un momento nello scegliere la sua via.

Per parte nostra - fedeli alla verità - prenderemo l'incremento di 30 milioni l'anno a base dei nostri calcoli, pure avvertendo ch'essi dovranno essere modificati, in più od in meno, in corrispondenza colle variazioni del traffico nei prossimi mesi.

In base agli accertamenti dal 1° luglio 1905 al 30 gennaio 1906, ecco la previsione del traffico per il prossimo quinquennio, salve le modificazioni che saranno consigliate dai successivi accertamenti mensili:

Progressione dei prodotti ferroviari secondo gli accertamenti dal 1° luglio 1905 in poi.

Anni		Prodotti Lire
1904-905	accertamento	348,265,275
1905-906	id.	381,234,156
1906-907	previsione	411,000,000 (1)
1907-908	id.	441,000,000
1908-909	id.	471,000,000
1909-910	id.	501,000,000
1910-911	id.	531,000,000

(1) Quand'anche quest'anno si restasse al disotto di 411 milioni, il minor prodotto non dipenderebbe da mancanza di traffico, ma dal disservizio, per cui centinaia di migliaia di tonnellate non possono essere caricate.

Confrontata questa previsione con quella del Ministero, si hanno le seguenti differenze:

Previsione dei prodotti ferroviari al 1910-911.

	In base agli accertamenti Lire	Calcoli del Ministero Lire
Accertamento 1905-906 . . .	381,000,000	381,000,000
Previsione al 1910-911 . . .	531,000,000	466,000,000
	+ 150,000,000	+ 85 000,000

In conclusione, il Ministero prevede che al 1910-911 i prodotti siano saliti a 466 milioni con un aumento di 85 milioni nel quinquennio, ossia di 17 milioni l'anno: noi crediamo assai più prudente calcolare il prodotto del 1910 911 in 531 milioni, rigorosamente attenendoci all'andamento del traffico, che finora cresce in ragione di 30 milioni l'anno.

La dotazione normale di materiale mobile.

La dotazione normale di materiale mobile, come quantità, età e manutenzione, è condizione assoluta di un servizio regolare.

Per semplicità di calcolo, la quantità del materiale mobile si determina per lo più in ragione del prodotto lordo: sarebbe più esatto calcolarla in ragione della quantità del traffico: ma in pratica la differenza forse non è molta.

Le ferrovie di Stato in Italia hanno adottato il seguente rapporto:

Dotazione di rotabili per le Ferrovie dello Stato.

Una locomotiva per 100,000 lire di prodotti all'anno;
Una carrozza per 15,000 lire di prodotti passeggieri;
Un carro merci per 3,300 lire di prodotti merci;
Il numero dei bagagliai si ragguaglia a due terzi di quello delle locomotive.

Sono accettabili questi criteri?

La domanda è di una grande importanza, perchè se il rapporto è troppo basso, il materiale mobile non sarà sufficientemente utilizzato, con danno dell'economia dell'esercizio. Ma se il rapporto è troppo alto, le ferrovie si troveranno sempre ad avere un materiale insufficiente per quantità ed il disservizio continuerà all' infinito.

Pur troppo mancano norme assolute in questa materia: ogni paese – e si può dire ogni rete – ha un rendimento economico diverso del materiale rotabile. I confronti coll'estero, che usualmente si fanno in questa materia, possono soddisfare ad una curiosità teorica, ma hanno un valore pratico scarso o nullo. Bisognerebbe prima rendere omogeneo l'esercizio delle reti che si confrontano, cosicchè diventassero comparabili per quantità, qualità e distribuzione di traffico, per altimetria delle linee e sistemi di esercizio. Ciò è semplicemente impossibile.

Quali risultati pratici può dare, ad esempio, il confronto fra le linee pianeggianti che si partono dal porto di Marsiglia e quelle del porto di Genova, che presentano le maggiori pendenze del mondo? Sulle prime può bastare una locomotiva per rimorchiare 50 carri-merci, laddove noi ne dobbiamo impiegare da 3 a 4.

Un'altra ragione che rende del tutto inutili simili confronti è la diversa distribuzione del traffico e come direzione e come epoche. È

difficile trovare un paese come l' Italia, dove il movimento si svolga, in proporzioni così preponderanti, in una sola direzione. In Italia una parte ingente dei carri-merci non ha carichi di ritorno, perchè il traffico si muove essenzialmente in un senso solo: da sud a nord per le verdure del Mezzogiorno: da sud a nord per i vini da taglio: da sud a nord per le merci dei porti, soprattutto di Genova e di Savona! È noto, ad esempio, che a Genova, le merci dall' interno al porto sono appena il 18 per cento di quelle dal porto all' interno: mentre la proporzione sale al 67 per cento per Marsiglia e persino al 92 per cento per Rotterdam. Anche sotto questo aspetto, quali confronti pratici si possono fare con gli altri paesi, che presentano condizioni affatto diverse?

Per ultimo, l'utilizzazione del materiale mobile varia pure moltissimo colla intensità del traffico - ci vuole una locomotiva per un treno passeggieri vuoto come per un treno carico - varia colla estensione e perfezione dell'esercizio e coll'energia morale del personale: ed anche sotto questi rispetti noi siamo evidentemente in condizioni più sfavorevoli.

Dopo ciò, lasciamo l'estero e veniamo agli esempi di casa nostra, che sono molto più istruttivi.

Noi abbiamo avuto recentemente un piccolo esempio di un largo regime di esercizio privato, su basi industriali, nel breve servizio delle Meridionali, dal 1° luglio 1905 al 30 giugno 1906. In quell'anno le Meridionali - falliti i primi tentativi di riscatto - dovevano provvedere per proprio conto alla dotazione normale del materiale mobile per la loro rete. È quindi da supporre che una Società così oculata, con una perfetta conoscenza delle proprie linee e dei loro bisogni, non si divertisse a buttar via danaro, a carico degli azionisti, per provviste superflue di materiale mobile.

Nell'anno 1905 906, le Meridionali ebbero i seguenti prodotti del traffico:

Prodotto delle Meridionali nel 1905-906.

Viaggiatori	L.	14,723,022
Bagagli	»	504,388
Merci (G. V. 6,120,148 — P. V. 20,866,692)	»	26,986,840
Prodotti indiretti	»	131,532
Totale	L.	42,345,682

All'atto della ripartizione del materiale collo Stato, le Meridionali, dopo non breve lotta, riuscirono ad ottenere la seguente assegnazione di materiale mobile: 412 locomotive; 925 vetture; 234 bagagliai e 10,014 carri-merci. Ma esse giudicarono così insufficiente questa dotazione che, immediatamente - e con una risolutezza degna di essere imitata - ordinarono a nuovo: 58 locomotive; 200 vetture; 1150 carri. Così il parco dei rotabili delle Meridionali veniva a comporsi: di 470 locomotive; di 1125 vetture; di 11,164 carri.

Si faccia il rapporto fra queste dotazioni ed i relativi prodotti e si ottiene:

Dotazione di rotabili per le ferrovie Meridionali.

Una locomotiva	per	90,000	lire di prodotto lordo;
Una vettura. .	per	13,000	» di prodotto viaggiatori;
Un carro-merci	per	2,417	» di prodotto merci

Basta confrontare i due rapporti fra materiale e prodotti – quello delle Ferrovie dello Stato e quello delle Meridionali – per persuadersi che uno dei due è inaccettabile, almeno per i carri-merci. La divergenza è infatti dell'11 per cento per le locomotive, del 15 per cento per le vetture e del 36 per cento per i carri.

Per parte nostra non esitiamo ad accostarci in massima al rapporto adottato dalle ferrovie Meridionali, almeno per i carri-merci. La ragione ne è semplicissima ed è quella stessa che abbiamo seguito nella valutazione del traffico. Siffatti dati non si possono basare sopra criteri astratti, ma devono essere il risultato positivo dell'esperienza pratica, che in queste materie vale molto.

Per le locomotive passi pure il rapporto di una locomotiva per ogni 100,000 lire di prodotto lordo, anzichè di una per ogni 90,000, attesa la maggior potenza delle macchine nuove e l'impiego sempre più esteso della trazione elettrica. V'ha inoltre una tendenza ad utilizzare di più le locomotive, dando ad esse doppio assegno di personale, secondo la pratica, che dicesi prevalga sulle ferrovie degli Stati Uniti. Colà si assegnano alle locomotive percorrenze annuali assai maggiori: hanno minor durata, si rinnovano più spesso e si ha il vantaggio di avere un materiale nuovo, più recente e più perfezionato.

Così pure possiamo accettare il rapporto di una carrozza per 15,000 lire di prodotto passeggieri, pure non associandoci al criterio delle Ferrovie di Stato di considerare una vettura grande, a carrelli, come uguale a due vetture vecchie. Si finirebbe di gettare nel disordine il servizio dei passeggieri.

Ma per i carri-merci il rapporto di un carro per lire 3,300 di prodotto è assolutamente inaccettabile, e qualora le nostre Ferrovie vi persistessero, commetterebbero un errore che le condurrebbe alle più spiacevoli conseguenze.

Già abbiamo visto come le Meridionali avessero adottato il rapporto – troppo diverso – di un carro per lire 2,400 lire di traffico!

Ben è vero che si obbietta che il traffico delle Meridionali era di natura speciale, perchè si accentrava specialmente nella stagione della vendemmia; ma ora questo traffico, con il riscatto, è passato allo Stato, e ad esso dobbiamo provvedere con un materiale adeguato. In secondo luogo, è un errore il credere che quasi tutta la rete non richiegga nell'autunno un maggior numero di carri, atteso il fatto che in quell'epoca coincide il maggior movimento della vendemmia, della barbabietola e dei porti. Ora il cómpito di una buona amministrazione ferroviaria è quello di essere pari alle maggiori emergenze del'a sua rete e la dotazione di materiale sulle nostre linee, assai più che dalla media annuale, deve essere determinata dal fabbisogno massimo dell'autunno.

Per ultimo, è inutile tacere ciò che emerse chiaramente dalle recenti discussioni parlamentari. Nella vendemmia si sono rifornite le Puglie di vagoni, sguarnendo quasi totalmente i porti e specialmente Genova, Savona e Venezia. In via ordinaria, si forniscono i vagoni a Genova sopprimendo in buona parte il carico alle stazioni secondarie ed il traffico locale. È questa una condizione di impotenza e di disordine che deve assolutamente cessare.

Noi quindi consigliamo vivamente le Ferrovie dello Stato – nelle presenti condizioni di deficienza degli impianti e di novità dell'orga-

nizzazione – ad adottare il rapporto di un carro-merci per ogni 2,800 lire di traffico.

Abbiamo così scelta una cifra intermedia fra il rapporto delle Meridionali – un carro per lire 2,417 di prodotto – e quello dello Stato – un carro per lire 3,300. Calcoleremo perciò il fabbisogno di rotabili, anche in base al rapporto di un carro per lire 2,800 Tanto meglio se, quando avremo sviluppato gli impianti e consolidata l'azienda, potremo conseguire una maggiore utilizzazione dei carri-merci. Conservare ora l'antico rapporto – di un carro per lire 3,300 di prodotto – sarebbe un'imprevidenza ed un errore.

Il fabbisogno di materiale mobile.

Stabilita la proporzione fra materiale mobile e prodotti, è cosa semplicissima determinare anno per anno il fabbisogno di materiale mobile, ad una condizione sola: quella di essere sinceri. Se continuiamo nel vecchio andazzo di occultare i prodotti delle ferrovie, come quelli del bilancio, non faremo che perpetuare il disordine.

La cifra totale dei prodotti, accertati e probabili, dobbiamo ora dividerla fra le diverse categorie di traffico, avvertendo che nel 1905-906 il traffico viaggiatori fu circa il 38 per cento del traffico totale. Manteniamo la stessa proporzione per gli anni successivi, benchè il movimento dei passeggieri accenni ad un maggior risveglio, che non è tutto dovuto all'Esposizione di Milano. Così veniamo alle seguenti cifre:

Prodotti ferroviari di viaggiatori e merci in base agli accertamenti.

Anni		Viaggiatori Lire	Merci Lire	Totale Lire
1904-905	accertamenti	130,000,000	215,000,000	348,000,000
1905-906	id.	144,000,000	230,000,000	381,000,000
1906-907	previsione	156,000,000	246,000,000	411,000,000
1907-908	id.	168,000,000	264,000,000	441,000,000
1908-909	id.	180,000,000	282,000,000	471,000,000
1909-910	id.	192,000,000	300,000,000	501,000,000
1910-911	id.	204,000,000	318,000,000	531,000,000

Nel totale sono esclusi i bagagli ed i prodotti indiretti.

In base a queste cifre, il determinare il fabbisogno probabile di materiale mobile è questione di una semplice proporzione. Per le locomotive accettiamo il criterio di una per 100,000 lire di prodotto lordo: per le vetture di una per ogni 15,000 lire: per i carri facciamo i due rapporti di un carro per 3,300 lire e di un carro per 2,800 lire, perchè il primo criterio lo riteniamo inaccettabile.

Ecco i risultati:

Quantità occorrente di materiale mobile nel 1905-1910.

Anni	Locomotive	Carrozze	Carri 1 carro per L. 3,300	Carri 1 carro per L. 2,800
1904-905.	N. 3,480	8,660	65,100	76,800
1905-906.	» 3,810	9,610	69,600	82,100
1906-907.	» 4,110	10,400	74,600	88,000
1907-908.	» 4,410	11,200	80,000	94,600
1908-909.	» 4,710	12,000	85,500	100,700
1909-910.	» 5,010	12,800	90,900	107,100
1910-911.	» 5,310	13,600	96,400	113,500

Come si scorge da questo quadro, la differenza fra la quantità di carri necessaria, nelle due ipotesi di un rendimento di 3,300 lire o di sole 2,800 lire a carro, è notevole e deve formare oggetto di seria riflessione.

Noi insistiamo più che mai, perchè si adotti l'ipotesi più sicura, di un carro per lire 2,800 all'anno di prodotto merci. Se al 1910-911 ci troveremo con una qualche eccedenza di carri, faremo presto a rallentare le provviste negli anni successivi - specialmente all'estero - senza calcolare che non solo cesserà ogni spesa di noli e di noleggi a nostro carico, ma che potremo forse conseguire utili non indifferenti con dei noli attivi a nostro favore. Il paese è terribilmente stanco del disservizio ferroviario: ogni ragione di prudenza consiglia ad attenerci a criteri più sicuri ed a non preparare un nuovo disservizio, sacrificando l'avvenire economico della patria.

E v'ha pure un'altra circostanza di cui è indispensabile tener conto: il grande aumento di lavoro alle fabbriche, in Italia ed all'estero, cosicchè le consegne ritardano. Bisogna arrivare i primi! Ed ecco, ora, il nostro fabbisogno.

Abbiamo sopra determinata la previsione razionale dei prodotti - in base agli incassi - ed il rapporto normale fra prodotti e quantità di materiale mobile.

Sulla scorta di questi dati possiamo ora determinare:

1° L'eventuale deficienza del materiale mobile dal 1° luglio 1905 in poi;

2° Il fabbisogno del materiale mobile al 1910-911.

Cominciamo a vedere, quanto più esattamente ci è possibile, la consistenza del materiale mobile al principio dell'esercizio di Stato ed alla chiusura del 1° anno:

Consistenza del materiale mobile.

	Locomotive (1)	Carrozze (2)	Carri proprii	Carri noleggiati	Totale carri
30 giugno 1905. .	3,082	7,930	62,570	3,826	66,396
» 1906. .	3,213	8,434	64,173	8,579	72,752
	+ 131	+ 504	+ 1,603	+ 4,753	+ 6,356

(1) Comprese le locomotive elettriche, ma non le carrozze a vapore.
(2) Comprese le carrozze elettriche.

È chiaro ed evidente che l'esercizio di Stato è cominciato con una grave deficienza di materiale mobile. Basta confrontare il fabbisogno normale - secondo i criterii sovra posti - e la consistenza effettiva al 1° luglio 1905.

Situazione del materiale mobile al 1° luglio 1905.

	Locomotive	Carrozze	Carri 1 per L. 3,300	Carri 1 per L 2,800
Quantità occorrente	3,480	8,660	65,100	76,800
Materiale esistente	3,082	7,930	66,396	66,396
Deficienza — Eccedenza +	— 398	— 730	+ 1.296	— 10,404

Nel numero dei carri sono compresi quelli noleggiati.

Situazione del materiale mobile al 30 giugno 1906.

	Locomotive	Carrozze	Carri 1 per L. 3,300	Carri 1 per L. 2,800
Quantità occorrente	3,810	9,610	69,600	82,100
Materiale esistente	3,213	8,434	72,752	72,752
Deficienza — Eccedenza +	— 597	— 1,176	+ 3,152	— 9,348

Queste cifre sono così eloquenti che richieggono ben pochi commenti. Risultano da esse i seguenti fatti:

1° L'esercizio di Stato cominciò con una forte deficienza di materiale mobile, mancando, al 1° luglio 1905, alla dotazione normale: 398 locomotive, 730 carrozze-passeggieri e – secondo noi – 10,404 carri-merci;

2° La deficienza di rotabili, in rapporto ai prodotti ed al traffico, è in parte cresciuta nel primo anno di esercizio, senza alcuna responsabilità dell'amministrazione dello Stato, ma per la impreparazione precedente. Al 30 giugno scorso, la deficienza era di 597 locomotive, di 1,176 carrozze e – secondo noi – di 9,348 carri-merci.

Vedremo più in là come questa situazione sia enormemente aggravata dalle condizioni decrepite del materiale.

Dalle cifre sovra esposte si possono pure trarre due altre conseguenze molto logiche. La prima si è che il peggioramento nella situazione del materiale mobile basta da solo a spiegare il peggioramento del servizio nel 1906, in confronto del 1905. Appare, in secondo luogo, sempre più evidente che il criterio di un carro-merci per ogni 3,300 lire di prodotto non è applicabile alla nostra rete. Infatti, secondo una tale misura, il numero dei carri nel 1905 e nel 1906 sarebbe stato esuberante, mentre invece presentò una enorme deficienza, soprattutto nell'autunno. Sia pure, che ciò si debba in parte attribuire allo sviluppo inadeguato degli impianti: ciò conferma tanto più che – nelle presenti condizioni delle linee e delle stazioni – il criterio di un carro per lire 3,300 di prodotto lordo non è adottabile. Nell'ottobre e nel novembre occorrevano appunto circa 10,000 carri di più per rifornire ad un tempo le Puglie ed i grandi porti: la decantata ristrettezza degli impianti in molta parte non era che un vano pretesto, perchè è noto che i porti furono sguerniti di vagoni per provvedere alla vendemmia. E bisogna che cessino una buona volta due assurdità: il noleggio permanente e costoso dei carri e la sospensione del carico alle stazioni rurali non appena essi mancano ai porti.

Ma più che del passato dobbiamo preoccuparci dell'avvenire per vedere – colla maggiore approssimazione possibile – quale sarà la situazione del materiale mobile nei prossimi anni. Qui il problema si complica, perchè bisogna tener conto delle ordinazioni già fatte, e l'esperienza ci dice che i fabbricanti, esteri e nazionali, ben di rado rispettano i termini delle consegne.

Secondo le notizie, che ci fu possibile raccogliere, ecco l'ammontare delle nuove ordinazioni fino al 30 ottobre 1906:

Nuove ordinazioni di materiale mobile.

		Locomotive	Carrozze	Carri
In costruzione al 30 giugno 1905. . .	N.	204	565	28
Ordinate nel 1905-906	»	681	782	11,612
Id. 1906-907	»	178	200	9,378
Ordinazioni totali . . .	N.	1,063	1,547	21,018
Consegnate al 30 giugno 1906	»	144	529	1,611
Da consegnare . . .	N.	919	1,018	19,407

Furono inoltre ordinate 4 locomotive elettriche e 100 carrozze a vapore.

Facciamo ora l'ipotesi che tutto il materiale mobile, ora in costruzione, sia consegnato dalle fabbriche in tempo per entrare in servizio

prima del 30 giugno 1908. In allora ecco la consistenza probabile del materiale mobile a quell'epoca:

Situazione probabile del materiale mobile al 30 giugno 1908.

		Locomotive	Carrozze	Carri 1 per L. 2800
Materiale al 30 giugno 1906 .	N.	3,213	8,434	72,752
In costruzione	»	919	1,018	19,407
Materiale al 30 giugno 1908 .	N.	4,132	9,452	92,159
Fabbisogno id. .	»	4,410	11,200	94,600
Deficienza al 30 giugno 1908 .	N	— 278	— 1,748	— 2,441

Malgrado le ordinazioni finora fatte, la deficienza di materiale mobile continuerà nei prossimi anni - specialmente dal 30 giugno 1908 in poi - per le locomotive, per le carrozze e, secondo noi, anche per i carri-merci. Inutile dire che da queste cifre dev'essere ancora defalcato il materiale rotabile decrepito, di cui si parlerà più oltre. Per buona fortuna, in seguito all'adozione della trazione elettrica ai Giovi, furono ordinati nuovi locomotori: ma essi non bastano ancora a coprire il vuoto.

In conclusione, il traffico, dal 1° luglio 1905 in poi, tende a crescere in misura assai maggiore di quella prevista dal Governo: è quindi assolutamente necessario che le ordinazioni di materiale mobile siano fatte in misura maggiore, altrimenti il disservizio si perpetuerà.

Siccome i prodotti finora tendono ad aumentare in ragione di 30 milioni l'anno, ecco come la previsione di materiale mobile fatta dal Ministero per l'anno 1910-911, si distacca da quella basata sugli incassi effettivi dal 1° luglio 1905 in poi:

Previsione del materiale occorrente nel 1910-911.

		Locomotive	Carrozze	Carri 1 per L.3,300	Carri 1 per L.2,800
Fabbisogno in base agli incassi.	N.	5,310	13,600	96,400	113,500
Id. previsto dal Ministero	»	4,660	10,400	94,000	94,000
Deficienza di materiale al 1910-911	N.	— 650	— 3,200	— 2.400	— 19,500

Le conclusioni di queste indagini sono quindi evidenti.

La legge 23 dicembre 1906, malgrado lo stanziamento di 910 milioni, non ripara al disservizio ferroviario dell'avvenire. Essa prevede un aumento del traffico inferiore a quello che risulta dai prodotti finora accertati. Tranne il caso di un ristagno nel movimento, arriveremo al 1910-911 con una deficienza di materiale mobile superiore a quella con la quale abbiamo inziato l'esercizio di Stato. E così - per quanto riguarda il materiale mobile - il disservizio si perpetuerà all'eterno!

Materiale decrepito!

Abbiamo finora dimostrata l'insufficienza del materiale mobile sulle nostre linee e come ad essa non si provveda in modo adeguato con le provviste contemplate nella legge del 23 dicembre 1906, qualora non si rallenti di molto l'aumento del traffico.

Ma non basta avere dei rotabili in inventario: bisogna che essi siano in grado di servire per età e per buona manutenzione.

Fino dal 16 gennaio 1905 – nell'*Anarchia ferroviaria* – abbiamo ricordato che il nostro materiale mobile rappresentava *un museo di antichità*, e che era assurdo iniziare l'esercizio di Stato con i vecchi rotabili che le Società lasciavano in eredità al Governo.

Naturalmente nessuno se ne diede per inteso! Ci vollero due anni perchè lo Stato si persuadesse che non era possibile tenere in esercizio il materiale decrepito e che quando i rotabili si sfasciano bisogna sostituirli con altri nuovi.

In un esercizio ben fatto, l'età dei rotabili dovrebbe, press'a poco, non superare questi limiti: 30 anni per le locomotive; 30 anni per le carrozze ed i bagagliai; e 40 anni per i carri. Ma è un ideale a cui non possiamo giungere che per gradi, e per ora sarebbe già un buon passo in avanti il ricondurre tutto il nostro materiale ad un'età massima di 40 anni.

Ecco la situazione del materiale invecchiato e che si trova tuttora in servizio:

Rotabili di 40 e più anni d'età al 1907.

	Numero	Spesa di rinnovazione	
Locomotive	385	L.	26,180,000
Carrozze	1,371	»	37,010,000
Bagagliai	262	»	2,880,000
Carri merci	9,972	»	49,860,000
Totale	11,990	L.	115,930.000

Nelle spese di rinnovazione si è tenuto conto del valore dei materiali fuori d'uso ed è perciò che si adottarono prezzi unitarii piuttosto tenui.

Sono adunque 116 milioni che già occorrono al giorno d'oggi per togliere di mezzo il vecchio rottame che intralcia e disorganizza il servizio.

Siccome la legge del 23 dicembre intende provvedere al fabbisogno del traffico, fino al 1910-911, giova ancora tener conto del materiale che sta per invecchiare da oggi al 1911:

Rotabili che invecchieranno dal 1907 al 1911.

	Numero	Spesa di rinnovazione	
Locomotive	189	L.	12,850,000
Carrozze	499	»	13,470,000
Bagagliai	181	»	2,000,000
Carri	4,506	»	23,000,000
Totale	5,375	L.	51,320,000

Si ha quindi in totale:

Materiale invecchiato al 1910-911.

	Numero	Spesa di rinnovazione	
Locomotive	574	L.	39,000,000
Carrozze	1,870	»	50,000,000
Bagagliai	443	»	5,000,000
Carri	14,478	»	73,000,000
Totale	17,365	L.	167,000,000

In complesso abbiamo 17,365 rotabili – invecchiati o sul punto di invecchiare – con una spesa di rinnovazione di 167 milioni in cifra

tonda. Ed è con questa robaccia che pretendiamo di avere un servizio tollerabile!

A fronte dei 167 milioni, che occorrono da oggi al 1910-911, abbiamo i seguenti stanziamenti:

Stanziamenti per rinnovazione di materiale rotabile.

Anni		
1905-906	L.	13,040,000
1906-907	»	15,500,000
1907-908	»	16,300,000
1908-909	»	17,100,000
1909-910	»	17,900,000
1910-911	»	18,700,000
Totale	L.	98,540,000

In cifra tonda possiamo calcolare a 100 milioni gli stanziamenti per rinnovazione di materiale dal 1905 al 1911.

Nel calcolarli ci siamo attenuti alle norme ora in uso del 3.78 per cento del traffico previsto dal Ministero.

Abbiamo perciò le seguenti cifre:

Fondi necessarii per la rinnovazione del materiale	L.	167,000,000
Fondi stanziati o da stanziarsi	»	100,000,000
Deficienza	L.	67,000,000

Ecco adunque una deficienza di 67 milioni per la rinnovazione del materiale rotabile, a cui la legge 23 dicembre 1906 non provvede.

Questo che abbiamo esposto è il programma minimo. Infatti la Direzione delle ferrovie di Stato ha presentato un piano, secondo cui in dieci anni si dovrebbero eliminare le locomotive e le carrozze con più di 30 anni ed i carri-merci con più di 40 anni. L'attuazione di questo programma richiede - sempre secondo la Direzione delle ferrovie di Stato - la somma di 320 milioni, ossia di 32 milioni l'anno. Ma poichè, secondo il metodo ora vigente, non si possono prevedere per il decennio che stanziamenti per 100 milioni circa, la deficienza ammonterebbe a 220 milioni di lire.

E per colmare questa deficienza di 220 milioni, la legge del 23 dicembre 1906 non stanzia un solo centesimo. Ed è questo il modo con il quale ci prepariamo a vincere il disservizio ferroviario dell'avvenire.

Un programma insufficiente.

Il doloroso disservizio ferroviario che affligge l'Italia avrà termine solo quando il materiale mobile e gli impianti fissi saranno pari alla quantità del traffico.

Risponde il programma della legge 23 dicembre 1906 a questo fabbisogno?

Riassumiamo i dati sovra illustrati.

Il Ministero prevede l'incremento medio del traffico, nel quinquennio 1905-911, in 85 milioni - da 381 milioni a 466 - con una media di milioni 17 all'anno.

Invece, l'aumento del traffico fu di milioni 32.9 nell'anno scorso 1905-906: dal 1° luglio 1905 in poi si aggira intorno ad una media di 30 milioni l'anno, ossia in ragione quasi doppia delle previsioni del Governo. E bisogna pure porre in conto la depressione del traffico prodotta dal disservizio. Se non prepariamo materiale ed impianti

anche per le merci che oggi non possiamo caricare per deficienza di mezzi, il disservizio non cesserà mai più.

Da questo primo errore nelle previsioni del traffico discendono tutti gli errori successivi, che - ove non siano energicamente e rapidamente corretti - perpetueranno la presente triste situazione.

Cominciamo infatti dal materiale mobile.

Il Ministero prevede i prodotti totali della rete dello Stato per il 1910-911 in 466 milioni di lire, ed in base a questa previsione, così stabilisce la quantità di materiale mobile occorrente al servizio:

Fabbisogno di materiale mobile secondo il Ministero.

		Locomotive	Carrozze	Carri
Rotabili esistenti al 1° luglio 1905 . . .	N.	3,076	7,881	62,783
Previsione del Ministero per il 1910-911	»	4,660	10,400	94,000
Aumento di rotabili occorrente. . .	N.	1,584	2,519	31,217

Ora noi - in base all'accertamento dei prodotti - non possiamo accettare questa previsione, anche perchè riteniamo indispensabile un carro-merci per ogni 2,800 lire, anzichè un carro per ogni 3,300 lire. Ecco quindi la nostra previsione del fabbisogno del materiale mobile per il 1910-911, calcolando l'incremento del traffico a 30 milioni l'anno, cosicchè esso salga da 381 milioni nel 1905-906 a 531 nel 1910-911:

Fabbisogno di materiale mobile in base ai prodotti del traffico.

		Locomotive	Carrozze	Carri
Rotabili esistenti al 1° luglio 1905 . . .	N.	3,076	7,881	62,783
» necessarii nel 1910-911	»	5,310	13,600	113,500
Aumento di rotabili occorrente per il 1910-911	N.	2,234	5,719	50,717

Ecco adunque la differenza sensibile fra l'aumento di rotabili proposto dal Governo e l'aumento richiesto dallo sviluppo del traffico:

Fabbisogno di materiale mobile per 1910-911.

		Locomotive	Carrozze	Carri
Previsioni del Ministero	N.	4,660	10,400	94,000
Previsioni in base al traffico	»	5,310	13,600	113,500
Differenza. . .	N.	650	3,200	19,500

Risulta quindi chiaro che le previsioni del Ministero per il materiale mobile, acquistato o da acquistare, sono di molto inferiori all'andamento attuale dei prodotti. Se - come giova sperare - il traffico continua a progredire, avremo nel 1910-911 una deficienza di materiale mobile maggiore ancora di quella che si riscontrò all'inizio dell'esercizio di Stato. Bisogna che lo sviluppo del traffico si arresti in modo disastroso, perchè la recente legge del 23 dicembre 1906 risulti efficace!

A questa deficienza di materiale mobile per aumento di traffico, bisogna aggiungere quella derivante dall'invecchiamento dei rotabili, che raggiungono i limiti d'età. Si hanno quindi i seguenti dati:

Fabbisogno totale di nuovi rotabili per il 1910-911.

		Locomotive	Carrozze	Carri
Per aumento di traffico.	N.	2,234	5,719	50,717
Per rinnovazione di materiale vecchio.	»	574	1,870	14,478
Totali per il 1910-911 . . .	N.	2,818	7,589	65,195
Ordinati all'ottobre 1906	»	1,063	1,547	21,018
Materiale da ordinare. . .	N.	1,755	6,042	44,177

Questo quadro presenta la situazione complessiva del fabbisogno di materiale mobile dal 1° luglio 1905 – inizio dell'esercizio di Stato - fino al 1910-911. Se per quell'anno vogliamo essere in pari, bisogna - oltre le ordinazioni già fatte - ordinare ancora e *presto*: 1,755 locomotive; 6,042 carrozze; e 43,177 carri merci.

Giova ora tradurre in cifre questo fabbisogno totale di materiale mobile, adottando i prezzi correnti e pure avvertendo che essi sono miti, atteso il continuo rialzo nel costo dei metalli e dei materiali:

Spesa occorrente per materiale mobile dal 1905-906 al 1910-911.

	Numero	Importo
Locomotive	2,818	L. 230,000,000
Carrozze	7,589	» 227,000,000
Carri	65,195	» 390,000,000
		L. 897,000,000

Sono adunque 890 milioni, in cifra tonda, che dobbiamo spendere nel sessennio per avere una dotazione normale di materiale mobile. Veniamo al fabbisogno degli impianti.

Lo stesso errore fondamentale che abbiamo riscontrato nel calcolo del materiale mobile, lo si ripete nella previsione dello sviluppo degli impianti, anche essi stimati sulla base di un aumento del traffico di circa 17 milioni, mentre cresce in ragione di 30 milioni all'anno. E l'errore ripetuto per 5 anni, ci porterà nel 1910-911 ad una gravissima situazione di cose, se lo sviluppo del traffico non si arresta.

Quali sono gli impianti occorrenti? La Direzione delle ferrovie di Stato, nel suo schema di programma, calcolava che al 1° luglio 1905 si avesse un arretrato di impianti per 500 milioni, escluse le Meridionali che almeno importavano altri 100 milioni. Ma riduciamo pure il disavanzo a soli 500 milioni. La stessa Direzione prevedeva inoltre che dal 1905 in poi, gli impianti – dopo colmato il disavanzo – si dovessero sviluppare in ragione di due volte l'aumento dei prodotti, ch'essa allora calcolava in cifra molto bassa, mentre oggidì essi crescono in ragione di 30 milioni l'anno.

Tenendo conto di questi criterî, ecco la somma occorrente per impianti fissi dal 1905-906 al 1910-911:

Fabbisogno per impianti fissi nel 1905-906 al 1910-911.

Arretrato al 1° luglio 1905	L. 500,000,000
Per aumento di traffico dal 1905-906 al 1910-911	» 300,000,000
Totale. . .	L. 800,000,000

Dobbiamo ora confrontare il fabbisogno occorrente, con gli stanziamenti fatti o previsti, avvertendo che i 910 milioni finora votati così si ripartiscono: materiale mobile 380 milioni, oltre i 100 milioni del bilancio ordinario, ai capitoli della rinnovazione, ossia in tutto 480 milioni per i rotabili: restano 530 milioni per gli impianti. Ponendo queste cifre a riscontro di quelle del fabbisogno, si hanno i seguenti risultati sconfortanti:

Deficienza degli stanziamenti in confronto del fabbisogno.

	Fabbisogno	Stanziamenti	Deficienza
Materiale mobile fino al 1910-911 L.	890,000,000	480,000,000	— 410,000,000
Impianti fissi » » »	800,000,000	530,000,000	— 270,000,000
Totale . . L.	1,690,000,000	1,010,000,000	— 680,000,000

Riassumendo, dato l'aumento del traffico in 30 milioni l'anno, la somma totale necessaria per l'assetto normale della rete al 1910-911 ammonta a 1,690 milioni. Finora furono stanziati solo 1,010 milioni. Se adunque il traffico non si arresta in modo imprevedibile, arriveremo al 1910-911 con una deficienza di stanziamenti, di provviste e di lavori per una somma complessiva di 680 milioni. Ciò vuol dire che perpetueremo il disservizio ferroviario. Basta, infatti, gettare uno sguardo all'elenco dei lavori allegato al progetto, che divenne la legge del 23 dicembre 1906, per persuadersi che non è possibile riparare al disservizio se linee, binari e stazioni non sono ampliate con criteri più larghi e con maggior rapidità di esecuzione.

Del resto la nostra previsione di una spesa, d'impianti e di materiali, di 1690 milioni per un prodotto di 531 milioni al 1910-911, si accorda molto con quella indicata dall'ingegnere F. Benedetti, negli articoli da lui pubblicati nell'*Economista* di Roma del novembre scorso.

Infatti l'ing. Benedetti, con l'autorità a tutti nota, calcola che per soddisfare ad un traffico di 650 milioni all'anno, occorrano le seguenti spese a conto capitale:

Spese per nuovi impianti fissi.	L.	1,265,000,000
Spese per nuovo materiale mobile . . .	»	670,000,000
Totale . . .	L.	1,935,000,000

Se per arrivare a 650 milioni all'anno di traffico bisogna prima - secondo l'ing. Benedetti - spendere 1,935 milioni di lire, per giungere solo a 531 milioni di traffico, occorrono in proporzione 1,710 milioni di spesa a conto capitale. Quindi la nostra previsione di una spesa di 1,690 milioni per il 1910-911 è ancora più modesta di quella dell'ing. Benedetti, benchè con essa molto collimi. Così risulta maggiormente l'insufficienza del programma del Governo.

Bisogna con tutta sincerità nettamente riconoscere, che più non risponde alle condizioni presenti il programma enunciato dalla Direzione delle ferrovie, di eseguire in meno di 15 anni tutte le provviste e le opere che possono occorrere per soddisfare alle esigenze di un traffico doppio di quello che avevano le tre reti nel 1904-905. Infatti, al 1904-905, le tre reti ebbero un prodotto complessivo di 348 milioni: dato l'aumento di 30 milioni l'anno, il raddoppiamento dei prodotti non lo si avrà in 15 anni, ma in 11 anni e mezzo circa. Lavori e provviste sarebbero quindi in arretrato di circa 3 anni.

Ma bisogna tener presenti due fatti. Non basta provvedere al traffico che avremo al 1915, ma anche a quello che si svolgerà dopo. Occorre poi ricordare che il traffico aumenta più rapidamente dei prodotti, perchè è impossibile che l'Italia continui a mantenere le tariffe elevate oggidì in vigore. Noi quindi crediamo che il solo programma veramente pratico, che dobbiamo attuare nell'assetto della rete, sia quello già altra volta formulato: *in dieci anni, porre le ferrovie in grado di corrispondere ad un prodotto doppio e ad un traffico triplo di quello del 1904-905.*

A questo punto non possiamo che ricordare quanto abbiamo scritto nell'*Anarchia ferroviaria*, il 16 gennaio 1905 – *sei mesi prima* che cominciasse l'esercizio di Stato:

« Stazioni e linee furono - e sono tuttora – progettate e rifatte da uomini che non hanno nessun concetto del traffico ferroviario di un

grande paese, di ciò che è il movimento ferroviario attuale dell' Italia e di ciò che deve diventare in dieci, in venti, in trent'anni. Si costruisce, si amplia per oggi e si deve tutto distruggere e rifare domani, non appena l'aumento del traffico si determina. Conosciamo delle stazioni, rifatte nell'ultimo decennio con tale grettezza di vedute, che sono oggi tanto insufficienti al traffico attuale, quanto lo erano dieci anni fa, al traffico d'allora. E naturalmente bisogna ricominciare e rifare da capo, con spese sopra spese.

« Non c'è ramo della pubblica amministrazione dove l'imprevidenza e lo sciupio abbiano raggiunte proporzioni così ingenti, così spaventose. È un abisso che ingoia milioni a diecine, tanto è semplice e naturale il processo che li divora...

« La contadina che taglia un paio di calzoni al suo ragazzo ne lascia due dita in fondo – all'uopo ripiegate – per la crescita degli anni futuri: ma tanta prova di previdenza non par lecito chiedere agli autori di progetti ferroviarii in Italia.

« Sarà una vera fortuna per il nostro paese, se di fronte al nuovo assetto delle ferrovie italiane, dal 1905 in poi, si avrà al Ministero dei lavori pubblici un uomo di mente fredda e di mano ferma, che serenamente aumenti, raddoppi, triplichi - almeno sulle linee importanti - le proposte e i progetti degli uffici dipendenti e cosidetti competenti...

« Se, ad esempio, nel prossimo assetto della rete, per ogni complesso di lavori, impianti ed ampliamenti, preventivati 100 milioni, quest'uomo riuscisse a spenderne 200 - ben inteso, impiegando utilmente fin l'ultima lira - egli diventerà uno dei finanzieri più benemeriti dell'economia nazionale e del bilancio, da Cavour in poi. Sarebbero incalcolabili le somme ch'egli farebbe risparmiare al Tesoro, al commercio ed ai contribuenti ».

Così scrivevamo fino dal gennaio 1905 e dopo ciò vi è stato un capo ameno che tiene cattedra in un grande giornale di provincia, che ci ha accusati di volere noi l'aumento del materiale mobile, senza ampliare le stazioni e gli impianti fissi!

Il comm. Bianchi ha preso un'eccellente risoluzione: quella di lasciare al servizio attivo tutta l'area della stazione di Roma, portando altrove il Palazzo delle ferrovie. Si inspiri agli stessi concetti per tutte le altre stazioni della rete, grandi e piccole. *Raddoppi senza esitanze, tutti i progetti di linee, di binarii e di stazioni* che i suoi uffici vanno preparando con il vecchio concetto dei piccoli italiani: a questa sola condizione, egli riuscirà nella difficile intrapresa alla quale si è cimentato.

Energia di azione.

Due sono i fattori necessarii a vincere il disservizio ferroviario:

1° Il denaro;

2° L'energia morale.

Abbiamo dimostrato come le somme finora stanziate siano di gran lunga inferiori al movimento del traffico. Vi supplisce l'energia morale nell'esecuzione delle provviste e dei lavori?

Il sentimento obbiettivo della verità ci impone di dire che è opinione generale del paese che si potrebbe e si dovrebbe fare di più e che dobbiamo onestamente riconoscere che non si può dare interamente torto a coloro che così la pensano. Comprendiamo perfetta-

mente le gravi difficoltà del nuovo ordinamento e che il pubblico ignora: ma vi sono fatti ed impressioni che pure hanno il loro peso.

È nostra ferma opinione che una delle cause precipue del disservizio consista nella deficienza e nella condizione pessima delle locomotive. Persuasi da più anni di questa dolorosa verità, abbiamo fatto quanto era in nostro potere per richiamare l'attenzione del Governo sulla condizione disastrosa delle locomotive. Vi abbiamo insistito nella discussione del bilancio dei lavori pubblici il 15 giugno 1904 – *un anno prima!* – che cominciasse l'esercizio di Stato. Vi siamo ritornati in questa Rivista il 16 gennaio 1905, dichiarando che « il parco delle locomotive era *in condizioni derisorie* » e che costituiva una vera eccentricità voler esercitare le ferrovie senza locomotive! Abbiamo fatto per ultimo nuovi richiami nella discussione alla Camera della legge dell'aprile 1905 che introdusse l'esercizio di Stato.

In ogni occasione ci fu sempre promesso di provvedere: stralciamo infatti dagli atti ufficiali:

16 GIUGNO 1904. – *Ministro dei lavori pubblici.* Del materiale ferroviario si è pure interessato ieri l'on. Maggiorino Ferraris... ed ha detto che il materiale è deficiente, specialmente nelle locomotive. Questo lo sapevamo. Il Governo sta studiando i mezzi finanziarii per poter provvedere a questa deficienza.

18 APRILE 1905 - *Ministro dei lavori pubblici.* Sono conscio della grave deficienza, che presenta oggidì il materiale... ed appena sia approvato questo disegno di legge, ordinerò immediatamente nuovo materiale mobile. Si provvederà con tutta attività.

Qui abbiamo a due date diverse - al 14 giugno 1904 ed al 18 aprile 1905 – l'impegno preciso del Governo di provvedere le locomotive, di cui era nota l'assoluta deficienza. E si noti che al 22 aprile 1905 già erano per legge approvati i fondi, per quanto scarsissimi. Ebbene, ecco la data delle prime ordinazioni di locomotive fatte dalle Ferrovie di Stato:

Ordinazioni di locomotive delle Ferrovie di Stato.

Data delle ordinazioni	N. delle locomotive
1° luglio 1905	20
1° gennaio 1906	308
27 » »	20
30 » »	92

Il primo gruppo importante di circa 410 locomotive venne ordinato solo nel gennaio 1906 – circa diciotto mesi dopo che la deficienza di locomotive era stata constatata alla Camera dei deputati, ed almeno otto mesi dopo che si sapeva che le nuove ordinazioni erano indispensabili all'esercizio di Stato. Non v'ha quindi a sorprenderci se, nel primo anno dell'esercizio stesso, il servizio ebbe grandemente a soffrire per mancanza di locomotive e se esso ne soffre tuttora e molto. Inutile poi dire che a tutto il marzo 1906 – nel corso di quasi un anno dalla legge che istituiva l'esercizio di Stato – non si ordinarono che 485 locomotive, numero assolutamente insufficiente al bisogno. Già un anno prima, avevamo dimostrato che le ferrovie tedesche non avevano difficoltà a provvedersi di oltre 1000 locomotive all'anno.

La sola scusa che abbiamo udito per tanto ritardo si è che l'industria nazionale chiedeva prezzi eccessivi e che il Governo non sapeva

indursi ad autorizzare le forniture all'estero. Ma allora diviene evidente che si fa del protezionismo industriale e non dell'esercizio ferroviario.

Da ciò una prima conseguenza, che crediamo bene applicare non solo alle locomotive, ma a tutto il materiale mobile, di armamento e d'approvigionamento d'ogni specie: *è impossibile che il servizio proceda bene, se tutte le ordinazioni non sono fatte assai più per tempo e per regola generale, in misura almeno doppia di quello che è avvenuto finora.*

Noi sappiamo già, ad esempio, che col materiale attuale – anche tenendo conto di quello in costruzione – ci sarà impossibile fare il servizio dal 1909 in poi. Perchè aspettare l'anno venturo a dare nuove ordinazioni, quando le fabbriche domanderanno prezzi più elevati e faranno consegne tardive? Si diano oggi – subito e senza perdere un minuto – le ordinazioni per il 1909, e ci troveremo assai meglio in allora.

Lo stesso avviene per gli impianti fissi.

La Direzione generale dell'esercizio ha annunciato che nell'anno 1905-906 si fecero i seguenti lavori:

metri 4,752 – area coperta di magazzini merci;

metri 932 – sviluppo dei binari di accosto alle banchine dei magazzini merci ed ai piani caricatori;

metri 15,970 – sviluppo dei binari destinati al carico e scarico diretto delle merci delle ultime classi;

metri 38,444 – sviluppo dei binari di deposito dei treni merci e del materiale vuoto.

Tutto ciò è eccellente, ma è spaventosamente poco, come lavoro di un anno. Basti calcolare che 4,752 metri quadrati di magazzini li costruisce qualunque villaggio in dodici mesi – se ne ha bisogno – e che è semplicemente assurdo che ciò rappresenti il lavoro di costruzioni murarie di un anno della rete ferroviaria di tutto il Regno. Del pari è assolutamente insufficiente, che in dodici mesi non si abbiano avuti che 54 chilometri di sviluppo di binari. Infatti, la Direzione delle ferrovie calcolava al 1905 una deficienza di 618 chilometri di binarii di servizio: essa salirà ben presto a cifra maggiore, dato l'aumento del traffico e del materiale. Procedendo in ragione di 54 chilometri all'anno, occorrerebbero quasi vent'anni per fare i primi mille chilometri già necessari in oggi, senza ricordare che fra vent'anni il bisogno sarà accresciuto di molti e molti chilometri.

Qui la cosa è di più facile spiegazione. Nel primo anno, la Direzione dei lavori non esisteva e si dovette costituirla a nuovo: progetti, uffici esecutivi, ecc., tutto era da creare. Ma oggidì, il periodo dell'organizzazione è compiuto, e la Direzione dei lavori deve esplicare la sua attività *in misura di gran lunga maggiore.* Verremmo meno alla verità se tacessimo, che finora la Direzione dei lavori non ha funzionato e non funziona ancora nelle proporzioni necessarie. Troppi ingranaggi e troppi andirivieni di carte, ma poco progresso di lavori e di opere!

Due osservazioni giova pur fare a questo proposito. La prima si è che quasi tutti i progetti di ampliamento sono compilati con tale penosa parsimonia, da destare le più gravi preoccupazioni per il nostro avvenire ferroviario. Dovremo rifare tra breve le opere con ingente sciupio del pubblico danaro. Lo abbiamo già detto: noi dobbiamo

preparare la nostra rete – almeno sulle linee principali - per un traffico *triplo* dell'attuale e soltanto sulle linee ed alle stazioni secondarie basterà prevedere un movimento *doppio*. Ma oggidì si fanno ampliamenti che diventeranno subito insufficienti.

In secondo luogo, si è introdotto un sistema illegale e così vessatorio di concorsi da parte dei piccoli Comuni da costituire delle vere e proprie estorsioni. Tutto ciò non solo non è sancito da alcuna legge, ma è assolutamente contrario all'ordine del giorno votato dalla Camera dei deputati il 16 marzo 1906. Si tratta di vero abuso, che speriamo la Direzione generale farà cessare subito, compiendo un semplice atto di onestà verso Comuni angariati e torturati. Ed è in queste minuzie che si è perduto e si perde un tempo enorme, mentre una sola cosa preme : *fare!*

La stagione buona si avvicina e bisogna essere pronti ad attaccare i lavori sul terreno con energia assai maggiore del passato. Oramai i progetti devono essere in pronto: se non lo fossero, la colpa sarebbe imperdonabile. Profittiamo dei pochi giorni che ancora rimangono per ampliarli, per raddoppiarli : faremo opera di insigne previdenza. Ma appena sgombrate le nevi, centinaia di stazioni non aspettano più nè visite di ispettori nè andirivieni di carte : domandano le espropriazioni, il piccone del terrazziere ed il martello del muratore.

Anche per gli impianti fissi occorre adunque una risoluzione energica: appena la stagione lo consenta, bisogna bandire ogni complicazione burocratica e *aprire sul terreno - alle stazioni e lungo le linee - centinaia di cantieri di nuovi lavori, impegnandovi tutte le forze intellettuali e manuali di cui il paese può disporre.*

Di fronte ad un grande problema di ordine industriale abbiamo da più anni cercato di presentare al paese le soluzioni pratiche, di più immediato effetto, e meglio atte ad alleviare le tristi conseguenze del disservizio ferroviario. Ma pur troppo, finora, il dottrinarismo e la finanza della paura hanno preso il sopravvento ed attraversato ogni fermo proposito di azione. Ci basta proseguire nella rassegna dei fatti concreti.

Nel corso di due anni ad oggi noi abbiamo domandato:

1° Forti stanziamenti di bilancio, proporzionati all'aumento del traffico;

2° Larghe ed immediate ordinazioni di materiale mobile;

3° Energico impulso ai lavori, anche mediante stazioni e binari provvisorî;

4° Consegna a domicilio da parte delle ferrovie nelle stazioni ingombre, almeno come temperamento transitorio;

5° Decentramento ed utilizzazione in tutto il paese delle forze lavoratrici locali.

Ognuna delle nostre proposte venne attaccata, persino derisa, dai cosidetti competenti : i Governi si affrettarono a confutare ed a respingere tutto ciò che veniva da noi. E poi ?... E poi, sotto la pressione del disservizio crescente e dell'opinione pubblica adirata, si è andato adottando a spizzico, con provvedimenti lenti ed inadeguati, buona parte di ciò che avevamo da tempo proposto, senza calcolare che ad ogni ritardo si aggrava il disservizio e si allontana il ritorno ad una condizione normale di cose. Oggi ancora si lavora con previsioni del traffico del tutto fantastiche e prive d'ogni base reale.

Nel gennaio 1905 abbiamo chiesto uno stanziamento complessivo di 1,300 milioni per le ferrovie, di cui la parte maggiore doveva spendersi al più presto. Quattro mesi dopo, colla legge del 22 aprile si votarono 95 milioni per le ferrovie di Stato, con una media di milioni 47.5 all'anno, quando ne occorrevano almeno 200!

Nel gennaio 1906 consigliammo larghe ed immediate ordinazioni di materiale mobile, indispensabili per l'aumento del traffico. Le nostre proposte, più che combattute, furono derise. Quando le presentammo alla Camera, il Governo le respinse tenacemente. Ed ecco, a pochi mesi di distanza, uno specchio comparativo che dimostra luminosamente come la ragione fosse interamente da parte nostra:

Specchio comparativo delle ordinazioni di materiale mobile.

		Proposte Ferraris 16 gennaio 1906	Ordinazioni al 31 ottobre 1906	Differenza
Locomotive . . .	N.	1,368	1,063	— 305
Carrozze a vapore.	»	—	100	+ 100
Carrozze viaggiatori	»	3,333	1,547	— 1,786
Bagagliai	»	800	233	— 567
Carri merci. . . .	»	18,393	21,018	+ 2,615
Totale. . .	N.	23,894	23,961	+ 67

Le nostre proposte, respinte nel gennaio 1906, respinte una seconda volta nel marzo successivo, furono in seguito adottate, tanto che a tutto ottobre scorso, il Governo aveva fatte ordinazioni quasi nella stessa identica quantità da noi proposta dieci mesi innanzi! Ma intanto si è perduto un tempo prezioso, preziosissimo, e il disservizio si vincerà più tardi!

Dal gennaio al marzo 1906, inspirandoci all'esempio dell'Inghilterra, abbiamo insistito sulla necessità di costrurre, su vasta scala, binarî provvisorî di scarico e di manovra. Una nuova stazione richiede degli anni: un binario provvisorio può essere l'opera di pochi mesi od anche di poche settimane. Nessuno ci diede ascolto: ma più tardi, nel dicembre, si cominciarono i primi binarî provvisorî alle stazioni ingombre. Ed ecco quasi un anno perduto! Eppure, se le ferrovie nostre adoperassero in queste opere provvisorie l'energia spiegata, in alcuni casi, dalle ferrovie inglesi, muterebbero in breve tempo l'andamento del servizio.

Da oltre un anno abbiamo additato l'esempio delle ferrovie inglesi che riuscirono a sgombrare le grandi stazioni mediante la consegna obbligatoria delle merci a domicilio. Invece di tenere i carri e le stazioni bloccate per giorni, in attesa che i destinatarî si presentino a ritirare le loro spedizioni, le ferrovie inglesi, per certe stazioni e per certe merci, non accettano che per consegna a domicilio.

Un provvedimento simile, adottato d'urgenza – sia pure come espediente temporaneo – per le stazioni nostre più soggette ad ingombro, ha il vantaggio di recare ad esse largo ed immediato sollievo, in attesa di provvedimenti organici, necessariamente più lenti. Eppure, è poco tempo ancora che tale proposta venne combattuta, quasi come un'invenzione nostra, mentre essa è il fondamento del servizio merci delle ferrovie inglesi, nelle grandi città.

Basterebbe su questo punto ricordare che le maggiori Compagnie ferroviarie inglesi, che eserciscono le linee con puri criterii

industriali, posseggono più cavalli che locomotive, come risulta dai seguenti dati:

Cavalli posseduti dalle Compagnie ferroviarie inglesi per il servizio a domicilio.

Compagnia	Great Eastern.	Cavalli	N.	1,745
»	Lancashire and Yorkshire .	»	»	1,867
»	Great Western	»	»	2,668
»	Great Northern	»	»	2,782
»	London and North Western.	»	»	5,000
»	Midland.	»	»	5,000
»	North-Western.	»	»	6,000

Queste cifre da sole indicano tutta l'importanza e la praticità del problema. A raddoppiare la capacità del servizio merci di una stazione possono occorrere degli anni di lavoro: perchè non raggiungere lo stesso scopo, in pochi mesi, sia pure con mezzi e risorse temporanee? Si può esitare dinanzi all'impianto di un nuovo servizio di Stato: ma ben si potrebbe, sull'esempio di parecchie Compagnie inglesi, utilizzare ed associare nell'impresa tutto il carreggio privato.

Siamo in una condizione di cose intollerabile: ad estremi mali, estremi rimedî, pur di uscirne.

Per la stessa ragione, bisogna che le ferrovie, lungi dall'accentrare nuovi servizi non strettamente necessarî, domandino la più larga cooperazione alle forze private. In tutte le nostre città di provincia, abbiamo diecine di ingegneri e di assistenti desiderosi di lavoro: abbiamo centinaia di operai e di braccianti disoccupati. Non è quindi una tristezza veder fermi dovunque i lavori, perchè le ferrovie non hanno disponibile nè personale di direzione, nè lavoratori proprî?

Ad una obbiezione ci preme ancora rispondere, per l'autorità da cui proviene. A quale scopo – si dice – accrescere con nuove ordinazioni il numero delle rotabili, se già gli impianti sono insufficienti agli attuali? Non si aumentano con ciò l'ingombro ed il disservizio?

Abbiamo esaminato con grande diligenza il problema e non esitiamo a rispondere che tali timori e dubbi sono assolutamente infondati.

Anzitutto è bene ricordare che fino dal 1898 noi abbiamo costantemente chiesto *impianti* e *materiale*. Oggi ancora noi diciamo: nei due anni occorrenti a preparare il nuovo materiale, diamoci attorno, *giorno e notte* e costruiamo linee e binari. Ma è pure fuori di dubbio che una delle cause maggiori del disservizio risiede nelle pessime condizioni del materiale mobile e soprattutto delle locomotive. Forse sopra cento ritardi, almeno ottanta sono cagionati da rotture e da guasti alle locomotive o dalla loro impotenza a trainare il treno. Or bene, le ferrovie di Stato hanno più di 500 locomotive vecchie, sdruscite, tuttora in servizio. Sostituiamo ad esse 500 locomotive nuove: occuperanno lo stesso posto sui binarii ed avremo un servizio assai più regolare!

Nelle stesse condizioni, decrepite e sdruscite, si trovano circa 1,500 carrozze-passeggieri e 10,000 carri: sono dei veri rottami, che ingombrano linee, binarii ed officine. Al 30 giugno 1906, si avevano 4,800 veicoli guasti, in sofferenza sui binarii e destinati alle officine dove non trovavano posto. Se, come per le locomotive, si potessero spazzare dalle linee parecchie migliaia di veicoli - che non ripagheranno mai le spese di riparazione e di manutenzione - e so

stituirne altrettanti nuovi, d'un tratto il servizio migliorerebbe. I 10,000 carri vecchi e malconci hanno da 6 a 7 tonnellate di portata ciascuno e prestano servizio forse 150 giorni all'anno: dànno quindi in 12 mesi una prestazione di 10,500,000 tonnellate-giorni. Poscia diventano un nuovo ingombro per le linee e per le officine. I 10,000 carri nuovi hanno almeno 15 tonnellate di portata ciascuno e lavorano 300 giorni dell'anno: dànno quindi una prestazione annua di 45,000,000 di tonnellate-giorni. La differenza di lavoro è enorme e si ottiene all'incirca sugli stessi binarii e con i medesimi impianti.

È noto inoltre che il servizio ai porti si fa spesso ritirando i carri dalle stazioni rurali, dove si sospende il carico, non per ristrettezza di impianti, ma per mancanza di materiale, che viene concentrato al mare. Così pure tutti sanno che si diedero carri e locomotive alle provincie meridionali per la vendemmia, spogliando i porti dell'Alta Italia. Ciò dipende quasi esclusivamente da deficienza di rotabili: con un maggior numero di locomotive e di carri si provvederebbe a tempo ai tre servizi diversi - delle stazioni rurali, della vendemmia nel Mezzogiorno e dei porti - che per lo più si muovono su linee e binarii distinti.

Dopo tutto, la deficienza del materiale rappresenta un vero spreco del pubblico danaro, per spese esose di noli, per costo enorme di riparazioni senza effetto utile, per rimborsi alle amministrazioni estere, per liti e per indennità agli speditori. È un grave danno finanziario.

E per ultimo ci si consenta di insistere nella vecchia idea: bisogna preparare il personale direttivo, e soprattutto il personale dell'*ispettorato che ancora non funziona*. Questo personale lo si forma specialmente negli intensi servizi ferroviarii dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Non si esiti un momento; si prepari, a gradi, un larghissimo numero di funzionarii per le nostre ferrovie, inviando i nostri giovani, di maggior valore, a quelle grandi scuole di energia morale, di ordine, di disciplina. Questo è il vero modo di pensare all'avvenire dell'economia nazionale.

La lotta contro il disservizio.

Il disservizio ferroviario che affligge l'Italia ha raggiunto oramai un grado insopportabile: esso comprime la vita economica del paese ne diminuisce il prestigio all'estero e paralizza la difesa nazionale. Cómpito immediato, dovere imprescindibile di qualsiasi Governo che aspiri alla fiducia del paese, è uno solo: attenuare colla maggiore energia, ed a qualunque costo, lo stato presente di cose, col fermo proposito di porvi fine nel minor tempo possibile.

Due ordini di provvedimenti si impongono: gli uni, per quanto indispensabili, sono a più lunga scadenza: gli altri, ugualmente urgenti, possono dare effetti più solleciti.

Urge anzitutto ritornare senz'altro alla più scrupolosa *onestà delle previsioni dell' entrate e delle spese ferroviarie*.

La finanza della paura, che dapprima falsa ed occulta le entrate per trarne poscia pretesto a negare le spese indispensabili al servizio, fu ed è la causa precipua del disordine attuale. Fu essa che ha dilapidato il patrimonio ferroviario: fu essa che impose allo Stato quella fatale politica di inerzia e di impreparazione, che ritardò al 1906 i provvedimenti e gli stanziamenti che bisognava almeno adottare nel 1903-904.

La politica ferroviaria dell'Italia, da lungo tempo, non rappresenta che una lotta tra la finanza e le ferrovie, che vennero spogliate e private dei mezzi più elementari di un esercizio regolare. Questa l'origine e la causa fondamentale dello sfacelo dell'esercizio di Stato, creato sull'abisso del disavanzo nei lavori e nelle provviste. E dopo circa vent'anni di tanta imprevidenza e negligenza, abbiamo gettato nel baratro - senza mezzi e senza risorse - il Direttore generale dell'esercizio di Stato e gli abbiamo chiesto *ex abrupto* un servizio regolare - di fronte ad un traffico che cresceva rapidamente - e mentre gli affidavamo un'ombra di rete dilapidata, con linee impotenti al movimento: con magazzini vuoti e senza scorte: con un materiale insufficiente e rappresentato, in buona parte, da vecchio rottame, generosamente ripagato, senza inventario: con un personale in parte demoralizzato e reso indisciplinato dalle continue dedizioni e debolezze dello Stato, dalle prime agitazioni del 1902 all'ostruzionismo ed allo sciopero del 1905.

Al 1° luglio 1905, quando cominciò l'esercizio di Stato, esso trovò in sofferenza, sui binari delle stazioni, 2900 veicoli guasti, che non potevano entrare nelle officine, troppo ristrette per riceverli: trovò 382 locomotive della Mediterranea colle caldaie aventi più di 17 anni di età (1) mentre nei magazzini non c'erano che 18 caldaie di scorta! Mancavano nello stesso modo gli scambi, le traversine e tutte le materie prime, indispensabili alle riparazioni ed ai lavori. E le somme assegnate al nuovo esercizio di Stato erano così grette e sparute, che il Direttore generale dovette ricorrere ad una forma fittizia di contratto di noleggio per ordinare 9000 nuovi carri-merci, con prestiti dissimulati da parte dei costruttori per circa 66 milioni di lire. Senza questa felice ispirazione del comm. Bianchi, la mancanza dei carri rappresenterebbe oggidì un vero disastro! E provvido fu pure l'acquisto di 50 locomotive in Inghilterra e l'aumento di circa 4,700 carri rapidamente noleggiati in più, nel primo anno dell'esercizio di Stato. Ma ciò non bastò ancora di fronte alla disastrosa condizione in cui ereditammo le linee ed il materiale al 30 giugno 1905.

Questi i dolori del passato: quali speranze ci apre il prossimo avvenire?

Ardua ed incerta la risposta!

Alle antiche cause di disordine e di sfacelo si aggiunsero ben presto altre ragioni, non lievi, di perturbazione e di debolezza:

1° L'aumento rapido e non mai visto del traffico;

2° La lentezza, in parte inevitabile, delle ordinazioni, degli acquisti e dei lavori;

3° La fiacchezza e la rilassatezza, oramai indiscutibile, di una parte del personale di ogni grado;

4° L'affrettato riordinamento dei servizii.

Un fatto nuovo, imprevisto - per quanto altamente consolante - ha da parecchi anni sconvolto tutto l'assetto dell'esercizio ferroviario in Italia: esso consiste nell'aumento del traffico in misura che nessuno osava presagire. Di fronte a questo risveglio di un paese che vuol vivere e progredire, lo Stato inerte, lento e tardo, rimase incapace di comprendere i nuovi palpiti e gli accresciuti bisogni del lavoro e dell'economia nazionale. Così nacque il contrasto insanabile

(1) Relazione del Direttore generale sull'esercizio 1905-906, Roma, 1906.

tra Paese giovane e Governo vecchio, che crea ed alimenta il disordine d'ogni servizio pubblico. Ma nel turbine delle censure - non sempre giustificate, per quanto spiegabili - non si deve scordare che la Direzione attuale, malgrado la disastrosa eredità del passato, smaltisce oggidì un traffico che supera di oltre 50 milioni di lire quello del 1904-905.

E per l'avvenire?

Le ferrovie, nella loro struttura tecnica ed economica, non sono che un grande congegno, interamente basato sulla misura esatta del traffico, per proporzionare ad esso i mezzi d'esercizio. Se questa misura è sbagliata, il congegno non ingrana, non funziona più: vi è il disordine, l'arresto, il disservizio. Or bene, nessuna mente serena, sincera ed imparziale può, in questo momento, sottrarsi al dubbio, che la finanza della paura abbia oggi sbagliate le previsioni del traffico, come le sbagliava negli anni addietro.

La legge del 23 dicembre 1906 poggia tutta sopra l'ipotesi che, dal 1905-906 al 1910-11, il traffico totale aumenti da 381 a 466 milioni, con un incremento di 85 milioni in cinque anni, ossia in ragione di 17 milioni l'anno.

Invece, la media degli introiti coll'esercizio di Stato, dal 1° luglio 1905 in poi, aumenta finora in ragione quasi doppia - di circa 30 milioni l'anno - benchè una quantità immensa di merci attenda invano di essere caricata o si valga d'ogni altro mezzo di trasporto. Senza di ciò, gli introiti sarebbero ancora ben maggiori! Il Governo, per conseguenza, prevede e provvede per poco più della metà dell'incremento odierno.

Ecco quindi una situazione chiara anche per l'avvenire: o il traffico ferroviario si rallenta e recede per qualche grave disastro economico che colpisca il paese - *quod Deus avertat!* - ed in allora la legge del dicembre scorso ha la sua efficacia; oppure il traffico tende a crescere più rapidamente dei mezzi mezzi atti a soddisfarlo, e si perpetuerà e si aggraverà il disservizio presente.

Se il traffico continua a crescere nella misura finora verificatasi dal 1° luglio 1905 in poi, bisogna risolutamente gettare al vento i progetti, i disegni, i programmi finora ventilati od adottati. Occorre con rapida mossa, con indomita energia, pressochè raddoppiare gli stanziamenti, i preventivi di impianti e le ordinazioni di materiale mobile. I 910 milioni di spese straordinarie, testè votati, non bastano più per arrivare al 1910-911: ne occorreranno parecchie altre centinaia. I progetti di ampliamenti di linee, di stazioni, di binarî e di depositi devono essere ingranditi: l'intensità dei lavori e l'attività dei cantieri *di molto rinvigorita ed accresciuta*. E diventa atto di somma previdenza procedere subito - *senza perdere un minuto* - a nuove e larghe ordinazioni di materiale mobile. I bisogni incalzano: guai a chi si adagia! Noi quindi manteniamo fermo ed intero l'antico programma: in dieci anni preparare la rete ed il materiale per un prodotto *doppio* e per un movimento *triplo* di quello del 1904-905.

In base all'andamento attuale degli introiti - il programma del Ministero è quindi insufficiente, come previsione del traffico, come stanziamenti, come acquisto di materiale mobile e come costruzione di impianti fissi. Infatti:

1° Il Governo prevede che il traffico aumenti di 17 milioni l'anno, cosicchè da 381 milioni nel 1905-906, salga a 466 milioni nel 1910-911.

Invece coll'esercizio di Stato – in base agli introiti finora avuti e malgrado il disservizio! – il traffico aumenta di circa 30 milioni in media all'anno, con tendenza a salire da 381 milioni nel 1905-906 a 531 milioni nel 1910-911.

2° Il Governo prevede che per il 1910-911 occorra avere in più: 1,584 locomotive: 2,519 carrozze-passeggieri e 31,217 carri-merci, con una spesa totale di 480 milioni, di cui 100 milioni per rinnovazioni.

Invece – in base all'andamento attuale degli introiti – occorrono in più per il 1910-911: 2,234 locomotive, 5,719 carrozze e 50,717 carri. Manca inoltre in bilancio una parte notevole dei fondi per la rinnovazione dei rotabili invecchiati o prossimi ad invecchiare: in tutto la spesa per il solo materiale rotabile sale al 1910-911 ad 890 milioni invece di 480, con una deficienza di 410 milioni.

3° Il Governo prevede in 530 milioni la spesa per nuovi impianti a tutto il 1910-911.

Invece è noto che al 1° luglio 1905 già si aveva – sulla sola rete dello Stato, escluse le Meridionali – una deficienza di 500 milioni negli impianti: altri 300 milioni sono necessarii fino al 1910-911, calcolando l'aumento del traffico a 30 milioni l'anno: in tutto un fabbisogno di 800 milioni, ossia 270 milioni di più di quelli previsti dal Ministero, senza le nuove linee.

4° Per utimo, il Ministero prevede a tutto il 1910-911 una spesa complessiva di 1,010 milioni; di essi 910 milioni, già votati, come spesa straordinaria, e 100 milioni circa nel bilancio ordinario per rinnovazione di materiale.

Invece, per un aumento di traffico di 30 milioni l'anno, la spesa totale dovrà salire a circa 1,690 milioni: di cui 890 per materiale mobile ed 800 per impianti fissi, restando sempre escluse le nuove linee. Si avrebbe quindi al 1910-911 una deficienza totale di circa 680 milioni, nel materiale e negli impianti ed un crescente ed insanabile disservizio!

E ci piace ricordare che queste nostre previsioni della spesa – ragguagliate a parità di traffico – si accordano con i recenti calcoli dell'ing. comm. Benedetti, esperto ed antico funzionario delle ferrovie.

Bisogna adunque agire lungo le linee di un programma nuovo, più organico e più rispondente alla grandezza di un traffico che non dà posa! Per buona fortuna l'andamento crescente dei prodotti ed il largo avanzo del bilancio dello Stato ci liberano da qualsiasi preoccupazione, mentre il disservizio delle ferrovie rappresenta ora un grave danno, anche finanziario.

Ma pur troppo questi provvedimenti, per quanto indispensabili ed urgenti, non sono di effetto immediato, perchè binarî e rotabili non si improvvisano. Altre misure possono invece dare risultati più solleciti e due provvedimenti oramai più non si possono differire:

1° vincere la fiacchezza e la rilassatezza del personale, ovunque la si avverta;

2° correggere i difetti dell'ordinamento amministrativo-costituzionale.

In tutte le grandi agglomerazioni umane, si hanno tre categorie di uomini: i buoni, i medî, i cattivi; e come nei tempi di disordine della circolazione, la moneta cattiva scaccia la buona, così nei momenti di rilassatezza delle grandi aziende lavoratrici, i meno buoni tendono a prendere il sopravvento sugli altri.

Coinvolgere in accuse generali tutto il personale ferroviario della rete di Stato, sarebbe ingiusto ed immeritato; ma è del pari impossibile negare – e persino il viaggiatore occasionale se n'avvede – che la fiacchezza e la rilassatezza sono penetrate in una parte notevole del personale medesimo. La lentezza ed il ritardo nella formazione dei treni alle stesse stazioni di partenza: l'assenza, quasi costante, d'ogni funzionario direttivo sulle piattaforme: il riunirsi del personale viaggiante e di stazione in capannelli per conversazioni estranee al servizio: la minor sollecitudine e cortesia verso i desiderî del pubblico: la scandalosa soppressione del riscaldamento delle vetture: la poca cura ed energia morale spiegata nell'evitare l'infinita miriade dei piccoli disservizî, che, insieme addizionati, formano il disservizio generale: questi ed altri inconvenienti sono visibili a chiunque viaggi sulle nostre linee. Essi rivelano pur troppo l'assenza di un servizio d'ispezione vigile, imparziale ed inflessibile.

Su questo punto, non vi possono essere due opinioni: *o cessa la rilassatezza del personale, o l'esercizio di Stato va a rotoli.*

« Per stabilità di impiego – scrive il Grinling nei suoi recenti « studi sulle ferrovie inglesi – un posto nelle ferrovie è praticamente « altrettanto buono quanto un impiego del Governo. Ma le Compagnie « ferroviarie, a differenza degli uffici governativi, devono guadagnare « dividendi, e tollerano poca o nessuna « rilassatezza » nei loro dipen- « denti. Mentre la paga del personale ferroviario è sicura e l' impiego « duraturo, il lavoro è duro e le ore non sono leggiere ».

Servizio ferroviario regolare – indisciplina – rilassatezza – in tutti i paesi del mondo, sono termini fra di loro inconciliabili: l'uno uccide l'altro. In tale argomento il nostro pensiero è preciso ed è immutabile. Già nel 1905 abbiamo manifestato il proposito che l'esercizio di Stato « fermamente richiamasse tutto il personale ad un più giusto sentimento del dovere e della disciplina ».

Il personale ferroviario ha un servizio di grande responsabilità che richiede somma energia morale e materiale. Deve essere retribuito convenientemente, trattato con giustizia e riguardo: circondato di tutte le più moderne istituzioni di previdenza sociale, dalla casa alla vecchiaia. Ma al personale ferroviario spetta, alla sua volta, di presentare la più alta manifestazione pratica del sentimento della disciplina, dell'ordine e del dovere. Chi non possiede le virtù necessarie – della puntualità, dello zelo, dell'obbedienza, della cortesia, del silenzio – non può entrare nel servizio ferroviario attivo o deve uscirne.

Ma il problema della disciplina si connette direttamente a quello dell'ordinamento amministrativo-politico dell'esercizio di Stato. Non si risolve l'uno senza l'altro. Ristabilire la disciplina oggidì non è soltanto misura di carattere amministrativo: può essere anche altissima questione d'ordine politico. E non si può, non si deve sfuggirla. *Aut! Aut!*

Era pure nostro fermo convincimento che il nuovo esercizio di Stato dovesse, nei primi anni, lasciare del tutto immutati gli antichi ordinamenti.

« In materia di grandi servizi pubblici, – così abbiamo scritto nell'*Anarchia ferroviaria* il 16 gennaio 1905 – giova essere prudenti e pratici... Nessun uomo prudente e pratico consiglierà mai di sconvolgere d'un tratto tutto l'ordinamento di una rete al momento del passaggio dall'una all'altra amministrazione... All' infuori della dire-

zione superiore, il nuovo esercizio di Stato, *al 1° luglio 1905 e per buon tempo ancora, deve lasciare tutti ed ognuno al posto loro, senza nessun mutamento di reti, di sedi o di attribuzioni* ».

Così invano consigliavamo, *sei mesi prima* che cominciasse l'esercizio di Stato. Ma oramai cosa fatta, capo ha! È anzi doveroso riconoscere, che il nuovo ordinamento – malgrado inconvenienti inevitabili – fu compiuto con concetti organici, con energia e con sollecitudine inconsueta nella vita burocratica italiana. Esso ha creati pur troppo i suoi malcontenti, sia in alto, sia in basso. Ma a tutti dobbiamo ora rivolgere un patriottico appello: non recriminiamo: pensiamo anzitutto al dovere ed al paese!

È giusto tuttavia riconoscere che anche il nuovo ordinamento ha rivelato gravi deficienze che bisogna immediatamente correggere. Esse sono:

1° L'accentramento burocratico delle funzioni amministrative interne;

2° Il frazionamento delle funzioni esecutive dell'esercizio.

È impossibile che dal solo centro di Roma – anzi da un unico uomo, per quanto indefesso e di rara abilità, come il comm. Bianchi – parta, in ogni suo più piccolo dettaglio, tutto il movimento di una rete di 13,086 chilometri, sparsa sulla superficie intera del Regno. D'altro lato è difficile comprendere come si possa avere un servizio regolare ed energico, nel triangolo Genova-Torino-Milano – dove ferve l'intensità persino vertiginosa del traffico – quando esso è diviso fra tre compartimenti, nessuno dei quali ha sotto di sè i due organi più essenziali in questo momento: la ripartizione dei veicoli e i lavori di assetto e di ampliamento della rete.

Qui bisogna provvedere con senso pratico e sùbito. Niuna cosa nasce perfetta: ma errore massimo sarebbe persistere nei primi difetti. Giova soltanto spostare il meno possibile, anche nei più umili gradi.

In secondo luogo, l'esercizio di Stato si sta svolgendo assai più come un andirivieni di *carte*, che come una successione di *atti*: in esso la scribacchiatura si è sostituita all'azione.

Questo sistema deve cessare senz'altro nell'esercizio di Stato. Non è impresa facile, perchè esso risponde a tutta la mentalità del funzionario italiano, che spesso ha sopratutto l'ideale di firmare centinaia di carte al giorno, per lo più senza leggerle.

Ma anche qui occorre rimedio immediato, pronto, energico. Ad un ordine dato, tutti i funzionari direttivi devono ridurre, in vaste proporzioni, la firma; devono uscire dagli uffici e prendere posto nel campo dell'azione: i capi-stazione sulle piattaforme; gli ispettori sulle linee e sui treni; gli ingegneri alle locomotive ed alle macchine - utensili delle officine. In caso diverso la burocrazia soffocherà il servizio. In Inghilterra, nei servizii industriali meglio organizzati, non vi sono nè tramezzi, nè sgabuzzini che occultino i funzionarii dai loro dipendenti. Capi e sotto-capi vivono nel centro del lavoro attivo, in mezzo al personale, che dirigono di persona e che stimolano al dovere colla presenza e coll'esempio.

Per ultimo, bisogna venire al nodo della questione: l'autonomia ferroviaria, - come l'abbiamo concepita ed attuata in Italia - ha fallito.

Abbiamo tentato un grande, un nuovo esperimento, nel regime amministrativo-costituzionale: ebbene, esso non è riuscito: persistervi

è aggravare l'insuccesso e il danno. Inutile recriminare: vi abbiamo tutti creduto, chi più, chi meno. Ma la macchina non cammina: l'autonomia attuale non è che l'impotenza e l'irresponsabilità dell'azienda ferroviaria e deve finire. Potremo riparlarne a cose normali.

Per ora bisogna rientrare senz'altro e nettamente nel regime amministrativo-costituzionale, per cui ogni grande servizio pubblico ha un ministro direttamente responsabile. Il Direttore generale delle ferrovie dello Stato deve, per il primo, desiderare e chiedere di uscire dall'attuale sistema equivoco ed ibrido, in cui il Ministro è il gerente responsabile del Direttore generale: e questi, alla sua volta, è il capro espiatorio del ministro.

Tutto ciò è l'impotenza e il disordine in alto, che scende per tutti i rami dell'azienda ferroviaria, ne intralcia, ne paralizza e ne arresta l'azione. Ognuno abbia i suoi doveri e la sua responsabilità.

Nella presente anarchia ferroviaria, vi dev'essere un Ministro direttamente responsabile, che dia sicuro affidamento al paese di impegnare senza tregua la lotta contro il disservizio, con tutti i mezzi morali e materiali di cui lo Stato dispone.

E questo ministro non può essere il Ministro dei lavori pubblici. Chi lo crede, ignora assolutamente che il Ministro dei lavori pubblici - a differenza di altri suoi colleghi - pur senza le ferrovie, ha già tale massa di lavoro quotidiano, anche materiale, da assorbire e da esaurire le forze stesse di un uomo di pronto ingegno e di fibra eccezionale. Affidare al Ministro dei lavori pubblici anche l'azienda delle ferrovie, vuol dire assolutamente rendere inadeguata la sua azione in uno dei due servizi o paralizzare l'uno e l'altro ad un tempo. Deve scegliere fra essi.

La pensiamo così da un pezzo: e così poniamo il problema, in termini assolutamente obbiettivi ed impersonali, e liberi da qualsiasi dottrinarismo costituzionale: lo poniamo col senso pratico e col criterio positivo di un'azienda industriale. Il Ministro responsabile delle ferrovie, in questi momenti, deve, per il primo, stare nel centro dell'azione e dei servizi, con a fianco il Direttore generale ed in mezzo ai suoi funzionarî. Non solo è inconcepibile che il Ministro responsabile ed i capi d'ufficio risiedano in edifici diversi e divisi: ma finchè dura il disservizio, Ministro e Direttore generale devono lavorare, per ore intere e con patriottica concordia di propositi, nella stessa camera, persino allo stesso tavolo, secondo il sistema altamente pratico della Direzione collegiale, che in Germania è la base di ogni grande azienda economica. Su questo punto, nessun industriale esperto esiterebbe un momento, in simili frangenti. Senza di ciò, Ministero e Direzione generale sono essi stessi due organi di disservizio.

Malgrado l'accentramento incredibile dell'Amministrazione italiana, v'ha in ogni Gabinetto più di un ministro, che essendo preposto a dicasteri meno pesanti, potrebbe assumersi la responsabilità delle ferrovie. Le odierne condizioni dell'esercizio ferroviario possono anzi farsi così difficili, che di fronte all'indignazione del paese - che resterà sterile finchè non salga alla rivolta legale - può diventare desiderabile che, fino al ripristino di un servizio regolare, il Ministro delle ferrovie sia lo stesso presidente del Consiglio. Nei paesi costituzionali non è infrequente l'esempio, che presidenti del Consiglio, di molta autorità e prestigio parlamentare, hanno dato, assumendo, con risolutezza, la direzione e la responsabilità diretta di un grande servizio pubblico,

profondamente perturbato. Appunto perchè il presidente del Consiglio concentra nelle sue mani la somma dei poteri e dei mezzi di cui lo Stato dispone, egli può, meglio d'ogni altro ministro, adoperarli nella lotta per il pubblico bene.

È quindi evidente, che, a nostro modesto avviso, – e confortati da lunga esperienza di siffatte materie – poco il paese può e deve sperare, per il momento, dal nuovo e grosso progetto di legge sull'ordinamento dell'esercizio di Stato. Con i suoi 83 articoli – che Dio sa quando e come sarebbero approvati – esso non eliminerà la cause presenti di disservizio, se pure non consacrerà le ragioni attuali di disordine e non ne aggiungerà di nuove. Ben poco soprattutto può il paese attendere dalla Commissione parlamentare di vigilanza: congegno inutile, se rimane nelle sue platoniche attribuzioni ordinarie: pericoloso strumento di confusione, di attriti e di illecite ed irresponsabili ingerenze parlamentari, se ne esce.

Quando la casa brucia, non si fa un trattato sul miglior modo di spegnere l'incendio: si agisce! Il paese non domanda la discussione: aspetta l'azione.

Ed ora, coll'animo rattristato da questo primo e doloroso esperimento dell'esercizio di Stato volgiamo alle conclusioni. Di fronte alla situazione presente, solo un nuovo indirizzo, un nuovo ordine di cose, inspirato ad indomita energia morale, può riuscire vittorioso nella difficile intrapresa. Nè vale il dire, che non pochi provvedimenti esigono tempo, perchè, se essi richiedono, ad esempio, due anni, il rimandarli a domani domanderà due anni ed un giorno di più! V'hanno pure altre misure, di non minore efficacia, che possono attuarsi rapidamente, e, siamo certi, con benefico effetto. Le une e le altre accenniamo per sommi capi:

1° Spendere utilmente i 910 milioni già votati in un tempo assai più breve dei cinque anni previsti dalla legge;

2° Oltre le forniture, di cui si ha notizia al 30 ottobre 1906, ordinare subito e dovunque, *senza perdere un minuto*: 1,000 locomotive a vapore od elettriche; 2,500 carrozze-passeggieri; 400 bagagliai e 20,000 carri merci;

3° Raddoppiare senz'altro le ordinazioni già fatte di rotaie, di traverse e di materiale di armamento di ogni specie;

4° Aumentare con la massima energia, e con tutti mezzi possibili, la potenzialità non solo della linea dei Giovi, ma anche dei tratti: Genova-Chiavari-Sarzana: Genova-Campoligure: Savona-San Giuseppe: Torino–Modane: Sarzana-Parma: Venezia-Padova: Bologna-Firenze. Preparare la nuova direttissima da Genova a Milano ed a Torino;

5° Raddoppiare l'attività dei lavori d'ampliamento e costruire rapidamente alle stazioni più ingombre binarii – anche provvisorî – di transito, di manovra e di scarico, aprendo, colla primavera imminente, centinaia di nuovi cantieri, mediante il largo concorso del personale locale: facilitare d'assai i binarii di raccordo con i porti e gli stabilimenti industriali;

6° Avere un Ministro direttamente responsabile delle ferrovie, rinunciando all'esperimento, oramai definitivamente fallito, di un'autonomia fallace ed apparente;

7° Nominare immediatamente, alla diretta dipendenza del Ministro e del Direttore generale, un unico direttore superiore dei tre compartimenti di Genova, di Torino e di Milano, conferendogli larghi e

pieni poteri e ponendo alla sua dipendenza non solo i tre compartimenti attuali - che dovrebbero restare - ma anche il servizio di ripartizione dei veicoli ed il servizio dei lavori per la nuova rete;

8° Richiamare senz'altro il personale d'ogni grado ad un più alto e più intenso esercizio delle proprie funzioni, il Governo avendo per sola mira di raffermare, a qualunque costo, la disciplina in alto ed in basso, e di compiere il suo dovere, avvenga quello che deve;

9° Riordinare a fondo il servizio d'ispezione, troppo inefficiente, ricorrendo anche al sistema degli ispettori privati, sull'esempio delle ferrovie dell'Inghilterra e degli Stati Uniti;

10° Organizzare all'uopo, in via provvisoria, e nelle stazioni più ingombre, la consegna a domicilio da parte delle ferrovie, specialmente mediante lo stesso carreggio privato dei destinatarii;

11° Approvare, in breve tempo - a complemento delle misure già votate - una leggina chiara ed equa, di pochi articoli, che assicuri la rapidità e l'onestà delle espropriazioni, sopratutto per i lavori di ampliamento alle linee e stazioni.

Ed a tutto ciò occorre aggiungere, da parte della Direzione generale, una revisione graduale, accurata e paziente, di tutti i servizi - pezzo per pezzo - come si farebbe di una macchina guasta. E dovunque si trovi personale o congegni che non funzionano a dovere, bisogna essere inesorabili! In breve tempo se ne avranno vantaggi evidenti.

L'esercizio delle ferrovie italiane attraversa in questo momento un periodo di gravità eccezionale. Siamo nei mesi di minor traffico e la rete si è dimostrata impotente, pure facendo debita parte all'inclemenza della stagione. La mente rimane incerta e dubbiosa, pensando alla prossima campagna d'autunno, quando si farà maggiore l'intensità dei traffici. Senza provvedimenti energici, decisivi, immediati, difficilmente l'avvenire prossimo si presenterà migliore.

Da anni domandiamo mezzi adeguati ed energia d'azione. Non fummo ascoltati. Il tempo ci ha reso giustizia, ma la condizione del paese che lavora, che produce, che paga, è rattristante. Dalle industrie all'agricoltura, dal movimento dei forestieri ai servizii pubblici, tutto è perturbato e danneggiato. È una condizione di cose che non può, non deve durare.

Dobbiamo rassegnarci inerti e sfiduciati alla triste avversità? Noi pensiamo di no ed oggi - come in passato - mandiamo, con indomita fede e per il pubblico bene, il nostro grido di lotta, di azione, di battaglia. Provveda il paese!

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

William James — « Vers le cœur de l'Amérique » — « Il senso dell'arte » — Il card. Hohenlohe — A. Vesselovsky — La Pianta della « Villa Adriana » — Letteratura e povertà.

La pedagogia di W. James.

È stato pubblicato in francese un libro già tradotto in italiano da tre o quattr'anni e non conosciuto da noi quanto meriterebbe. La traduzione francese è intitolata *Causeries pédagogiques* ed esce a Losanna dall'editore Payot, l'italiana s'intitola *Gl'Ideali della vita* e fu pubblicata dal Bocca nella sua *Piccola Biblioteca.*

Trattasi d'una serie di conferenze tenute dallo psicologo di Boston dinanzi a un'assemblea di maestri. Il James è, oltrechè un profondo scienziato, un elegante e versatile scrittore e parlatore. Difficile sarebbe – scrive a questo proposito Ed. Claparède – abbozzare in brevi tratti la psicologia del James o classificarla : più che dire che cosa sia, sarebbe facile dire che cosa non è : non è sopratutto un sistema le cui parti si connettano in un modo rigido e scolastico. Ora egli parla come un materialista o un meccanicista, rendendo conto dei processi psichici coll'invocare le leggi cieche del dinamismo cerebrale. Ora, al contrario, egli tratta la materia come un'idealista e riconduce la realtà all'esperienza soggettiva. Talvolta ripudia la dottrina sterile delle facoltà dell'anima, nega l'esistenza d'un'entità spirituale sotto i fenomeni mentali e che sarebbe l'io ; e giunge a ridurre l'io alla semplice sensazione che abbiamo della respirazione e delle contrazioni della gola. Ma intanto dà all'individuo un vero valore, dichiarandolo atto a decidere liberamente...

Quando si riguarda più da presso, ci s'avvede che tali contraddizioni sono quelle della stessa esperienza, la quale ci mostra la realtà ora come un mondo il cui meccanismo oggettivo e impersonale ci governa fatalmente, ora come l'espressione delle nostre aspirazioni interiori individuali, come la conseguenza del *fiat* della nostra volontà. Se tali contradizioni

W. James e Th. Flournoy.

si riflettono nella psicologia di W. James, ciò va ad onore dell'eccellenza del suo specchio. Ciò prova che il pensatore americano ha raccolto il dato senza deformarlo, preservandolo dai ritocchi che altri gli imprimono per farlo concordare con teorie già fatte ; ch' egli ha aderito scrupolo-

samente ai « dati immediati della coscienza »; ch' egli ha tenuto conto, insomma, della ricchezza e della varietà infinita della realtà vissuta.

Il metodo del James è dunque leale e deduce il reale dai dati dell'esperienza. La realtà è ciò di cui viviamo e per cui vogliamo vivere, è ciò che suscita l'azione pratica e le dà il suo valore, ciò che si ripercuote sulla nostra condotta.

Questi sono i principî che dominano la pedagogia del James. Aver di mira ciò che riesce a modificar la condotta, ecco l' idea essenziale. L'educatore non dimentichi che il fanciullo ha un sistema nervoso; faccia di questo un alleato, non un nemico: giunto a una certa età, l'uomo non è che un tessuto d'abitudini: coll'esercizio si possono creare le abitudini.

***

Si deve intendere in senso speciale l'affermazione ripetuta del James che il maestro non abbia bisogno di essere uno psicologo. Per intender ciò, occorre pensare al tempo in cui queste conferenze furono tenute e al pubblico dinanzi a cui si tenevano.

Per impulso d'uno scienziato, Stanley Hall, presidente della *Clark University*, le ricerche di psicologia infantile aveano preso, parecchi anni fa, un'estensione straordinaria negli Stati Uniti: gran numero di Società di « pedologia » eransi formate e s' era creata una moltitudine di periodici per pubblicare dei documenti psicologici in quantità enorme. Tutto si fa a larga scala in America. Per far più presto si procedeva a vaste inchieste, la cui importanza era spesso dubbia e i cui risultati tutt'altro che sicuri. Celebre è rimasta un' inchiesta tra i fanciulli sulle pupattole preferite. Una reazione si verificò. Il prof. Münsterberg, collega del James all'Harvard, aperse il fuoco per dimostrare che il pedagogo non doveva essere uno psicologo e che l'attitudine scientifica, astratta, analitica di questo è inconciliabile con quella concreta e viva dell'educatore verso il fanciullo. E appunto per rassicurare i maestri che non sentivansi troppo profondi in psicologia, scrisse il James nel 1889 le dichiarazioni surriferite. Il Claparède esorta i lettori ad accettarle con un gran di sale. « Badisi, scrive egli, alle relazioni tra la fisiologia e la medicina pratica: la medicina è un'arte e l'attitudine pratica e pietosa del medico, che deve tener conto d'un gran numero di considerazioni extrascientifiche, è tutt'altro che l'attitudine fredda del fisiologo di laboratorio: ma non risulta da ciò che la fisiologia debba essere tolta dai programmi degli studî medicali. Se un medico pratico non ha bisogno d'essere un fisiologo, è indispensabile che lo sia stato nel corso degli studî.

« E se William James non avesse praticato le scienze sperimentali, se non si fosse familiarizzato coll'anatomia, la biologia, la fisiologia e la psicologia – che non ha soltanto coltivate, ma insegnate l'una dopo l'altra – non avrebbe potuto scrivere i suoi discorsi pedagogici, nè sarebbe diventato quello che è diventato ».

L'incisione che diamo qui è tolta dalla *Semaine Littéraire* di Ginevra. William James è seduto, e in piedi accanto è Th. Flournoy, lo psicologo svizzero, noto anche in Italia per un libro *Dalle Indie al pianeta Marte* (Pallestrini, Milano). Il James prese parte attiva in Roma al Congresso di Psicologia.

« Vers le cœur de l'Amérique ».

Da quindici anni a questa parte le pubblicazioni intorno agli Stati Uniti furono così numerose, che tutti più o meno c'illudiamo di conoscere a fondo l'America del Nord; ma basta leggere il nuovo libro di Charles Wagner *Vers le cœur de l'Amérique* (Fischbacher, Paris) per essere convinti del nostro errore.

Tale lettura ci trasporta in un ambiente assai diverso da quello descritto da Paul Bourget e da Ugo Ojetti, e ci rivela un altro paese e un altro popolo, le cui donne non somigliano menomamente alle eleganti e disinvolte Americane che frequentano i grandi alberghi del vecchio mondo, di questo vecchio mondo che esse cercano di prendere d'assalto.

Le circostanze che condussero il pastore Wagner a scrivere il suo

nuovo libro meritano di essere narrate. Autore già celebre di *Jeunesse*, egli aveva pubblicato un nuovo volume, *La Vie Simple*, la cui traduzione inglese suscitò le simpatie e l'ammirazione di Th. Roosevelt, al punto che nei suoi discorsi pubblici il Presidente degli Stati Uniti accennò più volte a quell'opera. Finalmente egli fece pregare il Wagner di recarsi in America per tenervi una serie di conferenze. Lo scrittore francese, dopo molte esitazioni, accettò l'invito. « Avevo, dice, due Oceani da traversare, l'Atlantico e la lingua inglese ». E coraggiosamente egli si accinse ad imparare l'inglese, intuendo che per entrare realmente in contatto con un popolo bisogna potergli parlare la sua lingua.

Un giorno, mentr'egli si dibatteva nelle difficoltà ognor crescenti dell'idioma *barbaro*, vide entrare nel suo gabinetto un attore francese, il quale veniva a proporgli lezioni di declamazione. *Retro Satana!* esclama il Wagner, citando le parole di Goethe: « Sì, un commediante può dare lezione ad un pastore se questo pastore è lui stesso un commediante », e già l'attore stava per andarsene, quando casualmente pronunziò alcune parole inglesi. - Conoscete l'inglese? - Non solo conosco l'inglese, ma ho recitato Shakespeare agli Stati Uniti. - Allora rimanete, siete l'uomo di cui ho bisogno ».

Le lezioni cominciarono e prestissimo l'autore di *La Vie Simple* riuscì ad esprimersi correttamente nella lingua degli Anglo-Sassoni. Partì adunque fiducioso, ma quando sbarcò sul suolo americano si accorse - tremenda scoperta - di aver dimenticato quanto con tanta fatica aveva imparato. Fu un momento terribile. Fortunatamente davanti al suo primo uditorio il pastore Wagner ricuperò la memoria.

Vers le cœur de l'Amérique non è una narrazione di viaggio. Dice l'autore stesso: « Non ho percorso un territorio, ho fraternizzato con delle anime ». Questo fatto appunto costituisce l'originalità e l'attrattiva del suo libro. Lo hanno accusato di eccessivo ottimismo e di non aver denunziato le miserie materiali e morali degli Stati Uniti. A ciò può rispondere: La mia intenzione non è stata quella di scrivere un libro sui costumi americani: ho semplicemente parlato delle persone che mi hanno fatto conoscere il loro cuore. Ora è evidente che i lettori ed amatori di *Vie Simple* non erano i *viveurs* e le eleganti della V Avenue. Carlo Wagner entrò in contatto cogli amatori di verità e non di apparenza, colla gente la cui esistenza ha per base il *self control* e la lettura della Bibbia.

***

Dopo aver percorso una parte del territorio dell'Unione, il Wagner si recò a Washington, avendolo il Presidente invitato alla *Maison Blanche*. Egli delinea del Roosevelt un'interessante ritratto: « Quest'uomo non indietreggia mai davanti a nulla, eccetto davanti ad una cattiva azione. È uno scrupoloso, un risoluto ed un forte. Questo *leader* ubbidisce alla legge interna... ed ha la delicatezza di coscienza di un fanciullo. Egli sa che il combattimento è la legge della vita, ma non combatterà mai che il buon combattimento. Ed è perciò che questo combattente è un pacifico. Quanti lo accusano di imperialismo non lo conoscono ».

Fu il Presidente stesso che presentò il Wagner al pubblico di Washington. Talvolta si son visti in Europa dei ministri presentare dei conferenzieri, ma dei capi di Stato, mai! D'altronde non è l'uso neanche in America. Questo serve a dimostrare quanto il Roosevelt fosse compreso dell'efficacia degli insegnamenti impartiti dal Wagner. Intanto più di cento cinquantamila copie di *Vie Simple* erano già state vendute agli Stati Uniti.

***

Il Wagner non fa cenno nel suo libro dell'entusiasmo col quale fu accolto in tutto il territorio dell'Unione e delle onoranze che gli furono rese. Egli tenne non meno di cento cinquantatrè conferenze e discorsi, invitato da tutte le sètte protestanti, dalle sinagoghe e perfino dalle dame di San Vincenzo di Paola.

Il fatto onde rimase più vivamente colpito in America lo scrittore fran-

cese fu appunto la solidarietà fra chiese diverse. Il cattolicismo si mostra esso pure deciso a vivere in armonia con gli altri gruppi religiosi. Il signor Wagner visitò anche i Quakers e le loro case di correzione, basate sul principio di restaurare in ognuno la dignità umana.

L'autore di *Vie Simple*, riassumendo le sue impressioni sull'America, dice che la potenzialità di questo paese vivo, sano e giovine è basata su quattro caposaldi che hanno le fondamenta nel cuore e nello spirito dei cittadini. Il primo è la religione, così profondamente radicata nella mentalità americana; il secondo la fede nella libertà, a cui gli americani credono come credono in Dio; il terzo è la buona fede (non già che agli Stati Uniti non esistano truffatori e delinquenti come negli altri paesi, ma la popolazione in generale ha un rispetto immenso per la parola data); il quarto è la venerazione per la donna.

Il Wagner termina il suo bel libro, scritto *d'une plume alerte et joyeuse*, con un caldo appello alla semplicità. Lo spirito dell'antica America, egli dice, era una volta uno spirito di patriarcale ed eroica semplicità, ed era il *Leitmotiv* della vasta sinfonia in cui si manifesta l'anima popolare. Se quest'anima, come incomincia a farlo, reagisce vigorosamente contro l'eccessivo credito di cui gode il denaro, se afferma che il fasto è una schiavitù, il lusso chiassoso una prova di stupidità, l'avvenire appartiene all'America.

(*D. M.*)

« Il senso dell'arte ».

L'argomento è dei più sfruttati: in ogni tempo, in ogni paese se n'è discusso, dissertato, ed anche ciarlato, sino alla sazietà; pure serba un fascino eterno; e ci si torna sempre, e sempre con l'illusione di scoprirvi qualcosa di nuovo o di rivelarne qualche aspetto inedito ancora. Paul Gaultier, in fatti, con questo suo libro, *Le sens de l'art, sa nature, son rôle, sa valeur*, edito a Parigi da Hachette, si lusinga d'aver compiuta un'opera non superflua, se non altro per il punto di vista particolare da cui si è messo a trattare il problema: il quale punto di vista, – di cui egli del resto non vanterà certo la priorità, – è quello emozionale, l'unico, secondo lui, dal quale si possano contemplare con delizia e insieme con profitto le cose dell'arte.

Rotto ogni legame coll'impressionismo o col soggettivismo puramente personali da un lato, e coll'intellettualismo freddamente oggettivo o con l'idealismo fantasticamente astratto dall'altro, il Gaultier definisce l'opera d'arte come l'emozione estetica stessa, incarnata e quindi obbiettivata a mezzo di suoni, di linee, di colori o di rilievi; e da tale definizione, davvero non troppo nuova neanch'essa, fa discendere la possibilità, e perciò la legittimità, della critica, il valore, e quindi la forza morale e sociale dell'opera artistica, l'utilità, e per conseguenza la necessità, quasi, di libri come questo suo, che intendano a far meglio comprendere la natura dell'arte e a diffonderne il culto e l'amore, a introdurne l'abitudine anche nelle scuole, non fosse che come correttivo dell'eccessivo schematismo che vi domina, e come un fermento d'entusiamo atto a trasformare in liquore corroborante ed inebbriante il succo meramente scientifico della realtà.

Il libro è adorno di sedici nitide tavole fuori testo, le quali, mediante riproduzioni di quadri e di statue di vario tempo e paese, tendono a dimostrare oggettivamente e quasi intuitivamente, per la facile via degli occhi, altrettante proposizioni estetiche fondamentali, che si riducono, in sostanza, a queste: che la perfezione delle forme rappresentate non è necessaria nè sufficiente a costituir la bellezza d'un'opera d'arte (esempi l'« Esopo » del Legros ed il « Perseo » del Canova); che questa, d'altra parte, è pure indipendente dalla bellezza e dalla nobiltà del soggetto; che l'interesse storico dello stile non ha che fare col valore storico del soggetto; che lo stile stesso è invece in relazione con la personalità dell'artista, coi tempi e coi luoghi, con la natura dei modelli; che la moralità delle opere artistiche è affatto estranea alla moralità dei soggetti trattati; che ogni opera d'arte ha per sè stessa e come tale un'importanza sociale; che essa

è necessariamente armonica, d'un'armonia affettiva, e non soltanto logica; che è dotata di serenità, anche nell'espressione del dolore, e d'unità anche nella complessità delle parti; che è sentimentalmente verosimile, anche se non storicamente vera; e che non raggiunge l'eccellenza, se non per la via della rappresentazione perfetta.

Tutto sommato, dunque, nulla di veramente originale nelle tesi proposte e nelle conclusioni trattene. E tuttavia il libro si legge volentieri: sia per la ricchezza e la varietà dell'esemplificazione, sia per lo stile semplice e piano della *causerie*, che, in ogni modo, è sempre animata, colta e simpatica.

Il cardinale principe Hohenlohe.

« Bello, sereno, di nobile sentire – un *grand seigneur* in tutto il significato della parola, un grande amico dell'arte ed un benefattore degli artisti, dal Liszt ai pittori, che volevano ammirare le bellezze di Villa d'Este, nella quale egli sapeva ospitare molto più degnamente di Ippolito d'Este; in breve, un vero cardinale del Rinascimento, con maggior bontà e meno difetti », così ci è dipinto in un articolo della *Deutsche Revue* il cardinal principe Adolfo di Hohenlohe da Primo Levi, che lo conobbe a Roma, ed ebbe con lui lunga relazione: un uomo insomma che nella superiorità del suo ingegno e nell'equilibrio delle sue facoltà sapeva mantenere la sua dignità e la sua serenità negli incidenti della vita. Così egli in Italia si era schierato, - mantenendo tuttavia una certa indipendenza, che non derivava punto da rustichezza e da misantropia, - tra i cardinali del partito liberale, il Franchi, lo Schiaffino e monsignor Carini, sinceramente amico dell'Italia e contrario ad un ripristinamento del potere temporale dei papi nella penisola.

L'amore per l'Italia sentiva con entusiasmo e con sincerità, sì che sempre si preoccupò di sottrarla alla influenza del partito clericale intransigente. Roma, egli diceva, e l'Italia erano una sola cosa, nè si doveva assolutamente pensare altrimenti. Con Crispi e col barone Blanc allora ministro degli Esteri, al momento in cui già ci si preoccupava di una ventura vacanza della sede pontificia, si era accordato per far pratiche presso il Governo austriaco nel caso di un intervento di questo al Conclave. Amicissimo di Crispi, di cui ammirava il grande ingegno e la grande energia, aveva sofferto moltissimo in seguito alla catastrofe di Adua, alla caduta di lui e all'in-

Il card. Principe di Hohenlohe.

felice politica che vi si era sostituita. Tale tendenza, non ostentata ma neppure occultata, lo aveva reso sospetto verso la Curia. Un brindisi che egli aveva fatto *tacendo* in un pranzo presso il barone Blanc, poichè aveva solo alzato il suo bicchiere verso il presidente dei ministri, aveva dato motivo a molti discorsi per Roma, come se fosse stato una manifestazione di fede italofila e antivaticana, e gli aveva procurata una chiamata e un colloquio secreto dal Pontefice. Si diceva che il suo partire per la campagna, avvenuto poco dopo, fosse stato in seguito ad un ordine del papa.

Non era vero. Il cardinale possedeva una villa nell'Umbria a Montefalco, dove di tanto in tanto si recava, egli grande ammiratore delle bellezze naturali, godendosi la quiete

della campagna, e divertendosi tra i contadini e i preti del paese, che trattava con cordialità e con magnificenza. Non era in esilio, nè lo fu mai, nè egli avrebbe accettato facilmente imposizioni.

Artista nell'animo, cultore di studî artistici, amico di Giacomo Boni, grande amico del Liszt che egli aveva ospitato a villa d'Este, e di ogni altro grande ingegno, quando egli morì – e in tali circostanze che ricordano la morte di Rosmini – scomparve tra un sincero compianto e con uno strascico di grandi rammarichi.

Alessandro Vesselovsky.

Ultimamente l' Accademia delle Scienze di Pietroburgo ha pubblicato un resoconto dei lavori fatti durante l'anno 1906 dalla sezione di lingua e letteratura russa. Purtroppo nello scorso anno l'Accademia ha dovuto deplorare la morte di alcuni scienziati valorosi, fra i quali quella di Alessandro Vesselovsky, presidente della sezione di lettere. Più che scienziato russo egli si potrebbe chiamare scienziato europeo, giacchè lavorò su materiali svariatissimi e si creò un nome presso tutti i popoli. Ebbe cultura vastissima e tale da recar stupore: conobbe tutte le lingue europee e le rispettive letterature, nonchè le lingue e letterature classiche; ma ciò che è anche più meraviglioso si è ch'egli illustrò nelle sue opere i più svariati dialetti medioevali. Fino agli ultimi anni di vita, il Vesselovsky professò grande amore per la letteratura italiana del Rinascimento e le dedicò una serie di studii, di articoli, di lezioni e di conferenze. Il suo primo lavoro che gli meritò stima nel campo letterario fu dedicato ad un romanzo del sec. XV, trovato da lui in manoscritto in una biblioteca di Firenze e pubblicato sotto il titolo di: « Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389. Romanzo. »

La sua mente giovanile, calda di amore per lo studio, fu attirata nel 1867 da quel gioiello di città che è Firenze, ricca di tradizioni immortali e in quella città visse parecchi anni, lavorando assiduamente nelle biblioteche. Altro frutto di questi studii fu la sua ammirabile opera in due grossi volumi, scritta in russo e dedicata al « Boccaccio, suoi tempi e suoi contemporanei », che da sola avrebbe potuto creare rinomanza all'autore. Il Vesselovsky fece servire d'introduzione al suo lavoro una versione russa veramente classica del *Decamerone,* studiò profondamente le liriche Petrarchesche, scrisse parecchi trattati sulle novelle italiane, sulla letteratura del Rinascimento, su Dante e sulla poesia simbolica. Ma tutto ciò non fu che una preparazione: la sua mente poderosa si dispiegò in un campo assai più vasto. Il Vesselovsky collaborò con altri valorosi letterati europei a promuovere l'amore e lo studio delle letterature medioevali comparate. La sua inclinazione per l'analisi storica lo indusse a ricercare le più remote origini della letteratura e della mitologia patrie e il parallelo fra il mondo letterario d'Occidente e quello d'Oriente diventò il problema dell'intera sua vita. Egli trattò di novelle indiane, di leggende ebraiche, del Talmud, del romanzo celtico del San Graal, dei poemi germanici e dei testi biblici apocrifi russi antichi. Nel suo « Studio dello sviluppo della leggenda cristiana » sotto gli occhi del lettore si svolgono le letterature del mondo antico con testi originali. Le sue « Ricerche nel campo della poesia ecclesiastica » è una preziosa raccolta di usi e costumi religiosi antichi, riferentisi a feste popolari, a poesie di buffoni e di menestrelli. In altre opere trattò delle « Sagen » tedesche, delle leggende intorno ad Alessandro il Macedone e alla guerra trojana, dei romanzi slavi antichi, delle letterature piemontese e siciliana. Egli ebbe fra le mani materiali ricchissimi e assai svariati, fra i quali documenti bizantini, germanici, orientali, canzoni rumene e greche, poesie di alcuni fra i numerosi popoli indigeni, soggetti alla Russia, ma aventi una letteratura e una cultura loro propria. La scienza patria gli va anche debitrice del riparto di letterature romanze e germaniche, da lui fondato all'Università di Pietroburgo, alla dipendenza della Facoltà storico-filologica, e di

una Scuola speciale letteraria e linguistica.

Negli ultimi anni il Vesselovsky si dedicò alla letteratura russa moderna, illuminò con la sua saggia critica il Giukovsky e si proponeva di occuparsi più specialmente del Puschkin, quando la morte, dopo lunga e penosa malattia, troncò il corso delle sua operosa vita (*N. P.*)

La Pianta della « Villa Adriana ».

Nell'ultimo fascicolo delle *Notizie degli scavi* (VIII anno, 1906) è pubblicato in quattro carte un rilievo planimetrico ed altimetrico della Villa Adriana presso Tivoli, eseguito dalla Scuola per gli Ingegneri. A quanto risulta dalla prefazione scritta dal prof. Reina, il primo rilievo dell'insieme della Villa è dovuto all'architetto Pirro Ligorio e venne compiuto intorno al 1538 per conto del cardinale Ippolito d'Este: questo rilievo, rimasto inedito, servì poi di base alla pianta rifatta nel 1634 da Giuseppe Contini e pubblicata nel *Latium* del Kircher (1671 e 1751).

Il rilievo, eseguito nella scala di 1 a 1000 da Francesco Piranesi nel 1681 ed inserito nel tomo XXIII delle sue Opere, è molto superiore sotto l'aspetto artistico ed anche perchè conserva la notizia di costruzioni oggi sparite, ma lo pregiudica l'arbitrario completamento di taluni edifici e la rappresentazione non conforme al vero di molti particolari.

Con lievi modificazioni il rilievo del Piranesi è stato riprodotto dal Nibby (*Descrizione di Villa Adriana*, 1827), dal Senna (*Viaggio pittorico della Villa Adriana* (1831-36), dal Canina, *Architettura romana descritta* ecc., 1830-1840). Hermann Winnefeld, nel suo studio *Die Villa des Hadrian bei Tivoli*, riproduce, altimetricamente completata, la pianta complessiva del Piranesi, ma nelle 13 tavole rappresentanti le diverse parti della Villa tien conto anche dei rilievi compiuti in diversi anni dai pensionati di Villa Medici, il Daumet, il Blondel, ecc., e deposti nella Biblioteca della École de Beaux-Arts di Parigi. A questi e alle antiche piante si riporta pure Pierre Gusman nella sua magnifica opera *La Villa impériale de Tibur* (1904). Le piante fino ad ora eseguite eran quindi dal più al meno una figliazione di quella troppo antica del Piranesi. Nel nuovo rilievo a grande scala (1:500) eseguito dalla Scuola per gl'ingegneri vennero adoperati i più precisi strumenti geodetici, topografici dei quali oggi è possible disporre. Il lavoro dovette però venir limitato alla sola zona che è di proprietà dello Stato ed è accessibile ai visitatori, aggiungendovi però la cosidetta Accademia nell'attigua proprietà Bulgarini: rimasero così escluse le lontane costruzioni isolate dell'Odéon, degl'Inferi, ecc.

La Direzione Generale delle antichità e belle arti favorì e agevolò largamente l'esecuzione di questo importante rilievo.

Letteratura e povertà.

Or sono alcuni giorni, Domenico Oliva rivolgeva un appello ai suoi lettori perchè venissero in aiuto di un povero cultore della poesia, ridotto alla più nera miseria insieme alla sua famiglia. Il caso pietoso è tutt'altro che raro. Non pochi commenti si fecero su per i giornali e fra gli altri il nostro valente collaboratore I. M. Palmarini propose perfino un provvedimento legislativo.

Il caso riferito dall'Oliva, ed altri che il Palmarini riporta, sono « i casi acuti ». Ma vi sono i casi cronici, scrive il Palmarini, « vi sono i letterati che vivono lottando con la miseria; miseria dissimulata, nobile, dignitosa che si nasconde sotto un abito decente e un sorriso di bontà! Miseria forse più tragica ancora e più orribilmente tormentosa di chi, ridotto al confine estremo, trova nella sua stessa disperazione il coraggio d'invocare un aiuto!

« Il pubblico italiano che dopo un buon pranzo o nelle ore di ozio legge, se pure legge, un libro di versi, o una raccolta di novelle, o un romanzo, e si compiace delle invenzioni del poeta o dei casi strani della narra-

zione, non sa e non può immaginare di quante ansie, di quanto estenuante lavoro, e spesso di quante lagrime amare siano intessute quelle trame di fantasie, che a lui sembrano così lievi e piacevoli! E leggendo un appello come quello di cui già dissi, casca... un po' dalle nuvole, poichè è convinto che il vecchio motivo sulla povertà dei poeti sia un luogo comune di vieta retorica. Anzi in gran parte del nostro pubblico la professione di scrittore non ha senso, non significa nulla; essere commesso viaggiatore, ispettore di assicurazioni, aiutante farmacista, avvocato, medico, notaio, callista rappresenta una posizione sociale più o meno ragguardevole; ma... scrittore... nulla!

« Orbene, corrisponde tanto a verità questo criterio che, se facciamo eccezione di pochi letterati che son ricchi per famiglia, oggi, nel nostro bel paese, gli scrittori o sono impiegati o sono giornalisti. Condizioni entrambe tristissime! »

I letterati italiani sono impiegati, professori o giornalisti. Meglio sarebbe se esercitassero una professione che li occupasse più materialmente, che fosse un po' lontana dalla professione ideale a cui si sentono legati con tutta l'anima. Invece le lezioni, gli articoli quotidiani sono lavori che occupano il cervello a detrimento delle loro facoltà d'immaginazione e di espressione artistica. Avviene così che soventi la loro produzione d'arte risenta di stanchezza o dell'aridezza dell'altro esercizio cui sono costretti, e che nello stesso tempo la loro produzione giornalistica o l'insegnamento siano di un valore più scadente che se vi si dedicassero tutti interi.

Il Palmarini crede che ciò avvenga solo in Italia. Avviene da noi specialmente; ma tanto in Francia, quanto in Germania e in Inghilterra l'alta letteratura non ha dato e non dà di che vivere. Troppi esempi potremmo citare, da Becque, Leconte de Lisle ai moderni che non è qui il caso di nominare. La letteratura che rende quattrini è quella che si confeziona speculando sul gusto dei più. In Italia poi, essendo più poveri che dappertutto, poveri di danaro e di alfabeto, neanche quest'ultima letteratura di facile consumo produce a sufficienza.

Stabiliamo bene la verità di questo fatto, per tener lontani i giovani dalle illusioni: la poesia non dà da vivere al poeta, in nessun paese del mondo. Ecco perchè approviamo - senza speranza alcuna di vederla presa in considerazione dal Parlamento - la proposta del Palmarini. Qualcosa di simile i governi fanno già: una volta si davano ai poeti dei canonicati, ora si dànno dei posti nelle biblioteche o in altri uffici. Sarebbe più morale assegnare tali uffici a persone che avessero dimostrato per ciò la loro speciale competenza e ricorrere francamente, per incoraggiare i letterati, al pensionato.

Wells nel suo *Mankind in the Making* afferma che il teatro, la letteratura, l'arte in genere, dovranno essere fra le maggiori cure della Repubblica futura.

E anche qui il Nord ammaestra. Ibsen non sarebbe diventato probabilmente quello che è diventato, senza la pensione governativa che gli permise di scaldare il corpo fragile e l'anima austera al bel sole d'Italia per tanti anni.

Rimane un problema. Ibsen potè godere la pensione mantenendo un atteggiamento quasi ostile e scrivendo opere severe per il proprio paese. In Italia non sarebbe indispensabile per tutti i concorrenti al pensionato una professione di fede ministeriale vita natural durante?

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli ha deliberato di dare un premio di lire mille a chi presenterà la migliore memoria manoscritta o stampata, sul tema: « Il Diritto in relazione alle nuove applicazioni dell'elettricità ». Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 30 settembre 1908, e le memorie, che dovranno inviarsi al segretario non più tardi del termine fissato, dovranno essere scritte in italiano, latino o francese.

— La Sezione di Fisica della regia Accademia delle Scienze fisiche e matematiche e la Facoltà di Scienze fisiche della regia Università degli studii di Napoli - in base al legato contenuto nel testamento del prof. Luigi Sementini in data 6 aprile 1847, che stabiliva lire 637.50 annue come premio a tre memorie di chimica applicata o a una sola memoria contenente una grande utilità o infine perchè fosse concessa come pensione vitalizia all'autore di una classica scoperta utile all'egra umanità - invitano tutti coloro che aspirano ai premii da conferirsi per l'anno 1907 a presentare non più tardi del 1° dicembre corrente anno nella Segreteria della regia Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli le relative domande corredate dei titoli necessarii e con l'indicazione del concorso al quale intendono prendere parte.

— La Sezione di Scienze fisiche e naturali dell'Istituto di Studi superiori di Firenze annunzia che da oggi al 31 dicembre 1907 è aperto il secondo concorso al premio *Fondazione Ugo Schiff* di lire *cinquecento* da conferire alla migliore fra le tesi di chimica pura aventi carattere sperimentale, che vengano presentate nelle Università e negli Istituti universitari d'Italia.

— Per il centenario di Carlo Goldoni il ministro Rava ha stabilito che il 25 febbraio, giorno in cui cade il secondo centenario della nascita del grande commediografo, in ogni Istituto del Regno sia tenuta una commemorazione in suo onore. Il Ministero ha poi istituito un premio di lire 3,000 da conferirsi al miglior lavoro sul tema seguente: « I rapporti della commedia goldoniana con la commedia a soggetto ». Il concorso, aperto a tutti gli studiosi, sarà chiuso il 31 ottobre dell'anno corrente.

— La Società Ligure di Storia patria, che, con 40 volumi dei suoi *Atti*, ha portato un largo e valido contributo di memorie e di documenti alla illustrazione della storia genovese, per festeggiare il 50° anniversario della sua fondazione si fa promotrice di un concorso per un libro di Storia di Genova che possa, in una maniera sintetica, raccogliere le notizie di maggior conto, sì da essere adatto per le scuole e per quanti vogliano avere una conoscenza sicura della storia di quella città. Il lavoro dovrà essere completamente inedito, e dovrà risaltare in modo evidente che l'autore ha attinto alle fonti criticamente più accreditate, mostrando una sicura padronanza della materia, rispondendo nella forma alle regole della buona lingua italiana e compendiando la storia di Genova, dalle origini fino all'annessione al Piemonte, con intelletto d'artista e criterio di studioso. Il premio unico non divisibile da assegnarsi al lavoro prescelto sarà di lire 1000 (mille) e i lavori dovranno essere consegnati alla segreteria della Società Ligure di Storia patria non più tardi del 31 gennaio 1908. La Commissione giudicatrice dovrà riferire nel termine di tre mesi dal giorno della chiusura del concorso.

— L'Accademia di Scienze fisiche e matematiche della Società Reale di Napoli conferirà un premio di lire 500 all'autore della migliore memoria sul tema: « Esposizione sistematica delle nozioni sinora acquisite sulle configurazioni geometriche del piano e degli spazi mettendole in relazione con la teoria delle sostituzioni e portandovi, possibilmente, qualche nuovo contributo ». Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 30 giugno 1908.

— L'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti della Società Reale di Napoli ha stabilito pel premio di lire 500 (concorso dell'anno 1907) il tema seguente: « Ripigliare in esame le iscrizioni latine napoletane non attribuite a Napoli nel *Corpus inscriptionum*, e con le nuove scoperte comporre il catalogo ragionato delle iscrizioni di Napoli ». Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione e la memoria deve essere scritta o in italiano o in latino senza il nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore. Il termine di consegna delle memorie è stabilito al 31 marzo 1908.

— A Roma, il prof. D'Angeli ha tenuto una applaudita conferenza sui *Lieder Schubert*, con illustrazioni musicali. Seguiranno una conferenza del professor Barini sulla *Musica popolare russa*, una dell'avv. Jachino sulle *Origini del melodramma*, una del prof. Rizzo: *Dalla pianura del Meandro*.

— Nell'*Archivio Marchigiano del Risorgimento* diretto da Ernesto Spadolini e Luigi Mancini, notiamo, tra gli altri articoli: *Per la storia della restaurazione del 1815*, di G. Leti; *Terenzio Mamiani ministro*, di A Belardi; *Il Diario del principe Chigi*, di G. Garavani.

— L'ultimo numero della *Rivista Italiana di Sociologia* contiene articoli dei professori Bodio, Puini, Xénopol, Marpillero, Raseri, Mazzarella, Salvadori, Mondaini.

— A Mantova sono uscite, edite per cura di Francesco Pullè, *Cronache delle Università Popolari*, bellissima pubblicazione illustrata.

— Si è fondata a Martina Franca nelle Puglie una nuova pubblicazione mensile, che ha per titolo: *La Cultura religiosa*.

— È uscita a Teramo: *La Fiorita*, nuova rivista di lettere ed arte, diretta da Croce Crucioli. Contiene versi e prose di Vittoria Aganoor, Antonio De Nino, Cesario Testa, Giulio Bechi, ecc.

— A Roma è sorta una nuova rivista. Porta il titolo: *Cultura Italica*, ed è diretta da Pio Pecchiani. Contiene versi e prose di Sabatino Lopez, Achille Pelizzari, ecc.

— Nel Bollettino della Società geografica italiana è stata pubblicata l'intiera conferenza del Duca degli Abruzzi sulla sua ascensione al Ruvenzori.

— A Roma hanno avuto ottimo successo: *I fiori*, commedia dei fratelli Alvarez Quintero.

— All'Università popolare di Trieste tenne una applaudita conferenza su Felice Cavallotti il prof. Felice Momigliano.

— Entro il febbraio uscirà il nuovo volume di Arnaldo Cervesato: « Piccolo Libro dei Mistici d'Occidente ».

FRANCIA.

Al teatro di Monte Carlo la commedia in tre atti di Enrico de Rothschild *La Pierre de touche*, ha avuto un esito felice. Il lavoro, semplice e rapido, è interessante e bene scritto.

— Tra le recenti pubblicazioni di storia notiamo: *Etudes sur la Politique étrangère du duc de Choiseul*, par Alfred Bourguet (Paris, Plon); *Une ambassade persane sous Louis XIV*, par Maurice Herbette (Paris, Perrin, L. 5); *1870 - La Perte de l'Alsace*, par Ernest Picard (Paris, Plon, L. 3.50); *La Défection de la Prusse, décembre 1812 - mars 1813*, par le Vicomte Jean d'Ussel (Paris, Plon, L. 7.50).

— Tra i recenti romanzi pubblicati in Francia notiamo: *L'Absente*, di Léon Berthaut (Paris, Flammarion, L. 3.50); *Mésailliance*, di Adrienne Cambry (Paris, Plon, L. 3.50); *L'Oued*, di Marius Ary Leblond (Paris, Fasquelle, L. 3.50); *La Terre ensorcelée*, di Jean Vignaud (Paris, Fasquelle, L. 3.50); *Le cas du lieutenant Sigmario*, di Jean Pommereul (Paris, Calmann-Lévy, L. 3.50).

— Tra le recenti pubblicazioni di letteratura uscite recentemente in Francia notiamo: *Un poète réaliste anglais - George Crabbe - 1754-1832*, par R. Huchon (Paris, Hachette, L. 10; *L'Art et la nation*, par Paul Adam (Paris, L'Abbaye, L. 1); *Anthologie des Poètes français comtemporains (1866-1906)*, par G. Walch (Paris, Delagrave, L. 3.50).

— Leone Bonnat, pittore ufficiale della terza Repubblica, lavora in questo momento al ritratto del presidente Fallières; il signor Aimé Morot sta terminando, per i giardini del Louvre, il busto di Gérôme; Josè de Charmoy è stato incaricato di erigere un monumento a Leconte de Lisle, in una piazza della sua isola natale.

— Le lettere francesi in Belgio sono state coronate nella persona di Edmond Picard per il suo lavoro: *Ambidextre, giornalista*. Esso ha ottenuto il premio triennale di letteratura drammatica.

— Il grande Music Hall dell'Olimpia subirà fra breve una completa trasformazione. Anzi sarà demolito e sull'area dallo stesso occupata fin qui sorgerà un teatro destinato a rappresentazioni di musica internazionale. La costruzione di questo teatro, che sarà magnifico, costerà 6 milioni. Vi concorrerebbero per due milioni i fratelli Isola che ne avrebbero la direzione, e per un milione l'editore Giulio Ricordi.

— Al Teatro dell' Œuvre è stata rappresentata *L'amie*, commedia in tre atti di Maurice Allou.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morta di 64 anni a Londra Miss Agnes Clarke, che si era fatta una reputazione negli studi astronomici. La sua opera *Problemi astrofisici* era stata premiata; essa era stata ricevuta tra i membri della Società astronomica di Londra.

— A 71 anni è morto Sir Michael Forster, che si era acquistato un gran nome come fisiologo Dal '69 era professore d' Università, prima a Londra, poi a Cambridge, poi ancora a Londra. Un suo manuale di fisiologia ebbe molte edizioni e traduzioni. Era segretario della Società Reale, e dal 1900 rappresentava al Parlamento l'Università di Londra.

— La signorina Elena Terry ha deciso di aprire una sottoscrizione per la statua del grande tragico Irving. Nel Comitato vi sono i più grandi nomi d'Inghilterra, dei vescovi, dei ministri, ecc.

— È la lingua inglese che ha il vocabolario più copioso. Il *Standard Dictionary* dà un totale di 350,000 parole. Di tutti gli autori inglesi Shakespeare ha il più ricco tesoro linguistico a sua disposizione, circa 16,000 termini; Milton non ne usa che 8,000.

— Al Criterion Theatre di New York è piaciuta una nuova commedia di Sidney Rosenfeld, intitolata *The Aero Club*, che ha per personaggi degli amatori di aeronautica.

— Giovanna d'Arco ha ispirato il commediografo americano Percy Mackail per un dramma che ha avuto mediocre successo al Lyric Theatre di New York.

— *The belle of London Town* è una nuova commedia musicale del maestro Julian Edwards su libretto di Stanislaus Stange, che ha avuto un buon successo al *Lincoln Square Theatre* a Nuova York.

— Tra i recenti volumi biografici usciti in Inghilterra notiamo: *Mrs. Montagu*, by R. Huchon (London, Murray, 6 s. net); *Moltke in his Home*, by August Friedrich Dressler, with an introduction by General Lord Methuen (London, Murray, 6 s. net); *Letters and Journals of Samuel Gridley Howe during the Greek Revolution*, edited by his Daughter, Laura Richards (London, Lane, 16 s. net); *Thomas Edward Brown, the Manx Poet*, by G. Solwyn Simpson (London, Walter Scott Publishing, 6 s.).

— Tra i romanzi recentemente pubblicati in Inghilterra notiamo: *Living Lies*, di Esther Miller (London, Methuen, 6 s.); *The Kiusman*, by Mrs. Alfred Sidgwick (London, Methuen, 6 s.); *In Slippery Places*, by H. Maxwell (London, Long, 6 s.); *The Fighting Chance*, by W. Robert Chambers (London, Constable, 6 s.); *Harry and Ursula*, by W. E. Norris (London, Methuen, 6 s.); *The Ghost*, by Arnold Bennett (London, Chatto & Windus, 6 d. net); *The Second Evil*, by Sadi Grant (London, Long, 6 s.); *The Yoke*, by Hubert Wales (London, Long, 6 scellini).

— Tra i recenti volumi di biografie politiche notiamo: *Lord Melbourne*, by H. Dunckley, London, Dent (2 s. 6 d. net); *Lord Derby*, by George Saintsbury, London, Dent (2 s. 6 d. net); *Lord Randolph Churchill*, by Lord Rosebery, London, Humphreys (3 s. 6 d.).

— Tra i recenti volumi di versi usciti in Inghilterra, notiamo: *Bernardine*, a dramatic poem by B. Frederick Shepherd, London, Simpkin, Marshall (2 s. net); *A Hymn of Empire and other poems*, London, Briggs (2 s. net); *Rondeaux and Sons*, by H. R. Hall, London, Parcker (1 s. net); *The Cavaliers*, a story in rhyme by H. Malcolm Hills, Birmingham, Cornish (2 s. 6 d. net).

— Presso la Casa editrice De la More sono uscite: *Some Pages of Levantine History*, del Rev. H. F. T. Duckworth (8 vo. 3 s. 6 d. net); *Aramaic Papyri: Discovered at Assuan*, by Prof. A. H. Sayce (1 Guinea net); *Burma*, a Handbook of Practical, Commercial and Political Information by Sir George Scott

(10 s. 6 d. net); *Hypnotism - Its History, Practice and Theory*, by J. Milne Bramwell (18 s. net); *Logic, Deductive and Inductive*, by Carveth Read (6 s.); *The Study of Plant Life for Young People*, by M C. Stopes (2 s. 6 d. net); *A First German Course for Science Students*, by Professor H. G. Fielder and F. E. Sandbach (2 s. 6 d. net).

— È uscito a Londra un volume di A. C. Coxhead dal titolo: *Thomas Stothard*. È pubblicata dall'editore A. H. Bullen (16 s. net).

— Presso l'editore Fisher Unwin di Londra sono usciti gli: *Studies in Biography*, di Sir Spencer Walpole (15 s. net).

— È uscito a Londra presso la Casa Eveleigh Nash: *Success in Life*, di Emil Reich (5 s.).

AUSTRIA E GERMANIA.

Da qualche anno si è fondata in Germania una Società per far conoscere e propagare le opere dei poeti tedeschi, intitolata *Deutsche Dichtergedächtnisstiftung*. Ora essa presenta una relazione sul bilancio dello scorso anno facendo notare il suo sviluppo, poichè il numero dei soci è salito da 1000 a 3000 e le sovvenzioni private a 14,000 marchi, e grandissimo fu il numero dei volumi pubblicati in edizioni popolari.

— La nuova commedia dell' Hauptmann *Le giovani di Bischofsberg*, rappresentata il 2 febbraio a Berlino, ebbe esito poco felice, e fu giudicata male anche dalla critica meno severa. Il dramma, in volume, è uscito lo stesso giorno presso la casa Fischer di Berlino.

— Un incendio danneggiò il Museo di Eger, celebre per le sue raccolte di oggetti del Medio Evo e del Rinascimento tedesco. Furono distrutte completamente alcune sale. I danni sono enormi.

— È uscito ora l'ottavo volume, la lettera F dell'*Universalhandbuch der Musikliteratur aller Zeiten und Völker*, una monumentale enciclopedia che riassumerà quanto finora fu scritto attorno alla musica, e concerne i compositori, le loro opere, le edizioni di queste e le rappresentazioni, e le fonti bibliografiche di tante cognizioni. L'opera completa sarà di 18 volumi: editrice ne è la Casa Pazdirek e C. di Vienna.

— In Heidelberg si terrà quest'anno dal 13 al 16 agosto il settimo Congresso internazionale di filosofia. A presidente ne è stato nominato il prof. Albrecht Kossel.

— È morto a Berlino il 24 gennaio, nell'età di 91 anni, il prof. Moritz Steinscheuder, il quale s'era fatto fama mondiale per i suoi studi di filologia sulle lingue orientali, specialmente sull'ebraica. Un suo lavoro sulle *Traduzioni ebree del Medio Evo* era stato premiato dall'Accademia delle scienze di Parigi.

— La Casa editrice dell' Istituto bibliografico di Lipsia e Vienna si è assunta la pubblicazione di una serie di storie di letterature straniere con il testo arricchito di numerose illustrazioni. Oltre la storia della letteratura inglese del prof Wülker e della tedesca dei prof. Vogt e Koch, di cui è uscita ora la seconda edizione, ora si è stampata una *Storia della letteratura italiana* dei professori Wiese e Pércopo, con 158 illustrazioni e 31 tavole. Il prezzo di questo ultimo volume è di 16 marchi. Contemporaneamente esce una *Storia della letteratura francese* dei prof. Luchier e Birch-Hirchield, allo stesso prezzo.

— È uscito presso la Casa Mittler di Berlino il secondo volume delle lettere di Guglielmo e Carolina von Humboldt. Raccoglie le lettere dal loro matrimonio fino alla partenza da Roma, dal 1791 al 1808.

— *Die Geschichte des deutschen Beamtentums* (Storia della burocrazia tedesca), una pubblicazione in fascicoli assunta dalla Casa Decker di Berlino, e di cui è autore A. Lotz, compare ora in una prima dispensa. Il prezzo di questa è di 1.80 marchi.

— In seguito alla morte dell'ex ministro dell' istruzione pubblica Hartel era rimasto vacante il posto di vicepresidente dell'Accademia delle scienze. Il 1° corrente fu eletto il prof. Eugenio von Böhm-Bawerk, il noto economista dell'Università di Vienna, già ministro delle finanze nel Gabinetto Körber.

— La popolarità crescente degli scritti del Nietzsche in Germania ha persuaso gli editori a fare un'edizione a miglior mercato delle opere del grande filosofo. Prima d'ora v'erano due edizioni, una - l'originale - in 15 volumi in 8, l'altra in-18, abbastanza care, poichè, ad esempio, il *Zarathustra* costa 12.50 franchi in-8 e 8 in-18. Ora della nuova edizione tascabile sono usciti due volumi, primi dei dieci della intera serie, al prezzo di 4 marchi l'uno. Editore ne è il Naumann di Lipsia.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tra cielo e terra, di ANTON GIULIO BARRILI. Nuova edizione. — Milano, 1907, Treves, pag. 311. L. 3.50.

David. Dramma in 3 atti, di ERCOLE RIVALTA. — Roma, 1907, Piva, pag. 126. L. 2.50

La casa in ordine, di A. W. PINERO, tradotto da Q. BONASPETTI. — Milano, 1907, Treves, pag. 170. L. 2.

Nuovi Studi Danteschi - Ugolino, Pier della Vigna, I Simoniaci, di F. D'OVIDIO. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 624. L. 6.50.

Rumori mondani, di GAETANO NEGRI. II edizione. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 444. L. 4.50.

La Vita e il Pensiero di Roberto Ardigò, di GIOVANNI MARCHESINI. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 383. L. 5.50.

Rassegnazione. Romanzo di LUIGI CAPUANA. — Milano, 1907, Treves, pag. 320. L. 3.50.

Il pensiero moderno. Parte I: *Lettere ed arti*. Conferenze di Mazzoni, Chiappelli, Ricci, Cantalamessa, Ojetti, Placci, Vitelli. — Milano, 1907, Treves.

I Tedeschi nella vita moderna, osservati da un italiano, di ***. — Milano, 1907, Treves, pag. 365. L. 3.50.

Nacque al mondo un sole (Saggio sul Poema di un'Epoca). Conferenza detta alla Ambasciata italiana di Parigi da RICCIOTTO CANUDO. — Società Dante Alighieri, 1906, pag. 15.

Cenni biografici del Dott. Giuseppe comm. Lapponi. — Tolentino, 1907, Stab. tip. Francesco Filelfo, pag. 15.

Il suicidio nel diritto e nella vita sociale, di ANTONINO Marchese DE LUNA. — Roma, 1907, Loescher, pag. 166. L. 5.

Il Diario del Principe don Agostino Chigi, raccolto da CESARE FRASCHETTI. Parte II. — Tolentino, 1906, tip. Filelfo, pag. 158. L. 3.50.

Phraséologie française-italienne, del prof. UGO DONATO. — Assisi, 1907, tip. Metastasio, pag. 318. L. 3.

Verso l'isola fiorita, di GISELLA FADIN. — Rovigo, 1906, tip. « Corriere », pag. 63.

Osservazioni di un architetto sull'ordinamento delle Scuole d'Architettura in Italia. — Torino, 1907, Lattes, pag. 74.

Il futuro capitale del Mondo, di E. M. VUSIO. — Trieste, tip. Mosterra, pagine 170. L. 1.

La concimazione chimica, di DOMENICO ROSTAGNO. IV Ediz. — Torino, 1906, Roux e Viafengo, pag. 54. L. 1.

Le leggi della distribuzione moderna, di FABRIZIO NATALI. — Palermo, 1907, Reber, pag. 38. L. 1.50.

Un recente sciopero agricolo, di VINCENZO RICCI. — Novara, 1906, tip. Cantoni, pag. 99.

Pietro Caporali, di N. TROVANELLI. — Cesena, 1906, tip. Biasini, pag. 69.

Il coraggio e l'educazione moderna. Note di GIOVANNI PRINETTI. — Parma, 1906, tip. Battei, pag. 62. L. 1.

L'espulsione dei Gesuiti dal regno delle Due Sicilie nel 1767, di FRANCESCO GUARDIONE. — Catania, 1907, Battiato, pag. 130. L. 1.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXVII

(SERIE V — 1907)

Fascicolo 841 — 1° gennaio 1907.

L'ombra del passato - Romanzo - I — GRAZIA DELEDDA . . . . *Pag.* 3
L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia — PASQUALE-VILLARI, *Senatore* 33
Puncichittu - Novella in versi — AUGUSTO SINDICI 57
Donne ed industrie nella provincia di Reggio Calabria (*con 11 illustrazioni*) — CLELIA PELLICANO 68
Edoardo Schuré (*con ritratto*) — ARNALDO CERVESATO 83
Lo splendore di Venezia nel Rinascimento (*con 7 illustrazioni*) — FRANCESCO FLAMINI, *Prof. della R. Univ. di Padova* 94
Letteratura femminile — LUIGI CAPUANA 105
Un contratto autografo del Francia (*con autografo*) — LUDOVICO FRATI . 122
Le Biblioteche popolari e l'esperimento di Milano — ETTORE FABIETTI 126
Teatro d'autunno, Teatro d'inverno — GIUSTINO L. FERRI 135
Rassegna musicale — VALETTA 146
Il nuovo gruppo parlamentare cattolico — R. MURRI. 151
Anno nuovo vita nuova nel Dicastero degli affari esteri — XXX. . . . 162
Tra libri e riviste - Auguri per l'anno nuovo - Il Papato e l'Impero - Presepi artistici - « Vainqueurs et Vaincus » - Ed Keyserling - Algeria e Tunisia - G. Courteline - Pio X - « Cahiers de Jeunesse » di Renan - Varie (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 170
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 183

Fascicolo 842 — 16 gennaio 1907.

Il ritorno dell'eroe - Versi — GIOVANNI MARRADI . . . . . *Pag.* 193
L'ombra del passato - Romanzo - II — GRAZIA DELEDDA. 201
Intorno alla psicologia della popolazione sarda — GIUSEPPE SERGI, *Prof. nella R. Univ di Roma* 236
Teofilo Patini - Il pittore della miseria rurale (*con ritratto e 4 tavole fuori testo*) — PRIMO LEVI L'ITALICO. 249
L'Arabia nella storia del mondo — LEONE CAETANI DI TEANO 259
Clara Viebig (*con ritratto*) — E. GAGLIARDI 274
La contadina Mitte-Lange - Dramma in un atto — C. VIEBIG. . . . 283
Anton Giulio Barrili (*con ritratto*) — SABATINO LOPEZ 296
Lo sviluppo della navigazione interna nella Germania (*con diagramma*) A. MOSCHINI 303
Riccardo Strauss (*con ritratto*) — ENRICO THOVEZ 310
Nel mercato monetario - La reazione alle Borse — ARGENTARIUS. . . . 323
Dopo « La Flotta degli emigranti » — GIUSTINO L. FERRI 330
Dalla questione fiumana alle elezioni germaniche — XXX 336
Note e commenti — Il bilancio del 1906-907 - I comuni e le abitazioni a buon mercato - Per l'ampliamento e la bellezza di Roma. 344

Tra libri e riviste — La conferenza del Duca degli Abruzzi - A M. Barrère - Le onoranze a G. Colombo - G. Ferrero - Scritti inediti di Leopardi - F. Liszt a Roma - Mme Récamier - A. Farinelli - Una Rivista internazionale - Varie (*con 2 illustrazioni e un autografo*) — NEMI 354
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 370

Fascicolo 843 — 1° febbraio 1907.

Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-64) - I — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . . . . . *Pag.* 377
La profezia dell'Esilio — ISIDORO DEL LUNGO, *Senatore* 399
L'ombra del passato - Romanzo - III — GRAZIA DELEDDA 418
Perseo - Frammento mitico — ETTORE ROMAGNOLI. 440
L' « Education Bill » e la Camera dei Lords — GIORGIO SONNINO, *Senatore* 443
Pasquina e Pif - Novella — LUCIANO ZÙCCOLI. 450
L'avvenire di Roma e il caro della vita — ENRICO RUSPOLI 472
L'opera della « Dante Alighieri » — A. FRADELETTO *Deputato* 492
Rassegna musicale — VALETTA 511
La vittoria del Principe di Bülow (*con ritratto*) — XXX. 516
Il rincaro delle pigioni - Lo Stato e le case per gli impiegati — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato*. 525
Tra libri e riviste — G. Saracco - E. De Angeli - Fogazzaro a Parigi - Barrès all'Accademia - Les Charmettes - La musica czeca - Un'amica di Sainte-Beuve - Franz Liszt in Roma - Graziadio Ascoli - La fotografia per telegrafo - Nuove riviste - Varie (*con 10 illustrazioni*) — NEMI 537
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 561

Fascicolo 844 — 16 febbraio 1907.

Il decadimento politico ed economico della Repubblica veneta — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 569
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-64) - II — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 587
Carlo Goldoni — ERCOLE RIVALTA 619
L'ombra del passato - Romanzo - IV — GRAZIA DELEDDA 631
Le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti (1847-71) — H. NELSON GAY . 657
Le ultime servette goldoniane — GIUSEPPE DEABATE 672
Il R. Istituto di studi commerciali in Roma — VINCENZO GROSSI, *Prof. nella R. Università di Roma*. 680
Dal Concordato alla Separazione — XXX. 688
Gl'italiani di Fiume e il Governo ungherese - Lettera al direttore della « Nuova Antologia » — LEOPOLDO OVARY. 696
In morte di Giosue Carducci - Giosue Carducci negli ultimi mesi (*con 2 illustrazioni*) — VITTORE VITTORI 699
Il disservizio ferroviario — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 710
Tra libri e riviste — William James - Il cardinale Hohenlohe - A. Vesselovsky - Letteratura e povertà - Varie (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 746
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania. 754

7
0
8
0

3
0
2
2
1
6

25

37

61

69

87
619
631
657
672

680
688

696

699
710

746

754